3 1761 08103261 7

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXIV.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXVIII

25443
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
37
.A8
v.118

PR PRIETÀ LETTERARIA

IL LIBRO DI ARISTOTELE " LA COSTITUZIONE DI ATENE "

TESTÈ SCOPERTO

Son già decorsi circa settant'anni dacchè Angelo Mai ritrovava in un palimpsesto vaticano i libri di Cicerone *De Republica*, la più insigne delle tante opere antiche da quell'indefesso cercatore rimesse a luce; dell'entusiasmo che la grande scoperta destava allora fra tutti i colti solenne monumento rimane a noi Italiani il bel carme che quella ispirava a Giacomo Leopardi, il quale compreso di meraviglia e leggendo grandi ammaestramenti nel moltiplicarsi di scoperte tali, chiedeva:

e come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti?

Se questi risorgimenti servissero, potessero servire di stimolo, come il poeta sperò, a risorgimenti d'altro genere, da lui e da molti agognati e poi felicemente effettuatisi, può essere discusso; ma certo è che il fascino dell'antichità crebbe con quelli e d'allora in poi non si cessò di cercare nuovi monumenti della vita dell'arte del pensiero antico con ardore e operosità sempre e tuttora crescenti: malgrado la nuova e assai natural fase dello spirito pubblico che lo fa oggi parere e gli fa anche credere di essere contrario agli studi classici, nuove grandi scoperte in quel campo,

destano interesse ed entusiasmo non minore di prima; per quanto vecchia, l'Europa civile è ancora lontana dall'essersi fatta sorda alla voce del sangue suo antico, il quale circola tuttavia nelle sue vene in tal misura che privarsene non potrebbe senza estinguersi.

Ma se dalle scoperte del Mai in poi molto risorse dell'antichità in monumenti di marmo e di metallo, molto crebbero e si arricchirono i musei, non altrettanto può dirsi delle opere antiche commesse al papiro, alla pergamena, e delle biblioteche. Dai manoscritti poco relativamente si ebbe di nuovo e non d'importanza eguale alle scoperte già fatte. Molto si frugò dappertutto, nessun angolo, anche remoto, ove antiche scritture fossero o potessero aspettarsi rimase inesplorato; la ricerca pareva ormai esaurita e quasi spenta era la speranza che qualcuna delle tante opere perdute de' grandi scrittori antichi potesse mai più tornare a luce. Eppure si disperava a torto; quel che celi la terra, accoglitrice di tanti residui della vita passata, chi può dire? ed è pur privilegio degli immortali che tu possa trovarteli di repente dinanzi quando meno lo aspetti o lo speri. Ecco che in tutti i giornali di ogni paese si annunzia ritrovato un libro di uno dei massimi fra « I vetusti divini, a cui natura Parlò senza svelarsi » come disse il Recanatese, dell'uomo che una delle poche sommità eguali a lui chiamava « il maestro di color che sanno », del grande dominatore, fecondatore del pensiero di tanti secoli, Aristotele. La cosa era così inaspettata che la notizia fu accolta dapprima con diffidenza; chi pensò ad una fiaba di giornalisti, chi pensò a un qualche frammentino, come se ne trovano a volte, non buoni ad altro che a risvegliar l'appetito; molti corsero col pensiero anche ad una qualche impostura, ricordando la fabbrica di antichi manoscritti greci per cui si rese celebre il greco Simonidis. Ma presto la stampa e la fotografia tolsero ogni dubbio mettendo sotto gli occhi del pubblico il libro riacquistato di Aristotele sulla « Costituzione di Atene. » (*Athenaiôn Politeia*) (1). Una scoperta simile a quella del *De Republica* di Cicerone aveva dunque finalmente

(1) *Aristotle on the Constitution of Athens edited by* F. G. Kenyon. Oxford 1891 (1. e 2. ediz.)

Aristotle on the Constitution of Athens, facsimile of papyrus CXXXI in the British Museum. (E. Scott). Oxford 1891.

avuto luogo, simile pel soggetto del libro, eguale per la celebrità, superiore per l'entità dello scrittore. I dotti esultano ed affilano le penne pronti a lavorare e anche a tirarsi i capelli fra loro sul nuovo libro, che darà a molti da fare per lungo tempo; ad essi da ogni parte si chiedono notizie dell'avvenimento; ogni giornale, ogni rivista, nè la *Nuova Antologia* men di altre, sente il dovere di dare sulla scoperta informazioni ai lettori.

*
* *

Il manoscritto nel quale l'opera aristotelica fu facilmente riconosciuta trovasi ora a Londra nel Museo Britannico. Esso non proviene dalla « polvere dei chiostri » come tanti altri, ma da quella delle tombe, non dall'Italia nostra nè dalla Grecia, ma dall'Egitto. Che l'Egitto fosse per lungo tempo centro principale di coltura e dottrina ellenica è ben noto, com'è pur noto che tale divenne per opera del grande conquistatore che vi fondava con tale intento la città sua omonima Alessandria, e dei diadochi o successori suoi in quel regno, i Tolomei. Le nobili tradizioni per cui questi dinasti si distinguono da tanti altri come protettori munifici di studi e di studiosi, come amorosi raccoglitori di libri risalgono ad Alessandro stesso; nè si può non riconoscere l'influsso che nel determinare e sviluppare tali elette tendenze dovette esercitare il maestro di lui Aristotele, al quale e ai suoi Peripatetici fan pur capo quegli studi grammaticali, critici, eruditi in cui singolarmente gli Alessandrini si distinguono. Certo, è un caso che la più considerevole scoperta di scritti greci fatta fin qui in Egitto ci dia appunto un libro di Aristotele, piuttostochè di un altro illustre scrittore; ma è pur un caso a cui quel che abbiamo qui ricordato dà una certa eloquenza.

Sappiamo che il manoscritto fa parte di un certo numero di papiri egizi recentemente acquistati dal Museo Britannico, alcuni dei quali offrono frammenti importanti di Omero, di Demostene, d'Isocrate, forse d'Iperide, oltre ad alcune delle poesie, tutte perdute, del poco noto giambografo Herodas, acquisti tutti di cui si promette prossima pubblicazione. Come, dove, da chi fosse trovato, non è detto: rispettiamo questa riserva prudente, che par suggerita dal desiderio di non precludersi la via a nuovi sperati trovamenti. Sull'autenticità non può cadere il menomo dubbio; oltre

al credito inappuntabile di cui godono le persone che lo studiarono e lo misero a luce, l'ispezione del manoscritto stesso di cui abbiamo dinanzi una completa riproduzione fotografica in 22 tavole in-folio, e lo studio del suo contenuto possono rassicurare anche i più diffidenti. Del resto, qual prezioso scritto si trovasse in quei papiri, non fu riconosciuto che quando già questi erano nel Museo Britannico.

Dei tanti papiri greci scoperti in Egitto la massima parte contiene scritture di argomento privato o non letterario, contratti, lettere, conti, oroscopi, formole magiche, ecc; i papiri contenenti opere di scrittori sono relativamente pochi e per lo più non danno che frammenti. Questo di cui parliamo è il massimo fra tutti i fin qui trovati, ed appartiene, come anche altri, alle due categorie ad un tempo. Prima di tutto è un manoscritto di argomento affatto privato e dei più prosaici, un registro di entrate e uscite redatto per nove mesi consecutivi dal facitore o amministratore di una proprietà privata; questa è la prima scrittura, che leggesi sul dritto o *recto* del papiro; rimaneva in bianco tutto il rovescio o *verso*; il proprietario non volle farne spreco ed utilizzò, come si vede spesso fatto anche in altri papiri, tutta quella parte; dapprima vediamo che vi fu vergata una colonna e mezzo di scrittura di soggetto oratorio e propriamente relativo all'argomento del discorso di Demostene contro Midia, forse con intenzione di far seguire il testo di quel discorso stesso; poi, dato di frego a quella, fu preso a scrivervi, in direzione inversa, tutto il libro della Costituzione di Atene di Aristotele, nel quale quella anteriore scrittura di soggetto demostenico viene così a trovarsi come incastrata.

Il manoscritto non è in un sol *volumen* o rotolo, ma in quattro, i quali nel loro assieme contengono dal principio alla fine tutto intiero il libro di Aristotele. Par quasi un miracolo che siansi potuti avere tutti e quattro assieme e anche intieri. Generalmente quando questi papiri cadono in mano degli Arabi, non solo li vendono separatamente, ma anche li spezzano, per dividersi il trovato ed il guadagno; così avviene che le varie parti di una serie di papiri o i pezzi di un papiro stesso, trovinsi poi sparpagliati qua e là nei varî musei di Europa. Nel suolo asciutto dell'Egitto le sostanze organiche resistono meglio che altrove alle ingiurie del tempo; papiri di lingua egizia di gran lunga più antichi che questi greci, si

trovarono mirabilmente conservati con chiarissima e quasi fresca scrittura; ben altrimenti da noi i papiri celebri trovati in Ercolano (rovina degli occhi di chi li studia) tutti carbonizzati, non per calor di fuoco, come comunemente si crede, ma per combustione umida. E ben conservati sono pure nella massima parte questi quattro rotoli, salvo l'ultimo che è frammentoso; del primo non manca che una parte, non grande certamente, al principio. La scrittura è molto più intieramente leggibile di quello apparisca nella riproduzione fotografica, nella quale, per certi effetti della luce, sono sbiaditure tali che non si può in quei luoghi leggervi nulla di quel che pur chiaramente e sicuramente fu letto nell'originale. Il libro non fu scritto da una mano sola, ma si riconoscono e si distinguono chiaramente quattro mani diverse; non che ciascuno dei quattro rotoli sia stato commesso ad uno scriba particolare, ma anzi si vede nel corso di uno stesso volume cessare una mano e succedere un'altra. Tutto il primo è d'una mano, il secondo è in principio di questa stessa, a cui succede una seconda mano e a questa una terza; tutto il terzo è d'una quarta mano, e tutto il quarto è nuovamente della terza. Questo lavoro a quattro mani è riuscito tutt'altro che una bella opera calligrafica; in generale è scrittura assai tirata via e disuguale; domina il semicorsivo, ma una mano scrive in unciale, benchè non bello; chi adopera abbreviature, chi no; errori non mancano, benchè taiuni si veggano corretti da una mano che pare la prima. Di certo, il libro non fu copiato da scribi di professione, nè per commercio, ma fu fatto copiare da qualcuno per uso proprio, alla buona e con la massima economia. Senza dubbio, colui (forse un retore) nella cui tomba, secondo l'uso egizio, venivan deposti questi volumi suoi, non cercava eleganza nè lusso, se, come vediamo, faceva scrivere il libro aristotelico su papiro già usato per altre scritture. Come al solito in questi antichi rotoli, la scrittura è divisa in colonne, che sono in numero di 37; ma anche qui la solita disuguaglianza, noncuranza di armonia e simmetria: talune sono più strette, talune più larghe, taluna anche larghissima, almeno quanto la pagina di un moderno volume in folio.

Che un'opera di Aristotele si scrivesse dietro a un registro di entrate e uscite, può urtare, come una profanazione; ma ne risulta il vantaggio che grazie a quel registro possiamo fissare con sicurezza la data del manoscritto, cosa rara per antichi papiri di

questa specie, circa l'età de' quali siamo per lo più ridotti a congetturare su incertissimi criteri paleografici. Esso ha una intestazione che indica l'anno e il mese da cui cominciano quei conti; l'anno è l'undecimo dell'imperatore Cesare Vespasiano Augusto; il mese è quello del calendario egizio che incomincia il 29 d'agosto del nostro, ed è il primo dell'anno egizio. Vespasiano fu proclamato imperatore, appunto in Alessandria d'Egitto, nel luglio del 79 d. Cr.; secondo l'uso di quella contrada nel datare, il suo secondo anno d'impero comincia alla fine del nostro agosto di quell'anno stesso; quindi il suo undecimo corrisponde al 78 d. Cr.; e i conti registrati sul papiro vanno per più mesi fino a parte del 79. Per una curiosa coincidenza nel 78 d. Cr. si compiva il quarto centenario dalla morte di Aristotele (322 av. Cr.).

L'opera aristotelica fu scritta sul rovescio certamente dopo quell'anno e probabilmente non molto dopo, quando quei conti ormai non potevano più importare ed il parco proprietario potè destinare la parte non scritta di quel papiro ed accogliere quest'altra, ben diversa scrittura. Così possiam ritenere come cosa positiva che il manoscritto ora tornato a luce appartiene, per la parte che più a noi interessa, alla fine del primo secolo dopo Cristo o al principio del secondo al più tardi. I papiri greci e latini trovati in Ercolano nella villa che fu, come noi dimostrammo, del suocero di Giulio Cesare, Lucio Calpurnio Pisone, sono più antichi, e più antichi sono pure taluni dei papiri greci letterari trovati in Egitto; ma questi non diedero per lo più che frammenti. In generale i manoscritti ne' quali a noi pervennero tante opere antiche di scrittori greci e romani sono ben lungi dal risalire a tale antichità. Ha una sua particolare imponenza questa scrittura che ci vien dinanzi direttamente risorgendo dal grembo stesso della vita antica, senza passare, come le altre, attraverso all'attrito del medio evo.

L'ultima colonna di scrittura che è di poche righe dà certamente la fine del libro, come si vede anche dal segno di chiusa o *coronide*. Sotto potrebbe trovarsi il titolo del libro stesso, come nei papiri di Ercolano e in quello egizio della Euxenippea d'Iperide; ma non v'è. Il titolo col nome dell'autore trovavasi certamente dinanzi alla prima colonna, oggi perduta. Così il manoscritto qual'è a noi pervenuto non ha titolo nè nome d'autore; ma il soggetto lo dice il libro stesso, e chi ne sia l'autore lo dicono i

tanti scrittori antichi che riferendo numerosi luoghi di questo libro appunto che ora ci sta dinanzi citano *Aristotele* nella *Costituzione di Atene*. L'ultima delle costituzioni ateniesi descritte nell'opera, dall'autore stesso chiamata la *costituzione presente*, è appunto quella del tempo in cui lo Stagirita viveva in Atene; la data più recente che siavi menzionata è l'arcontato di Cefisofonte, ossia il 329 avanti Cristo, di sette anni anteriore alla morte del filosofo.

*
* *

Il libro sulla Costituzione di Atene mentre esaurendo il soggetto costituisce un'opera completa che può star da sè, non è poi che una parte di una vastissima opera di Aristotele, quella di cui fra tutte le altre più si deplora la perdita. Questa nei cataloghi a noi pervenuti dei libri aristotelici è indicata coi titolo generale di *Costituzioni* (Politeiai); come nel libro di quest'opera ora ritrovato tratta Aristotele della Costituzione di Atene, altrettanto faceva per 157 Stati diversi trattandone partitamente in altrettanti libri speciali. Taluni scrittori antichi dànno cifre anche maggiori, la massima è di 255; ma c'è errore o esagerazione in queste cifre, procedenti probabilmente dal confondere con questi altri libri aristotelici di soggetto affine, o dall'attribuire ad Aristotele libri di tal soggetto che non erano suoi. Questa delle *Costituzioni* è fra tutte le opere perdute del filosofo quella di cui si hanno più numerose citazioni presso gli antichi scrittori superstiti. Tenendo conto degli Stati di cui il filosofo parla nella sua *Politica* mostrando di conoscerne la storia interna e le istituzioni, de' quali per conseguenza si ha luogo a credere che dovessero figurare nella grande raccolta, e di quello che può ricavarsi dalle citazioni dell'opera stessa presso gli scrittori, si riesce a conoscere appena un centinaio, ossia circa due terzi di tutti gli Stati dei quali quell'opera trattava.

Come si vede dal modo di citare, ciascuno Stato aveva per sè un libro particolare; generalmente non si cita l'opera col titolo *le Costituzioni*, ma ciascuna parte di essa col suo titolo speciale, la Costituzione Ateniese, la Locrese, la Megarese, la Spartana, l'Achea etc.; l'estensione dei vari libri potè esser varia, ma si vede che ciascun libro era anche scritto su volume o volumi a parte, come opera stante da sè; nè dovette esser facile possedere la collezione

completa di una tal massa di volumi. In un frammento di papiro egizio del 3° secolo d. Cr., proveniente dai pressi di Alessandria ed ora esistente a Pietroburgo, si legge una porzione di un catalogo di libri filosofici contenuti in qualche biblioteca privata; fra gli altri si trova: Aristotele, *la Costituzione di Atene*, e poi dopo altre opere di altri autori: Aristotele, *la Costituzione dei Neopoliti* (così chiamavansi, come vediamo dalle loro monete, gli antichi abitanti della nostra Napoli).

In quel che si arriva a saperne si trova che gli Stati di cui trattavasi sono tutti Stati greci, sia della Grecia propria, continentale ed insulare, sia d'Asia minore, sia delle colonie greche di Sicilia, Italia, Africa e Gallia; figura nella lista anche qualche Stato non propriamente greco, ma prossimo e in istretto rapporto con Stati greci quale Cartagine in Africa e la Licia in Asia. Dei paesi barbari, ossia non greci, parlava Aristotele in un'altra opera raramente citata, ove ne descriveva, non tanto le costituzioni e la storia interna, quanto le costumanze d'ogni specie, come si rileva pur dal titolo che non era *Politeiai*, ma *Nomima*; fra questi erano i Tirreni o Etruschi e, a quanto uno scrittore dice, i Romani. Così Cicerone, guardando al complesso di questi libri dello Stagirita, potè dire, con qualche esagerazione in lui non insolita, che Aristotele aveva fatto conoscere le costumanze, ordinamenti e istituzioni di quasi tutte le città, non solo greche, ma anche barbare: egli aggiunge che altrettanto fece il discepolo suo Teofrasto per le leggi; infatti, come ora meglio vediamo, delle leggi non si occupa affatto Aristotele nelle Costituzioni, ma, stando strettamente al titolo, soltanto delle forme e ordinamenti politici.

Le notizie che abbiamo su questa grande opera aristotelica risalgono poco meno che al tempo in cui fu messa a luce. Il celebre storico siciliano Timeo di Taormina contradiceva Aristotele in taluna cosa da questo scritta nella *Costituzione dei Locresi*; ora, quello storico nacque quando Aristotele viveva ancora; pochi, forse 12 anni dopo la morte di lui si recò in Atene e vi stette per 50 anni, mentre colà vivevano tanti illustri discepoli del filosofo la cui scuola era continuata dal principale fra essi, Teofrasto. Timeo era dunque ben al caso di sapere se le *Costituzioni* fossero opera di Aristotele, come tutta l'antichità concordemente ritenne, o non lo fossero, come ha preteso un dotto moderno, Valentino Rose, rimasto quasi affatto solitario nella sua opinione. La nuova scoperta,

per la ragion cronologica di cui sopra abbiam detto, e per altro, conferma la voce degli antichi; non sono mancati invero alcuni giovani dotti inglesi che han voluto trovare argomenti per la tesi contraria nel libro appunto ora scoperto, ma con ragionamenti da ragazzi che, come Teodoro Gomperz ha in uno scritto testè inviatoci (1) bene e facilmente dimostrato, non provano altro se non l'autenticità della loro imperizia. Questo sì, che avendo sulle Costituzioni di vari Stati scritto poi anche altri, particolarmente fra gli Aristotelici, ben potè avvenire che a queste già tanto numerose Costituzioni di Aristotele altre venissero ad aggiungersi che non eran sue. E che ciò fosse lo prova, oltre all'oscillare dei numeri nelle notizie che di quelle abbiamo, anche uno dei commentatori del filosofo, il quale parla delle *Costituzioni sue genuine*. Ma fra le spurie non poteva certamente essere questa di Atene.

Dinanzi ad una intrapresa così vasta sorgeva naturale la domanda, come mai potesse Aristotele raccogliere tante notizie su tanti Stati diversi e lontani; ed una domanda simile sorgeva anche per le sue opere di scienze naturali, singolarmente pei circa cinquanta libri di opere zoologiche. Facilmente pensarono e dissero alcuni autori di epoca bassa che tanto ei potesse raccogliere grazie alle spedizioni lontane di Alessandro che egli avrebbe seguìto in Persia e in India o che in tali occasioni molte notizie avrebbe procurato al suo maestro. È questa però niente altro che una idea fantastica dei rapporti fra Aristotele e Alessandro, del quale quegli presso gli Arabi diviene poi addirittura il *vizir*, e può mettersi assieme colle tante leggende che sul grande conquistatore si diffusero in Oriente e in Europa. Vediamo che le costituzioni descritte, sono in gran parte, per quanto ne sappiamo, di paesi nei quali Aristotele e Alessandro non andarono mai; nè di viaggi lontani di Aristotele si ha notizia: il più lontano fu nell'Asia minore, in Misia, ove egli per alcun tempo risiedette presso il buon principe di Atarneus, l'eunuco Hermeias, di cui poi sposò la sorella. Quel che è certo, si è che Aristotele fu, se non il primo, come taluno dice, uno dei primi a raccogliere libri e possedere una biblioteca, della quale molto si dovette giovare per la parte storica di queste Costituzioni: quanto alla parte attuale, alla costituzione presente cioè di paesi da lui non direttamente cono-

(1) Acad. di Vienna, Classe storico-filologica, seduta del 6 maggio 1891.

sciuti, molto si deve esser giovato delle notizie che potevano fornirgli i numerosi discepoli che ebbe di vari paesi e gli stranieri stabiliti in Atene; l'amicizia del principe potente potè anche facilitargli la via a procurarsene in varie maniere.

*
* *

In questa vasta opera il filosofo apparisce in funzione di storico; narra egli ed espone quasi del tutto obbiettivamente fatti ed avvenimenti senza sollevarsi a dottrine o teorie. Nondimeno la ragione di questa, come di ogni altra simile opera aristotelica, è poi sempre filosofica. I suoi libri storici hanno coi suoi libri filosofici la stessa connessione che con questi hanno i suoi libri di storia naturale. « Osservare secondo natura » (*physikôs skopein*) è il principio fondamentale di quel metodo per cui la filosofia aristotelica, mirando al positivo, si distingue dal puro idealismo platonico e dà l'impulso allo sviluppo disciplinato della scienza o delle scienze. Se dotti, eruditi, scienziati di varia specie uscirono da quella scuola, ciò avvenne, non solo dietro i larghi concetti, ma anche dietro l'esempio che il maestro aveva dato con attività miracolosa, eguale alla potenza e vastità del suo ingegno. Se Teofrasto fu filosofo e naturalista, se Dicearco fu filosofo e storico, dell'una e dell'altra cosa aveva dato il maestro i principii e l'esempio ad ambedue. Come per la definizione teorica della natura materiale e delle sue leggi conviene osservare e raccogliere i fatti e i fenomeni parziali delle piante, animali e simili, altrettanto va detto della natura o mondo morale; non si potranno formulare le norme e i principii migliori per la vita e l'azione umana, se prima non si studino ne' fatti e fenomeni umani e sociali le leggi naturali di questa. Guardare ai fatti, al reale, al pratico, al possibile secondo natura, è ciò che guida Aristotele alla splendida e vittoriosa confutazione che ei fa nella Politica della bella utopia di Platone sullo Stato.

La Politica ha il suo posto nelle discipline filosofiche come necessario complemento dell'Etica, non potendosi definire le leggi normali del costume dell'uomo individuo, senza definire quelle pure dell'organismo sociale in cui vive. Perciò scrive Aristotele la Politica dopo l'Etica, introducendo a quella nella chiusa di questa quasi ad una continuazione della stesso studio, benchè

separata sia l'opera in cui ne tratta. È la parte della filosofia che ha scopo pratico; deve, se altra mai, procedere coll'osservazione dei fatti e tener conto degli ammaestramenti della esperienza; ma ciò non basta, chè un empirismo inconsulto non può menare a retti giudizi; il filosofo non può prendere sul serio l'idea di certi sofisti i quali che cosa debba essere la politica neppure mostravano di sapere, confondendola con la retorica, e ritenevano esser facil cosa il far leggi, bastando a ciò raccogliere qua e là il meglio e scegliere, « quasi, dic'egli, lo scegliere non fosse cosa che richieda intendimento, nè un gran che il rettamente giudicare. » La politica dev'essere scienza e solo le menti capaci e disciplinate allo studio scientifico possono per essa dai fatti raccogliere norme e principii e teoremi. « Così per avventura la raccolta delle costituzioni e delle leggi degli Stati potrà bensì essere di certa utilità per coloro che abbian capacità d'intuire e discernere ciò che stia o non istia bene, e quali cose possono convenire e per quali; ma a coloro che privi di capacità le percorrano, giudicarne rettamente non sarà dato se non così per caso o col rendersi essi atti ad intendersene, Dacchè adunque quei che ci precedettero tal soggetto dell'istituir leggi lasciarono inesplorato, potrà forse convenire che noi ad esso, o in generale alla Costituzione dello Stato più dappresso volgiamo lo studio, onde, quanto per noi si può, la filosofia delle cose umane riesca completa. Or dunque, dapprima se mai alcunchè di bueno per taluna parte dai maggiori ne fu detto, cercheremo di dichiarare, poscia *dalle Costituzioni assieme raccolte* cercheremo di vedere quali cose conducano a bene o a ruina gli Stati, quali ciascuna maniera di costituzione, e per quali cagioni altre di queste funzionino bene, altre no. Imperocchè quando noi tutto ciò avremo veduto, meglio saremo forse in grado di conoscere quale sia l'ottima delle costituzioni e per quali ordinamenti leggi e costumanze essa sia tale. » « Son queste le parole (perfettamente autentiche) con cui Aristotele chiude la sua Etica a Nicomaco: le *Costituzioni assieme raccolte* a cui accenna, non sono certamente altro che la raccolta di cui fa parte questo libro sulla Costituzione di Atene.

È vero ch'ei non dice esplicitamente che fossero quelle Costituzioni raccolte da lui, ma neppure dice che altri ciò facesse; chi conosce Aristotele sa bene come spesso gli avvenga di parlare così impersonalmente (*si è detto*, *si è scritto*, etc.) delle opere proprie.

Del resto, neppur troviamo ricordo che altri prima di lui avesse mai messo assieme una raccolta tale e di tale scopo, benchè altri avessero scritto sulla Costituzione di più d'un paese. Ci rimangono tuttora due scritti certamente anteriori, uno sulla *Costituzione di Sparta* l'altro sulla *Costituzione di Atene* attribuiti a Senofonte, i quali, se non sono di questo autore, come è lecito dubitare, particolarmente pel secondo, sono però certamente del suo tempo; ma quelli sono scritti apologetici o critici, anche con tendenze di partito politico, ben diversi per natura e oggetto dalle semplici descrizioni o esposizioni aristoteliche. Nè d'altra natura dovettero essere i libri che sulla Costituzione di alcuni (pochi) Stati avea scritto Critia, uno dei così detti trenta tiranni, quello stesso da cui s'intitola un dialogo platonico, il più antico a nostra notizia che scrivesse opere di tal titolo. Uomini di Stato e legislatori ben avean guardato alle istituzioni di altri Stati diversi, cercando approfittare dell'esempio e dell'esperienza altrui; ciò si narra di Solone e di altri, come pur de' Romani per le famose leggi decemvirali; a taluni Stati principalmente, per trarne ammaestramento, si volgea lo sguardo allora, come quelli che per la bontà delle loro istituzioni godevano maggior credito, così vediamo che Aristotele nella prima parte della Politica, occupandosi delle idee sul soggetto politico emesse prima di lui, fa dapprima la critica degli Stati ideali da taluni, come Platone ed altri, escogitati, poi di quelli fra i reali che passavano allora quasi come modelli presso taluni, lo Spartano, il Cretese, il Cartaginese. Ma a disciplinare lo studio raccogliendo del tutto obbiettivamente un ricco materiale di fatti da esaminare e confrontare per cavarne, non più una utopia, ma una seria scienza politica, niuno avea pensato; chi legga la chiusa dell'Etica e la Politica, vedrà facilmente che Aristotele sa e intende di fare opera del tutto nuova per definizione, per metodo e per risorse.

Nella Politica il filosofo non cita mai questa sua raccolta delle Costituzioni, come non ne cita neppur alcun'altra; ben cita però fatti numerosi che dovettero trovarvisi certamente registrati, e mostra di conoscere a menadito la costituzione e la storia interna di un gran numero di Stati. Ognuno imagina facilmente che una intrapresa di tanta lena non poteva compiersi in poco tempo, e domandava, non mesi, ma anni di ricerca e di lavoro. Senza dubbio, dacchè la Politica, come l'autore stesso dice nel luogo dell'Etica sopra rife-

rito, è basata su quella raccolta, dovette questa essere cominciata e condotta assai innanzi già ben prima che quel libro fosse dall'autore definitivamente redatto. Non sappiamo quando ciò avvenisse, ma certo dovett'essere dopo la morte di Filippo di Macedonia, ivi ricordata non come fatto testè avvenuto; in ogni caso, dunque, dopo il 336 avanti Cristo. Da un altro lato abbiamo veduto che il libro della Costituzione di Atene fu certamente scritto dopo il 329; aggiungiamo qui che è certamente anteriore al 322, non solo perchè in quell'anno morì Aristotele, ma perchè in quello la costituzione democratica descritta nel libro come *la presente* non fu più tale, ed un nuovo cambiamento avvenne per volere del macedone Antipatro, il quale, sconfitti i Greci a Crannone, impose agli Ateniesi di tornare alla costituzione oligarchica. Ma se questo libro fu definitivamente redatto negli ultimi tempi della vita di Aristotele, probabilmente dopo la Politica, altrettanto non può credersi di tutti i libri di quella racolta. La Costituzione di Atene dovett'essere scritta piuttosto per ultima che per prima, come la meno necessaria per lo scopo voluto, dacchè i fatti in quella esposti dovevano essere ovvî e presenti alla mente di quanti, come il filosofo e la sua scuola, vivevano in Atene. Non par verosimile che questa e tutte le altre Costituzioni fossero pubblicate prima della Politica, benchè, come ora facilmente rileviamo dalla bella forma del libro che ci sta dinanzi, fossero redatte dall'autore per essere pubblicate e non già così alla buona come appunti per uso suo privato, che poi i suoi scolari avrebbero messo a luce, secondo era sembrato a qualche dotto moderno. Finchè egli attendeva a scrivere la Politica, questa silloge serviva a lui come materiale di fatti; messa la Politica a luce, la silloge già preparata doveva pur esser completata, chiusa e succederle, figurando dinanzi alla scuola e al pubblico quasi come un commento storico o un assieme di documenti per quel libro.

Un piano iniziale non dovette avere quella raccolta; nell'intraprenderla l'autore si proponeva solamente di esporre la costituzione di ogni Stato, sul quale potesse procacciarsi sufficienti notizie, fosse democratico, oligarchico, aristocratico, tirannico o altro. Alle più grandi e complicate compagini politiche non sembra però che volgesse lo studio il maestro di Alessandro il Grande, sulle quali, del resto, neppur divideva le idee del suo glorioso allievo. Dominava nella sua mente il concetto greco della *politeia* e della *politikè* nel quale lo *Stato* è la *Città* o *Polis*, indipendente e go-

vernantesi con istituzioni proprie a suo piacimento. Egli raccolse principalmente, benchè non esclusivamente, le costituzioni dei piccoli Stati o Città greche, sia ciascuna da sè, sia che potessero essere vedute in gruppo, non perchè formanti in più uno Stato solo, ma per la comunanza delle istituzioni e d'altro, come, ad esempio, le Città o Stati di Arcadia, di Creta, ecc. A noi può venir fatto oggi di chiedere se fra gli Stati non esclusivamente greci, di cui il filosofo raccoglieva le costituzioni fosse Roma nostra; fra quelli di cui abbiamo notizia figura Cartagine, Roma no; nè è presumibile che questa si trovasse fra il resto a noi ignoto. Di Roma non parla mai Aristotele nella Politica nè in alcun'altra opera sua a noi pervenuta, eccetto in una, una volta, a proposito di piante; forse ne parlava nell'opera perduta sulle *Costumanze barbariche*, ma non è certo che fosse suo e parte di quell'opera uno scritto, d'altronde ignoto, sulle *Costumanze dei Romani* che un antico gli attribuisce. Aristotele non poteva conoscere Roma, di cui il grido non uscì d'Italia che dalle guerre cartaginesi in poi, se non come una città barbara incapace d'insegnar nulla ai Greci, dai quali invece molto aveva da apprendere; non poteva conoscerla come più tardi la conobbe Polibio, nè prevedere che in politica gli Stati greci apparirebbero bambini dinanzi ad essa affermante, con diritto, come suo proprio il genio del *regere imperio populos*. Tornando alla raccolta aristotelica, chiusa questa definitivamente e preparata per la pubblicazione, tutte quelle Costituzioni descritte separatamente dovettero essere in qualche modo ordinate; che lo fossero in ordine alfabetico secondo i nomi degli Stati, come afferma qualche antico scrittore, piuttosto che in ordine sistematico, non è inverosimile; certo furono numerate, secondo si rileva da qualche citazione. Neppur sappiamo, che uno scritto introduttivo di qualche momento fosse premesso alla raccolta; propriamente introduzione, coesione e conclusione essa trovava nel libro sulla Politica col quale essenzialmente e strettamente si collegava.

Come la raccolta delle Costituzioni è la più citata di tutte le opere perdute di Aristotele, così di tutte quelle Costituzioni la più citata è la Costituzione di Atene; non meno di 78 sono i passi che di questa si conoscevano per citazioni di antichi scrittori e si ritrovano nel libro stesso ora tornato a luce. Da tutte quelle citazioni però così di questa come di tante altre Costituzioni, non si riusciva a formarsi una idea ben chiara e sicura del carattere di quest'opera,

del come in essa il trattato su ciascuna Costituzione fosse condotto. Ora lo vediamo nel saggio che ce ne dà questa di Atene, secondo il semplice e bello schema della quale, tutte le altre dovettero pure essere trattate. L'obbiettivo principale è la costituzione presente che vien descritta largamente e completamente in ogni sua parte e minuto particolare; ma questa è preceduta da una esposizione storica delle costituzioni anteriori, non semplicemente descritte ma narrate insieme cogli avvenimenti che condussero a quelle mutazioni, per cui di ciascun rinnovarsi o mutar di costituzione si veggono le cause e gli effetti, e della costituzione presente si veggono gli antecedenti non solo pel suo carattere generale, ma anche per gli elementi più essenziali che in essa figurano. Così il libro viene ad esser naturalmente diviso in due parti; la prima, storica, espone le costituzioni passate, ossia la storia interna di Atene in quanto concerne la sua costituzione, e si chiude con una enumerazione riassuntiva di quelle varie costituzioni, che sono undici; l'altra espone e descrive l'ultima di quelle, che è la vigente. Nella parte storica, mirabilmente ordinata, perspicua, serena, sobria, non mai arida nè verbosa, quantunque domini una esposizione puramente obbiettiva, pure si fa qua e là manifesto l'occhio dell'osservatore che quei fatti studia affine di raccoglierne una scienza politica, sia che accenni di volo a giudizi altrui, criticandoli o no, sia che esponga i propri, come quando, ad esempio, riferita la costituzione di Solone, definisce quanto a parer suo in quella e nelle leggi del medesimo v'ha di propriamente popolare e democratico. Nell'ultima parte invece non si ha che un quadro della costituzione vigente ben completo e tratteggiato con mano maestra, colla ultima linea del quale il libro si chiude subitamente senza che l'autore aggiunga osservazioni di sorta. Così la trattazione storica va dai primi tempi fino al tempo in cui la vigente costituzione fu istituita, ossia fino al 403 av. Cr. (arcontato di Euclide), parecchi anni prima che nascesse Aristotele (384). Su quella costituzione che già per tanto tempo si era veduta in opera ben doveva avere Aristotele, come altri, assai da dire, e ben essa gli forniva largo esempio, fra le altre cose, di quella « petulanza dei demagoghi » ch'ei definisce nella Politica come una principale cagione del cadere delle democrazie. Ma la natura e lo scopo di quel suo libro lo dispensavano dal dar giudizi, e ben volentieri dovette astenersene, chè delicato assai e per lui scabroso era quel soggetto, per lui non ateniese vi-

vente in Atene e addetto ad Alessandro e ai Macedoni, quando la libertà greca già agonizzava e gli ateniesi sentivansi ormai pesar sul collo il giogo macedonico; nè infatti, magrado ogni prudenza, mancarongli antipatie e disturbi e nemici acerbi e maligni che finalmente intentandogli un assurdo processo per empietà lo costrinsero nel penultimo anno di sua vita a lasciare Atene, perchè un'altra volta non avesse questa a macchiarsi del sangue di un filosofo.

Trenta e più anni fa venne in luce, parimente dalle tombe d'Egitto, un vivace ricordo di quei tempi di Atene, un papiro contenente il discorso funebre pronunziato dall'oratore Iperide nel 323 avanti Cristo, pel condottiero Leostene e gli altri Greci morti in battaglia contro i Macedoni da essi battuti a Lamia. È quello quasi l'ultimo anelito della libertà ateniese e greca; l'anno appresso i Greci furon battuti a Crannone, Iperide e altri oratori ateniesi fuggiti da Atene furono trucidati dai Macedoni, Demostene preferì darsi da sè la morte; l'anno stesso, lungi da Atene, moriva di malattia in Calcide Aristotele. La libertà greca si spegnava allora per sempre; cessava il periodo greco della storia greca, cominciava il macedonico a cui doveva seguire il romano. Erano veramente tempi brutti assai, tempi disperati e tormentosi di passioni e di fazioni politiche quelli in cui Aristotele scriveva in Atene la Costituzione di quella città. Chi li studi nei ricordi storici e se li rappresenti, non potrà a meno di ammirare la stupenda, calma, tranquilla serenità con cui il filosofo allora, colà, su tal materia scriveva, quasi come Plinio più tardi serenamente studiava dappresso quel terribile fenomeno vulcanico che l'uccise.

Che lo schema di questo libro fosse pur quello delle altre Costituzioni di altri Stati, non è da dubitarne; tutte certamente furono trattate come questa, esposte cioè nell'esser loro presente e ne' loro antecedenti. Di tutta questa parte storica di quella raccolta si serve Aristotele largamente nella Politica, sia che formuli principii senza citare i fatti dai quali li deduce e che pure avea in mente, sia che li accompagni con esempi. Nel quinto libro ove cerca e definisce le cause per cui è soggetta a cadere la democrazia, quelle per cui può cadere la oligarchia e così di seguito per ogni altra forma di costituzione, cita per ciascuna delle cause assegnate l'esempio di quanto avvenne in vari Stati, che son certamente tutti di quelli di cui egli partitamente descrisse in tal

maniera in quella raccolta la Costituzione. In generale la trattazione del soggetto nel libro sulla Costituzione di Atene è precisamente quella di chi raduna fatti, li espone e li osserva, meditando altro libro teoretico e scientifico. Non so quale maniera di cecità, volontaria o no, possa impedire di vedere che la Politica e la Costituzione di Atene come tutte le altre Costituzioni, sono opera di una stessa mente.

Annoverare tutto quanto da questa scoperta si apprende di nuovo sulla storia interna e la costituzione di Atene, non mi par cosa da farsi in questo luogo; troppo minutamente converrebbe esaminare a tal uopo tutto intiero il libro, dacchè, come ognun sa o imagina facilmente, i fatti precipui di quella storia e di quelle istituzioni già da molti altri scrittori li avevamo. Tutto novità è il libro stesso, per natura, età, valor di scrittore autorevolissimo documento, nel quale per prima volta in un disegno solo e completo troviamo quanto penosamente, incompletamente e non senza incertezze si raggranellava da tanti scrittori diversi. Nè il libro è soltanto importante storicamente, ma è anche bello, di facile e piacevole lettura, per finezza di linguaggio, forbitezza di stile degno di Aristotele e del più bel periodo della prosa attica. Cederei volentieri alla tentazione di darne qui tradotto un qualche saggio se ciò non rendessero inutile due complete traduzioni italiane già venute a luce (1). Vediamo dagli antichi autori che fu molto letto e usato; in Egitto fino almeno al secondo e terzo secolo dell'èra volgare dovette esser molto diffuso; qualche frammento di un altro papiro che pur lo conteneva fu scoperto colà alcuni anni or sono, e di un altro esemplare esistente in Egitto in una biblioteca privata, ci dà notizia il frammento di un catalogo di libri da noi sopra ricordato.

Soprattutto dovette essere molto usato questo scritto di Aristotele nelle scuole de' retori, ove si leggevano ed esponevano gli antichi oratori ateniesi, per la intelligenza de' quali, in tutto quanto tocca le istituzioni di quella città, le magistrature e simili, questo libro di un contemporaneo di quegli oratori era come un piccolo manuale di

(1) Aristotele, *la Costituzione di Atene tradotta da* C. O. Zuretti, Torino, Loescher, 1891.

— *Testo greco, versione italiana, introd. e note per cura di* C. Ferrini, Milano, Hoepli, 1891.

grande utilità; la massima parte dei passi numerosi che già se ne conoscevano trovansi ne' lessici di due retori greci di Egitto, Arpocrazione di Alessandria e Polluce di Naukratis, ambedue posteriori al nostro papiro; altri trovansi pure in altri lessici d'età più bassa; lessici e repertori che riusciron fatali a questa come a tante altre opere antiche per essi cadute in disuso nelle scuole. Ad un retore certamente o alla scuola retorica, fiorente in quel secolo in Egitto e altrove, fa pensare il nostro papiro, nel quale, come abbiamo visto, fu prima scritto l'argomento di un discorso di Demostene. Curioso fatto del caso per cui trovansi assieme due uomini nati, è vero, nello stesso anno e morti pur nello stesso anno e vissuti in Atene, ma tanto diversi e opposti che senza dubbio non poterono essere amici, uno ateniese, grande oratore e demagogo, sempre ed energicamente antimacedonico fino alla morte, anzi fino al suicidio, l'altro straniero in Atene, filosofo, non demagogo, estraneo all' attività politica e alle passioni di quella, macedonico necessariamente per aderenze, anzi maestro dello stesso grande conquistatore macedone. Ma il tempo, che è il primo de' filosofi, indifferente alle dissonanze e ai conflitti fuggevoli della vita mortale, accomuna, approssima e riunisce in un sol fascio glorioso il retaggio lasciato all'umanità dai grandi di ogni specie.

Chi nol sa? Come vedeva Omero andar sovrano a capo di tutti i poeti, così il grande poeta e scolastico nostro vedeva Aristotele seder maestro fra una grande famiglia di filosofi d' ogni scuola, storici, geografi, naturalisti, matemateci, medici, greci, romani, arabi che « tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno ». Da tempo la scolastica non è più, nè più l'entimema, il sorite, il sillogismo echeggiano nelle scuole; ma l'orma di quell'ingegno potente è pur sempre visibile nella mente moderna, nè la scienza oggi trionfante disconosce l'impulso vigoroso avuto da lui. Torniamo ad inchinarci pur oggi dinanzi a questo eroe del pensiero, onore e vanto della mente umana, salutando lieti e riverenti il risorgere di un'opera sua.

DOMENICO COMPARETTI.

ITALIA MISTICA E ITALIA PAGANA

IV.

Se il popolo italiano non avesse avuto altre cagioni psicologiche e storiche che l'hanno tenuto fuori del giro di attrazione della Riforma, questa sola avrebbe potuto bastargli: la sua vocazione dominante di popolo artista, l'impossibilità in cui egli è di concepire vivamente anche le idee morali se non le incarna in forma sensibile. La religiosità in Italia è, nella sua manifestazione storica, tutta quanta impressa da quella che si può dire la più insuperata tra le produzioni del nostro genio nazionale, dall'arte figurativa. Al culto dei santi, che vi ha tanta parte, si è unita nei nostri comuni medievali, com'era nelle città della Grecia, la forma quasi di contemplazione religiosa che il sentimento estetico del popolo prendeva ammirando i capolavori dell'arte nuova. E certo nell'entusiasmo devoto con cui Firenze si affollò in *Borgo Allegri* intorno alla madonna esposta da Cimabue, c'era, più che solo l'effusione del sentimento religioso, la gioia di tutta una popolazione di artisti nati che festeggiava la pittura rinascente. Per quel volgo di operai e di mercanti da cui veniva su, col rinvigorirsi dell'elemento latino di fronte al feudale e al barbarico e coi commerci e con le industrie dei Comuni risorti a libero reggimento, anche il fiore della nuova coltura, arte e religione non erano se non i due grandi e inseparabili *aspetti sociali* di questa, le due forme di quell'alta idealità a cui s'ispirava tutta la vita civile italiana.

Ed è stato sempre così nella nostra storia, anche dopo caduta la libertà dei Comuni, anche nel maggiore abbassamento dell'arte e della idea religiosa tra noi. Nel *barocco* l'arte non è stata, in fondo, se non la manifestazione sensibile dell'indirizzo storico del Cattolicismo e sopra tutto di quello preso dal Papato dopo Trento (1). Chi è che si può immaginare una Ginevra italiana col culto spogliato di ogni ornamento parlante agli occhi e all'immaginazione, con la monotonia dei canti salmeggiati nelle chiese senza un altare, coi sermoni dei *pastori* vestiti al modo dei laici, coi concistori dei fedeli disputanti le intere giornate sul domma della *predestinazione?* Nel cinquecento gli italiani fuorusciti per causa di religione, che eran molti e si rifugiavano nelle città protestanti, specie in Svizzera e in Germania, v'erano per lo più guardati con diffidenza dal popolo, tenuti come sospetti dagli apostoli della nuova propaganda evangelica. Quando Bernardino Ochino senese, che pure era e restò sempre, come i Socini, dei più risoluti nell'aderire a tutti i dommi fondamentali della Riforma, si rifugiò a Ginevra, ebbe là lunghe conferenze col Calvino che lo esaminò e lo tentò in ogni fibra più intima delle sue nuove convinzioni religiose. La prova riuscì tale che non poteva lasciare nell'animo del severo riformatore ombra di dubbio sulla fede del neofita italiano. E pure Calvino, scrivendone ad un amico in quei giorni, si lasciò sfuggire dalla penna parole che fanno pensare e ci aprono a un tratto come uno spiraglio nel fondo dell'animo di lui: « *io non mi fido,* » scriveva, « *delle menti italiane* » (2).

E Calvino aveva ragione. Tra quel tetro ideale di Cristianesimo *a oltranza,* a cui s'ispirava il Protestantismo, massime allora nei suoi primi fervori, e gli abiti di mente e le tendenze innate dello spirito italiano, c'è sempre stato un dissidio che doveva farsi sentire più vivo che mai allora nei mille contatti, negli urti in cui venivano le une con le altre, in tempi di controversie così vive, anime e intelligenze di origine, di razza, di educazione diversissime. L'Italia, da un lato, e, dall'altro, le nazioni del nord di Europa avevano allora toccato già quel punto di svolgimento della

(1) Io ho cercato di dimostrarlo quanto all'architettura della basilica di San Pietro in un mio studio storico pubblicato in questa Rivista nei fascicoli del 1 e del 15 luglio 1882.

(2) Dal libro del Benrath su *Bernardino Ochino.*

cultura e della religiosità loro, da cui erano uscite due forme storiche del Cristianesimo in opposizione mortale e irreconciliabile tra loro. Nella sua, nel cattolicismo del Rinascimento l'Italia aveva lasciato rigermogliare e rifiorire in pieno rigoglio di vegetazione, lussureggiante d'arte ma venefica a lei, quel seme di paganesimo innato che essa portava come nel sangue e che le veniva, anche più che dalla tradizione greca e romana, dall'affinità del suo con lo spirito dell'antichità classica. Non era passato ancora un mezzo secolo da che il Machiavelli nei *Discorsi*, paragonando l'ideale dell'uomo uscito da lei all'ideale delle virtù del Cristianesimo, che santifica l'umiltà, ne aveva tratta per conseguenza e avventata contro a questo la terribile accusa di avere avvilito e infemminito l'uomo. Un illustre critico vivente domanda con ragione se chi ha scritto cotesto celebre passo dei *Discorsi* si può più dire oramai un cristiano. Per misurare l'abisso da cui dovevan sentirsi separati nel loro modo di concepire tutto il mondo morale e il divino e i destini dello spirito un italiano di que' tempi e un tedesco, un inglese o anche un francese seguaci della Riforma, basta pensare di quanto immenso intervallo storico li allontanasse gli uni dagli altri il ritorno di questa verso il Cristianesimo primitivo e la deviazione che invece ne aveva staccato affatto il Rinascimento.

V.

Essa era tale da farci capire come l'anima italiana, a guardarla allora nei tratti dominanti della sua fisonomia storica, potesse apparire tutt'altro che un'« *anima naturaliter christiana* », almeno nel senso più alto della stupenda espressione di Tertulliano; sopra tutto agli occhi di chi, come Lutero e Calvino, doveva intendere per Cristianesimo solo quello delle prime generazioni apostoliche, quello dalle grandi aspettative millenarie, dalle speranze e dalle visioni apocalittiche; fede mistica, intensa che non poteva fare dell'uomo altro che un asceta o un martire, alieno da ogni cosa del mondo, tutto assorto nella contemplazione della sua decadenza e della sua miseria. Il Cristianesimo, inteso così come sacro delirio di spiritualità, come tensione eroica e come assorbimento di tutto l'animo umano in un'idea sola che lo fa gravitare fuori di sè stesso e della natura al di là della vita, presuppone uno stato

di sublime disequilibrio dell'uomo interiore, che è l'estremo opposto a quel sentimento di armonia e di riposo di tutte le nostre facoltà e di accordo dell'individuo coi suoi simili e con la natura bella, sana e virile, che spira dal fiore dell'arte e da quello della vita storica dei popoli classici.

Tra' quali nel medio evo, dopo morto il greco senza successione, era rimasto unico il popolo italiano, erede diretto della latinità, e che, mentre ne aveva ricevuta col sangue la tradizione immediata, sentiva in sè trasfuso da questa e vibrante ancora nelle vene dei meridionali, il sangue ellenico. Ora, una cosa qui mi par chiara. Ed è che questo sentimento della nostra doppia legittimità classica non avrebbe mai avuto la parte dominante che ebbe in tutta la coltura nazionale, se nelle attitudini d'ingegno e d'animo dal nostro popolo, da cui questa usciva, non avesse persistito intatta sotto le alluvioni barbariche, sotto la lenta azione nuova dei sentimenti e dei tempi cangiati, l'impronta del *tipo mentale* della razza italica, che Roma aveva reso in sè e modificato senza alterarlo. Del fatto di questa persistenza, quando non avessimo altri indizi, basterebbe a darci il segno più sicuro la tenacità di conservazione che la nostra lingua ha serbato dai suoi primi secoli sino a noi. Essa è infatti quella tra le neo-latine che ha cambiato meno di tutte le altre.

Che se il *tipo* intellettuale e morale della nostra razza non s'era mutato, ma restava in noi pei suoi tratti distintivi il più affine a quello da cui era venuta fuori la cultura del paganesimo; se in cotesta forma dello spirito italiano la parentela e il contatto col greco avevano infuso il caldo sentimento della natura e dell'arte, e l'eredità latina aveva messo un istinto prepotente a fare di ogni prodotto della coltura la manifestazione di bisogni sociali e politici, si comprenderà così sempre meglio ciò che ho mirato a mostrare sinora: come tra i popoli dell'Europa medioevale il nostro sia stato quello che il Cristianesimo dovè trovare e lasciò più naturalmente, che è quanto dire anche, *più storicamente pagano di tutti*, più disposto a prendere dalla nuova fede solo quello che meno repugnava alla sua indole classica. Qui sta tutto il segreto del divario profondo a cui io ho accennato più volte, del Cristianesimo, anzi del Cattolicismo italiano da quello delle altre nazioni d'Europa, anche delle latine.

Aver sentito e accettato la necessità storica di queste differenze ereditarie e di razza, senza però mai rinunziare all'unità

delle dottrine e della disciplina, è una delle maggiori prove di quell'alto buon senso pratico e di quell'intuito psicologico che la Chiesa romana ha sempre portato nel governo delle anime umane (1). Il fatto, tutto d'indole morale, del come essa per l'iniziativa del papato ha potuto far passare nella forma storica di coteste differenze il contenuto di tutti i nuovi ideali del mondo moderno, cotesto fatto, che è tanta parte della nostra coltura, è reso, per dir così, visibile da un altro: dall'adattarsi che fa la Chiesa latina, via via che si costituisce nella sua struttura e nella sua amministrazione e anche nelle sue cerimonie e nei riti, all'impronta e alla struttura dell'Impero. È come un'anima nuova che entra ad abitare e ravviva quell'immenso corpo da cui si ritira sempre più l'antica vita. La Chiesa prende dall'Impero la lingua latina che usa ancora oggi, fa entrare nel diritto canonico più d'uno tra gli elementi e tra i principii del diritto romano; allo stesso modo che adatta le divisioni delle sue diocesi a quelle dell'amministrazione imperiale e quando è riconosciuta dallo Stato si sforza di riprodurne in sè l'unità di governo. Ed è fatto notevole come, col crescere e col divenire via via sempre più intimo, questo adattamento della nuova anima religiosa al vecchio e cadente corpo della società romana porti per effetto che quando poi la Chiesa è entrata interamente nel luogo dell'Impero, gran parte anche dell'anima antica di questo sembri resuscitare in lei e tramutarla a poco a poco tutta dal suo aspetto primitivo.

Certo in questo fatto entrano per molto gli avvenimenti e le grandi necessità de'nuovi tempi, coi quali la Chiesa è costretta a lottare per conservarsi. E prima tra tutte la necessità in cui essa viene di dare con la sua una qualche tutela di autorità morale e di ordine civile ai popoli lasciati soli tra le rovine delle invasioni bar-

(1) « La Chiesa, » dice il Carducci, « fattasi dopo la distruzione dello antico impero, romana ella, pur serbando fede teoreticamente al suo ideale, riconobbe quel non so che di pagano, che a confessione di Agostino, è pur sempre insito nell'uomo; e seppe giovarsene. Così, passati i primi furori, santificò il colosseo piantandovi la croce; raccolse nel pantheon le ossa dei martiri; dedicò a Maria i tempii di Vesta; dei numi agresti e dei semòni delle campagne italiche, che si ostinavano a rimanere in vita, fe' santi.... » Op. di G. C. *Discorsi letterari e storici.* Pag. 41. Di questo fatto storico sono una lunga dimostrazione e quasi una descrizione demopsicologica i quattro volumi dell'opera già citata del Trede.

bariche, e poi, venuti i feudi, la necessità del farvisi anch'essa in parte il luogo suo, di avervi una forza, una difesa armata che non la lasci sopraffare da altri poteri soverchianti e aggressivi. Queste le cause prossime e materiali del fatto che poi va a riuscire alla costituzione del potere temporale del papato. Ma in quella impronta di direzione storica, così decisa fin ne' primi suoi tratti, che il pontificato riceve in sè e stampa poi sempre più in tutta la tradizione della Chiesa cattolica — tradizione che è quella di una grande *dittatura delle coscienze* — nessuno può negare che l'elemento formatore e l'impulso dominante non sia venuto da quella tanta parte di latinità, anzi di romanità che s'è come trasfusa nella politica e nell'amministrazione ecclesiastica di Roma papale. Certo, come io accennai in principio, delle due potestà, l'una religiosa e l'altra laica, che empiono della loro grande contesa secolare tutta la storia medioevale e parlano e governano tutt'e due in nome di Roma, quella che ha più del romano e che, come delle forme esterne, così anche s'investe più dello schietto spirito latino, non è l'Impero ma la Chiesa. Il popolo italiano lo sente e questa è, io credo, una delle cause che concorrono più a fare aderire la maggioranza delle nostre città e della parte popolare, prevalente in esse, alla fazione guelfa capitanata dai Papi. La parte avversa, la ghibellina, feudale e imperiale, è quella in cui per passione politica e in immediato contrasto coi sentimenti dei volghi italiani prevale più spesso coll'opposizione empia e antipapale anche lo spirito dell'eresia.

Il papato rende così con la sua lenta efficacia più che secolare allo spirito italiano ciò che di schiettamente e di classicamente latino e romano ne aveva ricevuto con la tradizione dell'Impero da esso continuata. La religiosità che il Macchiavelli lo incolpa di avere presso che spenta negli animi nostri, per opera in gran parte sua direi invece che vi si trasforma, vi si fa a poco a poco sempre più *esteriore* e mondana, allontanandosi dalla spiritualità mistica e tutta intima della fede delle prime comunità cristiane per tornare ad essere quella che forse è stata in ogni tempo per gli italiani, e che forse era in Etruria e certo in Roma: la più *solenne* tra le *funzioni* della vita pubblica, la più autorevole e quindi la più bisognosa di decoro e di magnificenza e di pompa rituale. Il romano antico concepiva la moralità come una convenienza delle azioni con le leggi sociali, e la riponeva sopra tutto

nel *decoro,* in quella onoratezza esterna per cui la virtù si porge all'ammirazione della pubblica coscienza. L'osservanza della religione, che era la prima delle leggi e dei legami sociali, stava, quindi, per lui innanzi a ogni altra cosa nel rispetto e nel *pubblico* adempimento dei riti e dei costumi della patria; non era in sostanza che una consuetudine di *legalità sacra.* E tale è stata la religione, come l'ha per lo più intesa e praticata la maggioranza degli italiani di tutti i tempi, specie delle classi popolari; è stata sempre principalmente una *osservanza rituale* di ciò che costituisce la *legalità* nel codice dei precetti della Chiesa romana; ha dato e dà quindi, nel fatto, se non in massima, assai più valore di merito e di santificazione alle *opere* e al loro adempimento *in pubblico* per via del ministero del sacerdote che non all'intimità dell'ispirazione personale della fede, che parla solo dal cuore e basta a sè stessa. Ecco quale è stato sempre e qual'è ancora oggi il *fatto* della religiosità della grande maggioranza degli italiani, fatto che io qui non giudico ma soltanto rilevo.

Così si spiega come la prima e maggiore opposizione dei Protestanti al Cattolicismo, nata da un modo di sentire e di praticare la religione ch'era l'antitesi di quello dei latini e di noi italiani, sia caduta su questo punto: sulla legalità dell'osservanza esterna e meritoria del precetto ecclesiastico, e ciò che nell'animo dei riformatori era una ribellione *dello spirito* antico del Cristianesimo *alla lettera* dell'interpretazione venuta da Roma, abbia suonato in bocca loro protesta contro il *paganesimo dei papisti.* Sopra tutto per questo valore quasi assoluto ed esclusivo dato all'osservanza del precetto e alla legalità esterna delle pratiche religiose — valore derivante ogni sua forza da una necessità di governo e di disciplina che Roma dovè sentire sempre più — la tradizione del Cattolicismo papale può dirsi abbia lasciato nella religiosità italiana un luogo via via sempre maggiore a ciò che questa portava in sè di più istintivamente latino e pagano. Nel meridionale superstizioso, che fa del culto dei suoi santi un'idolatria, e a Napoli per ogni festa della Madonna empie la città di altarini a cui appende voti e si inginocchia a pregare, c'è ancora l'antico italiano devoto degli dei *indigeti*; come pure molte delle cerimonie e delle feste nostre non sono che la continuazione di riti pagani. Inflessibile nel reprimere ogni spontaneità d'iniziativa in materia di fede, il papato è stato sempre pieghevolissimo a queste esi-

genze dell'istinto tradizionale e degli abiti religiosi del nostro popolo. Tra noi il basso clero, che ne è venuto su quasi tutto, ha secondato i papi in questa loro pieghevolezza. E anche oggi persino in una delle parti più civili d'Italia, in Toscana, il parroco di campagna non la cede all'infimo dei suoi popolani nell'architettare con tutto lo zelo e con tutta l'attitudine artistica di cui si sente capace l'*ammaio* di festa della chiesetta del suo villaggio.

Certo — chi può negarlo? — da pertutto anche in Europa la spiritualità del Cristianesimo primitivo s'è dovuta risentire di questo contatto in cui veniva, nella sua immensa espansione storica, con tutte le parti, anche con le più infime e repugnanti a lei, dell'anima popolare. Ma, lo abbiamo veduto, in un certo rispetto ciò dovè accadere specialmente in Italia; dove la nuova fede, che combatteva i sensi e inalzava lo spirito, ed era la negazione *di tutto l'uomo di una volta,* trovava nel vecchio tronco italico e classico, massime tra le plebi delle campagne, una tenacità opposta di tendenze e d'istinti che doveva resister più al nuovo innesto e mettere nei frutti portati da esso molto del sapore e del succo antico.

VI.

Che sia stato così ce lo fa vedere, meglio forse d'ogni altra cosa, la proporzione in cui nell'esemplare del *santo* che il nostro popolo s'è fatto, gli elementi costitutivi delle virtù tradizionali di stampo classico antico entrano a contemperarsi coi nuovi, coi cristiani. In Italia, nei primi secoli del medio evo, sono stati, com'è noto, tra i santi più popolari o son passati come taumaturghi anche alcuni uomini famosi dell'antichità pagana; ma quel che qui importa notare si è che in ogni tempo nella *media* dominante, se posso dir così, del tipo eroico delle virtù, in cui l'italiano ha impresso più di sè stesso e de' suoi ideali migliori, quelle puramente mistiche, contemplative e ascetiche, cioè quelle più intimamente cristiane, hanno avuto minor luogo delle civili e sociali, delle virtù dell'uomo d'azione o ne hanno preso sempre il più del loro valore. Ciò non toglie, del resto, che dalla feconda contenenza di idealità esemplari che era nel fondo del Cristianesimo — tra le quali anche la santificazione della vita civilmente operosa ebbe pure la parte sua — un'indole così ricca come l'italiana non abbia espresso nei

tipi dei santi creati da lei *a rappresentarla* quelle tante varietà umane di cui si sentiva capace. Se non che qui si badi ad un fatto. Con l'impoverire e col venir meno della potenza *poetica* inventiva del nostro popolo dopo i suoi tempi migliori, anche l'ideale del santo si abbassa, decade e non è più, come prima, il prodotto di una grande e spontanea collaborazione delle anime nel campo dell'epopea religiosa cristiana; esprime invece piuttosto il sentimento di pochi crocchi di devoti o la tradizione degenerata e ormai convenzionale di certe classi ecclesiastiche, o, come oggi, gli intenti politici della Corte di Roma. Certo in molti *beati* e *beate*, che anche ai nostri giorni mette in cielo la devozione dei volghi dei nostri villaggi, può ritrovar sè stesso e il proprio ideale della vita così l'accattone che biascica litanie e rosari alla porta del convento in un giorno di *fiera*, come la povera suora che muore in odore di santità nell'ozio estenuante delle estasi e delle mortificazioni. E se San Luigi Gonzaga è il principe santo dell'epoca della restaurazione cattolica, il *beato* Labre si può dire il rappresentante della devozione clericale e oltramontana de' nostri giorni.

Ma in tutti i grandi santi *popolari* dei nostri comuni medievali — e ognuno quasi ha il suo e d'impronta propria, basterebbe citare, tra gli altri, Sant'Antonino e San Filippo Neri, santi così fiorentini! — la figura dell'eroe cristiano, che si serba ancora alta, spira sempre un che di virile, d'italianamente sereno e di sano, tien sempre molto di quella antica e *latina* del gran cittadino operoso e benefico, del difensore e padre della patria. Come, e lo abbiamo veduto, tra i pensatori e i filosofi della Scolastica, così tra i santi anche i più *mistici* dei nostri sono sempre però meno *mistici*, meno malati, meno visionari, e, oserei dire, più *pratici* di quelli di altre nazioni. E, ammessa pure la differenza dei tempi, in Caterina Benincasa, se la paragoniamo a Teresa d'Avila, — che pure ebbe anche lei, anche in mezzo alle estasi, tanta forza di mente e di senno quasi virile, — c'è per di più l'istinto tutto italiano di una grande e abile operosità civile e politica. Si racconta che prima di morire San Francesco d'Assisi udì di notte tempo una voce che gli disse: « Francesco, Iddio perdona a tutti quelli che ritornano a lui, ma *chi si uccide per eccesso di mortificazione non troverà scampo nell'altra vita* ». Era forse l'intima voce della buona coscienza della nostra razza che lo ammoniva non doversi oltrepassare da nessuno il segno estremo di quel grado di spiritualità religiosa di cui essa

col suo sano istinto pratico d'equilibrio morale si sentiva capace (1).

Questa continuità di tradizione dell'anima antica latina nella nuova rifatta dal Cristianesimo ce la mostrano anche più i tanti uomini di governo e d'azione che dà la Chiesa. Ne' primi e ne' più grandi, in sant'Ambrogio, in san Leone, in Gregorio magno vive ancora e parla il magistrato romano, il patrizio il senatore che la grande democrazia del sacerdozio cristiano ha ora ravvicinato al popolo; vive non solo — e lo dissi già — nella euritmia classica del pensiero, ma nel *decoro* e nell'*auctoritas* della vita che è tutta una grande opera spesa per la fede e pel popolo. Nel *patos* eloquente e magnifico dell'omelia decimottava di san Gregorio magno, pronunziata nella basilica di San Pietro, mentre i Longobardi stringevano d'assedio Roma, suona dolorosamente l'inno funebre della grandezza latina in bocca alla Chiesa che se ne sente l'erede. E allora e dopo fino a Sisto V nei papi più gloriosi che un istinto di *selezione*, tradizionale in lei, le fa trovare quasi tutti fra gl'italiani, il tipo dell'uomo di chiesa e di stato che essi rappresentano e che prevale come il più adatto a conservarla è sempre d'impronta interamente nostra (2).

Sono uomini nati sopra tutto *per aver cura di anime*, pronti a sacrificare anche i loro istinti più sinceri e più miti di pietà e di umiltà evangelica alle necessità dei tempi, al bisogno urgente di sopraffar gli avversari, di far trionfare Cristo, di continuare in mano al papato l'antico ufficio storico « del *regere imperio populos* » che Virgilio dava ai romani. Sono anime che fanno pensare al granito degli obelischi di Roma rialzati sulle rovine degli anfiteatri e dei circhi, e in cima ai quali la Chiesa ha messo una croce; come la Chiesa stessa in tutta la sua grande tradizione rende immagine di quello che sono tante delle sue basiliche erette sui fondamenti, posate sulle colonne dei templi pagani e fatte di marmi in cui leggi qua e là frammenti d'iscrizioni greche e latine.

La forza di questa tradizione che tende a respingere dal governo

(1) Vedi un *saggio* molto *suggestivo*, come dicono gli inglesi, di Matteo Arnold (*Essays in Criticism*. Vol. II), col titolo: *Pagan and Mediaeval religious sentiment*.

(2) Alcuni di questi grandi papi, tra gli altri Gregorio II, l'avversario di Leone isaurico l'iconoclasta, ebbero col titolo di *padri* quello (che rispondeva allora a un vero e proprio ufficio civile) di *defensores* della repubblica romana.

della Chiesa gli uomini meno atti a servirla, si fa sentire tutta anche in quel rimprovero di viltà e d'inettitudine pusillanime che la coscienza italiana ha mosso più d'una volta ai papi riusciti inferiori al loro ufficio. San Celestino quinto, « che fece per viltate il gran rifiuto, » ne è l'esempio più eloquente. Dante che può dirsi anche in questo *l'anima più rappresentativa* degli ideali, degli amori e degli odii del nostro popolo che l'Italia abbia dato, lo pone tra gli *sciaurati che mai non fur vivi*, tra coloro che *visser senz' infamia e senza lodo*, non degni nè pur dell'inferno. Ora, quello che sappiamo di lui e delle circostanze che ne accompagnarono la rinunzia al papato, ci spiega, mi pare, il motivo vero del disprezzo che essa gli tirò addosso da ogni parte nel giudizio dei contemporanei. Ad uomini della tempra di Dante doveva riuscire spregevole più ancora che il *gran rifiuto* di Celestino, tale quale apparve suggerito soltanto dalla paura, la contradizione che ne veniva fuori ai loro occhi tra l'alta gloriosa e terribile responsabilità della grande opera del papato, a cui egli per sentimento profondo di mitezza e di umiltà sentiva di doversi sottrarre, e l'indole tutta spirituale e ascetica del motivo religioso che gli suggeriva cotesto sentimento così diverso da quelli di tanti altri papi, così poco in armonia con la fierezza e con l'audacia dei tempi. Egli aveva vissuto anni e anni nelle solitudini di una montagna degli Abruzzi, con pochi visionari francescani, assorto in preghiere e in colloqui con Dio; e quando i tre vescovi mandati a lui dal conclave che lo aveva eletto lo portarono via di là reluttante, e ancora vestito di sacco, sopra un giumento, il povero eremita discese dalla montagna scortato da Carlo secondo d'Angiò e da suo figlio e da una schiera di baroni e di frati, acclamante un popolo intero, allora egli deve aver sentito subito quanto « *l'alto seggio* » a cui lo avevan chiamato, fosse « *terribile alla vera pietà.* » Con queste parole — se il lettore se ne ricorda — ha interpretato il Manzoni l'animo, col quale Federico Borromeo, uomo di ben altra tempra, ma non meno religioso di Celestino, rifiutò anche lui sebbene in altri tempi la offerta di chi voleva aiutarlo a farsi eleggere papa. Celestino non ebbe certo molto alto nè l'ingegno nè l'animo, ma la sua colpa maggiore agli occhi degl'italiani d'allora fu quella, che gli uomini perdonano più raramente, di non avere avuti comuni coi suoi tempi e con le parti politiche e religiose che lo volevano spendere in prò degli interessi loro, le audacie, le ambizioni, gli odii e gli

amori; fu la colpa, di cui pare che Dante volesse punirlo più, dell'aver rifiutato con la dignità pontificale anche una tra le occasioni maggiori che mai uomo potesse avere di acquistarsi fama e gloria. E questa non doveva essere piccola colpa agli occhi di un popolo, come il nostro, su cui l'amore della fama, uno dei sentimenti più vivi tramandatigli dall'antichità classica, ha esercitato sempre un fascino così potente. Celestino ebbe, a' tempi suoi, il torto di prendere alla lettera e di praticare il primo di tutti i precetti del Cristianesimo, quello dell'umiltà vera e del disprezzo del mondo, di far della religione una cosa tutta intima, di sentimento e di vocazione individuale, anzichè un *instrumentum regni* da adoperare in servizio delle passioni e degl'interessi che si agitavano intorno a lui. Rinunziando al papato, provocò le ire della parte religiosa dei mistici esaltati, dei *Fraticelli* che lo contava tra i suoi e che a Napoli suscitò a tumulto la plebe mentre egli in concistoro leggeva l'atto di abdicazione. Perseguitato dal suo successore che lo aveva indotto al gran rifiuto, e che lo tenne chiuso in una torre, martire rassegnato, sino alla morte, Celestino fu certo più *cristiano* del

« principe dei nuovi farisei »

come Dante chiamò Bonifazio ottavo. Ma Bonifazio ebbe della energia appassionata degli uomini di quel tempo tanto da meritare l'odio, non mai il disprezzo, degli avversari e del più grande di tutti, di Dante; fu tale uomo che *la giustizia divina non doveva sdegnarlo*. Celestino non solo non mirò, come il suo successore, *a trionfare sull'alto seggio* con le arti di una politica audace ed accorta, ma rimase sempre anche da papa un asceta e un eremita e non altro. Alieno dagli intenti storici e dallo spirito della tradizione papale, sebbene la Chiesa poi lo canonizzasse, egli più che del *cattolico romano* ortodosso ha in sè già qualcosa dell'evangelico indipendente, del ribelle a Roma, di una specie di *puritano* o di *riformato* di quei tempi; e lasciò infatti con l'esempio e con la libertà di vita religiosa e di disciplina accordata *ai poveri eremiti* che si chiamarono da lui, un seme di novità che per un momento accennarono a voler turbare la Chiesa, e di cui potè farsi un'arme Jacopone da Todi, *il giullare di Dio*, contro Bonifazio ottavo.

VII.

Io mi sono fermato a parlare di san Celestino quinto perchè l'umile figura di questo reietto dalla tradizione di governo di Roma papale mette in rilievo con l'ombra stessa del disprezzo ove questa lo ha gettato, il tratto, a parer mio, dominante nella fisonomia storica della coscienza religiosa italiana, in cui il papato ha tanta parte. Questo tratto io l'ho già accennato: è in una tendenza costante della religiosità italiana ad assimilarsi degli elementi e delle esigenze ideali del Cristianesimo quel che meno poteva opporsi al bisogno, prevalente in lei, di temperare l'eccesso di spiritualità e l'*interiorità* di sentimenti, voluta dalla nuova fede, con quel sereno equilibrio di tutte le facoltà umane, con quell'intuito e quel culto della natura sensibile, della bellezza corporea e dell'arte e con quel sano senso pratico della vita sociale che erano il fondo del nostro genio nazionale. E che dell'adattarsi che fa il contenuto delle idee cristiane alla forma di questo genio il pontificato romano sia, non solo una tra le manifestazioni, ma anche l'organo più potente nella nostra storia religiosa, è tal fatto che solo forse basta a spiegarci la parte così importante e centrale che vi tiene un'istituzione, il cui immenso potere sullo spirito del nostro popolo, non ostante il biasimo che le è venuto per giusti motivi morali e politici da tanti alti ingegni e da tanti animi generosi, è dipeso sopra tutto dall'avere essa in ogni tempo fatti suoi i motivi e gl'intenti che guidavano la maggioranza della nazione nello svolgimento della sua cultura.

Non v'è stato, si può dire, nella storia di questa un solo momento veramente decisivo in cui l'iniziativa e l'opera dei pontefici non abbiano pesato dalla parte de' suoi interessi più veri, fino da quando col prendere contro gli iconoclasti di Bisanzio la difesa della tradizione dei riti cattolici, Roma al tempo stesso difendeva, quasi per un sicuro presentimento dell'avvenire, i destini dell'arte sacra italiana. Ma di questi momenti certo il più importante per la storia della nostra cultura, poichè essa vi tocca il suo punto più alto, è quello in cui il papato, da Niccolò V in poi, spinge innanzi e accompagna con la sua splendida protezione il periodo ascendente e il colmo del moto umanistico del Rinascimento. È notevole infatti che, se questo comincia in Firenze per opera dei Medici, giunga però al massimo sua splendore ed abbia il suo centro

principale solo nella Roma di Giulio II e di Leone X. Ora, secondo me, nessun fatto più di questo che mette dalla parte del paganesimo rinascente la più alta tra le istituzioni religiose della nostra storia, vale a mostrarci quanta forza vi abbia esercitato, anche nell'idee e nei sentimenti morali questa quasi fatalità di *atavismo*, per cui tutti gli elementi i più diversi della società e della vita italiana concorrono alla grande opera del Rinascimento, che fu, come scrisse il Machiavelli, « resuscitare le cose morte, » far ritornar vivo nella forma di una cultura nuova qual'era la nostra il *tipo umano* ch'essa portava in sè da secoli.

È vero che in cotesta parte presa dal papato, oltrechè per quanto avevano di più sano gli studi delle cose antiche, anche per gli eccessi a cui trascese il loro culto paganeggiante, entrano per molto l'indole e le tendenze dei grandi papi protettori di quelli studi e degli artisti e degli scrittori, e inoltre scrittori ed eruditi essi stessi. Del maggiore forse tra tutti, di Enea Silvio, il Burckhardt dice essere egli stato tra i suoi contemporanei « uno di quelli che si accostarono più al tipo normale dell'uomo del Rinascimento ».

Ma si dia quanto si vuole all'iniziativa e all'opera individuale di questo o di quel pontefice. Resta pur sempre nell'atteggiamento preso allora dal papato verso gli studi antichi qualcosa che le oltrepassa ed esce da cagioni più alte e più intime; in primo luogo, dallo spirito essenzialmente italiano di quella che io ho chiamata la tradizione di governo della Chiesa romana. Tra le due vie che già si aprivano all'occhio dei tempi nuovi, l'una, cominciata a intravedere dalla coscienza religiosa, come ritorno all'ispirazione genuina e ai principii del Cristianesimo, l'altra, tutta profana e laica, che accennava invece alle fonti della coltura antica e nazionale del nostro popolo, Roma, attenendosi a questa, prese la sola che ormai le restava per salvare nelle lotte future contro il libero esame quel più che le sarebbe stato possibile del suo potere sull'Europa latina. Il segreto dell'immensa forza di propaganda e di conservazione esercitato più tardi da'Gesuiti in servigio di cotesto potere, non doveva infatti consistere se non nell'avere essi saputo adattargli in mano, come istrumento da plasmare uomini docili a subirlo, quella parte della coltura precedente del Rinascimento che si poteva dire ormai inseparabile dalla mente moderna. Deviandone però la corrente dal suo letto primitivo che era tutto

laico e mondano, derivandola in rigagnoli ben arginati nel campo dell'insegnamento ecclesiastico, ridotto da loro a una comoda scuola per le classi più agiate, i Gesuiti riuscirono così a renderla innocua alle fede tradizionale, ma la resero infeconda o, peggio, debilitante per le intelligenze che se ne abbeveravano in tutta Europa. Chi conosca bene i motivi storici, da cui uscì la Controriforma, non durerà troppa fatica a spiegarsi anche questo fatto. E che allora la corrente filosofica del libero esame e quella della critica, prodotta in Italia e fuori dallo studio del mondo antico, s'erano già unite all'altra sgorgata nella Riforma tedesca dalla libera ispirazione individuale del sentimento primitivo cristiano. E tutt'e tre accennavano a volere scalzare per ogni dove i fondamenti del principio d'autorità e della tradizione centrale della Chiesa.

Non così invece più d'un secolo innanzi, quando questa per iniziativa dell'alto clero italiano e dei papi s'era lasciata andare a seconda della grande corrente dell'*Umanismo*. E già il Boccaccio, uno dei primi e dei più risoluti ad aprirle la via, aveva nel suo libro *De Genealogia Deorum* difeso gli studi dell'antichità dai sospetti dei teologi e dei frati mendicanti, che li riguardavano come immorali e come dannosi alla fede e alla Chiesa. Essa, aveva detto il Boccaccio, « era finalmente rimasta vittoriosa e padrona del campo dopo scomparsa ogni traccia di paganesimo, e si poteva ormai accostare all'antichità quasi (*fere*) senza pericolo alcuno ». Il *quasi*, si noti però, qui tempera l'affermazione dell' umanista con una riserva prudente degna da vero di quel sagace osservatore delle cose umane che era l'autore del Decamerone. Egli sentiva forse che, se un pericolo v'era per la Chiesa, stava in quello che di più nuovo, di più intimo e fecondo per la libertà e per gli ardimenti del pensiero moderno avrebbe portato con sè un tal ritorno al sentimento del mondo antico e ad un paganesimo, che, come religione, non poteva mai di fatto rivivere. Ma la Chiesa aveva fin allora sempre camminato coi tempi e non se ne sarebbe mai potuta staccare in un momento che la cultura d'Italia, divenuta da Dante in poi laica nei suoi rappresentanti più grandi, restava però, in tanta sua parte ancora, nelle mani del clero.

E poi era, lo ripeto, lo spirito stesso della grande tradizione seguìta sempre da Roma nel governo delle coscienze che allora la portava ad accostarsi senza sospetto di pericolo agli studi dell'an-

tichità, specie a quelli dell'antichità latina cui la univano tanti legami. Il vero suo nemico la Chiesa era ormai, da secoli, avvezza a vederlo non al di fuori ma al di dentro di sè, nel suo stesso seno, a cercarlo non in quel che sopravviveva sopra tutto in Italia delle pratiche e delle superstizioni pagane — verso di queste, e persino verso la magia e le scienze occulte essa s'era anzi mostrata tra noi assai tollerante — ma più tosto in quella libertà d'iniziativa e d'ispirazione del sentimento cristiano, da cui erano uscite durante il medio evo le sètte e le eresie, e, anche nella Scolastica, le audacie della ragione ribelle all'unità centrale della disciplina e del domma. Non erano gli empi, gli increduli, molto meno poi erano gli indifferenti, dei quali sopra tutto il nostro paese cominciava allora ad abbondare, che le facevano più paura. Erano i credenti fervorosi, i mistici esaltati, i cristiani *ad oltranza*, che allora, come sempre, hanno creduto di potere e di dovere ascoltare, in materia di fede e di disciplina, la voce intima del sentimento religioso individuale e di prenderla a guida anche quando non s'accordava con quella esterna del domma e delle decisioni della Chiesa. E questi essa li aveva veduti sorgere tutti, si può dire, dal clero e dal clero regolare, non dal laicato. I grandi eresiarchi, i più fieri avversari di Roma papale, da Abelardo e da Arnaldo a Wyklif e ad Huss, a Savonarola, a Lutero, erano venuti, dovevano per un pezzo ancora venir fuori dai chiostri. E nel combatterli Roma ha sempre cercato appoggio nel laicato, e spesso come contro il Savonarola in quella parte del laicato che credeva meno o che era apertamente irreligiosa, purchè però fosse mossa da interessi politici a stare per l'autorità tradizionale della Chiesa. La grande controversia — ne abbiamo parlato in principio di questo scritto — che ai tempi del Boccaccio si dibatteva già da quasi un secolo, tra la Chiesa romana e gl'interpreti rigorosi del precetto evangelico della povertà, e che aveva riacceso anche tra noi tanto odio eloquente contro la grassa vita e contro i vizi degli ecclesiastici, era stata suscitata da una parte del clero regolare e degli ordini mendicanti, dagli *spirituali* francescani. Ora, se non ci fosse stato altro, il solo fatto che da loro come in generale dai mistici, da tutti i cristiani più fervorosi (quali poi furono i *piagnoni* di Firenze) doveva venire la prima e più fiera accusa di paganesimo e d'irreligiosità contro gli studi del mondo antico, basterebbe a mostrarci perchè Roma non si sia messa da cotesta parte, e come

il fine tatto pratico che essa ha sempre avuto delle tendenze proprie al nostro genio nazionale, le abbia fatto sentire che anche quelle della coscienza religiosa della maggioranza degli italiani sarebbero state con lei in favore dell'alta cultura antica contro gli eccessi di uno spiritualismo cristiano troppo rigoroso (1).

Che da cotesta parte infatti il pericolo non ci fosse, almeno allora, o fosse minore che dall'altra, si può vedere quando si pensa che la via in cui si son serbati sempre nelle loro relazioni con Roma e con la tradizione religiosa i più del nostri umanisti, fu per molti di loro quella d'un'incredulità, o, se si vuole, di una empietà o di una indifferenza sorridente e anche beffarda, ma in pochissimi fu di opposizione recisa ed apertamente ostile al Cristianesimo e alla Chiesa (2).

(1) È noto altrest come Cola di Rienzo, il quale può dirsi essere stato una delle *anime più rappresentative* dello strano contrasto che fanno nello spirito italiano, tuttora verso il mezzo del secolo XIV, il culto dell'antichità latina e il misticismo cristiano, abbia trovato eco e séguito nel popolo di Roma, assai più durante il primo periodo del suo tentativo patriottico, quello del 1347, quando egli non era, in sostanza, se non un antiquario divenuto tribuno, che non nel secondo, quello dal 1350 alla sua morte; allorchè dopo aver dimorato coi *fratìcelli* della Maiella sull'Appennino e averne accolte le strane predizioni, il tribuno diveniva un ardente mistico *gioachimita* e, mosso da questo entusiasmo, andava a Praga dall'imperatore Carlo IV. E anche Cola, al pari di tutti gli altri che hanno seguito la stessa via, è fieramente combattuto e sconfessato dalla Corte papale (da Clemente VI) e dal clero non come cultore e amante dell'antichità, ma come visionario e mistico, e se Innocenzo VI lo libera di prigione e lo invia in Italia coll'Albornoz, non più però come tribuno, ma come senatore, è perchè vede il destro di servirsi di lui pei suoi intenti politici.

(2) Persino Lorenzo Valla, sul quale io non mi fermo in questo scritto che si restringe ad esaminare il fatto storico della religiosità popolare italiana nei suoi caratteri dominanti, persino il Valla, che è pure tra tutti i nostri umanisti filosofi uno dei primi e dei più risoluti nel combattere, non solo il governo temporale, ma anche le dottrine morali e la tradizione religiosa della Chiesa romana, non si può dire che abbia preso e serbato una attitudine recisamente ostile al Cristianesimo nè pure nel suo dialogo *De Voluptate*, ove per bocca del Panormita sostiene la dottrina epicurea della virtù, riponendo questa nel piacere. Che il Valla il quale, del resto, dopo « avere scosso il papato temporale con l'opuscolo sulla donazione di Costantino e lo spirituale con gli attacchi al *Vulgata fini carezzato anche da alcuni pontefici* », sia rimasto come quasi tutti i nostri umanisti filosofi del Rinascimento, in una via di mediazione e di conciliazione tentata tra le idee morali dell'antichità e quelle del Cristianesimo, lo mostra il signor Fer-

I miscredenti in senso assoluto e aggressivo sono stati un'eccezione; di quei pochissimi che hanno osato darsi per tali, non ve n'è forse un solo che non si sia disdetto in punto di morte. Anche la comoda teoria, seguita da tanti di loro, e poi così ben confutata dal Galileo, che una stessa cosa possa sostenersi con verità perchè dimostrata da conclusioni razionali, e pure riuscire falsa ed erronea se messa sotto il punto di lume della rivelazione, è prova della riserva prudente e sistematica in cui l'umanesimo ha voluto tenersi rimpetto al domma e alla Chiesa. In ciò esso non esce fuori della via segnata da tutta la tradizione popolare della coscienza religiosa italiana. Un fatto, che il moralista può e deve giudicare severamente, ma che mi pare le sia proprio, è questo: che in nessun altro paese, come da noi, non esclusa la Francia, anche l'uomo del popolo s'è presa sempre una così grande libertà di linguaggio, di critica arguta e mordente verso le persone e le cose di Chiesa, mentre poi una tale libertà da noi più che altrove si è sempre unita, anche in coloro che ne hanno più abusato, con un gran ritegno a rinnegare in cuor loro e a voler esclusa da tutta la vita della nazione quell'osservanza dell'autorità religiosa e della gerarchia ecclesiasiastica che essi assalivano con le parole.

Certo tra tutte le letterature d'Europa la nostra è quella in cui lo spirito laico moderno apparisce prima, e appena nato è già adulto e muove tutte le sue armi contro la teocrazia medievale. La nostra novella è, per due terzi, una satira popolare dei costumi degli ecclesiastici. Poichè l'odio e il disprezzo che i loro vizi e quelli di parecchi papi hanno suscitato spesso contro la Chiesa di Roma e specie contro i frati, le cui cocolle

« fatte son piene di farina ria »,

tra noi, testimoni immediati della loro vita, è stato più profondo forse e più vivo che in qualunque altro paese. Certo in nessun'altra lingua ha tuonato così alto come per bocca di Dante nel ventesimosettimo del Paradiso. E pure le offese maggiori, o, meglio, quelle rimaste poi più famose che la Chiesa abbia avuto nell'autorità e nella persona dei suoi papi, le sono state fatte non da mani italiane, o, se da italiani, per conto di altre nazioni; dagli oltraggi di Anagni al sacco

dinando Gabotto in un suo buon lavoro col titolo *Lorenzo Valla e l'Epicureismo nel Quattrocento* (*Rivista di Filosfia scientifica* luglio, novembre, dicembre 1889).

di Roma e alla prigionia di Pio VII. E dalla fine della *cattività di Babilonia* al ritorno del *prigioniero apostolico,* sempre ogni qualvolta agli occhi degli italiani l'assenza dei papi da Roma è apparsa una diminuzione del loro alto potere spirituale *in pro o per forza di altri popoli*, gl'italiani lo hanno veduto con soddisfazione restituito alla sua sede romana, per quanto siano poi sempre tornati a deplorare per bocca dei loro poeti e anche dei loro santi il male che l'ambizione temporale dei papi attirava sulla penisola.

VIII.

Una tale intimità e, quasi direi, tacita complicità che per tanti secoli, traverso a tante vicende, ha unito sempre insieme la storia della Chiesa romana e la coscienza religiosa del nostro popolo, ci spiega come il papato debba la sua durata alle radici profonde che ha gettate in questa, all'averne saputo istintivamente secondare i bisogni e le tendenze, all'averla, in somma, saputa comprendere e governare in tutto, anche nei suoi difetti, anzi appunto coi suoi stessi difetti. La durata più che millenaria di un'istituzione che ha in mano sua tanta parte della vita morale di un popolo, risponde nella storia di questo a due grandi cose: a una somma immensa di esperienze di fatti e di idee, prodottesi nella vita di codesto popolo e che tale istituzione viene in certo modo ad accumulare e ad esprimere in sè; a una forza non meno grande di consenso tacito e quasi fatale, corso tra cotesta istituzione e il genio e lo spirito di quel popolo, e che esso è tornato a rinnovarle sempre, sia pure dopo rotture e dissidi mortali. Il sentimento, così costante nel popolo italiano e vivo tutt'ora, che, non ostante gli errori e le colpe commesse in ogni tempo da Roma e da questo o da quel papa, l'istituzione del papato, quale l'ha fatta ormai la sua grande tradizione storica, rappresenti un che d'inseparabile dal fondo del Cristianesimo come egli, il popolo italiano, lo concepisce e sopra tutto lo pratica; un tal sentimento noi lo troviamo espresso anche in quelli tra i nostri scrittori la cui parola è stata su questo soggetto più severa e più libera. È il sentimento che sta dietro anche alle più fiere invettive della *Divina Commedia*, e che un'altra *commedia*, tutta umana, il Decamerone, riveste della forma arguta dell'apologo sa-

tirico nella novella di Abraham giudeo. Il quale, contro l'aspettazione dei suoi amici, si converte dopo essere stato in Roma spettatore della corruzione inaudita di quella corte e del clero cattolico, perchè, dice, il maggior argomento della santità e della divinità del Cristianesimo è per lui il fatto che esso duri ancora a vivere pure in mezzo a una sì grande corruzione dei suoi ministri. Quella che per Abraham era la santità delle origini divine del Cattolicismo romano, per noi che traduciamo le sue parole nel linguaggio della critica moderna, viene in vece ad essere la forza immensa di conservazione che la Roma dei papi ha potuto attingere dal suo lento adattarsi allo spirito e alla coscienza religiosa, etica e sociale di noi latini, e, più in particolare, di noi italiani. È una legittimità *per diritto di popolo* che sottentra a quella antica per diritto divino. Ma così l'una come l'altra non sono oramai ai nostri occhi se non la legittimità di ciò che costituisce la vita della tradizione, la quale non è in sostanza, secondo la bella definizione del Taine, se non «una ragione che ignora sè stessa.»

E si noti come a rendere profonde le radici che l'autorità della tradizione romana mise da secoli nello spirito italiano, abbia dovuto contribuire più che la politica del papato e la parte centrale da esso presa in tutta la storia della nostra cultura, un'altra causa ben più intima e di azione più persistente: il dominio che doveva esercitare sull'animo di un popolo così immaginoso, così artistico, nato ad associare sempre la religione alle impressioni della sua vita sociale e politica, la magnificenza solenne e lo spettacolo dei riti della gerarchia romana. L'arte che in essi ha sempre parlato in tante forme ai sensi e alla fantasia popolare, ha impresso per questa via nelle menti a caratteri indelebili l'idea di una potenza più che umana, della quale il papa, come rappresentante di Dio in terra, è depositario e che egli può spendere a beneficio delle anime in ricambio delle *opere* meritorie da esse prestate in ossequio o in servizio della Chiesa; idea che, come vedemmo, usciva dal fondo stesso della religiosità latina ed è il segreto della forza centrale del Cattolicismo romano. Essa ha fatto sì che persino alle menti più rozze, e in tempi di passioni violente e di lotte contro il papato, riuscisse possibile il distinguere ciò che anche oggi l'ultimo dei contadini e dei pastori italiani distingue bene: il carattere impersonale gerarchico dell'autorità di cui il papa è

investito dalla sua persona individuale. Il caso di Vitellozzo il quale, a Sinigallia, prima di essere strangolato per ordine del Valentino, e quindi per volontà e con la complicità di Alessandro VI, sente di non poter morire tranquillo se prima non ha ottenuto l'assoluzione dei suoi peccati dal papa che è il suo carnefice, vale come esempio, certo non bello ma caratteristico, in prova di quello che io dico. Vi apparisce scoperto, spinto fino all'assurdo, quel fondo di *utilitarismo* che nelle anime più volgarmente superstiziose d'impronta latina sta sotto all'interesse che esse prendono per la osservanza *legale* delle pratiche religiose. Queste non sono altro per loro che un compromesso, una specie di contratto e di mercato con Dio, del quale il sacerdote o il pontefice è l'intermediario, è l'agente, l'ufficiale pubblico incaricato di dargli forma e sanzione legale. Il carattere buono o cattivo della persona, e, spesso, pur troppo, anche quello morale dell'atto spariscono e non hanno valore. Resta solo quello meramente formale e giuridico della sua legalità sacra. Milone che prima di uccidere Clodio fa un voto a non so quale divinità per averla propizia, agisce, non ostante la differenza di tempi e di religione, nello stesso spirito del popolano romano di oggi che porta una candela all'altare della Madonna o fa dire una messa per ottenere da Dio il buon successo di una vendetta che medita, e del brigante calabrese che digiunava ogni venerdì e intanto viveva di rapine e di sangue (1).

IX.

Ma si dirà: questi e altri fatti simili, che, del resto, non mancano anche in popoli di altre razze, sebbene siano più propri all'infimo grado della religiosità popolare italiana, non si possono citare come suoi tratti caratteristici perchè non ne esprimono che la

(1) Il Burckhardt (op. cit.), là dove cerca in quali condizioni si trovasse la fede religiosa cristiana nelle classi popolari italiane durante il Rinascimento, ha, tra le altre, queste parole notevoli: « quei lati del cattolicismo popolare, che hanno la loro origine nelle antiche invocazioni gentilesche e nelle rituali donazioni ed espiazioni per propiziarsi la Divinità, apparivano saldamente radicati nella coscienza di tutti. L'ecloga ottava di Battista Mantovano contiene, fra le altre cose, la preghiera di un contadino alla Vergine, dove essa è invocata come patrona speciale dei singoli interessi della vita rurale.

deformazione o, se si vuole, la caricatura. È facile, mi pare, rispondere che anche nella deformazione e nella caricatura di un tipo restano per lo più visibili, per quanto degenerati ed esagerati, i suoi caratteri fondamentali; e ciò vale, io credo, anche nel caso nostro. Ma è poi innegabile come quel che più distingue il fondo del Cristianesimo di schietta impronta italiana dal Cristianesimo dei popoli del nord sia nel primo una parte assai minore che vi tiene, non solo l'elemento teologico formale della fede e della speculazione dommatica, ma anche il motivo astratto della responsabilità morale e l'idea del dovere di contro all'impulso vivo degli affetti sociali e dell'immaginazione estetica.

Il che però è tutt'altra cosa dal dire — qui mi preme di non essere frainteso — quello che alcuni critici, massime stranieri, hanno detto più volte: che la religione, come *intimità* della coscienza morale, sia sempre mancata a noi italiani; ciò che in altre parole vorrebbe dire che gli italiani non sono mai stati veramente religiosi, veramente cristiani. A questo giudizio troppo generale e assoluto, e per ciò azzardato ed erroneo, contraddice tutta la storia dell'arte e della vita religiosa del duecento e del trecento, ove l'elemento spirituale del sentimento cristiano ha tanta parte; contraddicono gli esempi insigni di spiriti religiosissimi e *intimamente* morali che l'Italia ha dato, non solo tra i suoi santi, da Gregorio Magno a Carlo Borromeo, ma anche tra i suoi artisti e scrittori più grandi, da Dante, dal Beato Angelico e dal Buonarroti al Rosmini e al Manzoni. Essi, appunto perchè accolgono in sè e *rappresentano*, elevate a un grado più alto, espresse in un rilievo più potente, le qualità capitali del genio nazionale, ne hanno anche quella propria al suo modo particolare di unire gli impulsi morali col sentimento religioso: il bisogno di concepire l'ideale del bene e della virtù inseparato dall'affetto e dagli atti sociali, di adorare il divino col cuore, di sentirlo nella natura, nella vita e nell'arte più che di assottigliarsi a volerlo chiudere in formule, di far della fede e dell'ispirazione morale non un'astratta meditazione del pensiero solitario, non un monologo dell'anima imprigionata e rigirantesi in sè stessa fino alla vertigine, ma una visione calda, plastica, viva e luminosa da potersi scolpire o dipingere o una laude o un inno da cantarsi in chiesa od in piazza. Dante che nella sua giovinezza dipinge figure di angeli, all'aria aperta, alla viva luce del sole, in un bel giorno di primavera e si volge a vagheggiare una fanciulla che lo guarda;

Francesco d'Assisi che saluta col suo *cantico* il sole nascente; l'Angelico che prega piangendo prima di metter mano al pennello; Michelangiolo che lavora alle Sibille della cappella Sistina e nelle ore di riposo legge le prediche del Savonarola invitanti a penitenza coll'annunzio dei futuri mali d'Italia; Filippo Neri che vive amando e beneficando tra una folla allegra di bambini del popolo; ecco gli esempi che io chiamerei *tipici* della *intimità* religiosa italiana unita al sentimento morale profondo e all'attività sociale e all'intuito del bello.

Giacomo Burckhardt dice, parlando della religione e della morale del nostro Rinascimento, che i suoi rappresentanti «mostrano, guardati dal punto di vista religioso, una qualità frequente nelle nature giovanili: distinguono con grande sagacia il bene dal male, *ma non intendono che cosa sia il peccato:* ogni turbamento dell'armonia interna sperano di poterlo ricomporre con le forze loro e appunto per questo non conoscono verun rimorso; e per conseguenza si fa meno sensibile in essi il bisogno di una redenzione.»

L'osservazione è acuta e profonda, e mi pare possa applicarsi a quello che è, in tutta la nostra storia, il fondo e il tipo dominante della religiosità italiana. La meditazione intensa e dolorosa della colpa originale e del mistero della predestinazione, che è il lato pessimistico del Cristianesimo, non ha mai avuto nello spirito sereno degli italiani, fatto per guardare più che al di dentro al di fuori di sè verso il mondo sensibile, il luogo centrale predominante che tiene nella coscienza puritana e pietistica e in quella dei solitari di Porto Reale. La riflessione interiore chiamata così bene dagli inglesi *introspection*, che ha messo tanta profondità e, a un tempo, tanta tristezza nella loro grande letteratura, ove, nota il Taine, ricorrono così spessi i monologhi, s'è svolta tra i protestanti sotto l'impulso del libero esame, ma fra noi ha trovato il più potente dei sedativi nel Cattolicismo. In quel sapiente sistema d'igiene e di medicina delle anime a cui esso si riduce, il segreto del potere esercitato dalla Chiesa sulle coscienze sta nel non lasciarle mai o quasi mai sole in colloquio con Dio fuori della presenza e della tutela del loro direttore spirituale, del sacerdote. Pel suo interporsi tra Dio e il penitente, per l'effetto pacificatore della sua parola di consigliere e di giudice nei dubbi e nei casi di coscienza, per l'azione tutta personale che esso ha dal confessionale sugli spiriti più sensitivi e specialmente sulla donna, la

preoccupazione inquieta del cristiano per la salute dell'anima perde molto della sua intensità e del suo valore in tutta la vita interiore. La quale n'è in vece dominata tutta nel monologo quasi continuo della coscienza del protestante rimasta sola, concentrata e chiusa in sè stessa a meditare in cospetto di Dio giudice.

Sarebbe difficile dire quanto lo spirito religioso italiano abbia portato di suo in questo alleviamento, in questa quasi riduzione che si è venuta a poco poco facendo sempre più nella Chiesa cattolica del pessimismo originale al domma cristiano. Certo è che essa, oltre all'essere richiesta dalla cultura nuova, trovava una via già fatta nella predilezione che la coscienza latina ha mostrato in ogni tempo per quel che di più umano e consolante spirava dal fondo della *buona novella*. I gesuiti lo hanno compreso subito, e qui sta una delle cause storiche del loro successo; come nell'aver preso la via opposta sta il motivo dell'isolamento in cui finì, per non avere avuto presa sulle classi popolari di Francia, il nobile tentativo religioso di Porto Reale.

Se non che nella *devozione* gesuitica l'intimità della coscienza cristiana con Dio degenera in fiacco sentimentalismo quasi senile. Nella serenità, nella fiducia giovanile che il Burckhardt attribuisce con tanta ragione allo spirito italiano, nella sua repugnanza istintiva a fissar troppo l'occhio sul problema del male, nella sua quasi incapacità a sperimentarne in sè stesso il *dato* intimo, che è sempre una disarmonia, un disequilibrio sentito dall'anima umana; in tutto questo, che non è poi se non il fondo del temperamento di un popolo nato artista, e di cui si doveva risentire anche il suo modo di rappresentarsi il divino e le cose morali, abbiamo quanto basta a spiegarci perchè in un punto così capitale al Cristianesimo — quello dell'intimo senso morale e religioso da darsi all'idea del *peccato* — la coscienza italiana sia riuscita, se non in teoria, nel fatto, a un'interpretazione che è l'antitesi di quella da cui uscì la Riforma. Il Dio della coscienza puritana e riformata è non tanto il *padre celeste* dell'Evangelo quanto il *Sabaoth* della Bibbia, è il giudice aspettato dell'ultimo giorno, che non incute altro sentimento se non di terrore. Il Dio della coscienza religiosa delle plebi italiane, il Dio di Francesco d'Assisi, è il padre « *che nutre gli uccelli dell'aria,* » il padre dei poveri, a cui il nostro popolano si volge con quello stesso istinto ingenuo di speranza nel successo materiale della preghiera che ha anche il fan-

ciullo, che ha il mendicante, il quale crede che essa, solo perchè ripetuta e perchè insistente, riesca a ottenergli quanto domanda. I frequenti terrori religiosi quasi epidemici da cui anche il nostro popolo è stato colpito, specialmente nel duecento e nel quattrocento, sono stati quasi sempre effetto delle minaccie di mali temporali fatti da *uomini di Dio*, da ispirati, da grandi predicatori. E come l'influenza che alcuni di essi esercitano sulle moltitudini è, dice il Burckhardt, nel secolo decimoquinto, una specialità della vita italiana, così anche si può dire sia un fenomeno religioso e morale più proprio a lei la facilità e il fervore delle grandi *penitenze* pubbliche, in cui migliaia di persone di tutte le classi sociali, forse indifferenti in cuor loro o incredule, si sono date ad atti straordinari di pietà, nell'imminenza o sotto l'impressione recente di qualche male comune, commosse dalla voce eloquente di qualche oratore sacro. Da Sant'Antonio di Padova a Bernardino da Siena, dal Bussolari, da Alberto di Sarzana, da Iacopo della Marca, da Roberto da Lecce a Girolamo Savonarola e a padre Agostino, gli italiani hanno sentito l'impulso morale del sentimento religioso e della conversione più nella forma *collettiva* delle grandi commozioni, impresse sull'anima di tutta una folla dall'azione personale di un uomo, che non nella forma individuale della riflessione solitaria del credente, il quale medita sui motivi della sua fede e crea a sè stesso per forza di persuasione dal fondo del proprio cuore un nuovo *credo*. La coscienza della responsabilità morale della fede e l'iniziativa individuale dell'esame, così vive nelle razze germaniche, sono in vece il germe primo della Riforma.

X.

Accanto a questo tipo storico del Cristianesimo popolare italiano, che è tutto nelle grandi commozioni della fede *sentita in comune*, apparisce, durante il Rinascimento, con lo svolgersi che fa allora ogni potenza di originalità produttiva dal fondo del carattere nazionale, una forma di spirito religioso tutta *soggettiva*, i cui esempi sono più in specie nelle nostre classi superiori.

Le varietà ch'esso presenta, secondo la diversa tempra e l'altezza di mente degli uomini che lo hanno in sè, sono molte; e una delle più notevoli è quella specie di vago teismo o deismo che, nota anche il Burckhardt, resta pur sempre penetrato da un vivo sen-

timento del governo della Provvidenza nell'universo, e in cui s'incontrano tra loro umanisti e filosofi non ancora sciolti dalle credenze e dalle pratiche del Cristianesimo con pensatori o teologi indipendenti e già quasi razionalisti al modo moderno. Ma nelle graduazioni e nelle sfumature individuali mobili, incerte di questo nuovo spirito religioso, in cui l'antico tradizionale si perde a poco a poco in un altro che non è ancora nato tutto, non è facile cogliere una nota dominante da potersi dire propria e caratteristica della coscienza religiosa nazionale. Quello invece che si può dire tutto nostro e italiano, ed esprime quanto ebbe di più intimo e quasi di religioso il senso squisito dell'arte proprio al quattrocento, è quell'idealismo cristiano paganeggiante, in cui uomini come il Ficino e come Pico della Mirandola vivono con tutta la loro mente e con tutto l'animo loro, non come umanisti o filosofi professanti in teoria un sistema d'idee, ma come uomini, come credenti che lo praticano. Guardati da questo aspetto della serietà e della ingenua spontaneità giovanile del loro tentativo di conciliare il Platonismo, la mitologia greca e le altre religioni del passato, interpretate allegoricamente, colle idee del Cristianesimo, essi ci fan meglio comprendere da quali profondità psicologiche siano riemersi fuori nell'anima italiana, al suo primo contatto col mondo antico, tutti quelli stati del pensiero e del sentimento, in cui essa aveva vissuto più secoli prima come in una sua vita anteriore.

La ingenua fede negli oracoli, negli augurii, nelle sorti, nei pronostici e negli incanti; il culto dell'astrologia e della magia; la credenza nel *fato*, su cui allora si scrivono tanti libri, e che in molte menti sottentra all'idea cristiana della Provvidenza; parecchie opinioni intorno alla vita futura prese dagli autori classici, e tra le altre quella, professata anche dal Petrarca, di un'esistenza di premio che aspetta le grandi anime nel cielo degli astri; questa e tanta altra parte della fede antica e della superstizione italiana non mai sparita nel popolo, ora rivive tutta anche nelle menti dei dotti e vi prende il luogo lasciatovi da quel tanto che del Cristianesimo si può dire morto in loro. Tutti gli umanisti credono ai prodigi, ai pronostici, agli augurii; i più anche tra' filosofi, e fra questi il Ficino, all'astrologia. « La maggior parte dei papi, » dice il Burckhardt, « consentono che siano consultati i pianeti, e se Pio II forma fra di essi una onorevole eccezione non curandosi affatto dell'interpretazione de' sogni, dei prodigi e degli

incantesimi, Leone X in vece sembra essersi gloriato che sotto il suo pontificato l'astrologia fiorisse, e Paolo III non tenne mai nessun concistoro senza che gli astrologi glie ne avessero indicato il momento » (1). Ed è notevole come, non ostante l'incredulità e la corruzione sempre crescenti, in tempi in cui era tanto il fascino esercitato sugli animi da tutti gl'ideali antichi, la vita che le credenze e le idee pagane rinascenti prendono dall'istinto religioso innato di molti tra quei dotti e tra quei filosofi, possa coesistere ancora ne' più in pieno accordo con quella che serba sempre in loro la fede succhiata col latte. Sono nature ricche, giovanili e così d'impronta antica che in esse, come in quelle dei loro connazionali delle classi popolari, non può aver luogo la coscienza riflessa dei motivi morali più intimi e propri al Cristianesimo. Il buon canonico Tizio di Siena, che nel 1526, un giorno che la città è assalita, si alza dal letto con in mente un passo di Macrobio, ov'è una formula rituale di scongiuro contro i nemici, e la recita dopo la messa per due giorni di seguito, sino a che, egli ci dice, i nemici finalmente se ne vanno, non cessa, nella sua ingenua pratica dei riti pagani, di essere pure a modo suo e di sentirsi cristiano e credente.

(1) Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Parte VI *La morale e la religione.* Trad. del Valbusa. Vol. II. p. 319. La credenza negli influssi degli astri e nel potere del fato e in generale tutte quelle parti delle superstizioni dell'antichità che si connettevano naturalmente con la fede religiosa e con le idee del popolo, ripresero bensì forza durante il Rinascimento di contro all'indebolirsi del sentimento cristiano ortodosso, ma erano, in fondo, rimaste sempre vive in tutto il Medio Evo. — Vedi a questo proposito nel fascicolo del 16 luglio 1890 di questa Rivista un notevole articolo del Graf su *La fatalità nella credenza del medio evo.* — Ma io non credo che possa dirsi lo stesso di quelle dottrine filosofiche relative alla morale e alla religione, che come, tra le altre, la epicurea, ebbero pure una certa popolarità sul declinare del mondo antico. L'appellativo di *epicurei*, che Dante nel C. X. dell'inferno dà a coloro i quali « *facevano l'anima morta col corpo* », che ritroviamo in Giovanni Villani (*Cronaca*, IV 30), là dove parla dei tumulti religiosi avvenuti in Firenze negli anni 1115 e 1117, e che anche il Landucci, contemporaneo del Savonarola, usa nella sua cronaca per designare gli irreligiosi del partito avverso al frate, si fonda su una tradizione del concetto comune che il volgo italiano doveva essersi fatto di chi viveva *bestialmente e come se l'anima non esistesse;* tradizione che non dipendeva certo dal sopravvivere o dal risorgere che avessero fatto alcune tra le idee di Epicuro e molto meno poi una scuola epicurea vera e propria in Italia.

E cristiano, credente e mistico, ma con ancora un resto di affetto a que' miti e a quelle filosofie antiche in cui ricercava un alto senso di simbolo e di mistero, era ne' suoi ultimi anni Pico della Mirandola, quale lo conobbe a Firenze il Ficino, un giorno, forse del 1482, che lo vide entrare nel suo studio ove una lampada ardeva sempre innanzi al busto di Platone. Marsilio avea allora finito la famosa versione latina del grande filosofo, opera di quasi tutta la sua vita, e fu quel giorno, così egli poi scrisse a Lorenzo il Magnifico, che parlando di alte cose ideali col giovane maraviglioso, concepì il pensiero di tradurre anche Plotino, il mistico interprete di quella parte del pensiero platonico che lo tentava più nelle sue fantasie di umanista mezzo tra il pensatore e il poeta. Cotesti due uomini, profondamente religiosi e pur così nutriti e penetrati d' idee pagane da parere due contemporanei di Platone in veste d'italiani del quattrocento, conversanti insieme innanzi alla effigie del divino filosofo, nella Firenze del Rinascimento, fanno pensare a quelle figure di sofi e di eroi antichi dipinti dal Botticelli o da Piero di Cosimo con abiti di quel tempo e negli occhi un che d' indefinibile, di stranamente espressivo da non scordarli poi mai più dopo visti una volta. A venti anni appena, Pico, che già aveva amato, viaggiato e pensato quanto altri in una vita lunghissima, era prossimo a ritrarsi, stanco dell'ansiosa ricerca di un sapere ove il cuore non si quietava, nel porto della semplice fede della sua infanzia. A Firenze egli fu discepolo del Savonarola e amico di uno dei più ardenti e mistici seguaci di questo, del poeta popolano Girolamo Benivieni, a cui diede gran parte delle sue ricchezze da spendersi pei poveri; senza per ciò cessare, anche negli scritti composti in quelli anni, come nell'*Heptaplus* e nel *Canto del divino amore*, di attingere immagini, sentimenti e pensieri dalla Bibbia e, a un tempo, da Omero e da Platone, dalla Cabala e dai neoplatonici. E assistito dal Savonarola che pregava al suo letto e gli amministrò i sacramenti, egli moriva, a trent'anni, nel 1494, il diciassette di novembre lo stesso giorno in cui Carlo VIII entrava in Firenze. Fu seppellito nei chiostri di San Marco vestito della bianca tunica dei frati domenicani.

Così, osserva il Pater, nella figura storica di questo grande innamorato dell'arte e della filosofia pagana, morto mistico e discepolo del Savonarola, in pieno Rinascimento, « non senza aver dato forse un pensiero ai suoi vecchi dei, » hai quasi un'immagine viva di quell'armonia che egli cercò e tentò con tutte le forze della sua mente

tra il Cristianesimo e l'antica cultura, e che gli si fece sentire profonda nella classica serenità del suo cuore di umanista e di credente.

XI.

Ma nel secondo periodo e sul declinare del Rinascimento questa intima conciliazione tra il culto quasi religioso per l'antichità rinata e la fede profonda e ingenua nel Cristianesimo si fa sempre più rara nelle anime italiane; e nelle poche tra le più grandi in cui torna al apparire ancora non è più nè serena nè intera, poichè in esse si fa sentire, come dal fondo loro, l'eco dolorosa degli interni dissidi morali che non riescono a sopire, e in cui si rispecchia tutto il dramma della coscienza e della vita d' Italia. L'esempio più alto e caratteristico ce lo dà il Buonarroti, nell'arte del quale il sentimento sublime dell' idealità religiosa, intimamente cristiano e biblico, trabocca dalla forma che non può contenerlo tutto, e la affatica, la sforza, la contorce talvolta sino al barocco, e fa passare sugli ultimi anni del sommo artista, che si sente sempre più in disaccordo col tempo suo, un'ombra di pensosa malinconia. Dopo Michelangelo l'anima più alta di artista credente che l'Italia abbia dato è quella del Tasso. Il Carducci lo chiama a ragione « *il solo cristiano del nostro Rinascimento*, del quale », aggiunge per altro, « partecipa tanto che il sensualismo nell' opera sua si mescola al misticismo. » Ma tutti sanno come nella vita e nella mente del poeta della Gerusalemme la discordia intima di questi due elementi dell'esser suo, di questi due uomini che vivevano in lui appartenenti a due età diverse, e che egli non riuscì mai ad accordare intieramente nell'arte sua, abbia portato quel senso profondo di malcontento doloroso e di dubbio triste che dovè essere certo uno dei primi motivi della sua malattia morale.

Intanto nella vita del popolo italiano, sopra tutto fra le classi superiori più penetrate dello spirito del Rinascimento, la separazione sempre crescente di esso dallo spirito del Cristianesimo va di pari passo con quella del sentimento morale dalla religiosità dominante, divenuta ogni giorno più una mera superstizione, un paganesimo nuovo. Non che tutta la nazione fosse corrotta. Basta leggere gli epistolari e gettare l'occhio nell'interno di qualche famiglia di quel tempo anche dell'aristocrazia, per accorgersi che la fede vera e la bontà semplice dei costumi e delle affezioni domestiche e le virtù civili erano tutt'altro che morte. Ne fanno testimonianze le due repubbliche, Firenze e Siena, che con tutte le forze loro

resisterono allo straniero e caddero degne del nome italiano. Ma ciò che ci fa comprendere meglio quanto dello spirito più genuino del paganesimo fosse penetrato nel concetto della vita e della condotta umana dominante allora, è il senso che prende, non solo negli scrittori, come il Macchiavelli, ma anche nel linguaggio comune, la parola *virtù*, che non significa altro ormai se non l'audacia e l'abilità fortunata e non ritiene più nè anche un'ultima traccia di significato morale. Quei grandi scellerati, veri *virtuosi* del male, che empiono del loro nome il secolo, erano superstiziosi, consultavano gli astrologi, gli stregoni, i demonii, ma in fondo, non avevano fede vera che in sè stessi, nelle loro forze e nei loro inganni. « Con un po' di danno e un po' di pericolo, » dice il Burckhardt, « pareva si potessero saltare a pie' pari impunemente tutti gli ostacoli posti dal senso comune e dalla morale, e trascurare tutte le graduazioni intermedie che si frappongono fra l'uomo e i suoi scopi leciti o illeciti. »

E tuttavia in questa immoralità scettica e cinica, in questo ambiente così saturo di paganesimo corrotto, là in Firenze, culla del Rinascimento, di mezzo un popolo, che già fin dai tempi del Salimbene passava per grande dispregiatore di preti e di frati, e da cui nella novella era uscita la satira più sanguinosa che sia mai stata fatta della Chiesa di Roma, il misticismo cristiano risorge ancora una volta col tentativo religioso del Savonarola e de' suoi, risorge ma per morire con essi. Con gli ultimi dei *piagnoni*, uccisi nell'assedio o decapitati dopo la resa della città, finisce per sempre *l'Italia mistica*. Che il sentimento religioso di ritorno al Cristianesimo primitivo, al quale essi si ispiravano, e che al di là delle Alpi provocò la Riforma, tra noi invece fosse cosa d'altri tempi e andasse ormai a ritroso della nostra coscienza storica, basta a mostrarlo questo solo fatto: che esso a Firenze si mise contro il maggiore tra tutti gli interessi della nostra coltura, contro quello che era più negli istinti ereditari e nel genio del nostro popolo: combattè e rinnegò l'arte. Oramai se era possibile un rinnovamento qualsiasi della vita religiosa in Italia, esso non poteva farsi che, come in realtà si fece, nei limiti e sotto la direzione e secondo gli intenti della Chiesa alleata con lo Stato, e in armonia con quanto del paganesimo già congenito e tradizionale alla coscienza della nazione era tornato come a rinocularsi in lei per via dei nuovi innesti inseriti dal Rinascimento. Dalla spontaneità della fede popolare non poteva venir più nulla di nuovo e di vivo.

GIACOMO BARZELLOTTI.

NELL'AFRICA ITALIANA

La nostra occupazione africana viene discussa in modi varii, non sempre giusti e spesso contradittorii.

Questa diversità di criteri ha per conseguenza inevitabile l'indecisione e l'incertezza nel formare e nell'eseguire un programma di azione, che sviluppato con calma e fermezza potrebbe solo rendere produttivo ciò che oggi è di peso e far popolare quanto oggi suscita la diffidenza di molti.

Sono a bizzeffe gli articoli e le corrispondenze che scrivonsi sulla nostra colonia. Non sono pochi i discorsi che sonosi fatti su di essa nel Parlamento e le conferenze fuori del Parlamento, ma quando si è per spremere il succo di tutto quanto si è letto o udito, se ne sa meno di prima; una affermazione contradice l'altra, e si finisce, come si è cominciato, nella confusione delle idee e nel buio.

Un alto personaggio mi diceva un giorno: « Ho capito, noi dobbiamo fare una politica a seconda delle circostanze: non disgustare nessuno e andar d'accordo con tutti. » M'inchinai riverente a chi pronunciava queste parole di colore oscuro, ma mi sentivo umiliato. Avevo parlato un'ora buona, insistendo perchè il Governo scegliesse una linea di condotta ben determinata e spiccata, e la seguisse con audacia e costanza, e dai miei lunghi ragionamenti non ricavavo invece che la prova della mia incapacità a farmi capire, perchè le conclusioni alle quali veniva il mio illustre interlocutore erano appunto all'opposto di quelle della mia tesi. E pur troppo la più parte della gente comprende e ragiona come quel personaggio politico!

Così accade che una decisione presa oggi è distrutta domani da un'altra, che un programma annunziato in magna pompa è demolito nell'esecuzione, che un successo ottenuto è subito compromesso da una illogica disposizione. Si vive quindi giorno per giorno, ora per ora, e non si conclude mai niente, finchè arrivi il momento di pagar caro con disastri — che allora si chiameranno inaspettati — le incertezze e le contraddizioni e il non aver saputo approfittare di un periodo eccezionalmente favorevole come quello che oggi attraversiamo, periodo creato dall'onorevole Crispi, e che ci permetterebbe di sistemare, per un lasso di tempo non breve, questa importante, anzi vitale questione coloniale.

Se per sventura avvenisse un rovescio, succederà quello che sempre avviene in Italia, che cioè uno darà all'altro la colpa, ed invece di discutere seriamente sul da farsi, si empiranno — come si fa anche al presente — le colonne dei giornali di una critica tarda, astiosa quanto infeconda, sull'operato di questo o di quel Ministero, servendosi anche della sventura nazionale a fini di politica personale e quindi a danno dell'opera stessa.

Ora, in questo periodo di calma fittizia, è mia intenzione di esporre, il più ordinatamente che mi sarà possibile, qualche sostanziale concetto sull'attuale questione coloniale, lacerata dal partigianismo e rovinata dal dilettantismo. E a ciò sono anche incoraggiato dall'esempio dato da persone più autorevoli di me, e specialmente da quelle dalle quali dissento, se non sui particolari della quistione, sul punto donde essi partono e sulla base su cui esse fondano l'avvenire e la sistemazione politica ed organica della nostra colonia.

La mia tesi ha tre parti: una sull'indirizzo politico, che è il principale fondamento della esistenza pacifica dell'Eritrea; l'altra sull'ordinamento amministrativo e giuridico; la terza sui vantaggi che potrà risentire l'Italia dalla sua colonia.

*
* *

Che l'indirizzo politico sia la pietra angolare dell'esistenza pacifica della colonia eritrea ce lo provano i fatti, e non mai come adesso dovremmo tener conto del passato per assicurarci l'avvenire.

L'Italia non era nè abbastanza ricca nè abbastanza preparata per avere una colonia sua propria. Gl'italiani però sono intraprendenti e facili all'entusiasmo, quindi, quando sorse l'idea di avere dei possedimenti al di là del Canale, nessuno fece una vera opposizione. Moltissimi anzi portarono alle stelle l'impresa che fu allora popolarissima.

Vi fu un periodo dal 1876 al 1884 in cui se un nostro viaggiatore tornava da Moncullo o da Zeila, era ricevuto come un gran personaggio. Che se poi aveva fatto qualche chilometro nell'interno, passava addirittura per un secondo Marco Polo, ed era festeggiato e citato come una illustrazione della patria.

È naturale che questo povero reduce dai sudori africani sentisse ad un tratto, senza saper neppure lui il perchè, di essersi fatto un grand'uomo. In mezzo ai brindisi dei banchetti d'onore ed all'incenso accecante dei giornali, interrogato sull'avvenire e sulla ricchezza dei luoghi dai quali rincasava, diventava involontariamente esageratore fra esageratori, e si trovava condotto, anche per debito di cortesia, ad esaltare le bellezze vedute e a descrivere, ingigantendole colla fantasia, quelle non viste. E l'illusione era così completa che il novellatore finiva talvolta a persuadersi di aver viaggiato in paesi che conosceva soltanto di nome.

Probabilmente, alcuni di questi viaggiatori, quando erano in Africa, avevano maledetta la terra di Cam e sospirate le comodità europee. Lontani dall'Africa, il ricordo di quella vita di avventure e di attività nervosa, messa a confronto colla banalità della nostra, faceva sembrare loro bello quanto sul luogo era loro apparso orribile e insopportabile. E fra gente che non desiderava altro che di credere, quei viaggiatori esageravano — non voglio dire mentivano — in piena buona fede.

Da questa mutua illusione nacque e si propagò l'idea generale che per l'Italia le colonie sarebbero state una fonte di ricchezza e di benessere, e che tutti i tesori della terra fossero accumulati in Africa, altro non aspettando che chi andasse a raccoglierli.

Dal modesto programma dell'onorevole Mancini « non dominatori, non conquistatori, ma aiutatori di quei popoli » si andò con un crescendo rossiniano ad essere e conquistatori e dominatori. Si commisero errori grandissimi, che l'abilità e più spesso la fortuna ripararono, salvo sempre, secondo il vezzo che abbiamo dianzi accennato, di discutere acremente e di biasimare con violenza tutto quanto era stato fatto, anche di bene, per sostituirvi il nulla.

Si andò nell'80 in Assab, nel 1885 a Massaua.

Ad Assab si fecero i primi tentativi senza voler tener conto dei consigli dell'esperienza raccolta dalle altre nazioni. Quei tentativi, invece di aprire una via per l'interno, costarono la vita ad arditi esploratori e ad intrepidi marinai.

Tutti allora in Italia si accesero di santo sdegno ed in luogo della innocua inchiesta di Bailul avremmo avuto una prima spedizione sul genere di quella di San Marzano, se non vi fosse stato di mezzo l'Egitto. La sovranità o, a meglio dire, la pretesa sovranità dell'Egitto su quelle regioni, ci salvò dalle spese di una guerra inutile e ci forzò a pensare che, per uscire con onore da un simile impiccio, più che alle armi dovevamo ricorrere alla diplomazia.

L'onorevole Mancini, con molta abilità, seppe far riconoscere la sovranità italiana sopra Assab e aprì pacificamente la via da Assab verso quell'interno che doveva essere così ricco di prodotti preziosi. Lì per lì, le ricchezze non furono trovate, ma si ottenne almeno una prima, provvisoria sistemazione.

A Massaua si andò cogli stessi criteri (ossia con nessun criterio preciso) come si era andati, cinque anni avanti, ad Assab. Pareva vi si andasse soltanto per far piacere all'Inghilterra, trattavasi di una semplice occupazione per ragioni d'ordine; nessuna idea di dominazione sull'Etiopia: l'accordo colle popolazioni indigene interessate sarebbe nato spontaneamente, tranquillamente.

Passa poco tempo e già sono sorte gravi difficoltà. Gli indigeni, invece di ballare intorno alla bandiera italiana, ci uccidono 500 valorosi soldati.

Un alto grido di dolore echeggiò allora in Italia. Paese, Parlamento, Governo, decretarono unanimi una esemplare rivendicazione. Senonchè si andò a compierla nuovi ed impreparati. Quando i ventimila soldati furono a Massaua ci accorgemmo che non bastava avere milizie ed artiglierie ma occorrevano i mezzi per farle avanzare e questi mezzi, se ci fossero stati, avrebbero importato una spesa non sopportabile dalle finanze italiane. Più che ad una spedizione per rintracciare e punire i colpevoli, tutto dovette ridursi ad una marcia di 30 chilometri per rioccupare i luoghi dove era avvenuto l'eccidio. L'Imperatore di Etiopia, che aspettava il nemico invadente nei punti più difficili e pericolosi, esausto di viveri, spinto dall'orgoglio, scese audacemente ad incontrare le nostre

truppe. Riconosciuto però impossibile e non utile l'attacco, ritornò sui monti moralmente disfatto e coll'esercito malcontento perchè non lo aveva guidato, come sempre, alla vittoria. Il non avere agito ci fu favorevole e giovevole: tutti avevano fatto il loro dovere; l'onor nazionale poteva dirsi soddisfatto; tuttavia lo scopo per il quale l'Italia aveva mandato in Africa 20,000 soldati era fallito. Il sangue dei nostri rimaneva invendicato, la severa lezione non era stata inflitta, la situazione politica durava difficile come prima, se non più di prima. Fu allora che si pensò di fare in proporzioni maggiori quanto già erasi fatto in Assab dopo l'eccidio Giulietti, si ricorse cioè alle vie diplomatiche.

L'onorevole Crispi, con quella sicurezza dell'uomo che sa ciò che vuole, approfittò della sconfitta morale di Re Giovanni, gli suscitò d'ogni intorno nemici ed attese a vedere dove sarebbe caduto. Menelik Re di Scioa subentrò a Re Giovanni ed a questa sostituzione l'Italia contribuì grandemente, ma il trattato di Uccialli (2 maggio 1889) firmato prima che noi occupassimo l'altipiano, non si è mai fondato, come scrisse il mio amico onorevole Franchetti nel suo dotto studio « l'Italia e la sua colonia africana, » (1) *sulla previsione che una tale occupazione ci verrebbe procurata dalla cooperazione diretta di Menelik e dal suo avanzarsi sul Tigrè.*

La previsione fu anzi all'opposto. Noi demmo le armi a Menelik perchè si ribellasse all'Imperatore promettendo che, come esso avrebbe agito al sud, noi avremmo agito al nord occupando l'Asmara (2). Questa nostra azione militare non fu, per ragioni dolorose ad essere ricordate, eseguita a tempo e vi fu anzi un momento in cui il nostro indugio parve dovesse compromettere tutto il piano studiato e stabilito dall'onorevole Crispi.

Ciò che il Governo italiano voleva allora, e, comunque, ottenne, fu la caduta di Re Giovanni ed il riconoscimento di una parte di territorio etiopico all'Italia. Se questa parte di territorio fu domandata troppo ristretta, l'errore e la colpa sono nostri, non di Menelik, che concesse quanto gli si chiedeva. Non si ragiona con equità e conoscenza dei fatti quando si afferma che l'esecu-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1 giugno 1891, pag. 477.

(2) Vedi *Documenti diplomatici*, « L'occupazione di Keren e dell'Asmara » presentati alla Camera il 17 dicembre 1889.

zione del trattato di Uccialli avrebbe avuto per effetto di *dover consegnare a Menelik un territorio conquistato da noi* senza la sua cooperazione (1). La discussione sollevata da Menelik sui patti di Uccialli non fu una *fortunata violazione*, fu una deplorevole conseguenza delle esigenze esagerate del Comando di Massaua.

Or noi dobbiamo augurarci che a ciò si ponga presto riparo: perchè, se è vero in parte che oggi non temiamo l'Etiopia, non è men vero che sarebbe colpa gravissima il non approfittare delle attuali favorevolissime circostanze, da noi create, per dare alla nostra colonia un assetto, reso facile appunto perchè l'Etiopia è misera ed affamata e sui nostri confini non c'è più un Alula alla testa di 30,000 soldati armati di remingtons e ben provvisti di munizioni e di viveri, ma un Alula con 3,000 uomini senza grano e senza cartuccie. Per carità, non ripetiamo l'antico errore di crederci noi i padroni della situazione, nè continuiamo ad ingannare noi stessi col dire che il prestigio di Menelik dipende solo da noi. Siffatte vanterie potrebbero condurci a brutte sorprese. Esse sarebbero appena scusabili, se fossimo risoluti d'imporci colla forza e se ne avessimo i mezzi: sono ridicole ed in contradizione alle nostre affermazioni di voler essere fautori di pace e di tranquillità, di voler sostituire alla ruina delle guerre civili il benessere della produzione agricola e dei commerci. Non facciamo quindi tanto sciuplo di orgoglio mal inteso, ed esaminiamo con calma ed equanimità la situazione presente.

*
* *

Dalla parte del Sudan, come ben dice l'onorevole Franchetti, gli accordi anglo-italiani e la presenza, aggiungo io, degli inglesi a Tocar, sono garanzie sufficienti per non temere prossime complicazioni.

Nella parte meridionale, ossia dell'Etiopia, dobbiamo definire e regolare i nostri rapporti con chi è a capo del Tigrè.

Se si vuole un lavoro serio e produttivo non lasciamoci prendere la mano dal sentimentalismo politico, discutiamo praticamente la questione, e vediamo di risolverla. Chi è d'opinione che si possa fare e disfare nel Tigrè come aggrada al Governo italiano, potrà

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° giugno 1891, pag. 478.

avere ragione per pochi giorni e sia pure per qualche mese, ma gli anni gli daranno torto. Si crede da questi che l'imperatore Menelik sia, più che odiato, disprezzato nel Tigrè, ove comanderebbe appena di nome. « Mettiamoci quindi di accordo - si dice - coi capi tigrini; tanto tanto, il povero Menelik è debole e nell'impossibilità di venire, anche se volesse, nel Tigrè: dovrà dunque, per forza delle cose, dipendere sempre da noi, se vorrà mantenere, almeno nominalmente, l'integrità del suo impero. »

Ora, prima di tutto, l'ordinamento dell'impero etiopico è tale che, non il solo Tigrè, ma tutte le provincie lontane dalla sede dell'impero sono governate dall'Imperatore più di nome che di fatto. Così fu sempre e sarà sempre così, fino a che l'Etiopia non si sistemi a Stato civile.

Come può oggi il Re dei Re esercitare un proprio e vero potere su tutte le provincie, se non ha con esse facilità di comunicazioni? Egli è sovrano, è vero, di quelle provincie, perchè questo e quel capo furono da lui nominati a reggerle in suo nome. Ma se il capo tradisce, e il caso è frequente nella storia di Etiopia, passeranno, prima che l'Imperatore lo sappia con sicurezza, mesi e mesi, poichè è difficile che il traditore gli scriva di averlo tradito o che lasci partire lettere di zelanti informatori. Ove dunque l'Imperatore sospetti di qualcheduno, non ha altro modo, per avere una prova della sua fedeltà, che di chiamarlo alla residenza imperiale. Nè è detto che si ubbidisca sempre all'invito.

Non si può, non si deve giudicare dell'esercizio della sovranità in Etiopia coi medesimi criterii che servono a determinarla nei paesi civili od in quei paesi, che pur non essendo al pari dei progressi della civiltà, sono, come per esempio, il Marocco, per la facilità del contatto europeo, usciti dalla solitudine della barbarie ed entrati nella gran famiglia degli Stati costituiti.

L'Etiopia, anticamente, fu culla di civiltà, ma mentre tutti gli altri paesi, che avevano incominciato con essa, progredirono, l'Etiopia, sequestrata fra i deserti, rimase quale era e nel suo popolo, a parte la infingardaggine che ha da natura, venne formandosi la tradizione di non voler progredire e si radicò la soddisfatta convinzione di essere la gente più intelligente, più forte, meglio ordinata di tutti i paesi del mondo.

La forma dell'impero etiopico va studiata e giudicata come veramente è ed in base a criterii locali; non come vorremmo noi che fosse, secondo le aspirazioni nostre.

Or ecco brevemente in che modo il Re dei Re esercita la sua sovranità. Per essere riconosciuto imperatore ossia Negus Neghest dell'Etiopia, è necessario, prima di tutto, che il principe pretendente rappresenti le maggiori forze riunite, abbia quindi le maggiori probabilità, in caso di guerra, di superare gli altri concorrenti. È indispensabile poi di avere una discendenza nobile e conosciuta. Se non si ha la fortuna di discendere da Salomone, bisogna trovare il modo di essere almeno il discendente, diretto od indiretto, di qualche stirpe che in epoche indeterminate abbia regnato in Etiopia.

Ciò premesso, è pur necessario di ottenere l'adesione dell'alto clero, geloso custode delle tradizioni imperiali. Ne viene per conseguenza che un imperatore non sarà mai legalmente costituito se non sia unto e consacrato dal vescovo. Senza quest'ultima cerimonia un sovrano etiopico potrebbe reggersi solo colla forza, la quale anche gli verrebbe presto a mancare, perchè i primi a sconfessare l'intruso sarebbero i capi di famiglie nobili che si ribellerebbero con tutti i loro soldati e seguaci.

Creato invece in perfetta regola, l'imperatore ha subito per sè il favore generale. Dal canto suo, egli ha il pieno diritto e il dovere di farsi riconoscere come sovrano da tutti i capi etiopici. Nè importa che ciò avvenga in un mese o in un anno. Il tempo che gli è lasciato dalla consuetudine è senza limiti. Re Giovanni pel suo completo riconoscimento impiegò 12 anni.

Giova notare anche questo. L'Etiopia è divisa in cinque parti ben distinte. Esse sono:

Il Tigrè, che può avere un re nominato dal re dei re;

Il Beghemeder con tutta l'Ahmara, che potrebbe avere pur esso il suo re;

Il Goggiam, che ha presentemente un re nominato dall'imperatore;

Le regioni del Sud fino al di là del Caffa, che sono un complesso di piccoli regni Galla i cui re o capi sono pure nominati dal re dei re;

Infine, la ricca provincia di Harar e sue dipendenze.

Basta prendere una carta geografica per accorgersi subito quali immense distanze separino un regno dall'altro: basta leggere qualche cenno sull'Etiopia antica e moderna per conoscere quali gravi difficoltà presentino le comunicazioni da un punto all'altro

dell'impero. Mancanza di strade, scarsa sicurezza per i corrieri, pioggie torrenziali che per quattro mesi almeno dell'anno impediscono assolutamente ogni viaggio.

In condizioni siffatte, come pretendere che il Negus Neghest governi come un principe europeo governa il suo Stato?

L'imperatore, proclamato che sia, sceglie la sua residenza ufficiale dove e come gli aggrada. Non c'è nessun obbligo di dimorare in un luogo piuttosto che in un altro. Furono imperatori che elessero a loro sede lo Zebul, altri il Gondar, altri il Beghemeder (Debra Tabor), altri i paesi del Sud, come Limmu, oppure Antoto, Manna-Ghescià, Boccan, Herer. Re Giovanni aveva preferito Debra Tabor e Macalè. Quando però l'impero di Etiopia era nel suo massimo splendore, la residenza trovavasi sempre, logicamente scelta, fra Antoto, Herer e il Boccan. Oggi Menelik, che vuole riannodare l'antica tradizione già interrotta dall'invasione mussulmana, ha scelto per sua capitale Antoto; ed infatti, tenuto conto di Harar, Caffa, Tigrè, Goggiam, Beghemeder, Antoto è più centrale che non Debra Tabor e Zebul e Macalè.

Una volta stabilita la sede dell'impero, il nuovo sovrano deve procurarsi la sottomissione di tutti i regni e di tutte le provincie, e deve confermare o nominare i loro re e capi. Per far questo due sono i sistemi: la diplomazia e la guerra. Si dà sempre la preferenza al sistema diplomatico, non impiegandosi l'altro che per correggere gl'insuccessi del primo.

Il personale della diplomazia etiopica è rappresentato specialmente dal clero. Il re o il capo di un regno o di una provincia che intende di sottomettersi al nuovo monarca, manda a questi delle lettere accompagnate da incaricati speciali, che sono sempre personaggi ecclesiastici. Le trattative durano solitamente dei mesi, perchè a plenipotenziari minori succedono altri di maggiore importanza.

Si stabilisce la base del negoziato. L'imperatore mette le sue condizioni, che per lo più sono quelle di essere lui libero di fare quanto crede; il re o il capo dovrà fare atto di presenza alla corte imperiale dove gli si promette buona accoglienza, e di trattare di comune accordo quello che il re od il capo dovrà fare in seguito. Le condizioni *sine qua non*, poste sempre dal re o dal capo, sono che l'imperatore gli garantisca salva la vita e non gli tolga il governo del regno o della provincia. Dopo lungo dibattito, l'accordo riesce spesso così concluso:

L'imperatore giura sul vangelo, davanti ai plenipotenziari, di non togliere nè la vita nè la libertà a chi fa l'atto di sottomissione. Il re od il capo giura sul vangelo, davanti agl'inviati dell'imperatore di essere fedele al Negus Neghest, di presentarsi alla sua corte e di stare alle sue decisioni.

Questa, la parte palese. La parte segreta è poi la promessa formale dell'imperatore che nulla toglierà al suo dipendente, nè i beni particolari nè l'amministrazione della provincia, ma che anzi, se avrà a lodarsi di lui, lo farà più grande e più potente.

Quando tutto è stabilito, e le due parti hanno giurato, allora ha luogo l'intervista frà il sovrano supremo e il vassallo.

Se il paese il cui capo deve far atto di sottomissione è importante, l'imperatore trova spesso utile, per agevolare, dal suo punto di vista, le trattative, di portarsi ai confini della provincia in questione. È una dimostrazione di premura che ha sempre una grandissima efficacia persuasiva.

Avuto l'atto di sottomissione, l'imperatore fa un editto verbale (*auage*) col quale annunzia la pace fatta e la nomina del re o del capo, che così viene ad essere confermato nella sua carica dal Negus Neghest.

Se poi le trattative non conducono all'accordo desiderato, allora è caso di guerra. L'esercito imperiale invade il paese riottoso, e lo percorre saccheggiandolo. Il re o il capo della provincia invasa, insufficiente a resistere alle forze preponderanti dell'imperatore, si rifugia in qualcuna di quelle fortezze naturali che gli etiopi chiamano *amba*. I contadini nascondonsi nelle grotte, nei precipizi e fra le macchie: spiano i movimenti del nemico e, quando vedono dei soldati invasori isolati, li sorprendono alle spalle con lancie, sciabole, bastoni, ed in mancanza di meglio con grosse pietre. Ma questa lotta fratricida non dura molto. Il clero riapre le trattative di pace e la storia prova che il re dei re finisce sempre coll'accontentarsi di un atto di sottomissione forzato, di un giuramento sul vangelo e di qualche dono d'occasione. Avviene allora una salutare reazione. Gli animi si calmano come per incanto e la più condiscendente mitezza prende il posto del selvaggio furore. Il ribelle ravveduto siede alla stessa mensa del suo sovrano; è il figliuol prodigo che ritorna: tutti lo accarezzano, lo festeggiano e l'imperatore lo conferma non solo nel posto che aveva prima, ma lo colma di onori e di doni, diventando, almeno pel mo-

mento, il suo amico ed il suo più gran protettore. Così avvenne fra re Giovanni e Menelik (per citare esempi moderni), fra Menelik ed il Re del Goggiam, fra Menelik e Ras Mickael dei Uollo Galla, ed ultimamente fra Menelik e Ras Manghescià del Tigrè, il che diede luogo a tanti commenti ed a così poco esatti apprezzamenti del generale Orero.

Questi fatti portano a considerazioni che non devono essere trascurate da chi comanda a Massaua e da chi si propone coscenziosamente e minutamente di studiare l'indole dei popoli etiopici.

Perchè l'ente governo in Etiopia stia concentrato nella persona del solo Imperatore, questi deve essere molto meno esigente di quello che un sovrano despota potrebbe essere in altri paesi. Mancandogli la possibilità di un continuo controllo sull'operato dei varii capi, perchè nell'impero, come si è detto, manca ogni via di rapida comunicazione e di sollecita informazione, l'Imperatore è costretto a fidarsi dei suoi dipendenti, è costretto a contentarsi di un dominio, nominale secondo i nostri criterii, ma più che soddisfacente secondo i criterii degli etiopi.

Oltracciò, perchè la pace fra sovrano e ribelle sia, quand'anche non sincera, di una certa stabilità, deve il sovrano preferire sempre che la provincia sottomessa rimanga a chi la governò per diritti acquisiti od ereditarii e non fare, come facemmo noi, un completo mutamento imponendo nuovi capi che supponiamo rappresentino il nostro partito, senza riflettere se ciò produrrà o no maggiori complicazioni e dispendi.

Se vogliamo davvero economie in Africa, adottiamo i sistemi degli economici quanto poco ricchi Re dei Re di Etiopia : non fabbrichiamo sistemi nuovi che non lusingano il nostro amor proprio, non contentano nessuno, e finiscono col costringerci a stipendiare noi i nostri capi alleati ed i nostri sudditi, invece di far loro pagare a noi quanto prima pagavano al loro sovrano.

Ma tuttociò ha un significato ben più elevato, ed è che l'Etiopia, sebbene sia un paese eminentemente militare e battagliero, fonda tutta la sua vita di Stato sulle trattative amichevoli. Poco importa se, invece di ambasciatori o di inviati straordinari o di deputati in missione, colà sia un nucleo di preti che alla nota burocratica sostituiscono la croce da baciare ed il vangelo sul quale giurare, il fatto è che colà, per mantenere la pace o far cessare la guerra, si negozia diplomaticamente, a loro modo s'intende, sulle varie

questioni; il quale mezzo è il più cristiano, il men dispendioso, il più efficace di tutti, ed è generalmente lodato ed approvato in Etiopia.

Sono precedenti questi che noi dobbiamo tenere in gran conto e a Massaua e dovunque ci siamo sostituiti all'elemento direttivo etiopico. È pericolosa illusione quella di credere che il prestigio della nostra forza possa vantaggiosamente prendere il posto di venerate tradizioni e usi antichi, strani se si vuole, ma che diedero ottimi risultati, almeno relativamente allo stato in cui vivono tuttora le popolazioni che noi intendiamo incivilire, ordinare e rendere utili ai loro ed ai nostri interessi.

Nè per far ciò si deve cadere nell'errore di rivolgersi al primo capo abissino che ci si para dinanzi, abbia pure un gran nome ed una grande popolarità. L'Italia deve per ora restringere tutta la sua azione politica a mantenersi amico ed alleato l'Imperatore. Essa non può, non deve scendere a particolari questioni, nè fomentare le ambizioni dei piccoli capi e, foss'anche, dei grandi capi. Ciò facendo, l'Italia perde di dignità e di serietà verso gli indigeni: di riguardo verso il contribuente italiano, di cui sciupa inutilmente il denaro. Il pensiero direttivo della nostra politica in Africa vuol essere vasto e largamente applicato. Noi dobbiamo andar d'accordo con chi è capo supremo, non curandoci se esso sia più o meno nelle simpatie dei suoi popoli. Nè molto meno dobbiamo occuparci se egli risieda troppo lontano e se la sua influenza sia o no sufficiente. Sia pur detestato ed odiato questo imperatore, a noi che importa?

E, per venire ad un esempio pratico, guardiamo alle cose del Tigrè.

Il Tigrè aveva un capo ribelle, il figlio del Re dei Re Giovanni di Etiopia, Ras Manghescià. Il ribelle fece atto di sottomissione all'Imperatore e dall'Imperatore, per le ragioni esposte più sopra, fu confermato come capo legittimo di tutto il Tigrè. Se oggi Manghescià, come dicono molti, benchè il fatto non sia accertato, tornò a ribellarsi, che ci può interessare? Ci pensi l'Imperatore.

La nostra azione deve essere puramente diplomatica. Essa è quella (e un po' di esperienza mi autorizza a dirlo) che diede i migliori risultati. Ne abbiamo avuto una prova quando Ras Manghescià e Ras Alula vennero in Adua ad ossequiarvi i rappresentanti del Re d'Italia, e a dire ai Tigrini: « Voi siete sudditi del Negus Neghest, noi siamo d'accordo con Lui, quindi vi esortiamo per

la vostra tranquillità e per la vostra prosperità ad andar sempre di accordo col Negus Neghest e con l'Italia, amica di Menelik, se vorrete esserlo con noi ». Una politica così condotta non può non far riflettere ai capi del Tigrè che al Nord hanno l'Italia, al Sud Menelik. Stretti in tal modo da due forze che s'intendano fra di loro, il Tigrè non può fare altro che rassegnarsi ai voleri dei due più forti e ragionevoli fra tutti.

Ma si dirà: « Tutto ciò va bene: voi però partite da un supposto non completamente esatto, quando affermate ai Tigrini che siete in buona armonia con l'Imperatore. »

Risponderò che, se si fosse stati meno esigenti, l'armonia non sarebbe stata turbata: risponderò che se oggi un turbamento di relazioni è avvenuto possediamo, ciononostante, tutti gli elementi per ristabilire la primitiva amicizia senz'essere necessario, per questo, che i Tigrini entrino nelle nostre discussioni col loro Imperatore. Almeno, non dobbiamo incitarli noi a prender per noi una parte troppo attiva, che non sapremmo poi neppure se ci converrebbe di ricompensare come essi pretendono.

Inoltre, va notato che l'Imperatore potrà essere più o meno arrendevole circa l'interpretazione di un articolo di trattato, ma che, quanto alla questione generale, ossia per ciò che riguarda una provincia irrequieta e pugnace, egli sarà sempre felicissimo di stare con noi, anche se nelle altre questioni non stesse.

Quanto io intendo di dimostrare e sostenere, è che la base della nostra politica sia il completo accordo con colui che è capo supremo dell'Etiopia. Nè quest'accordo dobbiamo cercarlo coll'intrigo, colle minaccie e meno ancora colla prepotenza delle armi, ma ottenerlo colla moderazione nelle esigenze, specialmente nella questione dei confini, e più di tutto con un'abile, chiara e decisa politica che possa conciliare gl'interessi dell'Imperatore di Etiopia con quelli del Regno d'Italia.

E perchè questo scopo non rimanga nel campo degli ideali, è necessario anzitutto che l'accordo circa i confini sia eseguito, cioè che delegati etiopici e delegati italiani traccino la frontiera con segnali stabili e permanenti, secondo lo spirito dell'ultima convenzione fatta in Adis Abeba il 6 febbraio 1891 (1).

(1) Documenti diplomatici « Missione Antonelli » presentati dall'onorevole Di Rudinì alla Camera il 14 aprile 1891, Doc. n. VI.

*
* *

Assestata la questione coll'Etiopia, come fu sistemata coll'Inghilterra mediante l'accordo negoziato dall'onorevole Crispi e firmato dall'onorevole Di Rudinì, l'Italia avrebbe probabilità di definire anche colla Francia la questione delle zone d'influenza nella regione dancala, ed allora, in pace con tutti, sicura nei suoi possessi, vedrebbe rinascere la confidenza nelle popolazioni soggette ad essa, e potrebbe sul territorio completamente suo organizzarsi davvero, suscitandovi - come dirò in seguito - quella colonizzazione e quelle colture e creandovi quei commerci che se non ci faranno ricchi issofatto ci permetteranno di rimanere in Africa senza spesa.

*
* *

Or fa due anni un generale inglese, credo l'Hogg, governatore allora di Aden, si recò a Massaua. Visitò tutto, lodò tutto, poi, con quella sicurezza che è propria di chi conosce a fondo un argomento, disse queste parole che meritano di essere meditate : « Chi « dovesse giudicare l'Italia a Massaua, dovrebbe credere che essa « sia il paese più ricco di tutta l'Europa, e che abbia milioni da « gettare ».

Il fino quanto simpatico ospite aveva allora ragione nel dare un siffatto giudizio, e l'avrebbe ancora oggigiorno. L'attuale nostro governatore dimissionario e in congedo, molto lavorò per semplificare l'amministrazione della colonia. Ma la meta, che è quella di far vivere di vita propria la colonia stessa, è ancora lontana.

A Massaua l'impianto del nostro Governo fu nel 1885 fatto con tale spreco di denaro che sembrava si stessero per trovare miniere inesauribili di oro e di diamanti. Invece di fare, non dico come gl'inglesi, che sarebbe stato l'ideale, ma almeno come gli egiziani che, dopo tutto, di amministrazione coloniale se ne intendono un po' più di noi, volemmo procedere con un sistema pieno di vanità e di fantasia.

Tentammo anzitutto di crearci un partito nazionale di africani. I salamelecchi dei furbi mussulmani, diplomatici per natura, soddisfacevano il nostro amor proprio, i loro baciamani ci commovevano. Da qui l'entusiasmo, e come conseguenza la generosità senza limite. Si presentava un capo influente di qualche tribù limitrofa per fare atto di ossequio e di sudditanza; invece di dirgli: « la « vostra tribù, come sapete, dipende da Massaua; pagherà al « Governo italiano quello che pagò all'Egitto » gli si domandava il numero dei suoi dipendenti. Detto questo, lo si considerava come un ottimo ausiliare, gli si promettevano armi e denari pei suoi soldati, granaglia pel suo popolo, assegno fisso per lui.

Tanta prodigalità deve aver prodotto in quelle menti semplici e così poco abituate alle larghezze dei dominatori, il dubbio che felicità così grande non poteva essere duratura. E i bravi fatalisti avranno pensato « prendiamoci questa manna del cielo; ve- « dremo poi come andrà a finire ». Noi, intanto, ci vantavamo di avere organizzato le tribù alleate.

Questo nuovo sistema andò sempre più allargandosi e crebbe tanto da raggiungere l'incredibile quando dalle tribù alleate si passò a formare l'altra bella istituzione delle bande assoldate.

Per ben intenderci, tribù alleate sono quelle che prima pagavano un tributo o all'Etiopia o all'Egitto e che oggi invece sono pagate da noi per mezzo di un assegno mensile ai loro capi. E i capi non sono pochi.

Le bande assoldate sono poi nuclei soldateschi armati di fucili nostri, comandate da capi tribù o da capi militari di provincie varie e per la maggior parte etiopi ai quali si pagano i soldati, si da l'uso ed il frutto delle terre che occupano più o meno legittimamente, oltre generose distribuzioni di viveri per tutti, ed uno stipendio personale pei capi.

Vero è che in mezzo a tanto scialacquo era la parte correttiva: di tempo in tempo un alleato o un capo banda era mandato in galera o fucilato. E così si perdevano i frutti della cieca generosità, destando dappertutto diffidenze e timori.

È doveroso aggiungere come questo prodigo sistema si andasse poi correggendosi, quando l'Amministrazione eritrea passò dal Ministero della guerra a quello degli affari esteri: molto però resta a fare per rimettere le cose al loro posto ragionevole.

Che dire poi dei tanti ed inutili uffici che si stabilirono a

Massaua? La burocrazia vi ha tutto invaso, complicando ogni più semplice funzione della vita locale. Sorsero tribunali di guerra e tribunali civili, si minacciò un municipio, tanto per avere pure nell'Eritrea una crisi con relativi provvedimenti eccezionali.

Le dogane egiziane di Massaua erano amministrate da due impiegati e i negozianti se ne trovavano abbastanza contenti: oggi in cui il personale di dogana è salito al numero di 60, tutti si lamentano.

Senza riforme radicali nell'amministrazione eritrea, la questione coloniale non diventerà mai interamente simpatica agli italiani, e la colonia non sarà mai produttiva. Abbia il Governo il coraggio di farle. Un sistema modellato su quello degli inglesi e bene applicato risolverebbe la questione. La colonia non deve avere una amministrazione più importante e dispendiosa di quello che vale e frutta il paese. E per citare un esempio che piacque tanto al mio amico e collega Maggiorino Ferraris e fu da lui fatto pubblicare in una corrispondenza del *Corriere della Sera*, ricorderò che il Governo inglese delle Indie non vuole dar danari nè per Zeila nè per Berbera, ma nell'istesso tempo vuole che Berbera e Zeila sieno occupate e governate dall'Inghilterra. Or che ha fatto? Ha mandato in quei porti dei governatori dando loro per unica istruzione, questa: Gl'introiti delle dogane devono bastare a pagare voi ed i vostri dipendenti. Amministrate come meglio credete: il Governo di Bombay nulla vi dà, e se vi dà dei soldati penserete voi a pagarli. » E Zeila e Berbera hanno un Governo che per rapidità e regolarità dà dei punti a quello di Assab ed a quello di di Massaua. Sono a Zeila un governatore, un giudice, un capo di polizia, due impiegati per la dogana, un capitano di porto, un tenente inglese con 40 soldati indiani ed una ottantina di soldati indigeni. Salvo il governatore e l'ufficiale che comanda gl'indiani, tutti gli altri impiegati, indigeni od indiani, hanno stipendi modesti e modestissime esigenze. Capisco che Zeila non può avere per l'Inghilterra l'importanza che per noi ha Massaua, ma intanto sono sicuro che se Zeila diventasse italiana, non le basterebbe un sussidio dello Stato di 200 o 300 mila lire all'anno, e la burocrazia del Regno troverebbe il modo di rendere faragginosa anche quella piccola amministrazione che oggi, con un bilancio di circa 180,000 lire, procede con la semplicità e regolarità di una modesta quanto avveduta famiglia.

Or non si avvicinava forse più a questo che al nostro, il sistema egiziano da noi trovato a Massaua ed improvvidamente disfatto?

Altro argomento gravissimo è l'amministrazione della giustizia. In Aden, che non è da meno di Massaua, il tribunale è presieduto da un assistente politico, ed Aden ha almeno il triplo di europei che non abbia Massaua. La parte giudiziaria potrebbe provvisoriamente essere amministrata a seconda degli usi e della religione. Nell'Eritrea abbiamo europei, mussulmani ed etiopici-cristiani. Per gli europei, nei giudizi dove intervengono europei, debbono valere le leggi italiane, per i mussulmani vi ha le leggi del Corano, per gli etiopici il Fata Neghest, che contiene norme non spregevoli e che, mitigato a vantaggio degli indigeni in qualche sua disposizione, per esempio, abolendo il taglio della mano e del piede, potrebbe benissimo venire applicato, per mandato nostro, da *depterà* etiopici.

All'Asmara il colonnello Piano, il quale aveva veduto come si amministrava in Etiopia la giustizia, istituì un tribunale che poco differisce da quello che teneva nella stessa località Ras Alula. Ebbene, quel tribunale, perchè retto dal Fata Neghest, è quello che più soddisfa gl'indigeni, ed è perciò il più accreditato.

Come può formarsi esatto criterio di una quistione un giudice nostro, per quanto sagace ed imparziale, se le persone in causa gli parlano col mezzo di interpreti che non capiscono neppure essi il senso di ciò che traducono? Come volete che l'indigeno sia soddisfatto della nostra giustizia, se non sa neppure con quali leggi sarà giudicato?

Ostinandoci ad imporre alle popolazioni a noi soggette le nostre norme ed i nostri ordinamenti, tanto disformi dalla vita locale, sempre urteremo in difficoltà insormontabili. Nè l'ampia dottrina giuridica nè l'ingegno bastano a creare nuovi codici; occorre una conoscenza profonda delle consuetudini e del genere di vita di chi deve essere da quei codici governato; conoscenza che non s'improvvisa, ma si acquista soltanto dopo lungo periodo di anni. Ad un governo non manca modo di fare interpretare in un senso più umano e più consono alla odierna vita civile e il Corano ed il Fata Neghest, promovendo tra gli stessi giudici indigeni studi e discussioni in proposito, e facendo che da essi medesimi vengano le proposte miglioratrici. Così, i *cadì* mussulmani da una parte, i *depterà* etiopici dall'altra potranno, se ben diretti, rinno-

vare a poco a poco e senza offendere la suscettibilità di alcuno, le loro leggi secondo i nostri desideri e i nostri interessi. A paese primitivo, leggi semplici e chiare. Meno carta bollata e più buon senso pratico.

*
* *

Senonchè, un ordinamento che miri ad una lenta e graduata trasformazione non potrà mai essere applicato da un governo militare.

Ho il più riverente affetto per tutto quanto riguarda l'esercito, che giustamente consideriamo tutti come il cuore della nazione. Ma, quali amministratori ed ordinatori di colonie africane, i militari hanno sempre fatto pessima prova. Si potrebbe forse citare come nobilissima eccezione il generale e deputato Gandolfi che almeno non fece nè marcie inutili nè errori politici. Vuolsi osservare però che l'uomo politico prepondera in lui e corregge la rigidezza del soldato.

Il governatore deve essere tale, non solo di nome ma di fatto: la sua autorità non deve andare divisa con nessun altro; è una esigenza dei luoghi. Sta però alla sua intelligenza ed alla sua onestà di non abusare del potere che gli venne affidato e di non rendersi insopportabile. Sta al suo tatto di farsi, non solo stimare, ma amare.

Senza ammettere la teoria pura e semplice del famoso triangolo, è certo che tre sono i punti principali della nostra colonia eritrea: Massaua-Keren-Asmara. Il Governatore, che ha la residenza ufficiale a Massaua, può avere un residente politico a Keren e un altro ad Asmara. A quello di Keren darà istruzioni d'indole da contentare i mussulmani; a quello di Asmara, da non scontentare i cristiani. Egli, governatore a Massaua, terrà una linea di condotta da secondare, come i casi e le circostanze consigliano, ora i mussulmani, ora i cristiani etiopici, e (questo è il più difficile) gli europei in genere e gli italiani in ispecie.

Ad aiutare l'opera del Governatore e dei suoi dipendenti si dovrà fin da ora pensare seriamente agli interpreti. Noi oggi governiamo gente di cui non conosciamo precisamente le idee ed i desiderii, perchè ne ignoriamo la lingua. L'interprete, solitamente non italiano, spesso malfido, si sostituisce a tutti ed è lui che governa o meglio sgoverna.

Non si può fare tutto in un giorno, ma è necessario provvedere il più sollecitamente ed il più seriamente possibile perchè a Massaua, ad Assab, in Italia, si creino cattedre di amarico e di arabo. Si faccia un organico di interpreti per la colonia e possibilmente sieno misti, cioè: indigeni ed italiani. Gli indigeni per l'altipiano, gl'italiani per Massaua.

Agli ufficiali degli indigeni, i quali sono meglio retribuiti degli ufficiali che stanno in Italia o che si trovano nei corpi regolari, si metta, come hanno gli ufficiali inglesi nelle Indie, l'obbligo, per l'esame di avanzamento, di conoscere la lingua amarica od araba, conferendo premi speciali a chi avendo scelto l'amarico, dia anche un esame di arabo o viceversa. Non si può imporre lo studio di due lingue, ma di una sì, ed è cosa giusta ed è utile stimolo che chi agli ozi dei clubs di Massaua, Keren, Asmara preferisce lo studio delle lingue, trovi la dovuta ricompensa.

Fatta questa breve ma necessaria digressione, veniamo ora alla parte militare. Qui pure è grande il passo e ci vorrà molto coraggio.

Premetto che per iniziare delle vere e vantaggiose riforme, prima ed assoluta necessità è quella di chiudere la questione politica nel modo che ho svolto più sopra: cioè completo accordo coll'imperatore, delimitazione dei confini.

Stabilito ciò, credo che 1000 uomini a Massaua, 1000 a Keren, 1000 ad Asmara debbano essere, se si vuole abolire lo stato di guerra e di conquiste, più che sufficienti a mantenere l'ordine e la tranquillità. L'Egitto, è vero, non possedeva l'Asmara, ma aveva Massaua e Keren, ed anche in guerra con l'Etiopia, allora potentissima, non teneva più di 1000 a 1500 uomini.

Le truppe coloniali, per ragioni di economia e, più che altro, di utilità pratica, dovrebbero esssere per la maggior parte indigene. L'indigeno vive con poco e, ciò che più monta, ha una celerità nelle mosse che il nostro soldato non potrà mai emulare. Date ad un soldato indigeno cinque o dieci giorni di vitto (circa 600 grammi di farina al giorno) ed egli vi cammina giorno e notte senza bisogno di bagagliume, non soffermandosi che per brevi riposi e per far cuocere la farina (1).

(1) Per cuocere la farina, niente di più facile ed ingegnoso. Si fa un gran fuoco e vi si getta dentro una pietra possibilmente un po' rotonda: mentre la pietra s'infuoca s'impasta la farina con acqua. Questa

Queste buone qualità hanno però il loro rovescio: la non sicura fedeltà. Ma a ciò si può gradatamente provvedere, avendo cura di assoldare, non etiopi, ma sudanesi e, in mancanza di questi, gente di altre tribù che non abbia aderenze nè di razza nè di famiglia nel Tigrè. Se nei Bogos, si farà altrettanto.

Del resto, con un po' di tatto e molta calma, se il Governo sapesse e volesse, il periodo di pace potrebbe essere lungo e ne potremmo approfittare per riordinare e trasformare l'attuale corpo indigeno reclutato in parte di soldati di Debeb, di Uoldankiel, di Alula e di altri capi o sotto capi morti e di soldati già al servizio di Re Giovanni.

Quanto all'altro sistema, che sarebbe quello di mettere truppe cristiane nei paesi mussulmani e viceversa, non lo credo il migliore. Sembrami preferibile di creare un corpo che sia nella sua quasi totalità composto di gente non del paese, perchè in tal caso abbiamo la logica sicurezza che quei soldati debbono essere fedeli per necessità, non avendo nè potendo ricorrere ad altri protettori che agli italiani.

***

Eccomi ora alla terza parte del mio studio: cioè ai vantaggi che l'Italia potrà ricavare dalla sua colonia.

Prima di tutto importa avvertire un fatto, che non può essere distrutto da alcuna superficiale o parziale osservazione ed è che, salvo la parte bassa della costa la quale ha un clima caldo ed in alcùni mesi dell'anno (giugno-ottobre) addirittura soffocante, tutto il resto ossia l'altipiano, oggi territorio italiano, e tutta la Etiopia destinata già da trattati europei a rimanere entro l'influenza italiana, ha clima fra i più salubri e tale che vi si può vivere felicemente come si vivrebbe nelle regioni più amene dell'Italia centrale e meridionale.

Perchè poi la colonia diventi utile, è indispensabile, come già dissi più volte, la conclusione della questione politica, quella del confine e l'impianto di un buon governo civile.

pasta a tempo debito si avvolge attorno la pietra infuocata che la cuoce internamente. Per cuocerla esternamente si mette la pasta sulle bracie avendo cura di farla rosolare a fuoco lentissimo. Cotta poi, si condisce con sale e pepe rosso, ed il soldato etiopico al servizio d'Italia quando é rimpinzito con questo rancio chiamato *furcuttà* è sodisfatto e contento come un nostro meridionale dopo un buon piatto di maccheroni.

Contro quest'ultimo perdurano grandi ostacoli: temo che si continuerà a porne, ma se si potesse una buona volta stabilire il desiderato governo, sono certo che la nostra colonia eritrea, quand'anche non sia per rimborsarci subito i 114 milioni che in sette anni vi abbiamo spesi, sarà di sfogo produttivo al commercio, all'industria, all'immigrazione italiana.

Prima cosa da conseguire è che la colonia viva di vita propria. Che ciò sia difficile, non credo. E cominciando da Massaua, essa, per confessione dello stesso generale Gandolfi, introita circa un milione fra dogana e tasse; può quindi, astenendosi dalle spese non necessarie, provvedere ai proprii bisogni.

Da parte loro, Keren ed i Bogos, quando erano amministrati dagli egiziani, bastavano a loro stessi; non occorrerebbe che di ben ordinare i tributi compiendo così un vero atto di sovranità invece di continuare nell'uso, fatale all'esistenza morale e materiale della colonia, di essere noi i tributari dei nostri amministrati, privilegio questo che con ragione fa e deve far protestare il contribuente italiano ed i nostri disoccupati involontari.

Quanto infine all'Asmara, tutti possono ricordare che nel 1887 Ras Alula che governava l'Hamassen e le altre provincie limitrofe, teneva sul ciglio dell'altipiano un esercito di 30,000 uomini; il che vuol dire, secondo l'organizzazione militare dell'Etiopia, 30,000 famiglie. Il tributo dell'Hamassen superava i 100,000 talleri, oltre alle granaglie ed al bestiame. Non c'è ragione perchè col tempo e la pace non si possa ritornare a quello stato di floridezza che i viaggiatori d'allora e di epoche più remote descrissero con tanto lirismo.

Ma la questione va esaminata ancora più addentro.

Percorrendo oggi quelle provincie completamente deserte e perciò incolte, tanto incolte da far nascere in alcuni il dubbio se sieno o no refrattarie alla coltivazione, non vuolsi dimenticare che tuttociò è una conseguenza delle lotte civili e della guerra latente che ancora serpeggia, se non a Massaua, certo sull'altipiano italiano e che questo stato d'incertezza potrebbe risolversi anche in un modo più disastroso, ove il Governo credesse che l'apatia in Africa giovi meglio dell'attività, e si pascesse d'illusioni sulla impotenza de'nostri nemici, invece di approfittare del temporaneo esaurimento per sistemare con facilità quello che in altre condizioni costerebbe sacrifici gravissimi.

Nessuno come l'etiope è geloso delle proprie terre, eppure,

nessuno trascura queste terre più di quello che faccia l'etiope suddito nostro.

Ciò da che deriva?

Deriva dal fatto che l'indigeno ragiona e col suo rozzo ragionamento da contadino si persuade che la pace non è stabilita o non ha fede nella sua durata. Preferisce allora di oziare e darsi alla vita del soldato, del portatore, del vagabondo. Non si dà più la pena di coltivare o di domandare un terreno per dedicarsi alla agricoltura. Ciò farebbe soltanto il giorno in cui altri lo coltivasse o quando i grani fossero maturi per reclamare secondo le leggi etiopiche la sua metà di raccolto. Ma lui non coltiva, sta a vedere, perchè teme il soldato saccheggiatore e prepotente. La scarsa coltivazione è oggi nelle mani degli assoldati e Dio sa se coltivano terre che veramente loro appartengono.

Ripetiamo a costo di essere noiosi; questo stato di cose non potrà cessare senza la determinazione dei confini che serva a persuadere il contadino che fra l'Italia e l'Etiopia c'è una propria e vera amicizia e che gl'italiani non occupano quel territorio perchè sono più forti ma perchè hanno degli accordi palesi ed eloquenti come certamente sarebbero i segnali fissi e permanenti.

Oggi l'abitante dell'Hamassen teme sempre che il giorno delle laute messi diventi per lui quello delle depredazioni: che il frutto delle sue fatiche, invece di porlo al riparo della fame, attiri la cupidigia degli altri meglio armati di lui i quali vengano ad invadere impunemente il suo terreno, aperto a tutti perchè non riconosciuto da nessuno e quindi da nessuno protetto.

Un ragionamento analogo a quello del contadino dell'Hamassen lo deve aver fatto anche l'onorevole Franchetti il quale ha scelto sotto i forti i terreni da porre in coltura, sebbene non fossero i più fertili.

Al contrario, se fossero tracciati i confini, ogni dubbio, ogni timore sarebbe più facile a dissiparsi: i contadini, invitati dall'editto che allora dovrebbe essere cura del nostro governatore di promulgare per assicurare loro la pace e la tranquillità, accorrerebbero a rioccupare le loro terre; e il deserto sparirebbe.

Mi occorse spesso di vedere, nelle spedizioni militari nelle quali ho seguito il Re Menelik, intere provincie devastate peggio ancora che oggi non sia l'Hamassen, ma, ottenuto l'atto di sottomissione, Menelik invitava immediatamente con editti verbali i

contadini e tutti gli abitanti a tornare alle loro terre. E tutti tornavano.

Nel 1885 ricordo di aver preso parte ad una grande spedizione nell'Uarra Kallu: quella provincia fu ridotta cenere dai soldati di Re Giovanni, di Re Menelik, di ras Area Sellassiè, di ras Micael: rubato tutto il bestiame, tutti i pozzi vuotati dove erano stati nascosti i grani, bruciate tutte le case, i prigionieri uccisi tutti. Era opinione comune che quella provincia, almeno per una ventina di anni, non sarebbe risorta. A guerra finita Re Giovanni emanò il solito editto del perdono generale, chiamando tutti a tornare alle loro proprietà. Sembrava un'ironia. Ebbene, essendo io ripassato nel 1889, ossia dopo circa quattro anni, per quella stessa provincia, la trovai ricca di messi e di innumerevoli centri di popolazione: nessuno avrebbe mai detto che fosse il Uarra Kallu dell'85.

Sono fatti, questi, facilmente spiegabili in Etiopia. Colà le ferite di una guerra sono cento volte più presto rimarginate che non da noi. In Etiopia le abitazioni distrutte sono presto rifatte. Non si deve comprare il materiale per fare la capanna nè la paglia per coprirne il tetto. Bastano due o tre buoni raccolti perchè tutto ritorni in uno stato di relativo benessere da far dimenticare la tristezza dei giorni passati.

Se, come si fece nel Uarra Kallu, noi avessimo fatto nell'Hamassen non vedremmo alle porte di Massaua quella turba di affamati che scende a morire alla costa, facendo orrore e pietà.

Avviata una colonizzazione indigena, la produzione in pochi anni potrebbe tornare esuberante come era pochi anni addietro. Inoltre, con questo sistema avremmo il modo di conoscere praticamente le varie terre private e di distinguerle da quelle che vanno di diritto allo Stato, come le terre già coltivate dal capo e dai sotto capi dell'Hamassen e quelle delle stirpi estinte di principi.

Fatta la prima divisione e restituito il paese alla tranquillità ed alla floridezza di prima. allora soltanto sarebbe il caso di tentare su piccola scala una colonizzazione con famiglie di agricoltori italiani. Non troverebbero forse ricchezza, ma non potrebbe loro mancare una buona vita materiale. L'allevamento del bestiame cavallino, bovino, ovino, darebbe anzi un discreto lucro. Ancora più remunerativi potrebbero essere alcuni terreni atti alla coltivazione del tabacco e del cotone: si potrebbe anche, con

più calma, tentare l'innesto dell'olivo e la coltivazione della vite. Oggi gli esperimenti che con tanta sagacia ha condotto l'onorevole Franchetti, anche riuscendo, rimarranno fatti importanti ma isolati. L'agricoltore italiano che presentemente si trova all'Asmara campa colle granaglie delle Indie e colla farina d'Italia e di Trieste; quand'anche poi si riuscisse, con grande spesa, a produrre un po' di grano e si statuisse di sostituire agli attuali agricoltori ufficiali, pagati 2 lire il giorno, dei coloni liberi, quali terre si potrebbero offrir loro? Si sarebbe forse obbligati a prendere arbitrariamente quanto appartiene legittimamente ai nostri amministrati. Ma un simile atto ingiusto, ci condurrebbe a torbidi ed a rivolte e però ci troveremmo preclusa la via di sviluppare le imprese pacifiche e veramente produttive. Ottenuto invece un primo assetto colla colonizzazione indigena, gli abitanti che avessero le loro case e il loro bestiame sarebbero i veri e primi sostenitori della pace e del governo italiano. Così si preparerebbero le migliori condizioni possibili per un esperimento pratico di emigrazione con coltivatori italiani, facendo arrivare questi in un paese già produttivo e tranquillo.

Guerre, epidemie, epizoozie, hanno stremata ed esausta tutta l'Etiopia. Essa ha bisogno assoluto di rifarsi ed il periodo di pace che le occorre non potrà essere minore di una diecina di anni. Perchè non approfittare anche noi di questa sosta forzata per organizzarci?

Altra fonte di benessere, l'Eritrea potrebbe ottenere dai commerci. Fino a pochi anni fa, tutto il commercio del Goggiam e dei paesi Galla al sud di quel regno prendeva la via di Massaua. Il negoziante abissino ama quella strada perchè è sempre in paesi fertili e salubri e può trasportarvi la sua merce sempre coi medesimi mezzi. Oggi il commercio ha completamente abbandonata tale strada. Nessuno osa più attraversare l'Asmara ed il Tigrè.

A questo, più che a noi, dovrà provvedere l'Imperatore, ed è nell'interesse del Ras del Tigrè che ciò avvenga al più presto. La città di Adua che col suo nome suscitò tanti malsani entusiasmi è oggi pressochè deserta. Ma Adua ai tempi di Re Giovanni aveva dogana che non fruttava meno di 100,000 talleri all'anno. Nel colloquio che ebbi l'anno scorso con Ras Manghescià, questi mi parlò dei redditi doganali di Adua con una esagerazione di cifre che non mi permetto qui di ripetere neppure a titolo di curiosità. Volli tuttavia prenderne argomento per deplorare lo stato

miserevole del Tigrè paragonandolo alle magnifiche descrizioni che ne avevo letto. Ras Manghescià e Ras Alula si mostravano allora decisamente disposti a rivolgere tutte le loro cure per mantenere la pace e l'unione coll'Imperatore e così far risorgere il loro paese dal baratro di guai in cui era caduto Siano pure affievolite queste buone intenzioni nella testa di quei due Ras, non è però nostro interesse d'incoraggiarli a dimenticarle. Non faremmo che il danno nostro.

*
* *

Quanto esposi sembrerà forse inspirato da un esagerato ottimismo. Nessuno più di me conosce le grandi difficoltà che ad ogni momento s'incontrano in Etiopia e un programma è sempre più facile a scriversi che non ad eseguirsi. Ho però la ferma convinzione che questo da me tracciato sia il solo cammino che possiamo seguire senza timore di pentimenti, sia il solo sistema che miri ad un fine determinato e non mutabile per mutare di circostanze. Difficoltà ne potranno sempre sorgere e molte, non pochi propositi dovranno, strada facendo, modificarsi, ma il concetto fondamentale, generale, credo che debba essere e rimaner questo.

Le indecisioni e le mezze misure non ci gioveranno mai: il fare oggi un cosa per disfarla domani, i contrordini che susseguono agli ordini, compromettono ogni impresa, la ritardano, la fanno tornare indietro. Per costituirsi e fiorire le colonie hanno d'uopo più che di anni, di secoli; perchè non si convertano in un danno permanente richieggono che il Governo sappia quello che vuole e come vuole.

L'Etiopia non è un paese di selvaggi: ha gente che sa ragionare. Se invece di suscitarvi diffidenze e compiacersi quasi di averle suscitate, si cercherà di coordinare gli interessi dei popoli suoi con quelli de' nostri, il risultato non potrà esserci che favorevole. In ogni caso eviteremo quei disastri che hanno reso così difficile e dispendioso l'esordio della nostra politica africana, principalmente quando si credette che la forza materiale e la solita stella bastassero a dare all'Italia quel vasto angolo d'Africa che certamente un giorno, per naturale forza degli avvenimenti, coadiuvata dalla nostra saggia pazienza, le apparterrà indisputato.

PIETRO ANTONELLI
Deputato al Parlamento.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI

RACCONTO

Il Muroni che, nei primi giorni, aveva eccitato la classe alle risa e al disordine in odio alla maestra, vedeva male ora che altri le desse noia o le facesse offesa. Cominciò a guardare a traverso quelli che facevano del chiasso, prima quasi involontariamente, come un uomo frastornato in un pensiero fisso; poi col proposito manifesto di farli smettere, fissando l'un dopo l'altro i disturbatori. Quando costoro se ne accorsero, incoraggiandosi a poco a poco al vedersi concordi presero a far poggio; e allora, alla stizza di prima, s'aggiunse in lui il risentimento dell' ingiuria a lui diretta. La cosa, per alcune sere non passò i termini; ma poi egli s'inasprl. I disturbatori ostinati non eran che i ragazzi, ma tanto più egli si sentiva ferito nell'orgoglio, che non riusciva a farsi temere da un pugno di monelli, lui che aveva fatto tremare degli uomini. Principiò, quando commettevano qualche monelleria più sfacciata, a dire delle impertinenze fuor dei denti, a minacciare di saldare i conti all'uscita. E, proprio sul viso nessuno osava di rispondergli: ma rispondevan tutti insieme facendo la voce sorda del cane rugliante o il rantolo dei gatti che fan le fusa; il che lo metteva fuor dei gangheri. Il più accanito era il piccolo Maggia, una buona stoffa d'un saltafinestra futuro, capace d'affrontare anche un uomo. Doveva essere opera sua una strofetta in dialetto, che la Varetti gli udì cantare una sera coi suoi compagni, nella quale rimavano

maestra e *Saltafinestra* a capo di due versi che la fecero arrossire. Ella si trovava in un impiccio penoso e difficile, non potendo accettare in nessun modo nè sapendo con qual mezzo far cessare quella troppo aperta protezione di chi era in più mala fama fra i suoi scolari. Ma c'era anche di peggio Quella aperta passione del Muroni per lei, quella sua continua ammirazione avida e muta, venivan ravvivando negli altri, per virtù di simpatia, quella fiammella mista dl sensualità e di sentimento, di cui ella s'era accorta dopo i primi giorni. Ella si vedeva ora, anche da vari degli uomini più seri, guardata con occhi più intenti e più arditi; indovinava dei commenti più liberi sulla sua persona; coglieva a volo delle piccole manifestazioni di gelosia, persino sulla faccia di bronzo di quel piccolo Maggia; dal quale, passando una sera in mezzo ai banchi, le parve di sentirsi strisciar la veste con la mano. I soli che rimanessero immutabili erano il Perotti, con la sua onesta barba di buon padre di famiglia, il quale trattava sempre la maestra col rispetto d'un vecchio servitore; quella specie di bruto dello zio Maggia, sempre ostinato a studiare, e curvo sul banco come un animale affamato alla greppia, e il socialista Lamagna. Costui, senza dimostrare alcun ossequio alla maestra, che considerava come una compagna di officina, pareva che fosse infastidito della mala condotta dei suoi condiscepoli, e dava dei segni di disgusto alle loro escandescenze più grossolane; perchè, secondo lui, l'operaio avrebbe dovuto insegnar l'educazione ai signori, e invece di farsi disprezzare da loro con la villania, farli arrossire a forza di dignità.

*
* *

Finalmente, il disordine andò tant'oltre una sera che la maestra decise di ricorrere al maestro Garallo. Dieci minuti dopo la lezione, mentre si sentivano ancora sul viale i fischi e i canti sgangherati degli alunni, piena di tristezza e fremente di collera, andò a picchiare all'uscio del suo quartierino. Le risposero insieme: — Avanti! — due voci gravi. Ella trovò marito e moglie seduti dalle due parti d'un tavolo coperto di fogli, tutti e due con le grosse teste arruffate, piccoli e corpulenti, che parevan fratello e sorella. Il salottino, repubblicanamente austero, non aveva altro ornamento che i ritratti in stampa del Mazzini, del Saffi e di Alberto

Mario, appesi a una parete; dall'altra pendeva un gran quadro calligrafico, diviso in scompartimenti colorati, nel quale erano segnati gli stipendi dei maestri elementari di tutti gli Stati civili; il tavolo era rischiarato da un lumino da cucina, posto sopra una scatola da zucchero, vuota.

— Ah! lei è qui! — disse il maestro, ed entrò senz'altro nel suo discorso prediletto, a proposito d'un memoriale che stava scrivendo, perchè il municipio di Torino accettasse come validi, pei diritti alla pensione, gli anni di servizio prestati dai maestri negli altri comuni. — Perchè è una sacrosanta giustizia! — esclamò.

Ma la Varetti lo interruppe e, con voce concitata, gli espose i casi suoi. Aveva pazientato fin allora, per non dargli noia; ma non poteva più andare avanti con quella classe indisciplinata, che le mancava di rispetto in tutte le maniere, e faceva della scuola un mercato. Era assolutamente necessario che il maestro andasse la sera dopo a dare un ammonimento solenne a tutti, e una lezione particolare ai più tristi.

Il maestro si grattò un orecchio; parve seccato da quella domanda.

— Verrò — rispose; — ma... gliel'avevo detto che in quella scuola ci vuole energia.

— Ma che energia vuol che abbia una ragazza sola davanti a quaranta uomini? — domandò la Varetti.

— Io li tenevo — disse con una nota di trombone la signora Garallo.

— Io non ho la sua virtù — rispose piccata la signorina. — Lei ne imponeva di più, anche con l'aspetto...

La Garallo la fissò.

— Io non riesco a farmi temere — continuò l'altra — non so come fare, ai miei rimproveri non badano, faccio tutto quello che posso, mi riducono alla disperazione. È un supplizio a cui non posso più reggere.

— È inutile — disse il maestro, impazientito — il popolo vuol esser trattato in un modo particolare, bisogna saperlo prendere... Non bisogna presentarglisi, con maniere, non dico aristocratiche, non è il caso, ma nemmeno, che so io? troppo signorili; non bisogna lasciargli vedere che si ha quasi... orrore di lui.

La Varetti si scosse a quelle parole. — Chi le ha detto che io uso dei modi aristocratici? — domandò con risentimento. — Chi le ha detto che io ho orrore del popolo?

— Il popolo vuol essere amato! — sentenziò la maestra Garallo.

— E io l'amo! — esclamò la ragazza, con uno slancio vigoroso d'affetto e di sdegno. — Che cosa le può far pensare il contrario?

— Andiamo — concluse il Garallo, in tuono conciliante — faremo così. Per ora darò ordine al cantoniere di assistere alle lezioni. La sua presenza basterà a tenere a segno i ragazzi. Lei, dal canto suo, mi darà sera per sera i nomi dei disturbatori. Se poi seguirà qualche cosa di grave, il cantoniere mi verrà a chiamare, e allora... non avrò che da farmi vedere. Intanto, si faccia coraggio.

La maestra, indispettita, stava per rispondergli: — Se lo faccia lei! — ma rattenne la parola sulla punta delle labbra. Si contentò di fare un saluto asciutto, e se n'andò.

Uscendo, udì la voce del maestro che diceva piano: — Non capisce il popolo; non sa star col popolo — e la curiosità la ritenne un momento con l'orecchio teso. Ma quegli parlava già dei maestri del Brasile, i quali, oltre alla casa e al giardino, hanno un tanto di guadagno per ciascun alunno promosso.

*
* *

Rassegnata, tornò la sera dopo alla scuola. Nevicava fitto da varie ore; gli alunni arrivavano coi cappelli e con le spalle coperti di neve, scotendosi i panni e pestando i piedi con grande strepito. A metà del corridoio, la maestra fu fermata dal cantoniere che le domandò il permesso di dirle una parola in confidenza. Il maestro Garallo gli aveva ordinato di assistere alle lezioni per mantenere il buon ordine; ma egli aveva una proposta da fare: gli pareva più *politico* di star nel corridoio, con l'orecchio all'uscio, e d'entrar poi all'improvviso, quando avesse inteso rumore, perchè, in quella maniera, avrebbe potuto cogliere in flagrante i colpevoli. E dicendo questo strizzò un occhio, per far comprender meglio la sua furberia. — Ancora un altro che aveva paura! — La maestra gli diede uno sguardo di pietà, dicendogli che facesse quel che voleva, ed egli, dissimulando la sua soddisfazione, prese un'impostatura maestosa accanto all'uscio.

Mancavano quella sera più d'una dozzina d'alunni. La maestra ne domandò conto e seppe che erano andati con molta altra

gente a passar la serata in una stalla, dove un vecchio contadino reduce dall'America, uno spirito faceto e bizzarro, aveva invitato mezzo il sobborgo a sentir la storia delle sue avventure. Era un po' di sollievo per lei; ma della ragazzaglia. purtroppo, non mancava un solo.

Fin dai primi momenti essa s'accorse che il Muroni era più cupo del solito: dovevano esser corse parole fra lui e gli altri prima dell'entrata. E vide anche su quei dieci o quindici visi degli alunni più audaci come un pensiero comune, l'apparenza d'un accordo che avessero fatto fra di loro; forse per sostenersi a vicenda quando uno di essi, dopo la scuola, fosse stato assalito da Saltafinestra, che avevano deciso di provocare. Infatti, non appena ella si voltò verso la lavagna per scrivere, si sentì dietro alle spalle un fremito di risa e di mormorii più impertinente dell'usato; ed ebbe una stretta al cuore, indovinando dal suono particolare di quel riso le smorfie laide, gli atti sconci, le parole immonde che dovevan correre pei banchi. A un certo punto, facendosi più alto il rumore, il cantoniere mise il viso allo spiraglio dell'uscio e disse: — Silenzio! Non è la maniera! — ma disparve con una così comica rapidità, che mezza la classe fece una risata. Pochi momenti dopo, mentre essa scriveva ancora, le cadde una freccia di carta ai piedi, poi una buccia di castagna. Ma quegli affronti non la ferivano più. Ella non sentiva più sdegno oramai, ma una profonda tristezza, e insieme non so che forza nuova nell'animo, che la teneva là ferma e intrepida, quasi a una mortificazione meritata, ad un'espiazione volontaria, come una monaca al letto d'un infermo di malattia ributtante. Voleva resistere e soffrir fino all'ultimo, vedere fino a che segno sarebbero giunti, e se la sua pazienza di santa non avrebbe finito con farli vergognare della loro nequizia.

Ma a un tratto sentì un *Oooh!* forte e prolungato di molte voci, in suono di scherno e di sfida, e, voltandosi, vide il Muroni ritto sul banco, con gli occhi fiammeggianti e i denti stretti, che mostrava il pugno alla classe. Ella aprì la bocca per gettare un grido al cantoniere.....

In quel momento si spalancò l'uscio, e un personaggio sconosciuto entrò nella scuola.

Seguì un profondo silenzio.

Era il nuovo ispettore generale di Torino, che la maestra non aveva mai veduto. Egli faceva spesso quella prodezza, d'andar a

visitare le scuole dei suburbi nelle serate peggiori dell'inverno, quando meno era aspettato. La sua carrozza s'era avvicinata senza far rumore, a cagione della neve; egli era entrato bruscamente nel corridoi, facendo cenno al cantoniere spaurito di non annunziarlo, e appeso il mantello incerato ad un gancio, dopo esser stato un po' all'uscio a sentire il chiasso smodato, aveva fatto quella entrata da palco scenico. La sua alta figura di vecchio uffiziale, coi baffi e col pizzo bianco, vestito di scuro, coi panni stretti come un'uniforme, ispirava simpatia e imponeva rispetto. In una tasca sporgente del suo fianco si disegnavano le forme d'una rivoltella. Era indignato.

— Che luogo è questo? — domandò, rivolto alla scolaresca, dopo aver detto chi era. — In questo modo rispettate la vostra scuola e chi v'insegna? Siete onesti operai, voialtri, o che cosa siete? Non posso credere che siano gli uomini che facciano questo baccano; ma mi fa maraviglia, mi fa sdegno che lo sopportino senza arrossir di vergogna, che lascino insultare in così indegna maniera la scuola del popolo. — Poi, volgendosi alla maestra, con accentò severo, senza abbassare abbastanza la voce: — E lei, signorina, in che modo tollera una condotta simile? Come tiene la disciplina? Ma per dignità sua, quando non fosse per dovere d'ufficio, ella non dovrebbe permettere che le si manchi di rispetto fino a questo punto! Mi dica: è così tutte le sere?

La povera ragazza, ritta davanti al suo giudice, pallidissima, mosse le labbra per discolparsi; ma la mente le si turbò, la voce non le venne: le venne invece un'onda di lacrime, che non potè trattenere: tirò fuori il fazzoletto e si mise a piangere come una bambina.

— Si ricomponga — le disse con voce un po' più mite l'ispettore; — questo non giova a ridarle l'autorità che ha perduta. — Poi rivolse daccapo alla scolaresca alcune vigorose parole, che tutti ascoltarono in silenzio, con quell'attenzione fissa e stupita che il popolo presta agli attori; eccettuato il socialista Lamagna, che guardava per la finestra, con ostentata distrazione, un albero carico di neve, rischiarato dal lampione della scuola.

Finita l'intemerata, l'ispettore fece un cenno alla maestra, la quale, con gli occhi rossi e con voce tremante, riprese il filo della lezione, mentre egli vigilava gli alunni con occhi severi. Tutto a un tratto le domandò: — Quali sono i suoi disturbatori abituali?

La maestra li conosceva tutti; ma per pura bontà d'animo, non per paura, non parendole nobile di far gastigare da altri quelli ch'essa non aveva saputo contenere, rispose con voce dolce, che pareva sincera:

— Nessuno, signor ispettore. Il disordine di questa sera è stato un caso.

Mentre ella diceva questo, lo sguardo dell'ispettore si fissò sul Muroni, attratto dal contrasto della dura fierezza di quel viso col sentimento che v'era dipinto in quel punto, e che pareva prodotto dalla risposta generosa della maestra; della quale egli pure aveva compreso il pensiero gentile.

— Sta bene, signorina! — disse — L'aspetto dopo la scuola — e dato un ultimo avvertimento agli alunni, uscì a passi di soldato.

La scolaresca, frenata dal sospetto d'una riapparizione improvvisa del personaggio, si contenne decentemente sino alla fine, e uscì con ordine insolito, non facendo che un sordo mormorìo.

Ma mentre assisteva all'uscita degli ultimi alunni dal cortile, prima d'andar a prendere il monito dall'ispettore, la maestra sentì sul viale la voce rauca e furiosa del Muroni, che gridò: — Vigliacchi! — e altre voci, smorzate dal nevischio fittissimo, che gli risposero degli insulti, da lontano.

*
* *

Dopo quella sera parve che nel Muroni crescessero insieme la sua passione per lei e l'odio contro i suoi nemici, e che meditasse di sfogar questo, non potendo quella. Ma la passione si manifestava in una maniera tutta sua. La maestra non vide mai sul suo viso l'espressione propria dell'amore o della benevolenza: il suo viso non faceva che intorbidarsi sempre più, e il suo sguardo diventava più fisso e più sinistro, come se col sentimento ch'essa gl' ispirava maturasse gradatamente in lui il proposito d'un delitto. Un gran tumulto di idee e di sentimenti seguiva nel suo piccolo cranio e nel suo cuore esasperato di ribelle al mondo: un fastidio crescente di sè; un disprezzo sempre più ironso dei propri eguali; un'acre ambizione d'essere educato, istruito, ben vestito, ricco per effetto di un colpo di fortuna o d'audacia, o d'un miracolo; un mostruoso avvicendarsi, quand'era davanti a lei, di concupiscenze violente, di impulsi di pietà, di fantasie affettuose o feroci o lascive, di

subitanei rivolgimenti dell'animo, per cui ora l'avrebbe insultata e percossa come una donna da trivio, ora si sarebbe umiliato, avrebbe baciato, forbito con la lingua la suola dei suoi stivaletti. Egli aveva l'aria d'un uomo a volte stupito, a volte rabbioso e vergognoso di quello che accadeva dentro di sè. Ma qualunque cosa passasse nell'animo suo, manteneva inalterate le forme del rispetto per la maestra. Pareva anzi che le rendesse più visibili per far nascere il sospetto d'una corrispondenza dissimulata, che avrebbe dato almeno un pascolo apparente al suo amor proprio. E infatti, il sospetto nacque nella scolaresca, che li osservava assiduamente tutti e due. Quello studio che poneva la maestra a non guardarlo quasi mai, a mostrar di non accorgersi dello zelo iracondo con cui la proteggeva, non pareva naturale a molti, i quali cominciavano a pensare che fosse uno sforzo fatto per dissimulare la simpatia. Del resto, egli era un bel giovane, noto per le sue conquiste amorose nel proprio ceto; nè i suoi compagni potevan capire che ciò che principalmente attirava a lui le donne sue pari, la sua trista fama, dovesse essere per la maestra una cagione fortissima di repugnanza, e neppure erano in grado di comprender bene quale distanza mettesse fra di loro la diversità dell'educazione. La maestra s'avvide chiaramente di questo sospetto dall'atto improvviso e ostentato con cui tutti si voltavano verso di lei e di lui, ogni volta ch'essa lo interrogava, dal tossire affettato, dai sogghigni, dalle mezze parole che si lasciavano sfuggire, guardandola con occhi ridenti, anche i più savi; e questo la turbò a segno, che doveva far violenza sopra sè stessa prima di chiamarlo a leggere, e preparar quasi l'animo e i nervi a ricacciare il rossore che le sarebbe salito al viso, s'egli le avesse rivolto una domanda improvvisamente. E stava in continua ansietà che non le riuscisse una volta di nascondere il suo turbamento, poichè, senza dubbio, la scolaresca non l'avrebbe creduto effetto di timidità o di vergogna dei suoi sospetti, ma rivelazione d'amore. Per sua fortuna, una sera che essa più temeva, egli non venne, e non si fece più vedere a scuola per vari giorni.

Una mattina essa lo vide dalla finestra gironzare nel prato al di là del viale, col capo basso e con le mani in tasca, come assorto nei suoi pensieri. Alcune ore dopo lo rivide ancora là, seduto sopra un mucchio di ghiaia, coi gomiti sulle ginocchia e i pugni sotto il mento, rivolto verso la scuola; ma così lontano che non gli po-

teva discernere il viso. La sera stessa, verso notte, passando davanti all'osteria della *Gallina*, sentì la sua voce roca e avvinazzata in mezzo ad un gridìo assordante di giocatori di morra, e riseppe la mattina dopo dal cantoniere che s'eran picchiati ferocemente dopo la mezzanotte, lui e certi *barabba* di Torino, mettendo per aria l'osteria, donde perfino l'oste era fuggito; e si vedevano ancora per la strada dei brandelli di cravatte e delle ciocche di capelli, sparsi nella neve. Si diceva anzi che il Muroni fosse a letto per una randellata. Infine, la mattina del terzo giorno dopo la sua prima assenza, scendendo per la strada maestra, la Varetti lo vide a una cantonata, seduto sopra un paracarro, col cappello rovesciato indietro, col ciuffo tra gli occhi, con le mani nelle tasche dei calzoni, immobile e smorto, col mento insudiciato dal sugo nero d'un mozzicone di sigaro, che gli pendeva dalle labbra, e spettorato come in piena state. Guardandolo rapidamente prima d'esser vista, essa gli lesse scritti sulla faccia tre giorni e tre notti d'ozio, d'alterchi, di gioco e d'ubbriacature, un abbrutimento che le strinse l'anima e la fece rabbrividire al solo pensiero di dover incontrare il suo sguardo. Non potendo tornare indietro, pensò di passare senza volgere il capo; ma quando s'accorse ch'ei l'aveva vista e che s'alzava lentamente, senza osare di avvicinarsi, fu vinta da un senso di compassione e lo guardò. Era briaco; a stento potè levar la mano al cappello, che non trovò subito, e scoprendosi, senza riuscire ad alzare il viso, le diede uno sguardo lungo e profondo, accompagnato da un sorriso strano, triste, stupido, tenero, orribile, che le fece ribrezzo e pietà, e la lasciò tutta sconvolta.

La sera del dì seguente tornò alla scuola, sbriacato e pulito, e al primo riveder la maestra e più al risentir la sua voce, come se tutti i sentimenti che aveva addormentati per tre giorni gli si ravvivassero a un tratto con maggior vigore, riprese l'antico atteggiamento di contemplazione immobile e cupa; con la quale ricominciarono gli scherzi e i disordini della ragazzaglia. Ma questa volta pareva ch'egli avesse mutato idea. Non minacciava: si voltava soltanto a guardar ora l'uno ora l'altro, come per fissarsi nella memoria i nomi e gl'insulti, e in quel momento la sua faccia fredda e tranquilla era più sinistra e inquietante di quando minacciava. E così fece per due o tre sere. Poi mancò alla scuola altre due volte.

Alla maestra giunse notizia d'una nuova rissa seguita la notte in un'osteria in fondo al paese, tra lui e certi contadini della bor-

gata vicina: s'eran viste la mattina delle tracce di sangue sullo scalino esterno d'una cappella. Una notte ella riconobbe la sua voce in mezzo a quelle di vari altri, che passarono cantando nel campo dietro la scuola, e s'allontanarono nell'aperta campagna; e la mattina seguente, appena levata, fu tutta stupita di vederlo seduto nel fosso del viale, sotto la sua finestra, con la schiena appoggiata all'albero e il mento sul petto, che dormiva, in mezzo al ghiaccio. Poi tornò a scuola una sera, ubbriaco e insonnolito, e stette per due ore immobile, con gli occhi lustri, in una specie d'ammirazione stupida e infantile d'un suo nuovo vestito color cinerino. Si riscosse verso la fine, furibondo contro un ragazzo che aveva lanciato una pelle di topo sul palco, ai piedi della maestra. Questa, all'uscita, sentì un gran tumulto, e riseppe la mattina dopo ch'egli aveva preso a schiaffi e a calci il ragazzo. Poi disparve per altri due giorni, e le fu detto ch'era stato arrestato.

*
* *

Non era vero; ma non lo vedevano da un giorno e una notte: qualcuno diceva che fosse a Torino. La Varetti lo seppe una mattina da sua madre, che la venne a trovare tutta piangente, in uno stato d'agitazione febbrile, con un viso che pareva l'immagine dello spavento.

— Ah! signora maestra — esclamò, entrando nella camera — dove sarà il mio figliuolo che non si vede più! Cosa gli sarà mai accaduto! Come posso io durar questa vita, Dio di misericordia, quel figliuolo che pareva già rinsavito! — E si mise le mani nei capelli, dicendo che le pareva che diventasse matto, che non ci era più modo di averne bene, che l'aveva minacciata con un martello. — Mi dica un po, signora maestra — le domandò con voce affannosa — son nate delle discordie coi compagni della scuola, non è vero? Cos'è successo? Cos'hanno con lui?

La povera donna veniva la sera di nascosto, all'ora dell'uscita degli alunni, ad appostarsi dietro gli alberi del viale, e varie volte, dai gruppi che passavano, aveva sentito delle minacce, dei propositi di vendetta contro suo figlio. La maestra, per compassione, credette di dover dire che non sapeva nulla, e cercò di rassicurarla, ma non trovava le parole, distratta da una certa espressione che vedea negli occhi della donna, supplichevole e scrutatrice insieme, che non le aveva mai visto.

Questa ricominciò ad esclamare: — Ah! signorina, il cuore mi dice che deve seguir qualche disgrazia! Signore Iddio, se me lo avessi a veder portare una notte con una coltellata, mi fa sangue l'anima, mi va via la ragione a pensarci!

E nello schianto di dolore che risentì a quel pensiero trovò il coraggio d'aprir tutte l'animo suo.

— L'avevo bene avuto io il sospetto — disse a bassa voce, prendendo una mano alla maestra, senza osare di guardarla in viso — l'avevo ben pensato io che tutto fosse per motivo d'una simpatia; non m'ero ingannata...

E tutt'a un tratto, giungendo le mani, con un accento d'ardente supplicazione: — Oh signorina — mormorò, fissandola negli occhi — se lei volesse far la carità di dirgli qualche buona parola, una sola buona parola...

Ma s'interruppe, come interdetta, a uno sguardo severo di lei.

— Che discorsi son questi? — le domandò la ragazza, arrossendo. — Che parte è quella che fate?

La donna diede in uno scoppio di pianto.

— Ah! è vero — disse poi — mi perdoni, signorina... perdoni a una povera mamma che non sa più quello che si dica! — e le prese e le baciò le mani con uno slancio di affetto così umile e così doloroso, che la maestra, improvvisamente commossa, svincolò la destra e glie la mise in atto di carezza pietosa sul capo bianco, da cui era caduto il fazzoletto, dicendole: — Fatevi animo, povera donna, fatevi animo. Non seguirà nulla. Io vedrò.. gli dirò qualche cosa.

— Dio la benedica! — rispose la vecchia rialzando il viso — Dio la benedica! Anche una sola parola... alle volte... che non faccia morir di disperazione sua madre, che ha già penato tanto, che non si metta a nessun brutto rischio, per compassione dei miei ultimi giorni, che salvi l'anima sua!

Ma nell'andarsene fu ripresa dal suo terribile presentimento. — Ho paura che me lo ammazzino! — esclamò, rimettendosi a piangere. — Mi dice il cuore che ha da finir male, ho paura che me lo ammazzino! Che Dio ci tenga le sue sante mani sul capo!

Ed era già sull'uscio, quando tornò indietro con impeto a baciar la mano alla ragazza. Poi se n'andò, con le mani sul viso.

*
* *

La Varetti, per pietà di quella povera vecchia, decise di farsi animo e di mantener la sua promessa, di dare qualche ammonimento amorevole al giovane, per indurlo, se non altro, a non incrudelire con sua madre. Ma non sapeva quando nè dove parlargli, non passandole neppur per la mente, con gli umori di quella scolaresca, di chiamarlo in disparte all'entrata o all'uscita. Questa incertezza le durò tutto quel giorno. La sera Saltafinestra venne a scuola.

Aveva il viso più livido degli altri giorni e un'alterazione di lineamenti che annunziava un' ubbriacatura d'acquavite non ancor svaporata. La sua entrata fu accolta con unmor moio, che egli fece cessar subito, soffermandosi in mezzo alla scuola, e girando lo sguardo sui banchi. Poi andò al suo posto, dove prese l'atteggiamento solito, ma con un viso torvo, chiuso, fermo, come se avesse risoluto di far qualche colpo la sera stessa.

La pietà di sua madre, il timore ch'egli trascendesse a qualche atroce provocazione e la speranza di prevenirla, indussero la maestra a tentare una prova, che a lei parve arditissima. Dopo averci pensato un pezzo, col batticuore, colto il momento in cui le parve che tutta la classe fosse raccolta e non badasse a lei, ella si voltò verso il Muroni, di cui era certa d'incontrar sempre lo sguardo, e lo fissò per qualche secondo, come non aveva mai fatto, con una espressione velata di indulgenza, di bontà, di preghiera.

Il giovine restò un momento col viso immobile, nell'atteggiamento di chi senta all' improvviso la voce d'una persona invisibile, da cui gli paia d'udir pronunziare il suo nome; poi guardò intorno e tornò a guardar la maestra, che non lo guardava più; e si passò una mano sulla fronte. E da quel punto parve che si destasse in lui un'agitazione nuova, un nuovo ordine di pensieri. I ragazzi ricominciarono a fare il chiasso e gli scherni soliti alla maestra, per offender lui. Egli non vi badò per un po' di tempo. Ma tutto a un tratto, avendo udito mormorare dal piccolo Maggia una sconcia parola diretta a lei, che non l'intese, si voltò di scatto come una tigre, e gli disse: — Maggia, ti taglierò la gola.

Varie voci risposero: — Un momento! — Troppa furia! — Vedremo! — e un vocione dall'altra parte della scuola muggì: — Ci son io!

Era lo zio Maggia, che s'era alzato col suo testone deforme, tutto infiammato. Pur non avendo alcun affetto per il ragazzo, che lo infastidiva con le sue monellerie, egli sorgeva in difesa del parente minacciato, senza sapere il perchè della minaccia, senza domandare nè riflettere, come un bruto, perchè aveva inteso il suo nome.

— Bucherò anche te! — gli rispose il Muroni.

La maestra gli fece un cenno di comando.

— Sapete chi sono — disse ancora il giovane a tutta la classe, e risedette, mandando dei baleni lividi dagli occhi.

La maestra, stentando a raccoglier la voce, impose silenzio, e tutti si quetarono, non per rispetto a lei, ma pel presentimento di qualche cosa di grave, che annunziavano la risolutezza dei visi e l'entrata in lizza dello zio Maggia, conosciuto per la sua forza e pei suoi furori di toro.

La Varetti stette col cuore sollevato fino alla fine, facendo lezione con un fil di voce. Tutti uscirono in silenzio.

Essa andò nel cortile, dove cercò invano il cantoniere, e s'avvicinò all'uscio, tutta tremante, in aspettazione d'una rissa terribile. Udì infatti varie voci che dicevano: — Largo! Largo! — per fare spazio per la lotta; poi la voce del Muroni: — A noi! — e quella dello zio Maggia: — Son qui! — E s'appoggiò al muro per non cadere.

Ma invece dei colpi e delle grida che s'aspettava, sentì un mormorìo improvviso, come un avvertimento che corresse di bocca in bocca, e poi lo stropiccìo dei piedi della folla, che si sparpagliava in silenzio.

In quel silenzio udì ancora la voce del Muroni, già lontana — A rivederci domani.

Varie voci ripeterono: — A domani.

Ed altre, più vicine, in tuono d'ammonimento: — A casa, giovanotti, a casa, a casa.

Era la pattuglia dei carabinieri che faceva sgombrare la via.

*
* *

La Varetti non s'era mai risentita così vicina come quella sera al terrore che l'aveva messa a rischio di morire nella sua fanciullezza, quando era stata spettatrice di quella rissa sangui-

nosa degli operai minatori. Essa aveva sentito passar nell'aria il soffio del delitto. E le durò per tutta la notte un ribrezzo, un affanno angoscioso, che accumulò nei suoi sogni tutte le più spaventevoli immagini che l'avevano oppressa nel corso della vita, e si svegliò accasciata, piena di neri presentimenti, cercando ansiosamente, senza trovarlo, un mezzo d'impedire quello che stava per accadere. Tirò un gran respiro di consolazione vedendo apparir sull'uscio la maestra Mazzara.

Essa veniva così entusiasmata dei propri progetti che dimenticò lì per lì di chieder notizie della scuola serale e di Saltafinestra, ch'era ciò che l'aveva spinta fin là, nonostante il freddo intenso e la nebbia. Voleva far scrivere alla Baroffi un articolo sul cattivo nutrimento dei bambini degli Asili, dove si faceva un abuso di fagioli intollerabile; stava cercando aderenti per invocare una riforma dell'insegnamento del canto nelle scuole elementari, dove, con la illusione che i ragazzi imparassero la musica, li ammaestravano faticosamente a cantar dei cori senza ispirazione e senza vita, delle nenie funebri, che addormentavano cantori e uditori; voleva promuovere una sottoscrizione per fare un dono d'onore a una maestra cieca, bellissima, dell'Istituto d'Azeglio, un angelo di grazia e di bontà... Infine quando si fu sfogata, interrogò e stette a sentire con grande attenzione l'amica, che le disse minutamente tutto quello che era accaduto e che essa temeva.

Ma, ahimè! fosse per una cattiva disposizione segreta di lei, o per la natura pericolosa dell'argomento, la conversazione doveva durar poco e finir male.

Quand'ebbe inteso tutto, ella mise fuori un consiglio, che la Varetti sospettò fosse preparato, da tanto che le venne pronto. — Mia cara — le disse, in tuono di sorella maggiore — il mio parere è questo: che la cosa si deve far finire a ogni costo, e che il farla finita sta in te. Tu non devi permettere che si commetta un delitto per causa tua. E c'è un mezzo solo. Tu devi valerti dell' « ascendente » che hai su di lui, pigliarlo in disparte e ordinargli ri-so-lu-tamente di desistere da qualunque reazione o provocazione, di fare sacrifizio del suo orgoglio, di cedere e di rassegnarsi, per l'interesse tuo. In questo modo non accadrà nulla ed egli si muterà. Se gliel'ordini tu, t'obbedirà. Non c'è altra via. Tu lo devi far per coscienza. Questo è il mio sentimento.

— Ma perchè credi che m'obbedirà? — domandò la Varetti, non comprendendo ancora il suo pensiero.

La Mazzara esitò. Poi rispose con franchezza: — Sta a te farlo obbedire, alla fin dei conti.

— Oh mia cara! — esclamò l'amica, con un sorriso altero, levandosi in piedi — per evitare una disgrazia son disposta a fare qualunque sacrifizio, fuor che quello d'abbassarmi.

La Mazzara fu punta, e sentì il suo sangue popolano rimescolarsi, pensando che la Varetti avrebbe dato la stessa risposta anche per uno dei suoi fratelli. E, frenando il dispetto, rispose con un sorriso forzato: — Pregiudizi sociali.

— Pregiudizi sociali? — ribattè l'altra con vivacità. — Ma sono i pregiudizi della dignità e dell'onore! Arrossirei davanti al ritratto di mio padre se mi venisse solo il pensiero di mancarvi.

— Oh Dio mio! — esclamò la Mazzara, fremendo senza farsi scorgere. — Gli uomini di tutte le classi sociali si valgono, salvo che i loro vizi e le loro colpe hanno un diverso colore: i signori bevon del vino più fino, frequentano delle male donne meglio vestite, e danno dei colpi di sciabola invece che dei colpi di coltello.

La Varetti frenò un impeto d'indignazione, e le disse alteramente: — Tu non sei in te. Mio padre s'è battuto in duello, e tu lo metteresti a paro con gli accoltellatori delle taverne?... È un obbrobrio!

— Un obbrobrio?... — rispose quella, con la voce soffocata dalla collera — un obbrobrio?... Ebbene, io ti dico che mi vanto d'esser figliuola del popolo, che sono altera della mia famiglia, e che disprezzo i fumi dell'aristocrazia e non so che farmi delle amiche aristocratiche!

E detto questo, con le lacrime agli occhi, uscì a grandi passi. La Varetti le corse dietro, chiamandola per nome, pregandola di rientrare. Ma quella si voltò irritata, e le rispose: — Verrò un'altra volta: oggi non è aria! — E disparve.

La ragazza si lasciò andare sopra una seggiola, scoraggita. Anche la sua amica l'abbandonava quel giorno in cui aveva tanto bisogno di distrazione e di conforto. Non potendo regger sola, andò a cercar la compagnia della maestra Baroffi. La trovò a tavolino, davanti a una diecina di grandi quaderni aperti, dov'ella trascriveva frasi e sentenze di letterati, di giornalisti e di conferenzieri, le quali, dopo un mese di stagionatura nel suo magazzino, diventavan sue, e le teneva così coscienziosamente per sue che, se le avveniva di rileggerle altrove, le credeva roba rubata a lei. La

Varetti le disse le sue tristezze e le sue paure. — Ah benedetta creatura — le rispose quella — che t'ostini a non darmi retta! Ma parla dunque, commovili. Leggi loro qualche bel brano commovente del Thouar o del Lambruschini, e te li vedrai mutare sott'occhio da così a così! Ah se ci fossi io! — Ma non ostante la tristezza della sua amica, non si trattenne in quel discorso. Era tutta eccitata dalla descrizione d'una solennità seguita all'Università di Londra, dove, nell'aula magna, in presenza del cancelliere, di tutto il corpo dei professori e d'una gran folla di studenti e d'altri cittadini, una giovine signora era stata insignita del grado di dottore in scienze. Quello sarebbe stato il sogno supremo della sua ambizione. — Figurati, mia cara — esclamò con entusiasmo — quella bella signora con l'assisa rossa e dorata di dottore, in quel luogo, davanti a tutta quella gente, in mezzo a quegli applausi, e Londra intera che ne parla! Io vorrei aver quella gloria e morire un'ora dopo!

La Varetti la lasciò ai suoi sogni, più triste di prima, e andò a cercare la Latti. La trovò che scriveva, davanti a una specie di altarino di ampolle e di scatolette di spezieria, e le cadevan le lacrime sul foglio. Essa non fece misteri. Sentiva da due giorni dei sintomi così sicuri della sua fine che s'era decisa a scrivere le sue disposizioni testamentarie. La Varetti sorrise allora per la prima volta nella giornata. Ma se il testamento era comico, la testatrice era spaventata e afflitta davvero, e la sua compagnia non le poteva giovare. Essa la lasciò e tornò nella propria camera, a contare il tempo quarto d'ora per quarto d'ora, ai rintocchi dell'orologio della chiesa.

Si riscosse verso le quattro e andò dal maestro Garallo per esporgli lo stato delle cose e domandargli se non credesse opportuno d'avvertire i carabinieri che passassero anche quella sera davanti alla scuola. Lo trovò che trincava tutto solo, un po' eccitato, forse meno dal vino che da qualche buona notizia finanziaria del mondo scolastico. Egli non si mostrò del suo avviso.

— Se noi — disse — diamo alla scolaresca l'abitudine di vedere i *reali* carabinieri alla porta, faremo indubbiamente seguire un disordine la prima volta che non verranno. E poi ne andrebbe del prestigio della scuola. Non bisogna mostrar diffidenza del popolo.

Però, non disconosceva la gravità delle cose. E dopo cinque minuti d'incertezza, prese una risoluzione eroica.

— Questa sera — disse alzandosi, e piantandosi l'indice al petto — comparirò io.

E la maestra se n'andò, alquanto riconfortata.

*
* *

Ma sul far della notte le rinacquero l'ansietà, la tristezza e la paura. Ella non poteva staccarsi dalla finestra, di dove guardava quel viale solitario, come per domandargli che cosa sarebbe accaduto quella sera sotto i suoi alberi, e le pareva di mal augurio quella nebbia folta che copriva ogni cosa, non lasciando che veder confusamente l'albero più vicino all'uscio della scuola. I rintocchi della campana che suonava le ore, lo strepito cupo delle macchine degli opifici, il suono lontano dell'officina del fabbro, la lanterna rossa della *Gallina* che ardeva in fondo come un occhio sanguigno, tutto le pareva tetro e minaccioso, e le rammentava quei paesaggi sinistri dei cartelloni dei mercati, dove eran dipinte scene d'assassinio, che le facevano una così profonda impressione quand'era bambina. A una cert'ora sentì il bisogno d'andar a pregare. Non si mise che un cappuccio, attraversò il viale obliquamente, entrò nella chiesa e s'inginocchiò accanto a un pilastro. La chiesa era oscura: non luccicava che una lampada davanti all'altar maggiore: alcune donne erano inginocchiate qua e là: si sentiva lontano il passo sonoro del sacrestano. Essa pregò, ricordò sua madre, invocò suo padre che le desse animo, e le parve che egli l'esaudisse. Pensò dopo ai tanti esempi di fortezza e di coraggio, tolti dalla religione e dalla storia, ch'ella aveva tante volte raccontati o letti ai suoi piccoli alunni, con l'ardore di chi si sente capace di imitarli, e si vergognò, pensando che era una così misera cosa appetto a quelle la virtù che a lei occorreva e che le mancava; che non aveva se non da tener dignitosamente il suo posto; che non correva nessun pericolo nella sua persona, e che, infine, la paura era viltà in un insegnante quanto in un soldato. — Coraggio! — disse risolutamente rialzandosi, e rinfrancata, impaziente d'affrontar la paura, s'avviò per uscire.

Arrivata alla bussola, mentre alzava la cortina pesante di quella specie di camerino ch'era tra lei e la porta, si vide davanti un uomo. Riconobbe subito il Muroni e tremò all'idea d'esser sola con lui in quel luogo chiuso ed oscuro. Ma si rincorò sull'atto, pen-

sando ch' era impossibile ch' egli tentasse una violenza lì, nella chiesa. E andò innanzi.

— Signora maestra — disse il giovane con voce trista e ferma ad un tempo — preghi per me.

Essa voleva rispondere; ma non le venne la voce.

Nello stesso punto, si sentì prendere una mano, con riguardo, come da chi non vuol altro che dare un saluto; ma nel fare uno sforzo per svincolarla, ella ebbe una contrazione alle dita, che strinsero quelle di lui, e le rimase ancora tanta chiarezza di mente da comprendere che l'atto ch' egli fece subito dopo non era premeditato, ma imposto da un' improvviso ribollimento del sangue, suscitatogli dalla sua stretta. In un baleno, si sentì serrata alla vita, alle braccia, alle spalle, e respirò l'alito di quella bocca che cercava il suo viso: resistè con tutte le sue forze puntandogli le mani sul petto, si contorse, si dibattè, cercò di sfuggirgli inginocchiandosi, udì la sua voce rauca: — Un bacio... un bacio... un bacio, nel nome di Cristo! — La lotta durò qualche momento disperata, in quel buio odorato d'incenso, rotta da aneliti ardenti e da singhiozzi strozzati... Quando sonò un passo vicino, dentro la chiesa: egli la lasciò, ella si lanciò fuori.

Aveva appena infilato il viale, raggiustandosi il cappuccio con le mani convulse, che risentì la voce di lui nella nebbia, dietro di sè, una voce angosciata e supplichevole: — Mi perdoni. Sono stato un vigliacco. Non lo farò mai più; lo giuro sull'anima mia!

Ma essa non si voltò, corse alla scuola, salì in furia nella sua camera, cadde in ginocchio davanti al ritratto di suo padre, e scoppiò in singhiozzi.

*
* *

Ma un presentimento confuso che quello dovesse essere il loro ultimo incontro, e che ci fosse per aria qualche cosa di più grave di quella nuova violenza fatta a lei, la distolsero anche questa volta dal fare qualunque passo. Non solo, ma al momento di presentarsi alla scuola, ella si ritrovò assai più coraggio che non avesse sperato, forse per effetto appunto di quel presentimento, che le annunziava una fine, qualunque fosse, dei suoi affanni. Nel corridoio, mentre gli alunni entravano, il cantoniere la fermò, e le disse con la faccia inquieta: — Si riguardi, signora maestra, perchè.... ho sentito certi discorsi: ha da essere una serataccia. —

Entrò: la classe era completa, nonostante il freddo e la nebbia fittissima che copriva la campagna come un'immensa nuvola di fumo. Ella sentì un tanfo più forte del solito di pipa, di grasso di macchina e di liquori. Quando salì sul palco e si voltò verso la scolaresca, si fece un silenzio inusitato, e tutti la guardarono con un'espressione nuova di curiosità. E in fatti, il turbamento di tutta quella giornata, il pianto di poco prima, la stanchezza che da vari giorni l'opprimeva avevano affinato e ingentilito ancora il suo bel viso di grande bambina, del quale faceva apparir più pura la bianchezza delicatissima un vestito di lana nera; e v'era nella sua persona alta ed esile come una grazia languida di malata, che la rendeva più bella delle altre sere. Girando uno sguardo rapido sulla scolaresca, ella conobbe che non mancava nessuno dei suoi tormentatori, compreso il Muroni.

Era appena seduta quando s'aperse l'uscio e si presentò il maestro Garallo. Essa, che disperava già ch'ei mantenesse la sua promessa, si rallegrò.

Al modo com'egli entrò, scotendo la grossa testa chiomata, pestando i piedi e fulminando occhiate sui banchi, c'era da prevedere che avrebbe fatto alla scolaresca un'ammonizione terribile. Salito sul palco, infatti, parve per qualche momento quasi soffocato dallo sdegno e dal peso delle parole solenni che doveva dire. Poi disse col tuono della più affabile familiarità: — Cosa ho inteso dire, figliuoli, che ci sono dei malumori fra voialtri? Questo mi dispiace... e non dev'essere. Che diavolo! Chi ha da esser d'accordo a questo mondo, se non sono d'accordo gli operai? E poi, pare che non vi portiate abbastanza bene. Non capisco perchè. Nella mia classe stanno che è un incanto (In quel momento si sentiva il baccano dei suoi scolari). Tanto meglio vi dovreste portar voi per rispetto e per riguardo alla signora maestra. Andiamo dunque, state buoni e non ci date dei dispiaceri... se non ne volete avere anche voialtri. E ricordatevi bene — concluse con uno sguardo molto espressivo — che soltanto con la concordia e con l'istruzione la classe operaia potrà ma-tu-ra-re i suoi destini.

Lanciata questa frase che nessuno capì, egli se n'andò con quattro salti. Qualcuno dei ragazzi rise; i grandi rimasero muti e indifferenti. La maestra, un po' delusa, incominciò la lezione.

Con suo stupore, la classe stette in un silenzio insolito, e da principio essa ne fu contenta. Ma poco dopo s'inquietò appunto di quel silenzio. Ella vide su molti visi come un'aspettazione medita-

bonda di qualche cosa che dovesse accadere tra poco, e che fosse immancabile, il pensiero fisso d'un'azione concertata fra un certo numero di alunni; fra i quali e il Muroni, più stravolto dell'usato, s'incrociavano dei continui sguardi indagatori. Perfino quel bruto di zio Maggia, così cocciutamente attento alla lezione tutte le altre sere, le pareva divagato e inquieto. Pur troppo, dunque, i suoi presentimenti non l'avevano ingannata. Ma quello che le dava più pensiero era la faccia di bronzo del piccolo Maggia, sulla quale appariva un'aria di sfida, il riso spavaldo e tristo del discolo senza coscienza e senza cuore, che si sente spalleggiato e aizzato a commettere una cattiva azione, e che ne pregusta la gioia velenosa e la gloria infame. Per la prima volta egli scansava il suo sguardo, abbassando gli occhi diabolici quando ella lo fissava, e nascondendo il sorriso malvagio dietro la mano sporca, con cui si tormentava la lanugine del labbro di sopra. Passò per la mente alla maestra che la combriccola avesse incaricato lui di farle a un certo momento un'offesa grave, per provocare Saltafinestra. Nondimeno, una gran parte della lezione passò senza disordini. Avevan forse stabilito di fare il colpo verso la fine, perchè il conflitto inevitabile potesse seguire quasi immediatamente la provocazione. Non ci fu che un incidente notevole, una breve discussione letteraria fra la maestra e il Lamagna, a proposito d'una parola che questi aveva usato nel componimento. Aveva scritto: — « Entrò in quel momento un altro *sfruttato* ». Alla maestra, digiuna del linguaggio socialistico, quel participio buttato là come sostantivo, per esprimere il concetto di « operaio salariato, sfruttato dal padrone » non riusciva intelligibile; e alla spiegazione che il Lamagna le diede, ella fece qualche obbiezione, puramente grammaticale, che quegli accolse con un sorriso di rispettoso compatimento. Infine, quando non mancava più che un quarto d'ora all'uscita, visto che da vari banchi si facevano dei cenni d'incitamento al piccolo Maggia, presa da timore, ella ebbe l'idea di prevenire quel che doveva succedere, scendendo coraggiosamente tra i banchi e avvicinandosi in aria benevola al ragazzo, per guardare il suo quaderno. Pensava che quell'atto cortese l'avrebbe forse distolto dal suo proposito. Riuscì infatti a impedire quello che era stato disegnato, ch'era di gettare un oggetto indecente sul suo tavolino; ma avvenne di peggio. Mentre essa stava china sul banco, toccando quasi col capo il capo di lui, questi le passò un braccio intorno alla vita.

Sonò una gran risata su vari banchi.

Essa si svincolò, mettendo un leggiero grido; il Muroni balzò ritto sul banco per avventarsi sul ragazzo.

— Muroni! — gridò la maestra con tutta la forza che potè raccogliere — Stia al suo posto!

Il Muroni si rimise a sedere, addentandosi i pugni. La maestra ordinò al ragazzo d'uscir dalla scuola. Questi prese i suoi libri, e se n'andò dimenando le spalle; ma si voltò ancora sull'uscio a lanciare uno sguardo di scherno al Muroni, che, digrignando i denti, gli fece un cenno con la mano tesa: — Aspetta.

La maestra tornò al suo posto, senza sangue nelle vene, e presa da un violento tremito, non tanto per l'affronto ricevuto, quanto per le conseguenze immediate che ne prevedeva. Un silenzio profondo, che la impaurì, succedette nella classe. Tutti i visi s'eran fatti seri. Il Muroni aveva un'espressione d'odio e di risoluzione, da cui si capiva che nessuna parola umana l'avrebbe potuto rimuovere. Il rimanente della lezione passò per lei come un torbido sogno. Sentì sul viale lo zufollo canzonatorio del piccolo Maggia, che doveva esser poco lontano dall'uscio. Avrebbe voluto mandare il cantoniere a chiamare i carabinieri, avrebbe voluto mandare a chiamare il maestro, avrebbe voluto ordinare al Muroni di rimanere nella scuola; ma non potè far nessuna di queste cose: il suo male organico, quella terribile debolezza della spina che le toglieva la volontà, il movimento, la voce, l'aveva presa dalla nuca alle reni e la paralizzava e la istupidiva e le dava il senso dell'agonia. Il tintinnio della campanella che annunziò la fine le fece l'effetto d'una squilla che annunciasse il momento della sua morte. Si lasciò cader sulla seggiola e appoggiò il capo sopra una mano.

Il Muroni fu il primo ad uscire o piuttosto a sparire, attraversando la scuola come un fulmine. Tutti gli altri si precipitarono fuori in gran disordine, gli uni per andar a difendere il Maggia, gli altri per andar a vedere, i più prudenti per non trovarsi sul terreno della lotta. La maestra vide passar fra questi, come un'ombra, il Perotti e il suo figliuolo, ed ebbe la forza di chiamarlo: — Perotti! — per raccomandargli che s'intromettesse; ma quegli scappò senza rispondere, tirandosi dietro il ragazzo spaventato.

In quel punto sentì delle grida disperate sul viale, e un momento dopo vide entrare nella scuola già vuota il cantoniere, col viso bianco, forse per rifugiarsi.

— Cos' è stato? — domandò la maestra.

— Saltafinestra ha rotto la faccia al piccolo Maggia — rispose lui, e scappò via per non ricevere l'ordine d'accorrere fuori.

Si sentiva intanto sul viale un frastuono confuso di grida e di passi concitati. La maestra uscì dalla scuola, tenendosi ai muri, e salì nella sua camera, dove udì le voci di spavento della Baroffi e della Latti dalla camera vicina. Le grida e i passi di fuori pareva che s'allontanassero. Riprendendo animo, corse ad aprir la finestra e s'affacciò. La nebbia fittissima nascondeva ogni cosa. Essa vide per terra, davanti alla scuola, al chiarore del lampione, dei cappelli sparsi e un randello. Più in là era un'oscurità densa e misteriosa, da cui uscivano delle grida come spente, che ora parevan lontane ora vicine, come di gente che s' inseguisse girando — Di qui! — Piglia di là! — Addosso! — Boia! — Avanti! — Bucatelo! — Tre o quattro ombre passarono correndo davanti alla scuola e disparvero dietro la chiesa. La maestra sentì dei colpi secchi e sinistri come di randellate sopra un cranio; poi un grido altissimo, lamentoso, furibondo come il ruggito d'una belva trafitta: — Assassini! — poi altre grida affannose: — Via! — Alla larga! — e vide altre ombre passar di volo nella nebbia, sotto la sua finestra, ed altre un momento dopo, in cui le parve di distinguere i cappelli dei carabinieri. Poi non vide più nulla, e seguì un silenzio di morte. Allora si spiccò dal davanzale, senza pensare a chiudere i vetri, e barcollando e premendosi una mano sul cuore, corse al suo letto e vi si lasciò cadere, sfinita.

Un momento dopo sentì entrare la Baroffi, affannata, che le fece molte domande; a cui essa non rispose. Quella l'aiutò ad alzarsi, e andarono insieme all'altra finestra, che dava sul cortile, dove suonavano varie voci: apersero: udirono il maestro Garallo che incoraggiava il cantoniere ad andar a prender notizie, ripetendogli che tutto era finito. Ma quegli ricalcitrava, rispondendo: — Eh sì, mi possono ancora prendere... come testimonio — Il maestro bestemmiava, dandogli ogni specie di titoli, ma non il buon esempio.

Tornarono all'altra finestra. Sul viale, nella nebbia, si vedeva un andare e venire di lumi, si sentiva il mormorìo di molta gente. A un tratto scoppiarono le grida e i singhiozzi disperati d'una donna. La Varetti riconobbe quella voce e s'abbandonò fra le braccia della sua amica, che la portò quasi sul letto.

Di lì a pochi minuti si rifece un gran silenzio.

La maestra Baroffi tornò alle sue domande: dovevano aver ferito o ammazzato qualcuno. — È accaduto qualche cosa nella scuola? Come è cominciata la lite? Chi è stato?...

— Non so nulla — rispose la Varetti tremando; — non posso parlare, non mi dir nulla!

La sua amica tornò ad affacciarsi alla finestra del viale ed esclamò: — Oh Dio mio!... Hanno mandato a chiamare il parroco!

La Varetti si mise a piangere.

In quel punto picchiarono all'uscio. Erano il maestro e la maestra Garallo che domandavano il permesso d'entrare per dare e chieder notizie. La Baroffi li avvertì che tacessero, accennando la sua amica curva sul letto. Ma il maestro disse con la sua voce di basso: — Hanno ferito Saltafinestra. Ci son vari feriti.

Però, udendo pianger la Varetti, si ritirarono tutti e due per andare ad assister la Latti che s'era messa a letto, dicendo che era venuta la sua ora.

Le due maestre rimasero un po' di tempo in silenzio. Tre colpi vigorosi battuti all'uscio del cortile le riscossero tutte e due. Sentirono la voce del cantoniere che parlamentava di dentro prima di decidersi a aprire. — Presto! — gridò una voce di donna impaziente — Una commissione del signor parroco!

La Varetti sentì per istinto che la commissione era per lei, e indovinò quale fosse, e per uno di quei rivolgimenti istantanei che seguono nelle anime buone e nobili alla voce d'un grande dovere, ella si sentì fuggire tutt'a un tratto debolezza, paura, ribrezzo, e con uno slancio generoso gridò: — Vado! — e afferrato il suo cappuccio, discese correndo, seguìta a fatica dalla sua compagna.

Era quello che aveva pensato. La donna veniva da parte del parroco e della madre del Muroni a supplicarla d'andare al letto del ferito.

— Son qui! — rispose la ragazza, e lasciando il cantoniere stupito del suo coraggio, senza rispondere alla Baroffi che le raccomandava di dir qualche *bella* parola, si slanciò nel viale, con la donna.

***

Essa correva tanto, che la donna, con la lanterna alla mano, stentava a tenerle il passo. Correvano senza parlare. Passarono nella nebbia vicino a vari gruppi di curiosi, che giravano qua e

là per il viale, guardando in terra, in cerca delle tracce di sangue, e commentando l'avvenimento. Arrivate in fondo, videro una folla davanti all'osteria della *Gallina*, e svoltando nella strada, capannelli alle cantonate e davanti agli usci aperti e rischiarati. Davanti alla macelleria incontrarono due carabinieri che conducevano uno ammanettato, seguitati da molta gente, che faceva un gran mormorio. La Varetti voltò il viso da un'altra parte; la nebbia impedì alla donna di riconoscere l'arrestato. — Ah! ne hanno preso un altro! — esclamò — Assassini! Dieci contro uno si son messi! — La casa del Muroni era accanto alla tabaccheria. La maestra la riconobbe, prima di vederla, dalla molta gente che v'era aggruppata davanti, e che s'aperse in due ali, guardandola con viva curiosità, per lasciarle il passaggio. Passando, intese alcune parole che la fecero rabbrividire. — La punta del coltello — diceva una voce — ha intaccato il midollo della spina, capisci; non c'è più niente da fare. — Messo appena il piede sulla scaletta, essa intese su al primo piano i singhiozzi della vecchia, e fu per mancarle l'animo; ma vinse quel momento di debolezza. Salì affrettatamente, vide un uscio aperto ed un lume, entrò difilata. La vecchia le corse incontro come una pazza, agitando le mani, singhiozzando: — Mi muore! Mi muore! Dio di misericordia! Provi lei! Ha buttato via il crocifisso! Mi muore come un disperato! Gli salvi l'anima lei, per l'amore di Gesù, per l'amore dei suoi morti, gli salvi l'anima lei se la riconosce ancora!

La maestra si slanciò in una piccola camera nuda e bassa, e vide il ferito sul letto, stravolto e bianco, coi segni della morte nel viso, coi capelli scarmigliati, con la camicia macchiata di sangue, che si dibatteva, furioso, sacrando, arrotando i denti, respingendo da sè il parroco che gli porgeva il crocifisso, vibrando i pugni per aria, trafelato, già preso dalla paralisi che gli levava il respiro. In un angolo, il grosso medico biondo si lavava tranquillamente le mani in un secchiolino. Per tutta la camera v'era un orribile disordine di coperte e di cenci sanguinosi. Il piccolo vecchio prete, con un'aria rassegnata, fra un tentativo e l'altro di far baciare la croce al morente, l'andava ripulendo con una mano dalla polvere che le si era attaccata sull'ammattonato, dove quegli l'aveva sbattuta con un manrovescio.

La maestra s'avvicinò arditamente al capezzale.

Appena la vide, il giovane si quetò tutt'a un tratto e le fissò in viso gli occhi già velati come da una sottilissima foglia di vetro inu-

midito, e stette a guardarla con un'espressione di profondo stupore.

La madre, ritta accanto a lei, disse singhiozzando: — Figliuol mio! Guarda, figliuol mio: è la tua maestrina. Non la riconosci?

Il parroco colse quel momento per riavvicinare il crocifisso al suo viso; ma egli lo respinse con un atto iroso della mano, senza staccar gli occhi dalla maestra.

Un leggerissimo sorriso gli brillò negli occhi e sulla bocca, e, ansando, tendendo una mano incerta verso di lei, pronunciò qualche parola confusa.

— *Mio Dio!* — esclamò la madre giungendo le mani — Ha detto *mio Dio!*

Non aveva detto *mio Dio*. La maestra sola aveva capito le sue parole perchè, con tutt'altra voce, in tutt'altri momenti, gliele aveva già udite dire più volte. — Mi dia un bacio — aveva voluto dire.

E in quel momento la prese una immensa pietà e una invincibile tenerezza pensando ch'egli moriva per lei. Essa pigliò con una mano la sua mano sinistra, e posandogli l'altra sulla fronte, si chinò, e lo baciò sulla bocca.

Quando rialzò il capo, lo vide mutato. Egli aveva sul viso una espressione quieta e buona di riconoscenza. Lentamente, senza lasciar la mano della maestra, nè cessar di guardarla, stese l'altra mano verso il prete, prese il crocifisso, se lo avvicinò alla bocca, e lo baciò; poi se lo strinse al petto.

La madre gettò un grido di gratitudine a Dio e cadde in ginocchio, abbandonando il capo sul fianco della ragazza.

E il ferito continuò a tener la mano di lei nella sua e a fissarle gli occhi negli occhi, fin che spirò.

(*Fine*).

EDMONDO DE AMICIS.

LORD BYRON

NELLA POLITICA E NELLA LETTERATURA DELLA PRIMA META DEL SECOLO

PARTE PRIMA.

I.

La sera del 19 aprile 1824 tuonava dalle mura di Missolungi il cannone; tuonava trentasette volte, nunzio di una grande sciagura: e al lugubre suono rispondevano, in segno di gioia, da Patrasso le salve della moschetteria turca.

Scosso a quel lugubre suono, un nobile poeta tedesco, Guglielmo Müller, cantava.

« Trentasette colpi di cannone! che cosa vogliono dire? sono trentasette vittorie sul nemico abbattuto? sono trentasette ferite sul petto dell'eroe? Chi è il nobile estinto, per cagione del quale la vita nasconde le sue gioie, e sulle piazze e sulle vie si ammanta di un velo nero? Chi è il nobile estinto che la mia patria ha perduto? »

« Non vittorie, non ferite annunzia il lugubre suono che dalle mura di Missolungi va rombando attraverso i monti e le valli, e come una orribile voce riscuote i rigidi cuori, cui il colpo della dolorosa novella ha paurosamente e penosamente conquisi. Sono trentasette anni quei trentasette colpi di cannone; sono i tuoi anni, o Byron, i tuoi anni che oggi la Grecia piange! Gli anni forse che tu hai vissuti? No, non sono questi gli anni che io piango: questi vivono eterni nello splendido sole della gloria, e rapiti sui vanni

immortali della poesia volano attraverso i secoli, a risvegliare col loro fremito le anime grandi. No; io piango quelli altri anni, gli anni che tu non hai vissuti, gli anni che tu desideravi di vivere per amore della Grecia; questi anni, questi mesi, questi giorni romba nelle mie orecchie il cannone. Quali canti, quali pugne, quali ferite, e quale ruina! Morto nel tripudio della vittoria dinanzi alle mura di Bisanzio, con ai piedi una corona e la ghirlanda della libertà sulla testa! » (1)

Nei versi del generoso poeta batteva dolorando il cuore di tutta l'Europa civile.

Pochi avvenimenti in quella prima metà del secolo, che pure ne vide di assai più gravi e terribili, scossero il mondo, come la improvvisa morte del Byron; pochi altri esercitarono un'influenza più vasta e più profonda nello spirito delle nazioni europee.

Singolare destino degli uomini e delle cose umane! L'Europa, anzi essa medesima l'Inghilterra, ebbe in quella età poeti, le cui opere sono oggi giudicate superiori a quelle del Byron, la cui vita fu senza paragone più nobile e pura: tuttavia nessuno d'essi possedè come scrittore la potenza di lui — Perchè?

*
* *

Gli oppressi, che si ribellano mossi da un sentimento d'egoismo, che cercano nella ribellione il soddisfacimento del proprio orgoglio, se di rado giovano a sè, possono giovare, e spesso giovano, agli altri,

Dopo aver chiesto invano la felicità alla fama, alla potenza, all'amore; dopo aver provate molte delle sensazioni più acute che la vita può dare; disperato, disgustato, annoiato, il Byron cercò forse la pace in una morte gloriosa. Ma la fortuna, che gli era stata larga di tante altre meno alte soddisfazioni, non volle concedergli questa.

Qual fine più gloriosa per l'autore del *Childe Harold* che morire combattendo per la libertà della Grecia? Egli sarebbe stato sepolto accanto a Marco Bozzaris nella chiesa di Missolungi, o nel tempio di Teseo ad Atene, o sui campi di Maratona; sepoltura infinitamente più degna che non quella in Westminster negatagli dal piccolo animo dei suoi concittadini.

(1) Wilhelm Müller's, *Lieder der Griechen*, in « Gedichte », Leipzig, 1868.

Chi può affermare che, sopravvivendo e vincendo, il poeta avrebbe ricusato, se offertagli, la corona di re? L'animo di lui fu agli altri, forse a lui stesso, un mistero; e tale rimane ancora in gran parte, dopo che tutti gli atti della sua vita, tutti i pensieri della sua mente furono per ogni verso studiati e discussi.

Quando, dopo ch'egli fu morto, i giornali inglesi accennarono alla possibilità che avesse nutrito, o fosse stato disposto ad accogliere nell'animo, qualche ambizioso disegno, il Parry dichiarò che tutte le offerte fatte al suo nobile signore erano state da esso rigettate: offerte delle quali il Byron aveva detto, ch'esse *avrebbero fatto girare la testa ad uomini meno sazii di lui e più desiderosi di acquistare potenza che di contribuire alla libertà e alla felicità.* Ma una volta anche aveva detto: — Se i Greci mi offrono di essere loro re, io forse non ricuserò. — (1) La irresolutezza, la vanità, l'ambizione, il disgusto delle cose possedute e presenti e il desiderio delle non possedute e lontane, sono grandi incentivi; e tutti questi incentivi erano in fondo all'animo del nobile protettore della Grecia.

Ad ogni modo fu bello e buono, se non abbastanza glorioso, il morire. Il poeta avea dato all'Europa tutto ciò ch'era in lui di poesia, una poesia interamente nuova, una poesia che riassumeva in sè le scontentezze e le aspirazioni di tutti gli alti intelletti, di tutti i nobili cuori gementi sotto il giogo della santa alleanza, e bisognosi di sollevarsi, di liberarsi: che altro restava al poeta, fuorchè suggellare con un atto eroico la sua eroica poesia?

(1) Vedi *Lord Byron*, von KARL ELZE; Berlin, Oppenheim, 1886. — Cito qui le edizioni delle principali fra le altre opere, alle quali ho attinto per questo studio. « LORD BYRON'S Poetical Works; London Murray, 1883. — *Letters and Journals of Lord Byron*, by THOMAS MOORE; London, Murray, 1883. — TRELAWNY: *Records of Shelley, Byron and the Author;* London, Pickering, 1878. — *Conversations de Lord Byron avec Lady Blessington*, traduit de l'anglais par LE TELLIER; Bruxelles, 1883. — MACAULAY, *Critical and Historical Essays;* London, Longmans, Green and Co., 1886. — *Lord Byron jugé par les Témoins de sa vie*: Paris, Amyot, 1868. — JOHN CORDY JEAFFRESON: *The real Lord Ryron*; London, Hurst and Blackett, 1883 — *Byron*, by JOHN NICOL; London, Macmillan, 1883 — MATTHEW ARNOLD, Essays in criticism (second Series); Macmillan, 1888 — EDWARD DOWDEN, *Studies in Literature;* London, Kegan Paul, 1883 — GEORG BRANDES; *Das junge Deutschland;* Leipzig, Veit und Comp., 1891. »

Parecchi critici dicono che l'eroica risoluzione del Byron fu l'effetto, non tanto della profonda simpatia che la causa del popolo greco gl'ispirava, quanto di motivi personali. Egli si sentiva, dicono, esaurito come poeta; voleva alla gloria poetica aggiungere la politica; dopo l'insuccesso delle sue cospirazioni coi Carbonari, era disgustato dell'Italia; era forse anche stanco della sua relazione con la Guiccioli; e ardeva dal desiderio di fare qualche cosa di nuovo che attirasse sopra di lui gli occhi del mondo meravigliato.

Forse i critici non hanno torto; ma ha più ragione, credo, il Mazzini quando scrive che una morte come quella del Byron basta a compensare molti errori. In un fatto ciò che più importa è il fatto stesso, molto più delle ragioni intime e nascoste che lo determinarono. Queste potranno interessare il critico, lo psicologo, il moralista; il fatto ha, indipendentemente da esse, il suo valore reale in sè; il quale va giudicato principalmente, se non unicamente, dagli effetti che produsse. La critica psicologica, che indagandone le ragioni e i motivi riesce a distruggerne o scemarne il prestigio, se anche è nel vero, fa opera più cattiva che buona ed è sovranamente antipatica.

*
* *

Quando balenasse per la prima volta nella mente del Byron il pensiero d'andare in Grecia non saprei affermare con certezza: da una lettera, ch'egli scrisse il 19 settembre 1821 da Ravenna al Moore, appare ch'ei ci andava pensando fin d'allora; ma come a cosa d'impossibile esecuzione, senza troppo fermarcisi su. Probabilmente cominciò a pensarci sul serio fra gli ultimi mesi del 1822 e i primi del 1823, quando egli era a Genova, in compagnia della Guiccioli, e dei conti Gamba padre e fratelli di lei, che esiliati di Toscana avean cercato rifugio nella Liguria. Ma col pensiero d'andare in Grecia sorse anche, poco prima o poco dopo, nella mente del Byron il pensiero di tornarsene a Londra. Risoluto di abbandonare l'Italia, ma combattuto fra quei due pensieri, il poeta nel maggio del 1823 era ancora incerto ove andrebbe. Ciò che lo fece risolvere per la Grecia furono i lusinghieri inviti del comitato filellenico di Londra, il quale, sentendo quanto l'aiuto di tant'uomo avrebbe giovato alla nobile causa, cercò di averlo cooperatore e compagno; e appunto nel maggio si mise a tal fine in relazione

diretta con lui. Agl'inviti del comitato, che lo nominò tra' suoi componenti, il Byron rispose offrendosi pronto e disposto in tutto ciò che valeva; e facendo la proposta di recarsi in Grecia egli stesso.

Ma quando si avvicinò il tempo della partenza, fu preso a un tratto da un grande scoraggiamento. Una sera, andato a congedarsi da lord e lady Blessington, che il giorno di poi lasciavano Genova, disse: « Ora noi siamo qui tutti insieme, ma quando e dove ci incontreremo di nuovo? Io ho come un presagio che questa è l'ultima volta che ci vediamo; qualche cosa mi dice che io non tornerò dalla Grecia.» Poi appoggiò il capo sopra uno dei bracciuoli del sofà dove egli e la signora erano seduti, e diede in uno scoppio di pianto. Il Parry raccontò a Tommaso Moore, l'amico e biografo del Byron, che questi, passeggiando e conversando con lui il giorno innanzi alla partenza, si mostrava molto sfiduciato della impresa, e dolente di non aver invece deliberato di tornare a Londra. Soltanto il sentimento del dovere e dell'onore, diceva il Parry, lo aveano indotto a persistere nella impresa. E la contessa Guiccioli scrisse: « Nonostante il suo affetto per quelle contrade, — nonostante il sentimento delle sue forze morali che gli faceva dire sempre che un uomo è obbligato a fare per la società qualche cosa di più che dei versi, — nonostante le attrattive che doveva avere pel nobile suo animo l'oggetto di quel viaggio, — e nonostante che egli fosse determinato di ritornare in Italia fra non molti mesi, — pure in quale combattimento si trovasse il suo cuore mentre si avanzava l'epoca della sua partenza (sebbene cercasse occultarlo) ognuno che lo ha avvicinato allora può dirlo. »

Ma tutto ciò che cosa monta? Il Byron che, quanto era puntiglioso e ostinato davanti a un ostacolo, altrettanto era irresoluto quando aveva piena la libertà della scelta, e, fatta la scelta, quasi sempre scontento e pentito, come poteva mutare d'un tratto natura, e mostrarsi sereno e tranquillo dopo la grave risoluzione da lui presa? Ciò che monta è che la prese e partì. L'essere partito di mala voglia, l'essere partito col presentimento della morte nel cuore, invece di scemare, accresce il merito del fatto.

II.

Partì accompagnato dal conte Pietro Gamba, dal capitano Trelawny e da un giovine medico. La sera del 13 luglio s'imbarcarono, ed il 15 sciolsero l'àncora. Era un venerdì, giorno che il

poeta, superstizioso in supremo grado, avea sempre considerato di cattivo augurio. Narrano che in giorno di venerdì egli non volea fare nuove conoscenze; e che una volta rimandò indietro un vestito che il sarto gli avea portato in quel giorno: ma questa volta la superstizione non lo trattenne; perchè questa volta, io credo, avea risoluto di abbandonarsi ciecamente, per quanto mal volentieri, al destino.

Sciolsero l'àncora il 15, ma realmente non partirono che all'alba del giorno appresso; perchè, appena preso il largo, la nave dovè, mancato il vento, fermarsi; e sulla mezza notte essendosi levata una brezzolina che agitava l'onde, e il moto della nave spaventando i cavalli, i naviganti rientrarono in porto. Durante questi primi incidenti, il poeta se ne stava in disparte, tristo e solenne, niente curando ciò che avveniva d'intorno a lui.

Una notte, nei primi giorni del viaggio, mentre tutti gli altri, salvo il piloto e il timoniere, dormivano, il Byron disse al Trelawny: « Se la morte venisse sotto la forma di una palla di cannone, e mi portasse via la testa, sarebbe la benvenuta. Io non desidero di vivere, ma non posso sopportare il dolore. » Questo non era certo il contegno di quelli antichi greci dei quali il Leopardi fa dire a Simonide:

Parea che a danza, e non a morte andasse
Ciascun dei vostri, o a splendido convito:

ma il Byron era un poeta, non un eroe.

Approdata la nave a Livorno, dove si trattenne due giorni, il poeta ricevette ivi alcuni versi del Goethe. Erano il saluto col quale il gran patriarca di Weimar accompagnava nel viaggio il suo fratello minore, il poeta che solo degnavasi di mettere accanto a sè. « Egli ci invita, diceva, a camminare verso ciò che vi ha di più alto: e non lo spirito, ma il piede è impedito »

Es ruft uns auf zum Edelsten zu wandern,
Nicht ist der Geist, doch ist der Fuss gebunden.

Finiva augurando che il poeta, il quale era avvezzo a portare tanto peso di guai, « osasse chiamarsi altamente felice, poichè la forza della poesia vince il dolore, e arrivasse a conoscersi com'era conosciuto da lui. »

Er wage Selbst sich hoc beglückt zu nennen,
Wenn Musenkraft die Schmerzen überwindet
Und wie ich ihn erkannt mog'er sich kennen.

Il Byron rispose: « Illustre signore. — Io non posso ringraziarvi come dovreste essere ringraziato pe' vostri versi, che ho ricevuti dal mio giovine amico Sterling: se pretendessi fare cambio di poesia con colui che è stato per cinquanta anni incontrastato sovrano della letteratura in Europa, male me ne incoglierebbe. Voi dovete per ciò accettare i miei più sinceri ringraziamenti in prosa, e in una prosa affrettata; poichè io sono di nuovo in viaggio per la Grecia, e in mezzo alla confusione e allo strepito, che appena mi lasciano modo di esprimervi la mia gratitudine e la mia ammirazione. »

« Feci vela da Genova alcuni giorni fa, fui respinto indietro da un colpo di vento; poi ho fatto vela di nuovo, e sono arrivato qui a Livorno questa mattina per prendere a bordo alcuni greci che vengono nella loro patria, ove si combatte. »

« Ho trovato qui la lettera dello Sterling coi vostri versi: una parola scritta dalla mano stessa del Goethe è l'augurio più propizio, è la sorpresa più grata che potesse aspettarmi. »

« Vado in Grecia, a vedere se potessi essere utile a qualche cosa là: se mai avvenga che io torni, verrò a Weimar ad offrirvi l'omaggio sincero di uno dei molti milioni dei vostri ammiratori. »

L'augurio del Goethe non valse a scongiurare il destino che il poeta inglese portava con sè: l'autore del *Faust* dovea cantargli l'inno funereo senza averlo conosciuto.

*
* *

Nel seguito del viaggio, specie dopo passato lo stretto di Messina, il Byron fu quasi sempre di buon umore. « Io non ebbi mai a bordo, scrive il Trelawny, un compagno migliore di lui. » Arrivarono in vista di Cefalonia ai 2 d'agosto. A Cefalonia il Byron ed il Trelawny si separarono: il Trelawny fu mandato con lettere ai rappresentanti del Governo Greco; e il Byron cercò dimora insieme col conte Gamba a Metaxata, un villaggio salubre e piacevole, a quattro miglia e mezzo da Argostoli, dove la nave si era ancorata. Quivi restò fino al 27 dicembre; e di qui nel detto giorno si rimise in mare per Missolungi.

Arrivò a Missolungi il 5 gennaio del 1824, e vi fu ricevuto con onori principeschi dalle autorità, e con acclamazioni entusiastiche dalla popolazione, accorsa tutta ad incontrarlo sulla spiaggia. Fissatosi a Missolungi, dove era caduto da eroe Marco Bozzaris, il poeta, sognando forse di raccogliere l'eredità di quella gloria, prese sotto di sè i Sulioti che avevano combattuto con lui; e disegnò di riunire le forze dei Greci per un' impresa comune contro Lepanto, ch' era la base delle operazioni militari dei Turchi. Chiese di avere egli il comando in capo della spedizione, e scelse per sè i luoghi dove era maggiore il pericolo. Tutti quelli che allora erano con lui acquistarono la convinzione ch' egli cercasse in quella impresa la morte. Ma l'impresa non potè, per le discordie fra i condottieri greci, e l'indisciplina dei Sulioti, effettuarsi; e la morte, senza che il poeta andasse egli a cercarla, stava lei in aguato ad attenderlo; ed aveva, per compiere il suo iniquo divisamento, armi ed alleati terribili; il clima insalubre del luogo; la stagione piovosa, che impediva al Byron il moto e l'esercizio del corpo a lui tanto necessarii; le continue vessazioni e inquietudini, che, per quanto sopportate con calma ammirabile, esercitavano un' influenza perniciosa nel temperamento di lui oltremodo irritabile; lo strano regime di vita, che gli aveva indebolito e finiva di rovinargli la salute; e l'ignoranza dei medici.

*
* *

Missolungi, posta in luogo basso e paludoso, era un serbatoio di febbri; e il poeta aveva alle febbri una predisposizione particolare.

Il 15 febbraio ebbe a un tratto un violento attacco di convulsioni, che passò, lasciandogli una grande oppressione al capo, per la quale i medici nel giorno di poi credettero espediente cavargli sangue. Il conte Gamba e gli altri che stavano intorno al poeta, cominciando a impensierirsi per la salute di lui, gli suggerirono, lo scongiurarono di abbandonare Missolungi: egli stesso ci avea pensato, disegnando di tornare a Cefalonia. — Ma che? Fuggire dinanzi alla minaccia di una malattia, egli che volea mostrare come si affronta impavidamente la morte? — Sarebbe stata risoluzione savia, e della quale nessun eroe avrebbe avuto ragione di vergognarsi: a lui parve una viltà; e restò a Missolungi, riprendendo, benchè non si sentisse bene, le sue occupazioni con la ordinaria attività.

Il 9 aprile ricevè una lettera di sua sorella, che gli recava buone notizie della sua Ada, la sua figliuolina, la sola figlia della sua casa e del suo cuore. Ciò lo mise di buon umore: e, poichè il tempo lo permetteva, uscì a fare una passeggiata a cavallo col conte Gamba e col seguito dei suoi Sulioti. Furono sorpresi da un acquazzone, e tornarono indietro inzuppati. Il Byron alla porta della città scese da cavallo, e volle tornare a casa col suo canotto per evitare il fango delle vie. All'osservazione del Gamba, che, bagnato e in traspirazione com'era, avrebbe preso un'infreddatura, rispose: « Affedidio, sarei un bel soldato, se badassi a queste inezie ». Due ore dopo gli si mise addosso la febbre con brividi e dolori reumatici. Tuttavia il giorno dopo potè levarsi all'ora solita, attendere alle sue occupazioni, e fare anche la sua cavalcata; ma aveva ogni tanto dei brividi, e nessun appetito. La sera dell'11 la febbre si fece più forte; il 12 non potè lasciare il letto. Nei giorni seguenti la febbre scemò, ma sopravvenne una gran debolezza, e tornarono i dolori al capo. Il 14 i medici dichiararono necessario cavargli sangue; il poeta ricusò con violenza; essi insisterono, insisterono tanto, che egli al fine dopo due giorni si arrese, e porse il braccio dicendo: « Là, voi siete, lo vedo, una mano di beccai, cavate quanto sangue vi pare, e sia finita. » Il giorno appresso, 17, crescendo i segni d'infiammazione al cervello, i medici gli cavarono sangue altre due volte. Alle 3 il poeta volle alzarsi, e fattosi condurre in un'altra stanza, si provò a scrivere: ma era così debole, che dopo pochi minuti dovè tornare a letto.

I medici che lo avevano in cura cominciarono a sgomentarsi, e chiesero un consulto; al quale l'infermo assentì, a condizione che i nuovi chiamati lo vedessero senza dire parola. Soltanto allora egli s'accorse della gravità del suo male. Durante il consulto, il conte Gamba e Fletcher, il servitore del poeta, diedero in uno scoppio di pianto, e doverono allontanarsi dalla camera. Poi l'infermo cominciò a delirare, gridando, un po' in inglese, un po' in italiano: « Avanti — avanti — coraggio! seguite il mio esempio — non abbiate paura. » Passato il delirio, chiamò Fletcher, per dirgli le sue ultime volontà. Il servo voleva prendere l'occorrente per scrivere. « No, non c'è tempo, interruppe il Byron, pensate ad eseguire i miei ordini. Andate da mia sorella — ditele — andate da Lady Byron — voi la vedrete e le direte — » Qui cominciò a venirgli meno la voce, e solo pochi nomi furono

uditi distintamente, fra i quali quello della sorella e della figliuola. « Ora vi ho detto ogni cosa, » soggiunse l'infermo. « Signore, replicò Fletcher, io non ho inteso una parola di ciò che vostra signoria ha detto. » « Come! non mi avete inteso? » disse il Byron, con uno sguardo pieno di angoscia. « Oh quale sciagura! Oramai è troppo tardi — tutto è finito. » « Io spero di no, mormorò Flecther, ma sia fatta la volontà del Signore. » « Sì, proseguì il poeta, sì, non la mia. » Si provò a pronunziare qualche altra parola; ma non gli riuscì di pronunziare intelligibilmente che le parole: « Mia sorella — figliuola mia. »

Furono somministrate al moribondo alcune cucchiaiate di decotto di china con oppio, che produssero il sonno che si desiderava, ma forse anche affrettarono la morte. Dopo una mezz'ora di assopimento, il Byron si risvegliò. Il conte Gamba, che non potendo resistere a quella scena straziante si era allontanato, riferisce che fu inteso dire: « Povera Grecia! povera città! miei poveri servitori! Perchè non fui avvertito un po' prima di ciò? La mia ora è suonata. Non m'importa di morire, ma perchè non andai a casa prima di venir qui? Io lascio qualche cosa di caro nel mondo. Quanto al resto son contento di morire. » Egli parlò anche della Grecia dicendo: « Io ho dato a lei il mio tempo, le mie sostanze, la mia salute, ed ora le do la mia vita. Che cosa potevo fare di più? » Verso sera si assopì di nuovo, e stette ventiquattro ore senza moto, salvo che di tanto in tanto dava segni come di soffocazione, accompagnati da qualche rantolo. Durò così fino alle 6 di sera (era il 19); fuori imperversava il temporale; a un tratto il poeta aprì gli occhi, e li richiuse immediatamente. I medici gli tastarono il polso. Era morto.

***

I critici, ai quali il cuore non dice niente, o che sanno farlo tacere, possono, a quaranta o cinquant'anni di distanza, esaminando freddamente i fatti, e discorrendone le ragioni, osservare (quello che io ho in parte accennato) che il Byron, come poeta, avea già dato tutto quello che poteva dare; che, morendo a Missolungi, fu piuttosto vittima del suo insensato regime di vita, e della sua ostinazione, che non della Grecia; che, se anche la vita gli fosse durata, difficilmente avrebbe condotto a lieto fine l'impresa da lui assunta, sì perchè gli mancavano le qualità di mente e di

carattere indispensabili, sì per le difficoltà sempre crescenti onde era circondato; i critici possono osservare questo ed altro, e concludere che, se ai contemporanei la morte improvvisa e immatura del poeta, parve un avvenimento gravissimo e luttuosissimo, oggi i posteri, giudicandola alquanto diversamente, sono più nel vero.

Ma quando i critici hanno osservato e concluso tutto quello che loro pare e piace in ordine al loro prosaico ed antipatico vero, rimane sempre un fatto, il fatto di un gran poeta, che dopo aver contribuito coi suoi versi a ridestare nel cuore dell'Europa serva ed avvilita sentimenti di dignità e libertà umana, dà, egli nobile e ricco e glorioso, egli nel pieno fiore degli anni, la sua nobiltà, la sua ricchezza, la sua gloria, la sua vita per la liberazione di un popolo oppresso; rimane il fatto della impressione profonda e dei salutari effetti che la morte del nobile poeta produsse nell'animo dei contemporanei; rimane il fatto che il poeta, in considerazione di quelli effetti, occupa nella storia della civiltà europea un nobile luogo fra i liberatori dei popoli. Ecco: io strappo questo fatto alle osservazioni della critica, lo levo in alto gridando: gloria al poeta! e quante sono anime nobili assentono, son certo, al mio grido.

Fece della critica anche il Trelawny allorchè chiamò donchisciottesca l'impresa del Byron; e fece ahimè della critica allorchè, arrivato a Missolungi pochi giorni dopo la morte del poeta, il primo pensiero ch'egli ebbe, fu di allontanare dalla stanza il servo, e scoprire il cadavere per certificarsi con gli occhi propri di quella imperfezione nei piedi, alla quale si attribuisce da molti tanta parte dei difetti che macchiarono quella nobile anima. Ebbene, io, quando penso che la critica può, per amore della verità, commettere simili abbominazioni, sento quasi vergogna di questo mestiere, al quale, non so perchè, mi son dato anch'io, e mi dolgo molto di non aver preferito un altro mestiere qualunque, quello per esempio del calzolaio. — Almeno i calzolai con l'arte loro aiutarono il poeta a nascondere la sua imperfezione.

III.

Sul principio del mio discorso io ho buttato là un *perchè?* il quale attende ancora risposta. — Perchè il Byron, che non fu nè il più gran poeta nè uno degli uomini più virtuosi del suo

tempo, che morì varcato appena il mezzo della vita, esercitò intellettualmente in Europa un'influenza superiore a quella di tutti gli altri scrittori contemporanei? Il Goethe fu il principe della letteratura europea, fu una mente senza paragone superiore a quella del Byron, e, se si tiene conto dei soli anni di operosità mentale, visse una vita ch'è quasi quattro volte quella del poeta inglese. Se si paragonano poi le opere, mentre le poesie del Byron non sono che un seguito di variazioni sopra alcuni pochi motivi, il Goethe colle sue poesie e colle prose abbracciò tutto il campo dello scibile, toccò, quasi sempre mirabilmente, tutte le forme dell'arte. Lo Shelley visse, è vero, anche meno del Byron (morì a trent'anni); ma, come poeta, molti de' suoi cittadini e il maggior numero dei critici oggi lo mettono al di sopra dell'amico suo; fu anch'egli un apostolo delle idee di emancipazione, di libertà, di progresso; un odiatore di ogni tirannide; apostolo più fervente, odiatore più feroce ed implacabile che non il Byron stesso; e fu poi nella vita (macchiata di una sola colpa, l'abbandono della prima moglie) un esempio di bontà e di generosità raro. Per qual ragione l'influenza esercitata da questi due grandi scrittori sullo spirito dei contemporanei non fu almeno eguale a quella del Byron? — Ma quella del Byron fu veramente maggiore?

Fra quanti hanno scritto intorno all'autore del *Childe Harold*, io non so che altri abbia in breve giro di parole ritratto la vita e il carattere di lui, meglio di Tommaso Macaulay. « Nella condizione sociale di Lord Byron, scrive egli, nel suo intelletto, nel suo carattere, nella sua stessa persona ci fu una strana unione degli estremi opposti. Egli ebbe dalla nascita tutto ciò che gli uomini desiderano e ammirano. Ma a ciascuno degli alti pregi, ch'ei possedeva in grado superiore agli altri, era misto un che di misero e di basso. Egli usciva da una famiglia veramente antica e nobile, ma degradata e impoverita per una serie di delitti e di pazzie, che aveano avuto una pubblicità scandalosa. Il parente a cui egli successe era morto povero, e se non fosse stata la pietà dei giudici, sarebbe morto sul patibolo. Il giovane Pari avea grandi facoltà intellettuali, ma nella sua mente c'era qualche cosa di non sano. Aveva un cuore per natura generoso e sensibile, ma un temperamento strano e irritabile. Aveva una testa che gli scultori avrebbero tenuta volentieri a modello, e un piede la cui deformità rammentava quella dei pitocchi sulla pubblica via. Notevole al tempo

stesso per la forza e per la debolezza dell'intelletto, affezionato ma caparbio, un povero Lord e un bel giovane zoppo, egli avea bisogno di una educazione ferma oltremodo e giudiziosa. Ma la natura, che lo trattò in tutto capricciosamente, gli diede una madre, la madre che dovea educarlo, anche più capricciosa di lui. Da parossismi di rabbia ella passava a parossismi di tenerezza; una volta lo opprimeva di carezze, un'altra insultava alla sua deformità. Egli fece il suo ingresso nella società, e la società lo trattò, nè più nè meno, come l'avea trattato la madre, qualche volta con tenerezza eccessiva, qualche volta con crudeltà, non mai con giustizia. Egli fu veramente un *enfant gâté;* non solamente l'*enfant gâté* di sua madre, ma l'*enfant gâté* della natura, l'*enfant gâté* della fortuna, l'*enfant gâté* della società. »

Tuttociò, se contribuì a farlo infelice, contribuì anche alla sua fama; e la fama contribuì anch'essa ad agevolare l'azione della sua poesia sullo spirito pubblico. Di un grande ingegno, che non desta intorno a sè un po' di curiosità, nessuno o pochi leggono le opere; e le opere che non si leggono sono come non scritte. La curiosità che il Byron destò intorno a sè fu grandissima.

Ma la forza della sua poesia stava sopra tutto nella essenza della poesia medesima, e l'azione di essa fu, oltrechè dalla fama dell'autore, agevolata e avvalorata dalle condizioni morali e politiche del tempo.

*
* *

Il Taine fa del Byron il rappresentante intellettuale dell'Inghilterra moderna, e dice ch'egli solo fra i poeti inglesi contemporanei toccò la cima. Edmondo Scherer giudica invece molto severamente la vita e la poesia del Byron; dice che l'una e l'altra sono piene di difetti e poco sincere, che il Byron in fondo è uno sciocco, che fu durante la sua vita un *poseur*. Se il giudizio del Taine non è il risultato sincero d'un esame spassionato degli scritti e delle azioni del poeta, ma piuttosto la conseguenza di un preconcetto al quale l'autore della storia della letteratura inglese ha troppo spesso accomodato i fatti da lui esposti, il giudizio dello Scherer è ingiusto, perchè non considera che un lato solo, il lato brutto, dell'uomo e dello scrittore. Inutile negare i difetti del Byron uomo e poeta: capitali nell'uomo la volgarità e l'affettazione, nel

poeta l'incapacità artistica, ed anche la volgarità. Ma coi difetti ci sono nell'uomo e nel poeta i pregi, senza i quali egli non avrebbe potuto esercitare nel mondo l'azione che esercitò. L'Arnold raccoglie quei pregi in un solo, che forma, a così dire, l'essenza dell'anima poetica del Byron; *una mirabile potenza di personalità;* la quale egli colle parole del Swinburne definisce *una splendida e immortale eccellenza di sincerità e di forza*; eccellenza che copre tutte le sue pecche e sovrasta a tutti i difetti dell'uomo e del poeta.

Alla osservazione dello Scherer, che il Byron fu durante tutta la sua vita un *poseur*, l'Arnold risponde: « Bisogna distinguere. C'è il Byron che *posava*, il Byron con le sue affettazioni e le sue sciocchezze, il Byron la cui debolezza fu con femminile acume mirabilmente qualificata da Lady Blessington, allorchè disse: *Il gran difetto di lui è la ciarla, e l'impossibilità di padroneggiarsi.* Ma quando questo personaggio teatrale e facilmente criticabile si sentiva spinto a poetare, e quando si era ben riscaldato nel suo lavoro, allora egli diveniva un altro uomo; allora il personaggio teatrale spariva; allora una più alta potenza s'impossessava di lui e lo empiva tutto di sè; allora finalmente veniva fuori quella vera e potente personalità, coi suoi colpi ben diretti, con la sua inesauribile forza, con la sua satira, con la sua energia, e con la sua angoscia. Questo è il vero Byron; chiunque si ferma alle sue teatrali apparenze, non lo conosce. »

Io non so che cosa voglia dire il Taine quando chiama il Byron *il più inglese dei poeti inglesi;* capisco invece benissimo l'Elze e gli altri, che lo chiamano un cittadino del mondo; capisco benissimo il Goethe, che salutò in lui l'araldo d'una letteratura universale. La poesia del Byron, e per il contenuto e per lo spirito, è più europea che inglese. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta, e il cuore di sentimenti, non furono, come osservò il Dowden, « nè i graziosi paesaggi nè le grandi memorie storiche della sua patria; furono l'arcipelago greco, il lago di Ginevra, i castelli del Reno, le cattedrali d'Italia, i monumenti dell'antica grandezza, le opere d'arte, le memorie dei patrioti, dei guerrieri, dei poeti, i fatti tutti della storia d'Europa antica e moderna. » Primo frutto di questo nutrimento balzò dalla mente del poeta una poesia interamente nuova, il *Childe Harold:* un poema cioè, che considerato artisticamente non vale

molto, ma nel quale si agita « un sentimento largo e profondo degl'interessi europei, nel passato e nel presente, nell'ordine materiale e nel morale. » Anche queste ultime parole sono del Dowden, il quale prosegue così: « Leggendo quel poema, noi assistiamo al sorgere e al cadere degl'imperi nelle corti, nei campi, nei consigli di stato. Sotto il velo di un cinismo superficiale, palpita nel *Childe Harold* un forte entusiasmo per ciò che è grande, bello ed eroico nella storia d'Europa: le antiche glorie non ci appaiono in una specie di *rêverie* sentimentale; ma, suscitate da un'ardente immaginazione, balzano nel verso del poeta vive e vere, collegandosi con la vita del tempo ch'ei visse. Il diletto che il Byron prova nella natura, nell'arte, nei caratteri umani, nelle memorie della storia, non ha veramente nulla in sè di sottile o di squisito; ma il poeta vede i larghi contorni delle cose, coglie il loro ovvio significato, e riceve da esse una commozione grande, benchè non delicata. » Da ciò la forte impressione che la sua poesia produsse in tutta l'Europa.

*
* *

Il Byron era partito da Londra (per un viaggio in Grecia nel giugno del 1809) poco meno che oscuro. Le sue prime poesie, che veramente non aveano grandi pregi, erano state accolte dalla critica con scherni e motteggi non meritati; ed egli si era vendicato della critica con la feroce satira: *I poeti inglesi e i critici scozzesi;* ingiusta, come tutte le satire personali, ma nella quale la zampa del leone mostrava le sue unghie terribili.

Quando, tornato dopo più di due anni di assenza a Londra, pubblicò nel febbraio del 1812 i due primi canti del *Childe Harold*, che gli diedero a un tratto una fama superiore a quella di tutti i poeti inglesi del suo tempo, Napoleone stava preparando la spedizione in Russia; preparava cioè la rovina del non bello edificio politico creato dal suo genio militare e dalla sua ambizione, e la rovina insieme della sua onnipotenza. Inebriato di sè, non pensò che l'onnipotenza umana ha limiti; non pensò che anche i paurosi e i deboli possono, uniti, diventare coraggiosi e potenti, ed abbattere domani l'uomo del quale oggi tremano; non pensò che, se gli uomini han bisogno di crearsi degli dei e di adorarli, hanno anche, o prima o poi, bisogno di schiaffeggiarli e di abbatterli.

Nella natura e nella vita di Napoleone e del Byron ci sono alcuni punti di somiglianza. Tanto il conquistatore quanto il poeta ebbero un gran bisogno di agire e di empire il mondo delle loro azioni, una grande opinione della loro forza, un'ambizione sterminata. Napoleone fu un po' anch'egli l'*enfant gâté* della natura, della fortuna, della fama, della società, e sopra tutto di sè stesso; il Byron notava compiacendosene che il suo nome, *Noel Byron*, cominciava con le medesime lettere colle quali quello di Napoleone. Napoleone fece delle guerre come l'altro scrisse dei poemi; il Byron, non potendo combattere con la spada, combattè con la penna. Il primo fu il legislatore della rivoluzione e la propagò con le armi; l'altro ne fu il poeta, e la propagò con i versi. Entrambi, scambiando il loro egoismo con uno degli attributi della divinità, esclamarono orgogliosamente: «Je sens en moi l'infini»; entrambi, nonostante i loro errori e le loro colpe, espiate più duramente dal conquistatore, più nobilmente dal poeta, cooperarono al benessere civile dei popoli. Anche in Napoleone ci furono, come nel Byron, gli estremi opposti del bene e del male: la gloria del legislatore e propagatore della rivoluzione fu oscurata dalla durezza del soldato, che considerò i popoli come giocattoli posti da Dio nelle sue mani per suo unico divertimento, e dalla volgare ambizione dell'uomo, che, chiamandosi Napoleone, volle esser chiamato imperatore. Ma, per santa provvidenza della natura, ciò solo che nell'opera dei grandi uomini è buono ed alto, dura, permane, fruttifica; ciò che è cattivo e basso, trascorre e dileguasi.

Il passaggio delle vittoriose armi napoleoniche per le contrade d'Europa scosse i popoli, e destò in essi un gran fermento d'idee. Quelle idee furono il seme delle rivoluzioni che in questo scorcio di secolo han dato al vecchio mondo ordini civili e politici meglio rispondenti alla risvegliatasi coscienza umana. Anche noi italiani, anzi noi più delle altre nazioni, abbiamo perciò debito di gratitudine al grande conquistatore. — E, più che a lui, al grande poeta.

IV.

Quando il conquistatore cadde, il poeta cantò:

« Ecco, pur ieri re! ed armato a combattere contro i re — ed oggi tu sei una cosa senza nome: spregevole — ed ancora vivi! È questi l'uomo dei mille troni, che coprì la terra delle ossa dei suoi

nemici, e può sopravvivere così? Dopo Lucifero, nessun uomo, nessun demone, è mai caduto da tanta altezza. »

« Insensato! perchè flagellare i popoli, che si genuflettevano così umilmente ai tuoi piedi? Acciecato per guardare sempre te stesso, tu apristi gli occhi agli altri. Con una potenza senza confini, — potenza di beneficare — il tuo solo dono a quelli che ti adoravano è stato la tomba. Finchè non sei caduto, nessuno poteva sospettare che tu fossi anche più piccolo che ambizioso. »

« Grazie della lezione. — Essa insegnerà ai conquistatori più e meglio che non possano predicare le alte filosofie. Si è spezzato, e non rinascerà più, l'incanto, che condusse le menti degli uomini ad adorare la potenza della sciabola, il colosso dalla fronte di bronzo e dal piede di argilla. »

« Il trionfo e la vanità, la gioia del combattere — il formidabile grido della vittoria, ecco tutta la tua vita. La spada, lo scettro, a cui tutti parea dovessero ubbidire, che avevano al loro servizio la fama — tutto è perduto! — tenebroso spirito! come debbono essere paurose le tue memorie!

« Il desolatore è desolato! Il vincitore è vinto! L'arbitro degli altrui destini supplica per il suo. C'è ancora qualche imperiale speranza che ti possa compensare di tale cambiamento? O non ti resta che temere la morte? Morire principe — o vivere schiavo — La tua scelta è stata vilmente coraggiosa!

. . . . . .

« Affrettati alla triste tua isola, e contempla il mare; esso può sfidare il tuo riso — esso non fu mai tuo soggetto! E con la mano divenuta oziosa scrivi distrattamente sulla sabbia, che la terra ora è libera, che il proverbio del pedagogo di Corinto è ora scritto sulla tua fronte.

« Novello Timour! Quali saranno i tuoi pensieri, mentre andrai covando dentro di te la tua rabbia nella tua angusta prigione? Uno solo: — Io fui padrone del mondo! — Salvo che, come il re di Babilonia, tu non abbi con lo scettro perduta la ragione, la vita non potrà contenere quello spirito che si lanciò così lontano, che fu per tanto tempo obbedito; e n'era sì poco degno. »

Queste che ho riferite non sono che sette delle diciannove strofe dell'ode di Byron a Napoleone Bonaparte; cioè un saggio e non più, dei violenti ed oltraggiosi rimproveri coi quali il poeta salutò la caduta del conquistatore. Eppure il Byron ammirava

Napoleone! — E non lo ammiravano forse tutti quelli che avevano sperato da lui la liberazione del mondo? — Il cuore del poeta batteva all'unisono coi più nobili cuori d'Europa; la sua poesia era l'interprete di un sentimento generale. Quell'uomo che avea meravigliato il mondo con le sue gesta, quell'uomo che avea deluse tante speranze, ma che avea pur sempre sulla fronte il marchio glorioso della rivoluzione, quell'uomo parea tuttavia tanto potente, e paragonato ai suoi nemici, i re della terra, era tuttavia tanto grande, che la sua potenza e la sua grandezza faceano dimenticare le sue grandi colpe e debolezze. Finchè egli era in piedi, finchè era l'arbitro dei destini del mondo, non si sapeva che cosa avrebbe potuto fare. — Perchè non avrebbe potuto fare il bene che si aspettava da lui? Le grandi speranze non si volevano credere interamente deluse; non si voleva credere che tanta potenza di operare alte cose fosse venuta inutilmente nel mondo.

Ma quando (ciò che pareva impossibile) quella potenza d'un tratto precipitò, quando l'uomo che la possedeva scrisse egli stesso la sua rinunzia, quando il conquistatore del mondo si rassegnò ad essere il principe dell'isola dell'Elba, fu uno stupore generale in tutti quelli nei quali era stata più grande l'ammirazione e la pertinacia a sperare in lui. — Come aveva egli potuto, non pure sopravvivere alla rovina di sè, ma ratificarla con la sua mano? Ciò parve una viltà. Cessato il prestigio, non si videro per un istante che le debolezze e le colpe dell'uomo: sparito l'eroe, rimase il tiranno.

***

Pubblicando nel gennaio 1814 il *Corsaro*, il Byron avea annunziato la sua risoluzione di abbandonare, per alcuni anni almeno, la poesia. Con le sue lettere di febbraio e del marzo confermò ripetutamente quella risoluzione. La mattina del 9 aprile scriveva: « Non più versi per — o piuttosto da — me. Io ho preso la mia giubilazione da questo mestiere ciarlatanesco. » La sera le gazzette annunziarono l'abdicazione di Fontaineblau, e la mattina di poi egli scrisse e mandò immediatamente a stampare, ma senza il suo nome, l'ode a Napoleone. Un amico avendogli rammentata la sua promessa, il poeta rispose: « nel mio impegno col pubblico c'era una riserva mentale per l'anonimo, e se anche non ci

fosse stata, la provocazione fu tale, che mi divenne fisicamente impossibile tacere dinanzi a tanto trionfo della viltà. È un triste affare; e dopo tutto io penserò più altamente della poesia e della ragione, e molto umilmente del vostro eroico popolo (si capisce da queste parole che l'amico a cui rispondeva era un francese finchè *l'Elba diventi un vulcano, e rimandi fuori quell'uomo. Io non posso credere che tutto sia finito così.* »

L'ode a Napoleone fu, come si vede, lo scoppio irresistibile di quel sentimento d'indignazione che divampò d'un tratto nel cuore del poeta. Ma, anche sotto l'impressione di quel sentimento, il poeta non poteva credere che tutto fosse finito. E al divampare di quel sentimento successe ben presto la riflessione.

— Che cosa voleva significare la caduta di Napoleone? Era sperabile ch'ella servisse, come il poeta diceva, d'insegnamento ai vincitori? ai tiranni? — Chi erano i vincitori? — Che cosa doveano aspettarsi, che cosa sperare da loro, i popoli? — I fatti cominciarono subito a parlare molto eloquentemente. In Francia, nella terra ch'era stata la culla della rivoluzione, al ritorno di Luigi XVIII tenevano dietro tentativi di ristabilire l'*ancien régime*, imprigionamenti, esilii, uccisioni di liberali. In Ispagna Ferdinando VII, a cui Napoleone avea l'anno innanzi restituita la libertà e la corona, scioglieva le Cortes, ristabiliva l'inquisizione e i gesuiti.

Ma i grandi poeti sono spesso profeti. L'augurio del Byron, che l'Elba divenisse un vulcano e rimandasse fuori l'uomo fatale, fu veramente una profezia. — Chi può dire che cosa pensasse e sentisse il poeta quando lesse nei giornali la notizia che Napoleone era fuggito dall'Elba, che sbarcato a Cannes il primo marzo, accolto entusiasticamente il 10 a Lione dai suoi soldati, rientrava il 20 alle Tuilleries, quasi in tempo per vedere i calcagni di Luigi XVIII affrettantisi paurosamente nella fuga? — Dunque l'uomo fatale era sempre vivo, sempre potente, sempre terribile ai suoi nemici! Dunque il non uccidersi non era stata viltà, anzi sarebbe stata l'uccidersi! Dunque finchè egli non fosse propriamente scomparso dal mondo, non si poteva sapere di che cosa sarebbe stato capace!

*
* *

Venne Waterloo: ma la seconda caduta destò nell'animo del poeta sentimenti diversi dalla prima. Era naturale.

« Il nostro capo è caduto, grida il poeta, ma non per opera vostra, o vincitori di Waterloo! Quando egli soldato e cittadino non comandava ai suoi compagni, se non per condurli ovunque la gloria sorrideva a questo figlio della libertà, chi fra tutti i despoti collegati avrebbe osato attaccare il giovine capitano? Chi avrebbe osato vantarsi di abbattere la Francia, prima ch'ella fosse soggetta alla tirannide, prima che, stimolato dal pungolo dell'ambizione, l'eroe fosse degenerato in tiranno? Allora egli cadde! Possano così cadere tutti coloro che vogliono asservire gli uomini ad un uomo! »

Il caduto, il tiranno, ha riacquistato le simpatie del poeta; perchè il poeta vede pur sempre in lui, nonostante gli errori che lo fecero deviare e cadere, il figlio della rivoluzione, il nemico dei re. Quando il vinto imperatore s'incammina all'esilio, il poeta manda in nome di lui questo saluto alla Francia.

« Addio, o terra dove si levò la mia gloria, che coprì del mio nome il mondo. Tu ora mi abbandoni, ma la più splendida, come la più oscura, pagina della tua storia è piena della mia fama. Io ho guerreggiato col mondo intero, che mi vinse soltanto quando la meteora della conquista mi allettò troppo lungi; io ho combattuto colle nazioni, che, così solo come io sono, l'ultimo schiavo di milioni di combattenti, hanno paura di me. »

« Addio, o Francia, quando io cinsi al mio capo il tuo diadema, io feci di te la gemma e la meraviglia del mondo, — ma la tua debolezza vuole che io ti lasci come ti trovai, decaduta dalla tua gloria, e privata del tuo merito. Oh! s'io avessi avuto con me quei veterani, che cadendo vincevano tutte le battaglie, oh l'aquila, il cui sguardo era in quell'istante annebbiato, avrebbe spiegato il volo con gli occhi fissi sul sole della vittoria! »

« Addio, o Francia! — Ma se la libertà raccolgasi ancora nelle tue regioni, ricordati allora di me. La violetta cresce ancora nelle tue valli profonde: ella è appassita, ma le tue lagrime le renderanno la freschezza. Io posso, io posso ancora atterrare i nemici che ne circondano, la mia voce può ancora far sussultare il tuo cuore. Nella catena che ci ha legati vi sono anelli facili a rompere. Volgiti allora a me, e chiama il capo che ti eleggesti. »

La memoria di Napoleone nella mente del poeta è ormai congiunta indissolubilmente con le idee di rivoluzione e di libertà. L'eroe è imprigionato, ma lo spirito di lui parla, libero ancora, al cuore dei popoli, che per lui acquistarono la coscienza della loro forza, imparando a combattere. La leggenda napoleonica, incominciata a formarsi fin d'ora, aiuterà insieme con la poesia del Byron, a mantener vivo nei popoli lo spirito di ribellione contro i tiranni, l'amore della indipendenza e della libertà.

Ma il fatto più notevole è questo, che, mentre i rappresentanti delle potenze d'Europa, i piccoli ministri del piccoli re vincitori di Napoleone, stavano scrivendo nei loro tenebrosi convegni il patto della rapina e della viltà, il patto che dovea assicurare in perpetuo ai loro padroni la servitù dei popoli; il Byron, ministro e rappresentante di nessuno, cioè ministro di Dio, e rappresentante del popolo, prendendo nel mondo il posto del caduto Napoleone, gittava in faccia ai regnanti il suo cartello di sfida, mandava a pubblicare in tutti i paesi civili i suoi manifesti d'insurrezione.

Che altro sono le poesie che ho citate, ed altre del medesimo genere, composte nell'anno 1815?

GIUSEPPE CHIARINI.

LA PRIMA BUGIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO TERZO

Scena dell'Atto precedente.

SCENA I.

ARIBERTO *solo, poi* ANDREA.

ARIBERTO (*cercando in terra e presso la scrivania qualcosa che non trova*). Andrea!

ANDREA (*entrando*). Comandi, signor marchese?

ARIBERTO (*lo fa avvicinare*). Guarda: l'altra sera ho lasciato, qui, insieme a questi ritratti, una copia... una fotografia di scarto... stracciata a pezzettini. Que' pezzettini non ci sono più!... Mi sai dire chi può aver messo le mani fra le mie carte?

ANDREA. Nessuno de' servitori certamente. Tutti sanno che lei non vuole che ci si tocchi, senza un suo ordine. Posso garantire che nessuno disobbedirebbe, dovesse... (*sorride*) rimanervi la polvere d'un mese.

ARIBERTO. Chi è venuto qui in sala ieri?

ANDREA (*pensando*). Il marchesino Filippo... il conte Neri... suo figlio... la marchesa... quelli li ha veduti anche lei... Ah! ci fu la marchesina... col solito mazzolino!...

ARIBERTO (*impensierito*). Fosse stata lei! (*cercando sempre*) A proposito: e dove sono oggi le violette?... Non è dunque ancora venuta?

ANDREA (*imbrogliato*). La non dubiti!... quel mazzolino è per essa, come le orazioni del mattino e della sera... (*scrolla il capo come chi è persuaso del contrario e finge a fin di bene*).

ARIBERTO (*è di cattivo umore; guarda l'orologio*). Però è già il tocco, e... Chiamamela!

ANDREA. Subito, signor marchese (*esce*).

SCENA II.

ARIBERTO *poi* TERESA.

ARIBERTO. Erano rimasti qui... proprio al posto dove Teresa di solito mette il mazzolino... (*guardando sulla scrivania*) il quale oggi non c'è!... Che avesse creduto?... Eh! mio Dio! a quell'età basta così poco per... (*c. s.*) Proprio nulla: nè ritratto... nè violette!... Gliel'ho detto io che dopo poco tempo le avrebbe dimenticate! (*guardando fuori*) Oh! eccola.

TERESA. (*meno ilare del solito*). Mi vuoi, babbo?

ARIBERTO. Sì cara... (*la osserva*) Non sei del tuo solito umore... Com'hai dormito?

TERESA (*si sforza a sorridere*). Benissimo.

ARIBERTO. Non hai dunque nulla che ti turbi? (*con affetto*).

TERESA (*c. s.*). Che!... nulla, nulla affatto.

ARIBERTO (*con un respiro*). Mi consoli. (*marcato*) Avrei io invece tante cose da dire a te!.. E... prima di tutto... (*con aria d'intelligenza*) che effetto ti fa?

TERESA (*un po' distratta*). Chi?

ARIBERTO (*c. s.*). To'! il signor Paolo!

TERESA (*scossa*). Ah!.. Come quando lo vedevo in collegio: buono. (*lo fissa*) Scusa: la zia ti ha forse detto qualche cosa?

ARIBERTO. Nulla. Aveva qualcosa da dirmi?

TERESA (*pronta*). No, no... (*a parte*) Ha taciuto!... e perchè?

ARIBERTO (*sul tono di prima*). Dunque... dicevamo... se l'effetto è buono... egli non ti spiace?...

TERESA (*naturale*). Oh no.

ARIBERTO (*insistendo*). Proprio?... proprio?... (*Teresa accenna di no*) Eh, allora! (*sospira*) parliamo d'altro... e sia fatta la volontà di Dio! (*Teresa è pensierosa*) Ma non tener giù la testa. Sorridimi come pochi giorni fa!...

TERESA (*sorridendogli*). Così?

ARIBERTO (*con molto affetto*). Sì, cara!... così, sempre così!... (*avvicinandosi alla scrivania*) Hai visto i tuoi ritratti?

TERESA (*messa in guardia*). Altro!

ARIBERTO (*la studia*). Li hai trovati belli?

TERESA. Troppo belli.

ARIBERTO (*c. s.*). Non tutti però... Ce n'era uno così così... Una copia di scarto... che ho strappato.

TERESA (*con gioia*). Ah!... Sei stato tu?...

ARIBERTO (*pronto*). Già... Dunque hai visto anche i pezzettini?

TERESA (*con interesse*). Sì... Erano ammucchiati lì. (*accenna alla scrivania*) Ce n'erano anche per terra...

ARIBERTO (*contento*). Ah... vedo!... E tu li hai raccattati... e buttati via?

TERESA (*naturale*). No, no: li ho lasciati dove erano.

ARIBERTO (*alquanto sorpreso*). Sai ch'è curiosa! Nessuno li ha toccati e non si trovano più!

TERESA. Ma, scusa, babbo... se hai stracciato quel ritratto perchè era una copia di scarto... ora, a che tanta smania di sapere che n'è successo?

ARIBERTO (*si corregge*). Non già che mi prema il ritratto... figurati! Egli è che nella mia scrivania nessuno ci ha da mettere le mani... perchè in mezzo al disordine fatto da me, io mi raccapezzo a occhi chiusi. Oh bella! vorrei un po' sapere chi è che s'è permesso di disobbedire!... (*si finge in collera*).

TERESA. Oh, senti: se gli è per sgridare, è meglio che tu non ne sappia nulla! — Accadendo in collegio si direbbe: — È stato il micio! — Povero micio, quanti cocci rotti sulle sue spalle! (*sorride*) Babbo, fai una cosa: metti che sia stato il micio... e non se ne parli più! (*cercando lei pure*) Però aspetta!... guarderò io che ho buoni occhi.

ARIBERTO (*non correbbe*). Va' là... è inutile... Non ne val la pena. Non ci penso più... (*mentre Teresa è chinata per terra, entra Beatrice; Ariberto le corre incontro sulla soglia, facendole de' segni*).

SCENA III.

BEATRICE, *detti, poi* ANDREA.

BEATRICE (*entrando*). Ah! sei qui, Teresa!...

TERESA (*che avrà veduto i segni d'intelligenza, si alza e corre dalla zia*). Oh! Zietta cara!

BEATRICE. Cara... niente affatto!... Si deve venirla a cercare!.. Perchè non ti se' fatta vedere stamane?

TERESA. Venivo per l'appunto ora... (*piano a Beatrice*) Non hai ancora detto nulla al babbo?... Sai?... quella tal risposta...?

BEATRICE (*piano a lei*). No: volevo prepararlo... aspettavo più tardi.

TERESA (*sempre piano*). Ah! capisco!... Hai ragione!...

ANDREA (*entrando*). In giardino c'è il contino Neri!

ARIBERTO. Veniamo subito! (*a Teresa*) Bimba, scendi con noi?

TERESA (*fra sè con un sospiro*). È qui! (*forte*) Vo' a pigliare l'ombrellino e vengo!... (*Beatrice ed Ariberto escono*).

ANDREA (*dopo essersi accertato che il mazzolino non c'è*). Non ci sono ancora! (*passa in fretta vicino a Teresa che è sopra pensiero e le dice in un orecchio:*) Le violette!.. La scommessa!... (*fa due o tre gesti ed esce*).

SCENA IV.

TERESA indi FILIPPO.

TERESA (*guardandogli dietro*). Povero Andrea!... crede che le abbia dimenticate!... Meglio così!... (*sempre pensierosa*) Ma chi mai avrà portato via quel ritratto?... De' pezzettini?... Una fotografia stracciata?... Uhm! (*torna a cercare sulla scrivania e per terra*).

FILIPPO (*dalla terrazza, rabbioso*). Quell'imbecille di Paolo è già capitato! (*sospira*) Eh! non c'è proprio più cerotto pel povero Filippo!... (*vede Teresa inginocchiata*) Cuginetta!

TERESA (*stando in ginocchio*). Sssss! (*ponendosi un dito sulle labbra*).

FILIPPO (*imitandola*). Sssss!... perchè? Che cosa cerchi?

TERESA (*sottoroce*). Un ritratto.

FILIPPO (*imitandola*). Intero?

TERESA (*guardandolo*). No... tutto a pezzettini (*sorpresa*). Ma come sai tu?

FILIPPO (*imbarazzato*). Io?... non so nulla io!... Chiedevo s'è un ritratto a figura intera... ovvero a fondo perso.

TERESA (*alzandosi*). Un gruppo del babbo e me... ma una copia di scarto... (*pianta gli occhi in faccia a Filippo*).

FILIPPO. Di scarto? (*ride*) Eh, eh, eh...

TERESA. Non lo credi?... me l'ha detto il babbo... che l'ha stracciato per quello!

FILIPPO (*come uno che sa qualche cosa, ma finge di non saper nulla*). Ah! capisco!...

TERESA (*con gran mistero*). Però... dianzi lo cercava... (*studia la faccia di Filippo*).

FILIPPO (*se ne accorge*). Guarda!... E chi mai l'avrà portato via? (*fa l'indifferente*).

TERESA (*furba*). Ma!... il micio, credo io. Sai chi è il micio tu?

FILIPPO. Altro! È un innocente sempre calunniato. La serva rompe le scodelle, e il curato batte il micio... La solita storia di chi non sa difendersi! (*che pure è molto curioso*) Ma... sei tu certa che il ritratto fosse una prova di scarto?

TERESA. Se ti ripeto che me l'ha detto il babbo...

FILIPPO. ...Il quale l'ha anche stracciato... Siamo intesi!

TERESA (*insistendo nel guardarlo*). Sì... Ma quello ch'è strano è che dianzi lo cercava... (*si avvicina a Filippo con una certa malizia*).

FILIPPO (*che non vuol pronunciarsi*). Strano?... uhm, strano... perchè?

TERESA (*con confidenza*). Senti, cuginetto! Di te mi posso fidare... che mi hai sempre voluto bene... fino da piccina!... (*con titubanza*) Vorrei confidarti una cosa grossa grossa...

Una cosa che non posso confidare nè al babbo... nè alla zia... (*si ferma*).

FILIPPO (*ch'è tutto orecchi*). Che cosa mai?

TERESA (*guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno ascolti*). Ho paura d'essere... un imbarazzo in casa!

FILIPPO (*pronto*). Non è vero! Tuo padre ti adora... Egli è pronto a sacrificarti la vita!...

TERESA (*pesta i piedi*). Eccola la parola! — Sacrifizio! — (*c. s.*) Oh se avessi il coraggio di dir tutto!...

FILIPPO (*attento*). Perchè ti fermi? Tira via! (*animandola*) Dunque? fuori!... Che cosa sospetti?

TERESA (*decisa*). Che il babbo voglia tanto bene alla zia... ma che non la sposi per cagion mia!

FILIPPO (*con molto interesse*). E... tu?... Sentiamo: che cosa macchineresti per questo?

TERESA (*calma*). Nulla: voglio togliere l'imbarazzo (*lo guarda teneramente*).

FILIPPO (*ne è scosso, commosso*). In qual modo?

TERESA. Seguendo il mio destino!

FILIPPO (*scaldandosi*). Ma che destino!

TERESA (*seria*). Ho deciso!... e se tu, che conosci a fondo il signor Paolo... mi dici: - Sposalo! - e io lo sposo.

FILIPPO (*imbizzito*). Debbo dirtelo io?... Oh, cara mia, io me ne lavo le mani!

TERESA (*addolorata*). Ed è questo il bene che porti alla povera Teresina?... Le dài... le perle... e non le dai un consiglio!... — Io che avevo tanta fiducia in te! (*gli si avvicina come a carezzarlo*).

FILIPPO (*brusco, respingendola*). Stia lontana... andiamo!

TERESA (*facendogli il muso*). Ih! non ti mangio mica! (*giungendo le mani in atto di preghiera*) Cuginetto...

FILIPPO (*brusco c. s.*). Le dico di star lontana!... Vergogna!... (*sbuffa*) Non do consigli!... ecco!

TERESA (*sconfortata*). Povera Teresa! giacchè nessuno vuole aiutarti... farai da te! (*imbizzita e piangente*) Ma del mio male avrai anche tu la tua parte di rimorso, va'!

FILIPPO (*intenerito*). Smetti!.. sciocca... Son cose manco da dirsi?.. Hai torto a non fidarti del babbo.

TERESA (*con grande efficacia*). Non capisci ch'è appunto perchè mi fido troppo che non gli vo' dir nulla?... Se stesse in lui, credi che mi darebbe marito così presto?... (*guardandolo*) Mentre tu!... tu non hai interesse per nascondermi la verità... è vero?

FILIPPO (*imbarazzato*). Pensa un po'?!... Che interesse potrei aver io?... (*si morde le labbra*).

TERESA (*con aria dolente*). Nessuno... Si sa.. un cugino!... (*torna a guardarlo; egli rolta la testa altrove*).

FILIPPO. Già... si sa... un cugino!... (*con impazienza*) Orsù! spicciati... che cosa vuoi?

TERESA (*grave*). Anzitutto sincerami di una cosa. (*a bassa voce*) È vero che... il signor Paolo... in una certa epoca... non si sarebbe fatto onore?

FILIPPO (*casca dalle nuvole*). Dove vai a pescarle?... Che ne sai tu?

TERESA. Eh, sì! figurati...! noi, tutto si sapeva!... (*insiste*) Dunque? è vero, o no? (*Filippo vuol tacere*) Tu devi saperne qualche cosa... tu che hai fatto il tuo dovere... (*teneramente*) e fosti ferito!...

FILIPPO (*sulle spine, fra sè*). In guardia, Filippo!... (*forte*) È vero: restò a casa perchè... perchè aveva il padre in fin di vita...

TERESA (*persuasa*). Oh, allora restare era suo dovere!... Vedi un po' come si fa presto a... (*con altro tono*) Ora dimmi: come si potrebbe fare per guardargli bene... fino in fondo al cuore.

FILIPPO (*un po' piccato*). Se fosse... mettiamo, della famiglia... delle pesche... potrei spaccartelo in due, e... Ma uno della famiglia degli animali... parlanti!... capirai anche tu che...

TERESA. Eh! capisco!... Ma non potresti... per esempio... spremerlo senza fargli male?

FILIPPO (*che è vinto da Teresa*). Ebbene... sì, sì!... farò tutto quello che tu vuoi!... Lo stringerò in pugno... come un arancio... lo spremerò... (*fa il gesto*) e, se Paolo non è indegno di te... (*serio*) ne impegno la mia parola d'onore: ti dirò tutta la verità... tutta... dovesse costarmi...

TERESA (*con interesse*). Che cosa?

FILIPPO. Un viaggio in Australia... (*Teresa lo guarda sorpresa*) per portarti il mio regalo di nozze! (*Miss Ellen si presenta sulla soglia e vi si ferma guardando or l'una or l'altro molto attentamente*).

SCENA V.

MISS ELLEN *e detti.*

MISS ELLEN (*si avanza adagino adagino*). Eh, eh... Miss...

TERESA. Com'è volato il tempo!... E la zia che mi aspetta in giardino!... (*prende un ombrello dalle mani di Miss*) *I thank you, miss!* (*p. a Filippo*) Del bene che mi fai ti sarò riconoscente tutta la vita.

FILIPPO (*fermandola*). Aspetta!... Non mi hai ancora detto l'importante... (*piano*) Dunque... se io ti dicessi: sposalo?... (*aspettando la risposta con emozione*).

TERESA (*naturale*). Lo sposerei... Te l'ho detto!

FILIPPO (*insistendo*). Volentieri?

TERESA (*tituba, lo guarda: e poi ripete:*) Volentieri!

FILIPPO (*sbatte in terra il cappello e grida:*). Maledetto!

TERESA (*si spaventa*). Oh Dio!... che cos'hai?... diventi matto?... (*guarda in terra*).

FILIPPO (*rimediando*). Una vespa... una maledetta vespa, che minacciava di pungerti, povero fiore!... (*additando in terra*) Ma non dubitare... l'ho castigata!

MISS ELLEN (*si arricina, guarda in terra, poi guarda Filippo e ride*). Eh, eh, eh... Nulla!

FILIPPO (*contraffacendola*). Eh, eh, eh... Sarà volata via! (*è arrabbiato*).

BEATRICE (*dal giardino*). Teresa!... Scendi?...

TERESA (*pronta*). Uh! la zia!... Eccomi... Eccomi! (*corre via*).

SCENA VI.

MISS ELLEN *e* FILIPPO.

FILIPPO (*non sapendo che Miss Ellen è rimasta in scena*). Bravo Filippo!... senza cerimonie, sono contento di te! Fra tanta brava gente non hai voluto far la parte cattiva!... (*elogia sè stesso*) Bravo!... una stretta di mano!... Abbiti la mia stima!... (*di sotterfugio*) Ed ora... (*corre e si mette con grande circospezione a cercare dove prima hanno cercato gli altri*). Me ne mancano solamente due pezzettini... (*Miss Ellen si arricina*) Chi sa che non si siano ficcati qua dentro... (*cerca fra le pieghe del canapè. S'accorge di Miss; i loro occhi s'incontrano*).

MISS ELLEN (*ridendogli in faccia furbescamente*). Eh, eh, eh...!

FILIPPO (*contraffacendola senza scomporsi*). Eh, eh, eh!... (*fra sè*) To', la credevo andata via!... (*Miss osserva*) Com'è curiosa! (*scrollando le spalle*) Tanto... a quella lì neanche a tirargliele fuori col cavaturaccioli!... Ha la bocca sempre impegnata... Ha altro da fare! (*sempre cercando, trova un'altro pezzetto fra le pieghe del canapè*). Ah! eccone un pezzetto...! (*guarda*) Cos'è? un lembo di veste... peccato! non è la manina! (*Miss Ellen è sempre attenta*) Pazienza... appiccicheremo questo, prima di perderlo. (*leva dalla tasca del petto un cartoncino con sopra una fotografia*) Ora ci vorrebbe... un po' di gomma... (*cerca*) ma qui non ce n'è! (*la Inglese allunga il collo*) Ah! un'idea!... la bistecca!... (*forte*) *Miss... if you please.*

MISS ELLEN (*offrendosi*). Milord?

FILIPPO. Mi regalereste una pasticca della vostra gomma?

MISS ELLEN (*prontissima*). *Oh yes!...* (*gliela porge subito*). Ecco!

FILIPPO (*comico*). Provvidenza inglese! (*bagna un pezzetto di gomma, appiccica il pezzetto sul cartoncino, ficca la pasticca in bocca, e mastica*) *I thank you!* (*rendendole la scatola*).

MISS ELLEN (*prendendola*). Eh, eh, eh!... (*la rimette in tasca e lo guarda maliziosamente*). *Good bye!...* (*tutta d'un pezzo, esce*).

FILIPPO. Bai!... Bai!... (*guardandole dietro*) È un bell'esemplare... non c'è che ridire!... — Bai!... bai!... bai!... (*esce dietro a lei facendole il verso*).

SCENA VII.

BEATRICE *dal suo appartamento*, ARIBERTO *dalla terrazza con una lettera in mano.*

BEATRICE (*correndogli incontro*). Ho visto Martos uscire or ora dal cancello del giardino...! Che cosa è venuto a fare? (*allarmata*) Non ingannarmi... Dimmi la verità!...

ARIBERTO. Prima di partire — perchè parte — è venuto a pregarmi di farti le sue scuse.

BEATRICE (*incredula*). Delle scuse?... ed è venuto da te?... (*riflette*) Non è possibile!... Tu vuoi ingannarmi...

ARIBERTO. Non lo credi?... To', leggi! È per te... (*le porge la lettera*).

BEATRICE. Una lettera?... (*gliela strappa di mano nervosamente*) « Hannovi al mondo de' disgraziati cui tutto si perdona: « i pazzi!... Marchesa, mettetemi fra quelli... e perdona- « temi. — De Martos. » (*tranquilla, sorpresa, guarda Ariberto*) Che cosa gli hai detto?

ARIBERTO (*serio*). Che ti davo il mio nome (*controscena di Beatrice*). Quella lettera è la riparazione d'un gentiluomo!... (*le si avvicina con affetto*) Ti rincresce?

BEATRICE (*cacciando un'idea che la turba*). Sono una benedetta donna!... Che vuoi? quando una cosa è tanto desiderata, si trema sempre che non avvenga!... — Ho un cattivo presentimento!... Passerà.

SCENA VIII.

ANDREA *indi* GIAN GIACOMO *e detti.*

ANDREA (*entra ed annunzia*). Il conte Gian Giacomo Neri!

ARIBERTO (*un po' seccato*). Già qui!... (*sorridendo*) Me l'ero dimenticato! (*ad Andrea*) Passi. (*A. esce poi torna*).

GIAN GIAC. (*sulla soglia fra sè*). Insieme!... ahi, ahi!... (*bacia la mano a Beatrice*) Signora marchesa!... (*ad Arib.*) Crede venuto il momento che ci mettiamo al tavolino?

ARIBERTO. È cosa che si deve fare... dunque facciamola.

BEATRICE (*fa l'atto di chi vuol ritirarsi*). Signori...

GIAN GIAC. (*mostra dispiacere*). Va via la signora marchesa?

BEATRICE. Le donne ne' colloqui d'affari sono un impiccio... (*sorride*) e non ci si divertono...

GIAN GIAC. (*Sottolineando le parole*). Però, trattandosi di sua nipote... cui ella porta, dicesi, un affetto materno... il suo consiglio può tornare prezioso! (*ad Arib.*) Esorterei suo cognato a trattenerla...

ARIBERTO (*pregandola*). Mi fate una grazia, Beatrice; restate.

BEATRICE (*con un po' di contrarietà*). Lo vogliono?... Resterò.

ARIBERTO. Sediamo? (*siedono: Arib. e G. Giacomo ad un tavolino, uno in faccia all'altro; Beatrice siede sola al lato opposto; prende un libro e lo sfoglia. Andrea esce*).

GIAN GIAC. Dunque pare che il pericolo d'una antipatia... sia eliminato?

ARIBERTO (*asciutto*). Pare.

GIAN GIAC. Eh, eh, eh! primo stadio. Finchè c'è il tempo, facciamo dunque un po' di conti... Ma prima mi permetta due parole d'esordio. Ella certamente sa — e se non lo sa posso assicurarglielo io — che la cifra della mia sostanza è di poco lontana dalla sua. È molto, ed è poco, secondo i casi! — Mi spiego con un'ipotesi. Maritiamo i nostri figli... assegniamo loro, in via normale, una mezza dozzina di rampolli... (*Ariberto sorride*). Eh, eh, eh...! largheggiamo, è prudenza anche cotesta!... — E lei mi dica: che cosa diventerebbe la povera tórta del mio solo patrimonio, affettata e suddivisa fra questi sei presunti continuatori del mio nome? .. (*pausa*) A' tempi... (*si corregge*) in altri tempi, ci provvedeva la legge stessa!... — Si sa: paggi i cadetti... (*ride*) badesse le femmine... erede il primonato!... Ma oggi, è un altro par di maniche!... e tocca a noi, conservatori, di trovare un rimedio a cotesto frazionamento disastroso! (*marcato*) « Viribus unitis!... » Un'altra tórta, cioè, ben confezionata e bastantemente compatta, per resistere ai denti di un paio di generazioni! (*rivolto a Beatrice*) Le sembra ch'io ragioni male, signora marchesa?...

BEATRICE (*arri udito, ma si finge distratta e continua a sfogliare il libro*). Scusi... ero distratta.

ARIBERTO (*che comincia a seccarsi*). Per carità, signor conte, andiamo per le spiccie!

GIAN GIAC. Dunque entriamo nella prosa addirittura. (*accentuando molto le parole*) All'atto della scritta nuziale, io assegno a mio figlio metà della mia sostanza. — È superfluo aggiungere che... alla fine del salmo... tutto quello che lascierò di legittimo... e... disponibile... è roba sua! (*dà dell'occhiate a Beatrice. Pausa*) Lei?... che progetti avrebbe per la sua figliuola?

BEATRICE (*sulle spine*). Egli non capisce!... (*sfoglia c. s. nervosamente*) Ah! perchè sono rimasta!

ARIBERTO (*colto lì per lì non sa rispondere*). I miei progetti?... (*sorridendo*) Vuol crederlo? mi pareva ancora una cosa tanto lontana!... Non ci ho pensato seriamente.

GIAN GIAC. (*serio*). Male!... (*marcato*) Sono cose che vanno prevedute... calcolate... ponderate... (*pausa*) Però, un'idea vaga l'avrà... almeno per la dote?... (*lo guarda fisso*).

ARIBERTO (*con naturalezza*). Sì... metà di quello ch'Ella assegna a suo figlio... le basta?

GIAN GIAC. (*non ben persuaso*). Poh!... come dote... è regolare... (*pausa*) Ma... e poi?

BEATRICE (*fra sè*). Ci siamo!...

ARIBERTO (*guardandolo sorpreso*). E poi?... Oh! non è mia figlia?... Dunque...

GIAN GIAC. (*con interesse*). Dunque?... (*dà delle occhiate a Beatrice che se ne accorge*).

ARIBERTO. To'!... Tutto il fatto mio!

GIAN GIAC. (*con molta efficacia*). Può lei disporne? (*torna a guardarlo in faccia ed aspetta*).

ARIBERTO. Non posso disporre della roba mia?... Oh! e lei... della sua, non ne dispone?

GIAN GIAC. (*sospirando*). A sessantacinque suonati la vita è lì lì per finire!... Lei è nel fiore!... Il confronto non regge; non siamo a parità di condizioni! (*Ariberto si scuote*) Io non vivo più che in un unico figlio... (*Ariberto comincia a comprendere*) ella potrebbe averne degli altri...(*controscena*) Eh, eh, eh!... Molti altri!

ARIBERTO (*dopo aver guardato Beatrice, capisce tutto. È turbato,* Ah!... (*la guarda*). E Beatrice che ascolta!...

BEATRICE (*con un sospiro*). Com'ero lontana dal suo pensiero! (*tiene la testa bassa sul libro*).

ARIBERTO (*a G. G. piano*). Via! parli almeno sottovoce!

GIAN GIAC. (*finge di non intendere e parla ancora più forte*). Dunque? crede ella di potersi mettere a parità di condizioni?

BEATRICE (*buttando via il libro e alzandosi di scatto, interviene*). Lo crede! (*si alzano*).

ARIBERTO (*impedendole di parlare*). Scusate... cognata!... La domanda è rivolta al padre... non a voi! (*a G. G. c. s.*) Parli con me!... (*a Beatrice*) Avevate ragione, Beatrice, questi discorsi non vi devono divertire... è proprio meglio che...

BEATRICE. Mi avete trattenuta quando non volevo?... Ora che ci sono, ci sto! Lo credo un mio dovere! (*calma*) Rispondete quello che credete di rispondere... poi, nell'interesse di mia nipote, parlerò anch'io!

GIAN GIAC. (*fra sè*). Stoffa... d'altri tempi!

ARIBERTO (*deciso*). Sia pure!... anzi è meglio così.... (*a G. G.*) Signor conte! nella fanciulla ch'ella avrebbe scelto per suo figlio... che cosa ha veduto lei?... la sposa, o... l'ereditiera?

GIAN GIAC. (*con naturalezza*). E l'una cosa, e l'altra. Vidi una bella creatura, educata a buoni studi... ispirata a santi principî; vidi un nome illustre... e vidi — perchè negarlo? — una ricca fanciulla. Nè trovo che sia da mangiar vivo quel padre, il quale ammaestrato da esempi

palpitanti... spinge gli occhi nel futuro, e vorrebbe chiuderli colla certezza che i figli de' proprii figli non avessero in pochi anni, da scendere o salire le altrui scale per guadagnarsi un pane! (*comico*) Sarà, se vogliono, l'esagerazione della prudenza... sarà un modo di vedere barbaro... colla coda...! Avrò torto... domando scusa; ma non cambio opinione!

ARIBERTO (*secco*). La sua prudenza doveva suggerirle queste riflessioni qualche giorno prima!

GIAN GIAC. (*pronto*) Ecco il mio errore! — Sino a un'ora fa ero lontano le mille miglia da ciò cui... adesso, sono tanto vicino! (*sottolinea*) Ma nel venir qua ho incontrato... Martos!... ed è lui che mi ha data la notizia! (*con serietà*) Signor marchese, a tornare indietro siamo ancora in tempo. Debbo dare del visionario a quel povero Martos, o debbo dire a mio figlio che tutto è andato a monte?

ARIBERTO (*brusco e determinato*). Dica a suo figlio che tutto è andato a monte.

BEATRICE (*solenne, interviene*). Un momento!... E se fosse troppo tardi?

ARIBERTO. Ma che tardi?!... una nube di simpatia... con un soffio, è passata!

GIAN GIAC. (*c. s.*). Nube, o no: mio figlio è abituato a obbedire. Lo farò viaggiare.. guarirà!

BEATRICE (*con fuoco rivolgendosi ora all'uno ora all'altro*). Avete un modo spiccio d'accomodare ogni cosa... non c'è che dire! (*seria*) E se v'ingannaste?... No, o signori, no: i palpiti di diciotto anni non si misurano alla stregua dei nostri!... A diciott'anni non si conoscono i sacrifici...! Oppure la lotta è pericolosa... e qualche volta è mortale! (*amaramente*) Come?... accostate voi stessi la scintilla alla polvere... e la mina salta... e ogni cosa divampa... e presumete di spegnere l'incendio voi due?... (*animandosi sempre più*) Farete come il vento, che soffiando, attizza!... Perchè la contraddizione, il contrasto... sono fuoco al fuoco. (*sospira*) Oh! io ne so qualche cosa! (*ad Ariberto*) Già! è presto detto: — Bambina!... sai? quel giovanotto che ti abbiamo destinato per marito... e che abbiamo fatto sì che ti piacesse... sai? quel giovanotto, ora non te lo diamo più!... Torna, torna a dormire i tuoi sonni tranquilli... riordina la tua testina per un momento sconvolta... vola, vola come dianzi allegra a guizzare ne' prati a caccia di farfalle...! e non ci pensar più!... — Piangi?... Scioccherella, te ne daremo un altro! — (*a Gian Giac.*) E tu, giovane innamorato, tu che da un anno sogni i grandi occhi neri di questo angioletto... tu, che leggevi nel suo sorriso, il sorriso della tua vita: oh perchè impallidisci?... Fu tuo padre, è

vero, che insinuò pel primo questa passione nel tuo cuore... ma ciò che significa? Tuo padre ora ha tirato le somme... i conti non tornano!... è affare andato a monte!... Preparati per un viaggetto! — (*animatissima*) Ah! Signori miei!... badate a quello che fate! — Io, che non ho viscere di madre, vi dico: che qua non vi sono altri libri da chiudere... tranne quello che segna la felicità delle vostre creature... Felicità davanti la quale (*ad Arib.*) Voi! (*a Gian Giac.*) Lei! (*alludendo a sè*) Tutti!... dobbiamo offuscarci! (*calmandosi a un tratto, e con molta dignità a G. Giac.*) Signor conte! in nome di mio cognato, le domando dodici ore per riflettere. (*controscena negativa di G. Giac.*) Le chiedo ciò come un favore!... (*G. Giac. alza le spalle*) come un diritto!... (*con forza*) Lo voglio!

GIAN GIAC. (*dopo un momento di pausa*). Sia pure... se così Ella desidera! (*con molta dignità ad Ariberto*) Quel primo giorno che sono venuto a disturbarla mi è costato non poca fatica... Ma è una fatica ben più grande e dolorosa, lo creda, quella che faccio oggi... nell'uscire da casa sua... in questo modo!

BEATRICE (*sicura di sè*). Domani tornerà!

GIAN GIAC. (*tentenna il capo*). Ne dubito.

BEATRICE Che cosa è che la fa dubitare?

GIAN GIAC. (*con rispetto*). Una cosa davanti alla quale io mi inchino profondamente! (*con un inchino*) La di lei virtù! (*saluta ed esce*).

SCENA IX.

ARIBERTO *e* BEATRICE.

ARIBERTO. A che chiedere tempo?... Era inutile. Come è altresì inutile dare tanta importanza a cosa che non ne ha... (*ruol illudersi*) Un progetto di matrimonio appena sbozzato!... Gran che! (*alza le spalle*) Già queste nozze, lo sai, non mi sorridono... non mi sono piaciute fino dal primo momento... È meglio così!... Teresa intanto vivrà... con noi!... vivrà col suo babbo... colla sua seconda madre!... (*affettuoso*) Ormai l'hai acquistato il diritto a questo nome!

BEATRICE (*seria*). Teresa a quest'ora ama Paolo!... (*scena*) Lo sai che si vedevano in collegio?...

ARIBERTO (*sempre inquieto*). Lo so... ma ciò non conclude. Un po' di simpatia... forse... Ma innamorata... lei?... Teresa?... no, ripeto, no, non lo credo!...

BEATRICE. E se fosse stata lei stessa a confessarmelo!

ARIBERTO. Lei?!...

BEATRICE. Sì! Sì! Sì!... questa è la risposta di tua figlia!...

ARIBERTO (*dolente*). E non me l'hai detto subito?!... Oh perchè?...
BEATRICE (*rimproverandolo*). Mi domandi perchè ho voluto tardarti due dolori?!... Ingrato! - Fa' il tuo dovere, Ariberto! — Avremo sognato! (*va via molto commossa*).

SCENA X.

ARIBERTO, TERESA. - *Comincia a calare il giorno.*

ARIBERTO (*annientato cade a sedere e si tien la testa fra le mani*). Perderle tutt'e due!
TERESA (*entra, vede suo padre in pensieri e gli si avvicina*). Babbo mio!... Che cos'hai?... (*addolorata*) Piangi?... oh Dio!
ARIBERTO (*rincendosi*). Ti pare?... Non piango io, no!... (*sorride*) Sai?... ero qui solo!... L'ora del tramonto mette sempre addosso un po' di malinconia... Ma ora ti vedo e...
TERESA (*guardandolo*). T'ha parlato di me la zia?
ARIBERTO (*accarezzandola*). Sì.
TERESA. E che cosa ti ha detto?
ARIBERTO. ... Una cosa... che non credo, se non l'odo da te!
TERESA (*è apparecchiata*). Parla, babbo mio!... Interroga... (*la scena è diventata buia del tutto*).
ARIBERTO. Avvicinati... è buio! (*Teresa si avvicina*) Guardami fisso negli occhi...
TERESA (*lo guarda intenerita*). Credi che io faccia fatica?
ARIBERTO (*come se volesse leggerle in fronte*). Tu... bugie... non ne dici, è vero?...
TERESA (*si morde le labbra*). Non ne ho mai dette... finora...
ARIBERTO. Dimmi allora il motivo che ti ha fatto dimenticare le violette.
TERESA (*fingendosi colta in errore*). Oh!... Uh!... povera me!... (*abbassa la testa*).
ARIBERTO (*amaramente*). Vedi?... avevo ragione io!... (*le alza la testa*) Hai perduta la scommessa?
TERESA (*scrollando la testa*). Eh!... l'ho perduta!
ARIBERTO (*insistendo*). Ma... perchè l'hai perduta?... (*con serietà*) Ecco quello che devi dirmi tu... colla tua bocca. perchè dianzi non l'ho creduto!... Perchè l'hai perduta?...
TERESA (*lottando senza che egli se ne avveda*). Perchè... (*dopo uno sforzo supremo*) Perchè l'amo!
ARIBERTO (*commosso, agitato, vuol sentirlo ripetere*). Paolo?... (*la guarda fisso*).
TERESA (*con grande gioco di scena*). Paolo! (*detto ciò fugge rapidamente nascondendo al padre la propria emozione. Giunta sulla soglia, dà un gran sospiro ed entra*).

SCENA XI.

ARIBERTO *poi* ANDREA.

ARIBERTO (*rimane come sbalordito*). Era vero!... (*si asciuga il sudore*) Oh povera la mia testa! (*si dirige alla terrazza, intanto si ode di dentro Teresa che suona sul cembalo una melodia melanconica*) Essa!... (*si ferma*) Oh sì... questa è l'eco di un'anima innamorata!... (*si dirige verso la terrazza*) Un po' d'aria... mi sento soffocare!... (*esce, per rientrare un momento dopo*).

ANDREA (*entra con circospezione; ha un mazzolino in mano*). Nessuno! (*viene avanti in punta di piedi*) Com'è buio!... (*accende una bugia, poi si avvicina alla scrivania e vi guarda attentamente*) Nulla!... Se n'è scordata anche oggi!... (*sospira*) Il Signore mi perdoni questo tradimento... Domani... chi sa?... tornerà a ricordarsene... (*sporge avanti la mano per deporre il mazzolino; si arresta improvvisamente per udire il suono interno*) Chi è?... ah! è la signorina che suona!... (*decidendosi*) Orsù!... coraggio! (*mentre sta per deporre il mazzolino. Arib. che dalla terrazza ha visto Andrea e non sa che cosa faccia, entra a un tratto*).

ARIBERTO (*verso Andrea che non l'ha veduto*). Andrea!...

ANDREA (*spaventato*). Oh Madonna santa!... (*nasconde in fretta il mazzolino dietro la schiena; la bugia gli cade di mano*) Lei?... lei, signor marchese?... (*resta immobile*).

ARIBERTO (*con curiosità*). Sì, io!... perchè ti spaventi?... (*avvicinandosi*) Che cosa fai lì?

ANDREA (*cercando una scusa*). Io?... ecco... ho visto buio... Ho portato la lampada...

ARIBERTO (*guardandosi intorno*). La lampada?... e dov'è?... Perchè questa menzogna?...

ANDREA (*più di là che di qua*). Ah!... signor marchese!... Ah... mio buon padrone!... (*ha cura di tenere sempre il mazzolino dietro*).

ARIBERTO (*insospettito*). Ma perchè fai quelle smorfie?... Perchè quell'aria sospettosa?... (*accorgendosi che nasconde qualcosa*) E lì... di dietro... che cosa nascondi?

ANDREA (*desolato*). È fatta!

ARIBERTO (*sforzandolo*). Dunque?... (*lo obbliga a mostrare il mazzolino*).

ANDREA (*presentandoglielo*). Ecco il corpo del delitto!

ARIBERTO (*sorpreso*). Un mazzolino?... (*commosso*) Come?... hai pensato tu a... (*con affetto*) Ed è questo il delitto che mi nascondevi?... Povero Andrea! hai visto che Teresa se ne dimenticava... e tu...

ANDREA (*balbettando*). E io... già!... Oh mi scacci che ha ragione!... Tanto, ho poco tempo da vivere ora che il mio padrone piange... (*singhiozza*).

ARIBERTO (*con slancio*). Scacciar te?... Oh mio vecchio amico fedele!... Tu sì che mi ami... e non mi abbandoni!... (*addolorato*) Se sapessi!... Avevo bisogno di questa consolazione!... (*gli stringe le mani*) Dio te ne rimeriti! (*durante questa scena la musica interna continua sempre, ma molto smorzata*).

SCENA XII.

MISS ELLEN *e detto*

MISS ELLEN (*di dentro*). Milord!... Milord!

ARIBERTO (*sparentato*). Miss Ellen che grida!

ANDREA. Misericordia!

ARIBERTO. Che sarà mai successo?...

MISS ELLEN (*entra correndo*). Milord... ah, Milord!

ARIBERTO. Per carità!... Voi correte, Miss?... Che cosa avete?

MISS ELLEN. Una cosa molto importante da dire a Milord.

ARIBERTO. Importante davvero vuol essere, se fa gridare voi... che tacete sempre!

MISS ELLEN. Io parlo poco, perchè osservo molto!

ARIBERTO. ... E avete osservato. (*impaziente*) Via! non tenetemi sulle spine!

MISS ELLEN. Che miss Teresa è molto innamorata.

ARIBERTO (*scrolla le spalle*). Grazie della novità!... È tutto qui? (*per uscire*) Buon giorno!

MISS ELLEN. No: non è tutto. Miss molto innamorata... ma non del suo fidanzato!...

ARIBERTO (*torna indietro*). Un'altra di nuove!... Che diavolo dite?

ANDREA (*tutt'orecchi*). Oh santa Maria!

MISS ELLEN. Cosa vera! Anzi sono molto meravigliata d'aver capito io quello che voi non avete capito... scusate, milord!

ARIBERTO (*impaziente*). Lasciamo le riflessioni...! Al fatto, al fatto!... Se non è innamorata di Paolo... oh, di chi dunque è innamorata mia figlia?...

MISS ELLEN (*sorride*). Eh, eh!... di suo cugino... (*controscena*) Oh *yes*... moltissimamente.

ARIBERTO (*incredulo*). Che?... voi siete matta!...

MISS ELLEN (*piccata*). Matta?... Milord mi offende ingiustamente.

ARIBERTO Le prove?... Le prove?...

MISS ELLEN. Due buonissime: i miei occhi... che trovarono lo spillo buttato via...

ARIBERTO. Lo spillo?...

MISS ELLEN. Milord non rammenta? Eravamo qui... il marchesino l'ha gittato... io l'ho raccolto; poi Miss me l'ha chiesto come un gran favore!... Era d'oro... non era mio... gliel'ho dato subitamente. — Oh Miss Teresa tanto contenta!

ARIBERTO (*dubbioso*)... Ciò non conclude!... E poi, figuriamoci! Filippo? quella testa matta!

MISS ELLEN. Il signor marchese oggi dà del matto a tutti!... Io credo che il signor Filippo sia un matto come me... ma molto innamorato.

ARIBERTO (*comincia a impensierirsi*). Orsù! e voi... come lo sapete, voi?

MISS ELLEN. Un giovane Lord che non è innamorato, non ingomma tanti pezzettini piccoli sopra un pezzetto grosso... per combinare un ritratto... (*tocca il cuore*) che porta sul cuore.

ANDREA (*sempre in fondo*). Oh guarda!

ARIBERTO (*sorpreso*). Che?... è stato lui a...?.. E voi l'avete visto?

MISS ELLEN. Certo. (*ridendo*) E gli ho prestato la gomma.

ANDREA. Anche la gomma!

ARIBERTO (*sconcertato*). Ma questo è un labirinto!

MISS ELLEN. Sarà: ma Miss intanto continua a piangere!... Se avesse il cuore contento non piangerebbe.

ARIBERTO (*crede indorinare*). Ah! ora ci sono!... Piange credendo che tutto sia andato a monte...

MISS ELLEN (*scrolla il capo*). In tal caso riderebbe!... (*controscena*) Lei non crede?... padrone. Ma io ho fatto il mio dovere. Prima molto pensato... poi parlato...! Milord mi ha offeso... ma Milord è un *gentleman* e mi domanderà scusa.

ARIBERTO (*agitatissimo*). Sì!... Sì!... vi domanderò tutto quello che volete!... Ma intanto... presto!... chiamatemi Teresa! (*Miss Ellen si muove adagio*) Ma presto in nome di Dio!

MISS ELLEN (*affrettandosi*). *Yes*, milord... presto... con gran piacere!... (*nel correre inciampa e cade*) Ah!

ARIBERTO (*corre ad aiutarla*). Oh poveretta!... Vi siete fatta male? (*anche Andrea l'aiuta*).

MISS ELLEN (*levandosi indolenzita, e zoppica*). Un poco... ma è nulla se per bene di miss! (*va via zoppicando*).

ANDREA. Corro io!.. corro io!... Oh che faccenda! oh che faccenda (*via dietro a Miss Ellen*).

SCENA XIII.

ARIBERTO *indi* BEATRICE.

ARIBERTO (*intenerito*). Brava donna!... Che avesse detto il vero? Beatrice! Beatrice! (*va fino all'uscio dell'appartamento di Beatrice*) Oh Beatrice, se sapessi!...

BEATRICE. (*entra*). Un altro sogno? Non ci credo più.

ARIBERTO. Non sogno, realtà!... Una gran cosa...! tante cose anzi...! (*pausa*) Oh! non l'indovini di certo!... (*c. s.*) I pezzettini... sai... quei pezzettini famosi... (*attenzione*) li ha rubati Filippo! (*Beatrice non crede*) Già, Filippo!... li ha combinati... ingommati... e li porta sul cuore!

BEATRICE (*stupita*) Filippo?... Sul cuore?... Che cosa dici?... E perchè?

ARIBERTO (*Sottolineando*). Perchè è in. . na... mo... rato morto di Teresa... la quale non è innamorata di Paolo... ma di lui!

BEATRICE (*come sopra*). Eh via!... Da chi l'hai saputo?

ARIBERTO. Da Miss Ellen... che ha parlato! che pareva un'altra!...

BEATRICE. Se l'ha detto lei, è vero!... Sentiamo Teresa... (*con grande interesse*).

ARIBERTO. L'ho fatta chiamare . (*guardando fuori*) Eccola!... Guarda com'è malinconica. ..

BEATRICE (*che è andata a vedere*). Ah!... hai visto?. . Quale cambiamento!... S'è accorta di noi... ora si sforza a sorridere!... Lascia parlare a me... Secondami !... Se finge... deve tradirsi! (*tornano al loro posto fingendo indifferenza*).

SCENA XIV.

TERESA *e detti.*

TERESA (*entra con allegria forzata*). Babbo caro!... Zietta d'oro!... mi chiamate?

BEATRICE. Sì, cara. (*cenni d'intelligenza con Ariberto*) Preparati a una brutta notizia!... (*marcando le parole*) Il conte Gian Giacomo... vuol mandare a monte il matrimonio! (*la studiano*).

TERESA (*con un lampo di gioia che subito reprime*). Oh!... Non è possibile!... Il conte Gian Giacomo non può avere il cuore tanto duro! (*con affettata ironia*) Sarà stato qualche altro... qualcheduno che mi vuol troppo bene... (*guarda il padre*) e che non vuol lasciarmi andar via di casa! (*ad Ariberto*) Sei stato tu invece!

ARIBERTO (*addolorato*). Hai l'aria di rimproverarmi!... E invece non sono stato io, cara!

BEATRICE. No, Teresa... il babbo non è stato.

TERESA (*sempre sostenendo la finzione*). Allora se' stata tu!... tutt'e due insieme forse?... È una cattiveria, ecco!

ARIBERTO (*che torna a dubitare: è perplesso e interroga Beatrice*). Beatrice?

BEATRICE (*con accento commosso*). Sì sagrificava per noi!... angiolo caro!

ARIBERTO (*fra sè*). Oh Miss benedetta... quanto ti debbo!

TERESA (*fra sè*). Hanno paura che io mi sagrifichi!... — Dio! dammi forza per fingere!

BEATRICE (*sul tono di prima*) Ti rincresce dunque tanto?

TERESA (*pronta*) Sfido!... Qualche tempo fa mi sarebbe doluto meno... Ma ora che l'ho conosciuto... davvicino... ora che ci siamo parlati... (*con dolore apparente*) Non è giusto scaldare la testa a una povera fanciulla... non è

giusto dirle: « — Tu hai da sposare quel bravo giovane lì... » e poi, sul più bello: « — Non l'hai da sposar più!... ». È crudele!

BEATRICE (*seguendo lo stesso gioco*). Poveretti noi! Tanto tu l'ami? (*sorride*) Ebbene... torna di buon umore! (*Teresa si scuote*) Abbiamo detto così... per provarti... per essere ben certi che tu sarai felice!... (*Teresa si turba*) Non è andato a monte nulla...! Sarai contenta...

TERESA (*dominando il suo orgasmo*). Già!... tutti contenti saremo... n'è vero? (*soffoca i singhiozzi*) il mio babbo... che ti vuol tanto bene... te, che lo ami tanto... (*con grande sforzo*) tutti insomma!

ARIBERTO (*con aria sbadata*). Meno uno...

TERESA (*pronta e scappandole di bocca*). Filippo! (*appena detto si pente*).

BEATRICE Già... Filippo! Guarda che combinazione!...

ARIBERTO. Come hai indovinato!...

BEATRICE. Proprio Filippo, il quale... credendo che fosse andato tutto a monte con quell'altro... (*si ferma*) te la do in mille!... (*marcata*) Si offerse di sposarti... (*emozione di Teresa*) Perchè... poveraccio, è inna...mo...ra...to cotto di te!

TERESA (*lotta con sè stessa, ma non riesce a nascondere la gioia*). Lui?... Filippo?... (*non crede*) Eh!... eh via!... (*nasconde il volto fra le palme*) Ma che cosa mi date ad intendere?!...

BEATRICE. Domandane al babbo... che gli ha parlato.

ARIBERTO (*continuando lo stesso gioco*). Ih! tanto di testa mi ha fatto!... Mi parlò perfino di quella perla... che non ti sei voluta mettere... (*con furberia*) Che so?... di un certo spillo che aveva buttato via, e che... (*Teresa nasconde qualcosa voltandosi*).

BEATRICE (*piano ad Ariberto*). L'aveva in petto... l'ha nascosto!

ARIBERTO. Perchè ti volti in là?... Che ne dici di tante sciocchezze?

TERESA (*confusa sempre più*). Io?... ecco... non so... (*titubando*) Ma... e tu, che cosa gli hai detto?

ARIBERTO. Non lo indovini?... Del matto gli ho dato.

TERESA. Poverino! (*mostra dolore, è ansiosa*) E... lui?...

ARIBERTO (*serio*). E... lui?... Sai com'è furioso!... Dapprima si disperò... Diceva di volersi far saltare le cervella... (*scena di Teresa*) Ma poi, poco a poco, si chetò, e... per dispetto... per puntiglio... Benedetta testa! ne fece una delle sue.

TERESA (*vicina a una crisi*). Oh Dio! Che cosa?... (*pende dalle labbra loro*).

BEATRICE. Andò a chiedere la mano d'un'altra!...

TERESA. Ah! (*si sviene e sta per cadere*).

ARIBERTO (*correndo*). Teresa!... Teresa!... (*spaventato*) Oh Dio!... mi muore!...

BEATRICE (*accorre anche lei*). Non è che un deliquio... Rinverrà subito... (*è presso Teresa che intanto hanno fatto adagiare sulla poltrona*).

ARIBERTO (*in ginocchioni davanti a Teresa*). Teresa!... Angiolo mio!... le nozze sono proprio andate a monte, sai?... Te lo darò il tuo Filippo!... Anima mia... sì... lo darò a te!... ma non morirmi... ma apri gli occhi!... (*Teresa non si scuote, egli si spaventa*) Andrea!... Tonio!... Miss Ellen!... gente!... presto... accorrete!... La mia Teresa muore!...

SCENA XV.

MISS ELLEN, ANDREA *e detti, indi* TONIO.

ANDREA (*di corsa*). Siamo qui!... Siamo qui!... (*redendola*) Dio benedetto! (*corre anche lui vicino a Teresa svenuta*).

MISS ELLEN (*le tocca il polso*). Cosa naturale.

ARIBERTO (*impaziente*). Naturale! naturale un corno!... Intanto non rinviene! (*agitato grida*) Dei sali!... dell'aceto...! Una medicina... (*mentre egli corre per la scena, entra Tonio*).

TONIO (*annunciando a voce alta*). Il marchese Filippo! (*Tonio resta in iscena*).

TERESA (*apre gli occhi e alza la testa*). Eh?

MISS ELLEN (*ad Ariberto*). Ecco la medicina! — Naturale!... è guarita.

ARIBERTO (*a Teresa additandole Filippo*). È tuo! Hai capito?... (*con espansione d'affetto*) Tuo!

TERESA (*fuor di sè dalla consolazione afferra le mani del babbo*). Babbo... oh, babbo!...

ARIBERTO (*la bacia*). Zitta! non aprir bocca... e attenta!...

SCENA XVI.

FILIPPO *in arnese da viaggio, con borsa a tracolla, e detti.*

FILIPPO (*entrando, guarda intorno*). Vengo a dirvi addio...! L'aria nativa non confà più ai miei polmoni... (*è melanconico*).

TERESA (*piano al padre*). Che cosa dice?

ARIBERTO (*tranquillandola*). Sta' zitta! Te l'ho detto ch'è tuo!

BEATRICE (*con finto dolore*). Oh! ci abbandoni?... E vai lontano?... Parti solo?

FILIPPO. Parto... con Martos! (*controscena*) Già, con Martos... che mi è diventato simpatico. Ci siamo incontrati all'agenzia: — Dove vai Martos? — Non lo so. — Bravo! è la mia strada! — Due disgraziati che si consoleranno a vicenda!... — Abbiamo preso l'imbarco per San Francisco... Di là andremo... all'altro mondo!... — Si parte fra un'ora... (*controscene analoghe: si trattiene a*

stento il riso; Filippo se ne accorge, ma non bada) Ma prima di partire ho due memorie da lasciare a mia cugina... (*leva di tasca una carta*) Anzitutto, una donazione di quel poco che ancora mi resta... (*ad Ariberto*) Tu hai la mia procura generale... Mi fisserai un tanto da vivere... già sarà per poco tempo!... (*vedendo che continuano a ridere, Filippo comincia a impazientirsi*) Questa piccola riserva deciderà forse quell'esoso... quell'orso... quel codino...

SCENA ULTIMA.

GIAN GIACOMO, *i precedenti*, TONIO, *altro servo*.

GIAN GIAC. (*che è entrato un momento prima*). Del conte Gian Giacomo... il quale ha già transatto!

FILIPPO (*stizzito*). La ringrazio della notizia... che sapevo prima!... Ella doveva tagliarsi la coda nel momento meno opportuno... per far dispetto a me!

GIAN GIAC. (*ode, guarda intorno e dice*). Non capisco...

MISS ELLEN (*gli si avvicina mettendosi un dito sulle labbra*) Ssss!... Capirà!...

GIAN GIAC. (*stringendo le spalle*). Uhm...

FILIPPO (*consegna la carta ad Ariberto*). Penserai tu a mettere ogni cosa in regola. Che mia cugina sappia pure che... Basta!... quello ch'è fatto è fatto! (*si torna a ridere*) E nemmeno capisco che sugo ci sia a ridere in faccia a un povero giovane, nel momento che... (*comincia a stizzirsi sul serio*) Nossignori! non è generoso... non è cortese... (*a Teresa che sola fra tutti è sempre seria e pende dalle sue labbra*) Tu sola non ridi!... Tu sola hai l'animo gentile!.. Ti ringrazio... ti auguro ogni bene; a te... a lui... che, in fondo, è un buon ragazzo... (*verso Gian Giacomo*) Già lei non ne ha nè colpa nè peccato! (*si ride forte: Filippo pesta i piedi in furia*) Ma insomma è ora di finirla (*guardando Miss Ellen*) Anche la bistecca!... (*le fa un gesto di dispetto, ma si calma, si leva dal petto la fotografia e si avvicina ancora a Teresa*) Ed eccoti la seconda memoria.... (*Teresa la sbircia*) Sono i pezzettini portati via dal micio!... (*controscena di Teresa*) Povero micio! ha avuto la sua bastonatura... ma l'ha meritata... (*con molta passione*) perchè il ladro... il ladro è stato proprio lui! (*non si ride più*) Vedendo que' pezzettini appiccicati... riderai anche tu pensando... al micio! (*Teresa è commossa, prende la fotografia, vorrebbe accostarla alle labbra, non ha coraggio, e la contempla lungamente con gioia*) Già!... ci manca la tua bella manina...? Oh lo so!... (*con passione crescente*) L'ho cercata tanto!... Come l'avrei pagata cara!... (*mesto*)

Ma il vento l'aveva portata via! (*si sono inteneriti tutti. Miss Ellen e Andrea, che prima ridevano, si asciugano gli occhi. Gian Giacomo è turbato, ascolta e tace*).

ARIBERTO. Non avrai cercato bene!... (*senza indicarla*) La mano, eccola lì... non la vedi?

FILIPPO (*non sa dove, guarda mestamente la scrivania*). Eh! ormai! (*scrolla le spalle*) Ov'è?...

BEATRICE (*prende la mano di Teresa e gliela mostra*). Qui...! dove guardi? (*rimproverandolo*) Ma quando ci hai visti ridere mentre tu piangevi... oh! dovevi bene immaginarti che sarebbe finita così!... (*Filippo è perplesso*) Dunque?... Oh! prenditela!...

FILIPPO (*trasognato, commosso*). Eh?... (*ha paura di un inganno, si tira indietro*).

ARIBERTO (*serio*). Orsù!... prenditela, ha detto... la mamma! (*sottolinea la parola mamma*).

FILIPPO (*ride, piange, par matto*). Questa?... Questa? La vera?... (*afferra e baciando la mano di Teresa s'accorge che questa ha al braccio il cerchietto colla perla*) E c'è la perla!... E c'è la perla!... (*vacilla*) Oh! oh... oh Dio!

ARIBERTO (*corre a sostenerlo*). Sta a vedere che si sviene lui adesso!

BEATRICE (*come sopra*). Su! andiamo!... (*ridendo*) Non si parte con Martos?

FILIPPO (*persuaso ch'è vero, si mette a correre per la scena*). Il mio imbarco!... Chi rileva il mio imbarco!... Chi rileva il mio imbarco? (*sventola i biglietti d'imbarco*).

GIAN GIAC. (*serio, prendendoli dalle mani di Filippo*). Io! (*con un sospiro*) A... Martos terrà compagnia... mio figlio (*si asciuga gli occhi*). La lezione è dura... ma l'ho meritata! (*amaramente*) Gli orsi hanno a star nella tana!

MISS ELLEN (*si accosta ad Ariberto con un certo sussiego*). Milord, ha nulla da dirmi?

ARIBERTO (*sorride e le stende la mano con affetto*). Vi domando scusa e vi ringrazio!...

MISS ELLEN (*molto soddisfatta gli stringe tre volte la mano*). *All right!*

ARIBERTO (*rivolto a Teresa, che intanto avrà abbracciato Miss Ellen*) E lei... venga qua!

TERESA (*accorrendo*). Eccomi, babbo mio!

ARIBERTO (*fra il dolce e il brusco, tirandola in disparte le dice all'orecchio*) Bugiarda!!...

TERESA (*saltandogli al collo*). Oh, babbo mio, perdonami!... (*con malizietta*) È stata la prima!... Non ne dirò più!...

FINE.

LEO DI CASTELNUOVO.

L'AUTORITÀ DISCIPLINARE DEL PRESIDENTE

Due scene più tristi di quelle che hanno offesa e difatti chiusa la Camera dei deputati il 27 e il 28 giugno, il paese non avea mai viste, lette o sentite. Se v'erano state altre volte discussioni violente e alterchi passionati, non mai prima d'ora un gruppo di deputati aveva, gridando, strepitando, vociando, battendo i banchi, impedito che qualsiasi discussione si facesse; e, poi, i più furiosi, discesi nel vano dell'aula, provocanti e provocati, sfidato a pugni i lor colleghi, e mutata l'assemblea in una bettola di briachi. E a tanta vergogna nessuna cagione sana e nobile, se si possono dare cagioni sane e nobili di così deplorevoli effetti! Altre volte s'era dato che la passione politica ribollisse gagliarda nella Camera italiana, come fa in ogni altra. Ma quei bollori erano stati destati da fiamme di sentimento sincero ed elevato; questa volta, maggiori che sieno stati mai, prendevano motivo da passioni posticcie, da confusioni volute, da calcoli falsi, da fini, che si salvano dall'essere ignobili, per ciò solo che provano una miracolosa inezia di spirito. Entrare a esporli o riprovarli minutamente non sarebbe da uomo, che rispetta il tempo degli altri e il suo. Siffatte scipite croniche, che provano quanta sia la vanità e la insulsaggine umana, basta che abbian dovuto raccontarle i giornali quotidiani. Scordarle sarebbe anche meglio.

I.

L'autorità del presidente è stata vilipesa. Non vi può mai essere una ragione di farlo. I deputati irlandesi, via via che il presidente della Camera dei Comuni gli espelleva un dietro l'altro, lo salutavano nel pàssargli davanti. Nel caso nostro, il presidente non aveva dato il minimo pretesto a che l'autorità sua fosse disconosciuta. Un deputato cui spettava svolgere una interpellanza, aveva creduto bene di ritirarla, per dar così luogo a un'altra interpellanza su un diverso soggetto. Poichè si sapeva, che questo gioco sarebbe stato fatto, e al Ministero e a molti deputati premeva di sventarlo, un altro deputato, punto ministeriale nel rimanente, ma consenziente col Ministero sul punto della interpellanza ringuainata, ne aveva presentata un'altra sul soggetto stesso, perchè la Camera avesse modo di esprimere l'animo suo (1). Appena il deputato, che ritirò l'interpellanza sua, ebbe finito di parlare, il presidente lesse quest'altra interpellanza deposta sul suo banco. Apriti cielo! Qui fu il principio del diavoleto.

Aveva il presidente diritto di leggerla? Si pretese di no. Il presidente, si disse, ha l'abitudine di leggere le interrogazioni e le interpellanze in fin di seduta; perchè ha letto questa a mezzo della seduta? Il presidente può aver l'abitudine di rinviare alla fine della seduta la lettura delle interrogazioni e delle interpellanze; può persino aver detto una volta che così sarebbe stato solito di fare; ma non ha nessun obbligo di attenersi a codesta abitudine, quando creda, nel prudente suo consiglio, di doversene dipartire. Non gli è prescritta dal regolamento l'ora, in cui una interpellanza deposta sul suo banco debba esser letta. Sarebbe stolido il regolamento che lo prescrivesse o almeno lo prescrivesse in modo assoluto. Una interrogazione o una interpellanza può distare da un'altra, in quanto all'urgenza, d'una infinita distanza: la maggior parte si possono indugiare tanto, che persino si può trascurare di farle; e ve ne sono invece di quelle che non è bene che aspettino

(1) Se ciò sia stato fatto d'accordo col Governo e per ispirazione propria di chi lo faceva, è tutt'uno. Niente vieta di concertare una interpellanza col Governo o di farla di proprio impulso. La qualità del deputato rende più probabile il secondo supposto.

un minuto solo. Bisogna, dunque, lasciare al presidente la discrezione di leggerle prima o poi; e possono, anzi devono ritenere che nessun motivo partigiano lo seduca a sollecitarne o ritardarne la lettura, tutti quelli che sentono nelle lor coscienze che non se ne lasciebbero sedurre essi stessi.

Ma nel caso attuale il presidente aveva dal regolamento obbligo di leggere l'interpellanza nel momento in cui l'ha fatto. Giacchè il regolamento dice, che « più mozioni o interpellanze relative a fatti o argomenti identici o strettamente connessi, possono fare l'oggetto di una sola discussione, qualora la Camera lo consenta » (1). Come questa sola discussione di due interpellanze sullo stesso soggetto avrebbe potuto farsi, se il presidente non avesse letta alla Camera l'altra? E poichè una era stata sottratta alla Camera, che bisogno o modo ci era di chiedere alla Camera se volesse continuare la discussione sopra le due? A ogni modo gli avversarsi avrebbero potuto contrastare l'interpretazione che il presidente dava a questa disposizione del regolamento, e sostenere, che, ritirata un'interpellanza su un soggetto, un'altra nuova sullo stesso soggetto non avrebbe potuto prenderne il posto, ma dovuto aspettare la sua volta dopo le altre su altri soggetti presentate prima. La Camera avrebbe deciso: giacchè le minoranze possono pur sostenere che le interpretazioni e le opinioni loro sieno le sole rette, ma non possono impedire, per una chiara ragione e natura delle cose umane, che le maggioranze decidano esse, se non in astratto, almeno in concreto, se le son rette o no.

D'altronde, il Governo può turbare l'ordine di tempo delle interpellanze; un potere che risulta chiaro dal diritto conferitogli dal regolamento, di accettarne alcune subito, e rinviarne altre a date più o meno lontane. E questo diritto deve essergli mantenuto appunto per quella, che dicevo dianzi, diversità di natura e d'interesse tra una interpellanza e un'altra. Sicchè, come, a ogni modo, il presidente della Camera aveva il diritto di leggere l'interpellanza in quistione, il presidente del Consiglio aveva quello di accettarla subito, e di chiedere alla Camera il voto sopra di essa.

Nè si vede, che diritto della minoranza fosse offeso da questi diritti rispettivi del capo dell'assemblea e del capo del Governo.

(1) Si leggano gli art. 107 *ter* e 107 *quater* insieme.

I deputati, sia che appartengano alla minoranza, sia alla maggioranza, hanno diritto d'interrogare e d'interpellare il Governo. Tutti sanno di quante maggiori garenzie questo diritto è stato circondato dalle modificazioni introdotte via via nel regolamento, dacchè una Commissione del regolamento v'è. Ma è diritto che, come ogni altro, ha limiti; è quindi soggetto ad alcune condizioni, le quali si riassumono, in fin delle fini, nel giudizio della maggioranza della Camera, che può ritenere dannoso e superfluo quello che alla minoranza par utile e necessario. Chi vuol negare questo diritto alla maggioranza nella lotta pacifica dei voti, bisogna che si risolva a preferirgli la lotta sanguinosa delle armi, o, come s'è visto, quella contundente dei pugni. Ma il vero è, che nel caso presente, la minoranza voleva abusare del diritto proprio, anzichè la maggioranza glie ne negasse l'uso. Giacchè è abusare il sottrarre alla Camera la materia di una discussione e di un voto, quando per proposta del deputato, che gliela sottrae, Governo e assemblea hanno già accettato che la discussione e la votazione abbiano luogo (1); è abusare il tendere un agguato, perchè una interpellanza, che Governo e assemblea avevano risoluto si dovesse trattar dopo, fosse trattata prima; è abusare il ricorrere, quando l'agguato non è riuscito, e per ciò solo che non è riuscito, a eccessi indegni non solo di chi rappresenta, oltre sè, il paese, ma altresì di ogni persona educata e di ogni consorzio civile, pur di sopraffare e vincere.

Il male è stato piuttosto nella resistenza non sufficiente del Ministero, della maggioranza e della presidenza. La resistenza si è limitata a questo; a non acconsentire che l'interpellanza, su cui si contendeva, fosse ritirata da chi l'aveva presentata. Ma questi ha dovuto svilupparla tra clamori così rumorosi, che non s'è sentito di ciò ch'egli diceva una parola sola: e il presidente del Consiglio ha dovuto fare le dichiarazioni che premevano al paese e a lui, nelle stesse condizioni; e i deputati a cui piaceva di associarvisi, si son dovuti contentare di battergli le mani, o pochi o molti che fossero, come in un teatro, anzichè votare, a chiara voce, lasciando registrare i lor nomi e il numero, come ne avrebbero avuto l'ob-

(1) La prescrizione del regolamento rispetto alle mozioni (art. 107 *bis*), che una volta lette non possono esser ritirate senza l'assenso della Camera, dovrebbe essere estesa alle interpellanze. Del resto è già nello spirito, se non nella lettera, estesa già. Si veda il §. 4 dell'articolo 106 *quinquies*.

bligo e il diritto: e la sessione si è chiusa di fatto, per non poter continuare tra gente così dimentica del proprio grado; e il lavoro legislativo, già ammannito, ha dovuto, senza cernita di sorta e a occhi chiusi, essere rinviato o perso, e tutti gl'interessi che ne pendevano, per un tempo più o meno lungo sentirsi danneggiati o sacrificati.

Quanto sarebbe stato più utile alle istituzioni vincere una resistenza così riprovevole, anzichè prender congedo gli uni dagli altri con quelle scipite parole che furon dette in conclusione per parere di rappaciare gli animi. Questi si sarebbero rappaciati più utilmente durevolmente, se Ministero e Camera avessero mostrato che non mancava loro nè lena, nè pazienza, nè coraggio per ridurre a dovere deputati che vi ricalcitravano; per provare al paese ch'essi sapevano adempiere il dovere proprio, e, per dirla col Gladstone, eran decisi a continuare a essere, ciò che sono stati sinora, il fondamento della potenza e della gloria della patria, e non già diventare la derisione di Europa.

II.

Già prima che queste scene, così biasimevoli, succedessero, s'era andata diffondendo nella Camera l'impressione, che bisognasse rivedere quella parte del Regolamento, in cui sono definiti i poteri del presidente in caso di turbamento dell'ordine. Questa parte è assai breve e non è stata mai ritoccata. È tutta contenuta in due articoli del regolamento attuale, il 38 e il 77, che rispondono al 46 e al 32 del regolamento vecchio. Suonano così: « 38. Se un deputato turba l'ordine o pronuncia parole sconvenienti, il presidente lo richiama *nominandolo*. Il richiamato può presentare alla Camera le sue spiegazioni; se pretende respingere la censura inflittagli dal presidente, questi invita la Camera a decidere per alzata e seduta, senza discussione. » — « 77. Se il presidente ha richiamato due volte alla questione un oratore che seguita a dilungarsene, può interdirgli la parola pel resto della seduta in quella discussione; se l'oratore non si accheta al giudizio del presidente, la Camera, senza discussione, decide. »

Ora, così modeste prescrizioni son bastate per tanti anni, per circa un mezzo secolo; perchè, dicono alcuni, non basterebbero ancora? Ma altri rispondono che, senza giudicare se sien bastate con buon successo, e pur ammettendo che non si sia sentito per

così lungo spazio di tempo il bisogno di rinvigorirle, il fatto è che da qualche anno la Camera italiana è testimone di eccessi d'ingiurie, di pugnacità, di disordini, di chiassi per parte di più d'un deputato, e il presidente, non per difetto d'indole o di autorità, ma perchè gliene mancano i modi, è spesso impotente a raffrenarli.

L'indisciplina d'un' assemblea non è indisciplina di tutti, ma di pochi; e nasce dalle qualità morali e sociali di cotesti pochi. L'allargamento del suffragio non può non avere per effetto che, gli el tti ritraendo degli elettori, risultino dei meno finamente educati tra quelli, come si sono introdotti dei meno finamente educati tra questi. Sicchè, come il suffragio è stato allargato da per tutto, non solo non è maraviglia, ma è naturalissimo che, dove un po' più, dove un po' meno, è stata sentita quella stessa necessità che ora si sente presso di noi; che le regole disciplinari delle assemblee sono state rese più rigide che prima non erano. Il fatto, dunque — un fatto che non è senza motivi durevoli — ci obbliga a considerare se non si devano le prescrizioni, di cui si è letto il testo, modificare anch'esse, e in qual modo.

III.

L'articolo 77 può esser messo da parte; si riferisce a un caso e per quel caso provvede abbastanza. È l'articolo 38 quello che richiama soprattutto l'esame. Bisogna, per prima cosa, osservare che, così vecchio com'è, pur mostra di essere stato assai giovenilmente scritto. Qualunque sia la fonte da cui è stato immediatamente tratto, la prima sorgente n'è la regola di discussione, stabilita per la Camera dei Comuni da un ordine del 22 gennaio 1693. « Per il fine, vi si dice, che tutte le discussioni in questa Camera debbano esser gravi e ordinate, come si addice a così grande assemblea, e tutte le interruzioni debbano essere prevenute, nessun membro di questa Camera deve presumere di fare qualsiasi strepito o perturbazione, mentre un membro stia ordinatamente discutendo, o mentre un disegno di legge, un ordine o altra materia si stia leggendo o introducendo; e nel caso di tale strepito o perturbazione, il signor presidente deve dirigersi al membro, il quale faccia tale perturbazione, chiamandolo *a nome;* e ogni tale persona incorrerà nella riprovazione e nella censura della Camera ».

Però questa regola non s'intende se non si accoppia a que-

st'altra: « Nessun membro si può riferire a nessun altro membro, chiamandolo *a nome*. » Tutti, di fatti, sanno, che nella Camera dei Comuni, i deputati s'indicano gli uni gli altri o col titolo del collegio che rappresentano, o con qualche qualificativo, che paia proprio di quello che si vuol designare; dotto, per esempio, valoroso e via dicendo.

Quando le due regole si leggano insieme, si vede in che il valore della prima consiste. Pare un avvertimento grave il chiamare *a nome* un deputato, quando non è lecito ad altri che al presidente, e per ammonimento, chiamare un deputato a nome. Ma dove i deputati nelle discussioni si chiamano tutti a nome, che vuol mai dire o che aggiunge che il presidente, nel richiamare un deputato, lo nomini? O come non farebbe quello che tutti fanno, sempre che lor piaccia?

Il nostro articolo, nel rimanente, è scritto, come se il richiamare un deputato, nominandolo, e l'infliggere la censura sia tutt'uno. Ora in Inghilterra sono cose diverse. Un'altra regola inglese è, di fatti, questa: « Un membro, il quale usi parole riprovevoli, *objectionable words*, e che non le spieghi o ritratti o si scusi di averle usate in modo soddisfacente per la Camera, sarà censurato o altrimenti trattato, secondo la Camera creda opportuno ». A questa regola inglese non risponde nessuno degli articoli del regolamento nostro; però è nelle nostre consuetudini, che il deputato, il quale abbia parlato sconvenevolmente, sia invitato a spiegarsi dal presidente; se non che, quando nol faccia o non abbastanza, non gliene segue censura o altra pena, bensì quel richiamo *per nome*, che in realtà non è mai fatto, perchè riuscirebbe ridicolo. Ne prende luogo, piuttosto, un alterco tra il presidente e il deputato, senza costrutto, e chiuso per lo più con un applauso al primo che gli amici del secondo fischiano o giù di lì (1).

IV.

Perchè s'intenda che cosa valga il richiamo *per nome* nella Camera dei Comuni e che cosa non vale nè può valer nella nostra, mi par bene riferire qui una scena in cui nella prima fu fatto.

(1) Il Regolamento nostro, prima ed ora, in un articolo 76, che mi pare fuor di posto, e già era 31, definisce in parte le parole sconvenienti così: *Ogni imputazione di mala intenzione, ogni personalità è violazione dell'ordine.*

Il 3 febbraio 1881 il Gladstone, capo del Gabinetto, doveva presentare un suo progetto di riforma parlamentare, che le esorbitanze degli autonomisti irlandesi avevan reso necessario. A questi premeva d'impedirglielo. Appena egli ebbe pronunciate le prime parole, ecco il Dillon, ritto davanti al banco irlandese, chiedere la parola per una quistione d'ordine. Nessuno sapeva a proposito di che, o piuttosto tutti intendevano dov'egli mirasse. Da ogni parte si grida: ordine, ordine; seggio, seggio: *order, order; chair, chair;* e non si chetano. Ma il deputato di Tipperary, checchè strepitino, vuol parlare; tra gli urli, le braccia incrociate, squadrando l'assemblea, esclama: *Io rivendico, presidente, il mio privilegio.* Però il presidente non è men risoluto; « *L'onorevole membro per Tipperary*, dice, *manca di rispetto all'autorità del seggio: perciò, conforme al regolamento, io vi* NOMINO, *signor Dillon, come quello che manca volontariamente all'autorità del seggio.* Il rumore covre la voce del presidente; nessuno ode ciò che egli ha detto; ma Gladstone l'ha inteso; s'era appena seduto; si leva sollecitamente e dice: *Signore, voi avete* NOMINATO *il signor Dillon per aver mancato di rispetto al seggio; in conseguenza, io propongo, conforme al regolamento, che il signor Dillon sia sospeso dai suoi servigi in questa Camera durante il resto della seduta.*

Il presidente consulta la Camera; chiede che prima i *sì* si pronuncino; la sua voce in verità non è udita; ma quello ch'egli deve aver detto si sa; e i *sì* rintronano come uno scoppio per l'aula, e l'eco n'è sentita sin fuori le mura. I *no* al contrario appena si odono. Pure, gli avversari non si accontentano; malgrado fosse evidente che i *sì* soverchiavano di gran lunga, lo contestano. Bisogna ricorrere a un voto per divisione. La Camera si ritira nelle sue sale di voto e pronuncia la pena quasi unanime. Il Dillon è forzato ad andar via. Da capo, il Gladstone si leva per isviluppare la sua mozione; ma non appena apre la bocca, ecco che nuove grida glie la turano: è il Parnell ora che chiede alla Camera di deliberare che il Gladstone non deva essere inteso. Uno schiamazzo del diavolo accoglie le sue parole: da ogni parte si grida al presidente: *nominatelo, nominatelo, name him, name him.* E il Parnell anch'egli va via. Così furon cacciati trentasei deputati: e il Gladstone, che aveva ritentato di parlare dopo l'uscita di ciascuno, e non v'era potuto riuscire, infine parlò e sviluppò la mozione, che aveva da

lungo tempo nelle mani (1). — Questo mi piace. Qui ogni cosa è forte. L'autorità della Camera non è lasciata calpestare a nessun patto. Eppure questi deputati irlandesi, ch'eran solo colpevoli di essersi proposti d'impedire a forza di discorsi che la Camera procedesse nel suo lavoro, meritavano la lor sorte assai meno che i deputati fracassoni di ieri l'altro, *le cui voci alte e fioche e il suon di man con elle* convertirono l'assemblea in un'anticamera dell'Inferno. Però il *nominare* solennemente come per castigo e il chiedere con insistenza al presidente che *nomini* un deputato ricalcitrante, presso di noi farebbe ridere, e la ragione l'ho detta.

V.

Ora, si badi che mozione era quella del Gladstone: « Quando una proposta di dichiarare l'urgenza dello stato degli affari pubblici sia presentata, se quaranta membri si levano in piedi per sostenerla, il presidente dovrà immediatamente chiamar la Camera a votare sulla quistione. In caso, che il numero dei *sì* soverchi, un voto per divisione avrà luogo subito, e se la maggioranza in favore della proposta è almeno di tre quarti, i poteri della Camera per la fissazione della procedura durante le diverse fasi della discussione di un disegno di legge, *bill*, saranno delegati al presidente, e resteranno nelle sue mani sino a ch'egli abbia dichiarato, che non vi ha più urgenza nello stato degli affari pubblici. » Vuol dire che la dichiarazione d'urgenza — e d'una urgenza, si badi, generale tratta della situazione dello Stato e non già di una particolar legge — avrebbe dato al presidente un potere dittatoriale e sciolto nella condotta delle discussioni da tutte le regole abituali. Una risoluzione simile era di molto maggior peso in Inghilterra che non sarebbe stata in nessun altro paese di Europa; poichè non ve n'ha altro, che viva di precedenti più di essa, e più gli osservi. « Il nostro, dicono alcuni versi inglesi, è un paese di riputazione, dove la libertà lentamente si allarga di precedenti in precedenti. » Il che noi non possiamo dire del pari degli altri paesi di Europa, e molto meno dell'Italia dove i precedenti delle forme e degli usi liberali mancano, o non riscuotono nessun particolare rispetto.

(1) Reynaert, *Hist. de la discipline parlamentaire*, I, p. 399.

VI.

Il presidente era il Brandt, un uomo meritevole davvero di così gran fiducia; giacchè aveva mostrato anche in questa occasione quella buona tempera di coraggio, che non s'affoga nelle parole nè ne affolla gli altri e sa rimanere calmo, e per qualunque contrasto non s'allarma e non cede. Tornato, dopo alcuni giorni di assenza, al suo seggio, mentre continuava tuttora una tornata, che durava da quarantun'ore, chiarì subito com'egli si sarebbe condotto quind'innanzi. « Il tempo della Camera, disse, è stato impiegato a discutere numerose mozioni dilatorie di aggiornamento. Per prolungate e oziose, che tali discussioni fossero, le mozioni che n'erano l'oggetto, non sono state sostenute se non da minoranze esili contro il sentimento generale della Camera..... Una crisi s'è, dunque, prodotta, la quale richiede un sollecito intervento del presidente e della Camera. È stato manifestamente provato, che le regole attuali sono impotenti a mantenere l'ordine e ad assicurare l'efficacia delle discussioni... La dignità, il credito e l'autorità della Camera sono seriamente minacciati; è necessario difenderli. Applicando le procedure e le regole abituali, i poteri legislativi della Camera sono paralizzati. Un procedimento nuovo ed eccezionale è imperiosamente richiesto; io son convinto che risponderò perfettamente alle intenzioni della Camera rifiutando la parola ad altri oratori, e sottomettendo senz'altro la quistione al voto. Ho fiducia che l'Assemblea mi darà il suo appoggio nell'esecuzione di un provvedimento destinato a guarentire l'esercizio di tutti i suoi poteri. » Si guardi che potere il presidente si assume nell'alto sentimento del dover suo, prima che la Camera gliene abbia conferito alcuno o votata la mozione del Gladstone! E questo potere contro oppositori, che non finivano di protestare per l'offesa del lor privilegio! Ma il presidente non permetteva loro se non di gridare, e quando si furono ben bene sgolati, si persuasero, in ventiquattro, ad uscire solennemente dalla Camera facendogli l'un dopo l'altro la riverenza. Certo, il Brandt non si sarebbe contentato il 27 e il 28 giugno di mettersi quattro volte il cappello, due per giorno, e andar via, invece di trovar modo di mandar via chi turbava l'andamento della Camera; e il Gladstone avrebbe arrossito di dare, egli presidente del Consiglio, causa vinta a' perturbatori. Giacchè

nella Camera dei Comuni non prevale la strana dottrina, che s'è introdotta nella nostra, cioè che il Governo non debba intervenire, quando si tratta di cose che concernono la Camera, come se questa non fosse per la sua condotta o nella sua condotta uno dei principali aiuti o impedimenti dell'azione dello Stato.

Quando la mozione fu votata il 3 febbraio, il Brandt la distese da sè in articoli. Ed è bene leggerli:

« Quando una mozione è fatta col fine di aggiornare la Camera o la discussione, il dibattito sopra questa mozione dovrà esservi strettamente limitato;

« Se nel pensiero del presidente una tal mozione è presentata solo per intralciare il dibattito, egli potrà astenersi dal metterla ai voti o, se giudica altrimenti, metterla ai voti immediatamente e senza dibattito;

« Il membro che avrà preso la parola sopra una tale mozione, durante un dibattito qualunque, non avrà più licenza di presentare altra mozione o di parlare sopra una quistione analoga durante lo stesso dibattito;

« Il presidente può richiamare l'attenzione della Camera sopra i discorsi oziosi o a lato della quistione, e intimare all'oratore l'ordine di non continuare;

« Quando il presidente opinerà che la quistione possa esser messa ai voti, ne farà parte alla Camera, e se, quindi, sopra una mozione fatta, la Camera si mostrerà della sua opinione per tre contro uno, egli potrà immediatamente procedere al voto sulla quistione in discussione.

« Quando il presidente prima di una divisione, sarà stato di avviso che i *sì* o i *no* soverchino, e che non pertanto il suo avviso sia contestato, potrà senz'altro proclamare la decisione della Camera se dietro suo invito venti membri non si son levati in contrario. »

Eppure questi poteri eccezionali per grandi che possano parere, non bastarono, ed altri se ne dovettero aggiungere più tardi per vincere l'ostinazione degli ostruttori. Nel che io scorgo il vero temperamento d'un popolo libero, che se non vuole che le minoranze siano tiranneggiate, non vuole neanche che tiranneggino; e propostosi un fine retto adopera i mezzi necessarii, a conseguirlo, non uscendo già dai confini legittimi del potere dello Stato, ma neanche rimanendo per paura tanto al di qua che ne resti col danno e le beffe.

VII.

Lo spazio e il tempo mi mancherebbero, se io volessi qui andare ricercando ed esponendo i regolamenti dei diversi parlamenti di Europa e di America, e mostrando quali hanno disposizioni più severe, quali meno. Io son persuaso che quelli che ne hanno di meno severe, dovranno inacerbirle, anzichè quelle che ne hanno di più severe, mitigarle. Questa fin di secolo non promette assemblee più tranquille; e un'assemblea fin di secolo, darà, credo, spettacolo di sè, punto esemplare. I contrasti, e l'ardore che vi si mette e la lor gravità sono piuttosto sul crescere che sul diminuire. Sicchè è bene, che quegli a cui la severità dispiace, si apparecchino ad infliggerla o a sentirsela inflitta: e moderati meticolosi, cui sorride tuttora il tenerume liberale dei lor primi anni, s'aspettino, continuando in questa lor puerizia, a vedere i radicali, venuti di sopra, irrigidire a loro danno le regole ch'essi non hanno voluto correggere in bene di tutti.

La materia disciplinare non soprabbonda. Le pene che dai Parlamenti sono state inflitte a' loro membri per decisione o del presidente o della Camera, si contano facilmente: la carcerazione in una propria carcere per un tempo più o men lungo, ma da non durare oltre la Sessione in cui ha luogo; l'ineleggibilità, l'espulsione dalla Camera per meno o più giorni, la censura, la cancellazione dal processo verbale del discorso riprovato, l'ingiunzione di chiedere scusa, il divieto di continuare a discorrere, il richiamo all'ordine. I Parlamenti inglesi, francesi, degli Stati Uniti — non i meno potenti dunque; anzi, forse, più un Parlamento può, e più ha bisogno di por freni a sè stesso, — sono, per dire solo dei maggiori, quelli che hanno un arsenale di pene più ricco.

Ora, di tali pene alcune paiono difformi dal concetto generale dell'ordinamento dei poteri pubblici a' tempi nostri. Le pene inflitte da una Camera sono in realtà comminate da una maggioranza della Camera, anche quando le pronuncia un presidente; giacchè questi è eletto e potrebbe esser contenuto o contradetto da essa. Se le minoranze possono essere riottose, le maggioranze possono essere prepotenti. Vi hanno uomini di qua e di là: il che vuol dire che vi hanno di qua e di là passioni e soprusi. Bisogna, dunque, non essere più larghi del necessario; e per cominciare non ammettere pene che invadano o il potere giudiziario o l'elettorale.

Questa ragione basta, mi pare, per escludere le due prime; la carcerazione e la ineleggibilità. Non si può privare della sua libertà un cittadino, solo perchè egli è deputato, per altri motivi e in altri modi di quelli che la legge comune prescrive per ciascun cittadino. D'altra parte, i Parlamenti o non hanno più lor proprie carceri o le hanno disusate da un pezzo. E della ineleggibilità si può dire il medesimo. Chi sia eleggibile, chi no, è detto da una legge, per tutti. Dovrebbe quindi, dalla legge elettorale esser detto... come e che? Ci si pensi su, e non s'indugierà a sentire l'assurdo di una disposizione su per giù di questa fatta: — non è eleggibile chi sia stato dichiarato indegno del loro consorzio da una maggioranza degli eletti. — V'hanno persone legalmente non eleggibili; e v'hanno di quelle che per ragioni morali non dovrebbero essere elette. Ma se le condizioni di esclusione delle prime sono determinate dalla legge, i motivi della esclusione delle seconde devono essere lasciati alla coscienza degli elettori, anche nei casi, non infrequenti, che ne avessero poca, e preferissero il lor puntiglio alla ragione.

Ma le altre pene sono tutte ammessibili; e soltanto si può definire, che per l'inflizione di alcune basti la pronuncia del presidente, per altre debba intervenire una decisione della Camera. A taluni può parere, che più è fatta intervenire la Camera, e più si ha l'aria di liberali. Ma il pregiudizio, che tanto più liberale sia un ordinamento, quanta più parte v'è data a un potere elettivo, dovrebb'essere facilmente messo da parte qui, dove è chiaro, che Camera vuol dire maggioranza, e maggioranza vuole o può voler dire partito. Il presidente sente l'obbligo e la dignità di parere ed essere imparziale: una maggioranza può non sentire altro obbligo che quello di darla vinta al partito che rappresenta.

Queste pene si legano l'una coll'altra. L'espulsione dalla Camera durante la seduta o per più giorni — non più forse di dieci — è il coronamento, triste coronamento di tutte. Non si può esporre il presidente a una lotta in cui potrebbe finire coll'avere la peggio. Il deputato può non rispettare il richiamo all'ordine; può respingere la censura; può consolarsi della cancellazione del suo discorso nel processo verbale colla pubblicità tanto maggiore che gli daranno i giornali; può, per un pretesto o per l'altro, continuare a discorrere e prendere a burla il divieto del presidente; può ricusare di chiedere scusa; bisogna pur finire col mettere a dovere

lui e non permettergli che egli metta a dovere presidente e Camera; e v'hanno casi che non vi si possa arrivare se non col mandarlo via dalla Camera o, quando non voglia obbedire all'ordine del presidente, col cacciarlo via. In Inghilterra, chi vuol dar prova di non cedere se non alla forza, si contenta che il sergente alle armi, *sergeant at arms,* — ufficiale di polizia della Camera, che non credo nomini essa stessa, — lo tocchi al braccio; talora sono stati dovuti chiamare quattro uscieri; soltanto, s' intende, fargli apparire. In Italia, in un unico caso di un deputato indebitamente presente nella Camera, bastò che i due questori lo avvertissero di uscire. (1) Uno può essere impudente a sua posta; ma se il presidente è persona, come certo suol essere, degna di rispetto, e ha saputo mantenere alta la riputazione dell'ufficio, non v'ha deputato, che, avanti a una maggioranza concorde nel sostenerlo, osi resistergli e al suo comando non liberi della sua presenza un'assemblea che perturba e discredita.

Certo, le regole per sè sole non bastano. Le istituzioni — e soprattutto le parlamentari — vivono di consuetudine e di rispetto. I costumi fanno più delle regole; però, quando i costumi non vi sono, le regole alla lunga li formano. Nella Camera inglese dei Comuni la riverenza al presidente è grandissima; egli è, così dicono, la bocca della Camera; egli è quello cui i deputati si dirigono parlando; gli si porta davanti la mazza del comando, quando viene al suo seggio, e si depone, durante la seduta della Camera, sulla tavola che gli sta davanti; quando si leva a parlare — e parla di rado, e solo quando il suo intervento è necessario o richiesto per la condotta della discussione — qualunque deputato parli o abbia chiesto di parlare, si deve mettere a sedere, e tutta la Camera tacere, perchè egli sia sentito senza interruzione. Interpretare il regolamento, dove sia dubbioso o contestato, spetta a lui solo; ricercare i precedenti di un caso, e conformarvisi, è nella discrezione sua, sinchè la Camera non giudichi altrimenti. Non v'ha, se non raramente, appello della sua sentenza. La sua dignità è posta tanto alta e sicura, perchè s'intende da tutti, che essa è difesa e salvezza della dignità della Camera. Quelli ai quali non par necessario, che il

(1) Mancini e Galeotti, *Norme e usi del Parlamento italiano*, p. 97. Va corretta la data; fu il 30 novembre 1882.

presidente di un' assemblea sovrasti di tanto ai suoi pari che la compongono, non sanno libertà civile che cosa sia (1).

E come bisognerebbe accrescere e definire le pene e il modo d'infliggerle, così bisognerebbe altresì determinare sin dove si può, le materie punibili, cioè in quali casi e per quali mancamenti si debbano applicare le pene. Anche in questo il regolamento nostro è deficientissimo. Si può dire, che il perturbamento dell'ordine, cui accenna l'articolo 38, sia definito dall'articolo 77, il quale dichiara violazione dell'ordine « ogni imputazione di mala intenzione, ogni personalità ». Son queste sole le parole sconvenienti, e che meritino, quindi, il richiamo del presidente, o quali altre? Non è chiarito. Tutto, lo so, non si può precisamente definire, circoscrivere a parole; ma l'esempio dei regolamenti forestieri mostra che qualcosa di più che non dice il regolamento nostro, si può pur dire. A me, comparando i rendiconti delle sedute di altri Parlamenti con quelle cui assisto da più anni, è parso sempre, che qui i presidenti concedano meno libertà e più licenza che altrove; e soprattutto s' ingeriscano nelle discussioni, assai più che non sarebbe tollerato in nessuna assemblea d'oltre mare e d'oltre Alpi; il che leva autorità a loro e franchezza di parola ai deputati ed efficacia al dibattito. È facile immaginare disposizioni che scemerebbero, se non toglierebbero del tutto, tali inconvenienti; e soprattutto ne sarebbe necessaria una la quale definisse, che sono parole sconvenienti e passibili di riprovazione e di richiamo non quelle sole che offendono la Camera o un collega, ma altresì e più ancora quelle che offendono persone estranee e non presenti alla Camera. L'abuso di alcuni deputati di usare l' immunità parlamentare a vilipendio di chi assente non può difendersi dai loro insulti e accuse, è una suprema viltà, che danneggia la riputazione dei Parlamenti nel pubblico assai più che non si creda; altrettanto, forse, che la ripugnanza o il diniego di procedere contro deputati, i quali, per accusa privata o pubblica, dovrebbero rispondere dei loro atti avanti ai tribunali.

(2) Nelle *Rules* ecc. della Camera dei Comuni non trovo regola corrispondente al nostro art 39; non deve esser parso un rimedio al tumulto della Camera il farne uscire il presidente col cappello in testa. A me pare rimedio di non diversa natura di quello della chiusura delle Università per i tumulti degli studenti. A ogni modo bisognerebbe correggerlo, e limitare, come in regolamenti di altri Parlamenti, la durata della sospensione della seduta.

L'ora di portare queste ed altre considerazioni avanti alla Camera sembra oramai giunta anche a quelli, cui era parso, negli ultimi mesi, di doverla allontanare, per carità, dicevano, patria; frase, se altra mai, abusata. La carità patria sta appunto nel contrario; non chiuder gli occhi a' mali che tutti vedono, ed affrontarne coraggiosamente i rimedii. Le instituzioni hanno più che mai il bisogno di mostrarsi operose e feconde; le condizioni della società nostra non tollerano l'ozio da nessuna parte. Hanno a difendersi da nemici di più sorte; ma soprattutto da quelli che tendono, col farle impotenti, a screditarle e scalzarle. Non v'ha mezzo più riprovevole per raggiugnere un così riprovevole fine, che il mutarle in arena di scandalo; che il dare al paese spettacolo di mala creanza e di artificii spregevoli. E poichè esse sono tutela di libertà, i veri liberali — giacchè ve n'ha di falsi e molti — son quelli, che studiano e cercano e applicano i modi atti a impedire che, dove la libertà dovrebbe avere la sua rocca, trovi la sua tomba.

BONGHI.

NOTIZIA LETTERARIA

Une année de ma vie (1848-1849), par le comte DE HÜBNER, ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. — Paris, Hachette, 1891.

Il 18 febbraio 1848 un dispaccio del principe di Metternich chiamava improvvisamente a Vienna, e senza dirgliene il perchè, l'autore di questo libro, il conte di Hübner, ch'era allora un giovine diplomatico austriaco presso le piccole corti di Anhalt, Schwarzbourg e Reuss e console generale in Sassonia, residente a Lipsia.

Non mise tempo in mezzo il conte di Hübner e almanaccando tra via che cosa potea volere da lui quell'alto e potente signore, tre giorni dopo si presentò al Metternich, che trovò a far colazione in compagnia della principessa sua moglie, come un qualunque altro mortale, ma con aspetto più accigliato del solito e molto sopra pensieri. Senza dargli neppure il ben'arrivato, nè offrirgli una tazza di caffè, il principe, quasi proseguendo il filo delle proprie meditazioni: « quell' Italia, gli disse *ex-abrupto*, quell'Italia mi sta sullo stomaco! Purtroppo il fuoco ci cova sotto la cenere! »

A tanta rivelazione di politico accorgimento un altro forse avrebbe pensato fra sè: « che occhio ha Sua Altezza! Ma questa volta ci ha messo un pezzo ad accorgersene! » Il conte di Hübner invece, nato e cresciuto da buon austriaco nell'ammirazione incondizionata del principe di Metternich,

.... non mutò aspetto
Nè mosse collo, nè piegò sua costa

ed ascoltò riverente il discorso, che continuava.

Un certo brontolio di temporale, che s'aggruppa e minaccia di scoppiare, aveva determinato il principe a radunare in Milano una conferenza, cui dovevano prender parte il vicerè Ranieri, il maresciallo Radetzky e il conte Spaur, governatore di Lombardia, a fine d'avvisare ai mezzi di far fronte al pericolo. Mancava per quarto un diplomatico di polso, che tenesse il sinedrio in corrispondenza cogli altri governi italiani, tutti, meno il Piemonte, bisognosi del puntello austriaco. S'era pensato al conte di Ficquelmont, ma questi stava per essere nominato ministro della guerra; in luogo suo, al principe di Schwarzenberg, ambasciatore a Napoli, ma anche là c'era del torbido e non conveniva che si muovesse. Andasse dunque lui, nel quale, benchè giovine, il principe riponea tanta fede, lui, che conosceva così bene le sue idee su quella benedetta briga italiana, e soprattutto badasse a confortare quei governucci di là che tenessero sodo e non si sgomentassero, perchè in ogni caso la materna Austria era lì pronta a dar mano e a rimettere i pochi matti in cervello a furia di santissime cannonate, se bisognava. « Ed ora spicciatevi, concluse il Principe, perchè *periculum est in mora.* »

In Austria far presto non voleva però dire far subito, laonde il giovine diplomatico ebbe tutto l'agio non solo di meditare sulla missione affidatagli, e un po' compiacersi della nuova e insperata fortuna, che lo toglieva alle acque morte delle corticciuole tedesche, un po' allarmarsi d'essere così d'improvviso lanciato in alto mare con tanta imminenza di tempesta, ma ancora di spassarsela a Vienna, che dal 15 in poi, perduto ogni ricordo dei guai accaduti in principio del secolo, viveva bella, spensierata e gioconda, come se quella pace dovesse durare in eterno. Nello stesso salotto del Metternich regnava sempre la stessa elegante allegria, nonostante che il padrone di casa, in colloqui più intimi, cominciasse a manifestare qualche dubbio sulla perpetuità di quella pace, ch'egli credeva ed era in gran parte opera sua. Peggio fu quando sul finire del febbraio giunse la notizia dell'abdicazione di Luigi Filippo. « Ci siamo! » disse allora il principe di Metternich, il quale già da anni vedeva quel maledetto spettro del liberalismo far capolino anche nella corte di Vienna. « Ci siamo! Eppure, che cosa fare? Riforme! Uhm! Pannicelli caldi! L'Austria è una vecchia carcassa d'edificio, che a smuoverne un pezzo, c'è benissimo il caso di vederselo precipitare tutto addosso. Teniamoci dunque

al vecchio metodo, che ha sempre del buono. Ad ogni modo, badate (conchiudeva accomiatando finalmente il conte di Hübner) *la mia dimissione sarà la rivoluzione.* » Ed il povero signore era falso profeta anche in questo, perchè fu la rivoluzione, e in Vienna stessa, che lo costrinse ad andarsene.

Il conte di Hübner trottava intanto alla volta di Milano, ove giunse il 5 di marzo e scese alla *Bella Venezia* di faccia al palazzo Marino, abitato dal Ficquelmont, già sulle mosse per Vienna. A guisa d'incoraggiamento preliminare, il vecchio diplomatico gli disse ridendo: « Siate il benvenuto, ma farete un buco nell'acqua, come ho fatto io. » Milano era in quel tempo per la società austriaca più elegante una specie di villeggiatura, in cui se la godevano allegramente belle dame, diplomatici, alti funzionari ed in ispecie i militari, per lo più nobili e ricchi, e che di quanto s'apparecchiava intorno a loro o non s'accorgevano o non si davano per intesa. Tant'è che di quei primi giorni della sua dimora in Milano il conte di Hübner non narra se non pranzi, cene, balli, spettacoli al teatro della *Scala*, ove danzava la Mayvood, una cavalletta, dice lui, ma graziosa e poeticissima.

Si sarebbe detto che tutto era per il meglio nel migliore dei mondi, e in fatto di quelle tali conferenze, alle quali era incaricato di prender parte, non si parla nemmeno. Tuttavia un po' per sentimento di dovere, un po' perchè aveva ancora negli orecchi tutte le geremiadi del principale, il conte di Hübner si provò a tirar qualcuno sul discorso della politica. Ma il Ficquelmont se n'andò per primo: l'Arciduca vicerè gli troncò il discorso, perchè facea i bauli per Verona; il conte Spaur, governatore di Lombardia: « sarà benissimo, gli rispose da buon burocratico, io però me ne vado in licenza »; finalmente il conte O'Donnel, vice governatore, lo ascoltò con pazienza, ma per concludere, come uno che si svegliasse dal sonno: « Davvero? È la prima, che sento! » Tornò in mente al conte di Hübner il famoso detto del Salvandy: « questa è tutta gente, che balla sopra un vulcano ». Ma forse fra tanto allegra calma avrebbe finito per credere che il vulcano non esistesse, salvo nella sua fantasia e in quella del principe di Metternich, se non era il vecchio maresciallo Radetzky, il quale gli disse da uomo che sa quel che dice: « qui è tutta una congiura. A Vienna dormono. A Milano il Governo o non capisce, o tiene il sacco. Se Carlo Alberto si decide, costoro insorgeranno. In tal caso

è tutto affar mio e dei miei soldati e allora bazza a chi tocca! » « Ho capito, pensò tra sè il conte di Hübner, e posso intascarmi la mia diplomazia, lasciando la cura del resto a questo vecchio capitano e ai suoi paladini! » Seguitò quindi a divertirsi nei salotti dei Clary, dei Meyendorff, degli Schwarzenberg, dei Clam-Gallas, aspettando gli eventi, che non si fecero per verità molto aspettare e furono forse maggiori di quello che il conte di Hübner s'immaginava.

Come rivelazione e analisi di fatti, il suo libro non è molto importante. La pretende a libro di ricordi scritti allora, giorno per giorno, e forse in parte lo sarà. Nondimeno le racconciature posteriori sono evidenti, per quanto lo scrittore, che è, come tutti sanno, esperto e valente, gli abbia conservata una certa freschezza d'impressioni immediate, che non è senza pregio e senza molto diletto a chi legge. Ma non si tratta tanto di ciò. Quello che più a noi importa, principalmente nella parte prima del libro, la quale comprende l'insurrezione di Milano, le cinque giornate, e la guerra d'indipendenza fino al momento che il Radetzki sta per uscire dal quadrilatero e ripigliare l'offensiva contro Carlo Alberto, quello che più a noi importa, è aver sott'occhi un contrapposto delle narrazioni, che siamo soliti a leggere di tutti questi avvenimenti.

Il grande apparato degli odii e degli amori patriottici, gli improperii e le caricature dell'aquila grifagna, del barbaro straniero, del vecchio sanguinario Radetzky e dei suoi croati, i nostri eroismi, la santa causa, la nuova crociata, il nuovo Alessandro III, la nuova Pontida, il nuovo Legnano, tutto quel che di epico, di sublime e insieme di grottesco che è per noi la rivoluzione del 1848, tutto questo scompare nel libro del conte di Hübner. Dico male: il grottesco rimane. L'epico ed il sublime sono le parti che veramente se ne vanno. Non però quanto si potrebbe credere. Se il libro fosse uno sfogo di rancori retrospettivi non varrebbe anzi la pena di occuparsene, ma non è. Il conte di Hübner narra bensì e giudica i fatti da un punto di veduta puramente austriaco, ma è persona intelligentissima, culta, di animo nobile ed elevato e parla con rispetto della causa italiana e dei suoi difensori. Starei per dire che per un certo amore di dotto *tourist*, il quale ha fatto dell'Italia e della sua storia il principale argomento dei propri studi (è il medesimo che ha scritto il bel libro su Sisto V), egli ci attribuisce talvolta qualità e virtù nazionali, maggiori di quelle, che in realtà possediamo. Per questo il contrapposto della sua narra-

zione, delle sue impressioni e dei suoi giudizi è curioso e, fino ad un certo segno, può essere utile ed istruttivo. Ad ogni modo è un austriaco, che scrive, e per di più un austriaco di vecchia stampa. Quella pace creata e mantenuta dal Metternich gli pare, all'origine almeno, una gran cosa. Alla lunga la monarchia Austriaca s'è imbozzacchita in una burocrazia pedantesca senz'anima e senza pensiero, e questa è forse la cagione di tutti i guai, che minacciano, e dell'inquietezza Lombarda, in cui soffiano le ree passioni delle sette e le ambizioni Sabaude. Sarà benissimo che gli Italiani siano stati presi a un tratto dalla smania dell'indipendenza e dell'unità. Ma egli si permette di dubitarne. Del resto l'Austria non ha usurpato niente. Possiede la Lombardia e la Venezia per trattati sacrosanti. L'Austria è una nazione fatta di pezzi e la fedeltà all'Imperatore e la forza armata la tengono insieme. E che cosa ci guadagnerebbe la pace europea se invece dell'Austria e di fronte all'unità francese esistessero un'unità slava, tedesca o italiana? Così la pensava il conte di Hübner e si capisce che una mente educata a pensare in tal guisa, non era quella che potea senza difficoltà riconoscere nei Lombardi un diritto legittimo d'insurrezione e nel Piemonte una legittima ambizione d'aiutare i fratelli a scuotere il giogo e a costituire un forte regno nazionale. Era la terza volta che il conte di Hübner si trovava a Milano. La prima, nel 28, era troppo giovane da occuparsi di politica. La seconda, nel 38, gli parve veramente che la Lombardia si fosse in perpetuo riconciliata coll'Austria. Del 21 e del 30, di Silvio Pellico e dei suoi compagni di sventura nessuno si ricordava più; regnava una pace gaudente; una prima sera d'opera, una cantante di cartello erano i grandi affari di stato degli Italiani addormentatisi al suono della loro musica divina: nel salotto del Metternich, che avea accompagnato a Milano l'Imperatore, cantava la Pasta, il Rossini stava al cembalo, il principe Belgioioso, tornato dall'esiglio, faceva da tenore.

« Ah che delizia di voce! » sclamava in estasi la principessa di Metternich. « E che perdita per la musica, rispondeva ridendo il Belgioioso, se vostro marito m'avesse fatto impiccare! » Torno, torno ascoltavano, mescolati a diplomatici e ufficiali austriaci, i Litta, i D'Adda, i Borromeo. È bensì vero che qualche mutria si teneva in disparte, Alessandro Manzoni, ad esempio, ma questi misantropi erano pochi; i più erano soddisfatti e fedeli. Ora, come mai, dopo dieci anni, un cambiamento così profondo? E il conte

di Hübner ne indaga le cause. Non le trova, come ho detto, se non nelle ambizioni sabaude e nelle passioni settarie. E allora, per quanto sia mite ed elevato il suo animo, la ragione gli sembra tutta dalla parte dell'Austria, che difende la propria esistenza da un cattivo vicino e quella gioconda pace sociale da una scorribanda di malfattori.

Più volte mi sono chiesto quale sentimento morale poteva inspirare uno zelo così efferato di repressione a certi agenti dell'Austria, e massime ai suoi soldati, pei quali avrebbero pur dovuto essere un freno la gentilezza della nascita, l'onor militare, la cultura, l'educazione cavalleresca, la simpatia, che eccita nei più indifferenti un popolo ingiustamente conculcato, il quale rivendica la patria. Poteva esser tutto e sempre forza di disciplina, interesse materiale, calcolo vile di gratificarsi i superiori, malvagità brutale? Questo libro dell'Hübner risponde in parte a tale questione. Per lui, che pure fa la debita parte al sentimento di nazionalità, sebbene gli sembri che una quasi fatalità storica condanni l'Italia ad essere divisa e padroneggiata dagli stranieri, per lui la rivoluzione italiana è una fisima che non ha alcuna legittima cagione; l'integrità, la salvazione dell'Impero austriaco gli sembrano cause mondiali, che primeggiano su molte altre e il vero eroe, che, mentre tutto crolla d'intorno a lui, regge tutto sulla punta della spada, è il Radetzky, ultimo cavaliere di quella gran causa dell'ordine, che i Congressi del 15 avevano data all'Austria in custodia. Forsechè l'Austria, chiede il conte di Hübner, non ha adempiuto con lealtà, con fortezza, con vero spirito di sagrificio a questa grande missione? come si può per compenso smembrarla e strapparle le perle più preziose della sua corona?

Non occorre dal punto di veduta italiano ribattere queste dottrine, ma professate con ingenua franchezza da uno spirito alto e gentile, come il conte di Hübner, esse dicono assai quel che potevano poi diventare in temperamenti soldateschi e nell'eccitamento di lotte disperate. Non mi si dica, soggiunge il conte di Hübner, che il contegno dell'Austria fino al 1859 non è in perfetta conformità col sistema politico europeo inaugurato nel 1815. Il che è verissimo, dico io. Occorrevano, continua l'Hübner, il 1859, il 1866 ed il 1870 e tre guerre, nessuna delle quali è italiana, affinchè quel sistema perisse del tutto, e l'Austria finisse d'aver ragione d'esercitare il suo predominio diretto ed indiretto in Italia.

Il che è vero in parte soltanto, perchè il fatto può bensì contraddire al diritto, ma non lo crea, conforme appunto a quanto i diplomatici del 15 pretesero provare contro la rivoluzione francese e Napoleone, che poi invece nel fatto imitarono. Essi si appellarono ad un diritto storico risultante dai trattati, il che è certo teoricamente una violenza minore della conquista, ma era pur sempre un regresso, il quale colla violenza soltanto poteva esser mantenuto e rendeva legittima la rivoluzione italiana in tutte le sue forme; ciò che sfugge al conte di Hübner anche nel racconto che fa delle cinque giornate di Milano e della prima guerra d'indipendenza. Da quel tempo son corsi più di quarant'anni e si può bene concedere che quel Radetzki, il quale, scacciato da Milano, isolato dalla rivoluzione divampante nella stessa Vienna, costretto nel quadrilatero con un esercito stremato e sbattuto da ogni lato, dura imperterrito e profittando di tutti i nostri errori e le nostre follie riacciuffa la fortuna e la tiene stretta con un pugno di ferro, è un politico, che vale parecchi Metternich, ed un grand'uomo di guerra. Si può concedere altresì che accanto all'eroico ci fu nel 1848 il grottesco, l'infantile, il romantico. Ci fu anzi di peggio, perchè ci furono la perfidia e il delitto. Ma questa è la storia di tutte le rivoluzioni e lo stesso conte di Hübner conviene nella sua lealtà che la dominazione austriaca, mortificando ogni sana energia italiana, non era fatta per renderci migliori. Ad ogni modo egli che cadde ostaggio della rivoluzione, che passò le *cinque giornate* e la relegazione susseguente in un idillio d'amore (rimasto certamente un piacevole ricordo per la sua vecchiezza e un bel documento della sua tranquillità di spirito e di quella della vezzosa signora austriaca, prigioniera, al pari di lui, dei rivoluzionari) poteva e doveva essere più generoso e meno motteggiatore verso quei ferocissimi Gabrio Casati e compagni, i quali, nonostante tutti i loro pennacchi alla masnadiera, i loro spadoni micidiali e le loro sciarpe all'eroica, lasciarono a lui, austriaco, tanta quiete di dolcissimi riposi. Chi sa se, capitatogli altrove e in identiche circostanze, egli avrebbe potuto raccontare ancora quel suo grazioso romanzo?

La seconda parte del volume intitolata: *Vienna ed Olmutz* risguarda la rivoluzione di Vienna, le vicende della costituzione austriaca, la sollevazione ungherese; narrazione storica assai ristretta, non sempre esatta, e che a noi importa assai meno.

E. M.

RASSEGNA POLITICA

Scene disgustose alla Camera dei Deputati — Il rinnovamento della Triplice Alleanza — La situazione della finanza migliorata — Cresciute speranze di buon raccolto — Ritorno della Commissione dall'Africa — Un po' di luce su gli ultimi incidenti africani — Necessità d'una risoluzione concludente — Parlamenti in vacanza e Sovrani in viaggio — L'imperatore Guglielmo — Il giovane Re di Serbia a Pietroburgo — Trattative commerciali fra vari Stati d'Europa.

È assai penoso il farlo, ma è necessario dare ai lettori un'idea esatta delle clamorose e disgustose scene avvenute alla Camera dei deputati negli ultimi giorni del mese. Giova anzitutto ricordarsi che il presidente del Consiglio più volte insistette esser necessario, innanzi d'occuparsi d'altro, di esaurire l'esame dei bilanci e del disegno di legge che consentendo alle Banche una proroga dei loro diritti e privilegi cessanti il 30 giugno, le ponesse in grado di provvedere ai pubblici servigi. Fatto questo, disse il presidente del Consiglio, la Camera avrebbe potuto e dovuto attendere agli altri lavori e allo svolgimento delle interpellanze da lungo tempo presentate. Il 22 del mese di giugno, l'onorevole Di Rudinì essendo già molto innanzi la discussione dei bilanci, indicò, come suol farsi ogni anno, i disegni di legge che il Ministero voleva fossero discussi prima delle vacanze, e intanto disse che, anche prima di quelli, avrebbe gradito che fosse svolta una interpellanza del deputato Cavallotti sulla politica estera del Gabinetto. Chiaro era l'intendimento del capo del Governo: voleva che la Camera non si separasse senza aver prima manifestato il suo avviso sulla politica estera, e più notevolmente sulle alleanze che uniscono l'Italia ad altri Stati.

Senonchè questo disegno del presidente del Consiglio, per sè medesimo giusto e ragionevole, fu turbato da altri incidenti, sorti specialmente per nuove intemperanze della Sinistra estrema.

Questa aveva già solennemente deliberato di promuovere un' agitazione in tutta la Penisola contro la Triplice Alleanza, convocando il popolo nei comizii, e quasi invitandolo a deliberare a modo di plebiscito (come se questo potesse mai farsi tumultuariamente e senza sindacati e riscontri), se volesse o no che il patto fosse rinnovato.

Il ministro dell' interno si allarmò, forse soverchiamente, di questo bando diretto dai radicali, com'essi costumano, al popolo; e invocando un articolo del Codice penale e forse non prevedendo a tutta prima le conseguenze del suo atto, telegrafò ai prefetti che vietassero qualunque comizio indetto per discutere la Triplice Alleanza.

L'estrema Sinistra, prontissima sempre a trar partito da tutto ciò che può giovarle, domandò subito d' interpellare il Ministero sulla circolare dell'onorevole Nicotera. Essa capì che non le metteva più conto di dar battaglia al Ministero sulla politica estera, ma si le conveniva dargliela sull'atto del ministro dell' interno, disapprovato da molti anche non radicali. Sulla politica estera il Ministero, pensò l'estrema Sinistra, avrebbe avuto un voto segnalatissimo e che lo avrebbe notevolmente rafforzato durante tutto il periodo delle vacanze. Sulla politica interna invece, e specie a proposito della circolare dell'onorevole Nicotera, i dissensi avrebbero potuto esser notevoli nella Camera così da indebolire la forza e menomare il prestigio del Gabinetto.

Mossa da questi pensieri, l'estrema Sinistra si adoperò virilmente per ottenere che le interpellanze sulla politica interna precedessero quella sulla politica estera e ne fece formale domanda alla Camera. Ma vi si oppose subito e con grande energia il presidente del Consiglio, saviamente osservando essere mestieri tenere separate e distinte le discussioni della politica interna da quelle della politica estera, queste ultime essendo di lor natura superiori ai moti consueti delle parti politiche ed al prevalere momentaneo delle une o delle altre.

Parve lì per lì che l'estrema Sinistra si acconciasse a ciò, e che di comune consenso fosse dalla Camera ammesso che prima fosse svolta e discussa la interpellanza sulla politica estera, poscia e subito dopo quella sulla politica interna. Sabato dunque la Camera era preparata ad udire il discorso del deputato Cavallotti e a deliberare poi sulla mozione che egli od altri avessero presentato. Quand'ecco che, avuta dal presidente la facoltà di parlare, il deputato Cavallotti, con stupore di tutti, dichiarò che

ritirava la sua interpellanza, affinchè quella del suo collega deputato Colajanni sulla politica interna avesse subito svolgimento.

È bene sapere che in questo mezzo, e cioè il venerdì sera, il deputato Brin aveva a sua volta rimesso al presidente una domanda d'interpellanza sulla politica estera. Fu detto ed è verosimile che l'ex-ministro della marina s'inducesse a questo passo in virtù di precedenti accordi col presidente del Consiglio, sollecito di dimostrare che, specie sulla questione delle Alleanze, i due grandi partiti costituzionali del Parlamento erano e sono concordi. Checchè ne sia di questo, l'interpellanza Brin non fu dal presidente annunziata alla Camera se non che quando l'onorevole Cavallotti ebbe dichiarato di ritirare la sua. E poichè il Presidente del Consiglio, udito l'annunzio, dichiarò d'essere pronto a rispondere subito, il Presidente della Camera dette senz'altro la parola al deputato Brin, che tranquillamente principiò il suo discorso. Era sventato, o parve, il giuoco della estrema Sinistra, tenace nel volere che la discussione ed il voto sulla politica interna precedessero qualsiasi discussione o voto sulla politica estera.

Se non che come prima il deputato Cavallotti si accorse di questo, cominciò a rumoreggiare, e tutti gli altri dell'estrema Sinistra con lui gridarono ch'era violato il regolamento, che la interpellanza Brin non poteva essere svolta se non era annunziata innanzi in fine di seduta; che questa era la consuetudine, che il violarla era una violenza al buon diritto della minoranza, e ch'essi a niun patto l'avrebbero tollerata, nascesse quello che volesse nascere! Trenta deputati tutti insieme si misero a vociferare con un frastuono non mai udito dentro Montecitorio. E poichè sugli altri banchi della Camera ai rumori coi rumori si rispondeva, agli urli cogli urli, il presidente Biancheri, sopraffatto dall'una parte e dall'altra e disgustato da quella scena davvero memorabile, si coperse il capo e abbandonò l'Aula.

Rientrato un'ora dopo, disse essere sicuro in coscienza d'aver rispettato il diritto di tutti; essere antico uso della Camera di raggruppare e discutere insieme le interpellanze attinenti allo stesso argomento; aver dato la parola all'onorevole Brin, perchè l'onorevole Cavallotti avea ritirata la sua interpellanza; essere obbligo suo di far così e non diversamente; ad ogni modo esser pronto a sottoporre la sua condotta alla Camera, arbitra suprema di tutto. Neanche questo linguaggio garbò all'estrema Sinistra, la quale, preferendo ricorrere a qualunque estremo anzichè cedere, principiò a rumoreggiare di nuovo e con immenso fragore; e la seduta fu sciolta in mezzo al tumulto.

Fu evidente il proposito deliberato della Sinistra estrema: impedire

ad ogni costo, checchè potesse accadere, che il deputato Brin svolgesse la sua interpellanza, che il marchese Di Rudinì gli rispondesse, che la Camera deliberasse. E poichè Ministero e maggioranza compresero che non potevano, senza mancare di dignità, sottostare a questa prepotenza, da parte loro deliberarono che il deputato Brin ad ogni modo parlasse, che il ministro degli esteri ad ogni modo rispondesse, e che si aprisse così la via al voto per appello nominale.

Domenica la seduta principiò con molta calma e solennità grande: quattrocento deputati v'assistevano. Parlò il deputato Cavallotti sul processo verbale, rinnovando le lagnanze del giorno innanzi; parlò il deputato Imbriani, tuonando consuete apostrofi all'indirizzo di tutti. Poi quando fu data la facoltà di parlare al deputato Brin per ripigliare il suo discorso, tutta l'estrema Sinistra in piedi principiò a rumoreggiare con baccano sì forte ed indiavolato, che udivansi solo nell'aula le sue grida assordanti. Fu anche peggio, se pure peggio era possibile, allorquando, secondo i concerti presi, cominciò a discorrere il presidente del Consiglio. Tutti i deputati dell'estrema Sinistra, salvo forse tre o quattro, rinnovarono le grida, gli urli, le invettive, gli strepiti. Senonchè i deputati di tutte le altre parti della Camera, fino allora per deliberato proposito muti e fermi al loro banco, non appena il presidente del Consiglio, finito di parlare, sedette, proruppero in un applauso fragoroso, entusiastico, lungo, ostinato, fatto per dimostrare quale fosse il loro giudizio sulla disgustosa scena provocata dall'estrema Sinistra. Tutto poteva esser finito lì; ma il peggio non era per anche accaduto.

Secondo l'ordine del giorno e poichè nessuna mozione era giunta al banco della Presidenza sulla politica estera, si doveva procedere alle interpellanze sulla politica interna, prima quelle dei deputati Colajanni e De Martino, poi quelle degli onorevoli Prinetti, Spirito ed altri. Il Colajanni, primo, con frasi roventi all'indirizzo del Ministero e della Camera, ritirò la sua interpellanza. Lo stesso fecero, sebbene per diversi motivi e con diverso linguaggio, gli onorevoli Prinetti e Spirito, ed altrettanto si proponeva di fare il De Martino; ma di qui appunto nacquero i maggiori guai. Giova premettere che mentre i deputati Prinetti e Spirito con breve discorso, annunciavano la loro intenzione, il deputato Cavalletti, sceso dai suoi banchi dell'estrema Sinistra, aggiravasi infiammato in volto e nell'animo concitatissimo, appiè dei banchi della Destra e del Centro. Il deputato De Martino, venuta la sua volta, disse che, in seguito ai fatti avvenuti per il disordine suscitato dall'estrema Sinistra, *carità di patria* le induceva a desistere dalla sua interpellanza. — « Che carità di

patria! gridò veemente il deputato Cavallotti, gliela insegnerò io la carità di patria. » — E trasportato senz'altro da subitaneo furore mosse per correre al banco del Centro ove siede il De Martino. Alcuni deputati tentarono subito di fermarlo; scesero tutti gli altri dai loro banchi; si venne alle mani, fu una scena quale non sarebbe potuta avvenire altrochè in luogo volgare, ove non sia freno alcuno d'educazione e di rispetto.

La seduta fu sospesa per due ore, e si tentò poi di sanare il male fatto, con due discorsi, ispirati a sensi di concordia e pronunciati l'uno dal deputato Cavalletto dell'estrema Destra, l'altro dal deputato Bovio dall'estrema Sinistra: ma quel male è gravissimo, e i fatti occorsi sono tali da ispirare la più penosa inquietudine nell'animo di tutti coloro che amano il viver libero e reputano il Governo parlamentare il solo adatto a reggere civilmente la società moderna.

E il male è tanto più grave quanto più par probabile oramai che siamo per uscire dalla terribile crisi economica nella quale restammo per tanti anni prostrati. Una delle difficoltà principali può quasi dirsi superata; l'assetto della pubblica finanza, se non è definitivamente compiuto, è certo prossimo a compiersi. Senato e Camera han discusso con molta calma e serenità il bilancio dell'entrata per il 1891-92, ed all'una ed all'altra discussione ha preso parte il ministro del tesoro. È fuori di discussione ormai che entrate e spese effettive si pareggeranno; e ad un lieve disavanzo nel movimento dei capitali l'onorevole ministro si è impegnato di provvedere, indicandone il modo, durante le vacanze e prima che si discuta il bilancio di assestamento. Al Senato, ove sogliono studiare i problemi della finanza con molta competenza ed imparzialità, fu riconosciuto il miglioramento già conseguito e fu dichiarato ed ammesso che il pareggio è immancabile. Quando si pensa che al principio di quest'anno avevamo un disavanzo da 45 a 50 milioni, par quasi un miracolo quello che già si è ottenuto; e quando si avverte che la previsione delle entrate, per timore di disinganni nuovi, fu tenuta bassissima, sorge la speranza che questa volta il fatto sia migliore della previsione. Per poco che le dogane ripiglino e che le tasse sugli affari, indicatrici del movimento economico, dieno di più di quello che dettero in questi ultimi anni, la finanza italiana, non solo si troverà in pari, ma in avanzo. Cinque anni fa soltanto non parve a nessuno arrischiato il prevedere che le dogane avrebbero dato un reddito di 285 milioni. Ora in bilancio si imposta solo la somma di 245 milioni come presunto reddito delle dogane. Se si arrivasse a 260, si avrebbero già 15 milioni di avanzo netto e consolantissimo. E se, come pare dalle ultime notizie, sarà buono quest'anno il raccolto del grano

ed ottimo quello della vigna e dell'ulivo, anche per questo rispetto le condizioni della penisola miglioreranno e sparirà o quasi il penoso disagio che affligge il popolo nostro segnatamente nelle campagne.

Fortunatamente, ogni timore di conflitti sanguinosi e di colossali guerre può dirsi, fin dove posson giungere le previsioni umane, dileguato. Infatti nel mese passato, anzi nella seconda metà di esso, fu nuovamente sottoscritto il patto della Triplice Alleanza, che l'Inghilterra in ogni sua parte riconosce ed approva. Il marchese Di Rudinì s'è trovato perfettamente d'accordo col conte Caprivi di Berlino e col conte Kalnoky di Vienna e i tre monarchi d'Austria, di Germania e d'Italia hanno di buon grado apposto la loro firma ad un trattato che già sottoscrissero due volte; anzi l'Imperatore di Germania, se sono vere le voci corse, avrebbe côlto la prima occasione per manifestare pubblicamente la sua viva compiacenza per la riconferma della Triplice. Nell'Europa in generale questo grande fatto internazionale è veduto di buon occhio, perchè dovunque è penetrata oramai la persuasione che l'alleanza delle tre potenze centrali altro non è che un baluardo di pace. Ed anche in Francia ora principiano ad intendere che l'anticipato rinnovamento del patto è in gran parte dovuto agli errori del Governo francese e dalla maggioranza che lo sostiene. In mezzo al coro delle voci che pretendono di vituperare, come meglio possono e sanno, il marchese Di Rudinì e credono d'offenderlo chiamandolo uguale al Crispi, qualcheduno anche in Francia va ora dicendo che la Triplice Alleanza non si sarebbe forse rinnovata se il Governo di Parigi avesse dato qualche prova di simpatia e d'amicizia all'Italia che ne dette tante a lei, se avesse almeno aboliti i diritti differenziali che l'Italia dal canto suo ha spontaneamente e da anni soppresso. È vera, è giusta, è coraggiosa l'osservazione. Checchè ne sia di questo, a noi italiani preme soltanto di essere sicuri, come ora lo siamo, ch'è rinnovato il patto che assicura la pace all'Europa per altri sei anni ed a noi dà modo di consacrare tutta la nostra attività alle faccende che più da vicino ci premono. Così potessimo sistemare in breve e per un lungo periodo di tempo le faccende d'Africa! È tornata in Italia la Commissione d'inchiesta mandata a Massaua, ed è prossimo a tornare il generale Gandolfi, di cui non furono accettate le dimissioni, ma al quale furono accordati quattro mesi di congedo. Per quello che se ne sa furono molti e di varia natura gli attriti fra il generale e la Commissione d'inchiesta e talvolta si manifestarono anche con atti meno convenienti dall'una parte e dall'altra. E questo è peggio che non pare finora trovata

la via, per un assetto ragionevole e duraturo della Colonia. I ministri degli esteri e della guerra hanno ora dinanzi a sè quanto tempo vogliono per pensarvi e provvedervi: ma se vogliono veramente farlo, debbono innanzitutto intendere che la deliberazione, più che dagli svariati suggerimenti di molti, deve scaturire dal loro senno e dalla loro prudenza.

A mano a mano tutti i Parlamenti d'Europa vanno prendendo, come ha fatto il nostro, le loro vacanze. La Camera francese, più addietro nei suoi lavori, ha deliberato di tenere due sedute al giorno. Seguita a discutere la tariffa generale doganale, immutabile ormai nel suo carattere ultra-protezionista, e via via si occupa dei minori incidenti della politica nazionale e internazionale. Fuor della Camera, due questioni sole han tenuto sveglia in questi ultimi giorni l'attenzione politica francese: gli scioperi di Parigi, di Lione e di Bordeaux ed il grande e clamoroso processo che si va istruendo contro i promotori dell'impresa pel taglio dell'itsmo di Panama. Gli scioperi in realtà non ebbero grande importanza, salvo quello di Parigi degli impiegati della Società degli Omnibus che dette luogo a non poche violenze; ma il processo, a mano a mano che si svolge, acquista proporzioni colossali, e svela brutture che quando si leggono ne' romanzi paiono addirittura inverosimili. Pel taglio dell'itsmo di Panama i promotori si rivolsero al pubblico e gli chiesero i milioni indispensabili all'impresa. Giovandosi del nome intemerato di Ferdinando Lesseps, chiesero in più volte ed in più volte ottennero un miliardo e trecento milioni. Or pare che la maggior parte di questa somma sia addirittura sfumata e che se la sieno mangiata quelli stessi che erano preposti dalla pubblica fiducia a custodirla. Somme favolose furono impiegate nel comperare i giornali, e altre somme, dovute tutte al risparmio francese, furono divorate impunemente da avidi speculatori. I sacrificati fecero udire il loro giusti clamori e l'Autorità giudiziaria dovette fare l'obbligo suo. Se il processo sarà svolto al pubblico, ne uscirà fuori la genuina descrizione d'una delle maggiori piaghe dei nostri tempi, la quale, non è soltanto francese, ma europea ed americana. Innegabilmente sono cresciute a dismisura le cupidigie, e si è fatto più acuto, in tutte le classi sociali, il desiderio dei subiti guadagni che consentono le subite e smodate licenze. Ed è diventato più ottuso, malgrado il progresso intellettuale dell'epoca nostra, il sentimento che le follie da chiunque commesse, presto si pagano e che alle gioie momentanee domandate ad illeciti e fortunosi guadagni, succedono i patimenti di lunghe insanabili miserie.

Anche a Berlino fu scoperta recentemente una truffa colossale com-

messa a danno dello Stato e favorita purtroppo da pubblici funzionari smaniosi di guadagnare a un tratto e per via di frodi somme enormi; ma a Berlino il processo non sarà così clamoroso come quello di Parigi, giacchè la pubblica opinione vi è meno vaga di pettegolezzi e di scandali. Tutto il popolo tedesco è adesso profondamente tranquillo. E calmata quasi del tutto la paura della carestia, niente adesso lo turba, niente lo inquieta. La politica vi si svolge quietamente, senza nemmeno la più lontana ombra di commozione popolare. Perfino i socialisti, relativamente al passato, sono assai calmi; e l'elemento cattolico, soddisfatto nelle sue esigenze, è adesso tutto favorevole allo *statu quo*. L'Imperatore e l'Imperatrice sono partiti per un viaggio che durerà parecchie settimane, e ch'è cominciato con una visita alla Corte di Olanda. Sanno tutti che i pan-germanici, come li chiamano, non si sono mai peritati di dichiarare che l'Olanda è terra tedesca, destinata un dì o l'altro a ricongiungersi con la madre-patria. Per molto tempo gli Olandesi vissero in sospetto dei loro vicini, quasi temessero di essere un dì o l'altro aggrediti. Ma ora la visita ufficiale e solenne dell'Imperatore Guglielmo dee averli assicurati che niun sogno di conquista alberga nella mente del giovane sovrano. Egli visiterà prossimamente anche l'Inghilterra e andrà con l'Imperatrice e con tutti i suoi figli, cinque o sei, a rendere omaggio alla Regina Vittoria, bisnonna dei fanciulli imperiali. A Londra grandi onoranze si preparano per l'Imperatore tedesco e vogliono ch'esse manifestino la profonda simpatia del popolo inglese pel monarca che si è fatto e si mantiene apostolo di pace in Europa. L'Inghilterra accentua ogni dì più la sua adesione alla politica ch'è il fondamento della Triplice Alleanza. Mandò apposta una numerosa squadra nelle acque di Fiume e di Pola per significare la sua simpatia per l'Austria che a sua volta salutò nella flotta inglese una flotta amica. E per tutte le vie che lo si offrono, rende chiaro e irremovibile il suo proposito di schierarsi dalla parte di quelle potenze che vogliono la pace. Non v'è ragione alcuna di ritenere che lo Czar abbia diverso intendimento. Alla sua Corte ora si prepara soltanto la celebrazione solenne delle nozze d'argento fra l'Imperatore e l'Imperatrice, e vi assisteranno, come ad una festa di famiglia, i sovrani di Grecia, di Danimarca, e del Wurtemberg, il duca e la duchessa di Edimburgo, il granduca e la granduchessa di Meklemburg-Schwerin e il principe di Montenegro col figlio. Vuolsi che anche prima della celebrazione delle nozze d'argento andrà a Pietroburgo il giovane sovrano di Serbia. Questa visita potrebbe in realtà essere considerata come una visita essenzialmente politica e

come preparazione di eventi nuovi e non del tutto pacifici nella Penisola balcanica. Ma è più ragionevole e più umano supporre che si tratti solo di un omaggio che la piccola Serbia rende alle grande Russia, di un atto di dovere e di convenienza che il Sovrano, non ancora in età di regnare, fa al Monarca già sul trono da anni, e l'amicizia del quale è pur sempre d'inestimabile pregio.

Domina dunque più che mai, certo assai più adesso che nella primavera scorsa, la corrente pacifica, e prevale anche là dove le idee di guerra potrebbero attecchire più facilmente. In Grecia ed in Bulgaria, dove un partito della guerra esiste, le persone più savie, quelle che hanno la direzione e la responsabilità del Governo, bramano e chiedono solo lo *statu quo*; ed è sino messa da parte, almeno per ora, qualunque idea di sommuovere la Macedonia per giungere poscia a maggiori moti e mutazioni.

Non è possibile negarlo; l'Europa lentamente si va abituando alla idea d'una virtuosa federazione degli Stati che la compongono, pattuita nella speranza di vivere in pace più lungamente che sia possibile. Probabilmente, prima che finisca l'anno, Austria, Germania, Svizzera e Italia saranno strette da una potente lega commerciale e doganale. A Vienna negoziano ora Svizzera e Austria ed a Berna negozieranno fra poco Svizzera e Italia. Se a questa grande e potente lega si uniranno poi, com'è lecito sperare, il Belgio e l'Olanda, se potranno esser tratti ad unirvisi i piccoli Stati balcanici, sarà un gran passo fatto verso l'unione di tutta l'Europa per la difesa di comuni interessi. Questa lega, se davvero si formasse, sarebbe forse la più gloriosa fine del secolo che muore.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Anomalie Leopardiane del prof. Andrea Gabrieli. — Bari, Tipografia Cannone, 1891.

Il Leopardi odiò il « natìo borgo selvaggio »: si crederebbe « che uscendo da Recanati e recandosi a vivere liberamente nelle tanto agognate città grandi e celebri per uomini e per monumenti avrebbe dovuto trovare la sua felicità »; invece, giunto appena a Roma, la maledisse; giunto a Milano, se ne dichiarò scontento; a Firenze credette trovarsi come in un deserto; di Napoli scrisse giudizi che sono « calunnie ». Solo di Bologna e di Pisa non si lamentò. Pel padre suo « amorosissimo » sentì avversione, durata « fino all'ultimo »; a Pietro Giordani, « l'amante riamato, l' instancabile panegerista », non si dimostrò grato, e nemmeno al Colletta, il quale « gli fu largo di lodi e di conforti, e poi lo raccomandò calorosamente all'amicissimo Gino Capponi per una cattedra nell'Ateneo fiorentino, e ne ammirò ed encomiò non le idee e i principii, ma l'ingegno e il *bello stile*, e fece, per toglierlo al *natìo borgo selvaggio*, tutto quello che nessuno ignora » Anche dal suo benefattore Ranieri dovette « farsi perdonare qualche peccato. » Ammirò il Mai, ma ruppe poi ogni relazione con lui e, quando potette, « lo beccò »; prima levò a cielo il Monti, lodò il Cancellieri, poi li giudicò severamente.

Queste — se abbiamo letto con attenzione — sono le anomalie del Leopardi, che il professor Gabrieli nota e biasima. Altri notò le contradizioni del Petrarca, altri quelle del Tasso, altri quelle dell'Alfieri; recentemente s' è scritto delle contradizioni di Dante. Di tutti i grandi ingegni, specie se infelici, si potrebbero facilmente indicare le mutazioni di sentimenti e di opinioni: ciò che importa è studiarle con discrezione, con equanimità, procurare d' intenderle. Il signor Gabrieli pare si compiaccia più di sentenziare biasimando che di spiegare. Il Leopardi ammirava il Mai, stimava il Cancellieri quando li conosceva per fama; poi che li conobbe da vicino, temperò l'ammirazione pel primo, giudicò l'altro uomo ordinario. Qual maraviglia? A chi non è avvenuto d'innamorarsi per fama e poi di provar disinganno trovando la realtà inferiore all' immagine che se n'era formata? Il Leopardi aveva molto lodato l'*Iliade* del Monti; « in prosieguo, senza disconoscerne i meriti, sentenziò che il Monti fu poeta veramente dell'orecchio e dell' immaginazione: del cuore in nessun modo ». E il professor Gabrieli esclama: « stravaganza di lode e di biasimo! » Eppure, quanta verità nella lode e nel biasimo, e come confermata dagli studi più recenti!

Noi non possiamo nè vogliamo fare una confutazione di questo libro; crediamo bensì che possa esser fatta non troppo difficilmente. In ogni modo, aspettiamo che l'A., come promette, si giovi degli « *eccessi* qui rilevati » per spiegare « altri eccessi che si trovano nel letterato e nel filosofo. »

La bella Galiana, *leggenda viterbese*, di A. Piccaroli. — Alba, tipogr. e libr. edit. L. Vestamy, 1891.

Dirimpetto al palazzo municipale di Viterbo è un monumento chiamato comunemente la *tomba della bella Galiana*, composto di un sarcofago sul quale è rappresentata la caccia di Meleagro e di due iscrizioni, di cui una in versi, che commemorano Galiana, fanciulla insigne per bellezza come per pudicizia, morta nel 1138 tra l'universale compianto. Di lei narrano gli antichi cronisti e ripete tuttora il popolo che « li Romani la volevano per uno loro signore, et non possendola haver miseno l'assedio dove stanno le grotte maltagliate, et non possendola haver domandorno che almeno li fusse mostrata. » Il popolo aggiunge che quando la fanciulla si affacciò alle mura un dardo de' Romani la trafisse.

I cronisti non dicon altro, salvo che accennano alla sepoltura e all'epitaffio della Galiana « morta nel 1138 ». Secondo una versione orale raccolta dal signor Piccaroli, la leggenda ha una *prima parte*, che si

ricollega da un lato con le tradizioni troiane diffusissime in Italia, da un altro con miti classici (Esione, Andromeda, ecc.) e con episodi dei nostri poemi cavallereschi.

Il signor Piccaroli tenta di far la storia del monumento e della leggenda. A parer suo, niente impedisce di credere che veramente visse in Viterbo nel secolo XII la Galiana, la quale morta, « fu seppellita dinanzi alla chiesa di S. Angelo, e posta nel sarcofago romano che da tanti anni esisteva in Viterbo ». Il sarcofago cambiò di posto e l'iscrizione fu rifatta nel 1549, quando rovinò il campanile della chiesa e con esso il portico: così si spiega perchè i cronisti rechino la data del 1158 e la scrizione ancora esistente quella del 1138. Il sarcofago e l'iscrizione parlarono all'immaginazione del popolo, il quale « applicò » ad essi le tradizioni troiane ancor vive e quelle « pure notissime e comuni della lotta dei Viterbesi coi Romani ». La prima parte della leggenda si formò dopo la seconda, che sola è riferita dai cronisti.

Crediamo che altre indagini potranno condurre a conclusioni alquanto diverse da quelle, cui è giunto il signor Piccaroli. Temiamo che egli, o chi l'ha aiutato a raccoglier la leggenda tra il popolo, abbiano confuso in uno due racconti differenti; giacchè quella ch'egli chiama *prima parte* e ricongiunge con le tradizioni e con le credenze classiche, in versioni che noi ricordiamo, pare piuttosto una leggenda cristiana: la troia non era tenuta da' Viterbesi a memoria di Troia, nè le si sacrificavano fanciulle; fu mandata a punirli de' loro peccati, e sparse il terrore e la desolazione in Viterbo, sinchè non comparve un leone, che la uccise.

Lo spirito antifemminile nel Medioevo, Conferenza di Luigi Valmagoi. — Torino, Casanova, 1891.

L'argomento poteva e potrebbe dar materia di un volume importante e piacevole; costretto negli angusti confini di una conferenza, lascia a desiderare una maggior copia di notizie ed un esame più accurato di esse.

L'A. tratta delle manifestazioni dello spirito antifemminile in componimenti isolati del Medio Evo, nella letteratura ascetica e religiosa, nella novella, nella rimanente letteratura, in cui « non appar con tanta insistenza, e solo vi serpeggia e quasi guizza di straforo », dando sommariamente brevi cenni de' vari generi di scritture, alle quali dettero origine od offrirono occasione l'avversione alle donne e il disprezzo per esse, e facendo di tratto in tratto citazioni opportune. Forse è vero che al suo uditorio non potè riferire giudizi, invettive, narrazioni, che non

giungono molto gradite a orecchie educate; ma forse non gli sarebbe stato difficile trovar citazioni più *caratteristiche*, staremmo per dire, ed anche più piacevoli di quelle, alle quali si è attenuto, e che pure sarebbero state ascoltate volentieri.

Notiamo alcune inesattezze, qua e là. La « formidabile requisitoria di Giacomo Leopardi » (p. 3) contro le donne non è, poi, nè requisitoria nè formidabile nella canzone per le nozze della sorella Paolina, ricordata dal signor Valmaggi, il quale avrebbe dovuto piuttosto ripetere alcuni versi dell'*Aspasia*. Le *albe* de' trovatori provenzali meritavano, forse, di non essere addotte (p. 5) a provare che il Medio Evo vero non fu quale alcuni si compiacciono d' immaginare. Prima che nel commento di G. Boccaccio al canto XVI della *Divina Commedia* (p. 7) e, bisognava aggiungere, prima che nella *Vita di Dante* del Boccaccio stesso, il trattato *De nuptiis* attribuito a Teofrasto era « passato » dal latino in un'altra opera volgare, nel *Roman de la Rose:* è strano che l'A., il quale pure ricorda « una lunga diatriba contro le donne » inserita nel — *Roman* ma non per l'appunto al luogo da lui indicato — non ci abbia badato. Eppure il *Roman* esplicitamente ricorda *Teofrates* e *son noble livre Auréole!* Il *Libro di Sindbad* non fu mai chiamato *Libro di Sendbard* (p. 24); forse l'A. voleva dire *Parabole di Sendabar*, come, più sotto, voleva scrivere *Libro de los enganos y esperimentos de las mugeres*, dove ha scritto *de la mujera*. Infine, sarebbe stato giusto avvertire che non fu *spirito antifemminile* quello che mosse Dante a rimproverare le « sfacciate donne fiorentine. »

Sulla morte di Goffredo Mameli. Due lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed una della madre di Mameli. Per G. B. Menegazzi. — Foligno, tipografia cooperativa, 1891.

« Morì il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pe' suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte, fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba: il sole del meriggio d'Italia non lo vedrà. » Così il Mazzini scriveva di Goffredo Mameli, morto il 6 luglio 1849 di ferita alla gamba toccatagli nella giornata del 3 giugno. Lo assistè all'ospedale della Trinità de' Pellegrini una signora, la figlia della quale ha permesso al prof. G. B. Menegazzi di pubblicare due lettere del Mazzini ed una della madre del Mameli dirette alla buona infermiera. La prima del Mazzini è del 28 giugno 49: il padre Gavazzi si era mostrato un po' ruvido verso la signora, e questa se ne lagna col Mazzini, che medica

la cosa con parole d'alta stima: « Ne savez-vous pas, Madame, que si, forcé de me ténir eloigné au milieu des affaires, je me sens moins inquiet sur Mameli, c'est uniquement à vous que je le dois, à la certitude qu'il rencontre chez-vous des soins et une affection qu'il n'aurait (così è certamente da correggere il *n'amait* della stampa) pas pù rencontrer ailleurs? » La data di queste parole, scritte ne' momenti terribili della difesa, mostra la bontà delicata del Mazzini e il suo vivo affetto pel ferito. La seconda lettera è del 69: è ancora, dopo tanti anni, un ringraziamento per le cure date a Goffredo. La lettera della madre di questo, Adele Zoagli Mameli, fu scritta il 30 giugno 49, mentre egli giaceva nell'ospedale: poche parole soltanto: che cosa può scrivere una madre in quelle condizioni? La preghiera, il ringraziamento, si perdono nelle lagrime. Il prof. Menegazzi ha brevemente ma bene illustrate le tre lettere: e dal Diario del Bertani ha opportunamente rilevata la frase sul Mameli: « Per un diverbio col padre Gavazzi era alteratissimo », che spiega il risentimento della signora.

FILOLOGIA ROMANZA.

Letteratura provenzale del dott. Antonio Restori. — Milano, U. Hoepli, 1891.

Nell'utile collezione dei Manuali Hoepli prende posto accanto ad altri consimili questo sommario storico della letteratura provenzale scritto da un giovane e valente insegnante, il prof. Antonio Restori, il quale, sotto la forma modesta di un compendio, ha fatto opera egregia di originale composizione. È noto infatti che della letteratura provenzale non abbiamo alcuna grande e compiuta storia, dalla quale agevolmente si possa dedurre (come altri hanno fatto per altre letterature) un compendio destinato a diffonderne la cognizione tra gli uomini di mezzana coltura: abbiamo vite, antiche e moderne, di trovatori, e anche le opere di carattere più generale, e di vario valore, scritte dal Millot, dal Fauriel, dal Diez, si restringono quasi alla poesia lirica: un sommario complessivo ci diè il Bartsch, ma è piuttosto un repertorio bibliografico, o poi è vecchio di vent'anni, durante i quali molto lavoro s'è fatto per rendere più completa la conoscenza dell'antica letteratura occitanica.

Il Restori ha dunque dovuto lavorare, come oggi dicesi, sulle fonti, e siamo lieti di dichiarare, a suo onore, ch'ei si mostra informato di tutto l'immenso materiale critico raccolto ed esaminato dai moderni

provenzalisti, e inoltre ha saputo trascegliere con avveduto giudizio i fatti più veramente importanti e caratteristici, ordinarli in modo da rappresentare con fedeltà le vicende e lo svolgimento della letteratura provenzale, esporli con vivace e perspicua forma. Di modo che questo Manuale merita di essere segnalato, non pur ai comuni lettori, ma anche agli studiosi, trovandosi in esso conchiuso tutto il meglio dei frutti dell'indagine moderna sopra una delle più importanti letterature romanze: nè solo agli italiani, ma anche agli stranieri, e massime ai francesi che, mentre della letteratura in lingua d'*oil* hanno il bellissimo sommario storico di Gaston Paris (i nostri lettori se ne ricorderanno certamente), nulla di simile hanno per la sorella di lingua d'*oc*. E auguriamo che in Italia, dove nel campo degli studi provenzali abbiamo ristretta la nostra operosità a far da copisti agli stranieri, la dottrina elegante del Restori sia apprezzata da chi può, e dovrebbe, aprire la via e agevolare le fatiche agli eruditi veri.

Questo volume, pienissimo di fatti raccolti sotto la maggior brevità di parole, non è di quelli che possano essere compendiati in una recensione: pur vogliamo osservare per sommi capi il suo contenuto per invogliare i nostri lettori a procacciarsi per mezzo di esso una nozione più esatta della letteratura provenzale che non sia quella corrente tra i più. Il Restori, premessa una rapida notizia dei provenzalisti antichi e moderni che nella sua brevità è una storia compiuta degli studi occitanici, entra in materia determinando i confini e i nomi della lingua provenzale (*romana, proenzal, lemosì, lengua d'oc*), ricerca le tracce del passaggio dal basso latino al nuovo volgare, ed esamina i più antichi documenti letterari di quella lingua: un'alba bilingue del secolo X (ma sarà proprio così antica?), il frammento del poema su Boezio, agiografie e preghiere metriche e il frammento del poema su Alessandro Magno. L'argomento della maggiore importanza è trattato nei capitoli terzo, quarto e quinto, dove son esposte le vicende della lirica provenzale dalle origini sue sino alla decadenza, con particolare riguardo ai rapporti di essa con la vita della società feudale e cavalleresca, alla tecnica amorosa e poetica dei trovatori, e alla fortuna di quella lirica fuor di Provenza e specialmente in Italia, dove scomparve solo tra gli entusiasmi classici del rinascimento. Speciali capitoli sono poi conservati alla poesia narrativa, alla letteratura scientifica, didattica e morale, e alla letteratura religiosa; e in ciascuno il Restori ci dà precisa e compiuta notizia della fortuna di ciascuno di quei generi letterari di cui per lo più si ha una conoscenza imperfetta. Finalmente le ultime pagine riguardano la letteratura pro-

venzale dal secolo XV in poi, dal momento cioè in cui essa diventa vernacola, fino alla rifioritura rappresentata dal *felibrige*, che ha nel vivente Federico Mistral, autore del poemo di *Mirèio*, il suo più grande maestro.

STORIA.

Lettura pel soldato italiano di Giuseppe Ferrarelli. — Napoli, Morano, 1891.

Non è questo un libro di lettura per le scuole reggimentali o per i collegi militari, come potrebbe parere dal titolo, e perciò esce dal dominio della letteratura pedagogica; è invece una serie di letture storiche, cui non manca il fine educativo, perchè l'autore le ha preordinate a conseguire un intento morale.

Noi vorremmo che tutti gli ufficiali nostri leggessero il libro per rendersi più famigliari certi nomi e certi fatti, e fors'anche per esserne invogliati a larghi studi di storia militare. Questa, abbiamo sentito dire da persone d'indiscutibile autorità, è troppo negletta a vantaggio delle discipline tecniche e pratiche: e non si può porre in dubbio che, se queste formano la mente del soldato, i ricordi e le tradizioni devono rafforzarne e, bisognando, infiammarne lo spirito.

Nel libro del signor Giuseppe Ferrarelli sono molte cose superflue, altre inutili, qualcuna anche affatto inopportuna, ma, pigliando il libro così com'è, non dispiacerà ai lettori militari, perchè rinfresca memorie quasi dimenticate. Ci ha fatto buona impressione il veder che l'autore non si è ristretto a parlare dei grandi uomini della guerra classica, per dir così, non si è limitato a discorrere di Eugenio di Savoia e di Napoleone, di Turenna e di Montecuccoli; ma ha fatto luogo anche agli eroi della guerra rivoluzionaria. Così abbiamo letto con interesse le notizie date dei principali uomini di guerra che l'Italia improvvisò alle vittorie napoleoniche: Achille Fontanelli, gentiluomo e soldato e ministro di guerra e marina; Filippo Severoli, il corpo del quale, dicono, era tutta una cicatrice; Domenico Pino, in cui il valore scusa la smodata ambizione; Giuseppe Palombini che nella guerra di Spagna si coprì di gloria, ecc. sono tutti nomi quasi dimenticati ai dì nostri, ma che si debbono imprimere nella memoria dei soldati italiani. Nell'insieme, adunque, la materia di questo libro è discreta: sarebbe migliore se il signor Ferrarelli si fosse potuto valere di fonti più pure, mentre, a giudicarne da qualche riscontro,

egli ha attinto per lo più a compilazioni tutt'altro che perfette: di guisa che si avvertono spesso nel suo libro inesattezze di nomi, di date, di fatti. La forma è senza allettamenti: disuguale e qua e là scorretta, scolorita, e priva di quel temperato calore che varrebbe a comunicare ai lettori i sentimenti buoni dell'autore.

Come fu fatta l'Italia, conferenze popolari sulla storia del nostro Risorgimento di Pietro Orsi. — Torino, Roux, 1891.

Nell'autunno del passato anno furono in molte città d'Italia tenute ai maestri elementari delle conferenze sulla storia del nostro Risorgimento; ordinando le quali il Ministero della pubblica istruzione si propose di preparare i maestri stessi all'insegnamento storico introdotto nei programmi della scuola primaria e di additare il metodo migliore perchè cotale insegnamento potesse riuscire fruttuoso. Se in ogni luogo il conferenziere fu scelto bene come per Venezia, dove fu chiamato a tale ufficio il prof. Pietro Orsi, possiamo sperare che l'intento propostosi dal Governo sia stato pienamente conseguito: poichè queste conferenze, raccolte ora a formare un volume, sono un saggio notevole del modo più opportuno all'insegnamento pratico e popolare di una storia così ricca di fatti svariati e così complessa nei rapporti tra le cause e gli effetti come è quella del Risorgimento politico italiano. Il prof. Orsi ha saputo trovare una giusta via di mezzo tra il metodo severamente scientifico e la pura narrazione artistica, che sono i due termini estremi entro i quali oscillano i moderni compositori di opere storiche. Egli pone sempre a fondamento della sua esposizione la serie degli avvenimenti rigorosamente accertati; sa dar risalto alle figure e ai fatti di capitale importanza, che così vengono a campeggiare nei quadri da lui assai bene delineati e coloriti; al momento opportuno si vale dell'aneddoto, della citazione, dell'imagine per compiere quelle linee o armonizzar quei colori; è sempre spigliato e netto nella sua dicitura, non senza una naturale eleganza di stile; il sentimento patriottico spira da ogni pagina, ma senza abbandonarsi mai ad impeti sconsiderati, a scatti improvvisi, sempre secondo un sicuro criterio, che vorremmo poter dire di decenza storica. Questi pregi, rari ormai in ogni genere di libri, e specialmente in quelli di storia, sono tali da soddisfare pienamente le esigenze della critica più severa; la quale troverà per altro da notare qualche piccolo difetto, come qua e là un'abbondanza forse eccessiva di particolari, alcune arguzie inopportune, tenuissime inesattezze di date e di nomi (si potranno tutte attribuire ai tipografi?), locuzioni e

parole non elettissime; ma sono mende lievi, che la bontà intrinseca del libro farà passare inavvertite dalla maggior parte dei lettori. Dal 1815 al 1870, dal momento in cui i rappresentanti della legittimità trionfavano in modo definitivo sull'uomo della rivoluzione sino alla caduta del potere temporale dei papi, dai piani di Waterloo alla breccia di Porta Pia, l'Orsi ci trascina a seguire con crescente interesse tutta l'eroica epopea del nostro Risorgimento. L'autore descrive molto bene l'antitesi tra i vecchi governi restaurati dalla Santa Alleanza e i popoli nuovi sui quali era passato il soffio, o meglio la burrasca, della rivoluzione francese; i primi moti del 21, il decennio della reazione, poi il risveglio potente della coscienza nazionale e i conseguenti eroismi del 48 e del 49, e tutta la lunga e laboriosa opera diplomatica e militare che ci ridiè una patria e una capitale. Ed ha un così sicuro concetto del vero storico, che sa elevarsi sulle tendenze di scuola, e parlando popolarmente non scende ad adulare il popolo, pur riconoscendone le virtù e i sacrifizi, allo stesso modo che biasimando i vecchi tiranni non trasmoda in apostrofi tribunizie, e lodando i nuovi principi non ha bisogno del frasario cortigiano. Per tutte queste ragioni noi auguriamo fortuna al libro dell'Orsi, massime tra gli educatori italiani.

STORIA DELL'ARTE.

Svaghi artistici femminili. Ricami, pizzi, gioielli, ventagli, specchi e vetri di Murano dell'architetto Alfredo Melani. — Milano, Hoepli, 1891.

Buono fu lo scopo dell'A. di parlare di ricami, di pizzi e di gioielli e di attrarre ad un tempo l'attenzione delle signore sulle cose d'arte. Soltanto l'attenzione poteva essere trattenuta e la curiosità stimolata, mercè pratiche indicazioni di saggi antichi di questa o di quell'arte, e più copiose incisioni ottenute con metodi diretti fotografici. Così, parlando di recami medioevali, l'A. avrebbe potuto discorrere alquanto intorno a quelli che si conservano in molte chiese, a quelli della cattedrale di Anagni, ad esempio, di Pienza, ecc., e far trascorrere le sue lettrici di meraviglia in meraviglia. Così, ragionando dell'influsso esercitato dall'Italia sull'estero nei secoli XV e XVI con l'arte del ricamo, sarebbe stato opportuno il seguire passo passo quell'arte nelle eleganti mode italiane, dalle forme riflesse nell'arte di Vittor Pisano con divise e motti francesi o latini, a quelle che si rispecchiano nelle figure di Piero della Francesca, alle altre a nodi, a intersecazioni, a guisa di agemina araba,

importate da artefici spagnoli in Italia sulla fine del secolo XV, ecc. Forse noi avremmo voluto troppo dall'A., ma il desiderio che l'opera sua fosse attraente per chi può esercitare tanti benefici influssi nella coltura italiana, ci move a dire che certe notizie da lui raccolte con diligenza sono da tenersi in gran parte in serbo dagli eruditi, non da porgersi alle signore, fuorchè nel caso in cui le notizie si congiungano alle opere d'arte e le illustrino. Tali osservazioni si potrebbero fare anche sul capitolo dei gioielli, ove si trovano affastellate notizie senza gli opportuni riscontri o con riscontri troppo scarsi. E ci sembra che, per corredarli di ciò, volumi di tale specie debbano essere più circoscritti, perchè sia dato vedere, come a traverso di una lente d'ingrandimento, tutto il passato di un'arte. Restringendo il campo del manuale, i ricordi dell'antichità si vedono più davvicino, con tutti i più minuti particolari, e restano più vivi nella memoria. Le signore potranno forse ricordare i venti nomi citati dall'A. di incisori di camei in due pagine del libro; ma ricorderebbero meglio alcuni de' tesori ch'essi produssero, quando l'A. avesse invitato lo splendido suo editore ad abbagliare le lettrici; e più li ricorderebbero, quando si fossero fatti raffronti tra le diverse produzioni della glittica del Rinascimento, e considerazioni analitiche dei loro caratteri e della loro bellezza. Troppe arti si raggruppano in un'arte sola: vederne una e bene sarebbe veder molto e utilmente. L'accennare in breve alla storia di parecchie arti, cominciando dalla notte dei tempi o dalla Sacra Scrittura per discendere sino a noi, spinge autore e lettori ad una corsa attraverso lo spazio e il tempo troppo faticosa, e a salti continui sopra siepi di libri e di note. Ad ogni modo chi desiderasse di correre così troverà nel manuale il frutto di molte ricerche, di molti spogli, di molto lavoro.

Antonio del Pollaiuolo e gli Orsini di Luigi Borsari. — Roma, 1891.

Fra i pregevoli documenti dell'Archivio Orsini, l'A. rintracciò una lettera di Antonio del Pollaiuolo, diretta a Gentil Virginio Orsini, e la pubblicò testè in occasione delle nozze Orsini-Varo. E felice pensiero fu il suo, chè altissima è l'importanza artistica e storica del documento. Gentil Virginio Orsini, il celebre condottiero, avendo veduto il mirabile sepolcro di papa Sisto IV di mano di Antonio del Pollaiuolo, se ne mostrò ammiratissimo, e fece sapere all'artista che avrebbe avuto caro di avere di sua mano il proprio busto in bronzo di grandezza naturale. Rispose lo scultore il 13 luglio 1494 che ne sarebbe stato lieto, anzi che sarebbe andato al castello di Bracciano per ritrarre in disegno l'effigie

del principe e tradurla poscia nel bronzo: che tuttavia avrebbe avuto più caro di rappresentarlo tutto intero, sur un cavallo rosso, « *che vi farej etterno.* » L'artefice coglieva intanto l'occasione propizia per pregare il potente principe a ottenergli, per amor suo, da Piero de' Medici la licenza di recarsi a certe sue possessioni, che erano tra Poggio a Cajano e Pistoia, portando con sè due figure di bronzo: figure che l'editore della lettera suppone di scavo, mentre potevano anche non esserlo. Per la pestilenza che infieriva in Italia, non era permesso ai viaggiatori di accostarsi più di venti miglia a Firenze, onde Antonio del Pollaiuolo non avrebbe potuto arrivare a quel suo luogo, distante da Firenze soltanto quindici miglia. Sperava però di giungervi, grazie all' intercessione di Gentil Virginio Orsini e alla sua antica e fedel devozione a casa Medici. « Io sono stato sempre, » scriveva, « di quella chasa e pensate che gli è 34 anni che io feci quelle fatiche d'erchole che sono nella sala del palazo suo che le facemo tra mio fratello ed io. »

La statua equestre dell'Orsini, e forse neppure il busto, non fu eseguita da Antonio del Pollaiuolo, chè le vertiginose vicende politiche non diedero forse più modo all'artista di trovarsi col committente, trascinato dai Francesi prigione da Nola sino a Fornovo, poi ospite de' Bentivoglio e degli Sforza nel 1495, poi cospirante coi fuorusciti fiorentini a danno della repubblica di Firenze, poi capitano ai servizi di Francia contro Napoli, e infine prigione nel 1497 nel Castel dell' Uovo dove morì.

Più non restano neppure le grandi rappresentazioni delle forze d'Ercole in Firenze, dipinte, secondo si desume dal documento, nel 1460. Restano però di esse alcune antiche riproduzioni, di cui l'editore del prezioso autografo cita quella che si vede nel piccolo quadretto ora negli Uffizi di Firenze, opera che sembra un'antica traduzione delle stampe del Robetta, riproducenti le grandi tele dei Pollaiuolo. E a questa traduzione in minori proporzioni delle fatiche d'Ercole giova aggiungere il bellissimo gruppo in bronzo attribuito ad Antonio del Pollaiuolo, esistente nel Museo Nazionale di Firenze; e giova pure ricordare insieme con essa le imitazioni che delle fatiche d'Ercole dei Pollaiuolo fece Baldassare Peruzzi nella sala detta del Fregio alla Farnesina.

Andrea Orcagna sarebbe autore di un disegno per il pulpito nel Duomo di Orvieto? per Luca Beltrami. — Milano, 1891.

Il museo dell'Opera del Duomo di Orvieto conserva alcuni disegni su pergamena, documenti grafici che ci presentano l'idea prima e le prime vicende di quel celebre monumento. Tre di quei disegni relativi

alla facciata del Duomo, furon fatti conoscere al pubblico da Luigi Fumi e Paolo Zampi, i quali videro nel primo di essi, più antico di tutti, il concetto primitivo di una facciata monocuspidale e l'opera probabile di Arnolfo di Cambio. L'A. richiama l'attenzione degli studiosi sopra un altro disegno, anch'esso su pergamena, rimasto inedito, e in parte logoro, il quale lascia riconoscere il concetto del suo autore, un pulpito cioè sorretto in parte da arcate a tutto sesto, impostate sopra pilastri ottagonali e col parapetto riccamente ornato di statue e bassorilievi rappresentanti i principali fatti della vita del Redentore. L'A. ricostruisce l'insieme del pulpito, esaminando il disegno che ne presenta lo sviluppo delle varie fronti; e poscia passa alla ricerca dell'autore del disegno, dichiarando però, sin da principio, di rinunciare a giungere ad una indicazione categorica assoluta. Tuttavia con scrupolose considerazioni egli determina che il disegno non può risalire alla prima metà del secolo XIV, ma deve appartenere ad uno degli artisti che operarono nel Duomo, nella seconda metà del trecento, forse a Andrea Orcagna, il quale dal 1358 al 1361 si portò ripetutamente ad Orvieto, e vi soggiornò a lungo, tosto compiuto il tabernacolo di Or San Michele in Firenze. L'A., con opportuni confronti tra questo tabernacolo e il disegno del pulpito, e per l'equilibrio che egli scorge tra l'effetto principale architettonico e quello complementare della scultura, e per il carattere e lo stile ne' varii elementi architettonici rigorosamente mantenuto, giunge a convincersi che il disegno sia dell'Orcagna; ma presenta la sua ipotesi col dovuto riserbo e con tale corredo di considerazioni da infondervi fede.

PEDAGOGIA.

Antologia italiana compilata, ordinata e annotata ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura da Ottavio Vallecchi. — Firenze, Sansoni, 1891.

Questa *Antologia*, che vinse il concorso bandito dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, ci sembra pregevole sia per la scelta dei passi considerata rispetto al fine del libro, sia pei buoni criterii pedagogici seguiti nella scelta stessa, non meno che nell'ordine e nelle annotazioni. Dei suoi principii il Raccoglitore rende ragione in una assennata prefazione. Ed è certamente un buon concetto, massime per una scuola pratica d'agricoltura, « aver cercato di metter sott'occhio « del giovine studioso più cose che parole, e cose vere ed utili, la rap-

« presentazione del mondo visibile in mezzo al quale egli vive e di cui « fa parte »; e così pure avere alternato i passi della prosa con quelli della poesia e nella distribuzione aver preferito l'ordinamento per materie a quello per generi rettorici; il quale ultimo se il Tommaseo non voleva neppur nelle scuole classiche, meno ancora avrebbe voluto in una scuola professionale.

Un attento esame del libro mostra che il Raccoglitore, dopo aver bene ideato il disegno del suo lavoro, ha saputo coscienziosamente e felicemente tradurlo in atto. Forse nella terza parte del libro II, e nella prima parte del libro III, oltre i passi recati, altri opportunissimi se ne potevan riportare dagli scritti di Galileo, del Redi e del Savi, sebbene tali autori non sieno stati dimenticati in altre parti di questa *Antologia*. Vanno poi lodate per sobrietà, chiarezza ed opportunità le note che spiegano voci o locuzioni meno facili, specialmente pei non toscani.

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Gewerbegericht (*Il tribunale industriale*), von W. Stieda. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1890.

Vertragsbruch im Arbeits-und Dienstverhältniss (*Rescissione dei contratti di lavoro e di servigi*), von C. Dietz. — Berlin, Puttkammer u. Nühlbrecht, 1890.

Le quistioni di legislazione sociale sono più che mai vive e discusse in tutti i paesi civili; perchè si cerca da per tutto di stabilire nuove regole di diritto e istituzioni, che valgano a disciplinare i rapporti fra i lavoranti e i capitalisti. Il libro dello Stieda, autore noto per una speciale competenza in queste materie, tratta di un argomento difficile, che, quantunque formi oggetto della legge 29 luglio 1890 in Germania, pure dà sempre luogo a continui lamenti e a controversie inestinguibili. L'autore comincia con esporre lo stato della quistione, accennando alle più antiche leggi prussiane e ai vari tentativi, fatti per modificarle e migliorarle, e in ispecie parla dei giudizi d'arbitri, ordinati colla legge sull'ordinamento industriale (*Reichsgewerbeordnung*). E intorno a ciò egli riferisce dati e notizie copiose per dimostrare come quegl' istituti fossero insufficienti a dirimere le controversie rinascenti e comporre i dissidi. Per ciò che riguarda l'esame critico delle condizioni di fatto il lavoro dello Stieda può dirsi completo, ed è certo molto interessante e istruttivo. Ma l'autore discute altresì la quistione di principio, e parla del miglior modo di organizzare i tribunali industriali. A tal uopo egli vorrebbe

adottato il sistema elettivo, distinta la giurisdizione propriamente detta dagli uffici di conciliazione, ed estesa a tutte le controversie fra imprenditori e lavoranti. Di queste ed altre simili quistioni speciali tratta l'autore con piena cognizione di causa, dimostrandone l'utilità pratica e l'importanza che potranno avere per lo svolgimento ulteriore e la pacifica modificazione e correzione degli attuali ordinamenti economici.

L'altro scritto del Dietz riguarda un argomento speciale e particolarmente importante, cioè la rescissione dei contratti di lavoro, che in vari tempi ha dato luogo a diverse disposizioni di legge. L'autore espone anzitutto lo stato della legislazione tedesca, nella quale esistono grandi divergenze, secondo la classe degli operai; e mentre la rescissione rimane impunita per i lavoratori delle industrie e delle miniere; è invece sottoposta a pene per quelli domestici e agricoli. È giustificabile questa diversità di trattamento con motivi desunti dalla natura diversa dell'occupazione o dall'indole di ciascuna classe operaia? Tale è a un dipresso l'opinione del Dietz; il quale mentre dimostra le difficoltà che incontrerebbe una legge punitiva nelle grandi industrie, e gl'inconvenienti a cui darebbe luogo la maggiore estensione di essa, sostiene d'altra parte, che debbano conservarsi le disposizioni vigenti riguardo al lavoro agricolo. Ma le ragioni ch'egli arreca in appoggio della sua tesi non ci paiono nè incontestabili, nè concludenti. E forse la spiegazione del fatto, ossia della differenza anzidetta, è semplicemente questa, che le proibizioni e punizioni ancora esistenti sono un avanzo di antiche leggi e consuetudini, con cui si cercava nei secoli scorsi di vincolare il lavorante al possesso fondiario. Ma ciò, di cui si trovano esempi in tutti i paesi, non è una buona ragione per giustificare o difendere ancora la validità di quelle leggi applicate a categorie speciali di lavoratori. Infine l'autore parla di altri modi, con cui gl'imprenditori possono impedire pacificamente la rescissione dei contratti. E così in questa parte come nell'altra il suo scritto contiene osservazioni e particolari utili a qualunque lettore.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dato il grande sviluppo che vanno prendendo la preparazione e l'applicazione delle sostanze concimanti artificialmente preparate, è anche necessario di render noto che queste sostanze, quando siano composte senza certe norme, possono dare origine a composti esplodenti ed esser causa di danni non lievi. Un caso di esplosione di questo genere è segnalato dal prof. Casali nelle « Stazioni sperimentali agrarie ». Una sostanza concimante che egli doveva analizzare, al momento dell'apertura della bottiglia dove era contenuta, fece esplosione. La sostanza era principalmente formata da nero di raffineria, cui erano state aggiunte altre materie le quali, in seguito a certe reazioni, avevano dato origine all'etere tetranitrico, sostanza facilmente esplodibile. Il prof. Casali insiste molto giustamente sui danni che possono produrre i miscugli concimanti fatti da persone che non posseggono le necessarie cognizioni chimiche; e dimostra come, senza queste cognizioni, sia facile di preparare dei concimi artificiali, nei quali a poco per volta si forma della nitroglicerina, e che alla fine da concimi si trasformano addirittura in una varietà di dinamite.

— Sappiamo che Giosuè Carducci attende a preparare un' edizione critica delle poesie italiane e latine di Francesco Maria Molza. L'illustre poeta ha già esplorato quasi tutti i manoscritti delle poesie del Molza, e ne ha trovate moltissime rimaste finora inedite e sconosciute.

— Il signor Mario Pelaez ha pubblicato pei tipi dell'editore Fava e Garagnani di Bologna una monografia sulla *Vita e le Opere di Giovanni Andrea dell'Anguillara.* La monografia è seguita da un' appendice di due lettere inedite dell'Anguillara a Benedetto Varchi, e di tre capitoli berneschi pure inediti.

— Il signor Rodolfo Giani ha pubblicato, pei tipi del Palazzi di Reggio Emilia, un opuscolo intitolato *Trifoglio*, contenente tre traduzioni di poesie straniere. Le poesie sono: *La rosa dell'Infanta* dalla *Légende des Siècles* di Victor-Hugo, *La perdita di Atama* dai Romances Moriscos (la *X* del Romançero del Çid), e *Alba* dagli Châtiments di V. Hugo. Nella traduzione della romanza moresca il Giani ha conservato il metro originale.

— Il signor Adolfo Lambertazzi ha pubblicato in questi giorni, pei tipi dello Zanichelli, un volume intitolato *Romanzi e Romanzieri del cinquecento e del seicento*. L'autore dà notizia in questo libro di circa un centinaio di romanzi quasi tutti dimenticati o poco noti. I Romanzi sono classificati, secondo il contenuto, in *Romanzi erotici*, *Romanzi morali*, *Romanzi di genere vario*, pel cinquecento; *Romanzi erotici galanti*, *Romanzi di costumi*, *Romanzi politici*, *Romanzi morali*, *Romanzi storici*, pel seicento. Ci riserbiamo di dare in uno dei prossimi fascicoli una notizia più ampia di questo libro, che porta un notevole contributo alla storia letteraria e alla storia dei costumi del cinquecento e del seicento.

— Non passa mese che l'editore Zanichelli non dia fuori qualche opera veramente importante. Quella che dobbiamo segnalare oggi agli studiosi è una diligentissima monografia scritta dal signor Leonida Busi intorno al padre *G. B. Martini musicista-letterato* del secolo XVIII. Il volume pubblicato in questi giorni è il primo dell'opera: del secondo è annunciata la pubblicazione come prossima. Diamo i titoli dei tre capitoli di cui si compone il primo volume, riserbandoci di parlare più ampiamente di tutta l'opera quando sarà pubblicato il secondo volume. Cap. I. *I primi anni.* — Cap. II. *Martini e i suoi maestri.* — Cap. III. *La Cappella di S. Francesco: musicisti conventuali: antecessori e contemporanei del p. Martini: sue opere musicali.* Alla fine del volume è aggiunta un'appendice in cui sono registrate tutte le opere di musica composte dal Martini, esistenti nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

— Un'altra importante pubblicazione annuncia l'editore Zanichelli per questo mese di luglio, un volume di Aristide Gabelli intitolato: *L'Istruzione in Italia*, con prefazione di Pasquale Villari. Questo volume, che forma la parte prima dell'opera, la quale sarà completa con un secondo volume, comprende i seguenti capitoli: *I Convitti — L'insegnamento religioso — Il metodo d'insegnare — Il principio d'autorità — Le riforme urgenti — Le Università — La istruzione secondaria.*

— Lo stesso editore Zanichelli ha pubblicato un volume di *Studi di Letteratura storica* di Adolfo Borgognoni; il quale ha raccolto in esso alcuni scritti già editi per lo innanzi sparsamente. I titoli di ciascuno d'essi sono: *Lorenzino de' Medici — Rimatrici antiche italiane — Gentile da Ravenna — Un amore del Bembo — Un amore del cinquecento — Un nuovo poema asinario — L'ultimo epigrammista italiano — La quarta pagina del giornale.*

— L'Accademia dei Lincei ha proposto la pubblicazione di due importantissime opere di archeologia. La prima consiste in una completa descrizione di tutti gli oggetti scavati recentemente a Civita Castellana presso l'antica Faleri. Questi oggetti, come è noto, si trovano raccolti nel museo falino nella Villa di Papa Giulio. Il ministro Villari ha messo a disposizione dell' accademia le fotografie degli oggetti. L'altra opera è una mappa archeologica dell' Italia. I differenti colori indicheranno il grado di cultura, come è rivelato dagli scavi, in ciascuna epoca, incominciando dai tempi più antichi e venendo attraverso le età della pietra e del bronzo fino alla caduta dell' Impero Romano.

— Il prof. Remigio Sabbadini, che ha testè pubblicato la *Biografia documentata di Giovanni Aurispa* (Noto, Zammit), annunzia che quanto prima darà fuori la *Biografia documentata di A. Panormita e L. Valla* e quella di *G. Samola.*

— L'editore Sansoni di Firenze ha pubblicato in un fascicoletto la seconda e terza conferenza su Dante, tenute dal prof. Del Lungo nell'Aula Magna del R. Istituto di studi superiori in Firenze. La seconda conferenza tratta dei *Comuni*, dei *Signori*, delle *Corti* e del *Clero;* la terza, tratta del *Papato* e *dell'Impero.* Il medesimo editore pubblicherà pure quanto prima una nuova edizione del *Giorno* del Parini, riscontrato sui manoscritti da F. Salveraglio, con commento e studio critico del prof. Pio Ferrieri.

— Pietro Vayra, lo storico artista, ha pubblicato presso l'editore Casanova un opuscolo intitolato: *Il Principe Napoleone e l' Italia*, degno dell'attenzione di quanti s'occupano di storia e in ispecie di storia contemporanea. L'autore spiega con copiose notizie le relazioni del morto principe coll'Italia e l'amore suo per essa. Il volume è adorno di un bellissimo ritratto del principe, tolto da una fotografia del conte Primoli.

— Gli scavi eseguiti nel comune di Sirolo presso Ancona, nell'antica necropoli di Numana, hanno dato una quantità di fittili di forme varie, e in parte dipinti. Si trovarono inoltre, nelle tombe, vasi di bronzo ed armi; e tra queste meritano speciale ricordo due sciabole ricurve, le quali hanno una forma analoga a quella delle scimitarre turche, salvo che sono rastremate nel centro. A questo proposito, nella relazione del Ministero della pubblica istruzione, è detto che armi consimili furono rinvenute nella necropoli di Tolentino.

— Anche nella necropoli di Todi si proseguirono le ricerche, ma con poco risultato perchè assai probabilmente la zona esplorata è quella in cui nel secolo scorso vennero fatte altre indagini. Tuttavia una tomba fu ritrovata intatta, e da questa si trassero uno specchio, due orecchini d'oro, un vaso dipinto, e i chiodi della cassa di legno in cui era stato deposto il cadavere.

— Presso Arezzo, in un antico pozzo si recuperarono dei vasi fittili, un bellissimo vaso di bronzo attribuito al primo secolo dell'impero, e numerosi altri oggetti in metallo.

— Le indagini iniziate in Roma nell'orto dell'ex-convento dei santi Cosma e Damiano, pel ricupero di nuovi frammenti della pianta capitolina, sono state sospese temporaneamente; e ciò per rafforzare quella parte del muro della basilica di Costantino che sta sull'area dove si devono continuar le ricerche.

— Gli scavi recenti di Pompei hanno dato i soliti oggetti di suppellettile domestica, tra cui trovansi varie anfore con iscrizioni: un sigillo porta in rilievo un nome, che è forse quello del proprietario della casa dove si eseguirono gli scavi.

(Notizie estere)

È stato presentato all'accademia delle scienze di Parigi, un apparecchio elettrico costruito dai signori Richard, il quale serve a indicare le più lievi variazioni di pressione che produconsi in una corrente gassosa. La sensibilità dell'apparecchio è tale, che anche variazioni di pressioni corrispondenti a pochi millimetri d'acqua, sono rese manifeste. Per questa sua proprietà si osserva che il nuovo istrumento può ricevere varie applicazioni utili e pratiche; indicando, per esempio, nelle condutture destinate al riscaldamento o alla ventilazione, se avvengono movimenti retrogradi nella corrente aerea, o se nei tubi delle stufe a lenta combustione, i prodotti gassosi sono richiamati verso il focolare, da dove poi si spandono negli ambienti.

— Alla stessa Accademia l'Henry ha fatto una interessante comunicazione su alcune sue ricerche sperimentali relative all'allenamento muscolare. L'autore si è servito delle esperienze eseguite dal Delboeuf, e con queste ha determinato una legge matematica, dalla quale risulterebbe che se si eseguisce, prima dell'apparir della fatica, un lavoro di sollevamento di pesi, i quali vadano aumentando con progressione determinata, si ottiene un lavoro finale più grande che non sollevando dei pesi qualunque, e inoltre il lavoro stesso produce un allenamento notevole. In vista di questi risultati l'Henry ha costruito dei manubri nei quali l'aumento di peso, secondo la legge voluta, è fatto per mezzo di una disposizione assai semplice: questi manubri sono così ottimi per l'allenamento muscolare.

— Anche per le cavallette sembra che siasi scoperto il parassita distruttore, destinato a render meno gravi le invasioni di questi dannosi insetti. Il Trabut infatti, ispezionando certe piantagioni di alfa poste in vicinanza di Algeri, rinvenne buon numero di cavallette migratrici mezze morte, e che tutte presentavano sugli anelli dell'addome delle macchie

nere tumefatte e ricoperte da una efflorescenza bianca formata da un fungo parassita. Questo fungo sarebbe un *Botrytis*, al quale il Trabut aggiunge il distintivo di *acridiorum:* resta ora a determinare sperimentalmente se il parassita, convenientemente coltivato, può divenire un'ausiliario prezioso per la distruzione delle cavallette.

— La fotografia praticata per mezzo di aquiloni non è cosa nuova; ma sembra che un dilettante fotografo, il signor Batut, sia riescito ad ottenere risultati migliori di tutti quelli ottenuti sinora. L'aquilone adoprato dal Batut è lungo metri 2,50 ha la forma di un rombo, e per mezzo di una coda assai lunga si mantiene immobile nello spazio. Il piccolo apparecchio fotografico, fissato allo scheletro in legno dell'aquilone, pesa 1200 grammi, ed è provvisto di un otturatore a scatto, il quale agisce quando un pezzo d'esca, cui si dà fuoco in terra, giunge a bruciare un filo che trattiene l'apparecchio di chiusura. Quando l'otturatore ha funzionato, il filo bruciato lascia cadere una banderuola arrotolata, la quale svolgendosi durante la sua caduta, avverte l'operatore che la fotografia è fatta. Con questo apparecchio il Batut ha preso delle nitide vedute all'altezza di 90 a 180 metri da terra.

— In un lungo e importante studio sui cangiamenti di volume e sulle modificazioni del cuore, i dottori Sèe e Pignol si sono occupati dell'azione che certi medicamenti cardiaci manifestano sul volume e sulla forma del cuore stesso. I due medici sopra ricordati hanno riconosciuto che la sparteina è la sostanza la quale più di ogni altra e più rapidamente diminuisce il volume del cuore; la digitale ha un' azione analoga alla sostanza precedente, ma agisce sopra tutto sulle cavità di destra; minore è infine l'azione, nello stesso senso, dell' ioduro di potassio. L'antipirina, invece, e il bromuro di potassio aumentano il volume del cuore; la caffeina poi è un medicamento senza alcuna efficacia sul cuore.

— Alcune esperienze sul modo nel quale si produce l'eliminazione dell'ossido di carbonio, quando questo gas eminentemente tossico è stato respirato in quantità insufficiente a produrre la morte, sono state eseguite dal signor de Saint-Martin, sulla scorta delle ricerche già compiute da Bernard. Il de Saint-Martin ha riconosciuto che tenendo una miscèla di sangue unito ad ossido di carbonio con sangue ossigenato in una stufa e fuori del contatto dell'aria, una parte dell'ossido di carbonio finisce collo sparire, trasformandosi probabilmente in acido carbonico. Questa trasformazione, che venne negata dal Donders, si produce in grazia della lunga durata dell'esperienza; di più la inalterabilità del sangue ricco di ossido di carbonio, inalterabilità ammessa da Bernard, non sarebbe assoluta.

— Per determinare gli spostamenti di un aerostato il quale sale o discende nell'atmosfera, il sig. Dubouin ha proposto di fare uso di un apparecchio assai sensibile, il quale non è altro che una modificazione

del manometro differenziale di Kretz. Con questo istrumento, adoperato dal Dubouin in un'ascensione eseguita a Tolosa nel maggio scorso, una variazione di altezza di 10 metri, che produrrebbe nel mercurio del barometro uno spostamento di un millimetro, è rivelata invece da una variazione di oltre i 10 centimetri. Si crede che il nuovo istrumento riuscirà utilissimo agli aeronauti, i quali non avranno più bisogno di ricorrere alle banderuole e ai pezzi di carta per rendersi conto del loro movimento.

— I signori Crova e Hondaille hanno osservato alla sommità del monte Ventorix l'intensità calorifera delle radiazioni solari. Dal loro lavoro risulta che la costante solare sembra aumentare coll'altitudine del punto dove si fanno le osservazioni; alla sommità del Ventorix si sono ottenuti dei calori più elevati che a Montpellier, calori che hanno dato tre calorie, nome che finora sembra essere il più probabile. Il grado di polarizzazione della luce diffusa dal cielo, pare aumentare colla costante solare, la purezza del cielo e la trasparenza calorica dell'atmosfera. La depressione del mezzogiorno, osservata a Montpellier e a View, si riproduce con altrettanta chiarezza, almeno, sul Ventorix. In conseguenza l'altitudine della regione che la produce, è superiore a 2000 metri.

— È uscito il 2° fascicolo del quarto volume dei *Miserabiti* di Victor Hugo (edizione nazionale). Contiene nove bellissime incisioni ad acqua-forte eseguite dai signori G. Jenniot, Muller e Desmoulin.

— Il medesimo editore delle opere di Victor Hugo annunzia che quanto prima uscirà, nelle splendide edizioni da lui intraprese delle opere di Molière, la ventesima commedia intitolata il *Tartufo*. La prefazione è del signor M. Montaiglon, le illustrazioni sono del signor Maurice Leloir.

— Col titolo *Choses d'Amérique* il signor Max Leclerc ha pubblicato un libro nel quale espone le condizioni degli Stati Uniti nel 1890 durante il periodo della crisi economica e religiosa. Ne sono editori i signori E. Plon e Nourrit di Parigi.

— Pei tipi del medesimo editore è uscito il secondo volume delle *Mémoires du général Baron De Marbot*. Contiene tre capitoli intitolati: *Madrid, Essling, Torrès-Vedras*.

— Nella collezione: *Les Grands Ecrivains Français, Etudes sur la vie et les oeuvres*, il signor M. Clédat ha pubblicato una diligente monografia intorno a *Rutebeuf*. L'edizione è della casa Hachette di Parigi.

— È uscito il duodecimo ed ultimo volume dei *Dépêches circulaires, Décrets, Proclamations et Discours* di Léon Gambetta, relativi al periodo di tempo fra il 4 settembre 1870 e il 6 febbraio 1871. Come è noto, questi documenti sono stati pubblicati per cura del signor Giuseppe Reinach.

— Gli editori Letouzey e Ané hanno pubblicato il primo fascicolo del *Dictionnaire de la Bible* compilato sotto la direzione del signor

F. Vigouroux dai più valenti professori di sacra scrittura nelle Università cattoliche. Questo dizionario, che sarà completo in 15 fascicoli, contiene l'illustrazione di tutti i nomi di persone, di luoghi, di piante, d'animali menzionati nella Bibbia; le questioni teologiche, archeologiche, scientifiche, critiche relative all'antico e al nuovo Testamento, e notizie sui commentatori antichi e moderni,

— Si è pubblicato dall'editore Quantin di Parigi un volume del signor Paul de Régla, intitolato: *La Turquie officielle, Costantinople.* L'autore parla del governo. degli abitanti di quella città e fa considerazioni sul suo stato presente e avvenire. Fra i capitoli di cui si compone il libro notiamo i seguenti: « Les turcs de la decadence — Costantinople à vol d'oiseau — Le serail — L'armée turque — Le harem imperial — L'art de payer ses dettes en s'enrichissant — Le sultan Mourad V est-il fou? — Les loges maçonniques de Costantinople. »

— Il 25 giugno è uscito a Parigi pei tipi degli editori Plon e Nourrit di Parigi un volume interessante del signor Luigi Descamps intitolato: *Histoire de la question coloniale en France.* Contiene alcune buone osservazioni.

— L'Accademia delle Iscrizioni di Parigi ha concesso il premio Berdin al signor Samuel Berger per la sua opera: *Intorno ai tentativi fatti nel periodo dei Carlovingi per la revisione del testo latino della Bibbia.*

— Il signor Paul Delalain ha pubblicato in un elegante volumetto di soli 100 esemplari alcune notizie da lui raccolte intorno a Galliot Du Pré libraio parigino dal 1512 al 1560. Il libretto è adorno di cinque facsimili di frontespizi di edizioni del Du Pré.

— L'editore Ambroise Lefèvre di Parigi ha messo in vendita un bellissimo volume del signor A. Léger intitolato: *Les travaux publics, les mines et la métallurgie au temps des Romains.* Quest'opera, che è stata premiata dalla Società degli ingegneri civili, è adorna di dodici pregevoli incisioni.

— Il fascicolo 86° della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* pubblicato in questi giorni, contiene uno studio del signor L. Compain intorno a Geoffroi de Vendôme.

— La casa Ferroud di Parigi pubblicherà fra qualche giorno, in edizione di lusso, *Le dernier Abbé,* di P. de Musset, con illustrazioni disegnate all'acqua forte da Ad. Lasaure.

— La casa editrice Ronam ha messo in vendita in questi giorni tre pubblicazioni artistiche interessanti: 1. *Studi sull'oreficeria francese nel secolo XVII* di G. Bapst; 2. *Le arti del metallo* di E. Molinier, un album in 8° con 200 incisioni; 3. Un altro album dello stesso formato, *Le arti dei tessuti* di A. Champraux con 150 incisioni.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Mademoiselle Roche* di André Theuriet (Lemerre, Paris); *L'Exorcisée* di Paul Hervieu (idem);

Trop tard di A. Bonsergent (Plon e Nourrit, Paris); *Faux Départ* di A. Capus (Ollendorff, Paris).

— In una delle ultime sedute della *Académie des Inscriptions* il signor A. Lebegne ha presentato la relazione di alcuni recentissimi scavi eseguiti presso la piccola città di Martres-Tolosanne nel dipartimento dell'alta Garonna. Alcuni oggetti venuti in luce da quel luogo erano stati già esaminati dal signor Dumège, il quale avea riconosciuto in essi alcune statue di uno stile così strano da far pensare a una falsificazione. Ora però, mercè i nuovi scavi, è stato tolto questo dubbio. Le opere raccolte da questi scavi sono un gran numero di sculture di vario carattere, bassorilievi rappresentanti le fatiche d'Ercole, ritratti in busti e teste di bambini lavorate molto bene. Il materiale di queste opere è marmo del luogo, quindi pare che gli artisti siano stati indigeni appartenenti al periodo gallo-romano. Nessuna iscrizione è però venuta fuori, dalla quale possa sapersi il nome antico del luogo.

— Il giorno 17 del passato mese di giugno è morto a Parigi il signor Calmann Levy, il fondatore della grande casa editrice che cominciò le sue pubblicazioni nel 1844. Egli avea 72 anni.

Nella « Nature » inglese sono state riportate alcune osservazioni sulla quantità di neve che i rami degli alberi possono sopportare. Misurando le dimensioni di alcuni rami di olmo e della neve soprastante, si riconobbe che in alcuni casi la sezione della neve era da 120 a 153 volte quella del ramo; anzi in un caso questo rapporto saliva a 420. A proposito di siffatte osservazioni, venne ricordato che in certe località dell'Algeria, quando la neve cadendo in epoca prematura si attacca alle foglie degli alberi, il suo peso può persino far spaccare gli alberi lungo tutto il tronco.

— Si è riconosciuto che un albero il quale cresce nella China, e che dagl'indigeni viene adoperato per le sue proprietà medicamentose, può dare dell'ottimo cauciù. La notizia di questa scoperta è stata comunicata dall'Holmes alla Società farmaceutica inglese. L'Holmes dice che la scorza dell'albero, chiamato *tu-chung* dai cinesi, contiene delle fibre sottili, bianche ed elastiche, le quali, quando siano poste sulla fiamma, svolgono il caratteristico odore del cauciù bruciato. Anche un professore di Kew ha esaminato la pianta, ed ha trovato che mentre il legno non contiene del cauciù, questa sostanza esiste in grande quantità nella scorza e nei tessuti giovani.

— In una seduta della Società fisica di Londra, venne presentata una lanterna stereoscopica del dott. Schobben. In verità l'apparecchio è formato da due lanterne che proiettano su di uno schermo due immagini stereoscopiche di uno stesso oggetto. Le due immagini così ottenute

sono colorate coi due colori complementari rosso e verde, per mezzo di due vetri che rivestono le lenti delle due lanterne. Quando si osservano le due immagini sovrapposte a traverso di un canocchiale da teatro, i cui oculari sono anch'essi provvisti di due vetri, uno rosso ed uno verde, l'oggetto si presenta con un effetto di rilievo assolutamente straordinario.

— Il sig. William Marcet ha intrattenuto la Società Reale di Londra su di alcune indagini da lui fatte sull'assorbimento di ossigeno e la formazione di acido carbonico nella respirazione ordinaria. I risultati ottenuti mostrano che se la quantità di acido carbonico di ossigeno e di azoto variava nell'aria espirata a seconda degl'individui, i rapporti tra i gas appariscono per altro costanti. Ma se si studiano i prodotti della respirazione in un ambiente ricco di acido carbonico, dal 3 al 4 per cento si trova che la quantità di ossigeno consumata è assai maggiore di quella che si consuma nelle condizioni ordinarie di respirazione, mentre l'acido carbonico espirato è in quantità minore. Bisogna dunque ammettere che una quantità di ossigeno resta nell'organismo dove probabilmente si converte in acido carbonico, il quale non può uscirne durante l'espirazione.

— Una nuova pietra artificiale, di natura ferrigna, è dovuta al signor Poole. Essa si compone di ferro, zolfo, silice, e altre sostanze diverse; ha una tinta normale grigiastra, che può modificarsi con l'aggiunta di speciali materie coloranti. La resistenza della pietra artificiale è paragonabile a quella della pietra serena; sopporta una compressione di 630 a 850 chilogrammi per centimetro quadrato, e ha una densità di 2.6. La nuova pietra artificiale fonde a 149°, e si presta perciò ad assumere le forme che si vogliono; essa ha inoltre il pregio di essere inalterabile all'aria.

— Sotto il titolo: *Reminiscences of a Gentlewoman of last century* (Ricordi di una gentildonna del secolo passato) la signora Caterina Hutton Beale pubblicherà una copiosa raccolta di lettere di Caterina Hutton e di altri a lei. Caterina Hutton, morta nel 1846 all'età di novant'anni, fu l'unica figliuola di William Hutton, lo storico di Birmingham. Ebbe relazioni coi più alti personaggi del suo tempo, e fra le lettere a lei dirette ve ne sono alcune dell'Imperatore di Francia o di Carlo Dickens. L'attuale Caterina Hutton Beale è cugina della figliuola di William.

— L'editore David Nutt annunzia che pubblicherà in questo mese l'edizione tanto aspettata della poesia inglese *Pearl*, la prima che sia stata scritta *in memoriam*. Il testo nella sua forma medioevale, tratto dall'unico codice del British Museum, è curato dal signor J. Collanez, il quale darà pure la traduzione in inglese moderno e numerose note critiche. Precederà il volumetto una prefazione di Alfredo Tennyson.

— La Rivista *Illustrated London News* del 20 giugno decorso ha pubblicato un ritratto del romanziere Thackeray finora non conosciuto, e un articolo intitolato *Thackeray and his biographers* della signora Thackeray Ritchie.

— Nella collezione *Famous Women of the french Court* (Le donne celebri della corte francese) gli editori Hutchinson e Co. pubblicheranno fra non molto un volume intitolato: *Marie Louise; the return from Elba and the Hundred Days.* (Maria Luisa: il ritorno dall'Elba e i cento giorni).

— *Teaching in three Continents.* (L'Insegnamento in tre continenti) è il titolo di un volume pubblicato dal signor W. Catton Grasby pei tipi degli editori Cassel e Co. In questo libro l'autore ha raccolto una serie di osservazioni sui sistemi di educazione adottati in Europa in America ed in Australia. Il volume è preceduto da una introduzione del dott. Harris.

— Un curioso libretto sarà pubblicato fra qualche giorno dagli editori Ward e Downey, del quale è autore un giovane scrittore australiano. Il libro è intitolato *Modern Authors*, ed in esso l'autore si propone di stabilire alcuni principii di critica che possono essere applicati in modo generale alle letterature moderne. L'autore, dicesi, darà fuori in seguito altri suoi scritti che esplicheranno meglio le sue idee in proposito.

— L'editore Swan Sonnenschein incomincierà quanto prima la pubblicazione di una collezione di volumi di letteratura. Il primo, che è del dott. Herbert Paynes, sarà intitolato *Dante and his ideal.* Il volume sarà adorno del ritratto di Dante riprodotto da quello fatto da Giotto.

— Nei giorni 21, 22 e 23 del mese passato è stata eseguita a New-York la vendita di una pregevolissima libreria. Questa scelta collezione di libri conteneva preziosissimi incunaboli, le prime edizioni di molti classici, fatte a Roma e a Firenze, e alcune edizioni aldine. Fra le opere moderne si notavano specialmente alcuni volumi illustrati bellissimi usciti in Francia nel secolo passato.

— L'editore signor Elliot Stock annuncia fra i più interessanti volumi di versi che vedranno la luce fra pochi giorni, *Day Dawn and other poems* di J. Mellor e *Descriptive poems written in England and India* di *E. Templeman.*

— Sir Charles Dilke ha fatto dono della sua pregevole collezione di carte e oggetti, appartenuti al poeta Keats, alla biblioteca pubblica di Chelsea. La collezione consta di poesie e note autografe del Keats, lettere di lui o scritte a lui, ed altri oggetti connessi colla vita del poeta.

— È sotto stampa, e se ne attende la pubblicazione fra non molto, la nuova opera di Erberto Spencer intitolata *Justice* (Giustizia). Essa forma

la quarta parte dei *Principii di Etica*, e l'autore ha creduto di pubblicarla a parte per la sua speciale importanza. *I Principii di Etica*, quando saranno pubblicati tutti, formeranno due volumi.

— Si annunzia la prossima pubblicazione della seconda parte del libro della signora Garnett intitolato *Women of Turkey and their folklore.* (Le donne della Turchia e le loro novelle). Ricordiamo che la prima parte tratta delle donne cristiane; la nuova è dedicata tutta alle donne ebree e mussulmane della Turchia. Alla descrizione dello stato sociale della vita di famiglia delle donne di Turchia è aggiunto uno schizzo storico delle poetesse di Osmanli. L'ultimo capitolo, che tratta del folklore, è del signor Stuart Glennie, e porta molta luce su alcuni problemi ancora molto discussi, riguardanti l'origine del matrimonio e più specialmente delle forme patriarcali e *matriarcali.*

— È stata testè demolita a Wimgton nel Sommersetshire la casa ove nacque il 29 agosto 1632 il filosofo John Locke. Questa casa, che i precedenti possessori aveano sempre conservata intatta, è stata distrutta per ordine del proprietario attuale, che è il duca di Cleveland.

— Il British Museum ha comprato per la sua libreria la prima edizione del Decamerone, conosciuto fra i bibliofili col nome di *Boccaccio di Waldarfer.* Di questo libro rarissimo che fu stampato nel 1471, non esistono che pochi esemplari completi. In una recente vendita all'asta a Londra un esemplare fu venduto per 2,260 sterline pari a 56,500 lire italiane.

— Segnaliamo ai lettori un notevole articolo sull'*Ibsen* che si legge in uno degli ultimi fascicoli d'aprile della *Westminster Review* col titolo *Ibsen 's Brand.*

— Si annunzia la morte a Londra di Sir Prescott Gardner Hewet, uno dei più illustri chirurghi inglesi e chirurgo particolare della Regina, che lo creò baronetto nel 1883. Il dott. Hewet era presidente della società di patologia e chirurgia, e professore di anatomia al collegio reale di chirurgia. Aveva fatto una parte de'suoi studi a Parigi.

— È morto l'illustre archeologo Edwin Henry Lawrence. È noto ch'egli possedeva un'ampia collezione di reliquie cipriote d'ogni specie, che erano state scavate dal suo parente signor A. di Cesnola.

Per combattere gl'insetti che recano danno alle viti, lo Steinbrüggen ha indicato un nuovo procedimento, il quale ha il merito della semplicità. Esso consiste nel mescolare con della terra, delle foglie aghiformi di pino e di abeto, e nel deporre questo miscuglio in istrati attorno al piede delle piante. Per la susseguente ossidazione delle materie vegetali, si produce dell'acido formico il quale impedisce il passaggio degl'insetti sui ceppi.

— Una nuova ed importante scoperta sarebbe stata fatta, secondo annunciano i giornali, dal dottor Rosander di Stocolma. Egli avrebbe scoperto il mezzo di guarire il cancro per mezzo di una iniezione. Il dottor Rosander ha annunziato all'Accademia delle scienze di Stocolma che ha guarito completamente quattro casi di cancro, due alla faccia e due al petto. Egli lascia pure capire che l'efficacia del suo rimedio potrebbe estendersi ad altre malattie.

— La Società Filosofica di Berlino ha aperto un concorso internazionale ad un premio di 1000 marchi, ossia 1250 lire, per il migliore lavoro sul seguente tema: « *Rapporto della Filosofia colla scienza empirica della natura.* » I lavori devono essere scritti o in lingua tedesca o francese, o inglese, o latina, e venire spediti prima del 1° aprile 1893 alla *Philosophische Gesellschaft* (Società Filosofica), di cui è presidente il dottor Adolfo Lasson, dimorante a Berlino, Fridenau, Rheinstrasse n. 42. Il suddetto premio verrà conferito al migliore lavoro nel 1894.

— In una cava di sabbia presso Wiesenfeld, in Prussia, sono stati trovati gli avanzi pietrificati di un rettile preistorico affatto sconosciuto, cioè il teschio, il dorso e parti della coda lunga oltre un metro. Continuando gli scavi si trovarono altri avanzi pietrificati, che dimostrano come questo rettile sia stato di considerevole grandezza. Sappiamo che anche prima erano state fatte simili scoperte, ma gli operai non ne aveano compresa l'importanza, e perciò furono trascurate.

— Sono stati pubblicati i due primi volumi della nuova traduzione tedesca della Divina Commedia, fatta da Guglielmo Virigar, con illustrazione di G. Dorè e una prefezione di Carlo Witte.

— Si annunzia che il generale Staff di Berlino ha avuto l'incarico di raccogliere i documenti per un'ampia biografia del conte Moltke, recentemente morto.

— La rivista tedesca *Allgemeine Zeitung* ha pubblicato recentemente una lunga serie di lettere di *Frau Rath*, che è il soprannome col quale era chiamata generalmente la madre del Göthe.

— È morto a Bonn il dottor Gottfried Kinkel, figliuolo di Gottfried Kinkel poeta ed archeologo morto nel 1882. Il dottor Kinkel era conservatore della Galleria Federale di pitture di Zurigo, ed anche un letterato stimato.

Un medico di Berna, il Dubois, ha eseguito delle esperienze, in aggiunta a quelle già note, sulle manifestazioni luminose che si percepiscono quando si fa agire la corrente elettrica sul nervo ottico. La percezione luminosa si produce al momento in cui si applica all'occipite una lamina, coperta da un pannolino umido, in comunicazione con un polo di una pila, mentre una compressa, in comunicazione con l'altro polo,

sta sull'occhio. In tali condizioni l'occhio è sensibile alle variazioni di intensità della pila, e i fosfeni manifestansi specialmente quando la corrente cessa o incomincia. Con una determinata forza della corrente, la retina può anche distinguere le diversità dei poli; essa è meno sensibile alle scariche dei condensatori e delle macchine d'induzione. A proposito di queste esperienze, la « Lumière Électrique » rileva l'interesse che esse potrebbero avere quando fossero eseguite su dei ciechi.

— Già da qualche tempo si sapeva che la stricnina era un antidoto al veleno dei serpenti. Ora il dottor Miceller di Jackandandah, nella colonia di Victoria, ha spiegato in una forma definitiva la teoria e la pratica di questo rimedio piuttosto pericoloso. Egli scioglie una parte di nitrato di stricnina in 240 parti d'acqua mischiata con un po' di glicerina. Questa miscela è iniettata sotto la pelle, in qualsiasi parte del corpo, a preferenza però vicino alla parte morsa. La stricnina e la secrezione velenosa separata dal serpente sono perfettamente antagoniste, e il dottor Miceller ritiene che si possa usare in tali casi una quantità di stricnina, che in altri casi sarebbe fatale.

— Da molto tempo si parla di una spedizione al polo sud, che deve intraprendere il celebre viaggiatore svedese Nordenskiold. Il milionario svedese Dikson avea promesso di consacrare alle spese della spedizione una somma di 125,000 lire, se il Governo di una delle colonie australiane si fosse impegnato, dal canto suo, di metterne altrettante in riserva, come capitale di garanzia. Una delle legislature dell'Australia ha votato ora il credito. I preparativi per la spedizione incomincieranno dunque immediatamente.

— I giornali scientifici riportavano ultimamente la notizia che Edison era giunto a risolvere il problema della visione a distanza per mezzo dell'elettricità. La verità invece è che Edison ha perfezionato l'antico fenachistocopio, apparato in cui, per la persistenza delle immagini, si può, come è noto, ricostruire i movimenti. Col nuovo apparato, detto da Edison *Kinetografo*, sono delle pellicole fotografiche che passano rapidamente davanti alla sorgente luminosa che le proietta su di un diaframma, e l'elettricità è soltanto adoperata per regolare questa rapida progressione delle fotografie. Le esperienze eseguite sono riuscite assai bene, e si sono vedute delle immagini di persone che ridevano, parlavano, si levavano il cappello in modo del tutto naturale.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione anticipata — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Politica confortante, e finanza sfiduciata — La Rendita Italiana — Triplice alleanza e pareggio — Risultati negativi — Mercato dei Valori — Il Conte Bastogi — Depressioni e discese — Listini officiali.

Di solito, le ferie estive cominciano per le Borse, dopo quelle politiche e parlamentari. Ma nel presente anno, le sfere degli affari sembra che abbiano voluto anticipare il periodo di relativo riposo, sebbene in verità la precoce stanchezza non sia giustificata da un eccesso di fatica negli ultimi tempi. La nota dominante in tutti i grandi Centri, fu la mancanza di ogni animazione. Così il languore generale fu il preludio dell'ingresso della stagione morta.

Il mercato che ha maggior ragione di mostrarsi pesante e svogliato è quello di Parigi, per lo sforzo enorme e recente fatto ed anco in gran parte felicemente riuscito, onde scongiurare i gravi pericoli da cui era minacciato. E quindi è naturale che l'opera maggiore in questa piazza si dedichi alla liquidazione mensile, la quale non presenta già nè offrirà fino all'ultimo, difficoltà serie, perchè il denaro abbonda, e la situazione della Borsa di Francia presenta aumento di 6 milioni sul fondo metallico, diminuzione di 34 nel portafoglio, restrizione di circolo per 36: e ciò avviene in epoca, nella quale si avvicina il momento di uno de' versamenti del nuovo prestito,

Egli è che in riva alla Senna, l'alta Banca alleata del Governo, insiste con mirabile pertinacia nella campagna in cui da varii mesi la vediamo impegnata. Tutti i giornali finanziarii più autorevoli ed indipendenti ripetono che questa resistenza vigorosa è in massima parte arti-

ficiale: che il 3 per cento si queta sempre al di sopra di 95, perchè le Casse di Risparmio continuano ad ordinarne ingenti acquisti; e perchè il signor Rouvier si è prefisso nientemeno che di fargli entro l'anno raggiungere la pari. Ma intanto, per una ragione o per l'altra certo è che la Borsa di Parigi, malgrado l'astensione del pubblico resiste con indomita energia: non acquista terreno; ma lo contrasta palmo a palmo alle correnti del ribasso: ed è riuscita anco in questa quindicina a difendere tutti i Titoli, tranne la rendita spagnola, discesa da 74 a 73 1/2, per le difficoltà fra cui si trova costretta la Banca di Spagna, per le interne relazioni sue col Governo, travagliato — come si sa — da allarmanti angustie finanziarie.

Questa specie di stabilità della Borsa di Parigi merita maggior considerazione, se si rifletta alle agitazioni, alle incertezze, ed anco alle inquietudini che si sono manifestate a Londra. Quivi una delle più celebri ditte commerciali, la Casa Murieta ha ripetuta una seconda edizione dell'opera della Casa Baring. Impegnata a fondo col Portogallo, vincolata intimamente e largamente coi Valori Argentini, la Ditta Murieta ha dovuto fermarsi e chiedere aiuto all'Alta Banca, la quale non ha mancato di rispondere al secondo appello, però con minore slancio che al primo.

Rapidamente si costituì un Consorzio per procedere alla liquidazione, e mentre scriviamo la posizione, dopo viva lotta, pare salvata. Ma il mercato ha risentito gli effetti di simile sforzo: la liquidazione si potè operare senza scosse per l'abbondanza del denaro: i riporti furono miti, e la rendita italiana si potè riportare alla pari: ma la Borsa rimase depressa ed anemica, con tendenza all'inazione.

Le minaccie di nuove crisi a Londra, per quanto scongiurate, esercitarono sensibile e naturalmente cattiva influenza a Berlino. In questa piazza a differenza delle altre la condizione monetaria lunge dal favorire ostacolò la liquidazione, essendosi il prezzo dei riporti spinto fino a 4 3|4 per cento, in generale, e fino ad un marco per la valuta russa, saggio questo tanto più oneroso, in quanto si sa che trattasi di un valore, il quale non dà nessun interesse. Gli speculatori tedeschi, secondo apparisce da giornali locali, pendono sempre incerti fra i valori industriali che subirono in passato sì dure scosse, e le rendite o le carte straniere per le quali bisogna che si assoggettino alle vicende delle altre Borse, e massime di quella di Parigi. Da ciò nasce una specie di lotta, la quale non ha il risultato di un lavoro continuo, nè di un'animazione costante, in un senso o nell'altro.

In altri tempi, anco dati simili termini, se fosse venuto un clamoroso annunzio politico per garantire la conservazione della pace in Europa, un felice risveglio nel movimento degli affari non avrebbe tardato a manifestarsi in tutta Europa. Oggi si annunzia dallo stesso Imperatore Guglielmo che la triplice alleanza è confermata per altri sei anni: oggi il giovine sovrano muove alla volta di Londra, per dimostrare che l'Inghilterra, senza associarsi a quel patto vi si lega strettamente in comunanza di vedute e d'interessi per allontanare ogni pericolo di guerra: oggi gli spiriti più dediti al pessimismo in politica sono costretti a riconoscere l'orizzonte assolutamente sereno: e malgrado ciò le Borse si compiacciono di raccomandarsi al torpore ed all'inerzia.

Questa disposizione universale si conferma per l'Italia in condizioni anco più strane e meno esplicabili. Si verificano tre fatti; uno piccolissimo, insignificante, nullo: due di importanza diversa, ma suprema. La nostra Camera respinge a scrutinio segreto quella povera legge ferroviaria per Roma; il rigetto non tocca il Governo: e in fondo rappresenta per la finanza nazionale il risparmio di qualche milione. La rendita italiana perde terreno. D'altro canto, nella Camera e nel Senato, un ministro del valore dell'onorevole Luzzatti annunzia il pareggio del bilancio quasi completamente raggiunto; e la Borsa non se ne risente, o pochissimo. La triplice alleanza si dichiara pubblicamente confermata, mantenendo all'Italia una posizione formidabile in Europa all'ombra della pace: e la Borsa poco meno che guarda e passa.

In complesso, può dirsi che il nostro Consolidato si mantenne fermo, segnatamente a Parigi. Ma nelle nostre Borse non si è avuto indizio di operosità nè gagliarda nè feconda. I pochi affari si circoscrissero nell'assestamento delle posizioni; opera che per la rendita riuscì piuttosto laboriosa che facile, mantenendosi i riporti ad un prezzo elevato da 35 centesimi a 50. Quanto ai corsi nella seconda settimana del giugno le quotazioni in media possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 93,95 a 93,98: a Berlino da 92,05 a 92: a Londra da 92.50 a 92,90: e in Italia da 94.62 a 94.65. Come vedesi i prezzi furono saltuarii, e si segnarono non solo con cifre diverse, ma anco in senso contrario fra le principali piazze europee.

Nelle Banche e negli Istituti di Credito si segnala un nuovo e cospicuo ribasso nelle azioni della Banca Nazionale Italiana, le quali, per improvvise e copiose offerte piovute nella piazza di Genova, precipitarono da 1435 a 1370. Eppure, nulla di noto giustifica questa ulteriore discesa, di un Titolo che un tempo primeggiò e sovraneggiò nel nostro paese. La legge di proroga per gl'Istituti di emissione ebbe il

suffragio di ambo i rami del Parlamento: e per accordi intervenuti all'ultimo istante fra il Governo e la Commissione della Camera, alla Banca Nazionale furono accordati nuovi e maggiori vantaggi nella espansione del suo circolo. Vero è che la legge modifica e corregge i suoi rapporti con gli altri Istituti minori: ma abbiamo già detto e ripetiamo che quando anco l'obbligo della riscontrata verrà a cessare completamente, nessun danno ne deriverà mai alla Banca maggiore, la quale potrà continuare a fare gli affari suoi, in concorrenza con Istituti resi più liberi e più sicuri dal suo predominio, ma rimasti sempre minori in cospetto suo. Or se la Banca Nazionale si deciderà a battere la propria strada tranquillamente; se si persuaderà a vivere e a lasciar vivere gli altri, nell'interesse ben inteso e ben tutelato del pubblico, noi crediamo che essa stessa ne risentirà gli effetti migliori, ed il suo titolo riprenderà vigorosamente nella fiducia e nel favore generale. Gli altri Istituti di emissione si mantennero in panna, e con buona tendenza: la Banca Romana intorno a 1040, e la Banca Nazionale Toscana a 925.

Il Credito Mobiliare risentì, — ed era da immaginarselo — assai penosi gli effetti delle dimissioni del senatore Bastogi dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto. Il conte Bastogi non solo è un gran nome, ma in tarda età si conserva e resta la più forte intelligenza d'Italia in fatto di Finanza e di Banca. Uomini del suo valore e della sua fama, non dovrebbero mai ritirarsi dalla lotta. Ad essi parrebbe che si dovesse negare ciò che si concede ad ogni povero mortale; ossia il meritato riposo dopo il lungo lavoro. Intanto le azioni del Credito Mobiliare da 435 si abbandonano a circa 420.

La liquidazione mensile ha messo in rilievo un forte scoperto nelle Banche generali, i cui riporti salirono da 0,25 fino a 0, 75, ma malgrado ciò, le vendite in questa carta furono incessanti su che si ebbe un altro ribasso di 10 punti da 345, a 335. E gli altri titoli della stessa categoria subirono uguale legge: la Banca Industriale discese da 500, a 495; il Banco Roma si quotò a 494: la Banca di Torino a 345: il Banco Sconto a 74: il Credito Industriale a 180.

La debolezza non risparmiò nemmeno i Valori ferroviarii, massime per cospicue vendite annunziate da Berlino, ed effettuate anco a Genova. Le Meridionali calano da 692, a 684: le Mediterranee da 525 a 520: Le Sicule restano neglette a 565.

Il pessimismo domina sempre nei Valori Immobiliari. Per le Immobiliari il 10 luglio venne fissato il pagamento di un acconto del dividendo

— esercizio 1881 — di lire 10 per azione. Ma ciò non impedì che si piegasse da 228 a 213. Quanto alle altre carte, la Tiberina si segna 22, e la Fondiaria 7.

Infine, i Valori Industriali si mantengono stazionarii e poco o nulla trattati. Migliora il Risanamento sollevandosi fino a 164. Ma l'Acqua Marcia si nota a 1098: il Gas 786; le Condotte 250: le Illuminazioni 226: le Sovvenzioni 70: le Raffinerie 255: le Rubattino 305: e le Venete 60.

Gli ultimi prezzi si presentano qui sotto nei soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.92 — Azioni Banca Romana 1040 — Banca Generale 340 — Banca Industriale 495 — Banco di Roma 495 — Società Immobiliare 220 — Acqua Marcia 1095 — Gaz di Roma 785 — Società Condotte d'acqua 250 — Società Tramvays-Omnibus 98.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 90 — Banca Toscana 940 — Banca Toscana di Credito 525 — Società Immobiliare 217 — Credito Mobiliare 425 — Ferrovie Meridionali 685 — Ferrovie Mediterranee 520 — Fondiaria vita 200 — Fondiaria incendio 50 — Risanamento 162.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 85 — Banca Generale 339 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 522 — Navigazione Generale 306 — Lanificio Rossi 1116 — Cotonificio Cantoni 322 — Raffinerie L. Lombarde 257 — Società Veneta 61.

Genova: Rendita 5 per cento 94.92 — Azioni Banca Nazionale 1390 — Credito Mobiliare 427 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 522 — Navigazione generale 309 — Raffinerie L. Lombarde 257 — Società Veneta 60.

Torino: Rendita 5 per cento 94.95 — Banca di Torino 335 — Banca Tiberina 22 — Banco Sconto e Sete 73 — Credito Mobiliare 427 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 522 — Compagnia Fondiaria Italiana 8 — Cassa Sovvenzioni 71.

Roma, 1° luglio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA STORIA È UNA SCIENZA? (1)

VIII.

Dopo avere esaminato i vari tentativi fatti per spiegare tutto il problema della vita intellettuale e morale colla storia, e dopo aver visto la loro assoluta impotenza d'andare oltre certi confini, di arrivare alla verità assoluta, la questione si ripresenta come essenzialmente filosofica, e siamo perciò ricondotti da capo ad E. Kant, che ne parlò mirabilmente nella sua prefazione alla *Critica della Ragion pura*. — La metafisica, egli disse, è stata finora il campo aperto alle dispute dei filosofi, i quali hanno continuamente disfatto l'uno l'opera dell'altro. E ciò perchè si ostinarono a voler conoscere l'assoluto, l'incondizionato, nè vollero mai ammettere che esso trascende i confini della ragione. Se noi non riconosciamo, una volta per sempre, che le nostre cognizioni sono condizionate, che l'assoluto trascende la ragione, noi, per voler troppo allargare i confini dello scibile, li restringiamo troppo. In fatti, se diamo un valore assoluto alle leggi della ragione, tutto ciò che con essa non si può dimostrare, non potrà da noi essere ammesso come possibile, senza contraddirci. Lo scetticismo ed il materialismo debbono esserne allora la conseguenza inevitabile. Se il principio di causalità non è solo una legge del mio spirito, ma ha un valore assoluto, obiettivo, io debbo portare il meccanismo che risulta dalla connessione fatale dei fenomeni della natura, anche nel mondo morale. E l'anima umana, la quale,

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 aprile 1891.

nella sfera delle azioni visibili, come fenomeni, è sottoposta a questa legge, non potrà essere concepita come libera. La libertà sostanziale, incondizionata della sua natura, tanto necessaria alla nostra responsabilità, e quindi alla esistenza del mondo morale, non potrebbe ammettersi, non potrebbe neppur pensarsi, senza contraddirsi.

Se invece io dò al principio di causalità solamente un valore subiettivo, quale legge della mia ragione, non potrò allora dimostrare, *conoscere* la libertà della volontà, ma potrò ammetterne, riconoscerne l'esistenza. È necessario adunque determinare i limiti della ragione, *perchè essa lasci luogo alla fede*. In questo modo la *Ragione Pratica* può ricostituire quel mondo morale, che, colla sola *Ragion Pura*, correrebbe pericolo d'essere demolito. La Metafisica, che abbraccia tutto lo scibile, potrà allora occuparsi, senza pericolo, dell'una e dell'altra. Il mondo non starà mai senza una Metafisica, egli continua, ma occorre fare in maniera che essa non riesca dannosa colle sue pretese eccessive. A che cosa hanno, infatti, giovato tutti gli sforzi della scienza, per dimostrare la immortalità dell'anima e la esistenza di Dio come *Ens realissimus?* Non ebbero di certo alcun effetto reale al di fuori della scuola, ed anche in essa finirono non di rado col provocare il materialismo e lo scetticismo. Gli argomenti scientifici e sottili in favore di verità utili e necessarie al genere umano, fecero sempre sul pubblico una impressione tanto poco efficace, quanto le obbiezioni ugualmente sottili contro di esse. Nelle moltitudini, la speranza e la fede in Dio ed in una vita futura nacquero sempre spontaneamente, indipendentemente dalla scuola, anche a dispetto di essa. E la scuola non ha diritto di arrogarsi una penetrazione superiore in quelle cose, che sono di un interesse generale, umano. Se fossero privilegio esclusivo della ragione e della scienza, sarebbero anche privilegio di pochi, come è la conoscenza scientifica delle leggi della natura. Debbono invece essere proprietà comune del genere umano, accessibili a tutti, ed è quindi provvidenziale se sfuggono alla Ragione pura, per rimanere rivelazione del sentimento e della coscienza, patrimonio della Ragione pratica. La scuola si dovrebbe perciò contentare di elaborare scientificamente, di determinare il valore di queste prove generalmente comprensibili, e sotto l'aspetto morale pienamente soddisfacenti, più che se fossero prove scientifiche, perchè sarebbero allora il

privilegio di pochi, quando debbono essere proprietà comune di tutti. Così è, egli conchiude, che il criticismo, sotto l'apparenza di limitar la ragione, lascia indisturbato quel patrimonio comune del genere umano, di cui la Metafisica può esaminare il valore, e dà un colpo mortale allo scetticismo ed al materialismo, che sono dannosi al genere umano.

Non v'ha dubbio alcuno che la filosofia moderna metta capo ad Emanuele Kant, col quale entrò davvero in un nuovo periodo. E però anche oggi una critica del suo criticismo sarebbe il mezzo più sicuro, forse più necessario, per andare sicuramente innanzi. Determinando i diritti dello spirito umano, egli demolì il sensismo del secolo XVIII; determinando i confini della ragione, egli aprì la via a combattere lo scetticismo ed il materialismo. Ma quando, non contento di ciò, metteva in dubbio il valore obiettivo d'ogni nostra conoscenza, egli ricadeva nello scetticismo che voleva evitare. Il valore che esso dava alla coscienza ed alla fede, non salvava del tutto dal naufragio che minacciava la ragione nella *Critica della Ragion Pura*. Così infatti s'aprì la via a quell'idealismo trascendentale del Fichte, che, per uscire dal dubbio, ci rappresentò Dio e il mondo come una creazione dello spirito umano. Per riconoscere i confini della ragione, per riconoscere che le nostre conoscenze non arrivano mai all'assoluto e all'incondizionato, non è necessario negare ad esse ogni valore obiettivo, mettere in dubbio che s'arrivi mai al vero, al certo. A noi sfugge l'essenza incondizionata delle cose, e tutte le nostre cognizioni sono più o meno relative, perchè tutte sottoposte alle leggi della nostra ragione, sempre limitata, dei nostri sensi che non sono certo infallibili e non ci possono dare la realtà incondizionata. Il mondo esteriore ci apparisce diverso da quel che è realmente. Molti degli astri di cui studiamo la posizione sono scomparsi da secoli, gli altri ci appariscono in una posizione che hanno abbandonata. Parecchi anni sono un ingegnoso scrittore faceva una bizzarra ipotesi. Se i nostri organi visivi, egli diceva, restando quali sono, acquistassero una forza assai maggiore, e noi potessimo dagli astri più lontani guardare quello che succede sulla terra, potremmo allora vedere come fatti contemporanei le battaglie di Maratona e di Salamina. E se di là potessimo recarci sulla terra, con una rapidità assai maggiore della luce, noi allora potremmo, in alcuni giorni, vedere sotto i nostri occhi, svolgersi la storia di secoli. Ma lasciando le ipotesi più o meno fantastiche, non vi ha dubbio alcuno, che siamo come circondati da una nebbia, nella

quale la luce, i suoni, le idee, tutto si rifrange. Ma se non possiamo mai dissipare del tutto questa nebbia, la rendiamo pure sempre noi più diafana. Da ciò nasce la legge di progresso e lo stimolo continuo alla ricerca. Se potessimo infatti arrivare una volta alla verità assoluta, incondizionata, la nostra natura sarebbe istantaneamente mutata, ogni progresso dovrebbe cessare del tutto. Ed è per ciò che il Lessing diceva, che al pieno possesso del vero, preferiva la continua ricerca e conquista di esso. Ma da ciò non è poi possibile concludere, che ogni certezza a noi sfugga. Le leggi della natura noi le conosciamo con sicurezza una volta che la costringiamo, mediante questa conoscenza, a servire ai nostri fini, e che possiamo riprodurne i fenomeni. E se anche queste conoscenze hanno qualche parte incerta e sono soggette ad errori, la scienza trova pure assai spesso il modo di correggerli o neutralizzarli. Le stesse sue ipotesi ci conducono al vero. L'etere che noi abbiamo immaginato (senza poterne provare l'esistenza) ha servito a fondare l'ottica, che ci ha dato il telescopio, il microscopio. Tutte le parti di questo universo sono tra loro in organica armonia, e non è possibile supporre, che, essendo le nostre cognizioni limitate, ma pur sempre progressive, la nostra relazione col mondo possa essa sola essere una illusione continua.

Ma il grande filosofo di Conisberga era certo nel vero, quando affermava che, come la ragione senza l'aiuto dei sensi, e questa senza l'aiuto di quella, non possono formare l'esperienza, nè darci alcuna cognizione del mondo esteriore, così la sola ragione, senza il sentimento, l'immaginazione e la coscienza, sarebbe impotente a farci conoscere davvero il mondo dello spirito, massime il mondo morale. L'arte e la vita rimarrebbero un mistero inesplicabile, che ci getterebbe nel dubbio. Da tutto ciò si vede, che il voler trascendere i confini della ragione non è colpa esclusiva del metodo storico, come alcuni suppongono, è forse anzi una eredità, che alcuni de' suoi meno cauti seguaci, ebbero dal metodo metafisico.

Più si studia il problema, più chiara apparisce la necessità di dare, nella vita intellettuale e morale, il debito luogo ed il proprio valore alla immaginazione ed al sentimento. La ragione stessa ha bisogno continuo dell'immaginazione. Quale è, in fatti, la scienza che, senza di questa potrebbe progredire, potrebbe esistere? Le più grandi scoperte non furono fatte, quando l'una cooperò insieme con l'al-

tra? A che cosa arriverebbe il metodo sperimentale, senza la divinazione del genio? Si disse, e non a torto, che a fondare la geologia, ci volle poco meno immaginazione che a creare i poemi omerici. Lo stesso potrebbe ripetersi di altre scienze. E nella vita pratica, quale società, quale famiglia, quale sistema potrebbe esistere senza il sentimento, senza la fede, intesa nel suo più largo significato? Importa però grandemente che i diritti e i confini vicendevoli siano rispettati. Se il posto della ragione è usurpato dalla immaginazione, dal sentimento o dalla fede, noi abbiamo solo superstizione, disordine e confusione. Se la ragione usurpa il loro posto, invece di studiarli, esaminarne il valore ed i confini, essa non fa che seminar distruzione, senza poter ricostruire; indebolisce sè stessa, mutilando lo spirito umano.

Quando noi ammiriamo un tramonto, un'aurora, una scena sublime del mare o delle Alpi, una cattedrale gotica, se qualcuno in quel momento ci domandasse il perchè di quell'ammirazione, e volessimo colla ragione spiegare il sentimento da noi provato, a che cosa mai riusciremmo? Non risolveremmo certo il problema, distruggeremmo piuttosto il sentimento d'ammirazione che ci dominava, non comprenderemmo più la bellezza che pretenderemmo spiegare. L'immaginazione ci aveva condotto là dove non arriva la ragione, e questa ci riconduce là dove non entra la immaginazione. Qui per capire bisogna sentire. E chi potrà mai spiegare la onnipotenza che esercita la musica sul nostro animo? Se colui che, movendo con la rapidità del fulmine le dita sulla tastiera, nel momento in cui più è commosso e ci commove, volesse domandare a sè stesso la ragione di quello che sta facendo, dell'entusiasmo che sente e che comunica a noi, che cosa mai ne succederebbe? Ognuno lo capisce. Non potrebbe più andare innanzi. Pure una legge, una ragione, noi diciamo spesso, ci dovrebbe essere in quei suoni, e vogliamo cercarla. Quando, infatti, coll'arco del violino voi cavate un suono dalla lamina metallica, su cui avete messo dell'arena, questa si dispone in curve diverse, secondo i suoni. Le curve si possono determinare con formule algebriche, e così dovrebbe potersi tradurre in formole una sinfonia, che sarebbe allora come la soluzione d'un problema matematico. Dato l'x, cioè la impressione che si vuol produrre, dovrebbe potersi trovare la formola, che, tradotta, darebbe la sinfonia. Ma perchè in tutto ciò non v'è senso comune? Per mille ragioni, ma principalmente perchè i

moti dell'animo non si traducono in formole, e le creazioni dell'arte non saranno mai opera della ragione calcolatrice.

Il Leibnitz disse che la musica era un calcolo inconsapevole dell'animo: *exercitium arithmeticae occultum nescientis se numerare animi*. E lo Schopenhauer invece: *exercitium methaphisices occultum nescientis se philosophari animi*. Quello che nell'uno e nell'altro v'ha di comune si è: *exercitium occultum nescientis animi*, un'azione occulta dello spirito inconsapevole. Potrà questa esser mai opera della ragione consapevole di se? Eppure la musica penetra nell'essenza più intima del nostro animo, gli parla, lo commuove, lo rapisce. È un linguaggio ideale, spirituale, divino, ma non è il linguaggio della ragione, che non lo spiega, non lo capisce. Nello stesso modo, e per cause non molto diverse, la pura ragione non potrà mai prendere il posto della fede, i cui fenomeni essa non può produrre, nè potrà mai sopprimere del tutto. Quando la prima volta io esposi quali erano, secondo me, il concetto, il valore, l'utilità del metodo storico e del positivismo, il mio amico, professor B. Spaventa, il cui acume filosofico era veramente singolare, fece di quello scritto una critica, nella quale diceva: — Ma che cosa tu fai, sostenendo che la ragione non può spiegare certi misteri? Non vedi che così lasci nell'anima un vuoto, il quale se non può essere riempito dalla ragione, sarà riempito dalla fede? — Ed era vero, ma è quello che in fatti succede nella vita e nella società umana. Negarlo mi pare inutile. È meglio riconoscere il fatto ed esaminarne il valore. Questo è l'ufficio della filosofia. Ciò che succede quando noi ci abbandoniamo in balìa della sola ragione, ce lo ha mirabilmente descritto colui che fu certo uno dei più grandi genii nel nostro secolo, il Darwin, nelle sue lettere e nella sua autobiografia.

Nel 1881, un anno cioè prima di morire (era nato nel 1809), egli scriveva: « Fino alla età di trenta anni o poco più, la poesia mi dava un piacere intenso, e così pure la pittura e la musica. Ma ora io non posso più leggere un verso. Mi sono provato con lo Shakspeare, e l'ho trovato quasi nauseante. Così se n'è andato anche il gusto per la pittura e per la musica, la quale invece di continuare a darmi un suo proprio piacere, mi fa solo pensare con maggiore intensità a quello cui sto lavorando nella scienza. Le stesse scene della natura non mi dànno più il piacere d'una volta. Solo i romanzi mi dilettano ancora vivamente, e me ne fo leggere un gran numero. Questa perdita singolare dei più alti

gusti estetici è lamentevole davvero. La mia mente sembra essere divenuta una macchina destinata solo a macinare una gran quantità di fatti, per cavarne delle leggi. Perchè poi tutto questo doveva portar seco l'atrofia di quella sola parte del mio cervello, in cui risiedono i più *alti gusti intellettuali*, io non posso capirlo. Un uomo d'una mente più elevata o meglio costituita della mia, non avrebbe sofferto questo danno; e se io dovessi ricominciare la vita, vorrei impormi l'obbligo di leggere poesia ed ascoltare musica almeno una volta la settimana. Forse così, per mezzo dell'uso, quelle parti ora atrofizzate del mio cervello, si sarebbero mantenute vive. È questa, in ogni modo, una perdita di felicità, che può essere dannosa *all'intelletto*, e più probabilmente anche al *carattere morale*, indebolendo tutto ciò che nel nostro essere è *sentimento*» (I).

Nello stesso tempo e nel medesimo modo, egli ci dice che andò svanendo la sua fede religiosa, la quale era stata in lui vivissima. Ciò avvenne assai lentamente. « Io credevo ancora in Dio e nella immortalità dell'anima, quando, dopo aver visitato le foreste del Brasile, scrivevo nel mio giornale, che nulla poteva dare un'idea adeguata dei sentimenti d'ammirazione e devozione, che esse ispirano, innalzando la nostra mente. Ben ricordo, egli esclama, la mia convinzione d'allora, che nell'uomo, cioè, vi sia qualche cosa più del puro respiro de' suoi polmoni. Ma ora le più grandi scene della natura non avrebbero più sopra di me lo stesso potere. Io posso dire di essere sotto questo aspetto divenuto *color-blind*. Certo riesce difficile, anzi impossibile il concepire questo maraviglioso universo, compresovi l'uomo che guarda al passato ed all'avvenire, come un risultato del cieco caso e della fatalità. Ed allora, in fatti, io mi sento costretto a riconoscere l'esistenza di un Dio personale, creatore, e dovrei esser chiamato Deista. Questa convinzione aveva ancora una gran forza nella mia mente quando io scrivevo l'*Origine delle Specie*. Ma poi s'è andata anch'essa dileguando, ed ora non so più persuadermi che l'uomo, venuto, come io credo fermamente, dai più bassi animali, possa risolvere così grandi problemi. *Il mistero dell'origine delle cose rimane perciò insolubile*, ed io debbo contentarmi di esser chiamato agnostico (2).

(1) *Life and Letters of Charles Darwin*, London, Murray, 1887, vol. I, pag. 100-101.

(2) Così egli scriveva nel 1879, vol. I, pag. 304 e 307.

In sostanza la sua ultima conclusione fu sempre questa: che la teoria della evoluzione si poteva certamente conciliare con la esistenza di Dio, e che perciò, in mezzo a tutte le sue fluttuazioni, egli non era stato mai un ateo, nel vero senso della parola. Se però non era giunto mai a negare Iddio, la sua fede in esso s'era andata a poco a poco dileguando, fino a scomparire quasi del tutto. E quindi « la più sicura conclusione è che l'argomento ol-« trepassa i confini dell'umano intelletto, ma che l'uomo può tut-« tavia fare il suo dovere (*but man can do his duty*) ». Così il lungo ed esclusivo uso del metodo scientifico, dopo avere, come egli dice, *atrofizzato* in lui l'immaginazione e la fede, lasciava insoluto il problema della vita, e non gli restava, come unica tavola di salvezza, altro che affidarsi alla *fede* inconcussa nel dovere.

E veramente, quando noi fossimo riusciti a dimostrare, con certezza matematica, la legge d'evoluzione, in tutti quanti i suoi più minuti particolari, in tutti i passaggi, rimovendo ogni dubbio, ogni oscurità, riempiendo tutte le lacune, riconducendo l'uomo, di grado in grado, fino agli animali inferiori, fino ai molluschi, fino alla cellula primitiva, a che saremmo giunti? In quella cellula sarebbe, in potenza, in germe, contenuto tutto l'uomo, il genio dei poeti, dei filosofi, degli artisti, degli uomini di Stato, degli eroi e dei martiri. Chi vi ha messo tutto ciò? La scienza lo ignora. E non è questo il mistero più grande di tutti? E coloro che presumono d'avere spiegato tutto colla forza o colla materia, che cosa hanno mai spiegato, quando ignorano che cosa sia la forza e che cosa sia la materia? Ecco perchè il Darwin che scoprì la legge di evoluzione, nella quale credeva fermamente, concludeva dicendo che il mistero delle origini oltrepassa i confini della ragione. E la sua ultima parola era: io sono un agnostico, non sono un ateo, e *credo* nel dovere.

IX.

— La filosofia, osservava poco fa un moderno scrittore, ha questo di speciale, che essa aspira ad essere non una parte, un membro dello scibile, ma vuole esserne l'anima, il principio vitale. Cerca di rendere intelligibile non solo la scienza propriamente detta, ma anche la vita, e però si occupa del problema: che cosa debbo io fare? Ma a ciò non basta la sola conoscenza del mondo este-

riore, la quale è impotente a spiegare lo spirito. La stessa legge di causalità non fa altro che connettere i fatti, con altri fatti, che li precedettero, senza sapere dove si comincia, nè dove bisogna fermarsi. Resta sempre un vuoto, che la ragione non riesce a riempire. Una causa prima, una spiegazione ultima non è neppur concepibile, se alla esperienza dei fenomeni esteriori non si unisce una più profonda esperienza della coscienza interiore. La natura del problema è però tale, che a risolverlo occorrono non solamente le più alte facoltà della speculazione, ma quelle ancora della coscienza e della volontà.

L'uomo è in parte certamente un animale. Se partecipa però alla ragione universale, alla volontà pensante, se è autore di atti responsabili, partecipa anche al divino, al soprannaturale ed eterno, senza del quale la natura stessa rimarrebbe inesplicabile. Ed è perciò che una falsa educazione dello spirito, porta ad un falso concetto del mondo e della vita, ad una falsa filosofia, la quale non sa far altro che salire da un fenomeno ad un altro fenomeno, arrestandosi dinanzi al vuoto. Se ciò non si riconosce, la nostra filosofia resta impotente di fronte alla realtà della vita, nella quale non può vedere altro che mistero impenetrabile. E però quella filosofia ha oggi maggiore speranza di fortuna, che saprà meglio adattarsi ad accettare dei limiti, per guadagnare stabilità e certezza, lasciando il suo campo naturale a quella fede, che è necessaria alla vita — (1).

E pochi mesi prima un altro scrittore aveva espresso, anche più ampiamente, concetti assai simili, il che dimostra, che il problema è come nell'aria stessa che oggi respiriamo. — La filosofia vuol sapere, egli diceva, se c'è una legge che governa il mondo, e se l'uomo, per mezzo della volontà e della ragione, partecipa al soprannaturale. Questo problema non si risolve con la sola ragione, ed è perciò che ognuno ha una sua propria filosofia, la quale dipende non solo dal suo intelletto, ma anche dal suo carattere morale. Ditemi chi siete, esclamava il Fichte, e vi dirò quale è la vostra filosofia. Chi fu educato solo alle scienze naturali non vede altro che la connessione dei fatti, senza potere andare più oltre, nè capire la vita del pensiero nella sua generalità, come il filosofo

(1) James Ward, *The progress of philosophy*, nel num. 58 della Rivista inglese *Mind*.

astratto non capisce il valore dei fatti. Quello che rende assai difficile e complicata la filosofia, si è la introduzione in essa del problema pratico e morale, giacchè tutta quanta la nostra conoscenza non basta a risolverlo. Noi certo non possiamo dalla filosofia pretendere l'onniscienza, nè che ci dia più di quello che la ragione può dare, ma è pur necessario che essa, in qualche modo, soddisfi i bisogni della nostra natura morale e religiosa. A ciò possono bastare cognizioni anche limitate, purchè siano in armonia con la vita. Or nella vita il vantaggio spetta non al ragionamento, come nella scienza, ma all'azione. Tutti gli esseri imparano a vivere vivendo. Gli uccelli non furono rettili, che misero prima le ali, e poi impararono a volare; ma, sforzandosi di volare, misero le ali. La funzione crea l'organo. Occorre quindi uno spirito avventuroso, baldo, fidente, che è necessario alla vita e ne costituisce l'essenza. Se noi non possiamo tutto spiegare, abbiamo pure bisogno d'una filosofia, che giustifichi e renda possibile quella fede che è necessaria alla vita, e ciò nel solo modo in cui essa può farlo, cioè, come ben disse il Kant, obbligando la ragione a lasciare alla fede il posto cui ha diritto. La pratica della vita potrà allora innalzarci in una regione ideale e morale superiore, allargando da questa maggiore altezza il nostro orizzonte intellettuale, dandoci un più alto concetto del mondo. La filosofia non perderà mai del tutto il suo carattere personale. E però il problema, ora più che mai, si riduce principalmente a sapere, se la nostra scienza lascia luogo a quella fede, che è necessaria al miglioramento morale dell'uomo. Una grande battaglia è vicina. La vittoria sarà, come sempre, nella lotta per l'esistenza, di chi è più adatto allo scopo, del sistema, cioè, di chi riuscirà più degli altri a promuovere il nostro miglioramento morale — (1).

Il bisogno che ha la filosofia di abbracciare tutta quanta la vita intellettuale e morale dell'uomo, ciò che è opera della ragione, e ciò che è opera della immaginazione, del sentimento e della fede; ciò che con la ragione si può, e ciò che con essa non si può spiegare, è quello che ne aumenta le difficoltà, che le rende tanto malagevole il trovare un metodo uniforme e sicuro per la soluzione di tutti i più ardui problemi. E le difficoltà, invece di diminuire, crescono

(1) A. Campbell Fraser, *Philosophical Development* nel num. 57 della stessa Rivista.

ogni giorno. In fatti, a misura che lo scibile, non di rado per opera della filosofia stessa, progredisce, una nuova parte di esso, trovando un proprio metodo, forma una scienza indipendente, e si separa dalla Metafisica, come fecero prima le scienze naturali, poi le storiche e le sociali. La logica stessa, con un suo proprio metodo, ha da lungo tempo formato un ramo della filosofia, affatto indipendente dalla Metafisica. E così questa vede sempre più ristretto il suo regno, e si trova sempre più spinta ad affrontare solo i problemi più complicati, difficili e trascendentali, quelli appunto che la pura e sola ragione non potrà mai pienamente risolvere. E cresce perciò la opposizione che le fanno i cultori delle scienze fisiche, naturali e matematiche, i quali respingono ogni concetto dell'assoluto e del soprannaturale, perchè, non potendolo coi procedimenti scientifici dimostrare, deve ad essi apparire come un vaniloquio di menti esaltate.

Da un altro lato il sentimento comune del genere umano si ribella costantemente contro queste conclusioni. C'è egli bisogno di dimostrare che, contro ogni avversa teoria da noi adottata, il bisogno di *credere*, se non altro, nella santità del dovere, nella patria, nell'umanità, rinasce perennemente nel cuore dell'uomo, e ciò non in forza di alcun ragionamento, ma come una necessità della vita? Distruggendo in fatti ogni fede, noi torneremmo allo stato selvaggio, e ci condurremmo a distruggere anche la ragione, tanto sono del pari necessarie al nostro essere intellettuale e morale. Quando ci troviamo in uno di quei momenti solenni, in cui il mistero della vita ci apparisce in tutta quanta la sua tragica realtà, accanto al letto in cui agonizzano le persone a noi più care, e la nostra impotenza apparisce uguale solo al nostro dolore, alla nostra sventura, e ci atterrisce la crudele inesorabile impassibilità della natura, che cosa ci dicono, che aiuto ci portano la ragione e la scienza a consolare, a sostenere la nostra angoscia? Nulla, assolutamente nulla. Se dovessimo dare ascolto al solo ragionamento, dinanzi ad una morte inevitabile, in preda d'un dolore impotente, noi torneremmo indietro nella scala degli esseri, per riavvicinarci ai bruti. E se allora, invece, nel cuore d'ogni mortale nasce irresistibile, quasi violenta, una speranza, che ristabilisce la nostra morale armonia, santifica il nostro dolore, innalza la nostra coscienza, aumenta la nostra pietà, e facendoci ritrovar forza nella immensità stessa del nostro dolore, ci fa sentir vera-

mente d'essere uomini, dobbiamo noi, in nome della ragione, distruggere le leggi più sacre della natura? Ha la ragione il diritto di distruggere questa fede e questa speranza, facendo nel cuore dell'uomo un vuoto che essa non sa, non può riempire? Ha essa il diritto, per la vana pretesa di spiegare la vita, abbandonarci in preda d'una disperazione, che rende la vita stessa una perenne contraddizione, le toglie il suo valore morale? Non deve piuttosto riconoscere il fatto come una legge di natura, ed esaminarne, come tale, il valore?

C'è egli nessuna teoria scientifica che spieghi pienamente la virtù, che potrebbe di nuovo infondere la fede nella santità del dovere, una volta che il sentimento da cui essa emana, fosse davvero inaridito? Supponiamo pure dimostrato dal Bentham, che essa si riduca tutta ad un interesse personale bene inteso, o dimostrato da J. S. Mill, che essa nasca invece dalla fusione e confusione del privato col pubblico interesse, a che saremmo noi giunti con tutto ciò? Noi avremmo allora tolto alla virtù il suo proprio essere, noi l'avremmo spogliata dell'aureola, che la rende sacra e venerata ai nostri occhi. Dinanzi a tutti i calcoli dell'interesse, bene o male inteso, non è forse un folle colui che affronta, sereno, l'annientamento del proprio essere, pur che il bene trionfi sulla terra, senza altra considerazione? E non è questo ciò che noi veramente ammiriamo? E non è questa nostra così poco calcolata, così poco scientifica ammirazione, quello che v'ha più sacro in noi, la prova più certa che noi partecipiamo all'eterno, al divino nel mondo? E può di tutto ciò fare astrazione colui che esamina la vita, per abbracciarla, spiegarla tutta, e migliorarla?

Certo tali sentimenti si ritrovano in ognuno che meriti il nome di uomo, qualunque teoria professa. Trasmessi per tradizione, infusi coll'educazione, essi rinascono sempre, per forza irresistibile della nostra natura. La scienza sola non basta a crearli, e non riesce a distruggerli. Deve però riconoscerne l'esistenza, studiarne il valore, distinguere i loro confini da quelli della ragione. Solo così essa può aiutarci ad uscire dalla presente confusione, nella quale noi non sappiamo più quello che veramente crediamo e quello che non crediamo. Il più grande bisogno che ha oggi la scienza, a soddisfare il quale la filosofia più di tutti può rendere grandi servigi, sta nel determinare rigorosamente i diritti e i confini così delle varie attività dello spirito umano, come dei vari metodi scienti-

fici e delle varie discipline. Le scienze naturali debbono rinunziare alla vana pretesa di applicare il loro metodo ai fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò che si pesa e che si misura, non sarà mai adatto a ciò che non si pesa nè si misura.

Ma la filosofia, come ha già riconosciuto il valore del metodo sperimentale, e la indipendenza che con esso hanno acquistato le scienze naturali, deve riconoscere del pari il valore del metodo storico ed i grandi progressi che esso solo ha fatti fare alla scienza, sottoponendo i fenomeni sociali e morali ad indagini rigorose, dando una propria forma ed un carattere scientifico a discipline, che per lo innanzi non l'avevano mai avuto, non avevano potuto esistere. Ma il metodo storico deve dal suo lato rinunziare alla vana pretesa d'andare oltre i *fatti* sociali e morali, oltre le *leggi* che li regolano. La storia non sarà mai una filosofia, e neppure una scienza naturale o matematica. Nè a questo fine si riuscirà mai imponendole metodi, che sono propri di altre discipline. Suo ufficio sarà sempre, come disse il Ranke, narrare quello che è avvenuto, nel modo in cui è avvenuto, determinandone il valore ed il significato. La stessa scienza o filosofia della storia non potrà mai andare oltre la ricerca della connessione dei fatti, delle leggi che li regolano, del significato che hanno, del disegno generale cui sono sottoposti. Andando oltre di ciò, si passa dalla storia alla filosofia.

Questa è la scienza che abbraccia, sotto un suo particolare aspetto, tutta lo scibile, tutta la vita, il pensiero e l'azione, la ragione, l'immaginazione, il sentimento, la fede, il naturale ed il soprannaturale. Essa perciò non potrà mai perdere il suo carattere personale, e deve non solo illuminare la mente, ma anche migliorare l'uomo, appunto perchè abbraccia anche il problema pratico della vita. E nella vita, lo ripetiamo ancora, il vantaggio spetterà sempre all'azione. Se il bello si comprende sentendolo, ammirandolo e facendolo ammirare, la fede si comunica da chi la sente; la virtù si prova, si dimostra coll'esempio. Un atto veramente generoso persuade più d'ogni teoria, d'ogni sistema scientifico. Per entrare nel regno dello spirito, noi non abbiamo la sola ragione, non una, ma più vie. La filosofia vuole comprenderle e spiegarle tutte, ma per ciò fare deve esaminarle e distinguerle, non confonderle in una, per trasformarle nella sola ragione. A che cosa giovò il tentativo di coloro i quali, per togliere la difficoltà d'intendere il significato, il valore del fenomeno religioso, supposero la religione non essere

altro che una traduzione sensibile, popolare delle verità filosofi che, fatta pei bimbi, pel volgo e per le donne, incapaci di comprendere le verità astratte? La religione così sarebbe solamente una incompiuta, una cattiva filosofia, e conterrebbe solo una parte, alterata, delle verità, di cui alla filosofia spetterebbe il pieno possesso. In questo modo il Fichte credette di poter provare che lo Spirito Santo annunziato dal Vangelo, era lo spirito della nuova filosofia, il quale c'insegna, senza alcun velo, la verità della coesistenza in Gesù Cristo della natura umana e della divina. E così pretendeva di spiegare tutti i dommi della più astrusa teologia, tutti i misteri della religione, i quali non sarebbero più misteri, ma verità filosofiche mascherate. Ma tutto ciò non può riuscire ad altro che ad aumentare la confusione, ed a rendere sempre più impossibile lo spiegare il fenomeno religioso. Si può credere o non credere, si può ritenere che la fede religiosa sia un'illusione senza fondamento, ma la fede ed il ragionamento restano per tutti, pel volgo come per l'uomo culto, due cose affatto diverse. Diverso è il loro procedimento, e la loro distanza apparisce grandissima anche quando più sembrano vicine. La religione incomincia là dove la ragione finisce, e dove questa arriva, non v'ha luogo per la religione. Fino a che tutte queste confusioni non cesseranno, uscire dallo stato d'incertezza presente e d'oscillazione continua, sarà impossibile. Ma perchè e come vi siamo entrati?

La spiegazione è nella storia del passato. L'antichità era troppo spontanea, per lasciarsi troppo tormentare da questi problemi, da questi rimorsi, ai quali dette nuovo e grande valore il Cristianesimo. Dopo la sua apparizione, noi abbiamo percorso due grandi periodi, l'uno è il Medio Evo, l'altro incomincia col Rinascimento e non è ancora finito del tutto. Il Medio Evo sottopose la società laica alla società teocratica, la ragione alla fede; soppresse la libertà di coscienza; soffocò la scienza, che tanto invece era stata fiorente presso gli antichi. Ma non è vero, come si è da molti preteso, che tutto fu nel Medio Evo decadenza e barbarie. Non sorsero allora le gotiche cattedrali, che sono di certo fra le più grandi creazioni d'architettura; non furono allora fondate le libertà comunali; non furono create l'arte e la poesia cristiana, che arrivarono a Giotto ed alla *Divina Commedia?* Il Rinascimento emancipò la ragione, fondò la scienza, iniziò la libertà di coscienza, creò l'uomo moderno. Ma esso corruppe il carattere morale degl'Italiani, distrusse quella

libertà che il Medio Evo aveva creato, lasciò in balia dello straniero quella patria che la Lega lombarda aveva gloriosamente difesa a Pontida. Chi può dire quello che sarebbe avvenuto, quale sarebbe stata la storia moderna, se la Riforma non avesse, in una parte almeno dell'Europa riacceso più tardi lo spirito religioso? La ragione è vero trionfò allora pienamente, ma essa cominciò anche allora a credersi onnipotente, ed a sperare di poter sola spiegare tutto il mondo morale, intellettuale e materiale. Ma il tentativo mille volte ripetuto, riuscì finalmente alla statua di Condillac, che non è un uomo, è solo una formola astratta. La reazione filosofica iniziata dal Kant, e poi il metodo storico che ne fu conseguenza indiretta, ci ricondussero alla realtà della vita, in mezzo alla lotta dei sentimenti, delle passioni, delle aspirazioni molteplici dell'uomo. Questo metodo ci dimostrò chiaro che, senza tener conto di tutto ciò, la vita è inesplicabile, e che con la sola *raison raisonnante*, come la chiama il Taine, si ritornerebbe a quella filosofia del secolo XVIII, che ormai è sepolta per sempre. Ma riconducendoci alla vita, non riescì neppur esso a spiegarne il mistero.

Di qui nacque quel grido di sconforto che emana ora dal nostro spirito stanco, e si fa strada in tutta la letteratura, come un segno precursore di tempi nuovi. Al prodigioso progresso scientifico, industriale, commerciale, politico, non rispose finora il progresso morale, ideale dell'uomo; tutti i nostri trionfi non sembrano ottener mai lo scopo cui erano destinati, cioè il nostro miglioramento morale, una maggiore originalità intellettuale. In una sola strada dell'antica Atene, ai tempi di Pericle, o di Firenze, ai tempi di Dante, s'incontrava certo più vera originalità intellettuale e morale, che non se ne ritrovi oggi in molte delle più grandi città d'Europa e d'America, non ostante il numero prodigioso delle nostre scuole, e i tanto decantati progressi delle nostre scienze, delle nostre industrie, delle nostre libertà. Noi siamo veramente in un tempo che somiglia molto a quello in cui Socrate si trovò di fronte ai sofisti. Senza creare nè un nuovo sistema filosofico, nè una nuova religione, egli riconobbe i confini della ragione, la propria ignoranza. Col nuovo metodo egli più che altro stimolò i suoi discepoli a pensare, a studiare sè stessi, infondendo in essi la fede inconcussa, che colui il quale si mantiene sempre amico disinteressato del vero, seguace costante della virtù e del dovere, non sarà

nè in vita, nè dopo morte abbandonato dagli Dei. Ed in questo modo, rialzando il carattere morale dell'uomo, ne allargò l'orizzonte intellettuale, iniziando una nuova cultura. E quando l'oracolo di Delfo lo chiamava il più savio degli uomini, interpetrò quelle parole come intese solamente a significare, essere egli colui che più di tutti si rendeva conto della propria ignoranza. Nulla infatti esalta il nostro spirito, nulla lo stimola tanto a progredire idealmente, quanto il riconoscere la propria debolezza; nulla tanto lo abbassa, quanto l'orgoglio e la eccessiva fiducia in sè stesso. Ed in questo senso, anche in filosofia, hanno un profondo significato le parole: gli umili saranno esaltati.

La scienza e la ragione non possono certo creare la fede, nè produrre alcuna riforma religiosa. Tutto ciò è fuori del loro campo d'azione, del loro potere. Il riconoscere però i limiti e i confini della ragione, aumenta non solo il desiderio e la speranza di andar oltre, di progredire, ma lascia anche libero il campo alla vigorosa attività di tutte le altre facoltà, di tutte le vergini forze dello spirito, delle quali la ragione stessa si avvantaggia grandemente, delle quali anzi ha bisogno. Se non è un'illusione l'unità organica dello spirito, e se la vita intellettuale e morale si comunica, filtra da una all'altra delle nostre facoltà, noi dobbiamo riconoscere la molteplice necessità di ricondurre oggi la gioventù all'arte, ridestando in essa il sentimento del bello, non soffocandolo, per voglia di esagerare il potere sovrano, esclusivo della scienza e della ragione. Questo è in fatti uno dei mezzi più efficaci a ridestare, ad esaltare anche le facoltà morali dell'uomo, che è lo scopo principale cui dobbiamo oggi mirare. Noi possiamo, noi dobbiamo, anche senza alcuna principale preoccupazione religiosa, mettere dinanzi ai giovani i nuovi ideali della vita. Ogni secolo ha i suoi. Giammai come ora, il sacrifizio delle classi sociali, l'una a vantaggio dell'altra, apparve necessario a ristabilire l'armonia sociale turbata a segno da minacciare calamità nuove, e da farci, in mezzo al nostro vantato progresso, veder da lontano riapparire lo spettro della barbarie. La questione sociale non sarà risoluta, finchè noi la risguarderemo solo come una questione economica, dimenticando il suo lato morale. È necessario il volontario sacrifizio degli uni agli altri, ispirato da un vivo sentimento di fratellanza, di pietà, di amore. Sacrificando la vita ad un ideale s'impara a credere in esso. Solo in mezzo ad un nuovo, ad un grande esaltamento morale, può nascere una filosofia ed una fede nuova. L'ora di

risolvere il problema non è ancora giunta, ma è vicina, e noi possiamo lavorare ad apparecchiare quel miglioramento intellettuale e morale, che sarà il terreno, su cui verrà fecondata la pianta di una scienza e d'una fede nuova.

In questo scritto io ho inteso solamente di constatare il fatto, che, nella presente letteratura, un tale bisogno comincia da più parti, in diverso modo contemporaneamente a manifestarsi. E se un popolo ha più di ogni altro necessità d'entrare in questa via, è certo il popolo italiano. Noi che avemmo la gloria d'iniziare il Rinascimento, e di comunicarne al mondo i benefizi maggiori, siamo pure quelli che ne ereditammo più di tutti le colpe. Fu allora che caddero le nostre libertà, si corruppero i nostri costumi, si alterò il nostro carattere morale. I principi, i letterati, i papi dettero esempio d'una corruzione che ci gettò in un abisso, dal quale, dopo secoli di servitù, una cosa sola ci salvò, la *fede* politica, che non s'era mai spenta in noi. Ma questa non basta alla vita di un popolo libero e civile, senza un più alto ideale umano. A restaurarlo nel cuore della nazione, debbono oggi mirare fra noi la scienza e la letteratura.

(*Fine*).

P. VILLARI.

L'ACCADEMIA PLATONICA DI FIRENZE

E LE SUE VICENDE

I.

L'Accademia platonica di cui Ficino fu la mente direttrice, nacque per volere di Cosimo dei Medici. Mantenuta da Pietro, ampliata da Lorenzo, fu nel tempo della sua floridezza, talmente unita ai disegni ed alle aspirazioni letterarie filosofiche e politiche di questi principi che il Sieveking, scrivendone un cenno storico al principio di questo secolo, potè dire: « che essere un Medici e platoneggiare sembrarono due cose inseparabili. »

Quale fu l'indole, quale il fine e l'andamento di quest'Accademia? Quali furono i suoi soci più insigni? In che modo se ne connette la storia con la coltura e la civiltà italiana e del mondo? Quali furono le cause della sua dispersione? Tali sono le questioni varie e congiunte a cui mi propongo di rispondere in breve compendiando e riducendo nel loro essenziale significato i numerosi fatti racchiusi in un periodo del pensiero che la storia generale delle lettere e quella delle dottrine filosofiche possono ugualmente rivendicare.

Tre fasi principali si possono distinguere nell'esistenza dell'Accademia platonica di Firenze, una di preparazione e formazione; una seconda di sviluppo e di floridezza; una terza di trasforma-

zione e di dispersione. La prima comprende il tempo che si stende dal 1439, data del Concilio di Firenze convocato per la riunione delle due Chiese, fino alla morte di Cosimo dei Medici avvenuta nel 1464. In questi venticinque anni si matura nella mente di Cosimo e riceve la sua prima attuazione il concetto dell'Accademia promosso dai Platonici greci intervenuti al Concilio, principalmente da Gemisto Pletone e dal Bessarione. Marsilio Ficino è destinato da Cosimo ad essere la guida e l'anima della scuola di Platone risorta (1); tutta la sua istruzione è diretta a questo scopo sotto la vigilanza del suo protettore. Un certo numero di letterati e nobili fiorentini gli fanno corona e frequentando con lui le case dei Medici iniziano già quelle dotte conversazioni delle quali le Disputazioni Camaldolesi di Cristoforo Landino ci hanno serbato un ricordo celebre.

Nel 1460, data di queste disputazioni, cioè quattro anni avanti che termini questo primo periodo, la Società platonica è già formata e il Platonismo coltivato e illustrato nel suo seno. Il Landino e Leon Battista Alberti ne sono i personaggi più illustri e autorevoli; Ficino ancor giovane, ma già profondamente erudito nella lingua e letteratura greca, è in grado di rispondere alle speranze e ai beneficii di Cosimo coi primi suoi scritti originali e con la desiderata versione dei Dialoghi platonici, e a lui prossimo al termine della vita ne commenta le più alte dottrine.

Il secondo periodo dell'Accademia può stabilirsi fra il 1464 e il 1499, cioè dalla morte di Cosimo a quella di Marsilio. In questi ultimi trentacinque anni il concetto del fondatore trasmesso al figlio Piero dei Medici, e successivamente ai nipoti, Lorenzo e Giuliano, è pienamente attuato. Alla traduzione completa delle opere di Platone si aggiunge quella dei libri dei più celebri neoplatonici; alle versioni e ai commenti scritti si unisce l'insegnamento. Ficino sale la prima cattedra di Platonismo eretta per lui nello Studio fiorentino, e la rinnovata dottrina vi è bandita a una accolta di giovani dotti che la diffonderanno nell'Occidente e nel Settentrione di Europa col culto delle lettere greche e della forma insuperabile di cui furono rivestite dal genio di Platone. In questo

(1) Cfr. il mio articolo: *Di Marsilio Ficino e delle cause della Rinascenza del Platonismo nel quattrocento* « *Filosofia delle Scuole italiane* » Anno 1883.

Cfr. *il Risorgimento filosofico nel quattrocento*, opera postuma di Francesco Fiorentino, Cap. V: *La venuta dei Greci in Italia.*

tempo figurano tra gli accademici tre dei più grandi ingegni che vanti la storia del rinascimento, Angelo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola e Lorenzo dei Medici. Per mezzo di Ficino, per la efficacia del suo sapere e delle sue lezioni, pel prestigio della sua fama, si stabiliscono relazioni importanti fra l'Accademia e lontani centri di coltura e di studi. Egli e i suoi soci sono in comunicazione con dotti e principi di Alemagna e di Ungheria, con discepoli inglesi e portoghesi.

La smisurata attività di Marsilio si moltiplica con lo sviluppo di un'istituzione a cui è dedicata la sua vita, e non si rilassa o si ferma se non per le malattie che lo assalgono e per la morte che pone un termine alla moltitudine quasi incredibile dei suoi lavori.

Questo periodo così glorioso finisce con segni manifesti di decadenza. L'Accademia già scossa dagli avvenimenti politici che tennero agitata Firenze con la congiura dei Pazzi, con le prediche del Savonarola e le imprese del suo partito, è destituita del suo più valido patrocinio per la cacciata dei Medici e riceve un colpo ancor più grave dalla morte di Ficino. Con questo fatto si chiude il tempo del suo maggiore sviluppo speculativo e ne comincia un ultimo che si stende fino al 1527, abbraccia il trasferimento delle riunioni platoniche dalla casa dei Medici a quella dei Rucellai e agli orti detti da loro Oricellari e termina col supplizio di un socio dell'Accademia e la dispersione dei suoi colleghi; periodo nel quale, quantunque la speculazione sia onoratamente rappresentata dalle opere di Francesco Cattani da Diaceto, successore del Ficino nella cattedra dello Studio fiorentino e da parte degli scritti del Brucioli, si nota principalmente un indirizzo pratico sia pel genere degli studi volti ai problemi morali e politici, sia per la qualità degli uomini che, divisi dagli schietti platonici circa le dottrine metafisiche, si sentivano nondimeno uniti ad essi dal comune amore alla patria, dal desiderio di riformarne il governo e dal bisogno di comunicarsi i risultati delle loro meditazioni sull'ideale civile.

II.

Tali sono, sommariamente indicate, le fasi che trascorse nella sua non breve vita l'Accademia platonica di Firenze. Dopo ciò vediamone l'indole propria e spieghiamone con qualche particolare considerazione l'importanza e le vicende.

L'Accademia di Firenze non fu una istituzione simile a quelle che oggi si designano comunemente sotto questo nome. Chi se la figurasse regolata da statuti, composta di un numero intangibile di soci, racchiusa in un solo luogo, astretta alle norme di tornate periodiche regolatamente preordinate, se la rappresenterebbe troppo diversa dalla libertà che accompagnava i suoi geniali ritrovi e le sue eleganti ed erudite conversazioni. L'Accademia di Firenze era nello stesso tempo una società scientifica e una scuola, non dissomigliante anche in ciò dalla prima Accademia, di cui intendeva restituire la tradizione. Dopo i tempi antichi giammai il nome di Accademia fu ravvivato e applicato con tanta proprietà. L'Accademia letteraria che Petrarca riuniva nelle vicinanze di Milano, l'Accademia artistica di Leonardo da Vinci, le istituzioni che in tutta Italia si moltiplicarono dal 16° secolo fino ai nostri tempi sotto lo stesso nome, nulla o pressochè nulla ebbero di comune colla scuola di Platone e coi giardini di Academo. Esse si chiamarono Accademie come avrebbero potuto chiamarsi Licei, Peripati, o Stoe, dai luoghi non meno celebri d'Atene ove si riunivano le Scuole di altri grandi filosofi. Fra questi nomi e il loro scopo letterario o scientifico sarebbe stata nè più nè meno la stessa relazione, o piuttosto la medesima sconnessione.

Ben diverso era il significato dell'Accademia istituita dai Medici, ben differente lo scopo che si proponeva.

Non è mio proposito di delineare in questo articolo i tratti principali e l'indirizzo del Platonismo di Ficino e dei suoi discepoli. Tralascio di descrivere la vita speculativa dell'Accademia e mi restringo a dare alcuni cenni sulla sua vita, a così dire, esteriore e civile. Seguiamola rapidamente nei luoghi delle sue adunanze, vediamo come si dividevano i suoi soci e cooperatori, quali ne erano le occupazioni e diamo finalmente uno sguardo alle sue vicende per decidere se, come alcuni affermano, essa si spense col Ficino, ovvero se, come io credo, non si possa, senza mancare alla fedeltà storica, sottrarre ventitre anni alla sua vita, ponendone il termine nel 1499, epoca della morte di Ficino, invece del 1522 che è veramente l'anno in cui si disperse.

I luoghi ove la Società platonica si adunava erano le case, le ville, i giardini dei suoi protettori. Due famiglie fiorentine, sopra le altre, le furono larghe della loro ospitalità e dei loro aiuti, la Medicea e quella dei Rucellai. Le notizie intorno a queste rela-

zioni esterne dell'Accademia sono assai conosciute. La riconoscenza di Ficino e il patriottismo degli scrittori fiorentini ne hanno perpetuato il ricordo. L'Accademia platonica, dice il Passerini nelle sue memorie storiche degli Orti Oricellari, (Firenze, 1854) ebbe ospitale accoglienza e sede onorata nella villa medicea di Careggi, finchè vissero Cosimo il Vecchio ed il figlio Piero ed il nipote Lorenzo il Magnifico. Morto questo munifico protettore delle arti e delle scienze, per due anni ancora poterono gli accademici tenere le adunanze loro a Careggi sotto la protezione del cardinale Giovanni di Piero; ma cacciati i Medici dalla città nel 1494, mancò a questi filosofi il luogo delle congreghe. Fu allora che Bernardo Rucellai offrì ad essi cortese ospitalità, dapprima in sua casa e di poi nei giardini che, forse anco a bella posta, fece allora disporre nella via della Scala (pag. 18, Luigi Passerini, *Memorie storiche degli Orti Oricellari*).

Ai Valori non è attribuito l'onore di avere ospitata l'Accademia, ma Ficino stesso ci informa dell'assidua ed efficace assistenza che gli prestarono. Alcuni di loro coltivarono con lui lo studio del Platonismo per lunghi anni. Bartolomeo Valori insieme col suocero Pietro Pazzi interveniva spesso alle dispute platoniche; Francesco, di lui fratello, soccorse Marsilio nei suoi bisogni; Filippo, figlio di Bartolomeo, fece le spese per la stampa della versione di Platone e Niccolò, fratello di Filippo, non isdegnò di prestargli l'opera di amanuense.

Tali furono i patroni principali dell'Accademia in Firenze. Converrebbe allungare di troppo questa rapida introduzione all'esposizione del Neoplatonismo se si volessero narrare le amicizie dei principi che ne estendevano in Italia e all'estero l'influenza e segnatamente se si ricercassero i rapporti che intervennero fra essa e Mattia Corvino re d'Ungheria, e con Everardo Probo duca di Wittemberga. I fatti che riguardano tutta questa parte della vita esterna dell'Accademia sono numerosi e interessano non solo agli italiani, ma a chiunque studii la storia del moto intellettuale e civile di cui l'Italia fu il centro nella seconda metà del quattrocento e nella prima del cinquecento. Questi fatti, narrati nei loro tratti principali da Leopoldo Galeotti nella sua diligente biografia di Marsilio Ficino (1) nonchè da altri storici, meriterebbero per sè soli un lavoro speciale.

(1) V. *Saggio intorno alla Vita e agli scritti di Marsilio Ficino*. Archivio storico italiano. Nuova Serie, T. I. IX P. II.

Mi riesce peraltro indispensabile per lo scopo che mi propongo di distinguere nelle occupazioni e relazioni degli Accademici tre cose: l'*insegnamento*, le *discussioni*, i *conviti*. L'insegnamento consistette soprattutto, come si è detto, nelle lezioni date da Marsilio Ficino e da Francesco Diaceto nello Studio fiorentino. Il Prezinner ne ha parlato nel primo volume della storia di questo Studio, ma non ha fissato nè la data precisa in cui Marsilio salì la cattedra, nè quella in cui la lasciò; neppure i Cataloghi del Bandini e le ricerche del Galeotti ci chiariscono su questo punto. Apparisce invece dalle Notizie dei ruoli relativi al detto Studio che il Fabbroni ha compresi nella sua Storia dell'Università di Pisa, che nel 1500 Francesco Cattani da Diaceto il giovane fu nominato professore di Etica a Firenze, e che vi salì la cattedra nel 1502. Questa data così vicina a quella della morte di Ficino, avvenuta nel 1499 ci assicura che l'insegnamento platonico, se fu interrotto nello Studio per due o tre anni, fu ripreso dall'uomo che ne poteva meglio di ogni altro continuare la tradizione. Difatti Francesco Cattani da Diaceto è posto da Marsilio fra i suoi uditori in una lettera o nota indirizzata al Preninger e pubblicata nel suo epistolario. In altra lettera del 27 settembre 1492 il Diaceto è chiamato da Marsilio suo confilosofo, e finalmente alla data dell'11 luglio 1493, oltre al chiamarlo suo complatonico, Ficino si congratula che l'Accademia abbia in lui un legittimo rappresentante del Platonismo. Non fa dunque meraviglia che Mario Equicola nel suo libro sulla Natura d'Amore lo chiami *creato e amato discepolo di Marsilio Ficino*.

Di questa continuazione dell'insegnamento platonico nello Studio fiorentino rimangono vestigia speciali nei commenti stampati del Diaceto a parecchi dialoghi di Platone; ma non è questo il solo argomento da addurre a coloro che segnano il termine dell'Accademia all'anno 1499. E difatto se la storia di una scuola filosofica si deve ricavare essenzialmente dalle idee contenute negli scritti dei suoi rappresentanti, non è possibile negare la figliazione di quelle che si ritrovano nei libri del Bello e dell'Amore composti dal Diaceto e nei numerosi dialoghi di Antonio Brucioli. Esse vengono in diritta linea dai commenti neoplatonici di Marsilio, ne riproducono i pregi e i difetti, i pregiudizii stravaganti e le nobili speculazioni; salvochè la Morale, la Politica e l'Estetica vi occupano un posto maggiore della Metafisica. Su questo punto mi pare inesatto il giu-

dizio sia degli storici forestieri, quali il Sieveking (1) e il Ritter (2), come di alcuno dei nostri più valorosi e accurati, nel sostenere senza riserva che le riunioni degli Accademici cessarono affatto colla morte di Ficino, e che quelle che si tennero di poi negli Orti Oricellari avevano ben poco a fare col Platonismo.

Ma ci occorre dire qualcosa delle discussioni che avvenivano nelle riunioni. Esse erano già cominciate prima del 1460; poichè nell'estate di quell'anno ebbero luogo nella società di Camaldoli in presenza di Giuliano e Lorenzo dei Medici, fra Leon Battista Alberti, il Ficino ed altri, quei dialoghi che Cristoforo Landino espose e svolse con elegante scrittura latina intitolata: *Disputazioni Camaldolesi*. In essi appariscono meno le fattezze proprie del Platonismo che lo spirito platonico. Sposato dal Landino alla poesia esso, secondo gli intendimenti di Cosimo dei Medici, si è già impadronito dell'animo del Ficino non ancora celebre, ma già tutto intento alla traduzione di Platone; esso influisce sul genio artistico dell'Alberti ed è applicato da questi tre insigni maestri alla educazione dei nipoti del principe alla iniziativa del quale si doveva la vita incipiente dell'Accademia.

I dialoghi che ci conservano il ricordo delle *disputazioni camaldolesi* versano principalmente sulla *vita attiva e contemplativa* e offrono un esempio di quelle conversazioni di genere morale, mezzo filosofiche e mezzo letterarie, che ben rispondevano all'indole varia e agli studii diversi dei socii dell'Accademia e che intendevano alla unione della forma estetica colla dichiarazione della dottrina, conformemente allo spirito platonico.

Ficino stesso contava nella sua Teologia Platonica 7 accademie (Lib. XVII c. 1°) e intendeva, come si rileva dalle sue lettere, che la sua fosse l'erede di tutte le altre. Cosicchè, secondo lui, Platone fondò la prima, Senocrate, Arcesilao e Carneade guidarono la vecchia, la media e la nuova; cosicchè quattro ne furono in Atene contando quella di Platone. Altre tre furono, durante l'era cristiana, fondate lungi da Atene e dai giardini di Academo, l'Egiziana da Ammonio, la Romana (3) da Plotino, la Licia da Proclo. Ficino

(1) *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz*. Göttingen, 1812.

(2) *Geschichte der neuern philosophie*. Prima parte, 1° libro, IV capitolo.

(3) Quantunque Plotino vivesse e filosofasse per lunghi ann a Roma, gli storici moderni non consentono col Ficino nell'ammettere una Scuola Romana distinta dall'Alessandrina, dalla quale deriva l'insegnamento di Plotino.

si sbaglia sull'ultima la quale non è altro che la scuola platonica d'Atene che Proclo, non Licio lui nato a Costantinopoli, ma di parenti oriundi di Licia, ricondusse col suo insegnamento a nuovo splendore. Ma questo errore del filosofo fiorentino che notiamo sol di passata non è quello che importa di rilevare; ciò che preme di notare è che Proclo è per lui l'ultime capo autorevole dell'Accademia, e che egli intende di essergli successore assumendo su di sè l'impresa, oso dire gigantesca, di far rivivere latinamente tutta la catena di opere e di dottrine, a cui si ricollegavano le lezioni di Proclo e anche quelle che dopo questo illustre maestro più strettamente si attenevano alla tradizione neoplatonica come gli scritti divulgati sotto il pseudonimo di Dionigi l'Areopagita e quelli di Damascio e di Psello. E questo intento propostosi dal Ficino va ben tenuto presente da chi voglia conoscere il vero carattere dell'impresa a cui egli dedicò la vita e l'indole propria della Società filosofica a cui presiedette. Perocchè è bensì vero che una larga vena di Platonismo si trasfuse dal mondo greco nel latino e che, mediante gli scritti di Macrobio, di Apulejo, di Boezio e sopratutto di Sant'Agostino, i dotti del medio evo poterono procurarsi una certa informazione dei suoi principii; nè certo furono estranei al sostanziale della dottrina delle idee Scoto Erigena, Anselmo d'Aosta e Bonaventura da Bagnorea e altri non pochi realisti e mistici del medio evo; ma altro è il platonismo come indirizzo idealistico e come antitesi indistruttibile del realismo nella polarità delle tendenze originarie dello spirito, e altro è la storia dell'Accademia, dell'interpretazione di Platone e dei suoi interpreti.

Interrotto per l'Occidente colla caduta dell'Impero e per la perdita di quasi tutto ciò che si atteneva all'Ellenismo nella coltura, lo studio di Platone e dei neoplatonici si mantenne nell'Impero greco soltanto e furono appunto due greci venuti da Costantinopoli al Concilio di Firenze, il Bessarione e il suo eloquente maestro Giorgio Gemisto Pletone, che ne risvegliarono il desiderio nei latini.

S'intenderà ora perchè la filosofia di Ficino non fu e non poteva essere la semplice ripetizione del Platonismo primitivo (1).

(1) Sul *Platonismo di Ficino* vedansi due articoli da me pubblicati nella *Filosofia delle scuole italiane,* Anno 1884.

Egli continuava o piuttosto ripristinava nell'Occidente la tradizione del pensiero, e del commento platonico e la contrapponeva a quella del pensiero e del commento aristotelico. La sua dottrina non poteva essere che o un neoplatonismo cristiano alla maniera di quello del Bessarione, o un neoplatonismo pagano alla foggia di quello di Pletone, o meglio, dato il suo ingegno eclettico e conciliativo unito alle tendenze ereditarie della mente italiana, nell'entusiasmo generale per l'antichità, in un'atmosfera d'arte e di vita paganeggiante, poteva riuscire, come difatti riuscì, a una combinazione delle due correnti che fino dai primi secoli dell'era cristiana si divisero l'indirizzo del Platonismo applicato ora all'apologia e all'insegnamento del cristianesimo, ora alla difesa della civiltà pagana minacciata dalla nuova religione.

Ecco dunque il vero significato dell'Accademia fiorentina. Era la scuola di Platone e dei neoplatonici che risorgeva o piuttosto che continuava, e Ficino, che si riguardava egli stesso come il successore di Proclo, era dall'entusiasmo dei suoi contemporanei salutato col nome di nuovo Platone; talmente che un personaggio tedesco di quel tempo, il Preninger, spinse la sua ammirazione pel filosofo italiano sino a celebrare, con gran pompa, i natali di lui allo stesso modo che i Platonici di Firenze festeggiavano quelli del grande Ateniese.

III.

Tale è veramente la natura dell'Accademia di Firenze. Quale ne fu lo scopo? Discorrendo di Ficino e della sua dottrina molti storici lo hanno già indicato. Il Platonismo era da Cosimo e da Ficino stesso destinato a congiungersi col Cristianesimo, a combattere il materialismo degli Epicurei e il fatalismo dei nuovi Aristotelici, Averroisti o Alessandristi, così nominati da Averroè e Alessandro, commentatori di Aristotele. L'Accademia aveva, in una parola, un fine essenzialmente spiritualistico; ma occorre inoltre notare che essa si connetteva indirettamente colla posizione dei Medici in Italia, colla loro politica interna, colla loro gloria e col loro fasto. Innanzi tutto colla loro posizione e le loro relazioni verso gli altri Stati; difatti presiedendo alla restaurazione del Platonismo, essi rivendicavano a sè la gloria di una delle maggiori imprese del secolo nell'ordine dello spirito, innalzavano Firenze

sopra la veneziana Padova rimasta Aristotelica, oscuravano la vicina Bologna ugualmente peripatetica; favorendo lo sviluppo di un pensiero di cui il cardinal Bessarione aveva dimostrato la convenienza col cristianesimo, e indirizzando gli studii dei loro protetti alla difesa del principio religioso, si mostravano zelatori di quei medesimi interessi che erano cari a Roma, si guadagnavano o speravano guadagnarsi il favore del clero e rendevano più stretti i vincoli che spesso li univano col trono pontificale. Proteggendo e guidando l'Accademia essi ne facevano il centro di un vasto movimento letterario, artistico e scientifico, di cui occupavano il centro, a cui davano, per così dire, l'impulso, e che nelle loro mani diventava uno strumento di autorità e d'influenza. Le relazioni di Ficino e di altri Platonici di Firenze si dilatavano fino all'Ungheria e al cuore della Germania; in Italia abbracciavano i varii Stati, penetravano nelle corti dei principi, comprendevano perfino alcuni dei loro segretarii (1). I signori di Faenza (2), di Urbino (3), di Milano subivano l'influsso della nuova filosofia.

Con essa i Medici eccitavano, è vero, la forza del pensiero, pericoloso alleato di principi che aspirano al potere assoluto; ma avevano cura altresì di tracciare a questa forza il suo corso. Le fissavano effettivamente uno scopo pratico e sicuro, il ripristinamento del senso religioso. A un altro fine la lasciavano volentieri rivolgersi, cioè all'arte e alla letteratura. Niuna filosofia poteva di fatto essere più della platonica adatta a fornire le norme supreme delle facoltà estetiche, niuna era riuscita a meglio conciliare l'alta teorica e la pratica del bello, niuna perciò era più conforme al gusto di una nazione sommamente colta, in cui dagli artisti indigeni si rinnovavano le bellezze dell'arte greca. Cosicchè mediante la dottrina platonica dell'amore e delle idee il sentimento estetico e il religioso potevano ricevere nuovo alimento, e rendere le passioni politiche meno ardenti e le condizioni del Governo più stabili.

Nessuno crederà peraltro che la condotta dei Medici protettori del Ficino e dell'Accademia si sia mantenuta sempre coerente con questi fini morali di una illuminata ambizione. Ognuno sa

(1) Jacopo Antiquario, platonico amico di Ficino, era segretario di Ludovico Sforza.

(2) Galeotto, signore di Faenza, era in carteggio con Ficino.

(3) V. la lettera di Ficino al duca Federico di Urbino.

che, salvo Cosimo i cui costumi offrono minor presa alla critica, non si può rimovere da loro e specialmente da Lorenzo la taccia di contraddizione fra il loro epicureismo pratico e il loro platonismo teorico. Il nuovo Pericle riempiendo la moderna Atene di feste e di magnificenze merita forse il rimprovero che Platone per bocca di Socrate indirizzava all'antico, quello cioè di avere, con nociva gonfiezza e con apparente prosperità, concorso a guastare gli animi e lo Stato.

Ma ritiriamo lo sguardo da questo aspetto men grato del soggetto che ci occupa e torniamo ai caratteri che distinguono l'Accademia medicea dagli altri centri scientifici italiani della seconda metà del quattrocento e della prima del cinquecento. La sua vera importanza sta principalmente, come l'abbiamo accennato, nel suo contrasto con le università di Padova e Bologna. Mentre quivi la libertà del pensiero e l'impulso scientifico si limitavano col Pomponazzi e seguaci a sostituire l'Aristotele di Alessandro Afrodisiense a quello di San Tommaso o di Averroè, e in ogni modo non si avventuravano al di là dei confini di un ardito commento aristotelico, l'Accademia fiorentina contribuiva assai più largamente all'emancipazione dello spirito reintegrando le aspirazioni e le tradizioni dell'idealismo. Di che infatti si trattò uscendo dal medio evo e dalla scolastica? Quale fu il grande sforzo continuato per tutto il Rinascimento fino a Campanella e a Bruno, e consumato finalmente dai tre riformatori del pensiero, Galileo, Bacone, e Descartes, se non quello di sbalzare Aristotele dal dominio assoluto dell'insegnamento e del sapere? Or bene, è innegabile che il Platonismo concorse potentemente a questo scopo in un tempo, nel quale le forze dello spirito, ancora impreparato all'opera di quei grandi, affermavano la propria indipendenza, ritrovando tutta una tradizione filosofica dimenticata e facendosene per così dire una leva pei movimenti ulteriori.

Sono state parecchie volte indicate le attinenze che collegano nella storia delle scienze biologiche il commento aristotelico del Rinascimento colle indagini e le scoperte degli anatomici e medici di Padova, Bologna e altre scuole; i nomi illustri di Eustachio, di Falloppio, di Fabricio da Acquapendente si coordinano a questa tradizione unita allo studio di Ippocrate e Galeno. Ma il Platonismo pure ebbe la sua parte nell'impulso alle ricerche originali e alle intuizioni iniziatrici della moderna idea del mondo; poichè

a nessuno e ignoto il legame dottrinale che unisce il Pitagorismo al Platonismo, e la storia dell'Astronomia pone fra i precursori del sistema copernicano il neoplatonico Niccolò da Cusa e fra gli assalitori più fieri del tolomaico Giordano Bruno, avversario anche esso formidabile della scolastica e neoplatonico ardente.

Un altro carattere non meno proprio dell'Accademia fiorentina e generalmente del Platonismo del Rinascimento, è la larghezza e la tendenza riformatrice del suo spiritualismo. Abbiamo accennato i suoi vincoli col pensiero religioso il cui principio è l'oggetto più importante della dottrina platonica delle idee, e difatto la Teologia, materia dell'opera principale di Marsilio Ficino vi ebbe una parte larghissima sotto la sua direzione, e continuò ad averla negli scritti del suo successore, Francesco Diaceto. I libri di Pico della Mirandola e di Girolamo Benivieni sono pieni di misticità e di speculazioni su Dio, e nelle stesse poesie di Lorenzo il Magnifico si alternano i canti carnascialeschi e i carmi religiosi. Ma questo indirizzo e carattere generale di religiosità e di speculazione mistica è ben diverso da quello di una rigorosa e angusta ortodossia. Non bisogna dimenticare che il Reuclino, amico e discepolo del Ficino, portò in Alemagna i liberi spiriti filosofici che si mescolavano a quelli della Riforma di Lutero; nè soprattutto si deve trascurare, giudicando questo punto, lo spirito che anima tutto il libro della Religione Cristiana e il modo col quale il restauratore del Platonismo vi intende e spiega il valore relativo delle religioni e la superiorità del Cristianesimo, fondandosi sulle idee e sulla dialettica, sul divino e la sua infusione nel mondo. L'ardimento del pensiero religioso di Ficino e di Pico fu tale, che l'uno e l'altro furono costretti a difendersi contro l'accusa di eresia, a scrivere apologie per discolparsi, a invocare l'aiuto di influenti amici, e che il Pico non ottenne se non poco tempo prima della sua morte la sospirata assoluzione da Alessandro VI, più sollecito dell'amicizia dei potenti che della inviolabilità dei dogmi.

Ma nulla meglio rivela lo spirito di riforma religiosa e morale che si nascondeva nelle speculazioni del Neoplatonismo fiorentino che i dialoghi di Antonio Brucioli intitolati della Repubblica. Non solo vi si incontrano le invettive già tante altre volte ripetute contro l'ipocrisia e i vizii di un clero mondano e corrotto, non solo vi riappariscono le allusioni all'ambizione e alla prepotenza della corte di Roma, ma vi si propone apertamente di ricondurre la

Chiesa alle primitive condizioni della semplicità e carità evangelica; il reggimento ecclesiastico dei primi tempi vi è descritto e raccomandato, l'elezione dei ministri del culto affidata ai cittadini, i conventi aboliti, le scuole sostituite in posto loro e mantenute dallo Stato, e sopra tutto ciò la meditazione degli Evangelii ordinata a ciascuno senza mediazione di estranei fra la parola di Dio e il credente.

Ognuno vede che intimi legami univano questi concetti alla riforma germanica. A questo segno giunse in quest'ordine di idee il pensiero di alcuni fra i più ardimentosi degli ultimi soci della Accademia.

Dopo questi tratti, che a me sembrano i più importanti, parrà forse inutile aggiungere che, quantunque platonica, l'Accademia non divenne nè intollerante, nè esclusiva per le altre scuole filosofiche; ma è questa una lode che deve riferirsi anche ai Medici i quali ne moderavano le sorti. Imperocchè Aristotele non cessò mai di essere insegnato con Platone nello Studio fiorentino; e Cosimo mentre destinava il Ficino all'attuazione del suo concetto, chiamava nel 1456 Giovanni Argiropilo a leggere la filosofia aristotelica, e il dotto Greco ve l' insegnava.

IV.

Vi era ancora un altro genere di riunioni, di cui dobbiamo far cenno. Intendo parlare dei Conviti. Per essi non si deve intendere soltanto quella festa solenne che gli accademici celebravano ogni anno con gran pompa il giorno nel quale era, secondo la tradizione, avvenuta la nascita e la morte di Platone; ma una istituzione simbolica e quasi disciplinale che aveva per essi una speciale importanza, che si collegava coi dogmi e colle tradizioni platoniche (1), e di cui Ficino ci apparisce come il regolatore in una sua lettera diretta a Bernardo Bembo (Libro III delle lettere, p. 739, Tomo I. Ediz. di Basilea). Difatti egli ne distingue le specie, dividendoli in semplici e splendidi, ne discorre gravemente il fine, la forma, la materia

(1) Vedasi nel libro di Luigi Credaro intitolato *Lo scetticismo degli Accademici*, Roma, 1889, tutto il capitolo II, in cui si discorre particolarmente dei Conviti come istituzione rituale e tradizionale della nuova Accademia.

ne pone il vero scopo nella comunione della vita intellettuale, morale, regola con ispirazione poetica e mitologica il numero dei convitati, non volendo che sia inferiore a quello delle Grazie, nè superiore a quello delle Muse, ne prescrive le dotte conversazioni, vi aggiunge per ornamento il suono della lira, cita per provare la bontà di questa usanza, le promesse di Maometto ai suoi seguaci, le consuetudini di Cristo frequentatore di conviti e autore di miracoli in quelle riunioni, allega il senso simbolico della cristiana eucaristia, e conchiude esortando i Platonici a rafforzare con essa quei vincoli della vita scientifica e morale che uniscono gli animi e li congiungono con la divinità. E in altra lettera a Lorenzo dei Medici (Lib. III) ricordando i banchetti solenni imbanditi da Cosimo, connette manifestamente il senso allegorico di questa istituzione colla comunione dei beati nel Cielo.

Tra i conviti dei Platonici fiorentini è noto soprattutto quello che, sotto gli auspici dei Medici, fu destinato a celebrare i natali di Platone. Questa festa, che Lorenzo il Magnifico fece eseguire con regio apparato nella sua villa di Careggi, era il ripristinamento di una commemorazione praticata da Plotino e Porfirio, platonici della scuola Alessandrina. Vi intervennero nove convitati fra i quali Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Francesco Bandini a cui fu commessa la cura di regolare la festa, sotto il nome di architriclino e Giovanni Cavalcanti, giovane ingegnoso, amicissimo di Marsilio, che per la sua bellezza fu chiamato principe del Convito. Là, dinanzi a uno dei più ameni luoghi di cui la natura e l'industria umana abbiano ornato i dintorni di Firenze, si illustrò dai dotti commensali il *Simposio* di Platone e si tennero i discorsi da cui Ficino trasse il suo commento su quel dialogo famoso.

Tali furono le usanze, tali gli atti principali dell'Accademia Platonica, durante i primi periodi della sua esistenza. Società di poeti, di artisti, di filosofi guidata da una casa principesca, essa promoveva la coltura indirizzandola allo spiritualismo e all'idealismo, essa conduceva fra i sollazzi della corte e la speculazione solitaria, tra i piaceri dell'amena letteratura e le occupazioni faticose dell'insegnare e dello scrivere, una vita ornata di poesia, non priva di utilità nè di gloria. Sembrava essa non guardare il mondo che per lamentarne la diversità dal suo perfetto esemplare, pareva essa dimenticare la realtà per le idee, e quasi non curarsene che per goderne il lato poetico e bello, poco occuparsene

per soccorrere l'umanità nella sua destinazione civile. L'avresti creduta affisarsi con Ficino nel cielo e ripetere con lui queste mistiche e simboliche parole: « O fortunati coloro la cui sorte è già consumata. Noi passiamo da una vicenda a un'altra. Noi miseri seguiamo la sempre fuggente Italia. E se invano segue Italia colui che la segue fuggente, di necessità colui solo seguirà rettamente la sua Italia e felicemente la conseguirà che non al suo essere fuggente, ma al permanente si appiglierà. Fermati adunque, o Lorenzo, nell'amore del sempre fermo Iddio! » (1) Queste parole non abbisognano di commento. Esse sono la significazione della tendenza mistica dell'Accademia e del suo completo isolamento dalla vita politica durante la prima epoca della sua esistenza.

Nondimeno quando il pensiero ha ricevuto un impulso, di rado esso si estingue nei limiti che gli sono stati tracciati; la sua forza quasi sempre si espande e si comunica a tutti gli ordini della civiltà. La filosofia platonica dopo essersi applicata all'arte, alla letteratura, alla religione, abbracciò anche la politica; e questo cambiamento avvenne nei suoi ultimi anni. Morto Ficino, il Platonismo continuò, come abbiamo detto, ad essere insegnato nello Studio fiorentino e rappresentato nell'Accademia da Francesco Diaceto suo discepolo, continuò ad essere discusso e difeso da Bernardo Rucellai e Pier del Riccio, detto il Crinito, e da altri seguaci della stessa dottrina. Ma attorno ad essi si allargò quella società di letterati, di uomini pratici e di patrizii che già nella prima epoca dell'Accademia circondava i Metafisici di Careggi. Antonio Brucioli, filologo e scrittore illustre, il poeta Luigi Alamanni e Niccolò Machiavelli presero parte alle riunioni; vi concorse Jacopo Diaceto detto il Diacetino, giovane di spiriti generosi che insegnava rettorica nello Studio fiorentino ed era stato discepolo di Francesco dello stesso nome.

Cosicchè, senza esservi interrotto, l'idealismo platonico vi aveva molto perduto della sua importanza; l'Accademia era diventata il convegno dei letterati e dei pensatori indipendenti, senza distinzione di scuole; e la tolleranza che l'animava fin dal tempo di Lorenzo si era tanto più facilmente mutata in libertà, che sciolta dal geloso patrocinio dei Medici, e smesse quasi del tutto le speculazioni metafisiche, si volse ai problemi civili e agli interessi della patria. Ve la confortava soprattutto l'esempio di Machiavelli che negli Orti Oricellari leggeva a una riunione di giovani animosi

(1) Libro III delle *Lettere*.

i discorsi sulla deca di Tito Livio. Si mostrano ancora i luoghi in cui il sommo Fiorentino, interprete della romana grandezza e giudice severo della pochezza dei suoi contemporanei, esponeva le cause che concorrono alla fondazione e alla rovina degli Stati, all'acquisto e alla perdita della libertà, continuando con vedute originali, se non con principii affatto nuovi, una scienza che Platone e Aristotele avevano costituita. Là egli lesse quei libri sull'arte della guerra, in cui svolgeva i suoi pensieri sopra uno dei mezzi più importanti alla indipendenza delle nazioni, le armi; ivi egli biasimò gli eserciti mercenarii e mostrò la necessità delle armi proprie; ivi il paragone della repubblica e del principato ricorse spesso sulle sue labbra, e la tirannia di Tarquinio e l'eroismo di Bruto. In quegli orti, ornati di antiche statue, divenuti la poetica stanza di un'Accademia rinnovatrice dell'antichità classica, una gioventù ardente, commossa da discorsi e da letture eloquenti che ne ricordavan le virtù e le glorie, s'infiammò nell'odio del dispotismo e nell'amore della libertà; e ne volle dar prova in pro della patria.

Era l'anno 1522. Governava Firenze il cardinale Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente VII. In nessun'altra epoca del dominio mediceo era forse mai stata tanto simulata la libertà, e tanto dissimulato il dispotismo. L'accorto porporato nascondeva i suoi disegni sotto le apparenze di una repubblica di nome, scopriva e preveniva quelli degli amatori del viver libero con modi abili ed insidiosi. E dicono che uno fra gli altri fu questo. Si mostrò disposto a dare una forma più libera di Governo, e incoraggiò le dimostrazioni dei liberali che i suoi amici chiamavano per dileggio i libertini. Gli accademici degli Orti Oricellari, egregia parte della cittadinanza per natali e per ingegno, si lasciarono prendere al laccio. Scrissero orazioni in lode del Cardinale, composero formole di Governo e gliele sottoposero; nè fra essi mancò l'astuto Machiavelli. In questa guisa potè il principe conoscer meglio gli umori della città, scoprire o indovinare i suoi nemici. Ma crebbero eziandio gli odii contro di lui; le tradite speranze commossero vie più gli animi già sdegnati e spinsero alcuni giovani generosi a disperati consigli. Tra gli accademici degli Orti Oricellari si tramò una congiura. Vi presero parte principale i due Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonte, Antonio Brucioli, Jacopo Diaceto detto Diacetino, di cui abbiamo sopra discorso. Trattavasi di uccidere il Cardinale e di chiamare il popolo a libertà.

Ma come avviene quasi sempre in simili circostanze, il disegno degli accademici non rimase segreto e l'arresto di un corriere che recava in Francia le lettere dei congiurati ad alcuni fuorusciti scoprì il disegnato attentato, e diede indizio degli autori. Alcuni si salvarono colla fuga, fra gli altri Buondelmonte, il quale, dice lo storico Nardi, nel fuggire da porta Pinti incontrò il cardinale « che tornava da sollazzo e, per suo diporto, da vedere il « tagliamento e l'abbattimento che si faceva delle magnifiche e « superbe torri fabbricate di pietre quadre, artificiosamente lavo- « rate per la generosità degli animi de' nostri padri. » Buondelmonte trovò scampo nel Ferrarese presso l'Ariosto; Luigi Alamanni, ricevette da re Francesco I di Francia lieta accoglienza e accrebbe sulle rive della Senna colla elegante sua musa la gloria della poesia italiana. Ma Jacopo Diaceto arrestato e preso confessò nei tormenti le intenzioni dei congiurati ed insieme con l'altro Luigi Alamanni ebbe mozzo il capo (1).

Dopo questi dolorosi fatti l'Accademia fu dispersa per sempre e non ne ricomparve il nome ai tempi del Granducato che per designare una istituzione letteraria senza quasi alcun legame con la storia della filosofia.

Così finì con una congiura e col supplizio di un platonico una scuola che sembrava affatto segregata dall'ordine politico. Tanto è vero che il pensiero più astratto e speculativo, insinuandosi a poco a poco nelle varie sfere della vita, porta su tutte la sua efficacia! Il progresso della ragione e della civiltà ci fa ora condannare l'assassinio politico; l'esperienza, confermando un eloquente capitolo di Machiavelli, ci rende tutte le congiure sospette; nondimeno la storia deve consacrare un ricordo pietoso alle magnanime illusioni del patriottismo infelice ed oppresso. E tale fu quello degli ultimi accademici fiorentini.

V.

Restringiamo in poche parole le cose dette. Vi furono tre periodi distinti nella vita dell'Accademia fiorentina. Il più importante è il secondo. In esso prevalse la speculazione, nonostante

(1) I documenti della congiura furono pubblicati da C. Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* dell'anno 1859, vol. III della collezione.

l'unione della filosofia colla letteratura, coll'arte, colla religione. Protetta e guidata dai Medici l'Accademia si distolse dalla politica e si chiuse nell'ideale. Nel terzo periodo, rallentati gli studi metafisici, sorge colla presenza degli storici Bernardo Rucellai e Machiavelli lo studio delle questioni politiche; cessato il patrocinio dei Medici, la Società diventa indipendente, volge il pensiero all'ordine civile e medita la rigenerazione della patria.

La storia dell'Accademia di Firenze è dunque congiunta colla storia politica d'Italia e cogli annali della civiltà. Quale sia stata la sua posizione, quale il suo ufficio nella filosofia italiana del quattrocento e del cinquecento, l'abbiamo accennato indicando i suoi contrasti coll'aristotelismo di Padova e di Bologna, e coi sistemi che sotto i nomi di Averroè, di Alessandro Afrodisio, di Epicuro e di Lucrezio si erano sparsi nelle varie parti d'Italia. Sulla sua bandiera sono dunque stati scritti i santi nomi dello spirito e della libertà!

Ma l'Accademia Platonica non ha soltanto filosofato per l'Italia; essa ha pensato e lavorato pel mondo. Il platonismo da essa instaurato non è altro che l'idealismo, e se l'idealismo separato dallo studio della realtà e dal retto uso dell'esperienza è una sorgente inesauribile d'illusioni e d'inganni, le idee ricevute dai fatti e sublimate dal pensiero alla dignità di regole e di principii contengono la norma del presente e il germe dell'avvenire, le ragioni, i fini e gli esemplari dell'attività umana, in una parola tutto ciò che avvi di universale e di immutabile nel vero, nel buono e nel bello.

Cosicchè l'influsso dell'Accademia di Firenze si ritrova ovunque l'idealismo ha penetrato, ovunque esso ha concorso a rinnovare il pensiero e la vita, a rialzare le forze della mente umana, a combattere il dispotismo intellettuale e civile, a ricostituire l'unità speculativa della scienza. Questo influsso fu recato direttamente da Reuclino, amico di Ficino e di Pico, in Germania, fu opposto con buon successo alla scolastica, applicato a scuotere il giogo che la riforma religiosa abbattè poscia con altri mezzi. Esso si ritrova in Ungheria, dove, vivente Ficino, il re Mattia riceve l'accademico Francesco Bandini e invita Marsilio stesso a fondarvi una nuova scuola; esso si manifesta in Francia con Ramo, nemico della Scolastica, rinnovatore degli insegnamenti socratici, cultore ed ammiratore di Platone.

Noi lo vediamo più tardi ricomparire nell'inglese Tommaso Moro, nel dalmata Patrizzi, in Giordano Bruno, in Vico e nei filosofi

francesi, tedeschi e italiani, che nei secoli scorsi studiarono il platonismo alle fonti schiuse dai lavori di Ficino. E ultimamente, quando Rosmini ricondusse la mente degli italiani dal sensismo forestiero all'idealismo platonico, non erano le dottrine dell'Accademia di Firenze che risorgevano? Non riapparivano in gran parte gli stessi fini e i medesimi principii, quantunque più accomodati ai tempi, sostenuti da un più grande ingegno, accompagnati da una dottrina più positiva? Non trattavasi per Rosmini come per Ficino di combattere il materialismo, di propugnare la causa dello spiritualismo e della religione, di fortificare le convinzioni morali? E dove fu che Rosmini studiò Platone, lui per molti anni digiuno di greco, se non nella traduzione e nei commenti di Ficino?

Ma come nella storia dell'Accademia di Firenze si distinguono due epoche, una di pura speculazione, un'altra di filosofia applicata alla politica, così ancora nel platonismo italiano del nostro secolo si notano due indirizzi, quello di Rosmini e quello di Gioberti; l'uno contemplativo e tendente alla misticità, l'altro pratico, connesso col progresso della civiltà e colla rigenerazione della patria. Come gli ultimi accademici di Firenze, Gioberti è un platonico che scrive sulla bandiera della scuola: Spirito e Libertà! Per lui, più che per essi, ma sotto la norma dei medesimi principii, la filosofia concorse al risorgimento d'Italia.

Così, con perpetua vicenda il pensiero filosofico moderando la speculazione e l'azione, la scienza e la vita, dimostra l'unità e la forza dello spirito umano (1).

LUIGI FERRI.

(1) La critica dell'Ontologismo platonico non è più da fare, e non è qui il luogo di riprodurla. Dopo il Mamiani nessuno ha più preso in Italia la difesa della realtà assoluta e trascendente delle idee. Esse hanno nelle leggi del doppio e congiunto processo del pensiero e del mondo la guarentigia di un valore che non ha pari.

LORD BYRON

NELLA POLITICA E NELLA LETTERATURA DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO

PARTE SECONDA.

I.

La sentinella inglese passeggiava su e giù, con tanto d'occhi sbarrati, davanti alla porta del carcere di Napoleone, e lord Byron intanto fuggiva, senza ch'ella se ne accorgesse, da Londra.

Che cosa era l'Inghilterra dalla quale il nobile lord fuggiva? L'Inghilterra era una nazione di egoisti, politicamente liberi, individualmente schiavi; era la libera nazione che avea combattuto e prostrato la libertà francese e Napoleone; che avea cooperato a quella iniquità senza nome, a quella ignominia della storia civile che furono i trattati del 1815; che aveva veduto, senza vergognarsi, le potenze sue alleate sottoscrivere il patto infame della santa alleanza!

Quelli uomini d'affari, quelli industriali, che lavoravano duramente per arricchirsi, che erano sodisfatti del loro benessere politico e sociale, e perciò amanti dell'ordine, guardarono indispettiti e sdegnati al popolo francese, il quale, perchè non era sodisfatto come loro, si permetteva di turbare con le sue grida, con la sua irrequietezza, con le sue strane teoriche il mondo. Era la storia del

corpo pieno che non vuole essere infastidito dai lamenti del digiuno. Anche molti di coloro, che da principio aveano fatto buon viso alla rivoluzione, poi se ne spaventarono e la combatterono: e nella libera Inghilterra, che avea insegnato alla Francia come si fanno cadere le teste dei re, la paura della libertà fu, in quegli anni che seguirono alla caduta di Napoleone, così grande, che i più ragionevoli disegni di riforma, proposti da uomini savi e temperati, erano combattuti violentemente come rivoluzionarii. Era il tempo in cui la somma del governo stava nelle mani di quel Lord Castlereagh, che il Byron e lo Shelley bollarono d'infamia coi loro versi immortali.

Il canto giacobino del Burns, che avea avuto una timida ma generosa eco nel Cowper, era morto nei primi vagiti liberali del Wordsworth e del Coleridge, per lasciare libero il campo alla poesia delle loro descrizioni, delle loro meditazioni, delle loro allucinazioni; alla poesia delle armonie, delle melodie, vuote d'ogni forte pensiero. I versi rivoluzionarii del Byron passarono poi attraverso il calmo e nebbioso cielo della Inghilterra come una meteora, che, mentre qualcuno si volge curioso a guardarla, scompare senza lasciare traccia di sè: quelli dello Shelley passarono, come tutta la poesia di lui, che poi è salita tanto alto, poco meno che inosservati.

La libera Inghilterra era allora infinitamente più schiava che oggi non sia di quel sistema di fatti, di credenze, di consuetudini, di pregiudizi, che regolano la condotta dell'individuo nella società, creando quello che il Byron chiamava indistintamente *cant*, e che l'Arnold, distinguendo fra classe e classe, chiama *cant* nell'aristocrazia, e *filisteismo* nella grassa borghesia. Secondo questa distinzione, il *cant* è qualcosa di più fino e maligno del *filisteismo*, nel quale con un po' di goffaggine c'è in apparenza una tal quale bonarietà: ma il fondo dell'uno e dell'altro è lo stesso, cioè falsità e ipocrisia. I giovani aristocratici si permettevano di deridere in privato le idee e le abitudini dei *filistei* borghesi, ma nella vita pubblica le rispettavano « come fossero, dice l'Arnold, una parte dell'ordine della creazione. »

La nativa e selvaggia sincerità del Byron non poteva piegarsi a ciò. Ribellatosi istintivamente contro quell'ordine di cose, e deliberato di combatterlo a morte, sentì il bisogno, e fu quasi costretto, di fuggire dalla patria. Trovò fuori di essa costumi egual-

mente corrotti, forse più, ma senza quella ipocrisia che lo rivoltava: e l'opera sua di poeta trovò presso gli altri popoli d'Europa quella corrispondenza di sentimenti che invano avrebbe cercata nel suo.

Agli altri popoli che, dopo il breve sogno di libertà e di gloria sognato all'ombra della rivoluzione e delle armi francesi, s'erano, risvegliandosi, trovati stretti da più pesanti catene, e fremevano d'ira e di vergogna, il canto di quel nobile lord fuggito e scacciato dalla sua patria parve la voce di un buon genio chiamante alla riscossa gli oppressi, confortante i soffrenti a sperare.

Il ristabilimento del vecchio ordine di cose, annunziatosi abbastanza chiaramente fin dalla prima caduta di Napoleone, si era, col beneplacito della libera Inghilterra, affermato dappertutto allo stesso modo, cioè con leggi dove più dove meno reazionarie, col favore accordato ai traditori, agli ultrarealisti, ai gesuiti, con le persecuzioni dei liberali. Finchè i sovrani aveano avuto bisogno dell'aiuto dei popoli per abbattere il dominatore francese, si erano (alcuni almeno) atteggiati a vindici e custodi della indipendenza nazionale, ed aveano promesso o lasciato sperare riforme; ma quando, sottomessa la Francia, e consegnato Napoleone alla guardia dell'Inghilterra, credettero di avere arrestato per sempre lo spirito rivoluzionario, o almeno di essere in condizioni di non averne paura, non si ricordarono più delle promesse fatte; cioè, stimarono conforme alla santità della loro causa lasciarle inadempiute. L'elettore d'Assia, tornato dopo l'espulsione del re Girolamo, a Cassel, annunziò ai suoi sudditi che aveva dormito sette anni; come per avvisarli che si risvegliava tale, nè più nè meno, quale si era addormentato. Gli altri principi, grandi e piccoli, fecero, senza dire, lo stesso. Ciò produsse in tutta Europa un fermento straordinario. Era l'annunzio e il principio di un duello a morte fra i popoli, che volevano essere liberi, e i principi e i loro ministri che li volevano schiavi.

*
* *

La Francia, ch'era stata la iniziatrice della rivoluzione e la compagna delle glorie e delle prepotenze napoleoniche, fu appunto la terra dove quel duello si combattè da principio più ferocemente. Luigi XVIII avea, dopo la seconda restaurazione, chiamati al Ministero, per ricompensa del loro tradimento, i due rinnegati re-

pubblicani Talleyrand e Fouché. Il Governo fu inaugurato con vendette sanguinose, con eccessi d'ogni maniera contro chiunque era colpevole, o sospetto, d'avere amato la rivoluzione e la gloria della Francia napoleonica. Gli eccessi, invece di abbattere gli spiriti, li eccitarono, provocando insurrezioni e ribellioni, che furono represse con le armi. Un moto nei dintorni di Grenoble fu, il 5 maggio del 1816, spento nel sangue; il 6 maggio dell'anno appresso furono dalle assise di Bordeaux condannati a morte ventotto napoleonici per un attentato contro il governo a favore del Bonaparte. Nel 1822 nuove cospirazioni e nuove sommosse in molte parti della Francia, seguite da nuove condanne a morte e da nuove leggi di repressione. Nel terribile duello la vittoria rimase per allora, e per qualche anno ancora, a chi aveva per sè la forza materiale, ed in gran parte quella della opinione; rimase, cioè, al governo e al partito reazionario che lo sosteneva. Ma non perciò i vinti si perderono d'animo.

La monarchia e la religione, osserva uno scrittore francese, aveano, col lungo durare, messo in Francia troppo salda radice, sì che la rivoluzione potesse averle spazzate via per sempre. Cessato appena il regno del terrore, il sentimento monarchico e il sentimento religioso aveano cominciato a ripullulare, e trovato potenti alleati negli scrittori più famosi. La letteratura francese degli emigranti, come il Brandes la chiama, nella quale signoreggiano madama di Staël e lo Chateaubriand, e nella quale, benchè politicamente avversa alla repubblica e a Napoleone, scorrea pure qualche sottile vena di liberalismo, si era con la restaurazione trasformata interamente in reazionaria, e tale si mantenne fino quasi al 1830. Morta nel 1817 madama di Staël, l'autore del *Genio del Cristianesimo* rimase il dittatore della letteratura; e sotto la sua bandiera si raccoglievano i giovani ingegni (Victor Hugo e il Lamartine fra gli altri), pei quali allora non c'era salute fuorchè nel ristabilimento puro e semplice dell'autorità monarchica e sacerdotale. « Per andar diritto e lontano, scrivevano i redattori della *Muse Française* (il giornale che preludè al romanticismo), bisogna, così in morale come in poesia, così in religione come in politica, camminare sotto la guida dell'illustre Chateaubriand. »

Ma per quanto con essi, coi Bonald, coi De Maistre, coi Lamennais, trionfasse nella letteratura la reazione, anche i liberali avevano in essa le loro voci; Casimir Delavigne, il Beranger, il

Courier. Il Delavigne pubblicò le sue *Messeniennes* nel 1818; tre anni dopo il Beranger ebbe un processo per la seconda raccolta delle sue canzoni, e il Courier pubblicò il *Simple discours*.

Frattanto in tutte le parti d'Europa i liberali riunivansi in società segrete, allo scopo di mantenere viva l'agitazione e promuovere insurrezioni e rivoluzioni contro i governi dispotici, allo scopo di conoscersi e d'intendersi. Quanto i governi da una parte divenivano più violenti a reprimere, tanto i liberali dall'altra crescevano d'energia, di ostinazione, d'ardire. Il 23 marzo del 1819 uno studente tedesco, addetto a una società segreta, si recava apposta a Manheim per pugnalare il Kotzebue, uno dei sostenitori più feroci dei governi tedeschi nella lotta contro il liberalismo. L'anno di poi scoppiarono insurrezioni nella Spagna, nel Portogallo e nelle Due Sicilie, dinanzi alle quali i principi spagnuolo e napoletano impauriti abbassarono il capo e diedero la costituzione.

Ma il gran direttore della politica reazionaria in Europa, il principe di Metternich, nome di infausta ed esecrata memoria, non dormiva. Congressi sopra congressi, a Vienna, a Troppau, a Laybach, avvisavano al modo di provvedere alla sicurezza dei troni, di reprimere le ribellioni e punirle. Il re delle due Sicilie, chiamato nel gennaio del 1821 al congresso di Laybach, scrisse al principe reggente suo figlio che le grandi potenze gli imponevano di togliere la costituzione, da lui giurata ai suoi popoli; e dietro alla sua lettera un esercito austriaco calò in Italia, passò il Po, battè il generale Pepe sulla frontiera degli Abruzzi, entrò in Napoli e sciolse il Parlamento. Poco appresso rientrava il re, aboliva la costituzione e richiamava i gesuiti. Intanto scoppiavano moti rivoluzionari in altre parti d'Italia, e questi pure erano repressi dalle armi austriache. Una cospirazione liberale a Palermo nel gennaio del 1822 fu anch'essa scoperta e punita.

A rimettere a dovere i liberali spagnuoli pensò più tardi, nel 1823, la Francia, mandando un esercito di centomila uomini, che, condotto dal duca di Angoulème, battè i costituzionali, rese il potere ai realisti, e restituì principe assoluto nel suo trono Ferdinando VII.

Eccidii e persecuzioni di liberali coronarono dappertutto quest'opera della santa alleanza: la quale, chiudendosi il congresso di Laybach, stigmatizzava con una solenne dichiarazione *le false*

dottrine e le criminose associazioni che avevano attirato sopra i popoli ribelli la vendetta della giustizia.

E la libera, la civile Inghilterra, che con insigne malafede aveva nel 1819 ceduto Parga ai Turchi, assisteva indifferente a questo spettacolo. Ma anche si pigliava poi, senza rifiatare, la manata con la quale percuotevala sul viso il nostro poeta Berchet.

La letteratura, in Germania, in Ispagna, in Italia, era accasciata sotto l'oppressione dei governi; non si però, che qualche gemito e qualche fremito non uscisse di tratto in tratto a mostrare che sotto la cenere il fuoco ardeva ancora. Solo che si levasse qualche folata di vento a spazzare via la cenere, la fiamma non avrebbe tardato a divampare.

E le folate si levarono.

II.

Di mezzo alle sue veneziane dissolutezze, che facevano arrossire la pudibonda Albione, lord Byron cantava.

« O voi uomini che versate il vostro sangue per i re, come fosse acqua, che cosa hanno essi dato in compenso ai vostri figliuoli? Una eredità d'oppressione e di guai, una cieca servitù, il cui salario sono battiture. Che! non sentite come abbrucia il vomere sul quale voi cadete sfiniti dalla fatica? E credete ciò una vera prova della vostra lealtà? E baciate la mano che produce le vostre ferite? E ve ne gloriate come d'ardenti ostacoli da voi superati? Tutto che i vostri avi vi hanno lasciato di grande, tutto che il tempo ci ha tramandato di libero, e la storia di sublime, ha origine ben diversa! Voi vedete e leggete, ammirate e sospirate; e poi soccombete sanguinanti. »

Questi versi suonavano nei cuori dei popoli oppressi, come la tromba di guerra nell'orecchio del soldato impaziente di misurarsi coll'inimico. Dissi che nessun'altra poesia ebbe allora in Europa l'efficacia ch'ebbe questa del Byron; non la poesia del Goethe, non la poesia dello Shelley; perchè nessun'altra, dissi, rispondeva, come questa, allo spirito dei tempi. Il Goethe, che dall'olimpo dell'arte sua considerava tutti i fenomeni della vita umana con una serenità molto simile alla indifferenza, era tenuto allora in Germania per un quietista, nemico della libertà. Lo Shelley era in quel tempo

un poeta, come già accennai, poco meno che inedito. Ad ogni modo il radicalismo politico e sociale delle sue poesie non poteva avere, perchè troppo metafisico, l'efficacia ch'ebbe quello del Byron. Mentre la poesia del Byron scattava, di mezzo al tumulto della vita, dall'urto dell'animo del poeta coi fatti reali; la poesia dello Shelley viveva e si agitava in un mondo di astrazioni, di visioni, di sogni.

Alla poesia del Byron aggiunsero poi forza e prestigio gli atti ultimi della vita dell'autore; il quale sentiva, come sappiamo, il dovere di fare per la società umana qualche cosa più che dei versi.

Nel 1820 egli era a Ravenna, legato dalle amorose catene della contessa Guiccioli, che separata dal marito abitava col conte Gamba suo padre e coi fratelli. Nelle Romagne era allora molto estesa e andava estendendosi ogni dì più, la società segreta dei carbonari; e Pietro Gamba, uno dei fratelli della Guiccioli, legatosi di stretta amicizia col Byron, era in quella società uno dei più ardenti ed operosi cospiratori.

Dopo l'assetto dato dalle potenze all'Europa coi trattati del 1815, il Byron avea semplificato la sua politica, riducendola ad un odio feroce contro tutti i governi costituiti: ma sopra tutti odiava l'Austria (i barbari, gli Unni, com'ei li chiamava); ed all'odio suo per l'Austria si univa una gran simpatia per l'Italia, la cui liberazione era per lui la vera poesia della politica.

In tale disposizione d'animo, entrò nella società dei carbonari; e, grazie alle sue ricchezze, alla sua condizione sociale e al suo nome, divenne ben presto uno dei capi, e dei più autorevoli. Provvide armi, le distribuì ai cospiratori; offrì al Governo costituzionale di Napoli mille luigi d'oro, per aiuto alla lotta contro i reazionari della santa alleanza; e mise in questa sua opera di cospiratore politico tutto l'ardore e l'entusiasmo di cui era capace. Egli sognava che tutta l'Italia fosse come gli pareva che fossero quei pochi cospiratori armati delle Romagne; sognava che, quando gli austriaci venissero contro i liberali di Napoli, tutta l'Italia si leverebbe come un sol uomo, per respingere, per disperdere gli stranieri. Ma il sogno durò poco.

Quando, per il cattivo successo delle cospirazioni dei carbonari, destatosi dal sogno, disperò dell'Italia, era scoppiata la rivoluzione in Grecia; ed egli partì per la Grecia, consacrando ad essa il suo braccio, le sue ricchezze, la vita. Dopo quello che

ho detto del poeta, e delle condizioni politiche del tempo suo, si capisce l'impressione immensa che la morte di lui dovè fare. Quella morte circondò d'una nuova e più luminosa aureola il nome del poeta della rivoluzione; il poeta della rivoluzione divenne per quella morte il poeta martire della liberazione dei popoli.

*
* *

Probabilmente il principe di Metternich si fregò le mani e sorrise di compiacenza quando gli giunse la notizia della morte del Byron. Quel Pari d'Inghilterra che, non contento d'avere co' suoi versi eccitato gli spiriti rivoluzionari d'Europa, s'era, abusando della privilegiata sua condizione, messo a fare il rivoluzionario anche lui, ad aiutare i carbonari, ad offendere l'Austria, doveva essere un pruno negli occhi del terribile diplomatico. Ora la provvidenza avea pensato lei a cavargli quel pruno dagli occhi, mandando con una buona perniciosa all'altro mondo quel poeta insolente. - Povero diplomatico! così terribile, e di vista così corta! - La provvidenza avea invece mandato all'altro mondo quel poeta insolente, perchè di là fosse più insolente che mai.

È vero; le armi della santa alleanza, vittoriose da per tutto, aveano da per tutto ribadito le catene dei popoli: è vero; in tutta l'Europa la reazione trionfava. - E poi? - E poi basta. Cioè non bastò. In Ispagna i realisti seguitarono ad infierire ogni anno più sanguinosamente contro i liberali; il re di Piemonte ristabilì la *corvée*, perseguitò i valdesi, proibì che i non abbienti imparassero a leggere e scrivere, affidò le scuole ai gesuiti e agli ignorantelli; il papa aprì nuove carceri della inquisizione, e le riempì di eretici, fece processare e mandò al patibolo frotte di carbonari. - Ebbene... di fronte a questi ed altri simili fatti il sentimento che avea mosso i popoli a ribellarsi, lungi dall'infievolirsi, si rafforzò! e se a rafforzarlo contribuirono i fatti medesimi, animando sempre più gli oppressi alla resistenza e alla vendetta, altri fatti, alcuni dei quali anteriori alla morte del Byron, e questa morte sopra tutti, vi contribuirono in maggior misura, aggiungendo a quel sentimento una gran forza di espansione, e preparandogli la via del trionfo.

Il 5 maggio del 1821 era morto Napoleone; e la leggenda cominciata, come dissi, a formarsi intorno al nome di lui fin da quando era stato relegato a Sant'Elena, si allargò, si compì, grandeggiando

meravigliosa di contro alle volgari figure dei miserabili vincitori dell'eroe.

L'anno dipoi lord Castlereagh compiva il solo atto della sua vita degno di lode, tagliandosi la gola (il peggio è, scrisse il Byron, ch'egli ne avea già tagliate altre prima della sua); e la morte dell'ignobile lord segnava nella storia dell'Inghilterra la fine di una politica reazionaria, che, se avesse durato più a lungo, avrebbe recato guai non lievi alla stessa nazione inglese. Le discussioni e le lotte politiche in Francia, che precederono e prepararono la rivoluzione di luglio del 1830, giovarono anch'esse a mantener vivi in tutta Europa gli spiriti rivoluzionari. Ma il fatto che sopra tutti influ a mutare in favore dei ribelli le condizioni della lotta ch'essi combattevano coi loro oppressori, il fatto che sopra tutti aggiunse al sentimento di nazionalità e di libertà quella forza di espansione che ho detto, fu, come ripeto, la morte del Byron.

Questa morte segna in Europa il fiorire e l'espandersi della letteratura patriottica, di quella letteratura d'opposizione ai governi stranieri e dispotici, che preparò le rivoluzioni del 1848. Vinti nel campo della forza materiale, i liberali si trincerarono nelle fortezze del pensiero, e di là, senza deporre affatto le armi, seguitarono a combattere con arme di più lento, ma non meno sicuro effetto, la penna. Di quella letteratura aveva gettato i primi semi in Europa esso il Byron, semi che, come accennai, avean cominciato a germogliare prima ch'egli morisse; e di quella rimase egli per tutta la prima metà del secolo l'ispiratore principale. Si direbbe che morendo avesse lasciato in eredità la parte migliore del suo spirito ai poeti che gli sopravvissero; poichè la gran voce, che il 19 aprile 1824 si spegneva a Missolungi, seguitò a risuonare ancora su altre labbra per le contrade d'Europa, da Madrid a San Pietroburgo, da Düsseldorf a Parigi, da Napoli a Livorno, a Milano.

III.

Il prof. Elze nell'undecimo capitolo, ch'è forse più bello, del suo libro sul Byron, discorre in alcune pagine della influenza che il poeta inglese esercitò sulla letteratura delle altre nazioni. A svolgere con pienezza di particolari questo argomento, che, per conchiusione del mio discorso, debbo toccare anch'io, sarebbe

mestieri ricercare diligentemente ogni traccia del pensiero e del sentimento byroniano per entro tutti gli scritti, non solo dei poeti, ma dei romanzieri, degli storici, dei politici e dei critici delle varie parti di Europa nella prima metà del secolo; e non soltanto dei maggiori e più noti, ma anche dei minori e meno conosciuti; sarebbe mestieri vedere quanto e come le opere del Byron furono in quel tempo lette, giudicate, tradotte in tutte le parti del mondo civile. Ma poichè una tale ricerca, lunga e minuziosa, eccederebbe i limiti di questo saggio, io debbo contentarmi di aggiungere poche cose alle non molte dette in questo proposito dall'Elze e dal Brandes.

La Spagna ebbe il suo Byron in Don Jose Espronceda, la Francia, la Germania, la Russia ebbero il loro nel De Musset, nel Heine, nel Puschkin.

L'Italia non ebbe nessun poeta che meritasse di esser chiamato il Byron italiano: ma non per ciò può dirsi che il poeta inglese fosse poco letto e ammirato fra noi, nè che nella letteratura nostra l'influenza di lui mancasse, o fosse leggera.

Quando il poeta nel novembre del 1816 arrivò la prima volta a Venezia, egli vi era già noto e famoso: di che non dovè certo meravigliarsi; ma si meravigliò probabilmente di trovare una bella e corretta edizione del *Prigioniero di Chillon* nell'originale inglese, fatta in quella città. Non si meravigliò, credo, che la contessa Albrizzi volesse aggiungere nel famoso volume de'suoi ritratti il ritratto di lui; ma quando lo pregò di leggerlo per giudicare se era somigliante, egli con poca cortesia le rispose, che gli avrebbe fatto un gran piacere a gettarlo nel fuoco, giacchè, nelle poche volte che si erano veduti, ella non poteva aver imparato a conoscerlo.

I giornali di Venezia pubblicarono poi alcuni articoli intorno al Byron tradotti dalla Gazzetta letteraria di Jena. Le opere di lui furono cominciate a tradurre in Italia mentr'egli viveva ancora. Di una traduzione italiana del *Childe Harold* fu proibita la pubblicazione dal governo austriaco nelle provincie ad esso soggette. Il Byron medesimo vide una traduzione italiana del canto quarto di quel poema, e notò, non senza un po' di maraviglia, che l'autore avea reso la stanza spenseriana col verso sciolto, senza riguardo alle naturali divisioni delle stanze e del senso.

A queste prime traduzioni ne tennero dietro altre molte, anche di scrittori illustri e famosi, fra i quali basterà nominare Silvio

Pellico, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, che tradusse anche dall'inglese una *Vita del Byron*. Sono notissime le traduzioni in versi che dei poemetti byroniani fece il bresciano Giuseppe Nicolini; delle quali il traduttore stesso pubblicò quattro edizioni, e dalle quali ebbe maggior fama che non dalle poesie originali. Il Nicolini compose pure una larga biografia del Byron. Nè men note sono le traduzioni del Gazzino, del De Virgili, dell'Isola, del Rusconi e del Maffei; per non parlare delle più recenti, fra le quali specialmente notevoli la traduzione del *Childe Harold* del Faccioli e quella, in alcune parti assolutamente meravigliosa, del *Don Juan* del Betteloni. Inutile aggiungere che le traduzioni di poesie varie sparse in raccolte sono innumerevoli; e non poche di esse appartengono alla prima metà del secolo. In una *Antologia britannica o scelta di poesie inglesi letteralmente tradotte in prosa italiana*, stampata a Roma nel 1810, ci sono non meno di sedici poesie del Byron.

Quello fra i nostri poeti nel quale l'influenza del Byron è più forte e più diretta è altresì il poeta che coi suoi versi radicò più profondo nel cuore degl'italiani l'odio contro l'oppressore straniero. Quell'aborrimento feroce dell'Austria, che scattava furibondo nelle lettere del Byron ogni volta che egli la nominava, si travasò tutto nel cuore di Giovanni Berchet: e, presa in esso schietta forma di sentimento italiano, si stampò nei versi di lui con una forza e con una immediatezza di espressione, non raggiunta, secondo me, da nessuno dei nostri poeti patriottici di quel tempo.

Una più o meno lontana derivazione dal Byron si può trovare anche nelle poesie politiche di Gabriele Rossetti, di Alessandro Poerio, di Goffredo Mameli, e in alcune tragedie del Niccolini. In generale si può dire che in tutta la nostra letteratura politica romantica dal 1820 in poi l'influenza del Byron, o poco o molto, si sente. Nominare tutti gli scrittori italiani che parlarono con ammirazione del Byron, sarebbe faccenda non breve; basterà citare un nome che vale per tutti, il nome dell'italiano che più di tutti lavorò per la liberazione e l'unificazione dell'Italia, Giuseppe Mazzini. Egli parlò ripetutamente del Byron, e sempre con un'ammirazione che tocca l'entusiamo. Non posso tenermi dal citare alcune delle parole con le quali egli descrive il carattere della poesia byroniana. « Disperando del mondo, dice il Mazzini, il Byron si rifugiò nel suo cuore; scese nelle più intime pieghe dell'anima sua; là dentro pure vi era un

mondo, un vortice, un caos, di passioni tumultuanti, frementi; v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avea fatta il papato e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido e lo gettò, maledizione contro il creato, ripetuto di mile modi ma sempre colla stessa energia. »

Ho detto che l'Italia non ebbe un poeta che meritasse di esser chiamato il Byron italiano; non l'ebbe forse per questa ragione molto prosaica, che la tragedia del Guerrazzi *I Bianchi e i Neri* fu alla prima rappresentazione fischiata solennemente. Dopo quei fischi il Guerrazzi, che si credea poeta, non compose più versi: ma nessuno scrittore italiano sentì forte come lui l'influenza del poeta inglese, nessuno ebbe, in egual grado, comuni con esso certe qualità dell'animo e dell'ingegno.

Nel tempo che il Byron stette a Pisa, dal novembre del 1821 all'agosto del 1822, il Guerrazzi giovinetto di 16 in 17 anni, era là studente di legge. Con la testa piena delle meravigliose e strane novelle che la fama narrava del poeta inglese, la sola vista di lui fece nel giovine esaltato una grande impressione: volle leggerne le opere, e l'impressione di queste fu immensa. « Giuseppe mio, scrive egli narrando al Mazzini l'effetto di quella lettura, se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni fu miracolo vero ». « Non ho veduto la cascata del Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia vulcano, ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, ma tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti io penso non sieno da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in me la contemplazione di cotesta anima immensa. Cotesta era la poesia che aveva presentito ma non saputo definire, cotesto lo esercizio sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satano, e quegli a paragone di questo comparisce più pallido, dolori noti, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso, a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazioni se tanto oro fosse tutto di coppella, me ne empiva cupidissimamente

le bolge e il seno e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron » (1).

Nell'orazione per Cosimo Del Fante il Guerrazzi chiama il Byron *scorta amorosa de' suoi pensieri*: e nei romanzi dell'italiano lo studio del poeta inglese si sente anche troppo; si sente scrio scrio: ma l'*Assedio di Firenze* fu, come disse l'autore, fu come pochi altri libri di quel tempo, una battaglia contro l'Austria, una grande battaglia vinta. Chi può dire quanto dello spirito che anima quel libro avesse le sue più lontane radici nel cuore e nella mente del Byron?

*
* *

Maggiore somiglianza col poeta inglese, sopra tutto in alcune circostanze della vita esteriore, ebbe lo spagnuolo Espronceda Nato nel 1810, entrò nella vita pubblica, e vi prese parte attivissima, quasi fanciullo; assistè a tutte le scene della rivoluzione spagnuola dal 1820 al 1823; scrisse un'ode per la vittoria riportata il 7 luglio 1822 dal popolo di Madrid contro i partigiani di Ferdinando VII; e dopo la reazione del 1823 fu imprigionato. Scontata la pena, fu dalle persecuzioni della polizia costretto a lasciare Madrid: andò prima a Gibilterra, poi a Lisbona, poi a Londra; dove studiò lo Shakespeare, il Milton, e sopra tutti il Byron, col quale sentiva di avere grandi analogie. Da Londra passò a Parigi, dove nelle giornate di luglio del 1830 prese il suo posto, e fece coraggiosamente il suo dovere di rivoluzionario, sulle barricate. Dopo l'amnistia data da Ferdinando VII, tornò in Ispagna; fece il giornalista; prese parte ai moti rivoluzionari del 1835 e del 1836; nel 1840 propugnò la proclamazione della repubblica, ma si trovò solo; fu mandato all'Aia segretario di legazione, dove il clima umido e freddo fu fatale alla sua complessione già logora dagli eccessi di una vita procellosa e disordinata: tornava nel maggio del 1842 a Madrid per prendere il suo posto di deputato alle Cortes, quando una malattia acuta lo spense.

Bello della persona, di maniere attraenti, buono e generoso, si compiaceva, come il Byron, di nascondere la sua generosità sotto l'apparenza di un freddo cinismo; oratore, eloquente sulle barri-

(1) Mazzini e F. D. Guerrazzi. Scritti intorno allo *Assedio di Firenze*; Firenze, Poligrafia italiana; 1848.

cate, era nelle assemblee pungente, epigrammatico, audace. Le sue poesie sono, come quelle del Byron, dalle quali in gran parte derivano, essenzialmente moderne, essenzialmente legate colla vita del tempo, con la vita sua; ed ebbero perciò une grande efficacia nell'animo dei contemporanei.

IV.

In Francia, per giudizio dell'Elze, l'influenza del Byron fu molto più profonda e più vasta che nell'Italia e nella Spagna: « fra tutti i poeti inglesi, scrive l'Elze, nessuno incontrò il genio dei francesi come il Byron. Nello svolgimento della così detta scuola romantica l'influenza di lui e quella dello Shakespeare si unirono insieme; si diedero forza reciprocamente, e si confusero nel movimento. » Victor Hugo, che di ardente legittimista qual era, mutando gradatamente opinioni, divenne, dopo la morte del Byron, prima realista costituzionale, poi liberale avanzato, e finalmente repubblicano democratico, « Victor Hugo, prosegue l'Elze, pieno, come il Byron, di genio e di passione, ma anche, come il Byron, vano e avido di fama, riprese e proseguì per conto suo la lotta politica e letteraria; dichiarò che romanticismo era sinonimo di liberalismo in poesia — avrebbe potuto con maggior verità dire, di radicalismo; e accettò il nome di Scuola satanica, come designazione onorevole. Il Lamartine fu il rappresentante della parte sentimentale del *Welt-Schmerz* espresso dal *Childe Harold*, il De Musset del cinismo del *Don Juan*, mentre il Delavigne nelle sue *Messeniennes* divenne l'ispirato cantore della libertà. I semplici nomi di questi poeti mostrano come gli impulsi venuti dal Byron andarono estendendosi in circoli sempre maggiori, e colorarono diffusamente e durevolmente tutta la letteratura e la poesia francese. » È noto che il Lamartine compose un *Ultimo canto del Childe Harold*, e una biografia del poeta; che il De Musset imitò alcuni dei poemetti byroniani e il *Don Juan*; e che il Delavigne scrisse un dramma intitolato: *Marino Faliero*. Accennando in una nota questi fatti, l'Elze aggiunge che gli *Chants populaires de la Grèce moderne* del Fauriel promossero in Francia la causa filellenica, e cita alcune delle più note traduzioni francesi delle opere del Byron.

Io vorrei aggiungere un *desideratum*, che, nonostante quelle traduzioni, l'autore del *Childe Harold* e del *Don Juan* trovi in

Francia un nuovo traduttore, un traduttore intelligente e coscenzioso, come il Marlowe e lo Shelley hanno trovato nel Rabbe, come lo Shakespeare trovò in François Victor Hugo e nel Montegut.

*
* *

La prima e più autorevole testimonianza della grande simpatia colla quale le poesie del Byron furono accolte in Germania, l'abbiamo nel Goethe, il quale fino dal 1817 scriveva: « quanto più le particolarità di questo ingegno straordinario si vennero scoprendo, tanto crebbero le simpatie per lui, di guisa che uomini e donne, ragazze e giovinotti parvero quasi dimentichi del loro sentimento tedesco e della loro nazionalità. Con la cresciuta facilità di trovare e possedere le sue opere, crebbe in me l'abito di interessarmi di lui. Egli era un contemporaneo che mi divenne caro, ed io mi compiacqui di seguirlo col pensiero in tutte le aberrazioni della sua vita. » L'Elze, riportando queste parole, osserva che il Goethe *nella sua simpatia ed ammirazione per il Byron fu il rappresentante de' suoi concittadini.*

« Il Byron, prosegue il critico tedesco, toccò il punto culminante della sua influenza fra noi con la *Giovine Germania*, le cui relazioni col Byron furono analoghe a quelle degli scrittori della *Sturm und Drang* con lo Shakespeare. Fu questo il periodo nel quale il radicalismo, la libertà del pensiero, e il *Welt-Schmerz* fiorirono nella nostra letteratura. A somiglianza del Byron, i poeti della *Giovine Germania* considerarono la vita procellosa, le ardenti passioni, le aspirazioni del genio eccedenti il comune ordine sociale, come i requisiti indispensabili del poeta, il quale agli occhi loro era nella retta via soltanto quando stava in aperto antagonismo col mondo. Essi riguardavano la vita del Byron come inseparabile dalla sua poesia, e perciò fecero di quella, quanto era possibile, un modello. Per questi rispetti Enrico Heine può con qualche verità essere chiamato il Byron della Germania. »

« Non bisogna però dimenticare, soggiunge l'Elze, che in questo periodo la poesia dello Shelley interessò e infiammò la gioventù tedesca in un grado poco minore del Byron. » La poesia dello Shelley dovea, appunto per la sua natura essenzialmente metafisica, esercitare, quando conosciuta, una grande influenza sulle menti germaniche: non la esercitò contemporaneamente a quella del Byron, perchè lo Shelley cominciò ad essere ammirato e studiato soltanto alcuni anni dopo la sua morte.

Ma gli effetti della influenza del Byron e dello Shelley in Germania non si mostrarono in tutta la loro pienezza se non dopo la rivoluzione francese del 1830. È noto che il Heine e il Boerne, i due capi, e i due maggiori ingegni della *Giovine Germania*, andarono allora a Parigi, e di là insieme coi grandi scrittori della Francia seguitarono a combattere le gloriose e feconde lotte della libertà.

Una delle prove maggiori, forse la maggiore, della influenza che il Byron esercitò sui più alti intelletti della Germania, è questa; che tale influenza fu egualmente sentita da uomini d'indole affatto diversa, anzi opposta; come i due grandi scrittori che sopra ho nominati.

Come in Francia, così in Germania ciascuno scrittore s'imbevve di quelle tra le qualità del Byron che più gli erano omogenee, e le rispecchiò nell'opere sue. Il Platen, nota il Brandes, ha del Byron l'orgoglio e l'aborrimento della servitù politica; il Pückler lo sdegno contro i pregiudizii, l'amore pei viaggi, la predilezione per gli animali e per la natura, la grazia e l'ironia. Le somiglianze fra il Byron e il Heine sono così note anche in Italia, che non importa accennarle. Basterà solamente avvertire che nel tedesco eccedono la leggerezza, la civetteria, il cinismo, e in generale ciò che vi ha di men bello e di più volgare nella poesia byroniana, mentre difettano, al paragone, la serietà, la generosità e l'entusiamo. Ma può parere strano che fosse un grande ammiratore del Byron, e credesse di avere una grande affinità spirituale con lui, anche il Boerne: può parere strano, perchè il Boerne, forte e nobile carattere, esempio di fermezza e di serietà, ebbe un gran dispregio per le debolezze e i difetti del Heine; debolezze e difetti di cui fu macchiato anche il poeta inglese.

Quando il Moore nel 1830 pubblicò la sua *Vita del Byron*, il Boerne, in una delle *Lettere da Parigi* chiamò quel libro *Vino caldo per il povero viaggiatore tedesco che gela nel suo viaggio a traverso la vita*, e parlò del poeta con un entusiasmo, di cui bastano a dar saggio queste parole: « Come una cometa che non si assoggetta a nessun ordine borghese di stelle, il Byron passò selvaggio e libero attraverso il mondo; venne senza che nessuno gli desse il benvenuto, partì senza che nessuno gli dicesse addio, e volle piuttosto esser solo che schiavo dell'amicizia. Egli non toccò terra; navigò fra la tempesta e il naufragio coraggiosamente, e il primo porto al quale approdò fu la morte. . . . .

Mi vien voglia di ridere quando sento dire che il Byron visse poco più di trent'anni; egli ha vissuto mille anni: e quando lo sento compiangere perchè fu malinconico! Forse non è malinconico anche Dio? La malinconia è il piacere della Divinità. Si può essere lieti quando si ama? Il Byron odiò gli uomini, perchè amò il genere umano, perchè amò la vita, perchè amò l'eternità . . . Io darei tutti i piaceri della mia vita per un anno dei dolori del Byron. »

Parole come queste sono un'alta testimonianza del grande potere che il poeta inglese ebbe sulle menti più forti della Germania; e l'ammirazione per lui del gran dispregiatore del Heine cessa di parere strana, quando si pensa che la morte del Byron pose fra il poeta inglese e il suo fratello tedesco una distanza, in fatto di generosità d'animo, immensurabile.

Il numero delle ristampe e delle traduzioni delle poesie del Byron in Germania è, dice l'Elze, legione. Quanto agli studi tedeschi sul Byron, basti dire che la migliore biografia del poeta è appunto una biografia tedesca, quella dell'Elze.

*
* *

L'influenza che le poesie del Byron esercitarono sugli slavi orientali è un fenomeno veramente singolare e importante. Nessun altro poeta inglese prima del Byron era stato studiato e compreso da quei popoli. « Il Gervinus ha spiegato molto chiaramente, dice l'Elze, come la Polonia e la Russia fossero un terreno fecondo nel quale i semi sparsi dal Byron doveano portare un'abbondante raccolta. Lo stato di contrasto fra la barbarie asiatica e il desiderio di civiltà dell'Europa occidentale; la tirannica repressione di ogni aspirazione politica, che spinse la gioventù di quei paesi ad unirsi in società segrete, simili a quella dei Carbonari in Italia; la circostanza che l'aristocrazia, la quale per la sua condizione sociale si sentì attratta verso il Byron, era il centro non solo dell'intelligenza, ma di ogni movimento liberale — tutto ciò svegliò in quei popoli un profondo interesse per il poeta, le cui opere essi avevano per la prima volta imparato a conoscere sulle traduzioni francesi. Le eccellenti qualità di stile del poeta, la sua padronanza della lingua, ebbero un gran peso presso un popolo che faceva ogni sforzo per rendere la sua lingua capace della composizione poetica. Il fuoco della passione del Byron trovò anche simpatica corrispondenza

negli slavi, per natura inchinevoli al sentimento e alla passione. I suoi racconti in particolar modo ebbero imitatori, i quali avventuraronsi da prima a introdurre debolmente e velatamente nelle loro imitazioni qualche accenno politico. L'*Ode alla libertà* del Pusckin fu la prima poesia nella quale il pensiero politico trovò la sua piena espressione; e d'allora in poi il nome di questo Byron russo è diventato la parola d'ordine dell'ardente gioventù di quei paesi. L'opera di lui più famosa, la romanza metrica intitolata *Onegin*, è modellata sul tipo del *Don Juan*. Appresso a lui vengono coi loro racconti poetici il Mickievicz, il voliniese Malczeswki (1825) l'ucranio Severino Goszcynski (1828), Bohdan Zaleski, Iwan Koslof e il Barone Rosen; così forte echeggiò la voce del Byron nella patria di Mazzeppa da lui cantato! Negli ultimi tempi il Markewicz ha tradotto in russo il *Don Juan*, e il Nekrassow e Nicola Gerbel hanno pubblicato una traduzione di tutte le opere del Byron. »

Anche il Pusckin ebbe, come il Byron e l'Espronceda, animo irrequieto e violento; anch'egli menò, come loro, vita errante ed avventurosa; anch'egli morì giovane: aveva cinque anni più dell'Espronceda, e uno solo più del Byron. L'aver cantato la libertà non gl'impedì di diventare l'istoriografo stipendiato dello Czar, ma non per questo le sue poesie perderono niente della loro efficacia nelle menti e nei cuori del popolo russo.

V.

Io non ho parlato dei pregi e dei difetti delle poesie del Byron, considerate come opere d'arte, perchè ciò non entrava negli intendimenti del mio lavoro: ho però lasciato intendere che riconosco e sento i difetti, grandi e molti, dell'arte nella poesia byroniana. Ma, arrivato al fine del mio discorso, non posso astenermi dal fare una considerazione. L'arte sarà, come Dante la chiama, nipote, o parente in quale altro si voglia maggiore o minor grado, di Dio: e l'arte è certo una nobile cosa. È un'utile distrazione dai fastidi, dalle malinconie, dalle brutture della vita; una occupazione rispettabile, buona a empire gli ozi della gente che non sa che si fare. Ma sopra l'arte c'è qualche cosa di più nobile, di più alto; c'è il sentimento degli ideali di giustizia, di virtù, d'eroismo, che rompendo da un cuore generoso empie e infiamma di sè tutti i cuori capaci di comprenderlo, e prepara e produce i più grandi fatti della civiltà. Quando l'arte si allea a cotesto sen-

timento, essa allora è veramente ministra di Dio: quando vuole stare da sè, essa è ..... è quel che ho detto, una occupazione rispettabile, buona da empire gli ozi della gente che non sa che si fare. Tra una strofe perfetta, la quale non desti in me altro senso che di ammirazione per l'abilità dell'artista, ed una che, magari zoppicando nei piedi, muova dentro di me quel che c'è di più generoso nell'animo umano, io preferisco la strofe che zoppica.

Restando in quest'ordine di pensieri, non so davvero quale altra poesia moderna possa sostenere il confronto di quella del Byron.

Che cosa m'importa se i critici del suo paese giudicano i versi di lui meno armoniosi e meno alati di quelli dello Shelley e del Keats? Che cosa m'importa se l'uno dice che per avere un'idea giusta del valore poetico del Byron, bisogna giudicare di lui da una scelta ben fatta delle sue poesie; e l'altro che non si può avere quella idea se non dal complesso di tutte le opere? Che cosa m'importa se a un critico le lettere del Byron paiono delle più belle che la letteratura inglese possieda, e ad un altro scempie e volgari? Abbia ragione chiunque si vuole di cotesti critici (tutti certo non possono averla), intanto ch'e' si mettono d'accordo io penso un fatto che vale meglio di molte critiche; penso che la vita del Byron ebbe due grandi ideali, la liberazione della Grecia, la liberazione dell'Italia; e penso malinconicamente che il poeta morì senza vedere l'adempimento del primo di que' due ideali, morì disperando che fosse mai compiuto il secondo. S'egli ebbe nella vita colpe da espiare, l'espiazione non poteva essere più piena e più crudele.

Ma « la Grecia, scrive l'Elze, se non toccò l'altezza che il Byron sognava, fu liberata dal turco, ed entrò a far parte, come regno indipendente, della famiglia degli stati europei; e l'Italia, che dopo la rovina dei carbonari il poeta credeva ripiombata per secoli nella barbarie, è libera anch'essa, ed ha compiuto la sua unità. ».

« Non è dir troppo dire che il Byron contribuì essenzialmente a questi due grandi fatti, non con l'azione sua immediata, ma con la influenza che indirettamente esercitò sulla pubblica opinione. »

Quanti sono i poeti de' quali si possa dire altrettanto?

(*Fine*).

GIUSEPPE CHIARINI.

IL REGNO D'ITALIA E L'IMPERO DI GERMANIA

DAL 1814 AL 1870 (1)

VIII.

(1830-1848).

Colla rivoluzione in Parigi del luglio 1830 cominciarono le prime screpolature nell'edifizio eretto nel 1815 a scapito della libertà dei popoli dalle cinque grandi Potenze e nel quale l'Austria avea saputo così bene arrogarsi la parte migliore.

Già prima di quell'anno invero non esisteva più l'intimo accordo fra quelle Potenze. Pel suicidio del ministro inglese Castlereagh, il quale era stato il più devoto propugnatore della politica del Metternich, avea preso l'indirizzo della politica estera in Inghilterra sir Giorgio Canning, il quale, ripudiando la politica del suo antecessore, avea proclamato nel Parlamento : « Non mai io im-« pedirò che gli altri popoli vengano ad accendere la loro fiaccola « alla libertà inglese. » Quindi nel Congresso di Verona del dicembre 1822 egli si rifiutò di sottoscrivere alle risoluzioni prese e principalmente a quella che invitava la Francia ad andare a reprimere la rivoluzione spagnuola (2).

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 maggio 1891.

(2) Quale fosse il dispetto del Metternich contro il Canning è provato da ciò ch'egli ne scriveva nel luglio 1823: « Canning non è che il sin-« tomo personificato di quel male funesto che si trova in tutte le pulsa-« zioni della sua patria, di un male che ha infranto ogni energia e che

Nel 1825 all'Imperatore di Russia Alessandro I, succedeva il suo figlio Nicolò I; il quale, despota ed assoluto anch'egli, ma senza le ubbie e le debolezze del padre suo, volea guidar da sè la politica europea e volgerla a vantaggio degl' interessi russi. Pronto ad aiutare l'Austria per schiacciare insurrezioni, aspirava a darsi l'aria di esserne il protettore. I suoi ministri all'estero non facevano che accrescerne i sospetti contro le arti del Metternich. Ed il malanimo dello Czar contro di lui si era accresciuto per l'opposizione subdola, non osando di farla aperta, che il Metternich gli facea negli affari della Turchia, della Grecia, ed umiliava l'Austria obbligandola a consentire alla liberazione della Grecia ed alla estensione del protettorato russo sui Principati danubiani e sulla Serbia.

Ora si aggiungeva la rivoluzione di Parigi nelle giornate di luglio. L'espulsione del ramo primogenito dei Borboni dalla Francia e la proclamazione di Luigi Filippo d'Orlèans a Re dei francesi erano una sfida alle tre Potenze Orientali, al principio della Santa Alleanza che senza il suo permesso nessuna innovazione dinastica dovesse avvenire. « Se avessimo a pronta nostra disposizione 700 mila sol-« dati, disse il Metternich al ministro sardo, saremmo immediata-« mente corsi in Francia, e poi in Inghilterra non abbiamo più « un Castlereagh. » Vi era invece il Palmerston dal 20 novembre, il quale, anzichè non impedire come proclamava il Canning, incitava i popoli ad accendere la loro fiaccola alla libertà inglese. Nicolò I, sebbene indignato contro Luigi Filippo, era lontano, e la guerra contro la Turchia degli anni 1828 e 1829 ne avevano spossate le forze, e la Polonia già insorgeva. La Prussia temeva d'impegnarsi in una guerra i cui primi colpi sarebbero caduti sulle sue provincie renane, e dovea pure premunirsi contro l'insurrezione polacca.

Le vibrazioni di que' moti di Parigi si erano intanto avvertite d'ogni intorno della Francia. Il Belgio insorto p r separarsi dall'Olanda, la Svizzera agitata per riforme nelle costituzioni de' cantoni, e pe' progetti di miglior ordinamento della sua Confederazione, la Polonia in ribellione contro la Russia, tutto questo insieme di moti minacciava di render nulli tutt' i frutti della reazione durata per quindici anni.

« minaccia di abbandonare il suo corpo spossato alla dissoluzione. » Quanta cecità in questo giudizio sull'Inghilterra! Ed è a un tal uomo che si è lasciata libera balìa sui destini dell'Europa durante trentaquattro anni!

Nè la Germania nè l'Italia potevano andar immuni dalla influenza di questi gravi avvenimenti, e così l'Austria dovette spiegare tutte le sue forze, il Metternich tutte le sue arti, per non vedere sacrificati i più vitali interessi di quella Monarchia.

IX.

Le preoccupazioni dell'imperatore d'Austria e del suo ministro Metternich furono tanto più gravi verso l'Italia in que' momenti in quanto che, oltre l'influenza inevitabile di tutti que' moti, avveniva il mutamento di tre sovrani. Il dì 8 novembre 1830 ascendeva al trono di Napoli Ferdinando II; il 2 febbraio 1831 cingea la tiara Gregorio XVI; il 25 del seguente aprile per la morte di Carlo Felice ascendeva al trono della Sardegna Carlo Alberto. Il Metternich perdeva in Francesco I di Napoli e in CarloFelice di Sardegna due principi suoi ligi e suoi ciechi istrumenti, ed in loro vece ascendevano al trono uno che egli aveva offeso, vilipeso, e tentato di escludere dalla successione, l'altro che aveva già mostrato qual principe ereditario ambizioni e dispregio contro la servilità del suo genitore. Dal nuovo Papa Gregorio XVI nulla aveva egli a temere, sia perchè suddito austriaco, sia perchè cresciuto nella vita claustrale non potea nudrire sentimenti di libertà e di indipendenza, e non vedere nell'Austria dispotica e reazionaria l'unico puntello alla sua autorità.

Già appena giunta a Vienna la notizia della rivoluzione a Parigi, aveva il Metternich fatto spedire rinforzi di truppe in Italia per tenersi pronto ad ogni evento, ed a minaccia contro qualunque tentativo d'insurrezione. Ciò però non valse ad impedire che insurrezioni non avvenissero ne' primi giorni del febbraio 1831 in Parma, Modena e Bologna, donde poi si estesero a tutte le Romagne e le Marche. La Duchessa di Parma si salvò a Vienna ed il Duca di Modena a Mantova trascinando seco il Ciro Menotti cui egli aveva illuso; le autorità pontificie furono da per tutto espulse e fino il cardinal Benvenuti tenuto prigioniero in Ancona, ad ostaggio. Fu in questi moti che apparve per la prima volta sul teatro del mondo fra' rivoltosi il giovane Luigi Napoleone, cui erano riservate sorti tanto straordinarie e che, quale Imperatore, dovea capitanare nel 1859 le armi francesi venute in aiuto alle italiane per la riscossa definitiva contro l'Austria.

Ma gl' insorti senza organizzazione, senza armi, senza accordo fra loro e senza capi audaci ed abili furono facilmente dispersi dagli austriaci, i quali, entrati in Bologna il 25 febbraio, potettero di lì spingersi agevolmente fino ad Ancona. Erano quegl' insorti stati illusi dal principio del non intervento proclamato dalla tribuna francese non solo da oratori repubblicani ma fino da' membri del primo ministero francese dopo la rivoluzione. Fidenti in quelle proclamazioni credettero ch'esse sole sarebbero bastate a non far uscire gli eserciti austriaci dalle loro frontiere. Il Metternich però sicuro su' riposti disegni di Luigi Filippo di non turbare l'ordinamento politico dato all' Europa da' trattati del 1815, meno che pel Belgio, si affrettò a quella spedizione. Seguirono proteste, senza nessuna seria minaccia però, del governo di Luigi Filippo, ma a semplice mostra, non osandosi andar troppo francamente contro l'opinione pubblica francese. Il Palmerston d'altra parte, sebbene non vedesse di buon occhio la politica austriaca in Italia, pure temeva di una guerra se in Francia l'opinione pubblica spingesse il governo ad una politica più energica. Così fu che le cinque grandi Potenze, compresa l'Austria che vi si prestò a malincuore e se ne dolse più tardi nel 1845 come di un grave errore commesso, riunite a conferenza mediante i loro inviati in Roma fecero intendere al Papa ed al suo segretario di Stato cardinal Bernetti che tutti que' moti aveano la loro giusta cagione nel malgoverno degli Stati Pontifici dal 1814 in poi e con un Memorandum del 10 maggio 1831 proposero d'accordo quelle riforme amministrative e giudiziarie che loro parevano le più indispensabili. Alle quali proposte il Bernetti fe sembiante di aderire con alcuni insignificanti provvedimenti e con larghe promesse di disegni di legge; di che con atto del 12 gennaio 1832 quattro delle grandi Potenze si dichiararon paghe, meno l' Inghilterra il cui rappresentante, Seymour, sdegnosamente ricusò di sottoscrivere e partì da Roma.

Intanto nella Francia era salito al Ministero il Périer col Sebastiani quale ministro degli affari esteri per reprimere ferocemente le continue insurrezioni che colà avvenivano; ed il Metternich, giudicando del suo proprio interesse di non aggiungere difficoltà nella politica estera a quelle che il Périer dovea vincere nell' interno, si prestò a ritirare da Ancona e da Bologna nel luglio del 1831 le truppe austriache.

Il cardinal Bernetti, rimasto per tal modo libero nelle sue azioni, si dette in preda alla più sfrenata licenza non solo contro gl' in-

sorti ma altresì contro la gente sospetta, esagerando nelle condanne e nelle persecuzioni su quanto aveano già fatto i comandanti austriaci, il che era già troppo. I centurioni e i volontari, associazione di facinorosi e di banditi, con opportuni segnali fra loro ed armati a proprie spese e con estesi poteri, commisero da parte loro ogni sorta di eccessi; si arrogarono un'autorità sconfinata, sorvegliando fino gli atti de' corpi armati regolari, arbitrii di ogni maniera, spesso per interessi privati e per gelosie ponendo in arresto chiunque loro talentasse.

La conseguenza inevitabile di questo stato di cose fu la nuova insurrezione di Bologna e il nuovo invito del Pontefice all'Austria d'intervenire colle sue armi, le quali infatti si affrettarono ad occupare il 24 gennaio 1832 quella città, ove furono accolte come liberatrici da un giogo insopportabile. Se non che nella Francia gli attacchi contro la timida e sommessa politica estera del governo diventando furiosi, si stimò necessario di dare una soddisfazione anche apparente all'eccitata opinione pubblica e fu decisa l'occupazione di Ancona, segretamente preparata ed effettuata il 23 febbraio.

Può immaginarsi l'indignazione del Metternich e del Bernetti ad un tale atto. Le armi francesi, quelle della rivoluzione di nuovo in Italia! Il Bernetti temeva che esse non venissero a proteggere i rivoluzionari. Il Metternich, oltre di questo timore, era punto dalla sfida che si faceva alla sua costante, per quanto esorbitante pretesa, di esser essa sola l'Austria l'unica Potenza cui l'Europa avesse affidato la missione di assicurare la tranquillità dell'Italia, in altri termini di esercitare il mestiere del poliziotto e del gendarme.

Bentosto però, a grande soddisfazione del Bernetti e del Metternich, ma a grande dolore di tutti gli italiani ed a sommo scapito della riputazione della Francia in Italia, si vide che quella così odiata occupazione non era che un infingimento a pascolo della vanità francese. All'egida di tali occupazioni, il Bernetti e poi il Lambruschini potettero continuare le loro persecuzioni contro ogni ordine di cittadini.

Ora nel 1838 per le preoccupazioni create dalle vertenze fra il Sultano ed il Vicerè di Egitto, per le quali temevasi una guerra generale e pel fermento che si mostrava in Francia nella stampa e nel Parlamento sotto la guida del Thiers, il Metternich stimò

saggio consiglio il far uscire i Francesi dall'Italia e quindi fece chiedere dal governo pontificio all'Austria ed alla Francia nel medesimo tempo che ritirassero le loro truppe da Bologna e da Ancona, asserendo di essere il governo provveduto di forze sufficienti a garantire la tranquillità dei suoi Stati. E così fu effettuato contemporaneamente quel ritiro dopo sei anni.

Frattanto il malgoverno continuò e quindi la mala soddisfazione, principalmente nelle Romagne, donde le sette presero novello alimento ed incremento. Ma in esse si era già operata una trasformazione dall'antico carbonarismo per opera della *Giovane Italia*, la quale, fortemente organizzata ed accentrata e diretta dal Mazzini e dai numerosi profughi in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera, a Corfù ed a Malta, facea sperare una insurruzione contemporaneamente in più parti d'Italia. Illusi da tale vana speranza avvennero nel 1843 e nel 1845 nuovi moti in quelle misere provincie, seguiti, come sempre, da nuovi tormenti, da nuovi esilii.

Il moto però del 1845, detto di Rimini, fu preceduto e seguito da due atti, i quali indicavano agli italiani quale via avessero a battere e con migliore successo che quella tenuta fino a quel tempo delle cospirazioni e delle insurrezioni. Intendo parlare del *Manifesto* delle popolazioni romagnole dettato da Carlo Luigi Farini, il futuro dittatore dell'Emilia, e dell'opuscolo di Massimo d'Azeglio *I casi di Romagna*. In quel manifesto, con forma sobria e vibrata, senza colore rivoluzionario, dopo esservi brevemente esposto quanto le popolazioni romagnole avessero sofferto dalla mala signoria dei Pontefici dal 1814 al 1845, si ricordava alle cinque grandi Potenze il loro *Memorandum* del 10 maggio 1831 e come fosse stato tenuto in dispregio dal governo dei preti, e si chiedeva che, pel bene non solo di quelle popolazioni ma anche della Chiesa, le Potenze procurassero di far menare ad atto le riforme ch'esse avevano quattordici anni innanzi stimate necessarie. Il d'Azeglio, poi, nei suoi *Casi di Romagna*, consigliava di rinunziare alle sette ed alle cospirazioni dalle quali nessun miglioramento era venuto, anzi aggravamento delle oppressioni, di esporre, invece, pubblicamente, ma con forme pacate e rispettose ai governi i loro reclami e le ragionevoli ed eque riforme necessarie, di agitare l'opinione pubblica ma all'aperto. D'altra parte egli faceva considerare ai Principi quanto maggior saldezza acquisterebbero i loro troni godendo della fiducia della popolazione che fidando sulle baionette proprie e sulle straniere, e sulle prigioni, e sulle spie.

Questi due scritti cogli altri del Gioberti e del Balbo di cui dirò in seguito, può dirsi aver fornito il programma che l'anno seguente il successore di Gregorio XVI si propose di attuare e che dette alla preponderanza austriaca quel colpo che le riuscì fatale.

Gl'inizii del governo di Ferdinando II, in Napoli non dettero al Metternich minor rovello di quello che tanti avvenimenti gli aveano cagionato nella seconda metà del 1830.

Colla concessione di una larga amnistia, abilitando tutti i condannati ed esiliati o rimossi di uffizio per causa politica agl'impieghi nella magistratura, nell'amministrazione, col riordinare e rafforzare l'esercito, facendone sua precipua e favorita occupazione fino al ridicolo, richiamando ne' gradi militari coloro che dopo la rivoluzione del 1820 gli avean perduti, collo scacciare dalla reggia tutti coloro che aveano reso spregevole il passato governo, egli si poneva in una via affatto opposta a quella ch'era la sola che il Metternich intendeva doversi seguire da' principi italiani per vivere a discrezione dell'Austria. Re Ferdinando dava così ad intendere ch'egli avrebbe seguito una politica sua propria, senz'aver bisogno degli aiuti austriaci.

Parecchi altri atti non potevano che accrescere i sospetti e i timori del Metternich. Il 20 novembre 1832 Ferdinando menava a sua sposa Maria Cristina di Savoja, ultima delle figlie di Vittorio Emanuele I, il che facea credere ch'egli intendesse accordarsi con Carlo Alberto. Un fatto più grave ancora avveniva nel novembre del 1833, quando egli propose al Papa Gregorio e al Granduca di Toscana una lega *meramente italiana* offensiva e difensiva di tutti gli Stati italiani.

Fu un vero sollievo pel Metternich il matrimonio di Re Ferdinando con Maria Teresa d'Austria, perchè si aveva in questa donna, ch'è stata fatale alla dinastia de' Borboni, un docile istrumento per la politica austriaca. E maggior sollievo, se non fine di sospetti, fu il tenore del governo di Ferdinando. Egli non era per niun modo inclinato a far concessioni. Despota assoluto, diffidente di tutti, senza fede nella virtù degli uomini, convinto di poter dominare soltanto colla forza e colla corruzione, in breve tempo fece dileguare tutte le speranze che i suoi primi atti avean fatte sorgere. Ma appunto perchè despota, non voleva essere dipendente nè dall'Austria nè dalla Francia, e si credea di forza a vincere da

solo le difficoltà del suo regno. La facilità colla quale sgominò nel 1838 la insurrezione della Sicilia, il niun seguito che ebbe nelle Calabrie la sciagurata spedizione de' fratelli Bandiera nel 1844, gli accrebbero la fiducia nelle proprie forze. Egli spregiava il Metternich; suo idolo e suo tipo era l'autocrate di tutte le Russie, e solo in costui poneva la sua fiducia contro le arti austriache.

Il suo malanimo poi contro il Metternich si accrebbe quando nessun appoggio ne ottenne nella quistione degli zolfi coll'Inghilterra nel 1840, dalla quale potè uscire, con nessun onore per altro, grazie all'intromissione della Francia, alla quale si mostrò gratissimo per far dispetto all'Austria.

Non fu che nel 1846 quando cominciò quell'agitazione in Italia che menò alla catastrofe del 1848 che le due Corti di Napoli e di Vienna si avvicinarono innanzi al comune pericolo. Fu principalmente la gelosia contro Carlo Alberto, cui si rivolgevano le speranze degl'italiani, quella che le fece intendersi a danno dell'Italia; Ferdinando II, vedeva, quanto il Metternich, nel nuovo indirizzo della opinione pubblica un pericolo immensamente più grave che non nelle sette, nella *Giovine Italia*, nelle insurrezioni slegate.

Volgendo ora lo sguardo agli altri Stati d'Italia, durante questo periodo dal 1830 al 1847, è inutile fermarlo sui ducati di Modena, di Parma e di Lucca; i due primi erano profondamente infeudati all'Austria, l'ultimo governato da un Borbone, e temporaneamente, il quale pensava soltanto a darsi bel tempo.

Del governo di Leopoldo II in Toscana, succeduto nel 1825 a suo padre Ferdinando III, il Metternich non nutriva invero sospetti di disegni d'ingrandimento o di espulsione dello straniero, ma non poteva essere soddisfatto de' suoi modi. Leopoldo II, seguendo le tracce del padre, erasi mostrato mite e non fiero persecutore, offrendo anche ricetto nel suo Stato a profughi napoletani, siciliani e romagnoli, dando anche loro cattedre nella Università di Pisa, tollerando una certa libertà di stampa. La polizia era per certo meticolosa, anche pettegola, ma non andava ad eccessi nè ad arbitrii. Ora tutto ciò non andava a sangue al Metternich, il quale rimproverava sempre al granduca la sua debolezza ed esagerando le notizie che per mezzo delle sue spie faceva raccogliere, specialmente in Livorno e Pisa, cercava d'intimorirlo. Per sua volontà fu soppressa l'*Antologia*, rivista mensuale ove scrivevano i migliori ingegni di tutta l'Italia, perchè troppo liberale e peggio an-

cora perchè quasi centro della cultura italiana. Il d'Azeglio fu per comando del Metternich mandato via dalla Toscana non per altra colpa che per aver pubblicato l'opuscolo: *I Casi di Romagna.* Allorchè Leopoldo permise nel 1839 la riunione in Pisa del primo Congresso di naturalisti italiani, cui poi doveano seguire altri che non piccola parte d'influenza ebbero nel nuovo indirizzo della opinione pubblica, il Metternich considerò quel permesso come un grave errore.

Fu per tali pressioni sul governo di Leopoldo II che i toscani pur non ricorrendo a sommosse, non furono poi meno fervidi che gli altri italiani nella aspirazione di vedere gli austriaci espulsi dall'Italia.

Ma di tutti i principi italiani quegli che teneva più irrequieto l'animo del Metternich era Carlo Alberto. Dopo tutte le umiliazioni inflittegli dal 1821 in poi, dopo avergli fatto soscrivere un obbligo di nulla innovare a' modi di governo di Carlo Felice e di sottoporsi ad una sorta di Consiglio di tutela, costituito dai più accaniti reazionari, dopo tutti i tentativi fatti per farlo escludere dalla successione al trono, il Metternich conosceva troppo la natura umana per illudersi che Carlo Alberto non nutrisse nel profondo del suo cuore un odio inestinguibile contro l'Austria e il disegno di trarne aspra vendetta quando l'occasione se ne presentasse. Poteva ben egli circondarsi di ministri i più retrivi e più fidenti nell'appoggio dell'Austria contro la rivoluzione, dar piena balìa a' gesuiti e loro accoliti, dare in isposa al suo primogenito una arciduchessa austriaca, mostrarsi feroce contro i cospiratori, costringere all'esilio fra gli altri il Mazzini, il Garibaldi, il Gioberti, i quali poi dovevano per diversissime vie diventare energici cooperatori dell'indipendenza e della unità italiana, il Metternich non se ne fidava e gli teneva spie d'ogn'intorno, ed è penoso il dirlo, ne trovò fino fra' ministri, quale l'odiato La Scarena.

Ma intanto il Re, pur cercando di non tener desti que' sospetti, si preparava all'attuazione del suo riposto disegno *si qua fata sinant,* rinvigorendo l'amministrazione e riparando tutt'i mali e gli sconci del Governo del suo predecessore. Pose in severo assetto le finanze, abolì molti abusi feudali, pubblicò codici in luogo di tutte le vecchie prammatiche, istituì un Consiglio di Stato, ma principalmente volse le sue cure all'esercito, migliorandone gli ordini, la disciplina, l'armamento e creando il corpo de' bersaglieri,

di que' soldati che sono dipoi diventati il tipo popolare e geniale dell'esercito della nuova Italia.

A concessioni di ordini liberi egli era per certo avverso, giudicandoli un impedimento anzichè un utile istrumento a tener raccolte tutte le sue forze pel compimento del suo riposto disegno, la indipendenza dell'Italia dall'Austria, e per giudicare il momento che la Provvidenza gli avrebbe indicato propizio alla sua attuazione. Circondato da nemici, spiato in tutte le sue azioni, diffidente di tutti, in mezzo a tutti diffidenti di lui a cominciare da' suoi ministri medesimi, tormentato dal rimorso di non poter fare manifesto il suo *segreto* e dal dolore di essere vituperato da' liberali più accesi, egli passò dolorosamente i primi dodici o tredici anni del suo regno, insino a quando non vide sorgere sull'orizzonte i primi albori di quel giorno fatale in cui se non poteva conseguire il gran premio di tutt'i suoi sagrifizi, poteva almeno proclamare il gran segreto di tutta la sua vita (1).

X.

I disastrosi effetti delle cospirazioni e delle insurrezioni isolate, i mezzi il più delle volte riprovevoli che la *Giovane Italia,* usava, allontanavano sempre più dalle sètte le classi colte ed agiate, le quali, pur compiangendo le vittime generose ma illuse di quelle arti, vedevano ogni giorno più come queste non servissero ad altro che a far ribadire le catene della servitù. Aspettando tempi migliori dal corso degli avvenimenti, quelle classi rivolsero le loro cure al progresso materiale, morale ed intellettuale delle popolazioni in tutt'i modi che loro eran consentiti, favorendo asili infantili, scuole popolari, casse di risparmio, istituti di beneficenza, strade ferrate, miglioramenti dell'agricoltura e mille altre cose. Non potendo trattar di politica nella stampa nè nelle cattedre, coltivarono con amore l'economia politica, dove almeno era lecito di pronunziare senza rischio la magica parola di libertà pel commercio e per le industrie; era una bandiera che copriva merce di contrabbando. I Congressi di naturalisti, diven-

(1) I lettori della *Nuova Antologia* non avranno per certo dimenticato il notevole studio del Masi, *Il segreto del Re Carlo Alberto.* (Vedi *Antologia* fasc. 16 sett. e 16 ott. 1890.

tati in seguito congressi di scienziati, offrivano un mezzo agl' italiani di conoscersi, d'intendersi e di apparecchiarsi alle lotte.

Fu in mezzo a questo stato degli animi che apparvero nel 1843 il *Primato d' Italia* del Gioberti e nell'anno seguente *Le speranze d' Italia* del Balbo, cui nel 1845 fecero seguito il *Manifesto di Rimini* del Farina e *I casi di Romagna* del d'Azeglio ricordati più innanzi. Non è ne' limiti di questo studio l'esporre le idee di ciascuno di quegli scritti; mi basta il dire che la loro sostanza era una invocazione ai Principi italiani e più al Pontefice di pacificar gli animi, di stabilire la concordia e la fiducia fra loro e i sudditi e così, unite tutte le forze dell' Italia, di scacciar l' Austria dalle provincie della Lombardia e della Venezia ed operare la rigenerazione nazionale italiana. E più o meno apertamente s' incitava Carlo Alberto di porsi a capo del movimento italiano per formare coll'acquisto di quelle provincie un grande Regno settentrionale a custodia della italiana indipendenza. Quella scuola, come avviene di tutto ciò che risponde ai veri bisogni e desideri di un popolo, fece numerosi proseliti da per tutto.

Tale nuovo indirizzo dell' opinione pubblica e segnatamente l' incitamento che davasi a Carlo Alberto, il Metternich vide agevolmente quanto fosse più pericoloso alla sua politica che la *Giovane Italia.* Nel 1847 egli confessava confidenzialmente a' ministri austriaci in Roma e Parigi sentirsi disarmato innanzi a quella agitazione tutta morale, ch'egli chiamava *ce mal moral.* Sperava che ne nascessero rivoluzioni per poterle reprimere.

Egli scorgeva tutta la debolezza interna della Monarchia austro-ungarica. Per la morte dell' Imperatore Francesco I era succeduto nel trono il suo figlio Ferdinando, epilettico, incapace di seguire un affare e prendere una decisione. Erasi dovuto costituire un Consiglio di tutela o reggenza, sotto il nome di Conferenza, a capo del quale era l'ultrareazionario Arciduca Luigi e membri n'erano il Metternich per gli affari esteri e Kolewrat per gli affari interni, il quale pur essendo geloso del Metternich e quindi contento di poterlo avversare, non aveva alcuna qualità per infonder vita a quel vecchio e disforme corpo politico qual'era quella monarchia. Oltre di che per le relazioni diverse in cui ciascuna provincia dello Stato era verso il Sovrano, l'amministrazione interna non poteva essere disgiunta dalla politica tanto interna che esterna. Quella divisione non potea produrre che marasma e confusione. Si aggiunga lo sfacelo

della finanza, eterno cancro di quello Stato. La Monarchia era una macchina i cui vecchi e sdruciti congegni, non mai rinnovati o riparati, erano mossi da una forza nel potere centrale fiacca, incerta, sfibrata. D'altra parte, non erano le sole provincie italiane quelle che si ribellavano contro tutto il sistema di governo; in Ungheria era vivo fermento pel diniego di render vitale la sua vecchia costituzione, e nella Croazia si aspirava ad indipendenza dalla Ungheria; nella Boemia il movimento cominciato nella letteratura colla risurrezione della lingua boema si estendeva anche alla vita politica; nella Galizia erasi avuto un tentativo di ricostituzione della Polonia da parte dell'aristocrazia, per altro immediatamente soffocato mediante eccidii, atrocità, incendi di castelli da parte de'contadini. I quali ultimi fatti avean mosso l'indignazione di tutti i popoli civili, perchè si tenea per fermo non tanto di essere stati tollerati dal governo austriaco, quanto istigati e fino rimunerati. Nelle tribune sì di Francia che d'Inghilterra nessun obbrobrio era stato risparmiato al Metternich, ed anche i governi di que'paesi ne avean fatto rimostranze.

Ciò avveniva ne'primi mesi del 1846 appunto ne'momenti in cui più si manifestavano le nuove tendenze italiane.

Il Metternich, uso sempre a gridar più forte quanto maggiore era la sua paura e il sentimento della sua debolezza, pensò d'incutere spavento a Carlo Alberto.

Questi avea fatto coniare una medaglia dove in mezzo alle effigie di Dante, Michelangelo, Colombo e Galilei era il leone sabaudo che atterrava un'aquila e col motto antico di un duca di Savoia «*J'attends mon astre*». Era un indizio evidente de' suoi disegni; il Metternich volle fargli uno sfregio.

Pendeva dal 1843 una quistione fra l'Austria e la Sardegna pel permesso dato da questa al Canton Ticino di far transitare attraverso i suoi Stati una certa quantità di sale acquistato in Genova o Marsiglia, mentre l'Austria pretendeva che ciò fosse vietato da un vecchio trattato del 1751, ma Carlo Alberto aveva tenuto duro. Un bel giorno il 20 aprile 1846, pubblicavasi in Milano un editto nel quale il dazio d'importazione sui vini piemontesi era da lire austriache 9.10 portato a lire 21.45; e Carlo Alberto, invece di cedere, fece pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 maggio un articolo nel quale quel provvedimento era dichiarato un *atto di rappresaglia*, e per dare maggior significato di sdegno contro l'Austria segnò un trattato di commercio colla

Francia. Il plauso con cui in tutto il Piemonte fu accolto quel primo atto di ribellione contro l'Austria fece accorto il Metternich che i tempi erano mutati. Immediatamente scrisse al Buol, inviato austriaco a Torino, di chiedere un'udienza al Re per domandare spiegazioni sul contegno che questi intendea seguire nella sua politica. Il Re, in quel memorabile colloquio, dopo di essersi doluto del modo di procedere dell'Austria nella quistione dei sali, modo offensivo alla sua persona, dichiarò che il verme rivoluzionario avendo penetrato da pertutto e fino nell'Austria, non si potea più resistere a quel nemico, ma solo impedirne il progresso con una saggia amministrazione e col tener conto dei voti giusti dei popoli. Il Metternich, alla sua volta, con dispaccio del 9 giugno, dopo aver cercato di togliere ogn'importanza all'innalzamento del dazio sui vini, con tuono da pedagogo fece una delle sue solite elucubrazioni sullo spettro rivoluzionario.

Quel dispaccio era giunto appena a Torino, quando avveniva a Roma un fatto che doveva colpire nel cuore il Metternich e la sua politica. Il 16 di quello stesso mese di giugno cingeva la tiara Giovanni Mastai, col nome di Pio IX; quegli il cui regno irradiato nella sua aurora da sì rosei colori dovea poi, dopo terribili uragani, finire nel triste tramonto del potere temporale. Il Mastai, dal 1832 vescovo d'Imola, spettatore di tutt'i mali del Governo di Gregorio XVI sperava colla mitezza del suo Governo e col soddisfacimento delle più giuste esigenze della società moderna ridar pace e tranquillità a' suoi nuovi sudditi. Ignaro delle arti di governo, inconscio della incompatibilità sostanziale de' doveri del capo della cattolicità con quelli del sovrano temporale in una società moderna avida della libertà del pensiero e dell'azione in tutt'i sensi, egli si credette destinato ad effettuare il fantastico disegno del Gioberti, di un Pontefice a capo della civiltà odierna. Sensibile al plauso popolare che lo proclamava il *missus a Deo cui nomen erat Johannes*, di passo in passo si lasciò trascinare a concessioni ed atti che dovette poi sconfessare.

Sospendendo, appena salito al trono, ogni inquisizione politica, emanando in seguito una larga amnistia, istituendo Commissioni per lo studio di nuovi codici e di riforme amministrative, dando alla città di Roma un'amministrazione autonoma, convocando una Consulta ove intervenivano persone laicali, ordinando un Consiglio di ministri in parte laicale, rilasciando i freni della

censura, concedendo l'armamento popolare nella guardia civica, Pio IX in un anno circa avea disfatto tutto l'antico sistema di governo. Ogni descrizione dell'entusiasmo destato da questa serie di atti, esagerato anche da' partiti mazziniano, repubblicano e radicale per trarne lor pro, è impossibile; si comunicò anche alla lontana America nè vi fu insensibile il sultano, il califfo del maomettismo.

Così il grido di *viva Pio IX* diventò il motto d'ordine di tutto il partito liberale non solo, ma anche radicale in tutta l'Italia, con dimostrazioni nelle quali alla bandiera tricolore italiana era unita la bandiera dei colori papali bianco e giallo; con pubblicazioni di ogni sorta di giornali e di opuscoli, insistevasi ogni giorno presso gli altri principi italiani perchè non rimanessero indietro alle concessioni che il Pontefice andava facendo, in guisa che anche Leopoldo II e Carlo Alberto dovettero seguirne l'esempio, rilasciando i freni della censura, apportando riforme negli ordini amministrativi, istituendo guardie civiche e quel ch'era di maggior significato chiamando al governo uomini reputati liberali. Ma tutto quel fermento non si arrestava alle dimande di riforme, si estendeva ogni dì più a manifestazioni per la indipendenza italiana. In Genova si solennizzava il 7 dicembre il centenario della espulsione degli austriaci da quella città e fuochi sugli Appennini, nella Liguria e nella Toscana vi rispondeano. Si faceva un pellegrinaggio a Gavinana, dov'era stato ucciso l'ultimo difensore della repubblica fiorentina, il Ferruccio. In tutte le riunioni di associazioni agrarie, del Congresso degli scienziati in Genova si proclamava la liberazione d'Italia dallo straniero.

Innanzi a tante sfide all'Austria, il Metternich, mentre da una parte rivolgevasi alla Russia ed alla Prussia ed alla Francia, ove trovava benevolo ascolto nel Guizot, ed anche all'Inghilterra, dove il Palmerston si beffava di lui, reputò indispensabile di fare qualche atto di energia. Se non che le forze gli facean difetto perchè alla sua richiesta di spedire ancora in Italia un forte nerbo di truppe, anche a minaccia della Svizzera dove la questione del Sonderbund era giunta al suo momento critico, i ministri della guerra e delle finanze non consentirono. Ridotto così all'estremo de' suoi mezzi, ricorse alla ridicola occupazione della città di Ferrara con 800 croati e 60 ungheresi (17 luglio 1847); stolto provvedimento, il quale, mentre accendeva sempre più gli animi, dava prova dell'impotenza in cui l'Austria era caduta.

E peggio gliene incolse, perchè non solo il cardinal Legato in Ferrara protestò, ma più solennemente ancora protestò Pio IX per mezzo del suo segretario di Stato, cardinal Ferretti. La violazione dei trattati di Vienna era flagrante, perchè questi avevano permesso soltanto l'occupazione del castello di Ferrara con qualche caserma, non mai l'occupazione di tutta quanta la città e molto meno l'esercizio de' poteri governativi che il comandante delle truppe erasi arrogato. Il colpo era fallito; dopo alcuni mesi, il Metternich finì col far ritirare le truppe nel castello e col chiedere umilmente al Santo Padre l'oblio della offesa recatagli.

L'unico sovrano italiano (tranne sempre quelli di Modena e Parma) che si fosse creduto in tanta saldezza da resistere alla marea che ogni dì più s'ingigantiva era rimasto Re Ferdinando di Napoli. Maledicendo in cuor suo quel Pontefice rivoluzionario e giacobino, soffocando nel sangue le rivolte di Reggio e Messina nel settembre 1847, imprigionando e perseguitando tutti coloro che avesser fama di liberali, s'illudeva nella fiducia di poter uscire salvo dalla tempesta, cresciuta in lui per le congratulazioni che ne riceveva non solo dallo Czar ma anche dal Guizot.

Le popolazioni della Sicilia, non avendo mai perdonato a' Borboni di avere conculcato i loro diritti stabiliti dalla costituzione del 1812; la quale era soltanto una riforma di quell'antica mantenuta per otto secoli, si eran tenute in un continuo stato di rivolta morale contro il Governo di Napoli. Un momento più opportuno di quello che offrivasi nel 1847 per lo stato di agitazione che dominava da per tutto non poteasi incontrare; si decise di profittarne per iscuotere il giogo de' Borboni e richiamare in vita la costituzione. Dopo molte numerose e rumorose dimostrazioni ferocemente represse, e dopo aver tutto ben disposto per un concorde movimento in tutta l'isola, il comitato insurrezionale di Palermo, con audacia rara, faceva pubblicare il 9 di gennaio 1848 una sfida al governo. « Se pel 12 di questo mese (compleanno di Re Ferdinando) la costituzione del 1812 non ci è ridata, la Sicilia insorgerà tutta. » E nulla essendosi ottenuto, quel giorno insorse Palermo e tutta la Sicilia. Accaniti combattimenti nelle strade, il bombardamento, feroce mezzo di guerra contro lo straniero e che la civiltà condanna, e dovuto cessare per proteste de' consoli, non furono sufficienti a domare l'insurrezione. L'esercito napoletano dovette abbandonare la città e fare una umiliante ritirata.

Al giungere di tali notizie in Napoli, l'agitazione che già si era ne' mesi precedenti estesa in tutte le provincie napolitane diventò minacciosa. In mezzo a tanto incendio che lo circondava da ogni dove e disperando di ogni aiuto straniero, pieno di rabbia e di dispetto contro tutti, contro Leopoldo II, Carlo Alberto, e Pio IX e segnatamente contro costui, si decise al salto mortale, dando ai suoi popoli una costituzione modellata su quella francese del 1830. Non era un atto di lealtà e di convincimento che così consolidasse il suo trono e la sua dinastia e adempisse un sacro dovere; era un atto di stizza contro gli altri Sovrani e di amaro compiacimento di rendere impossibile al Pontefice il continuare nella via in cui erasi messo.

Ciò che era naturale avvenne. Que' tre Sovrani italiani dovettero seguire l'esempio del Borbone, e ne uscirono in febbraio e in marzo gli Statuti costituzionali della Toscana, degli Stati Pontifici e del Piemonte, l'ultimo de' quali, sopravvissuto alla reazione del 1849 regge oggi ancora il Regno d'Italia.

Avveniva intanto il 24 febbraio la rivoluzione in Francia, e dopo alquanti giorni, il 13 marzo, la più inattesa di tutte, quella di Vienna, per la quale il Metternich dovea sottrarsi all'ira popolare e tutta la monarchia andare in dissoluzione.

Le provincie italiane dell'Austria non poteano non trarne partito. Già fino dal 1846 esse avean preso parte all'agitazione delle rimanenti provincie italiane e affrontato le minacce della polizia e delle truppe, e dipoi erano andate ancor più oltre rinunziando al fumo del tabacco ed al lotto affine di scemare le risorse del tesoro austriaco, già stremo di mezzi, pigliando ogni pretesto per fare sfregio all'autorità o per manifestarvi i loro sentimenti italiani. Per la prima volta, dopo il 1815, le Congregazioni Centrali di Milano e di Venezia, una specie di Stati provinciali, valendosi di un diritto ch'era loro consentito dalla legge d'istituzione, ma sempre negato loro dal Governo, osavano di insistere energicamente perchè fosse data alla Lombardia ed alla Venezia quell'autonomia larghissima ch'era stata loro promessa dall'Imperatore Francesco I. Ed il Governo austriaco da sua parte, credendosi ancora temuto, usava ogni sorta di brutalità, tanto che scorse più volte il sangue. Le notizie della rivoluzione di Vienna, gettando lo scompiglio nelle autorità civili e militari, dettero animo a quella insurrezione delle cinque giornate dal 22 al 26 maggio,

rimaste famose e care nella memoria degli italiani, per la quale il Radetzky fu costretto ad abbandonare Milano e rinchiudersi in Verona. Lo stesso giorno 22 anche Venezia si affrancò dal giogo straniero e tutte le altre provincie insorsero.

All'annunzio di tali felici successi, un grido di gioia corse da un estremo dell'Italia all'altro. Si proclamò da ogni provincia la santa guerra, sotto la bandiera del Pontefice, che dovea definitivamente scacciare dal sacro suolo della patria lo straniero; nessun Governo potè sottrarsi alla fiumana che incalzava. Primamente Carlo Alberto, cui parve essere spuntato infine l'atteso astro della indipendenza, a capo del suo esercito traversò il 24 marzo il Ticino, spingendosi fino oltre il Mincio nel mezzo del temuto quadrilatero. Dipoi il Granduca di Toscana, il Papa ed il Re di Napoli, trascinati dal torrente, spedirono, più o meno volentieri, eserciti. Volontari, fregiati della croce di Cristo, con insegne papali, accorsero a pigliar parte a questa nuova crociata.

Il duello era dichiarato. Gl'italiani proclamavano innanzi al mondo esser pronti ad ogni sacrifizio per cessare di esser servi dello straniero, per conquistare ciò che era un loro diritto, l'indipendenza e l'essere di nazione. Per la prima volta si vedevano, sebbene per breve tempo, riuniti ne'campi della Lombardia e della Venezia eserciti regolari e volontari di ogni provincia italiana, non più per combattersi fra loro a servizio dello straniero o a quello di principotti e repubbliche per soddisfare le ambizioni e le gelosie di questi, ma legati ad un sol patto, quello della indipendenza italiana.

XI.

Per la mala soddisfazione degli animi in Germania a causa della oppressione che vi esercitava la Dieta federale, come ho narrato nel precedente articolo, le giornate di luglio 1830 di Parigi, dalle quali tanti gravi avvenimenti erano derivati, non poteano rimanere senza influenza anche colà. Ed il momento si mostrava tanto più opportuno ad una reazione contro le risoluzioni di Carlsbad e di Vienna del 1819 e del 1822, in quanto che le tre Potenze della Sant'Alleanza si trovavano gravemente impegnate in altri imbarazzi. La Russia dovea reprimere con grandi sforzi l'insurrezione della Polonia, cominciata il 20 novembre 1830; la Prussia doveva essa pure provvedere ad impedire che quella insurrezione si pro-

pagasse nella sua provincia polacca, il Granducato di Posen, e poi stare in guardia contro la Francia e contro il Belgio, allora insorto, confinanti colle sue provincie renane. L'Austria vedeva pericoli, come quelle due Potenze, nella Galizia, temeva della Francia, e, sopra ogni altra cosa, dell'Italia.

Si profittò abilmente di tali imbarazzi per migliorare da per tutto le condizioni politiche de' diversi Stati, sfidando l'animosità del Metternich.

Nella Germania settentrionale, dove non erano state istituite rappresentanze politiche, ne vennero concesse da' Principi in seguito di movimenti popolari più o meno vivi. Nell'Annover, sempre appannaggio del Re d'Inghilterra, il Re Guglielmo IV, di animo più liberale del suo fratello Giorgio IV cui in que' giorni era succeduto, non si ricusò a concedere una costituzione nel moderno stile in luogo di quella barocca e medioevale del 1819. Nel vicino Brunswick, il Duca Carlo, di ben altri sentimenti di Guglielmo IV, dovette fuggire, dopo essere stato svillaneggiato dal popolo con getto di pietre, ed aver veduto il suo castello incendiato, in seguito di che il suo fratello, pigliando il potere, largì una costituzione. Il vecchio Re Antonio di Sassonia, tenuto per protettore de' gesuiti in un paese protestante, fu costretto da gravi tumulti nelle città di Lipsia e di Dresda a cedere il potere al suo successore, il quale si affrettò a concedere anch'esso una costituzione. Più gravi ancora furono gli avvenimenti nell'Assia-Cassel, pe' quali l'Elettore finì per promettere una costituzione; ma dovette poi abbandonare il suo Stato insieme a' suoi odiati favoriti, rimettendo il governo al Principe Federico Guglielmo.

Nella parte meridionale ed occidentale della Germania, già dotata d'istituzioni rappresentative e di ordini sociali meno difformi dallo spirito moderno, non si lasciò sfuggire l'opportunità per conseguire maggiori facoltà per quelle istituzioni e maggiori concessioni liberali. Nell'Assia Darmstadt, nella Baviera, nel Baden vi si riuscì senza gravi difficoltà d'accordo coi Principi. Nel Baden sopratutto si andò innanzi più arditamente, grazie alla cooperazione del suo Granduca, e fu abrogata la censura della stampa con tutt'i vincoli impostile dalla Dieta federale, burlandosi delle detestate risoluzioni di Carlsbad e di Vienna. Si osò anche di più in quel piccolo paese. Mentre i voti per riforme in tutti gli altri Stati eransi limitati a quelli ne' loro ordini costituzionali, nessun voto erasi formato per

una riforma nella Dieta federale, acciocchè questa non fosse più l'espressione di una Confederazione di Stati, ma l'espressione della unità del popolo tedesco. Fu nella seconda Camera di Baden, che un deputato, Carlo Wecker, pel primo, chiese al Governo che si facesse iniziatore della convocazione di un Parlamento tedesco a lato della Dieta federale. Il Governo invero oppose che la proposta oltrepassava i poteri della Camera, e la proposta cadde, senza essere rigettata; ma essa ebbe un'eco in tutta la Germania e quando sursero nuovi tempi diventò il programma nazionale del 1848. Da tutto ciò avvenne che il Granducato di Baden diventò il focolare della libertà in Germania ed il campione di ogni progresso politico.

Soltanto nella Prussia nessuna concessione fu fatta; nessuna sommossa avvenne, tranne qualche piccolo tumulto nelle provincie renane facilmente represso Eppure, se Federico Guglielmo III avesse avuto altro animo, era quello il momento propizio a pigliare in Germania il posto che al suo Stato conveniva, tanto più che gli stessi Principi della Germania meridionale ed occidentale nei primi mesi dopo la rivoluzione di luglio temendo che dalla insurrezione del Belgio non dovesse accendersi una guerra generale, non solo fecero preparativi militari, ma pensarono di unirsi fra loro e colla Prussia, fuori di ogni ingerenza della Dieta federale e dipendenza dall'Austria, sospettosi com'erano che questa sarebbe stata sempre pronta a sacrificare gl'interessi della Germania, a' suoi, specialmente in Italia. Ma il Re di Prussia nulla osava che potesse riuscire sgradito all'Austria.

Intanto caduta Varsavia il 7 settembre 1831, molti insorti polacchi rovesciatisi in Germania si associarono a' radicali più accesi e a' repubblicani, per creare un'agitazione pericolosissima principalmente per mezzo della stampa, di che molti Governi si spaventarono, ed il Metternich, fatto tranquillo per essere state vinte le insurrezioni polacca ed italiana e per essere la questione belga entrata nella via de' negoziati diplomatici, si affrettò a prendere le sue rivincite contro tutte quelle concessioni e specialmente sulla stampa, riservandosi alla prima opportunità di far porre un freno anche alle Camere. Un decreto della Dieta federale del 27 ottobre 1831 istituì una Commissione di vigilanza sulla stampa con facoltà di ordinare la soppressione di giornali giudicati rivoluzionari. L'agitazione continuò intanto più viva che mai e numerose assemblee si tennero negli Stati meridionali ed occidentali con discorsi

i più violenti contro i tiranni e con espressioni di voti per la repubblica e per la confederazione di tutt'i popoli (come in Italia nel 1848), e la fiumana crescendo si giunse a tenere il 27 maggio 1832 nella Baviera renana presso le ruine del castello di Hambach un'assemblea di più di trentamila persone, raccolte dalla Baviera, dalla bassa Franconia, dal Baden, dall'Asia Darmstadt, con profughi polacchi e con radicali francesi, dichiarandosi guerra a'tiranni e fratellanza di tutt'i popoli colla libertà. Dopo di che avendo versato molto vino, come dice il Sybel, ma non versato una sola goccia di sangue, quasi avessero vinto una battaglia finale, tutti rientrarono lieti e soddisfatti nelle loro case. Fu in questa festa di Hambach che sventolò per la prima volta la bandiera unitaria tedesca co' colori rosso, nero e oro.

A fronte di simili agitazioni che spaventavano tutt'i Principi tedeschi, il Metternich vide il momento opportuno d'intervenire e mettendo, come sempre, la Prussia quale istigatrice di provvedimenti reazionari, dopo aver trattato direttamente con tutt'i Governi, ottenne dalla Dieta federale i due decreti del 28 giugno e del 5 luglio 1832, peggiori ancora delle risoluzioni di Carlsbad del 1819 e dell'atto finale di Vienna del 1822. Col primo, tutto indirizzato contro le rappresentanze politiche, furono dichiarate illegali quasi tutte le concessioni fatte loro recentemente; fu dichiarato atto d'insurrezione da reprimersi anche colla forza di altri Stati ogni rifiuto delle Camere al consentimento d'imposte chieste dai rispettivi Governi e fu istituita per sei anni una Commissione di vigilanza sugli atti delle Camere per annullar quelli che fossero in opposizione alle leggi federali. Il decreto del 5 luglio colpì poi la stampa, le associazioni, le assemblee popolari, le Università, e regolò la polizia degli stranieri.

Allorchè poi seguì un ridicolo attentato il 3 aprile 1833 contro la Dieta in Francoforte, il Metternich, dopo aver ottenuto nell'ottobre di quell'anno il trattato di Münchengrätz fra la Russia, l'Austria e la Prussia a minaccia di tutte le libertà, entrò in nuovi negoziati con tutt'i Governi tedeschi e riuniti i loro ministri a conferenza in Vienna, dove pure la Prussia rappresentava la prima parte, furono il 12 giugno 1834 prese altre risoluzioni segnatamente contro le rappresentanze politiche, vietandosi la pubblicazione delle loro discussioni e dandosi maggiori poteri a'governi contro di esse. Doveano rimaner segrete, vergognandosi gli stessi principi

di dare alle popolazioni prova di tanta loro abiezione e di tanta poca dignità, ma il pubblico ne fu informato da' fatti. Quelle risoluzioni essendo un nuovo atto illegale, perchè non approvate dalla Dieta federale, unica autorità competente, non servivano che ad accrescere lo spregio in cui il popolo già teneva quella unica istituzione che rappresentar dovea l'unità nazionale.

Furono dolorosi tempi per la libertà tedesca, ne' quali si accumularono que' rancori che doveano esser causa di nuovi moti. E furon pure tempi di umiliazione per quel generoso popolo. L'autocrate delle Russie, Nicolò I, aveva in Germania un' influenza superiore a quella stessa dell'Austria e della Prussia. Metternich, mentre si mostrava oltracotante, sentiva la debolezza interna dell'Austria e tutte le sue speranze erano nell'appoggio dello Czar, cui egli adulava incensandolo quale il campione della tranquillità europea. Federico Guglielmo di Prussia aveva solo in lui fiducia ed era tenuto come suo schiavo. I principi protestanti per le numerose parentele colla sua casa e i cattolici per sospetti continui contro l'Austria e la Prussia erano a'suoi cenni.

Solo nell'anno 1840 cominciò un certo risveglio nella vita nazionale, dal quale ebbero poi origine gli avvenimenti del 1847 e del 1848; ma prima di narrar questi conviene ricordare un fatto che in mezzo a tutte quelle reazioni e scoraggiamenti tornava di somma importanza alla vita economica tedesca e se non compensava, almeno alleviava i tristi effetti per la vita politica della nazione. Intendo parlare dello *Zollverein*, della Unione doganale della maggior parte degli Stati tedeschi compiuta nel 1833.

Pel frastagliamento de' territori di 38 Stati, esclusa l'Austria, con mille *enclaves* di uno Stato ne' territori di altri, con provincie del medesimo Stato separate fra loro, era impossibile lo sviluppo delle industrie e del commercio come un buon ordinamento delle finanze. Frontiere doganali ad ogni passo, diritti di transito, fiscalità, gelosie, agevolezze al contrabbando e mille altre cause erano tanti ostacoli insuperabili a' traffichi ed alle industrie. Ben è vero che nell'articolo XIX del patto federale era scritto che la Dieta avrebbe dovuto studiare ed applicare i mezzi per ovviare a quegli sconci, ma l'interesse dell'Austria vi si opponeva, perchè, essendo una sola terza parte de' suoi dominii compresa nella Confederazione, ogni accordo di facilitazioni avrebbe dovuto comprendere tutto il resto de' suoi dominii, oppure creare una separazione

doganale fra l'una e l'altra parte ed infine sommettere la sua legislazione e le sue tariffe doganali all'approvazione della Dieta ed impedire qualunque accordo con altre potenze. Oltre di che gli interessi suoi economici in tanta varietà de' suoi Stati non poteano trovarsi d'accordo con quelli tedeschi.

Fu grandissimo merito dell'amministrazione prussiana il giungere, mediante un'unione doganale, a togliere tutte quelle barriere e tutti quegli ostacoli all'incremento della vita economica tedesca nella maggior parte della Germania. Non poche nè leggiere erano le difficoltà da superare, sia perchè doveano i principi cedere una parte de' loro diritti sovrani alla Prussia, tanto nella legislazione doganale, che nelle tariffe, e nell'ordinamento delle guardie alle frontiere dell'Unione, sia perchè nelle Camere il partito liberale, detestando la Prussia quale complice se pure non attore principale della reazione politica, nulla volevano aver con essa di comune; *timeo Danaos et dona ferentes.* Pur tuttavia dopo infiniti stenti, dopo non leggieri sacrifizi, l'interesse evidente vincendo le ritrosie e le gelosie, riuscì la Prussia, dopo aver già riunito intorno a sè parecchi Stati, di conchiudere le convenzioni colla Baviera, col Würtemberg e colla Sassonia nel 1833 per le quali si riuscì a raggruppare nell'unione doganale la maggior parte della Germania, rimanendone soltanto fuori per testardaggine o dispetto l'Annover, il Brünswick e l'Oldenburgo.

Profondo fu il dispetto del Metternich al vedere un così felice successo della Prussia. Si mostrava con palpabile evidenza quanto gli interessi economici della Prussia fossero identici a quelli della Germania e quanto al contrario quelli dell'Austria vi fossero in opposizione. Era così dalla forza stessa delle cose delimitata la frontiera della Germania verso l'Austria straniera, quella che poi doveva nel 1866 essere definitivamente stabilita. In un rapporto allo Imperatore del mese di giugno 1833 il Metternich dichiarava quella istituzione pregiudizievole all'Austria e *funesta al più alto punto,* principalmente sul terreno *politico,* perchè creava legami d'interessi opposti a quelli dell'Austria. La Germania entrava sotto la protezione della Prussia e sotto la sua preponderanza. Questa potenza era oggi docile e sommessa, ma quale arma essa non avrebbe dimani in quella istituzione se pigliasse un indirizzo indipendente? La Prussia trattando con altre potenze straniere in nome della Unione doganale non sarebbe essa sola la rappresentante degl'in-

teressi tedeschi a scapito dell'Austria? Ma la sua rabbia si accresceva pensando che l'Austria non avea mezzi di opporvisi, nessuna disposizione del patto federale vietando a ciascun sovrano di entrare in simili accordi con altri sovrani tedeschi. Lo avea voluto lui, quando avea tolto ogni vitalità alla Dieta federale, salvo quella da consumarsi nelle repressioni di ogni movimento nella vita di quel popolo.

Per sua fortuna, ma a somma sventura della Germania, era sul trono della Prussia un Re il quale era ben lungi dal sapere audacemente trar partito de' vantaggi che l'Unione doganale gli offriva contro l'Austria. Federico Guglielmo III mostravasi sempre più ligio alla politica del Metternich e servile verso Nicolò I di Russia pel timore della rivoluzione.

XII.

Pel trattato del 14 luglio 1840 fra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia per la protezione dell'Impero ottomano contro il Vicerè d'Egitto, fatto contro e ad insaputa della Francia, Thiers che era allora a capo del governo francese, presuntuoso e vanitoso, minacciò una guerra generale non nell'Oriente ma in Europa e tanto dalla tribuna quanto dalla stampa si ricorse al solito ritornello del riacquisto della sinistra del Reno. La Germania, in cui lo spirito di nazionalità era sempre più vivo, la quale era diventata tanto più puntigliosa in quanto che gemea della impotenza politica cui vedeasi ridotta, si risentì di quelle minaccie e volle far comprendere alla Francia che essa era pronta a difendere le sue frontiere. Fu allora che il poeta Nicola Becker scrisse quell'inno che diventò immediatamente popolare. «Essi non l'avranno, il tedesco libero Reno». (*Sie sollen ihn nicht haben, den freien deutschen Rhein*). Gli Stati meridionali ed occidentali e più ancora la Prussia accrebbero le loro forze, fecero istanze alla Dieta federale per migliorare gli ordinamenti militari e provvedere per le fortezze federali di Lussemburgo, Magonza, Rastadt e Ulma. Il nuovo Re di Prussia, Federico Guglielmo IV, asceso appunto in que' giorni al trono, temendo per le sue provincie sul Reno, inviò due generali a Vienna per intendersi con l'Austria su' provvedimenti da pigliare, non trascurando per interessarla sempre più a sua difesa d'impegnare la Prussia a garantire all'Austria i suoi

possedimenti italiani. I timori però bentosto svanirono per la caduta del Thiers nel mese di ottobre e per la successione al potere del Guizot, propugnatore della politica di servilismo verso le Potenze della Santa Alleanza. Ma era già dato un avvertimento alla Francia che la Germania avrebbe fatto ogni sacrifizio per impedire il ritorno del suo vassallaggio verso quella Potenza.

Ho detto il nuovo Re di Prussia Federico Guglielmo IV; egli era succeduto il 7 di giugno 1840 al suo vecchio padre. La Prussia era rimasta quasi il solo Stato in Germania in cui il fermento del 1830 non avesse avuto alcun effetto sulle sue istituzioni politiche e sull'indirizzo del Governo. Si era rispettato il vecchio Re la cui vita era stata tanto agitata dagli avvenimenti dei quarantatre anni di governo; tanto più viva era in conseguenza l'aspettazione del nuovo regno — e non nella sola Prussia, ma in tutta la Germania.

In quell'anno compivansi due secoli dacchè il Grande Elettore aveva preso le redini del Governo del Brandeburgo e della Prussia e posto le prime fondamenta alla futura grandezza della sua casa. Compivasi ugualmente un secolo dacchè Federico II era asceso al trono e colla conquista della Slesia sull'Austria aveva indicato quale era la vera missione degli Hohenzollern in Germania. Quante speranze non destavano queste date!

Il carattere di Federico Guglielmo IV era diametralmente opposto a quello del suo genitore. Questi di mente angusta, quegli fornito di molte cognizioni letterarie, artistiche, teologiche. L'uno aborrente dagli uomini a larghe vedute ed amanti di novità, e soddisfatto soltanto di uomini mediocri, l'altro non desiderando che la compagnia di dotti, di artisti, purchè però partecipassero alle sue fisime. Invece della lentezza di decisione del padre, notavasi in lui una irrequietezza, un bisogno di agire, una sensibilità d'impressioni non comune. Il padre era rimasto tenace agli ordini sociali e politici e amministrativi della vecchia Prussia, avendo subito non accettato di cuore le riforme dello Stein e dello Scharnhorst, Federico Guglielmo erasi invece formato un ideale tutto suo proprio. Educato alla scuola romantica la più esaltata, di cui ho parlato nel precedente articolo, sarebbesi detto un *revenant* de' secoli di Ottone il Sassone e di Federico Barbarossa. Le fantasticherie di quella scuola parevano a lui non già realtà del passato, ma cose ancora piene di vitalità attuale e perciò necessarie di far rivivere

in tutto il loro splendore. Sognava la ricostituzione del Sacro Impero, con un Imperatore onorario della casa di Absburgo (1); e non essendovi più l'Elettore Arcivescovo di Magonza, Arcicancelliere dell'Impero, il Re di Prussia dovea prenderne il posto quale *generalissimo*; tutti gli altri Re e Principi sarebbero stati ornamento dell'Impero con dignità e privilegi maggiori, i Conti, Baroni e Signori con privilegi minori. Nell'ordinamento poi del suo Reame, nel medesimo ordine d'idee ultrafeudali, egli fantasticava assemblee intorno a sè di Conti e Baroni con larghi privilegi e giurisdizioni, al posto della borghesia e della burocrazia da lui detestate, l'una perchè invasa dal desiderio di novità, l'altra perchè non cristiana e nemica delle classi privilegiate. Ammetteva che i cittadini dovessero avere alcuni diritti ch'egli era pronto a garantire, ma quali avessero ad essere tali diritti e in qual modo avesse ad esserne garantito l'esercizio, era riservato esclusivamente a lui il giudicarne. Nella società moderna egli non vedea cittadini uniti da una medesima legge con uguali diritti, ma la società feudale, distinta in caste, in classi, in corporazioni, ciascuna con propri privilegi.

Sempre conseguente nelle sue idee medioevali, suo *credo* era che Iddio scegliesse alcune stirpi a reggere i popoli, esse sole dotate delle qualità necessarie a garentire a costoro i loro diritti, e che a lato di quelle stirpi maggiori, Iddio stesso ne scegliesse delle minori le quali cooperassero al miglior bene de' popoli; che a' capi di queste stirpi minori spettasse l'amministrazione principesca ne' loro distretti, ma a' capi delle stirpi maggiori fosse riservata intatta la loro alta posizione.

E ne' capi di queste maggiori dinastie Federico Guglielmo IV riconosceva un carattere divino, cingendo la corona. Questa aveva un carattere mistico con qualità ed aspirazioni divine, soprateррestri, negate al resto de' mortali.

Quanto alle materie religiose, ponendosi nel medesimo ordine di idee medioevali, ma non abbandonando il protestantismo, immaginava di istituire vescovadi, rigettati dalle confessioni luterana

(1) Era tale e tanta la sua superstiziosa venerazione per l'Imperatore che un giorno entrando nel palazzo imperiale a Vienna (la *Hofburg*), disse ad uno del suo seguito: « quando sono innanzi a questo palazzo mi sento « *un parvenu* ».

ed evangelica, affine di sottrarre a' laici la disciplina ecclesiastica, e alla Chiesa cattolica voleva esser largo di ogni favore.

Appena asceso al trono, non solo liberò dagli arresti l'Arcivescovo di Colonia, detenuto per opposizione fatta al passato governo nella questione de' matrimonii misti, ma cedette quasi in tutto alle pretese della Curia romana, e si sa quanto queste sono immoderate. Fu felice di potere nel settembre 1842 porre con grande solennità la prima pietra pel compimento del Duomo di Colonia e di pronunciare un discorso dicendo: « Questo nobile edifizio deve essere il simbolo « dell'unità nazionale e della fratellanza di tutti i tedeschi » (1).

Un tal Re, e con tali ubbie profondamente impresse nel suo cervello, ed accarezzate e considerate come ispirazioni divine, da menarsi ad atto non ostante tutti gli ostacoli, ascendeva al trono in mezzo ad una società avida di libertà e principalmente di uguaglianza, avvezza a discutere di tutto e non consentendo che i suoi diritti fossero misurati a libito di pretese ispirazioni divine; era inevitabile che il suo regno dovesse presentare una serie di tristi e dolorosi disinganni ed umiliazioni non meno da altre Potenze, quanto da tutta la Germania e fino dal suo popolo sempre devoto alla casa di Hohenzollern.

Mi son forse troppo indugiato nel descrivere il carattere e le idee di Federico Guglielmo IV, ma senza questa conoscenza non possono comprendersi tutti i penosi avvenimenti dal 1840 al 1866 di cui egli fu, se non l'unica, la principale causa.

Agli omaggi che gli giungeano da ogni provincia nella sua ascensione al trono egli rispondea con eloquenti ed immaginosi discorsi facendo concepire grandi speranze per la futura grandezza della Prussia e della Germania, ma quando si veniva al fatto, si adoperava del suo meglio a farle svanire. Nella sua incoronazione il 1° settembre 1840 in Könisberg, gli Stati provinciali della Prussia orientale, persuasi di essere gl' interpreti dei suoi proponimenti, avendo chiesto la definitiva istituzione della rappresentanza nazionale, promessa colle leggi del 1815 e del 1820, ne ricevettero un amaro disinganno.

(1) Fu in questa occasione che l'Arciduca austriaco Giovanni fece il brindisi. « Non più Prussia, non più Austria, ma una sola Germania unita ferma e forte come le sue montagne: » brindisi che gli procurò la popolarità in tutta la Germania, senza pensare che quello era un brindisi allo annientamento della nazionalità tedesca.

La sua risposta fu che a quella non avesse da pensarsi; ma soltanto ad un incremento degli Stati provinciali, di quegli Stati che, come ho detto nel precedente articolo, erano una barocca istituzione, tutta a favore della classe nobile, la Ritterschaft. Ed infatti reputò di compiere quella promessa, determinando che fossero convocati ogni due anni e le loro discussioni fossero pubblicate per la stampa.

Avveniva intanto che per dare un impulso alla costruzione delle strade ferrate conveniva o fare un prestito o assicurare una garantia d'interessi a' capitali di società private, l'una cosa o l'altra per la quale impegnandosi il credito dello Stato era per la legge del 1820 necessario il consentimento della rappresentanza nazionale. Nel suo aborrimento per tale istituzione pensò di convocare a Berlino delle giunte elette da ciascuna Dieta provinciale, perchè dessero quel consentimento: ma essendosi esse dichiarate incompetenti, convocò con Patente del 3 febbraio 1847 pel dì 11 aprile tutte le Diete provinciali sotto il nome di Diete provinciali riunite.

Nella quale Patente era dichiarato che quella riunione era convocata eccezionalmente per la sola quistione delle strade ferrate, ma che in avvenire tali riunioni avrebbero avuto effetto a suo arbitrio: consentendo solo che per tutti gli altri affari pe' quali la legge del 1820 esigeva l'approvazione della rappresentanza nazionale si avessero a riunire delle giunte delle Diete provinciali. Le Diete riunite erano divise in due Curie, l'una di principi e grandi signori, l'altra de' nobili dell'ordine equestre e de' rappresentanti delle città e de' comuni rurali.

In sostanza era un' abrogazione della legge del 1820, in quell'anno appunto nel quale il movimento liberale prendea da per tutto la mano su' governi ed è facile il comprendere come quella Patente fosse accolta con dileggio ed indignazione non solo in Prussia ma in Germania. Peggiore fu ancora l'impressione prodotta dal suo discorso di apertura delle Diete riunite.

In mezzo a pompose frasi egli dichiarava solennemente che a nessun potere sulla terra riuscirebbe a muoverlo di mutare in una relazione contrattuale, costituzionale, la naturale fra il principe ed il popolo: che nè ora nè mai egli consentirebbe che fra il nostro Signore in cielo e questa terra s'intromettesse un foglio scritto: che le Diete da lui riunite non rappresentavano la nazione ma bensì gli Stati (*Stände*) tedeschi, nell'antico tradizionale significato

delle parole, secondo il *diritto storico*, cioè innanzi tutto e sostanzialmente rappresentanti e custodi de' proprii diritti, de' diritti di quelle classi sociali di cui essi erano i fiduciarii, ed infine che la Corona governerebbe secondo la legge di Dio e dello Stato, e secondo le sue libere determinazioni, non mai secondo i voleri di maggioranze.

Stupefatti i rappresentanti innanzi a tali teorie, tenner fermo a rigettare tutt' i progetti presentati loro, dichiarando la propria incompetenza per non esser essi le rappresentanze nazionali stabilite dalla legge del 1820. Nella opposizione si distinsero parecchi, specialmente delle provincie renane, i quali poi presero larga parte alla vita politica. Fra' pochi difensori delle teorie del Re si segnalò il più fervido Ottone di Bismarck-Schönhausen!

L'effetto di tutto ciò fu deplorabile non solo nella Prussia ma in tutta la Germania, donde nacquero tutte le animosità e le ostilità contro Federico Guglielmo.

In quel medesimo tempo nella Germania meridionale ed occidentale le idee liberali prendevano sempre più piede. Gli animi accesi da quanto avveniva nella vicina Svizzera e nell'Italia esigevano dai Governi concessioni per maggiori facoltà della Camera, per maggiore libertà di stampa, in sostanza per abolizione di tutte le misure restrittive imposte dalla Dieta federale, e quando trovavasi resistenza, sommosse popolari vi costringevano i Governi. Così avvenne nella Baviera, dove il Re Luigi, caduto in dispregio per la sua senile passione per la famosa danzatrice Lola Montes, dovè non solo cedere, ma anche abdicare. Tumulti costrinsero ugualmente il Re di Sassonia, il granduca di Assia Darmstadt a far concessioni, rinviando ministri invisi.

Le aspirazioni verso la libertà e le garantie pel suo esercizio uscirono finalmente da' confini di ciascuno Stato e si rivolsero alla questione nazionale tedesca. Riunioni di deputati radicali o moderati furono tenute in Offemburgo ed in Heppenheim per intendersi sulla linea di condotta da tenersi tanto rispetto a' principi, quanto rispetto alla Dieta federale. E nella seconda Camera di Baden, quello Stato rimasto sempre all' avanguardia della libertà, un deputato, il Bassermann, ripetè il 2 febbraio 1848 la proposta fatta inutilmente nel 1831 dal Welker, che dovesse essere istituita una rappresentanza nazionale, un Parlamento tedesco a lato della Dieta federale; proposta accolta con entusiasmo e diventata il programma di tutti i partiti liberale, moderato e radicale.

I successi del movimento costituzionale in Italia, la rivoluzione francese del 24 febbraio, quella di Vienna del 13 marzo non potean mancare di accender sempre più gli animi e spingerli ad eccessi deplorevoli; un terzo della Germania si vide nell'anarchia; i Principi sgomenti concessero tutto, i radicali si credettero padroni del terreno e produssero da ogni dove ad imitazione della Francia la repubblica e la rivoluzione sociale. In mezzo a tanto fermento si riunirono il 5 marzo in Heidelberg cinquantuno persone influenti degli Stati meridionali, compresi due prussiani e un austriaco, per fissare le basi del nuovo ordinamento della Germania. Dopo vivi dibattimenti fra radicali che volevano la repubblica tedesca e moderati che volevano conservate le istituzioni monarchiche ma riformate, per non dare fino dal primo passo il triste spettacolo de' dissidii, si decise che la soluzione ne fosse lasciata all'avvenire ed intanto si riunissero tutte le forze per la pronta convocazione di un Parlamento tedesco. Fu nominato un comitato di sette membri, fra i quali il più eminente era il Gagern, ministro liberale dell'Assia Darmstadt, coll'incarico di formulare il progetto per questo Parlamento, da essere poi sommesso all'approvazione di una più larga assemblea di uomini di fiducia. Nel medesimo tempo alcuni proposero che le basi del nuovo ordinamento della Germania dovessero essere un Capo supremo con ministri responsabili, un Senato de' diversi Principi, un'Assemblea popolare di un deputato per ogni 70,000 anime, un tribunale federale, esercito, diplomazia, dogane, commercio, tutti affidati al potere centrale. Il Comitato dei sette, avendo accettato quel programma, s'indisse pel 31 marzo in Francoforte una riunione de' deputati delle Camere di tutti gli Stati con l'aggiunta di persone di fiducia per discutere della costituzione del Parlamento tedesco.

Se non che per mandare tutto ciò ad effetto, occorreva l'assenso di tutti i Sovrani; e questo fu agevolmente ottenuto in quegli Stati dove tutto era mutato e i ministri erano del partito liberale. Occorreva l'assentimento dei due Stati più importanti, dell'Austria e della Prussia; ma della prima, in piena convulsione in que' giorni, non si tenne conto, e si spedì a tale intento a Berlino una Commissione presieduta dal Gagern, il quale, sia detto di passaggio, fin d'allora comprendeva che se avesse ad esservi un Capo supremo in Germania, questi non poteva essere altri che il Re di Prussia.

Ora in que' medesimi giorni erano successi in Berlino fatti dolorosissimi, imprevedibili. Gli anarchici e radicali di tutta la Germania, i profughi polacchi si eran dati la posta a Berlino per costringere il Re a cedere al movimento liberale ed unitario che trascinava tutti gli altri Stati. Dopo parecchi tumulti ne' primi giorni di marzo con difficoltà sedati, si venne il dì 15 ad innalzare le barricate, il che dette in quel giorno e ne' seguenti occasione di venire all'uso delle armi. Il 18 il Re pubblicò un proclama, col quale accettava il programma del Gagern, ma rifiutava ogni disegno di esser posto a capo della Germania, e nel medesimo tempo convocava pel 2 aprile le Diete riunite per dare svolgimento ad una nuova costituzione e aboliva la censura. Vani tentativi per calmare la sedizione; i tumulti si fecero più vivi, la truppa fece fuoco su' difensori delle barricate. Il Re addolorato nel più profondo del cuore pel sangue versato, ordinò il 19 che le truppe abbandonassero la città, e mutò Ministero. La città rimase così in balia della rivoluzione, e Federico Guglielmo dovette subire l'affronto di assistere a capo scoperto in segno di venerazione al passaggio innanzi al Castello reale del corteo che con gran pompa accompagnava al cimitero i cadaveri degli insorti uccisi sulle barricate. Nella speranza intanto di acquistar popolarità, e di rivolgere l'attenzione de' suoi sudditi dalle miserie interne agli attesi splendori del nuovo Impero tedesco, proclamò due giorni dopo: « Salvezza da' nostri pericoli può aversi soltanto dal più intimo « accordo de' principi e de' popoli tedeschi sotto una sola dire- « zione. Io imprendo oggi questa direzione. » E a dare maggiore importanza a queste espressioni, si mostrò al popolo con numeroso seguito tutti colla coccarda de' tre colori dell'antico Impero.

A nulla valsero tutte coteste dimostrazioni, biasimate da persone assennate; valsero solo ad accrescere il dispregio e anche l'odio contro di lui in tutta la Germania, di tal che della missione del Governo che giunse a Berlino il 23 marzo non fecero parte coloro che appartenevano agli Stati meridionali.

A ciò si aggiunse che il Ficquelmont succeduto al Metternich nel Ministero austriaco e fedele alla sua scuola, in mezzo a tutt'i trambusti di Vienna, volle dar segni di vita, protestando che l'Austria non avrebbe mai cessato di far parte della Germania e di mantenervi la sua alta posizione. Anche all'idiota Imperatore Ferdinando si fece rappresentare la commedia di apparire sul balcone colla bandiera tricolore dell'antico Impero.

Si chiederà cosa era avvenuto della Dieta federale in tutti questi frangenti. Era diventata impotente da anni, essendo il Metternich troppo impegnato nella quistione italiana, che minacciava l'integrità della monarchia, ed il Re di Prussia troppo inteso ai suoi esperimenti medioevali. Dipoi, essendo in parecchi Stati il partito liberale giunto al potere, i loro rappresentanti alla Dieta federale si opponevano ad ogni provvedimento repressivo. D'onde seguì che non potendo più resistere alla corrente, essa decretò il 30 marzo che tutti gli Stati inviassero in Francoforte deputati, uno ogni 70,000 anime, eletti secondo le leggi elettorali di ciascun paese.

Ma, senza tener conto di ciò, si riunirono in quella città il dì 31 i deputati di tutte le Camere de' diversi Stati in un Parlamento preliminare, il *Vorparlament*. Col quale avvenimento si aprì una nuova èra per la Germania, nella quale la quistione della unità nazionale prese il primo posto su tutte le altre quistioni.

XIII.

Il 12 gennaio 1848 era dunque partita da Palermo quella scintilla che accese le mine preparate in tutto il continente da parecchi anni ma più fervorosamente negli anni 1846 e 1847 e dal cui scoppio sorse un nuovo ordine di cose in Europa.

Il trono di Luigi Filippo fu rovesciato e con lui tutto il suo sistema politico tanto nocivo alle aspirazioni italiane e tutto al servizio dell'Austria (1). La repubblica che surse su quelle ruine non fu neppur essa favorevole a quelle, ma spianò almeno la via a colui che dovea venire in soccorso all'Italia.

L'edifizio politico eretto dalla restaurazione del 1815 fu scosso nelle sue più profonde fondamenta, nè valsero a tenerlo lungamente in piedi gli sforzi di Nicolò I di Russia e di Francesco Giuseppe d'Austria. Dopo pochi anni colle loro proprie mani abbatterono colla inconsulta guerra di Crimea i puntelli da loro posti

(1) Basta per tutte le altre prove questa: il 21 febbraio, tre giorni prima della catastrofe del 24, il Guizot, sull'orlo della voragine, raccomandava con minacce a' Governi di Torino e di Firenze che nulla osassero contro l'Austria.

nel 1849. Quella guerra rompendo l'incantesimo della temuta potenza dello Czar, cagionando anche la morte dell'autocrate di rabbia e dispetto, ispirando a' suoi successori un odio profondo contro l'Austria per la politica equivoca e macchiavellica seguita da questa, accelerò la ruina dell'edifizio.

Delle prime scosse dell'edifizio fu vittima il suo architetto. Il Metternich fu il 13 marzo 1848 scacciato da Vienna quale un pericoloso malfattore (lo confessa malinconicamente la sua moglie nel suo giornale) senza una parola di conforto da nessuno della numerosa Corte imperiale, inseguito dalle maledizioni di tutto un popolo, senza trovare nella sua fuga chi volesse dargli ricetto. In una piccola città, il sindaco gl'intimò di partire; in Olmutz, il comandante della piazza e l'Arcivescovo gliene rifiutarono l'ingresso; dovette schivar di passare per le città e non ebbe riposo che in Inghilterra, affrontando il suo terribile nemico, il Palmerston. Lieve castigo pei tormenti ch'egli aveva inflitto a tanti martiri italiani!

La Monarchia austriaca fu da lui lasciata in piena dissoluzione ed anarchia, dalle quali non fu salva che pel valore de' suoi eserciti, per l'aiuto della Russia e pur troppo per gli errori de' suoi avversari.

La Germania e l'Italia ebbero l'illusione di aver acquistato quelle franchigie così lungamente desiderate e pel cui conseguimento l'Italia avea sofferto ogni tormento, e stimarono dover profittare dello scompiglio generale per procacciarsi non solo le garentie atte ad impedire il ritorno di un odioso passato, ma anche i mezzi a ricostituire la loro nazionalità.

Ma qui si manifestarono le differenze nelle vie che l'un popolo e l'altro seguiterebbe per conseguire quegl'intenti.

In Germania fu opinione generale che quelle garentie, quei mezzi non potessero trovarsi che nella sua unità, e quindi nella istituzione di un forte potere centrale, a cui lato fossero un Senato di Principi ed un'Assemblea popolare, un Parlamento tedesco, e quindi si dettero a trattare dell'organizzazione di tali istituzioni. Ma vi era una quistione preliminare, sostanziale, sovrana, senza la cui soluzione tutte le altre quistioni rimanevano insolubili, tutti quegli studi erano parole e scritti gettati al vento: Che cosa fare dell'Austria? Dovevano far parte del nuovo Impero i soli antichi Stati ereditari (*Kronlande*) come nella Confederazione? Oppure do-

veano entrarvi tutt'i suoi dominii, compresa l'Ungheria e le provincie italiane; oppure dovea la Monarchia austriaca essere esclusa dal nuovo Impero?

In sostanza trattavasi di sapere innanzi tutto se l'Impero tedesco dovesse essere oppur no indipendente, veramente tedesco o un'accozzaglia di diverse razze.

Il non essersi posta a principale oggetto la soluzione di quella quistione e procurato invece di schivarla o di trovarle soluzioni non precise e chiare, fu causa dell'infelice successo de' tentativi fatti per l'unità tedesca, de' dissidi profondi fra' diversi Stati dal 1848 al 1866.

Il nodo gordiano fu tagliato dalla spada su' campi di Sadowa.

Per gl'italiani all'opposto la dura esperienza di trentaquattro anni avea convinto tutti che a conseguire la rigenerazione nazionale, ad aver sicure garentie contro il ritorno al passato, il *porro unum necessarium* era il rigettar l'Austria oltre le Alpi. Dal 1814 al 1838 si eran sempre vedute armi austriache accorrere a danno della libertà; negli anni 1846 e 1847 a' primi segni d' indipendenza dei Sovrani si erano veduti sfregi fatti a costoro dall'Austria e principalmente al Sommo Pontefice, si era veduto che appena questa avea dato segni d'impotenza, si erano ottenute istituzioni costituzionali. Quale dubbio che quella Potenza era il più forte ostacolo alla rigenerazione nazionale, e che primissimo intento doveva essere lo scacciarla dall'Italia? Le popolazioni mostrarono di esserne convinte, correndo volontari da tutte le provincie alla guerra dell'indipendenza, a lato degli eserciti regolari. Il primo tentativo fallì, ma quanto avvenne in seguito non fece che render sempre più profondo quel convincimento.

(*Continua*).

C. Baer.

LA FATICA [1]

Sono passati venti anni da quando in queste stesse pagine della *Nuova Antologia*, inaugurando per la prima volta le mie *Riviste scientifiche*, sentivo il bisogno di difendere la scienza popolare da molte ingiuste accuse e tredici anni dopo, fondando coll'amico Treves la *Natura*, scendevo in campo di nuovo dinanzi al tribunale del pubblico, difendendo la stessa causa.

L'avvocato era rimasto fermo nelle proprie convinzioni ed era sempre allo stesso posto, ma non poteva davvero esser troppo superbo di sè stesso, se dopo tanto tempo trascorso e tanto inchiostro versato aveva bisogno di ripetere la stessa arringa.

E dovrò oggi ripeterla per la terza volta, nel presentarvi il volume del Mosso *sulla fatica*, per mostrarvi la tenacità della mia convinzione o per confermarvi la verità del proverbio antico, che dichiara i vecchi brontoloni e ostinati?

No; questa volta difendendo la scienza popolare, sono lieto e superbo di non esser solo, come lo ero venti anni or sono. L'avvocato è divenuto vecchio, ma si rallegra, vedendo che mani più giovani e più robuste delle sue sosterranno la sua bandiera. Il più illustre fisiologo d'Italia, che ha già guadagnata una corona immortale con molte e geniali scoperte, non disdegna di scendere anch'egli (come ho fatto io le tante volte) nel piano della vita popolare, spezzando il pane della scienza. Il laboratorio non è più una fortezza chiusa difesa da sacerdoti intolleranti e pedanti, ma è un'of-

(1) Angelo Mosso, *La Fatica*. Milano, Fratelli Treves, 1891. La *Nuova Antologia*, nei fascicoli del 16 marzo e 16 maggio, già offrì ai suoi lettori due primizie dell'opera del Mosso: *Le emigrazioni degli uccelli* e *La fatica e la legge dell'esaurimento*.

ficina aperta a tutti e ognuno può entrarvi e prendersi quanto gli piace di ciò che può accrescere le gioie del pensiero.

Se al Mosso si aggiungeranno altri dello stesso valore, la scienza popolare non avrà più bisogno di essere difesa nè da me nè da altri; ed essa andrà ad accrescere il patrimonio delle masse, divenute più intelligenti e più avide di sapere. È legge fatale, irresistibile e per me anche benefica questo dilagare del fiume in mille rigagnoli, che portano le vita e l'umore della fecondità pei prati e pei campi di tutti. Se i nostri figliuoli avranno meno templi, avranno più scuole e se nei musei troveranno meno medaglie, per le vie e per le officine correranno più monete spicciole, che sono pur sempre quelle, che ci dànno il pane quotidiano e le più care allegrezze della vita.

Il moto centrifugo è la formola più moderna nell'evoluzione del pensiero e ad accrescerlo, a renderlo più vertiginoso, concorrono le forze più disparate e diverse. Le invenzioni della meccanica, la rapidità delle comunicazioni, la trasformazione del libro nel giornale, così come le teorie più ardite sulla trasformazione delle forze, sull'unità della materia, sull'evoluzione delle forme vive le une nelle altre; tutto concorre a far scendere dalle vette più alte il pensiero solitario, che viveva solo e temuto sulla vetta del Sinai e farlo parlare colla gente spicciola che abita il piano. E così avviene, che non soltanto la scienza dilaga e imbeve terreni, da lei non percorsi prima d'ora; ma tutti quanti i torrenti che scendono dal monte, si incontrano nella valle e si cozzano e confondono le loro acque, prima separate da argini secolari. È in una volta un moto centrifugo e unificatore, e dal contatto di tanti e svariati elementi, prima d'ora sempre isolati, nascono, senza che ce ne accorgiamo, forze nuove, attriti che dànno scintille, stimolo alla lor volta di nuovissime energie.

Pensate per un momento solo all' influenza salutare, che esercita l'elemento scientifico posto in contatto della letteratura, dell'arte, della politica, della vita quotidiana e troverete la piena giustificazione di coloro, che sfidando le impertinenze dei pedanti e i pudori puritani dei sacerdoti di buona fede, hanno contribuito a questa *secolarizzazione* della scienza. Un volume non basterebbe di certo a studiare tutte quelle influenze, ora superficiali e di pura forma; ora invece così profonde, da intaccare anche il nocciolo delle cose; ma diciamolo subito, che quanto più noi metteremo di

fisica e meno di metafisica in tutte le arti, che devono renderci la vita più lieta per noi e più utile agli altri, e più noi avremo progredito alla conquista del vero utile; di quel vero, che non tramonta mai per mutar di bandiere, di scuole e di religioni.

*
* *

Il Mosso, dopo averci già dato un altro volume di letteratura scientifica popolare, quello sulla *Paura*, ce ne dà un altro sulla *Fatica*, argomento di vitale e quotidiana importanza; parola, che in tutte le lingue la civiltà moderna ripete all'orecchio di tutti gli uomini nati sotto il sole, dalla culla fino alla tomba. E se volete darmi la mano, vi accompagnerò rapidamente attraverso le pagine del denso volume, dove le scoperte e le invenzioni geniali dell'autore ti appaiono come modestamente celate fra le aiuole fiorite dalla forma letteraria spigliata, dalla tenerezza sincera le miserie umane ed anche da un umorismo di buona lega.

Oggi in qualunque studio della vita non si arriva all'uomo, che attraverso gli animali, così come non si arriva alla grammatica che attraverso l'abbecedario.

E noi incominciamo a trovare la fatica negli uccelli, che emigrano periodicamente da continente a continente attraverso mari smisurati. Mentre i cacciatori romani vanno ogni anno a Palo per farvi strage delle povere quaglie, che alla fine di marzo giungono su quella spiaggia dall'Africa, il Mosso si reca colà per verificare se sia una favola, che quei poveri uccelli muoiono talvolta, appena giunti dal loro viaggio, per eccessiva stanchezza. Ed egli trova che il fatto è vero.

Le povere quaglie, nella furia colla quale, venendo dal mare si gettano a terra, non vedono neppure gli alberi o almeno non hanno più la forza di scansarli o di arrestarsi nel volo e battono nel fusto o nei rami con tale impeto che si ammazzano. E convien ricordare, che la quaglia fa circa diciassette metri al minuto secondo e sessanta chilometri all'ora, che è la velocità d'un treno ordinario. Una memoria antichissima della stanchezza delle quaglie si trova nella Bibbia, dove nell'*Esodo* si racconta che gli israeliti si nutrirono di quaglie nel deserto. La facilità colla quale si lasciavano prendere dimostra che erano esauste dal viaggio.

Vi sono uccelli, che ad ogni primavera fanno più di quindici mila chilometri per andare dall'Africa australe, dalla Polinesia e

dall'Australia fino alle regioni polari e nell'autunno rifanno indietro il medesimo viaggio per ritornare alle loro stazioni d'inverno. Il rondone compie ogni anno il viaggio dal Capo Nord al Capo di Buona Speranza e viceversa.

È ancora ignoto il senso, che guida gli uccelli emigranti nel loro portentosi viaggi, ma questo istinto però ha bisogno anche esso di essere educato. Appena escono dal nido cominciano a studiare lo spazio che li circonda, poi si allontano in cerca del cibo e la forza del volare li spinge lontano quanto loro serve la memoria. Così sviluppasi in esso il senso dei luoghi e della direzione.

Quando giunge l'autunno si lanciano intrepidi verso i paesi del mezzogiorno, e se un uccello nato in quell'anno è così irrequieto che non aspetta i genitori, può riuscire a trovare una via che lo conduce al suo scopo, ma il più delle volte soccombe. È perciò che generalmente viaggiano in stormi e in grandi comitive. Così imparano dai vecchi a conoscere gli accidenti del terreno, i monti, i fiumi e le valli, che sono le grandi vie maestre dell'emigrazione. Ciò che a noi sembra un istinto meraviglioso e cieco sarebbe una conoscenza dei luoghi, che le generazioni degli uccelli si tramandano come una tradizione (pag. 9). Così anche i colombi viaggiatori, che il Mosso ha studiato in una stazione impiantata nel suo laboratorio, non riescono abili, se prima non vengano addestrati e solamente nel terzo anno di esercizio raggiungono il massimo della loro forza e della loro abilità ed è in essi fatto più perfetto il senso dell'orientamento. Un piccione può seguitare a viaggiare fino a dodici anni, ma dopo il sesto anno la sua resistenza al volo va mano a mano scemando.

Nei piccioni adulti bisogna però ammettere, che vi è un'istinto di orientamento. Non è vero che i piccioni sappiano percorrere solamente le linee dove furono addestrati. Sono noti i casi di piccioni, che comperati nel Belgio e portati in Italia e nella Spagna in canestri chiusi, riuscirono a fuggire dalle mani degli allevatori e ritornarono a casa. Nel 1886 da Londra venne fatta una lanciata di nove colombi portati dagli Stati Uniti d'America: tre riuscirono ad attraversare l'Oceano e ritornarono a casa. I colombi militari, che fanno servizio fra Roma e la Sardegna, attraversano il mare in cinque ore circa.

Nè meno meravigliose delle emigrazioni degli uccelli sono le vibrazioni delle ali degli insetti.

Oggi abbiamo istrumenti, che contano quelle vibrazioni. La mosca, per esempio, batte in ogni secondo 330 volte le ali. Le api poi cambiano andatura come l'uomo, secondo le emozioni che le agitano. È una nota più acuta che mandano quando si stuzzicano e volano concitate. L'ape tranquilla, che va in cerca di miele sui fiori, produce un *la* di 440 vibrazioni per minuto e quando la sera arriva stanca all'alveare, il ronzìo che manda fa un suono più basso, cioè un *sol* con 330 contrazioni al minuto secondo; precisamente come noi, che dopo una lunga marcia camminiamo con passi più lenti e strascicando i piedi.

*
* *

Le due più grandi fatiche alle quali è condannato l'uomo sono quella dei muscoli e quella del pensiero. All'una e all'altra il Mosso dedica gran parte del suo dotto volume.

Si può dire che in quasi tutte le scienze la storia incomincia col nome di un italiano, e così avviene anche per lo studio del movimento muscolare. Alfonso Borelli, medico napoletano, morto nel 1680, nella sua opera *De motu animalium* ha messo la prima pietra della fisiologia dei muscoli. È uno dei tanti uomini polimorfi, di cui è ricco il nostro paese, quasi a dimostrare che nel suo suolo si nascondono le radici di tante razze e di tante civiltà. Nominato lettore di matematica nello Studio di Pisa dal Granduca Ferdinando, scoprì la legge dell'urto dei corpi, studiò la digestione negli animali, costruì il primo *eliostata*, iniziò gli studii sulla capillarità. Nel 1661 descrive un'epidemia che flagellava la città di Pisa. Datosi all'astronomia studia una cometa, descrive l'anello di Saturno, poi corre all'Etna per descriverne l'eruzione del 1669. Fu anche poeta, ciò che non gli impediva però di dare un indirizzo nuovo e positivo alla medicina antica, dicendo queste savie parole *che la base delle operazioni della natura sono l'anatomia, la fisica e la matematica.*

Dal Borelli ad oggi quante ricerche minute di microscopii e di analisi chimiche per tracciare tutta quanta la storia di un muscolo che si contrae, quanti nomi illustri stanno lungo la via ad indicare il terreno guadagnato e le provincie conquistate! Per Borelli l'incitamento alla contrazione del muscolo era dato *da una azione chimica, da un'acredine pungitiva che si diffonde alle*

estremità del nervo per incitare il muscolo, per noi il fenomeno è assai più complicato; ma il nocciolo della biologia del movimento sta già nascosto in quelle poche parole del Borelli, che, vista la ignoranza istologica e chimica dei suoi tempi, è addirittura la divinazione del genio.

La più grande scoperta del nostro secolo è forse quella della conservazione dell'energia, e i nomi di Roberto Mayer e di Helmholtz vi stanno scritti a caratteri adamantini. Ogni giorno questa legge ci rischiara regioni ancora oscure della scienza e anche ieri, cioè nel Congresso dei naturalisti tenuto a Heidelberg nel 1890, il prof. Hatz di Bonn dimostrava, che anche l'elettricità è un moto ondulatorio, che segue le leggi della luce.

In tutte le macchine inventate dall'uomo, dalle più semplici alle più complicate, vediamo la trasformazione della forza e la conservazione dell'energia. La prima macchina, la più semplice, inventata dall'uomo è quella per far fuoco, e che consiste in due pezzi di legno, che si incastrano l'uno nell'altro, in modo che si abbia un forte sfregamento: il movimento cambiasi in calore. E da questo povero ordegno del selvaggio saltando attraverso una lunga schiera di secoli, alla ferrovia elettrica, vediamo il calore trasformarsi in elettricità e ritornar movimento. Dove l'equazione non torna, non è già perchè la legge non governi il fenomeno, ma perchè una parte di energia va perduta per vie sconosciute o indirette.

Fin dal '62 l'Helmholtz, il grande che abbiamo avuto nello scorso mese nostro ospite desiderato in Firenze, in una celebre conferenza, *sulla conservazione delle forze*, tenuta a Carlsruhe, diceva con perspicua chiarezza:

« Quando una certa quantità di lavoro meccanico va perduta, le esperienze dimostrano in modo concorde che si è guadagnato un equivalente corrispondente di calore, oppure della forza chimica invece di questo: od inversamente se si è perduto del calore si è guadagnato una quantità equivalente di energia chimica o meccanica; e quando sembra perduta l'energia chimica si trova aver guadagnato invece del calore o del lavoro. In tutti questi cambiamenti tra le varie forze inorganiche della natura, se scompare dell'energia in una forma, essa ricomparirà immediatamente ed in quantità eguale sotto un'altra forma; per cui troviamo che non è aumentata, nè diminuita l'energia e che la medesima quantità rimane perennemente costante.

« La medesima legge vale anche per i processi della natura organica, per quanto lo possono provare i fatti che conosciamo fino ad oggi. Da ciò risulta che la somma delle forze capaci di agire nell'universo rimane eternamente ed invariabilmente la stessa, in mezzo a tutti i mutamenti che subisce la natura. Tutte le trasformazioni che noi vediamo compiersi nella natura, consistono in ciò che l'energia cambia di forma e di luogo, senza che per questo cambi la sua quantità. »

Da questo altissimo e semplicissimo dogma della scienza moderna possiamo scendere per avvicinarci ai problemi più vicini a noi e lo faremo colla guida di Roberto Mayer:

« Il sole, secondo l'umana intelligenza, è una sorgente inesauribile di forza fisica. La corrente di questa forza, che si spande anche sulla nostra terra, è la molla perpetuamente tesa, la quale mantiene l'attività di quanto si muove sulla terra. La superficie della terra sarebbe in poco tempo coperta dal ghiaccio della morte, se le grande quantità di forza che essa disperde continuamente nello spazio sotto forma di movimento ondulatorio, non le venisse continuamente restituita dal sole.

« La natura si è proposto il problema di tagliare le ali alla luce che arriva sulla terra, e di raccogliere fissandola la più mobile di tutte le forze. Per ottenere questo scopo essa ha rivestita la superficie terrestre di organismi, i quali vivendo raccolgono la luce del sole, e consumandola producono una somma sempre crescente di differenza chimica.

« Questi organismi sono le *piante*. Il regno vegetale è un serbatoio nel quale i raggi fuggenti del sole si fissano e si raccolgono per poter poi essere utilizzati. Provvidenza economica, da cui dipende l'esistenza fisica del genere umano, e che suscita in noi un sentimento istintivo di compiacenza ogni qual volta l'occhio nostro si posa sopra una ricca vegetazione.

« Le piante ricevono una forza, *la luce*, e ne producono un'altra, la *differenza chimica*.

« La forza fisica accumulata dall'attività delle piante, viene usufruita da un'altra classe di creature, le quali ne fanno preda e la consumano pel loro beneficio individuale. Queste creature sono gli *animali*.

« L'animale vivente prende continuamente dal regno vegetale alimenti combustibili, per combinarli novamente coll'ossigeno del-

l'atmosfera. Parallelamente a questo consumo si manifesta il fatto caratteristico della vita animale, la produzione di effetto meccanico, la produzione di movimento, il sollevamento di pesi.

« La forza chimica contenuta negli alimenti ingesti e nell'ossigeno inspirato, è la sorgente di due manifestazioni di forza, di movimento cioè e di calore, e la somma delle forze fisiche prodotte da un animale è uguale al processo chimico corrispondente, e contemporaneo. »

*
* *

Gli strumenti fatti per misurare la forza muscolare si chiamano *dinamometri*. Fu il Buffon che pregò Regnier di costruirgli uno strumento per conoscere esattamente la forza dell'uomo nelle varie età, nelle diverse razze e il vecchio *dinamometro* del Regnier, pieno di difetti, è però ancora quello che si adopera oggidì in medicina e in antropologia. È una molla d'acciaio di forma ovale, che si comprime colle dita impugnate in modo da avvicinare colla pressione i suoi due archi nel senso dell'asse minore. Il grado di ravvicinamento, ossia la deformazione impressa colla forza della mano a questa molla, è segnato dalla deviazione di una lancetta sopra una scala graduale. Altri dinamometri si conoscono e si usano, ma non dànno che osservazioni incerte e inesatte.

Il Mosso, geniale inventore di altri strumenti oggi entrati nel dominio della fisiologia sperimentale, ha inventato l'*ergografo* o *registratore della forza*. Si compone di due parti, una che tiene la mano ferma, l'altra che scrive le contrazioni sopra un cilindro affumicato, il quale gira lentamente, come si fa in tutte le ricerche grafiche.

Da sette anni l'illustre fisiologo ha fatto ricerche numerose e svariate col suo *ergografo* e fra le molte cose nuove da lui vedute noto questa, che nelle curve muscolari registrate dallo strumento, si legge la differenza così caratteristica, che osservasi nella resistenza al lavoro tra gli uomini; alcuni dei quali si sentono affaticati e smettono, mentre altri più perseveranti consumano poco per volta le loro forze, giungendo per grado al completo esaurimento. L'ergografo ci dà scritta una delle cose più intime e più caratteristiche del nostro individuo, cioè il modo col quale noi ci affatichiamo e questo segno particolare si mantiene costante. Se

ogni giorno alla stessa ora noi facciamo una serie di contrazioni col medesimo peso e lo stesso ritmo, otteniamo dei tracciati, che presentano sempre lo stesso profilo, persuadendoci che il tipo individuale della fatica si mantiene costante.

Fra tutte le cause, che possono modificare le nostre forze muscolari, quella che più la accenna è l'esercizio. Per esempio i muscoli flessori del dito medio dopo un mese di esercizio compiono un lavoro maggiore del doppio di ciò che non facevano in principio. È questa la dimostrazione scientifica fatta a suon di cifre e di misure esattissime e che è la conferma del dogma fondamentale della pedagogia.

I muscoli, lavorando, producono alcune sostanze, che vogliono essere eliminate per mezzo del sangue che vi circola. Ranke, per dimostrare che nel muscolo si accumulano prodotti, che sono nocivi alla contrazione, faceva un estratto acquoso di muscoli che avevano lavorato ed iniettandolo nei vasi di un muscolo fresco, vide diminuire la sua attitudine al lavoro, mentre lavando il muscolo, ricuperava la propria forza.

Questi escrementi o queste ceneri del lavoro muscolare vengono bruciati per mezzo dell'ossigeno del sangue, o distrutti nel fegato o eliminati dai reni. Se si accumulano nel sangue, noi ci sentiamo stanchi, se oltrepassano un certo limite, possiamo avvelenarci. La fatica non è quindi prodotta unicamente dalla mancanza di qualche cosa, che siasi consumata nel lavoro, ma essa dipende in parte anche dalla presenza di nuove sostanze dovute alla decomposizione dell'organismo. Il sangue di un animale affaticato è velenoso e iniettato in un altro animale, produce in lui i fenomeni caratteristici della fatica, senza che egli abbia lavorato.

Il massaggio, il moto comunicato (sul quale io chiamai l'attenzione degli igienisti già da molti anni) producono molti benefici effetti, anche perchè eliminano dai muscoli più facilmente i prodotti del loro lavoro, le loro scorie.

*
* *

Il consumo del nostro corpo non cresce in proporzione del lavoro. Il dottore Maggiora in una serie di ricerche fatte nel laboratorio del Mosso ha dimostrato, « *che il lavoro compiuto da un muscolo, quando è già stanco, gli nuoce di più che un lavoro*

maggiore compiuto in condizioni normali. » Anche qui poche parole, che concentrano più che mezza la storia dell'igiene moderna e aprono orizzonti nuovi per le ricerche dell'avvenire. Basti dire che milioni di operai lavorano sempre in uno stato di stanchezza, quindi nelle condizioni peggiori per il loro organismo. Il muscolo, avendo consumato nel lavoro normale tutta l'energia, della quale poteva disporre, si trova obbligato per un soprappiù di lavoro ad intaccare, per così dire, altre provvigioni di forze che teneva in riserbo, e a far questo occorre che il sistema nervoso lo aiuti con una maggiore intensità di azione nervosa.

La fatica non stanca soltanto i muscoli, che hanno troppo lavorato, ma scema l'irritabilità e diminuisce indirettamente altre energie.

Un impiegato postale raccontava al Mosso che al mattino egli distingue facilmente se una lettera pesa quindici grammi e mezzo invece di quindici, ma che alla sera quando è stanco non riesce più a distinguere con sicurezza questa differenza di mezzo grammo. E noi tutti, senz'essere postini, possiamo aver raccolti fatti consimili nel breve giro della nostra esperienza personale.

*
* *

Nel libro dell'illustre Professore di Torino vibra robusta anche la corda del cuore e studiando le leggi dell'esaurimento muscolare dedica pagine eloquenti di tenerezza ai poveri operai delle solfare della Sicilia e a tutti i paria della nostra società moderna. I socialisti sapienti e onesti, leggeranno con grande frutto queste pagine, nelle quali la politica deve trovare l'appoggio sicuro per le sue leggi e le sue riforme. Il sentimento deve ispirarci nei nostri progetti, ma non è che nella scienza positiva che questa dovrà trovare la pietra su cui poggiare sicuri.

*
* *

Meno importante, meno originale è la seconda parte del libro, in cui il Mosso tratta dell'attenzione e della fatica intellettuale. Anche la redazione è meno matura, qua e là ci sembra fatta con troppa impazienza, con soverchia furia; quasi la copia della materia

e la sua smisurata vastità forzassero l'autore ad accelerare di troppo il suo passo.

Nello studio sull'attenzione ci dolse non veder ricordati i lavori del Riccardi, che pure sono importanti e originali. L'esame dei rapporti dell'attenzione col respiro e le altre funzioni del nostro organismo è diligente e questa parte del volume sarà letta con molto profitto da tutti coloro, che devono guadagnarsi il pane quotidiano studiando o insegnando a studiare. Di certo poi tutti quanti gli operai del pensiero rimarranno attoniti, leggendo questo periodo:

« L'attività prolungata del cervello, malgrado questo esaurirsi rapidissimo dei suoi elementi, si spiega pensando che nella circonvoluzione cerebrale abbiamo due miliardi di cellule e che queste possono supplirsi nei loro uffici. »

Eppure i metafisici intolleranti e ignoranti continuano a chiamare brutalmente *materia* questo intricato meccanismo del pensiero, di cui non abbiamo letto ancora che poche lettere alfabetiche e di cui certamente non vediamo che la buccia più superficiale e più rude; dacchè anche le cellule non son che cose grosse, nelle quali si nasconde il misterioso lavorio e l'oscuro chimismo di milioni di molecole vive e operanti. Se per quei signori la materia è *bruta*, dovremmo pur dire noi altri che lo *spirito* è idiota. E quando cesseremo di portare la bile e il sangue nelle nostre controversie scientifiche?

La fisiologia dell'attenzione e del lavoro intellettuale deve al Mosso scoperte immortali ad altre ancora ce ne promette in questo volume. Pare ch'egli abbia trovato, che il sangue non è il fattore primo e più importante dell'attività psichica. Le cellule del cervello contengono sostanze sufficienti per provvedere alle operazioni della coscienza, senza che intervenga subito una modificazione corrispondente nell'afflusso del sangue. Egli ha infatti osservato, che nel sonno di persone che avevano un'apertura nel cranio, si affermava la coscienza prima che si modificasse la circolazione sanguigna del cervello. Egli fa l'ardita ipotesi, che vi siano nel cervello dei nervi incaricati di attizzare e render più attiva la vita nelle cellule di quest'organo e se ciò potesse dimostrarsi sperimentalmente, l'attenzione sarebbe un movimento riflesso.

Il nostro cervello è tanto più forte quanto più possiamo bruciare e distruggere rapidamente e con altrettanta rapidità ripri-

stinare le condizioni della sua energia. Questi supposti nervi dell'attenzione avrebbero come i nervi secretori la potenza di attizzare i processi distruggitivi nelle cellule degli emisferi cerebrali, per trasformarne l'energia e produrre il pensiero. L'attenzione sarebbe come la funzione periodica delle ghiandole, un meccanismo diretto a risparmiare l'energia degli organi, che devono agire solo nel giusto momento in cui il loro consumo è necessario.

Nella fatica del cervello si osservano fenomeni molto simili a quelli che ci presentano i muscoli dopo una lunga marcia. Il mal di capo, che tien dietro ad un intenso lavoro della mente, corrisponde all'indolenzimento delle gambe dopo la corsa o alla molestia dolorosa del braccio dopo il giuoco del pallone. Il lavoro mentale può darci anche palpitazioni di cuore, veglia, allucinazioni fugaci, i turbamenti più svariati.

Finchè stiamo bene, ci accorgiamo poco della fatica intellettuale, ma appena una malattia ci indebolisce sentiamo subito quanto ci esaurisce e ci consuma il lavoro del cervello. La sorgente del pensiero e la forza dell'attenzione sono inaridite e le idee sgorgano lentamente l'una dopo l'altra. Quando siamo convalescenti anche le conversazioni ci stancano e nel parlare dobbiamo fermarci e prenderci la testa fra le mani e chiudere gli occhi per riposarci e intanto raccogliere le forze per continuare e si prova un grande stento a trovare un nome o una data, che ci è pur famigliare. Succede nel cervello ciò che accade nei muscoli. Finchè sono gagliardi, non si stancano anche con ripetuti sforzi, ma quando son deboli, mostrano subito i segni della stanchezza.

*
* *

I professori troveranno un'attrattiva particolare, leggendo il capitolo X di questo libro, in cui l'autore studia la fatica che si subisce facendo lezione o facendo esami. Io, dal canto mio, gli perdono facilmente di aver tirato in ballo anche me, descrivendo le torture che subisco, ogni qualvolta devo fare una lezione o una conferenza dinanzi a un pubblico molto numeroso. Eppure da più che trent'anni faccio lezioni e conferenze. Aggiungerò un fatto, che sarà giudicato prezioso dal mio illustre collega, perchè ci permette di penetrare molto addentro nel processo psico-fisico del lavoro mentale. Quando sto per recarmi alla lezione o alla confe-

renza, posso giudicare del modo con cui essa mi riuscirà dal grado di turbamento che mi assale. Se sono del tutto indifferente, se non provo nessuna emozione, posso giurare che la mia lezione sarà molto mediocre; se ho molta sete, se sono agitato, farò una buona lezione; se poi sono preso anche da impeti di vomito, se sono in uno stato di convulsione generale, se guardo l'orologio dieci volte in un minuto, se insomma appaio al mio assistente come un condannato a morte, posso esser certo che sarò eloquente e farò una lezione ottima. Ciò prova come molto probabile la mia ipotesi, che l'agitazione provenga dal sentire tutte le cellule cerebrali in uno stato di tensione straordinaria.

Molte esperienze fatte coll'*ergografo* dimostrano, che una emozione, come quella di fare un discorso solenne od una lezione, genera un eccitamento del sistema nervoso, che aumenta le forze dei muscoli, mentre la fatica intellettuale e le emozioni prolungate diminuiscono la forza dei muscoli. All'eccitazione in ogni caso succede nel giorno seguente una depressione delle forze.

Il Mosso ci dà particolari molto curiosi sul modo diverso con cui i professori fanno lezione, leggendo, recitando a memoria o improvvisando. Nei parlamenti e nei tribunali vi è chi parla tre o quattro ore di seguito, ma nessun professore fa scuola più di due ore. Solo eccezionalmente in Germania vi sono professori di Pandette, che fanno scuola tre ore, ma il Mosso a Lipsia ha potuto vedere, che negli intervalli abbastanza lunghi, gli studenti mangiavano allegramente dei panini gravidi. In Italia sono rari i professori, che facciano scuola un'ora e mezza o due ore di seguito. Ve ne sono alcuni che fanno tre corsi di un'ora ciascuno e nella stessa giornata; ma se si tratta di insegnamento superiore, son da compiangersi.

La mia lunga esperienza nell'insegnamento mi ha convinto, che una lezione non deve durare che un'ora, meglio ancora tre quarti d'ora, perchè gli scolari possano avere tra una lezione e l'altra un po di riposo, il così detto *quarto d'ora d'ingresso* delle università lombarde. In un'ora si può dir molto e senza stancare gli uditori, perchè la stanchezza dell'oratore deve andar d'accordo con quella di chi lo ascolta.

Gli esami dànno ai professori un'altra specie di fatica, che è la noia insieme a molte altre emozioni sgradevoli, fra le quali (per me almeno) massima quella di trovar che dopo essersi affaticati

con amore sommo ad insegnare, molti non hanno capito nulla, e che parecchi non hanno nulla imparato.

Il Mosso descrive benissimo l'agonia del professore, che interroga, che in taluni casi non è inferiore a quella di chi è interrogato.

« Ciò che stanca di più è il rovistare in tutti i ripostigli della memoria, è il crear nuovi quesiti per non ripetere sempre le stesse domande. E non si tratta solo di interrogare, ma nella risposta, spesso confusa e monca, bisogna cercare se vi è un indizio della verità, un barlume della conseguenza del fatto. E se il candidato non risponde, bisogna presentargli la domanda sotto un altro aspetto, cambiare le parole, spezzare il problema nelle sue parti, perchè ne afferri almeno qualcuna. Se è timido lo studente, bisogna rinfrancarlo con interrogazioni semplici e qualche volta dobbiamo parlar noi in vece sua, perchè il silenzio lo confonderebbe maggiormente... »

Quello che è certo si è, che quando gli esami durano per ore ed ore, l'agonia della fatica è una delle più moleste sensazioni che si possano soffrire e che gli esaminandi non possono capire, essendo essi stessi in uno stato poco piacevole.

Un fatto molto importante studiato dal Mosso è che la fatica del cervello diminuisce la forza dei muscoli, come lo dimostrano le osservazioni accurate raccolte con l'*ergografo*. Sarebbe dunque un errore fisiologico interrompere le lezioni dei fanciulli per obbligarli alla ginnastica, con l'intendimento che questa possa diminuire lo strapazzo del cervello. Per ristorare le forze dell' organismo esaurite dal lavoro intellettuale, non vi è altro rimedio che l' immobilità e la distrazione. Obbligando il sistema nervoso ad uno sforzo muscolare dopo uno sforzo del cervello, troviamo i muscoli meno atti al lavoro ed aggiungiamo alla fatica cerebrale un'altra fatica, che nuoce egualmente al sistema nervoso.

Io credo però, che questa affermazione sia troppo recisa, troppo dogmatica e debba essere accolta col benefizio dell' inventario.

Quando il lavoro intellettuale è moderato, non eccessivo (come dovrebbe esser sempre nelle scuole) la ginnastica può opportunamente alternarsi con lo studio, così come diversi generi di lavoro mentale possono succedersi gli uni agli altri senza esaurirci, perchè esercitano regioni diverse dei centri nervosi.

*
* *

Il volume *sulla fatica* si chiude con due capitoli sui *metodi del lavoro intellettuale* e sullo *strapazzo del cervello*. L'autore ha ben ragione di dire che del penultimo potrebbe fare un libro. Ed io, allargando i termini della sua asserzione, dico che, senza esagerare, di tutti i capitoli si potrebbero fare altrettanti volumi, che ci offrirebbero una vera enciclopedia biologica del lavoro.

Il libro del Mosso però non è nè un trattato di pura fisiologia, nè un lavoro puramente letterario sulla fatica; ma è una conversazione amena, qua e là profonda, sopra un argomento che agita la mente di tutti i pensatori. Chi esigesse un ordine più scientifico, o una più giusta misura fra le esperienze, i ragionamenti e gli aneddoti; chi volesse allargare alcune pagine, per restringerne altre; chi in una parola desiderasse una minor fretta di redazione, esprimerebbe desiderii onesti e giusti; ma io lo chiamerei subito troppo esigente e meticoloso. La fretta per gli scarsi lavoratori del nostro paese è un dovere e chi facesse meno per la santa voglia di far meglio, sarebbe travolto dall'onda tumultuosa e frettolosa di chi gli vien dietro. Oggi conviene ad ogni costo creare un ambiente scientifico, che penetri anche nel campo letterario, artistico e politico; conviene mettere più scienza che si può dove non è mai penetrata; conviene buttare giù siepi e muri divisorii e terrapieni di fortezze, perchè tutte le espressioni del pensiero si avvicinino e si dian la voce e si fondano in un comune laboratorio. A far questo occorre un apostolato caldo, anzi ardente e la voce dell'apostolo deve gridare alto e commuovere e far discepoli. Purchè la nuova religione trionfi, nessuno esigerà dagli apostoli pazienza di perfezione o simmetria pedantesca di libri o di discorsi. Venga la luce per ogni via e da ogni altezza, ed essa trionferà.

PAOLO MANTEGAZZA.

UN PESCE D'AGOSTO

NOVELLA

Quando una coppia in chiesa ha detto *sì*,
E l'hà ridetto poi in comunità,
Le par mill'anni di scappar di lì
Per amor d'una certa libertà;
Vanno a casa a inghiottir la colazione,
E via come saette alla stazione.

In una prima classe appollaiati,
Studiandosi di far gl'indifferenti,
Chè temon sì e no d'esser notati,
Del lungo indugio contano i momenti.....
Ecco uno squillo, un fischio e un cigolìo,
Alfin si parte! oh sia lodato Dio!

E via per mezzo ai campi verdeggianti,
Ai larghi prati, alle dipinte aiole,
Sui ferrei ponti cupi rimugghianti,
Entro a recessi dove tace il sole,
Fra pigri stagni, laghi e colli lieti
Popolati di ville e di uliveti.

Ma di tale spettacolo gli sposi,
Per dire il ver, si curano ben poco;
Or si guardano lieti, ora pensosi,
Ora son queti, ora non trovan loco;
Lei dice, lascia dire, e lascia andare,
E lui ha una gran fretta d'arrivare.

Intanto l'aria a poco a poco imbruna,
E perdono le cose il lor colore.....
E qui ciascun s'aspetterà la luna
Compagna ognor del furto e dell'amore;
Ma se quella non c'è, ci vuol pazienza;
A una cert'ora ne faranno senza.

Ad ogni modo a lor splende clemente
La luna che dal miel si suol chiamare.....
Ma eccoli arrivati finalmente
Al luogo destinato. Cosa fare?
Le tenebre son dense e appena rotte
Dal gaz: vanno all'albergo e buona notte.

Premessa questa lunga introduzione,
Comparabile a quelle dell'Ariosto,
Dirò che alla locanda del *Giappone*
A Livorno era giunta nell'agosto,
Una di queste coppie fortunate
A temperar l'arsura dell'estate.

La mattina dipoi alla sposina
Dice lo sposo: — Se me lo consenti
Io vado a fare un bagno alla marina -
— Ma torna presto — Fra pochi momenti;
Faccio un tuffo e ritorno, anima mia. —
Scende le scale, monta in legno e via.

Sul lido là presso i Cavalleggeri,
Che risona de' flutti al mormorio,
Ne' bagni del Pancaldi e del Palmieri
Era per ogni parte un brulichìo,
All'aure molli, fresche, imbalsamate,
Di cascamorti e donne innamorate.

Del ciel l'azzurro incurvasi sereno,
E lontano lontano si confonde
Insieme con l'azzurro del Tirreno,
Che si distende placido senz'onde,
Ma palpitando qual chi sente amore,
Rompe in mille colori un sol colore.

Cento snelle agilissime barchette
Dalle poppe dipinte ed eleganti,
Volan di qua e di là come saette,
Sotto alla man de' forti remiganti;
Altre, al soffio leggier del maestrale,
Sembrano cigni che distendan l'ale.

Qui presso al lido ferve aspra battaglia
Di giovinetti indomiti e rissosi,
L'uno dell'altro a piene mani scaglia
Il salso umor negli occhi lagrimosi;
Urla e si mesce sempre più lo stuolo,
Ma li divide il savio bagnaiolo.

Più in là tutto tremante di sospetto,
Al vedere le vaste onde marine,
Al collo della madre un fanciulletto
Dibattendosi aggrappa le manine
Tenacissime, e con acuto grido,
Fa risonar pietosamente il lido.

Laggiù vaghe fanciulle gareggianti
Nel nuoto, quai nereidi animose,
Fendon col seno l'onde spumeggianti,
Che, accarezzando tanti gigli e rose
Intatte, si ricordan che la Dea
Bella madre d'Amor da lor nascea...

Ma questa un po' lunghetta descrizione
Mi comincia a seccare; e veramente
Mi diventa un arcadico centone
Di cose che le sanno tutti a mente;
Se mi ci secco io che son l'autore,
Figuriamoci il povero lettore!

Dirò dunque senz'altro che lo sposo,
Appena chiuso dentro lo stanzino
Assegnato, si spoglia frettoloso
(Avea promesso a lei di far prestino),
S'infila un bel costume, scende ed esce
Al largo, e via nuotando come un pesce.

E, a dire il ver, fra tutti i notatori
Era dei più robusti ed eleganti;
Di mezzo il petto egli emergeva fuori
Dalle acque scompigliate, spumeggianti,
Senza fatica aprendosi ampia traccia
Co' moti acconci dell'esperte braccia.

Giunse in pochi minuti ad uno scoglio
Detto dai pescator *della Regina*,
Che, quando sale in tempestoso orgoglio,
Suol tutto ricoprir l'onda marina,
Ma quando l'acqua posa addormentata
Sembra una foca immane accovacciata.

Ivi seduto, a riguardar si pone
Tanto sorriso di cielo e di mare,
Ma l'occhio va da sè verso il *Giappone*,
Dietro al cor, desioso di tornare
A quella solitaria cameretta
Dove... sapete bene chi l'aspetta.

Si drizza, spicca un salto e a capo chino
Scomparisce tra i flutti gorgoglianti,
E seguendo sott'acqua il suo cammino,
Rïappare da lungi in pochi istanti,
E fende il mar, con sì bramosa fretta,
Ch'arco non pinse mai da sè saetta.

Al suo stanzin così presto tornato,
Stende la mano a prendere il lenzuolo,
E prorompe in un grido disperato,
Al qual corre in gran fretta il bagnaiolo,
E lo trova dipinto del pallore
Della morte; e — Mio Dio! cos'ha signore?

Allo scoglio laggiù *della Regina*
L'ho veduto approdare: s'è ferito?
L'ha forse punto una bodda marina?
Son sì cattive e lasciano un prurito...
Ah, l'ho provate molte volte anch'io,
E ci ho stiacciato più d'un giurammio!

Ah vedo che sorride, non è niente;
Ma quell'urlo m'ha messo in gran sospetto;
Ma insomma mi vuol dire finalmente
Perchè mai quell'urlaccio maledetto? —
— Ecco buon uomo, nel nuotar m'è uscito
L'anello che portavo in questo dito —

— Ci pensi un po', se lo sarà cavato
Di dito prima di gettarsi in mare —
— No, mi ricordo bene che arrivato
Allo scoglio l'ho visto scintillare
Al sol dalla mia mano; è andato giù —
— Dunque pazienza, e non ci pensi più. —

— Era un ricordo a me caro e diletto —
— Ho capito, ho capito è un gran dolore —
E disse questo in suon di tanto affetto,
Da dimostrar ch'avea gentile il core.
— Pescando guarderò se mi riesce...
Se pur non l'ha inghiottito qualche pesce —

— Grazie, grazie vi son proprio obbligato
E dell'offerta e della compassione.
Sappiate dunque che sono alloggiato,
Caso mai,... all'albergo del *Giappone* —
Aiutato si veste e nel partire
Un foglio gli lasciò da cinque lire.

— Troppo, dicea quel bravo popolano,
Almen fin'ora io non le ho fatto niente —
Fiato al tutto sprecato, chè lontano
È già lo sposo, il quale impazïente
Uscito fuor dallo stabilimento,
Monta in carrozza, e vola al par del vento.

— Ma guarda s'ero fuori di cervello!
Perdere un don che m'avea fatto lei!
Per riaver quel prezïoso anello
La metà del mio sangue io verserei.
Che le dirò, tornato alla locanda,
Se se n' accorge e se me ne dimanda?

E poi quando lo perdo! la mattina
Dopo le nozze! ma ci vuol disdetta!
E quando lo saprà la poverina
Che dell'indugio mio forse sospetta!..
Ma come femminuccia io mi lamento,
E provveder bisogna in sul momento.

A bon conto mettiamoci un po' i guanti —
Si frugò in tasca subito e li prese,
Se li mise e più lieto nei sembianti
Disse: — Li vo' tenere per un mese;
Come fanno gl' Inglesi anch'io vo' fare,
Van co' guanti persino a desinare. —

Arrivato al *Giappon*, lieto e contento
Mostrasi a lei che l'attendea pensosa:
Ella si rasserena in un momento;
E più che mai par tenera e vezzosa;
Seduti accanto essi passar due ore
Nei fidati colloqui dell'amore.

S'ode alla porta un battere sommesso,
Ed entra un camerier della locanda
E dice: — Un pescatore ha preso adesso
Questo bel pesce e in dono a lei lo manda —
— Dove l'ha presa questa grossa ombrina? —
— Presso lo scoglio là *della Regîna*. —

— Come? *della Regîna* avete detto? —
— Sissignore, così vien nominato —
Lo sposo resta lì come interdetto,
Poi dice al camerier meravigliato
Di lui: — Via date qua; se così è,
Nessun lo tocchi, l'aprirò da me.

Presto, un coltello, fatemi il piacere;
Dell'abilità mia voglio far prova —
Strappa il coltel di mano al cameriere,
Ch'è già tornato, apre il gran pesce e trova...
— L'anello! — esclamerà pria ch'io finisca
Il lettor trionfante — E che? la lisca! —

GIUSEPPE PUCCIANTI.

COOPERAZIONE E PROPRIETÀ COLLETTIVA

I.

Nella discussione di una di quelle così dette *leggine*, che sfuggono all'attenzione del grosso pubblico, ma che non di rado contengono sotto forma modesta l'applicazione di principii nuovi, la soluzione di problemi importantissimi, si esposero dal Relatore della Commissione, onorevole Zucconi, e dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, onorevole Chimirri, alcune idee che meritano di essere seriamente considerate.

In questa occasione l'onorevole Zucconi, ricordando all'onorevole ministro l'impegno assunto di presentare un disegno di legge per regolare le *proprietà collettive* conforme alle idee già in altro tempo manifestate, così concludeva:

« Io credo che nella forma della proprietà collettiva vi sia un grande rimedio per la soluzione delle questioni sociali in Italia. Se noi consideriamo ancora la quantità dei beni che possono assumere questa forma, noi troviamo che ad onta della soppressione che si è fatta di molti diritti civici, mercè le teorie economiche classiche, tuttavia ne restano una grande quantità. Noi abbiamo 500,000 ettari di beni nelle Provincie ex-pontificie gravati di servitù di pascolo e legnatico, e di questi 500,000 ettari una parte considerevole ne deve essere assegnata agli utenti in dominio collettivo.

« Noi abbiamo le comunanze e le partecipanze esistenti, le quali hanno un possedimento di oltre 21 mila ettari. Abbiamo le terre comunali incolte, sulle quali non si è applicata ancora la legge del 1874, che costituiscono una proprietà di 294,942 ettari; abbiamo poi le terre comunali colte, le quali secondo una statistica del 1888 dànno un reddito di 20 milioni; e noti la Camera che le terre comunali non sono certo quelle che rendono di più. Elevato questo reddito a capitale, vede la Camera quale cospicua quantità di beni vi sarebbero, sui quali poter costituire con metodo razionale un dominio collettivo a pro delle popolazioni, o collettività. Ora se l'onorevole ministro studierà il modo di convertire questi beni, i quali rendono una discretissima utilità, in popolari possessi, io credo che farà un gran bene all' Italia.

« Noi assistiamo pur troppo al disfacimento della piccola proprietà, alla formazione di grandi latifondi; e perciò si rende tanto più necessario che il legislatore sostituisca qualche cosa a questa piccola proprietà, che disgraziatamente sparisce. Ora credo che questa sostituzione utilmente si potrebbe fare coll'attuare il sistema della proprietà collettiva. Io sono convinto, e l'esperienza delle comunanze nelle valli dei miei Appennini me lo dimostra, che la proprietà collettiva forma l'utile delle popolazioni... ».

Il ministro, promettendo di presentare il disegno di legge domandato dall'onorevole Zucconi, così rispondeva alla raccomandazione di lui:

« .... Il problema vecchio (dell'abolizione dei diritti d'uso) si presta senza dubbio a nuove soluzioni alle quali ho volto i miei studi. La soluzione infatti che io intendo di dare non è la forma rudimentale, antiquata, della proprietà collettiva, forma barbara, primitiva, ma una forma nuova vagheggiata da autorevoli economisti e da pratici filantropi, cioè il principio della cooperazione applicato all'agricoltura. È questo il principio nuovo, il principio fecondatore, le cui applicazioni sono già larghe fra le popolazioni industriali, ma assai scarse fra gli agricoltori. In Inghilterra il Gurdon ne ha fatto un piccolo saggio alcuni anni fa presso Assington-Hall nel Suffolk e l'esperimento riuscì a meraviglia. Io mi sono proposto di applicare l'identico principio non solo a codesti possessi comuni costituiti a favore degli utenti delle Provincie ex-pontificie, ma ai beni ademprivili della Sardegna e ad altre terre che si trovino in analoga condizione. Tenterò così di dar corpo a quella larva fosfore-

scente, alla quale si suol dare nome di colonizzazione interna, rimasta finora allo stato di vaga promessa » (1).

Non è da maravigliare, se le idee esposte dall'onorevole Zucconi siano state giudicate da alcuno la ripetizione di utopistiche ubbie, le quali, mentre rappresentano un pericoloso infiltramento dei principii socialistici nel campo ortodosso, rinverdendo rancidi vecchiumi non consentanei coll'attuale sviluppo economico, anzichè farci progredire, ci respingerebbero alle epoche primitive della società. E nemmeno è da maravigliare che d'altro lato le idee espresse dal ministro Chimirri siano apparse una bomba con troppa fretta lanciata nel campo parlamentare A sentir discorrere di cooperazione applicata all'esercizio dell'agricoltura, è facile comprendere come gli animi si sentano invasi dal più grande scetticismo.

Ci è occorso infatti di vedere in un articolo di un giornale autorevole, evidentemente vergato da mano maestra, scandalizzarsi che idee così gravi fossero state messe innanzi da uomini politici con tanta leggerezza (sic). E per determinare la divergenza fra l'onorevole Zucconi ed il ministro si è usciti fuori con questa definizione, veramente peregrina: « Nella comunanza la terra è di tutti gli abitanti del villaggio insieme; e solo se ne muta la ripartizione perchè ognuno la lavori per sè: nella cooperazione agricola, invece, essa può continuare ad essere di una persona sola, ma è lavorata in comune. »

Ora, si osserva, *se la comunanza è un passato, si può star sicuri che la cooperazione agricola non è l'avvenire.*

« La Comunanza continuerà a sciogliersi dove tuttora sussiste. Non c'è dubbio che è un modo di appropriazione della terra non adatto a migliorare la coltura o accrescerne i frutti, ma a peggiorare quella e diminuire questa. Nessuno dei progressi agricoli si

(1) Nella discussione del bilancio di agricoltura per l'esercizio 1891-92, il ministro Chimirri, pur riconfermando il suo proposito di provvedere con nuove leggi alla colonizzazione della Sardegna e della Campagna romana, non diede alla Camera ulteriori spiegazioni intorno al suo intendimento di applicare a questo scopo il principio della cooperazione. Però nel discorso testè tenuto a Napoli in seno al Congresso degli agricoltori italiani, il Ministro prese impegno di studiare tutti i modi per attivare e incoraggiare le associazioni cooperative e dichiarò voler proporre ch'esse siano esenti dalla tassa di ricchezza mobile. Parlò particolarmente dell'opportunità di applicare il principio cooperativo alla produzione enologica.

sarebbe potuto compiere con essa; e tutti i progressi si fermerebbero se essa si restaurasse.

« Quanto alla cooperazione se c'è cosa che vi repugni è la terra. Possono società cooperative o società d'operai prendere sovra di sè un lavoro che la concerne. Ma assumerne la coltivazione per dividersene i profitti par davvero impossibile. »

In tanto cozzo d'idee, in tanta divergenza di giudizi, la questione si presenta come una matassa così arruffata da non poterne trovare facilmente il bandolo. Se non che, a chi voglia considerare i fenomeni economici con paziente ponderazione e senza preconcetti dottrinali, sarà dato a poco a poco di vedere come gli angoli si smussino e le figure, manifestatesi dapprima diversissime nella forma, vadano prendendo contorni assai somiglianti e finiscano coll'identificarsi nelle loro linee generali.

Ed invero, la forma collettiva della proprietà non sembra *inevitabilmente destinata a scomparire*. Poichè in fatto essa ha mostrato una così grande forza di resistenza, da conservarsi, per sola forza di consuetudine, all'infuori della legislazione. Non è *inconciliabile col progresso della cultura*, dacchè noi vediamo che vi si associa in pratica e che in certe condizioni essa permette di ottenere miglioramenti economici e sociali, i quali, con la proprietà individuale è provato non si raggiungono. *Il principio su cui la proprietà collettiva si fonda non è in antagonismo con quello da cui muove la cooperazione*, per la ragione molto semplice che la proprietà collettiva non è che un *aspetto speciale della cooperazione* e la *comunanza agraria*, come anche oggi sussiste, è un'*associazione cooperativa* bella e buona, anzi un'associazione cooperativa *perfetta*. *La cooperazione non è inapplicabile all'agricoltura* per la ragione ancor più semplice che vi si applica in fatto e vi si è applicata ancor prima che alla produzione industriale propriamente detta. Che se in alcuni casi non potrebbe davvero applicarvisi, ciò non dipende *dall'agricoltura*, ma dalla circostanza che la *cooperazione in genere non è sempre applicabile con utile resultato*, allo stesso modo che non è sempre applicabile un principio economico ancor più generale, il *principio di associazione*. Infine la cooperazione non rappresenta un principio *nuovo* che si sostituisce ad un principio *vecchio*, dacchè essa è nuova soltanto nella *forma* e nello *scopo* che modernamente assunse, ma nella *sostanza* è un principio *vecchissimo*.

Pertanto l'onorevole ministro di agricoltura, l'onorevole deputato Zucconi ed il redattore dell'articolo, i quali sembrano avere opinioni assolutamente inconciliabili, si trovano in fondo, o si possono trovare, assai più d'accordo che a prima giunta non appaia e che essi stessi non credano. Nè dell'apparente dissidio è da farne colpa particolarmente a loro, ma l'abbiamo un po' tutti, noi che professiamo la scienza economica, e che il concetto di cooperazione non abbiamo ancora saputo nettamente definire.

Di cooperazione, in questi tempi, parlano tutti, economisti e non economisti: la cooperazione viene indicata come il mezzo più efficace, come il rimedio infallibile per risolvere il grande problema economico-sociale dell'epoca moderna; ma, se nell'usare la parola *cooperazione*, sia che si conversi, sia che si scriva, su per giù ci facciamo intendere, non è stato tuttavia attribuito a questa espressione un significato così preciso, da potersi ritenere definita con esattezza scientifica la nozione che essa racchiude. Da un lato, avendo riguardo soltanto alle applicazioni attuali del principio cooperativo, si attribuisce ad essa un'estensione troppo ristretta; mentre poi dall'altro, non sapendo ben distinguere la cooperazione dalle altre forme di associazione, essa assume un significato incerto, per non dire equivoco. Dallo istesso nostro Codice di commercio il concetto di cooperazione non è stato ben determinato; tanto ciò è vero che non poche società, le quali di cooperative non hanno che il nome e si propongono uno scopo decisamente speculativo, si sono approfittate degli speciali vantaggi che con lodevolissimo intendimento umanitario si vollero dal legislatore accordare alle vere cooperative.

Per poter quindi decidere, se l'applicazione della cooperazione all'agricoltura sia possibile, è necessario fissar bene che cosa veramente debba intendersi per cooperazione, quali ne siano i caratteri essenziali e quali le forme ch'essa può praticamente rivestire. Ci duole di chiamare i lettori della *Nuova Antologia* in un campo che apparirà arido, quasi scolastico; ma ci scusi presso loro l'intendimento di eliminare erronei concetti, che hanno, più che non si creda, conseguenze pratiche perniciose.

II.

Innanzi tutto si tenga presente che *la cooperazione è una particolar forma di associazione*, e che di conseguenza deve pur essa esser subordinata al principio economico che regola quella, il qual principio può così formularsi: *l'associazione è applicabile ogni qualvolta per essa si ottenga un resultato utile che l'individuo isolatamente non potrebbe ottenere, o che otterrebbe con un dispendio maggiore.*

Nè son pochi i casi in cui questa condizione manca. Se l'estenzione del *principio individualistico* fu esagerata, il che è del resto spiegabile come reazione all'esser esso stato conculcato per così lungo tempo, non conviene ora correre all'eccesso opposto ed illudersi che con l'associazione si possa far tutto e raggiungere ogni progresso.

L'*individualismo* ed il *collettivismo* non sono due principii antinomici; al contrario la loro efficacia sta nel saperli *opportunamente contemperare ed applicare nella giusta misura.*

Laddove le diverse operazioni industriali non possono compiersi da più individui contemporaneamente, ma debbono di necessità succedersi, perchè non possono effettuarsi che in certe date epoche, è evidente che l'applicazione dell'associazione del lavoro trova un ostacolo insormontabile.

Laddove per compiere una data operazione si richiegga un'abilità speciale, o debba esplicarsi una grande attività, è evidente che l'associazione, quando anche sia materialmente attuabile, può essere economicamente dannosa, in quanto può affievolire nei consociati lo stimolo dell'individuale interesse al punto da compromettere il resultato ultimo della produzione.

Ciò peraltro non esclude che l'associazione sia in molti altri casi applicabile così nell'esercizio delle industrie come in quello dell'agricoltura. E va avvertito che l'associazione non riflette soltanto il lavoro; ma anche gli altri elementi della produzione, il capitale e la terra, e può riferirsi così ad uno solo come a tutti gli elementi stessi.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale vediamo in che la cooperazione veramente si distingua dall'associazione in genere. Avendo riguardo al significato linguistico delle due parole, o a quello che nel comune uso si attribuisce alle medesime,

questa distinzione non si presenta ben chiara alla mente. Ci troviamo qui di fronte alla solita difficoltà, notata da tutti gli economisti, che la scienza incontra nella formazione del suo linguaggio tecnico. Le parole hanno nell'uso comune un significato diverso da quello che è necessità attribuir loro scientificamente. Ma a questo inconveniente è d'uopo rimediare, come si è sempre fatto, con buone e precise definizioni. Altra via di scampo non v'è, e conviene acconciarvisi.

Infatti, badando al significato linguistico si potrebbe dir questo: che l'*associazione* importa semplicemente l'unione di più persone per un fine economico; mentre la *cooperazione* include l'idea che a raggiungere questo fine si concorra con l'opera, con la forza, con l'ingegno, in una parola col lavoro. Ma adottando un tale concetto ognun vede che si avrebbe riguardo soltanto ad una, sia pure la più importante, delle forme di cooperazione, cioè alle associazioni cooperative di produzione e si escluderebbero tutte le altre forme sussidiarie. Nella cooperazione il concetto di lavoro deve entrare, ma non perchè sia strettamente necessaria un'esplicazione di lavoro da parte dei consociati diretta al fine che la cooperativa si propone; bensì a designare la qualità personale dei consociati, la loro occupazione abituale. Le società cooperative sono essenzialmente associazioni di lavoratori, intesa questa espressione nel senso più lato, cioè, operai, impiegati, ecc., tutti coloro insomma, che con un lavoro qualsiasi provvedono al proprio mantenimento e a quello della famiglia.

Ma perchè le associazioni cooperative non possono essere che unioni di lavoratori? La risposta è semplicissima. Perchè solo in quanto si è lavoratori si può avere interesse a raggiungere lo scopo, che la cooperazione si propone. Qual'è questo scopo? Esso è quello di procurare al lavoro una migliore remunerazione. Ora siccome una migliore remunerazione del lavoro, *caeteris paribus* importa necessariamente una diminuzione di rendita e di profitto, così chi non è lavoratore, ossia chi è semplicemente capitalista o proprietario ha un interesse contrario allo scopo che la cooperazione si prefigge e quindi non può iscriversi ad una cooperativa. La ragione è così semplice che può sembrare quasi banale; ma non per questo è meno persuasiva, e noi francamente la preferiamo a certe sottili distinzioni scolastiche di cui abbondano i libri degli economisti.

E che lo scopo della cooperazione sia veramente quello sopra indicato non può nascer dubbio. Nell'ordinamento capitalistico della società moderna la condizione pressochè costante è questa: che gli strumenti naturali e artificali di produzione per la loro limitata quantità hanno un valore superiore al costo; mentre il lavoro per la sua relativa sovrabbondanza ha un valore al di sotto del costo. Nella rendita, nel profitto si riscontra sempre un elemento gratuito, che produce l'arricchimento dei fortunati possessori del capitale e della terra. Nel salario invece si riscontra un tanto di meno che produce l'impoverimento dei lavoratori. Con la cooperazione i lavoratori si propongono di rimediare a questa condizione assumendo essi stessi le funzioni che nell'industria e nell'agricoltura esercitano capitalisti e proprietari e percependo così l'intero prodotto. Dal che si deduce che lo scopo che la cooperazione si propone, quello cioè di ottenere una più equa retribuzione del lavoro, viene raggiunto con la costituzione di imprese condotte per conto dei lavoratori. La cooperazione pertanto potrebbe definirsi: *quel sistema, per il quale i lavoratori uniti in società assumono un'impresa economica, col fine di ottenere una migliore distribuzione della ricchezza prodotta.*

Con questa definizione la cooperazione si distingue dall'associazione in genere: 1° per la qualità personale dei consociati, 2° per il fine speciale dell'associazione, 3° per la natura del mezzo con cui esso viene raggiunto.

Per riguardo alla qualità dei componenti debbono escludersi dal novero delle associazioni cooperative non solo tutte quelle società di capitalisti o proprietari, che hanno uno scopo commerciale ed industriale, ma ancora le società miste fra capitalisti ed operai, fra proprietari ed agricoltori. Non è una forma cooperativa la *mezzadria*; non lo è la *partecipazione degli operai al profitto* nelle imprese industriali. Tali forme sono utilissime e possono talvolta raggiungere lo scopo della cooperazione anche meglio della cooperazione stessa, ma non sono cooperazione Si è detto che le cooperative sono *associazioni di consumatori*. Nulla di più vago ed inesatto. Consumatori sono tutti: operai, capitalisti, proprietari. Si vuol forse intendere che lo scopo delle cooperative è quello di procurare ai consociati migliori condizioni di vita? E sia. Ma chi potrebbe negare che questo scopo l'abbiano tutti indistintamente in mira? La differenza sta solo in ciò che

proprietari e capitalisti, fortunatamente per loro, sono grossi consumatori e gli operai non sono sventuratamente che piccoli consumatori.

Avendo riguardo allo *scopo* della cooperazione, mancano, per esempio, al medesimo tutte quelle Banche popolari, le quali cercano di attirare il capitale nelle loro casse mediante l'assegnazione di un frutto elevato, e il capitale stesso ridistribuiscono poi facendo pagare uno sconto altissimo: poco importa se diano un largo dividendo agli azionisti. Lo scopo delle Banche popolari deve esser quello di procacciare al lavoratore a mite saggio le anticipazioni necessarie all'esercizio più proficuo della propria opera, alla sussistenza della propria famiglia. Quando egli acquista un'azione, quando egli deposita il suo piccolo peculio alla banca, il compenso di questa sua privazione non deve ricercarlo in un lauto profitto, in un elevato interesse, ma nella prospettiva che egli coopera a costituire un fondo di cui altri lavoratori bisognosi usufruiscono e di cui in altro momento si gioverà egli stesso. La cooperazione è dominata dal principio della mutualità. Chi si trovasse in condizioni di non aver mai bisogno di ricorrere alla Banca per un prestito non sarebbe un cooperatore. Se esso ricerca un elevato profitto dalle sue azioni e richiede il pagamento di un interesse elevato sui depositi, altro non è che un capitalista speculatore; se invece si accontenta di un interesse modesto e di un profitto inferiore a quello che si ottiene normalmente con altri impieghi esso è un filantropo. Ora così la speculazione come la filantropia non entrano nella cooperazione e la snaturano.

La cooperazione anzi si trova in antitesi così con l'una come con l'altra. Con la prima per il suo scopo, che è quello di por rimedio agli effetti che la speculazione capitalistica ha sulla sorte degli operai. Con la seconda, perchè questo scopo vuol raggiungere con le forze stesse della classe operaia senza chiedere pietoso ausilio alle altre classi.

Infine, avendo riguardo all'indole del mezzo con cui lo scopo si raggiunge, debbono escludersi dal novero delle cooperative tutte quelle società, che non siano organizzate economicamente, o in altre parole quelle società le cui funzioni non vengano esercitate in conformità alla legge fondamentale del minimo mezzo. La cooperativa nei modi di funzionare non si differenzia da qualunque altra impresa

industria'e o istituto economico. Per esempio le *trades unions* sono associazioni di lavoratori ed hanno lo scopo di ottenere una più equa distribuzione della ricchezza; ma non sono cooperative, perchè questo scopo raggiungono con un mezzo diverso, cioè con la coalizione e con la resistenza legale alle pretese dei capitalisti. Nemmeno sono cooperative le società di beneficenza, perchè ad esse manca il carattere economico e sono dominate da un principio morale. Una società operaia di mutuo soccorso in cui non si abbia la dovuta proporzionalità fra i contributi e i sussidi non è una cooperativa; lo è invece indubbiamente, se questo requisito non manchi, e non si comprende come generalmente non la si riguardi tale.

La cooperazione assume forme diverse a seconda che essa riflette la *produzione*, la *circolazione* od il *consumo*.

La cooperazione per eccellenza sebbene sia la meno diffusa, è quella che riflette la produzione. Essa infatti mira ad eliminare nella produzione agricola ed industriale l'intervento dell'intraprenditore capitalista o proprietario e a liberare i lavoratori dalla sua soggezione. Essa modifica la condizione sociale dei lavoratori e tende ad ottenere che la ricchezza prodotta venga nella totalità attribuita ai medesimi. Con questa forma i lavoratori effettuano la cooperazione nell'esercizio stesso della loro professione o mestiere. La cooperazione applicata alla produzione meriterebbe pertanto a nostro parere, il nome di cooperazione *diretta*.

La cooperazione diretta se è la più importante, la più efficace delle forme cooperative, è altresì la più difficile ad attuarsi. Data l'organizzazione complicata dell'industria moderna, particolarmente per l'introduzione delle macchine e per la raffinatezza dei nuovi procedimenti tecnici, alla testa di un'industria è necessario sia posta un'unica mente direttiva dotata di elevatezza e accorgimento non comuni, tantochè si è potuto dire essere indispensabile per guidare un'industria un *sapiente dispotismo*. Da ciò si comprende quanto difficile debba essere la sostituzione di un intraprenditore interessato alla produzione e arbitro della medesima, con un direttore disinteressato o minimamente interessato, il quale rappresenti l'azione collettiva dei cooperatori. È questo il grande scoglio contro cui hanno urtato finora le cooperative di produzione e che non può non costituire anche per l'avvenire una seria difficoltà alla loro diffusione. È per ciò che in molti casi ha

fatto miglior prova in pratica il sistema misto della partecipazione agli utili. Contribuirà efficacemente a superare tale ostacolo l'educazione intellettuale e morale del popolo e lo sviluppo di quel sentimento di *altruismo,* ausilio indispensabile di ogni miglioramento sociale avvenire, pel quale a chi assuma la direzione di una cooperativa di produzione sia premio, non soltanto la retribuzione economica della propria attività, ma ancora e più la soddisfazione di procurare il bene di tutti i consociati.

La cooperazione applicata alla produzione può essere *perfetta* od *imperfetta.* È perfetta se riflette tutti tre gli elementi di produzione, è imperfetta se riflette il lavoro ed il capitale soltanto, o il lavoro e gli elementi naturali della produzione, o ancora un solo degli elementi produttivi. La cooperazione perfetta è al certo, la più efficace, ma non dipende soltanto dalla volontà o dalla potenza economica dei cooperatori che sia tale in ogni caso. A ciò si oppongono talvolta ostacoli teorici, tal'altra ostacoli pratici. Può un associazione di agricoltori proprietari, per mancanza di capitale, doverlo richiedere al credito (difficoltà pratica); ma può anche non estendersi la cooperazione al lavoro, ritenendosi meglio che il medesimo si compia sotto lo stimolo dell'interesse individuale (difficoltà teorica).

Non potendosi sempre attuare la cooperazione *diretta* o di produzione si è cercato di raggiungere il fine cooperativo *indirettamente* con forme di cooperazione *sussidiarie.* Queste forme, per le difficoltà sopra accennate, che le cooperative di produzione incontrano in pratica, sono state prima e più largamente tentate ed hanno oggi una diffusione notevole. Non potendo i lavoratori procacciarsi una retribuzione più larga al proprio lavoro, il che si ottiene con le associazioni cooperative di produzione, essi cercano che la retribuzione ordinaria valga a procacciar loro una maggiore quantità di beni, al quale scopo mirano le associazioni cooperative di *credito* e quelle di *consumo.* Con le prime i lavoratori si procurano il più economicamente possibile le anticipazioni necessarie all'esercizio del proprio lavoro ed alla propria sussistenza. Con le seconde si procurano il più economicamente possibile, il *vitto,* il *vestito* (cooperative di consumo propriamente dette) l'abitazione (società cooperative di costruzioni), l'assistenza, i soccorsi nei casi d'infermità e di vecchiaia (società operaie di mutuo soccorso). La caratteristica delle forme sussidiarie di cooperazione

è questa, che l'impresa, sebbene vada a rischio dei lavoratori consociati, non è esercitata dai lavoratori stessi, i quali possono applicare la loro attività a professioni e mestieri diversi, variamente retribuiti, sia per la forma della retribuzione (salario, stipendio, cottimo, economia diretta), sia per la sua entità.

Non insisteremo più oltre in questi generici chiarimenti, sembrandoci sufficienti a dare della cooperazione un concetto ben determinato, e non potendo presumere di svolgere qui in modo completo la teoria scientifica che ad essa si riferisce.

III.

Ciò che ora più importa di esaminare è l'applicabilità del principio cooperativo all'esercizio dell'agricoltura. Contro questa applicabilità si ha generalmente una prevenzione contraria. È essa giustificata? Vediamolo.

L'applicazione del principio cooperativo all'esercizio dell'agricoltura importa la formazione di società cooperative di produzione. Ora si è già accennato ed è riconosciuto da tutti che in genere la cooperazione diretta presenta non poche difficoltà di attuazione. Queste difficoltà sono esse maggiori o minori allorchè si tratti dell'agricoltura anzichè dell'industria? Per rispondere a questa richiesta è necessario di sottoporre ad attento esame l'indole delle difficoltà stesse ed il carattere dei fenomeni economico-agricoli.

E un'avvertenza di sommo rilievo devesi premettere. La ragione per le quale la cooperazione non si crede applicabile dai più all'agricoltura è quella stessa per la quale non si è creduto per molto tempo ad essa applicabile, o per lo meno assai limitatamente, l'associazione in genere, la divisione del lavoro. Ma chi ormai dopo aver letto la splendida prefazione di Francesco Ferrara al Vol. II (2ª serie) della *Biblioteca dell'Economista*, può non ammettere che essa vi si attui sotto altra forma, sotto quella, cioè, della specializzazione delle colture basata sulle attitudini naturali dei terreni? Nell'agricoltura la divisione del lavoro, anzichè *personale*, assume carattere *territoriale*.

Non dissimilmente è della cooperazione. Il lavoro in comune repugna al progresso e risponde ad uno stadio affatto rudimentale della coltura. Nella coltura intensiva e particolarmente nell'arboricoltura e nell'orticoltura, dove si richiede lo stimolo potente

dell'interesse individuale, è solo eccezionalmente che la cooperazione può riflettere l'esercizio del lavoro. Nella selvicoltura e nella pastorizia invece la cooperazione applicata al lavoro può riuscire utile, talvolta anzi è necessaria.

Ma se nella maggior parte dei casi la cooperazione riflettente il lavoro non è nell'agricoltura applicabile, vi si può attuare quella riflettente gli altri elementi della produzione e particolarmente gli elementi naturali, appunto perchè nell'agricoltura e in genere nella produzione delle materie prime, esso ha una funzione preponderante.

Sotto questa particolar forma l'applicazione del principio cooperativo non è un fatto nuovo, o caduto in disuso, bensì essa è stata praticata fino *ab antico* e sussiste anche oggi largamente. È ormai riconosciuto che la proprietà fu prima collettiva che individuale e rimase collettiva ancor quando l'uso delle terre cominciò a individualizzarsi. Nè la proprietà comune si accompagna, o può accompagnarsi, soltanto all'uso individuale temporaneo della terra, come avviene nella coltura estensiva avvicendata col pascolo, ma ancora con l'uso quasi perpetuo e con l'impiego stabile del capitale sul suolo. Come l'applicazione del principio cooperativo al possesso della terra giovi al miglior sviluppo della coltura e insieme meglio assicuri la sorte economica dei lavoratori ci proponiamo dimostrare con esempi pratici.

Si supponga che una zona di territorio dell'estensione di 2000 ettari sia variamente divisa fra 100 proprietari coltivatori e che il terreno in essa compreso presenti diverse attitudini naturali. Parte è in colle e parte è in piano; qua il terreno è predisposto alla coltura della vite, ma inadatto a quella dei cereali e dei foraggi; altrove invece si ha la condizione contraria. Ora dato che i 100 ettari circa, che sarebbero adatti alla coltura della vite a vigna, appartengano a 5 o 6 proprietari soltanto, si avrà che questi possono estendere la coltura della vite quanto vogliono, mentre tutti gli altri non possono praticarla in alcun modo o per lo meno debbono farlo in condizioni sfavorevoli. Però anche la condizione in cui trovansi quei primi proprietari è tutt'altro che invidiabile. Essi non possono estendere la coltura della vigna a tutta la loro proprietà. Per far ciò dovrebbero poter disporre di mezzi che non hanno, dovrebbero per l'istessa coltura assoldare operai salariati. Inoltre un agricoltore non può legare la sua sorte a quella incer-

tissima di una sola coltura, e che offre impiego al proprio lavoro solo in certe epoche dell'anno. D'altra parte quel terreno favorevolissimo alla cultura della vite è inadatto alla coltura delle piante erbacee. Ad essi pertanto non resta che lasciarlo nella maggiore estensione al vago pascolo. In tale condizione è evidente che non si ha dal terreno nè il maggior possibile vantaggio individuale, nè il maggior possibile vantaggio sociale.

Si supponga ora invece che i 100 proprietari per evitare tali inconvenienti si uniscano in società. Ciascuno dei proprietari agricoltori avrà allora quel tanto di vigna che è in grado d'impiantare e di coltivare con le proprie braccia e allo stesso tempo una estensione di terreno adatta alla coltura delle piante erbacee, su cui potrà impiegare proficuamente tutto il restante lavoro disponibile. In poche parole i singoli coltivatori potranno ritrarre dal terreno il maggior reddito possibile, mentre la società godrà della maggiore produzione lorda che dal medesimo, col nuovo ordinamento, si andrà ad ottenere.

Qualche altro esempio ancora. In una regione di montagna si abbiano molti piccoli proprietari possessori di frustoli di terreno intersecantisi fra loro, si abbia, cioè, una di quelle condizioni, pur troppo reali, che costituiscono un così serio ostacolo ad ogni miglioramento economico. Infatti la coltura cereale, che si tenta di praticarvi è una rovina, perchè non dà resultato utile e produce l'isterilimento del suolo. La coltura boschiva, la sola adatta, non può esercitarsi razionalmente da ogni singolo proprietario per l'impossibilità di istituire una regolare rotazione. Si associno invece i molti piccoli proprietari e quella che pareva una condizione impossibile diverrà una condizione effettiva e proficua.

Si abbiano altrove molti piccoli proprietari di bestiame, i quali posseggono un così breve spazio di terreno da non potere sviluppare maggiormente la loro industria. Il magro pascolo non dà alimento che a pochi animali e i pochi animali non procurano al povero pastore di che campare la vita. Si costituisca invece una mandra sociale, e i diversi appezzamenti di terreno si pongano in comunione di pascolo. Basterà allora che pochi soltanto di quei pastori si occupino a turno della custodia del bestiame: i più potranno impiegare utilmente altrove il proprio lavoro, ritraendo allo stesso tempo dall'industria pastorale un assai maggiore vantaggio.

Nè si obbietti che in questo e nel precedente caso si tratta ancora di forme economiche primitive che col progresso son destinate a scomparire. Dacchè mal si dimentica che per condizioni naturali irreformabili di clima e di suolo, nelle regioni montane, ed anche eccezionalmente in altre regioni, il passaggio alla coltura si addimostra impossibile e convien quindi o acconciarsi a quelle, o lasciare il terreno completamente infruttuoso.

Da questi pratici esempi che cosa può razionalmente indursi?

Primo, che l'associazione cooperativa non solo è applicabile all'agricoltura, ma in molti casi si addimostra in essa quale una necessità imperiosa.

Secondo, che nell'agricoltura ha speciale importanza, più che l'associazione cooperativa del lavoro, quella riflettente gli elementi naturali di produzione.

Terzo, che laddove la condizione desiderata già si abbia per l'esistenza della proprietà collettiva, questa non solo non deve riguardarsi quale un ostacolo al progresso economico, ma va conservata con amore e possibilmente estesa, come apportatrice di inapprezzabili vantaggi economici e sociali.

IV.

Veniamo ora ad esaminare se le difficoltà di attuazione del principio cooperativo siano maggiori nell'agricoltura che nelle industrie.

1° Abbiamo detto come la grande industria moderna sia eminentemente individualistica e come essa richieda una mente direttiva superiore. Di qui la necessità o almeno l'utilità di un intraprenditore capitalista, il quale regoli da solo l'impresa e la conduca a suo solo rischio e vantaggio con intelligente dispotismo. Questa condizione ha la stessa importanza per l'agricoltura? Ci sembra di no. Nell'agricoltura la mutabilità dei provvedimenti tecnici è minore; l'elemento tradizionale vi ha una importanza più grande. Se si prescinda dal fatto della grande coltura intensiva inglese, determinatosi per ragioni specialissime e di cui ben pochi di coloro, che pongono sempre innanzi l'esempio dell'Inghilterra, hanno una conoscenza piena, l'agricoltura intensiva belga, l'olandese e anche la lombarda sono più che altro *tradizionali*, il che è ben lungi dall'essere sinonimo di *irrazionali*. Si tratta

anzi qui dei massimi esempi di coltura intensiva del mondo. Quindi è che la possibilità di trovare chi diriga una società cooperativa agricola è assai più facile, tanto è ciò vero che la difficoltà stessa non si è incontrata in fatto nelle associazioni di famiglia, laddove è in vigore la mezzadria, e nelle associazioni pastorali.

2° L'indole stessa delle popolazioni agricole, più mite e istintivamente conservativa, è meglio adatta ad una vita di comunione, la quale in molti casi già esiste spontaneamente e tradizionalmente si conserva. La popolazione industriale invece è per sua natura ribelle ad ogni freno ed ha uno spirito d'indipendenza che rende assai più arduo l'accordo fra i soci.

3° La difficoltà di formare il capitale è uno dei grossi scogli della cooperazione diretta. Or bene nel caso dell'agricoltura questa difficoltà sussiste in proporzioni assai minori. Primieramente la quantità di capitale occorrente per l'esercizio dell'agricoltura è in relazione minore; secondariamente in essa la formazione del capitale avviene mediante l'accumulazione diretta del lavoro sul suolo, la qual cosa nell'industria è pressochè impossibile. Un agricoltore può, disponendo di un certo numero di giornate all'anno, in cui le faccende ordinarie tacciono, impiantarsi a poco a poco la sua vigna. Ma un tessitore non potrebbe allo stesso modo fabbricarsi il suo telaio meccanico. Di più le cooperative agricole, quando abbiano un diritto o un quasi diritto di proprietà sul suolo possono riscuotere più facilmente quel credito che alle cooperative industriali manca spesso del tutto.

4° Le cooperative industriali incontrano una grande difficoltà nel procurarsi una larga clientela ed un lavoro costante. È evidente che questa difficoltà non sussiste in alcun modo per le agricole.

5° La difficoltà di organizzare opportunamente le forze del lavoro, non che la scelta degli operai speciali, è assai minore nell'agricoltura, nella quale la divisione tecnica del lavoro è meno applicabile, che non nelle industrie, dove trovasi spinta all'ultimo grado. Similmente si è osservato che l'insignificante ricompensa che con la cooperazione tocca alle straordinarie applicazioni di zelo e attività non hanno luogo in molti casi nell'agricoltura, e quindi la difficoltà da questo lato si elimina. In quei casi poi in cui l'applicazione stessa è necessaria, come avviene per riguardo all'arboricoltura ed alla orticoltura, la cooperazione agricola con

sente che l'esercizio del lavoro sia individuale e resti di proprietà individuale il prodotto che ne resulta.

6° Le Società cooperative, si dice, trovansi nell'impossibilità di sopportare le crisi, così frequenti nell'odierno ordinamento industriale. Nell'agricoltura le crisi sono meno subitanee e meno sensibili ai lavoratori, i quali consumano o possono consumare una buona parte delle derrate che producono. Nei paesi ove è in vigore la mezzadria la crisi agricola attuale si è risentita dai proprietari, i quali si son visti assottigliare a poco a poco le loro rendite, non così dagli agricoltori, i quali vendono una minima parte dei loro prodotti e la più parte consumano in natura.

7° Una grave difficoltà ancora ci è parso debba incontrarsi nella ripartizione degli utili fra i cooperatori. Quante discussioni bizantine non si son fatte sul proposito, e quante artificiose proposte non si sono messe innanzi. Eppure osiamo dire che qui si tratta della cosa la più semplice del mondo.

La difficoltà sembra che debba consistere nella quota parte di utili assegnabile al capitale e in quella assegnabile al lavoro, cioè nella distribuzione della ricchezza fra il capitale ed il lavoro. Or qui non si comprende che ponendo una tale questione si fa rientrare dalla finestra quello che la cooperazione vuol fare uscire dalla porta. Conviene dissipare l'equivoco, il quale ha origine indubbiamente dalle divergenze che disgraziatamente ancora sussistono intorno ad una delle leggi fondamentali economiche, la legge del valore.

Una legge particolare della distribuzione non esiste. La distribuzione naturale della ricchezza si opera nello scambio, è un aspetto speciale del fenomeno di scambio, ed è regolata dalla legge degli scambi. Ora, siccome nelle attuali condizioni economiche quasi normalmente, come abbiamo già ricordato, lo scambio del capitale con altri beni si fa al disopra della misura del costo e lo scambio del lavoro con altri beni si fa al disotto della misura stessa, il che produce il disagio della classe lavoratrice, così questa si propone mediante la cooperazione di eliminare la necessità di questo scambio, che si effettua per essa a condizioni svantaggiose. Molti lavoratori possessori di un piccolo capitale, o che si sentono in grado di poterselo formare, si associano insieme ed assumono essi l'impresa industriale. In questo caso è chiaro che non v'è più scambio, perchè scambio suppone l'esistenza di due permutanti e qui vi è

una persona sola. L'intervento del capitale è sì necessario, è il mezzo indispensabile perchè i lavoratori raggiungano lo scopo, ma sparisce il capitalista e quindi non v'è più la ragione di attribuire il profitto, il quale riflette la persona e non la cosa, allo stesso modo come la rendita riflette il proprietario e non la terra. Supporre uno scambio con sè stesso e ricercarne la legge è opera inconcludente e che lasciamo ai dilettanti di sottigliezze scolastiche.

Nessun dubbio quindi che tutto il prodotto di un'impresa cooperativa debba attribuirsi ai lavoratori. Non è nemmeno una questione da muovere in quanto si tratta di un fatto. Il capitalista è stato eliminato, non resta che il lavoratore.

Ma si può obbiettare: a seconda che il concorso del capitale è più o meno largo il prodotto cresce o diminuisce, il che significa che il capitale è per sè un fattore di produzione. Ora, siccome il capitale può esser posto dai soci in diversa misura, così sarebbe ingiusto che chi ha posto venti di capitale riceva una parte del prodotto totale pari a chi ha posto cinque. E sta bene, ma allora deve farsi una diversa questione; non già *in qual modo il prodotto debba ripartirsi fra capitale e lavoro*, ma *se la cooperazione consenta, senza che si snaturi, un diverso contributo di capitale da parte dei soci.* La cooperazione, l'abbiamo detto, è *un'impresa* assunta dai lavoratori e quindi anche giuridicamente il prodotto non può che essere dei lavoratori. Però la cooperazione, come si è visto, può anche non riflettere il capitale, e questo può esser preso a prestito, o da estranei, o anche in diversa misura da tutti o parte dei soci. In tal caso è evidente che al capitale va attribuito l'interesse, ma non mai un profitto, poichè se così fosse, l'impresa non sarebbe più assunta dai soci in quanto son lavoratori, ma in quanto son capitalisti, e in quest'ultima ipotesi non si potrebbe più parlare di cooperazione. Per noi, come si vede, la questione è molto semplice; ma poichè non tutti la pensano allo stesso modo, e son molti coloro che in riguardo al principio del valore professano idee assai diverse dalle nostre; così comprendiamo come su questo punto si possa molto discutere e si discuterà per assai tempo ancora. Il che, dobbiamo riconoscerlo, rappresenta di fatto una difficoltà di attuazione del principio cooperativo.

Ora questa difficoltà non sostanziale, ma formale, sussiste essa maggiormente per le cooperative industriali o per le cooperative agricole? Certamente più per le prime che per le seconde. In certi

casi anzi per queste può non sussistere affatto. Occorre aver riguardo al modo speciale con cui la cooperazione può attuarsi nell'agricoltura.

Come l'associazione in genere, così la cooperazione applicata all'agricoltura deve principalmente riflettere gli strumenti naturali di produzione. Occorre che i cooperatori abbiano, se non un diritto assoluto, e se l'hanno tanto meglio, un quasi diritto di proprietà sul suolo (enfiteusi), o un diritto d'uso per un periodo abbastanza lungo (affitto a lungo termine). Senza di questo l'impiego del capitale, che nella agricoltura si immedesima col suolo e da esso non può più scindersi, non sarebbe possibile. Invece la cooperazione agricola può non riflettere il capitale e può anche non riflettere il lavoro. In molti casi, come abbiamo visto, è anzi meglio che così l'uno come l'altro restino individualizzati. Ora dato ciò la difficoltà di ripartire il prodotto cessa. L'agricoltore applica il proprio lavoro sulla terra razionalmente distribuita fra i soci e con opere generali di bonificazione collettivamente resa adatta alla coltura, e ne raccoglie direttamente i frutti. In questo caso è chiaro, non vi è più luogo a discussione.

Ma quand' anche la cooperazione rifletta il lavoro e questo venga esercitato in comune noi abbiamo nell'agricoltura un buon precedente per la ripartizione del prodotto. Noi possiamo applicare quel che da tempo immemorabile si pratica nelle regioni ove è in vigore la mezzadria. Normalmente, pel fatto della convivenza in comune, la ripartizione fra i diversi membri dalla famiglia non ha luogo; ma allorchè qualche membro si stacchi da essa o la comunione agraria si sciolga, il criterio seguìto nella ripartizione del prodotto è quello di aver riguardo soltanto al lavoro e di proporzionare le quote parti di esso prodotto all'efficacia del lavoro dei vari membri. Così le donne e gli adolescenti hanno una parte minore. Al capitale non si ha riguardo in alcun modo. Nella ripartizione stessa del capitale di esercizio fisso e circolante si ha riguardo al solo lavoro. Si distingue infatti il capitale *vecchio*, cioè quello esistente al principio della colonia, dal *nuovo*, costituito dai successivi incrementi. Ora questi non vanno ad esclusivo vantaggio dei possessori del capitale vecchio, ma si ripartiscono fra tutti i membri della famiglia, perchè si ritiene che i medesimi, col loro lavoro abbiano contribuito alla formazione del capitale nuovo. Si vede quindi che l'idea di un profitto del capitale non è mai

entrata in questo modo di ripartizione tradizionale, che ad alcuno parrà al solito un *arcaismo*, ma che è invece profondamente razionale.

Questo fatto ha più che non si pensi importanza, sì perchè in luogo di proporre sistemi artificiosamente architettati, è meglio adottare sistemi sorti spontaneamente sotto l'impulso del bisogno economico, e largamente diffusi; sì perchè dovendosi applicare la cooperazione all'agricoltura in regioni ora incolte e deserte, un largo contingente di lavoratori sarà dato appunto da quelle altre regioni, ove il metodo di ripartizione sopra accennato viene praticato da secoli.

8. Da ultimo accenneremo alla tendenza che le cooperative di produzione hanno a snaturarsi e a divenire società puramente di speculazione. È evidente che questa tendenza ha meno ragione di determinarsi nell'agricoltura, che per la sua stessa indole è meno speculativa dell'industria, e che è esercitata da una classe dove lo spirito di speculazione è meno vivo.

V.

Di fronte peraltro ai vantaggi segnalati e che ci appariscono indiscutibili, è necessario di contrapporre una difficoltà particolare, non teorica, ma di fatto, che l'agricoltura presenta all'applicazione del principio cooperativo; una difficoltà così grande che date le idee economiche e giuridiche prevalenti, rende attualmente e renderà per lungo tempo ancora impossibile, nella maggior parte dei casi, una tale applicazione. Tale difficoltà si rinviene nelle *condizioni attuali della proprietà del suolo*.

Allorquando un'associazione operaia voglia impiantare una industria, non può essere una difficoltà per essa di trovare l'area, ove la fabbrica dovrà sorgere, o anche, quando occorra, la forza motrice idraulica; ma chi darà ad una associazione di agricoltori la terra da coltivare?

Non ci facciamo illusioni. Un privato proprietario non ha nè può avere alcun interesse a fare una simile concessione. E oltrechè nessuno può ragionevolmente obbligarvelo, è naturale che egli debba avere contro queste associazioni di agricoltori una contraria prevenzione; non soltanto perchè dal loro sorgere non ritrarrà alcun vantaggio economico, e magari penserà che la percezione della

sua rendita possa divenire meno sicura; ma perchè cooperazione è, per molti, sinonimo di socialismo, o almeno la si riguarda come un avviamento ad esso, come un avviamento ad una trasformazione della proprietà fondiaria, dalla quale il diritto assoluto degli attuali possessori sarebbe menomato.

E tanto più i privati proprietari avranno difficoltà ad affidare la coltura delle loro terre a Società cooperative, in quanto occorre ad esse perchè possano funzionare e diano gli utili resultati sperati, che il terreno sia conceduto in enfiteusi o in affitto a lungo termine, e in quest'ultimo caso è indispensabile s'includa il patto del rimborso alla scadenza dei miglioramenti introdotti nel fondo. Perchè un privato proprietario si decida a cedere l'uso delle sue terre ad una associazione cooperativa di agricoltori, egli deve essere animato da uno spirito di filantropia che in casi eccezionali potrà incontrarsi e meriterà ogni lode, ma che non potrebbe considerarsi quale un sentimento comune ad un'intera classe di persone. Pertanto noi crediamo che la cooperazione agricola non potrà prendere largo sviluppo, almeno in principio, sulle terre appartenenti a privati, e ciò ancor quando esse siano incolte e i proprietari non abbiano la volontà o i mezzi di bonificarle. Abbiam detto *almeno in principio* perchè una volta esperimentato praticamente il sistema, certe diffidenze potranno in parte dileguarsi, e i proprietari sotto la pressione della opinione pubblica, troveranno forse un interesse morale a seguire questa trasformazione.

A provare la reale esistenza di questa difficoltà, citiamo un fatto che ci è occorso di constatare *de visu* in questi giorni. È noto come da qualche anno siasi stabilita a Fiumicino la Società cooperativa dei braccianti romagnoli, per i lavori di prosciugamento degli stagni di Ostia e Maccarese. Orbene, essendo in parte i lavori compiuti e in parte sospesi, i braccianti pensarono di applicare il proprio lavoro alla coltura dei terreni prosciugati ed ottennero la concessione di un fondo demaniale denominato *Campo Salino*. I benefici effetti del lavoro cooperativo possono là facilmente costatarsi. Incoraggiata da questo primo esperimento la Società cooperativa ha richiesto ai grandi proprietari circonvicini altre concessioni di terreno, ma invano. Perchè? Nulla ci autorizza a ritenere che il rifiuto dipenda da mancanza di spirito filantropico, da avversione verso le nuove istituzioni popolari. Si sono rifiutati perchè non hanno alcun interesse a veder bonificate da altri e a

vantaggio di altri le loro terre, e perchè credono più sicura la percezione della loro rendita affidandole ad un privato imprenditore.

Dove certo la cooperazione potrebbe essere prontamente introdotta è nelle terre appartenenti allo Stato, il quale all'applicazione del principio cooperativo ha un alto interesse economico e sociale; nelle terre comunali e in genere in tutte quelle, che appartengono ad enti morali, poichè in riguardo a queste la grossa difficoltà innanzi citata non sussiste. E non è per vero un piccolo campo di azione quello che ci si apre dinanzi, tanto più ove si consideri che nell'introduzione del nuovo sistema converrà procedere da principio colla massima cautela, cioè per via di parziali esperimenti, e senza levare alto rumore. Il che permetterà in compenso di ottenere in avvenire, più sicuramente, un *motus in fine velocior.*

Ma v'ha di più. Un campo di azione ancor meglio preparato e fecondo si ha laddove esiste la proprietà collettiva.

Ivi non solo si ha l'elemento naturale di produzione a disposizione del coltivatore, ma si ha l'associazione già costituita, e talvolta con tale ordinamento, che acciò la cooperazione funzioni manca solo l'ultimo impulso. Chi esamini l'ordinamento e gli statuti di molte *Comunanze* dell'Appennino e di altre associazioni agricole ancora esistenti in più parti d'Italia, vedrà che largo contributo di norme e di utili applicazioni già si abbiano dalle forme collettive spontanee e tradizionali per la razionale costituzione della cooperazione agricola. Vedrà come la forma nuova abbia molti punti di contatto con la forma vecchia, e come l'una e l'altra anzichè essere in opposizione possano prestarsi scambievoli aiuti e siano destinate a fondersi in un avvenire, che speriamo non lontano.

VI.

Non ci sarebbe ora difficile di formulare proposte concrete per l'applicazione del principio cooperativo all'agricoltura di molte regioni italiane e particolarmente a quella regione che attornia la capitale del Regno e che attende invano da secoli l'industre agricoltore, che la ritorni all'antica fecondità. Ma tali proposte oltre che dovrebbero essere accompagnate da una descrizione delle condizioni naturali ed economiche delle regioni a cui si riferiscono, il che non sarebbe consentito dall'indole di questo scritto, potreb-

bero apparire, e non senza ragione, troppo affrettate, e perdere quindi gran parte del loro valore. Tali proposte pertanto noi riserbiamo a più ampi e maturi studi.

Qui a noi premeva soprattutto di dissipare quella contraria prevenzione che molti hanno contro il principio cooperativo e contro la sua applicabilità all'agricoltura. Osiamo sperare che chi ci ha seguito fin qui condividerà quella stessa impressione, quasi di stupore, che noi abbiamo provato ponendoci a questo studio. Noi stessi, lo confessiamo, non fummo altra volta totalmente scevri da quella prevenzione; ma lo attento esame dei fatti ci ha condotti a ritenerla completamente infondata. Anzi non sappiamo capacitarci come essa perdurantemente siasi radicata anche nelle menti più colte e abbia potuto, senza alcun fondato e nemmeno apparente motivo, deviare l'attenzione degli economisti dallo studio di un problema la cui felice soluzione può apportare vantaggi economici e sociali inapprezzabili.

Un altro scopo ancora ci siamo proposti, quello di mostrare che i propositi del ministro Chimirri, i quali riflettono le idee di una numerosa e nobile schiera di economisti, non fossero inconciliabili con i voti del deputato Zucconi che è fra quei cultori delle scienze sociali, ormai non più pochi nemmeno in Italia, i quali dall'evoluzione storica della proprietà fondiaria intendono trarre gli elementi per ricostituire su basi più solide una teoria della proprietà meno rigida e più consentanea alle trasformazioni incessanti di tutti gli ordinamenti economici.

Anche su questo punto speriamo che il lettore sarà del nostro parere. La proprietà collettiva, tutt'altro che in opposizione al principio cooperativo e un ostacolo alla sua applicazione, rappresenta un aspetto speciale dell'applicazione di esso principio ed una condizione favorevole, talvolta necessaria, al suo sviluppo. Ove si sappia saggiamente operare è nelle proprietà collettive esistenti e in quelle che per le leggi abolitive dei diritti d'uso andranno a costituirsi, che i primi esperimenti della cooperazione agricola si potranno effettuare con maggior probabilità di successo.

Come a Roma molti degli edifici moderni trovarono solide fondamenta nei ruderi dell'antica *Urbs*, così nelle reliquie dell'ordinamento sociale primitivo, le comunioni agrarie ancora esistenti, troverà appoggio e condizioni di sviluppo quel sistema economico, la cooperazione, che mira a conciliare nell'avvenire il progresso

della produzione con l'equa distribuzione della ricchezza. È una legge storica già da assai tempo intraveduta che *multa renascentur quae jam cecidere*. È razionale e consentaneo alla legge dinamica, che i movimenti più veloci, le trasformazioni più radicali ricerchino sicura guida e sostegno in forze contrarie equilibranti, negli elementi i più conservativi.

Sono tanti coloro che prendono diletto a far la critica per la critica, ad eternare e rendere acuti i dissidi, con danno manifesto della scienza e dell'arte, che speriamo apparirà onesto intendimento e non ingrato compito il nostro, di aver voluto, per quanto con scarsa autorità, conciliare opinioni che pel modo con cui furono espresse apparivano in aperta opposizione.

La soluzione dei grandi problemi sociali s'impone oggi così insistentemente che è tempo ormai, lasciando da parte le vane dichiarazioni di sentimenti umanitari, a cui le classi meno fortunate hanno il diritto di non prestar gran fede, che si scenda nel campo dell'azione colla massima prudenza, ma altresì col fermo proposito di operare.

Non è in potere degli uomini della scienza nè dei governi il determinare un movimento di trasformazione sociale o l'arrestarlo. Il movimento già esiste di per sè naturalmente e procede con incessante impulso: cieco chi nol vede. La scienza, i governi, non possono che guidarlo perchè si evitino i deviamenti, le forti scosse, in poche parole, perchè esso si compia per via di evoluzione anzichè di rivoluzione. Ora per ottenere questo fine supremo è indispensabile la massima concordia, così nel campo dottrinale come in quello della pratica, l'unione di tutte le forze, la composizione degli inutili dissidi.

Prof. Ghino Valenti.

NOTIZIA LETTERARIA

La chioma di Berenice. Traduzione e commento di Costantino Nigra col testo latino di Catullo riscontrato sui codici. — Milano, U. Hoepli, 1891.

A Costantino Nigra potrebbe servir d'impresa il sallustiano: *pulchrum est bene facere reipublicae, etiam bene dicere haud absurdum est*; in quanto egli, che ha avuta la sorte e il merito di far molto e bene, si usa riposare dai negozi diplomatici scrivendo opere che sono insieme di dottrina e di gusto, di critica e di poesia. Poco tempo fa era lo splendido volume dei *Canti popolari del Piemonte*: oggi è una traduzione e un commento della elegia callimachea-catulliana *la chioma di Berenice*, gentil monumento dell'arte e della fantasia antica, intorno al quale non possono parer gittate nè le cure dell'illustre gentiluomo nè i fregi di una stampa elegante.

Il germe dell'opera essendo proprio la traduzione, non poteva sfuggire al Nigra la sovrabbondanza dell'apparato in rapporto al fine del libro. Ma senza disconoscere questo difetto di composizione o eccesso di materia che l'autore ha riconosciuto per primo, senza neppure dissimulare il desiderio che forse rimane di una più finita castigatezza d'esposizione, piacerà a molti lettori quell'ampio corredo di notizie e di studi, onde il carme riesce pienamente illustrato, piacerà a tutti di vedere per tante prove con quale moderna coscienza degli obblighi di un traduttore il Nigra ne abbia assunte le parti. Non tutti i critici sono o possono esser traduttori, ma ormai ogni traduttore da autor classico dev'essere critico,

almeno tanto da conoscere e stimare con giudizio i risultati dei lavori sul testo ch'egli traduce; poichè, se a fondamento di buona traduzione debbono essere sempre le attitudini artistiche, al compimento di essa è richiesto leggere con discernimento e riprodurre senza divagazione l'originale. Per questi due capi, cioè in quanto è più critica e succinta, il Nigra dichiara d'aver fiducia che la sua versione vinca le precedenti, tra le quali, può esserne certo, terrà anche per altri pregi un luogo onorato.

Della parte dotta del lavoro non posso che toccar brevemente. Tutto ciò che ha relazione o attinenza, intima o esteriore, con l'argomento e le forme e le vicende dell'elegia alessandrina fatta romana da Catullo, è raccolto in copia; e la matassa, forse un po' intricata per sè e che certo molti arruffarono, delle cognazioni dei Lagidi con le varie Berenici ed Arsinoi è ravviata e svolta abilmente. Anche il testo del carme è scelto con sapiente ponderazione; e, perchè qui non è luogo da discuter varianti, intorno ad esse mi propongo di dire altrove alcune parole. Ma questo è certo che, raccolte così le lezioni dei codici e le opinioni dei critici, il Nigra è di valido aiuto anche a cui piaccia scostarsi in qualche luogo dalla redazione di lui. Nella quale per altro sono lezioni confortate di tali prove, da parere ormai difficile oppugnarle e peggio espugnarle. Per non citare che un esempio, credo che il verso 54, uno de' più tormentosi e tormentati, sia stabilmente fermato nella lezione datane già da Achille Stazio (Estaço) e mal trascurata dagli altri:

Obtulit [*se*] Arsinoës Locricus alisequus.

La dimostrazione che il Nigra dà per *Locricus* è di somma probabilità, per *alisequus* è, direi, a dirittura evidente: e così Zefiro, vero alato seguace di Venere Arsinoe Zefiritide, sceso a rapire in cielo dal tempio della dea la chioma regia,

Lieve per l'aere ventilando l'ala

— è un bel verso del Rigutini (1), — Zefiro, dico, mette in fuga i cavalli dello Scaligero e del Vossio e con essi lo struzzo di Vincenzo Monti.

(1) *La Chioma di Berenice* e *l'Epistola a Ortalo* di Q. Valerio Catullo. Versione di GIUSEPPE RIGUTINI. Firenze, Bemporad, 1891.

Dalla parte più oggettiva della critica passando all'estetica, mi si lasci dire che il Nigra, prodigo di saggia diligenza alla classica elegia, le ha un po' troppo misurata la lode; mi si lasci dire con rimessa sincerità, se non altro per la non frequenza del caso che chi scrive una facile rassegna, in luogo di essere austero e fastidioso (e fastidioso riesce veramente, nel senso italiano più spesso che nel latino), mostri per l'obietto artistico più ammirazione del critico che ne ha discorso in molte carte,

Doctis, Juppiter, et laboriosis.

Non credo che nemmeno gli odierni avversatori delle letterature classiche — pur troppo, a dir la verità, non sempre ignoranti, ma, per dir tutta la verità, non sempre molto dotti — vogliano disconoscere l'incomparabile gentilezza del fatto di Berenice. Uscita per madre dai re Macedoni, figliuola di Aga re di Cirene, promessa dal padre a Tolomeo III, ebbe dopo la morte paterna a resistere alla madre che volea darla a un principe di Macedonia, bello solo di nome e alla buccia. Contro a questo Demetrio, odio suo quanto più amore e disonore della madre, Berenice guidò con forza una congiura, con pietà salvò la madre dall'essere uccisa anch'ella, e fu, come il padre aveva voluto, e come essa voleva, sposa del cugino re d'Egitto. E quando poco stante il recente marito mosse alla guerra in Siria, ella per il ritorno di lui votò agli Dei la sua bellissima chioma. E il re tornò non pur salvo ma vittorioso, Euergete; sicchè la chioma passò dal capo gentile al tempio di Venere Arsinoe Zefiritide, e di qui nelle mani di chi sa quale ignoto ammiratore. Certo scomparve; e l'ira di Tolomeo prorompeva, quando Conone di Samo, astronomo e matematico, la frenò. Oh! egli l'aveva veduta quella chioma, stupenda di bellezza e di pietà: era in cielo; sì, tra il Leone e Boote e la Vergine, un gruppo lucidissimo di sette stelle. Conone la vide, e la additò: Callimaco la udì parlare, e ne ripetè le parole, delle quali Catullo fu per noi la garbatissima eco.

Chi può dire che nell'apoteosi della cesarie berenicèa non entri l'adulazione? Ma il trovato fu dell'astronomo, al quale pure, se ciò oltre che a lusingare il regio orgoglio valse a placare la regia collera, si perdona di cuore; tanto più che i bei capelli di una donna così forte e moglie così amorevole potevano bene, se anche non era regina, essere assunti tra gli astri, a far vergogna alle amiche e ai bastardi de' Superi. Il poeta poi, per quanto la sua

elegia voglia dirsi *un atto di adulazione*, fece bene a cogliere un argomento così poetico, e mi par credibile che lo trattasse spontaneo senza attendere gli fosse proposto o imposto, e lo trattò senza soverchio alessandrinismo, a giudicarne dal latino catulliano. Per il Nigra l'elegia, che Catullo ci conservò *probabilmente peggiorata nella forma*, in *veste un po' rude, certo non è fra le migliori cose di Callimaco, come la traduzione non è fra le migliori di Catullo*, anzi è, dice altrove, delle *sue men riuscite composizioni*: che mi par troppo, anche dopo gli appunti, per verità severissimi, del nuovo insigne illustratore. Per un esempio di questa severità, non passo oltre al magnifico periodo iniziale. Ai versi

Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam cunctis illa deorum
Levia protendens brachia pollicita est,

il Nigra nota di scorrezione l'*illa*, che risponde al frammento greco, conservatoci dallo scoliaste di Arato, κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς, ma col divario che nel greco leggiamo prima un τὸν Βερενίκης βόστρυχον, cioè il nome proprio a cui il successivo κείνη si riferisce; dove in Catullo Berenice non era nominata che per via d'aggettivo, sicchè al Nigra il pronome *illa* sembra *errore*, passato nelle versioni di Antonio Conti, di Ugo Foscolo e, oggi si può aggiungere, di Giuseppe Rigutini. Non reco al Nigra altri esempi; egli dice che gli esempi classici sono o buoni o cattivi, e che questo di Catullo è cattivo; ma propongo al suo autorevole giudizio un mio dubbio: quando il poeta, per non dire in genere chi parla o scrive, ha fatto in qualsiasi modo presente al lettore cosa o persona, sicchè indicandola poi con pronome quella riesca nettamente designata, non è soverchio rigore andar cercando se della persona o cosa s'era detto innanzi il nome espresso? E in queste materie, se un uso è logico e chiaro, come si può dire cattivo? Per me, confesso, nell'elegia catulliana sono ancora più incertezze che difetti, e questi compensati da versi bellissimi, non che dalle attrattive di quello stile che associa, non sempre in giusto equilibrio, spontaneità e dottrina, e par già ricevere sulla schietta efficacia della lingua poetica repubblicana la lucida impronta della perfetta arte imperiale. E nei fasti di questa elegia è pur sempre da ricordare, non piccolo segno d'onore, benchè notissimo, il verso

Invitus, regina, tuo de litore cessi,

che Virgilio secondo ogni verisimiglianza derivò di qui in una delle più mirabili scene della Eneide.

Quanto all'originale callimacheo, sulle poche e monche reliquie del quale i critici arrischiano gran discorsi del modo di tradurre catuliano, possiamo ben supporre che *la forma doveva essere perfetta*, ma non ne conosciamo che l'ispirazione e lo svolgimento. Nel quale, segue da ciò che ho detto, io non vedo nè *uno scetticismo discreto* nè *indulgente credulità* nè *che l'autore ha l'aria di non prender sul serio ciò che narra con tanta grazia:* l'autore è fuor di causa; parla la chioma. Anni e secoli dovranno passare prima che il *ratto del riccio* di Mistress Arabella Fermor e l'incielamento di esso diano materia al poema urbanamente scherzoso del Pope. Sicchè, pure assentendo a molte delle osservazioni che il Nigra fa sulla versione e il commento foscoliano (noto per iscrupolo un *che*, il quale, dice il Nigra, *resta in aria*, e può certificarsi che non resta), intendo bene l'entusiasmo giovanile del futuro poeta delle Grazie per questo classico carme, nobile patetico squisito. Nè al Foscolo è scarso merito, e bene il Nigra glielo rivendica, avere per primo dietro il Visconti inteso ed esposto il *bonum facinus*, per cui Berenice è detta *magnanima:* dopo di che pare impossibile abbia lo Schneider sostenuto dover esser caduti dopo il verso 28 *ad minimum* due distici, ove il *bonum facinus* fosse esplicato. E della versione, che il Foscolo giovanissimo fece e poi non ne fu contento, il maggiore difetto, lasciando i provenuti dalla lezione, mi pare quello notato con verità dal Mestica, di un *fraseggiare non ben rispondente all'indole della poesia catulliana*. Del resto, giudicò discreto e giusto il Carrer potersi la traduzione *ritentare non senza speranza:* certo poteva il Foscolo rifarla in tutto da par suo; può, a questi lumi di critica, ripigliarla degnamente chi abbia con la critica e con l'arte la buona servitù del Rigutini e del Nigra.

La insufficienza in genere delle passate traduzioni non toglie che in quella del Foscolo non siano di gran bei versi, in quella dello Strocchi qualche vaga terzina, e in quella del Conti reso chiaramente un passo, dagli altri piuttosto ottenebrato.

È forse in odio alle novelle spose
Venere, e son con false lagrimette
Sul talamo tra i lumi in copia sparse
De' lor padri delusi i lieti voti?

Dove lasciamo andare l'*intra lumina* del verso 17 che oggi cede meritamente innanzi a *intra limina*, ma il pensiero appare schietto, e l'*atque* del verso 15 ch'è in tutti i codici tiene un luogo, onde non so con con quanta ragione esuli ancora per la vecchia emendazione *anne* di Palladio Fusco. Al qual proposito non veggo davvero perchè il Rigutini affermi che aver letto *atque* e non *anne* pervertì nel Foscolo tutto il senso del luogo; il Rigutini il quale traduce:

Alle spose novelle in odio è forse
Venere? o forse frustrano la gioia
De' parenti con false lagrimette,
Di che inondano il talamo?;

dove, chi al secondo verso mutasse con Antonio Conti l'*o* in *e* non pervertirebbe nulla, per la ragione che i due concetti, a intenderli bene, si soggiungono collegandosi, non escludendosi.

Non dirò particolarmente della versione del Nigra: con molta cura e intima conoscenza del testo si raggiunge facilmente esatta proprietà e succinta eleganza. A che rilevare quelle che paiano piccole mende, quando non si rilevano i singoli pregi? e pure è un fatto che quelle non guastano un bell'insieme, questi sono i pezzetti colorati, onde s'intarsia il lavoro. Certo *le liscie braccia* è un po' troppo ligio al *levia brachia* latino, ove *levis* ha una più larga accezione tra di candido e delicato; meglio il *nitide* del Rigutini, non davvero il *vellutate* del Rapisardi. *Chioma del capo di Berenice* non rende tutto il latino

E Bereniceo vertice caesariem,

di cui disse la forza, non l'eleganza, il Conti: *da la testa Berenicea recisa chioma.* E accanto al latino

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis,

il tradurre

..... portando impressi
I dolci segni di notturna rissa
Trionfatore di virginee spoglie,

non esprime il compimento latino *de virgineis exuviis* con la precisione del Foscolo

..... notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie,

o

Che per la spoglia verginal sostenne,

come traduceva, non male per un momento, Carlo Tedaldi Fores, in forma men greve di quella del Rigutini

De la notturna rissa, combattuta
Per conquistar le verginali spoglie.

Ma come queste piccole cose e altre tali il Nigra sappia ben compensare, ecco un esempio.

Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta es!
Juppiter, ut tristi lumina saepe manu!

Il Foscolo — il quale, si noti, nel pentametro leggeva *tersti* (*tersisti*) e non *tristi* (*trivisti*) — tradusse:

Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi!,

ove i due primi versi son belli, anzi il primo bellissimo. Ma non men belli e più raccolti i due nuovi del Nigra:

Come accorata nell'addio parlasti!
E quante volte, o ciel, premesti gli occhi!

Felicità non raggiunta a questo luogo dal Rigutini che traduce:

... Ma certo, quando
Accomiatavi con dolor lo sposo,
Quai detti profferisti! e come spesso,
Giove! con man ti soffregasti i lumi!

Salto a una minuzia della fine.

Sed quae se impuro dedit adulterio,
Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis!

Non diciamo di quelli che nel *dedit* sentirono, in odio alla prosodia, il perfetto di *do* anzichè il presente di *dedo* (non il Foscolo, sì il Tedaldi e fino il Conti: il Rigutini col suo *si concedette* non ne ha voluto schivar l'apparenza); ma e il Foscolo dicendo

Beva le male offerte irrita polve,

e il Conti

... i doni rei
Se ne beva leggiera e vana polve,

e il Tedaldi

... lieve inutil polve beva,

non intesero che *irrita* è, senza nessun dubbio, un attributivo di *mala dona*, non un qualificativo di *pulvis* cui basta il *levis* ed è maschile. I due chiari traduttori odierni correggono, naturalmente, l'errore.

Una rassegna di un libro utile non può nè deve tener luogo di esso. Tuttavia mi parrebbe di mancare a chi legga se, toccate brevemente la parte critica e catulliana dello scritto del Nigra, non citassi anche una *Dedica* originale in versi che alla traduzione va innanzi: Catullo inviava gli *expressa carmina Battiadae* a Ortalo, il Nigra a una dama.

Se a voi pur sempre la pensosa fronte
Orna il tesoro delle fulve treccie,
Se ogni sera con man parca versate
Su lor le stille di sottil profumo
Da Etnee corolle in Anglo ónice espresso,
Sorridete, signora, al breve carme
Cha sulla chioma d'òr di Berenice
L'elegante Callimaco compose,
Che di Catullo a noi l'innamorata
Musa serbò, che Foscolo tradusse
Con arte greca in Itala favella,
Ritentato or da me, che in grazia vostra,
Marsia novello, oso sfidar gli Dei.

Poi presenta Berenice, e narra la partenza di Tolomeo, il voto della regina, il ritorno dell'Euergete, l'offerta della chioma e il ratto,

l'ira del re che fa cercare a morte il colpevole e imprigiona custodi, ministri e sacerdotesse.

. . . . . L' irato
Sposo tentava mitigare indarno
Berenice; ed allor che dolce al collo
Gli fea legame dell'eburnee braccia,
Ei si sciogliea dall'amoroso nodo
Impazïente, e il torbido sospetto
Gli tralucea nell'inquïeto sguardo.

Ma ecco, una bella notte, Conone mostra al monarca

. . . . . un gruppo di siderei lumi
Conserti a guisa di fiammante ciocca.

La chioma dunque è trovata in cielo: sacrifizi a lei, libertà a tutti, a Conone una cattedra, a Callimaco la commissione d'un carme. Ma non basta: oh! c'è altro ancora.

Nè i giovani suoi paggi il previdente
Prence obbliò. Promossi ad alti gradi,
Mandolli a governar le più opulente
Satrapie dell'impero... e più lontane.
Alla regina in pochi anni ricrebbe
Il vello d'oro sull'augusto capo.
Ma quando, i dì festivi, ai suoi capelli
Fatti divini profondea gli unguenti
Sull'altare di Venere, un sorriso
Le si pingeva tra le rosee labbra
Lieve sorriso e fuggitivo, e spesso
Un sospir lo seguìa. Certo pensava
Al destin vero dei rubati ricci.
Ella forse il sapea, ma non lo disse.

Garbata fantasia, di sapore tutto moderno, ma che non disdice innanzi alla poesia antica dei due elegantissimi dotti di Cirene e di Verona. Il che potrebbe anche esser prova che, a lavorare intorno a' poeti, la dottrina e la critica son necessarie, ma è anche utile, per usar parola discreta, l'attitudine e il sentimento dell'arte.

G. A.

RASSEGNA POLITICA

Periodo di quiete — Intenzioni del Capo del Gabinetto — Il Congresso degli agricoltori a Napoli — Il varo della *Sicilia* a Venezia — Brindisi di Sua Maestà il Re e dell'ammiraglio inglese — Feste all' Imperatore di Germania a Londra — Voci nuove di alleanza franco-russa — Congresso dei socialisti tedeschi — Notevole sconfitta del partito Parnell — Un processo politico in Svizzera — I fatti di Nuova Orlèans — Inaudite atrocità commesse al Chilì.

Chiusa la Camera dei deputati e cessati contemporaneamente i lavori a Palazzo Madama, una quiete perfetta si è fatta in tutta la Penisola. Qua e là avvengono ogni tanto piccole dimostrazioni, ora fomentate da un partito ora dall'altro, ma tutte di poca importanza. Temevasi una levata di scudi da parte dei radicali, e dubitavasi ch'essi avrebbero portato fuori della Camera le agitazioni suscitate dentro di essa; ma pare o che v'abbiano rinunziato o che attendano stagione più propizia per chiamar gente nei teatri e nelle sale pubbliche. E forse la notizia del rinnovamento della Triplice per altri sei anni e la compiacenza con cui fu accolta dall'opinione pubblica, ha persuaso anche i radicali che il muoversi contro un fatto compiuto ed irrevocabile sarebbe opera vana.

Liberato, almeno pel momento, da qualsiasi molestia di fuori, il Ministero è stato necessariamente tratto a considerare meglio la condizione sua rimpetto al Parlamento ed al paese. Ed il presidente del Consiglio, che naturalmente v' ha pensato più degli altri, ha voluto che anche i colleghi suoi studiassero insieme con lui lo stato attuale della

cosa pubblica ed i più acconci mezzi per migliorarla. A tal uopo ha convocato un Consiglio dei ministri pel giorno 17 di questo mese.

L'onorevole Di Rudinì, è mestieri rendergli questa giustizia, è animato da nobili e pure intenzioni, nè ha alcun desiderio di conservare il potere per mèra ambizione o bramosia di comando. Allorchè egli vi salì fu guidato da un solo concetto: restaurare ad ogni costo le pubbliche finanze, e migliorare le condizioni economiche del paese: in altre parole, introdurre il pareggio nel bilancio, consolidarvelo e rialzare il credito dello Stato.

Egli avrebbe voluto raggiungere questa mèta subito: ma per diverse cause siamo ancora lontani da essa. Le economie introdotte nel bilancio non bastano ad assicurare il pareggio, e per fare che si faccia, la vita economica della nazione non pare ancora per nessun indizio rinnovata e fiorente. Di che gravemente impensierito, il presidente del Consiglio vuole che ad ogni patto si trovi modo di uscire dalle presenti incertezze, ed è a questo fine che ha convocato il Consiglio pel 17. Il marchese Di Rudinì si propone di esporre minutamente tutto il suo programma, di tracciare la via che a suo avviso bisogna battere per raggiungere il fine annunziato dal Ministero al paese. Egli indicherà quali maggiori e più concludenti riforme è mestieri introdurre nei pubblici servizii sì che se ne traggano maggiori economie; e vuolsi che non tacerà essere forse indispensabile apparecchiarsi a domandare al Parlamento nuove tasse sì che il pareggio sia davvero raggiunto. Dopo aver manifestato le sue idee il presidente del Consiglio proporrà ai suoi colleghi un dilemma assai esplicito: o governare con quelle idee per attuarlo, o pregare Sua Maestà il Re di scegliere altri ministri.

Si parla molto, nei circoli politici, di questa intenzione del presidente del Consiglio. E poichè la notizia è trapelata anche in pubblico e se ne è discorso molto, alla notizia nuda del fatto si sono aggiunti, come costuma, i più strani pettegolezzi e le dicerie più bizzarre. Si è parlato di nuove cospirazioni ordite a danno di questo o di quel ministro, di profondi screzi fra gli uni e gli altri, e d'inevitabili crisi o rimpasti ministeriali.

Dev'esservi molta esagerazione nei discorsi che si fanno a questo proposito; ma essi sono il riflesso della condizione in cui si trova il Ministero dinanzi all'opinione pubblica e la convinzione penetrata anche nell'animo dei ministri che quella non è loro intieramente favorevole. Sebbene sia tenuta in grandissimo conto la virtù personale e la modestia dei ministri e piaccia assai la loro condotta totalmente

aliena da rumorose parvenze, nondimeno, per alcuni atti, il Ministero è parso o perplesso o incoerente o debole. Di qui forse è nato il pensiero che convenisse dare al Gabinetto una più robusta costituzione, cambiando alcuni ministri e sostituendoli con altri più accetti al Parlamento; di qui poi, come accade, il pensiero si è tramutato in notizia, e la notizia, nell'annunzio di un fatto prossimo inevitabile. E si è giunti fino al punto di dire che lo stesso presidente del Consiglio vagheggiava, lui pel primo, e andava preparando in segreto una mutazione nel Ministero. Non meritano nessuna fede queste strane dicerie; e vale molto meglio prendere le cose come sono ed accettare la versione che ne dà molto lealmente il presidente del Consiglio. Egli non ama di restare al potere quando non gli sia dato di attuare il programma per cui vi è salito. E poichè è il primo ad accorgersi che, per alcuni rispetti, le lagnanze dell'opinione pubblica non sono infondate, vuole calmarle non con artificii inconcludenti, ma con atti provvidi, tali da contentare almeno la gente imparziale, non cieca ed ingiusta per mèro spirito di parte. O vi riuscirà o se ne andrà, cedendo il posto ad altri. Questo è tutto.

È ragionevole supporre che nel Consiglio dei ministri del 17, il programma del marchese di Rudinì sarà da tutti i suoi colleghi accettato, e tutti daranno opera solerte per attuarlo. Chi la capirebbe oggi, a Parlamento chiuso, una crisi ministeriale? E come se ne uscirebbe? D'altra parte, per quello che sia delle finanze, ciò che rimane a fare non è molto, e le dichiarazioni del ministro del Tesoro furono tali da escludere ogni grave inquietudine. Al massimo, converrà trovare una ventina di milioni per consolidare il pareggio. Ma il raccoglierli, sia con nuove e maggiori economie, sia con qualche provvedimento fiscale non grave ed increscioso pei contribuenti, non può davvero parer difficile ad un uomo di vaglia come l'attuale ministro del Tesoro. Da questo lato adunque si può ritenere che le difficoltà che ora turbano l'animo retto del presidente del Consiglio saranno agevolmente superate. Sono invece più gravi, ma non dipendono certo dal Ministero nè alcun ministro può sanarle ad un tratto, le difficoltà che sorgono dalla disagiata condizione economica del paese. Il movimento degli affari è sempre più depresso; le imprese industriali sempre più in pericolo; scarso il lavoro dappertutto; numerosi e pericolosi gli operai disoccupati; universali ed acute le lagnanze del popolo.

Di questa incresciosa situazione si è reso interprete il Congresso degli agricoltori che ha tenuto le sue sedute in Napoli nei giorni 11, 12

e 13 e si è chiuso iersera con un banchetto, al quale sono intervenuti il ministro del commercio, e due sotto-segretari di Stato, quello delle finanze e quello dell'agricoltura e commercio. Questo Congresso costituisce un fatto molto importante nella vita nazionale, e potrebbe forse essere il principio d'un movimento nuovo nell' opinione pubblica italiana.

Scopo immediato del Congresso fu quello di esortare il Governo del Re, mentre sono per essere intavolate nuove trattative con altri Stati pel rinnovamento dei patti commerciali, a voler tener conto degli interessi dell'agricoltura ed a non volerli sacrificare, come i congressisti credono che si sia fatto pel passato, a quelli dell'industria. Ma per la difesa di questo concetto, partirono dal Congresso di Napoli voci alte di protesta contro il sistema protezionista che oramai infierisce in quasi tutto il mondo civile.

È la prima volta, dopo moltissimi anni, che si sente affermare, tra gli applausi di chi ascolta, che il protezionismo finisce per essere la più grave ed odiosa tassa che si possa imporre ai contribuenti, e che un paese sciupa sè stesso ed il suo danaro, quando presume di poter dar vita ad industrie per le quali gli mancano i primi elementi. È la prima volta, dopo una lunghissima e cupa notte di protezionismo, che si osa rammentare l'antica e savia massima, secondo la quale una nazione deve cercare la sua ricchezza nella vendita di ciò che ha di troppo, non nella produzione forzata di ciò che, acquistato fuori, gli costerebbe molto meno danaro e lo lascierebbe per conseguenza più ricco.

Il conte Giusso, nell'inaugurare il Congresso, mise innanzi dati inoppugnabili ed i quali produssero il più gran senso sull'assemblea. Effettivamente, dopo vari anni di lavoro e dopo enorme sciupìo di capitali, noi non siamo riusciti a diventare una nazione fiorente nelle industrie, le quali richieggono pel loro svolgimento il ferro ed il carbone che a noi mancano e che altri ha in abbondanza. Quasi tutti gli stabilimenti industriali messi su in questi ultimi anni vivono una vita stentata e la debbono soprattutto alla protezione del Governo che la concede cavando il danaro dalle tasche dei contribuenti. Se non fossero le commissioni che dà il Governo, poco men che tutti quegli stabilimenti sarebbero chiusi; e le commissioni stesse non sempre rispondono ai bisogni reali, ma più spesso a bisogni fittizii, creati solo per impedire la morte dell'industria ed il licenziamento degli operai. Sotto mille pretesti, con mille sotterfugi s' è aggravata la mano sui contribuenti, dando loro ad intendere che si proteggeva l'industria, ma in realtà non aprendo la

via che a nuove miserie. Si prendono quattro milioni l'anno per proteggere la marina mercantile, che non ne ha per altro alcun ristoro: nel bilancio di quest'anno si sono stanziati quattro milioni e mezzo per procedere alla fabbricazione dei fucili nuovi che ora non occorrono, ma si fanno tanto per non chiudere le fabbriche d'armi che lo Stato mantiene. Ci siamo voluti levare il gusto di fabbricare in casa le rotaie per le strade ferrate, ma il solo costrutto che n'abbiamo ricavato è quello di pagarle il 60 per cento di più di quello che costano.

Gl'Italiani sono vittima d'una illusione molto perdonabile perchè l'ebbero con essi quasi tutti i popoli europei; ma è tanto profonda, che non basterà certo il Congresso di Napoli a dileguarla. Occorre per questo un lavoro gigantesco, alimentato continuamente da nuovi fatti e da nuovi riscontri: occorre affrontare la questione nei suoi veri termini, e combattere il protezionismo, che in fondo non è altro che una diminuzione di libertà, per quello che è, vale a dire per una aberrazione dello spirito umano che pretende di lottare contro la natura stessa delle cose e degli uomini. Ad ogni modo l'iniziativa presa dal Congresso di Napoli è buona, ed è anche più confortante il fatto di veder riunite più di 500 persone, non per discutere qualche vano problema d'astrusa politica, ma per trattare con serietà questioni che si connettono col vero benessere del popolo. Al Congresso degli agricoltori non furono sollevate questioni bizantine di partiti politici personali, di chiesuole invidiose e rabbiose, ma si discussero gl'interessi del paese. I congressisti vollero mandare il loro saluto rispettoso e devoto a Sua Maestà il Re che pochi giorni innanzi ebbe da un'altra cospicua città d'Italia le più solenni prove di devozione e di affetto.

Il giorno 6 di questo mese il Re fu a Venezia, e con lui vi fu Sua Maestà la Regina, il giovane Duca degli Abruzzi ed il Duca di Genova. Vi si recarono per assistere al varo della Corazzata *Sicilia* costruita nell'Arsenale di Venezia. A fianco del Re erano il ministro della marina, De Saint-Bon, il ministro del tesoro, Luzzatti, ed il sotto-segretario di Stato delle poste e telegrafi, onorevole Pascolato, deputato veneto. Le operazioni del varo incominciarono alle dieci della mattina, con meraviglioso ordine. Smessa l'antica usanza di battezzare poco meno che volgarmente la nave rompendo sui suoi fianchi una bottiglia di sciampagna, fu ripristinato l'antico costume veneto: appeso un anello alla poppa, simbolo di matrimonio e promessa di felicità, fu questo il primo, quando la nave scese nel mare, a tuffarsi nell'acqua. La cerimonia religiosa, indispensabile e solenne, fu celebrata dal Cardinale Patriarca, il quale ossequiò rispettosamente i Sovrani. Ma la festa del varo, per sè

medesima brillantissima, si tramutò poi in un avvenimento politico di grande importanza.

Il governo della Regina Vittoria volle che una squadra delle sue navi da guerra, in segno di amistà verso l'Italia, assistesse al varo della *Sicilia*. E vi mandò comandante della squadra, l'ammiraglio Ranslow. Questi, come prima giunse a Venezia, mostrò la più viva simpatia verso la marina italiana, e diè agli ufficiali che la comandano le più ampie testimonianze di stima e di rispetto. Uguali prove ebbero dai nostri l'ammiraglio e gli ufficiali inglesi, sicchè la più lieta e cordiale intimità fu subito stretta fra gli uni e gli altri. Il Re, giunto a Venezia, ricevette in particolare udienza l'ammiraglio inglese, e dette poi un pranzo in onor suo e della squadra della Regina Vittoria. Il signor Ranslow pregò i sovrani che si degnassero di visitare la nave ammiraglia e che quivi gradissero una refezione che desiderava aver l'onore d'offrire loro. Così fu fatto, e il giorno 8 corrente S. M. il Re e S. M. la Regina furono a bordo del *Brambow*, ov'ebbero le accoglienze dovute al loro augusto grado.

Al termine della refezione Re Umberto, levato giocondamente il bicchiere, pronunziò questo brindisi:

« Bevo alla salute di Sua Maestà l'augusta regina e imperatrice, alla prosperità del grande popolo inglese, l'amico fedele dell'Italia nella triste come nella lieta fortuna. Bevo alla gloriosa e potente sua flotta di cui vedo qui, con gioia, i superbi rappresentanti. In questo mio saluto so che batte il cuore di tutto il popolo italiano. »

E l'ammiraglio inglese subito rispose con quest'altro:

« Per incarico di Sua Maestà la regina Vittoria, io devo ringraziare Vostra Maestà per le parole estremamente cortesi che vi piacque far manifeste e per la vostra condiscendenza a visitare la nave di Sua Maestà, il *Brambow*. Io posso dare a Vostra Maestà l'affidamento, a nome della flotta inglese, che l'onore è reso anche più pregiato dalla presenza della graziosissima Regina. Se mi è lecito di così esprimermi, l'occasione e il luogo sono singolarmente opportuni, considerando che il nome di Venezia richiama al pensiero l'antica gloria marittima dell'Italia. Mentre il varo fortunato della magnifica nave corazzata *Sicilia* ci affida che questa gloria si perpetuerà nel futuro, in questo momento solenne io esprimo la viva fiducia che, le intime e cordiali relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra, continueranno nell'avvenire quali furono nel passato.

« Altezze Reali, signori e signore, io vi propongo di bere alla salute delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia. »

Poche ore dopo, tutta l'Europa seppe quello che S. M. il Re avea detto e quello che l'ammiraglio avea risposto, e quanti si occupano di politiche faccende compresero l'alto significato politico degli scambiati brindisi. Essi sono la più solenne conferma dei vincoli di amicizia che legano l'Inghilterra e l'Italia, sono la più genuina ed esplicita manifestazione di tutto il sistema politico internazionale oggidì, per fortuna d'Europa, in vigore. I brindisi di Venezia che succedono, a brevi giorni di distanza, alle cordiali dimostrazioni austro-inglesi nelle acque di Pola; che precedono le altre dimostrazioni clamorose fatte a Londra al giovane Imperatore di Germania, provano oramai ed in modo non dubbio che nelle grandi questioni europee sono quattro le potenze che perfettamente concordano, e cioè la Germania, l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia. Questa sempre più visibile partecipazione dell'Inghilterra nella Lega della Pace, ha fatto sì che lo annunciato rinnovamento della Triplice Alleanza è stato accolto in tutta Italia con viva compiacenza. E forse lo aver veduto che sola a dolersene è la diplomazia vaticana, ha più che mai raddoppiato le consapevoli simpatie liberali per quel patto internazionale.

Si è saputo subito, e in modo non dubbio, ch'era stato rinnovato per sei anni e mezzo. Il linguaggio apertissimo del marchese Di Rudinì alla Camera dei deputati e al Senato, alcune parole sfuggite, o piuttosto dette di buon proposito dall'Imperatore di Germania, hanno informato l'Europa del fatto avvenuto nella seconda metà di giugno. E l'impressione generale è stata questa, che il Governo italiano aveva bene operato troncando le incertezze, e rinnovando la Triplice sei o otto mesi prima della scadenza. L'atteggiamento dell'opinione pubblica fu così manifesto che non si è nemmeno pensato dai radicali di ricorrere alle viete ed inconcludenti accuse tanto ripetute in passato, e giusta le quali il patto internazionale sarebbe un patto dinastico, concluso nell'esclusivo interesse dei monarchi, e contro quello dei popoli. Siffatte volgarità od altre non furono dette questa volta, perchè in fondo tutti hanno capito lo scopo genuino e nobilissimo della lega che unisce quattro dei maggiori Stati d'Europa.

Ma il carattere essenzialmente pacifico della quadruplice alleanza è stato dimostrato anche meglio dalle accoglienze fatte in Londra all'Imperatore di Germania ed alla sua giovane compagna, l'Imperatrice. Raramente la capitale del Regno Unito vide feste più belle di quelle celebrate in questi giorni in onore della coppia imperiale tedesca. Le prime furono date dalla Corte, a Windsor, ove l'Imperatore e l'Imperatrice si recarono per rendere omaggio alla loro avola. Quivi ebbero luogo so-

lenni ricevimenti e balli e concerti cui presero parte tutti i principi del sangue d'Inghilterra, e molti altri stretti in parentela con la Regina. Ed a quella festa assistè pure la Duchessa d'Aosta col suo seguito. Ma poi la coppia reale fu festeggiatissima dalla popolazione di Londra, mossa da sincero entusiasmo pei giovani e potenti sovrani, e più per le idee che rappresentano augustamente sul trono. L'Imperatore passò in rassegna sul campo di Wibledon presso Londra, 23,000 uomini di truppa, la maggior parte volontari; ed ebbe altresì un ricevimento solenne al Guildhall, l'antico e storico palazzo municipale. Fu invero questo ricevimento che mise in chiaro la parte presa dalla cittadinanza alla accoglienza fatta al monarca alemanno; imperocchè accorsero ad onorarlo non solo il Lord Major con la sua signora e tutti gli assessori municipali, ma i più cospicui cittadini della metropoli. Ed al Lord Major che gli presentò gli omaggi di Londra, l'Imperatore rispose con un breve discorso nel quale appare il suo vivo desiderio di adoprarsi a mantenere la pace in Europa e a dar soluzione pacifica a quei problemi che oggidì tengono in maggior pensiero l'umano consorzio appunto perchè dal risolverli in un modo o nell'altro può dipendere la pace o la guerra sociale.

Nè in mezzo alle feste furono neglette le ragioni della politica. N'è prova l'onore fatto dall'Imperatore e dall'Imperatrice a Lord Salisbury visitandolo in casa sua ed accettando da lui e dalla signora marchesa Salisbury una refezione. Con questo attestato di simpatia, Guglielmo II ha voluto certo mostrare che la politica seguita dall'attuale gabinetto inglese è quella alla quale egli ed il suo governo più volentieri aderiscono; e poichè tutti sanno ch'è politica di pace, è apparso più che mai manifesto che alla conservazione della pace sono rivolti gli sforzi dell'Imperatore.

Invero sia per la festa di Londra, sia per la presenza della squadra inglese a Venezia non sono mancate le interpellanze alla Camera dei Comuni d'Inghilterra. Il signor Labouchère neanche questa volta ha potuto rimanere zitto; ed insieme con altri due deputati radicali ha insistentemente domandato se veramente l'Inghilterra avesse aderito alla Triplice Alleanza ed assunto l'impegno di difendere le coste d'Italia se mai fossero minacciate. Ma il signor Labouchère e gli altri non ottennero risposta diversa da quella che poteva essero agevolmente preveduta da quanti conoscono gli andamenti della politica europea. Con rara abilità parlamentare, il signor Fergusson, sotto-segretario di Stato agli affari esteri, si è schermito nel fitto delle domande dei radicali, ed ha escluso che l'Inghilterra si fosse già legata con chicchessia e per for-

mali impegni, ciò che orecchie inglesi non avrebbero udito volentieri, ma anche ha detto e con la più grande chiarezza e precisione che l'Inghilterra intende di pigliar posto tra coloro che non vogliono la guerra e cercano d'impedirla. Poichè la Triplice non ha altro scopo fuorchè quello di conservare la pace, il linguaggio del signor Fergusson equivale ad una manifesta adesione ad essa. Così fu interpretato dai principali giornali d'Inghilterra, ed accolto dal popolo inglese con la più viva compiacenza. Per consolarsene, il signor Labouchère dice e scrive che alle prossime elezioni generali, lord Salisbury ed il suo partito saranno rovesciati, ed il partito liberale che prenderà il potere in loro vece farà tutt'altra politica. Ma non c'è nessun fondamento in cosiffatte dicerie. La politica pacifica è voluta ugualmente da tutti i partiti costituzionali inglesi: il signor Gladstone non la pensa diversamente dal signor Salisbury, lo *Standard* non usa un linguaggio diverso dal *Daly News;* eppoi per adesso non pare che il corpo elettorale sia disposto ad abbandonare il partito nazionale conservatore. L'ultima elezione politica inglese fu anzi una clamorosa sconfitta del signor Parnell, oppositore, sebbene per specialissimi fini, del Ministero. In questa elezione Parnell mise tutto sè stesso, e sperò che la vittoria, se mai gli fosse bastato l'animo di conseguirla, lo avrebbe rimesso a galla. Invece è stato battuto al punto che il candidato suo è rimasto al disotto di 1,500 voti del candidato avversario, ed a lui personalmente furono fatte ingiurie e date percosse che disonorano chi ricorse a siffatti mezzi e non già chi ne fu vittima. Non val dunque la pena d'inquietarsi per un possibile mutamento di Governo in Inghilterra, nè s'ha da credere che per esso, quando pure accadesse, possa mutare la base della politica oggi prevalente in Europa, alla quale nemmeno potrebbe nuocere l'alleanza franco-russa di cui ora si riparla con nuova insistenza.

Una parte della flotta francese deve recarsi nei giorni prossimi a Kronstadt. Quivi, secondo quello che si dice, le si preparano grandi accoglienze, non solo dalle autorità russe, ma altresì dalla popolazione. Pare che si voglia fare qualche cosa che somigli alle feste di Venezia e di Londra. Di qui sono rinate le voci di alleanza prossima fra Pietroburgo e Parigi; anzi si è aggiunto ch'entrerebbero nella Lega la Danimarca e la Scandinavia, e qualcuno vi ha già messo dentro perfino la Olanda, la Spagna ed il Portogallo. Ma queste sono voci e nulla più; e quando pur si mutassero in fatti, poco danno potrebbero produrre. Il solo trattato possibile tra la Russia e la Francia, è, tenuto conto del fermo proposito e del mite animo dello Czar, un trattato simile al no-

stro, vale a dire uno con cui le parti contraenti si promettano reciproco appoggio in caso di aggressione. La Russia ora non ha nessun interesse d'entrare in una Lega che miri essa a farsi iniziatrice di guerra. Quindi o non si farà il trattato o se ne farà uno totalmente innocuo, giacchè la Quadruplice non attaccherà mai nè la Francia nè la Russia. Profeti certo non si può essere; ma è ragionevole supporre che l'attuale stato di cose europeo non sarà mutato. Ed il giorno in cui anche la Francia mostrerà d'acconciarvisi, sarà anche quello in cui le maggiori potenze d'Europa potranno fra loro pacificamente discutere intorno ad una simultanea e felice diminuzione dei loro poderosi e costosi armamenti. È là che bisogna arrivare, è questa la mèta a cui mira la presente civiltà e verso la quale tendono gli sforzi degli uomini più coscienziosi e più intelligenti d'Europa. Intendono tutti che oramai i problemi che maggiormente interessano la umanità, come avvertì l'Imperatore nel suo discorso al Guildhall, sono quelli diretti ad arrecare alle classi meno abbienti un maggior benessere: ed anche intendono che difficilmente vi si potrà arrivare, finchè gli Stati preleveranno tanta parte della ricchezza pubblica pel mantenimento degli eserciti stanziali. L'idea che si debba venire ad una grande trasformazione per la quale i popoli abbiano modo di difendersi senza soggiacere a tanti sacrifici fa la sua strada dovunque, e comincia a penetrare nella nazione più militare del mondo: la nazione alemanna. Infatti i socialisti tedeschi hanno iscritto, nell'ordine del giorno del loro prossimo congresso che sarà tenuto ad Erfurt, la sostituzione della nazione armata all'esercito stanziale.

Questo congresso dei socialisti tedeschi avrà una grande importanza, anzitutto perchè essi sono uomini, i capi s'intende, di grande valore, molto e profondamente studiosi dei problemi economici, eppoi perchè il socialismo in Germania va prendendo un aspetto diverso da quello che ha altrove, e cerca di diventare quanto è possibile pratico nelle sue aspirazioni e concludente nei suoi mezzi. Il signor Vollman, uno dei capi del partito, ha mandato fuori un programma che diversifica molto da quelli in voga fino a questi ultimi anni ed a viso aperto ha sostenuto che bisogna accettare lo Stato nei suoi ordini fondamentali presenti, accostarvisi magari e trarne il maggior bene pel popolo. Egli ha respinto l'idea d'una rivoluzione generale sociale, che non condurrebbe a nulla, e si è separato da coloro che sognano una fratellanza universale impossibile. Il signor Vollman è tedesco ed intende di rimaner tale; e per la pace e la gloria della Germania accetta di buon grado anche la triplice alleanza. A suo avviso quando un Go-

verno lealmente palesa di volersi adoperare pel miglioramento delle classi inferiori, è obbligo dei socialisti di aiutarlo con aperta franchezza anche nella sua azione politica. I socialisti non debbono staccarsi dalla nazione a cui appartengono, ma vivendo in essa e con essa, debbono cercare di raggiungere pacificamente i loro intenti.

Queste dottrine nuove propugnate dal signor Vollman hanno suscitato un gran chiasso in Germania, e saranno senza dubbio discusse nel congresso di Erfurt: probabilmente saranno anche osteggiate e sconfessate; ma il solo fatto di averle coraggiosamente propugnate, dimostra che anche fra i socialisti le folli utopie di venti anni fa vanno perdendo terreno, e lo acquista invece il concetto che nelle cose di questo mondo conviene procedere per gradi e contentarsi di vincere a poco a poco. La rivoluzione quando non è giustificata da motivi di forza maggiore, e segnatamente da quello che ogni altro mezzo di far valere le proprie ragioni è con violenza proibito, non serve a nulla, non conduce a nulla.

A che approdi lo hanno veduto e lo vedono in questi giorni coloro che un anno fa da un lato e con la loro prepotenza provocarono, dall'altro promossero ed attuarono la rivoluzione nel Catone Ticino. Il processo durato per più giorni, è finito in nulla. Meno che il Castioni, imputato dell'assassinio del consigliere Rossi e contumace, tutti gli altri imputati furono dal giurì assoluti. Bensì dal processo è apparso chiaro, ed è bene, che la voce sparsa all'epoca della rivoluzione, cioè che v'avean soffiato dentro gli Italiani chi sa per quali bramosie di annessioni era una pretta ed assurda calunnia.

Pare che un altro processo, ben altrimenti utile per gli italiani, sia per essere prossimamente iniziato nel nuovo mondo, e precisamente a Nuova Orleans. Andate a vuoto, come tutti sanno, le trattative diplomatiche per ottenere qualche riparazione del barbaro e crudele linciaggio di alcuni italiani, la questione sarebbe entrata ora in una nuova fase, in tutto e per tutto all'americana. Sarebbero stati raccolti i danari occorrenti per iniziare un processo contro la città di Nuova Orleans. I parenti delle vittime domanderebbero, in via legale, la rifazione dei danni, argomentandosi di provare innanzi al giudice, che i miseri linciati o erano già stati dichiarati innocenti dal Tribunale o avean diritto di essere creduti tali. Alla città di Nuova Orleans, responsabile del delitto, si domanderebbero vistose indennità.

Si capisce a volo che gli americani che hanno avuto l'idea di questo processo, sono stati mossi dal desiderio di farvi sopra un buon af-

fare. Vincendo la causa, vi sarebbe senza dubbio molto panno da tagliare, anche per gli avvocati, nella indennità che la fiorente Nuova Orleans dovrebbe alla fine pagare. Ma checchè ne sia di questo, ogni via deve parer buona a noi italiani, purchè conduca a dimostrare che il linciaggio di Nuova Orleans fu un atto di crudeltà inaudita, ispirato da rabbia feroce, e compiuto con una vigliaccheria imperdonabile.

Simili atti che disonorano l'umanità sono ancora pur troppo frequenti nel mondo. Si prova raccapriccio nel leggere le descrizioni delle atrocità che commette al Chilì il presidente Balmaceda. Costui, minacciato da ogni parte, non conosce più nè freno nè legge. Il paese è nelle mani d'una soldatesca violenta e scostumata, che commette ogni eccesso. Basta il più lieve sospetto perchè un cittadino, più spesso le donne, sia arrestato, condotto in carcere, sottoposto ai più crudeli patimenti. Già molti morirono sotto la tortura; e dovunque il Balmaceda comanda regnano il timore e la desolazione, la strage e la vergogna. Sacro è il principio del non intervento; ma se si potessero mettere a dovere con qualunque mezzo certi infami prepotenti, sordi ad ogni pietà, cupidi di ogni vendetta, l'umana giustizia sarebbe vendicata.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Opere minori in versi di Torquato Tasso, edizione critica a cura di A. Solerti, volumi I-II. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1891.

Da quando alle opere di Torquato Tasso toccò, non sappiamo se si debba dir la ventura o la disgrazia, di essere raccolte e ordinate nei trentatrè volumi dell'edizione pisana pubblicati tra il 1821 e il 32 da Giovanni Rosini, non altro lavoro critico di grande importanza è stato fatto intorno a quelle, fuor della stampa delle prose procurata dal compianto Cesare Guasti; il quale in dieci volumi editi dal Le Monnier tra il 52 e il 75 ordinò nuovamente le lettere, i dialoghi e gli altri minori scritti, corredandoli di illustrazioni e discorsi di molto interesse per gli studiosi della vita e delle opere del più gentile poeta cinquecentista. Restava ancora senza cure diligenti tutta la serie dei poemi e delle rime, in cui il Tasso versò tanta parte del suo ingegno e del suo cuore: anzi si può dire che di lui ormai non si leggesse e studiasse se non la *Gerusalemme*, intorno alla quale abbiamo avuto di corto commenti ottimi e recensioni accurate; s'è ristampato a questi anni il *Rinaldo* e l'*Aminta*, nè senza qualche miglioria nei testi; ma l'opera poetica di Torquato per essere studiata dal lato artistico doveva prima essere oggetto di un minuzioso e paziente studio, che accertasse o reintegrasse la lezione ultima data dall'autore alle singole composizioni, eliminasse ciò che per errore o arbitrio s'era intruso nel legittimo patrimonio tassesco, esaminasse e vagliasse i dati cronologici, ricercasse le fonti, le imitazioni, la

varia fortuna di ogni poemetto; preparasse insomma il materiale positivo, sopra il quale poi potesse lavorare un critico geniale. Questo studio ha fatto, con operose fatiche di molti anni, il professor Angelo Solerti; il quale con questi due volumi, editi in nitida forma dalla casa Zanichelli, inizia la compiuta raccolta delle opere minori in versi del Tasso; e tutt'insieme saranno sette, perchè, oltre la materia dei primi, avremo nel terzo, già sotto stampa, i componimenti drammatici di Torquato con uno studio critico di Giosuè Carducci, poi tre di rime e varie, e finalmente un ultimo volume di frammenti, poesie di dubbia autenticità, tavola delle apocrife, e indici generali per agevolare le ricerche nell'ampia raccolta. Auguriamo e speriamo che il Solerti possa condurre felicemente a termine la nobile fatica.

Questi due primi volumi contengono i poemetti di Torquato: nell'uno rileggiamo il *Rinaldo*, il *Monte Oliveto*, la *Genealogia di casa Gonzaga;* nell'altro abbiamo il *Mondo creato* e quattro appendici di composizioni epiche su cui torneremo. Intanto dobbiamo notare che di ciascun poemetto il Solerti ha dato una compiuta bibliografia, che è come il primo passo allo studio critico. Dalle sue note veniamo a sapere che il *Rinaldo* fu pubblicato dall'autore stesso in Venezia presso Francesco Franceschi, senese, nel 1562 (è certo un errore di stampa a pag. LXVIII la data del 1572) e dedicato al cardinale Luigi d'Este, quel tal signore che volava *al ciel senza terrena aita:* ebbe undici ristampe vivente ancora l'infelice poeta, ma poi cadde quasi in dimenticanza, sì che, fuor delle raccolte generali delle opere del Tasso, non se ne contano più di sei edizioni negli ultimi tre secoli. La più corretta e conforme al testo primitivo fu procurata nel 1884 da Guido Mazzoni; il quale del suo costante amore a Torquato porge nuova testimonianza negli eleganti e dotti studî donati ad arricchire questa edizione del Solerti, come or ora vedremo. Il *Rinaldo* ebbe anche l'onore di tre versioni francesi, del signor De la Ronce nel 1620, del Chamonceau nel 1784, del Cavellier nel 1813; in inglese lo traslatò John Hoole nel 1792; solo il primo canto ebbe veste tedesca da Carlo Streckfuss nel 1840. Del *Monte Oliveto* si conserva l'autografo, passato dalla libreria Albani di Roma alla biblioteca della scuola di Medicina in Montpellier; autografo già segnalato dal Serassi e dal Gazzera, ma non mai messo a profitto prima del Solerti; il quale con l'aiuto di esso ha potuto sanare le piaghe dell'unica edizione del poemetto, quella procurata in Ferrara da don Michelangelo Bonhaverti nel 1605. La *Genealogia di casa Gonzaga* ci è stata serbata da Marcantonio Foppa, il quale la trascrisse da un manoscritto

venuto da Ferrara e la diè in luce in Roma nel 1666. Il *Mondo creato* fu edito in parte la prima volta in Venezia nel 1600, forse a cura di quel Fabio Patrizi che vi premise una dedicatoria in versi sciolti a Gregorio Barbarigo, e poi tutto in Viterbo nel 1607 da Angelo Ingegneri; ma prima già s'era diffuso, e continuò anche dopo, in esemplari manoscritti, dei quali sono sopravvissuti quattro descritti e messi a profitto dal Solerti: nel seicento il poema incontrò fortuna, poichè fu ristampato sei volte, mentre nel passato secolo ebbe due sole edizioni, e nel nostro cinque; senza contare, s'intende, quelle delle raccolte generali. Ma singolare fu la ventura di un brano del poema (*Giorno quinto*, versi 1287-1591), che, stampato a parte nel 1621 col particolar titolo della *Fenice*, fu poi riprodotto nelle varie edizioni delle opere del Tasso, senza che gli editori s'accorgessero mai del grossolano equivoco; nel quale del resto rimasero letterati grandi e piccoli e chi sa quanti altri mai vi sarebbero caduti anche nell'avvenire, se il Solerti, avvertendolo, non avesse rimossa ogni occasione a peccare.

Due delle appendici, che abbiamo accennato di sopra, costituiscono un importante contributo per la storia della composizione della *Gerusalemme liberata*. Nella prima è riprodotto, di sul codice vaticano 413, « il primo tentativo del Tasso di un poema sull'argomento della liberazione di Gerusalemme: » un libro di poema, dal titolo *Il Gerusalemme* e con dedica a Guidobaldo II della Rovere duca d'Urbino, formato di 116 ottave, che svolgono una materia corrispondente ai primi tre canti. Il Solerti ha fatto bene a riprodurlo con maggior fedeltà che non fosse quella delle precedenti stampe (la prima crediamo che sia di Venezia, Buonarigo, 1722); e utilmente ci ha dato da un opuscolo non venale del 1877 il testo dei canti IV, IX e XII, quali erano in quel primo abbozzo, che potrebbe chiamarsi la redazione roveresca di quella che fu poi l'estense *Gerusalemme*. Da un manoscritto autografo di Montpellier ha tratto inoltre alcune correzioni fatte dal Tasso stesso al canto XII del poema, utili a vedersi da chi si diletta di studiare nei pentimenti dei grandi scrittori le ragioni profonde dello stile poetico. Finalmente nella terza appendice abbiamo, edite qui per la prima volta da un codice Barberiniano, sette stanze di una *Vita di San Benedetto*, che il Tasso lasciò in sul principio; e nell'ultima le stanze aggiunte da Torquato al *Floridante* del padre suo Bernardo.

Ornamento singolare di questi volumi sono gli studî critici del Mazzoni intorno a tre dei poemi, il *Rinaldo*, il *Monte Oliveto*, il *Mondo creato*. Il Tassino (così Torquato fu chiamato da giovine, quando era

vivo Bernardo) si fece conoscere al mondo dei letterati e degli artisti con il *Rinaldo*, compiuto da lui in sui diciotto anni, esortatore principale Danese Cattaneo, cantore *Dell'amor di Marfisa,* uno dei primi poemi ove si congiungesse l'imitazione classica, secondo i canoni aristotelici, con l'invenzione e la materia romanzesca. Il giovine poeta, in dodici canti d'ottava rima, narra i fatti di Rinaldo da Montalbano, uno degli eroi dell'epopea francese, ma liberamente lascia trascorrere la propria imaginazione, scostandosi dalla tradizione romanzesca medioevale. La semplicità dell'invenzione, per cui era facile riannodare all'azione principale gli episodi e le parti accessorie senza danno dell'unità, parve al Tasso il miglior modo per raggiungere il suo fine: conciliare le regole tradizionali dell'epopea classica con la libertà e varietà della poesia romanzesca; poichè il *Rinaldo* non è che un giovenile tentativo di quella forma di poema che raggiunse il più alto grado nella *Gerusalemme.* E di questa già sono nel *Rinaldo* abbozzate situazioni e caratteri, sì che la fratellanza delle due opere è perfetta; come anche le parti idilliche, il meglio del poema, annunciano il futuro poeta di Armida, di Erminia e di Aminta. Queste e altre cose discorre con politezza di forma e gravità di dottrina il Mazzoni intorno al *Rinaldo*, dimostrandolo nucleo primitivo onde proruppe la *Gerusalemme;* ma più piaceranno agli studiosi, per novità d'osservazione e di risultati, le pagine consacrate agli altri due poemetti, dei quali finora non si ebbe altra critica che la bibliografica. Il Mazzoni ci mostra come il *Monte Oliveto*, sebbene incominciato per debito di gratitudine a monaci ospitali, fosse argomento da rispondere ai sentimenti cristiani del Tasso, e acutamente rintraccia gli elementi poetici che si sarebbero potuti raccogliere dalla vita varia e avventurosa di Giovanni Tolomei, fondatore della congregazione olivetana: ma l'azione, egli dice, in cui avrebbe dovuto essere il fondamento del poema, restò quasi dimenticata dal Tasso, fattosi malamente oratore sacro e descrittore di conventi; di modo che, non ostante alcun pregio di gravità e di eleganza, il *Monte Oliveto*, rimasto interrotto al primo canto, non desta nessun rimpianto del seguito. Più alto e degno argomento di poesia trovò il Tasso nel poema sul *Mondo creato*, composto in sette libri e in versi sciolti, a petizione d'una pia gentildonna napoletana, Vittoria Loffredo: il Mazzoni dimostra la probabilità grande che a cantare la creazione il poeta fosse indotto dalla lettura della *Semaine ou creation du monde* del francese Guglielmo De Saluste Du Bartas; e con una finissima analisi dei due poemi riesce a chiarire come null'altro sia di comune tra essi se non lo svolgimento della stessa materia, il racconto biblico, e come il Tasso, accettato l'argomento, si studiasse

di esplicarlo in modo suo proprio, schivando sempre il paragone con lo scrittore francese. Quanto al valore artistico del *Mondo creato*, consentiamo anche noi al Mazzoni che il giudizio del Mamiani, fatto proprio da altri, sia eccessivamente benevolo; ma non ci pare da sottoscrivere a tutto ciò ch'ei ragiona dei difetti del poema: anzitutto che il Tasso non potesse migliorarlo, se non fosse stato prevenuto dalla morte, è forse affermazione azzardata; perchè ben poteva sfrondare in materia di erudizioni, rialzare qua e là con facili ritocchi l'andamento monotono o languido del verso sciolto, legar meglio le parti appiccicate con quegli *or* e quei *ma* che al Mazzoni spiacciono tanto: fare insomma lavoro più perfetto, massime nello stile, che è gran parte dell'opera d'arte. Nè anche diremmo che il poema del Tasso non esercitasse alcuna efficacia sulla posteriore poesia: che, se anche fosse vero, non vorrebbe dire, perchè la fama dell'*Aminta* e della *Gerusalemme* per tutto il seicento distrasse i più dal pensiero delle minori cose del Tasso, e dal settecento in giù non fu più tempo per studiare o poetar la materia del *Genesi*. Ma sta il fatto che dei tre poemi italiani del seicento sulla creazione, due almeno, l'*Essamerone* del Passero e il *Mondo creato* del Semenzi, risentono l'azione di quello di Torquato; e l'accenna il Mazzoni stesso, il quale invece riconoscerebbe a questo qualche efficacia sul *Paradiso perduto* del Milton: sebbene si possa persino dubitare se proprio l'inglese conoscesse, e conoscendola ci si fermasse su, l'opera dell'italiano. Ad ogni modo, pur dissentendo in qualche punto, non esitiamo a riconoscere per ottimi questi studî critici del Mazzoni, ai quali si accompagna un breve e succoso scritto di Carlo Cipolla sulle fonti della *Genealogia di casa Gonzaga,* derivata per gran parte dagli alberi genealogici di Cesare Campana, pubblicati in Mantova l'anno innanzi alla composizione di quel poemetto.

Primi saggi di Umberto Cosmo. — Padova, Gallina, 1891.
Un imitatore di Dante nel seicento di Umberto Cosmo.— Padova, Randi, 1891.

Sono i primi lavori di un giovine erudito, che escono da quella scuola letteraria padovana che è risorta dopo lungo languore all'operosità feconda dei tempi del Cesarotti: portano, come tutti i lavori dei giovani, qualche segno d'inesperienza o di fretta; ma sono, nella modesta forma di brevi monografie, utili contributi al grande edifizio della storia critica della nostra letteratura, per il quale da ogni parte si vengono adesso raccogliendo i materiali. Nel volume dei *Primi saggi* il signor Cosmo ha riunito tre scritti; tra i quali ci è parso più osservabile quello onde

il volume stesso si apre: *le prime ricerche intorno all'originalità dantesca.* È uno studio assai ben condotto, per cui assistiamo ai vaghi ed incerti tentativi che circa l'apprezzamento dell'originalità del poema sacro si fecero dai nostri vecchi, prima che l'importante argomento fosse rischiarato dalla luce che sovr'esso diffusero il Villari e il D'Ancona. Il signor Cosmo con molta pazienza ha indagato e vagliato quanti accenni a tal questione dell'originalità sono nei nostri critici vecchi a cominciare dal cinquecento. Di fronte al Landino, che proclamava quella di Dante *nuova nè mai da alcuno altro escogitata invenzione* (e in un certo senso era nel vero), sorsero i controversisti e gli accademici del secolo XVI, presso i quali si fa via via strada l'idea che il poeta mettesse a profitto concepimenti e invenzioni anteriori. Nel seicento l'Ubaldini intese di glorificare Brunetto Latini affermando che dal *Tesoretto* procedeva il concetto fondamentale della *Commedia;* altri più tardi accennarono ad altre fonti: ma la prima grande questione su ciò si fece alla metà del secolo scorso, quando fu richiamata l'attenzione dei dotti sulla Visione di Alberico monaco cassinese. Da questo punto prendono le mosse le indagini metodiche e critiche, le quali poi ai dì nostri condussero ai risultati che tutti conoscono; ed è curioso vedere nello studio del Cosmo quanto umili fossero i principii al confronto dei frutti inaspettati.

Di materia dantesca è pure il secondo scritto, d'indole bibliografica, come quello che esamina la fortuna delle opere dantesche nella stampa durante il secolo XVII: abbiamo tre edizioni certe della *Commedia*, oltre una traduzione in francese e un compendio del poema, con fine esclusivamente morale; tre della *Monarchia* e due della *Volgare eloquenza;* infine l'epistola a Can Grande. Resta insomma assodato, per queste scrupolose ricerche bibliografiche, ciò che già si sapeva, o almeno s'era intravveduto; vogliam dire la trascuranza in cui caddero durante il seicento le opere di Dante.

Gli amori di papa Benedetto XII con Selvaggia, sorella del Petrarca, dànno materia al terzo studio, brevissimo e di poca importanza: in esso il Cosmo dimostra come la storia di codesti amori uscisse dalla fantasia maligna del Filelfo e fosse ampliata da scrittori posteriori per spirito antipapale, ma non abbia nè possa avere alcun serio fondamento.

A materie dantesche ritorna il Cosmo con lo studio su monsignor Toldo Costantini, un secentista imitatore dell'Alighieri. Il Costantini, cadorino, vissuto tra il 1576 e il 1652, pubblicò nel 1648 un poema di diciotto canti in ottava rima, il *Giudizio estremo*, che è una ben curiosa

imitazione della *Commedia*. Il poema è di quelli che non si leggono più, e fors'anche non sono mai stati letti se non da pochissime persone: utilmente adunque il giovane critico ne ha fatto un'accurata analisi e dati alcuni saggi, perchè dall'una e dagli altri possiamo farci un'idea abbastanza esatta dello strano prodotto cui potè dar luogo per opera di un secentista l'idea di rifare il poema dantesco.

STORIA.

L'arte dei fioleri a Venezia nel secolo XIII e nel principio del XIV e i suoi più antichi statuti, di G. Monticolo. — Venezia, Visentini, 1891.

Gli ordinamenti e le vicende delle corporazioni d'arte, che fiorirono nelle nostre libere città nei secoli del medioevo, sono abbastanza note nelle loro linee generali; ma ciò che sappiamo intorno a tale importantissima materia non basta forse a sodisfare appieno la curiosità dell'erudito moderno, che vorrebbe di quelle singolari istituzioni conoscere più addentro il meccanismo per valutare la loro utilità e la loro azione sopra lo Stato. Tra gli altri notevoli contributi arrecati in questi ultimi anni alla miglior conoscenza di codesta materia, segnaliamo la monografia del prof. Monticolo sopra l'arte veneziana dei fioleri. Dicevansi *fioleri*, e latinamente *fiolarii*, i lavoranti in fiale, i vetrai insomma, che dettero a Venezia una delle più fiorenti industrie. La più antica menzione di tale arte risale al 1090, ma ben potè essa sorgere molto tempo prima; a quel modo che la costituzione di una speciale corporazione di quest'arte può essere anteriore d'assai al principio del secolo XIII, in cui per la prima volta i fialai ci appariscono sottoposti al magistrato dei giustizieri. Gli statuti, che ce ne sono rimasti e sui quali il Monticolo ha condotto il suo studio, sono del 1271, ed ebbero aggiunte e modificazioni che scendono sino al 1311. Secondo tali ordinanze tutti coloro che esercitavano il mestiere di fialai dovevano formare una corporazione o *scola*, che si informava al principio romano della sociabilità, perchè raccoglieva le persone dell'arte in una salda compagine, governata da norme certe. Così regolata, l'arte diveniva un'istituzione legale, sebbene l'aggregazione dei suoi componenti fosse stata anteriore a qualsiasi capitolare scritto: l'arte era una comunità non politica, ma industriale, posta sotto la dipendenza del Comune, e perciò di fronte al Governo era in condizioni simili a quelle delle città soggiogate, e come quelle aveva il suo *gastaldo*. Gli artigiani di Venezia, nota il Monticolo, videro sino dai primi tempi l'utilità del riunirsi in una corporazione; perchè così, pur assoggettan-

dosi a molti obblighi, si assicuravano anche molti diritti, erano protetti contro possibili violenze, ricevevano aiuti nei loro bisogni; mentre l'operaio isolato, come quello dei dì nostri, facilmente avrebbe dovuto cedere all'intemperanza dei più forti, e sarebbe rimasto privo di lavoro o nella miseria. D'altra parte il Governo aveva interesse alla formazione delle Scole, perchè mentre le teneva in soggezione con l'imporre ad esse gli ordinamenti che gli parevano più opportuni, e con l'affidare ai giustizieri, suoi magistrati, l'incarico di vigilare con la maggior diligenza perchè gli statuti fossero rispettati, disciplinava anche le industrie, ne promoveva e agevolava l'incremento, toglieva di mezzo le cause che avrebbero potuto portare il peggioramento nei prodotti ed il discredito dell'arte, provvedendo così alla floridezza economica dello Stato.

In relazione a questi concetti generali, che solo lo studio minuzioso dei fatti particolari può riporre nel loro vero aspetto, il Monticolo esamina lungamente la organizzazione dei fialai veneziani, ricercando negli statuti e in altri documenti le norme onde la corporazione si reggeva, i suoi rapporti con lo Stato, le notizie relative alla parte tecnica di questa industria; e così ci dà un saggio del più ampio lavoro, cui egli attende, intorno alle corporazioni d'arte di Venezia. Non possiamo fare a meno di augurare ch'egli possa compiere l'opera intrapresa, perchè questo volume basta a far conoscere ch'egli ha a ciò la necessaria preparazione, e che anche da queste nuove indagini, come da altre precedenti, la vita industriale di Venezia nel medioevo sarà illustrata degnamente.

Due ordinanze militari marittime del Conte Verde, pel cap. E. Prasca. — Roma, tipografia del Senato, 1891.

Nel 1366 Amedeo VI di Savoia partiva da Venezia e recavasi in Oriente per liberare l'imperatore Giovanni Paleologo, essendo così il solo a mantenere una promessa che anche altri principi avevano fatta a papa Urbano VI. Il piccolo ma baldo esercito del Conte Verde cominciò collo stringer d'assedio Gallipoli e presa questa città, si mise subito in moto per liberare l'imperatore Giovanni caduto prigioniero di Statimiro re dei Bulgari. Passando di vittoria in vittoria, il prode principe liberò l'imperatore, e, volte poscia le armi contro i Turchi, fè ritorno a Venezia dopo un anno di assenza. Fu in questa rapida e gloriosa impresa che per la prima volta un principe sabaudo fece navigare un'armata propria e ricevette gli omaggi di popoli transmarini.

Il capitano Prasca, studioso di quanto ha relazione colla storia della nostra marina e noto per altri lavori di questo genere, rinvenne negli archivi piemontesi due ordinanze che riferisconsi all' impresa del Conte Verde, ordinanze sinora sconosciute, e che riescon preziose, oltre che per l'interesse storico e tecnico, anche per questo, che esse valgono a darci idea del come fossero ordinati, cinquecento anni or sono, i principali servizi marittimi a bordo di un'armata che trasportava un corpo di spedizione. Il Prasca ha trascritto i documenti in questione accuratamente, completandoli e interpretando il senso dei passi più oscuri. Nelle due ordinanze sono prescritte le norme sia per la navigazione come pel combattimento; esse formano l'ossatura, diciamo così, di una illustrazione del Prasca, il quale, in apposite note, con erudizione e competenza, dopo una rapida biografia del Conte Verde, dà al lettore particolari interessanti sull'antica scienza marinaresca. Alla chiusa del suo lavoro, l'autore, dopo aver ricordato come ai nostri giorni siasi reso omaggio alla memoria del prode principe coll'erigergli una statua e col dare il suo nome ad una delle prime corazzate della nostra flotta, lamenta che a questa nave, divenuta già antiquata e inutile e condannata perciò alla demolizione, non abbia recato miglior fortuna il nome immortale scolpito sulla sua poppa.

STORIA DELL'ARTE.

Il duomo d'Orvieto e i suoi restauri. Monografie storiche condotte sopra i documenti, per Luigi Fumi. A cura del Ministero della pubblica istruzione e dell' Opera del Duomo. — Roma, Società Laziale, 1891.

È questo un volume di un erudito, ispirato a pratiche necessità dell'arte. In omaggio al principio di nulla innovare nei monumenti antichi, la Commissione permanente di belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione, la Commissione conservatrice provinciale e la Deputazione dell'Opera del Duomo vollero far precedere ai restauri la ricerca dei documenti e delle memorie antiche, per ottenere una completa cognizione storica delle vicissitudini del vetusto monumento nazionale.

L'A., riconoscendo quanto si aveva a stampa per incompleto, errato e insufficiente allo scopo, si assoggettò di buon animo a rifare lo spoglio degli archivi dell'Opera e del Comune, già tentato in tutto o in parte dal Padre Della Valle, dal Luzi, dal Mothes, ecc. Così si vennero rettificando i giudizi e le notizie, già comunemente tenute per buone, e all'architetto tornarono di sommo giovamento le nuove indicazioni tratte con iscrupolosa diligenza dagli archivi.

Sorse la cattedrale di Orvieto per uno slancio della fede del popolo, cui fu dato a serbare il prezioso lino del sacerdote celebrante sull'altare di santa Cristina, martire volsiniese, il dì del prodigio di Bolsena. Arnolfo di Cambio e Lorenzo Maitani diedero forma al pio desiderio degli Orvietani, e una folla d'artisti, i Pisani, Jacopo Cosma e Andrea Orcagna fra gli altri, abbellirono di sculture e musaici la splendida facciata, che ha, al dire del Mothes, il pregio veramente singolare di un corredo di grandi e piccoli spazi rivestiti di musaici, e ad un tempo una distribuzione così savia di tutte le parti, che l'occhio non è punto distratto dalla particolare ricchezza di esse, dalla minuta bellezza loro, ma è colpito dall'insieme, dalla grandezza dell'effetto architettonico.

Come nell'esterno della Cattedrale, così nell'interno i pittori e scultori umbri e toscani prodigarono i tesori dell'arte loro. Il candido Frate Angelico e il veemente Luca Signorelli dominano là entro, l'uno con le schiere dei serafini e i cori dei beati, l'altro con le scene che richiamano al pensiero i nomi di Dante e Michelangelo.

L'A. ha prodotto documenti e notizie in tale dovizia che il suo libro resterà accanto alle raccolte, a cui gli storici dell'arte fanno necessariamente continuo ricorso. Ma il profitto che l'A. ha saputo trarre dai suoi grandi covoni di grano non è completo. Il ricercatore d'archivio quando si fa illustratore, quando si trasforma nello storico dell'arte della grande Cattedrale, si lascia trascinare dagli entusiasmi, non osserva, non discute, ma canta le lodi, la gloria del magnifico tempio di Dio. L'animo suo si abbandona a contemplazioni religiose, a mistici desiderii; e la sua parola suona come quella di un seguace dei guelfi scrittori di due generazioni fa. Gli autori a cui fa ricorso, che cita qua e là, non sono sempre gli storici che notano e classificano, ma poeti e impressionisti che, messa l'analisi da parte, lasciano traboccare la piena de' loro sentimenti. Ciò toglie d'organismo al libro, che in ogni modo è un'opera degna di onore, uno dei maggiori contributi apportati alla storia dell'arte. Ci sia permesso, infine, di manifestare un voto, e cioè che si faccia del nuovo ad Orvieto, solo quando necessità ne stringe, e non si tenti neppure a sostituire ciò che andò perduto, nonostante la perfetta conoscenza storica che se ne abbia. L'autore forse vede nella sua mente ripristinato in ogni parte il suo caro monumento, ma meglio è meditare sulle rovine del tempo, che consolarci delle contraffazioni degli uomini. L'A., che è buon paleografo, sa che i documenti apocrifi non hanno valore, e riconoscerà pure che i frammenti dell'arte antica sono documenti la cui autenticità conviene rispettare.

Correggio's Madonna von Casalmaggiore, von Henry Thode. — Berlin, 1891 (dal « Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen »).

In un catalogo del 1720 della R. Galleria di Modena trovasi indicato, fra i molti quadri del Correggio, principal vanto a quel tempo della estense collezione, una *Madonna di Casalmaggiore*. Quei quadri errarono a Dresda, ma la Madonna rimase a Modena, sino al tempo della rivoluzione francese, almeno così suppone l'A. Le descrizioni però che, secondo lui, hanno riferimento al quadro, non sono troppo conformi. Lo Scannelli (1657) discorre di una « B. V. col Santo Bambino »; Gian Filiberto Pagani (1770) di « una vergine sedente sopra di un sasso con il Bambino che accarezza San Giovanni »; il Conte della Palude (1784) della « Vergine Maria sedente col Pargoletto nel grembo, il quale per riguardare gli spettatori trascura i vezzi del Fanciullo Battista ». Evidentemente da queste descrizioni non si può trarre gran profitto, anzi ne viene il sospetto che lo Scannelli, il Pagani e il Conte della Palude accennino a tre quadri differenti. Quale di questi sarebbe stata la Madonna di Casalmaggiore? E veramente la notizia del catalogo del 1720, ove per la prima volta ne è fatta parola, merita fede?

L'A. crede di aver trovato il quadro, anzi di averlo comprato in una vendita fatta a Milano dal Sambon, per la galleria Staedel di Francoforte; e presenta al pubblico la fototipia di un dipinto che non lascia sottoscrivere alla sua opinione. Nè sono accettabili le ragioni esposte dall'A. intorno al tempo in cui apparterebbe il dipinto, e cioè il 1518, non dimostrando i putti specialmente, i caratteri giovanili del maestro, ma piuttosto quelli della sua età più matura. L'A. discorre con molta dottrina del Correggio e dell'arte sua, ma non ci persuade, e non ci move a rallegrarci della scoperta.

Die italienischen Handzeichnungen der Albertina. — I. Theil: Die venezianische, die lombardische und die bolognesische Schule, von Franz Wickhoff. — (Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerh. Kaiserhauses, XII Band, 1891).

È un'opera degna dello studioso, già noto in Italia per le pubblicazioni su Donatello, sul S. Pietro del Vaticano, sugli affreschi della basilica di S. Clemente, ecc.; è un catalogo critico della grande e bella collezione di disegni italiani dell'Albertina di Vienna. Egli si è fatto a ricercare foglio per foglio l'autenticità dell'attribuzione, e a cancellare, dopo continui e scrupolosi riscontri stilistici, nomi fantastici applicati ai disegni; e così ridà al Breughel un disegno ascritto a Francesco Vecellio,

a un artista olandese un altro chiamato di Giorgione, a Bartolomeo Passarotti uno schizzo a penna creduto di Michelangelo, ecc. Ma perchè le nuove attribuzioni possano essere esaminate della critica, in confronto con le antiche, l'A. le mette modestamente e prudentemente accanto a queste, a mo' di annotazioni; e di ogni singolo foglio fornisce la descrizione, le misure, le indicazioni del colore della carta, del materiale usato per il disegno, dei caratteri tecnici, delle scritte apposte ai disegni, della provenienza. Avremmo desiderato che non mancasse anche lo studio delle filigrane e delle marche delle cartiere, troppo importante per la determinazione dell'epoca di un disegno; ma in ogni modo il catalogo del Wickhoff può servire di esempio utilissimo ai molti, che ci hanno dato sin qui elenchi di disegni di collezioni paragonabili a liste del bucato. Di una cosa sola non sappiamo darci ragione, e cioè perchè l'A., che aveva innanzi a sè veri tesori d'arte, fogli preziosissimi, abbia dato, a illustrazione della opera sua, riproduzioni di disegni in gran parte della Decadenza. Le tavole, appunto perchè ottime, potevano servire meglio a renderci le meraviglie dell'Albertina.

FILOSOFIA.

The Soul of Man, an investigation of the facts of physiological and experimental Phychology by Dr. Paul Carus with 152 illustrations and diagrams. — Chicago Ill. The open Court Publishing Co. 1891.

Decisamente la Metafisica non è morta, o se è morta, è per lo meno risorta, e, ciò che è più singolare, è risorta da quello stesso Positivismo, che ha iniziato la sua parte nel mondo filosofico combattendola fieramente e dandola per spacciata per sempre. *Non più metafisica;* queste parole pronunciate in Germania, or fa vent' anni, contenevano una falsa promessa. Già lo Spencer aveva lasciato la porta aperta alle dottrine metafisiche, mediante quel concetto dell'Inconoscibile, al quale è sospeso tutto il suo sistema. Dopo di lui le menti più filosofiche fra i positivisti hanno compreso che senza una qualche unità di dottrina che abbracci in una sintesi unica i gruppi delle varie scienze, la filosofia positiva avrebbe dovuto rinunciare a soddisfare il bisogno più imperioso dello spirito. Non si tratta più dunque di bandire la metafisica, ma di averne una diversa dalla antica e fatta secondo il gusto della scuola che voleva distruggerla.

Ecco un libro che ci viene dalla libera America; è l'opera e la profession di fede del Direttore di una nuova e interessante Rivista filosofica,

« *The Monist* », che si pubblica da qualche mese a Chicago. Ora questo libro del dottor Carus comincia con una figura che rappresenta la base del cervello umano e finisce con un capitolo senza figura e diagramma possibile, che tratta dello spirito dell'Universo « *The soul of the Universe* ». Le illustrazioni e i diagrammi sono numerosissimi (152) quasi a manifestare uno dei due caratteri, esterno e interno, della realtà e della vita. Esso è, se così possiamo esprimerci, una nuova edizione di quella filosofia dal *doppio aspetto* dell'essere, che sotto la dualità ravvisa l'unità assicurata dallo scambio delle parti della sostanza e dalla durata della forma. Le questioni più ardue vi sono sommariamente trattate e risolute nel senso di tale unità. La distinzione del pensiero dal senso vi è mantenuta con la loro radice comune, lo spiritualismo ammesso nei limiti di un aspetto della vita e sotto la riserva di una connessione inseparabile con l'energia universale. Di Dio stesso si parla e della legge morale con una certa obbiettività di significato, la quale se non lascia sussistere nell'uno gli attributi dipendenti dalla personalità e nell'altra la purezza ideale che, secondo le antiche dottrine, deriva dall'intelligenza divina, permette almeno di conservare al sentimento religioso un oggetto e un principio superiori alle cose finite, e alla attività etica un motivo diverso dall'interesse individuale e atto a nobilitarla, almeno negli animi eletti, a volgerla dall'egoismo all'altruismo, unendone gl'intenti o i sacrifizî colla vita del Tutto.

INDUSTRIE AGRICOLE.

Enologia, pel prof. O Ottavi, opera riveduta ed ampliata da A. Strucchi; **Frutticoltura**, del prof. D. Tamaro; **Tartufi e funghi**, per F. Bruni. — Milano, U. Hoepli, 1891.

La casa editrice Hoepli ha di recente pubblicato tre Manuali che tutti riguardano l'industria agricola, e che per dirlo a bella prima, ci sembrano redatti con spirito così pratico e con tale chiarezza, da compiere perfettamente il loro modesto ma utile ufficio di manuali, e da riuscire di notevole sussidio a coloro che alle industrie agricole si dedicano.

Il primo di questi Manuali contiene i precetti di enologia che il prof. Ottavi ha dettato ad uso degli enologi italiani. Naturalmente il libro comincia *ab ovo*, vale a dire parla della tessitura dell'acino e delle diverse sostanze che, dopo molteplici e mutue reazioni, sono destinate a darci quel liquido che letifica i cuori. Anche colui il quale, invece di fabbricare il vino si accontenta di berlo, può imparare, nello scorrere il

capitolo, molte cose e senza noia; quanta ad esempio sia l'importanza della buccia dell'uva nei processi vinicoli, a causa delle sostanze coloranti, degli eteri e degli aromi che questa contiene; o sul modo in cui il liquido zuccherino si trasforma in liquido alcoolico; o sui mezzi di determinazione dello zucchero, dell'acidità del mosto e delle sostanze che questo contiene, ecc.

Viene poscia la parte enotecnica del piccolo trattato, nella quale l'autore si occupa dei luoghi ove si conservano i vini, e delle varie condizioni cui debbono sodisfare. Si parla dei recipienti destinati a contenere il vino, e si mettono in rilievo i pregi dei recipienti in cemento; si indicano le norme da seguire per la buona manutenzione dei recipienti in genere, e vengono in seguito passate in rassegna le macchine destinate a completare i lavori della vendemmia. Numerose sono le istruzioni impartite per fare il vino, per conservarlo, e per eliminare quelle piccole cause che a lungo andare possono rovinare un intiero raccolto. Un'appendice a questa parte che occupasi dell'enotecnica, contiene i correttivi cui si ricorre per combattere certe alterazioni che nel vino talora manifestansi, per preparare i secondi vini, per fabbricare i vini di uva secca, ecc. Dei vini di lusso si fa pure particolar menzione nel Manuale, indicando i processi coi quali si preparano i vini spumanti naturali o artificiali, i vini fatti con uve appassite, i vini aromatici, ecc. Finalmente in un ultimo capitolo trattasi del commercio del vino, dei mezzi più razionali per la spedizione, dei dazi, delle industrie dell'alcool e delle acquaviti; terminando col dare alcune notizie statistiche sulle importazioni ed esportazioni, sulle cantine e sui consorzi fra i viticultori.

Il secondo Manuale di cui diamo qui notizia, ha lo scopo di volgarizzare, in modo chiaro e semplice, le principali nozioni che servono per coltivare le piante da frutto; in conseguenza, il trattato del professor Tamaro è destinato a coloro i quali vogliono dedicarsi a quest'arte, e costituisce un libro di consultazione per le scuole d' agricoltura. D'altra parte, occupandosi il libro soltanto delle applicazioni della frutticoltura alle principali specie fruttifere delle nostre regioni, può istruire anche l'agricoltore in certe pratiche che vengono malamente eseguite, e può insegnare all'agricoltore stesso operazioni utili da lui ignorate. Anche in questo Manuale l'autore comincia con una descrizione anatomica sommaria della pianta da frutto e delle sue parti, per passare poscia ai vari modi coi quali le piante si moltiplicano, per seme o per divisione. Sia per i delicati processi di riproduzione e d'innesti, sia per gl'istrumenti che servono nelle singole operazioni, numerose e nitide

figure rendono più chiare le descrizioni; e un siffatto corredo d'illustrazioni accompagna anche il capitolo in cui si tratta della potatura degli alberi, delle varie sue forme, delle precauzioni con cui l'importante operazione della potatura deve essere eseguita. Dopo d'aver parlato della natura del terreno più adatto alla coltivazione delle piante da frutto, il prof. Tamaro entra nei particolari dei diversi metodi di coltivazione di alcune piante, quali il pero, il pomo, il pesco, l'albicocco, il susino, il ciliegio, la vite; e per queste raccoglie, in fine del suo libro, interessanti ed utili particolari sulle malattie delle piante, sulle loro cause, e sui mezzi più acconci per combattere tanto queste malattie quanto i numerosi nemici delle piante fruttifere.

Il terzo Manuale è dedicato ai tartufi e ai funghi, a quei prodotti naturali, cioè, che nella storia gastronomica, sino dalle età più remote, non andarono soggetti ai capricci della moda, e formaron sempre l'ammirazione dei buongustai. Nel suo libro il sig. Bruni ha voluto tener conto dei vari aspetti sotto i quali potevasi considerare il soggetto impreso a trattare; ed ha composto un trattato dove una piacevole erudizione va unita a consigli gastronomici tutt'altro che disprezzabili, e ad utili nozioni scientifiche. Così l'autore, parlando dei tartufi, riporta una quantità di pensieri di uomini illustri che encomiarono il tubero profumato; e vi aggiunge le strambe opinioni che per lo passato i naturalisti emisero sulla sua misteriosa origine, per arrivare agli studi più recenti fatti sui tartufi, dei quali vengono descritte le numerose specie. Il lettore trova anche nel Manuale che qui riassumiamo, la enumerazione dei luoghi dove esistono le tartufiere più rinomate, e dei bizzari modi con cui si rintracciano i tartufi nel terreno. Sempre con erudite citazioni, l'autore tratta dei modi di coltivazione dei tartufi, dà delle istruzioni gastronomiche, e descrive i mezzi più adatti per conservarli; e mettendo a contribuzione la cucina antica e quella moderna, riporta nientemeno che 63 ricette per ammannire i tuberi saporiti. La parte seconda del Manuale è dedicata ai funghi, e si apre con una interessante descrizione delle crittogame, questi organismi inferiori di cui è così grande l'importanza biologica. Anche per i funghi le notizie seguonsi numerose; l'autore si occupa, come è naturale, dell'igiene, delle coltivazioni artificiali, e dà l'elenco di oltre 300 specie di funghi. Il Manuale si chiude con un' appendice nella quale sono date alcune nozioni sul tempo in cui si possono raccogliere le crittogame, e sui modi di conservarle.

SCIENZE ECONOMICHE.

La proprietà fondiaria e le classi rurali nel medio evo e nella età moderna. Studio economico-sociale del dottore Giulio Bianchi. — Pisa, E. Spoerri, 1891.

Vasto ed attraente oltre ogni dire è l'argomento di questo libro, molto accurata è la trattazione di esso e condotta con una notevole conoscenza di fonti bibliografiche. Dopo di avere esposto in una breve introduzione l'oggetto speciale e gli scopi morali del suo lavoro, seguendo un indirizzo moderno di ricerche storiche ed economiche, l'autore comincia a parlare nella prima parte della proprietà nel medio evo, e quindi dei possessi feudali, dei beni ecclesiastici, dei servi della gleba, dei coltivatori liberi, dei beni comunali e delle famiglie patriarcali. Descrive le condizioni di vita delle varie classi sociali, le relazioni di diritto, il carattere patronale delle istituzioni pubbliche, la natura limitata, frammentaria del possesso fondiario e simili; e specialmente pone in rilievo l'emancipazione lenta e continua dei servi e il miglioramento considerevole dei coltivatori della terra e di tutti i lavoratori che godevano di sufficiente agiatezza. Ma di questo fatto, oramai posto in luce da recenti e importantissimi studi, pubblicati in tutti gli Stati europei, benchè l'autore accenni ad alcune cause immediate, attingendo a quell'ottima fonte ch'è la grande opera del Lamprecht, pure non ci dà una spiegazione completa e del tutto soddisfacente, come potrebbe desumersi dai lavori del Rogers, del Sugenheim, dello Schmoller, e di altri parecchi, da lui non consultati. Così che la sua esposizione, interessante ed accurata in molti particolari, ci pare che nell'insieme manchi di unità sintetica, o non si coordini ad un concetto ben chiaro e positivo, il quale formi come la chiave di volta dell'intiero edificio, e ci dia ragione delle forme esistenti nel medio evo del possesso territoriale, dello stato relativamente florido dei lavoratori, delle relazioni di classe, e via dicendo. Nella seconda parte l'autore tratta della proprietà nell'evo moderno, discutendo le quistioni importanti e sempre controverse della grande proprietà e dell'assenteismo, dell'affitto e del lavoro agricolo, della proprietà coltivatrice e delle divisioni ereditarie e simili. Molte notizie, ch'egli riferisce sullo stato attuale dell'agricoltura e del possesso fondiario in vari paesi europei, segnatamente in Italia, sono certo notevoli e interessanti; e varie proposte intese alla maggiore distribuzione e alla conservazione più durevole delle terre fra gli stessi

coltivatori ci paiono degne di considerazione e di encomio. Il concetto della « proprietà coltivatrice » caldeggiato da egregi economisti e filantropi, merita certo le più vive simpatie, come quello che potrà essere fecondo dei più importanti risultati economici e sociali. Ma noi dubitiamo che questo nobile intento possa raggiungersi coi mezzi proposti dall'autore, che ci sembrano inefficaci e sproporzionati; ed osserviamo che a tale fine si tende qua e là ad avvicinarsi con un processo naturale diverso e per forza di circostanze, di cui egli non parla. Per averne la conferma basterebbe consultare le più recenti inchieste agrarie, eseguite in Inghilterra e in Francia, ed illustrate egregiamente da vari scrittori, in ispecie dal Reitzenstein e dal Nasse in un lavoro pregevole. Oltre di ciò in questa parte del libro del Bianchi lo studio dei fatti è assai manchevole; tanto più che intorno alle condizioni della terra e delle classi agricole si sono eseguite ai giorni nostri larghe e accurate ricerche, non solo in Italia, ma in quasi tutti gli Stati europei, ed esiste un cumulo enorme di materiali preziosi, che bisognerebbe compulsare per ricavarne lume sulle quistioni poc'anzi accennate. Ma fatte queste osservazioni e riserve per debito di critica imparziale, dobbiamo soggiungere, che il libro, quale lavoro di un giovine, è un saggio lodevole di studi bene iniziati, e guidati da ottime intenzioni.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una Nota comunicata ai Lincei, il prof. Favaro ha dato varie notizie su di una scrittura inedita di Giovanni Keplero intorno al sistema copernicano. Il dotto professore di Padova, dopo di aver ricordato le vive opposizioni colle quali si accolsero le dottrine galileiane, le accuse che contro Galileo vennero pronunciate, e l'interessamento che Galileo poneva, non tanto nel difendere sè stesso, quanto nel dimostrar la giustezza delle idee di Copernico, accenna alle dispute tra Galileo e l'Ingoli, segretario della congregazione di Propaganda, e alla memoria che quest'ultimo scrisse per confutare la nuova « ipotesi copernicana ». Galileo, dopo il famoso giudizio cui venne sottoposto, non potè replicare alla memoria dell'Ingoli e rispose solo otto anni più tardi, ma una copia della memoria stessa pervenne a Keplero, il quale al principio del 1618 rispose con un'altra scrittura, il cui testo esiste in un codice anticamente posseduto dal principe Federico Cesi, e oggi tornato in possesso dell'Accademia de' Lincei. Il prof. Favaro adduce molti argomenti, i quali provano come veramente la scrittura contenuta nel Codice sia la risposta del Keplero all'Ingoli; in modo che nuovo interesse scaturisce dal confronto che si può istituire fra le due risposte, di Keplero l'una e di Galileo l'altra, relative ad uno stesso soggetto. Il prof. Favaro sta ora curando la pubblicazione dei due scritti del Keplero e dell'Ingoli, essendo anche quest'ultimo inedito.

— È noto che nel nostro paese si studia il modo di poter ottenere buoni prodotti dalle piantagioni indigene di tabacco; e si sa pure che il profumo delle foglie secche dipende dal processo di fermentazione cui queste vengono sottoposte. Ora il dott. De Toni ha ricordato, in un breve suo lavoro, come da alcune ricerche sia dimostrato che il processo fermentizio dipende dalla presenza nelle foglie, di determinate specie di microrganismi; tantochè (analogamente a quanto si è fatto pei vini) si è potuto, per mezzo di colture pure di questi microrganismi, produrre in altre qualità di tabacchi, odore e sapore proprii di alcuni terreni di coltivazione. Questo metodo, se riconosciuto di sicura riuscita, potrebbe servire al miglioramento delle qualità inferiori di foglie di tabacco; e quindi, secondo il De Toni, siffatto metodo potrebbe sperimentarsi pel miglioramento del tabacco indigeno.

— La Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma ebbe quest'anno la fortuna di conferire la laurea a cinque giovani, i cui lavori onorano l'insegnamento dal quale uscirono. Le loro tesi pel dottorato si distinsero per valore eccezionale di critica filologica, indagine storica e studio filosofico. Uno di essi, il sig. Tacchi-Venturi trascrisse e illustrò uno scritto inedito di Giovanni Geometra, conservato nel codice Vaticano Palatino 402, il quale è l'Elogio di S. Gregorio Nazianzeno. L' A., di questo interessante lavoro che porta un contributo nuovo alla storia della letteratura greca ha inoltre ricostruito la vita di Giovanni e rifatto con diligenza il catalogo delle sue opere. — Il sig. Bancalari, collazionando i codici esistenti nella Vaticana e in altre biblioteche, restituì alla sua vera forma un altro testo greco, *le voci degli animali*, frammento di Zenodoto. Dopo avere enumerate e descritte le fonti e previo l'apparato critico necessario, egli ha classificato i codici contenenti il trattato e tentato felicemente la ricostruzione dell'archetipo di essi. — Il sig. Corsetti presentò una tesi ancor più importante sul *Prezzo dei grani nell'antichità classica*, frutto di lunghe e pazienti ricerche, le quali, pel giudizio dei professori competenti, hanno fatto fare un passo alla questione, e che non potranno essere trascurate da chiunque voglia intraprendere uno studio di Economia politica nell'antichità. Anche dopo le opere del Boeck sulla Economia politica degli Ateniesi, del Dureau de la Mal su quella dei Romani e del Lumbroso sulla stessa materia presso gli Egizî, lo studio del Corsetti dovrà essere consultato dagli studiosi della scienza economica. — Il sig. Pagnotta presentò una tesi intitolata: *Giannozzo Manetti e la sua storia di Niccolò V*; nella quale ricostituì coll'aiuto di numerosi codici di Roma e fuori ed illustrò con note storiche il genuino testo della vita di Niccolò V, scritta da quell'insigne umanista che trovavasi finora pubblicata non integralmente e non correttamente nella gran collezione del Muratori, premettendo a questa restituzione uno studio preparatorio intorno alla famiglia ed al valore dei codici adoperati. Questa parte prin-

cipale della tesi è preceduta da una copiosa notizia delle opere edite e inedite dal Manetti e da una sugosa prefazione intorno al posto ch'egli tiene fra gli storiografi del Papato e di Roma nel secolo XV. — Finalmente si segnalò il sig. Ambrosi con un lavoro, nel quale mettendo da parte il vecchio metodo dello studio isolato delle facoltà e considerando i fatti psichici nelle varie forme del loro processo evolutivo dagli elementi più semplici ai gruppi più complicati e importanti, trattò della *Immaginazione*, delle sue fasi e delle sue attinenze con le altre forme della vita interiore. Questo studio, informato allo spirito della filosofia contemporanea e condotto con metodo analitico, abbraccia le relazioni dell'immaginazione con la sensibilità, la memoria e l'intelligenza propriamente detta. Nè vi sono trascurate le forme morbose o alterate del processo immaginativo dalla illusione alla follia, come pure vi appariscono successivamente in ordine di sviluppo ascendente fino al genio le sue manifestazioni più libere e più perfette nelle varie sfere della morale, della scienza e dell'arte.

— Fra i periodici italiani che rappresentano il movimento scientifico del paese e informano con accuratezza delle pubblicazioni che si riferiscono alle scienze, a cui sono dedicati, va fatta speciale menzione della « Rivista italiana di filosofia » diretta dal prof. Luigi Ferri dell'Università di Roma, coadiuvato da molti fra i più valorosi e noti professori di filosofia delle nostre Università e dei nostri Licei. Il Cantoni, il Tocco, il D'Ercole, il Chiappelli, il Credaro, fra i primi, il Benini, il Rossi, il Piazzi, lo Zuccante, Sante Ferrari, il Cicchitti, il Passamonti, ecc. tra i secondi, prendono parte varia e assidua alla collaborazione. Succeduta alla « Filosofia delle scuole italiane », fondata dal conte Terenzio Mamiani, la Rivista suddetta, senza abbandonare gli studi psicologici e metafisici, che erano il soggetto presso che unico degli articoli contenuti in quella, ha dato alle sue pubblicazioni un indirizzo assai più pratico, allargando il suo programma e adattandolo meglio al gusto e al bisogno del nostro tempo. La storia della filosofia vi figura largamente soprattutto mediante i lavori di filosofia greca pubblicativi ultimamente dal prof. Sante Ferrari sulle scuole e dottrine di Pitagora e di Empedocle. L'estetica vi è trattata dalla briosa penna del prof. Vittorio Benini, che nell'ultimo fascicolo ha scritto, sul libro del Mantegazza intorno al Bello, pagine così splendide di forma, come spiritosamente mordaci di critica. L'alta pedagogia e segnatamente la sua storia vi figurano per istudi non meno seri ed accurati. Sono notabili fra gli altri quelli sulle idee pedagogiche di Aristotele, su Jacopo Sadoleto, su Jacopo Stellini e, più di recente, un quadro ampiamente tracciato dello stato della scienza pedagogica nelle Riviste e nelle Scuole italiane. Nella varietà di questi studi distribuiti fra articoli dottrinali, ricerche storiche e critiche, recensioni bibliografiche molto numerose la Rivista mentovata procede con piena

libertà degli scrittori, pur conservando una omogeneità d'intenti e di principii tanto lontana dal materialismo quanto da uno spiritualismo senza base nella realtà. L'unità della scienza, a cui oggi si dà volentieri il nome di *Monismo*, è dai suoi scrittori ricercata senza spirito sistematico. Segnaliamo ancora tra gli ultimi lavori da essa pubblicati quelli di Carlo Cantoni « sulla dottrina del sentimento fondamentale corporeo » del Rosmini, di Adolfo Faggi sulla « Psicologia del dolore » e del Direttore sulla « Conoscenza sensitiva ».

— Il prof. R. Fornaciari pubblicherà alla fine del prossimo settembre la sesta edizione del *Disegno storico della letteratura italiana* (Firenze, Sansoni) interamente rifatta e in modo meglio rispondente al progresso della moderna critica letteraria, senza aumentarne considerevolmente la mole.

— Il medesimo professore manderà pure in luce nel prossimo mese il secondo e terzo libro del suo Trattato di Retorica, contenente la *Disposizione* e la *Invenzione*, co' quali la prima parte del Trattato avrà termine.

— Dobbiamo segnalare ai nostri lettori una novità. Si tratta della prima versione italiana (in prosa) del poemetto di Guglielmo Shakespeare, che ha per titolo *Venere e Adone* fatta dal signor Decio Calvari. Di questo poemetto, come il Calvari stesso avverte, erano stati tradotti alcuni brani molto tempo fa dal signor Gustavo Tirinelli, che li pubblicò nella nostra rivista in uno studio intitolato i *Tre Adoni*. Del valore della traduzione del signor Decio Calvari ci occuperemo in uno dei prossimi fascicoli. È editrice dell'opuscoletto la tipografia Chiari e Filippo di Alessandria.

— Il professor Vittorio Rugarli ha pubblicato in una elegante edizione, pei tipi Zanichelli di Bologna, la traduzione in prosa, da lui testè compita, della storia di *Kuk il montanaro*, poema persiano di ignoto autore. La storia di Kuk appartiene al secondo dei cinque cicli nei quali l'epopea persiana è divisa, e di questo ciclo e del poema parla brevemente il prof. Rugarli in una *notizia* premessa alla sua traduzione.

— Un altro volume di poesie è stato pubblicato recentemente dal signor G. B. Menegazzi, pei tipi della tipografia Cooperativa di Foligno. Il volume è intitolato *Ritmi e rime:* fra le poesie ne notiamo una sulla festa antica del Castello d'amore a Treviso, descritta già nella nostra Rivista da Giosuè Carducci. Oltre le poesie originali il volumetto contiene alcune traduzioni dall'americano Whitman, altre dal francese antico e dallo spagnolo.

— Il prof. Emilio Teza ha pubblicato a Padova in un opuscoletto, pei tipi del signor Randi, una canzone diretta a Giosuè Carducci ed intito-

lata: *Trent'anni dopo*. La canzone fu composta quando il Carducci compiva il suo trentesimo anno d'insegnamento nella Università di Bologna, dove il Carducci e il Teza andarono insieme.

— Il signor Antonio della Porta ha pubblicato in questi giorni, pei tipi dello Zanichelli, un volume di versi intitolato *La bella mano*.

(Notizie estere)

Il Marey, al quale debbonsi tanti ed interessanti lavori sulla fotografia dei movimenti degli animali, ha recentemente descritto all'Accademia delle scienze di Parigi un apparecchio fotocronografico, per mezzo del quale, illuminando fortemente gl'insetti di cui volevasi analizzare il volo, e riducendo quindi di molto il tempo di posa, è giunto ad ottenere le immagini degli insetti coll'attitudine delle loro ali, colle deformazioni che esse subiscono per la resistenza dell'aria, ecc. Con questo nuovo metodo, che riduce il tempo di posa a un duemilacinquecentesimo di secondo, si potranno risolvere molte questioni ancora oscure relative agli organi del volo negli insetti, al loro modo di funzionare e al loro ufficio.

— Le piantagioni di barbabietole da qualche anno soffrono moltissimo per l'invasione di un' anguillula, l'*Heterodera Schachtii*, parassita che sui primi momenti della sua apparizione si riteneva innocuo. L'anguillula in questione compie le proprie trasformazioni entro il terreno; e sino ad ora non si sapeva come l'elminto facesse a penetrar nella pianta e ad uscirne. Lo Chatin ha accuratamente studiato l'anguillula, riconoscendo che essa possiede un pungiglione, provvisto di muscoli destinati a ritrarlo e a proteggerlo, il quale è dotato di grande potenza perforatrice. Durante le varie evoluzioni dell' anguillula, questo pungiglione si modifica per adattarsi ai vari stati dell'animale.

— Tra i liquidi che oggi si propongono per la distruzione degli insetti che recano danno all'agricoltura, vanno annoverate anche le soluzioni di monosolfuri di potassio o di sodio, proposte dal Dubois. Queste soluzioni variano di concentrazione a seconda che si tratta di distruggere le uova degli insetti; basta una leggiera polverizzazione di liquido concentrato a 10° Beaumé per impedire che le uova si schiudano. Gl'insetti restano fulminati appena sono colpiti dalla soluzione, e non bastano nemmeno le più robuste corazze a proteggerli. Queste soluzioni potrebbero esser utilmente adoperate per la distruzione delle cavallette, col vantaggio che la potassa contenuta nelle soluzioni forma un eccellente ingrasso pel terreno su cui è gettata.

— Tempo fa il Museo di Storia naturale di Parigi mandò in Algeria il signor Brougniart, per studiare l'invasione delle cavallette e i mezzi di annientarle. Una lettera ricevuta dall'Accademia delle Scienze annuuzia che la missione ha avuto buon successo. Nello scorso maggio il signor Trabut aveva fatto la scoperta di diverse cavallette malate, il cui addome era coperto di macchie nerastre con efflorescenze di colore chiaro. Dopo averne fatto uno studio attento al laboratorio, egli riconobbe che questa malattia era cagionata da un fungo parassita al quale diede nome, di *botrytis acridium*. Il signor Carlo Brougniart, dal canto suo, ha trovato alcune cavallette aventi la stessa apparenza morbosa. Il signor Trabut potè constatare che, anche in questo ultimo caso, il *botrytis acridium* era la causa del male. Questa scoperta è importante, perchè appunto applicando questa benefica crittogama, dopo averne trovato il mezzo, si potrà liberare l'Algeria dalla piaga delle cavallette.

— È stato pubblicato a Parigi dagli editori Vacquerie e Meurice un nuovo volume delle opere inedite di Victor-Hugo. Questo volume ha per titolo *Dieu*, e fa seguito a quello già da un pezzo pubblicato, *Fin de Satan*. Per compiere ora la pubblicazione delle opere inedite dell'Hugo non manca che un volume il quale sarà intitolato *L'Océan*. Poi gli stessi editori metteranno mano alla pubblicazione della numerosa corrispondenza del grande poeta.

— Il dottor Metzger ha pubblicato recentemente un volume intitolato: *La Vivisection, ses dangers, et ses crimes*. L'autore, dopo un capitolo d'introduzione in cui discorre della vivisezione e del suo sviluppo, passa ad esaminare i fatti relativi ad essa e conclude considerando la questione dal punto di vista scientifico, umanitario e morale. È editrice del libro la casa Fischbacher di Parigi.

— È uscita la sesta serie della *Histoire de France depuis la révolution jusqu'à la chute du second Empire* di Ernest Hamel. Questa nuova serie che fa seguito alla storia del regno di Luigi Filippo, contiene la storia della seconda repubblica, comprendendo il periodo che va dal 1848 al 1851. È edita dalla casa editrice Fouret e C. di Parigi.

— Col titolo *Précis théorique et pratique de Neuro-Hypnologie* il dottor Paul Joire ha pubblicato alcuni suoi studi sull'ipnotismo e sui differenti fenomeni nervosi fisiologici e patologici che vi si connettono. Il volume, che è edito dalla libreria A. Maloine di Parigi, si divide in quattro capitoli intitolati: *Physiologie, Pathologie, Therapeutique, Medicine legale*.

— La casa editrice Hachette e C. ha pubblicato la traduzione francese della *Storia degli animali di Aristotile* fatta da Barthélemy Saint-Hilaire, preceduta da una introduzione ed illustrata di copiose note.

— *Les relations de la France avec la Suède* è il titolo di un libro pubblicato recentemente dal signor Auguste Strindberg. In esso l'autore

fa una breve narrazione storica delle relazioni di questi due paesi. È edito dall'Ollendorff di Parigi.

— È stata pubblicata una seconda edizione notevolmente accresciuta dell'opera del signor Camillo Dareste intitolata: *Recherches sur la production artificielle des monstruosités*. In questo volume l'autore ha raccolto alcuni suoi saggi di teratogenia sperimentale. L'editore è il signor Reinwald di Parigi.

— In un volume intitolato: *Les morts pour la patrie*, il signor M. De Lacroix ha pubblicato alcuni cenni storici biografici dei soldati e ufficiali morti durante la guerra del 1870-71. L'autore dà notizia delle tombe militari e dei monumenti innalzati alla memoria di quei prodi dalla Francia. Il libro è pubblicato dalla casa Hachette.

— Si è pubblicato dalla casa editrice I. Maisonneuve un utile *Glossaire de la langue D'Oïl* compilato dal signor Dr. A. Bos. Il Glossario contiene le parole antico-francesi (XI-XIV sec.) fuori d'uso, colla spiegazione, la etimologia e il confronto col provenzale e l'italiano. Il volume, come dice l'autore nella sua prefazione, è indirizzato specialmente ai giovani che cominciano a fare gli studi linguistici.

— Segnaliamo ai nostri lettori un libro molto piacevole a leggersi intitolato: *Siegfried de Richard Wagner*. L'autore, signor Ernest Closson, ha fatto intorno a questa opera di Wagner uno studio estetico e musicale. Il volume è pubblicato dalla casa editrice Fischbacher.

— L'editore E. Plon Nourrit ha pubblicato in questi giorni le *Memoires de la Duchesse de Gontant*. Questa duchessa era una istitutrice vissuta durante il periodo della restaurazione (1778-1836).

— Il signor M. Céleste ha pubblicato nel primo numero del *Bulletin de la Société des Amis de l'Université* di Bordeaux una lettera inedita di Montesquieu indirizzata al presidente Barbet il 20 dicembre 1741. Il Montesquieu dava con essa notizia al Barbet della sua opera *Esprit des Lois* intorno alla quale stava lavorando. L'*Esprit des Lois* fu pubblicato, come è noto, nel 1748.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: L'*Amour de Jacques* di Charles Fuster (Fischbacher, Paris); *Germe et Poussière* di Lèon A. Daudet (Charpentier, Paris); *La Cormière* di M. Talmeyr (idem); *Coeur doubte* di Marcel Schwob (Ollendorff, Paris); *Le Doute* di Stanislao Rzewuski (idem); *Le Roi Stanko et la Reine Xénia* di Ontis (idem); *Constance* di Th. Bentzon (Levy, Paris); *Mademoiselle Roche* di André Theuriet (Lemerre, Paris).

Il prof. Oliver ha dato comunicazione alla Società d'orticoltura di Londra, di alcune sue ricerche sull'azione della nebbia sulle piante di serra. Il deposito formato dalla nebbia su alcune coperture venne raccolto ed analizzato; in esso si rinvenne il 40 per cento di sostanze minerali, il 36 per cento di carbonio e, oltre ad altre sostanze, delle piccole particelle di ferro, le quali riescono particolarmente malsane per il fogliame su cui si depositano. Tra i rimedi proposti per difender le piante dalla nebbia, sembra che il più semplice sia quello dell'interposizione di tele metalliche, le quali in certo modo filtrano la nebbia. Le nebbie anche forti ma brevi, non producono gran danno; ma divengono dannosissime quando persistono e sono accompagnate da una temperatura molto bassa.

— Da alcune esperienze eseguite nell'ufficio d'igiene di Londra, risulta che i gatti possono essere attaccati dalla difterite umana. Numerosi esempi si portano i quali provano questa possibilità di trasmissione del male per opera della razza felina. Si tratta sempre di bambini che, colti dalla difterite, attaccarono il loro male a qualche gatto, o di qualche gatto che trasmise il male a dei fanciulli. In ogni caso l'autopsia fece constatare che il gatto era veramente ammalato di difterite.

— È stato proposto dal Dodge un congegno del quale dovrebbero andar muniti i fonografi. Il congegno è veramente utile e consiste in una specie di brunitoio che *cancella* le righe lasciate dalla punta vibrante sotto l'azione sonora della voce, sulla cera del rullo fonografico. Colla disposizione immaginata dal Dodge, il brunitoio agisce nel punto voluto e senza interrompere il funzionamento dell'apparato; è così possibile di ottenere dei fonogrammi senza errori, pronti per la traduzione.

— Un astronomo inglese ha trovato il modo di determinare la variabilità della luminosità delle stelle, prendendo sulla stessa lastra varie immagini di una medesima regione del cielo, ma avendo riguardo a che le immagini non si sovrappongano. Da quanto venne comunicato alla Società Reale, si ha che questo metodo applicato alla fotografia della nebulosa di Orione, avrebbe permesso di rilevare una notevole variazione d'intensità luminosa di dieci stelle, prodottasi in cinque giorni.

— È uscito il secondo volume dell'opera del signor Charles Booth intitolata: *Labour and life of the People; London* (Lavoro e vita del popolo: Londra). Questo secondo volume contiene un'interessante appendice di mappe raffiguranti varie parti della città di Londra. I colori indicano la maggiore o minore criminalità o povertà o salute dei vari quartieri. Ne sono editori i signori Williams e Norgate.

— Sappiamo che il signor E. Poste ha compiuto testè una traduzione inglese della nuova opera di Aristotile, *La Costituzione Atheniese.* Sarà pubblicata quanto prima dal Macmillan di Londra.

— Il signor Gerald Portal ha scritto la narrazione della sua avventurosa missione in Abissinia (1887-1888) quando il Governo inglese lo mandò come mediatore fra il re Giovanni e gl'Italiani dopo il disastro di Dogali. Accompagnato da due soli europei e da pochi servi indigeni, egli penetrò per più chilometri nell'interno dell'Abissinia superando felicemente gravi difficoltà e la ostilità di ras Alula. Quando giunse al quartiere del Re fu imprigionato e nel grande Consiglio dei capi si discuteva se insieme coi suoi dovesse essere condannato a morte, o se dovesse essere lasciato libero. Prevalse quest'ultimo partito. L'editore del libro sarà il signor Edward Arnold.

— L'editore Fisher Unwin annunzia che nel prossimo autunno incomincierà la pubblicazione di una serie di volumetti per i fanciulli, intitolata: *The Children Library* (la Biblioteca dei fanciulli). Il primo volume, che ha per titolo *The brown Owl* (La Civetta bruna) è del signor Ford H. Hueffer. Le illustrazioni saranno del nonno dell'autore sig. Ford Madox Brown.

— Il signor Harold Frederic, che ha pubblicato recentemente una serie di lettere intorno all'Imperatore di Germania nel *New-York Times*, ora le raccoglierà in un volume con quale aggiunta e col titolo: *The young Emperor* (Il giovane imperatore).

— L'editore Bell sta preparando una nuova edizione della versione inglese delle opere di Epitetto fatta dal signor George Long. Questa nuova edizione conterrà i *Discorsi di Epitetto* con l'*Enchiridion* e tutti i frammenti delle opere filosofiche perdute. Il volume sarà preceduto dalla vita di Epitetto e da uno studio critico sulla filosofia di lui.

— L'editore Alessandro Gardner di Paisley pubblicherà quanto prima un importantissimo *Trattato sulla musica Bizantina* scritto dal signor S. G. Hatherly. L'autore, dopo aver discorso della formazione della scala musicale, e dopo aver esaminato il sistema gregoriano, passa a dare ampie notizie sull'antico genere diatonico greco sul cromatico e sui due generi riuniti sui quali si fonda in gran parte la musica orientale.

— Il quarto volume della serie *Heroes of the Nation* (Eroi della nazione) pubblicato dagli editori Putnam e figli contiene uno studio su *Theodoric the Goth* (Teodorico il Goto) di T. Hodgkin. Il libro, come i precedenti volumi della collezione, contiene molte illustrazioni e mappe.

— L'*Academy* del 4 luglio annunzia che è stata ritrovata e sarà pubblicata quanto prima una nuova opera di Tommaso Kempis, l'autore della *Imitatio Christi*. La nuova opera è intitolata *De Vita Christi Meditationes*. Contemporaneamente al testo latino sarà pubblicata la traduzione inglese.

— Nell'*Athenaeum* del 27 giugno Algernon Charles Swinburne ha pubblicato una poesia dedicata alla memoria di Teodoro di Banville, il poeta francese morto ultimamente. Nel medesimo numero dell'*Athenaeum*

il signor Edward Soott ha pubblicato due lettere inedite di Voltaire, una scritta in inglese, l'altra in francese.

— L'editore Worthington Ford di Brooklyn (New-Jork) ha pubblicato in un volume i testamenti della famiglia Washington incominciando da quello del colonnello John, e comprendendovi quello del Presidente.

— Fra i nuovi romanzi inglesi recentemente pubblicati notiamo: *A Divided Duty* della signora Ida Semon (Warne e C.); *A fatal Request* della signora Harris (idem); *Who was he* di H. Charles Moore (Dean); *The genhleman Digger* di Anna contessa di Brémont (Sampson Low).

— Si annunzia la morte del signor Brown, che sotto il pseudonimo di Rolf Boldrewood scrisse la novella ch' ebbe tanto successo intitolata: *Robbery under Arms.* — Dagli Stati Uniti giunge pure la notizia della morte del dott. Lossing editore dell'*American Historical Review* ed autore di alcune pregevoli pubblicazioni storiche.

— Un'altra grave perdita dobbiamo segnalare ai nostri lettori. È morto il signor Richard Henry Major, il ben noto autore della storia delle esplorazioni geografiche. Il signor Major fu fino al 1884 conservatore delle Mappe e delle Carte nel Museo Britannico. Da questo ufficio dovette ritirarsi per la sua debole salute. Fra il 1849 e il 1873 pubblicò sei importanti volumi: *Select Letters of Columbus* (1849) (Lettere scelte di Colombo); *Early Indications of Australia* (1860) (Le prime notizie dell'Australia); *The Voyages of the Zeni* (1871) (I viaggi dello Zeni). Nel Libro sull'Australia egli assegnava la scoperta di questo continente al Portogallo, ma in una nuova ristampa del 1872 egli cambiò opinione e l'assegnò alle Francia. — Il Commentario sui viaggi dello Zeni ha sempre grande importanza, malgrado che la scoperta dell'antica Mappa di Olaus Magnus, su cui è fondato quello dello Zeni, venga a scuotere molti de'suoi argomenti. Nel 1868 il signor Major pubblicò la *Life of Prince Henry* (vita del principe Enrico) che ebbe un grande successo.

Le indagini che oggi si fanno sulla tisi e sui vari modi coi quali questa può propagarsi, mostrano quanto siano frequenti nella vita ordinaria le occasioni di contrarre il terribile morbo. Il Prausnitz ha voluto esaminare la polvere contenuta negli scompartimenti dei treni ferroviari che vanno da Berlino a Meran, stazione alla quale recansi in gran numero i tisici; si eseguirono delle inoculazioni su porcellini d'India con queste polveri, e per due vetture la polvere mostrò di contenere il bacillo della tubercolosi. Si osserva a ragione che le Compagnie ferroviarie farebbero ottima cosa tenendo conto dei risultati dati dalle osservazioni compiute dal Prausnitz sottoponendo, specialmente su certe linee, i tappeti

delle vetture all'azione disinfettante del vapore sotto pressione; metodo di disinfezione assai facile nelle stazioni ferroviarie.

— Per una reazione chimica scoperta di recente dai signori Mond, Lang e Quincke, è ora possibile di ricoprire gli oggetti di uno strato metallico, senza ricorrere alla elettricità. I signori sopra nominati hanno trovato che quando si fa passare del gas ossido di carbonio sul nichel a 30°. si ottiene una combinazione che si può condensare in un liquido il quale bolle a 43°. Questo liquido assai volatile si scioglie nella benzina o nel petrolio, e basta elevare un poco la temperatura perchè si formi un deposito di nichel lucente, sia dal vapore come dal liquido. Per nichelare gli oggetti basta immergerli semplicemente nel vapore o nel liquido; quando si vogliono ottenere prodotti in galvanoplastica di nichel, si rivestono le superficie da nichelare di uno strato di grafite.

— È morto a Gottinga, in età di 87 anni, Guglielmo Weber, uno dei più grandi fisici del nostro secolo. Egli fu il collaboratore di Gauss, e per molti anni professore di fisica nell'Università di Gottinga, ove strinse amicizia con Gauss direttore dell'Osservatorio astronomico; e fu nel 1834, per opera dei due scienziati. funzionò il primo telegrafo fra il laboratorio di fisica e l'Osservatorio. La grande attività del Weber si svolse nel campo dell'elettro dinamica, di cui studiò i fenomeni imaginando acute teorie e classici metodi di misura, che condussero alla grande scoperta della teoria elettro magnetica della luce.

— Luigi Passarge, il traduttore del poema drammatico di Enrico Ibsen, *Peer Gyut*, ha pubblicato recentemente a Lipsia, pei tipi di B. Elischer, uno studio sul famoso poeta norvegiano (Henrik Ibsen: Ein Beitrag zur neuesten Geschichte der norwegischen Nationalliterratur). Lo studio è diviso in tre parti, alle quali precede una introduzione, in gran parte biografica.

— I giornali di Berlino annunziano che nell'occasione dell'anniversario del Leibniz, che sarà celebrato dall'Accademia delle scienze, il professore Ernesto Curtius leggerà un'orazione in onore dell' ultimo conte di Moltke.

— *Storia della letteratura dell'America del Nord* (Geschichte der Nordamerikanischen Literatnr) è il titolo di un'opera in due volumi recentemente pubblicata a Berlino dall'editore Lüshenöder, e composta da Carlo Knortz.

— Il Dr. O Krümmel ha pubblicato nei *Petermanns's Mitheilungen* una carta della distribuzione geografica del *sargassum* dell'Atlantico settentrionale, sconosciuto agli antichi e scoperto la prima volta da Colombo. — Nello stesso periodico il Dr. V. Hassert discorre dei limiti del mondo abitabile nel polo artico, e mostra che tanto in America quanto in Asia molti distretti polari che prima erano abitati ora sono stati abbandonati.

— I giornali svizzeri annunziano che dal 9 al 14 agosto del corrente anno si terrà a Berna un Congresso geografico internazionale. Il 10 agosto avrà luogo la prima seduta generale, in cui gli esploratori terranno la loro conferenza. La seconda seduta generale verrà dedicata alle trattative per l'esecuzione di una carta di tutto il mondo, con la scala di 1 : 1,000,000. La terza seduta generale riguarderà l'elaborazione di repertorii sistematici geografici, le osservazioni meteorologiche fatte durante i viaggi e la loro pubblicazione. La quarta seduta generale si terrà il 14 agosto, ed in essa avranno luogo le votazioni sulle proposte presentate e discusse durante il Congresso.

— Le *Petermann's Mittheilungen* riferiscono che l'esploratore svedese G. Valdau ha scoperto nel luglio dell'anno scorso a settentrione del fiume Memeh in Africa un lago che per grandezza è di poco inferiore al *Barombi* (Lago degli Elefanti). Valdau ha dato a questo lago il nome di *Lago Soden* in onore del governatore tedesco Soden di Kamerum. Il Lago Soden si trova a circa 700 metri sopra il livello del mare e misura 2 chilometri in linea trasversale. Non v'è dubbio che il bacino di esso sia d'origine vulcanica.

Il direttore della scuola veterinaria di Bucarest ha inviato in dono alla scuola veterinaria d'Alfort, una varietà della specie suina, che presenta la singolarità di aver lo zoccolo di un sol pezzo. L'esistenza di una varietà simile era stata messa in dubbio; ma il Vasilesco, direttore della scuola di Bucarest, avendo trovato un maschio monodattilo, potè ottenerne una serie di figli che presentavano la malformazione paterna. Dicesi che in certe epoche, per ragioni religiose, siasi cercato di distruggere questa singolarità suina.

— Sono state eseguite in America, a Montreal, delle esperienze su di un cavo sottomarino attraversante, a doppio percorso, l'Atlantico, per determinare la velocità della corrente elettrica. Trasmettitore e ricevitore trovavansi perciò a Montreal stesso; e un cronometro segnava l'intervallo fra la partenza e l'arrivo di un segnale. Cento segnali vennero trasmessi, e si trovò che in media la corrente percorreva i 12,800 chilometri del cavo in un minuto più $^1/_{500}$ di minuto. Altre esperienze eseguite tra Parigi e Marsiglia, su di una linea di 800 chilometri, avevano dato una velocità più grande. Si calcola che colla velocità indicata dalle esperienze di Montreal, la corrente farebbe il giro del mondo in poco più di quattro minuti.

— Una nuova applicazione della saldatura elettrica devesi all'americano Riets, il quale l'adopera per riparare rapidamente le costruzioni in ferro, e specialmente per accomodare i guasti che produconsi nelle

rotaie molto usate. Una forte corrente è fatta passare nel punto difettoso della rotaia, e quando questa ha raggiunto una temperatura tanto elevata da divenir malleabile, vien tagliata con una sega che funziona tra i due elettrodi. Si toglie così il pezzo di rotaia guasto, e lo si sostituisce con un pezzo nuovo, che anch'esso è saldato elettricamente. In questo modo l'accomodatura vien fatta sul luogo e senza bisogno di rimuovere le rotaie.

— Vien riferito dalla « Lumière Éléctrique » che sir Watkins ha fatto collocare sulla cima dello Snowdon una potente lampada elettrica, onde permettere l'ascensione del monte di notte, anche quando manca la luna. È un' idea bizzarra ed originale, ma la cui utilità apparirà soltanto quando si sarà riconosciuto che la luce elettrica rende visibili ai viaggiatori tutti i pericoli della strada che devono percorrere.

– Nella valle di Calistoga, in California, è stata scoperta di recente una foresta pietrificata, situata a 1500 piedi sul livello del mare, e che comprende un'area di terreno dell'estensione di 4 miglia in lunghezza e di un miglio in larghezza, sopra cui stanno sparpagliati molti tronchi di alberi pietrificati, i quali, dalle osservazioni microscopiche si palesano per *Redwoods*. Di alcuni di questi alberi non si veggono che scheggie e tritumi pietrificati: di altri invece il tronco appare quasi intero, screpolato, sempre però trasversalmente e mezzo sepolto nel suolo. Alcuni geologi americani spiegano il fenomeno colla seguente ipotesi. Si ritiene che un'eruzione vulcanica di sabbia e di acqua (che potrebbe essere invece un fenomeno di alluvione) abbia sepolta, molte migliaia d'anni fa, l'antica foresta sino ad un'altezza di circa cinquanta piedi: che la sabbia creduta vulcanica si sia indurita e divenuta roccia: che la parte degli alberi restata fuori della roccia, mancandovi la linfa nutritiva, si sia distrutta: che la parte dei tronchi sepolti a cagione dell'infiltrazione dell'acqua satura di materie silicee, si sia pietrificata e sia divenuta più dura della roccia entro cui stava sepolta: e che nel corso dei secoli la pietra che circondava detti tronchi, per opera dell'erosione, grado grado sia scomparsa, senza però corrodere ed intaccare il tronco pietrificato. Rimasti così quei tronchi isolati e senza appoggio, naturalmente dovettero cadere, fratturandosi in molti pezzi e ricoprendosi poi di nuovo, in causa di quegli spostamenti di terra che col volgere del tempo bene e spesso avvengono; e ciò sino a quando presentemente ricomparvero sotto il martello del geologo, per la terza volta alla luce del sole. L'esemplare che desta maggiore curiosità in questo museo di storia naturale, edificato dalla natura, è un tronco pietrificato colossale, lungo oltre cinquanta piedi col diametro di otto.

— Un mezzo di distruzione dei piccoli parassiti che tormentano certi animali domestici... e i loro proprietari, merita di esser menzionato per

la sua semplicità. Basta versare nel cavo della mano una certa quantità di benzina e strofinare con essa l'animale; i parassiti restano tutti asfissiati dall'idrocarburo. Siccome poi la benzina evapora rapidamente e non ha alcuna azione sul pelame, l'operazione è rapida e non lascia traccia.

— Un fisico svedese, l'Hjeltström, ha fatto una serie di operazioni sulle variazioni di temperatura che si producono a varie profondità entro la neve; da esse è risultato che la conducibilità della neve è un settimo circa di quella della terra. Da altre osservazioni eseguite in Russia alcuni anni addietro risultò che la terra, durante il gennaio e a 35 centimetri di profondità, presentava una temperatura di sette gradi più elevata quando era coperta dalla neve. Finalmente si è riconosciuto che in certe località come la Siberia o il Canadà, ove la neve persiste per molto tempo, l'accrescimento della temperatura del suolo può giungere anche sino a 10 gradi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza generale delle Borse — Cause del sostegno — La logica delle Borse — Parigi, Londra e Berlino — Mercato monetario — L'America che ritorna al *deficit* — Rendita italiana e Valori — Istituti di emissione — Il Credito Mobiliare — Listini ufficiali.

La quindicina ha proceduto e si è chiusa oggi con segni di soddisfacente fermezza. Ma questo risultato, sebbene limitato, non si dovette alle circostanze, a cui, in passato, ed in caso uguale sarebbe stato attribuito. È un fatto, il quale si offre meritevole di menzione speciale, perchè dimostra e conferma come e quanto le Borse si vadano disinteressando dalla politica. In due settimane, a Venezia pel varo della *Sicilia*, a Londra colla visita dell'Imperatore Guglielmo, si raccolsero tali manifestazioni che valsero in Europa come la più seria guarentigia per il mantenimento della pace. In altri tempi, simili avvenimenti avrebbero bastato a portare le rendite alle stelle: adesso non hanno esercitato nei mercati quasi nessuna influenza. È vero che tutte queste dimostrazioni politiche significando rinnovazione della triplice alleanza, con la più intima adesione dell'Inghilterra, non potevano tornare bene accette a Parigi, che è il massimo centro del movimento degli affari: ma lo slancio mancò anco a Berlino ed a Vienna, a Londra ed a Roma.

Forse questa indifferenza strana può spiegarsi in parte, col precedente, mercè cui ormai da un gran pezzo le Borse sono persuase che ogni pericolo di guerra vuol considerarsi, nel volgente anno, eliminato ed escluso. Tale convinzione essendo già scontata, non produce più quasi nessun effetto. Ma intanto il contegno di resistenza nelle Borse si provoca e si mantiene per altre cause piccolissime nel confronto, alcuna delle quali non giustificate nè ragionevoli.

In tal numero non si può comprendere l'eccellente situazione monetaria che ha sorriso a tutte le piazze, segnatamente a Londra. Quivi la distribuzione dei dividendi alla fine di giugno fece cadere nel mercato libero lo sconto a tre mesi per le primarie firme all'uno per cento, ed anco al di sotto. Ed a Parigi il tasso medesimo si restrinse al 2 1|2, quantunque oggi (15) debbano versarsi 140 milioni per l'emissione del nuovo prestito 3 per cento.

Ma ciò che influì di più ad avvalorare la buona tendenza furono le notizie sulla finanza della Spagna e del Portogallo. L'approvazione della legge sulla Banca a Madrid è venuta momentaneamente in aiuto dell'erario oberato, ma rappresenta o minaccia poco meno che una rovina economica per il paese. Ugualmente, il decreto del Governo di Lisbona di mantenere per un altro trimestre la sospensione del cambio dei biglietti bancarii getta il regno in balìa delle paurose incertezze del Corso forzoso. Ma la rendita spagnuola è salita di quasi due punti, il Consolidato portoghese da 40,80, si risollevò a 43: e ciò favorì od alimentò le buone disposizioni generali, formandosi, per tal guisa, dolci illusioni su ciò che in fondo non rappresenta altro che una triste realtà.

La Borsa di Parigi ebbe gran parte nel sostegno dei fondi iberici e tutti i Valori che colà si negoziano ne risentirono buone conseguenze: cominciando dal 3 per cento, il quale da 94,35, si spinse gradualmente fino a 95,35.

Il mercato di Berlino si vantaggiò in modo straordinario della ripresa dei fondi russi, e del rialzo del rublo che si portò anco al di sopra di 230. In una delle nostre passate rassegne avvertivamo che la Borsa berlinese era trattenuta e depressa dai ribassi del rublo, non solo per i danni finanziari che ne derivavano per le transazioni, ma anco e più per le voci che se ne diffondevano, voci secondo cui la politica non rimaneva aliena a queste depressioni, dimostrando poco cordiali le relazioni fra i due Governi di Berlino e di Pietroburgo. Or mentre i due imperi centrali hanno cementata l'antica lega, mentre la Francia tenta ogni sforzo per avvicinarsi alla Russia per contrapporre alleanza ad alleanza, era da prevedere e da temere che le ostilità pei fondi russi assumessero in Berlino proporzioni maggiori e più inquietanti. Invece, si è verificato il contrario. Il conflitto non solo è cessato: ma si è formata una corrente favorevole, sufficiente a ristabilire la più generale e più larga fiducia.

Quanto alla Borsa di Londra, essa pagò doppio tributo alla stagione languente e alle meravigliose feste pubbliche che distrassero gli animi

di tutte le classi, e che per un giorno interruppero in totalità il corso degli affari. L'attività fece difetto: ma nondimeno, i Consolidati Inglesi poterono progredire da 96 1|16 a 96 1|4. Le rendite Indiane 3 1|2 0|0 furono oggetto di molti acquisti: i valori ferroviarii ebbero abbondante ricerca; mentre diversa sorte subirono e notevolmente declinarono i valori americani del Nord, con nuovità strana ed inattesa non tanto negli effetti, quanto nelle cause da cui discendono.

Infatti, i giornali finanziarii di Londra richiamano su ciò la più seria attenzione dei lettori, come su questione meritevole di particolare rilievo. Il tesoro americano si è arrestato in quella via, nella quale appariva meta ultima e non lontana, la fine del Debito pubblico. In questo anno si era calcolato sopra un supero di entrate per 52 milioni di dollari; ma l'assestamento del bilancio non ne dette che 27 sebbene si sospendesse l'ammortamento annuale del Consolidato fissato per una somma di 47 milioni. In realtà dunque l'esercizio si chiude con una deficienza di 20 milioni; il che prova che anco l'America malgrado la sua fenomenale prosperità, ritorna ad assaporare, in bella lotta con l'Europa, le dolcezze del *deficit*. Però è chiaro che questo mutamento repentino ed inaspettato si deve alle spese enormi colossali straordinarie votate dal Congresso per giustificare la famosa legge Mac Kinley. I giornali sopra citati osservano che questo turbamento dell'antico equilibrio dipendendo da circostanze eccezionali, deve considerarsi transitorio; ma intanto la speculazione ne rimane preoccupata, ed i valori declinano.

Nel complesso, adunque, la situazione delle Borse Europee nella quindicina si è migliorata. Nulla porta a credere a grandi riprese, perchè il movimento in generale si mantiene limitato e scarso. Ma non v'ha, del pari, niente che accenni ad agitazioni che incoraggino o favoriscano l'opera dei ribassisti. E se il mercato monetario continuerà nei termini nei quali oggi si trova, è sperabile di vedere confermate le tendenze a modesti ma continuati rialzi.

La rendita Italiana non dette nè all'estero nè all'interno indizio di quell'animazione che sarebbe stata desiderabile ed anco legittima per le notizie politiche che riflettono il nostro paese. A ciò può aver contribuito la nuova delusione che esse provocarono nei circoli politici di Parigi: ma non si ebbe in tal riguardo nè differenza, nè compenso a Berlino nè a Londra. Gli acquisti per contante in ambedue le settimane furono insignificanti: il che non meravigliò alcuno. Col nostro sistema, mediante cui gl'interessi del Consolidato scadente al 1° luglio si pagano in maggio, se anco avviene il rivestimento delle cedole in compre di

nuovi titoli, questa operazione non aspetta, per effettuarsi, la fine del semestre.

Le variazioni della seconda settimana per la nostra rendita possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi passò da 93.50 a 91.70 (ex-cupone 2.17) a Londra da 90.56 a 90.75: a Berlino da 91.87 a 92: e nelle piazze italiane da 92.50 a 92.65.

Per i Valori, massime per alcuni, si videro salti e cadute ugualmente incomprensibili. Per gli Istituti di emissione le azioni della Banca Nazionale Italiana precipitarono da 1330 a 1250. Perchè? Poi risorsero da 1250 a 1340. Perchè? Forse le condizioni dell'Istituto variarono da una settimana all'altra? E come si intende e come si spiega che gli ordini maggiori di vendita venissero da Genova, ossia dalla piazza che è e deve essere baluardo inespugnabile di quel titolo? Si è preteso giustificare la discesa, colla voce secondo cui quest'anno la Banca darà per il primo semestre del 1891 un dividendo minore che nel periodo corrispondente dell'anno scorso. Ma questa non può essere una ragione seria; giacchè tutti gli Istituti si trovano in uguali condizioni; e se le crisi li hanno travagliati, è prudente e provvido che si guardino da grandezze inconciliabili con la sincerità dei loro bilanci. E ad ogni modo una simile voce non muta una situazione da un giorno all'altro. Per noi piuttosto la Banca Nazionale Italiana non potrà risorgere fino a che non si sarà messa in completo accordo con gli altri Istituti, conciliando i reciproci interessi, che non hanno motivo di trovarsi in conflitto, a danno comune, e specialmente a detrimento del pubblico.

Per domenica 19 è fissato il convegno fra i direttori di tutte le Banche e i ministri del tesoro e del commercio, per stabilire le norme per l'applicazione della nuova legge di proroga, relativa alla riscontrata. Quando in linea di convenienza e di giustizia, a vantaggio del paese si saranno tolti tutti gl'inconvenienti lamentati fin qui nei rapporti fra i vari Istituti, noi crediamo che la Banca Nazionale sarà la prima a risentirne i buoni effetti. In attesa di queste disposizioni le azioni degli altri Istituti di emissione rimasero neglette. La Banca Romana si difende intorno a 1020, e la Banca Nazionale Toscana a 925.

Il credito mobiliare anch'esso fu duramente colpito ed in preda a esagerate oscillazioni, che lo gettarono al di sotto di 370, e perfino di 360. E si tratta di una Carta che primeggia fra le prime del regno. Abbiamo già assistito ad una ripresa risalendo fino a 386, e 390, con miglior vista. Ma è sperabile che si risalga assai più in alto a causa di due deliberazioni ugualmente savie e provvide: il Conte Bastogi con

atto di commendevole abnegazione non si ritira più dal Consiglio: e l'amministrazione del Mobiliare ha votato il trasferimento della sua sede principale da Firenze a Roma.

Per gli altri Istituti la Banca Generale lotta vigorosamente e felicemente serbandosi intorno a 330: il Banco Roma ribassa da 495 a 420 perchè le trattative di fusioni rimasero sospese: mentre la Banca Industriale ascende a 486 perchè si conferma e sembra imminente la sua fusione col nuovo *Credit*. Tutti i Valori Torinesi cedono a nuova debolezza: la Banca di Torino da 325 piega a 320: il Banco Sconto da 72 a 56, e il Credito industriale da 178, a 172.

I Valori Ferroviari corsero vece alterna: perderono terreno nella prima settimana: lo riguadagnarono nella seconda. Ritroviamo le Meridionali a 659: le Mediterranee a 503: le Sicule a 563.

Per i Valori Immobiliari, le sole Immobiliari lottano con fortunata resistenza, conservandosi a 202 (ex 10); ma le Tiberine calano da 21 a 19 e la Fondiaria giace dimenticata a 8.

Infine i Valori Industriali passano quasi intrattati: e molte delle loro quotazioni non si segnarono che per forma: Risanamento 152: Acqua Marcia 1080; Gas 785: Condotte 240: Illuminazioni 222: Metallurgiche 200: Sovvenzioni 73: Venete 70: Rubattino 284: e Raffinerie 258.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al quadro dei soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.62 ex — Azioni Banca Romana 1020 ex — Banca Generale 340 ex — Banco di Roma 340 — Società Immobiliare 205 ex — Credito Mobiliare 394 ex — Acqua Marcia 1080 ex — Gaz di Roma 785 — Compagnia Fondiaria Italiana 9 — Società Condotte d'acqua 215 — Società Tramvays-Omnibus 82 — Società Generale per l' Illuminazione 220.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.60 — Banca Toscana 928 — Banca Toscana di Credito 525 — Società Immobiliare 206 — Credito Mobiliare 389 — Ferrovie Meridionali 666.

Milano: Rendita 5 per cento 92.60 — Banca Generale 329 — Ferrovie Meridionali 661 — Ferrovie Mediterranee 504 — Navigazione Generale 290 — Cassa sovvenzioni 75 — Lanificio Rossi 1055 — Raffinerie L. Lombarde 252.

Genova: Rendita 5 per cento 92.65 — Azioni Banca Nazionale 1240 — Credito Mobiliare 387 — Ferrovie Meridionali 662 — Ferrovie Me-

diterranee 504 — Navigazione generale 290 — Raffinerie L. Lombarde 252.

Torino: Rendita 5 per cento 92.50 — Banca di Torino 322 — Banca Tiberina 19 — Banco Sconto e Sete 64 — Credito Mobiliare 391 — Ferrovie Meridionali 662 — Ferrovie Mediterranee 504 — Ferrovie Sicule 570 — Compagnia Fondiaria Italiana 9 — Cassa sovvenzioni 73.

Roma, 15 luglio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I " MONTI „ O FAZIONI NELLA REPUBBLICA DI SIENA

I.

La storia dei comuni italiani (chi la consideri nel suo insieme) presenta due aspetti notevoli: ne' lineamenti generali, un procedere mirabilmente uniforme, che fa testimonianza dell'unità morale della nazione; ne' fatti particolari un rigoglio di vita locale, pieno di spontaneità e di varietà, che quasi concentra ed elabora in tante piccole patrie le forze apparecchiatrici della patria grande. Dappertutto è una reverenza della maestà e delle tradizioni di Roma antica, della quale i nuovi comuni si sentono figliuoli; dappertutto, un insorgere dell'elemento latino popolare contro l'elemento feudale germanico; dappertutto, una vita calda irrequieta di questo elemento popolare vittorioso, che si scinde in fazioni; che tra il tumulto di queste alimenta vigorosamente la libertà comunale, e con queste medesime ne apparecchia la rovina: finchè, sopraffatte libertà e fazioni dalle nuove tirannidi; trasformatosi il comune a po' per volta nello stato moderno, creazione del Rinascimento, tutto s'accomoda nella quiete di tre secoli di servitù.

Indagare le origini, i moti, i contrasti delle fazioni nelle repubbliche del medio evo, è, come ben s'intende, un ottimo contributo allo studio della formazione del carattere nazionale. Ma a tale studio, se vogliamo che sia efficace, non bastano i lineamenti generali: sibbene importa esaminare i particolari atteggiamenti, le speciali evoluzioni, che questa lotta di razze, di caste, di principii e d'interessi ha assunto nei singoli comuni.

La repubblica di Siena offre in ciò argomento a uno studio di singolare importanza. In questa città le fazioni, che si denominarono « Ordini o Monti, » assumono un carattere affatto speciale: sono in pari tempo parti politiche e classi sociali; occupano colle loro vicende intricatissime tutta la storia della repubblica; e sopravvivono, almeno come nomi, anche alla caduta di questa.

Possiamo dire che la costituzione dei diversi Monti rappresenta il salire progressivo della democrazia, ma ciò non basta a delinearne per intero il carattere. Se infatti si paragoni il procedere delle fazioni senesi con quel tipo di perfetta democrazia che fu la repubblica di Firenze, è notevole come le medesime rivoluzioni producessero nell'una e nell'altra città un ordinamento diverso della vita pubblica, un diverso atteggiamento delle varie classi della cittadinanza, così nelle loro reciproche relazioni come rispetto allo Stato. In Firenze, il popolo rompe ed abbatte pienamente i grandi nel contado e nella città; attribuisce a sè ogni potere, ogni attività della vita pubblica; e, se anche è poi lacerato da interni dissidii, pure mostrasi sempre unito, di fronte a quegli antichi avversari, nella difesa dei proprii diritti e privilegi; e questo sentimento profondo di unione, di forza, d'idealità fa sì che l'attività fiorentina si svolga con mirabile rigoglio, si spanda fuori delle mura cittadine, e autorevolmente si mescoli alle vicende della vita nazionale. In Siena l'andamento è in parte diverso. I nobili, che stanno a capo del più antico governo cittadino, sono costretti a cedere il posto, prima in parte, poi interamente al popolo: subentra allora, come in Firenze, una rigogliosa democrazia borghese, e, come in Firenze, governa il comune con felicità e con gloria sino a metà del secolo XIV. Ma intanto altri ordini più bassi di popolo si sollevano per impadronirsi del potere o per avervi parte; e su dai fondi plebei, in meno di mezzo secolo, tutti a po' per volta v'ascendono. La vittoria democratica sarebbe così completa, e anche più radicale che in Firenze, se veramente questo successivo salire dei più umili fosse lo svolgimento di un'idea unica, continuamente perfettibile. Ma non è così. Quei vari ordini di popolo s'incalzano, si sovrappongono, si rubano il posto o se ne contrastano la partecipazione; vengono anche a transazioni tra loro, dettate da interessi particolari di casta o dal momentaneo prepotere dell'una o dell'altra: ma non si accomunano mai. Ciascun ordine di popolo, aspirante al governo o investito di questo, fa « monte » da sè; e forse da ciò è derivata la denomi-

nazione di « Monti, » data a queste fazioni senesi già nel tempo repubblicano (almeno, dal secolo XV), e conservata loro anche sotto il principato, quando non erano più fazioni vive, ma classi privilegiate, dalle quali traevansi con equa proporzione gli uffici.

A bene intendere, peraltro, che cosa veramente siano questi Monti senesi, non basta considerarli già formati, in pieno assetto di guerra, in pieno possesso dello Stato; ma bisogna chiarir bene i fatti e le condizioni politiche e sociali, onde ebbero origine; e osservandoli, se posso dire così, nei momenti del loro « divenire, » rilevarne le ragioni intime e la formazione organica.

Questo è il subietto del presente studio.

II.

Il reggimento di Siena fu dapprima aristocratico, come quello di ogni altro comune italiano, anzi più signorile forse di parecchi altri, perchè in più larga misura, e con più salde radici, vi concorse l'elemento feudale e magnatizio. I consoli che lo governavano traevansi da famiglie nobili di cittadinanza antica (delle quali mal si saprebbe rintracciare l'origine) e da famiglie di sangue longobardo o franco, fattesi signore del contado nelle irruzioni barbariche, e poi venute in città: « nobili veniticci, » come li chiama lo storico Giugurta Tommasi (1). Tra questi nobili di sangue e di tendenze diverse furono contese ed emulazioni, di cui rimangono vaghe memorie: ma essi peraltro, tutti insieme, formano un ordine di magnati o gentiluomini, affatto distinto dalla grande massa popolare dei mercatanti e degli artefici, la quale sin verso la metà del secolo XII non ebbe alcuna partecipazione al reggimento dello Stato.

Nel 1147 (secondo la più comune tradizione) ottenne il popolo una prima modesta vittoria; ed è credibile che a ciò contribuisse la dissensione che era tra i grandi di sangue straniero e i nobili cittadini. La tracotanza dei primi erasi fatta insopportabile, e si diceva nel pubblico che già meditassero di stringersi attorno a un tiranno, e di sottoporgli il libero comune. Onde i nobili cittadini stimarono opportuno e utile alla patria contrapporre a codesta violenza barbarica una forza paesana giovine e vigorosa; e così

(1) *Historia di Siena* (Venezia, 1625). Parte I, pag. 127.

apersero la via ai popolari, e se li associarono in parte nel consolato. Certo, la partecipazione concessa non fu larga, cioè d'un solo terzo; ma il campo era aperto, il germe era posto, e col tempo diede i suoi frutti.

Non è ben certo quando si abolissero i consoli; ma dopo la istituzione del Potestà forestiere (che divenne definitiva nel 1212) dice il Tommasi che non se ne trova più menzione (1); e, se anche durarono, furono un magistrato « quasi disprezzato »; mentre la somma dell'autorità cittadina risiedeva nel Camarlingo e nei Quattro Provveditori di Biccherna. Una nuova riforma si compiè tra il 1233 e il '40, che accrebbe l'autorità del popolo, colla istituzione invece dei Consoli, di un magistrato di Ventiquattro cittadini, al quale pare che precedesse o contrastasse per alcun tempo il potere un altro di Ventisette. Le date e i fatti, a dir vero, qui sono poco chiari. Il compianto e benemerito Luciano Banchi (2) asserì di avere trovato nei registri della repubblica il nome dei Ventisette sino al 1240, e da quell'anno in poi, dei Ventiquattro. Ma, secondo gli storici, questi furono instituiti sino dal '33, e nel '40 rimasero soli, trionfando pienamente dei Ventisette. Comunque sia, la nuova vittoria popolare è determinata dallo stabilirsi definitivamente, in codesto anno 1240, il reggimento dei Ventiquattro: al che diè opera massima, in favore del popolo, Aldobrandino di Guido Cacciaconti.

Bensì, come componevasi questo magistrato rispetto alle varie classi della cittadinanza? Gli storici sono in questo discordi. Orlando Malavolti (3) fa intendere che metà erano nobili e metà popolani. Il Tommasi (4) scrive che componevasi di cittadini « che avevano giurato al Breve, erano allirati e si dicevan di popolo » senza « altra distinzione ». Marcantonio Bellarmati (5) pone che questo governo fosse prima di cinquantuno, cioè 27 nobili e 24 po-

(1) *Histor.* cit. I, 199. Bensì nel *Breve degli officiali* del 1250 (ed. L. Banchi, Firenze, 1868), mentre si menziona il Potestà come istituzione normale, è ammessa (pag. 31-32) l'elezione di nuovi consoli come possibile.

(2) *I Porti della Maremma senese durante la Repubblica* (Firenze 1871), p. 47 in nota.

(3) *Historia di Siena* (Venezia, 1599), Parte I, carta 59.

(4) *Histor.* cit, I, 244.

(5) *Il primo libro della storia senese* (ed. G. Porri, Siena, 1844), pag. LXI-LXVI.

polari, e poi nel 1240 rimanesse ai soli ventiquattro popolari. Ma a noi non pare credibile in verun modo che i nobili ne fossero allora pienamente esclusi: chè altrimenti non s'intenderebbero più, nè avrebbero ragione d'essere, i successivi contrasti tra grandi e popolo, che occuparono ancora quasi un mezzo secolo, fino alla compiuta evoluzione del comune senese in guelfo e democratico. Diciamo piuttosto che l'istituzione del magistrato dei Ventiquattro fu un nuovo colpo contro la nobiltà feudale a benefizio della nobiltà cittadina e del popolo. Quella aveva cercato di prevalere colla fazione dei Ventisette; e fu rotta nel 1240. Allora sulle rovine di essa si costituisce definitivamente il governo dei Ventiquattro, misto di elementi consolari e di elementi nuovi, tratto senza partigianeria dalla nobiltà cittadina e dal popolo; un governo di schietta ugualità, quale nella storia di Siena non si ritrova più mai.

Un tale governo misto, e di fede ghibellina, conveniva, non che alle condizioni sociali, al carattere politico di Siena, fermamente devota all'impero. E a questo governo dei Ventiquattro, che rappresentava l'universalità dei cittadini, spettò la massima gloria di salvare l'autonomia senese, posta a gravissimo pericolo dalla invadente e rigogliosa espansione del comune di Firenze, e di legare il suo nome alla giornata memorabile di Montaperti, che fu vittoria a un tempo e di Siena e di parte ghibellina. Tale vittoria bensì, se preservò la città dai pericoli della soggezione esterna, mostrò in pari tempo come nel comune di Siena fosse poca virtù d'espansione e poca attitudine di principato. Imperocchè i Ventiquattro promossero, sì, sotto la protezione di re Manfredi, e d'accordo col conte Giordano vicario di lui, una lega ghibellina fra le città toscane; ma questa non giovò a metter Siena risolutamente a capo di esse; nè le condizioni eccessivamente umilianti imposte alla vinta Firenze riuscirono ad impedire il risorgimento di questa. La quale, rimasta pur sempre un centro principale d'azione anche durante la preponderanza ghibellina, colle prime rivincite guelfe sorse a vita nuova, e l'influenza politica sua e di parte guelfa fu tanto largamente e tanto vigorosamente operativa, da produrre nello stesso stato di Siena un mutamento degli ordini interni.

Narrerò brevemente. Il 26 febbraio 1266 Manfredi è sconfitto e ucciso a Benevento: e col re « biondo e di gentile aspetto » muore la parte ghibellina d'Italia, che solo cogli Svevi di Sicilia avrebbe potuto divenire nazionale. Firenze e Siena ne sentono il

contraccolpo. Firenze si rifà guelfa, ordina le proprie arti, e dà principio al magistrato dei Capitani di Parte. Siena rimane ancora lealmente ghibellina, ma vi serpeggiano mali umori suscitati dai nuovi ribollimenti guelfi; e alcune antiche casate di grandi, per odio al popolo, vi aderiscono. Creasi allora un magistrato di Sessanta cittadini per riformare e pacificare lo Stato; ma senza buon effetto; chè, per influenza dei grandi guelfi, quei riformatori accennano a dar favore alla nobiltà: onde il popolo insorge contro di essi, parte ne uccide, e il resto caccia via dalla città. Siena accoglie poi nel 1268 con molti onori ed allegrezze il giovinetto Corradino, che va a Roma e poi nel mezzogiorno d'Italia a ravvivare per un momento la morta idea imperiale, e caderne vittima nell'ultimo atto della tragedia sveva, che si compie colla sconfitta di Tagliacozzo e l'ignominioso supplizio del 29 ottobre sulla piazza del Mercato di Napoli. E anche dopo questo epilogo funesto Siena rimane ghibellina; e Provenzano Salvani, con valorose milizie senesi e tedesche, tenta di riprendere ai fuorusciti guelfi Colle di Valdelsa; ma dai fiorentini e dai francesi, condotti dal vicario di Carlo d'Angiò, nel giugno del 1269 è sconfitto e rimane ucciso. Fine gloriosa e degna di quel prode cittadino, la cui vita fu spesa tutta per la grandezza e la salute della patria. La nobile figura di lui, viva e immortale nei versi di Dante, è bensì più celebrata che conosciuta, e sarebbe meritevole di largo studio: ma qui non è il luogo; e basterà che notiamo com'ei fosse l'anima del governo dei Ventiquattro, e il più zelante e strenuo campione di parte ghibellina. Morto lui, poco più questa sopravvisse; poco più sopravvisse il reggimento dei Ventiquattro.

Difatti, nel 1270, richiamati in Siena i guelfi fuorusciti, il magistrato dei Ventiquattro si muta in Trentasei, sempre misto di grandi e di popolani, ma tutti guelfi, e con partecipazione sempre più larga della parte popolare. Sette anni più tardi, poi, la rivoluzione democratica si compie. I grandi, che avevano cercato di sfruttare a lor pro il mutamento guelfo dello Stato, e farsi potenti nella Parte, e trarne pretesto a vendette e soprusi così nella città come nel contado, sono espulsi a perpetuità dal supremo magistrato; e il comune, mentre si conferma nella fede guelfa, si riforma pienamente a popolo. Così dispongono alcuni ordinamenti fatti da savi uomini a ciò eletti, e approvati nel Consiglio generale della Campana il 28 maggio 1277: i Trentasei debbano essere

eletti *de bonis et legalibus mercatoribus et amatoribus partis guelfe;* e tra loro non debba essere *aliquis de Casatis,* cioè dei magnati: e queste casate sono specificatamente nominate per ciascuno de' terzieri nei quali si divide la città di Siena, cioè, Terzo di Città, Terzo della Valle di S. Martino, e Terzo di Camullia (1).

L'esclusione dei nobili dal governo e dalla generale ugualità dei cittadini fu cagione che essi d'ora in poi costituissero una casta speciale, un'aggregazione di casate, unite tra loro dai medesimi interessi, dalle medesime tradizioni, dalle medesime offese. Incomincia così la prima di quelle divisioni politiche e sociali, che in Siena furono poi chiamate *Monti;* e questo, ch'è il più antico, ebbe la denominazione di *Monte dei Gentiluomini.* Su che bisogna esser chiari e precisi. La denominazione di nobili o gentiluomini, in quanto deriva da ufficii tenuti nella repubblica, può intendersi in due modi. Nel significato moderno assai largo (di cui abbiamo documenti in Siena almeno fino dal 1525, quando s'instituì il Monte unico *de li nobili reggenti*) sono e s'intendono esser nobili tutti coloro che appartengono a famiglie, così d'origine magnatizia come d'origine popolare e magari plebea, i cui antenati risiedettero nel supremo magistrato del Concistoro. Ma nel preciso e genuino significato storico (quale lo intendiamo nel presente studio) il titolo di nobili si riferisce ai soli cittadini delle antiche casate, che ebbero la somma del governo nel periodo consolare, e ne furono esclusi nel 1277. Di costoro si compone il nominato Monte dei Gentiluomini.

Giova qui riferire l'autorità dello storico Orlando Malavolti (2) che appartenne all'ordine dei Gentiluomini e ne fu tenerissimo. Egli accentua molto vivamente la distinzione che è da farsi tra i nobili di casata e i nobili, se posso dir così, di reggimento. Questi ultimi, egli dice, se sono derivati da alcuni degli ordini popolari, non hanno in origine « preso mai il nome di nobili, » sebbene l'avere risieduto essi nei pubblici uffici abbia « acquistata la nobiltà ai loro discendenti. » E pare che all'ottimo gentiluomo pesi assai dare ad essi un tale titolo, e magari ai loro discendenti; e, per quanto può, si risparmia una tale afflizione; osservando che nè anche le famiglie della media borghesia che risalgono al tempo

(1) Archivio di Stato in Siena. *Consiglio della Campana,* XXI, 91. Cfr Tommasi. II, 88-89.

(2) *Histor.* cit. I, 26-28.

consolare, possono vantare alcun diritto al titolo di nobili, perchè, se fino da quel tempo presero parte al governo, non fu già come nobili, sibbene per quel terzo che era riserbato ai popolari.

III.

Il governo della repubblica di Siena, venuto per la riforma del 1277 nelle mani dei mercatanti guelfi, ossia della democrazia borghese, durò qualche anno prima di ordinarsi in modo definitivo. Le mene pericolose e le tracotanze dei grandi guelfi perduravano: onde nel 1280 si confermò, secondo che scrive il Tommasi, (1) la legge d'esclusione contro le casate nobili; e i Trentasei furono ridotti a Quindici, disponendosi che il sommo magistrato, o Signoria, o Concistoro (come lo chiamarono in Siena), fosse racchiuso e mantenuto in Palagio (e per allora, in apposite case che il comune conduceva a pigione) a spese pubbliche, e ivi facesse continua residenza. Nell'anno stesso una sentenza solenne del Potestà e dei Quindici del 23 ottobre bandiva la pace generale tra i guelfi e i ghibellini, ordinando che delle due parti si abolisse in Siena il nome e la memoria (2). Provvedevasi in questo modo, colla pacificazione degli animi, a fare sempre più larga e più salda in città la base della democrazia reggente; mentre, a rafforzarne il potere in Palagio, lo stesso Magistrato dei Quindici in pochi anni si fece più ristretto, e si ridusse a *Nove*, che furono detti Priori Governatori e Difensori del Comune di Siena.

In che anno propriamente incomincia il magistrato dei Nove? Le date che si raccolgono dai cronisti e dagli storici oscillano tra il 1283 e l'87; mentre Luciano Banchi, per accurate ricerche fatte nei Consigli della Campana, potè stabilire (3) che i Quindici sussistono sino al 1287; che dal 1° febbraio 1288 appariscono i Nove mescolatamente a Diciotto e a Sei; poi dal 1292 sempre ed esclusivamente i Nove. Le quali oscillazioni non devono fare meraviglia, come quelle che sono effetto naturale d'una grande rivoluzione civile, che mutava dai fondamenti gli ordini dello Stato, e andava in cerca d'un governo definitivo. Anche il magistrato

(1) *Histor.* cit., II, 95.
(2) Archivio di Stato in Siena. *Caleffo Vecchio*, c. 533.
(3) *I porti della Maremma senese*, pp. 46-47.

fiorentino dei Priori delle Arti, nato in quegli anni medesimi non si sostituì subito ai Quattordici Buonomini creati dal cardinale Latino, ma coesistè per qualche tempo con essi (1). In ogni modo facendo astrazione da ogni minuta ricerca di date, importa osservare che lo stabilimento definitivo del magistrato dei Nove è una perfezione nel congegno governativo, non già una novità nè una mutazione politica. Se dal magistrato dei Nove trasse poi il nome quel numeroso ordine di cittadini del « popolo di mezzo, » che allora e sino a metà del secolo XIV tenne lo Stato, non vuol dire già che codest'ordine avesse principio solamente dall'anno in cui a tal numero si ridusse il magistrato supremo; ma da quello invece (e ciò fu nel 1277), in cui, esclusi i gentiluomini dal reggimento, cominciò il comune a essere governato a popolo prima coi Trentasei, poi coi Quindici e in ultimo definitivamente coi Nove (2)

Col reggimento dei Nove ebbe Siena una lunga età di floridezza, la più prospera, forse, e la più luminosa della sua storia. Fermo nell'alleanza con Firenze, e, insieme con questa, zelatore operoso della parte guelfa e del pacifico stato della Toscana, il governo dei Nove assicurò per questi modi la vita del comune di Siena da ogni esterno pericolo; e intanto provvide, con sapiente alacrità e con ottimi successi, a ingrandire il territorio dello Stato, sia con accomandigie e sottomissioni di comuni e di signori, sia con acquisti di castella, di terre, di giurisdizioni. La città si abbellì di edifizi pubblici e privati: si fondò il Palagio del Comune; ebbe incremento il bellissimo Duomo; e nel Palagio e nel Tempio la pittura senese, che aveva avuto in Guido il suo Cimabue, mostrava documenti della propria eccellenza nei quadri e negli affreschi di Duccio di Buoninsegna, dei Lorenzetti, di Simone Martini. Fiorivano le arti e il commercio; lo studio generale rinasceva a nuova vita per la venuta degli scolari bolognesi nel 1321; prosperavano le opere pie; e nel 1327 i Nove ordinavano un censimento dei cittadini (il più antico di cui si serbi memoria), il quale, a detta del Malavolti, diede la somma di oltre undicimila settecento famiglie.

Ma il governo dei Nove era un governo chiuso; e se in ciò (come già i patrizi veneti nella Serrata del Gran Consiglio) pone-

(1) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 39-40.
(2) Ved. intorno a ciò G. Tommasi, *Histor.* cit., II, 107-108.

vano essi la propria forza, accumulavano intanto contro di sè le gelosie di tanta parte di cittadinanza di vari ordini esclusa dalla signoria. Ribellaronsi i nobili più volte; poi i giudici e notai chiesero d'essere fatti partecipi, coi mercatanti, del governo; poi cominciò a tumultuare la plebe, aizzata dai grandi, e cupida essa medesima di avere parte al reggimento. I tumulti si repressero col sangue e con gli sbandimenti: ordinaronsi vigorosamente, a difesa del magistrato dei Nove, le milizie cittadine per terzieri e per contrade, e simile ordinamento si estese alle masse e al contado. Inoltre, per far mostra d'aderire ai generali desiderii, nel 1318 si rinnovarono i bossoli contenenti i nomi dei cittadini abili al supremo magistrato, e vi s'inscrissero altre parecchie famiglie del ceto medio; ma in realtà continuarono sempre a sortir fuori i soliti nomi delle famiglie che già da anni avevano in mano la cosa pubblica. Erasi fatta un'oligarchia intollerante e alla grande massa dei cittadini intollerabile: onde, nonostante le molte benemerenze verso lo Stato, dovette cadere. Ma pur non bastarono contr'essa le forze degli avversarii interni, chè tutte le altre fazioni valevano assai meno dei noveschi, e bisognò che vi si mescolasse un avvenimento politico di più generale importanza, dico la venuta in Italia di Carlo IV, e la sua diretta intromissione nelle faccende di Siena.

Nei primi del 1355 Carlo di Lussemburgo scendeva in Italia, per ricevere in Roma la corona imperiale; e frattanto intendeva a distribuire privilegi e a riscuotere balzelli. Fermatosi in Pisa il 18 gennaio, vi riceveva gli omaggi degli ambasciatori di Firenze, di Siena e di altre città della Toscana. Correva un secolo di mercanti. I contrasti eroici tra impero e comuni erano cosa d'altri tempi, ignota e incomprensibile a codesta età grassamente borghese. Ai comuni bastava assicurare la sovranità propria, comprandone la conferma per privilegio imperiale, e ottenendo pei propri reggitori titolo e autorità di vicari dell'impero: all'imperatore premeva d'impinguare l'erario. Tanti privilegi, tante migliaia di fiorini: una semplice operazione di ragioneria dall'una parte e dall'altra, e il contratto era fatto.

Non altrimenti fecero allora con Carlo i Fiorentini e i Senesi: ma, per quanto si racconta, questi ultimi, ossia i Nove loro reggitori, passarono il segno. Chè, spaventati dai mali umori crescenti in città contro di essi, e volendo accaparrarsi la protezione

dell'imperatore, avevano commesso ai propri oratori di fare a Carlo piena sottomissione della città. La quale cosa dispiacque ai Fiorentini, come pericolosa troppo alla libertà toscana, e alienò di un tratto le simpatie loro da quel governo, col quale per tanti anni erano vissuti in pieno accordo: dispiacque non meno in Siena, dove parve che i Nove con troppo arbitrio abusassero della sovranità popolare. Messer Guccio de' Tolomei, capo dell'ambasceria senese, trattenuto dai Fiorentini, non osò fare quella così ampia sottomissione, senza avere più esplicito mandato: e questo riserbo mise Carlo in sospetto, intanto che la cosa tornò ad essere trattata in Siena. E questo fu pei Nove colpo gravissimo: averla essi proposta, non averla essi soli saputa condurre a termine. Grandi e popolo gareggiarono allora nel far mostra di devozione all'impero; e mentre prima, contro i Nove, ostentavano di voler difendere la libertà del comune, ora con opposto zelo eccitavano contr'essi la diffidenza dell'imperatore, e tramavano per averlo favorevole a una mutazione di Stato. Carlo, per il momento, concedette al governo dei Nove quanto chiesero: privilegi e titolo di vicari imperiali, e sostegno di milizie; ma a malincuore, chè della loro fede, e ormai anche delle loro forze, aveva ragione di dubitare. Con queste poco benigne disposizioni d'animo Carlo venne in Siena il 23 marzo 1355, accolto reverentemente dal magistrato, esaltato oltre ogni misura dai grandi e dalla plebe. Alle grida di « *Viva l'Imperatore!* » mescolaronsi presto le altre di « *Muoia li Nove!* »; e nobili e popolani insursero furiosamente contro quella signoria. Levarono via di Palagio i Nove, e diedero la caccia ai noveschi per la città, con uccisioni e ruberie; spezzarono e trascinarono ignominiosamente per le vie la cassetta dov'erano i bossoli degli abili al magistrato, e bruciarono quei bossoli, con che si intese di escludere tutti i cittadini di quell'ordine dal governo. La cittadinanza (dice il cronista Neri di Donato) (1) lasciava fare; e alle morti e ai ferimenti « si stringeva nelle spalle »; e, fosse paura o disprezzo, que' perseguitati « non era chi li volesse ricevere, nè vedere, nè udire »; anzi « molte infamie erano dette di loro: di ladri e traditori »; « e chi più potea dir male, dicea ». L'imperatore, in mal punto da loro invocato, aiutò apertamente la ribellione, e rivolse contr'essi soccombenti la propria autorità. Depostili d'ufficio, revocato ogni pri-

(1) *Cronica sanese* in Muratori, RR. II. SS. XV, 147, 148.

vilegio già loro concesso, diede incarico a una commissione di venti cittadini di riformare lo Stato; e il 28 marzo partì per Roma, dove aspettavalo il cardinale d'Ostia, legato pontificio, per coronarlo solennemente in San Pietro, il 5 di aprile, Pasqua di Resurrezione.

Così, dopo tanta prosperità e gloria, terminava non gloriosamente il governo dei Nove; e quella intelligente e operosa democrazia borghese (che dal numero appunto del suo magistrato si appellò *Monte dei Nove* o *de' Noveschi*) fu messa da parte. Vecchi rancori e appetiti nuovi l'avevano sopraffatta; ma dalla caduta di essa la repubblica non ebbe più pace. Le divisioni politiche e gentilizie si rinfocolarono; nuovi Monti s'andarono costituendo, senza che si disfacessero gli antichi; e il contrasto delle varie classi della cittadinanza si fece sempre più vivo e più disordinato.

IV.

La commissione riformatrice nominata da Carlo IV creò un magistrato di Dodici popolari, aggiungendogli un Collegio consultivo di dodici (altri dice sei) Gentiluomini. Il numero del nuovo magistrato dà nome a una nuova fazione, ch'è di gente inferiore alla novesca, e si sostituisce a questa nel governo del Comune: dimodochè, quando diciamo *Dodici*, intendiamo non tanto il numero dei componenti il magistrato supremo della repubblica, quanto la gente o consorteria, da cui traevansi ora esclusivamente gli abili al reggimento. Ma, sia che li consideriamo nell'un modo o nell'altro, i Dodici erano gente volgare, incapace e turbolenta; « *negotiatores abiecti* » li chiama Pio II nei Commentarii; e vissero e governarono tra gare continue. Presto vennero in discordia coi nobili, ai cui maneggi aveano dapprima servito, onde questi nel giugno dello stesso anno 1355 dovettero ritirarsi dal governo. Ai Nove portarono odio intenso (e questa fu, allora e poi, la principale caratteristica della loro politica), e ne raschiarono il nome fino dai pubblici statuti; ma non seppero emularne la fruttuosa operosità, nè serbare alla repubblica la prosperità e la grandezza, che sotto i loro predecessori aveva conseguito.

I tempi, invero, erano difficili assai; ma nelle gravi difficoltà interne ed esterne troppo si palesò l'insufficienza dei Dodici Parecchie terre del dominio si ribellarono; il territorio senese fu più volte corso dalle compagnie di ventura, che si dovettero placare con

grosse somme di denaro: e ci furono lunghe ed aspre controversie con Perugia e con Grosseto. Internamente, discordie di famiglie magnatizie, non pacificate, ma anzi inasprite dalla signoria, per meglio dominarle: poi la fazione stessa dei Dodici si divise in due parti: una detta dei Caneschi, che aderiva alla nobile famiglia dei Tolomei, ed era la migliore; l'altra dei Grasselli, che aveva a capo i Salimbeni, turbolenta, malfattrice, feccia di gentiluomini e di borghesia. Su questa sola ormai il governo dei Dodici poteva contare; e nel rimanente sentivasi minacciato da ogni parte. « E' signori Dodici di Siena (scrive il cronista Neri di Donato con poche parole che sono una pittura) (1) entraro in grande paura dell'aria, e fero molti barigelli per la città in ogni Terzo, e con molti fanti; e diero loro grandissima balìa che di fatto ammannaiassero chiunque tossisse contra loro. » È lecito credere che in tutti questi disordini i noveschi, a lor pro, soffiassero dentro; ma con più rapida violenza insorsero a vendetta i nobili, cui pungeva, oltre il danno delle offese, la vergogna d'una grande delusione patita.

Il governo dei Dodici finì negli ultimi mesi del 1368; e nelle vicende intrincatissime di quei giorni si mescolarono nobili, popolo e imperatore. Due ricordi scritti nei libri stessi delle deliberazioni della Signoria da due notari di Palagio (2) ce ne serbano testimonianza immediata ed autentica, e sono prezioso contributo a confermare e chiarire le narrazioni degli storici.

Il 2 settembre 1368 i nobili, con molta gente di contado armata, scendono in piazza e assaltano il Palagio. Cacciatine i Dodici, trenta di loro vi s'insediano e riformano il governo, prendendo dieci posti per sè e concedendone tre ai noveschi; e alla nuova Signoria, entrata in ufficio il 6, per ricordo dei tempi eroici del loro predominio, danno nome di Consoli. Ma fu un governo di pochi giorni: chè al popolo, benchè lacerato dalle fazioni, non poteva piacere questa reazione di magnati *contra statum popularem;* nè meglio piaceva all'imperatore, che dai Dodici aveva ricevuto sottomissione, e aspirava, coll'adesione di essi e dei Salimbeni, a più diretto dominio. Difatti il 23 settembre Malatesta da Rimini, vicario imperiale, con le milizie cesaree, s'accampa minaccioso a Fontebecci, e in nome dell'imperatore chiede la signoria della città.

(1) Muratori, XV, 192.
(2) Ed. L. Banchi in *Porti della Maremma senese*, pp. 60-61.

Il popolo, sempre imperiale, coi Salimbeni e coi Dodici, insorge, apre le porte a Malatesta; e colle grida « *Vivat dominus Imperator et Populus!* », tutti insieme combattono e debellano per la città i magnati e i loro fautori; vanno in Piazza del Campo; rompono le porte del Palagio; e, cacciatine i Consoli, un Consiglio di 124 Riformatori crea un nuovo magistrato *de duodecim popularibus*, che entrano in ufficio il 24.

Ma su questa espressione: *de duodecim popularibus*, adoperata nel ricordo di ser Jacopo Manni, allora notaio della Signoria, bisogna intendersi. Il nuovo magistrato, sebbene nel numero si serbi uguale a quelli anteriori alla rivoluzione del 2 settembre, non è più costituito per intero ed esclusivamente della fazione detta dei Dodici. Il dominio assoluto di questa è cessato; ed entra ora nel governo un elemento nuovo, cioè il popolo minuto. Il nuovo magistrato era misto; e si componeva di 4 Dodicini, 3 Noveschi e 5 del Popolo minuto; e nella stessa proporzione di Monti crearonsi un Consiglio generale di 650 cittadini e un Consiglio delle compagnie di 240. I nobili ebbero a pagare duramente il fio della tentata rivincita *contra statum popularem;* e vennero esclusi, non solamente dal supremo magistrato, ma anche dai Consigli e dagli uffici minori, ed espulsi dalla città; mentre ai Salimbeni, guidatori della rivoluzione, fu concessa la popolarità e donate non poche castella. Carlo IV, passando per Siena nell'ottobre, diretto a Roma, sanzionò colla sua presenza il nuovo governo, che però non era ancor fermo.

Nè infatti la fazione dei Dodici era contenta d'avere a partecipare con altri quella signoria che aveva tenuta per tredici anni da sè sola; nè il popolo minuto era soddisfatto: onde nel dicembre fu un nuovo tumulto. Dodici e Popolo si accordano contro i Nove; ma la moltitudine popolare, sentendosi più forte essa delle due fazioni borghesi, novesca e dodicina, a' dì 11 dicembre, *facto tumultu et clamore maximo* (scrive il notaro Simone di Conte), ed entrata in Palagio per una porta abbruciata, ne caccia via i tre *de numero seu gente Novem*, i quattro *de gente Duodecim*, e conserva solo i cinque *de gente Populi minuti*. Il governo è ora tutto in mano della plebe, la quale, d'accordo con Malatesta capitano imperiale, fa un Consiglio di centocinquanta Riformatori, tutti popolari e un nuovo magistrato di Quindici, tutti parimenti di popolo minuto, da durare (compresi i cinque che già erano in ufficio)

sino al 1° di gennaio prossimo, e li chiama: « *Domini Defensores Populi et Comunis Senarum* ». Questo magistrato bensì non durò neppure il breve tempo assegnatogli; chè i Riformatori, messi in sospetto dalle strette pratiche che la fazione dei Dodici aveva avviate coll'imperatore a Roma per ripigliare stato, con lodevole prudenza, il 16 dicembre, richiamarono in Palagio i sette espulsi degli ordini dei Nove e dei Dodici, e li rimisero nel magistrato, serbando in questo otto del Popolo minuto, e ordinando inoltre che dal numero di questi otto si traesse sempre il Capitano del popolo; e che fossero pure di popolo minuto i Gonfalonieri maestri, ossia i Gonfalonieri dei Terzi.

E qui soffermiamoci un momento per ripigliare fiato, e cerchiamo d'orientarci in questo laberinto di numeri e di nomi, in questo vertiginoso mutamento di governi e di fazioni.

Nell'ultimo quadrimestre del 1368, il governo di Siena mutò quattro volte, così nella costituzione interna, come rispetto alle fazioni e alle classi della cittadinanza. Cessata la signoria esclusiva dell'ordine dei Dodici per la rivoluzione del 2 settembre, hannosi i seguenti magistrati: primo, il 6 settembre, un magistrato di Tredici consoli, misto di 10 nobili e 3 noveschi; secondo, il 24 settembre, un magistrato di Dodici, misto di 4 dodicini, 3 noveschi e 5 popolani minuti; terzo, il dì 11 dicembre, un magistrato di Quindici difensori, composto esclusivamente di popolo minuto; e quarto, il 16 dicembre, un magistrato pur di Quindici, ma misto di 8 popolani minuti, 4 dodicini e 3 noveschi.

Osserva il Malavolti (1) essere questa la prima volta che « nei libri pubblici si scrivesse e si conservasse la memoria delle divisioni nate nel popolo; » e aggiunge che « col creare i magistrati per distribuzione di fazioni o di Ordini o di Monti (come si sono dimandate dipoi) », queste divisioni si fecero « immortali. » Ma, le avessero scritte o no nei libri pubblici, esse vivevano, perchè avevano un organismo proprio; e la distribuzione proporzionale dei magistrati fu conseguenza necessaria dei contrasti e delle forze reciproche dei vari Monti. I libri pubblici, testimoni passivi e imparziali, non creavano il fatto ma semplicemente lo registravano; e in quei giorni dovettero registrare il principio di un nuovo ordine, che fu detto dei *Riformatori*. Come le genti dei Nove e

(1) *Hist.*, II, 130.

dei Dodici avevano assunto il nome dalla composizione numerica dei propri magistrati, così il nuovo popolo, surto nelle rivoluzioni dell'ultimo quadrimestre del 1368, l'assunse dal Consiglio dei Riformatori, che aveva creato il nuovo ordine di cose. Questo Consiglio infatti (che si ampliò in seguito più volte) traeva dal suo seno gli abili alla signoria; e rimanendo a capo dello Stato, come un'assemblea costituente in permanenza, sovrapposto al magistrato dei Quindici e agli altri Consigli ordinari, ebbe autorità politica massima, e il nuovo reggimento da essi stabilito, per quanto vi partecipassero in piccola porzione anche le vinte fazioni borghesi, ebbe dai Riformatori regola e nome.

V.

L'ordine dei Riformatori, formato d'artefici e di popolo minuto, aveva larghissime aderenze ed energia e magnanimità di propositi. Col mal governo dei Dodici la democrazia borghese era caduta a vil fine: spettava ora alla democrazia artigiana rinvigorire moralmente e politicamente lo Stato. A ciò adoperaronsi i Riformatori, apparecchiando, per quanto era possibile, l'unione del popolo e la pacificazione degli animi.

Per prima cosa vollero che fossero abolite le denominazioni partigiane di Nove e di Dodici, e secondo il numero delle famiglie dei due ordini, chiamarono il primo, *Popolo del minor numero;* il secondo, *Popolo del numero mediocre;* assumendo per sè il nome di *Popolo del maggior numero.* Agli onesti intendimenti gli avversari risposero subito, come vedremo, colle violenze, ma ciò non disanimò i Riformatori. Difatti il 31 gennaio 1369 fecero approvare nel Consiglio generale della Campana una provvisione, che doveva porre un sacro suggello alla pacificazione degli ordini popolari: di che avevano prima chiesto lealmente l'assentimento ai Nove e ai Dodici. Per questa provvisione si disponeva che, a piacere dei signori Difensori e del Capitano del popolo, si dovesse celebrare con grandissima solennità « la Messa della Pace », e vi fossero chiamati, col Popolo, tutti i Nove e i Dodici, « e loro discendenti e pertenenti; » e dopo la messa, tutti facessero pace, e giurassero « sulla pietra sagrata » d'essere « diritti e leali al presente reggimento. » E colla medesima provvisione vietavasi lo « zanzalare » e il dire o « rapportare » calunnie a carico d'alcun

cittadino; nonchè il gridare « al tempo d'alcuno rumore, che Dio cessi, *Muoìa el Populo! Muoìa e' Nove! Muoìa e' Dodici!* » E chi così gridasse fosse punito nell'avere e nella persona, e parimente fosse punito chiunque tentasse di portare mutazione nel « reggimento al presente riformato » o rompere la pace (1). Se la deliberata messa si dicesse o no, non rimane memoria; certo è che la pace non venne. Nè a questa potè giovare l'avere istituito nello stesso anno 1369 una grande compagnia di cittadini armati, eletti da essi Riformatori, che chiamarono la *Casata grande del Popolo*, cui diedero per insegna un Leone bianco, e per mandato la difesa della libertà contro le possibili violenze dei nobili: istituzione forse più a pompa che a terrore; ma destinata, per la natura sua, piuttosto a suscitare che a rimuovere i pericoli di contenzioni.

Bensì anche coi nobili i Riformatori mostraronsi equanimi. Vero è che nei giorni tumultuosi del settembre 1368, insorgendo contro l'usurpazione che quelli avevano fatto dello Stato, li avevano esclusi dagli uffici, espulsi dalla città; vero è che coll'istituire la menzionata compagnia o casata del Popolo pare che avessero sentito il bisogno di raffermare, in odio di essi, la propria fede democratica e metterla in mostra su una bandiera; ma in pari tempo avviarono pratiche d'accordo coi nobili fuorusciti, essendo a ciò mediatori i Fiorentini; e, dopo vari contrasti li riammisero in città e agli uffici, eccetto che al magistrato supremo.

Ma, come io diceva, la pace non venne. I Riformatori ebbero a difendersi, a ogni momento, dagli intrighi e dalle violenze delle antiche fazioni, e in specie da quella, sopra tutte irrequieta e facinorosa, dei Dodici e Salimbeni, la quale non solamente sentiva il livore contro il nuovo reggimento, ma più si doleva di stare nel supremo magistrato in compagnia forzata coi noveschi: essa che già nel 1355 aveva voluto disfarli, e che, vedendoli ora ripigliare stato, temeva che ne sarebbe disfatta.

Era da pochi giorni costituito il governo dei Riformatori, che i Dodici coi Salimbeni gli si voltarono contro. Aiutati da Carlo IV, tornato allora da Roma, e dalle milizie di Malatesta col segreto

(1) *Atti e Memorie della Sez. Stor. letter. della R. Accad. dei Rozzi*, N. S., Vol. I (Siena 1871), pp. 171-174.

trattato (si disse) che « messer Malatesta dovea aver Siena a ti-
« rannia de lo 'mperadore per 20 mila fiorini d'oro l'anno; e li Sa-
« limbeni e li Dodici due dì sangue; e li forestieri tre dì sacco » (1); il 18 gennaio 1369 fecero impeto contro il Palagio pubblico, e ne cacciarono fuori i tre noveschi, col pretesto che quest'ordine facesse pratiche per richiamare i nobili. Ma la Signoria, presentito il maggior pericolo che poteva seguire a questo moto, e veduto l'imperatore venire con la guardia in aiuto de' sollevati, chiamò il popolo a difesa. E il popolo armato assaltò e sconfisse la guardia imperiale presso la Croce del Travaglio, atterrò lo stendardo dell'imperatore, e lui stesso ricacciò e chiuse nelle case dei Salimbeni, con divieto di dargli vettovaglie. Onde Carlo dovette venire a patti; e, privilegiato il nuovo governo con bolla d'oro, se ne partì da Siena, svergognato, ma con qualche migliaio di fiorini d'oro datigli a prestanza dal magistrato della Biccherna. I tre noveschi espulsi furono rimessi in Palagio con grandi onoranze; ma le discordie e i tumulti fra le due fazioni dei Nove e dei Dodici continuarono, nè bastarono a farle cessare le condanne e il confino dei più turbolenti. E intanto nè anche i nobili s'acquetavano alle concessioni ottenute, e nel contado e nella città facevano rumori e violenze; onde fu necessario emanare contr'essi severissime provvisioni.

Cominciò poi ad agitarsi lo stesso popolo minuto, da cui avea avuto nascimento il governo dei Riformatori. A questo popolo la signoria ottenuta da costoro, gente del suo sangue, aveva aguzzato l'appetito, ma in pari tempo mandate a male molte speranze, perchè, come spesso accade, pochi avevano goduto, e i più erano rimasti di fuori. Ad accrescerne poi la mala contentezza, s'aggiunsero la carestia de' grani, e controversie di salarii tra i lavoranti scardassieri e i maestri dell'arte della lana. Onde nel 1370, nelle coste di Ovile, tra gl'infimi lavoranti di quell'arte, si formò una congiura che dal nome della contrada s'appellò *Compagnia del Bruco*. Erano circa trecento, capitanati da un ligrittiere (ossia venditore di panni al minuto), e la miseria e la fame li tormentavano. Nel luglio del 1371 andarono alle case dei ricchi a farsi dar grano per amore o per forza. Il senatore, magistrato criminale, ne prese tre, li pose alla tortura, li condannò a morte. Allora tutta

(1) Murat. XV, 207.

la Compagnia del Bruco si sollevò, e unitasi alla Compagnia del Popolo, creata dai Riformatori, rivolle liberi i suoi prigionieri, diede l'assalto al Palagio pubblico, e trattine fuori i 4 dei Dodici e i 3 dei Nove, vi insediò sette dei suoi Ciompi. Dispersa poi da una squadra di gentiluomini, si ritrasse nelle sue coste d'Ovile, e ivi andarono ad assalirla improvvisamente alcune brigate di borghesi esasperati e in specie di dodicini (sempre primi a mal fare), e ne fecero strage, non perdonando a età nè a sesso, tanto crudelmente che (dice il cronista) « non fu mai simile piatà (1). » Poi il popolo piglia la rivincita in Piazza del Campo; e, d'accordo colla Signoria, fa tumultuariamente tagliare la testa al Capitano del popolo congiurato coi Dodici, e ad altri capi di quella fazione: infine il tumulto s'acqueta, riformandosi il Magistrato dei Quindici con aggiungere agli otto popolani del maggior numero altri quattro dello stesso ordine, in luogo dei quattro dodicini che vengono espulsi; e così la signoria si compone ora di dodici dei Riformatori e tre dei Nove, mentre la fazione dei Dodici è dichiarata inabile al governo, condannata in gravissime multe, e privata delle armi.

I contrasti continui, eccessivi inasprirono gli animi dei Riformatori, e dai magnifici principii di pace e di popolarità li trassero sciaguratamente a repressioni feroci ed inique. Pena di morte era sentenziata a chiunque facesse offesa di sangue ai Riformatori; e le condanne e le esecuzioni capitali erano frequenti, anche per semplici ingiurie o sospetti. Si racconta d'un ser Agnolo d'Andrea dodicino, condannato perchè in un banchetto offerto ad alcuni amici (che fu sospettato essere un convegno di settari) non aveva invitato alcuno dei Riformatori. E in una stupenda lettera di Santa Caterina (2) è fatta memoria di un nobile giovine perugino, che fu condannato nel capo per accusa di maldicenza e di tentata ribellione; ed ella stessa lo assistè amorosamente e con mistico entusiasmo nell'ultimo supplizio, e ne raccolse tra le mani il capo rotolante di sul ceppo. Ci rimangono varie lettere della vergine senese ai reggitori del comune, che contengono esortazioni spirituali e accenni al desiderato « stato pacifico »; ma queste esortazioni, puramente ascetiche, non ebbero nè poterono avere alcun effetto civile. Le congiure e le condanne si succederono senza requie; frequenti i disordini, numerosi i maleficii.

(1) Murat. XV, 227.
(2) Lettere 273 dell'ediz. Tommaseo.

Anche nella politica esterna i Riformatori, con ottimi intendimenti ebbero vita ardua e laboriosa. Ebbero nel contado aspre battaglie coi Salimbeni, che furono poi pacificate dai Fiorentini. Con questi allearonsi nel 1375, nella guerra animosa che il comune di Firenze avea mosso a papa Gregorio XI per giusta vendetta delle rapine e nequizie dei legati pontificii, e che è rimasta gloriosamente celebre nella storia col nome di guerra degli Otto Santi. I Riformatori seppero in quell'occasione ben difendere il territorio senese dall'incursione delle masnade predatrici dei Brettoni e dei Guasconi; ma d'aver dato qualche aiuto a Perugia e ad altre città dell'Umbria, ribellatesi alla feroce signoria dei legati di Santa Chiesa, ebbero poi danno. Nello stesso anno 1375, per gli intrighi dei Dodici con Piero Gambacorti e col Priore Gerosolimitano di Pisa, quest'ultimo, coadiuvato dalle milizie papali, tolse per forza ai Senesi il porto di Talamone; e benchè poi cercassero essi di riaverlo da papa Gregorio XI, ricondotto in Italia dalla loro Santa Caterina, e per mezzo di lei supplicato, il papa, finchè visse, si rifiutò di restituirlo.

Più grave e insanabile danno apparecchiarono i Riformatori a sè e al comune pei fatti d'Arezzo del 1384. Nelle rivalità che erano allora tra Carlo di Durazzo e Ludovico d'Angiò, ambedue pretendenti al regno di Napoli, entrò come materia di contesa anche la città d'Arezzo; la quale, tenuta prima dalle genti del Durazzo, poi presa per forza a nome dell'Angioino dal condottiere francese Enguerran de Coucy, venne offerta da questo in vendita alla città di Siena. Ma mentre i Riformatori perdevansi in lunghe e vane discussioni per l'animosità dei partiti interni, e di fuori erano tenuti a bada da belle parole e da consigli non sinceri, la città d'Arezzo fu inopinatamente ceduta dal signore di Coucy ai Fiorentini, i quali si adoperarono in questa faccenda con un'astuzia e una rapidità meravigliosa.

Ormai il governo dei Riformatori era perduto. Al malcontento generale delle condizioni politiche interne s'aggiungeva ora la vergogna, il ridicolo, di questo infelice successo diplomatico; e inoltre al popolo dispiaceva la soverchia intromissione dei Fiorentini nelle faccende del comune e della cittadinanza, sia colle ambascerie, sia coll'invio di aiuti armati, non si sa bene, se a presidio o a minaccia: la quale intromissione ai più pareva non sincera, nè, in ogni modo, confacente al decoro della città. Onde le

vecchie fazioni e il popolo tutto si congiurarono contro i Riformatori, e questi sentirono prossima la rovina, ma non avevan più virtù di scansarla; nè punto giovò loro il raddoppiare le sevizie, nè, d'altra parte, richiamare i Dodici ed avviare nuovi accordi coi nobili.

Il 22 marzo 1385 il popolo si sollevò, mosso e guidato dai Gentiluomini, dai Nove e dai Dodici; e, per una, direi quasi, crudele irrisione, al grido di « Viva la pace! » (ch'era pure stata il labaro dei Riformatori) questi furono « rotti e cacciati, straziati malamente, confinati, morti » (1). Più di quattromila « buoni artigiani » esularono dalla città: onde le industrie e le arti di Siena sentirono grave danno. La Signoria (rimanendone sempre fuori i nobili) si riformò con quattro dei Nove, quattro dei Dodici e due del Popolo minuto, esclusi bensì coloro, che avessero mai risieduto nel governo e nei Consigli dei Riformatori; e di qui ha principio un nuovo ordine popolare, distinto da questi, che assunse poi il nome di *Monte del Popolo*: ultimo per tempo nell'enumerazione dei Monti senesi, e che importa definire con esattezza.

Questo nome di « Popolo », con ispeciale applicazione a un partito, a una consorteria politica, comincia già (l'abbiamo veduto) fino da quando i Riformatori andarono al governo; ma il momento storico, in cui la detta denominazione si distingue definitivamente da quella dei Riformatori, è il momento della caduta di questi. I due del Popolo, ammessi al governo nel 1385, erano, sì, della stessa gente minuta, dalla quale provenivano i Riformatori; ma d'altre famiglie rimaste estranee alla cosa pubblica, finchè quelli avevano tenuta la signoria. V'entravano ora aggregati alla borghesia vittoriosa, la quale, coll'associarli a sè nel magistrato dei « Dieci Signori Priori Governatori del Comune », mirava a creare un dualismo nel Popolo del maggior numero e a fare prevalere contr'esso (ora spezzato nei due Monti dei Riformatori e del Popolo) la propria preponderanza. Vero è che col tempo l'ordine del Popolo ebbe un grande sviluppo e una grande influenza; ma intanto la sua prima entrata nella signoria aiutò la rivincita delle fazioni avverse al reggimento artigiano, creò una nuova divisione nella cittadinanza, e fu un nuovo ostacolo posto a quella ugualità e concordia di cittadini in che consiste la vera democrazia: la quale

(1) Murat. XV, 294.

ugualità fu forse nell' intendimento dei Riformatori, ma non era per certo nella natura del popolo senese.

Con la rivoluzione del marzo 1385 compiesi la formazione progressiva dei Monti politici nella repubblica di Siena, i quali sono cinque: Gentiluomini, Nove, Dodici, Riformatori, Popolo: nè più altri ne sorgono poi, che siano durevoli. Studiatone ora il nascimento e la costituzione organica, che criterio possiamo noi formarci della natura politica e sociale di questi Monti senesi? I fatti esposti confermano, se io non m'inganno, le osservazioni espresse in modo preliminare a capo del presente studio. I Monti senesi, sebbene si generassero in virtù di una evoluzione, che ha esternamente carattere di democratica, non si accomunarono mai in una idealità finale, nè poterono fondare uno stato di sincera e concorde democrazia. Le tradizioni gentilizie del primo periodo comunale, e i nuovi contrasti dei vari ordini del popolo venuti al governo successivamente e con esclusione reciproca, furono cagione che nella vita pubblica di Siena gli organismi particolari dei Monti prevalessero a quello generale del comune, e che i Monti stessi si costituissero rigidamente in tante consorterie, emule ed avverse non tanto per le tradizioni politiche quanto per contrasto d'interessi. Le quali consorterie, come avevano conteso per acquistare forza e signoria, così d'ora innanzi contenderanno per mantenersi in istato, e per avere partecipazione, e possibilmente prevalenza, nel governo; sopraffacendo con le proprie controversie la vita del comune e turbandone non di rado gli ordini politici.

Ma questo (se ai miei benevoli lettori non dispiacerà di seguirmi) potrà essere argomento di altri studii.

CESARE PAOLI.

LE GALLERIE DI ROMA

Nell'antichità le armi e le leggi, nel Medio Evo la chiave di Pietro, nel Rinascimento l'arte fecero imperatrice Roma. Non gli schiavi trascinati dietro ai carri trionfali, non pellegrini in cerca di perdono e reliquie, riempiono Roma nel Rinascimento; ma un popolo di artisti vi affluisce, e vi cerca la ispirazione e la gloria. Come il sangue va dalle vene e dalle arterie al cuore, così l'arte da ogni regione d'Italia si volve, si raccoglie, e rigurgita nell'Urbe. I Fiorentini eleganti si incontrano con gli Umbri divoti, i Veneti magnifici coi vigorosi Lombardi; e intorno ad essi s'aggirano artisti di tutti i paesi, i figli dell'arte più scapigliati e più ardenti, e parlano tutti una stessa lingua, quella dell'entusiasmo. Passa tra la folla Giotto avvolto nella luce di Dante, viene Donatello alla ricerca dei tesori della bellezza, recano fiori d'arte nuova Gentile da Fabriano e il Pisanello. Arriva salmodiante l'Angelico, e appresso a lui il Mantegna, il più profondo interprete dell'umanismo; Melozzo da Forlì co'suoi angioli raggianti, il Signorelli con le fantastiche rappresentanze, il Perugino con le severe composizioni religiose, il Pinturicchio con le imagini fiorenti sull'anfiteatro delle verdi montagne umbre. Tutti lavorano a costruire, ad ornare, a smaltare l'arco trionfale del Rinascimento, sotto cui infine passano Michelangelo e Raffaello trionfatori. Da quel tempo Roma fu la mèta non solo dello studioso dell'arte classica, ma anche dell'ammiratore dell'arte moderna. Rubens, Van Dyck, Velasquez, Poussin, che nel secolo XVII rappresentano il genio nazionale delle Fiandre, della Spagna e della Francia, qui accorrono a ritemprarsi come alla fonte della bellezza. E in quel secolo,

mentre l'arte italiana volgesi al tramonto, Roma infonde vigor nuovo agli artisti: i Carracci nella galleria Farnese lasciano uno de' monumenti pittorici più solenni del secolo, Guido Reni e il Domenichino si disputano la palma a S. Gregorio, il Guercino scolpisce coi pennelli; e intanto all'eclettica scuola carraccesca si contrappone minaccioso il capo della scuola realistica, Michelangelo da Caravaggio; e intanto alle grandi audacie è spronato il magnanimo barocco Lorenzo Bernini. Quando più tardi la vecchia arte, mostruosa per adipe, con le vesti sgualcite, dondolava per le vie, entro ai templi, ammorbando ogni cosa, da Roma si partì primo il grido dei nuovi veggenti dell'arte, onde Winkelmann riguardò con occhi sereni all'antico, e David trasse i canoni della sua scuola classica, e Canova rinnovò la scultura, e Cornelius richiamò le tradizioni dell'arte pittorica.

In questa gran Roma, ove il Rinascimento ebbe radici e il genio italiano la corona, era naturale che sorgesse il desiderio di raccogliere, di contrastare al mondo gli esempi della grandezza dell'arte italiana. Precursore ai collettori d'antichità e d'arte in Roma fu il cardinale Pietro Barbo, poi papa Paolo II, il quale incorporò al suo museo immagini miracolose, nonostante la opposizione e i lamenti dei preposti alle chiese e dei fedeli; meditò di far trasportare nel suo palazzo di S. Marco la biblioteca di Monte Cassino; offrì agli abitanti di Tolosa di far loro costruire un ponte in cambio di un cameo. Sembra un sogno fantastico la ricostruzione del palazzo di Venezia ripieno di tesori versati dalle mani del cardinal di S. Marco, ricco di statue, che spiccano sui tessuti delle Fiandre; di smalti e nielli fiorentini, che mandano come una luce di perla fra lo scintillio delle orientali rarità; di bronzi, di avorii, di messali con legature d'argento niellato, fra cui paiono muoversi le figure di Filippo Lippi. Ci sembra ancora di vedere nel busto che Mino da Fiesole fece del pontefice Paolo II, al sommo delle scale del palazzo di Venezia, il geloso custode di quei tesori, come in atto di minacciare Carlo de' Medici perchè gli nasconde medaglie o camei, e di frugargli entro le tasche. Egli resta il prototipo dei collettori romani, dei grandi prelati che richiamarono a Roma le artistiche ricchezze d'Italia, ne spogliarono le città governate da essi, e asserragliarono le porte di Roma, perchè non venissero meno. Da Pio II, che nel 1462, per il desiderio di conservare Roma *in sua dignitate et splendore,*

pubblica una bolla sui monumenti antichi, sino all'editto del cardinal Pacca, si afferma il pensiero che Roma fu e deve essere il centro delle arti belle. E a questo pensiero corrisposero i cittadini, aprendo con antica liberalità le ville, i palazzi, le gallerie loro agli ospiti di Roma; gareggiando ad arricchire le loro collezioni, ingiungendo agli eredi di non menomarle, dedicandole al lustro della patria.

Le collezioni romane del cinquecento furono in gran parte composte di statue, busti e frammenti classici dissepolti: le statue antiche adornarono le grandi corti dei palazzi, i nicchioni delle facciate e delle scale, il sommo delle fonti coperte di smalti e di coralli, i viali e le corti dei giardini. Tanto l'arte ed il gusto erano stati trasformati dalla antichità, tanto satura era Roma di classicismo, che non pareva fiorita già un'arte italiana. Solo verso la fine del secolo XVI si cominciano a disegnare i contorni di qualche galleria romana, e fra le altre quella della contessa Caterina Nobili Sforza di Santa Fiora, che teneva la *Venere nuda* di Raffaello, ossia la cosidetta Fornarina della galleria Barberini, lo Sposalizio di Santa Caterina del Correggio, ora nel Louvre; un'Erodiade, che era già stata fra le cose più care a Galeazzo Sforza. Invano Rodolfo II imperatore inviò a Roma il Coradusz per tentarne l'acquisto; invano Ludovico Cremaschi, agente mantovano a Roma, quasi contemporaneamente, nel 1597, lo tentò del pari, offrendo a nome del suo duca qualsiasi grande prezzo pei quadri. La gentildonna rispose: « ch'ella era hormai in età decrepita et ritirata « dal mondo et che haveva riservate a se quelle et alcune altre « pitture per sola consolatione et sollevamento della faticosa vita « che le restava et con pensiero di lasciarle a suoi dipendenti « come cose che renderanno testimonianza del decoro, riputatione « e nobiltà della casa Sforza et per questo stimarle assai più che « denari o altre cose pretiose et sapere hormai per lungh' uso in « qual maniera si guardino et conservino lungamente. » Similmente rispose un altro collettore romano del secolo XVI, il celebre erudito Fulvio Orsini, della nobile famiglia di questo nome, al duca di Ferrara che gli chiedeva i suoi busti di marmo e al granduca di Toscana che lo sollecitava a cedergli il *canzoniere* autografo del Petrarca: non li ho acquistati, rispose, per venderli! Quel celebre bibliotecario, che aveva consacrato le sue ricchezze a comprar libri e pitture per fondare un museo, ed esplorato sempre le

baracche di Campo di Fiori e le botteguccie del Ghetto, formò una collezione splendida, ov'erano radunate opere di Michelangelo, Raffaello, Sebastiano del Piombo e Tiziano. L'inventario della quadreria reca anche i nomi di Leonardo, di Giambellino, di Giorgione, di Alberto Dürer; enumera una serie di ritratti di letterati del Rinascimento; descrive pietre incise, iscrizioni, busti, bassorilievi, medaglie. Ma quella grandiosa collezione non entrò a far parte del patrimonio artistico di Roma, perchè segul le sorti delle collezioni dei Farnesi, a cui furono devolute, e migrò da Roma a Parma e da Parma a Napoli.

Forse Roma non avrebbe avute grandi e proprie collezioni pittoriche, se la spogliazione di Ferrara non le avesse d'un tratto costituite alla fine del secolo XVI. Clemente VIII entrava in Ferrara, poverissima di anticaglie classiche, straricca di tavole e di tele dipinte. Il castello ducale, le ville estensi, le cappelle e gli oratorii ne erano ripieni. Entro ai camerini del castello, detti di alabastro, eravi ancora il baccanale di Giovanni Bellini, a cui il Tiziano dipinse per fondo la roccia di Cadore sua patria; il Sacrificio a Venere del Tiziano, quella bella tela gremita di amorini, per la quale pianse il Domenichino, allorchè venne trasportata in Ispagna; un altro quadro di Tiziano, ov'era rappresentato Laocoonte; ed altri quadri di Tiziano e del Dosso.

Il papa Clemente VIII, durante il suo soggiorno a Ferrara, abitò nel Castello ed ogni giorno entrava nei camerini di alabastro per ammirare quei capolavori. Temendo il duca Cesare d'Este che il Papa se ne impadronisse, scrisse al collaterale Leandro Grillenzoni, affinchè ritirasse le chiavi di quei camerini. Il mastro di camera del Papa si rifiutò di consegnarle, e promise di prendersi particolar cura dei quadri; ma un bel giorno, essendosi sparsa voce che il cardinale Aldobrandini se li era appropriati, andarono in Castello antichi servitori di corte, e trovarono nude le pareti. Rimanevano soffitti e fregi dei Dossi in quei camerini d'alabastro; e anche su quelli stese la mano un altro cardinale, legato pontificio, il Serra, per farne un grazioso dono al cardinal Borghese. Non li ebbe, ma il marchese Enzo Bentivoglio, che aveva messo pel Borghese a ruba i quadri della città di Ferrara, ottenne dallo spodestato duca, in vece dei fregi, cinque quadri che stavano negli sfondati dei camerini dorati, altre stanze del castello già adorne per opera del principe artista e guerriero Alfonso I d'Este. Il quale

oggi, nel palazzo Torlonia a Scossacavalli, si vede in una tela di Battista Dosso raffigurato sul suo palafreno, fra i segugi che lo seguivano alla caccia nelle valli maremmane. E oltre la figura del forte principe, del cannoniere di Ravenna, si rivedono nelle gallerie Spada, Doria e Borghese, le rappresentazioni delle liete fantasie dell'Ariosto, nei paesaggi di Battista Dossi, illuminati da vivida luce, e nella ispirata e splendente Circe della galleria Borghese.

La maga sta seduta entro a un circolo, su cui sono tracciati strani geroglifici, presso a un cespo di rose: essa fissa intensamente, invasa da spirito magico, i cadaveri di aborti, con fascie legati a ritorti tronchi su cui si abbarbica l'èdera; tiene nella sinistra una tavoletta con segni cabalistici, e con la destra abbassa una torcia colorata e dorata su una coppa, ove s'alzano dal bitume che brucia vampe rossastre. Presso la maga stanno un cane mastino con due occhi sanguigni, una corazza d'acciaio, un piccione, un'anitrella.

Nel fondo vedonsi tre piccole figure di cavalieri, e si stende una delle consuete vedute dossesche luminose, col contrasto autunnale di verdi e gialli nelle masse degli alberi. Ma lo spettatore è attratto sopra tutto dagli affascinanti occhi della fata, e da quella sua figura, come di Sibilla maestosa, col turbante di un giallo dorato, col manto di damasco a frangie, e a fiorami d'oro tessuti sul fondo di rubino. Questo quadro è opera del Dosso, che per la vivacità della fantasia, il fuoco del colore, la grandiosità delle immagini fu detto l'Ariosto della pittura; e fu probabilmente eseguito per la decorazione di uno *sfondato* dei camerini d'alabastro di Ferrara, e per Alfonso I, che tenne il Dosso come pittore ufficiale della Corte.

Altri due quadri decorativi dei palazzi estensi, opere del Dosso, ma non tutte sue, come la Circe, bensì colorite in gran parte sopra disegno di lui, da alcuno dei seguaci numerosi di cui trasse pro nelle decorazioni del castello di Ferrara, sono l'Apollo che suona il violino, e la allegoria della invenzione della musica, conservati pure nella galleria Borghese. Essi non hanno la robustezza dell'impasto del colore di Dosso, nè il vigore degli effetti; e tuttavia hanno la loro importanza, anche perchè servono alla ricostruzione ideale di quei camerini d'alabastro e dorati del castello di Ferrara, che il duca Alfonso I costruì con magnificenza di principe e cuore di artista. Sono come alcune fronde d'un albero stesso sparse dal

vento a Roma, a Modena, a Vienna, a Dresda, a Londra, ecc. Nè sono le sole qui, che un altro dipinto della galleria Borghese, quello del Dosso che il senatore Morelli disse un'insegna di farmacista, è in vece un altro quadro decorativo del castello di Ferrara. Eravi in questo la stanza della farmacia, ornata di vasi dipinti da Alfonso I stesso, ed è probabile che in uno sfondato della stanza, il Dosso co' suoi aiuti dipingesse i SS. Cosmo e Damiano patroni del luogo. Un'insegna di farmacista non avrebbe mai potuto avere le proporzioni di un quadro rettangolare, che per le sue proporzioni servirebbe a chiudere, più che adornare il sommo di una porta. Con questi quadri decorativi, arrivarono a Roma da Ferrara splendidi quadri del Dosso, consacrati come ancone d'altare, negli oratorii e nelle chiese, fra cui la bella « Sacra Famiglia » erroneamente attribuita al Giorgione, ora nella Galleria del Campidoglio; e l'ispirato S. Giovanni in Patmos della galleria Chigi.

Insieme coi dipinti dei Dosso, arrivarono a Roma quadri di Gian Battista Benvenuti, detto l'Ortolano, pittore molto affine al Dosso stesso. A Roma si può ammirare questo pittore assai meglio che a Ferrara, dove resta ben poco di lui: qui ci appare ancor giovane nella grande *Natività* della galleria Doria e nella piccola della galleria Borghese; più sviluppato, più colorista, nei due Santi attribuiti al Bellini del Campidoglio; infine all'apice della sua forza nella « Deposizione » della galleria Borghese. Il senatore Giovanni Morelli ascrisse tutti questi dipinti al Garofalo; ma quando si osservano i quadri autentici di questo maestro non si può accogliere la nuova opinione. A ragione il Vasari, accusò il Garofalo di affettazione: sempre ripetè tipi similissimi, col suo abituale colore delle carni, cereo, cenericcio, livido, con le bionde capigliature lumeggiate di giallo, tutto con una grazia convenzionale. Sempre egli drappeggiò le sue figure, determinando larghi partiti di pieghe e pingendovi per entro finissime piegoline, arrotolando i manti e le tuniche intorno alle cinture de' suoi personaggi, facendo cadere dalle ginocchia al basso le vesti pesanti e pianate. I suoi putti con teste tonde e ricciute, le sue donne tondeggianti con acconciatura all'antica, con occhi che guardano di sbieco, sono forme stereotipate nei quadri dell'artista; e così i paesaggi illuminati vivamente, chiusi da monti a picco azzurrini. I quadri invece, che noi, attenendoci alle tradizioni, riteniamo dell'Ortolano, nella forte gamma del colore, nella forza dell'espressione, si palesano l'opera

di una forte individualità artistica, diversa essenzialmente dal Garofalo. Dapprima l'Ortolano si dimostra come affine di Mazzolino, specialmente per la conformazione di certe teste con occhi nascosti sotto le sopracciglia, simile ad altre del Mazzolino medesimo, ma in pari tempo rivela una fibra ben più forte e complessa di artista, e attinenze con la scuola veneziana come Dosso Dossi. In tutti i quadri, che noi abbiamo citato, trovansi certi caratteri, certe particolarità ignote al Garofalo: le macchiette dei fondi dei dipinti lunghe, con turbanti bianchi, che sembrano birilli di un biliardo; gli alberi con foglie rade e grosse; lo spezzar risoluto delle linee nei contorni dei manti e delle figure. La « Pietà » della galleria Borghese dell'Ortolano è un'opera di un artista al meriggio, padrone della tecnica, potente nella espressione, non di Garofalo ne' suoi primordi come opina il Morelli. Quella figura di S. Giovanni disperato, coi capelli al vento, con gli occhi al cielo gonfi e rossi per pianto, con le mani strette con impeto di dolore, esprime tutto lo strazio tragico di un'anima; come la Vergine pia, tremante accanto alla salma del figlio divino, su cui stende ombre livide le morte, e che mira le care fattezze impietrita. È una grande opera, che può stare di fronte alla « Pietà » di Raffaello della stessa galleria, e benchè esprima idealità tanto diverse, quelle della forza e della realtà dei caratteri di contro alle altre della eleganza e della classica bellezza, essa non teme confronti, perchè meditata e sincera.

Intorno ai Dosso e agli Ortolano stanno quadretti in grande quantità di Garofalo e di Mazzolino, tolti dai cardinali legati dagli oratorii e dalle sagrestie ferraresi. Le gallerie Doria e Chigi posseggono anche grandi pale d'altare del Garofalo, la Chigi ne ha una del miglior tempo, bella per la trasparenza del chiaroscuro, l'effetto argentino del colore e la signorile dignità della composizione. Ma in generale tutti i quadretti attribuiti al Garofalo che riempiono le gallerie Doria, Chigi, Borghese, Sciarra, del Campidoglio, del Monte di Pietà presso l'Accademia dei Lincei, sono opere fatte dai garzoni della bottega e anche da tardi seguaci del maestro. I cardinali legati si presero pure le torbide copie di dipinti del Garofalo, così che riempirono le loro gallerie ed altre di una vera fungaia garofalesca. Per tutta Roma si vedono gli angioli o le Madonne, designate quale opera di Benvenuto Tisi, detto il Garofalo, con l'indice della mano appuntato e lungo fuor d'ogni misura:

il bel rosso ciliegia del Garofalo tramutato in color tabacco, l'azzurro del maestro in cobalto di vivezza eccessiva; le sue chiome con sprizzi di giallo divenute di stoppa; e le sue figure senza proporzioni più, lunghe come fantasimi; i suoi paesaggi con i monti azzurri, con case e castelli ai piedi fra piante illuminate, su piani di un verde ingiallito, e con nubi a striscie colorate di rosso all'orizzonte, si vedono freddi, senza luce, nelle molteplici imitazioni. Fanno eccezione specialmente due quadri, ora nella galleria del Campidoglio, uno dei quali, ancora attribuito erroneamente a Gaudenzio Ferrari, è della giovinezza del Garofalo; l'altro della sua età matura. Il primo rappresentante la Vergine in atto di reggere il bambino sur un parapetto (n. 44), mostra traccie dell'influsso esercitato sul pittor ferrarese dal Boccaccino di Cremona, nella testa tondeggiante della Vergine e negli occhi circolari; e alcuni caratteri dal Garofalo serbati anche in seguito, quali le fronti enormi de' bambini, il lumeggiare de' capelli con sprizzi di luce o tratteggini di un giallo dorato. Così nel paesaggio vedesi in embrione e con una sincerità primitiva quello adottato poi dal Garofalo, col monte azzurro conico nel lontano, le case illuminate di bianco ne' profili e i piani erbosi giallicci. L'altro quadro, proveniente dalla collezione del cardinal di Carpi, è una Sacra famiglia (n. 30), una delle composizioni più geniali e più accurate del Garofalo, dipinta sur una tavoletta, anche a tergo preparata per essere colorita, coi contorni di alcune figure segnati sull'intonaco, e testine preparate di rosso, vesti e manti di giallo dorato e di verde-rame non ancora smorzati da velature. Frammischiati ai quadri del Garofalo trovansi di frequente in Roma i quadri del Mazzolino, che dovettero attrarre i cardinali legati a Ferrara per la finitezza loro, lo smalto del colorito e la paesana semplicità della composizione, forsanco per la stranezza dei colori infocati e delle forme rotondeggianti. Le gallerie Borghese, Doria, Chigi e del Campidoglio ne forniscono parecchi saggi. E così non mancano esempi di più tardi pittori ferraresi, del tempo della grande spogliazione, dello Scarsellino, ad esempio, pittore qualche volta piacevole per la gentilezza del sentimento e per certi suoi sbattimenti di luce su tinte rosse e gialle vivide delle vesti e dei manti delle sue figure.

Ma mancavano in gran parte, fra tante opere ferraresi, quelle dei fortissimi maestri del quattrocento. Come i romani conquistatori

della Grecia preferirono alle opere serene di Fidia, ai fregi del Partenone, la fine sensualità di Prassitele e le libere patetiche figure della decadenza ellenica, i modelli dell'epoca alessandrina, così i Romani signori di Ferrara lasciarono in disparte le opere del puro quattrocento, e specialmente trasportarono a Roma quadri del cinquecento e dell'iniziata decadenza. Ma in un con le opere ferraresi del fiorente rinascimento arrivarono da Ferrara a Roma le altre dei grandi maestri, veneziani specialmente, che avevano abbagliata la vecchia Corte estense con lo splendore dei colori. Benchè migrate in gran parte all'estero, le gallerie Borghese, Doria e Colonna specialmente, presentano al pubblico mirabili saggi della pittura veneziana del cinquecento: vedesi il Lotto sì nelle forme vigorose, bellinesche delle prime pitture, come nelle altre di poi ravvivate al contatto di Giorgione, col colore cresciuto di forza, e piene di spiritualità e di poesia; vedesi Tiziano nell' « Amor sacro e profano » della galleria Borghese, uno dei più meravigliosi dipinti del mondo, da lui colorito in gioventù, sino alle ultime pitture « condotte di colpi. » E intorno a questi grandi maestri fanno corona Palma Vecchio, Savoldo, Paris Bordone, Paolo Veronese, Bernardino Licinio, Tintoretto ed altri nobilissimi artisti.

Mentre Ferrara dava un ricco contributo di opere pittoriche, tutte le città dello Stato pontificio, poco per amore e molto per forza, porgevano a Roma i ricordi dell'arte loro. Urbino lasciò denudare dal cardinal Barberini le pareti del palazzo di Federico da Montefeltro, e della libreria, ove Vespasiano de' Bisticci vide « filosofi e poeti e dottori della Chiesa così greca come latina, fatti con un maraviglioso artificio; e ritrattovi la sua Signoria al naturale che gli mancava nulla se non lo spirito. » Negli appartamenti privati della casa Barberini alle Quattro Fontane vedesi ancora la effigie di Federigo, col manto d'armellino, seduto su di una poltrona coperta di damasco verde, in atto di leggere un codice che egli appoggia sur un leggio gotico. Sul leggio sta una mitra con gemme, quella donata al duca di Urbino dal Re di Persia; sul cinturino, che cinge il sinistro gambale d'acciaio di Federigo, sta il motto dell'ordine della giarrettiera; e sul suo ginocchio destro, è appoggiato un fanciullo, Guidobaldo, vestito di broccato d'oro, con grossi fermagli di gemme e perle, in atto di tenere lo scettro. Ai piedi del duca sta l'elmo. Il colore delle carni bianco-gialliccie, il modo rotondeggiante di modellare ci lasciano riconoscere nel

ritratto la mano di Justus van Ghent, che dipinse pure in gran parte i ritratti conservati ora, metà negli appartamenti privati dei principi Barberini, metà nel museo del Louvre, a cui pervennero con la collezione Campana, che li ebbe dalla casa dei principi Sciarra. Tutti i ritratti posseduti dai Barberini son visti come al parapetto di un loggiato, seduti su di uno scanno o stallo coperto da un drappo e sotto un soffitto a lacunari: vi è la effigie di Omero, vecchio cieco coronato d'alloro, vestito di damasco a fiorami, che appressa tremante la mano al suo poema; e intorno a lui stanno i ritratti di Giovanni Duns Scoto, del Petrarca, di Cicerone con una cuffietta e la corona civica, di Ambrogio in abito pontificale, di Pio II, di Alberto Magno, di Gregorio, di Mosè, di Boezio raffigurato come un dottor fiorentino, di Salomone coronato di gotica corona, di Ippocrate di Coo, di Euclide, di Bartolo celebre giureconsulto di Sassoferrato.

Altri due quadri degli appartamenti privati di casa Barberini, di un'estrema finezza, dipinti intorno al 1450 e rappresentanti, l'uno la nascita di San Giovanni e l'incontro di Maria con Elisabetta, l'altro la presentazione di Maria al tempio, provengono con tutta probabilità da Urbino. Sono due curiosissimi quadri per la copia di elementi pagani profusi coi sacri: un satiro e una baccante rilevansi a monocromato nei piedistalli delle colonne, fra cui si vedono Maria e Elisabetta strette d'abbraccio, e nel mezzo della chiesa sta un'ara bacchica, e nelle cornici si vedono i bucrani, e tra le finestre bifore sono raffigurati una Nereide ed un tritone, il dio Pane con Bacco fanciullo, figure d'atleti. Nonostante questa gran dovizia di elementi classici, i personaggi sono rappresentati nei due dipinti fedelmente col costume del tempo, all'incirca come si vedono nei disegni e nei dipinti del Pisanello e di Piero del Borgo, con vesti a strascico, con maniconi a campana, con acconciatura a punta, con sottovesti di broccato. Sarebbero mai questi due quadri parte della ancona del Corradini da Urbino, detto Fra Carnevale, artista non ben definito sin qui? L'ancona si trovava a Santa Maria della Bella in quella città, donde la tolse il Cardinal Legato Barberini, secondo afferma il Padre Marchese. Certo i due quadri sono fra le più attraenti cose degli appartamenti privati di casa Barberini, dove Guido Reni, Guercino e Michelangelo da Caravaggio, Bernardo Striegel e Breughel, un rarissimo quadro di Gian Francesco de'Maineri da Parma (er-

roneamente attribuito al Lippi), e infine le splendide ceramiche urbinati accrescono la regale solennità del luogo. Eravi pure un busto di gentilissime forme, ritraente una bella principessa di Urbino, opera fra le più delicate di Desiderio da Settignano; la quale fu venduta pochi anni fa ad un banchiere di Vienna, ed ora è fra le gemme del museo del Rinascimento a Berlino.

Mentre Urbino lasciava cader nelle mani dei cardinali legati gli ornamenti del palazzo di Federigo da Montefeltro, le Romagne davano loro i Palmezzano e i Rondinello, onde se ne trovano saggi frequenti in Roma; Bologna a' suoi governatori abbandonava quadri del Francia e dei suoi discepoli. Così verso la metà del secolo XVII le collezioni romane furono costituite, e poteva il cav. Marino, decantando le opere conservate dal cardinale Aldobrandino e da Gio. Carlo Doria, ripetere le lodi che faceva al duca di Savoia per aver degnamente unite del secol prisco « le reliquie cadute. » Certo il cav. Marino non avrebbe avuto scrupoli per la provenienza in buona parte abusiva delle opere delle collezioni romane: bastava rallegrarsi con lo Scannelli che in Roma vi fosse « un raro concorso de' buoni pittori e delle pitture più ragguardevoli. »

Le collezioni romane in parte crebbero, in parte si fusero con altre, in parte andarono disperse. La collezione Sacchetti e quella dei principi Pio formarono la galleria capitolina fondata nel 1749 da Benedetto XIV; la celebre galleria Aldobrandini andò dispersa verso la fine del secolo scorso e al principio del nostro; la Rospigliosi e la Spada scemarono di valore e con esse la galleria Colonna, anche per opera del Camuccini e del Day, che favorirono il contrabbando dei quadri dei Colonna in Inghilterra, nonostante le fiere proteste contr'essi dirette dal Fea al cardinale segretario di Stato.

A riparare ai grandi vuoti fatti nelle collezioni pittoriche di Roma al tempo della rivoluzione francese, ricuperatisi parte dei quadri, già ceduti alla Francia col trattato di Tolentino, si pensò di formare una grande galleria dello Stato, e secondo l'antico sistema, col fior fiore dell'arte delle Marche e dell'Umbria, fu costituita la galleria Vaticana. Il convento di Sant'Anna di Foligno invano sperò il ritorno della celebre Madonna di Foligno, Umbertide non rivide più il suo Pinturicchio, Perugia non riebbe la « Incoronazione » di Raffaello e le belle tavole del Perugino. Quel

nucleo meraviglioso di quadri fu accresciuto, specialmente col Leonardo, dal cardinal Fesh ritrovato in parte inchiodato sullo sgabello di un calzolaio; con la Madonna di San Nicolò dei Frari di Tiziano, il quale non sembrò un dipinto, ma carne e sangue, al Pordenone; e con l'affresco del Melozzo, trasposto su tela, e rappresentante il Platina, custode della biblioteca papale innanzi a Sisto IV e a' suoi parenti. La galleria Vaticana può tuttavia considerarsi un complemento alle *Stanze* di Raffaello, perchè questo genio si fa conoscere colà sotto gli aspetti più diversi, nella giovanile freschezza della predella della timida e delicata pala d'altare dipinta per Maddalena degli Oddi di Perugia, sotto il fascino subito da Michelangelo a Firenze, in tutto il rigoglio con la Madonna di Foligno, nell'ultima pagina della sua vita con la « *Trasfigurazione* ». E come a schiarimento storico dell'opera di Raffaello, vi stanno intorno Perugino e Pinturicchio, Giulio Romano e Francesco Penni.

Se tutte le opere d'arte lasciate dagli artisti del mondo come in tributo a Roma, se tutte le altre portate dall'Umbria, dalle Marche e dall'Emilia fossero qui rimaste, Roma avrebbe gran parte dei lavori artistici del mondo, ma le opere d'arte sembrano destinate a vivere erranti, erranti sempre verso i paesi ove la ricchezza si spande e la bellezza si ammira. Nel seicento stesso cominciarono a migrare, a incontrare i sorrisi di Jabach, le grazie di Mazzarino e gli sguardi di Luigi XIV. La migrazione era ancor lenta, ma raddoppiò nel settecento, e divenne quasi una fuga quando i francesi ruppero le dighe che si frapponevano al viaggio. E i francesi aiutarono la fuga anche con cattivi modi, onde il 21 Floreale, anno V della Repubblica, si vide partire verso Ponte Molle una lunga sfilata di carri, ognuno di essi tirato da dieci bufali, e seguito da soldati a cavallo. Pareva una processione funebre svolgentesi sotto Monte Mario, alla sinistra del Tevere, per la strada deserta solo guardata dagli occhi del Cupolone, presso cui mostrava la fronte il derubato Museo vaticano. Erano i titoli della nobiltà artistica d'Italia che col grido *Vae Victis* il moderno Brenno strappava a Roma. Ma tutti non rimasero a lungo in Parigi e in Francia, perchè i soldati austriaci e prussiani li ritolsero con le baionette, li riposero nelle loro caserme, e poscia li scortarono sino al nostro paese. Il Cupolone rivide una sfilata di carri, quasi come diciotto anni addietro, ma parevano carri trionfali, erano i modelli dell'arte

che redivano in patria, salutati dagli evviva di Roma. Lo aveva detto lord Wellington, il vincitore di Waterloo, che il giorno della restituzione deve sempre arrivare; ma non era purtroppo ancora giunto per l'Italia il giorno in cui le opere d'arte cessassero di prendere la via dell'esilio. Parve che con la fondazione della galleria vaticana e della sua succursale a S. Giovanni in Laterano, si pensasse a trattenere le opere d'arte dell'andar lungi da Roma; e Monsignor Fea e il Cardinal Pacca con un editto fatto coi fiocchi pensarono di impedirne ogni movimento verso i paesi stranieri. Ma furono sogni, perchè venne il Card. Fesh, e si portò via alcune pitture preziose per la sua bella collezione; capitò nel 1831 a Roma il Rev. W. Holwell-Carr e dal palazzo Borghese si prese una Santa Famiglia di Tiziano, la S. Agata di Sebastiano del Piombo, e il ritratto di Sebastiano stesso e del Cardinale Ippolito de' Medici, la « Disputa nel Tempio » di Bernardino Luini.

Il Reverendo si prese ancora altri pezzi della rovinata collezione Aldobrandini per vendere tutto alla Galleria Nazionale di Londra, senza che il Camerlengato sciorinasse l'editto del cardinal Pacca. E anzi i viaggi continuano, s'affrettano delle opere d'arte. Ora sono i fratelli Woodburn, che acquistano dal Principe Gabrielli per 4000 scudi l'Agonia nell'Orto dello Spagna; ora è il principe ereditario di Baviera, che può mirare nelle sue mani il ritratto di Bindo Altoviti di Raffaello; ora sono i quadri del palazzo Odelscalchi, che passano agli Orléans; ora è il console prussiano signor Valentini, che acquista il Cristo di Frate Angelico, venduto poi a Londra dal nipote; ora il secondo marchese di Westminster che acquista un quadro di Carlo Crivelli; ora Lord Farnborough che dal palazzo Colonna nel 1838 trae un paesaggio di Gaspare Poussin. La soppressione di corporazioni religiose al tempo della rivoluzione francese, come quella del 1866, non fece che aumentare considerabilmente il numero dei migranti, portarli via come in una tormenta di neve. E via vanno pel mondo, facendo sosta nei salotti di qualche lord o di qualche banchiere, per riprendere poi la loro corsa, sbalzati da uno ad altro mercato, all'Hôtel Drouot e altrove, fin che non sieno pietosamente ricoverati in un museo.

Talora le opere d'arte perdono ne' viaggi parte di sè stesse lungo la via, e i frammenti camminano alla lor volta, onde Bologna chiede ancora il mezzo del suo quadro di Giotto rimasto

a Milano, in un con la predella del quadro del protonotario Antonio Galeazzo Bentivoglio; Montefiore nelle Marche vede la Pietà di Carlo Crivelli, che adornava la chiesa dei Frati conventuali, divisa parte a Londra, a Bruxelles, a Cornual Legh; e Perugia, guardando i frammenti della bella ancona già nella chiesa di S. Pietro de' Monaci Neri, ricorda le altre parti del Vaticano, del Museo di Lyon, di Saint Germain d'Auxerrois, di Rouen. Strappati dalla loro patria, le opere d'arte perdono le tradizioni che le incorniciano, si staccano dai documenti che le illustrano e dal seno della verità storica. Le facilitate comunicazioni permettono sì agli studiosi d'inseguire quelle opere d'arte per l'Europa, ma già esse stanno per andar più lontano, nell'America, attratte dai dollari. « La forza dell'oro, diceva lo Scannelli, che fa mutare gli Stati intieri, fa similmente con le medesime virtù variar luogo a' buoni dipinti. »

*
* *

Le gallerie romane superstiti hanno un organismo secentistico, così che si contrabilanciano i dipinti del fiorente Rinascimento e quelli del secolo XVII. Anche nella galleria più moderna di tutte, nella Vaticana, la *Trasfigurazione* di Raffaello e il *San Girolamo* del Domenichino, posti di fronte, esprimono i criteri che prevalsero nel costituirla, non dissimili da quelli del seicento che volentieri associava quelle due opere d'arte. Ma intanto, dalla fine del secolo scorso, in cui Innocenzo VIII poteva ordinare che si abbattesse una cappella frescata dal Mantegna, è avvenuta una rivoluzione del gusto negli amatori dell'arte, si sono rivendicati i negletti quattrocentisti, grandi nella loro burbera schiettezza, nella solida struttura, nel candore del sentimento. Erano sembrati incompleti, arcaici, stentati quei ricercatori profondi della vita, quegli incontentabili scrutatori del vero che profusero grazie verginali fra i fiori campestri e i gelsomini delle loro tavole. Essi hanno riconquistato il mondo, perchè la critica così detta demolitrice ne ha scoperto la rara virtù, la casta bellezza. E oggi, per tutto, i loro adoratori cercano ogni cosa che li ricordi, le medaglie gettate in onore dei magnifici messeri, le *placchette* che ne adornavano i berretti, le *maiestati* del corredo nuziale delle fanciulle, i cassoni ove riponevano i vestiti di broccato le spose, le coppe offerte nella danza alle belle. E si ricostruisce così idealmente l'epoca

d'oro dell'arte italiana. Le gallerie romane non corrispondono più a questo desiderio moderno e all'opera diligente, imparziale di ricostruzione di tutto il nostro passato artistico. Sono gallerie d'altro tempo nella maestà barocca de' saloni dipinti con grandiose architetture e figure titaniche e drappeggiamenti di stucchi dorati. Preziose però, immensamente preziose, perchè quell'opera di ricostruzione non si fa da noi, si fa altrove; e noi dobbiamo tenerci care le nostre vecchie gallerie di Roma, che potranno forse un giorno aiutarci a fare il nostro compito. Un tempo esse si trasformavano, si riunivano, riflettevano il gusto dei loro possessori, gareggiavano tra loro; ma dopochè si formò la galleria Vaticana, Roma non vide che apparire e scomparire, quasi fossero create per capriccio, le collezioni nuove, e con esse scemare d'importanza e di valore le antiche, fatta eccezione delle gallerie Borghese e Doria.

Le antiche scemarono d'importanza e di valore, perchè contribuirono a formare le grandi gallerie moderne dell'Europa, di Parigi, di Londra, di Berlino. Queste tre gallerie rappresentano in qualche modo il progresso fatto nel secolo per la determinazione dell'organismo di una pubblica galleria. Parigi era la galleria di un trionfatore, Londra di un buongustaio, Berlino di un archivista; a Parigi il seicento e il cinquecento si equilibravano nella composizione della galleria; a Londra predominava il fiorente cinquecento; a Berlino splende l'aureo quattrocento italiano. E l'esempio di Berlino è stato fecondo, perchè per tutto si sono cercate le vecchie tavole dei quattrocentisti italiani, e tutti i musei hanno avuto nuovo incremento con esse. Se a Roma qualche studioso od amatore avesse saputo per tempo porgere attenzione alle voci ancora confuse de' moderni desiderii, forse avremmo qui una galleria nazionale. Ma gli studiosi a Roma guardarono all'antichità classica, e non seppero osservare la bella fioritura italiana spuntata fra i ruderi di Roma all'alba dell'età moderna. Basti entrare in una galleria romana per comprendere come non vi sia stata attorno alcuna amorosa cura di studioso, e come il soffio della critica artistica non sia stato sentito là dentro.

Nella galleria del Campidoglio vi è un ritratto d'uomo, con un tocco nero in capo, e con le carni del volto di un rosso acceso, sur un fondo turchino; esso sporge una mano fuori dal mantello scuro, presenta il suo biglietto da visita all'osservatore. Il

compito uomo è Giovanni Buonconsigli detto il Marescalco, vicentino pittore. Innanzi all'artista che si presenta da sè stesso, non occorrono le presentazioni dei conservatori della galleria e degli scrittori di cataloghi; eppure un cartellino sotto al ritratto, scritto da chi non sapeva leggere, lo dice invece di Giambellino. È uno dei mille errori che sono impressi sui cartellini delle gallerie romane. Al Campidoglio il Francia è presentato col nome di Fra Bartolomeo da S. Marco, un cattivo discepolo del Ghirlandaio ruba al Botticelli il suo nome glorioso; Savoldo bresciano, Dosso ferrarese, Lotto veneziano, benchè ci compaiano innanzi con fisonomie ben distinte, si prendono tutti e tre il nome di Giorgione.

Alla galleria vaticana, una *Pietà* attribuita al Mantegna, è una imitazione antica di un'opera di Giambellino; una predella ascritta a Benozzo Gozzoli appartiene invece a Francesco del Cossa; due copie di dipinti del Murillo sono date per originali; e col nome rubato a Gentile da Fabriano si presenta una povera pittura di un fulignate, dono di papa Leone XIII, non degno di figurare fra i tesori raccolti in quelle sale del Vaticano.

Alla galleria Sciarra, impoverita dopo le vendite fatte già al marchese Campana, e a Berlino nel 1873, e altrove in tempi diversi, vi sono quadri in gran parte sotto falso nome, così a Tiziano è attribuita una donna bionda di Palma il Vecchio; al Francia un quadro di uno dei suoi duecentoventi allievi; a Leonardo un'opera di Bernardino Luini; a Bartolomeo di S. Marco un dipinto di Mariotto Albertinelli. In mezzo ad essi sta un capolavoro, il « Suonatore di violino, » che il senatore Giovanni Morelli, lo storico delle gallerie Borghese e Doria, tolse a Raffaello, e diede all'emulo suo Sebastiano del Piombo. Ma lasciando anche a parte questa attribuzione che la critica non ha ancora accolta, tutte le altre sono già concordemente ammesse; e tuttavia si continua a non tenerne conto anche in recenti scritti. Basti il dire che nei cenni illustrativi, a corredo di fototipie testè pubblicate, si dà come ritratto incognito di Angiolo Bronzino, l'effigie di Stefano Colonna, il cui nome è segnato a lettere cubitali sul quadro stesso. Armengaud e Barbier de Montault lasciano correre pure le più fallaci tradizioni, lasciano chiuse da selve di errori le gallerie romane. Non così dovrebbero presentarsi al pubblico della capitale e agli ospiti di Roma, per la educazione del gusto e per l'onore degli studii e della storia nostra. Ma quegli errori provengono da uno fon-

damentale che guasta molte artistiche istituzioni, dalla credenza cioè che l'artista sia buon giudice dell'antico. Artisti furono, il Camuccini e il Minardi fra gli altri, che quelle attribuzioni e quegli errori perpetuarono. E fra mezzo ai vecchi e ai nuovi errori, l'artista non può trovare i punti di partenza per il suo giudizio e il modo di orientarsi, non può stabilire i rapporti di un dipinto con tutti quelli esciti dalle mani d'un pittore, dai primi suoi timidi saggi alle opere del meriggio e a quelle del tramonto; e così non può calcolare i rapporti di una pittura con le altre de' contemporanei e delle diverse scuole, nè i rapporti con le forme più progredite e di assoluta bellezza.

Solo il calcolo di tutti questi rapporti, mercè l'analisi dello stile e lo studio della vita dell'arte e della civiltà, potrà costituire un giudizio non soggettivo intorno ad un'opera d'arte antica ed equilibrare le impressioni di un artista moderno, che, del resto, corre dietro più volentieri alle care idealità sue che a quelle degli altri. Passavant, per erigere un monumento d'erudizione a Raffaello, lasciò i pennelli, perchè non avrebbe potuto viaggiare l'Europa, su e giù per le gallerie, le biblioteche e gli archivi, e seguire l'arte sua. Non si può far tutto, battere un campo e l'altro, quello dell'arte e della critica ad un tempo. Ma tanto non si è inteso sin qui; e i miracoli dell'ubiquità degli artisti sono stampati sui cartellini delle gallerie romane. Nè la conservazione loro è migliore della classificazione; perchè gli artisti hanno lavorato ad appiccicare maschere sul volto degli antichi; e invece dei metodi semplici, fondati sulle chimiche esperienze, si sono attenuti a quello di rifare tutto, di mettere colori freschi sugli arsicci colori, di spelare anche con acidi le vecchie tavole. Non è gran tempo che certi quadri del Mazzolino nella galleria Doria, forse a insaputa del principe proprietario, esimio cultore dell'arte, hanno cambiato la loro faccia di rame; e certe altre teste sono coperte da una vernicetta azzurrina come usano certe pittrici intorno ai loro fulgidi occhi. A tanto danno farebbe d'uopo porre riparo, determinando chiaramente sin dove si estenda l'azione tutrice del Governo, se fino ad impedire che si straccino i titoli della nobiltà dell'arte impunemente. La nuova legge che regoli le istituzioni fidecomessarie romane fu da gran tempo promessa, ed è nei voti dei cultori dell'arte, che vedono, nonostante la rigidezza delle vecchie leggi, i diritti del pubblico incerti, le buone consuetudini in abbandono, quelle

istituzioni sgretolate. Oggi le gallerie Sciarra, Spada ed altre sono chiuse al pubblico, che può a ragione augurarsi di vedere i tesori ora nascosti, piuttosto in Inghilterra, alla galleria Nazionale di Londra ad esempio, che di saperli qui nel buio degli appartamenti principeschi. Ma non tutte le gallerie romane sono in pari condizioni, e, a titolo d'onore, indichiamo la regina delle gallerie, quella Borghese, conservata degnamente dai Principi rispettosi alla volontà dell'istitutore Don Francesco Borghese Aldobrandini.

La nuova legge sui fidecomessi però non sarà possibile sino a che non siasi determinato l'organismo dei musei italiani, secondo le esigenze moderne dell'insegnamento dell'arte e della storia. Per ora non v'è modo che di ribadire i chiodi delle vecchie leggi, perchè non possiamo sprovvederci d'ogni bene, di ciò che domani potrebbe tornarci utile a completare scientificamente i piani d'assetto delle gallerie e dei musei del Regno, a perfezionare la scuola dell'arte e a raccogliere ordinati elementi per la storia artistica che ancora non si insegna in Italia. Grandi gallerie private, che sostituiscano le antiche, non ne sorgono più, chè un privato non può dare 1,750,000 lire per un quadro di Raffaello, come le ha date il Governo inglese per la Madonna degli Ansidei. E i prezzi delle opere d'arte potrebbero elevarsi maggiormente, perchè già si è messa l'America a contrastare alle nazioni d'Europa l'acquisto delle sparse fronde della nostra corona d'alloro. Per ora quindi, in attesa di esser ben muniti prima di aprire le porte, in attesa anche di annate grasse, sarà bene tirare il catenaccio.

ADOLFO VENTURI.

LA DANNAZIONE DEL TOLSTOI

I.

Da parecchi anni l'opera di Leone Tolstoi ha, com'è noto a tutti, cessato di essere letteraria per diventare apostolica. Non dobbiamo oramai più ravvisare in lui che un credente impegnato in una fede sua propria ch'egli si sforza a tutt'uomo di promuovere cogli scritti e coll'opera: cogli scritti, che raccomandati al suo celebre nome trovano una rapida diffusione in tutto il mondo, e coll'opera fondando intorno a sè nelle sue terre come un nucleo di una nuova società informata agli insegnamenti della fede che professa.

La sostanza e le ragioni di questa sua fede il Tolstoi le espresse in *Ma religion*, in *Ma confession* e, sotto forma di racconto dei costumi dei primi cristiani, anche nel suo ultimo libro che ha per titolo il testo di un versetto di San Giovanni: *Marchez pendant que vous avez la lumière.* Questa religione è una specie di umanitarismo a base evangelica, nel quale nessuno vive per conto suo proprio e personale, ma tutti sono, per usare le parole di San Paolo nella lettera XII ai Romani, « come un sol corpo in Cristo e a uno a uno membri gli uni degli altri. » Non vi è però una grande originalità in questa religione del Tolstoi. Essa riproduce nella sua parte metafisica i tratti essenziali della dottrina dell'*Umanità* di Pierre Leroux; come a dire la perfetta fusione dell'uomo nel gran

tutto umano, la negazione dell'immortalità personale e, nella distruzione incessante delle forme umane, l'incessante rinascere dell'uomo nel grembo dell'umanità. E se si ha da credere a P. Leroy-Beaulieau (1), competentissimo in questa materia, la religione tolstojana riproduce anche in massima parte nella sua parte etica il credo di certe sette religiose assai diffuse in Russia. Dal che si vede che è difficile dir cose veramente nuove e originali in questo genere di argomenti come in tanti altri.

Ma non è del valore intimo e della originalità delle dottrine religiose di Leone Tolstoi che io intendo qui di occuparmi. E neanche intendo di indagare fino a qual punto sia attendibile l'esegesi biblica del pensatore russo, secondo la quale lo spirito del Vangelo starebbe interamente in favore delle sue idee; per il quale ultimo lavoro sarebbe pur sempre necessario di aspettare ch'egli pubblicasse la sua traduzione dei quattro Evangeli e la sua Critica dogmatica da tempo annunziate. Mi limiterò qui a dire che l'umanitarismo del Tolstoi viene come una naturale reazione contro gli sconfortanti risultati della scienza moderna circa il valore della vita personale e il destino dell'uomo sulla terra. Esso è un tentativo disperato di ricostruire sulla base della fede l'armonia del mondo dando un significato alla vita, significato che per l'influenza dell'imperante filosofia pessimistica ha interamente perduto. È sotto questo aspetto che l'evoluzione del pensiero del Tolstoi ci deve in questo breve scritto specialmente interessare.

II.

Il male del nostro tempo potrebbe dirsi l'uomo consciente, l'uomo cioè sdoppiato, a guisa del *Disciple* di Bourget, in due individui, di cui l'uno si muove, sente e agisce e l'altro osserva quello a muoversi, sentire ed agire. È questa duplicazione della personalità umana che forma il nostro strazio. Il primo risultato a cui giunge nelle sue osservazioni l'individuo osservante che è in noi è di scoprire, che tutte le nostre azioni hanno una ragion di essere necessaria, alla quale cerchiamo invano di sfuggire, e nello stesso tempo che con tutto il nostro agire noi non possiamo nulla muo-

(1) V. nella *Revue des deux Mondes* del 15 ottobre 1888 l'articolo intitolato: *Les sectes religieuses en Russie.*

vere e mutare che sia fuori di noi. È lo strazio che già sentiva Fausto in principio del secolo. Guardando dentro di noi stessi ci accorgiamo dunque che ben lungi dall'essere libere creature e fine a noi stessi, come v'ha chi immagina, non siamo invece che un minutissimo anello nella catena infinita degli esseri, uno strumento in mano di un « ascoso potere », o, per parlare la lingua dell'Hartmann, dello « Inconsciente », che si serve di noi per i suoi fini che a noi sono e rimarranno eternamente ignoti.

Per ognuno di noi che non sa dimostrare con la sua ragione l'esistenza di un Dio e un fine oltremondano per l'uomo, la vita non ha altra spiegazione che questa. Un naturalista che voglia fare della metafisica ne darà una definizione anche più cruda dicendo che l'uomo è « una cellula che dopo di aver vissuto un giorno, muore ». Ma in questa cellula quanto ardore e violenza di vita! Con quanto accanimento la difendiamo! Sembra anzi che tanto più teniamo alla vita quanto più ne sentiamo la brevità. La vita dunque dovrebbe essere realmente una cosa preziosa. Ma essa non è realmente tale. È l'istinto, qualche cosa di necessario, di estraneo a noi, l'Inconsciente, insomma, che ci spinge a vivere; ma la nostra coscienza mentale, l'intelletto « che vede vivere » giudica la vita ben diversamente.

L'Hartmann ha fatto nel capitolo XII della sua *Filosofia dell'Inconsciente* una critica della vita di cui una più atroce certo mai non si vide. Egli ha davvero e definitivamente « tolto il verde alle cose » ponendoci in condizione di guardare in faccia la nuda e cruda realtà. Il Tolstoi stesso accettò la critica dell'Hartmann, e anche dopo la sua conversione alla vita impersonale nel suo umanitarismo cristiano egli ricadde nella *Sonata di Kreutzer* nelle sue antiche simpatie per la critica hartmanniana proponendo, come vedremo più innanzi, un suicidio mondiale col mezzo della castità volontaria. Dal che si vede che in Tolstoi l'antico pessimista non è del tutto morto.

Secondo l'Hartmann adunque la coscienza mentale, l'intelletto — *Das Bewusstsein*, è la sua parola — che « vede vivere » vede di gran brutte cose. O sia il dolore esso solo una cosa positiva e reale e il piacere una semplice cessazione del dolore, come vuole Schopenhauer, o sia invece il piacere, la sodisfazione di un desiderio e abbia anche qualche volta una ragione positiva, come vuole l'Hartmann, il risultato è in fondo lo stesso, ed è questo, che cioè nell'uomo

in generale la somma dei mali supera di gran lunga quella dei piaceri, e che qualsiasi individuo particolare, sia pur stato favorito dalla sorte di tutti i beni immaginabili, non potrà tuttavia in ogni caso se non raggiungere quello che l'Hartmann chiama il grado zero della sensazione — *der Indifferenz punkt der Empfindung*, — quel punto cioè che rappresenta l'assenza del dolore e al di sopra del quale soltanto sarebbe possibile di edificare una vera e reale felicità! Di guisa che i beni che l'uomo più apprezza e per i quali maggiormente si travaglia non sono tali in sè stessi e assolutamente, ma hanno soltanto un valore negativo, in quanto cioè ci liberano da certi mali maggiori e che sopra ogni cosa si temono. Così è, per esempio, della ricchezza, senza dire che questo bene è poi anche per sè stesso causa di vive e continue apprensioni per la facilità con cui si può perdere, « presentandosi la cura, come dice Fausto, spesso anche sotto la forma di casa o podere ». Così è pure della libertà, che ci libera da certe coercizioni esteriori, ma lascia sussistere in noi tutte le altre cause di dolore; così della gioventù, della salute del corpo, beni pur tanto preziosi. Altri beni che l'uomo grandemente apprezza, come l'onore e l'altezza della posizione sociale, non servono, se mai, che ad avvicinarci al punto sopra indicato nel quale comincierebbe la possibilità di veder sorgere l'edifizio della felicità — *Bauhorizont des Glückes.* — Vi sono infine dei beni che nell'opinione generale degli uomini ci spingono per il gran piacere che arrecano fino in cielo e che pure sono in sè stessi vanissimi. Tale è l'amore, che, secondo Schopenhauer, non è che un tranello che ci tende il genio della specie, e secondo Hartmann non ha altro fondamento che l'illusione, ed ha tutte le tristi conseguenze dell'illusione non appena la ragione viene a scoprirla. Lo stesso dicasi di altri beni simili, come la fama, la gloria, la speranza, il quale ultimo bene è il grande e più universale stimolo dell'attività umana e in pari tempo la più vana di tutte le cose. Tutto sommato, il risultato è questo che la vita è una cosa vana, illusoria, in sè stessa nulla.

Ma se è così, come si spiega che la vita è pur tanto amata, e che il « maledetto seme », lungi dall'accennare a spegnersi, ognora più infervidisce e dà vita ad un numero sempre maggiore di esistenze perpetuando nel mondo il dolore? La ragione di questo sta nel fatto che il mondo trovasi ancora in uno degli stadii del regno della Illusione, in quello stadio cioè in cui il nostro giudizio sul valore

delle nostre azioni e della vita in generale è tuttavia falsato da irragionevoli e ciechi impulsi. Soltanto

> *... quand l'Illusion qui conçoit et qui crée*
> *Sterile, aura tari sa matrice sacrée* (1)

la benda cadrà interamente dagli occhi dell'uomo, il quale allora vedrà che all'essere è preferibile il non essere.

Questa critica della vita fatta dall'Hartmann discende per naturale conseguenza dalla sua filosofia dell'Inconsciente; per cui l'intuizione pessimistica del mondo che ha il filosofo tedesco presenta un insieme sistematico che forma ad un tempo la sua originalità e il suo valore. Se però il mondo è cattivo, se anzi il crearlo fu, come l'Hartmann scrive, da parte dell'Inconsciente un atto contrario alla ragione, esso è però tale soltanto nella sua manifestazione esteriore, non nella sua essenza. È — per usare la terminologia di questo filosofo — il *Dass* del mondo (l'esistenza) che è cattivo, non il *Was und Wie* (essenza). Per cui il male del mondo cesserà cessando l'esistenza. E questo non soltanto è possibile, ma anche probabile, nella filosofia dell'Hartmann almeno. Ed ecco come la cosa avverrà.

A differenza di Schopenhauer, il quale diede per principio unico del mondo la Volontà, una volontà impersonale e inconsapevole di sè stessa, autrice indiretta di tutti i mali della vita, Hartmann diede invece al suo Inconsciente due modi di manifestazione: la Idea e la Volontà. In principio l'idea e la volontà si trovano insieme strettamente unite; in modo però che l'idea sta agli ordini della volontà eseguendo senza mormorare ogni capriccio di questa. Ma questa situazione non tarda a cambiare. A poco a poco l'idea s'accorge che la volontà vuole cose irragionevoli, vane, assurde, cattive, allora comincia a porsi in istato di difesa e di resistenza. Ma la lotta è lunga, aspra e difficile, perchè la volontà ha in suo favore tutte le molle più vive ed efficaci che agiscono sull'uomo e che lo determinano all'azione Pure l'idea che vede l'illusione di ogni agire umano — illusione che le viene rivelata indirettamente per mezzo della coscienza, della coscienza, s'intende, mentale — finisce per porsi in istato di ribellione e a non volere più prestarsi al giuoco dell'Inconsciente

(1) Leconte de Lisle. *La Joie de Siva.*

giuoco nel quale essa vede che le è impossibile di nulla mai guadagnare, se non barando; e ancora, nè anche barando! perocchè l'Inconsciente conosce il disotto delle carte, e l'Idea no. Essa si pone, dico, in istato di assoluta ribellione e determina di emanciparsi del tutto dal volere; essa finirà per non voler più dare a questo le immagini delle cose — Vorstellungen — e senza di queste il volere cesserà di volere. È in questo modo che l'Inconsciente in certo modo si riabiliterà della colpa di aver creato l'esistenza, rendendo cioè possibile la fine del mondo per via del giuoco di opposizione dei due termini che presiedettero alla sua creazione: Idea e Volontà.

Questo sarà lo stadio ultimo del processo mondiale, il quale avrà luogo di qui a chi sa mai quanti miliardi di anni. Intanto noi meno fortunati dei nostri lontani pronipoti ci troviamo ancora nello stadio dell'illusione collo spirito ottenebrato dai sensi e dal cieco istinto. L'idea comincia appena ora ad accorgersi che tutto nel mondo è illusione e vanità. E ancora! questo non si può dire che di pochissimi spiriti eletti che hanno potuto penetrare addentro alla realtà delle cose. Ma nella gran massa degli uomini quanta cecità e ignoranza! con quanta tenacità tutti tengono a questa illusione della vita! E quanto tempo ci vorrà ancora per distruggere l'illusione più grande e che sarà forse la più persistente di tutte, l'illusione delle religioni!

III.

Il Tolstoi, ripeto, fu nella sua gioventù pessimista e durò tale fino a oltre il suo cinquantesimo anno. Posto in una bella posizione sociale e dotato di prestanti qualità intellettuali e fisiche, egli bevve a larghi sorsi alla fontana della vita. Ebbe la ricchezza, l'amore, la gloria, i godimenti raffinati dell'arte, ogni maggior bene che può dare l'esistenza; ma tutto questo condito dal succo amaro dello scetticismo. Egli non tardò a sentire il vuoto di quella sua esistenza. Gli parve che la vita com'egli la intendeva e come tutti gli uomini in generale la intendono non avesse un senso. Vivere! Ma perchè? e perchè? Lavorare! ma per chi lavorare? a che scopo i desiderii che agitano il nostro petto? Evidentemente la vita è un brutto tiro che *qualcuno* ci giuoca.

Il Tolstoi finì per conchiudere con Schopenhauer che la vita è ciò che non deve essere, un male.

Come il Tolstoi sia uscito da questo stato angoscioso del suo animo lo racconta egli stesso in *Ma confession*, e in modo anche più vivo ed efficace in *Anna Karenine*, dove sotto le spoglie del personaggio di Levine è egli stesso che parla. È interessantissimo seguire il Tolstoi in questo suo passaggio dallo scetticismo alla fede. In generale si sentono pronunziare dei giudizi avventatamente severi contro le più recenti opere teosofiche del pensatore russo, come se si trattasse di un uomo che avesse quasi smarrita la ragione. Lo strano certo non manca in quegli scritti. È impossibile però non riconoscere in essi l'orma di un potente ingegno; in ogni caso è bello e doveroso seguire con simpatia gli slanci della sua anima anelante alla verità nella quale trovi pace e riposo, bene questo che il pessimismo moderno le ha completamente tolto.

A ridurre la cosa a pochi versi sommarii, l'errore di Schopenhauer e di Hartmann e di tutti coloro che sulle traccie di questi filosofi si adoperarono a cercare un senso alla vita, consiste, secondo il Tolstoi, in questo, che essi nel loro esame non ebbero presente che la loro propria vita, o la vita di quello o di quell'altro individuo: non ebbero, cioè, presente nel loro esame che una contingenza finita, che tale è la vita di un uomo particolare. Dato questo, la conclusione a cui essi arrivarono non poteva essere diversa. Alla domanda: qual'è il senso della mia vita personale e temporaria al di fuori di ogni causa extra-terrestre? la ragione non può rispondere che questo: nessuno. Stando nella sola relazione del finito al finito, tutto il lavoro della scienza non arriva, in fondo, che a dir questo: la forza è la forza, la sostanza è la sostanza, la volontà è la volontà, il nulla è il nulla; ed ecco tutto. È qualche cosa di simile a ciò che accade in matematica quando credendo di risolvere l'equazione si trova l'identità. Ma la cosa cambia se si considera l'uomo in relazione col complesso degli altri uomini, con tutti gli uomini che sono vissuti, vivono e vivranno sulla terra. Allora la nostra vita acquista un senso. L'uomo isolato di Schopenhauer, che si ammazza, ed ha ragione di ammazzarsi, perchè la sua vita è un non senso, è un'entità metafisica, un prodotto morboso del ragionamento. Non è che la gran massa degli uomini che sono vissuti e vivono, che costituiscono una entità reale. Costoro che non si sono ammazzati e che non pensano ad ammazzarsi sono i veri

uomini coi quali bisogna contare. Pel solo fatto che essi sono vissuti senza pensare ad ammazzarsi affermarono che avevano il senso della vita. Ma non si arriva a questo senso che per mezzo della fede che sola è atta a ristabilire la relazione tra il finito e l'infinito, fra l'uomo e Dio. L'umanità presa in massa ha il senso di questa relazione; e la fede non è che la conoscenza del senso della vita umana, conoscenza che fa sì che l'uomo non si distrugge, ma vive.

Questa conclusione a cui il Tolstoi arriva implica la condanna della scienza come inetta a dare la spiegazione della vita. Questa spiegazione non può essere data che dalla fede. Il senso della vita, come è dato dalla fede, è, per dirlo con le stesse parole del Tolstoi, il seguente: — « Ogni uomo viene in questo mondo per volere di Dio. Dio creò l'uomo in modo che esso possa perdere la sua anima o salvarla. Lo scopo dell'uomo nella vita è di fare la sua salute; per questo bisogna vivere in Dio, e per vivere in Dio bisogna rinunziare a tutti piaceri della vita, lavorare, umiliarsi, soffrire, essere caritatevole ». Per la sua salute spirituale, adunque, non meno che per la sua felicità terrena, l'uomo deve rinunziare al sapere, al ragionamento, o almeno collocare queste cose in linea affatto subordinata alla fede. Per questo gli adepti della religione del Tolstoi sono gli umili, i poveri di spirito, i derelitti della fortuna, il popolo lavoratore e sofferente. Questi soli sanno vivere, perchè essi soli sanno che nel mondo tutto avviene per la volontà di *qualcuno*, e che la maggiore sapienza umana consiste nel sapere eseguire la volontà di questo qualcuno. E sanno poi specialmente essi soli morire, perchè essi soli sanno che con la morte non si distruggono, ma vivono.

Si comprende quindi che l'uomo ideale del Tolstoi, l'uomo predestinato a incarnare in sè la sua idea di una rinnovazione religiosa del mondo sia il contadino russo. Il mugicco russo ha tutte le qualità richieste per questo còmpito: fede, ignoranza, semplicità di costumi, rassegnazione, sofferenza. Strano destino questo del mugicco russo! Cinquant'anni or sono Alessandro Herzen, e con lui tutti gli hegeliani russi ci presentarono questo mugicco come l'essere fortunato che doveva rappresentare in sè la nuova èra dell'evoluzione socialistica preconizzata dall'Hegel. Ed ecco ora il Tolstoi a darci lo stesso mugicco come strumento di una rivoluzione religiosa del mondo. Non credo che il mugicco sarà in

questa nuova missione che gli si assegna più fortunato che non sia stato mezzo secolo addietro.

Nella sua parte etica la religione tolstojana non può che essere conforme al principio metafisico che la informa. Essa trae la sua autorità, non già dagli insegnamenti della Chiesa, che a detta del Tolstoi, ha fin dai primissimi tempi smarrito lo spirito del Vangelo mettendosi a rimorchio del mondo, ma dalla « luce interna » che viene a ciascun credente nella parola di Cristo. Questa parola è semplice e chiara e vuol dire: l'amore degli uomini tutti nell'unità del Figlio di Dio. Quest'amore non ammette riserve nè distinzioni di nessun genere; se mai, esso deve essere maggiore e più fervido verso i tristi, perocchè il male non si corregge che facendo il bene, e con la coercizione non solo non si corregge, ma si allarga e si aggrava sempre più: — « Non resistere al male » è quindi il primo dei precetti della morale tolstoiana, la quale ha alcuni altri punti a questo affini: essere umili e semplici di spirito, perdonare le offese; se vi si dà uno schiaffo presentare l'altra guancia; se qualcheduno vuole immettersi nella vostra proprietà, lasciarlo fare; e non far guerra a nessuno e neanche agli stranieri, neanche ai turchi; il che per un russo è tutto dire. Se dite a Tolstoi che questa è una morale impraticabile in una società, come la presente, tutta fondata sulla proprietà e sulla repressione del male e che ha a sua disposizione per farsi obbedire lo Stato con le sue leggi, coi suoi tribunali, con le sue prigioni cellulari, coi suoi parlamenti, coi suoi eserciti, il Tolstoi vi risponde che questa non è una ragione ma un miserabile sofisma. E il sofisma consiste in questo che si presenta lo Stato con tutti quei suoi tristi arnesi come qualche cosa di buono, anzi di inviolabile, mentre invece cosa solo buona e santa è il precetto evangelico: amare il prossimo come sè stessi; precetto che la società presente, che non è cristiana che di nome, sostanzialmente rinnega. Che ogni uomo lavori per gli altri e mai per sè, com'è l'essenza della morale evangelica, e ogni autorità coercitiva diventa issofatto una superfetazione: il mondo diventerà ciò che nello spirito dell'evangelio deve essere: un'associazione mistica delle anime tenuta insieme anche in questa terrena esistenza da mistici e celestiali accordi.

IV.

In fondo a questa dottrina religiosa sta, come ognuno vede, l'estirpazione dell'*io* dal cuore dell'uomo, la morte della vita personale per sostituire a questa una vita impersonale, nella quale l'uomo si trovi interamente fuso nell'umanità. È questo il sacrifizio che il Tolstoi ci chiede per salvare l'uomo e la vita sua da un tremendo inevitabile naufragio.

Ho già notato più sopra che il Tolstoi deriva la sua dottrina religiosa dal Vangelo. Egli sostiene che è per aver deviato dalla parola di Dio che la società ci trova nello stato di crise che presentemente la travaglia. Ma se la vita personale che ci dà la scienza si riduce, come s'è visto, a uno scherno per il cuore e la ragione, che cosa dobbiamo dire di questa vita impersonale, che snatura l'uomo togliendogli tutte le molle che l'hanno fatto fin qui agire?

È curioso vedere come l'Hartmann e il Tolstoi, dopo di essere andati d'accordo nel giudicare la vita personale conchiudendo che essa è una cosa del tutto effimera e assurda, si dipartano poi da questo punto l'uno dall'altro. Per l'Hartmann, l'*Io*, ossia l'atomo plasmato ad individuo, non è che un prodotto irragionevole dell'Inconsciente, dannato fin dalla sua nascita alla miseria e alla morte, ma che però ha in sè stesso un principio di salute nello svilupparsi progressivo dell'intelletto, che nell'ultimo stadio del processo mondiale trionferà definitivamente del Volere illusorio e vano. È una vittoria che avrà luogo col non più volere del Volere. L'*Io* trionferà ricacciandosi definitivamente nel nulla, d'onde venne tratto per un atto « contrario alla ragione » — *unvernunftig* — dell'Inconsciente. Ma il Tolstoi, giunto al dato della vita personale illusoria e vana, sfugge alla logica dell'Hartmann, che conchiude — e la conchiusione è dal suo punto di vista meramente razionale, inattaccabile — al suicidio mondiale, e cerca di salvare la vita. Ma come? Considerando la vita, non come una cosa isolata, ma ponendola in relazione coll'infinito, con Dio, nel quale si associa e vive tutta l'umanità passata, presente e futura. Non è certo il ragionamento che aiuta Tolstoi a giungere a questo risultato. Egli ci arriva colla fede. Soltanto la fede adunque può salvare la vita. Se questa manca, la ragione non sa trovare altra soluzione alla

questione della vita che quella tremenda alla quale giunge il pessimismo.

Il Tolstoi però non pare neanche adesso ben fermo e saldo in questa sua fede. Nella *Sonata di Kreutzer*, che sollevò tanto rumore nel pubblico, egli è evidentemente un tutt'altro uomo che non negli altri suoi ultimi scritti. Vi si vede, per quanto egli si difenda e scusi, l'antico pessimista, l'uomo che trova la vita, anche accomodata nel modo ch'egli vorrebbe, cattiva, e che l'ideale del cristiano deve essere di proporsi di terminarla annientando in qualsiasi modo la razza umana. E qual miglior modo di annientarla che attaccandola nella sua stessa radice, nell'unione dei due sessi, nel matrimonio?

Questa conclusione del Tolstoi non ci deve recar meraviglia. Dopo di avere attaccato tutti gli altri impulsi individuali dell'uomo come causa di miseria e di dolore, non poteva far grazia all'amore, che è la più egoistica fra le passioni. Questa volta la logica a lui credente serve a capello. Gli bisogna ad ogni costo distruggere l'amore per creare l'unità mistica del genere umano da lui sognata. Coll'amore sessuale si ha la famiglia, un gruppo di famiglie, delle città, degli Stati; il che vuol dire delle tendenze e degli interessi personali e particolari, tutto quel mondo di cose che vediamo ora sotto i nostri occhi e che il Tolstoi vuole distruggere. L'amore sessuale dunque deve essere messo al bando. Il Tolstoi lo fa appoggiandosi anche questa volta al Vangelo e, armato di un testo di San Matteo (V, 28) che stiracchia per i bisogni della sua tesi, dichiara il matrimonio un adulterio, senza che gli cada neanche in memoria che in *Ma religion* (1) egli, sulla base dello stesso Vangelo, — San Luca, XVI, 18; San Marco, X, 5, 12; V, 6; V, 7; V, 8; V, 9; V, 11; V, 12; San Paolo, VII, 1-2; e lo stesso San Matteo, XIX, 4, 9 — sostiene la santità del matrimonio, la santità, cioè, dell'unità della carne dell'uomo e della donna. *La Sonata di Kreutzer* è infatti una violenta amarissima critica di questo adulterio continuato che è il matrimonio. La conoscenza profonda del cuore umano che il Tolstoi mostrò nei suoi libri più reputati, e le sue egregie qualità di scrittore gli servono ora a maraviglia per il bisogno della sua tesi e gettare il discredito, l'onta e il vitupero sull'unione matrimoniale. Questa ci viene nella *Sonata* rappresen-

(1) Pag. 83-91.

tata come un seguito di noie, di nausee, di tormenti, di dissimulazioni profonde e di odi feroci e implacabili, il tutto coronato, s'intende, dall'inganno e da un'adulterio di seconda mano.

La Sonata di Kreutzer andò incontro a vivi e molteplici attacchi in Russia e all'estero. In Russia, anzi, venne proibita, e lo fu negli stessi Stati liberi dell'America del Nord. Il Tolstoi si difese mantenendo energicamente il suo punto di vista in una prefazione alla seconda edizione del suo libro. Egli dice, in questa prefazione, dell'amore sessuale ciò che dice di tanti altri impulsi personali dell'uomo, cioè che è un errore il credere che esso sia inevitabile e come imposto dalla natura. Basterebbe per liberarsene astenersi da bevande alcooliche, mangiar meno carne e lavorare di più. L'educazione poi vi ha la sua buona parte di colpa; i figli sono tirati su più come se dovessimo farne degli strumenti per dare e ricevere piacere che non in vista della spiritualizzazione della loro natura; poi si aggiunge il lenocinio dell'arte, la musica, i romanzi, le operette, la danza e altre cose simili. Il Tolstoi crede che su questo punto ci sia tutta una nuova educazione da fare. Si deve imprimere in tutti, ma specialmente nelle giovani menti, l'idea che il celibato è preferibile al matrimonio; e ciò non soltanto dal punto di vista cristiano, ma anche da quello della dignità umana, che in quel sordido e impuro commercio che è il matrimonio, si abbassa e avvilisce. Questo deve essere il nostro ideale, la mèta a cui deve tendere l'umanità. In questo modo, cioè colla castità volontaria, prepareremo la fine del mondo, fine che è annunziata dalla Scrittura non meno che dalla scienza.

Ma è in *Marchez pendant que vous avez la lumière* che il Tolstoi esprime più di proposito quali sono le sue idee sull'amore nel matrimonio. Giulio, uno dei protagonisti del libro, di religione pagana, si lagna con Panfilio, un neo-cristiano, che il suo matrimonio con Eulalia non gli ha apportato tutte le felicità che desiderava; insieme a poco dolce ha provato e prova molto amaro; poche carezze e nel resto tutte le diavolerie che sapete. Egli si confida con Panfilio. « Come va la faccenda presso di voi, cristiani? Mi pare che per risparmiare agli uomini il dolore della disillusione, voi togliete loro tutte le illusioni: voi ripudiate anche il matrimonio. »

E Panfilio: « Nous ne faisons rien de semblable. Au contraire nous suivons la volonté de Dieu qui nous est démontrée dans notre

nature et dans les révélations qu'il a bien voulu nous faire, qui disent qu'un homme doit rester avec une femme, et que tous les deux ne doivent former qu'un seul être. Le mariage n'est pas defendu par nos lois. La grande difference entre vos mariages païens et les nôtres se trouve dans notre appreciation de l'enseignement de Dieu que tout regard de convoitise dirigé sur une femme est un peché; et les résultats pratiques de la croyance dans cet enseignement peuvent être ainsi résumés: nous et nos femmes, au lieu de ne rien negliger dans nos habillements et nos embellissements pour éveiller ces désirs sensuels aux coeurs de ceux qui nous voient, nous concentrons tous nos efforts à éteindre tout mouvement impur, afin que le sentiment d'amour parmi nous soit comme entre des frères et des soeurs, assez fort pour tuer le désir sensuel pour une femme, désir auquel vous donnez le nom d'amour. » Qui Giulio chiede a Panfilio come mai i cristiani riescono a spegnere il sentimento d'amore e di piacere che solleva in ogni cuore sensibile la vista della bellezza. E Panfilio risponde: « Vous oubliez la différence qu'il y a entre les mariages païens et les chrétiens: cette différence provient de ce que l'amour sensuel sous le nom de beauté, jouissance, service de la déesse Venus, est provoqué et maintenu avec arrière-pensée chez vous, tandis qu'avec nous, au contraire, il est évité, non pas parce que nous croyons que c'est un mal, mais parce qu'il peut devenir un mal, c'est toujours une tentation et il devient un mal lorsqu'il n'est pas rigoureusement maintenu à sa propre place. Alors nous réunissons tous nos efforts pour l'éviter. — Qu'est-ce qui peut déterminer votre choix dans le mariage? — La volonté de Dieu. — Comment découvrez-vous cette volonté? — Nous avons nos hommes sages, les doyens, qui nous révèlent la volontè de notre Père par les révélations du Christ, par ce que leur dictent leurs coeurs et les pensées des autres, et surtout par l'amour qu'ils ressentent pour autrui. — Tout cela est trop vague. Qui va me dire, par exemple, quand je dois me marier et avec qui? — Avant de repondre directement a votre question je vous dirai d'abord que tous les hommes sont égaux aux yeux de notre Père, alors ils sont égaux aussi à nos yeux et dans leurs qualités phisiques et morales. Il s'ensuit que notre choix n'est pas et ne peut pas être circonscrit. N'importe quel être humain vivant dans ce monde peut devenir le mari ou l'epouse d'un chrétien. Les considérations d'une nature absolument personnelle sont d'un in-

terêt secondaire pour un chrétien. La vraie pensée est de ne pas s'opposer à la volonté de Dieu dans son choix. — En quoi consiste cette opposition?

— « Dans le fait que ce qu'un homme aime dans une femme n'est pas un être semblable à lui même, mais la jouissance personnelle que son union avec elle lui apportera, et que c'est pour obtenir ce plaisir qu'il l'épouse. Un mariage chrétien n'est pas possible si un homme n'est pas inspiré par l'amour de ses semblables, et la personne qu'il épouse doit être avant tout l'objet de cette affection fraternelle de l'homme pour son semblable. Cet amour exclusif pour une femme que chantent les poètes est excellent en lui même, mais, comme il n'est pas basé sur l'amour de l'homme pour ses semblables, il ne mérite pas le nom d'amour. C'est le désir animal qui se transforme souvent en haine. Il en est de l'amour comme de toutes les choses dont on veut faire une jouissance personnelle. Si l'objet désiré est un être humain, tout le monde veut en jouir; de là une haine envieuse et la guerre. Pensez à Helène et à Pâris... »

Bisognerà, ripeto, condannare l'amore sessuale, o ridurlo ad un affare — chiamiamolo così — neutro, come fa il neo-cristiano Panfilio, per finirla con la vita personale. Non è, s'intende, soltanto la logica che porta il Tolstoi a questo risultato. Egli è sopratutto determinato nelle sue conclusioni dalla parola cristiana, che qua e là predica l'astensione, il disprezzo della carne, dei legami del sangue e della famiglia, e mostra orrore per la natura stessa, non riconoscendo neanche (San Matteo, 17, 20) le leggi di natura. Il mondo adunque, secondo lo spirito del Vangelo, dovrebbe, venendo meno ogni naturale impulso, presto o tardi finire. Hartmann, per il bisogno della sua tesi pessimistica, accetta egli pure la parola del Vangelo a prova che l'idea del « non essere » è avvisata anche dal cristianesimo. Egli però accetta quella parola soltanto come un documento, certo autorevole, della verità eterna delle cose, non già come un'autorità in sè stessa. Secondo lui, il mondo finirà, come già sappiamo, per un atto volontario dell' Intelletto, atto che immancabilmente avverrà quando, per parlare il linguaggio poetico di Leconte de Lisle, « l'Illusione vedrà ridotta a secco la sua sacra matrice. » Esso finirà perchè l'Intelletto vedrà che la vita non vale la pena di viverla. Ma la Scrittura, che promette una felicità individuale extra-terrestre in compenso dei dolori e delle mise-

rie di questa, non può in sè stessa essere accettata dall'Hartmann. Egli non accetta il cristianesimo che come una specie di *interim* — la parola è sua — fra uno stadio e l'altro dell'Illusione. Il tempo distruggerà anche quest'ultima illusione di una vita individuale oltremondiale, che verrebbe a implicitamente affermare l'eternità della presente vita terrena.

Per essere precisi conviene però dire che l'amore puro e spirituale che il Tolstoi raccomanda non deve essere che una mèta a cui noi dobbiamo continuamente aspirare, non già un precetto da applicarsi immediatamente. Noi non siamo ancora preparati a un così eroico proposito Il Tolstoi ci indica la via su cui dobbiamo metterci se vogliamo essere ossequienti al Vangelo, che avvisa alla fine del mondo per mezzo dell'astensione e del disprezzo della carne.

L'Hartmannn egli pure chiede del tempo prima di precipitare il mondo nel « non essere ». Questo non avverrà se non quando l'intelletto avrà messo a nudo tutte le illusioni della vita, e quella ben più persistente di tutte, l'illusione dell'amore. Allora avverrà, ma per altre ragioni, la stessa cosa che vuole Tolstoi. Ma per ora l'Hartmann vuole che si viva, che si viva anzi il meglio che si può, sempre progredendo in ogni genere di cognizioni, in modo che la scoperta della illusione della vita si faccia completa e generale in tutti gli esseri. Soltanto dopo che l'umanità sarà giunta a questo risultato, il « non essere » sarà possibile.

V.

Ho detto che l'umanitarismo a base evangelica del Tolstoi viene come una naturale reazione contro i risultati della scienza moderna circa il valore della vita personale e il destino dell'uomo sulla terra. Abbiamo visto in che modo si forma quest'umanitarismo tolstojano; si forma cioè togliendo l'uomo alla sua misera e assurda vita personale e riponendolo in relazione coll'infinito, con Dio, nel quale tutta l'umanità, passata, presente e futura, vive. In questo modo soltanto il Tolstoi crede di aver trovato un senso alla vita, la quale riesce così indistruttibile in Dio, in cui vivono tutti gli uomini, e vivono, come vuole San Paolo, membri gli uni degli altri, animati da una carità viva ed operosa di ogni giorno, di ogni momento.

Il Tolstoi non venne a questa sua religione di un tratto e come per ispirazione subitanea; essa è invece il risultato di una lenta

elaborazione del suo pensiero e di una graduale e progressiva evoluzione della sua coscienza morale. Se ne vedono già le traccie in quello che è, credo, stato il suo primo libro: *I cosacchi*, nel quale l'alfiere Olenine, sotto le cui spoglie è Tolstoi stesso che parla, sostiene ad ogni tratto che la felicità « consiste nel sacrifizio e nel vivere per gli altri. » Questo sentimento si va facendo col tempo in lui sempre più forte. È nel sacrifizio e nel largo amore umano ch'egli si compiace di far rifulgere la bellezza morale dei suoi personaggi. Chi non ha letto in *Guerra e Pace* la stupenda descrizione della morte del principe Andrea? Il principe ha trovato nel Vangelo la forza di morire amando i suoi stessi nemici. — « Oui, oui, l'amour!... Non l'amour égoiste, mais l'amour tel que je l'ai éprouvé pour la première fois de ma vie, lorsque j'ai aperçu à mes côtés mon ennemi mourant (il suo creduto rivale Kouraguine), et que je l'ai aimé quand même!... C'est l'essence même de l'âme, qui ne s'en tient pas à un seul objet d'affection, c'est ce que je ressens aujourd'hui!.. Aimer son prochain, aimer ses ennemis, aimer tous et chacun, c'est aimer Dieu dans toutes ses manifestations!... Aimer un être qui nous est cher, c'est de l'amour humain, mais aimer son ennemi, c'est presque de l'amour divin! L'amour humain dégénère en haine, mais l'amour divin est éternel!... » Qual differenza fra questa e la morte del conte Besoukhoff, un uomo che chiude in una lenta agonia una vita personale tutta egoismo e preoccupazioni mondane. Il suo letto di morte è circondato da una folla di eredi sul cui volto si vede dipinta l'avidità della sperata fortuna. Tutti reciprocamente si guardano con mal celata invidia, uniti soltanto in questo pensiero: che il malato mandi al più presto l'ultimo respiro! È in questo contrasto fra la grande e generosa simpatia umana e le tristi e impure suggestioni della vita personale che consiste la moralità dell'arte di Tolstoi. Prima ancora che lo facesse di proposito in *Ma religion* e in *Ma confession* il Tolstoi ci diede la sua dottrina umanitaria sotto forma di finzioni in tutta la sua opera letteraria.

Ma questa morale non oltrepassa forse essa le nostre forze? È egli proprio più naturale che l'uomo ami gli altri prima che sè stesso? Sì, dice il Tolstoi... Non vi è una sola delle moltissime obiezioni che si possono elevare contro la sua dottrina religiosa che il Tolstoi non presenti egli stesso alla sua mente, e alla quale non creda di potere vittoriosamente rispondere. Egli ci rinfaccia anzi-

tutto lo stato presente della nostra società fondata, come dice, sulla libera concorrenza di tutte le cupidigie, e nella quale il prepotente opprime il debole, vedendosi da una parte pochi ricchi fastosi e dall'altra le moltitudi oppresse, avvilite e morenti di fame. E noi osiamo chiamar questo uno stato naturale di cose? Si capisce che in questa siffatta società ci sia bisogno di tribunali, di agenti della forza pubblica, di prigioni cellulari. È una condizione violenta di cose che non può essere mantenuta che colla violenza. Ma se noi invece della voce del tornaconto personale e della cupidigia ascoltiamo, come è ben più naturale, la voce dell'amore e non vediamo nei nostri simili che dei fratelli uniti a noi nel nome del comune Padre; se, insomma, noi curiamo il male nella sua vera radice, cioè in noi stessi, allora vediamo che tutti quei tristi arnesi di cui la nostra società ora abbisogna saranno del tutto inutili.

Ma il nostro spirito vede, e a ragione, in questo modo di ragionare una petizione di principio. Noi non possiamo astrarre dalle condizioni della nostra natura che ci sembrano e sono immutabili. E siccome il mondo è lo spirito che lo fabbrica, o almeno lo riflette, così v'è poca speranza di vederlo mai rappresentato in modo guari diverso da quello che presentemente è. La fede certo può aggiungere qualche buon elemento alla vita, l'elemento sentimentale che la ravviva e riscalda. Epperò è profondamente vero il motto: « È stato nascosto ai saggi ciò che è stato rivelato ai fanciulli e ai semplici di spirito. » Per questo il Tolstoi si rivolge al volgo, al popolo buono e lavoratore la cui coscienza è ancora integra e lo spirito non ancora guasto dagli insegnamenti di una falsa scienza. È, in fondo, un ritorno in grembo all'Inconsciente di Hartmann, o in grembo alla natura, per parlare il linguaggio di Giangiacomo Rousseau. Il che dimostra che per vie e scopi diversi lo spirito cerca e cercherà sempre un riposo in uno stesso rifugio.

In ogni caso però la vita è condannata come cosa senza alcun reale contenuto. È condannata dalla scienza, ed è condannata anche nella religione di Tolstoi, perocchè non si può chiamar tale una esistenza nella quale tutti gli affetti che la fanno vivere sono come neutralizzati in un umanitarismo astratto e vuoto. E pure noi continueremo a vivere. Faremo un po' tutti come madama Carolina nell'*Argent* di Zola, la quale dopo avere detto ripetutamente fra sè che « la vita è ingiusta e ignobile » e che « è da creature sra-

gionevoli l'amarla », giunta a un dato punto della via, cambia d'un tratto opinione: « la philosophe en elle — scrive lo Zola — la savante et la lettrée abdiquait, fatiguée de l'inutile récherche des causes; elle n'était plus qu'une créature heureuse du beau ciel et de l'air doux; et goutant l'unique jouissance de se bien porter, d'entendre ses petits pieds fermes battre le trottoir: oh! la joie d'être; est-ce qu'au fond il en existe une autre? La vie telle qu'elle est dans sa force, si abominable qu'elle soit, avec son éternelle espoir!

Sì, la filosofia di questa signora è quella che il mondo ha sempre adottata, e che molto probabilmente seguiterà ad adottare anche per l'avvenire.

GIOVANNI BOGLIETTI.

CONFESSIONE

NOVELLA

Pallida, tremante, quasi provasse il ribrezzo della febbre, la signora Martucci, chinatasi, accostò l'orecchio all'uscio dello studio di suo marito e stette un momento a origliare. C'era gente. Si sentivano le voci, ma, per lo spessore della portiera, non si afferravano le parole: pareva che tra suo marito e le persone che erano da lui accadesse una discussione molto vivace. Due o tre volte di seguito udì ripetere uno stridulo: No!... Qualcuno rideva... Un altro parlava in tono conciliante.. Ragionavano di affari. Suo marito a intervalli tossiva. Poi, rumore di seggiole smosse, voci parlanti confusamente insieme, e di nuovo quel no no, stridulo che pareva fendesse anche l'uscio.. Andavano via? Che! Tornavano a sedersi!

Ella origliava ansiosa, e di tratto in tratto portava una mano al cuore. La discussione era ripresa più calma. Ora si riconosceva benissimo la voce del notaio Ciamarra, lenta e grave, da uomo esperto... La cosa ahimè andava per le lunghe! La signora Martucci si rizzò su la vita, si passò replicatamente le mani sulla faccia, fece alcuni passi indietro, e lasciò cadersi, accasciata, su la poltrona: respirava appena. Sentendo tornar a stridere dalla solita voce: No! no!, balbettò anche lei:

— No, no! Non oggi; domani!

Si aggrappò a un ginocchio con le mani convulse, spalancando gli occhi, guardando attorno nel salottino, quasi cercasse riconoscere il luogo in cui si trovava, e ripetè nel suo interno la nuova decisione presa:

— Non oggi; domani!

Intanto guardava macchinalmente ne la semioscurità i mobili, i quadri, i libri e gli album sparsi sul tavolino, i vasi di porcellana negli angoli e, vicino al camminetto, il paravento giapponese su cui un animale mostruoso attanagliava con orridi artigli un uccello bianco che pareva si dibattesse nello strazio dell'agonia, proprio come ella si dibatteva in quel momento trambasciata dal rimorso:

— Oh, un'infamia incredibile!

Rabbridiva, ricordando; e ne lo stesso tempo continuava a osservare intentamente la meravigliosa incrostatura che le pareva parlante immagine dei tumultuosi sentimenti da cui si sentiva dilaniata da due ore.

— Oh, un'infamia incredibile!

Stentava a prestar fede a sè medesima.

Eppure non era stato un cattivo sogno, non era un'allucinazione di sensi sconvolti. Il tristo avvenimento le si presentava alla memoria con terribile evidenza; si svolgeva ne la sua immaginazione, quasi davanti ai suoi occhi, con tutti i più minuti particolari, da non permettere affatto l'illudersi e dubitare un solo istante.

— Un'infamia senza scusa alcuna, senza attenuanti di sorta!...

Era inesorabile contro sè stessa; e negli occhi le lampeggiava il disprezzo di sè per quella colpa che aveva distrutto in pochi minuti trent'anni d'illibatezza, suo grande orgoglio in faccia a parecchie amiche! In pochi minuti, lei, la pura, la casta, la superba della propria onestà, era diventata peggio di loro! Peggio anche delle infelici che si dànno per fame, per vizio, per amore talvolta, e che non mentiscono a nessuno, nè tradiscono per capriccio, per malsana curiosità... Sì, sì! Era stato un vile capriccio, una malefica curiosità, niente altro, da parte sua.

— Un'infamia incredibile! — ripeteva tra i denti con rabbiosa efficacia, quasi ad imprimerselo bene in mente, come un marchio da non doversi scancellare più.

S'era giudicata e condannata. Non restava altro che eseguire la sentenza... E il suo giustiziere era di là, tranquillo, ignaro, occupato di grossi affari, smanioso di accumulare ricchezze unicamente per far felice colei che ne lo aveva rimeritato in così malo modo!.. E se lo vedeva insorgere dinanzi col furore delle persone buone e calme, il più tremendo di tutti: e si sentiva attorno al collo la stretta delle mani vendicatrici che dovevano soffocarla e ch'ella avrebbe benedette morendo!.. Voleva così! Così soltanto avrebbe espiata la sua miserabile colpa!

E se, quasi indettata da quello stridulo No! no!, aveva ora presa la decisione di rimettere a domani la propria confessione al marito, non era perchè già sentisse vacillare il suo coraggio, ma per maturar meglio le circostanze con cui metterla in atto. Oggi era troppo agitata, quasi pazza: l'accento, l'aspetto, i gesti avrebbero potuto indurre in inganno colui e farlo esitare pel dubbio che la ragione le si fosse improvvisamente sconvolta in una crisi di nervi. No: doveva presentarglisi risoluta, ma calma, e irritarlo maggiormente con la fredda parola rivelatrice dell'infamia commessa, e provocarlo, e aizzarlo, senza dirgli, come intendeva fare poc'anzi: Ti ho tradito! Ammazzami!... Ti ho tradito così e così! Ammazzami! Ammazzami!

— E se domani non ne avrò più il coraggio?

Rimase sbalordita all'idea della possibilità che l'era balenata alla mente, e alzò la fronte quasi ad interrogare le cose dattorno, se mai tale caso poteva darsi. La signora Martucci portò le mani alla testa, conficcando le dita fra i capelli: sentiva sfuggirsi la nera speranza di quella giustizia con cui voleva procurarsi un'espiazione, una purificazione e liberarsi dal rimorso che, forse, in quel punto le sembrava più terribile della morte!

— Oh, no! — esclamò, levandosi con uno scatto dalla poltrona. — È assurdo! Non sarò così vigliacca!

Si sentiva soffocare in quella penombra, e spalancò la finestra.

*
* *

Guardava fuori inebetita; si strizzava le mani, ricordando ch'era arrivata a questo lentamente, coscientemente, con uno sforzo della volontà contro l'intima riluttanza; che aveva assistito, quasi si fosse trattato di cosa altrui, al graduale pervertimento del suo

senso morale, a quella mostruosa fioritura di curiosità provocata dalle confidenze di alcune amiche che accorrevano a sfogarsi con lei come con persona tollerante e fida Infatti ella le ascoltava calma, mostrando la benignità della sua compassione nel sorriso che le veniva a fior di labbra, nelle lievi scosse della testa indicante un'ingenua maraviglia. Quell'ardore di passione, quell'effluvio di peccato che si diffondeva nel salottino al mormorio delle rapide parole sommesse, tra singhiozzi talora, tra convulsi da cui venivano interrotte le confidenze sgorganti; tra terrori di pericoli reali o sospettati, tra crisi di rotture e di gioie per rannodamenti inattesi, tra scoppi di gelosi furori e minacce di vendette femminili meditate con sapiente perfidia e anticipatamente svelate, quasi ad addentarle come frutti immaturi che dànno un sapore aspro e amaro: quell'ardore di passione, quell'effluvio di peccato l'avevano lasciata per molto tempo tranquilla, con la sola compiacenza di sentirsi messa fiduciosamente a parte di segreti che di rado una donna palesa a un'altra donna, quando non la stima capace di fare altrettanto.

Rimasta sola, ancora col fruscìo negli orecchi della veste dell'amica andata via, e l'immagine negli occhi di un viso su cui la passione aveva stampato un'impronta dolorosa, ella si sentiva stringere il cuore di compassione per quella povera creatura che si tormentava da sè stessa ed era intanto così lieta del proprio tormento. Per lo più quelle tre o quattro amiche che, l'una all'insaputa dell'altra, l'aveano scelta per loro confidente, non solo non avevano quasi mai nulla di allegro da apprenderle, ma venivano da lei per sfogarsi di disinganni, di umiliazioni, di tradimenti patiti; o per alleggerirsi la coscienza con quelle mezze confessioni che non chiedevano un'assoluzione e non provocavano una penitenza, e pure assopivano i rimorsi.

Le parevano malate di cervello e di cuore; non osava condannarle. Stava ad ascoltarle senza annoiarsi, nè stancarsi; e, da prima, senza neppur gustare insieme col piacere d'apprendere una avventura strana, capricciosa e cattiva, la soddisfazione di sapere che giammai ella avrebbe potuto commettere qualcosa di simile. Allora si era anzi domandata più volte, titubante, se esse le dicevano proprio la verità: sospettava che volessero sbalordirla esagerando, colorendo vistosamente sentimenti e fatti che poi non avevano nulla nè di romanzesco, nè di poetico, nè di elevato nella

stessa loro nequizia. Quando però le vedeva piangere e terribilmente soffrire per le ansietà di un pericolo che le teneva sospese tra la vita e la morte e poteva produrre, tutt'a un tratto, una terribile catastrofe da coinvolgere nella rovina parecchie persone, marito, figli, parenti, allora non poteva più ostinarsi a non credere; e il cuore le si gonfiava di una pietà che scusava tutto, che perdonava tutto, e per poco non abbelliva dell'aureola del martirio e dell'eroismo quelle misere creature agitate dalla passione, che le parevano trascinate alla colpa da una violenza contro cui, forse, non era possibile resistere.

A poco a poco aveva preso gusto alla sua parte di confidente; se ne sentiva lusingata. Assisteva impassibile a quelle lotte, a quegli abbandoni, con lo stesso egoistico sentimento di colui che assiste a un naufragio sentendo ben solido il terreno della riva sotto i propri piedi.

— Era dunque insensibile? Diversa affatto da quelle altre? Non aveva nervi? Non aveva cuore? Se lo domandava.

No: solamente la sua benigna stella l'aveva aiutata sin dalla fanciullezza col buon esempio della mamma, con l'educazione ricevuta dalle sante monache del Sacro cuore; sopratutto l'aveva aiutata regalandole sin dal concepimento un corpo equilibrato, uno spirito sano, semplice e riflessivo che cominciò ben presto a osservare uomini e casi con calma e senza traveder mai. Aveva amato anche lei di nascosto; ma il giovane prescelto però era diventato subito suo fidanzato; poi, a ventidue anni, suo marito. Moglie felice, circondata di agi e di affetto, non s'era accorta di nessun mutamento, di nessuna diminuzione dei propri sentimenti. Era rimasta innamorata del marito e non l'aveva celato, come tant'altre: aveva anzi messo un certo orgoglio nel mostrarsi tale dovunque; e per ciò nessuno aveva mai osato accennare con lei a sentimenti che non fossero di ammirazione e di rispetto. Mai una parola sconveniente era suonata al suo orecchio; mai ella aveva sorpreso in qualcuno degli amici e dei conoscenti incontrati spesso nei ritrovi sociali, nei balli, nelle villeggiature una di quelle occhiate che sembrano svestire una donna e fiammeggiano di desideri villani.

E sapeva, quanto ogni altra, di esser bella e piacente: n'era perfino un po' vana, meno per sè medesima che per suo marito. A trent'anni, ne mostrava appena venticinque; e quando parlavano del suo carattere tutte le amiche di lei ripetevano senza mali-

zia: È ancora una fanciulla, come pare dal viso. Elogio che le faceva molto piacere.

*
* *

Incontratasi nella società con alcune compagne di collegio; aveva riannodato relazioni carissime, quando appunto credeva che non avrebbe più rivedute e Amalia Brandi, già diventata signora Marratti, e Elisa Colonnello, ora signora Palorsi, e Caterina Leotri, poveretta, rimasta vedova a vent'ott'anni d'un capitano d'artiglieria: caratterini un po' strani, immaginazioni sbrigliate, cuori leggieri e teste più leggiere ancora, che si erano buttate nel mare magno della vita avide di piaceri, di commozioni, di avventure e che parevano invecchiate innanzi tempo, di corpo e di spirito, quantunque alcune di esse fossero più giovani di lei di qualche anno.

Non le invidiava, e non le giudicava severamente; le difendeva anzi, se le vedeva accusate da chi, sottomano o palesemente, faceva peggio di loro. Le riceveva in casa sua, rendeva loro le visite; e in questo modo era diventata la loro confidente. Le trattava, sicura che la loro infezione non le si sarebbe attaccata. Sapeva di possedere un gran preservativo, la sua saggezza; e stimava che quel loro male in gran parte bisognava addebitarlo alle circostanze o alle persone: un marito, una suocera, a tutti coloro che avevan contribuito prima a farle cadere, poi a precipitarle più in basso con le malignità, con i pettegolezzi, con le calunnie anche, con tutte le vigliaccherie, mascherate di morale, che le facevano stomaco, e che la spingevano a contrapporsi, rimanendo amica delle disgraziate, come le chiamava, alla spregevole ingiustizia sociale.

Un giorno, suo marito messo su (ella non aveva mai domandato da chi) le mosse timidamente qualche osservazione intorno alla intimità con quelle signore che facevano così ciarlare di sè. E aveva soggiunto subito:

— Bada, cara Clotilde; te lo dico perchè suppongo che tu, nella tua grande semplicità, ignori i pettegolezzi della gente.

— Non li ignoro, — aveva risposto. — Che m'importa di quel che le mie amiche fanno o non fanno? Io ho la mia coscienza, ed essa è un libro aperto per te.

Enrico, soddisfatto, non glien' aveva più riparlato. Adorava sua moglie come se ne sentiva adorato. E poichè il cielo non aveva voluto consolare la loro unione con dei figli, pensava a circondare la sua Clotilde con un'agiatezza corrispondente ai loro modesti desideri. Non c'erano feste, divertimenti di villeggiatura e di viaggi, soddisfazioni di lusso materiale e spirituale consentite dai loro mezzi, a cui egli non curasse di farla partecipare. Marito e moglie si vedevano dovunque insieme come due sposi ancora inebriati dalla lor luna di miele. Soltanto da qualche anno Enrico, impigliato nell'ingranaggio dei grandi affari, pareva un po' mutato. Ma Clotilde non se ne lagnava, non mostrava neppure di essersene accorta. I buoni affari, i grossi guadagni si traducevano in altrettante dimostrazioni di affetto per lei. Era cambiato il modo; ne soffriva un tantino la loro vita intima, perchè gli affari sono invadenti, pigliano troppo tempo. La nuova mobilia, la nuova abitazione però, tutte le delicatezze del benessere non corrispondevano forse alle solite parole affettuose e alle solite carezze alquanto diradate? La vita è fatta così: bisogna prenderla com'è.

*
* *

Ed essa si riduceva quasi tutta delle amiche con naturale diversione. Ora s'interessava ai loro intrighetti, provocava le loro confidenze: dava a questa il comodo di scrivere una lettera; a quella di ricevere un' imbasciata. Aveva parole di conforto per l'una, osava porgere qualche consiglio all'altra, profittando dell'esperienza acquistata in tanti casi diversi studiati, per dir così, su terreno neutro. E le sgridava, le ammoniva maternamente; e tentava di ritrarle, senza prediche, senza rigidità inconcludenti, dai cattivi passi dove esse si buttavano con recidiva storditaggine.

Qualche volta rifletteva, ma di sfuggita, che quell'angosciosa esistenza doveva pur avere delle grandi attrattive, se coloro vi si rituffavano, appena scampate d'un pericolo, appena consolate di un disinganno. Ebbre, ribevevano per aumentare l'intensità dell'ebbrezza. Ella però era contenta di trovarsi fuori di quell'ambiente turbinoso. Piangevano troppo, le disgraziate: vivevano in continua tortura di sospetti, di palpiti, di minacce: scontavano sempre con un inevitabile gran dolore la voluttà di qualche istante. Come non se n'avvedevano?

— Ah, tu non sai! Tu non hai provato! — le disse una volta Elisa Palorsi.

— Tuo marito ti vuol bene. Non ti basta? — aveva risposto Clotilde.

— È un'altra cosa!

Questa parola di Elisa le era rimasta conficcata nella mente come una tentazione, come una suggestione che le lavorava dentro sordamente.

Cominciò a guardare attorno a sè, per capire che mai poteva essere quest'altra cosa. Non lo sapeva forse? Era precisamente il contrario della sua vita tranquilla, di quella deliziosa serenità che le manteneva la freschezza della carnagione sul viso e un'uguale freschezza spirituale nell'animo. No, non le importava di provare. E poi, doveva provare a freddo? Il suo cuore taceva: i suoi sensi tacevano. Tutti gli uomini da lei conosciuti non valevano quanto Enrico nè per bellezza virile, nè per bontà di carattere. Non s'era mai sentita turbare da un'impressione, tanto da sospettare che anche per lei potesse esistere quell'*altra cosa* di cui Elisa aveva parlato. Meglio così. Era difesa, naturalmente, senza nessuno sforzo da parte sua, fin contro ogni esterna tentazione. Dalle interne, che potevano scaturire da questo incosciente rimuginio, non badava a guardarsi. Sentiva, per le confidenze delle amiche, il gusto del frutto proibito e, senza intingervi le labbra e senza correre il pericolo di rompersi un dente contro il nocciolo duro, assaggiava con qualche compiacenza quell'acre sapore; ma non lo giudicava così squisito come Amalia Marratti, Elisa Palorsi e Caterina Leotri affermavano. Voleva dire che il suo palato era sordo al pari dei suoi sensi, del suo cuore e della sua immaginazione. Capiva che questa, soprattutto, doveva avere una gran parte nel valore delle agitazioni chiamate da quelle: vita vera. E certe volte, sempre di sfuggita, si rammaricava di esser fatta in un altro modo; quasi si vedesse interdetto qualcosa che, forse, poteva essere un senso più raffinato, più complicato, di cui non riusciva a formarsi nessuna idea, come i ciechi nati dei colori.

— Meglio così! — conchiudeva.

E il passato continuava a sfilarle dinanzi, come un'esame di coscienza.

*
* *

Da un mese in qua intanto non si sentiva più perfettamente tranquilla come prima. Provava una irrequietezza sottile, sottile, ma vacua e senza scopo: un bisogno non sapeva intendere di che cosa; un desiderio ch'ella interrogava e che non le dava risposta, quasi preferisse di essere piuttosto indovinato che palesarsi da sè. I suoi sensi rimanevan tuttavia addormentati, il suo cuore ugualmente; l'immaginazione non si accendeva di quei bagliori iridati che trasfiguravano per quell'altre la più volgare realtà. Nessuno sprazzo di luce fuori o dentro di lei. La natura rimaneva tal quale l'aveva veduta sempre: bella e serena, quando era bella e serena; brutta quand'era brutta; insignificante, se tale. E gli uomini? Nessuno di essi valeva quanto il suo Enrico. Pure!...

A poco a poco cominciò a capire: si sentiva afferrare da una curiosità morbosa che la tormentava, senza esaltarla. Voleva sapere anche lei; voleva provare anche lei!

E non se ne meravigliò, non ne fu turbata. Ne sorrise anzi, come d'una stranezza. Invece di reprimerla, la secondò, la incoraggiò, senza dirne nulla alle sue amiche; lieta di avere finalmente una specie di segreto con cui baloccarsi nei momenti stanchi, quando le visite, i divertimenti, le distrazioni della lettura non bastavano a tenerla occupata. Sì, avrebbe voluto sapere anche lei; avrebbe voluto provare anche lei! Ma come? A freddo? Grave obbiezione che la contrariava e alla quale non trovava nulla da opporre.

Era però qualcosa di nuovo ne la sua vita quell'assillo di curiosità che tornava a pungerla a intervalli sempre più corti.

E stava come in ascolto, se mai i suoi sensi dessero una scossa, se mai il suo cuore provasse un palpito per qualche persona che non fosse suo marito; se mai potesse sorprendere ne la sua immaginazione un bagliore qualunque. Niente! Niente!

Allora s'impuntò, indispettita di quell'atonia che la rendeva virtuosa per forza: e un giorno esclamò:

— Anche a freddo!

Si sentì correre un brivido per le ossa, come indignata protesta di tutta la sua vita; e provò uno sbalordimento, un lieve senso di ribrezzo di sè medesima.

— Era proprio lei che aveva esclamato: Anche a freddo?

Le parve che questo appunto fosse il principio d'una serie di sensazioni, di commozioni nuove. Forse anche quell'altre avevano cominciato così; infatti, su le prime, le avevano parlato di lotte, di resistenze. Ella però non si sentiva tratta a resistere e a lottare; la sua curiosità era piuttosto un atto di ricerca, qualcosa di simile a quel sentimento che spinge il bambino a disfare il giocattolo per persuadersi com'è fatto. Ella voleva provare soltanto per convincersi *se era vero:* fosse poi vero o no, non le importava. Se non era vero, peggio per coloro che s'illudevano. Già, una volta convinta, non avrebbe più ritentato. La sua vita era troppo lieta, troppo attraente da volerla rimutare da cima a fondo. Quando avrebbe visto come il giocattolo era fatto, lo avrebbe buttata in un canto; non ci avrebbe pensato più.

Prendeva in ridere la cosa: si canzonava per tutte queste stramberie che le passavano per la mente. Proprio non aveva altro da fare, se si occupava di tali sciocchezze! Poteva mai essere? Avrebbe avuto il coraggio, anzi la perversità di tentare a freddo? Non rifletteva neppure che per lo meno bisognava trovarcisi in due! L'altro, il giocattolo, si sarebbe compiacentemente prestato alla prova? Giacchè, infine, bisognava condurre la cosa come una prova seria, come un serio esperimento: altrimenti che conchiudeva? Eh, via! E tornava a ridere di sè medesima. Poi diventava tutt'a un tratto pensosa. La curiosità la riaffermava, la mordeva forte. In certi momenti ne aveva quasi paura.

— Perchè no? Perchè no? — disse all'ultimo.

*
* *

Ora, ripensando, ella si stupiva di tutto quel lento lavorìo di perversione da cui s'era lasciata sopraffare: la sua vanità aveva aiutati i cattivi suggerimenti dell'esempio. S'era creduta diversa, oh, molto! da quelle povere teste scombussolate di quei poveri cuori messi sossopra dall'uragano delle passioni... e il Signore l'aveva punita! L'aveva lasciata cascare più giù, assai più giù di dove nessuna delle sue amiche era mai arrivata; aveva permesso ch'ella commettesse il male pel solo scopo di commetterlo. Come fare di peggio?

Quelle misere creature potevano addurre per loro scusa la superficialità dell'intelligenza, la leggerezza del carattere, la impressionabilità dei nervi, gli istinti della carne, i casi della vita, tutte le attenuanti che spiegano almeno, se non giustificano, gli errori e le colpe: lei, no! Lei no!

Aveva agito pensatamente, freddamente, discutendo il suo disegno, preparando le occasioni, agevolando le circostanze, scegliendo, fra tanti, l'uomo che, secondo il suo giudizio, poteva appagarne più abilmente di ogni altro la curiosità, e introdurla di lancio ne le turbinose regioni dove Amalia, Elisa, Caterina, tutte coloro che ella conosceva appena di nome, erano penetrate per vie ritorte, dopo lungo cammino, lottando, superando ostacoli, segnando il suolo con il sangue dei loro piedi scorticati dai sassi e dalle spine, lasciando ai rovi brandelli di carne viva nella lor corsa affannosa, mettendo a repentaglio la pace domestica, il buon nome, la stessa vita, espiando la colpa quasi nel punto stesso che stavano per commetterla, se arrivavano a commetterla soltanto a quel prezzo!

Ella invece non s'era curata dei primi ammonimenti del disinganno, non era tornata addietro quando già poteva farlo ancora in tempo... Senza nessuna commozione, senza nessun turbamento, aveva salite quelle scale, era entrata in quella stanza, ripetendosi:

— È questo? È questo?

E si era trovata faccia a faccia con quell'uomo, meravigliata di sentirsi lì come a uno dei soliti ritrovi, appena un po' impacciata, e riflettendo stoltamente:

— L'*altra cosa* verrà forse dopo!

Oh Dio! Come mai non aveva capito subito lo stupore di colui che certamente aveva creduto dover gustare la novità di un'inesperta, e che intanto la vedeva, e alla prima volta, pronta a tutto, come un'assuefatta a simili incontri, incurante fin di fingere una qualche resistenza, una lieve esitanza almeno? Ella si domandava insistente:

— E l'*altra cosa!*

Smaniava di soddisfare la propria curiosità di quell'ignoto di cui le aveva parlato Elisa Palorsi; non vedeva l'ora.

— È questo? È questo?

Ma ogni istante che avrebbe dovuto produrle una sensazione nuova, destarle un sentimento più vivo di quelli provati ne la

vita ordinaria, le recava una delusione, le rivelava una misera volgarità.

— È questo? È questo?

Aveva cercato invano!

La dove s'era immaginata di scoprire il mistero di quel complesso di sensazioni e di commozioni, che dovevano farle intendere il vero significato delle seducenti parole: È un'altra cosa! ella, all'opposto, aveva trovata la nausea, il ribrezzo: un'altra cosa, sì: l'orrore di sè stessa!

Ed era andata via barcollante, atterrita dall'indelebile marchio d'infamia che pareva già le struggesse il corpo e l'anima come un cancro divoratore; e l'idea di una pronta punizione, di un'espiazione, che soltanto la morte poteva compire, le era balenata subito alla mente, e l'aveva invasa. Non scorgeva altro rimedio; non scopriva altra uscita!

— Morire! Confessare e morire!

Aveva deciso.

*
* *

Trasalì, sentendo aprir l'uscio dello studio. E alla vista di suo marito, che si accostava sorridente e le stendeva la mano, spalancò gli occhi, pallida e diaccia come un cadavere.

— Che hai? Stai male?

— No.

— Tu stai male; oh Dio! — esclamò Enrico, vedendola quasi venir meno.

— Ho avuto paura, — rispose. — Non mi aspettavo di vederti all'improvviso.

— Vieni, — egli disse, prendendola per la mano. — Saliamo su la terrazza. Ho una cosa da mostrarti.

— Che cosa?

Balbettava, non aveva forza di parlare.

— Vieni dunque di là; sarà lo stesso.

Si passò sotto il braccio il braccio di lei, accarezzandole la mano, e la introdusse nello studio.

— Guarda, — riprese, additandole un fascio di carte spiegate sul tavolino. — Non ti dicono niente?

— Che vuoi che io sappia dei tuoi affari?

— Sono anche tuoi.

E porgendole le carte, soggiunse:

— Leggi.

Sorrideva, la guardava con aria soddisfatta, l'abbracciava quasi con quella piena tenerezza dello sguardo, che intanto dava a lei una terribile sensazione di freddo, quasi le imponesse di leggere in quelle carte la propria condanna.

— Oh! Enrico! — ella singhiozzò, appena scorse le prime righe.

E scoppiò in un gran pianto.

— Bambina!

Egli le stringeva le spalle affettuosamente, commosso di quello che gli pareva un eccessivo slancio di gratitudine per il di lei desiderio soddisfatto con la compra di un villino a mezzo kilometro da la città; il suo sogno, com'ella aveva detto più volte.

— Via! via! — soggiunse in tono scherzevole. — Se dovessi vederti ricevere a questo modo ogni mio regaluccio, mi passerebbe subito qualunque voglia di fartene. Quando piangi, i tuoi occhi non sono belli, sai?

Clotilde sentì inaridirsi tutt'a un tratto le lagrime e non già perchè Enrico le aveva detto che col pianto le si imbruttivano gli occhi. L'enormità della colpa le appariva più evidente in faccia a quell'uomo che non sospettava neppure, che non poteva sospettare. Ah! Perchè non aveva mai sospettato? Perchè non aveva mai diffidato di lei? Perchè, invece di avvertirla fiaccamente, non le aveva imposto di romperla con quelle amiche che le avevano destata in seno la curiosità del male? Non spettava a lui, più savio, più forte, più pratico della vita, garantirla e difenderla? Egli, imprudente, l'aveva abbandonata a sè stessa: s'era fidato!

Abbrividì, vedendo che già accusava la bontà di quell'uomo.

— Senti, — disse. — Come mi vuoi bene!

Gli cinse le braccia attorno al collo e lo baciò, ma in un modo quasi rabbioso, tanto che Enrico fu spinto a domandarle:

— Che hai?

— Senti!

Esitava. Provava una gran pietà di lui, sul punto di fargli la terribile confessione. Le pareva d'invertire le parti e di colpire nuovamente chi era stato, e in altro modo, la sua vittima. Pure volle andare innanzi. Quella pietà non era un pretesto a cui cer-

cava d'appigliarsi la sua vigliaccheria, l'amore della vita che si ridestava al supremo istante e voleva renderla colpevole e mentitrice in uno?

— Senti! Senti! — replicò, stringendo i denti, contorcendo le dita incrociate dietro la testa di lui nell'atto dell'abbraccio.

— Sei strana oggi! — esclamò Enrico.

— Come mi vuoi bene! — ella riprese.

E intanto, dentro di sè, ripeteva:

— No, domani! Ora, ora! Subito!

La sua lingua però non si scioglieva.

— Non mi hai detto neppur: grazie! — egli la rimproverò dolcemente.

— Hai ragione. Sono cattiva! Noi donne, sì, nasciamo impastate di ingratitudine. Hai ragione: non ti ho detto neppur grazie!... Senti, Enrico... Se io fossi ben altrimenti cattiva,... se rimeritassi il tuo affetto, la tua bontà, la tua generosità... nel peggior modo che può rimeritarla una moglie perversa...

— Non fare ipotesi assurde, — egli la interruppe.

— Lasciami dire. Se per tua e mia disgrazia si desse mai questo caso assurdo... Se io, la tua Clotilde, tutt' a un tratto,... mettiamo per un eccesso di follia...

— Ti ammazzerei! Così! — rispose Enrico con accento scherzevole, facendo comicamente il gesto di pugnalarla alla gola.

Ella si voltò rapidamente verso il tavolino, afferrò il tagliacarta di metallo che appunto aveva la forma di un pugnale e poteva benissimo ferire, e, porgendoglielo, balbettò:

— Ammazzami!... Ammazzami!

Enrico scosse le spalle e la testa, evidentemente annoiato d'una scena che gli sembrava stupida e fuori luogo.

Infatti il gesto e l'accento di Clotilde erano stati proprio teatrali, ma nel miglior senso di questa parola. Una grande attrice non avrebbe potuto pronunziare quella frase con maggior efficacia, nè fare un gesto più espressivo. Ma che c'entrava questa burla di cattiva lega in quel momento? E la prese per le braccia e la scostò da sè, un po' di malumore, corrugando le sopracciglia, fissandola però per trovar una ragione all'insolita stranezza di sua moglie.

Lo fissava anche Clotilde con lo sguardo smarrito. Le pareva di aver detto tutto; e colui sciagurato, non le credeva! Non le

credeva! Ella non aveva previsto questo caso! E si sarebbe ostinato a non crederla. Era naturale. Non avrebbe creduto neppur lei al posto di Enrico!

Si sentì improvvisamente salire una vampata alla faccia.

— Ecco: arrossisci della tua sconveniente sciocchezza, — egli le disse, diradando il cipiglio.

— Ah!

Aperse e chiuse rapidamente gli occhi, come abbagliata dall'improvvisa luce balenatale nel pensiero; e con voce roca, pel turbamento, disse:

— Enrico!... Dovrai credermi!

E prima che suo marito potesse capirne la trista intenzione, si era già slanciata verso la finestra aperta, abbandonandosi nel vuoto.

Egli la vide capovolgere e sparire, strozzato dal terrore, impietrito, con le mani ai capelli e l'orecchio intento al tonfo di quel corpo buttatosi dall'altezza del terzo piano per sfragellarsi sul selciato della corte.

E appena comprese che sua moglie doveva aver detto la verità con quell': Ammazzami! Ammazzami! tese i pugni convulsi verso la finestra, stritolando una sconcia parola tra i denti serrati che gli impedivano di parlare!

LUIGI CAPUANA.

LE PALUDI PONTINE

E IL PRESENTE STATO DEL BONIFICAMENTO (1)

Un articolo sulle paludi pontine dovrebbe, secondo le buone tradizioni, cominciare con una dissertazione storica, che partendo dall'arrivo di Ulisse al promontorio Circeo, discorresse in seguito dei Volsci, della conquista romana, del viaggio di Orazio e di tutti i tentativi di bonifica da Teodorico a Pio VI.

Non dovrebbe mancare qualche testo latino e qualche classica citazione di Virgilio o di Giovenale, che, sebbene tolta senza molta fatica, fra le altre opere, da quella nota del Nicolai, pure gioverebbe a dare allo scrittore una venerabile tinta di erudizione. Tale è stato l'uso costante di tutti coloro che da circa un secolo hanno scritto su questo argomento.

Ma chiedo licenza se qui mi allontano dal sistema tradizionale. Un serio lavoro storico sul passato delle paludi pontine è tuttora da fare, e sarebbe certo importantissimo, non fosse altro per mettere fine una buona volta alla sterminata serie di errori, di equivoci, di controsensi accumulati da circa un secolo sulla bella e misteriosa terra di Circe dall'abbondante fantasia e dalla

(1) L'argomento trattato in questo scritto dall'egregio marchese Ferrajoli, richiama la sollecitudine così dello scienziato come del legislatore, e dette anche motivo ad una importante discussione avvenuta alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 giugno p. p. È nota l'autorità che viene all'A. dall'ufficio che tenne lungamente di Presidente del Consorzio Pontino.

Il Direttore.

scarsa critica di non pochi scrittori. Ed anzi, per parte mia, me ne occupo da qualche tempo e mi riservo di pubblicare il risultato di tali studii e delle esplorazioni eseguite sui luoghi.

Ora però intendo parlar qui di qualche cosa di più recente e più pratico, e di fornire notizie positive sullo stato attuale di quella importantissima bonifica, e su ciò che ancora resta a fare per condurla al possibile compimento. Avendo avuto l'onore di presiedere per sei anni, dal 1885 al 1890, il Consorzio Idraulico della Bonificazione Pontina, e pubblicato testè un resoconto amministrativo e tecnico di questa gestione, trarrò dal medesimo quei fatti e quelle cifre che, nel più breve spazio possibile, valgano a dare un giusto concetto dell'importante argomento, almeno nelle sue linee generali.

I.

È comunemente noto che nello scorcio del passato secolo, cioè dal 1778 al 1796, grandi lavori di bonifica furono eseguiti nelle paludi pontine per volontà del Pontefice Pio VI, che pose in quell'impresa un desiderio del pubblico bene, un ardore ed una costanza degni del maggiore elogio e della più profonda riconoscenza. L'opera fu condotta a cura e spese dello Stato, che rivendicò la proprietà dei terreni permanentemente impaludati, compensando tutti i diritti civici sopra essi esistenti. Tale superficie, sottoposta a bonifica diretta e chiamata circondario *interno*, ascese a circa ettari 19,000. Altro circondario detto *esterno* fu formato da circa ettari 10,500 di terre che i lavori di bonifica avrebbero indirettamente migliorate.

Non è ora il caso, nè sarebbe di mia competenza di entrare nell'esame del sistema tecnico che fu prescelto in seguito al parere concorde di parecchi accreditati idraulici. L'opera fu intrapresa fra le più rosee speranze, fomentate principalmente da quelli che chiamerei volentieri *dilettanti di bonifiche* e che, se abbondano oggi, non scarseggiavano neppure nel secolo scorso; e ne daremo in seguito qualche prova.

Ben presto però apparvero inattese difficoltà naturali, delle quali avremo a dir qualche cosa più avanti. La spesa e la durata dei lavori *fuggivan quinci e quindi la misura*. Il fatto è che quando nel 1798 con le sventure di Pio VI cessò l'epoca eroica

dei lavori pontini, la spesa prevista in lire 580,000 era ascesa a lire 8,718,000 circa, e dopo venti anni di lavoro la bonifica era ancora ben lungi dall'essere compiuta (1)

Il Governo napoleonico dal 1809 al 1814 mostrò molte buone intenzioni, creò Commissioni, ordinò studii; ma per la sua breve e procellosa durata poca o nulla eseguì. Esso però ha lasciata una memoria indimenticabile del suo passaggio sulle terre pontine. L'ingegnere Prony, incaricato di quegli studii, ne pubblicò il risultato in un'opera magistrale (*Des marais pontins*, Parigi, 1818): il più importante lavoro scientifico apparso sinora su quell'argomento e la più sicura guida di quanti hanno dovuto occuparsene in seguito.

Dal 1815 al 1861 non solamente poco o nulla si fece di nuovi lavori, sia per la sfiducia succeduta al primitivo ottimismo, sia per le continue strettezze dell'erario pontificio, ma la stessa manutenzione fu grandemente trascurata. Nondimeno nell'anno 1861 quel Governo, dichiarando che l'opera era compiuta in tutte le sue parti e che non si trattava ormai che di semplice manutenzione, volle scaricarne il peso sopra un Consorzio di proprietarii locali.

Opponevano questi: 1° che la bonifica era ben lontana dall'essere compiuta, e che occorrevano ancora nuove grandiose opere, troppo superiori alle forze dei privati consorziati; 2° che anche le parti compiute si trovavano in stato di gravissimo decadimento per la insufficiente manutenzione di molti anni; 3° che in ogni peggiore ipotesi, a norma della legge allora vigente sui lavori pubblici, dovevano far parte del Consorzio lo Stato e la provincia di Roma (2).

(1) Molte censure sono state mosse per tale risultato dai facili profeti del poi. Ma chi conosce la storia delle principali bonifiche d'Italia non ha motivo di restarne troppo sorpreso.

Cito un solo caso che offre molta analogia con le Paludi Pontine, cioè il bonificamento delle maremme grossetane e contigue, per circa 15,000 ettari. Intrapreso nel 1828 con una previsione di spesa di due milioni di lire, ed otto anni di lavoro, risultava nell'anno 1872 esser costato ventun milioni, ed occorrere al suo compimento almeno altri nove milioni, ed altri dieci anni di lavoro. (Vedi Relazione di Alfredo Baccarini. Roma, 1873).

(2) Quale fosse lo stato della bonifica nel 1861 apparirà evidente dai fatti che accenneremo, per quanto brevemente. Vogliamo però sino da ora citare alcune autorevoli testimonianze in proposito.

Ecco ciò che scriveva il Prony nel 1818 nella opera già ricordata, pagina XXVII: « I lavori di prosciugamento eseguiti sotto Pio VI non presentano

Sul primo punto, il Governo fu inesorabile, e rispondeva che se la bonifica non era compiuta in senso assoluto, lo era però in senso relativo, o, come esso si esprimeva, *in ragion di sistema*, cioè nei limiti del piano primitivamente adottato. La quale metafisica distinzione era di ben magro conforto ai contribuenti locali, costretti, sotto aspetto di manutenzione, a colmare le deficienze di quel piano e correggerne gli errori.

Quanto alle mancanze di consegna il Governo ammise la discussione e consentì che venisse eseguita una ispezione e stima peritale d'accordo fra le parti.

Anche il contributo annuo dello Stato e della Provincia di Roma fu non senza lunga lotta ammesso, ma in proporzioni minori di quelle volute dalla legge. Il contributo dello Stato fu stabilito in venticinque centesimi delle spese annue totali; quello della

« generalmente sotto l'aspetto idraulico *che grandi abbozzi*, alcuni dei quali « *imperfettissimi;* anzi tra i lavori, *neppure abbozzati*, ve ne sono alcuni « della più grande importanza (come, per esempio, quelli relativi alle *acque* « *superiori*) senza i quali non si potrà mai sperare di ottenere la bonifica- « zione completa del suolo pontino. »

I lavori eseguiti successivamente dal Governo sino alla costituzione del Consorzio furono così poca cosa che l'ingegnere Pietro Castellini, stato parecchi anni direttore governativo della bonificazione, e quindi ingegnere capo del Genio civile di Roma, scriveva nell'anno 1871:

« I lavori eseguiti non rappresentano che un semplice abbozzo di una « opera che merita il perfezionamento voluto dalle attualità. Infatti finchè « l'amministrazione pontina fu nelle mani del Governo, cioè sino al 1863, la « condizione delle terre poco potè vantaggiare; perchè dopo i lavori della « prima epoca bisogna pur confessare che il trattamento dell'opera è stato « meschino per quello che riguarda la manutenzione delle diverse parti, e « nullo quasi direi per quanto riguarda nuove aggiunte o migliora- « menti. » (*Sul bonificamento delle paludi pontine*, Roma, 1871). La stessa verità è confermata da una relazione del Ministero dei lavori pubblici presentata al Parlamento nel giugno 1873, ove nell'allegato *B*, pag. 72-76, si legge: « È da avvertire ancora che occorrono ben molti altri lavori « pel definitivo completamento e perfezionamento della bonifica, i quali « formano un complesso di opere idrauliche lungo i fiumi Sisto, Ufente ed « Amaseno, di opere per colmate, per canali di scolo, ecc.; *opere per le* « *quali si calcola occorrere altri sette milioni di lire*, non tenendo conto di « quanto abbisogna per ridurre e mantenere allo stato di consegna le opere « esistenti. La bonificazione quindi è ben lungi dall'essere compiuta. » Se ciò poteva dirsi nel 1871 e 1873 quando già da vari anni il Consorzio aveva speso rilevanti somme in manutenzione e risarcimenti, come appresso vedremo, quale doveva essere lo stato delle opere nel 1861?

Provincia in quindici centesimi; restarono a carico dei privati consorziati sessanta centesimi divenendo essi i maggiori contribuenti, mentre per disposto di legge avrebbero dovuto essere i minori. Per tradurre in cifre tale riparto accenniamo che nell'anno 1890 lo Stato ha pagato lire 32,613. 57; la Provincia lire 19,568. 14, e i privati consorziati lire 78,272. 58.

Su queste basi il Consorzio fu costituito coattivamente con notificazione ministeriale del 31 marzo 1862, malgrado le persistenti proteste degli interessati, e disciplinato con regolamento organico del 16 luglio 1862, e dopo il 1870 da un nuovo Statuto (1).

Devesi finalmente ricordare che dalla ispezione peritale circa lo stato delle opere risultarono mancanze di consegna per scudi romani 102,865, pari a lire 552,899. 37.

(1) Crediamo utile di riassumere le disposizioni fondamentali dello Statuto Consorziale:

1° Il Consorzio idraulico della Bonificazione Pontina è costituito da tutti i possidenti delle terre pontine del circondario interno e del circondario esterno, a forma della pianta delineata dal geometra Salvati nel 1793; nonchè dallo Stato e dalla provincia di Roma; 2° Il Consorzio è amministrato da un Consiglio di diciassette membri; dei quali quindici sono eletti dall'Assemblea generale dei possidenti, tanto uomini che donne, tanto di età maggiore che minore, (questi ultimi però a mezzo dei loro padri e tutori o curatori) e con perfetta eguaglianza di voto, qualunque sia l'entità delle loro rispettive proprietà. Il rappresentante dello Stato è scelto dal Prefetto e quello della Provincia dal Consiglio provinciale; 3° Il Consiglio Consorziale dura in carica nove anni, rinnovandosi per un terzo di triennio in triennio. Esso elegge nel suo seno un Presidente e sei Deputati; di questi sette e dei rappresentanti dello Stato e della Provincia è composta la Deputazione Amministrativa, alla quale è affidato il potere esecutivo; 4° Tutto il potere deliberativo circa i lavori, le spese, gl'impiegati, i regolamenti disciplinari e qualunque altro oggetto, appartiene al Consiglio. Questo tiene in ciascun anno due sessioni ordinarie, una nella primavera in Terracina, visitando anche i lavori di bonifica, l'altra nell'autunno in Roma; 5° Il sistema di amministrazione è quello delle amministrazioni pubbliche. Ogni spesa deve essere stanziata in bilancio; e i bilanci sì preventivi che consuntivi devono essere approvati dal Consiglio. I contratti hanno luogo per pubblico incanto. L'esigenza della tassa consorziale si compie con le forme e coi privilegi dell'imposta fondiaria; 6° Al Governo e alla Provincia, come interessati nel Consorzio, debbono essere sottoposti per la rispettiva approvazione i bilanci e qualunque deliberazione che importi spesa. Al Governo inoltre è riservata l'approvazione dei progetti tecnici riguardanti lavori dietro voto del Genio civile o del Consiglio superiore dei lavori pubblici; nonchè l'approvazione dei Regolamenti di polizia idraulica. Devono anche sottoporsi all'approvazione della Prefettura gli atti di asta ed i contratti.

Assai tedioso e poco utile sarebbe il riferire le interminabili trattative intercedute col Governo per conseguire il pagamento di tale somma. Basti il dire che non prima dell'anno 1882 si potè stipulare una transazione, per la quale, dopo altri tre anni di aspettativa, furono sborsate al Consorzio Pontino lire 306,564, 68, (cioè poco più della metà della somma risultante dalla perizia) mediante cessione di rendita consolidata vincolata, ma con obbligo di eseguire alcuni determinati lavori nuovi. E così in realtà l'emenda delle mancanze di consegne restò a tutto carico del Consorzio.

II.

Tale è per sommi capi la storia amministrativa della bonificazione Pontina dal 1778 ad oggi.

Assai più difficile è dare in poche pagine una idea sufficientemente chiara di ciò che sia tale bonifica dal lato tecnico. A tale scopo, il metodo più adatto all'indole e ai limiti del presente scritto ci è parso quello di porre sotto l'occhio del lettore la bonifica in azione, passando in rassegna i principali lavori della sua annuale manutenziene.

La bonifica Pontina è quasi interamente di scolo e in piccolissima parte di colmata; non essendovi che un solo corso di acqua (il fiume Amaseno) fornito di torbide non troppo abbondanti.

Poche cifre basteranno a far comprendere la vastità dell'opera.

Il Circondario di bonifica, come abbiamo già accennato, è di ettari 19,000. I corsi di scolo tra canali principali e secondarii, e le grandi fosse (dette *milliarie* perchè tracciate di miglio in miglio perpendicolarmente alla Via Appia) hanno uno sviluppo complessivo di chilometri 310. Le arginature misurano chilometri 270. Le strade ascendono a circa chilometri 350, con 43 ponti. Conservare una così vasta mole di opere sarebbe sempre onere assai grave, ma gravissimo è nella nostra bonifica per talune circostanze di suolo e di clima caratteristiche di quel luogo, e che dànno alle forze distruttive della natura una potenza straordinaria e talvolta irresistibile.

Tale è anzitutto la conformazione topografica e geologica del bacino palustre che accennerò con le stesse autorevoli parole del

Prony: « Fra le varie cause d'inondazione nella pianura pontina, « deve porsi in prima linea il difetto di proporzione tra la quan- « tità di acqua che vi affluisce, ed i mezzi di riversarla al mare. « È un fatto rimarchevolissimo e caratteristico della pianura pon- « tina, fatto che noi per la prima volta abbiamo stabilito sopra « dati sicuri ed esatti, cioè che questa pianura per mantenersi « asciutta deve scolare annualmente almeno il doppio dell'acqua « che riceve dalle pioggie sulla superficie esterna del suo bacino « generale. Dacchè gli strati impermeabili sotterranei inclinati « verso questo bacino e molto più vasti di esso, vi immettono le « acque di altri bacini circostanti di più alto livello. E passiamo « e darne le più certe e minute prove. » (Prony, *Des marais pontins*, pag. 85 e seg.).

A questa pur troppo immutabile circostanza debbonsi principalmente ascrivere le frequenti inondazioni a cui la nostra bonifica è tanto soggetta. E bastimi ricordare quella dell'ottobre 1889 allorchè il volume di acqua concentratasi in due giorni con precipitosa foga nel bacino generale pontino raggiunse ben 209 milioni di metri cubi!

Altra infelice condizione naturale del nostro bacino è la sua grande depressione altimetrica; dacchè esso nella massima parte è soltanto da uno a due metri superiore al livello del mare ed in parecchi punti anche soggiacente ad esso; mentre la sua distanza dal mare giunge sino a chilometri 37. Quindi per la tenue pendenza dei canali di scolo, in proporzione al loro percorso, facilissimi gli interrimenti (1), e continua la necessità di riescavazioni.

Il terreno è nella massima parte torboso e leggero, d'onde scarsa solidità e durata degli argini, che debbonsi perpetuamente riparare (2). Anzi a questa, che si potrebbe chiamare con lin-

(1) « Trattasi di alvei dotati di mitissime pendenze, massime nei tron- « chi inferiori; quale condizione se non minaccia le dighe per forza di cor- « rosione, tende ad interrire i letti, e a rendere col restringimento della « sezione meno officioso il corso delle acque sturbandone il regolare regime. » (Castellini, Op. cit., pag. 78).

(2) « Trattasi di arginature composte ove più ove meno di terre leg- « gere, dotate di poca coesione, molte volte quasi esclusivamente torbose, « e perciò facili ad essere disciolte, asportate dalle acque in inverno, ed « involate dai venti in estate, quando sotto i cocenti raggi del sole giun- « gono a polverizzarsi in superficie per uno spessore di due o tre centimetri. » (Castellini, Op. cit. pag. 73).

guaggio medico, una generale cachessia palustre delle nostre arginature, si aggiunge ancora qualche *bel caso* speciale. E dico bello per i tecnici non già per gli agricoltori nè per i contribuenti.

Tale è il fenomeno, famoso nella nostra palude, che presenta un breve tratto di argine del fiume Ufente presso la sua origine ai piedi dei monti Lepini. Ivi quel fiume per circa cinque chilometri corre entro un terreno composto di una cuora semiliquida, e letteralmente galleggiante. È circa un secolo che in quel punto l'argine viene ricostruito ogni anno, ed ogni anno si abbassa nella melma sottostante. Si provò sino dall'anno 1800 ad allontanarsi alquanto dall'alveo del fiume costruendo un argine in coronella detto la *mezzaluna*, ma più o meno con lo stesso infelice risultato, essendo presso che identica la natura del terreno, come è apparso da esplorazioni sotterranee spinte mediante trivella sino a 18 metri sotto il livello del mare.

L'ingegnere Prony si occupò di tale problema ed esaminò tre diverse soluzioni. O ricaricare successivamente l'argine sino a che la sua base giungesse a toccare il fondo solido, formando una specie di diga (1); o deviare quel tratto di fiume dirigendolo sulla montagna vicina per mezzo di galleria sotterranea (2); o final-

(1) (Pag. 478 e seg.). Egli dichiarava impossibile una valutazione precisa sui risultati di questo espediente. « A quale profondità potrà stabilirsi l'equilibrio? Nessuna ragione teorica, nessun dato sperimentale può « offrire una soluzione a tale quesito. » Aggiunge nondimeno che da varii calcoli può presumersi occorrere almeno 1,250,000 metri cubi terra con una spesa di 3,125,000 franchi.

La prudente riserva del Prony è stata giustificata dall'esperienza; e tutto induce a credere che quel tratto di argine che ogni anno si ricostruisce ed ogni anno si avvalla, vada a disciogliersi negli strati liquidi sottostanti senza giungere al fondo solido.

(2) « Altro mezzo per correggere i difetti dell'Ufente è quello di deviarne il letto. Chiunque conosca anche poco i luoghi e i motivi che suggerirono al Rappini di condurre questo fiume, come una specie di canale « di cinta, comprenderà essere impossibile introdurlo nuovamente nell'interno della palude. Ed è parimenti impossibile il sistemarlo fra il letto « attuale e la montagna, nel terreno paludoso ove sorgono le acque dei *Grescilli* e del *Vescovo* ed ove si ritroverebbero gli stessi danni che si cerca « di evitare. In conseguenza l'unico espediente sarebbe di dirigerlo alla « montagna; ciò che porterebbe la necessità di un canale sotterraneo in tutta « o in gran parte. Questo canale dovrebbe avere una lunghezza di sette chilometri. E siccome dalla esplorazione della montagna, dobbiamo credere che

mente abbassarne il livello, mediante una generale riescavazione ed approfondamento del suo letto.

Molti studi si sono fatti dopo quell'epoca, ma nulla si è eseguito, specialmente per la difficoltà finanziaria. Frattanto giova notare che la manutenzione di quel breve tratto di argine è costata al Consorzio dall'anno 1863 ad oggi lire 203,799. 50, cioè in media lire 7,278 annue, e ciò per avere una difesa debolissima, soggetta a filtrazioni e rotture ad ogni maggiore accrescimento di acque. Prova anche questa che nell'anno 1861, come il Governo affermava, la bonifica *era compiuta in tutte le sue parti!*

Finalmente dalla natura del suolo e del clima insieme sorge il più temuto ed assiduo nemico della bonifica. Tale è appunto quella splendida vegetazione che sparge d'irresistibile incanto le vaste pianure pontine. Cara al pittore e al poeta che vagheggia le verdi e fiorite praterie e le bianche ninfee galleggianti sulle acque, essa è lo sgomento degli agricoltori e dei tecnici (1).

Una numerosa famiglia, o meglio un popolo immenso di erbe acquatiche dalle grosse filamenta invade, assiepa, sbarra i canali

« essa contenga molte crepaccie, sinuosità, e scoscendimenti, sarebbe necessario rivestire il letto del canale ed anche le sue volte, nella parte sotterranea... Esso dovrebbe avere una larghezza di 10 metri nel fondo, ed un'altezza di 3 metri. Questo canale sarebbe senza dubbio un bel monumento e risponderebbe perfettamente allo scopo; ma la spesa sarebbe enorme, certo assai superiore a quella accennata (L. 3,125,000) per la costruzione della diga. »

Dopo ciò egli tratta nelle pag. 483 e seguenti l'altro progetto della riescavazione generale del letto dell'Ufente al quale sembra dare la preferenza. Non presenta una valutazione della spesa, limitandosi a calcolare il movimento di terra in 250,000 metri cubi.

(1) « L'estensione e la profondità della torba nella pianura pontina provano la grande parte che ha avuto la decomposizione delle piante nel rialzamento di essa; e questa causa di interrimento, in un terreno in cui la vegetazione ha una forza immensa è una delle principali cause dello stato paludoso in cui è rimasta questa pianura. È necessaria la testimonianza dei propri occhi per credere agli effetti che hanno sullo scolo delle acque, e per conseguenza sul suo livello, le ostruzioni prodotte nei canali dalle erbe acquatiche. Ho veduto io stesso le acque abbassare quasi immediatamente di un mezzo metro in seguito ad una rapida falciatura; quindi è facile comprendere quanto la vegetazione abbandonata a sè stessa possa favorire l'inondazione in terreni di debole pendenza. È una guerra inevitabile e continua che si dovrà sostenere con la natura anche dopo il compimento della bonifica. — (Prony, pag. 7 e 8).

di scolo e principalmente nella primavera quando più è necessario l'asciugamento dei terreni bassi per la semina del granone. Contro questo straordinario parassitismo vegetale, caratteristico della palude pontina, si combatte incessantemente con due mezzi (1). Nell'inverno si adoprano falci subacquee tratte a mano dalle sponde, e non appena la temperatura lo consenta si immettono nei canali mandrie di bufali, che opportunamente addestrati e guidati, eseguiscono l'estirpamento con le loro evoluzioni entro gli alvei.

Il primo mezzo di espurgazione è di molta lentezza e di breve durata; perchè le erbe falciate tornano a crescere con rapidità e rigoglio quasi incredibili. Il secondo è ben più efficace e durevole, venendo le erbe svelte la maggior parte dalle radici. Anche esso però è abbastanza lento, non potendosi ottenere un lavoro maggiore di 400 ai 500 metri al giorno; ma ciò che è peggio, non è scevro di altri gravi inconvenienti. È assai costoso, importando non meno di lire 25,000 annue, tra bufali, bufalari, ed altri accessori; è interamente soggetto allo stato della temperatura, alla quale il bufalo è sensibilissimo, e perciò spesso inapplicabile nel momento del maggior bisogno, cioè dal marzo al maggio; finalmente è causa di danni non piccoli alle opere di bonifica (2).

Malgrado ciò, la predilezione, la fede, l'entusiasmo degli agricoltori pontini per queste macchine viventi, non hanno limite; ed è assioma comune tra loro che *il vero ingegnere della bonifica è il bufalo.*

E non a torto; dacchè, malgrado studii, ricerche, esperimenti e promesse di premio non è stato possibile sinora trovare una macchina che sostituisse efficacemente l'opera di quegli animali.

Tutto ciò parrà forse incredibile a taluno; e così parve anche a me, allorchè la prima volta mi affacciai alle paludi pontine, per quanto ammirassi il pittoresco spettacolo dei bufali diguazzanti

(1) « La riproduzione delle piante acquatiche è soprattutto rapidissima « nelle stagioni in cui le acque dovrebbero naturalmente essere più basse, « ed ha la funesta conseguenza di produrre i disastri delle piene in epoche « nelle quali in ogni altro luogo le opere idrauliche non hanno nulla a « temere. (PRONY, pag. 256).

(2) « Non è a dirsi i guasti che arrecano questi animali alle sponde « dei corsi di acqua, agli argini e agli alvei stessi ove si hanno a deplo- « rare continui danni di corrosioni, frane, interramenti e degradazioni di « ogni specie. (CASTELLINI, pag. 80. Vedi anche il PRONY, pag. 254).

sotto un sole ardente nelle acque melmose, col muso ravvolto di alighe verdi. E perciò, appena eletto presidente del consorzio, volli interpellare non solo le principali amministrazioni di bonifiche d'Italia ma oltre quaranta dei più grandi stabilimenti costruttori di macchine in Europa ed anche in America esponendo tutti i dati del problema e invitando a trasmettermi notizie, disegni o descrizioni di macchine che potessero presumersi adatte a risolverlo. Però senza alcun risultato; giacchè tutto ciò che potei ottenere di pratico, furono alcuni disegni di falci tratte a mano, inviatimi da una delle maggiori bonifiche olandesi, come unico mezzo adoprato colà; ma per nulla superiori alle falci già da lungo tempo in uso fra noi.

Fu questa per me, lo confesso, una disillusione: come mi fu agevole rilevare da quella ampia inchiesta che il problema delle erbe acquatiche, per la diversità di suolo e di clima, è ben lungi dall'avere altrove quella straordinaria importanza che ha nella terra torbosa soggetta all'ardente sole pontino.

In conclusione, sinchè la meccanica non ci fornisca un istrumento più moderno, bisogna rassegnarsi al vecchio e classico bufalo malgrado tutti i suoi inconvenienti.

Nè qui finisce la lotta con la vegetazione. A quella delle erbe acquatiche nei canali si aggiunge non meno folta e vigorosa quella di cardi e di ogni specie di arbusti che invade le sponde, gli argini, le strade in modo da opporre potente ostacolo sia al corso delle acque, sia al transito (1).

(1) « La forza di vegetazione nei terreni pontini è così grande in causa « del clima e del suolo che gli stradoni, le golene, le arginature si rende- « rebbero impraticabili per il fatto delle erbe che sorgono all'altezza di più « di due metri. Di qui la necessità di falciare e sfrattare per lo meno due volte « all'anno quelle zone di terreno che formano le attinenze dei corsi d'acqua, « o le vie di comunicazione, che interessa di tenere pulite per il transito, « e per facilitare il deflusso delle acque correnti, che nello stato ordinario « lungo le sponde, e nelle escrescenze lungo le golene e le scarpate stesse « delle arginature troverebbero una resistenza che ne ritarderebbe il corso « e sarebbe causa di maggiori gonfiamenti. Siccome poi queste erbe sono « assai ricche di semi, così interessa che vengano recise nel principio della « primavera, prima della maturazione e della caduta dei medesimi che ne « moltiplicherebbero la vegetazione. Il secondo lavoro poi deve eseguirsi « nel cuore dell'estate quando le erbe sono all'apice della vita; alla quale « epoca dopo segate debbonsi bruciare con le dovute cautele ». (Castellini, Opera cit. pag. 82).

È quindi necessario un lavoro di sgombro, o come dicesi *sfratto*, che si eseguisce mediante due falciature, una in primavera e l'altra in estate, con la spesa di circa lire 10,000 annue dacchè la superficie invasa giunge ad ettari 550.

Tale è la difficile e costosa manutenzione delle opere idrauliche. Ma devesi pur ricordare quella di altre opere accessorie non meno indispensabili. Prima tra queste è la viabilità a tutto carico del Consorzio, tranne 36 chilometri di vie provinciali; dacchè neppure un palmo di strada comunale esiste sui 19,000 ettari del circondario Pontino.

Le strade consorziali misurano, come si è detto circa chilometri 350. Ma è necessario aggiunger subito, che esse sono rimaste presso a poco allo stato naturale, quali furono consegnate al Consorzio nel 1863; ciò che, trattandosi di suolo basso e palustre, equivale a dire che esse sono buona parte dell'anno quasi interamente impraticabili.

L'ingegnere Castellini, nella sua opera più volte citata (pag. 64), giudicava indispensabile la sistemazione di almeno 290 chilometri, e ne prevedeva l'importo in *un milione di lire*. Ma il Consorzio, costretto a dare la preferenza a più urgenti lavori idraulici, non ha potuto e non può fare sinora che ben poca cosa per le strade, per quanto grande ne sia il bisogno. Esso però non ha potuto differire di provvedere alla urgente necessità dei ponti. Ed infatti basta accennare che nell'anno 1863, quando la gestione passò dal Governo al Consorzio, non esistevano che due ponti sui canali maggiori per un percorso di circa 116 chilometri, e 38 ponti, parte in legno e parte in sistema misto di muratura e di legno, sui canali secondarii per un'estensione di circa 64 chilometri.

Il Consorzio ha ridotto ad opera muraria quasi tutti i ponti in legno, ha costruito nove ponti nuovi dei quali cinque in muratura e quattro in ferro, con la spesa complessiva di lire 189,476.56. Ma molto resta ancora a fare per provvedere pienamente a tale bisogno.

È superfluo parlare di altre manutenzioni minori come quella di varii lavori idraulici, e fabbricati, che importano in media circa lire 3,000 annue. Ma non è a tacersi la costosa manutenzione di un porto canale detto di *Badino*, ove hanno foce insieme raccolti tutti i corsi di acqua che solcano il territorio pontino. Questo portocanale, certamente utilissimo alla navigazione, ma non necessario al sistema idraulico della bonifica, già fornito precedentemente di altra foce, fu aperto dal Governo nell'anno 1825 ed im-

posto al Consorzio nell'anno 1863, malgrado le sue rimostranze. L'insabbiamento cui è soggetto rende necessario l'uso di moli in palafitte la cui manutenzione costa in media al Consorzio altre lire 5,000 annue.

Finalmente su tutto questo complesso di opere è necessaria una continua sorveglianza per impedire e reprimere prontamente i guasti che l'incuria o la malizia degli uomini può produrre. Ciò è vitale nella nostra Bonifica più che in qualunque altra per le condizioni speciali del terreno (1), del clima, delle distanze, dello spopolamento e del sistema agricolo vigente. A tale servizio sono addetti otto guardiani divisi in quattro riparti territoriali, ed un loro capo. Essi costano in media lire 7,000 annue.

In complesso il costo della manutenzione ordinaria tra opere idrauliche ed opere accessorie, tra l'esecuzione dei lavori e la loro direzione tecnica, assistenza e sorveglianza non ascende a meno di lire 100,000 annue.

III.

Ed ora un po' di storia finanziaria.

Si è già veduto che i lavori di Pio VI importarono circa lire 8,718,000. Le spese successivamente sostenute dallo Stato sino a tutto il 1862 si possono calcolare in circa altri 5,300,000 quasi interamente assorbite dalla sola manutenzione. Il consorzio succeduto al Governo, dall'anno 1863 a tutto il 1890, ha speso come appresso:

Tasse e pensioni obbligatorie	L.	126,237. 13
Amministrazione, personale, stampe, posta . .	»	140,371. 78
Manutenzione ordinaria	»	1,572,539. 94
Grandi riparazioni	»	192,783. 97
Opere nuove.	»	251,214. 72
Personale tecnico, di assistenza, di guardia macchine.	»	978,851 56
Totale	L.	3,262,099. 10

(1) Mi contenterò di citare una sola circostanza. È singolare che nelle paludi pontine il fuoco sia un nemico non meno pericoloso dell'acqua. Essendo il terreno in grandissima parte torboso è assai facile ad incendiarsi in tempo di secca. La profondità dello strato incendiato può giungere ad un metro, e convertirsi in acquitrino. Ciò avvenne specialmente nei primi tempi della bonifica quando taluni agricoltori, ignoranti di tale fatto, usarono il fuoco per nettare il terreno dallo sterpame. Si calcola che a tutto l'anno 1810 ben 2,063 ettari di terra fossero diventati acquitrinosi per incendio (V. Prony, pag. 248). Per tale motivo l'abbruciamento delle stoppie è regolato con minute e severe prescrizioni.

A tale spesa hanno contribuito i varii enti interessati nel Consorzio nel modo seguente:

Lo Stato	L.	744,136. »
La Provincia di Roma	»	441,443. 02
I privati consorziati	»	1,765,772. 29
Redditi patrimoniali	»	310,747. 79
Totale	L.	3,262,099. 10

Come apparisce, il Consorzio, sebbene teoricamente e legalmente obbligato alla sola manutenzione, è stato costretto dalla necessità a spendere circa mezzo milione di lire tra grandi riparazioni ed opere interamente nuove, in forza dello stato incompleto in cui l'opera di bonifica fu forzatamente trasmessa alle sue cure.

Anzi a tale somma deve aggiungersi l'altra di lire 392,609. 28 già impegnata per nuove opere in corso di esecuzione; tra le quali giova rammentare l'escavazione di un nuovo grande canale di cinque chilometri destinato a condurre direttamente al mare le acque del torrentizio fiume Amaseno in tempo di piena, isolandole dal sistema degli scoli interni; il più grandioso lavoro che siasi intrapreso dopo quelli di Pio VI.

Riassumendo tali cifre, si ha che la bonifica è costata dal 1778 al 1890 non meno di diciassette milioni di lire, dei quali possono con grande approssimazione attribuirsi circa nove milioni di lire all'impianto ed opere nuove, ed otto milioni alla manutenzione.

E non basta ancora, giacchè tale cifra non rappresenta che l'importo delle opere pubbliche; quindi sarebbe necessario valutare le spese dei bonificamenti privati, cioè quelle sostenute dagli acquirenti dei circa 18,500 ettari di terre destinate alla coltura.

Queste erano, come è facile intendere, interamente selvatiche; per quasi la metà macchiose, e per il resto coperte di sterpi e di cannuccie. A sgombrare le prime occorrevano circa lire 350 ad ettaro, e circa lire 200 in media per le seconde. Occorreva una rete di fossi sia per lo scolo delle acque pluviali, sia dei numerosi parziali acquitrini; occorrevano recinti, strade interne, attrezzi, fabbricati; quindi si starà certo al di sotto del vero valutando questo complesso di spese in una media di lire 450 per ettaro, cioè in cifra tonda altri otto milioni di lire.

La necessità di così forte immissione di capitale, attinto per la più parte al credito, insieme ai frequenti infortuni naturali

proprii di quel bacino, spiega la rovina economica di quasi tutti i primi coltivatori dell'agro pontino; di che, oltre infiniti documenti, si ha una riprova evidente nel fatto gravissimo, forse senza riscontro in qualsiasi altra regione agricola, cioè che in meno di un secolo tutte quelle terre (salvo tre o quattro eccezioni) siano uscite dalle famiglie dei primi investiti.

Vale la pena di porre a confronto di tali cifre, le rosee previsioni di uno dei più famosi fra quei *dilettanti di bonifiche*, ricordati al principio di questo scritto.

Monsignor Emerico Bolognini, governatore generale di Marittima e Campagna, in un opuscolo stampato in Roma nel 1759, intitolato *Memorie sulle paludi pontine e mezzi di disseccarle*, proponeva che l'impresa fosse condotta da una Società di privati, concessionaria delle terre bonificande, che avrebbe coltivato per proprio conto. Sicuro che sino dal primo anno di lavori si potessero seminare ettolitri 8,833 di grano; anzi molto più « quando in « un'anno si disseccasse tutta la palude *siccome è agevole*, » egli presentava il seguente bilancio sui risultati dell'impresa nel primo anno di gestione.

Spese

Prosciugamento lire 537,500 – interessi annui . .	L.	26,875
Compensi a terzi per diritti civici – canone annuo	»	32,250
Riduzione a coltura dei terreni bonificati – capitale da immettersi lire 1,075,000 – interessi annui. . .	»	53,750
Spese della sementa di ettolitri 8,833	»	564,375
Totale	L.	677,250

Prodotti

Prodotto della sementa come sopra	L.	1,612,500
Utile	L.	935,250

Previsioni che (potremmo dire con l'Anonimo del Manzoni) ognuno può vedere come siansi avverate!

Ma lasciando i sogni e i sognatori, il fatto è che dal 1778 ad oggi sono stati spesi su 19,000 ettari di agro pontino, fra bonificamenti pubblici e privati, tra Stato, Provincia e proprietarii dei fondi, di cifra accertata non meno di venticinque milioni, ma presumibilmente qualche altro milione ancora per parte dei privati.

IV.

Alla vista di così gravi sacrifici pubblici e privati sorge spontaneo il desiderio di conoscerne il risultato nel suo triplice aspetto idraulico, igienico, ed agricolo.

Cominciamo dal lato idraulico.

Furono sottoposti a bonifica diretta circa ettari 19,000, permanentemente inondati. Dedotti circa 500 ettari occupati da canali, argini, strade, si hanno ora:

1° costantemente asciutti	ettari	10,000
2° sommersi dal novembre al maggio	»	7,000
3° quasi permanentemente sommersi	»	1,500
Totale . . .	ettari	18,500

I terreni sommersi sono, è facile intenderlo, i più bassi. Difatti quelli della 2ª classe hanno un'altezza sul mare generalmente non maggiore di un metro, mentre ne distano in media circa venti chilometri. Quelli di 3ª classe sono presso a poco al livello del mare anzi in molti punti anche inferiori di 20 o 30 centimetri al pelo basso del medesimo, e sebbene generalmente non ne siano molto distanti, ne sono però separati dal cordone littoraneo o da altri parziali rilievi interni. Quindi non si asciugano che ad estate inoltrata per effetto di evaporazione.

Se dai nuovi lavori di scolo si può sperare un assai maggiore prosciugamento dei terreni di 2ª classe, nulla è a sperarsi per quelli di 3ª classe. E sventuratamente ben poco si può fare per colmate, non essendovi altre torbide utilizzabili che quelle non molto abbondanti del fiume Amaseno, che sono appunto dirette a colmare il basso fondo detto *delle Cannete* di circa ettari 340. Altra naturale ma lentissima colmata si viene effettuando dagli scarsi depositi del fiume Sisto e dai resti vegetali del soprassuolo boschivo nella conca detta *Pantani da basso* di circa ettari 610. Quindi per il pronto e completo asciugamento dei terreni di 3ª classe non resterebbe altra via che l'uso di macchine idrovore, forse non applicabile a tutti, e non remunerativo dal lato economico. Quanto ai circa 10,500 ettari di circondario esterno, cioè indirettamente bonificati, essi sono generalmente migliorati; ed assai più potrebbero migliorare qualora si eseguissero nuovi lavori, come appresso vedremo.

Più difficile è pronunziare un giudizio sul risultato igienico, essendo assai discordi i pareri anche autorevoli su tale argomento.

Certo è che la malaria regna tuttora sovrana, formidabile e funesta anche entro il circondario di bonifica; se con maggiore o minore intensità di una volta, non saprei affermarlo; ma probabilmente con poca differenza in meglio o in peggio, fatta eccezione della città di Sermoneta che senza dubbio ha peggiorato di condizione pel fatto di alcuni torrenti detti *Acque superiori*, i quali mentre prima si scaricavano direttamente nella palude, ne furono esclusi dai lavori di bonifica, ed ora ristagnano lungamente nelle pianure sottostanti a quella città.

Questo scarso risultato igienico ha data luogo a non poche censure contro l'opera di Pio VI. Ma, in verità, sembrami che ogni giudizio sia ancora prematuro, se si consideri che il tratto di bonifica è attorniato da più vasti territori profondamente infetti, i quali in ogni caso neutralizzerebbero gli effetti utili della bonifica. Tali sono le vaste pianure inondate ai piedi di Sermoneta testè accennate; e i malsani boschi pianeggianti che per circa 30,000 ettari si distendono al lato ovest del circondario di bonifica.

Finalmente non devesi dimenticare una giusta avvertenza fatta dal Baccarini nella sua pregevole relazione sul bonificamento delle maremme toscane (Roma, 1873). Egli, dopo aver detto che « quel « che, finora almeno, defraudò le lusinghe troppo presto forse e « troppo largamente nutrite si è il risanamento dell'aria; nube « questa che offuscherà per lungo tempo ancora (e Dio volesse che « mal mi apponessi) lo splendore del bel cielo maremmano », aggiunge che egli inclina a ritenere « non essere gli impaludamenti « la causa unica della malsania maremmana, e che diverse altre « scienze debbono concorrere, o contemporaneamente od in pro- « gresso di tempo, a rendere definitivamente efficaci gli sforzi del- « l'idraulica, dalla quale sembrami che nel passato siasi richiesto « e forse anche si richieda nel presente più di quanto la natura « le consenta di dare. »

Assai più confortante è il risultato agricolo. I 19,000 ettari un tempo sommersi, i quali, deducendone la parte occupata dai corsi di acqua, argini e strade, si riducono a circa ettari 18,500, sono ora produttivi nel seguente modo:

a cereali	ettari	8,000
a pascolo.	»	8,000
a bosco e stagni	»	2,500
	Totale ettari	18,500

Devesi osservare che circa due terzi della parte occupata dai boschi sono pantanosi, essendo di livello bassissimo ed in parte inferiore a quello del mare.

Il metodo di cultura è estensivo, cioè identico a quello dell'agro romano. Le terre sono generalmente fertili; ma la coltura del grano incontra un grave pericolo nella frequenza delle nebbie palustri e dei venti marini; per non parlare delle inondazioni assai facili, sia per le condizioni naturali del bacino, come si è già accennato, sia per l'incompleto stato della bonifica. Assai praticata nelle terre più basse e umide, cioè per circa 3,500 ettari, è la coltura del granone, a forma di colonia, con la divisione del prodotto a metà fra proprietario e colono.

In complesso quelle terre sotto forma di affitto dànno al proprietario un reddito netto medio di circa lire 35 per ettaro, e quindi un reddito complessivo di circa lire 650,000, che farebbe ammontare il valore capitale a circa tredici milioni di lire. Ma non devesi dimenticare che a tale risultato hanno concorso potentemente i parecchi milioni impiegati dai proprietarii nelle singole bonifiche agrarie, delle quali si è parlato più sopra.

I 10,500 ettari di circondario esterno sono per circa tre quarti coltivabili a cereali, e di questi fa parte il campo di Sezze di rinomata feracità; il resto è impiegato a pascolo.

V.

Tale è il risultato idraulico, igienico ed agricolo sinora raggiunto. Ma quanto resta ancora a farsi perchè la bonifica possa dirsi compita? Se guardiamo ai 19,000 ettari compresi nella bonificazione vigente, si può affermare che occorrano ancora in cifra tonda tre milioni di lire fra opere idrauliche ed opere accessorie, cioè strade, ponti e simili; fatta sempre ogni riserva per l'incognita che presenta il tratto instabile del fiume Ufente di cui si è parlato al § III.

Ed eccoci innanzi a due grandi questioni, l'una di diritto l'altra finanziaria. È egli giusto che così grave spesa per *opere nuove* sia sostenuta per sei decimi da contribuenti locali, a cui la lettera e lo spirito della legge non impongono altro carico che quello della *manutenzione ad opera compiuta?* E può supporsi che questi contribuenti, sinora forse troppo docili, non sapranno difendere anche

legalmente le loro ragioni? Ma pongasi pur in disparte la questione di diritto, sarebbe possibile in fatto? L'aliquota della sovraimposta consorziale è di poco inferiore a quella erariale; ed ogni ettaro di terra pontina ha pagato nell'anno 1890 allo Stato, alla Provincia, ai Comuni e al Consorzio complessivamente lire 12. 40 di tassa diretta, alle quali aggiungendo il canone enfiteutico dovuto allo Stato, in media lire 4. 10 per ettaro risulta un aggravio di lire 16. 50 per ettaro (1). Ora l'affitto medio di quelle terre, negli ultimi anni, e prima della crisi agricola-economica, oscillava, come si è accennato, intorno alle 35 lire annue, quindi i pesi gravanti la proprietà assorbivano circa la metà della rendita e più ancora ne assorbiranno con lo scadere degli antichi contratti di affitto, ove le condizioni dell'agricoltura non volgano in meglio.

E qui è da aver presente che quei contribuenti, in numero di mille circa, appartengono tutti (tranne una ventina di grandi proprietarii) alla media e piccola proprietà, della quale sono ben note le tristi condizioni, specialmente da qualche anno. Ma, ciò che è peggio, i sacrificii dei contribuenti locali, per quanto gravi, saranno sempre impotenti alla spesa richiesta dai grandi nuovi lavori ancora necessarii.

Il Bilancio pontino lo dimostra chiaramente: esso ascende in media a lire 140,000 annue, dalle quali tolte lire 100,000 per spese imprescindibili di ordinaria manutenzione, ed oltre a lire 15,000 circa per tasse, pensioni obbligatorie e spese di amministrazione, non restano che lire 25,000 per lavori di grande riparazione, o di opere nuove. Su tale base, pur seguitando a sottrarre ai proprietarii locali la metà della loro rendita (ciò che per la media e piccola proprietà equivale a miseria), occorrerebbe oltre un secolo per sistemare il solo circondario interno, nella felice ipotesi che la spesa non superi di fatto i tre milioni di lire.

È serio tutto questo? È opportuno di lasciare intanto quella regione esposta a tutti i disastri derivanti dallo stato incompleto della bonifica?

Ma la questione non finisce qui. Infatti il compimento dell'attuale bonifica non è possibile, se in correlazione ai lavori che

(1) È superfluo accennare che per i terreni affrancati negli ultimi anni l'aggravio del canone è rappresentato dal capitale impiegato nell' affrancazione.

debbono eseguirsi in essa, non vengano eseguiti altri e non meno grandi lavori nel territorio circostante. E ciò perchè il confine legale di bonifica è assai più ristretto di quello naturale, cioè non abbraccia tutto il territorio bisognevole di coordinati provvedimenti idraulici. Fu questo forse il più grave difetto organico dell'opera di Pio VI e causa principalissima di danni e di permanente pericolo.

Mi limiterò a ricordare due casi fra i più notevoli. Il fiume Sisto che per circa 37 chilometri agisce, o meglio dovrebbe agire come canale di cinta al lato nord-ovest del circondario, non può essere sistemato sinchè non siano inalveati i torrenti od *acque superiori* di Sermoneta testè ricordati, che irregolarmente si riversano in quel fiume producendo piene elevatissime, perpetua minaccia e frequente causa di disastri a tutta la regione destra della bonifica, la quale si salva unicamente perchè il fiume disarginato a sinistra inonda da quel lato per circa venti chilometri di lunghezza vaste pianure boschive; sicchè, per evitare un danno, si è costretti a produrne un altro, che per quanto minore, è pur sempre gravissimo (1).

Altri grandi lavori estranei al circondario sono richiesti dal torrentizio fiume Amaseno, il più formidabile fra i corsi d'acqua che solcano il territorio pontino per il volume e la rapidità delle sue piene; il quale non è sinora regolarmente sistemato che nel suo percorso entro il circondario per soli cinque chilometri (2).

(1) Tale era la bonifica che nell'anno 1861 il Governo dichiarava compita in tutte le sue parti! Del resto per la sistemazione di tali torrenti esiste un disegno di massima dell'ing. Di Tucci, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici per un importo di *tre milioni di lire*.

(2) Nella grande piena del novembre 1813 l'ing. Scaccia calcolò che l'Amaseno portasse al ponte di Fossanova circa 200 metri cubi di acqua per minuto secondo; mentre la sua portata in tempo di magra non supera i metri 7 $^1/_2$.

Il Prony, che riferisce questi calcoli (pag. 446) aggiunge che « la forma « e l'estensione del bacino dell'Amaseno spiegano perfettamente un tal fatto. « Il declivio e la nudità quasi generale della superficie interna della conca « di questo bacino favoriscono in modo straordinario il rapido sopraggiun- « gere delle acque sull'asse principale di scolo. E questa rapidità, mentre « produce grandi ed improvvise piene, non permette alla infiltrazione ed alle « sorgive d'ammagazzinare il liquido necessario per alimentare il corso du- « rante i tempi di siccità; quindi l'enorme sproporzione fra le alte e le basse « acque. Queste cause di avarie crescono naturalmente in proporzione della

È quindi urgente anzitutto una disposizione legislativa per sottoporre all'opera di bonifica tutto quel territorio che finora ne è escluso con danno proprio ed altrui.

Difficile è calcolare anche approssimativamente la spesa richiesta da questo nuovo tratto. Ma giudicando dal costo di tre milioni presunto per una sola opera (progetto Di Tucci), ci accosteremo al vero, valutando il tutto ad almeno quattro milioni e mezzo. E così tra l'attuale circondario ed il nuovo, da istituirsi, possono ritenersi ancora necessari al compimento della bonificazione pontina non meno di sette milioni e mezzo di lire.

Basta enunciare tali cifre per comprendere la indeclinabile necessità di un potente straordinario concorso dello Stato. Questa verità fu riconosciuta dal ministro dei lavori pubblici, onorevole De Vincenzi, in una relazione sulle bonifiche del Regno presentata al Parlamento il 16 giugno 1873, nella quale si afferma « che nel fine « di provvedere ai mezzi come vedere effettivamente compita la « bonificazione delle paludi pontine per la quale, come è detto, si « prevede una spesa di altri sette milioni di lire, occorrerà uno « speciale provvedimento legislativo ».

Comprendo benissimo che il momento è ben poco opportuno per parlare di grandi spese pubbliche; e per parte mia sono ben lontano dal biasimare questa saggia e necessaria reazione contro la inconsulta mania spendereccia, che troppo lungamente ha turbato la nostra vita economica. Solamente, mi sia permesso dirlo di passaggio, sembrami che non si colpisca sinora il male là dove è più grave, cioè nelle amministrazioni locali.

Non è questo un argomento da trattarsi occasionalmente; ma non si può pensare senza un profondo rammarico alle molte centinaia di milioni profusi dalle amministrazioni cittadine in spese di lusso, e di pretesi abbellimenti edilizi, mentre manca a tanta parte delle nostre terre il capitale necessario per divenire produttive e salubri.

Non ignoro che anche in tale argomento deve procedersi con misura; e che i più utili lavori, compresi quelli di bonifica, devono

« ampiezza dei versanti: ed in ciò l'Amaseno supera tutti i corsi pontini. « Secondo accurate misure da me fatte, la somma dei versanti propri dello « Amaseno al di sopra di Fossanova supera i 35,000 ettari: quantità che « oscilla fra il terzo e il quarto di tutti gli altri bacini riuniti. »

essere in relazione con la potenzialità finanziaria del paese, e con altri fatti economici di produzione e di scambio se vogliasi fare opera che accresca realmente e non soltanto in apparenza la ricchezza nazionale; ciò che molti, e specialmente i tecnici, sembrano troppo spesso dimenticare. Ma qui trattasi di compiere un'opera che è già costata tanti sacrifici, rimasti sinora meno utili appunto perchè incompleti; trattasi del supremo interesse igienico di una vasta regione suburbana e forse collegato con la salubrità della stessa capitale; trattasi di guarentire ed accrescere la produzione di un suolo ubertoso che l'imminente apertura di comunicazioni ferroviarie (linea Velletri-Terracina) rende quasi un mercato di Roma.

Il voler raggiungere tale scopo, per la massima parte con le forze dei contribuenti locali, è nello stesso tempo ingiusto ed assurdo. Ho creduto di adempiere un dovere nel segnalare tale stato di cose; al resto pensi chi deve.

ALESSANDRO FERRAIOLI
Deputato Consorziale Pontino.

I VECCHI GRAND' UOMINI (« GRAND OLD MEN »)

DELL' IMPERO BRITANNICO

I.

Il primo suddito della regina Vittoria che l'ammirazione dei contemporanei designò con questo nome è il Gladstone; ma è anche il solo del quale non sarebbe mestieri intrattenerci. Grande al cospetto dei suoi concittadini, egli è onorato da tutta l'Europa e considerato dall'Italia con ammirazione accresciuta dalla riconoscenza. E forse il carattere della sua politica durante la seconda parte della vita, fu tale da rendere gli abitanti dei paesi latini ancor più atti ad ammirarlo dei suoi connazionali britannici.

Fra questi non pochi deplorano che l'autore del libro sui rapporti fra Stato e Chiesa, già additato dal Macaulay nel 1839 come una speranza dei rigidi ed inflessibili conservatori, sia diventato il radicale che aboliva il privilegio della Chiesa d'Irlanda e che preparava anche senza volerlo il *disestablishment* della Chiesa d'Inghilterra.

Altri lamentano che il giovane *Tory* militante un tempo a « malincuore sotto la guida per lui troppo moderata e prudente » di Lord Melbourne, sia ora più distante dai liberali moderati che dal signor Labouchère, e comprometta colla sua politica irlandese l'unità dell'Impero.

Ma tutti rispettano in lui quella sincerità e purezza dell'animo che, se rivelano nelle sue evoluzioni l'effetto d'una certa mobilità di mente, pur non tradiscono mai l'astuzia del politicante. Tutti ammirano quella versatilità che gli permette, dopo varcata l'ottantina, di guidare con energia il suo partito, di renderlo atto a destreggiarsi fra gli scogli degli scandali irlandesi, e nel tempo stesso di continuare gli studi sopra Omero, di pubblicare un libro sulla « fortezza inespugnabile delle sacre scritture, » e d'insegnare ai lettori della *Nineteenth Century* come si possa utilizzare ed ordinare una biblioteca. Tutti onorano in lui il vindice d'ogni libertà, il fautore d'ogni causa giusta; quello che quarant'anni or sono denunciava al mondo civile l'oppressione dell'Italia, che trent'anni sono voleva la cessione delle isole Jonie alla Grecia, che nel 1877 stigmatizzava gli orrori della Bulgaria, e appena ieri le persecuzioni della Russia.

Lontani dalle lotte politiche che durante questi ultimi anni fecero del suo nome bandiera d'una causa tanto contrastata, gli stranieri, ancor più unanimi degli Inglesi, lo onorano come un uomo grande.

II.

Il vecchio ch'era onorato in modo analogo fra i sudditi della Regina viventi al di là dell'Atlantico, è da poco tempo scomparso dalla scena del mondo. Anche prima della sua morte, però, gli stessi avversari politici di Sir John Macdonald, lo giudicavano l'uomo *più rappresentativo* del Canadà tra i contemporanei. Ma oltre al titolo di *grand old man*, può dirsi ch'egli un'altra sola caratteristica avesse comune col Gladstone. A giudicare dai ritratti, il primo ministro del Dominio aveva col primo parlamentare inglese una grande rassomiglianza di fisonomia: pareva un suo fratello minore.

Ma la rassomiglianza era tutta qui; nelle qualità della mente e nell'indirizzo politico, pochi uomini potrebbero rivelare diversità così profonde come quei due. Per il grande liberale inglese la vita politica non fu il solo campo di attività, ma la letteratura, la storia e la teologia l'ebbero fra i loro egregi cultori. Il grande conservatore scozzese, diventato arbitro per tanti anni delle sorti del Canadà, fu un eletto uomo di Stato, ma fu esclusivamente uomo politico.

E in questa parte della rispettiva attività, non meno notevoli appariscono fra loro le divergenze. L'eloquenza di Gladstone è sovente vivificata dalla passione, ma questa, se gli detta talora perorazioni che sono inni d'affetto e di simpatia, talora lo trascina ad apostrofi inasprite dall'amarezza e dall'ira. Il Macdonald invece raramente perdeva l'equilibrio dei sentimenti e la misura delle espressioni; vestiva di forme leggiadre i suoi concetti più energici; e dissimulava sotto un'eloquenza placidamente persuasiva il dominio da lui esercitato sull'Assemblea e sul paese. V'era in questi due giganti un'antitesi fra l'indole politica e il modo di manifestarla, fra i fini vagheggiati e l'intensità dell'azione usata per raggiungerli. L'energia di Gladstone è soprattutto energia di capo parlamentare; quella di sir John Macdonald era energia più di fatti che di parole, qual si conviene ad un capo di governo. Tenace nel proseguire i suoi fini, abilissimo nello stancare coll'indugio gli avversari, egli pareva piuttosto un imitatore di Lord Beaconsfield, che aveva pure qualche punto di analogia col nostro Depretis.

In fatti per la sua tattica cogli avversari, il parlamento canadese lo designava col nome di *Old to-morrow*, mentre col Beaconsfield poteva stare a paragone per la grandiosità delle idee e per gl'intenti quasi esclusivamente politici del suo governo. Ad una popolazione di tre milioni d'abitanti sparsa in un territorio di otto milioni e mezzo di chilometri quadrati, egli fece sentire tutta la fiducia nella grandezza futura ch'è necessaria per avventurarsi in colossali imprese; fece traversare alla ferrovia il continente dall'Atlantico al Pacifico, di guisa che sulle sponde di questo la locomotiva precorse l'emigrazione; informò il sistema delle comunicazioni terrestri e delle vie acquatiche non solo alle esigenze del Canadà, ma a tutto il sistema del commercio e della difesa dell'Impero Britannico, e tanta importanza diede a questa politica economica imperiale, da restar sempre, quantunque Capo del Gabinetto, alla direzione del dicastero apparentemente modesto dei canali e delle ferrovie. In una popolazione per oltre un terzo francese e per due terzi anglo-sassone ed irlandese, egli riuscì a suscitare un primo sentimento di nazionalità che condusse le varie provincie a raggrupparsi in confederazione. E questa egli governò cercando svilupparvi quel sentimento nazionale ed opponendosi ad ogni tendenza di assimilazione agli Stati Uniti; vero difensore dell'idea costituzionale britannica, contro l'idea democratica americana, nell'estremo nord del nuovo mondo.

Forse egli non osava sperare che il Canadà fosse per conservarsi sempre fedele all'impero brittanico, ma soprattutto sperava che quando pure avesse finito per staccarsene, non si sarebbe mai confuso nell'Unione Americana, e, sviluppando i germi d'una diversa dottrina costituzionale e d'una particolare vita economica, avrebbe formato, accanto agli Stati Uniti, una nuova nazione. La storia dirà s'egli fu un grande precursore od un grande utopista, ma non potrà certo affermare, seguendo i passi della sua carriera politica, che il nome di *grand old man*, datogli dai suoi concittadini, fosse immeritato.

III.

Meno costantemente fortunato di lui nelle lotte politiche del suo paese, ma più sicuro di essere nella storia onorato come fondatore d'una nuova grande potenza e d'una nuova nazione, è il grand'uomo dell'Australia, Sir Enrico Parkes. Anch'egli, come il Macdonald, è nativo della metropoli, ma al pari di lui sente vivissimo e preponderante l'affetto patriottico per la colonia che si recò giovanissimo ad abitare. Senonchè al patriottismo coloniale ed imperiale del Macdonald, fa contrasto nel Parkes un patriottismo autonomista, che lo induce a preparare nell'Australia coloniale d'oggidì, leggi ed istituzioni le quali possano anch'essere adatte all'Australia indipendente del secolo venturo.

Mentre il Macdonald faceva trionfare in America una politica conservatrice, egli pur tanto più lontano di lui dagli Stati Uniti, fa prevalere in Australia una politica radicale; ed al sistema protezionista degli Stati vicini egli non oppone, come già il governo canadese, un sistema di rappresaglia, ma quello del libero scambio. E in ciò appare soprattutto la potenza dell'ingegno e del carattere di entrambi; poichè non è da ogni uomo politico, il far prevalere un indirizzo personale e poco favorito dalle correnti popolari, nella politica del proprio paese.

Per queste rare doti di energia, per una eloquenza abbondante e robusta, per una rara abilità parlamentare, il Parkes salì da modeste origini così, da diventare il primo cittadino della Nuova Galles del Sud. Cominciata la carriera negli affari, come avviene di quasi tutti gli uomini politici coloniali, divenne più tardi giornalista, ed appena sulla quarantina iniziò la sua vita politica.

Da allora fu ministro cinque volte presiedendo, in un paese, dove i governi ebbero fin dal principio dell'autonomia una vita effimera, i gabinetti più longevi, e facendovi prevalere i tre principii cardinali della sua dottrina: politica democratica, libero scambio, istruzione perfezionata. Per raggiungere il primo scopo, non solo secondò le tendenze liberali del paese, ma impose provvedimenti che, come la retribuzione ai deputati, erano poco popolari; o trasse il governo, come avvenne durante le agitazioni dei lavoratori, ad una condotta che fu disapprovata da gran parte della società.

Mentre il paese sentivasi sedotto dagli esempii della vicina colonia di Victoria e della colonia sorella della Nuova Zelanda, che ristauravano con leggi protezioniste le stremate finanze, egli raccolse le file dei liberi scambisti, e con indomita attività e maschia eloquenza, le condusse per due volte alla vittoria. Desideroso soprattutto di governare un popolo colto, egli dava al suo paese fino dal 1860, una delle migliori leggi scolastiche che il mondo conosca; toglieva all'istruzione fin dal 1880 ogni carattere confessionale, e ne affidava le cure ad un dicastero speciale. Ed ora a lui soprattutto deve la Nuova Galles del Sud se Sydney possiede la sola Università coloniale degna di competere con Oxford e con Cambridge, se le biblioteche della colonia rivaleggiano colle migliori d'Europa, se i suoi giornali son fatti meglio degli stessi giornali inglesi, se ad un quarto della popolazione cioè a 250,000 ammontano i frequentatori delle scuole.

Il Parkes può dunque andare al pari col Gladstone per l'intensità, se non per la varietà, del lavoro; nè a lui è certo inferiore per fisica resistenza. Bello e venerando della persona, colla gran chioma fluente e la grande e candida barba, gli brilla nell'occhio tutta la vigorìa e la tenacia di un animo buono. Con foga di oratore dirige il partito nei *meetings* e nel parlamento; con acume d'uomo di Stato tratta gli interessi della colonia col governo di Londra; con minuta diligenza d'amministratore ne scruta gli affari e vi tien dietro negli uffici del governo. Cade di vettura; si spezza una gamba; ma continua a lavorare nel suo letto e tre giorni dopo si fa trasportare al Ministero ed alla Camera. Riammala; è costretto dal medico a curarsi; il male minaccia di diventare pericoloso; ma, quindici giorni dopo, rotto il divieto, si fa portare nuovamente alla Camera per dirigere una discussione importante.

E a poco a poco, ad onta dei 76 anni di età e dell'eccessivo lavoro, doma anche il male e intraprende un viaggio circolare in tutte le colonie sorelle.

Fu appunto in occasione di questo viaggio che Sir Enrico Parkes si acquistò il maggior titolo di gloria. Fin allora non era stato che il grand'uomo della Nuova Galles del Sud; ora stava per diventare il grand'uomo dell'Australia. Da cinque anni alcune colonie australiane s'erano confederate. La loro unione aveva avuto però scarsi effetti, sia perchè troppo vaghi e deboli erano i vincoli federativi, sia perchè varie colonie avevano voluto restarne in disparte. Fra queste ritrose era la colonia più antica e più popolosa: la Nuova Galles del Sud; e fra i cittadini di questa il più autorevole ed ardente avversario della federazione era stato Sir Enrico Parkes.

Sarebbe ora impossibile riassumere con brevità le ragioni che lo convertirono, nel giro di cinque anni, in caldo fautore del vincolo federativo. Basti notare che, non appena fece propria questa idea, vi consacrò l'autorità del suo nome e una instancabile operosità. Egli girò di Capitale in Capitale a combinare le basi d'una « Convenzione Australiana; » convocò la « Convenzione » a Sydney; ne diresse i lavori e ne ispirò insieme con Sir Samuele Griffitt le decisioni; indusse l'assemblea ad imitare in parte la costituzione degli Stati Uniti anzichè quella Canadese, e ridusse così tenue da renderlo quasi invisibile, il vincolo che continuerà a sussistere fra l'Australia confederate e l'Impero.

La Convenzione di Sydney ha data espressione politica al motto che sta scritto nello stemma australiano « Advance Australia; » e quando a quel motto avrà corrisposto un secolo di esistenza, e l'Australia sarà una delle grandi potenze, la nuova nazione britannica vivente sulle sponde del Pacifico, onorerà Enrico Parkes come uno dei suoi gloriosi fondatori.

IV.

Nell'omaggio a tutti questi uomini son più unanimi gli altri paesi che non quello a cui essi appartengono. Sono essi così mescolati alle lotte più aspre della politica, che gli avversari, anche quando li rispettano, non si uniscono del tutto al loro partito per onorarli se non quando siano scomparsi dal mondo. Glad-

stone è il vanto dell'Inghilterra liberale, ma soltanto negli altri paesi d'Europa è venerato come il grand'uomo dell'*Inghilterra contemporanea*. Dei suoi concittadini, ne ho udito più d'uno chiamarlo con dispetto *the grand mad man*. Sir Jhon Macdonald era considerato in ogni angolo di terra abitato da inglesi come il nobile alfiere dell'idea britannica nell'America del Nord, ma nel suo paese il partito liberale mordeva con dolore il freno che la energia tenace di lui gli aveva imposto, e, denunciato da lui come sleale verso la Corona, alla sua volta lo accusava di rovinare il paese con una insana politica economica. Lo stesso sir Enrico Parkes, che ha presieduto testè la convenzione di Sydney, e che in essa venne indicato, come il rappresentante dell'Australia alle supreme autorità dell'impero, nè possiede un'assoluta universalità di ascendente, nè riscuote onoranze del tutto unanimi nella sua colonia della Nuova Galles. Qui gli atti del Parlamento ricordano duelli oratorii da lui sostenuti con forme inusitate in quasi tutti i paesi europei; qui un piccolo partito autonomista e un numeroso partito conservatore, considerano entrambi la sua politica come esiziale al paese; e mentre i libero-scambisti lo seguono con entusiasmo, i protezionisti lo denunciano come la rovina della colonia.

Troppo questi uomini sono travolti nella bufera infernale che mai non resta ch'è la politica quotidiana, per poter ricevere il tributo di quell'unanime omaggio, che presuppone assenza di risentimento e serenità d'animo superiore alle lotte politiche così in chi lo rende, come in chi n'è l'oggetto. In questa condizione privilegiata, d'uomo che raccoglie in vita il giudizio sereno della storia, e lo raccoglie nel proprio paese terminandovi l'esistenza fra l'amore e la gratitudine dei concittadini, non trovasi se non Sir Giorgio Grey, il *grand old man* della Nuova Zelanda. Pochi uomini ebbero una vita così varia ed avventurosa; pochi colsero in campi più diversi tanti titoli d'onore. Ma non a ciò soltanto egli deve la condizione unica acquistata nel suo paese e nell'impero; bensì alla bellezza morale della vita, che, dopo il suo ritiro dalla politica attiva, ne fece un tipo di perfezione, e un esempio vivente al cospetto dei suoi concittadini.

V.

Egli nasceva nella sventura il 14 aprile 1812 a Lisbona, otto giorni dopo che suo padre, colonnello nell'esercito di Wellington, era caduto alla presa di Badajoz. Il colonnello Grey era stato uno dei più valenti ufficiali dell'esercito inglese. In Egitto aveva, mediante una mossa di sua iniziativa, strappata per la prima volta la vittoria ai soldati della repubblica francese. Sicchè alla sua morte gli venne decretata una medaglia d'oro, che fu accompagnata alla vedova da una lettera del principe reggente.

La memoria del padre, delle sue gesta e della sua sorte, fu sprone al figlio per seguire la stessa carriera. A 17 anni entrava nell'esercito come alfiere; a 24 era promosso capitano; e dopo i successi da lui conseguiti alla scuola militare di Sandhurst, non era più dubbio che avrebbe compiuto una brillante carriera. Ma la vita militare, soprattutto in quei tempi tranquilli, non era adatta ad un'indole avventurosa ed indipendente come la sua. A 25 anni ne era già stanco e si ritirava dal servizio col proposito di diventar esploratore. Fra tutte le regioni dell'impero egli dava la preferenza alle più ignorate, offrendo a Lord Glienegl, segretario di Stato per le colonie, d'intraprendere un viaggio nell'Australia occidentale per indagarvi soprattutto l'esistenza di corsi d'acqua navigabili. Questa sua prima spedizione fu sfortunata: internatosi nel continente gli venne a mancare l'acqua; nel ritorno s'avvide d'avere sbagliata la via e si trovò nella necessità di traversare, per raggiungere le imbarcazioni, un tratto d'acqua di 500 metri, insieme con un compagno che non sapeva nuotare. Ma egli seppe, nuotando, sostenere il compagno, trasportare un'arma sul capo e destreggiarsi fra i selvaggi ostili; e, giunto alla riva opposta, nascondersi in una caverna, finchè gli fu dato di raggiungere il giorno seguente la nave che lo aspettava.

Fu nel corso dello stesso viaggio, che, ripresa l'esplorazione nell'interno, venne assalito dagli indigeni e ferito all'anca da un colpo di lancia. Poco tempo dopo, la sua salute era così compromessa da costringerlo ad interrompere il viaggio ed a ritirarsi nell'isola Maurizio. Ma non era trascorso un anno che di là egli tornava ad affrontare nella stessa regione i medesimi rischi. D'entrambe le spedizioni raccontò egli stesso le vicende nei suoi « Jour-

nals of two espeditions of Discovery in North-West and Westem Australia during 1837-9. » E quantunque il racconto sia condotto con quella semplicità nuda ch'è propria delle narrazioni delle cose egregie fatte da uomini egregi, apparisce, soprattutto dal secondo viaggio, quale tempra fosse quella del nostro Capitano. Così essendo di ritorno da una marcia nell'interno, la sua schiera corre al deposito delle provvigioni e vede che tutto era stato distrutto. Con provvigioni appena sufficienti per pochissimi giorni essi trovavansi a più che 300 miglia di distanza dal più vicino centro abitato; e l'acqua stava per mancare del tutto. Ma anche in quella occasione egli salvò la vita di tutti i suoi compagni coll'energia e col coraggio.

Persuaso che bisognava marciare o morire, egli non solo incuora i timidi, ma marcia anche per quelli che non possono resistere alle fatiche. Insieme con un indigeno si avventura alla ricerca dell'acqua, la trova, e, dopo essersi soffermato per ringraziarne Iddio, riparte per dare ai compagni esausti la buona novella. Poi divide la compagnia in due parti, delle quali egli comanda l'avanguardia nella marcia verso la costa. E finalmente, siccome la stessa avanguardia non ne poteva più, egli lascia indietro anche questa nell'ansia di mandar soccorsi ai compagni già sull'orlo della rovina, e arriva solo a Perth, dopo aver percorso in dieci giorni più di trecento miglia. Le fatiche ed i patimenti l'avevano ridotto a così mal partito che nessuno lo riconosceva più e molti lo credevano un Malese ammalato. Ma il suo scopo era raggiunto; la spedizione di soccorso inviata tosto da lui, giunse in tempo a salvare gli esploratori rimasti indietro, dei quali uno solo soccombette ai patimenti ed alle privazioni sofferte.

I viaggi intrapresi più tardi in quelle regioni con mezzi molto maggiori e molto maggior sicurezza, confermarono tutti i risultati geografici di quelle due esplorazioni del capitano Grey. La narrazione ch'egli stesso fece delle sue gesta non ebbe piccola parte nell'ispirare quei racconti della vita semiselvaggia che sono uno dei tratti più caratteristici della letteratura australiana.

La condotta sua in quell'occasione pose in luce le sue qualità dominanti, la bontà e l'abnegazione. Poichè egli avea messa a pericolo durante quei viaggi la sua vita, solo per salvare quella di tutti i suoi compagni senza distinzione di colore. E la longanimità serbata da lui verso gli indigeni che gli si erano dimostrati av-

versarii, fa nobile contrasto cogli orrori che, in altro continente, resero infame la storia di più recenti spedizioni.

VI.

Da Perth, che era stato il punto di partenza del suo secondo viaggio, il capitano Grey passò a King George's Sound, dove soggiornò come governatore residente dal 1838 al 1840. Allora fece ritorno in Inghilterra; ma per farvi breve dimora. Egli non aveva ancor compito il ventottesimo anno; ma aveva già manifestato tali attitudini a governare gli uomini, ad organizzarli ed a trattare con fermezza non disgiunta da umanità le popolazioni selvaggie, che il Governo pensò tosto a lui per mandarlo a governare l'Australia meridionale, allora colonia nascente e travagliata da disordini d'ogni maniera.

Il governatore richiamato aveva grado di colonnello; il Grey, che doveva sostituirlo, non era che capitano; sbarcò; si presentò al suo superiore; ed a lui, ignaro d'ogni cosa, mostrò il decreto che lo esonerava dal comando. Altri Governi avrebbero esitato davanti a questa inversione della gerarchia; non il Governo inglese che ad ogni altro concetto subordina quello d'avere sempre il *right man in the right place*. E tale seppe mostrarsi davvero il nuovo governatore. Trovò il paese nelle più tristi condizioni; le casse della colonia vuote, i lavoratori all'estremo dell' indigenza. Con chiarezza d' idee pari all'energia, fece comprendere alla popolazione come fosse stato del tutto artificiale l'impulso che aveva tratto la moltitudine ad accalcarsi nella città; la risospinse con ogni possa nella campagna, e la riconciliò coll'agricoltura e con la pastorizia che dovevano essere le maggiori fonti della sua fortuna futura. In due anni le spese della colonia erano ridotte ad un sesto; le risorse della popolazione erano più che raddoppiate; e dopo quattro anni di governo, egli, non solo aveva salvata la colonia dalla rovina, ma la lasciava in ottime condizioni economiche e morali. E la lasciava per ricominciare altrove una più difficile impresa. Un' insurrezione degl'indigeni era scoppiata nella Nuova Zelanda, mettendovi in pericolo il dominio inglese che v' era effettivamente stabilito da meno di cinque anni. Il Grey non aveva che trentatrè anni; ma tanto erano ormai note le sue rare attitudini, che entrambi i partiti inglesi si trovarono d'accordo nell' indicarlo al Governo

come l'uomo più atto a superare la crisi neozelandese, e nel plaudire il Governo stesso dopochè la scelta cadde su lui. E fu appunto il Gladstone, succeduto allora a Lord Stanley nel segretariato delle colonie, che gli dette, con una lettera ufficiale, l'assicurazione dell'unanime fiducia del Governo e della nazione.

Quand'egli giungeva ad Auckland, lo stato delle cose pareva disperato; ma, con prontezza degna di Guglielmo Pitt, egli sapeva in breve tempo provvedere a tutto e mutare la faccia degli eventi, così che, sei mesi dopo il suo arrivo, il paese era perfettamente tranquillo e l'opera della colonizzazione pacifica alacremente ripresa. Perciò l'università di Oxford gli conferiva, su proposta del principe consorte, il grado di dottore onorario e la regina gli concedeva quel titolo di cavaliere, che è ancora tanto ambito in Inghilterra. Era allora in Europa il tempo delle grandi commozioni politiche e delle grandi disillusioni del partito liberale. Agli antipodi, le vicende correvano del tutto diverse. Senza scosse e senza lotte cruente, le colonie formatesi sotto il dominio dell'Inghilterra, andavano acquistando ogni desiderata franchigia di libero reggimento. A ciò contribuiva sir Giorgio Grey, autore d'una costituzione popolare della Nuova Zelanda, che se non fu tosto convertita in legge rappresentò da quel momento l'ideale di tutte le colonie australiane. E a questo suo piano d'autonomia si coordinava l'organizzazione democratica ch'egli dava, d'accordo col vescovo Selwyn, alla Chiesa Anglicana, osando prendere nella colonia l'iniziativa d'un esempio che fu in parte imitato più tardi anche dalla metropoli.

VII.

Dopo otto anni di governo egli aveva ristorate le finanze, ravvivata la colonizzazione, promossa la prosperità, e stabilite istituzioni liberali. Pareva giunto per lui il momento di godere, governando quel paese ormai tranquillo e felice, il frutto dell'opera sua. Ma questo riposo non doveva essergli concesso; egli doveva, per così dire, pagare il fio della sua abilità eccezionale, lasciando ad altri la messe dei frutti, e recandosi a dissodar nuove terre.

Nel 1855 la colonia del Capo era molto turbata, e minacciati i suoi confini nord-orientali. Il governo di Londra pensò subito a lui e lo trasferì in Africa col titolo di « Governatore del Capo ed alto Commissario per la Caffreria » Ed anche colà si dimostrò il suo

valore. Non solo restituì la tranquillità al paese serbando giustizia verso tutte le classi della popolazione, ma di sua iniziativa inviò di là soccorsi in India durante la rivolta, rendendo possibile a Lord Elphinstone di sostenersi a Bombay ed a Sir Colin Campbell di soccorrere Lucknow.

Nel 1858 la sua missione fu per breve tempo interrotta. Il governo lo aveva richiamato non approvando lo schema di confederazione sud africana ch'egli intendeva attuare. Più tardi, quando in Inghilterra si sarebbe voluto, non fu più possibile effettuarla. Ma quel progetto deve citarsi ad onore della sagacia di Sir Giorgio Grey; poichè fu primamente concepita da lui nell'impero coloniale inglese quell'idea della federazione che il Macdonald doveva poi essere il primo a realizzare e che ora si va maturando in quasi tutti i paesi extra europei posti sotto la bandiera britannica.

Ma nel 1862 nuove vicende si apparecchiavano per la Nuova Zelanda. Gli indigeni erano tutti in armi col mal celato proposito di abbattere del tutto il dominio dell'Inghilterra. I coloni erano unanimi nell'invocare il ritorno dell'antico governatore, ed il governo della metropoli ne secondò e quasi ne prevenne il desiderio. Durante questa nuova guerra, viemaggiormente rifulsero le qualità di Sir Giorgio; il quale soggiogò gli indigeni colle forze militari abilmente adoperate, e ancor più coll'indomito coraggio personale che lo spinse a parlamentare con essi, solo e disarmato, nelle condizioni più pericolose. E quando, in seguito ai dissensi della colonia colla madre patria, questa richiamò tutte le truppe dalla Nuova Zelanda, sir Giorgio assunse la responsabilità di una iniziativa che impedì la vittoria dei ribelli e lo sterminio degli europei. Invece di rimandare tutte le truppe ad un tempo, com'era stato ordinato, non imbarcò se non un reggimento per volta, avendo cura di raccogliere di mano in mano, altrettante milizie coloniali, da sostituire a quelle che dovevano partire. Così la nuova Zelanda fu salva; e sir Giorgio, richiamato in patria, potè giustificare la sua disobbedienza, mostrando il buon esito dell'opera compiuta.

Così terminò la sua carriera come governatore. Pieno d'iniziativa e d'energia, egli avea governato con gloria le colonie in tempi burrascosi, quando la necessità faceva legge. Ma in epoche tranquille non avrebbe potuto governarle senza porsi in conflitto col governo di Londra. Tornò bensì nella Nuova Zelanda nel 1872, come semplice cittadino, entrando nel 1875 nella vita politica coloniale.

Per due anni fu presidente del Consiglio dal 1877 al 1879; ma dopo d'allora non volle più esser ministro. In quel paese ch'egli avea governato con poteri assoluti in nome della Regina quando era ancora quasi spopolato d'europei; quindi, dal 1861 al 1868, coll'autorità d'un re costituzionale ed infine, per due anni, come capo del gabinetto, non volle essere nulla più che un deputato alla Camera dei rappresentanti.

Non era stanchezza di corpo o di mente che lo induceva a tale riserbo; ma la coscienza che per la Nuova Zelanda egli avea fatto abbastanza; e che l'uomo superiore deve, ogni qualvolta l'opera sua non sia necessaria, ritirarsi spontaneamente, senza aspettare e forse stimolare, coll'insistenza propria, la ingrata opposizione dei concittadini. Forse fu lo stesso pensiero che lo indusse nel 1890 a ritirarsi del tutto, durante una malattia, dalla vita politica rinunciando al suo seggio nella Camera. Ma in tal risoluzione non seppe persistere quando fu guarito. Una questione, quella della federazione australiana, cominciava ad agitarsi; nella Nuova Zelanda un partito si formava in favore della federazione; un altro voleva che la colonia se ne restasse in disparte. Sir Giorgio, che stava con questi ultimi, sentì d'aver ancora qualche cosa da dire al suo paese; rientrò con giovanile ardore alla Camera; e, senza temere i disagi d'una lunga traversata di mare, rappresentò la Nuova Zelanda a quella Convenzione di Sydney che doveva por le basi all'unione federativa di tutta l'Australasia britannica.

VIII.

Il solo periodo della vita di Sir Giorgio che gli abbia procurato qualche amarezza, tanto più crudele quanto meno attesa, è rappresentato dai quattro anni trascorsi in Inghilterra dopo aver abbandonato il governo della Nuova Zelanda. Prima di quel ritorno in patria egli aveva assunte in lontani paesi le più difficili missioni colla tema di non riuscirvi, e s'era invece, superando ogni difficoltà, acquistata una fama unica fra i proconsoli d'Inghilterra. Dopo quel periodo, ritornato come cittadino nella Nuova Zelanda, non altro cercandovi che un asilo tranquillo, vi trovò invece una nuova patria e ne divenne il primo cittadino. Per contrario, riconducendosi in Inghilterra nel 1868, egli credeva di non aver finita colà la propria carriera, nè come governatore nè come uomo po-

litico, e invece lo attendeva una serie di disillusioni che dovea persuaderlo a riprendere la via del Pacifico.

Sperava ricevere dal Governo un'altra destinazione come governatore, ma dopo molte incertezze, gli fu fatto comprendere che dovea ritenere definitivo il proprio collocamento a riposo. Si propose allora d'entrare alla Camera dei Comuni, sentendo che avrebbevi recato non scarsa autorità nella politica economica e coloniale; ma per due volte, nel 1868 e nel 1870, si presentò inutilmente come candidato. La seconda volta avea posta la propria candidatura a Nework, lo stesso collegio che aveva aperto al giovane Gladstone le porte del Parlamento. Non ascritto ad alcuno dei due partiti, egli presentavasi come candidato indipendente: patrocinava l'idea della federazione coloniale, e quella della emigrazione organizzata, che dovea rigenerare il paese avviando *i disoccupati alle terre disoccupate* (*the wast labour to the wast lands*). Contro di lui non solo si schierarono i conservatori, ma anche i liberali gli contrapposero un candidato, ed il Gladstone stesso gli scrisse e pubblicò una lettera, dove il rimprovero d'aver diviso il partito liberale e l'animo ostile sono mal dissimulati da una fredda cortesia. Il Grey restò soccombente e la sua vita parlamentare inglese dovette ridursi ai termini di un tentativo.

Tutto ciò non poteva compiersi senza rincrescimento per lui. Non che il Grey si indispettisse per la sconoscenza dei suoi concittadini, e serbasse rancore contro chi non aveva secondata la sua nobile ambizione; i caratteri di quella tempra sono immuni da sentimenti così egoisticamente volgari; ma egli provava un dolore d'indole molto più elevata e perciò anche più intenso. Molte cose egli sentiva di poter dire al suo paese e si vedeva negata la parola; vedeva la necessità di mutar molte cose nell'indirizzo della politica coloniale, e di quella necessità non vedeva compreso nè il Governo, nè la pubblica opinione; e se ciò lo addolorava, poteva ben dirsi nobile e disinteressato il suo dolore.

Al benessere morale e materiale del popolo, egli credeva necessario quel sistema di educazione gratuita che tanti anni dopo il Göschen annunciava e il governo presentava all'approvazione del Parlamento. All'utile dell'impero ed al suo incremento reputava indispensabile un sistema di emigrazione metodica, a cui ora va pur uniformandosi l'iniziativa individuale. Per la prosperità e la sicurezza dell'impero, egli richiedeva maggiore intimità di rap-

porti, non tanto di legge quanto di fatto, fra la metropoli e le colonie: e di queste spiegava l'importanza parlando nelle principali città d'Inghilterra, dove raccoglieva migliaia di firme ad una petizione alla Regina perchè aggiungesse ai suoi titoli quello dell'Impero coloniale. Cinque anni più tardi questo voto fu appagato, ma solo in parte, dal Beaconsfield per l'Impero indiano; all'epoca del giubileo, sir Enrico Parkes lo ripeteva invano a nome dell'Australia. Bensì questo suo concetto doveva avere la stessa sorte dell'altro suo disegno di federazione sud-africana: quand'egli faceva la proposta e le colonie l'applaudivano, era la metropoli che non voleva secondarlo; e quando la metropoli vorrà effettuarla, sarà dalla parte delle colonie, ormai gelose della propria autonomia, che verrà la maggiore resistenza.

Quelle contrarietà amareggiavano non poco l'animo del Grey. Egli si presentava candidato, come rappresentante d'una sana e logica politica coloniale, in un momento in cui entrambi i partiti o consideravano con indifferenza le colonie o le riputavano un peso per l'impero. Pareva, come dice il Seeley nell'*Espansione dell'Inghilterra*, che questa avesse popolato mezzo mondo in un momento di distrazione; il Canadà e l'Australia non vi erano stimate parti d'una stessa gran patria; l'espressione di sir Carlo Dilke, *Greater Britain*, non era ancora popolare, e l'inglese nutriva, più che ora non nutra, per l'abitante delle colonie, un sentimento di superiorità aristocratica che forma ormai tema fecondo di varia comicità nella letteratura australiana. Contro tutto ciò il Grey voleva reagire, ma non vi riuscì. Doveva ben vivere abbastanza per vedere l'Inghilterra convertirsi da sè ad altre idee di politica coloniale ed a ben diversa estimazione delle colonie; ma allora fu costretto a ritornare alla sua nuova patria col rammarico d'aver fallito, nella patria vecchia, all'intento che s'era proposto.

IX.

Se non che, quando appunto pareva chiusa la sua vita politica, la riconoscenza dei suoi concittadini coloniali doveva innalzarlo al sommo della gloria con tale unanimità di plauso e di venerazione per cui egli supera gli altri grandi uomini dell'impero britannico.

In un paese dove la popolazione indigena, abbastanza numerosa, ha tradizioni di fierezza e d'indipendenza, non è piccolo onore per lui, che, dopo averla combattuta e vinta, abbia potuto noverare fra quella i più entusiastici suoi ammiratori. Colla scrupolosa osservanza del trattato di Waitangi, che garantiva agli indigeni il possesso delle loro terre, egli acquistò su loro un'ascendente senza rivali. Per rispettare i loro diritti lasciò senza esecuzione nel 1847 gli stessi ordini del Governo relativi alla distribuzione delle terre; e nel 1852, quando una febbre di speculazione spingeva i coloni a fare incetta delle terre coltivabili, egli affrontò l'impopolarità per resistere a quel movimento e per mantenere ad ogni costo l'integrità delle riserve indigene. Quando volle aprire alla colonizzazione l'isola meridionale, non dimenticando i suoi principii, la comperò dai capi indigeni lasciando loro ampie riserve. Sicchè nella Nuova Zelanda egli rese possibile, senza lo sterminio dei nativi, la colonizzazione europea; ed il titolo dei nuovi possessori di terre vi è per merito suo non meno legittimo che non fosse quello dei primi possessori europei sulle terre della Pennsylvania.

Nè altrove adoperò cogli indigeni diverso sistema; nel 1855, durante il suo governo al Capo di Buona Speranza, vince i Caffri assalitori; ma dopo la vittoria, anzichè distruggerli o ricacciarli nel loro paese in preda alla carestia, li soccorre distribuendoli fra i coloni per un breve periodo di tempo, e facendoli lavorare a mercede. Il tempo non cancellò fra quelle popolazioni la riconoscenza verso di lui; sicchè durante l'ultima guerra del Transwaal, il grido di tutti i partiti e degli uomini d'ogni colore era: « mandateci sir Giorgio; egli solo ci conosce e ci comprende. »

Tanto era penetrato del dovere di ben governare gl'indigeni che, per meglio riuscirvi, volle studiarne con ogni cura la lingua e le tradizioni. Ne risultarono opere sulla mitologia polinesia, e sulla lingua e la letteratura neozelandese; opere, che, intraprese con intento pratico, riuscirono così egregie, da potersi dire che egli fece per le lettere più di molti altri che vi dedicarono tutta la vita. Superbo di aver conservato i monumenti letterari della civiltà dei Maori, egli ancor più si loda di aver impedita la distruzione della razza a cui essi appartenevano. E volgendo il pensiero alle lagrime ed al sangue che costarono tante imprese coloniali, fra i molti indirizzi offertigli nel suo settantaquattresimo natalizio,

egli deve aver accolto colla massima compiacenza quello dei Maori. « Noi troviamo in te, gli dicevano i capi indigeni, chi seppe dirigere questa nave nei giorni di calma ed anche nei momenti tempestosi. Perciò ti consideriamo come il solo padre superstite di entrambe le razze. »

X.

In mezzo a quella nascente nazione che lo venera e non trascura occasione di dimostrargli la sua riconoscenza, egli continuò a vivere come consigliere ascoltato e spettatore gradito. Al Froude, che lo visitava nel 1885, egli appariva « colla calma d'un uomo non più stimolato da cure e da ambizioni personali e conscio d'aver fatto mirabile uso delle facoltà che avea sortite dalla natura. »

Egli viveva nell'isola di Kawau, che, comperata durante il suo secondo periodo di governo, era stata da lui trasformata in residenza mirabile per tesori d'arte e di natura. Quella residenza è descritta nell'*Oceana* del Froude come un angolo di paradiso; il parco raccoglieva ogni varietà di piante; la casa una biblioteca ed una galleria uniche in quella parte del mondo. Là il vecchio, sobrio ed astemio, splendidamente ospitava i suoi visitatori, seco loro ragionando nel suo studio. E, tesoro più raro degli altri che la ricchezza sola ha il potere di procurarci, lo circondava in quel romitaggio l'affetto dei dipendenti che lo amavano come un padre; onde Kawau sarà venerato come un Monte Vernon dai Neozelandesi del secolo ventesimo.

Nel 1888, sentendosi ormai troppo vecchio per vivere quasi nell'isolamento, egli vendette l'isola di Kawau e passò ad abitare Auckland, che era stata capitale dell'isola quand'egli avea cominciato a governarla. E in quella occasione ripeteva a favore di Auckland un atto di munificenza regale che aveva già compiuto a Capetown, nel momento d'abbandonarla, cioè il dono della ricchissima biblioteca privata da lui raccolta durante il suo governo. Così non solo la biblioteca di 10,000 volumi, ma anche il museo e le collezioni di Kawau divennero proprietà della città di Auckland; erano fra quelle 7,000 lettere autografe, 200 documenti storici, 400 indirizzi ricevuti dal donatore durante la sua lunga carriera, e infine una galleria ch'egli non si stancò d'arricchire e che vanta

già i nomi di Raffaello, Velasquez, Murillo, Guercino, Poussin e Reynolds.

Tutte le opere di beneficenza hanno in lui un potente ausiliare; nè la religione è trascurata dal suo zelo operoso ed illuminato. Nel suo salotto sta sempre sopra un tavolino la Bibbia che egli legge tutti i giorni insieme coi suoi. « Come Gordon, dice il Froude, anch'egli è in ciò tagliato all'antica; e, quantunque nulla ignori di quanto si discute nel mondo intellettuale, critica, filosofia e scienza moderna, pure continua a credere alla maniera dei nostri padri. » Nè chi apprezza la pace dello spirito e la fecondità delle azioni umane può considerare senza invidia anche questo tratto del suo carattere.

Rispettato dai concittadini con deferenza filiale, anche nell'assemblea dei rappresentanti, egli seppe conservare un arbitrato morale in quel paese che avea, si può dire, creato, esercitandovi il potere assoluto in nome della Regina. Non ascritto a verun partito, da tutti fu sempre ascoltato, ed ogni gabinetto ne ha paventato la censura. E quando questa venne da parte di sir Giorgio, più temibile la resero sempre le sue qualità di oratore; in fatti all'energia ed alla stringatezza del dire che son proprie di chi ha molto operato, egli aggiunge l'eleganza e la vivacità che soltanto l'ingegno letterario e lo studio possono dare. Perchè nessun primato gli mancasse egli doveva essere nel suo paese anche il primo grande oratore: ed *old man eloquent* è uno degli epiteti usati per indicarlo dai suoi concittadini.

XI.

Nè può dirsi vanitoso il Grey, perchè si compiace degli omaggi che riceve. Se è nel vero infatti Tomaso da Kempis dicendo che « la gloria dell'uomo dabbene è la testimonianza della buona coscienza », quanto più contento non deve egli essere allorchè la buona coscienza altrui glie ne dà la conferma, lo assicura, plaudendolo, ch'egli non pecca di presunzione. Per lui può ripetersi col Poeta: « Fannogli onore e di ciò fanno bene ». Il Rees, nell'appendice alla sua novella « Sir Gilbert Leigh », lo descrive quando scherza colla nipotina che lo abbraccia confondendo i biondi capelli suoi con quelli candidi di lui, ed esclama: « Chi ha udito allora la voce del saggio uomo di Stato associarsi in una risata con quella della fanciulla, non potrà

certo dimenticar facilmente quella scena. » Orbene v'è qualche cosa di così gentile ed affettuoso nei rapporti dei neozelandesi con sir Giorgio, da assumere quasi il carattere d'un affetto di famiglia.

L'indirizzo presentatogli il giorno del suo settantaquattresimo natalizio, aveva 13,000 firme, numero superato soltanto dagli indirizzi presentati a Gladstone, sebbene la popolazione della Nuova Zelanda sia poco più d'un cinquantesimo di quella della Gran Brettagna. Egli rientrò nella sua dimora, quella sera memoranda, scortato da tutta la popolazione di Auckland. E quando, dopo essersi ritirato dal Parlamento, accennò al proposito di tornarvi, più deputati gli offersero il loro seggio, ed il governo, quantunque egli avesse programma di opposizione, espresse il desiderio che nessun candidato gli fosse contrapposto. Ma la più commovente e, nella sua semplicità, la più solenne fra tutte le dimostrazioni fattegli, fu quella a cui porse occasione il fonografo nel febbraio del corrente anno. Il Mayor di Auckland, accogliendo la proposta di molti cittadini, pregava Sir Giorgio di pronunciare nel fonografo un breve ammonimento ai futuri neozelandesi, che sarebbe stato conservato fra i documenti della Biblioteca. Sir Giorgio aderiva e chiudeva il suo messaggio esortando i concittadini « a procedere risolutamente sul cammino della verità e della giustizia, coll'amore dell'umanità per stella polare e col dovere verso il sommo Fattore per unica guida ». « Così, esclamava il Grey, Dio vi benedirà e farà di voi una benedizione per i secoli venturi ».

Il fonogramma veniva completato colla dichiarazione del sindaco che ne attestava l'autenticità, e consegnato al direttore della Biblioteca per essere conservato nell'Archivio, dove fra tanti documenti contenenti i ricordi del passato, uno ora se ne trova a cui ricorreranno sempre i Neozelandesi per trarne gli auspici dell'avvenire.

XII.

Poco tempo dopo, recatosi a Sidney come rappresentante della Nuova Zelanda nella Convenzione Australiana, gli era data occasione d'attestare in un campo assai più vasto dell'usato, non solo il suo amore della libertà, ma anche quella conciliazione dell'idea imperiale coll'autonomia delle colonie, che noi in Europa duriamo fatica a concepire.

I Neozelandesi residenti a Sydney riunironsi in onore di lui a comizio nella Taron Hall. Dopo che gli furono largiti fiori ed applausi, ed il presidente lo ebbe salutato come « one of the greatest statesmen of the British Empire, » sir Giorgio sorse a rispondere, e dopo aver ringraziato, sciolse un inno alla grandezza dell'impero britannico ed ai suoi abitatori convenuti da ogni parte l'Europa. « Il genio britannico, egli diceva, m'apparisce in atto l'esclamare a tutti i popoli del mondo: Sorgete, venite e dividetevi queste terre britanniche come se v'appartenessero del pari che a noi: Tedeschi, Italiani, Francesi, Portoghesi, Spagnuoli, chiunque voi siate, tutti convergete alle nostre sponde. Venite e prendete un'equa parte di questa grande eredità, come se tutti ci foste fratelli nella sudditanza britannica; partecipate ai nostri diritti sovrani ed alle nostre franchigie civili; sedete nelle nostre legislature; sopportate le nostre prove, godete dei nostri trionfi! Noi, da queste terre felici, stendiamo le destre per dare il benvenuto a quasi tutto il genere umano ».

« Ad una causa soprattutto, avvertiva il vecchio venerando, devono le nostre colonie la loro prosperità. Il cittadino inglese non è legato alla patria da altri vincoli che da quelli dell'affezione; le colonie non sono più avvinto alla metropoli se non dal sentimento della fratellanza e dalla solidarietà degli interessi comuni ». I vincoli costituzionali dell'impero si vanno riducendo a poco più che ad una unione personale; ma l'unione effettiva persiste nella sua espressione più bella e più fruttuosa; la compatta esistenza di un immenso tutto, che non esclude la massima autonomia delle varie sue parti.

Ecco l'ideale di sir Giorgio Grey, che è pur quello prevalente fra gli abitatori delle colonie inglesi. Esso può dirsi che contenga la soluzione d'un problema posto contemporaneamente nelle colonie e nella metropoli; esso rappresenta l'espressione democratica dello stesso sentimento d'espansione britannica di cui Lord Beaconsfield avea data l'espressione aristocratica. L'iniziativa del grande conservatore suscitò in Inghilterra il movimento in favore della federazione imperiale; le aspirazioni dei coloni, così come le ha formulate sir Giorgio Grey, promossero le varie federazioni coloniali, tendenti a diventare rampolli emancipati piuttostochè satelliti nella grande famiglia delle genti britanne. L'assetto politico di queste s'arresta nel momento attuale a metà del cammino fra il

concetto imperiale del Beaconsfield e il concetto autonomista de Grey. Da un lato la federazione britannica apparisce sempre più un'utopia; e dall'altro la Convenzione di Sydney ha respinto test con trentacinque voti contro tre la proposta di sir Giorgio, ch il Governatore generale dovesse eleggersi dal popolo australiano

Ma anche se la costituzione del Canadà restasse per ora im mutata, e il progetto costituzionale di Sydney diventasse legge e le colonie sud-africane lo imitassero, le società d'origine anglo sassone sparse nelle varie parti del mondo, non sarebbero già molt lontane dall'ideale di sir Giorgio Grey: ideale di società sorell legate fra loro e con la metropoli da un sottilissimo filo di leggi e da una robusta catena di tradizioni e d'affetti. Quando pure i primo fosse del tutto spezzato, questa resisterebbe ancora, sicur baluardo della fratellanza britannica. Ed uno dei più illustri pre cursori ne sarà stato sir Giorgio Grey, questo uomo privilegiat negli atti e nei pensieri politici ha la saviezza di Guicciardin nei discorsi la civiltà elegante di Demostene, mentre nei rapport privati e nel consiglio riflette la soavità degli insegnamenti divin I Neozelandesi, che aspirano a far della loro isola la Gran Brettagn degli antipodi, onorano sè stessi onorando sir Giorgio Grey.

Potrà avvenire che la potenza dell'Inghilterra, rosa dall corruzione che è il tarlo della prosperità, un giorno ridotta a rovini. M molte nuove Inghilterre, più pure forse e più gagliarde, le so pravviveranno continuandone la missione storica nel mondo. I se allora il famoso neozelandese di Macaulay dovesse sollevarsi fra le rovine del ponte di Londra, a contemplare in mezzo all vasta solitudine, i ruderi della chiesa di San Paolo, quel neozelan dese non sarebbe più nè un selvaggio, nè un uomo civile degenerato, ma un degno continuatore, fra le immensità del Pacifico, nome e delle glorie dell'Inghilterra. Allora apparirà vera l rata profezia del poeta australiano:

And Australasia rise with flag unfurled
A new Britannia in another world.

E. CATELLANI.

NOTIZIA LETTERARIA

Poemi minori di Torquato Tasso. — Edizione critica a cura di Angelo Solerti, con studi di Guido Mazzoni. — Bologna, Zanichelli, 1891: volumi due. (*)

Quella che Torquato Tasso diceva egli stesso « frenesia » e malinconia infinita, » nella quale confessava aver composto « varie rti di poesia, » ebbe al nostro secolo studi parecchi d'illustri edici, che tutti riassunse compì e avanzò di molto il prof. Alnso Corradi in una sua lettura all'Instituto lombardo (1879-80) quale non so se più contenti i lettori per l'ampia e sicura coizione degli scritti e delle opinioni di Torquato non che de' coenei suoi o per il giudizio diritto ed acuto del fisico pensatore. tri medici richiedeva la miseria delle piaghe non poche nelle ere del poeta e del prosatore, cui le « perturbazioni de' varii ntasmi » e la servitù cortigiana e la improntitudine de' *patroni* la malinconia sospettosa e vagabonda ora comandavano di scrire agitato ed in fretta, or consigliavano di mutare e rifare ttavia il già fatto e di esitare irresoluto innanzi alla pubblicaone e ora non gli lasciavano vedere ciò che si andava stam-

(*) Sebbene nel passato fascicolo sia comparsa una recensione bibliafica su questa nuova edizione delle opere del Tasso, l'importanza delrgomento e dello scrittore che qui lo tratta con maestrevole larghezza, nduce a pubblicare, facendo eccezione alla regola generalmente osservata, che la presente notizia letteraria.

Il Direttore.

pando lontano da lui rinchiuso a mal suo grado o non gli concedevan riposo e libertà di correggere e perfezionare come avrebbe voluto. Aggiungasi l'avidità frettolosa e la sbadata sollecitudine di editori dotti e indotti, che moltiplicarono le stampe monche e vi riversarono indiscretamente le cose inedite insieme e le apocrife.

Il migliore o più tosto il solo di tali medici agli scritti in prosa del Tasso fu in nostra gioventù il buon Cesare Guasti; le cui edizioni delle *Lettere* (1853-55), de' *Dialoghi* (1858-59) e delle *Prose diverse* (1875) onorano la critica italiana e illustrano più ch' ogni altro lavoro o discorso, dal Serassi in poi, la vita e l'arte di Torquato. Al Guasti succede per le Opere minori in versi il giovane professore Angelo Solerti: succede con l'ardore felice dell'età sua, con pienezza di ricerche. Da più anni egli lavora intorno alla vita e agli scritti del Tasso: ha frugato biblioteche ed archivi, pubblici e privati, in Italia e fuori: ha cercato e consultato memorie, luoghi, uomini: tutto a sue spese. E ora presenta in questi due primi volumi i poemi minori ristampati su le prime edizioni e raffrontati a' manoscritti, col semplice corredo delle notizie bibliografiche e delle varianti; date da fare ad altri le prefazioni.

*
* *

Il *Rinaldo* dal Tasso diciottenne, studente legge all'università di Padova, fu composto in dieci mesi e nell'aprile del 1562 stampato da Francesco Senese in Venezia: su la quale stampa riscontrata con l'aldina del 1583 lo riproduce ora il signor Solerti.

Quand'anche il Tasso non avesse poi fatto altro, quella corretta amenità di verseggiatura, avrebbe, credo, serbata fresca nella morosità di tante lungaggini romanzesche del cinquecento declinante l' attrattiva del giovanile poema. Ma il *Rinaldo* segna un vero momento nella evoluzione, come oggi dicono, dell' *epos* dal medio evo al ristauramento classico: è come il vespero ancora grato del poema romanzesco che dai primi cantari toscani in ottava rima a mezzo circa il trecento era assurto passo passo alle meraviglie del Boiardo e dell'Ariosto, e ora dopo due secoli (la più lunga stagione delle forme poetiche) declinava mollemente diminuendo; ed è insieme come l'aurora del poema classico, l' *aura messaggera* della *Gerusalemme*. Nel *Rinaldo* la materia leggen-

daria, francica oramai soltanto nei nomi, sfuma nelle ombre vaporose dell'idillio,

Già ne venia con chiari almi splendori
Cintia versando in perle accolto il gelo,
E senza ombre noiose e senza orrori
Candido distendea la notte il velo,
Già spargeva Imeneo co' i vaghi amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella,
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.
[Canto XII, ott. 88];

e la forma invece si determina in proporzioni più latinamente classiche. Dal circolo magico del Boiardo e dell'Ariosto avea voluto uscire l'Alamanni con l'Avarchide, pubblicata postuma dieci anni dopo il *Rinaldo;* ma l'Italia non volle sapere di codesta Iliade in maschera gaelica: del *Rinaldo* per contro si lessero in pochi anni sei edizioni. Era in dodici canti: aveva ottave come questa:

Salve, d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre!
Salve, d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre!
Che stendesti a gli Esperj a i Nabatei
L'altere insegne e le vittrici squadre,
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo
E giusta e forte desti legge al mondo.
[Canto VI, ott. 3].

A' lettori, sempre vaghi di poesia su la fine del cinquecento, ma stufi oramai de' romanzi, parve di scorgere, uscendo da penosi labirinti, lontano lontano, il tempio marmoreo di Virgilio, fattura dorica nel verde campo. Ma delle reminiscenze classiche del *Rinaldo* e più delle attinenze d'invenzione e disposizione e fin di colori nella elocuzione e di movenze nella verseggiatura con la ventura *Gerusalemme* discorre bene il prof. Guido Mazzoni in fronte al primo volume di questa edizione, e a lui rimando i desiderosi. Io insisto, se i lettori non si annoino, sul momento del poema.

*
* *

Nell'epistola premessa al *Rinaldo*, il Tasso dichiarava come discostatosi alquanto dalla via de' moderni avesse voluto a quei migliori antichi più tosto accostarsi, procurando che la favola riuscisse una se non strettamente almeno largamente considerata, usando spesso gli episodi e le necessarie o verosimili agnizioni e peripezie, occultando la persona del poeta, e dando più sfogo ai costumi e al discorso delle persone epiche; protestava per altro non volere essere astretto alle più severe leggi d'Aristotile, le quali, diceva, spesso hanno reso poco grati que' poemi che per altro gratissimi sarebbero stati; desiderava per ultimo non essere giudicato dai severi aristotelici che han tuttavia innanzi agli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d'Omero nè riguardano mai al diletto ed a quel che richiedono i costumi del giorno, ma nè anche dai troppo affezionati dell'Ariosto. È, come chi dicesse, il manifesto e insieme il compromesso dell'opera di original poesia e di critica estetica che Torquato Tasso condusse ed agitò per tutta la vita. Vero è ch'e' non riuscì ad evitare i giudici che non voleva; ma il disegno del nuovo poema epico adombrato in quelle linee del 1562 lo compiè e colorì nella *Gerusalemme* col plauso dell'universale che aspettava. Fece poco più che un passo oltre il *Rinaldo*, entrando nel territorio della storia a predarvi la materia nuova.

E lo fece quando tirava giù un Libro primo *del Gerusalemme*, conservato nella Vaticana tra i manoscritti che furono dei duchi d'Urbino e pubblicato già in due raccolte delle opere del poeta, la veneziana del 1735 e la rosiniana del 1823-32. Al quale primo libro fanno seguito con qualche interruzione tre altri canti il cui manoscritto dalla pubblica vendita della libreria Falconieri passò ai signori Angelini e l'avv. Ignazio lo diè a stampa in Roma l'anno 1877. Ambedue cotesti abozzi e frammenti il signor Solerti ristampa nell'appendice del secondo volume, rivisti su gli originali; e sono, si può credere, importantissimi per la storia della composizione del maggior poema. Il primo, quello propriamente intitolato *del Gerusalemme libro primo* e dedicato a Guid'Ubaldo duca d'Urbino, alla cui corte il giovinetto poeta avea passato il quattordicesimo e quindicesimo anno in nobil compagnia di studi col buon principe Francesco Maria, contiene in 116 ottave la materia dei

due primi canti e di parte del terzo della Liberata. Si credeva, e lo credeva anche il Solerti curando questa nuova stampa, che il *primo libro* fosse ideato e scritto dal Tasso dopo composto il *Rinaldo*, quand'anche era studente a Padova e a Bologna fra il 1562 e il '64: ma ora esso il Solerti mi afferma aver provata ragione a credere che lo scrivesse prima anche del *Rinaldo*, nel soggiorno di Venezia tra il maggio 1559 e il novembre del '60, ma, pensando poi la gravità e difficoltà del nuovo argomento, il giovinetto impaziente di fama rivolgesse la mente al *Rinaldo*, più agevol materia a trattare sollecitamente. Nè molto posteriore può essere il secondo frammento, per la ragione che anche in tutti quei tre canti (V, IX, XII), ivi di prima stesura, in luogo di Rinaldo permane il personaggio di Ubaldo conte degli Umbri, in ossequio al duca feltrio Guid' Ubaldo cui era il poema nella prima intenzione grata e devota dedicato e non vi ricorre menzione alcuna degli estensi al cui servizio il poeta passò ne' mesi ultimi del 1565. Così quel poema che per iscrupoli di religione e pregiudizi di arte fu, sino al decembre 1593 quando uscì la Conquistata, l'occupazione molto più spesso tormentosa che lieta di tutta la vita al povero Tasso, era stato ideato e nella geniale elaborazione dell'invenzion prima disteso facilmente e felicemente nei verdi e sereni anni dell'adolescente giovinezza.

L'elezione dell'argomento, sì per la grandezza e quasi universalità cristiana, sì per la simpatica rispondenza alle contingenze e ai sentimenti del tempo, mostra la serietà dell'intelletto poetico nel Tasso giovinetto. Il Trissino barbogio aveva imbrogliato sè e seccato la gente con quel suo bizantinismo mitologico dell'Italia liberata (1548). Troppo recente e straniera e pericolosa materia aveva eletto l'altro vicentino Anton Francesco Olivieri alla sua *Alamanna* (1567) con la quale cantava Carlo quinto contro la lega smalcaldica: veramente non cantava, perchè gli endecasillabi sciolti non si cantano (e questo è il loro torto); e l'*Alamanna* è, come l'Italia liberata, ventiquattro canti di endecasillabi sciolti. In quelli stessi anni (1565-66) anche il bolognese Francesco Bolognetti dava fuori il suo *Costante*, storia dell'impero scadente in sedici canti d'ottava rima; ma, udito in Bologna dalla bocca del Tassino (così lo chiamavano) il disegno e alcuna parte del novo poema, il leale gentiluomo dicono esclamasse:

Cedite, romani scriptores; cedite, grai.

Manca nel *Primo Libro* l'episodio di Olindo e Sofronia, la mischia sotto Gerusalemme con lo scontro di Tancredi e Clorinda, l'intrattenimento di Aladino e di Erminia, che su la torre segnala al re assediato i capitani dell'esercito nemico: vaghissima trovata omerica che si rinnova nelle canzoni di gesta: manca in somma l'efflorescenza più romanzesca che tanto poi piacque nella Liberata. Si direbbe che il serio e studioso giovinetto, non anche usato alle corti, non anche domo dalle pericolose compiacenze delle dame, sentisse ed esprimesse ruvidamente meglio il proprio e vero spirito dell'epopea, religioso, eroico e politico. Non mancano le ottave che cantano gli affetti de' crociati alla vista della città santa: non manca, anzi leggesi con poche varietà, l'ambasciata del sultano d'Egitto e il discorso d'Alete: meraviglia di composizione a diciannove se non a sedici anni! E nell'udienza agli ambasciatori egiziani il campo de' crociati e il loro capitano sono descritti con tale un sentimento di guerriera nobiltà che dispiace il poeta sopprimesse nel rilavorare. A grande onore della poesia, che, quando vera, è anche qualche volta presaga e divinatrice delle più alte idealità della storia, quella descrizione pare un bozzetto garibaldino:

Con ruvidezza militare incolti
Stanno, e con signoril decoro altieri.
L'elmo, il sole, il sudor, la polve, i volti
Lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici et ivi scolti
Sono i trionfi ancor de i vinti imperi;
E lor natia beltà, non già sì vaga,
Ma con più maestà le viste appaga.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
Et ampia fronte il capitan riluce;
E mostra ben che degnamente ei folce
Si nobil pondo, e che de gli altri è duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
Suo sguardo i cori, e riverenza induce:
Regale il naso e curvo alquanto s'erge,
E vivace color le gote asperge.

Ne l'ampio petto e ne le spalle assembra
Te Marte, e ne le sciolte e lunghe braccia:
Muscolose et ossute ha l'altre membra:
Nè parte è in lui che non s'ammiri e piaccia.

[Vol. II, pag. 401 e segg., ott. 48-50].

Diversa da quale fu poi è la rassegna de' crociati. V'è di Pier l'eremita, e dei religiosi che lo seguirono armati, un ritratto che ben fu detto michelangiolesco, e sarebbe stato pur bene a suo luogo nella Gerusalemme perfetta:

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
La rabbuffata barba in doppia lista
Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal già forse e sì pensoso in vista
Le quercie e i tassi sotto pallid' ombra
Accolser Paulo, e per diserte rupi
L'udiro inni cantar cinghiali e lupi.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
Portò le membra un tempo e 'l capo rase;
E chiuse celle e tra le selve folte
Contemplando abitò solinghe case.
Questi, cangiati studi, han l'armi tolte,
Come voce del ciel lor persuase.
Pochi ora sono, e già fur molti, e morto
L'Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.

[Vol. II, pag. 417, ott. 93-94].

Certo men vaga di Gildippe, ma per avventura più storica, apparisce la immagine della donna crociata nella moglie di Everardo; concezione non però sviluppata come poi fu benissimo l'altra:

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie
Che in atto militar sè stessa doma:
Animo altier, pietose e caste voglie.
Quai non Atene mai vide nè Roma:
Che soffrìo di lasciar l'usate spoglie
E soffrìo di lasciar la bella chioma
Sol per lui non lasciar, e fessi audace
Non men di Marte che di lui seguace.

[Vol. II, pag. 424, ott. 114].

Maggior luogo è dato agli italiani sotto la condotta del legato pontificio Camillo,

Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove col sangue altrui le macchie lavi
Nostre e di Roma:

primo accenno, tra il concilio di Trento e la battaglia di Lepanto, significativo, a raccogliere tradizioni e speranze d'Italia sotto gli auspicii del papato.

Guida costui non pur Sennoni e Buoi,
Piceni e Toschi, e Rutuli e Sabini,
E quei che, Roma, ne i gran colli tuoi
Nudristi, e ne' bei campi a te vicini,
Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Bruzii, Marsi, Peligni e Salentini,
E i Peuceti e Lucani, a cui famose
Spiegò già Pesto l'odorate rose.

E con più affetto il poeta fresco di memorie si ferma sul bel paese di Napoli, e manda un ricordo quasi di fanciullo alla nativa città:

E quei che la Sirena in sen nudrìo,
Nel molle sen di fior vago e di fronde,
O 'l fumante Pozzuol là dove aprìo
Natura le sulfuree e tiepide onde;
E chi lasciato ha il dolce aer natìo
Di Lin'erno che l'ossa illustri asconde;
E chi da' carchi rami i frutti colse
Nel bel Sorrento e i pesci in rete accolse.
[Vol. II, pag. 419 e seg., ott. 101-102].

Ancora: i cavalieri erranti sono con senso più storico determinati. Fatta parte alle illustri famiglie italiane, Visconti, Gonzaga, Rangoni; nel luogo del Rinaldo estense figura, come fu già detto,

Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è conte:

e così anche nella continuazione frammentaria dei manoscritti Angelini. Notevole che in quella il borioso spregiatore e insultatore degli italiani punito è non il norvego Gernando, ma, segno passionato de' tempi, Hernando spagnolo. Anche il mago ha il nome non dai romanzi orientali, ma dalle cronache italiane e dai versi di Dante: non Ismeno, è Asdente.

Per ultimo non posso tenermi dal ricordare un verso che suona in senso contrario pur simile a un bellissimo verso moderno. Nel *Primo libro* del Tasso i francesi,

> E Ligeri e Garona e 'l gran Parigi
> *E i dolci alberghi dal pensiero svelti,*
> Pensa ognun sol come vittoria o morte
> Gli apra del ciel le meritate porte.
>
> [Vol. II., pag. 415, ott. 88].

Nel famoso coro dell'Adelchi i franchi

> A torme, di terra passarono in terra,
> Cantando giulive canzoni di guerra,
> *Ma i dolci castelli pensando nel cor.*

Nella qual diversità di rappresentazione psicologica dovrebbesi dare, secondo i modi di giudicare odierni, chi sa quanta parte alla diversità di concepire de' due ingegni da natura, e alla diversità di sentire dei tempi dall'educazione. E perchè non all'argomento del poema e al motivo dell'azione? I francesi del Tasso andavano spiritualmente crociati la prima volta per l'esaltazione della religione e per la salvazione dell'anime loro. Rimpiangere nella marcia i nativi castelli saria stata mondanità. Lo fece in una più tarda crociata, ahimè senza illusioni, il sire di Joinville; e se ne pentiva.

***

Nel rileggere codesti primi abozzi e frammenti, sì opportunamente riuniti insieme dal signor Solerti, mi è occorso di rivagheggiare un antico desiderio: un' edizione della *Gerusalemme*, come oggi dicesi troppo spesso, critica, o, come anche dicesi con eleganza curialesca un po' dubbia, definitiva, finalmente, con enfasi francese, nazionale. Lo meriterebbe, come documento d'una facoltà

di poeta che pur non essendo straordinaria e originalissima si manifestò per modi nuovi e proprii, e come quel monumento della poesia nostra, che pur non essendo il più grande riuscì il più popolare tra noi e fuori. Non che edizioni buone della *Gerusalemme* manchino in questo secolo: la milanese del '23 e la fiorentina del '24 curate nel testo e per le note dal Gherardini e dal Colombo: la padovana del '27 col riscontro della Conquistata a studio del Carrer: la mantovana del '28, che riproducendo gli studi delle anteriori li accompagna con le varianti raccolte su cinque manoscritti dal Cavedoni: un' altra milanese del '42 con illustrazioni di Giuseppe Sacchi e figure più o meno romantiche di molti. Buone anche alcune edizioni scolastiche. Ottima, anzi la sola in cui io son sicuro di leggere la *Gerusalemme* come voleva almeno nell' 81 il Tasso e nel genio del cinquecento, la più modesta d'apparenza e di prezzo, quella pubblicata un anno fa nella Biblioteca scolastica del Sansoni con il commento di Severino Ferrari: un giovine professore che ha mostrato come il cercare di scrivere corretta la prosa e magari eleganti i versi non impedisce, quando l'ingegno è ben dotato e temperato, dal cercare e tenere il metodo più severamente critico nelle questioni di storia letteraria e nei lavori di filologia. L'edizione definitiva e nazionale, che penso io, dovrebbe raccogliere in sommario dai documenti la storia della composizione del poema e delle controversie, il testo del 1581 con le varianti di tutti i manoscritti e delle stampe, con tutti gli abozzi, i frammenti, i mutamenti manoscritti o stampati nel ventennio, con i raffronti, s' intende, della Conquistata, con una scelta in fine delle annotazioni fatte dai contemporanei e dai prossimi al poeta. *Les grands écrivains de la France* pubblicati dall'Hachette e la *Deutsche National Litteratur* pubblicata dallo Spiemann mi fanno fare di tali sogni. Se non che a svegliarmi ricordo a tempo il gran dire che si fece in Italia quando il ministro della pubblica istruzione nominò una Commissione per procurare l'edizione nazionale delle opere del Machiavelli. E sì che quel Ministero nel '89 non faceva che attuare un decreto emanato dal Governo toscano nel '59; e troppo era eloquente la prova in trent'anni fallita due volte del lavoro privato. Ancora: Filippo Mariotti, quando fu sottosegretario di stato all'istruzione, aveva pensato di raccogliere a poco a poco e spendendo poco certe rappresentazioni per fotografia di monumenti e luoghi ricordati da Dante, per poi cederle a chi guarentisse

di fare un' edizione buona e popolare della Commedia. Pover'uomo! gli si scaricarono addosso tutte le cateratte della rettorica italiana, e la volgarità degli spregi non fu eguagliata che dalla franchezza degli spropositi. Ora un domenicano francese annunzia per le stampe in Svizzera un comento pur della Commedia con le figure de' monumenti e de' luoghi. Non so del comento; ma le figure, quelle che ho visto io, sono brutte e infedeli; e l'opera finita di stampare verrà a costare un centocinquanta franchi.

Scrivendo queste piacevoli cose, non ho un pelo che pensi, intendiamoci bene, a lusingare il Governo perchè commetta a Severino Ferrari l'edizione definitiva della *Gerusalemme*, o altro: quella edizione la faremo a conto nostro il Ferrari ed io, quando ne avremo il tempo e l'agio. Per ora prego Dio a voler guardare lui le popolazioni un po' ancora ignoranti dai giornali che discorrono ad ogni tratto di letteratura, di storia e di grammatica.

*
* *

Uscito di Sant'Anna e di Ferrara per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga, il Tasso passò alla corte di Mantova gran parte degli anni 1586 e 87; e dava alle stampe con dedicatoria sua al duca Guglielmo il *Floridante*, mettendo qua e là mano nell'opera lasciata non perfetta dal padre. La Biblioteca Estense conserva autografe, e il Solerti pubblica di su l'autografo in appendice al secondo volume, trentaquattro ottave delle lodi di sovrane e illustri donne che Torquato aggiunse al canto decimo. Di due Gonzaga, figliuole del duca Guglielmo e sorelle del prossimo futuro duca Vincenzo, Margherita consorte nel 1579 ad Alfonso d'Este e Anna nel 1582 a Ferdinando d'Austria, il poeta canta così:

A voi s'acqueta l'ocean sonante,
A voi Parnasso, a voi s'inchina Atlante!

Fia quella Margarita, e ben conviensi
Il nome al suo candor, che non imbruna.
E non ha macchia, e faccia o parli o pensi,
E non ha biasmo, e non ha colpa alcuna:
Donna di bei costumi e d'alti sensi,
Avrà con raro merto alta fortuna,
Figlia di nobil duce e suora e sposa,
Come perla serena e preziosa.

Vedi Anna la sorella: alfin l'attenda
La gran Germania e 'l nome ivi risuoni
Nel freddo cielo, e l'onor suo risplenda,
E di sua pudicizia s'incoroni.
Di splendor vinca l'orse, acciocchè renda
Altro lume all'Italia ed altri doni,
E là riporti d'opre alte e leggiadre
La figlia esempio onde il portò la madre.

[Vol. II, pag. 513, ott. 14-16]

Bei versi correnti, quali Torquato sapea farne quando non tendeva troppo al sostenuto.

Non belle paiono a me le 119 ottave che il Tasso tornato in Mantova nel 1591 compose su la Genealogia di casa Gonzaga. Bellissime per contro pareano al Serassi: il quale non si peritò di affermare che alcune e particolarmente quelle ove il poeta descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia e la battaglia di Fornovo sono tali « che possono sgomentare qualsivoglia poeta d'appressarvisi non che di agguagliarle »: e il Leopardi, non saprei se mosso da tanta lode, diè luogo a quelle tali stanze nella sua Crestomazia poetica. Ahimè, debbo sempre più persuadermi che al Leopardi, artefice di versi eleganti molte volte e puri, oltre che gran poeta, mancarono poi più d'una volta, nel giudicare la poesia italiana, buon gusto e criterii fermi. La descrizione della battaglia del Taro, seconda parte ed anima del poemetto, è verseggiata fedelmente, come dimostra il prof. Carlo Cipolla in una nota storica che adorna il primo volume dell'edizione Solerti, su la narrazione del Giovio, salvo forse qualche ricordo di tradizione orale. La prima e la terza parte poi, che contengono in guisa d'indice e di nomenclatura per tropi i fasti della famiglia, sono tessute, lo dimostra pure il Cipolla, sur un libro di Cesare Campana delle genealogie dinastiche mantovane stampato pure in Mantova nel '90. Ora alberi genealogici e narrazioni del Giovio non v'è Mida che possa trasformarli in poesia. Panegirici e storie in versi ne ebbe anche la poesia latina: e certi poemetti di Claudiano, dal quale il Tasso imitò altra volta imenei non pudici, potrebbero esser citati in riscontro al poemetto gonzaghiano. Ma quanto più caldo e più poeta Claudiano! Claudiano era per anche ispirato dal genio di Roma e dell'Impero: nessun genio a Mantova inspirava più il povero Tasso: chè il bisogno e l'abitudine cortigiana non sono genii.

*
* *

Veramente al Tasso avanzava la religione. Se non che in vece di dargli ala come a Dante e al Petrarca, su quella povera anima la religione gravava, e da quella mente spossata nel decadimento della fantasia italiana assumeva forme faticosamente barocche. Era, peggiorato, il classicismo cattolico del Vida; e l'arte gesuitica andava piano mettendo fuora le punte dell'ali sue dubbie.

Primo il signor Solerti pubblica in appendice al volume secondo da un manoscritto già Falconieri oggi barberiniano il cominciamento d'un poema *Della vita di San Benedetto*. Bellissimo, io penso, argomento di poesia, nella sera del mondo antico la nobiltà della gente romana col sentimento fantastico d'una vita nuova nel cristianesimo farsi a conservare l'umanità e la civiltà contro l'irruente barbarie. Lo sfruttò ne' principii del secolo, quando gli arcadi giacobini o imperiali o murattiani credeano inarginare e incanalare il romanticismo pigliando a trattare argomenti sacri cui non credevano o almeno non sentivano, lo sfruttò, dico, Angelo Maria Ricci, con un ultimo tentativo di epopea tassesca applicata alla storia. Il Tasso ne fece sette sole ottave, una bella:

Già l'alto seggio del romano impero
Era traslato e la famosa reggia
Da' sette colli ove sorgea primiero
Appresso 'l lido ov'Hellesponto ondeggia:
Roma ceduta al successor di Piero
Fatta era ovil di mansueta greggia
Dentro le mura già cadute e sparte
Ove la lupa fu sacrata a Marte.
[vol. II, pag. 529, ott. 6].

Il libro primo del *Monte Oliveto*, già pubblicato in Ferrara fin del 1605, è ripubblicato dal Solerti nel primo volume con integrazioni e correzioni di su l'autografo che dalla biblioteca Albani di Roma passò a quella della Scuola medica di Montpellier: autografo con pentimenti e rifacimenti, dei quali diè un saggio nel Dizionario estetico [1853] il Tommaseo con uno di que' suoi esercizii d'acutezze filologiche che non riescivano o non miravano sempre al vero. Il Tasso, ospitato dai monaci del Monte Oliveto di Napoli nel luglio e nell'agosto del 1588, a loro istanza cominciò, pur in-

fermo e occupato d'altri pensieri, a far poema su l'origine di quella congregazione; ma, finita l'ospitalità, lasciò il lavoro, quando a forza di prediche e digressioni e discrezioni era a pena giunto al principio. Non fu gran male. Ne ha discorso pienamente il Mazzoni nella prefazione al secondo volume. Io ne cavo fuori tre ottave, come dicono, caratteristiche. Una morale, della vanità delle cose:

È vanità quanto più sembra adorno
E quanto al mondo più diletta e piace:
Vano il circo e le mète a cui d'intorno
Vanno i cavalli e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa; e parmi
Vano il trionfo e lo splendor dell'armi.
[I, pag. 352, ott. 29].

Una ascetica, dell'assorbimento in Dio:

Questo è fuggir, morire al falso mondo
E nascondere in Dio la propria vita;
In quel mare ove mai pensier profondo
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non potè la riva e il fondo;
In quel porto de l'alma sbigottita,
In quel placido sen cui non perturba
Fortuna o fato o tempestosa turba,
[pag. 358, ott. 47].

Una terza, politica, della teocrazia;

Qui del viaggio e del lor corso al fine
Videro i templi a tanta gloria angusti,
E circondar di tre corone il crine
Quel che fa i regni e li concede ai giusti:
E baciàr con ginocchia a terra inchine
Il piè ch'umilia i regi e i grandi augusti
E che potea il leon calcare e il drago
Quando di Roma fu minor l' imago.
[pag. 373, ott. 86].

Bei versi, di classica compostezza. Ma non si annunzia già un pochetto di quella vanità e declamazione che diè per due secoli il belletto al cristianesimo ne' versucci e ne' versoni della scuola gesuitica? O almeno, che lontananza dalla poesia religiosa di Dante e del Petrarca!

*
* *

Il *Mondo creato*, o, come piaceva all'autore, il poema del Genesi, fu cominciato nell'aprile del 1592, quando il Tasso quietamente per poco soggiornò in una villa sul golfo di Napoli, ospite di quel buon Giovanni Battista Manso suo tenero ammiratore e biografo; fu cominciato a istanza della madre di lui, pia donna e culta, e finito in Vaticano all'ombra del cardinale Cintio Aldobrandini, poco innanzi al morire; pubblicato per intiero del 1607 in Viterbo per cura di Angelo Ingegneri, vigile alla fama di Torquato pur oltre la tomba, in povera edizione, preziosa per questo che presenta inciso nel frontespizio il ritratto del poeta come fu tratto la prima volta dalla maschera. Il signor Solerti riproduce il poema collazionandolo a un manoscritto della Biblioteca nazionale di Torino, copia, par certo, d'un de' due originali che erano presso il cardinale Aldobrandini e andaron perduti; e il Mazzoni ne discorre largamente e bene nella prefazione al volume secondo la contenenza, le attenenze, le qualità.

Il Tasso può aver veduto *La sepmaine ou creation du mond* di Guglielmo du Bartas, uscita già nel 1578 e presto famosa anche fuori di Francia, ma nè se ne inspirò nè la imitò: certo, se la conobbe, schivò di continuo ogni raffronto: altra indole d'ingegno, altra coltura di stile. Ciò dimostra chiaramente il Mazzoni. Il quale anche ha ragione affermando che il *Mondo creato* non può annoverarsi tra i capilavori dell'arte nostra e non è un gran poema; troppo è descrittivo. Ciò non toglie che l'ultimo lavoro poetico del Tasso non segni nell'arte nostra un momento, e non abbia per avventura dato un impulso, un piccolo impulso, a una grande opera dell'arte straniera.

Vediamo prima, brevemente, della invenzione e della materia. La poesia cristiana nelle letterature latine, o, meglio, nella letteratura europea, ebbe tre differenti stagioni di fioritura, il medioevo, il rinascimento, la ristorazione su la fine del secolo decimo-

sesto dopo la riforma e il concilio tridentino; e in quelle tre stagioni attinse a fonti d'ispirazione diverse e diversa materia cercò. Nel medio-evo, rigogliosa e fidente, slanciavasi nell'avvenire: cantava e sentiva la immortalità nella vita futura con la visione. Nel rinascimento tornò al passato, elesse l'evangelio, la parte più umana, la Vergine e il Cristo; e quell'umanesimo rese plastico nelle forme dell'epos e dell'inno, sì che il passato della tradizione semitica già trasformato civilmente e romanamente rispondesse per certa guisa alla confusa ma pur gioconda comprension della vita che parea dover prevalere in quell'età. Dopo la riforma e il concilio tornò anche più a dietro, tornò come gli stati nella politica del Machiavelli per rinnovarsi, ai principii, al Padre, alla genesi, alla creazione; e la dantesca e savonaroliana terribilità di Michelangelo parve passare ai poeti e agli scrittori della riforma di razza germanica. Ora nel ciclo de' poemi inspirati dal genesi, ciclo che dalla fine del cinquecento stendesi oltre a mezzo il seicento, tra il calvinista feudale Du Bartas e il puritano democratico Milton il *Mondo creato* del cortigiano cattolico si segnala per questo, che sfuggendo al fantastico tempera la fede biblica con la filosofia specialmente platonica: è l'ultima eco dell'accordo cercato nel rinascimento italiano.

Brevemente ancora, della forma, per quanto si manifesta specialmente nella verseggiatura. I versi sciolti han fatto scordare il *Mondo creato,* diceva il Baretti. Tutt'altro. Il *Mondo creato* decise la vittoria a favore degli sciolti. Torquato Tasso — affermava Gabriele Chiabrera nel dialogo intorno al verso eroico volgare — visse a lungo in dubbio se al poema narrativo fosse acconcio il verso rimato o pure lo sciolto: nel *Mondo creato* elesse lo sciolto. Dunque — dimandava e conchiudeva il Chiabrera — « se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l'Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? Speranza di più piacere non già, perchè a dismisura avea piaciuto co' versi rimati. Savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? Io stimo che la coscienza lo garrisse e che veggendo la verità non gli soffrisse l'animo d'abbandonarla. » Il fatto è che, ciò che non poterono un poema storico e una tragedia storica fatti secondo le regole ma

noiosi, ciò che non poterono due poemi d'imitazione latina ma didascalici, ciò che non potè una traduzione, bellissima opera d'arte, ma traduzione, questo ultimo lavoro dell'ultimo grande artefice di ottave, che era anche il più gran poeta del tempo suo, lo potè. I poemetti del Chiabrera in versi sciolti, storici, sacri, morali, didascalici, satirici, non produssero effetto notevole o notato súbito; se bene è vero che propagarono in appresso l'endecasillabo sciolto nella lirica e nella satira. Ma nel 1638 Giovanni Milton visitava Napoli, visitava il vecchio Manso e con lui parlava e latinamente scriveva del Tasso, visitava la villa ove fu cominciato a scrivere il poema della creazione, e certo vedeva e leggeva il poema; e più tardi compose il *Paradiso perduto*, con tutti altri modi e intendimenti, cominciando ove il Tasso aveva finito, nulla togliendo dal Tasso, nulla se non l'instrumento, l'endecasillabo giambico sciolto.

Il Trissino ebbe finalmente ragione; il poema romanzesco era spento, e il poema cristiano e moderno tornava del tutto all'abitudine classica. Del tutto, non anche: il passo ultimo lo fece il Klopstock, l'ultimo de' poeti fioriti dal tronco del cristianesimo e del classicismo riformato o rinnovato, lo fece scrivendo il *Messia* in esametri. Chi l'avrebbe detto ad Ulfila? Ma il Nazianzieno e Girolamo non ne avrebber preso meraviglia. E pure Giuliano l'ellenico la vinceva, anche nel campo dell'arte moderna, s'intende, su 'l galileo.

*
* *

A' due primi volumi de' poemi minori che han porto materia di studio in queste pagine seguiranno un terzo di versi drammatici e quattro poi tutti di rime; dai quali anche maggior luce, credo, verrà alla conoscenza dell'ingegno e dell'arte, dell'animo e delle passioni di Torquato Tasso, e nei quali specialmente apparirà la preparazione storica e critica che è da lodare nel prof. Solerti. E sono anche da lodare i signori Zanichelli per la cura disinteressata che han dato a questa edizione in un paese che esalta molto ma legge poco i suoi classici. Ma quei pochi lettori, mi bisogna pur ricordarlo e ai signori Zanichelli e al prof. Solerti, in una edizione critica come questa, esigono, tra gli altri pregi, anche la più esatta e scrupolosa correzione in tutto e per tutto.

GIOSUÈ CARDUCCI.

RASSEGNA POLITICA

I recenti Consigli dei ministri — Le elezioni amministrative — I tiratori italiani a Lione — Speciali cortesie usate ad essi — Minori preoccupazioni per la situazione internazionale — La squadra francese a Kronstadt — Annunzio di prossima visita in Inghilterra — Importanza di questo fatto — I bulangisti in Francia — La Russia in Abissinia — L'Italia in Africa — Fanatismo e barbarie in China — La Mecca e il colèra.

Avemmo ragione di segnalare nella precedente rassegna la importanza dei recenti Consigli dei ministri che si sarebbero tenuti qui in Roma nella seconda quindicina di luglio. Furono due ed ebbero realmente un valore inestimabile. Il presidente del Consiglio, affermando più che mai risolutamente il proposito di non dipartirsi dal programma tante volte annunziato in Parlamento, dichiarò ai suoi colleghi essere indispensabile introdurre nei bilanci nuove economie, sì che ne fosse viemeglio assicurato il pareggio fra la entrata e la spesa. Confermò questa necessità il ministro del Tesoro, il quale recando innanzi ai suoi colleghi gli ultimi dati della situazione finanziaria, provò che per l'anno prossimo occorrono dai 20 ai 25 milioni, indispensabili per nuovi oneri già posti su quel bilancio e immutabili. Disse il ministro del Tesoro che non si poteva fare assegnamento alcuno sopra un maggior provento delle imposte, giacchè queste anzi rendevano a gran pena quel tanto che era in previsione. Soggiunse che, salvo il caso che il Ministero venisse nel proposito di proporre al Parlamento tasse nuove, era mestieri

ricorrere anche una volta al partito di assottigliare le spese fino all'estremo limite possibile.

Invero, alcuni dei ministri, stretti da questa dura morsa delle economie, furono d'avviso che fosse mestieri oramai acconciarsi all'idea di proporre al Parlamento nuove tasse; ma questo consiglio fu messo da parte subito dalla maggioranza del Gabinetto, non per pusillanimità, ma perchè, tante e tante volte essendosi promesso d'arrivare al pareggio con le economie, il disdirsene ora sarebbe stato un provocare biasimi universali e lagnanze legittime e perfino sdegnose. Prevalse il programma delle economie, e tutti i ministri, animati da zelo pel pubblico bene, presero impegno d'esaminare nuovamente i loro bilanci e di trovare in essi i risparmi indispensabili.

Nel secondo Consiglio dei ministri fu fatto un passo anche più importante. Il marchese di Rudinì fece osservare ai suoi colleghi che era indispensabile apparecchiar tutto un vasto piano di riforme amministrative da proporre al Parlamento per le quali, si ottenessero bensì delle economie, ma si semplificassero anche i servizi e fosse così soddisfatta la più viva e più antica brama dell'opinione pubblica. L'onorevole di Rudinì accennò ad alcune di queste riforme e ne espose sommariamente i concetti. Fu parlato anche della legge organica per gli Istituti d'emissione, di un'altra per la quale debbonsi attenuare gli oneri dei Comuni e delle Provincie, d'una legge che ponga fine una buona volta alle innumerevoli controversie, esacerbate in questi ultimi mesi, fra lo Stato ed il Comune di Roma. Nè furono dimenticate alcune di quelle leggi che mirano a dare più pacifico assetto alla società, conciliando gli interessi delle varie classi che la compongono. In somma fu disegnato tutto un programma di riforme, parte urgentissime, parte buone in sè stesse. Ed anche su questo punto il Consiglio dei ministri fu unanime nell'accogliere le proposte del suo presidente, anzi dette a lui il mandato speciale di colorire meglio i disegni dei quali aveva parlato, sì che vi si potesse tornare su un'altra volta, in un nuovo Consiglio dei ministri da tenersi in settembre. Così dunque il Ministero si apparecchia, senza por tempo in mezzo, alle prossime lotte parlamentari.

Queste notizie diffuse nel pubblico hanno prodotto un effetto buonissimo. Invero, vi fu un momento, nel maggio e nel giugno, nel quale parve che la pubblica opinione fosse per allontanarsi, o quasi, dall'attuale Gabinetto. Ma chi voglia dire il vero, questo momento è passato, e ranne coloro che per partito preso sono ostili all'amministrazione attuale, gli altri, in grandissima maggioranza, non solo le sono favorevoli,

ma hanno in essa piena fiducia. Questi ministri hanno saputo conciliarsi la simpatia generale con la perfetta lealtà della loro condotta, con la riconosciuta probità delle loro intenzioni, e col convincimento penetrato un po' dappertutto, che, a lasciarli fare, toccheranno finalmente la mèta, e ricondurranno il paese in condizioni più prospere.

Di questa tendenza dello spirito pubblico si ebbe una convincente prova in questi ultimi giorni nei risultati delle elezioni amministrative avvenute in quasi tutti i Comuni del Regno. Salvo rare eccezioni, vinsero dappertutto candidati rappresentanti le idee più temperate e più savie. Città che da lunghi anni erano in mano ai radicali più accentuati, hanno saputo emanciparsi da questi ultimi, mostrando di voler che le civiche amministrazioni fossero affidate a mani più prudenti e meno irrequiete. Non esiste traccia alcuna di popolare fermento nella Romagna. Anzi Ravenna, Forlì, Lugo sono tranquille come non lo furono da molti anni. La prospettiva d'un buon raccolto nel vino, negli ulivi, nella seta e nei foraggi aumenta la soddisfazione già prodotta dal felice raccolto del grano. E v'è adesso in tutta Italia un gran desiderio di quiete e d'ordine. Qui in Roma fu compiuta il giorno 26 una cerimonia solenne e patriottica. Furono composte in degno ed onorevole monumento, a spese pubbliche eretto a Campo Varano, le ossa di Goffredo Mameli, poeta e soldato, morto nella difesa di Roma del 49, il quale se fosse vissuto, avrebbe seguìto la via in cui, imitando Garibaldi, si misero Medici, Cosenz, Bixio, Nicotera, Cairoli, Cadolini ed altrettali, i quali, repubblicani nel 49 perchè l'esser tali apriva la via e il mezzo per servire la patria, tutti poi si raccolsero attorno alla bandiera italiana e salvatrice di Casa Savoia. La cerimonia di Roma, ingentilita tutta dal ricordo delle virtù di Goffredo Mameli, fu ordinata, commovente e scevra di partigianeria.

In questi giorni, per un'avventurosa circostanza, i rapporti politici fra la Francia e l'Italia si sono mostrati assai migliori di quello che di solito non appariscono. Fu tenuta in Lione una gara internazionale di tiro a segno. Vi concorse un drappello di tiratori italiani, a capo dei quali si mise il barone Michele Lazzaroni, cospicuo ed attivo cittadino di Roma. Sul primo, i nostri furono accolti freddamente dai francesi, ma poi le simpatie da una parte e dall'altra si avvivarono, e grandi cortesie furono scambiate fra italiani e francesi. Le autorità di Lione, il sindaco ed il prefetto, furono molto amabili coi nostri; anzi il prefetto, in un pranzo, bevve alla salute del Re nostro e della Regina, cosa insolita in Francia. V'è di più. Il signor Lazzaroni, con altri dei suoi compagni, fu ricevuto in speciale udienza dal signor Carnot, il

quale mostrò di gradir molto le parole d'amicizia per la Francia che gl'italiani gli espressero, e le ricambiò con parole di uguale amicizia. Sua Maestà, informata di questo fatto, ordinò al suo segretario generale, il comm. Rattazzi, di telegrafare al barone Lazzaroni e di manifestargli la sua viva compiacenza per le notizie avute. Il telegramma reale fu conosciuto dai lionesi e per mezzo della stampa da tutta la Francia; e salvo qualche scortese scrittore di giornali, tutti se ne compiacquero, come in Italia a tutti ha fatto piacere che parole amiche sieno state dette da francesi a noi. In fondo è apparso evidente in queste ultime settimane che cagione vera di dissidio tra Italia e Francia non v'è, anzi v'è inclinazione a vivere in pace e d'accordo.

Questo atteggiamento quasi nuovo delle due sorelle latine ha messo più che mai in rilievo la tendenza della società moderna la quale, chi voglia dire il vero, è tutta a favor della pace. Nè certo ha valso a mostrare il contrario la festosa gita della squadra francese comandata dall'ammiraglio Gervais nelle acque della Russia. Le feste sono state oltre ogni dire spettacolose e significanti. Se le navi della Repubblica avessero salvato esse sole la monarchia dei Romanoff, non avrebbero potuto ricevere a Kronstadt maggiore e migliore accoglienza. Si sono messi in moto tutti: lo Czar, la Czarina, quanti sono granduchi e granduchesse nell'Impero, e quanti, nel popolo, rappresentano il pensiero politico russo, o piuttosto le aspirazioni dei panslavisti. Questi ultimi anzi, facili ad accendersi, hanno per la presenza delle navi francesi in Russia, creduto che fosse prossimo a spuntare il giorno della grande guerra nella quale la razza slava batterà la teutonica. Ma tutte queste, almeno pel momento, non sono che pure fantasie. Se pure accordi diplomatici furono stretti e fermati in solenne trattato, non pare abbiano avuto altro scopo che quello d'una promessa di reciproco aiuto, caso mai o l'una o l'altra delle due Nazioni fosse dai suoi vicini attaccata. Disegni aggressivi verso chicchessia, piani diplomatici intesi a provocare la guerra, od a favorire rivendicazioni territoriali non ve ne furono: ed era ben difficile che ve ne fossero, lo Czar essendo personalmente inclinato alla pace. Ed ora è risaputo, perchè la notizia fu data nel Parlamento inglese e ripetuta da lord Salisbury al banchetto del lord Mayor, che la squadra di Francia, lasciando la Russia, si recherà in Inghilterra, ove pure le preparano le più liete accoglienze. Ciò non avverrebbe certo, ossia nè i Francesi andrebbero nè gl'Inglesi preparerebbero feste a riceverli, se fosse fondato il dubbio che a Kronstadt Francia e Russia si fossero intese a danno degli altri.

Contrastano con queste speranze o promesse di pace, alcune voci che giungono da Costantinopoli e delle quali bisogna pur tener conto. Vuolsi che la Sublime Porta abbia in animo di riaprire ad un tratto i negoziati con l'Inghilterra rispetto alla occupazione inglese dell'Egitto. È noto da anni che la Turchia, se fosse stata lasciata a sè medesima, avrebbe di buon grado accettata la occupazione inglese dell'Egitto, alla quale per verità non ha nessun mezzo d'opporsi. Ma il Governo turco non è sempre o forse non è mai libero dei suoi atti, ed a Costantinopoli gli ambasciatori delle grandi potenze sono costantemente in moto ed in faccende per influire a loro pro sulle risoluzioni della Sublime Porta e del Sultano, debolissimo uomo ed assolutamente disadatto a reggere un popolo. Per gli affari d'Egitto, tutto quello che l'Inghilterra ha cercato di fare per venire ad un accordo colla Turchia, fu sempre sventato e mandato a vuoto da abili maneggi della diplomazia francese, sussidiata sempre ed a tempo da quella russa.

Anni sono, il Gabinetto della Regina Vittoria dopo molti stenti e fatiche, grazie soprattutto all'abilità del signor Drummond Wollf, riuscì a pattuire colla Turchia una convenzione intesa a regolare la questione egiziana ed a sancire la massima che un dì o l'altro gl'inglesi avrebbero abbandonato le rive del Nilo. Ma quando era prossima la ratifica di quella convenzione, la Porta, con mille pretesti, si sottrasse all'obbligo di firmarla, e tutto andò a monte. Da quell'epoca in poi, sebbene sieno passati parecchi mesi, non si è più parlato di nulla. Or sembra che tutto ad un tratto il governo turco si sia rammentato che gli inglesi sono in Egitto e non accennano menomamente a volersene andar via. Vuolsi che Rustem Bey, legato della Porta a Londra, abbia ricevuto l'ordine di riparlare al *Foreign-office* della occupazione inglese in Egitto e di domandare quando e come e per via di quali accordi sarebbe cessata.

Se mai sono vere le notizie mandate da Parigi al *Times* di Londra, questo contegno di Rustem-Bey sarebbe il risultato di tutto un lavoro fatto a Costantinopoli non importa neppur dire da chi. Si sarebbe persuaso il Sultano col suo Gran Visir ch'è tempo di compiere un grande atto di autorità, e poichè chi sostiene gl'inglesi in Egitto è il Khedivè in persona, contro di lui dovrebbero scagliarsi i fulmini dell'imperatore turco. Il vicerè egiziano dovrebbe esser deposto, ed un altro nominato in sua vece.

Andiamo innanzi col racconto di questo che pare un romanzo piuttosto che lo stato di una situazione diplomatica accertata. Deposto Tewfik-

pascià, e dato il caso che l'Inghilterra se ne risentisse e accennasse a voler sostenere con le armi sue il vicerè caduto, la Turchia reagirebbe, scoppierebbe la guerra ed ecco che Francia e Russia sorgerebbero a difendere le ragioni ed i diritti della Turchia. Di qui adunque nascerebbe la grande guerra che avrebbe per primo scopo quello di mutare lo *statu quo* nel Mediterraneo, che la triplice alleanza e il Gabinetto della Regina Vittoria vogliono mantenuto.

A dire il vero tutto questo racconto non pare a noi degno di attenzione. Duriamo una grande fatica ad intendere un'alleanza fra la Turchia e la Russia, fra il lupo e l'agnello. E poichè adesso, malgrado il viaggio del giovanissimo Re di Serbia a Pietroburgo, havvi profonda quiete negli Stati Balcanici, confermata da savie dichiarazioni fatte dal Governo bulgaro, ci pare poco probabile che la scintilla onde dee scoppiare l'incendio d'Europa, debba partire dalla questione egiziana. Però dobbiamo confessare che il recente discorso di lord Salisbury, o meglio, una frase di questo discorso ci sembra degna di osservazione. Il primo ministro della Regina Vittoria è stato in questi ultimi giorni in grandi faccende. Ebbe anzitutto il ricevimento dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania. Poi subito dopo partiti i sovrani tedeschi, è giunto a Londra il nostro principe di Napoli fatto segno delle universali simpatie, ed al quale anche Lord Salisbury personalmente fece le più garbate e riverenti accoglienze. Anche per il principe Vittorio Emanuele vi fu ricevimento solenne dal Lord Mayor; anzi in esso il nostro giovine principe ebbe agio di mostrare, con appropriate parole in risposta al brindisi fatto in suo onore, con quanto senno e quanta prudenza egli sappia condursi e come sappia parlare il linguaggio che meglio interpreta il sentimento degl' italiani.

Tornando a Lord Salisbury, appunto in questi giorni di ricevimenti, di feste, di convegni regali, egli la sera del 28 fu al banchetto annuale dato dal Lord Mayor, ed in esso pronunziò un discorso importante. Il nobile uomo ammise che la situazione generale di Europa è tranquilla e sicura, ma che non tutta la questione d'Oriente è composta. E subito aggiunse lodi insolite, calde e vivaci per la Bulgaria e per l'Egitto. Queste allusioni a due piccoli Stati orientali non debbono essere state fatte dal primo ministro inglese senza un motivo, e forse questo dee ricercarsi nei recentissimi intrighi di Costantinopoli.

Lord Salisbury ha soggiunto subito ch' egli durante tutta la sua vita non fece che lavorare per la pace, che vi riuscì fino ad ora sempre, che spera di riuscirvi anche in avvenire. Ma fece altresì una di-

chiarazione che, sebbene non abbia nulla di straordinario, ebbe a Parigi un'eco immensa. Egli disse che, pace o guerra ch'abbia ad essere, l'Inghilterra avrà come alleati tutti coloro che vogliono serbate le attuali divisioni territoriali senza rischi di guerra. È lo stesso che dire che il Regno Unito si schiererebbe contro chiunque volesse, per un esempio, ritogliere alla Germania l'Alsazia e la Lorena per restituirle alla Francia.

Di queste parole del ministro inglese hanno fatto gran caso i giornali di Parigi, ed ora le commentano con vivacità; ma in fondo ai loro articoli, non v'è altro se non che il desiderio di fare sfoggio di zelo patriottico artificiale. In Francia un piccolo nucleo di persone tiene molto a fare l'anti-tedesco clamorosamente. Ora hanno preso questa posa soprattutto i bulangisti, quasi a dare ad intendere che solo il generale era l'uomo adatto a tentare con fortuna l'impresa della rivincita. Ma hanno poco o punto séguito. Una recente loro riunione, intesa a protestare contro i provvedimenti presi dal governo tedesco per sorvegliare la entrata e la presenza dei francesi in Alsazia, è finita a bastonate ed a pugni. E se non fosse il clamore dei giornali e delle agenzie telegrafiche nessuno si occuperebbe di questi fatti. Checchè altri ne pensi, il vero è che la massa del popolo francese è profondamente bramosa di pace. Senza dubbio quanti sono nati in Francia vorrebbero battere ed umiliare la Germania. E se questa mai si argomentasse d'attaccare, di provocare la Francia, il popolo francese, non è lecito dubitarne, si batterebbe come un leone per difendersi. Ma nulla, assolutamente nulla indica ch'esso sia disposto a prendere l'iniziativa della guerra. E se alcuno volesse farlo, verosimilmente il popolo francese sarebbe il primo a tenerlo a segno. La più solida guarentigia per la pace del mondo riposa, chi voglia dire il vero, su questa nuova e forte tendenza della massa francese per la pace. È per questo che anche la recente trama ordita a Costantinopoli e dalla quale dovrebbe scaturire la guerra, o non esiste, o se pure esistesse, andrebbe in pezzi subito, non appena si vedesse davvero che potrebbe derivarne un conflitto. In politica certo non bisogna illudersi nè dormire fra due guanciali; ma neanche bisogna dar corpo alle ombre nè credere a pericoli che o non esistono o sono effimeri.

Appartengono a quest'ultima categoria quelli di cui fu recentemente diffusa la notizia relativi alle mire della Russia sull'Abissinia. Con quella notizia si è cercato di spaventare un po' noi italiani; ma giova sperare che dopo averla ben bene stacciata e vagliata, noi non ce ne impensieriremo più di quello che convenga.

Si dice dunque che la spedizione russa in Abissinia capitanata dal Maskoff abbia tutt'altro che uno scopo scientifico. Fu preparata di lunga mano; il Maskoff, ancorchè tenente, fu ricevuto più volte in speciale udienza dall'Imperatore; tutta l'alta aristocrazia russa lo ha favorito e il clero è stato con lui. Sono andati allo Scioa non già per istudiarvi la flora e la fauna, ma per intendersi con Menelik che li ha poco meno che chiamati. Vogliono giovarsi della religione comune per acquistare una vera preponderanza in Abissinia. Poi diranno che l'antico Imperio etiopico estendeva i suoi dominii, chi sa quanti secoli fa, infino a Suakim e molto più fino a Massaua; e muovendo ad arte le passioni che furoreggiano in Abissinia, specie nel Tigrè, un bel giorno intimeranno agl'italiani di andarsene, o faranno loro la guerra se non ubbidiscono.

Se alcuno mai s'inquietasse di queste notizie o davvero le credesse spaventose, egli può agevolmente tranquillarsi. Lasciando da parte che la spedizione di Abissinia è già disgregata e che i due preti ortodossi che ne facevano parte hanno pensato bene di tornarsene indietro, il vero è che qualunque disegno inteso a cacciar gl'Italiani dalle loro posizioni sulle rive del Mar Rosso, è inattuabile, per questo che nessuna nazione europea ha interesse di attuarlo. In verità, la posizione nostra non è tale, da invogliare chicchessia a cacciarcene per impadronirsene. Tutto il mondo civile sa che ci siamo assunto un carico duro a portare, e che, quando pure altri ci fosse nemico, il maggior castigo che potrebbe infliggerci, sarebbe quello di lasciarci dove siamo. Dalla impresa d'Africa cominceremo a raccoglier qualche frutto fra una ventina d'anni. Non è dunque ragionevole supporre che la posizione nostra susciti in altri Stati europei la tentazione di usurparcela a prezzo di milioni e di sangue. E quanto ad una guerra che partisse dall'interno, se è dallo Scioa, è inverosimile per la lontananza; se è dal Tigrè, per la sproporzione immensa delle forze tigrine appetto alle nostre.

In Africa, giova sempre ripeterlo, noi non abbiamo altro nemico che noi medesimi. Se avremo l'accorgimento di rimanere dove siamo, e di consacrare per alcuni anni la nostra attività a migliorare i territori ora occupati, niuno potrà nuocerci se anche altri vorrà molestarci. Vana è la disputa, almeno a nostro giudizio, che si discute da due anni, se cioè meglio convenga all'Italia di far assegnamento sull'alleanza di Re Menelik o tentare invece di stringerne una coi Capi del Tigre. Questo o quel partito non possono avere altro in mira, chi ben guardi, che una maggiore estensione di possedimenti o di influenza. Sarebbe questo un danno, non un vantaggio, perchè quando pur lavorassimo dieci

anni di seguito là dove ora siamo, n'abbiamo anche di troppo. L'Italia non deve ingolfarsi soverchiamente in accordi nè con Menelik, nè coi Capi Tigrini perchè è gente la quale quando pure ha pattuito e giurato rompe il patto come nulla fosse, se le fa comodo. Segnati i confini dei nostri possedimenti, come dicemmo di fare, entro il triangolo Asmara-Keren-Massaua, e considerato il territorio che vi è compreso come proprietà nostra irrevocabile, dentro di quello dobbiamo lavorare, lasciando che fuori avvenga quello che può, ed apparecchiandoci solo a difenderci nel caso che fossimo attaccati, cosa che è fuori d'ogni verosimiglianza, o sarebbe con danno di chi la tentasse.

Parve che il Ministero volesse mettersi appunto su questa via, anzi, nel fatto e per alcuni rispetti vi si è messo. Ha dato ordini che fossero ritirate le truppe nostre dai posti che dianzi arbitrariamente occuparono molto al di là dell'Asmara. Ma che il Gabinetto abbia già preso una via ed intenda risolutamente seguirla, ancora non si vede con precisione e chiarezza. Ed è forse questo il punto meno lodevole della politica ministeriale. Essa pare guidata, piuttostochè dal concetto di chi sa quello che vuole, dal mutabile ascendente ch'esercitano sull'animo dei ministri ora gli uni, ora gli altri che con essi parlano. Ancora non si è potuto appurare se il Consiglio dei ministri intenda o no instaurare a Massaua un vero e proprio Governo, non diremo civile, ma piuttosto normale, che attenda alle funzioni proprie d'ogni governo, e della milizia si serva solo quando ne ha mestieri per la sua difesa. Tutte le difficoltà nascono dal timore che se si prendesse mai un partito meno ponderato, ad un tratto potrebbero sorgere non solo difficoltà grosse, ma guai seri. Con la eccitabilità propria a noi italiani, basta che uno mormori fra i denti la parola *Dogali*, perchè tutti subito si sgomentino e chieggano le maggiori e più esagerate e costose difese. Con più senno e minori inconvenienti si sistemerebbe la posizione nostra in Africa, allora quando non si avesse più ripugnanza di confessare che Dogali lo andammo a cercare proprio col lumicino, e che dipendeva solo da noi di dar tutt'altra piega ai nostri rapporti col Negus Giovanni e con Ras Alula.

Ancorchè più volte ci sia occorso il dirlo, insisteremo sempre nel ripetere che a' dì nostri una politica coloniale è possibile solo quando sia a buon mercato. E ciò, oltrechè per tutto il resto, per la nuova e tutta moderna direzione dello spirito pubblico. Allorchè la massa del popolo non era ammessa a discutere dei suoi propri interessi ed accettava, rassegnata e quasi riconoscente quel tanto che veniva dall'alto, il

potere assoluto fu in grado di compiere a suo senno le più ardite imprese coloniali. E accadde talvolta che facesse opere egregie, infinitamente propizie all'incremento della civiltà. Ma oggi che il popolo ha gli occhi fissi ed aperti sulla gestione del pubblico danaro ed in cospetto degli agi altrui diveuta men sofferente delle proprie miserie se anche inevitabili, imprese coloniali che inghiottano milioni, sono addirittura folli e possono provocare risentimenti fieri e gravi risoluzioni. Sebbene vada ogni dì più dileguandosi il pericolo di una vera e propria rivoluzione sociale europea, nondimeno ogni dì più si vede che gli elementi per farla non mancano, e che unica mèta delle classi lavoratrici è quella di migliorare il proprio stato, di guadagnare di più. Un po' qua un po' là sono sempre all'ordine del giorno gli scioperi, e gli ultimi, a Tolosa, degli addetti ed inservienti alla società dei tramwai dettero luogo ai consueti disordini, ed alle solite risse tra truppa e popolo. A Parigi invece nelle ultime due settimane non v'è stato nessuno sciopero importante, e non ve n'è stato neppure a Londra. Ma il pericolo esiste dappertutto, e una grande volontà di muoversi, di agitarsi, di reclamare e di esigere spinge le masse. Si aggiunga che oggi gl'incidenti della politica coloniale, raramente prosperi, e fatti noti all'universale dalla stampa e dal telegrafo, suscitano maggiori disgusti e più aspri rimpianti pel denaro che vi si spende.

Quanto sia in ogni modo difficile il prendere stabile e ferma dimora in paesi lontanissimi, i costumi dei quali sono tanto diversi dai nostri, si vede a prova nella permanente e quasi insuperabile difficoltà degl europei di risiedere pacificamente nella China. Le ultime notizie che giunsono di là sono addirittura desolanti. Furono in vari punti attaccate le missioni cattoliche, presi gli uomini che vi si trovavano ed uccisi, dispersa la roba ed incendiati gli edifizii. Nè questi fatti nacquero da risoluzioni avventate, o da bramosia di subita vendetta per oltraggi patiti; ma da partito preso dal popolo, il quale, per puri atti vandalici, mira fin anche a rovesciare il governo stabilito in China. Per tutto il vasto impero, secondochè narrano i giornali, si è costituita una società segreta, la chiamano Kola-u, la quale non pare che si proponga altro fine che quello di purgare la China dalla presenza degli stranieri. E per purgarla, dove li incontra, li ammazza. Codesta terribile società ha i suoi uomini assoldati e devoti fino al fanatismo. Li manda a drappelli sui luoghi ove disegna di compiere qualche atto di così fatta barbarie. Costoro vanno; annunziano il loro arrivo con pubblici manifesti, e dichiarano innanzi quali sono gli edificii a cui porranno il fuoco, quali

gli uomini che leveranno dal mondo. Al giorno indicato, come sbucassero di sottoterra, mettono in atto la loro minaccia. Il governo del Celesto Impero non solo non può reprimere questi atti vandalici, ma è esposto esso medesimo alle vendette ed alle stragi, perchè si imputa ad esso di aver lasciato penetrare in China lo straniero odiato. Così, dopo circa mezzo secolo che fu abbattuta la simbolica muraglia, essa minaccia di risorgere per la strage degl'infelici che, non nati in China, hanno osato sperare di vivervi tranquillamente. E la civiltà, dopo tante e così immani fatiche per progredire, si trova risospinta brutalmente indietro per opera di quelli stessi ch'avrebbe voluto beneficare.

Ancora non fu possibile impedire che da tutti i paesi dell'Islam ogni anno gente innumerevole e pur sprovvista d'ogni conforto, partisse in pellegrinaggio per la Mecca. Quest'atto, che solo il fanatismo suggerisce e consiglia, produce annualmente innumerevoli guai, e quest'anno ha dato luogo ad una nuova invasione di colera morbus. Più di quattromila persone sono già morte, ed i casi si noverano in ragione di 300 e 400 il giorno. Tutto l'alto Egitto è colpito dalla epidemia; ma Alessandria ed il Cairo ne sono ancora immuni. Facciamo voti alla Provvidenza perchè l'Europa ed in ispecie le coste del Mediterraneo, ov'è tanta parte della nostra Italia, sian salve dal flagello terribile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La vita e le opere di G. A. dell'Anguillara di Mario Pelaez. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891.

Giovanni Andrea dell'Anguillara è noto ai più come traduttore delle *Metamorfosi* ovidiane in facili ottave; ma della sua vita e degli altri suoi scritti nessuno si era occupato di proposito: adesso ha avuto anch'egli la sua monografia per opera diligente e paziente del signor Mario Pelaez, il quale così ha scritto un capitoletto notevole della storia letteraria del cinquecento italiano. Il volgarizzatore d'Ovidio nacque in Sutri intorno al 1520 (il Pelaez dimostra erronea la data del 1517 assegnata per congettura dal Mazzuchelli, e dichiara impossibile fissarla con precisione), d'uno dei rami dell'antica e nobile famiglia dell'Anguillara, allora declinante a rovina: studiò in Roma le lettere e il diritto, e vi acquistò presto una certa notarietà fra i *virtuosi* e i cortigiani, tra i quali era conosciuto come il Gobbo da Sutri. Da Roma passò a Venezia, e poi in Francia, dove rimase più anni; tornato in Italia cambiò più volte dimora, finchè si ridusse a Roma, e morì, non si sa bene in che anno (l'ultima memoria di lui vivo è del 1572). Se sono così scarse le notizie che il Pelaez ha potuto raccogliere intorno all'Anguillara, non ostante le diligentissime indagini da lui fatte, sono molto più svariate e abbondanti quelle che ei ci dà sulla operosità letteraria del Gobbo da Sutri. Egli ci dà anzitutto importanti ragguagli intorno alla versione poetica delle *Metamorfosi* (il primo libro fu pubblicato per saggio nel 1553, i primi tre nel 1555, tutta la versione nel 1561), e ne discorre

con avveduto giudizio i pregi e i difetti, prendendo in particolare esame l'episodio di Piramo e Tisbe. Da Ovidio l'Anguillara passò a Virgilio, e nel 1564 diè fuori un saggio di volgarizzamento dell'*Eneide* in ottava rima; ma non andò oltre il secondo libro, o almeno a stampa non se n'ha di più. Nel secolo scorso serbavasi ancora, a Ferrara, il volgarizzamento che l'Anguillara fece dell'*Arte amatoria* di Ovidio; ma nè al Pelaez nè ad altri è riuscito di rintracciala. Il poeta di Sutri ha una certa fama anche come scrittore drammatico per la tragedia dell'*Edipo*, pubblicata nel 1556; contaminazione di due favole tragiche, della quale è da leggere la bella analisi critica fattane dal D'Ovidio. Facili rime disseminò per il mondo in più occasioni, lodando specialmente i potenti e mendicando quattrini, ma a ragione il Pelaez non ne ha tenuto conto se non in quanto recano qualche contributo alla biografia del poeta; e ha rivolto più utilmente la sua attenzione ai capitoli berneschi dell'Anguillara, due dei quali sinora inediti sono pubblicati per la prima volta in appendice a questa monografia. Tre di questi capitoli sono di genere epistolare, cioè quelli al cardinal Madruzzo e al cardinal Farnese e quello assai singolare *nella sedia vacante al Papa futuro:* gli altri quattro sulle Mosche, sull'Anello, sulla Sensa e sul Vino sono del genere di quelli del Berni in lode delle anguille, delle pesche, ecc.; e danno a vedere come il poeta di Sutri sarebbe riuscito uno dei migliori berneschi del cinquecento se alla facilità d'inventare e di rimare avesse congiunto il possesso della lingua viva e potente. All'Anguillara non spetta, come giustamente osserva il suo illustratore, un posto molto elevato nella storia della poesia italiana; pur egli non può essere dimenticato, perchè tra i letterati cinquecentisti meritò fama di scrittore non volgare: la monografia del Pelaez varrà a rinfrescarne la memoria, a quel modo che n'ha messo in luce più piena la vita quasi ignorata e gli scritti obbliati.

Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII del dott. Giuseppe Tambara. — Padova, Randi, 1891.

Farebbe certamente un libro assai curioso chi studiasse gli effetti della Rivoluzione francese sullo spirito italiano, quali ci furono ritratti in un grandissimo numero delle poesie politiche dell'ultimo settecento disperse nei manoscritti e nei foglietti a stampa delle nostre biblioteche e dei nostri archivi. Si vedrebbe, per esempio, che il primo impeto di misogallismo non mosse dall'Alfieri, ma venne su da tutti gli strati sociali, commossi e turbati dalla paura delle novità dannose: poi con l'invasione francese le fiere invettive si cambiarono in inni sonanti agli

eroi e ai liberatori; finchè durante la reazione austro-russa si ricominciò con le satire più mordaci e insolenti. E chi sa quali altri aspetti del sentimento nazionale ci potrebbero essere rivelati da simile indagine, la quale sinora è stata appena tentata; di modo che allo studio della poesia politica dell'età rivoluzionaria francese non abbiamo se non contributi scarsissimi. Utile intanto sotto questo rispetto è il lavoro del dottor Giuseppe Tambara, il quale ha fatto una particolareggiata descrizione di un manoscritto padovano di cotali rime, dando anche di esse alcuni saggi. Le poesie sono tutte degli ultimi anni del settecento, e furono certo rascritte e ordinate nel territorio veneto, forse nella capitale stessa della Serenissima; basterebbero a provarlo i componimenti in dialetto, il sonetto iniziale del padre Franceschinis sullo stato tranquillo di Venezia, e l'ode anonima sullo stesso argomento, che chiude la raccolta. Di questa è singolare ornamento un sonetto inedito di Vittorio Alfieri, che sulla fine del 1793 così descriveva lo *stato infelice d'Europa*.

Ancor l'ungaro suol d'ossa biancheggia,
E il russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime illustri il guardo bieca
Tien Morte ancor sulla smarrita reggia.
Nordico tradimento alto passeggia
E tronca il fior della speranza sveca;
Rimugghia il franco suol, e in nube cieca
Di torbida feral luce fiammeggia.
Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non si arresta,
E va de' regi a impallidir la faccia.
Monarchi della terra, or che vi resta!
La bilancia di Astrea vi armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Come si vede, l'Alfieri, se pur il sonetto è veramento suo, metteva in versi idee a quel tempo assai comuni; l'intonazione era antirivoluzionaria, ma non sì che non v'entrasse qualche grido ribelle. Siamo per altro ancor lontani in questo sonetto dal feroce misogallismo, cui l'Astigiano pervenne di poi, massime quando la rivoluzione si trasportò con i suoi effetti di male in Italia. Notevoli sono anche in questa raccolta i sonetti bassvilliani, non meno d'una diecina, e pure piccolo saggio dei moltissimi disseminati nelle biblioteche; i quali tutti, se un giorno appariranno alla luce, faranno vedere che la commozione di sentimenti vari suscitatasi in Italia per il folle tentativo e per la morte crudele del

Bassville fu grandissima: e ciò spiega, meglio d'ogni altra cosa, la genesi del poemetto del Monti, che non potè essere solamente una sconfessione di principii professati dall'autore, ma dovette rispondere e interpretare uno stato più generale degli animi.

Le laudi del Piemonte raccolte e pubblicate dai dottori F. Gabotto e D. Orsi, vol. I. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1891.

Per la storia della nostra poesia religiosa nel medioevo sono stati in questi ultimi anni raccolti numerosi e svariati documenti; ma siamo ancora ben lontani dal conoscerne quanti bisognerebbero perchè quella storia potesse distendersi piena e compiuta: poichè mentre per talune regioni, come l'Umbria e la Toscana, quei documenti abbondano, scarseggiano ancora per le terre del mezzogiorno e del settentrione. Due egregi letterati piemontesi si sono proposti di presentare agli studiosi i documenti della lirica religiosa che sopravvivono in una regione, della quale a torto si crede che rimanesse nel medioevo estranea al movimento letterario italiano, e pubblicheranno le laudi di Saluzzo, di Racconigi, di Asti, di Mondovì ecc., cercando di vincere le repugnanze usuali del clero e altre materiali difficoltà. Intanto, in questo primo volume, ci offrono le laudi di Carmagnola e di Brà, suscitando negli studiosi di questa materia vivissimo desiderio delle rimanenti.

Le laudi carmagnolesi, edite in questo volume, sono quarantadue, cavate da un codice del secolo XV, che dalla chiesa d'una confraternita, per cui fu scritto, passò fortunatamente alla Biblioteca nazionale di Torino: sei solamente son quelle di Brà, comunicate agli editori da un dotto scrittore di cose patrie, al quale riuscì di copiarle in archivi ecclesiastici rimasti chiusi invece inesorabilmente al Gabotto e all'Orsi. Speriamo che il clero piemontese sarà in seguito più cortese, e che questa raccolta regionale di laudi potrà riuscire compiuta ed essere così d'esempio per altri luoghi. Quando tutte le preghiere in versi dei nostri avi saranno tratte fuori dalle polverose membrane, sarà possibile studiarle criticamente, determinare i rapporti e gli scambi tra i vari paesi italiani, spiegare le ragione di certi travestimenti, di certe aggiunte, di certe modificazioni che variano da regione a regione, da città a città, qualche volta da chiesa a chiesa. Allora sarà possibile scrivere quella storia della nostra poesia religiosa antica, che è un vecchio desiderio, rimasto sin qui e destinato a rimanere anche per lungo tempo insoddisfatto.

Cantigas de Santa Maria de Alfonso el Sabio. Las publica la Real Accademia Española. — Madrid.

Alfonso il savio fu, come è noto, il decimo re di Castiglia e Leone, e grande protettore delle lettere e delle scienze, poeta e scienziato egli medesimo. Le sue opere scientifiche e letterarie non sono poche, e fra esse alcune giovano ancora, anzi per certi studi servono di fondamento, come per esempio le famose *Tablas astronomicas* che da lui presero nome di *Alfonsinas*. A lui inoltre si deve se la lingua castigliana diventò al suo tempo la lingua letteraria, mentre fino allora era stata la galliziana. Ma se egli con ottimo accorgimento mirando alla unificazione delle popolazioni iberiche credette necessario dare impulso al castigliano, tuttavia non disprezzò il galliziano nel quale avea avuto il primo svolgimento politico la letteratura spagnola. E mentre tutte le sue opere scientifiche e letterarie sono scritte in prosa castigliana, le sue poesie ossia le *Cantigas de Santa Maria* sono scritte in galliziano. Queste *Cantigas* fino a poco tempo addietro non erano mai venute alla luce, e la real Accademia di Madrid, deplorando questa noncuranza, imprese parecchi anni or sono la splendida edizione che è venuta alla luce ultimamente. Questa pubblicazione si compone di due volumi i quali contengono il testo di tutte le poesie, che sono circa 420, e un'ampia e dotta introduzione divisa in varii capitoli nei quali si danno tutte le illustrazioni necessarie. In essa l'autore, il marchese di Valmar, in primo luogo per dimostrare la importanza di queste *Cantigas* e della loro pubblicazione, fa un breve quadro della letteratura *galaico-portuguesa* antica, e determina il posto alto che quelle vi occupano letterariamente e linguisticamente (Cap. I). Poi passa alla descrizione dei codici che le contengono, primo fra tutti quello della biblioteca dell' Escorial, che ha servito di base al testo, celebre per le splendide miniature, che il marchese di Valmar crede siano di artisti spagnuoli. Di alcune di queste miniature sono stati inseriti qua e là nel testo delle *Cantigas* i facsimili eseguiti con molta precisione. Gli altri codici non sono molti; completi però sono solamente tre (Cap. II). I capitoli 3° e 4° sono dedicati allo studio del contenuto religioso di queste *Cantigas*, alle loro fonti latine e medievali. Al quarto capitolo segue una breve appendice sulle poesie catalane relative a Maria: in questa appendice il marchese di Valmar viene alla conclusione che la maggior parte delle leggende catalane non sono altro che storie miracolose d'indole cosmopolita che si trovano nelle *Cantigas de Alfonso*. Nel 5° capitolo discorre il marchese della poesia fiorita alla corte di Alfonso, dei trovatori provenzali e *galaico-portugueses*

accolti da lui, per delineare l'indole di questo re tutto inclinato alla poesia e poco dedito alle arti della guerra. Ricorda pure la gratitudine dei poeti dal re beneficati, nè dimentica il nostro Brunetto Latini, che ad Alfonso dedicò la sua enciclopedia, il *Tesoro*. Il sesto e il settimo capitolo sono dedicati alla lingua e alla metrica delle *Cantigas*. Di questi importanti studii che formano uno dei più importanti contributi per la conoscenza del galliziano vorremmo dare maggiori notizie, ma lo spazio e l'indole di una recensione non ce lo consentono, e rimandiamo i lettori direttamente al lavoro del Valmar.

Coll'ottavo capitolo si chiude l'introduzione: l'autore mostrando in esso quanto si possa ricavare dalle *Cantigas* non soltanto per la conoscenza dei carattere di Alfonso, ma anche per la conoscenza della vita e dei costumi del tempo in cui furono scritte, accenna alla leggenda formatasi nel medioevo sulla eresia di Alfonso. Da alcuni passi delle *Cantigas* aveano alcuni dedotto che Alfonso si fosse innalzato a giudice delle cose divine e delle cose create e che perciò Iddio lo minacciasse di maledizione ove non avesse fatto pubblica confessione dei suoi falli. Narrano i cronisti che Alfonso essendo stato fatto accorto dei suoi errori da alcuni santi uomini del tempo ispirati da Dio, egli si rifiutò di confessare quel che non credeva fosse un errore. La leggenda, com'era naturale, divenne salda credenza delle popolazioni di Castiglia, sì che Alfonso passò ai posteri colla taccia di ribelle alla religione. Il Valmar invece dimostra come dalle *Cantigas* si ricavi precisamente il carattere ferventemente religioso e credente del re.

Nella bella edizione dell'Accademia dalla introduzione non si passa subito al testo. Esso è preceduto da ampie bibliografie, illustrazioni e comparazioni sulle fonti delle leggende di ciascuna *Cantigas*, alle quali contribuirono non solamente gli eruditi spagnuoli, ma i più valenti romanologi, come il Monaci, il D'Ancona, il Teza, il De Lollis per l'Italia, il Meyer e lo Chabaneau per la Francia, il Praga per il Portogallo e il Mussafia per la Germania. Alla fine del secondo volume è aggiunto un utile glossario speciale per le *Cantigas*.

POESIA.

Galatea di Domenico Lanza. — Milano, libreria editrice Galli, 1891.

Spiacciono in questo libro di versi alcune non sappiamo dire se inesperienze o trascuraggini che offendono a quando a quando l'orecchio o il gusto. Il secondo verso ha, per esempio, un *consuete* trisillabo che

lo guasta (e così anche a pag. 49); e nel primo sonetto *un viso raggia sotto a la visiera;* in alcuni de' seguenti le terzine finiscono con rispondenza di rime tronche in consonante, che non sembrerà ai più un artificio felice. Nè più è rispettata la consuetudine e la ragione della metrica così detta barbara; esametri come questi non possono in nessun modo essere difesi:

Guardano solitarie con mille occhi velati di lagrime.
Seggiolone scolpite con vecchi disegni non posano.

È probabile perciò che i più de' lettori mettano da un canto il libro innanzi d'averlo scorso per intero, anzi poco dopo d'averlo aperto: ed è certo che, così com' è, il libro stesso non può, rispetto all'arte, presentarsi altrimenti che come la promessa d'un giovine e baldo ingegno. Ma questa promessa è pure degna che i cultori dell'arte ne prendano nota, perchè il signor Lanza, con tutte le sue o inesperienze o trascuraggini che siano, vi mostra qualità rare di vena poetica e di fantasia. *Fantasia* s'intitolano appunto alcune tra le migliori pagine del volume, e hanno versi, rapidi e robusti, di assai efficacia: non più è accanto al poeta la fanciulla bionda e ridente che già lo carezzava nei sogni:

Ma una donna fiera, ritta qui dinanzi al capezzale,
come vergine guerriera veglia insonne al mio cervello;
neri ha gli occhi sfavillanti di fierezza alta e regale
e lo sguardo penetrante come lama di coltello.

La sua voce ha scatti ardenti nella collera, e lo sdegno
splende cupo ne' suoi occhi corruscanti come scudo
d'adamante, ed i capelli, sciolti il debole ritegno,
via folleggiano ribelli sul candor del petto ignudo.

Da lei il cuore del poeta s'infiamma a battaglia; onde ritenta le lotte del pensiero. Il pregio di questi ottonarii addoppiati, che abbiamo riferiti in un saggio breve, si loda frequente nella raccolta del Lanza; pregio di visione netta e di forma adeguata, specialmente quando l'argomento ammette i suoni gagliardi. Shakespeare, che il poeta ammira, gli suggerisce strofe molto bene animate di vita e distici, che, per derivare da quelli del Carducci a Guglielmo « re de' poeti da l'ardua fronte serena », non però rinunziano ad un sentimento lor proprio: e se ridotti a numero minore perdessero qualche reminiscenza che hanno un po' troppo diretta dell'elegia carducciana *Su pe 'l Chiarone,* ne guadagnerebbero molto anche per l'effetto.

Che val pensare ancora? creder che importa oggimai?
Meglio a la mente il nulla: meglio pel cuor la morte.

Del resto, la lirica del Lanza, come s'inspira a' capi lavori dello Shakespeare, così ama tornare agli antichi; e Anacreonte è invocato da lei in un contrapposto tra la giocondità della vita ellenica e il pessimismo cui, secondo l'andazzo odierno, anch'essa si abbandona, se non sempre, non di rado. Il contenuto di questi versi è infatti quasi tutto soggettivo: anche allora che la fantasia prende le mosse dal mondo esterno o dal pensiero altrui, giunge come a riposarsi nella riflessione sull'animo dello scrittore: e ciò fa che il libro prenda un carattere personale che non dispiace, perchè stima e affetto si merita l'autore, ma che forse alla lunga diventa un po' monotono. Non è dubbio che ciascuno, e tanto più i verseggiatori, ha il diritto di mostrarsi addolorato senza poi raccontare a' discreti e agli indiscreti le ragioni del proprio dolore: Dio guardi se si procedesse nella letteratura a una inchiesta di sì fatto genere! Ma insomma il buon lettore, discreto o indiscreto ch'egli si sia, vorrebbe capire perchè il signor Lanza (pigliamo questo caso per tutti i consimili) se la prende a quel modo contro gli uomini e le cose, avvolto, com'egli afferma, in una tremenda grande oscurità,

E così avanti, sempre, eternamente
col fuoco spento della ribellione,
colla morte nel cuore e la dolente
trascinando mia orribile finzione.

Nè le *Rime del riso* suonano altrimenti che per sarcasmo. Il Lanza, si sente, ha letto ed ammira la *Medusa* di Arturo Graf: come sopra abbiamo detto per la derivazione di alcuni versi suoi da quelli del Carducci, così ora diciamo per altri che gli derivarono dalla lirica dolente del Graf: rifiuti a sè stesso l'appoggio, che gli è ormai dannoso anzi che utile, e ad un pensiero suo proprio dia una forma sua propria. Il che, certo, è come volere ch'egli acquisti molto nell'arte; ma le forze che la natura dà non gli scarseggiano, nè la cultura gli manca: più cultura ci vuole a sottrarsi dall'imitare che ad imitare. Invece di ritentare, con inutile gara, le corde già fatte vibrare da altri maestrevolmente, invece, che è peggio, di porsi all' inutile gara di rifare il racconto stesso che altri fa bene (alludiamo a *La Danza degli Elfi*), il Lanza chieda alla sua Galatea, che egli canta risorta, inspirazioni d'amore alle cose alte, d'odio alle spregevoli, come quelle che gli hanno fin qui suggeriti i suoi versi migliori:

O nata divina, o immortale,
recinta la fronte di fiori,
o schiusi dagli occhi novelli fulgori,
o sacro alla vita risorto ideale,

nell'anima morta tu scendi
e il triste cadavere scuoti;
ti fissano gli occhi nell'orbita immoti,
tu, mite e pietosa, le braccia protendi.

Di novo chiaror circonfusa
la mente al tuo invito s'avvia....
tu dolce, ineffabile imagine mia,
nell'anima guardi, al sole tuo effusa.

L'ideale, che in *Fede* egli prenunzia, dicendosi nemico alle volgari vanità del verso e disposto ormai a canti più alti, vuole essere meglio determinato: per ora, a quel che sembra, gli ondeggia in mente senza contorni precisi: ma l'uomo maturo, con lo studio e la meditazione, lo fermerà; e l'artista, più esperto dopo le prime prove, saprà vivacemente rappresentarlo.

FILOLOGIA.

Saggi Glottologici, di Francesco Scerbo, coi tipi dei Succ. Le Monnier. Firenze, 1891.

L'A. tratta le questioni seguenti: la fisiologia nella glottologia; oggetto della glottologia; del perfetto forte latino; della possibilità di una lingua universale. E nelle due prime specialmente si dimostra così originale, che certo l'attenzione degli eruditi si rivolgerà sulle dottrine dall'A. sostenute con acume e vivacità contro la maggioranza dei moderni glottologi. Sicuramente questi grideranno allo scandalo perchè il signor Scerbo ha il coraggio di mettere in dubbio l'utilità della fisiologia nel campo glottologico, affermando anzi che il fisiologo è impotente ad aiutare il glottologo nelle sue ricerche, e che nessuna questione concernente le leggi fonetiche fu mai chiarita dagli studii fisiologici. Parrà somma audacia quella dell'A. che vuol dimostrare esser, se mai, la glottologia quella che dà aiuto ai fisiologi rivelando loro suoni e fenomeni fonetici di cui non si avrebbe idea senza lo studio dei monumenti letterarii. Ma il ragionamento del signor Scerbo, perchè condotto con logica e buon metodo, merita considerazione e servirà, se non altro, a frenare gli eccessi di coloro che nello studio dei suoni e delle loro trasformazioni attribuiscono un valore sproporzionato alla fisiologia. Innanzi a una domanda così esplicita come quella che rivolge l'A. ai fisiologi, di dimostrargli cioè che un solo fatto fonetico sia stato chiarito dalla loro scienza in modo indiscutibile, sarebbe, sembra a noi, opportuna una ri-

sposta altrettanto esplicita. Da parte degli avversarii il tacere equivarrebbe al confessarsi scoraggiati.

Le pagine in cui discute l'A. se la glottologia sia scienza storica e morale, ovvero scienza fisica e positiva ci paiono in particolar modo raccomandabili. Il saggio sul perfetto forte, il quale sarebbe nato per proprio incremento organico e non da contrazione di perfetti raddoppiati, attesta come l'A. sia versato ugualmente così nelle particolarità degli studii glottologici come nelle questioni d'indole più generale. La questione sulla possibilità di una lingua universale e sul Volapük è trattata con acutezza e buon senso, dimostrando l'A. tutti gli inconvenienti di codesto linguaggio convenzionale, di cui non sa mostrarsi troppo tenero. Per il caso che si volesse davvero adottare un idioma generale di convenzione, il signor Scerbo propone alcuni principii generali che dovrebbero essere secondo lui di un'applicazione più facile che i volapükiani. E davvero sembra anche a noi che, se questa ormai famosa invenzione fosse destinata a vita durevole e ad uso generale, forse a maggior ragione potrebbe aspirare a tale fortuna un linguaggio come è quello immaginato dall'autore di questi *Saggi*.

PEDAGOGIA.

Famiglia e patria, corso completo di letture per le scuole elementari di G. Fanti e B. Malfatti. — Milano, Trevisini, 1891.

Il corso di letture, che i professori Fanti e Malfatti con la collaborazione del signor Giovanni Soli presentano, in quattro giusti volumi, ai maestri delle nostre scuole elementari, è stato compilato col metodo che dicono estetico; poichè ogni cosa è in esso rivestita di una forma vivace, piena di allettamenti, capace di destare nell'animo dei giovinetti l'amore del bello e del buono, nello stesso tempo che ne rafforza ed educa l'intelligenza per mezzo di cognizioni storiche, naturali e scientifiche. Gli autori, per la famigliarità che hanno da molto tempo coi bambini, per i quali già scrissero altri ottimi libri, hanno saputo conoscerne l'indole e i bisogni, e si sono persuasi che il sentimento dell'arte deve avvivare anche le più semplici letture ad essi destinate, poichè « l'arte sola per mezzo dell'immagine e del vocabolo risonante della gentilezza natia e dell'affetto paterno può tradurre in azione viva il pensiero, l'esempio, il precetto e il consiglio »: e quando sono così atteggiate le letture anche più semplici piacciono tanto ai fanciulli quanto agli adulti, e trapassano dalla scuola nella famiglia, diffondendo la loro

educatrice efficacia. Movendo adunque da questo principio e cercando sempre l'ispirazione sana e piacevole gli egregi compilatori hanno tracciato le linee dell'opera loro derivandole da due punti centrali: la famiglia e la patria; che essendo i cardini fondamentali della vita, debbono essere anche le basi di ogni sistema educativo.

Con questi ottimi criteri è stato dai compilatori ordinato il corso di letture, esplicando via via i programmi ufficiali per la scuola elementare, ma senza pedantesca rigidità, e cercando di procedere gradatamente nelle difficoltà in modo da non gravare fuor di misura le tenere menti. In ciascun volume le prose sono alternate alle poesie; e frequenti rappresentazioni figurate solleticano la curiosità dei piccoli lettori, nello stesso tempo che li aiutano a comprendere il loro testo. Lo stile e il linguaggio sono adattati all'intelligenza e all'età dei bambini: semplici e senz'artifizi nelle prime letture vengono man mano elevandosi, senza mai discostarsi da quel limite di convenienza che la pratica della scuola ha segnato agli autori. Non risplendono queste pagine di eleganze ricercate, ma hanno il pregio costante della correttezza; sono scritte italianamente, e questo costituisce un bel vanto di questo libro, che prenderà luogo tra i migliori libri di testo per le scuole primarie. Qua e là abbiamo notato qualche po' di dissonanza: i brani derivati da altri autori non sono sempre in perfetta armonia di idee e di forma col complesso del libro; le poesie, massime nel primo volume, sono qualche volta troppo lunghe, se devono servire per esercizio di memoria e di recitazione; qualche cognizione storica o scientifica è anticipata senza ragione; non mancano licenze di grammatica e di lingua, che possono accrescere vivacità al racconto o alla descrizione, ma ai bambini faranno perdere l'idea della forma regolare. Insomma anche in questo corso di lettura, come in tutte le cose umane, *sunt bona mixta malis;* ma poichè il male si restringe a piccoli difetti e il buono è moltissimo, noi dobbiamo rallegrarci con gli autori e augurare all'opera loro la meritata fortuna.

STORIA DELL'ARTE.

Andrea Gastaldi. Studio critico di G. Lavini. — Torino, L. Roux e C., 1891.

L'A. sin da principio si dichiara convinto che il Gastaldi fu tra i più forti artisti del nostro secolo; e per dare, com'egli dice, « una espressione più concreta, più positiva alla sua affermazione » soggiunge « che se accanto alle opere dei geni dell'arte la storia registra e le

collezioni serbano come preziose quelle di artisti, quali sono ad esempio il Vasari, il Salviati, il Dolci, il Sassoferrato, molte delle opere di Andrea Gastaldi non hanno meno diritto all'immortalità. » Veramente la espressione dell'A. non è molto concreta, perchè nè le opere del Vasari, nè quelle degli altri hanno diritto all'immortalità, visto e considerato che la immortalità è privilegio degli Dei, e che l'Olimpo non è una pinacoteca privata o pubblica. L'A., in seguito, fa una dissertazione sull'artista che crea, sul significato di creare, sul senso poetico dell'uomo, ecc, ecc., per far comprendere, egli dice, che fa della critica razionale e non della critica di impressione. Ma è molto pericoloso, a furia di logica, e della logica così ondeggiante fatta dall'A. per proprio uso e consumo, stabilire la grandezza di un artista moderno, che ha appartenuto alla generazione de' romantici, già dimenticata. L'A. si accorge che il Gastaldi non aveva colore, ma egli si affretta a dire che non tutti i grandi pittori furono coloristi, e che per riguardo al colore e per altri riguardi ancora « ci sarebbero da fare e si sono fatti seri appunti anche al Buonarroti. » Ma lasciamo stare, per carità, Michelangelo; e torniamo al Gastaldi. L'A. si gode dei chiari di luna convenzionali di un quadro del suo eroe, riconosce per *falsa* tutta la scena; ma « sul terreno della verità assoluta, » mentre quella scena stessa, sopra altro terreno, gli ha lasciato « godere l'impressione della realtà. » Noi non sappiamo seguire più oltre l'A. sopra tanti terreni, dietro tante distinzioni e tante parole di colore oscuro. Giudichi il lettore di per sè sulle difficoltà di fare un viaggio in compagnia dell'A. da questo periodo: « Egli (il Gastaldi) ha fatto un'arte che ha tutta una tradizione, anzi che è come il sostrato della tradizione storica che si insegna e si tramanda, ma che illanguidisce o si illumina nel tempo volta a volta a seconda della genialità maggiore o minore che la riscalda, mostrandosi sotto diversi aspetti col mutare delle idee e dei sentimenti, a seconda dell'applicazione che il diverso carattere dei tempi porge occasione di farne. »

Lo stile del Guercino. Discorso tenuto a Bologna nella sala della Società degli insegnanti il 28 maggio 1891, da Giulio Cantalamessa. — Bologna, Azzoguidi, 1891.

L'autore mostra di avere attentamente considerato i caratteri del celebre pittore di Cento, ma, nel determinarli, sembra animato dal desiderio di coprirlo del suo scudo, e sembra ad un tempo in un gran contrasto tra la verità storica e la tradizione locale. Così quando egli

si fa a determinare la originalità del maestro trova che va di lancio all'esteriore dell'argomento, senza grattacapi, senz'esitazioni, ma senza averne troppo nell'anima elaborato il senso; e che sacrifica il garbo, di cui, del resto, non ha sentimento ben sicuro; e che vi scoraggia con qualche crudo accento di realismo ov'era men opportuno. Insomma, tutto sommato, l'A. non riesce che con isforzo a dar corone al maestro centese, e alla fine stessa del discorso, dopo aver lodata la lucentezza del colore del Guercino, dice che tutta la lode ch'ei merita è di essere stato armonioso, ma di un'armonia superficiale, conseguibile anche ad artisti minori. Ci sembra che l'A. non veda di buon occhio ciò ch'egli chiama le prevenzioni ostili dei moderni contro l'arte di tempi più prossimi a noi; mentre la storia non ha prevenzioni, ma si studia di determinare la scala dei valori, i gradi della perfezione artistica. « Non si comprende », egli dice, « perchè un tempo debba essere sacrificato all'altro nell'animo nostro, e perchè le glorie riconosciute nell'uno debbano implicare avvilimento per l'altro che ha operato in diverso modo ». E noi potremo chiedergli perchè la primavera sia più bella dell' inverno; e ricordargli che l'arte ha le sue primavere, e le sue stagioni; ha i suoi cespi ora fioriti di rose, ora nudi. L'A. sa certo che vi è una legge dell'evoluzione che si applica a tutte le manifestazioni umane; e che la storia, non per esaltare o per avvilire, ma per amore del vero e della giustizia, traccia i suoi cerchi, e colloca al sommo di essi o nei gradi inferiori, in luce o nella penombra, i superstiti nella memoria degli uomini.

Le livre d'Heures du pape Alexandre VI Borgia, par Gustave Pawlowski. (*Gazette des beaux arts*) 1er juin 1891.

Nella vendita della collezione di Léon G. all'Hôtel Drouot, fattasi a Parigi li 5 di giugno del corrente anno, fra parecchi preziosi manoscritti, vedevasi un libro d'Ore, con lo stemma di Alessandro Borgia, adorno di cinquantotto miniature di scuola fiamminga, e di bellissimi riquadri in cui sono riprodotti con grande realtà fiori svariatissimi. L'A. lo descrive accuratamente, inframmettendo alla sua descrizione notizie storiche sui Borgia e sulla sua famiglia; e infine si fa a studiare quale fra i miniatori di Bruges possa avere adornato il libro prezioso. E addita come probabile esecutore Gérard David, che il Vasari e il Guichardin designano come ragguardevole miniatore, e che la critica moderna suppone uno dei cooperatori all'adornamento del celebre breviario Grimani. Poi l'A. presenta un'altra congettura, e cioè che il libro fosse presentato da Domenico Grimani al Pontefice, quando si recò nel 1493

a ricevere la sacra porpora. La ipotesi non ha però alcun punto d'appoggio, non essendo ancor solido quello delle supposte relazioni fra il Cardinale Grimani e il pittore fiammingo.

SCIENZE POLITICHE.

Frontiere e nazioni irredente, per F. P. Cestaro. — L. Roux e C. editore, Torino-Roma, 1891.

L'opera del signor Cestaro dà più e meno che il titolo non prometta; da questo si attenderebbe una raccolta di divagazioni politiche concernenti in particolar modo le terre italiane incorporate ad altri Stati; invece abbiamo dinanzi un lavoro concepito e condotto con severo criterio storico, dove si tratta dei contrasti tra la Francia e la Germania e fra le nazioni dell'Europa centrale; ma viceversa delle cose nostre non vi si discorre se non occasionalmente qua e là e poi molto sommariamente nell'ultimo capitoletto sulle *nazioni latine*. Bensì questo difetto nella forma esterna e nella composizione non toglie pregio alla sostanza del libro. Il quale consta principalmente di due parti; la prima, che comprende quattro capitoli, è un esame accurato e profondo dell'antagonismo franco-germanico, rispetto alla comune frontiera ed alla nazionalità dell'Alsazia e della Lorena; in essa l'A. risalendo alle origini dei fatti contemporanei, studia la *funzione geografica* e la *funzione storica* del Reno, non solo nel medioevo e nei tempi moderni, ma anche nell'antichità, non senza sottoporre a severa critica l'opera dello Zeller *Origines de l'Allemagne e de l'empire germanique*. Un capitolo sulla *lotta delle nazionalità nell'Europa centrale* serve di transizione tra la prima parte e la seconda; la quale illustra le condizioni dei popoli Slavi in contrasto coi Tedeschi e coi Magiari. Notevole, fra tutti, è l'indagine sulla Polonia, sulle cause della sua rovina e sulla possibilità della sua restaurazione nazionale. Poichè l'A. (dimostrando così non comune attitudine alle discipline politiche), dopo avere enumerato le ragioni che fanno giudicare irreparabile la distruzione dell'autonomia polacca, conchiude coll'avvertire come nelle cose umane *bisogni pur fare una parte all' imprevisto;* gli ripugna di credere alla morte d'un popolo sì generoso e sì benemerito; onde si augura che, scontati ed emendati gli antichi errori, esso possa riprendere il suo posto fra le nazioni, con grande vantaggio della civiltà europea, ed a salvezza delle genti lettiche stanziate nei bacini del Niemen e della Duna.

Manchevole, come si è avvertito, è la parte concernente l'Italia e i suoi confini, sebbene appaiano generalmente rette ed ingegnose le con-

siderazioni esposte intorno alle analogie e alle differenze nella formazione nazionale della Francia, della Germania e dell'Italia. Ma senza entrare in disquisizioni che non convengono ad una semplice bibliografia, basta il presente cenno per richiamare l'attenzione degli studiosi e degli statisti su questo volume; poichè se potranno essere discusse e contradette (come accade in simil materia) le opinioni dell'A. e le sue propensioni germaniche, niuno vorrà negargli singolare dottrina storico-politica e spirito elevato e sagace.

SCIENZE ECONOMICHE.

A short History of Political Economy in England from Adam Smith to Arnold Toynbee, by L. L. Price. — London, Methuen and Co., 1891.

Questa breve storia della economia politica in Inghilterra fa parte di una serie di pubblicazioni aventi carattere elementare o popolare. In essa l'autore ci dà un prospetto dello svolgimento storico della scienza, che per ricchezza di particolari, colorito di esposizione ed esattezza di osservazioni e giudizi è grandemente pregevole. Incomincia da Adamo Smith, perchè, quantunque abbia avuto notevoli ed anche cospicui precursori, pure egli colla sua grande opera segna il punto, in cui la scienza economica riceve una forma comprensiva, sistematica ed acquista una esistenza propria. E dello Smith egli espone le principali dottrine, dimostrandone la coordinazione loro al principio della divisione del lavoro, conformemente allo stato industriale di quel tempo, al predominio della manifattura, ed apprezzandone giustamente il significato e l'importanza, segnatamente il carattere relativo e la tendenza verso la « libertà naturale. » Indi parla del Malthus e del così detto « principio di popolazione; » e opportunamente accenna a quelle circostanze che verso la fine del secolo decimottavo ravvivarono la questione del pauperismo in Inghilterra e diedero impulso agli scritti di lui e soprattutto al celebre « saggio. » E mentre l'autore non manca di notare le imperfezioni e lacune, riconosce il merito insigne e il carattere originale dell'opera del Malthus; come pure ricorda altri servigi resi da lui alla scienza con ingegnose, benchè non sempre corrette, indagini sul valore, sulla rendita e simili. L'argomento della rendita è quello che inconsciamente attrae ed unisce gli scrittori inglesi di quel tempo, e intorno a cui si raccolgono le mirabili indagini del Ricardo, delle quali l'autore fa un'esposizione sommaria e accurata. Sorvolando sovra alcuni punti, che per vero dire meritavano maggiore attenzione essendo di una

importanza capitale, egli pone in rilievo l'influenza predominante ch secondo il Ricardo, esercita la legge territoriale dei compensi decrescenti sul valore, sulla distribuzione e sull'intiero sistema economico. Ma per ciò che riguarda le lacune, le contraddizioni e le oscurità che pure esistono nelle dottrine Ricardiane, le osservazioni del Price ci sembrano assai manchevoli e poco soddisfacenti. Non è meno importante il capitolo che dedica allo Stuart Mill e alla teoria del valore, così per gli apprezzamenti esatti intorno a quell'insigne economista e filosofo, tanto diversamente giudicato prima e dopo la sua morte, come per alcune considerazioni interessanti, desunte dalle più recenti teoriche sul valore. Informandosi al principio dell'« utilità finale » esposto in Inghilterra dal Jevons, dal Marshall e da altri, egli riduce al giusto significato le malcerte nozioni del Mill sulla domanda e sull'offerta, e ne determina anche la corrispondenza col costo di produzione. Gli altri capitoli sono dedicati a scrittori di speciali argomenti, ai più noti monografisti, quali il Cairnes, il Leslie, il Bagehot, il Jevons, il Fawcett il Toynbee ed altri. Il Price si ferma a questo punto perchè non ha voluto parlare di autori viventi. E nell'insieme del suo lavoro ci fornisce una breve, ma succosa e precisa descrizione dello svolgimento della scienza economica in Inghilterra da un secolo a questa parte.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una elegante esperienza, colla quale si può seguire il processo di cristallizzazione in una lamina liquida, è stata recentemente descritta dal prof. Martini. L'esperienza consiste nel preparare una soluzione concentrata di solfato sodico, e nell'immergere nel liquido quando è prossimo a cristallizzare un anello metallico; si forma così nello spazio anulare un velo, dove vedonsi subito dei moti verticali, delle iridescenze, qualche cristallino isolato, finchè per la rapida evaporazione rimane un intreccio di minuti cristallini formanti una specie di delicato traforo. Questo velo cristallizzato conserva per poco la propria trasparenza, e presto cade in polvere. Il prof. Martini ha tentato di ripetere l'esperienza con altre soluzioni saline, ma nessuna possiede la tenacità d'intreccio dei cristalli di solfato sodico; invece collo zolfo liquido l'esperienza riesce, e si ottiene una laminetta nella quale per trasparenza vedesi la trama dei cristalli, alcuni dei quali si aggruppano in forma di margherite. L'esperienza sopra descritta deve prestarsi assai bene alle dimostrazioni per proiezione, e non è improbabile che essa possa dar lume su altri fatti importanti.

— Il prof. Ettore Pais dell'Università di Pisa ha pubblicato recentemente un volume di studi di storia antica intitolato: *Atakta; Questioni di storia itatiota e siceliota.* Sono dieci monografie, tutte relative alla storia antica della Sicilia e della Magna Grecia: L'alleanza di Taranto e di Reggio contro i Japigi. — Terina colonia di Crotone. — La leggenda di Eutimo di Locri ed il suo significato per la storia della Magna Grecia. — Trezene colonia di Marsiglia in Italia. — Se il nome e il regno d'Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzzio meridionale. — Tauromenio colonia dei Zanclei di Ibla. — Inna e Kasmene. — Ergezio e Nasso. — La disfatta degli ateniesi all'Assinaro. — La falsa spedizione di Agatocle contro *Fenice.*

— Annunciamo ai nostri lettori che la Commissione editrice delle opere di Giuseppe Mazzini ha messo in vendita il XVIII volume, che è il 3° degli scritti letterarii. Con esso rimane compiuta la raccolta delle opere del grande patriota.

— Il prof. Costante Ferrero, che è noto per alcuni libretti scolastici di storia, ha recentemente dato fuori, pei tipi del Loescher, una scelta di episodi della Gerusalemme Liberata collegati col racconto in prosa delle altre parti del poema. In una introduzione il Ferrero ha dato anche un breve riassunto della tela del poema.

— Tutti ricorderanno certamente la versione metrica latina di alcune Odi Barbare del Carducci pubblicata dal prof. Crivellucci alcuni anni fa. Una versione metrica latina di altre due odi del Carducci ha pubblicato in questi giorni il signor Luigi Graziani. Le odi tradotte sono *Mors* e *Ruit hora*. Precede le versioni un' ode saffica del Graziani diretta al Carducci. Il fascicoletto è pubblicato dall'editore Melandro di Reggio d'Emilia.

— Il prof. Egisto Gerunzi ha raccolto in un volumetto alcune sue poesie e ha dato loro per titolo il primo verso di una nota poesia del Carducci: *Ave o Rima*. L'editore è il Giusti di Livorno.

— *Il Senso Etico e l'Antropologia*, è il titolo di un volume pubblicato recentemente dal signor L. Rinieri De Rocchi. L'autore, come dice nel primo capitolo, si limita in questo libro ad « osservare lo svolgimento del senso etico sorto, sviluppatosi e tendente a un progressivo perfezionamento con lo stato sociale e per mezzo di esso ». Ne è editrice la *Società Laziale*, della quale davvero sono ammirevoli le belle edizioni che dà fuori.

— Il signor Giuseppe Malagoli ha pubblicato un volumetto di traduzioni metriche dal latino (Catullo; Virgilio) dal tedesco (Schiller; Platen) dal francese (Lamartine; Hugo). L'autore vi ha premesso una introduzione nella quale discorre delle versioni metriche e dell' imitazione dell'esametro del verso elegiaco e del falecio. Il volumetto, dedicato a Guido Mazzoni, è edito dal signor Primo Borghi di Reggio d'Emilia.

— Il signor Gaetano De Sanctis ha pubblicato, pei tipi del Loescher, una memoria intitolata: *Studi sulla Costituzione d'Atene*. L'autore, pur notando la importanza che ha per lo studio della storia ateniese la scoperta del libro d'Aristotile, osserva che bisogna guardarsi nondimeno dall'affermare senz'altro la realtà di tutto quel che è narrato nella parte storica del libro. Convien dunque esaminare il libro sotto il rispetto delle fonti: e questo fa il De-Sanctis per la parte del libro di Aristotile che abbraccia gli avvenimenti compresi tra la riforma di Clistene e la rivoluzione oligarchica del 411.

— Il dott. Giuseppe Tambara ha pubblicato in un opuscoletto estratto dalla *Rassegna Padovana* (fasc. IV) una lettera inedita del Pindemonte ad

Antonio Marsand, che fu professore a Padova sul principio di questo secolo. Il Pindemonte ringrazia con questa lettera il Marsand di avergli inviato in dono la sua opera intitolata: *Il fiore dell'arte dell' intaglio nelle stampe con singolare studio raccolte dal signor Luigi Gaudio.*

— Il medesimo dott. Giuseppe Tambara ha pubblicato pure in questi giorni un opuscolo estratto dagli *Atti dell'Accademia di Padova* nel quale dà notizia di un *Manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII.* Sono quasi tutte *sonetti* contro i francesi: ve n'ha uno che il Tambara crede dell'Alfieri e descrive lo stato dell'Europa sulla fine del 1793. Un altro è di un tal Franceschini, ed un terzo del Pindemonte. I rimanenti sono anonimi.

— Il prof. Giovanni Targioni-Tozzetti ha pubblicato in un elegante opuscolo (Livorno, R. Giusti) la parafrasi poetica di un grazioso idillio di Victor-Hugo, *Sul confine di un bosco.* L'opuscolo è pubblicato per le nozze Aghib-D'Ancona.

— Nell'occasione del varo della *Sicilia* Guido Mazzoni ha scritto un'*Ode* intitolata *Le Navi d'Italia*, dedicata a un sottotenente di vascello. L'ode è stata pubblicata in un elegante fascicoletto dai fratelli Drucker di Padova.

— I professori Pantanelli, Santi e Galassini annunciano che quanto prima pubblicheranno un'opera intitolata *L'Appennino Modenese* (Modena, Sarasino). Conterrà la storia fisica della regione, riassumerà il succedersi delle varie razze umane e insegnerà il modo più facile di accedere a que' monti. Il volume sarà adorno di carte geografiche e geologiche, piani, vedute, ritratti e vignette in zincotipia.

— Il senatore Negri, già sindaco di Milano, ha pubblicato ultimamente uno studio completo su George Eliot (Milano, Treves). L'autore ha fatto l'analisi di ciascuno dei nove romanzi della grande scrittrice, ha riassunto la tela di ciascuno e di alcuni ha tradotto qualche scena. Oltre che delle opere il Negri, sulla scorta delle lettere e delle memorie dell'Eliot, ha ricostituito la vita di lei.

— Si annunzia dal Loescher la prossima pubblicazione di un nuovo volume del prof. B. Labanca col titolo: *Carlomagno nell'arte cristiana*. Il volume conterrà molte figure, alcune incise ed altre non incise, che serviranno a illustrare non meno la individualità storica di Carlomagno che la politica chiesastica del medio-evo. Sarà importante vedere in tutto il libro, come e quanto giovi alla storia cristiana l'arte cristiana.

— Il signor Naborre Campanini ha di recente pubblicato uno studio su *Pontico virunio*, lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio d'Emilia dal 1500 al 1503 (Modena, Vincenzi). Questa memoria fa parte d'un libro che tratterà delle scuole di Reggio e dei giureconsulti e umanisti che v'insegnarono durante il medio-evo ed il rinascimento.

— Il libraio-editore Furchheim di Napoli annuncia che nell'anno corrente pubblicherà un *Catalogo descrittivo di opere sopra Ercolano e Pompei* e di altre che ne contengono notizie, da lui stesso compilato. Questa edizione sarà riveduta nel testo dai professori A. Mau ed A. Sogliano.

— In un rapporto che il prof. Brizio ha fatto al Ministero della pubblica istruzione, è descritto il risultato delle nuove indagini che si fecero nella necropoli dell'antica Numana nel comune di Sirolo presso Ancona. Nella località dove eseguironsi le esplorazioni, si trovò lo strato superiore occupato da tombe dell'età romana. Ma quando gli scavi furono continuati, si riconobbe che le tombe del periodo primitivo, formanti lo scopo delle indagini, presentavano tutti i segni della distruzione alla quale andarono soggette quando su di esse erasi iniziata la costruzione dei sepolcri romani.

— Nel territorio di Montegiorgio nel Piceno si rinvenne e si esplorò una tomba preromana. Questa tomba conteneva uno scheletro su cui trovavansi ancora fibule di bronzo e di ferro; lo scheletro portava anche un torques di bronzo, e una collana composti di dischi di ambra e di pasta vitrea.

— In vicinanza di Roma, e precisamente a Torre Pignattara, si è scoperta una cella scavata nel masso tufaceo, con volta ad intonaco e stucchi dipinti. Nella stessa località si scoprì anche un piccolo colombario, nel quale si poterono raccogliere diciotto iscrizioni più o meno complete. Nella relazione fatta al Ministero è detto che tra queste iscrizioni merita particolar menzione quella di un pantomimo dell'età antoniniana, ed un'altra iscrizione nella quale si fa menzione di un collegio funeraticio.

— Eseguendo i lavori di fognatura a Roma fuori porta Salaria, si è rinvenuto un bellissimo coltello, che si ritiene destinato alla caccia.

— In Sulmona si scoprì un'urna di calcare che conteneva lo scheletro di un bambino; a quest'urna venne data la forma particolare di una cassa, la quale porta anche scolpita la serratura. A Canosa si rinvenne una teca di specchio in bronzo; gran parte di essa è perduta, ma dai frammenti che ne restano l'ispettore Iatta ritiene che vi fosse rappresentato il ritorno di Elena presso la madre.

(Notizie estere)

È stata presentata alla Società francese di fisica una bilancia a precisione a pesate rapide, immaginata dal sig. Serrin. Con questa bilancia si cerca di ottenere l'equilibrio coll'approssimazione di un decigrammo, e poscia, invece di ricorrere a pesi minori per ottenere il peso esatto, si ricorre al peso di una catenina che può svolgersi a volontà

dell'operatore. L'estremità della catena fa scorrere un cursore lungo un regolo verticale, e siccome tutto il regolo corrisponde ad uno svolgimento completo della catenina, si può con una semplice proporzione data dal regolo stesso, stabilire qual'è il peso supplementare aggiunto alla bilancia. Un altro vantaggio che presenterebbe il nuovo congegno, sta in ciò che lo svolgimento della catenina evita le oscillazioni della bilancia.

— Venne riconosciuto dall'Hallauer che se si annaffiano le foglie di gelso, delle quali si nutrono i bachi da seta sani, con una infusione a freddo preparata coi licheni che crescono sul tronco dei gelsi, ben presto si osserva che il corpo dei bachi è stato invaso dai corpuscoli della pebrina. In seguito a siffatte osservazioni l'Hallauer propone di coltivare a cespuglio i gelsi, onde impedire la formazione dei licheni nei tronchi dell'albero.

— Il *bitelefono* è un istrumento, così denominato dal Mercadier suo inventore, il quale in sostanza consiste in un ricevitore telefonico che, con un volume ed un peso ridotti al minimo possibile, dà tuttavia risultati soddisfacenti. Per questa piccolezza di volume e di peso dell'apparecchio, si può benissimo tenere un paio di siffatti ricevitori in modo permanente agli orecchi, per mezzo di un cerchio metallico che passa sotto al mento.

— Il Marotte assicura che per combattere il grippe riesce assai efficace il cloridrato di ammoniaca, che presenterebbe un'azione più rapida di quella del solfato di chinino Si può somministrare il cloridrato di ammoniaca in quantità di 3 a 5 grammi durante 24 ore, in dosi di mezzo grammo ognuna. Anche il jaborandi, secondo il Marotte, si mostrò capace, in dose di un grammo e mezzo, di troncare rapidamente un attacco di grippe.

— In una località posta nelle vicinanze di Tarbes, in Francia, che è spesso visitata dai temporali e dalle grandinate, il Vaussenat, direttore dell'Osservatorio del Pic du Midi, ha voluto tentare se era possibile di porre un riparo ai danni di origine meteorica Egli ha fatto piantare in tutti i luoghi elevati, dei pali muniti di punte metalliche fra loro in comunicazione con dei conduttori che si perdono nel suolo. Questa specie di parafulmine o paragrandine, è destinato a diminuire la tensione elettrica, e a impedire in tal modo la formazione della grandine.

— Il signor Burstyn ha comunicato al « Cosmos » alcune sue osservazioni sui canali di Marte e le deduzioni che egli crede se ne possano trarre. Secondo questo signore i canali che solcano la superficie di Marte sarebbero opera degli abitanti del pianeta, e destinati a chiudere le acque che invadono la terra ferma per opera delle grandi maree provocate dalle lune che circolano attorno al pianeta. E che si tratti di canali scavati a questo scopo, risulterebbe dalla loro duplicità per servire a

correnti inverse, dalla loro periodicità dovuta all'azione di chiuse, ecc. Come si vede l'astronomia fantastica e romanzesca del Flammarion comincia a fare scuola!

— La telefonia a grande distanza continua ad avere, all'estero, numerose applicazioni. Attualmente, per mezzo di un servizio speciale, le Borse di Bruxelles e di Anversa stanno in comunicazione telefonica tra loro; e tra poco un terzo filo riunirà Parigi col Belgio, passando per la linea Bruxelles-Lilla-Parigi. Si sono inoltre iniziati i lavori per la costruzione di un raccordamento con doppio filo di bronzo fosforoso, destinato ad unire Bruxelles con Anversa. Per mezzo di questo filo e della linea più sopra ricordata, Parigi si troverà in comunicazione telefonica con Anversa.

— Fra qualche giorno sarà pubblicato il quarto volume della *Histoire du droit et des Institutions de la France*, di E. Glassons. Questo quarto volume è diviso in tre capitoli: nel primo sono trattate le fonti del diritto; nel secondo la feodalità civile; e nel terzo la feodalità politica. L'opera è edita dalla Libreria Cotillon F. Pichon di Parigi.

— Catulle Mendes ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume intitolato: *Pour dire devant le Monde*. Contiene *Monologhi* e *Poesie*, alcune delle quali nuovissime. Ne è editore l'Ollendorff di Parigi.

— Il medesimo Mendes ha pubblicato a Parigi (Charpentier) un nuovo romanzo intitolato: *La Femme-enfant*.

— Per l'editore Ernest Leroux di Parigi è uscito il secondo fascicolo del *Corpus Papyrorum Ægyptum*. Contiene il *Papiro demotico* che si conserva al Museo del Louvre, con nove pagine di facsimili.

— È stato messo in vendita il quinto volume dell'opera: *Institutions politiques de l'ancienne France*, della quale è autore il signor Fustel De Coulanges. In questo volume l'autore tratta dell'invasione germanica e della fine dell'impero.

— *De Sébastopol à Solferino* è il titolo di un nuovo volume pubblicato recentemente dal principe Lubomirski. Ne è editore il Lévy di Parigi.

— È stata recentemente pubblicata la seconda parte dell'opera del signor Serre, contrammiraglio, intitolata: *Les Marines de guerre*. Essa comprende alcuni studi di architettura navale. È edita dalla Libreria L. Badouin di Parigi.

— La medesima casa editrice L. Badouin di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo volume di un'opera del signor Weil, intitolata: *La Campagne de 1814 d'après les documents des archives impériales et royales de la guerre à Vienne*. In questo volume l'egregio comandante Weil ha esaminato le condizioni della cavalleria degli eserciti alleati. Il volume è preceduto da una prefazione del generale Lewal, ed è adorno di due carte in colori.

Il Crookes ha intrattenuto la Società Reale di Londra su di alcune sue ricerche relative ad un fenomeno che egli considera come una evaporazione elettrica. È noto che nei tubi vuoti ove trovansi degli elettrodi di platino, formansi dei depositi di platino metallico. Questo fenomeno rassomiglia in modo singolare alla volatilizzazione ed alla evaporazione ordinaria. Il Crookes ha voluto determinare l'azione che esercita l'elettricità sull'evaporazione di diverse sostanze; egli riconobbe così che l'acqua elettrizzata negativamante evapora più presto dell'acqua « isolata.» Si determinò anche la volatilità di diversi metalli forti in identiche condizioni di temperatura, di pressione e d' influenza elettrica, e si riconobbe che non esiste una relazione semplice tra le volatilità elettriche, e le costanti fisiche o chimiche dei metalli.

— Il prof. E. Gray di Chicago esporrà pubblicamente quanto prima la sua ultima invenzione il *telautografo* destinato a sostituire il telegrafo. Il prof. Gray perfezionò la sua invenzione nel 1889, dopo aver lavorato su di essa per sette anni, ma mantenne il segreto finchè non ebbe ottenuto la patente. Il suo istrumento non solo trasmette il messaggio a lunga distanza mediante il filo telegrafico, ma riproduce alla stazione di ricevimento un fac-simile perfetto del messaggio. In questo modo si possono trasmettere anche disegni. Pare insomma che sia la stessa cosa del *pantelegrafo* del nostro Caselli, che suscitò tanta meraviglia nell' Esposizione del 1861 in Firenze.

— La signora Beatrice Potter ha pubblicato recentemente, pei tipi degli editori Sonnenschein e C., un volume intitolato: *The Co-operative movement in Greal Britain* (Il movimento cooperativo nella Gran Bretagna). Il libro della Potter non dice delle cose nuove, ma può essere utile a chi avesse intenzione di occuparsi della questione delle cooperative, tanto importante ai nostri tempi. Notiamo per altro che alla Potter è nota solo una piccola parte della bibliografia che si riferisce a questo argomento.

— Gli editori Longmans, Green e G. pubblicheranno nel prossimo ottobre una raccolta di saggi di critica musicale di W. J. Henderson. Il volume sarà diviso in quattro parti intitolate: *A Study of* « Der Ring des Nibelungen » — *Wagneriana* — *The Evolution of Piano Music* — *Robert Schumann and the Programme Symphony.* Il titolo di tutto il libro sarà: *Preludes and Etudes.*

— Gli editori Sargant e Whishau hanno pubblicato un utile libro intitolato: *A Guide-Book to Books* (Guida pei libri). In questo volume gli editori hanno raccolto le indicazioni dei principali libri d'ogni paese che si riferiscono alla letteratura moderna, e alla storia delle letterature. Vi sono pure indicate le migliori edizioni moderne dei principali scrittori classici d'ogni nazione.

— Il signor Pultney Bigelow ha finito di scrivere recentemente una storia della Germania nel periodo dal 1795 al 1816. La sua opera,

come annunziasi, conterrà notizie finora sconosciute ch' egli ha potuto ricavare dagli Archivi di Berlino ai quali ha avuto facile accesso.

— *The Speech of Demosthenes against the Law of Leptines* è il titolo di un volume pubblicato dal signor John Edwin Sandys pei tipi della tipografia dell'Università di Cambridge. L'autore ha dato in esso un nuovo testo critico dell'orazione di Demostene riscontrato sui manoscritti e vi ha aggiunto note critiche ed illustrative. Il volume è anche adorno del fac-simile di un foglio del codice parigino.

— Annunziamo agli studiosi che è stato pubblicato il secondo volume della traduzione inglese della bella Grammatica comparata delle lingue indo-germaniche di Carlo Brugman. Questo secondo volume comprende la prima parte della morfologia. I traduttori sono due valenti giovani filologhi inglesi R. Seymour Conway e H. D. Rouse. L'opera è edita dal Trübner di Strasbourg.

— Gli editori Y. E. Garrat e C. annunziano che daranno fuori quanto prima un nuovo fac-simile della prima edizione in folio dei drammi dello Shakespeare col processo della fotografia. Questo fac-simile sarà ricavato da una copia dell'edizione che trovasi al *British Museum*.

— Uno dei prossimi fascicoli della *Contemporary Review* conterrà un importante articolo di Vernon Lee intorno ad uno scultore del rinascimento.

— È morto nel Lussemburgo il poeta Edmondo de la Fontaine Egli fu giudice di pace a Wianden, ed era il più popolare poeta in vernacolo, autore di drammi e di novelle. Le sue poesie sono cantate in ogni villaggio; e, si può dire, tutti i ragazzi di quei paesi le conoscono. Fra gli scritti in prosa, i più notevoli sono i *Racconti* ch' egli pubblicò col pseudonimo di *Dicks*.

— Il signor Sotheby ha venduto a Londra nei giorni passati una raccolta considerevole di lettere autografe e di documenti portanti il sigillo di Enrico IV, V, VI, VII ed VIII e di Elisabetta. Le lettere autografe appartengono pure in gran parte a re d'Inghilterra. Fra le altre cose vi notiamo il supposto originale del *Justice Swallow* di Shakespeare.

— In uno dei primi giorni di luglio è stata scoperta ad Ayr la statua del grande poeta scozzese Roberto Burns. L'autore del bellissimo monumento è Archibald Campbell.

Alla Società fisica di Berlino è stata data comunicazione di una esperienza dell'Arons, il quale ebbe a riconoscere che, se in una soluzione di solfato di rame contenente due elettrodi parimente di rame si immerge un cilindro anch'esso di rame, sul cilindro si deposita, all'uno dei poli, del rame metallico. Il cilindro presenta una zona neutra; e se lo si fissa ad un asse con debole attrito, si osserva, durante il passaggio

della corrente, che il cilindro si pone a ruotare lentamente, a cagione precisamente dell'aumento di peso che subisce una delle sue estremità.

— Un medico tedesco, in seguito a una serie di regolari osservazioni, avrebbe trovato che le anomalie degli organi visivi negli uomini, sono più frequenti di quanto si creda. Così sette persone su dieci posseggono un occhio più grande dell'altro, e in due casi su cinque gli occhi appariscono asimmetrici. Una metà delle persone esaminate non distinguevano bene i colori; e, in conclusione, non si trovano che un paio d'occhi ogni quindici i quali siano veramente esenti da difetti.

— All'Esposizione di Francoforte sul Meno si avrà anche una esposizione di quadri illuminati, cosa assolutamente nuova, a luce elettrica. Sino ad ora gli artisti hanno mostrato una grande ostilità per questo nuovo genere d'illuminazione artificiale, e la « Lumière Électrique » si domanda se tale ostilità non proviene da ciò che sotto la luce elettrica l'occhio può rilevare certi difetti, i quali sparivano sotto una luce più diffusa ed attenuata. L'Esposizione di Francoforte risolverà la questione.

— I giornali di Berlino annunziano che il prof. von Mosengeil dell'Università di Bonn è riuscito a scoprire un rimedio per combattere la influenza. Il prof. Mosengeil ha osservato che specialmente nei casi in cui non c'è aumento della temperatura del corpo umano, l'antipirina (che è il rimedio adoperato finora) agisce addirittura come un veleno sul cuore e rende ancor più fiacco l'ammalato già estenuato dall'influenza. Il rimedio con cui egli cura l'influenza è la salipirina che il prof. Mosengeil ha sperimentato felicemente in dosi da 1 a 2 grammi.

— È stata pubblicata in Germania dalla ditta Flemming la prima sezione della carta della diffusione dei Tedeschi in Europa. L'autore, prof. H. Nabert, morto l'anno scorso, potè affidare completo alla stampa il lavoro cui avea atteso per tanti anni e che ora si pubblica per cura del prof. R. Boeckh. Uscirà in otto sezioni.

— L'editore Teubner di Lipsia annuncia uno studio del dott. Ludwig Mitteis sul *Reichsrecth und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs* (Diritto regio e popolare nelle provincie orientali dell'impero romano). L'autore, in una serie di istituti giuridici riconosce la continuazione di usi particolari, che specialmente avevano la loro origine nel diritto greco. La sua conclusione è che il diritto romano non ha potuto sopraffare interamente il diritto popolare greco.

— Il prof. Max Sonntag annuncia che pubblicherà quanto prima uno studio sulle Egloghe di Virgilio così intitolato: *Vergil als Bukolische Dichter* (Virgilio come poeta bucolico). In esso l'autore studierà l'ordine delle Egloghe virgiliane, dando di alcune una spiegazione diversa da quella generalmente ammessa. Ne sarà editore il Teubner di Lipsia.

— Il dott. Ugo Zöller ha pubblicato in un bel volume i risultati delle sue recenti esplorazioni nella nuova Guinea tedesca. Oltre le no-

tizie geografiche, il Zöller ha utilmente pubblicato nel suo volume un vocabolario comparato di quattro lingue di quei paesi.

— L'Università di Berlino entrerà prossimamente in possesso di un legato di un milione di marchi lasciatole dal prof. Jungcken pel miglioramento degli studi in generale. Parecchi altri ricchi professori hanno segnata quella Università nei loro testamenti.

— Al Museo di Ghizeh si procede attualmente all'apertura di centosessanta magnifici sarcofaghi scoperti recentemente a Tebe dal signor Grébault. La prima mummia che è stata sbarazzata dalle sue fascie offre un interesse speciale. La testa, il cui profilo è notevole, porta ancora gli amuleti che ornano il collo e la tempia sinistra. Gli occhi, le narici e la bocca sono coperti da uno strato di cera vergine. Cure eccezionali, che non sono state constatate fino ad oggi che una volta o due sopra mummie reali, sembra siano state usate nella imbalsamazione di questo corpo, che dopo migliaia d'anni, si trova ora al contatto della luce. Presso al corpo si trovava un papiro religioso, il cui testo, a quanto pare, è una rivelazione per gli egittologhi.

Più volte si è parlato dell'azione che la luce elettrica esercita sulle piante, ora esaltandone la preziosa facoltà d'aiutare lo sviluppo dei vegetali, ora negando tale facoltà e dichiarandola anzi dannosa. Recentemente in America il Rawton ha confermato i risultati benefici della luce elettrica, preconizzati dal Siemens, sulle piante coltivate sotto le campane di vetro. Una coltivazione di piante di lattuga, che alla sera illuminavansi con lampade ad arco, aumentò lo sviluppo delle piante del 20 per cento. Si vuole che l'utile così ottenuto superi il costo dell'illuminazione; e si aggiunge che le lampade elettriche hanno poi il vantaggio di attirare ed uccidere gli insetti nocivi alle piante.

— Da un rapporto pubblicato dall'ufficio internazionale di Berna sulla telegrafia sottomarina, risulta che la flotta delle navi dei diversi paesi, destinate alla posa e alle riparazioni dei cavi telegrafici, comprende 38 bastimenti. Persino il governo chinese possiede una di queste navi, la quale ha l'incarico di riparare dei cavi che non esistono.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nota melanconica — Politica ottima e Borse pessime — Il ribasso della Rendita Italiana — Cause ed effetti — Parigi, Londra e Berlino — Ciò che è, e ciò che sarà — Corsi della Rendita — Valori — Gl'Istituti di emissione e la Riscontrata — Inazione generale — Il Banco Roma — Listini officiali.

Le quindicine si seguono e pur troppo si rassomigliano; ed oggi non possiamo registrare note più liete di quelle della rassegna passata. I principali centri europei, in ambedue queste ultime settimane, furono in preda all'inazione ed al panico; quando in alcuni momenti e per certi Titoli, non cedettero a scosse gravi ed allarmanti. E la Rendita e i Valori italiani pagarono a questa situazione tributo proporzionalmente maggiore di quello di altri paesi.

Molti, in giornali o in periodici anco autorevoli nostri e stranieri, confessano che questi fatti riescono loro assolutamente inesplicabili. Mai la pace parve come e quanto adesso garantita nel mondo intiero. Le accoglienze ricevute prima dall'Imperatore di Germania poi dal Principe di Napoli a Londra, dimostrano che l'Inghilterra, senza entrare a parte della triplice alleanza, si è associata alle sue intenzioni ed al suo scopo, in guisa, da innalzare un baluardo inespugnabile contro qualunque velleità bellicosa. Destarono per un istante qualche timore o qualche sospetto le feste fatte alla flotta francese a Kronstadt: ma mentre duravano ancora i clamori di quei nuovissimi entusiasmi, la parola ed i fatti provarono che fra Pietroburgo e Parigi si poteva stringere qua-

lunque patto amichevole e difensivo; ma non mai una lega offensiva o minacciosa per la pace. E la squadra repubblicana passando da Kronstadt a Cherbourg, spiega anco più lucidamente le cose in questo senso per il presente e conforta e rassicura per l'avvenire. Come accade adunque che le Borse serbano un'attitudine quale sarebbe da attendersi per le complicanze politiche più serie ed urgenti?

In Italia abbiamo questo. L'opera di riparazione per le finanze, sotto gli auspicii e per gli sforzi dell'onorevole Luzzatti si è iniziata e si va compiendo in modo, che pel prossimo bilancio, il pareggio sarà ottenuto per assoluta ed esclusiva virtù di riduzioni nelle spese. Si è cominciato, e ci siamo messi su buona strada per dare definitivo assetto alla questione bancaria. Finanziariamente l'Italia nel 1891 ha raggiunto un progresso superiore a qualunque previsione. Come avviene dopo ciò che la nostra Rendita cade a un livello al quale da molti anni non era scesa, l'aggio dell'oro cresce, e i nostri titoli migliori precipitano?

Eppure, non mancano le ragioni manifeste e gli avvenimenti evidenti che spiegano fenomeni a primo aspetto sì strani. Egli è che la politica va assai bene in Europa; ma gli affari vanno enormemente male in alcune parti di Europa e di America, e, non dànno motivo a lusinga di procedere meglio in seguito. Le piaghe della Repubblica argentina che già sanguinavano si sono riaperte pel fallimento della Banca Inglese del Rio della Plata. Ed il mercato inglese ne ha risentito gravissimo colpo. Le perdite sono cospicue: ma il peggio si è che i maggiori depositi di Titoli si trovano in possesso dell'alta Banca, la quale non pensa a venderli, ma intanto rimane con immense somme incerte e paralizzate. A questo aggiungasi il tracollo dei fondi iberici: la rendita spagnuola perde in una settimana due punti, e la portoghese ne perde quasi cinque. A Madrid si provò ad estendere la circolazione cartacea; ma poichè la fiducia del pubblico nei biglietti manca intieramente, così il rimedio si chiarì peggiore del male. E i provvedimenti escogitati a Lisbona dal sig. Carvalho e sui quali si era tanto calcolato per l'aiuto che si sperava da Parigi, non impedirono che l'aggio dell'oro salisse fino ad avvicinarsi al 20 per cento. Ora i capitalisti e gli speculatori si compiacciono grandemente nel vedere eliminata ogni ipotesi di guerra, ma non possono sottrarsi agli effetti di simili disastri nel proprio campo.

Così, non appena si ebbe in Londra l'annunzio del fallimento della English Bank of River Plata, il Consolidato inglese ribassò poco meno di mezzo punto. Si cominciò a parlare di disguidi, che si sarebbero verificati a Londra ed in altre città britanniche: si annunziò che questa

volta la casa Murietta e Compagni già arrivata all'orlo del precipizio non avrebbe potuto reggersi: e che altre minori le avrebbero dovuto tener dietro. Invece la prova per quanto difficile ed aspra fu superata. Ma intanto, la paura aveva preso il sopravvento in riva al Tamigi, e fu sollecita a diffondersi a Parigi, a Berlino ed a Vienna, producendo spesso ribassi, e sempre languore e inazione. Il solo 3 0[0 fraucese si difese strenuamente perchè per effetto di questo abbandono molti capitali invece di destinarsi ad impieghi o a speculazioni affluirono alle Casse di Risparmio, le quali li investirono in consolidato nazionale, mantenendone il corso a 95.30. Ma ciò dovette considerarsi e accettarsi come eccezione: eccezione consolante, che venne a confermare una sconfortantissima regola.

Questa situazione non è passeggiera: i guai che si segnalano e le perturbazioni che ne derivano non si liquidano nè si calmano in breve volgere di tempo: e quindi ci parrebbe vana illusione il supporre che il vento cambierà spingendo a miglior porto le navi stanche delle maggiori Borse straniere. E noi dovremo uniformarci alla legge comune.

Perchè il dire che in sei mesi il Governo Italiano si è reso benemerito della finanza nazionale, è molto: ma all'atto pratico suffraga assai poco, almeno per il momento. Se, dati i termini generali che abbiamo esposti od accennati, il nostro bilancio si fosse sempre trovato nella fatale discesa dei disavanzi, si può star certi che la nostra rendita sarebbe andata di gran lunga al disotto del 90. L'onorevole Luzzatti trattenne la corrente in gran parte: e fu successo non piccolo. Spingere in alto per adesso era ed è, a nostro avviso, superiore alla mente ed alla forza umana. Quando in una lotta universale gli atleti si dolgono dei colpi che ricevono ed ai quali non sanno sottrarsi, come si può pretendere che vi sfuggano i corpi minori, gli organismi più deboli, che fino a ieri quasi stentavano ad ispirare la fiducia cui pure avevano sempre diritto?

Vi sarebbe stato e vi sarebbe il mezzo per sostenere la rendita italiana malgrado la bufera. Il Tesoro avrebbe potuto più o meno occultamente procedere ad alcune di quelle operazioni artificiali di cui più o meno care si pagano le spese, e che non hanno all'ultimo che risultati piccoli e fugaci. Ma l'onorevole Luzzatti da simili espedienti rifugge: e se altri in passato vi ricorse egli si guarda dal seguirne l'esempio, e per avviso nostro ne merita lode. L'onorevole Luzzatti, appunto perchè uomo, il quale felicemente accoppia la dottrina all'esperienza, e la teoria della cattedra alla pratica degli affari, non è di quei ministri i quali

provano ed ostentano il più superbo disprezzo o il più fiero disdegno per l'andamento delle Borse. Egli invece, ne segue e ne studia i corsi, dandovi il valore che meritano, e preoccupandosene per quanto il dovere suo gl'ingiunge e l'interesse dello Stato gli consiglia o gli addita. Ma lo stesso onorevole Luzzatti deve capire che mentre egli può aver la coscienza di aver seminato egregiamente, è troppo presto oggi per pensare a raccoglierne i frutti.

Col tempo, quando l'Europa si sarà persuasa che la finanza italiana è davvero risorta per non più declinare, allora capirà come e quanto gl'investimenti in rendita nostra sieno sicuri, e più remunerativi che gl'impieghi in consolidati di altri paesi. Ed allora se le crisi travaglieranno per bufere o interne o provenienti dal di fuori, i centri più ragguardevoli europei, il capitale o la speculazione saranno felici di ripararsi all'ombra della rendita italiana. Ma pel momento si può deplorare un periodo di transizione ingiusto e dannoso; ma bisogna rassegnarvisi.

Intanto in media i corsi della nostra rendita per la quindicina non sono stati in proporzione fra l'Italia e l'estero; e ciò perchè, l'inasprimento dei cambi ha trattenuto nelle nostre piazze l'onda del ribasso proveniente dal di fuori. In media le variazioni segnalate possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi il nostro Consolidato discese da 91.05, a 90.80: a Londra da 90.25 a 90: a Berlino da 91.35 a 91 e in Italia da 92.50 a 92.30. Oggi (31) i corsi vennero improvvisamente in strano ribasso e a Parigi si cadde a 89.50.

Per le azioni e valori industriali l'inazione fu legge quasi generale e costante: e se qualche movimento si ebbe, si manifestò per lo più con spiccata tendenza al ribasso, esclusi però gli Istituti di emissione.

La Banca Nazionale italiana a cui i soliti incensatori devoti ed incauti presagivano difficoltà o nocumento per le nuove disposizioni concertate per la Riscontrata, non appena annunziato il dividendo in lire 28 spinse le sue azioni a 1330, e con mercato favorevole, e con ottime disposizioni così a Genova come a Torino, ossia nelle due piazze d'onde era mossa, al principio del mese la più aspra guerra. La Banca Romana si difese intorno a 1025: e la Banca Nazionale Toscana rimase ferma a 925. L'esperienza adunque già comincia a dimostrare che la Riscontrata ridotta a proporzioni di convenienza e di giustizia non danneggia alcuno. Ora è da augurarsi nell'interesse del pubblico, e in vantaggio di tutti gl'Istituti di emissione, e segnatamente del massimo, che l'esperimento si compia davvero con lealtà: che non vi si frappon-

gano ostacoli palesi, o inciampi segreti: che tutte le Banche si convincano che da' principii e dalle norme ormai fissate non si recede più, e che quindi sarebbe opera peggio che inutile a continuare a combattere per battaglie irremissibilmente perdute.

Questo scriviamo perchè appunto intorno alla questione della Riscontrata, sulla quale doveva adesso formarsi assoluto silenzio nella stampa, abbiamo veduto riaccendersi in qualche giornale antiche polemiche che ormai sono fuor di tempo, e che sarebbe bene cessassero al più presto, anco a benefizio di chi, con grave suo torto, le provoca e di chi le alimenta.

Per gli altri Istituti, vediamo il Mobiliare piegare ancora da 387 a 378, perchè Genova gli si atteggia ostile. La Banca Generale oscilla fra 330 e 325: più sostenuti invece si mantengono i Valori torinesi col Banco di Torino a 335, col Banco Sconto a 62 e col Credito Industriale a 174.

Per il Banco Roma corsero due o tre giorni di ansie crudeli di cui la Borsa risentì il contraccolpo nell'andamento generale, ed anco per altre carte che vi avevano più o meno relazione. Si minacciò la sospensione dei pagamenti, e si disse che la crisi inevitabile dipendeva dalla promessa o dal calcolo mancati di concorso e di appoggio per parte del Vaticano. Nel pomeriggio del 30 però, i giornali annunziarono che in seguito ad accordi intervenuti con altri enti, il Banco Roma non solo si era posto in grado di far fronte a tutti i suoi impegni, ma di riprender lena e incremento per maggiori e sicuri progressi in futuro. Questo felice risultato produsse ottima impressione e favorì la liquidazione che già per la scarsità degli affari non presentava alla fine del mese grandi difficoltà.

I Valori ferroviarii nella quindicina tennero discreto contegno, se si considera che i mercati stranieri li lasciarono in quasi completo abbandono. Le Meridionali rimasero a 656, le Mediterranee a 502, le Sicule a 562.

Massima calma regnò nei Valori Fondiarii. Ritroviamo le Immobiliari ondeggianti intorno a 205, le Tiberine a 18, le Fondiarie italiane nominali a 8.

Nei Valori Industriali il solo che ebbe mercato agitatissimo furono le Condotte. Senza motivo alcuno si dichiarò nuova guerra a questo titolo: si eccitarono tutte le correnti al ribasso; e si scese a prezzi, che appunto per la loro esagerazione non potevano durare. La ripresa non tardò a prodursi ritornando a 220. Gli altri Valori dettero luogo a po-

chissime contrattazioni. Gli Omnibus a 86; il Gas a 785; l'Acqua Marcia a 1080; il Risanamento a 148; le Illuminazioni 215; le Rubattino 287, le Raffinerie 255; le Sovvenzioni 73 e le Venete 60.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.45 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 315 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 310 — Società Immobiliare 195 — Credito Mobiliare 370 — Acqua Marcia 1060 — Gaz di Roma 786 — Compagnia Fondiaria Italiana 10 — Società Condotte d'acqua 190 — Società Tramvays-Omnibus 78 — Società Generale per l' Illuminazione 210.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.35 — Banca Toscana 930 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 190 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 695 Fondiaria vita 195 — Fondiaria incendio 50.

Milano: Rendita 5 per cento 92.25 — Banca Generale 313 — Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 489 — Navigazione Generale 260 — Cassa sovvenzioni 73 — Lanificio Rossi 950 — Cotonificio Cantoni 308 — Raffinerie L. Lombarde 249 — Società Veneta 60.

Genova: Rendita 5 per cento 91.37 — Azioni Banca Nazionale 1295 — Credito Mobiliare 372 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 491 — Navigazione generale 260 — Raffinerie L. Lombarde 251 — Società Veneta 61.

Torino: Rendita 5 per cento 92.15 — Banca di Torino 327 — Banca Tiberina 19 — Banco Sconto e Sete 67 — Credito Mobiliare 377 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 494 — Compagnia Fondiaria Italiana 8 — Cassa sovvenzioni 77.

Roma, 31 luglio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA CACCIA A' GIUDEI

I.

Questa fin di secolo è davvero inaspettata. Chi vorrà figurare il secolo decimonono, non potrà farlo con altra immagine che quella di una serpe avvoltolata sopra sè medesima, che con la bocca si morsichi la coda; tante delle cose ch'esso ha detto in principio, rinnega alla fine. Chi di fatti si sarebbe figurato, un trenta anni fa, che, dopo essersi discorso tanto di emancipazione dei Giudei, e averne menato vanto, come di grande conquista civile, desiderata e promossa per lungo tempo da' filosofi e accettata infine da' politici, supremamente liberale, umana, santa, sarebbe giunta un'ora in cui in tutte le società civili di Europa molti l'avrebbero rimpianta, e in qualche Stato i governi, non trascinando dietro sè l'opinione che si chiama pubblica, ma trascinati, o per propria risoluzione o da motivi che son parsi loro ragionevoli, sarebbero ritornati sull'antica via, pentiti di averla per poco abbandonata? Pure è così: e noi vecchi, ai quali brilla tuttora nella mente quell'ideale di giustizia e di pace che ci ha innamorato e mosso da giovani, a sentire così improvvise grida di odio e di guerra, restiamo come stupefatti, e ci dimandiamo che sovvertimento si è fatto nelle idee umane e di dove è nato e perchè, e se le società, in cui siamo oramai vissuti, son destinate a girare di continuo intorno a sè stesse, e non avere nessun avviamento sicuro a una meta qualsisia, e ogni idea di bene che le attragga non essere infine se non un fantasma vano che le seduce. Come noi

siamo stati giovani, altri son giovani ora; ma troppi di questi hanno sentimenti affatto contrari ai nostri. Quello di cui noi ci commovevamo, essi deridono; dove a noi spunta dagli occhi una lagrima, s'atteggian loro le labbra a sogghigno. Ci par d'essere morti, o che più non si viva intorno a noi. Ma, forse, la loro è malattia passeggiera; e questa ultima speranza ci conforta, e in essa speriamo e combattiamo; e ancora non ci si spegne nel cuore ogni fiducia di una vittoria finale, che ci debba, che ci possa, dopo nuovi e fieri contrasti, sorridere.

II.

Dio bono! Come in ogni moto umano, per legittimi e desiderabili che siano le mire e gli effetti, il male si mescola al bene! E come non v' ha nulla cui possiamo chiamar bene che non sia in parte male anche, nulla che giovi per modo che in qualche aspetto e misura non danneggi anche! È stato salutare il moto che nella ultima metà del secolo ha ricomposto l'Italia e la Germania a nazione, ridata una vita nazionale all'Ungheria, e ravvivato lo spirito slavo, e ricostituita una Bulgheria. Eppure, anche politicamente i suoi resultati non sono tutti scevri di biasimo e di dolori; e i mutamenti che è destinato a fare, non sono neanche ora al termine. Ma uno è certamente cattivo. Sparsa tra le nazioni cristiane ne viveva e ne vive una, che non è nè così separata da ciascuna che le sia propriamente forestiera, nè così unita che in nessuno aspetto se ne distingua. Parte una inclinazione sua naturale, parte un corso di eventi lungo, crudele, fatale, aveva forzata questa nazione a rimanere senza territorio proprio e vivere, senza nessun fondamento o ricognizione di diritto pubblico, tra le altre. Però quel largo sentimento umano, che ha prevalso nell'ultimo terzo del secolo scorso, e nella prima metà di questo, aveva giovato a sminuire le ripugnanze, che le nazioni sentivano ciascuna verso quella parte di questa nazione estranea, che s'era infiltrata nel loro seno. Ma ecco che ora il sentimento nazionale, rieccitato, rinvigorito, rieccita, rinvigorisce quelle ripugnanze; e cotesta nazione giudaica, che è fuori di tutte e fuor di nessuna, che fa corpo con tutte e corpo nonostante da sè, è da ogni altra risentita straniera, e ripresa, come tale, a odiare.

Una delle modificazioni principali che, alla fine del secolo scorso, venne introdotta nell'ordinamento sociale, fu certamente questa: che il lavoro e la produzione furon lasciati liberi. Ciascano avrebbe dovuto quind'innanzi fidare sopra di sè senza guida, senza consorzi e senza freni; e tutti fare a chi più può, a chi meglio può. Ora, questa nazione giudaica che, per un rispetto, rimaneva una confraternita in mezzo a tutte le altre che si discioglievano — una confraternita, per soprappiù, che valicava i confini di ciascuna delle nazioni in mezzo a cui dimorava e si dava la mano dall'una all'altra — era, per un altro rispetto, la meglio preparata alla lotta pacifica di tutti contro tutti, proclamata dalla dissoluzione degli antichi ordini della produzione industriale. Secoli di angustie tormentose avevano affilato l' ingegno di quelli che la componevano. Corporazioni d'arti, dov'essa non potesse penetrare, non ne esistettero più. Costretta a forza a sostentare la vita solo con miseri e scarsi mestieri, aveva acquistato in questi un'abilità senza pari; minacciata di continuo d'esser derubata del suo, o per furore di popolo o per astuzia di governi bisognosi, s'era abituata ad accumulare insieme e nascondere. Non poteva, per causare l' invidia, vivere se non poveramente: era diventata, così, ricca ed atta a prestar denaro, a quei saggi d' interesse, s'intende, che suol prestarsi, quando manca la sicurezza del riaverlo. Così tra i molti altri odii, se n'era procurato uno, che non è il meno ardente, per parte dei suoi vicini, l'odio del creditore; e sarebbe cresciuto per ciò solo, che nel nuovo avviamento preso dalla produzione e dal lavoro, si trovava, se non in tutto, certo principalmente nelle sue mani il nerbo d'ogni riuscita, il denaro. Perchè una nazione doveva mantenere nel suo grembo, nutrire, proteggere del diritto comune cotesti concorrenti, che non le appartenevano per ragione di stirpe, e che d'altra parte erano i meglio preparati a vincere? Qui non è più un sentimento nuovo che respinge i Giudei e li scaccia, come gente caduta in una rete non sua, ma un interesse; tanto vivace quello, quanto oculato e sospettoso questo.

Pure fra tante influenze mutate a suo danno, una si doveva credere fosse mutata in suo favore. La ragione, talora unica, talora principalissima, per la quale questa nazione giudaica era stata, non già soprattutto dispersa tra le altre, ma soprattutto tenuta serva, bistrattata, martoriata era stata questa: essa aveva crocifisso l'Iddio delle nazioni presso le quali viveva. Al giudice pagano

e romano, che le ricusava la condanna di morte e ripugnava a pronunciarla, aveva gridato per ottenerla: il sangue suo ricada sopra noi e i nostri figliuoli. Ed era ricaduto sopra essi e i lor figliuoli cotesto sangue, terribilmente ricaduto. L'Uomo-Dio, non voluto riconoscere da essa per il Messia invocato e aspettato, era stato riconosciuto per tale da tutte quante le nazioni, che s'erano ascritte alla fede in lui, ed eran tutte quelle, presso le quali i Giudei, in maggior o minor numero, avevan preso stanza. Anche a coloro dai quali cotesto ucciso non era creduto Iddio, l'innocenza della sua vita e il sublime sacrificio con cui l'aveva chiusa, l'altezza e la santità della dottrina predicata da lui, rendevano orrenda la morte inflittagli e odiosi quelli che l'avevano inflitta. Vendicarla sopra gli omicidi pareva obbligo e, certo, diritto. Ma via via erano, dove prima dove dopo, sorti sentimenti diversi che temperavano questo. La fede nella divinità della persona di Gesù Cristo s'era andata attenuando tra le classi, sia per ingegno, sia per grado sociale, dirigenti; e insieme con quest'attenuazione della fede era cresciuto l'ardire di discutere i motivi della condanna, e ricercare le ragioni plausibili per le quali il popolo Ebreo da una parte e il magistrato Romano dall'altra avevano voluta e decretata la morte. Così, nella difesa della potestà civile si trovava altresì la difesa della volontà popolare che essa questa volta aveva secondata. Scemato l'orrore dell'omicidio, scemava quello degli omicidi, e s'allentava la spinta a punirli, a coprirli di sprezzo e proseguirli di odio. Ma, se così fu sul principio, non fu così più tardi. Questo Gesù, cui s'era tanto creduto, cui si cominciava a creder meno, era stato un Giudeo anche lui: via via che la guerra al Cristianesimo s'esacerbò, prima in qualche parte delle classi superiori, poi in qualche parte delle masse popolari, se ne volle a' Giudei d'avergli dato, come si sia, origine; si ricercò quello che il Cristianesimo e il Giudaismo avessero di comune e contro questo comune si appuntarono gli strali.

I Giudei, che avevano tanto patito della opposizione in cui erano sorti e vissuti col Cristianesimo, patirono altresì delle relazioni che avevano con esso. Non tutti quelli, che per quest'altra ragione cominciarono ad averli in dispetto e li hanno, sanno ricercare, sceverare dentro di sè il perchè, nè da quanti rivoli nasca la passione che li anima. E nel caso di quella di cui parliamo, dall'aspetto da cui ne parliamo, l'analisi è davvero difficile, dappoichè le fonti, che l'alimentarono e l'alimentano, sono davvero

molteplici. Chi ne vuole a' Giudei, perchè di mezzo a loro è venuto su il Cristianesimo; chi asserisce invece che il Giudaismo ha deturpato, ha viziato il Cristianesimo ricacciandosegli dentro, mentre esso aveva chiaramente professato, nascendo, di volersene distaccare. Ma che è questo Giudaismo, che, comunque si volti, è principio di male? Qui la scienza ha provvisto in fretta una risposta. I Giudei sono Semiti. Basti dir questo per intendere come non si possano assimilare colle nazioni europee, presso le quali si sono ricoverati giacchè queste sono Ariane. La ragione, dunque, della contradizione, della ostilità, della irreconciliabilità è antica, profonda, originaria, insanabile, si nasconde sino nei germi racchiusi da Dio nel seno delle stirpi, ch' egli distinse, separò, allontanò in principio. Le altre ragioni di riluttanza rispettiva tra cotesti Giudei e i Francesi, gl'Italiani, gl'Inglesi, i Tedeschi, i Russi, possono esser vere, ma sono accidentali o sussidiarie; la ragione sostanziale, fontale, primigenia, la scaturigine è questa: che essi son Semiti, Ariani noi. L'Antisemitismo, come è stato chiamato — e una parola trovata è così grande avviamento, bene o male che trovata sia, alle cose — l'Antisemitismo è dovere impreteribile di noi Ariani contrastarlo, combatterlo, esterminarlo; qui è il *porro unum necessarium*, è il mezzo indispensabile del progresso avvenire della civiltà europea, il solo mezzo di risanarla e di ravviarla.

III.

Vogliamo, dobbiamo ripigliare ciascuno di questi motivi, esaminarli, discuterli, e giudicare se e quanto abbiano di vero? Meglio narrare prima, come oggi, in un grande Stato che vuol esser civile, questa miscela triste di falsa scienza, di spietati interessi, di inumani sentimenti scoppii e operi.

In Russia vive un numero di Giudei, non bene accertato, ma che si vuol credere ammonti dai quattro ai cinque milioni. Sarebbe come se in Italia ve ne fosse poco oltre un milione. Se non che ab antico è imposto loro l'obbligo di non dimorare se non in una parte dell'immensa superficie dell'impero. Questa parte è il loro *recinto*, un largo *ghetto*. Si compone dei governi di Grodno, Kovno, Volinia, Podolia, Witebsk e Minsk nella Russia occidentale; di Varsavia, Radom, Lublin, Suwalky, Plotzk, Kalisch, Petrikow, Kjelz e Siedlitz in Polonia; della Tauride con la penisola

di Crimea, Kherson, Jekaterinoslav e Bessarabia nella Russia meridionale o nuova; in complesso di ventuno governi in un'area di 700,884 chilometri, di 21,942,244 che l'impero ne numera, e con una popolazione di circa 14 milioni tra Giudei, Polacchi, Lituani, Lituini, Tedeschi, Tartari, Caraiti e Schmudgiaki, di 104 che l'impero ne conta.

Non è a dire che nella ristretta cerchia, in cui devono contenersi, i Giudei sieno ora o fossero mai soggetti al dritto comune, stessero alla pari delle altre molte varietà di popolazioni colle quali convivono. Una legislazione speciale rigida e capricciosa è stata quella che li ha retti; e, come a tutte le cose assurde, anche a questa è accaduto di dover variare spesso, e, per consenso tacito di quegli stessi che ne eran gli autori, non è stata mai osservata a lungo (1).

Non la racconterò; ne dirò solo l'ultimo stadio. Si può dire, che il Governo Russo abbia ripigliato a percorrerlo nel 1882, con quelle che son dette leggi di Maggio, e delle quali spetta al generale Ignatieff la gloria. Per esse fu vietato agl'Israeliti di risiedere fuori delle città e dei borghi, eccetto quelli appartenenti alle colonie agricole fondate dall'imperatore Nicolò nel governo di Kherson, delle quali farò cenno più in là. Per non rischiare che gl'Israeliti diventassero proprietari di terre e vi risiedessero, fu prescritto che i contratti, coi quali avessero comperato, ipotecato o preso a fitto immobili rurali, non avrebbero seguito; di giunta nessuno israelita avrebbe potuto disporne o venire nominato fattore. Per ultimo, nei giorni festivi dei Cristiani, avrebbero dovuto far festa anch'essi; e, come quelli, tener chiusi i lor magazzini. Quest'ultima vessazione par piccola; ma le prime due importavano che, persino nell'angusta cerchia dov'era loro

(1) Il White scrive, nella *New Review* dell'agosto: « Del Giudeo tipico, come io l'ho spesso sentito descrivere in Pietroburgo — un composto di ladro e di usuraio — io non ho incontrato un esempio. Di certo, di uomini tali ne devono esistere; altrimenti, come una tale immagine sarebbe sorta? Un ministro russo mi disse in una delle sue conversazioni: « Il Giudeo è un parassito; rimuovetelo dall'organismo vivente in cui e sopra di cui esiste, ponete questo parassito sopra una coccia, e morrà ». Il fatto è che il tipo pietroburghese del Giudeo è evoluto dall'interna coscienza di certi uomini di Stato ortodossi, e non ha nessuna esistenza nei fatti. In Russia il Giudeo è stato forzato a non occuparsi che di commercio; ed, essendo astuto, della sola professione cui s'è potuto mettere s'è cavato con successo.

lecito dimorare, avrebbero dovuto sgombrare le campagne, costretti a farsi cittadini e ad affollare le città e i borghi. Pure la legge si contentava di non essere applicata se non negli undici governi russi, che son denominati « il territorio giudaico », non nei dieci polacchi. Manco male; la pressura e l'affollamento sarebbero stati men gravi. Ma non tardò a parere al Governo di aver fatto poco; e nello scorso anno questa legislazione, ch'era stata detta provvisoria, ebbe carattere definitivo e fu coronata con altre disposizioni, che, in complesso, impongono che quind'innanzi nessun giudeo russo si stabilisca nelle campagne, in nessuna parte del paese; e mentre, per una indulgenza durata molti anni, erano stati lasciati prender dimora e acquistare interessi dove era loro piaciuto, ora debbano tutti sgombrare via via; e radunarsi nelle città e nei borghi del territorio giudaico. Eccezioni ve ne ha poche. I mercatanti della prima ghilda — giacchè si dividono in tre, secondo la quantità del lor capitale e la qualità delle operazioni cui si dedicano — avrebbero potuto acquistar immobili fuori delle città, borghi e sobborghi per installarvi fabbriche o altri stabilimenti industriali, quando ne avessero avuta licenza dai ministri dell'interno e delle finanze, e la superficie del terreno non oltrepassasse un po' più di un mezzo ettaro. Ancora, gl' Israeliti che avessero terminato i loro studi in una scuola superiore e le lor famiglie — cioè, com'è ben dichiarato, il capo di queste, la sua moglie e i lor figliuoli legittimi tuttora minorenni — sarebbero stati esenti, al pari di cotesti mercatanti della prima ghilda, dai divieti di non poter mutare domicilio da una in altra città, di non potere neanche andare da un villaggio in un altro, se pure i due villaggi facessero parte di uno stesso comune, di non potere esercitare nessun ufficio amministrativo o comunale nelle campagne, di non poter dimorare in luoghi fuori delle città o dei borghi, se non autorizzati dietro presentazione d' un passaporto, e anche così di non potervi rimanere, se non sino a che fosse compito il lavoro, per il quale avessero richiesto la licenza: divieti che avrebbero legato tutti i lor connazionali, e la cui rigida osservanza era commessa alla vigilanza e alle regole del ministro dell' interno.

Nè bastò; nell'aprile di quest'anno, quando nel 1891 fu nominato governatore generale di Mosca il Granduca Sergio, fu dal governo imperiale emanata quest'ordinanza a modo di dono: « A principiare da oggi — cioè dal 22 aprile, data del decreto — sarà

proibito ai macchinisti, ai distillatori, ai birrai, come altresì a ogni sorta di padroni e operai giudei di venire a stabilirsi nella città o governo di Mosca dal territorio del lor domicilio legale o da ogni altra parte della Russia; e per di più il ministro dell'interno, d'accordo col governatore generale di Mosca, potrà prendere quelle disposizioni che giudicherà convenevoli per espellere da Mosca i macchinisti, i distillatori, i birrai, i padroni e operai giudei che vi fossero attualmente stabiliti, e ricondurli nel territorio del domicilio legale » (1). Più tardi, di un ugual beneficio è stata onorata Pietroburgo. Le quali disposizioni pare che siano la revoca in genere, quanto a queste due città, di una concessione che gli artigiani di valore avevano già di risiedervi. Ed è stata poi limitata anche rispetto alle altre; giacchè da per tutto gli artigiani di questa qualità, che, fidando su quello che pareva un lor diritto, erano andati a porvi dimora, sono ora dall'autorità di polizia, assoggettati a un esame, dal quale non escono a salvamento se gli esaminatori non si persuadono che la lor pratica e teoretica cognizione dell'arte è perfetta, e se, a ogni modo, non hanno abbastanza commissioni per campare la vita. L'artigiano giudeo non deve, quindi, sapere soltanto l'arte per essere lasciato dove sta, ma guarentire all'autorità gli avventori.

(1) Tra migliaia di fatti ne raccolgo due soli. Una giovine donna venuta a Mosca per imparare stenografia, aveva trovato questo solo mezzo di non essere rinviata dalla polizia: farsi inscrivere come donna pubblica, la prostituzione essendo il solo mestiere liberamente aperto alle donne della sua razza; ma anche così l'infelice si vide in breve espulsa, poichè non esercitava in effetto la professione che le permetteva di soggiornare nella capitale.

Ultimamente un testimone oculare racconta di aver visto un uomo cencioso andarsene verso la bottega di un mercante russo nel mercato Troitsky, e quivi, a un tratto fermarsi. Il suo naso era estremamente rosso e di enormi dimensioni, e, a giudicare da piccole bizzarre macchie scure che lo deformavano, la sede di qualche strana malattia. Egli portava in mano un ago e del filo. — « Piac'egli ora a vostra signoria? » — dimandò al mercante con una voce grossa, rauca, accennando all'ago. « Sì, sì; su via » questi replicò. Una folla di oziosi gli si raccolse subito attorno, e risa omeriche scoppiarono, appena egli cominciò a cacciar l'ago per il naso dentro e fuori, e fuori e dentro, fino a che quello fu diventato una massa di carne informe. Finita questa estetica rappresentazione il mercante ricompensò di una piccola moneta quel povero disgraziato.

IV.

O che è dunque? Che scalpori son questi? Chi s'ammazza? Chi s'affama? O non sarà padrone un governo di collocare una gente estranea al suo popolo, dove gli pare che a questo non ne venga danno, poichè è persuaso che altrove gliene viene danno? Certo, la bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum* del 14 luglio 1555 era men mite di questa del Cesare russo, eccettochè in ciò, che i giudei, che costringeva a vivere dentro un recinto chiuso, vi si dovevano raccogliere non da tutte le lontane regioni di un immenso territorio di un vastissimo Stato, ma dai varii rioni di una città. Del rimanente non li dannava a morte nè li affamava; vietava loro di possedere beni immobili sì rurali che urbani, e li obbligava a vendere issofatto quelli che possedevano; o non s'era lor vietato *ab antico?* E non avrebbero potuto costruire sinagoghe nuove, nè abbellire le vecchie; bisognava che si contentassero di sinagoghe mezzo dirute e sudicie in cui adunarsi a pregare. Bisognava che portassero addosso qualcosa che li distinguesse: un berretto giallo gli uomini, un fazzoletto di drappo giallo sul capo le donne. Non avrebbero potuto servirsi di nutrici o di domestici cristiani. Non avrebbero potuto farsi dare del « signore ». La domenica avrebbero dovuto far festa. Occupazioni ne eran loro proibite parecchie: non affittaiuoli, non gerenti, non intraprenditori, non coloni, non cassieri, non economi, non intendenti, non sensali, non mezzani di matrimonio, non ostetrici: nelle case dei cristiani non esercitare nessun ufficio, non entrare in trattative di affari con cristiani, non lavorare insieme, non rivestire nessuno ufficio nelle lor case, non commerciare in frumento od orzo o altri commestibili; solo lecito ad essi *ars strazzariae seu cenciariae, ut vulgo dicunt,* cioè comprare e vendere roba vecchia; fare, come pur fanno, i ferravecchi. Persino la medicina era loro interdetta, arte in cui avevano un'antica riputazione, e avean servito persino Vescovi e Papi. E nessuno scongiuro mancava alla bolla, e in eterno i suoi divieti, i suoi comandi sarebbero durati. Ed erano dei più lievi e soavi e sopportabili, che emanassero da autorità di governo a quei tempi: giacchè i Pontefici hanno fama meritata d'essere stati coi Giudei i più benevoli dei principi, il che non crederebbe nessuno, che

leggesse solo le loro bolle, e non le comparasse coi decreti degli altri.

Però alla bolla di Paolo IV, pontefice ardente e cocciuto, succedette quello che a siffatte violenze suole accadere: persino quelli cui è commesso l'eseguirle cercano e trovano modo di eluderle.

V.

V'ha strazii anche maggiori che non sia la morte. Essere cacciati via di dove si è abituati a vivere; di dove s'ha modo di guadagnare il pane ai genitori, alla moglie, ai figliuoli, a sè; di dove v'ha chi ti conosce, ti sorride, ti stima; cacciati via, e sotto la sferza di gendarmi o di soldati, angariati, spremuti, rubati da ufficiali di polizia, menati dove tutto v'è novo, tutto vi respinge, dove trovate chiusa ogni strada, non v'è spazio per voi, e stenterete oggi, stenterete domani, e v'affogherà una miseria sconsolata, continua, senza luce, senza speranza. Cacciati via; e forzati di lasciarvi dietro il campo, la casa e quanto avete al mondo: o di vendere a precipizio ogni cosa, a chi, appunto per ispogliarvi, v'ha assalito di calunnie, v'ha perseguitato di accuse, v'ha ricoperto d'infamia, perchè si generasse una opinione siffatta, che qualunque torto vi s'infliggesse, paresse lecito, lodevole, doveroso l'infliggervelo. Che crepacuore non deve esser questo? Che morte all'anima prima, al corpo poi? Come non vi dovete rodere dentro a vedervi trattati così, non una volta, ma più volte nella vita? Ad essere persuasi, che se vi si lascia qualche anno di pace, non si fa, se non perchè vi prepariate alla prossima rapina e la facciate fruttuosa? Con quale bestemmia sul labbro non darete l'ultimo fiato? Come non contrarrete, per isfuggire a una vicenda così triste, l'abitudine dell'inchinarvi disprezzando, del fingere e del mentire? Come non accumulerete nell'animo un infinito odio verso i vostri persecutori? Come l'odio non sarà tanto più velenoso, quanto più è forzato a rimanere nascosto? Come non concepirete il desiderio di annientarla, una società così crudele contro di voi? E se non potete annientarla questa società tutta quanta, almeno tormentarvi qualcuno, ridurvi qualcuno povero, arricchire a suo danno; e poichè della ricchezza vi manca e dovete celare ogni altra gioia, prenderne almen questa, il vendicarvi con essa di prepotenti, che non

potete in niente altro e con niente altro umiliare, vincere, calpestare?

Pure quelle violenze che si son lette nella bolla di Paolo IV e nelle ordinanze di Alessandro III non sono le maggiori che ai Giudei si son fatte durante i secoli; così gravi, così tormentose come pur sono, si può considerarle come delle minori: impallidiscono al paragone delle stragi sommarie, delle morti fra i tormenti, dei tormenti non ismessi prima che vi sia uscita di bocca la menzogna che s'aspetta o la verità cui si agogna, e smessi oggi per ricominciare domani, fra gl'insulti, i dileggi, le battiture, gli oltraggi, ogni sorta di minaccie e di vituperi che piagano l'anima e curvano la persona.

Chi può credere, che una gente trattata così non abbia contratto qualche difetto d'indole? Chi si vorrà maravigliare, se l'avesse contratto? Perchè una gente, cui si mostri ogni giorno che vi sentite separati da essa, non dovrebbe sentirsi separata da voi? Perchè, minacciata ogni giorno e impotente contro le minacce, non dovrebbe avere imparato a difendersene con ogni arte sottile e persino subdola? Perchè, forzata a rinunciare a tante occupazioni atte a sostentare nobilmente la vita, non avrebbe dovuto acquistare l'abitudine di quelle che vi paiono sordide? I Cristiani, poichè Cristiani sono stati, hanno essi fatto colle loro mani poco meno che tutto quello che lor dispiace nei Giudei; e dopo averlo fatto, non è loro rimasto, — come l'hanno inteso assai prima e assai meglio le nazioni latine che non le tedesche, e, più arretrate, le slave — se non un obbligo solo: disfarlo. E così sono stati e saranno Cristiani davvero; poichè Cristo, morendo, ha pronunciata quella parola di perdono, che non solo attesta la bontà dell'anime suo, ma l'altezza della sua mente; non solo prova che era infinita nel suo cuore la pietà verso l'uomo, ma infinita altresì la sua intelligenza del corso delle umane e delle divine cose, e dell'ufficio supremo e universalmente salutare che la sua morte vi adempieva.

Si fanno agl'Israeliti strane censure. Si dice che non amino fare i soldati? Perchè amerebbero? Vivere tre o cinque anni in mezzo a gente che ti colma d'ingiurie e ti abbevera di disprezzo, e, scorsi i quali, tu non sarai tenuto di pari agli altri coi quali hai convissuto, anzi non sarai neanche libero di andare a vivere dove ti piaccia nella tua patria stessa, non è cosa che possa gradire a nessuno. Del resto, anche il paesano russo fa il poter suo per esi-

mersi dal servizio militare. E in Italia non si sente che il giudeo vi sia più restio d'altri, appunto perchè non è più messo a diversa condizione di altri (1).

Nè è meno strana censura l'altra che non amino di coltivare la terra. Dio buono, se si vieta loro di acquistarla o di abitarvi! Arnold White, che, per incarico del Barone Hirsch, è andato a visitare gli Ebrei di Russia, per giudicare se e quali fossero in grado di emigrare e di allogarsi a coloni altrove, ed è stato aiutato nella sua ispezione dal governo stesso cui piace che vadan via, ha visto anche quelle colonie agricole fondate, come ho detto dianzi, da Niccolò nel governo di Kherson per consiglio datogliene da Mosè Montefiore nel 1846. Ora, egli attesta che la popolazione che le abita è attiva, in buono arnese, riarsa dal sole, forte di muscoli, insomma, contrassegnata di tutte le doti proprie d'una gente campagnola della più alta qualità; e per quanto ha sentito dai proprietari russi dei dintorni, che li adoperano, non ha vizii eccettochè matrimoni troppo per tempo, imprevidenti e fecondi, non devano essere considerati un vizio. E ve n'ha 30,000, ed educano tutti i lor figliuoli, e non pare che nessuno fallisca, giacchè

(1) Così il Lanin nella stessa *New Review* dell'agosto: « Il giudeo, come l'indiano, ha un abborrimento ereditario della violenza e dello spargimento di sangue, e, se indossa il vestito militare, lo fa per adempiere un dovere che non diventa mai un piacere. Le autorità russe, sapendo ciò, si applicano a far violenza alla sua natura nei più scellerati modi che si possano concepire, e lo cacciano nell'esercito in condizioni che esimerebbero dal servizio ogni cristiano o maomettano. Speciali categorie di servizio militare sono state inventate con questo fine particolare e confesso. A ciò, s'intende, v'ha limiti: un uomo si può trovare nell'ultimo stadio della consunzione, può essere zoppo e in punto di soccombere a un sarcoma; un mal di cuore può avergli lasciato solo qualche mese di vita. Il posto di un tal uomo è l'ospedale; e l'ospedale anticamera del camposanto. Nè anche il Governo, quantunque crudele, è abbastanza forte per forzare un tal paziente a indossar la divisa e servire nell'esercito. Lo rimanda al villaggio; ma nello stesso tempo gli ordina di tenersi pronto per un altro esame, e ancora per un altro, se chiamato. Di regola, egli è chiamato o piuttosto afferrato, come se fosse un Jack lo sventratore russo, e menato di fretta al capoluogo del distretto insieme con una banda di malfattori, dove è assoggettato a trattamento così brutale che dev'essere un angelo, se vi passa attraverso illeso, e un diavolo, se vi si sottomette senza ripugnanza. Questa è una delle ultime leggi escogitate a posta per i Giudei: provvede che la recluta giudea sia condotta al capoluogo del distretto, per l'esame medico, a *tappe* ».

v'ha una fame e una sete di sapere, che si potrebbe persin dire morbosa. È vero, aggiunge, che la coltivazione a occhi inglesi non pare in tutto buona — e aggiunge il perchè — ma sarebbero capaci di migliorarla, chè la lor condizione morale e fisica è addirittura mirabile.

VI.

All'adunanza che, presieduta dal Gonfaloniere, fu tenuta in Londra il 10 decembre dell'anno scorso, un duca, il duca di Westminster, fu quello che propose una risoluzione, e un vescovo, il vescovo di Ripon, e un reverendo, Hugh Price Hughes, gliela appoggiarono. E la risoluzione fu questa: « L'adunanza deplora profondamente le sofferenze inflitte di nuovo ai Giudei di Russia, per effetto di leggi e disposizioni rigorose ed eccezionali; e ritiene che in questi dieci ultimi anni del XIX secolo la libertà religiosa dovrebbe essere riconosciuta, come un principio di diritto naturale, da tutte le comunità cristiane. » Io non dubito punto che, se non tutti i sacerdoti cattolici approverebbero la seconda parte della risoluzione, o forse non l'approverebbero se non pochi, tutti accetterebbero la prima. Giacchè bisogna dire il vero: non soltanto ora, ma sempre, il sacerdote cattolico, e in Roma e fuori, non è mai stato il più fiero nemico dei Giudei; e, certo, in guardia sempre che non prevalessero e signoreggiassero le società cristiane, e proclive a tenerli segregati e da parte, perchè la lor dottrina e i lor dinieghi non le infestassero, non ha, il più delle volte, voluto che si fosse crudeli contro di loro. Il Giudeo ramingo, senza patria, solo in mezzo alla folla, segnato a dito, gli era prova — una prova che non bisognava cancellare o spegnere — della vittoria di Cristo.

Ma se il sacerdote chiuso nei cancelli di una fede rigida non ha creduto che dai Giudei potesse trarre altrimenti che così una prova della vittoria di Cristo, noi, cristiani anche, dobbiamo trarne in altro modo una prova anche più lampante. Dobbiamo mostrare ai Giudei che questo lor compaesano ha accesa nei cuori dei suoi fedeli una face di carità, che liquefà ogni odio e attuta ogni dissenso. L'effetto di una condotta davvero cristiana verso i Giudei, com'è stata l'emancipazione proclamatane in Francia alla fine del secolo scorso, non si può ancora veder tutto; è scorso troppo

poco tempo dacchè l'esempio è stato seguito altrove; e del resto anche cento anni sono pochi al paragone delle cifre a due migliaia, dacchè, quando più, quando men peggio, dove più, dove men peggio, n'era o n'è stata seguita un'altra. Come noi in Italia abbiam fatto cittadino il giudeo, e come s'è fatto oramai in così gran parte dell'Europa civile, così si faccia nel resto degli Stati; e non ve ne sia più nessuno, in cui, tanto negli ordini civili che nei politici, si metta differenza di diritto tra lui e gli altri: e allora andrebbe cessando a mano a mano, insieme con alcune particolarità dell'indole sua, quella particolarità di sentimenti, che nella società si mantiene tuttora viva verso di lui. La mutazione non potrà portare intero l'effetto suo, se non ha luogo in tutti gli Stati di Europa. Il Giudeo non si sentirà cittadino del tutto in nessuno Stato, se tuttora non è tale in qualcuno. Non visitiamo più nei figlioli l'errore dei padri; lasciando tutti liberi della propria coscienza, ravviveremo tanto più la nostra quanto più rispetteremo l'altrui.

VII.

Quelle tre ragioni di ripugnanza e di avversione rinnovate si andranno rimpiattando sicchè non s'estinguano, giacchè sono ragioni false.

Il giudeo appare un elemento riluttante, a parte, a sè, nella nazione, in cui vive, perchè s'è operato verso di esso per secoli, come appunto si doveva perchè questo effetto seguisse. Quando si fosse operato al contrario, e da secoli invece fosse stato considerato, come si fa da qualche anno negli Stati più profondamente e veramente inciviliti, quelle punte che gli rendono aspri i contatti coi suoi connazionali, si sarebbero smussate. Certo avrebbe continuato a fare coi suoi un consorzio distinto quanto al credo religioso che professa. Ma, oltrechè questo credo non è in tutto opposto a quello di coloro coi quali convive, anzi si regge sullo stesso fondamento, e l'israelita è l'antenato del cristiano, un appartarsi di una società dal rimanente per ragione religiosa, non è, nelle presenti condizioni, cosa durevole. Nessuna società è libera oggi da dissensi religiosi, persino da quello supremo che è il negare la

religione stessa (1). Pareva un progresso assicurato e fortunato questo, della pacifica convivenza in comune delle diverse credenze, col diritto riservato a ciascuna di meritare meglio dell'uman genere e di Dio con la santità della vita e l'altezza e la larghezza del pensiero: un progresso assicurato e felice questo, che alle diverse credenze chiede soltanto di aggiungere stimolo all'intelletto e al cuore, e di spegnere nell'ardore della carità ogni lotta, ch'esacerbi, amareggi, mova a sdegno ed inebbrii di sangue.

Giacchè, oltre questo, non v'ha altro. Il giudeo non è puro semita; e noi abbiamo del semitismo radicato nelle nostre menti così profondo, che nessuno ne lo sradicherebbe. Chi può affermare che la più gran parte dei giudei che ora ci sono non discenda da quei proseliti, ch' essi facevano in ciascuna nazione già prima che nascesse Cristo, e continuarono a fare dopo lui morto? Chi può dire quanto sangue giudaico scorre in vene ariane, quanto sangue ariano in vene giudaiche? Leggi ecclesiastiche e civili, perchè ciò non succedesse, ne sono state fatte molte e ripetutamente; ma, appunto perchè molte e ripetute, provano che la cosa succedeva. Anche oggi il divieto ecclesiastico dura, se il civile è obliterato; ma chi ignora, che soprattutto nelle alte classi i matrimoni tra giudei e cristiani, se non sono comuni, neanche sono insoliti? Ma fosse pure altrimenti, e i giudei fossero rimasti puri semiti: che perciò? Che

(1) Ancora il Lanin: « Il Governo russo in un pubblico documento si prende beffa dei Giudei, col dir loro, che il fatto stesso che i lor figliuoli vanno a scuola il sabato, è per sè prova sufficiente, ch'essi e i lor parenti hanno vinto quel sentimento di esclusività che s' impronta per la stretta osservanza di quel giorno, e ricusa quindi di accordar loro il permesso di aprire scuole lor proprie. E ora, per coronare il tutto, è stata promulgata una legge, per effetto della quale il privilegio di servire per una più breve ferma, accordato a tutti i giovani, senza eccezione, che hanno compiuto il corso elementare, sarà quind' innanzi negato ai settarii e a' giudei, ammenochè essi abbiano passato con successo un esame nella dottrina della Santa Chiesa ortodossa e nella cerimonia della Messa, e possano recitare con conveniente devozione le preghiere in uso nella comunità apostolica e cattolica. Il *Novoye Vremya* gongola all'idea che durante il primo quarto di questo anno circa cinquantamila Giudei sono stati cacciati a forza dentro la Chiesa ortodossa, i cui capi visibili e invisibili naturalmente essi non aborrono non meno cordialmente di quello che facessero i lor padri ai tempi di Re Erode ». Fra le pene inflitte in Russia a' Giudei nessuna gli ha addolorati più degli ostacoli frapposti ai loro figliuoli per accedere alle Università: così il Leroy-Beaulieu.

vuol dire esser semita? So che una scienza frettolosa ha disegnato del semita un tipo rigido, a tratti precisi, quanto a viso, linguaggio, carattere morale, coscienza religiosa e via via: ma so anche che la dipintura non regge avanti a una esatta e piena cognizione della storia. Se il giudeo è andato sviluppando un tipo suo sino ab antico, l'ha fatto in contrasto coi semiti che aveva a destra e a manca; egli è stato un semita *sui generis*, che, dopo avere fatto germogliare e crescere dentro di sè un pensiero religioso e morale suo proprio, l'ha innestato sopra un tronco non suo. D'altronde semiti e ariani sono di razza caucasia, e come le due prime sono generalizzazioni di alcuni solo dei fattori di una razza, così la terza è la generalizzazione di altri. Coteste specie o generi li formiamo come possiamo, e, dopo averli formati, bisogna andarci attorno con le *forci* perchè non prendano maggior posto di quanto loro spetta. Ma non fosse così, e si dovesse pure loro accordare un valore assoluto: sono cotesti semiti così discosto dagli ariani come sono i magiari? Certo no; ora chi distingue i magiari da ogni altro popolo civile di Europa per modo che niente di europeo si possa assimilare da loro, e niente di loro assimilare da ogni altro popolo di Europa? Coteste son lustre, che, per parere scientifiche, non hanno perciò più ragione o valore di fare ostacolo al retto e al vero.

VIII.

Leggevo giorni sono questa conversazione (1): — « Questi birbi di giudei vanno riducendo mendichi in questi dintorni tutti i cristiani » mi assicurava un bottegaio russo in una delle città del recinto. « Col combinarsi a loro danno »? chiesi. « No ». Col corromperli »? « No, ma col truffare addirittura e malfare » fu la replica enfatica, però tale che mi dette più curiosità che non mi facesse sorpresa; sicchè io chiesi qualche fatto. « Fatti? Ma se non rifiniscono di truffarci e frodarci. Non fanno altro. Guardate. Noi facciamo largo commercio di uova e di polli, e comperiamo tutto quanto ci riesce, dai contadini che li portano al mercato. Orbè, questi infernali crocifissori di Cristo escono prima di giorno, forse non sono neanche andati a letto tutta la notte innanzi, e vanno incontro ai contadini prima che sien vicini alla città. E quanto v'è a comprare, tanto comprano, e i contadini glielo vendono a miglior

(1) Riferita anche questa da E. B. Lanin.

mercato perchè risparmiano la noia e la spesa di venire in città; e così ci tagliano l'erba sotto ai piedi ». « Bene, ripigliai, ma perchè non vi levate più per tempo, e non vi fate incontro ai contadini un po' più lontano dalla città? » La dimanda fu imprudente; me n'accorsi allo sguardo di dispregio, con cui il mio interlocutore mi squadrò: intesi che dovevo smettere. »

Le lagnanze dei cristiani mi paion tutte dello stesso genere. Abbiamo fatta più vigile e più agile una gente vigile e agile per natura, e ci duole che sia tale. Non si ubbriacano: e poichè i cristiani lo fanno, dànno loro da bere, non perchè l'ubbriachezza piaccia loro a vedere, ma perchè ne cavan denaro. Mettono un soldo sopra l'altro e risparmiano: e lo tirano di tasca a chi ama spendere, anzichè risparmiare. I giudei avranno vizii come virtù proprie; son difficili, credo, così sopra essi come sopra altri, i giudizi complessivi, e sdruccioli e mendaci; v'hanno giudei, come v'hanno cristiani, provvisti di tal vizio e tal virtù, e altri provvisti di tal altra virtù e tal altro vizio. A ogni modo, io non vedo prova, che di ciò di cui più si accusano i primi, non si possano accusare anche i secondi. Se di quelli v'ha molti acri al lucro, v'ha molti acri al lucro di questi. Ho conosciuto giudei eccellenti, come cristiani eccellenti. I modi tenuti da quelli negli affari d'industria e di banca non sono diversi dai modi tenuti da questi. E v'ha ricchi divenuti tali per via non retta, o che spendono male il lor denaro tra gli uni e tra gli altri. Se noi togliamo quelle abitudini e quelle attitudini che i giudei hanno contratto per effetto della condizione in cui son rimasti per così lungo tempo, e in Russia, in Rumenia, in alcuni paesi musulmani rimangono ancora, a me non riesce di scorgere in che altro i giudei in complesso siano diversi dai cristiani in complesso. E si può forse affermare che un piccolo consorzio, com'essi sono, di gente tanto esercitata dall'odio altrui, tanto spronata al guadagno, tanto astretta al risparmio, tanto attenta a guardarsi da ogni parte, tanto accanita al lavoro, esso è servito di stimolo ai consorzi più larghi, nel cui mezzo ha condotta la vita, e ha piuttosto accresciuta, in loro, anzichè diminuita la lena a combattere le battaglie di ogni giorno. Ciò che importa ora è ch'essa si senta non inimica, ma amica, e sia sentita non inimica, ma amica. Il che non è in tutto così oggi, ma sarà domani; quando come in Italia, così altrove se ne prenda la via. Li faremo migliori verso di noi, se diventeremo migliori di

loro. A ogni modo, io non credo che troverebbe prove davvero convincenti chi affermasse che oggi si trovano più Giudei tra i partiti intesi a sovvertire gli ordini politici o sociali attuali, che tra i partiti intesi a conservarli. Sarebbe più sicuro affermare e facile dimostrare il contrario. E v'ha qualcosa nei Giudei che noi ci potremmo appropriare non senza frutto; giacchè, come n'è esempio un nostro uomo di Stato, anzi ministro, la lunga loro storia che si divide come in due parti, ha generato nella lor mente due qualità che paiono opposte e non conciliabili: una grande idealità e una praticità non minore.

IX.

A ogni modo, gli strazii dei Giudei di Russia sono ora fuor di misura. Sperare che per volontà del Governo siano temperati o cessino, è un illudersi. Il Governo si è indotto a infliggerli da un complesso di pregiudizii, che non si dissipano presto. La foga della persecuzione non sarà spezzata che dall'impossibilità di menarla al fine desiderato. Dopo che avrà prodotto infiniti dolori, si fermerà prima di averlo raggiunto, come già è succeduto altre volte; ma intanto i dolori vi sono, e terribili. È opera civile, cristiana l'alleviarli.

Uno scrittore del quale nessuno non Russo può vantare maggiore cognizione della Russia, ha narrato, già l'anno scorso, quanta e che forma di strazii cade sulle spalle ai Giudei russi ora. « Più di centomila famiglie, scrive, forse duecentomila, cioè un milione di persone, saranno costrette di abbandonare le loro case e i loro affari per emigrare verso le provincie del recinto ebraico, a occidente. Là, alle porte delle città della Lituania e della Piccola Russia, che dovranno esser loro assegnate per residenza, questi ottocento, novecento o più mila emigrati incontreranno altri convogli di esuli, quasi altrettanto numerosi, i Giudei espulsi dalle campagne di queste stesse provincie, per essere accantonati nelle città. »

Nè in tutte. Kiew, la città santa, ha il privilegio di essere chiusa a cotesti « cani di Giudei. » Altre si chiuderanno da sè; più vivaci vi sono i commerci, più ripugneranno a riceverli. Oltrechè i Giudei non possono prender dimora a minor distanza di 50 verste — un po' più di 50 chilometri — dalla frontiera austriaca; il divieto si estenderà alla frontiera prussiana; anzi si sarebbe pro-

lungata, dicono, del doppio. Così si sarebbe ancora ristretto lo spazio in cui cotesta gente povera, della quale lo stesso scrittore dice di non averne mai vista una più povera al mondo, si deve ammassare. Potrà? Certo no; nello sforzo di mutar sede deve gran parte morire. E n' è morta, e ne muore già per il modo in cui è menata ai luoghi in cui si deve restringere. Giacchè v' è menata, a modo di gregge, a forza e a tappe; e i racconti dei crudeli trattamenti e delle spogliazioni frodolente, cui son soggetti per istrada, son tali che n' empirei più pagine, con non minore raccapriccio dei miei lettori che non sia stato a leggerle il mio. Tanta barbarie s' annida nell'uomo che si chiama civile! Forse nell'uomo, per civile che si vanti, si trova, a grattarlo, il barbaro.

Era naturale che in tutta quanta l'Europa cotesti racconti muovessero a compassione e a sdegno gli uomini, o Giudei o cristiani, che ne sono ancora capaci, a cui l'interesse o la vanità non chiude la bocca avanti alle ingiustizie umane, solo perchè sono potenti quelli che le commettono. In ogni parte di Europa si è levato un grido: persino gli antisemitici (1) hanno sentito pietà e terrore. Non volevano questo, non volevano tanto; chè le persecuzioni a' giorni nostri hanno questo di più stupido ancora, che non avessero prima: l'effetto che producono in quelli che ne sono uditori o spettatori, è tale da doverle fermare innanzi che abbiano raggiunto la meta prefissa. Cotesti Giudei, bisogna che in maggior o minor numero escano di Russia, se non devono soccombervi tutti. Ma dove andranno e come? Chi dà loro il denaro del viaggio? Chi quello necessario a' primi giorni delle nuove dimore? Qui è il campo, dove si deve esercitare la carità dei Giudei e dei Cristiani insieme; e unire i loro sforzi in un fine comune di salvezza e di redenzione, per il presente e per l'avvenire. Giacchè solo nell'opera di questa carità, voluta fortemente, fortemente esercitata, d'una carità, che non separa, ma unisce, che non distingue ma accomuna, che sotto ogni differenza che divide uomo da uomo, sente l'uomo e non altro che questo, è la soluzione definitiva della quistione Giudaica, come di tante altre che dilacerano oggi le società nostre. Il precetto non è tanto cristiano, che non sia anche giudaico.

BONGHI.

(1) Non tutti. In un libro francese democratico leggevo appunto oggi che non basta; bisogna far loro peggio.

IL MUSEO NAZIONALE PREISTORICO ED ETNOGRAFICO

DI ROMA

La storia del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma è presto narrata. Il 4 giugno del 1875 io ne feci la proposta all'onorevole Bonghi ministro della pubblica istruzione, un Regio decreto del 26 luglio ne approvò la fondazione e il 14 marzo dell'anno successivo venne inaugurato.

Quale fosse nel giorno della solenne apertura si può facilmente immaginare. La brevità del tempo e gli scarsi mezzi aveano permesso soltanto di raccogliere poche centinaia di oggetti, cui nulla giovava l'industria nel distribuirli. Quelli che non mancavano erano i cartelli con nomi di popoli e di paesi o colla indicazione di età diverse, ma anzichè velare la povertà del materiale scientifico la mettevano in maggior luce e un giornale cittadino (*La Voce della Verità* del 16 marzo 1876) nel rendere conto della inaugurazione disse: « All'ingresso si era dato ordine di non lasciare en-« trare nessuno prima del Principe Umberto. Non sappiamo a quale « scopo, ma certo, se ve ne era uno, sarà stato quello di fargli avere « per il primo la sorpresa di vedere delle vetrine vuote ». In quel giorno il nuovo Istituto non era infatti nulla più che una promessa per l'avvenire. Dopo sedici anni gli oggetti da poche centinaia sono saliti a circa 50,000 e per quanto, da dieci stanze che dapprima furono assegnate, il Museo ne occupi oggi una quarantina oltre a due lunghe gallerie, manca oramai lo spazio per le nuove collezioni che tratto tratto esso riceve.

Il concetto che servì di guida nel fondarlo è molto semplice. L'Italia, come ogni altro paese da lungo tempo civile, fu abitata molto prima dei giorni che la storia scritta ricorda. Talune famiglie umane già vi erano stabilite al chiudersi dell'ultima età geologica e popolazioni varie con diverso modo di vita vi si erano succedute innanzi agli avvenimenti rammentati dalle più vecchie tradizioni. Quelle generazioni scomparvero senza che ne arrivasse fino a noi la memoria, ma ne è rimasto il testimonio in ciò che esse abbandonarono nei luoghi di abitazione o portarono seco nei sepolcri. Era necessario cercare e raccogliere in un museo simili antichità, per colmare delle lacune nella storia nazionale, per trovare nelle età più lontane la ragione di quello che era il nostro paese allorchè ebbe per la prima volta il nome d'Italia.

Se i primitivi abitatori giungessero nella Penisola per le vie di terra o per quelle del mare, se dall'Oriente o dall'Occidente, se fin dapprincipio l'Italia illuminasse l'Europa o per un certo tempo ricevesse invece luce d'oltre le Alpi o piuttosto l'intero continente tutto ripetesse dall'Asia fino da quando l'intera umanità menava vita selvaggia, son problemi la cui soluzione principalmente dipende dallo studio comparato delle antichità d'ogni paese. Il nuovo museo doveva quindi accogliere anche quelle dell'estero, senza riguardo ad alcun limite geografico. Dove s'incontra lo stesso materiale archeologico e con esso appariscono case e tombe consimili, non v'ha dubbio che si tratta, più che della medesima civiltà, del medesimo popolo. Quando poi in una lunga e continuata catena di sepolcri, di abitazioni, di lavori varii dell'uomo abbiamo nell'uno dei capi forme rudimentali che gradatamente si sviluppano e si modificano procedendo verso il capo opposto, gli è il primo che accenna alle origini del popolo e della civiltà che tali avanzi attestano.

Non sarebbe stato certamente possibile di conoscere le armi e gli utensili dei primi uomini, quindi scoprire la maniera della loro vita, senza un'acuta osservazione da annoverare fra le splendide conquiste scientifiche. Bisognava avvertire che tra le nevi perpetue delle Regioni Artiche, nelle infinite isole del Pacifico, tra le vergini foreste del bacino delle Amazzoni, per non citare altri luoghi, vivono intiere popolazioni o vi erano ieri ancora con arti e industrie, con villaggi e cimiteri spesso identici a quelli degli antichissimi padri nostri. I quali pure furono selvaggi come molti uomini lo

sono oggigiorno e poichè lo stato selvaggio non è che l'infanzia dell'umanità, accade delle famiglie che vi si trovano ciò che avviene dei fanciulli, i quali dal più al meno si assomigliano tutti negli atti loro e quelli dell'età nostra ripetono ciò che fecero i primi. Nell'indagare pertanto gli usi e i costumi delle più antiche genti importa procedere dal noto all'ignoto, salire da ciò che si vede a quello che si perde nella notte dei tempi, conoscere la vita dei selvaggi attuali per intendere quella dei preistorici, raccogliere con cura la suppellettile dei viventi per avere lume nel cercare e trovare quella dei più lontani. Di qui la necessità delle collezioni etnografiche.

Nella scelta delle antichità primitive non dobbiamo però arrestarci a quelle dell'età dei selvaggi preistorici, altrimenti detta *della pietra*, ma proseguire nel raccoglierle fin dove s'incontrano i monumenti che forniscono materia di studio all'archeologo classico. Per esso il punto di partenza è determinato dalla comparsa della scrittura e dell'arte figurata, perchè è suo compito illustrare la storia propriamente detta che incomincia ove cessa la pura tradizione orale e penetrare nello spirito dell'antichità che ci è dato solo di conoscere quando si rivela nelle creazioni dell'arte. Ma le antiche famiglie umane che toccarono quel segno erano già assai vecchie e molto lontane dallo stato selvaggio o nelle contrade ove vissero lasciarono copiosi i segni di ciò che seppero fare tra l'età della pietra e l'apparire della scrittura, cioè nel lungo periodo che i paletnologi dicono delle prime età dei metalli. Quando gl'Italici fondarono Roma erano da tempo stabiliti nella Penisola, sapevano lavorare il ferro ma ignoravano ancora la scrittura e quanto all'arte possiamo dire tentassero appena i primi saggi di una povera decorazione geometrica, sicchè l'archeologo classico non sale fino ad essi. Senza le ricerche e le scoperte del paletnologo si discuterebbe tuttora da quali contrade dell'Italia i Prisci Latini uscissero, perchè la città da loro edificata sul Palatino fosse quadrilatera, a quali cagioni si debbano attribuire i particolari caratteri delle loro industrie.

Estendendo le collezioni paletnologiche nel modo che ho indicato, di pari passo dovevano procedere nel Museo le etnografiche, comprendendovi la suppellettile delle popolazioni viventi che, quantunque barbare, sono di molto superiori allo stato selvaggio. Tali, ad esempio, gl'indigeni dell'Africa, peritissimi nella metal-

lurgia, le cui industrie, come è noto a molti, hanno una particolare importanza nell'indagare l'uso e nello spiegare il modo di fabbricazione di parecchi fra i più antichi oggetti di rame e di ferro prodotti dalla mano dell'uomo. Se non che una volta sulla via di tener conto di ciò che appartiene a popolazioni viventi le quali usano i metalli, il campo ove raccogliere si estende necessariamente fino alle contrade dell'estremo Oriente in cui, per così dire, si chiude la serie dei varii tipi di civiltà nate indipendentemente da quella delle società europee e delle loro colonie.

Mettere insieme il materiale scientifico di un museo è impresa forse meno ardua che il classificarlo come si conviene. Le difficoltà che si oppongono sono molte, ma bastano due per tutte. Una sta in questo: che la scienza per nuove scoperte ed osservazioni progredisce incessantemente e la classificazione di un museo, che ne mostra lo stato oggi, in breve va modificata per mutate condizioni. Un museo, cui sia mantenuta la disposizione che ebbe in origine, interessa quasi soltanto chi indaga il passato della scienza, mentre il fine delle collezioni è quello di promuoverne l'avvenire. L'altra difficoltà poi, forse la maggiore, s'incontra nei casi, e sono i più, in cui un museo mira a due scopi, quello cioè di rendere possibile la ricerca dello scienziato e quello di contribuire all'incremento e alla diffusione della cultura generale, scopi differentissimi, ciascuno dei quali esige che le raccolte sieno composte e classificate con norme particolari.

Diffondersi su tale argomento sarebbe superfluo dopo quanto ne ha detto il Flower nel suo splendido discorso circa *l'indirizzo e lo scopo di un museo di storia naturale*. Dirò invece come, per superare nel miglior modo possibile le due principali difficoltà alle quali ho accennato, nel classificare le collezioni scientifiche si debba seguire il metodo il più semplice, che non sia esclusivo di una scuola piuttosto che di un'altra, che non miri a favorire piuttosto l'una che l'altra ricerca, ma lasci libero il campo a tutte e, fin dove sia possibile, permetta di presentare i fatti tali e quali s'incontrano nella natura. Partendo da questo concetto è facile di vedere che nelle collezioni etnografiche si deve lasciar unito quanto appartiene alla medesima famiglia, ponendo il materiale dell'una di seguito a quello dell'altra secondo la loro distribuzione geografica. Quanto alle collezioni paletnologiche invece, oltrechè pure in esse si richiede l'ordinamento geografico, per ognuno dei paesi

non devono disgiungersi le antichità scoperte insieme, disponendole in guisa da mostrare la regolare successione delle popolazioni e civiltà cui si riferiscono.

Un museo completamente ordinato, come altri ha detto, dovrebbe avere poco meno che tanti cartelli quanti sono gli oggetti. Lo scienziato vuol leggervi completa la storia di ciascuno di questi; il curioso invece vi cerca le maggiori notizie sulla materia e sull'uso loro. Inoltre in parecchi musei è sentito il bisogno di carte e di piante. Nel Preistorico-Etnografico, ad esempio, sarebbero indispensabili carte geografiche per apprendere o richiamare alla memoria in qual punto viva il popolo di cui s' incontra il nome nelle collezioni etnografiche e tornerebbero utilissime piante e sezioni degli scavi ove si rinvennero parecchie delle antichità delle collezioni paletnologiche. Non basta che quanto giaceva in un sepolcro sia unito: lo studioso vuol conoscere altresì il tipo speciale della tomba, il modo col quale gli oggetti vi erano collocati, tutte le particolarità infine che solo il disegno può riprodurre e dalle quali spesso dipende l'importanza scientifica di una scoperta archeologica.

Ma ben di rado tutto ciò può essere eseguito nei musei e non ultimo certamente degli ostacoli è quello dei locali ove essi sono posti, d'ordinario insufficienti, peggio poi se costruiti per tutt'altro scopo che quello cui debbono servire. Nel nostro paese la scelta dei locali per le collezioni scientifiche par cosa di sì poco momento che, ove sia possibile, non si esita a cercare e preferire edifici i quali meritino di essere conservati per la loro importanza storica od artistica, senza punto preoccuparsi di ciò che in essi si colloca. Che importa se i freschi delle vôlte o delle pareti od altre particolarità ci svelano un'età o ci narrano una storia in completo disaccordo con quanto le sale o le gallerie accolgono! Per molti basta che l' occhio si accontenti e vi guadagni la scena. In un museo invece dovrebbe studiosamente togliersi tutto quanto non vi si riferisca. In esso nessun maggior ornamento della tranquilla luce che si diffonde tra modeste pareti. È un santuario in cui nulla deve sviare l'attenzione di chi vi penetra per meditare sui problemi insoluti della scienza o per apprendervi le sue rivelazioni.

« Un museo (sono parole del Flower) è come un organismo vivente..... deve crescere od altrimenti perisce ». A mantenerlo peraltro in vita, promovendone il maggiore incremento, è general-

mente difficile di riuscire ove non vi cooperi ogni cittadino che ne abbia l'occasione. L'assistenza del Governo come quella dei Municipii e delle Provincie non possono provvedere interamente al bisogno, massime in un paese come il nostro in cui, oltre alle condizioni poco prospere dell'erario, i musei sono forse troppi, non di rado senza un concetto ben determinato, parecchie volte da rinnovare o da riordinare. Perchè le collezioni crescano, è necessario che si susciti nel pubblico una gara nell' arricchirle, che ognuno impari a considerarle come titoli fra i principali della nobiltà nazionale, come scuola efficace di utili insegnamenti.

Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma è uno dei pochi in Italia ai quali non è venuto mai meno il generale favore e deve a questo il suo rapido sviluppo. Primi a darsene pensiero furono e sono gli Augusti Sovrani coi loro ripetuti e cospicui doni. I nostri rappresentanti all'estero più e più volte eccitarono con frutto gli Italiani sparsi in lontanissime contrade a fare altrettanto. La Società geografica, i Ministeri degli esteri, della marina, dell'agricoltura e commercio e in capo e tutti quello della pubblica istruzione fecero quanto era possibile perchè nel Collegio Romano si riunisse il materiale etnografico che ne rammenta le esplorazioni geografiche compiute in questo secolo da Italiani. Quando la sistemazione delle raccolte sia completa e presso ciascuna sieno scritti i nomi di coloro che ebbero parte nel formarle, avremo in essi una delle care pagine della nostra storia moderna, leggendovisi, fra molti, quelli di Amezaga, Antinori, Beccari, Beltrame, Brazzà, Bove, Cecchi, D'Albertis, Fea, Gessi, Loria, Miani, Weitzecker. A ciò s'aggiunge che fu altresì generalmente conceduto di trasportare nel Museo, come nella sede più conveniente, quanto in Italia è rimasto di antiche collezioni etnografiche. Gli è per questo che vi si ammirano parecchi degli oggetti che nel secolo scorso i P. P. Gesuiti inviavano ai loro collegi dalle Missioni di Quito, le rarità del Sud-America che conservavansi nel Kircheriano, gli avanzi delle collezioni Cospi, Aldrovandi, Vallisnieri e Poli, oltre ad alcuni di quelle del cardinale Borgia.

Anche nel mettere insieme le antichità primitive di cui si compongono le raccolte paletnologiche ha avuto grandissima parte l'aiuto del pubblico e mi sarebbe oltremodo gradito di rammentare almeno i nomi di coloro i quali generosamente vi contribuirono con intere collezioni, frutto di lunghi anni di spese e di cure.

Ma ciò non è sufficiente, come non possono soddisfare al bisogno i mezzi ordinariamente conceduti per acquisti. Le raccolte paletnologiche attendono il loro maggiore e più utile incremento dal prodotto di scavi eseguiti secondo le ultime e rigorose norme della scienza, coordinati in modo da rappresentare coi loro risultati quanto è giunto fino a noi delle diverse antichissime civiltà italiane.

Le esplorazioni peraltro alle quali accenno non possono essere promosse dalla Direzione di un museo e molto meno da privati. Esse devono collegarsi con ciò che dicesi il Servizio Archeologico Nazionale. È necessario si stabilisca innanzi tutto un programma delle ricerche da farsi nelle varie regioni del nostro paese e, per quanto concerne le antichità primitive, sia disposto che il Museo Preistorico di Roma abbia un saggio delle duplicazioni. Gli scavi intrapresi col pubblico denaro, nessuno vorrà dubitarne, devono avere per fine l'incremento dei musei locali, perchè nulla è più dannoso agli studi archeologici che il trasportare i monumenti fuori del territorio nel quale si rinvengono. Ma vi hanno molti casi in cui il medesimo fatto si ripete centinaia di volte come ad esempio nelle necropoli. Ove le tombe simili si conservino tutte quante nello stesso luogo riesce assai difficile di disporle come si conviene: l'una anzi è spesso di ingombro all'altra, quando non sia necessario di sottrarne parte alla vista del pubblico. Mandarne la serie tipica alle collezioni paletnologiche della capitale, vorrebbe dire mettere a profitto degli studiosi ciò che è soverchio nei musei delle provincie. Poi scientificamente si otterrebbe un altro vantaggio. Nelle singole regioni si troverebbe completo e ordinato il materiale che rappresenta le rispettive antiche civiltà: in Roma per contrario le civiltà stesse sarebbero poste l'una al confronto dell'altra e tutte insieme porgerebbero piena la immagine di quello che fu nei varii periodi primitivi l'intera Penisola. A questo parmi non sarà difficile di arrivare oggi che, adempiuto il voto vivamente da me espresso fino dal 1886 in questa stessa Rivista, è stata ricostituita una Giunta Superiore la quale deve proporre tutto ciò che potrà essere utile agli studi archeologici in generale. Con essa almeno non sarà più possibile che quanto d'interesse paletnologico si scava nella provincia di Roma, in luogo di essere collocato nel Museo Preistorico della capitale, pigli una via diversa e vada a trovar posto in altri musei dello Stato, contrariamente agli attuali bisogni e all'indirizzo attuale della scienza.

Le collezioni etnografiche, come già ho detto, sono nel Museo classificate geograficamente, tuttavia il primo gruppo che s'incontra par la negazione del sistema adottato: infatti, a parte l'Africa, esso comprende oggetti di tutti i continenti e di popoli ben distinti, quali i Lapponi, i Samoiedi, i Ciutkci, gli Eschimesi e gl'indigeni dell'Alasca. Non è che si tratti di un numero scarso di oggetti. Per quello anzi che concerne i Ciutkci e gli abitatori dell'Alasca e del Groenland poco resta da desiderare, non mancando nemmeno il singolare battello di pelle di foca (Kajak) completamente armato, che da solo ci richiama al pensiero la vita umana nelle contrade polari.

Non credo però si potesse seguire altra via. Io non so chi vorrebbe tenere separati gli Eschimesi dell'Asia dai loro fratelli del Groenland, solo perchè gli uni vivono nel vecchio e gli altri nel nuovo mondo: d'altra parte cogli Eschimesi, nulla ostante la differenza di razza, si legano strettamente i Ciutkci, essendo uguali fra quei due popoli l'ambiente, gli usi, i costumi, le buone e le cattive qualità, per ripetere l'espressione del Nordenskjöld. Per me le famiglie stabilite nelle contrade boreali formano un mondo a parte e non si può in alcun modo dividere quanto gli appartiene. Poi nel complesso le arti e industrie loro riproducono quelle di taluni fra gli abitatori del nostro continente, che nei tempi geologici furono dal renne attratti fino sulle Alpi e sui Pirenei, lasciando gli arnesi svariatissimi, incisi o scolpiti, pei quali sono famosi gli antri e i ripari sotto roccia delle rive della Vézère.

Al materiale etnografico delle popolazioni polari artiche, che dalla Lapponia giungono all'Alasca e al Groenland, si collega naturalmente, per contiguità di territorii, quello americano dalle contrade del Nord alla Terra del Fuoco. Ciò peraltro che concerne le regioni settentrionali e centrali appare scarso nel Museo, sia per la somma difficoltà di ottenere oggi ciò che è particolare dei Pelli Rosse rimasti, sia perchè è stato posto nelle collezioni paletnologiche anzichè nelle etnografiche quanto vi ha di precolumbiano. Sono ad ogni modo notevoli tre oggetti messicani, circa del periodo in cui il paese di Montezuma cadde in possesso della Spagna. Il primo è un mantello d'arte ispano-azteca, con grotteschi ricami di seta e peluria, donato dalla Repubblica di Tlascala al proprio generale Axotecal alleato di Cortez nella conquista di Messico. Gli altri due sono piccole stuoie, coperte dalla sacra figura del ser-

pente contesta di splendide piume, mirabili saggi, forse gli ultimi, di una delle arti e delle industrie azteche che fecero meravigliare l'Europa.

Assai più copiose sono le raccolte di oggetti del Sud. Non parve opportuno dividerli secondo gli stati in cui l'America meridionale è partita, ma bensì secondo i grandi bacini delle Amazzoni e dell'Ucayali coi moltissimi loro affluenti maggiori e minori. Solo un gruppo ha la generica indicazione di « Brasile » e comprende oggetti appartenenti ciascuno, si può dire, a famiglie diverse, portati da qualche secolo in Europa, talora di Indiani da tempo estinti. Ne fa parte una grande accetta di pietra, semilunare, ben nota agli studiosi, che fu dell'Aldrovandi e che vince l'esemplare analogo attribuito a Montezuma, conservato in Vienna.

Non mi è possibile di rammentare in breve ciò che nel Museo si conserva dei Pelli Rosse delle Amazzoni e dell'Ucayali. Si può dire che manca poco di quanto è particolare sia di tribù fra le più note (quelle dell'Uaupès, i Mundurucus, i Jivaros), sia delle innumerevoli famiglie che popolano le rive del Napo. I molti e vaghissimi ornamenti di piume che vi si ammirano, sono il riflesso di quel mare di luce e di colori che è particolarmente il Brasile; le teste umane disseccate, i trofei di capelli umani o con decorazione di denti d'uomo rivelano la fierezza di parecchi fra quegli Indiani, mentre nelle vesti e nelle stoviglie in uso nel bacino dell'Ucayali, specialmente nei fregi delle une e delle altre, si mantiene vivo il segno delle benefiche influenze che sulle rive di quel gran fiume esercitava la civiltà degl'Inca.

Scesi oltre gli affluenti meridionali delle Amazzoni e dell'Ucayali, come nel continente americano, così nel Museo la scena muta. Nel Paraguay, nell'Uruguay, nella Bolivia, nel Paranà, nel Plata gl'Indiani, oltrechè sono assai ridotti di numero, hanno usi e costumi notevolmente mutati per le secolari influenze delle colonie europee. È più al sud, nella Terra del Fuoco, tra gli Ona, i Jagan, gli Alacaluf che si mantiene pressochè intatto uno degli stadi inferiori dell'incivilimento umano pieno d'interesse per l'etnografo. Nel Museo è completa la suppellettile delle poverissime famiglie stabilite in quel desolato paese. Ivi, leggermente modificata, perdura una età della pietra, e attorno al più lurido tugurio si accumulano oggi ancora i rifiuti della famiglia che lo abita, così come antichissimamente fece lungo i fiordi delle rive del Baltico una popolazione altrettanto selvaggia.

Dove l'uomo, cui mancò la leva potente dell'uso dei metalli, giunse al massimo grado possibile di sviluppo materiale e morale, fu nelle isole dal Pacifico, da quella di Pasqua agli arcipelaghi della Melanesia e alla Nuova Guinea, particolarmente nella Polinesia e nella Micronesia. Forse tra le popolazioni europee dell'età neolitica non arrivarono allo stesso segno nemmeno quelle cui dobbiamo le colossali costruzioni note col nome di *monumenti megalitici*. Certo in ciò che queste lasciarono nulla palesa lo squisito senso artistico dei Maori e dei Taitiani e le più belle armi di pietra fabbricate da esse non superano il magnifico *patoo-patoo* del Neozelandese e le superbe ascie delle isole Hervey. Se vi ha nella suppellettile delle popolazioni neolitiche europee de' *dolmen* e de' *tumuli* qualche cosa per cui si elevano al di sopra dei Polinesiani, gli è nella stoviglia che i Taitiani, ad esempio, tuttochè avanzatissimi, ignoravano completamente.

I prodotti industriali degl'indigeni sparsi nei mari del Sud sono quanto vi ha di più pregevole, di più importante per coloro che studiano le civiltà dell'età della pietra, epperò si cerca ovunque di ottenerne il maggior numero possibile, ma oramai è troppo tardi. Da quelle terre lontane, più che la civiltà propria degl'indigeni, essi stessi scompariscono rapidamente ed è molto se tratto tratto qualche loro oggetto sfuggito alla generale dispersione arriva fino a noi. Ad ogni modo nel Museo è tutt'altro che scarso quanto appartiene alle isole Marshall, alle Gilbert, alle Caroline, per dire della Micronesia, e non è di poco momento neppure il gruppo etnografico della Polinesia. Sonvi infatti oggetti, in massima parte di vecchia data e taluni assai rari, della Nuova Zelanda, di Taiti, delle Tonga, delle Samoa, delle Marchesi, delle Sandwich, delle Hervey e dell'isola di Pasqua. A capo di tutti sta la testa umana disseccata di un Maori, portata in Italia moltissimi anni sono dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, la quale in sè stessa e nei bizzarri tatuaggi ond'è decorata, palesa ciò che vi era di più elevato, di più caratteristico nei costumi e nella fede del Neozelandese.

Le collezioni testè menzionate sono di molto inferiori nel numero a quelle relative alla Melanesia (isole dell'Ammiragliato, Nuova Brettagna e Nuova Irlanda, isole Figi, Nuova Caledonia, isole Salomone, ecc.) e più ancora a quelle che appartengono alla Nuova Guinea e alle minori isole che vi si collegano. Gli oggetti papuani

d'ogni genere e d'ogni uso sono tali e tanti da non bastare a contenerli lo spazio che fu loro possibile di assegnare, e il curioso come lo studioso si dolgono a ragione che non sieno più convenientemente distribuiti ed esposti. Si può dire di avere in essi tutto quanto sanno fare gl'indigeni della Nuova Guinea, oltrechè una intera e copiosa serie, quella interessantissima formata dal nostro Luigi Maria D'Albertis lungo il Fly River, non trova ancora riscontro in altro museo etnografico dell'Europa. Un attento osservatore ha proprio qui modo di sorprendere in ogni atto della vita famiglie le quali non solo si trovano in piena civiltà dell'età della pietra, ma vivono altresì in tugurii costrutti sopra palafitte, che riproducono spesso l'immagine degli antichissimi villaggi lacustri della Svizzera e delle nostre contrade subalpine.

Tanto nella Melanesia, quanto nella Micronesia e nella Polinesia ogni lavoro locale dell'uomo attesta il periodo dell'incivilimento cui i paletnologi dànno il nome di seconda età della pietra o età neolitica dall'uso dell'ascia di pietra levigata. Ma altrove nel Pacifico e precisamente nell'Australia vivono famiglie di gran lunga inferiori per le loro condizioni materiali e morali agli abitatori delle isole ricordate. Mi limito a rammentare quelle della Missione di Nuova Norcia nello Stato di Perth, potendosi osservare nel Museo ogni loro avere. Nessun'altra al mondo si direbbe più povera e meno sviluppata, a giudicare da quanto esse fabbricano ed usano. Non hanno, ad esempio, il menomo concetto dell'intessere giunchi e farne cestelli, industria nella quale è già perito lo stesso miserabile indigeno della Terra del Fuoco, ed unico loro recipiente è il sacco di pelle di kangarù. Mancano dell'arco e della freccia e se riuscirono a trovare quel singolare arnese di legno che è il *boomerang*, quanto ad armi e a strumenti di pietra invece sanno appena attaccare scaglie informi di quarzo ad aste o a bastoncelli e scheggiare grossolanamente de' ciottoli per farne accette. Uno di quei ciottoli, tolto dal manico ond'è munito, difficilmente si crede lavorato dalla mano dell'uomo. Al confronto segna un progresso notevole il più antico strumento di pietra, a larghe scheggiature e in forma come di mandorla, che rimonta alla prima età della pietra o età archeolitica e che già si rinviene in terreni giudicati quaternarii dai geologi.

A classificare con rigoroso ordine geografico le collezioni delle quali parlo sarebbe stato necessario disporle per modo, che quelle

relative alla Melanesia precedessero immediatamente ciò che proviene dall'Indonesia e appresso seguisse quanto spetta all' Asia. Per ragioni di spazio invece e di conformazione dei locali, dopo le raccolte dell'Australia si è dovuto porre pel momento il materiale africano. A un tratto quindi da società umane che si trovano nelle terre oceaniche colla civiltà dell'età neolitica si è condotti ad altre, assai lontane, di razze molto diverse, oltremodo progredite nella metallurgia. E gli oggetti loro sono a migliaia nel Museo, riuniti sotto le generali indicazioni di Sudan, Nilo superiore, Regione dei laghi, Regioni orientali, meridionali, occidentali.

Più di quanto è proprio del Sudan interessano gli utensili, le armi, gli ornamenti delle famiglie stabilite lungo il Nilo superiore (Sciluk, Denca, Scir, Bari, Luri, Madi, Latuca, Bongo, Sciuli), raccolti principalmente dal rev. Giovanni Beltrame, da Romolo Gessi e da Giovanni Miani. La maggior parte degli oggetti conosciuti di tali famiglie vi è rappresentata, non pochi dei quali s'incontrano di rado in altre collezioni. Ma molto più pregevole è la suppellettile dei negri sparsi dalle rive del Congo e dell'Ogowe ai Niam-Niam e ai Monbuttu per una parte, per l'altra agli abitatori dell' Uganda, dell' Unioro e dei territorii prossimi ai laghi Tanganjika e Niassa. È questa per fermo una delle classi per cui il Museo rivaleggia con parecchi principali dell'estero e dove, per le grandi analogie e le differenze non minori che presentano fra di essi oggetti fabbricati in così grande estensione di paese, è sempre più manifesto quanti studi esiga il problema della etnografia africana prima di essere definitivamente risoluto. E quando il visitatore contempla la magnifica collezione delle accette di ferro, talora intarsiate di rame, che provengono da tribù vicine al Tanganjika e al Niassa, pel progresso metallurgico che palesano è indotto ad accettare l'opinione che dalla Nigrizia sia uscita l'arte di fondere il ferro, mentre nelle forme loro, che ripeton quelle delle ascie di bronzo o di rame primitive dell'Europa e dell' Asia, trova nuovo argomento per credere ad antichissime relazioni fra i diversi continenti del vecchio mondo.

Due altri gruppi meritano speciale menzione, quello cioè delle regioni meridionali e quello delle orientali. Il primo è dovuto alle cure del rev. Giacomo Weitzecker per tanti anni missionario valdese nel Basutoland e mostra nelle linee principali l'arte e l'industria dei Basuti e degli Zulù, oltre a quelle dei Cafri e dei

Boscimani. È una collezione formata con intelletto d'amore, quindi assai utile allo studioso, tuttavia così per la copia, come per la varietà dei materiali e le forme loro e i loro caratteri è di molto inferiore a quanto abbiamo delle regioni orientali. Sarebbe superfluo recare qui le ragioni di tali differenze, imperocchè se vi ha parte dell'Africa nota in Italia certo è quella cui bagnano il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Intanto a partire dal Nilo Azzurro si possono studiare largamente nel Museo gli usi e i costumi in generale delle contrade orientali di quel continente, l'Abissinia, lo Scioa, l'Harar, oltre alle terre dei Galla, Guraghè, Masai, Danakili e Somali. Simile materiale etnografico acquista poi eccezionale importanza pei molti e ricchi doni che i nostri Augusti Sovrani fecero al Museo di quanto fu loro via via offerto dall'Imperatore Menelick. È uno splendido saggio di ciò che di meglio sanno produrre gli Scioani, un'ampia prova dei molteplici e disparati elementi che compongono la popolazione e la civiltà attuali dell'Impero Etiopico.

Nel materiale etnografico di quell'impero e delle regioni limitrofe, non occorre dirlo, notansi parecchi elementi arabi che in certo modo lo collegano con quanto appartiene all'Asia occidentale. Dei popoli però e dei paesi asiatici più prossimi al Mar Rosso trovasi assai poco nel Museo: a parte anzi taluni oggetti dell'Arabia, meritano solo di essere segnalati i moltissimi ornamenti d'argento usati nella Siria e principalmente dai Drusi del Libano. Non possono nemmeno dirsi considerevoli le raccolte che riguardano l'Indostan, la Cina e il Giappone, se pensiamo a quanto producono quelle vaste e ricche contrade, tuttavia son pregevoli due gruppi spettanti agl'indigeni dell'Assam e del Bhutan e pur la suppellettile giapponese è tale da fermare l'attenzione. Del resto ognun sa che si tratta qui di collezioni etnografiche le quali sono in generale di alto valore intrinseco e che possono avere soltanto conveniente sviluppo ove non manchino i più larghi mezzi pecuniarii.

Non si deve credere peraltro che quanto all'Asia il Museo non abbia nulla di particolare interesse per gli studiosi. Anzitutto vi sono le importanti raccolte che si riferiscono ai Ciutkci e agli Esckimesi occidentali ricordate a suo luogo. E se dalle rive del Mar Glaciale scendiamo al bacino dell'Irauaddi troviamo quelle degli Scian e dei Cacin e le altre molto maggiori dei Carin indi-

pendenti, formate tutte quante colle rigorose norme della scienza da Leonardo Fea durante il suo lungo viaggio in Birmania e nel Tenasserim. Non potrebbe essere più sensibile la differenza fra quanto fabbricano ed usano i menzionati Carin e ciò che appartiene da una parte ai Cinesi, tuttochè sieno della stessa stirpe, dall'altra alle famiglie civili birmane di cui sono a contatto. Per quello poi che riguarda il confronto coi Birmani inciviliti la differenza colpisce tanto più vivamente il visitatore del Museo poichè di questi vi si ammira una magnifica serie di produzioni artistiche e industriali, chiara immagine del meglio che vanti l'industria nazionale a Rangoon e a Mandalé in fatto di stoffe di seta, di bronzi, di oggetti dorati, di argenterie con decorazioni a cesello e particolarmente di vasi laccati.

Se dopo un attento esame delle collezioni etnografiche, si cerca di disporle col pensiero secondo la maggiore o minore civiltà che palesano, par proprio di avere in esse una lunga scala i cui gradini rappresentino i successivi progressi che fecero generalmente le arti e le industrie dal giorno in cui fu la prima volta tentata la scheggiatura della pietra. Dall'Australiano della Missione di Nuova Norcia all'abitatore dell'estremo Oriente non corre certo minore distanza di quella che nella storia delle civiltà antiche separa l'uomo dell'età quaternaria da chi inalzava le piramidi. E i due estremi, così pei popoli viventi, come per gli estinti, sono congiunti per mezzo dei prodotti industriali di altre famiglie, di altre società, via via pervenute a gradi diversi di incivilimento. Le collezioni paletnologiche quindi e le etnografiche sono strettamente collegate. Fra di esse vi hanno le medesime relazioni che passano fra quelle degli avanzi animali fossili e le zoologiche propriamente dette. Nelle zoologiche come nelle etnografiche si sorprende la natura nelle manifestazioni della vita, delle quali nelle altre si conserva ciò che rimane alla loro scomparsa.

Non è particolare dell'età nostra il coesistere di civiltà diverse, gradatamente superiori l'una all'altra, quasi a mantenere viva tra i popoli progrediti l'immagine del loro passato. Ciò avviene da tempo immemorabile e in contrade le più distanti. Talune quindi delle civiltà e delle popolazioni di cui la storia non parla sono preistoriche solo relativamente al luogo cui si riferiscono. Sono preistorici per l'alto Veronese i moltissimi utensili di selce piromaca che si scavano nei Monti Lessini, ma quanto al-

l'età non pochi di essi scendono ai giorni in cui tramontava la Romana Repubblica. Il paletnologo raccoglie le ascie di pietra che escono dalle caverne della Liguria, tuttavia, se alcune sono antichissime, altre certamente fabbricavansi allorchè i Romani conquistarono quella regione. Più che l'archeologo è il paletnologo che trova materia di studio nelle antichità americane precolumbiane, sebbene le ultime tocchino quasi l'età moderna, perchè non data che da ieri la storia del continente americano. E pure in esso, così al momento della scoperta, come molto prima, coesistevano parecchie civiltà, dalla splendida degli Aztechi e degl'Inca, che possiamo dire l'età del bronzo dei paesi transatlantici, a quella che attestano i *sambaquis* del Brasile e i *paraderos* della Patagonia, avanzi di stazioni di una pura età della pietra.

Anche il paletnologo assegna il proprio materiale scientifico a varii periodi, ciascuno dei quali ha un nome particolare. Con questo però egli non intende di stabilire delle date, ma solo di distinguere degli orizzonti cronologici, come ebbe a chiamarli il Caumont, caratterizzati da ciò che le industrie locali presentano man mano di più notevole, di più elevato. Se avviene che fra gli oggetti fabbricati nel paese e che diconsi preistorici altri se ne incontrino importati, di cui sieno note la provenienza e l'età, il paletnologo si vale di questi solo come mezzo per iscoprire di quali altre civiltà conosciute fossero coeve quelle che egli tenta di chiarire e per indagare se e quali influenze l'una abbia esercitato sull'altra. Talora poi per alcuni punti di un dato paese egli mantiene la divisione e la denominazione dei periodi cui riferisce i fatti che studia, anche quando pel paese stesso sia cominciata una storia positiva, imperocchè è accaduto in antico quello che oggi si ripete, vale a dire che in mezzo a popoli progrediti vivano famiglie fra le quali la luce della civiltà non penetra o giunge assai lentamente. In simili casi abbiamo delle *sopravvivenze* di antiche civiltà generalmente cessate, che lo storico non avverte e che solo il paletnologo ha modo di rintracciare e far conoscere. Lo studio di esse può tornare utilissimo nella soluzione di problemi di storia o di archeologia, al pari delle indagini del *folklorista* che nei canti e nei pregiudizii popolari cerca e scopre le manifestazioni giunte fino a noi del pensiero e della fede di intere società scomparse, contribuendo a far sempre più manifesti i nessi fra un'età assai lontana e quelle che da essa derivarono.

Le collezioni paletnologiche del Museo, non occorre dirlo, sono l'applicazione di quanto precede e in massima parte riguardano l'Italia, ciò che del resto risponde al fine principale dell'Istituto. Quelle relative all'estero sono ancora povere, eccettuate le antichità americane precolumbiane che, oltre essere numerose, contengono oggetti di primo ordine. I pregevolissimi mosaici aztechi che vi si ammirano bastano a rendere famosa la serie cui spettano. Tuttavia anche il materiale paletnologico dei paesi d'oltre le Alpi e il mare aumenta di anno in anno e pure per questa parte sono già possibili utili comparazioni con quanto di analogo fornisce il nostro paese.

I gruppi esteri pel momento non hanno altra disposizione che la geografica. In quelli italiani invece la copia e varietà degli oggetti hanno permesso parecchie divisioni e suddivisioni, cominciando da quelle delle età della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*. Non mancano casi in cui sono riuniti oggetti anche senza relazione fra di essi e di periodi differenti, ma ciò è inevitabile ogniqualvolta si tratta di antichità trovate sporadiche o scavate in terreni che subirono rimescolamenti o di provenienze incerte. Per la classificazione loro non si possono avere altri criterii oltre quelli, talvolta fallaci, della materia di cui sono composti, delle loro particolarità di tecnica, del tipo loro, dello stile delle decorazioni onde sono fregiati.

Le serie più utili sono quelle composte di gruppi di antichità trovate riunite nel medesimo terreno vergine: ciascuno costituisce in generale un fatto completo, epperò può anche da solo farci conoscere tutto un popolo od una intera civiltà. Tale è il caso di ciò che giace in un medesimo sepolcro, specie quando questo si riferisca agli stadii primitivi delle società umane. « Il n'y a pour les tribus sauvages, ha detto Chateaubriand, qu'un seul monument, la tombe. Enlevez à des sauvages les os de leurs pères, vous leur enlevez leur histoire, leurs lois et jusqu'à leurs dieux; et dans la posterité vous ravissez à ces hommes la preuve de leur existence. »

Le più antiche tombe sin qui trovate in Italia sono di famiglie che, sebbene selvaggie, sapevano fabbricare la stoviglia e possedevano l'ascia di pietra levigata. Quelle famiglie praticavano la inumazione e il cadavere, sia che fosse sepolto nell'aperta campagna o in caverne, veniva composto ordinariamente come un uomo che riposi, presso cui la pietà de'superstiti deponeva quanto si

reputava necessario anche nel mondo degli spiriti..... le armi, gli utensili, gli ornamenti. Talvolta però non si collocava già nella tomba il cadavere intiero, ma bensì le ossa scarnite ed aride, e non manca il caso in cui la faccia del cranio fu colorita di rosso, come segno della vita passata, come espressione della fede nella futura. Tutto ciò risulta da varie tombe che nel Museo furono trasportate intatte o quasi dalla caverna delle Arene Candide nel Finalese, da Sgurgola nella Valle Anagnina, da Remedello di sotto nel Bresciano.

Ma già nei sepolcri di Sgurgola e di Remedello si notano gli indizii di una nuova luce che spuntava sul nostro orizzonte, poichè sebbene il rito funebre sia quello proprio dell'età della pietra, alle armi e agli utensili di selce si associa il pugnale di bronzo di tipo il più arcaico, senza dubbio fabbricato altrove. È questo ciò che per solito avviene in ogni età e contrada, che una nuova immigrazione ed una civiltà nuova di origine straniera sieno precedute dallo spandersi isolatamente dei prodotti industriali che ad esse appartengono. I mutamenti d'ordine morale ed intellettuale, che le accennate cause possono produrre in un dato paese, non si manifestano che a gradi a gradi e molto più tardi di quelli che avvengono in ciò che si attiene alla vita materiale.

Questo che io dico è confermato dallo studio di altre tombe italiane conservate nel Museo, spettanti a quel periodo dell'incivilimento cui si dà il nome di età del bronzo. Sono esse di combusti e le ossa cremate stanno in rozzissimi ossuarii di terra mal cotta, per solito coperti da ciotola capovolta, senza che ai residui umani sieno associati oggetti di sorta. Ciascun ossuario costituisce un sepolcro e, salvo rarissime eccezioni, s'incontrano nel nudo terreno, raccolti in guisa da formare delle vere necropoli. Non accade però di rinvenirne ovunque in Italia, ma soltanto nel Veneto, nella Lombardia orientale e nell'Emilia. Sono i sepolcri dei primitivi Italici, dei progenitori cioè de'Latini, degli Umbri, ecc., scesi a quanto pare nella Penisola per la Valle dell'Adige.

Il rito della cremazione, introdotto allora nella bassa Valle del Po, non si contenne entro i primitivi confini. Gradatamente si fece strada verso occidente tra famiglie le quali non appartenevano agl'Italici, e finì per diventare generale, durante la prima età del ferro, anche fra il popolo che occupava le due sponde del Ticino. Il visitatore del Museo ne ha la prova nella suppellettile

tratta dalle necropoli preromane di Golasecca nel Milanese e di Castelletto Ticino in provincia di Novara. Intanto però gl'Italici, valicato l'Apennino per la Valle del Reno, dal Veneto e dall'Emilia eransi diretti al sud, mentre arrrivavano nella Penisola dall'Oriente semitico elementi industriali nuovi, seguiti da molteplici influenze intellettuali e morali, elementi ed influenze che aumentarono collo stanziamento dei Greci sulle nostre spiaggie.

Per tale complesso di circostanze accadde che la cremazione si diffuse anche nell' Italia media e in pari tempo, come a nord, così a sud dell'Apennino, si modificarono via via le primitive usanze funebri degl'Italici, invalse anche fra di essi l'uso di deporre nei sepolcri oggetti varii e in copia, la suppellettile funebre, particolarmente la ceramica, ebbe forme e caratteri affatto nuovi e all'ultimo mutò l'essenza stessa del rito, sostituendosi la inumazione alla cremazione. Tre stanze del Museo non contengono che di tali sepolcri della prima età del ferro, secondo che appartengono all'Italia superiore, alla media o all'inferiore e costituiscono un pregevole materiale per lo studio delle quistioni indicate. A confermare poi splendidamente che la civiltà della età del ferro fu anzitutto l'effetto della luce che l'Italia riceveva dall'Oriente semitico, la serie dei sepolcri si chiude colla suppellettile, omai celebre, detta *Tesoro di Pa estrina* dal luogo ove si rinvenne la tomba che la conteneva e dalla copia e varietà degli oggetti di oro, argento, avorio e bronzo. E dessa che segna il punto dove si arrestano le ricerche del paletnologo e incominciano quelle dell'archeologo classico.

Ma se lo studio di ciò che si rinviene nei sepolcri ha la massima importanza nell'indagare quello che potè essere un antico popolo del quale manchi o sia incompleta la storia, egli è certo che la monografia di esso non si può ricomporre se agli avanzi scavati dalle sue necropoli non si aggiungano quelli rimasti sepolti nei luoghi in cui abitò. Il Museo Preistorico provvede pure a questo e, periodo per periodo, contrada per contrada, ogniqualvolta è possibile, di seguito alle antichità delle tombe sono collocate quelle delle stazioni di una medesima gente. E nei casi in cui, come in talune grotte e caverne, lo stesso rifugio servì all'estinto e al superstite, ciò che in esso si rinvenne di uso sia funebre, sia domestico, è conservato riunito a mostrare una fase singolare dell'umano incivilimento, in cui par non si potesse me-

glio esprimere la fede in una vita futura che deponendo il morto presso il focolare domestico.

Non è qui possibile parlare, anche sommariamente, delle antichità primitive che il Museo possiede provenienti non già da cimiteri ma bensì da stazioni, accennando in pari tempo alle principali quistioni cui dànno luogo. Noterò soltanto come pel materiale raccolto si confermi che pure l'Italia ebbe due diverse età della pietra, nell'una delle quali, l'*archeolitica*, lavoravasi soltanto la selce scheggiandola e s'ignorava la stoviglia, mentre nella meno antica, la *neolitica*, ad una ceramica relativamente assai progredita si associa l'ascia di pietra levigata. Che gli abitatori del nostro paese passassero dall'uno all'altro stadio industriale pel loro lento progredire è inammissibile. Chi, ad esempio, durante l'età neolitica lasciò nella grotta di San Bartolomeo presso Cagliari i pregevoli vasi fittili che si conservano nel Museo, non possedeva nulla da lasciar credere che fosse disceso da chi fabbricò lo strumento di pietra, a grandi scheggiature e in forma di grossa mandorla, del tipo detto *di Saint-Acheul*, rappresentato da parecchi e bellissimi esemplari particolarmente della Maiella. Si tratta senza dubbio di due popolazioni e di due civiltà affatto diverse.

Non dobbiamo peraltro credere che all'arrivo delle genti le quali portavano ascie di pietra levigate e vasi di terra i primitivi abitatori scomparissero dalla Penisola. È anzi certo che, oltre ad essere rimasti, progredirono a contatto dei nuovi venuti e che, modificando via via l'antichissimo grande strumento a guisa di mandorla, ne trassero altri fino alle magnifiche lame di pugnali o cuspidi di lancie somiglianti alla foglia di lauro. Di questo si hanno nell'Italia prove non dubbie sui Monti Lessini nell'alto Veronese, in una stazione detta Molina alle Scalucce, situata sotto altissima rupe che strapiomba.

Il meglio di ciò che giaceva nella stazione di Molina alle Scalucce si trova nel Museo Preistorico, collocato presso il materiale col quale ha strettissime relazioni, scavato dal cav. Stefano de' Stefani in parecchi altri punti degli stessi Monti Lessini dove, come sappiamo, la vita semiselvaggia durò assai a lungo. Accade quindi in questa parte delle collezioni che fra gli strumenti di pietra di fabbrica locale si osservino oggetti, trovati con essi, delle prime età dei metalli, oppure etruschi, gallici od anche romani. Certo su quei gioghi, dove unico frutto spontaneo è quel del corniolo, i

primitivi abitatori rimasero indipendenti e semiselvaggi fin tardi, procacciandosi a quando a quando, per rapine forse più che per commerci, taluni ornamenti ed utensili delle famiglie civili viventi sui piani e sui colli del Veneto.

Fra le antichità dei Lessini notansi stoviglie, per certo colà importate, ma differentissime dalla ceramica propria dell'età neolitica. Sono vasi con manichi detti *cornuti* o *lunati* da due loro appendici, che appartengono alla popolazione stabilitasi allora nella Valle del Po, la quale visse in case costrutte sopra i pali nei laghi del Veneto e nelle terremare del Mantovano e dell'Emilia. È quella stessa popolazione che col pieno uso del bronzo introdusse il rito funebre della cremazione e colle terremare iniziò il sistema di stazioni d'onde ebbe origine la vera e propria città degl'Italici quadrilatera e orientata.

I prodotti industriali che si scavano da siffatte stazioni seguono immediatamente nel Museo quanto proviene dai Lessini e vi si trovano in tanta copia da svelare intiera la vita dei loro abitatori. Darne qui un concetto, oltre che lo spazio non lo consente, sarebbe superfluo dopo lo speciale studio da me in proposito pubblicato pochi mesi or sono in questa Rivista. Val meglio rammentare che nel corrente anno, al materiale paletnologico delle abitazioni lacustri venete e delle terremare dell'Emilia posseduto dal Museo, si sono aggiunte intere collezioni di antichità delle terremare mantovane e di parecchie palafitte lombarde, comprese le famose del Lago di Varese e della Palude Brabbia. L'acquisto non poteva essere più utile. Per esso è oggi possibile in Roma un largo studio comparato fra ciò che lasciarono le varie famiglie da cui furono antichissimamente abitati i nostri laghi subalpini, ed è manifesto che non tutte le palafitte italiane sono opera di una medesima popolazioni. I grandi corsi d'acqua del Mella e dell'Oglio segnano circa una linea che la divideva in due rami, ciascuno dei quali con particolari industrie. L'uno, quello della Lombardia centrale e occidentale, si stringeva alle famiglie lacustri della Svizzera e venne certamente di là quando usava ancora di preferenza la pietra; l'altro, più agiato, più progredito, occupava invece la bassa Valle del Po, ove giunse in piena età del bronzo, proveniente dalle contrade bagnate dal Danubio.

Ai giorni nostri un museo fallisce in gran parte al suo scopo quando non sia anzitutto un laboratorio ove si mettano in co-

mune le fatiche degli studiosi per far progredire la scienza in servizio di cui è nato, e col quale non si contribuisca all'avanzamento della cultura generale esponendo i risultati positivi della scienza stessa. Nel fondare perciò il Museo Preistorico ed Etnografico ebbi in pari tempo il concetto che fosse occasione e mezzo di studi speciali: dobbiamo a questo se vi sono annesse ora due distinte istituzioni, il corso cioè di *Paletnologia* per gli alunni della Scuola Italiana di archeologia e quello di pubbliche *Conferenze paletnologiche* ed *etnografiche*. A completare l'opera manca una particolare pubblicazione la quale illustri il materiale raccolto e discuta le quistioni cui esso dà luogo.

Se non è nuovo certo è raro in Italia il caso che coloro i quali hanno la custodia di musei cerchino di farne apprezzare la utilità e la importanza anche per mezzo di pubbliche conferenze. Eppure è questo un mezzo assai efficace per far conoscere ai varii ordini di cittadini la ragione delle collezioni scientifiche, per interessare ognuno a profitto di esse, per mostrare a tutti lo stato attuale delle discipline cui si riferiscono. I cataloghi fatti come si deve, e in Italia difettano, sono certamente di notevole vantaggio, ma in generale non si acquistano che da pochissime delle persone alle quali le collezioni non sieno famigliari. Una serie coordinata di conferenze fatte alla buona attrae invece nell'istituto una straordinaria frequenza di visitatori i quali, messi una volta sulla strada, vi tornano poscia ripetutamente, come si torna sulle pagine di un libro utile che siasi imparato a leggere e ad interpretare.

Se le pubbliche conferenze mirano ad ottenere che il Museo Preistorico giovi quanto più sia possibile alla cultura generale, il corso speciale di Paletnologia ha uno scopo diverso. Per esso i giovani che frequentano la scuola d'archeologia devono principalmente apprendere quanto concerne le antiche civiltà del nostro paese delle quali non si occupa l'archeologo classico, onde arrivare a conoscerne le origini e le relazioni, stabilire i confini entro cui ciascuna si contenne, determinare l'ordine di loro successione, formarsi un chiaro concetto di quello che fosse l'Italia al principiare della sua storia, sapere dove e quando cominciassero i suoi rapporti con paesi più civili.

Agli alunni della scuola di archeologia toccherà fra non molti anni di dirigere i musei di antichità, proseguire le esplorazioni sistematiche del nostro suolo, risolvere molti problemi archeolo-

gici pei quali non bastano le cure nostre. Essi devono quindi conoscere lo stato attuale di ogni ramo dell'archeologia nazionale, apprendere il metodo delle ricerche che occorrono per ciascuno, crescere senza i preconcetti della scuola d'onde noi siamo usciti, per la quale al di là della scrittura e dell'arte figurata non vi era nulla da cercare e studiare, come se ogni fase dell'umano incivilimento non fosse la necessaria conseguenza di quella che la precedette. Con una maggiore coltura paletnologica non sarà più possibile si ripeta in Italia quello che accadde pochi anni sono allorchè, per confortarsi delle delusioni provate colla ricerca di Sibari, si potè vantare solennemente e far credere l'altissima antichità e la eccezionale importanza di una povera necropoli scoperta allora nella valle del Coscile, mentre essa confermava soltanto quel che la paletnologia già aveva dimostrato, vale a dire il tardo arrivo degl'Italici presso le spiaggie del Jonio.

LUIGI PIGORINI.

BUFFONI, NANI E SCHIAVI DEI GONZAGA

AI TEMPI D'ISABELLA D'ESTE (1)

I.

Quella classe caratteristica di persone facete e sollazzevoli, ovvero per deformità fisica o per semplicità di mente atte a far ridere, alle quali fu dato fin da tempo assai remoto il nome di *buffoni* (che in origine, secondo il Ducange ed altri, accenna agli schiaffi prodigati loro sulle gote gonfiate) attrasse più volte l'attenzione degli eruditi stranieri. Sin dal 1789 K. F. Flögel consacrava loro un libro alquanto farraginoso, ma dotto, la *Geschichte der Hofnarren*, libro che insieme all'altra più fortunata opera del medesimo autore, la *Geschichte des Grotesk-Komischen*, veniva, trent'anni or sono, ripresentato al pubblico in una compilazione di Fr. Nick (2). Nello scritto del Flögel sono raccolte notizie dei buffoni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma com'è ben naturale tali notizie sono incompiutissime, tranne forse per la Germania,

(1) Questo articolo fa parte di un'ampia monografia su Isabella d'Este, marchesa di Mantova, a cui attendono gli egregi scrittori A. Luzio e R. Renier, in base ai documenti del ricchissimo Archivio Gonzaga.

Il Direttore.

(2) *Die Hof-und Volks-Narren*, Stuttgart, 1861, 2 volumi. La *Histoire des fous en titre d'office* del barone di Reiffenberg, stampata a Parigi nel 1837, non potè essere consultata da noi.

su cui l'autore disponeva di materiale più copioso. In Francia infatti, la terra classica dei buffoni di corte, si sentì ben presto il bisogno di occuparsene, esaminando numerosi documenti d'archivio, e dopo le ricerche speciali od incidentali del Dreux du Radier, del Lacroix, del Leber, dello Jal, s'ebbe l'eccellente libro di complesso del Canel (1), e, condotta su di esso, l'operetta non cattiva di divulgazione del Gazeau (2). Lavori particolari, su cui non è il caso di insistere qui, non mancarono neppure in Inghilterra, in Germania ed in Austria; ma l'Italia non seguì il loro esempio. Su questa, come su tante altre particolarità della nostra storia del costume, a noi manca un libro soddisfacente, basato sulle antiche attestazioni a stampa e manoscritte; e quel pochissimo che il Flögel ci dice di alcuni buffoni italiani fioriti a Ferrara, a Verona, a Mantova, a Milano, in Toscana merita appena d'essere rammentato. In Italia appena ora, prendendo specialmente a considerare la corte di Leone X, si raccolsero notizie sui più celebri giullari di quel papa, cui l'Aretino era in dubbio se piacessero maggiormente « le virtù de' dotti o le ciancie di buffoni. » Sul soggetto in generale non v'ha che qualche articolo, come quelli di Adolfo Bartoli (3) e di Valentino Giachi (4) La storia dei nostri buffoni, così di piazza come di corte, è ancor tutta da fare *ab imis fundamentis.*

Eppure le tradizioni buffonesche italiane, se anche non ebbero la ventura d'essere raccolte dagli storici, come fin dal secolo XVI quelle francesi dal Brantôme, o rammentate da poeti come il Rabelais, se anche non vantarono un buffone scrittore, come quel don Frances de Zúñiga, che al servizio di Carlo V stese una lunga cronaca umoristica de' tempi suoi, di cui v'è una copia nella biblioteca palatina di Vienna (5); eppure le tradizioni buffonesche italiane sono ben lungi dal meritar trascuranza. La terra celebrata pei belli spiriti e i belli umori, la terra ove si vennero formando

(1) *Recherches historiques sur les fous des rois de France*, Paris, 1873. Ivi sono citati specificatamente gli scritti anteriori sul soggetto.

(2) *Les bouffons*, Paris, 1882.

(3) *Fanfulla della Domenica*, IV, n° 11.

(4) *Letture per le giovinette*, VII e VIII.

(5) Di don Frances e della curiosa opera sua scritta in spagnuolo diede accurate notizie F. Wolf nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, cl. stor. fil., vol V, pp. 21, seg.

quelle figure tipiche giullaresche, che sono le maschere della commedia dell'arte, non poteva difettare di buffoni cortigiani e non cortigiani. Fu già notato, e assai bene, come lo sviluppo dell'individualismo recasse seco nel glorioso nostro rinascimento il fiorire dei motti, delle facezie, delle burle, di tutto insomma quello spirito della beffa, che un Pontano stimò utile codificare nel suo *De Sermone* ed un Castiglione giudicò, entro certi limiti, elemento urbano e piacevole nelle corti (1). Le facezie si raccolsero, si riprodussero, si divulgarono, divennero tradizionali, e con esse certi nomi di uomini sollazzevoli o di buffoni. Un cronista celebre di Perugia, il Matarazzo, notava alla fine del secolo XV essere dicevole alla magnificenza d'un gran signore il possedere, oltrechè cavalli, cani, sparvieri, bestie feroci, anche buffoni. Erasmo di Rotterdam, in quel suo arguto *Elogio della pazzia*, considera i buffoni come ministri di verità, perchè da loro i principi tollerano senza rimostranze quello che sarebbe bastante a fare appiccare un filosofo. Il maggior maldicente del secolo XVI, Pietro Aretino, professa in uno de' *Ragionamenti* che « la buffoneria è vita et anima de la corte. » Tommaso Garzoni, vissuto in pieno cinquecento, ha nella sua bizzarra *Piazza universale* una pagina, già più volte richiamata, sui buffoni de' tempi suoi, sulle loro piacevolezze, e sul favore di cui godevano. Non è senza amarezza ch'egli esclama: « Hor ne' mo-
« derni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tavole si-
« gnorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di
« virtuosi. . . . . Quivi il buffone recita i testamenti villaneschi di
« Barba Mangone e di Pedrazzo; adorna l'instromento che fa ser
« Cecco di parole più grosse che quelle del Cocai; narra le fusa
« torte, che fece la moglie del medico la notte di carnevale; rac-
« conta il dialogo di Mastro Agresto con la Togna di S. Germano;
« discorre di legge come un Gratiano da Bologna; parla di medi-
« cina come un Mastro Grillo; favella da Pedante come un Fi-
« dentio Glottocrisio; fa del Bergamasco a spada tratta, come se
« fosse il primo della vallata; è Magnifico nel sporgere, è Spa-
« gnuolo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gor-
« gheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo,
« è Piemontese nel languire: è la simia di tutto il mondo nel par-
« lare e nel vestire. » E prosegue enumerando gli altri lazzi e

(1) Vedi Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento*, I,209, segg.

smorfie e giuochi, con cui i buffoni esercitavano l'arte loro: contraffare la fisonomia, stralunar gli occhi e torcer la bocca, sporgere la lingua, ingrossare le fauci, simulare gibbosità, rattrarre le braccia e le mani come « il bagattella de' trionfi, » o, come si direbbe noi, il *giocoliere* de' tarocchi. Costoro « trionfano ai pasti « de' principi, mentre il dotto poeta, il facondo oratore et l'arguto « filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello, » e qui segue una intemerata contro i signori che trascurano i dotti per i buffoni, intemerata così calda ed efficace, che agevole è l'avvertire come il Garzoni parlasse in causa propria.

Come tutti avranno notato, i modi che i buffoni tenevano per far ridere non erano certamente de' più eletti. Oggi appena sulla piazza d'un villaggio sarebbero applaudite le buffonerie grosse e triviali, che quei nostri antichi signori apprezzavano tanto. Ed anche delle stesse facezie, degli stessi motti di spirito, che ci sono serbati nelle raccolte, ben pochi oggi ci inducono al riso. La facilità di ridere e di trastullarsi cresce quanto più si rimonta nei secoli. Le società primitive ridono facilmente come fanciulli, e del fanciullo teneva ancora, in questo come in altro, la nostra società del rinascimento, per tanti rispetti così accorta e raffinata. In un'altra opera narra lo stesso Garzoni di un buffone chiamato Cicala da Forlì, il quale « trovandosi un giorno in una barca « da Francolino a Venezia, fece venire un accidente bestiale ad « un gentiluomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi « morire; dove fra l'altre raccontando a che modo sia fatto il « paese della cuccagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ri- « dicolosamente » (1). L'autore la riferisce, ma noi vi troviamo appena di che increspare le labbra ad un sorriso. E quando leggiamo in documenti mantovani che il celebre frate e buffone Mariano Fetti, in un convito romano cui assistevano vescovi e cardinali, montò in piedi sulla tavola e prese a correre da un capo all'altro menando di mano ai convitati, e che in un altro banchetto solenne « li polastri volavano per la tavola, cacciati « dal frate, poi da li preti; con li sapori et minestre si dipinge- « vano li volti et panni » (2), non sappiamo davvero se sia mag-

(1) *La sinagoga degli ignoranti*, Venezia, 1617, c. 25 *r*.

(2) Luzio, *Federigo Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 46 e 47.

giore in noi lo schifo o la meraviglia per cotesti sollazzi da facchini e da guatteri.

Gli è che nel rinascimento perdurò gran parte di quella volgarità sfrenata di tripudio, di quella passione per le feste degeneranti in orgie, che tutto il medioevo predilesse. Chi non ha presenti gli eccessi delle cosidette *feste dei pazzi*, e delle *feste dell'asino?* I popoli cristiani conservarono in esse le antiche tradizioni dei saturnali pagani, mescolando irriverentemente nelle loro gazzarre la parodia delle più sacre e solenni cerimonie ecclesiastiche, riducendo a teatro di buffonate la chiesa (1). Il quale uso, durato floridissimo in tutta l'età di mezzo, resistette ai divieti delle autorità civili ed ecclesiastiche nel secolo XV e poi venne a scomparire lentissimamente, ma non sì che non se ne trovino esempi anche nel cinquecento e, per eccezione, persino nel seicento (2). Una lettera del 18 gennaio 1495, che Federico da Casalmaggiore diresse da Lodi al marchese di Mantova, ci descrive una festa de' pazzi che colà, sembra, era consuetudinaria. La marchesa Isabella Gonzaga partì da Mantova il 15 gennaio 1495 per recarsi a Milano ed il Casalmaggiore la precedeva per apprestare gli alloggiamenti: « Gionto ne la terra, egli scrive, a uno « voltare di strata presso la piaza fui asalito da parechi fanti in- « sieme col capelano e lo prete Copino cum la cavalcata poi, che « se ne veniva de mano in mano: et io maravigliandomi di tale « asalto, se ne acorseno et ilico mi fecino animo dicendo; « non « ve dubitate ponto de dispiacere alcuno, l'usanza nostra è che « in tale dì usamo questi termini in comemoratione del nostro « patrono San Bassano. » Et intendendo io questo, presi animo « dicendo: fati il volere vostro. E alora mi cominciorno come se « fosse stato una sposa a redinare la mia mula, e così caminando « me condusseno nanti a la chiesa cathedrale insieme cum li se- « guaci mei. E gionto che fui lì gli ritrovai dui homini armati, « quali erano a la guardia de la porta et erano a cavallo a dui « lioni; et io sbigotito per la molta gente che era su la piaza « gli dissi: hor volete altro da me? Me rispuseno de sì, dicendo che

(1) Vedi P. Lacroix, *Fête des fous*, nel I vol. dell'opera *Le Moyen âge et la Renaissance*, ove è pure una copiosa bibliografia del soggetto.

(2) Per alcuni detriti anche più tardi in Italia cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. II, 206.

« l'era de bisognio ch' io andasse in chiesia a fare riverentia al suo « vescovo. Et volendo io dismontare, non volseno; anzi mi ferono « andare a cavallo a cavallo sopra la mula in chiesa fino a uno « tribunale, là dove gli era posto il prefato vescovo in una sedia « pontificale. E gionto lì, mi tolseno di peso peso da cavallo e mi « portarono davanti a esso vescovo, qual era il campanaro vestito « da pontefice. Et lì posto in piedi, fui da uno dil pontefice cum « uno penello pieno di colore verde bolato sopra uno pomello. « Fatto questo, fui dal sumo padre cum una benedicione menace- « vole licentiato, et cusì pauroso fui remisso a cavallo cum la « magiore vergogna che mai havessi a mie' dì per la moltitudine « de gli homini e donne che in essa giesia erano. Finalmente mi « condusseno in vescovato, là dove era preparato lo alogiamento « de la prefata marchesa, et lì me lassorno: pensa mò la S. V. di « che voglia mi trovavo, ma pure vedendo il giocho de li altri « mi confortavo alquanto. »

Allato a quelle feste ecclesiastiche buffonesche, v'erano le feste e le associazioni laiche popolari, che fornirono i primi attori ed i primi componimenti profani all'arte drammatica. In Francia, la *mère folle* a Digione, la Società dei cornuti ad Evreux ed a Rouen, la famosa Basoche, che recitava farse e commedie, sono compagnie pazzesche, per mezzo delle quali trovava sfogo lo spirito giocondo e dileggiatore del popolo. La buffonata di piazza si intrecciò fra noi coi ludi scenici, e gli attori favoriti erano di solito anche favoriti buffoni. Il buffone aveva parte fin nei misteri. Gli *zanni* bergamaschi delle vecchie farse popolari, erano essi pure buffoni della scena (1), e diedero luogo in seguito alle famosissime maschere di Arlecchino e Brighella. Veneziani, bergamaschi e padovani erano preferiti come buffoni. Quando nel 1542 in Trento, il Madruzzo celebrò la sua prima messa, « vennero alcuni « veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro » (2). Parecchi anni prima, nel 1529, in quel convito ferrarese che Ercole II diede al padre suo, ed a cui intervennero Renata d' Este, la marchesa di Mantova ed altri personaggi cospicui, narra Cristoforo da Messisburgo che « buffoni alla venetiana et alla berga-

(1) Stappato, *La Commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 155, 158; D'Ancona, *Origini*[2] II, 455, n. 2; cfr. I, 602.

(2) *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 184.

« masca e contadini alla pavana andarono buffoneggiando intorno « la mensa. » E fra i padovani v'era Angelo Beolco, detto Ruzzante, attore ed autore comico, spiritoso, mordace, pensatore sotto l'apparenza della buffoneria.

Rispetto ad alcuni personaggi riesce difficile il decidere se debbano essere ascritti alla categoria degli attori o a quella dei buffoni. Il bolognese Ercole Albergati, per esempio, conosciuto col nome di *Zafarano* alla corte mantovana dove stette gran tempo, inventore d'ingegni teatrali, attore non mediocre, è chiamato esplicitamente *buffone del marchese di Mantova,* nelle cedole della tesoreria aragonese di Napoli (1). Ed il molto più famoso Niccolò Campani, detto lo *Strascino,* poeta burlesco non certo degli infimi, maestro di poesia, secondo il Bandello, alla cortigiana Imperia, autore di farse ed attore, non è forse accoppiato a Berto, e trattato come giullare dal Castiglione nel *Cortegiano* (II, 50) e poscia dal Garzoni? E l'Aretino non fa forse rammentare le sue buffonerie alla Nanna nella giornata II della prima parte dei *Ragionamenti,* aggiungendo che Roma, rimasta vedova di lui e di un altro bello spirito, « non conosce più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno? » Diremo ancor più. V'ebbe nelle corti nostre del rinascimento una classe di poeti sempre bisognosi, sempre faceti, forniti d'ingegno talora, ma quasi sempre destituiti di carattere, che tengono un luogo di mezzo tra l'ufficio di poeta e quello di buffone. Ne citeremo solo due, ma assai significanti: Bernardo Bellincioni, prima alla corte di Lorenzo de' Medici e poi a quella di Ludovico il Moro, verseggiatore da strapazzo, osceno, burchielleggiante, accattone, adulatore, piazzaiuolo nell'impertinenza; ed il Pistoia, a Roma, a Ferrara, a Mantova, che si lamenta egli medesimo in un sonetto (236 del codice Trivulziano) d'essere costretto a fare il credenziere, lo scalco, il portinaio, il cameriere, il guattero e peggio. Lo stesso Aretino s'indigna, nel *Ragionamento delle corti,* per i cattivi trattamenti che faceva sopportare a colui e da Serafino Aquilano il cardinale Ascanio Sforza, che i cani da caccia anteponeva a codesti poeti.

Chi tenga presente questo fatto non troverà utile nè opportuno il maravigliarsi, come occorse di recente (2) perchè Mariano Fetti, frate addetto all'ufficio del piombo, spirito abbastanza colto,

(1) D'Ancona, *Origini*², II, 361.
(2) Vedi G. Taormina, *Un frate alla Corte di Leone X,* Palermo 1890.

passionato fautore delle arti, potesse dai contemporanei, e quindi anche legittimamente da noi, esser chiamato buffone. I buffoni italiani (a ciò noi si mirava) differiscono assai da quelli di Francia e di Germania. Da noi non v'è il vero e proprio buffone ufficiale, che riveste la carica di buffone, che ne ha le insegne, che è sempre ed unicamente il buffone del re, o della regina, o di qualsiasi altro ragguardevole personaggio. Da noi i buffoni sono individui che sollazzano altrui o con le loro anomalie fisiche o intellettuali, o con l'umore giocondo, o con lo spirito pronto, o con le attitudini di bagattellieri e di pagliacci; ma essi non rivestono la carica di buffoni, essi fanno anche altre cose, sono scalchi, sono corrieri, sono camerieri, e se hanno attitudini più elevate sono attori e financo corrispondenti. Quindi di tali buffoni noi ne troviamo talora parecchi insieme, variamente dotati, in quelle corti che li prediligevano, senza che perciò alcuno di essi abbia sugli altri dignità d'ufficio maggiore. La corte romana, specie sotto Leone X, può rappresentarci meglio di ogni altra questo stato di cose. I Medici avevano una vera mania per le buffonate; mania, che il Roscoe senza buone ragioni attribuì ad una specie di alterazione d'intelletto. Di quanti buffoni e schiavi d'ogni paese, cavalli, animali esotici ed altre curiosità si circondasse il cardinale Ippolito de' Medici, è cosa nota (1). Il vecchio Lorenzo, con tutto l'accorgimento suo di statista, e l'amore per le arti e per le lettere, aveva una gran simpatia per gli uomini piacevoli, per le feste, pei baccanali. Fra Mariano fu barbiere del Magnifico; famigliare dei Medici, palleggiò forse sulle ginocchia quel Giovanni e quel Giulio, che poi si chiamarono papa Leone e papa Clemente (2). Da entrambi questi pontefici fu pro-

(1) Nell'Archivio Gonzaga si conserva una lettera del conte Campeggi da Roma, 27 ottobre 1534, in cui così si parla dei cardinali intervenuti al conclave, d'onde uscì eletto Paolo III, e di Ippolito: « Questi R^mi Fran« cesi vano in volta ogni dì senza abito, come se tanti soldati fossero ve« nuti a crear un loro capitano non che Papa: ogni dì è bancheti. El « R^mo de Medici li ha fato una cacia alla Magliana dove erano tute le sorte « di bufoni e soni e moresche; certo più di 500 cavalli se li trovavano. » Di questa mania festaiola di Ippolito parla il Giovio nella vita che di lui scrisse. Buffone favorito del cardinale era Gradasso Berettini da Norcia. Vedi L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, Milano, 1891, pp. 83 e 187 n.

(2) Cfr. V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo, Clausen, 1891, pp. 85 seg.

tetto, e Leone X lo fece succedere nel 1514 al morto Bramante nell'ufficio lucroso di piombatore apostolico. Strano buffone pertanto quel frate, su cui non ci tratteniamo perchè in questi ultimi tempi ne fu discorso molto bene da varî; quel frate che conciliava la devozione con l'ingordigia e che mentre si mostrava così sudicio pagliaccio alle mense, come sopra accennammo, e mentre co' suoi *capricci* si procurava fama di buffone per tutta Italia, poneva ogni cura affinchè si ornasse ed arricchisse la sua cappelluccia nella chiesa di S. Silvestro, per cui lavorarono nientemeno che Baldassarre Peruzzi, fra Bartolomeo, Polidoro da Caravaggio, Maturino e Raffaello Sanzio! (1) Eppure buffone era; senza scettro nè sonagliuzzi nè cappuccio dalle orecchie d'asino, ma buffone era. E presso a lui quanti altri in quella corte! Il Giovio menziona Poggio il giovane, il Moro de' Nobili e Brandino (2), « satrapo magno de' condimenti de' cibi ne' conviti di Leone, » come lo denota l'Aretino, il quale Brandino prese parte con fra Mariano ad un curiosissimo banchetto in casa Strozzi, che il Sanudo ci lasciò descritto (3). Oltre a questi v' era il Rosso, e fra Martino, (forse il *frate che mangiava le berrette*, menzionato dall'Aretino come suppose il Graf), e quel Cimarosto da Brescia, di cui si occupa lo Straparola (4). Il numero dei buffoni cresce a dismisura quando si consideri che anche quelli addetti alle case dei cardinali e dei prelati rallegravano talora la mensa o le feste del papa. E nel novero de' buffoni sono, per un verso, da far rientrare eziandio i poetastri sgangherati e ridicoli, di cui Leone prendeva tanto spasso, come l'*archipoetaccio laureato*, cioè il Querno, il Gazoldo, il Brittonio, il balbuziente Cinotto, il Baraballo menato in trionfo su quel celebre elefante di cui fu or non è molto pubblicato il testamento satirico. In molti e diversi personaggi Leone X trovava i suoi buffoni, senza che veramente si possa dire di alcuno che avesse ufficio stabile di buffone a quella corte.

Ciò era, del resto, conforme alle costumanze italiane. Mentre in Francia dal secolo XIV in poi era stabilita nella corte una vera carica giullaresca, e col regno di Giovanni II comincia una serie

(1) Gnoli, *La cappella di fra Mariano del Piombo in Roma*, nell'*Archivio storico dell'arte*, IV, 117 segg.

(2) Graf, *Attraverso il cinquecento*, p. 371.

(3) Sanudo, *Diarii*, XVII, 74, rammentato dal Rossi, *Pasquinate*, p. 91.

(4) Vedi Rua, in *Giorn. stor. lett. it.*, XVI, 254.

di buffoni ufficiali, che va senza interruzione sino all'Angely di Luigi XIV, sicchè è per una vera anomalia che il Brantôme cita tra i buffoni quel gran cattivo soggetto, quel *bohèmien* pieno d'ingegno, quel ladro e poeta che fu Francesco Villon; in Italia invece sin dai tempi più antichi, troviamo una genia di buffoni indipendenti e girovaghi, le cui burle sono descritte dai novellieri, segnatamente dal Boccaccio e dal Sacchetti, principiando da quel Guglielmo Borsiere, che Dante dannò per sì turpe peccato, e terminando col più antico dei due Gonnella e con quel Dolcibene, che trattò da pari a pari co' principi e fu creato da Carlo IV di Boemia « re dei buffoni e delli istrioni d'Italia » (1). Accanto a costoro potevano trovar posto parecchi di quei sollazzevoli ingegni, che non furono punto uomini di corte, nè giullari girovaghi, ma rimasero celebri per le loro celie e le loro arguzie, come il pittore Bonamico Buffalmacco ed il piovano Arlotto.

Di questa maggiore larghezza ed indeterminatezza che la designazione di buffone ebbe sempre in Italia non dobbiamo mai dimenticarci nell'investigare le avventure dei buffoni italiani.

II.

Scopo di quest'articolo è di porre in luce, con la scorta di documenti, i buffoni della corte mantovana al tempo d'Isabella d'Este Gonzaga, che vi giunse sposa sedicenne nel 1490 e vi morì nel 1539 (2). Non sarà purtroppo una storia seguita quella che potremo tessere, ma piuttosto una serie di spigolature, chè le memorie di quei bizzarri personaggi, tanto cari ai signori del tempo, ci giunsero frammentarie e con molte lacune. Nè solo ci occuperemo di quelli che in Mantova dimorarono abitualmente, ma terremo conto eziandio di coloro che vi passarono o di cui giunsero notizie alla corte mantovana. Gli stessi vincoli di parentela che nell'ultimo decennio del secolo XV legarono le famiglie degli Este, degli Sforza e dei Gonzaga pei matrimoni di Isabella d'Este con Fran-

(1) Vedi Bartoli, artic. cit. del *Fanfulla della Domenica.*

(2) Quando non indichiamo la fonte dei documenti riferiti o riassunti, si deve intendere che essi si trovano nell'Archivio Gonzaga. Della maggior parte fra i non molti documenti modenesi che menzioneremo dobbiamo la conoscenza al dotto quanto gentile archivista estense co. Ippolito Malaguzzi Valeri.

cesco Gonzaga, di Anna Sforza con Alfonso d'Este, di Beatrice d'Este col Moro, spiegano i continui passaggi dei buffoni in quel tempo dall'una all'altra di queste tre corti, onde noi, per adottare un criterio qualsiasi di divisione, ci atterremo alla cronologia, e prima discorreremo dei buffoni fioriti nel secolo XV e nei primi anni del XVI, poi di quelli, che formano un gruppo speciale, vissuti più addentro nel cinquecento.

La famiglia degli Este, da cui uscì Isabella, nutriva sin da tempi remoti una vera predilezione per i buffoni. Divennero specialmente celebri i due Gonnella, il primo dei quali, quello di cui si occupa in molte novelle il Sacchetti, dovette passare buona parte della sua vita, come il Muratori ed il Manni congetturarono, alla corte di Obizzo d'Este; mentre l'altro, del secolo XV, godette i favori di Niccolò e di Borso d'Este. Di quest'ultimo narra varie burle e piacevolezze il Bandello, il quale lo dice « per origine fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella « quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio » (P. IV, nov. 24), e sa che egli prese in moglie Checca Lapi (P. IV, nov. 27). La signora Isabella da Casate, dalle cui labbra udì il Bandello una sua piacevole beffa, afferma che l'avo di lei era stato « dimestico del Gonnella », e Leandro Alberti, in un passo della *Descrizione d'Italia* già rammentato dal Bartoli, scrive che delle sue facezie si discorreva, quando l'autore era ancor fanciullo, in ogni parte d'Italia. Manifesto è pertanto, o c'inganniamo, che questo secondo Gonnella, di cui racconta pure varie piacevolezze il Domenichi, non si può confondere col trecentista di cui parla il Sacchetti, sebbene forse nelle varie edizioni antiche delle cosidette *Facezie del Gonnella*, che vanno per lo più insieme a quelle del piovano Arlotto e del Barlacchia, i tratti di spirito e di burla dei due buffoni siano stati fusi insieme. Gran difficoltà, del resto, codesta di stabilire la paternità vera di quelle burle, le quali divennero ben presto tradizionali e si appiopparono a personaggi diversissimi, sicchè ciò che in Italia si narra del Gonnella s'attribuisce in Francia a Brusquet o a Sibilot ed in Germania al sassone famosissimo Till Eulenspiegel.

Il secondo Gonnella non era certo il solo che allietasse col suo spirito la corte Estense nel secolo XV. Senza tener conto di un maestro Michele da Costantinopoli, detto *joculator*, che il marchese d'Este regalò di moneta nel gennaio 1423, troviamo nel *Registro*

dei mandati dell'Archivio di Modena degli anni 1441, 1445, 1449 varie disposizioni a favore di un Lodovico da Padova, che è chiamato in un luogo *soavissimo et facetissimo*, ed in un altro *giocondissimo et facetissimo pronunciatore in lingua volgare*, il che vorrà dire una specie di comico o di declamatore. E nel 1449 e '50 lo stesso Archivio ci serba memoria di Prando da Verona, famigliare di Leonello d'Este, *virum facetissimum et jocosum*, a cui la magnificenza degli Este era larga di sussidi. Ma più di tutti andò celebre lo Scocola, che negli affreschi splendidissimi del palazzo di Schifanoia, compiti nel 1470, vera apoteosi di Borso d'Este, compare ritratto nella sua pingue figura, mentre stende la mano al suo signore per riceverne una moneta. Quello Scocola è chiamato nei documenti modenesi *soavissimo istrione*, e varie lettere di lui, spogliate dal Venturi (1), attestano ch'egli era sempre corto a quattrini, onde assediava di continuo il suo padrone affichè lo soccorresse. *Se questa gratia non mi farai | Dato spedale Schochola catarai*, scriveva a Borso con quella famigliarità, che i buffoni rano usi a pigliarsi; e prometteva, in quelle strette, di non andar più all'osteria, pena le staffilate, purchè potesse riscattare i suoi panni impegnati « ali barbari Judei. » E notisi che, secondo il Muratori, era egli stesso un ebreo divenuto cristiano; nè dovette essere uomo di poco cuore, se è vero che « in tempo di estrema « carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran « somme di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovveni- « mento de' poveri » (2). Un documento mantovano sinora sconosciuto, che crediamo utile il pubblicare, ci mostra lo Scocola a Milano nel 1462:

Illustris et Exmo D^{no} D^{no} mi sing^{mo}.

Essendo certo che V. Illmo S. haverà piacere ad intendere del bono tractamento mi fano li M^{ci} S^{re} Conrado et Madonna Gabriella, et così etiamdio de la bona ricoligiencia m'hano facto et fano questi Ill^{mi} S. et Madonne, l'aviso como in questa casa m'è facto tanto honore che da me stesso me ne vergogno, considerato ch'io son persona d'essere tale che non merita simile tratamento, pur me ne haverò patientia et pregarò

(1) *Gli affreschi del palazzo di Schifanoia*, in *Atti e mem. della Deput. di st. pat. per la Romagna*, Serie, III, vol. III, pp. 391 e 394.

(2) Cf. Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815, III 26.

Dio che mi mantenga a simile spese. Questi Ill^mi S^ri et Madonne non mi lasseno ripossare, me bixogna de continuo essere o da l'uno o da l'altro, certificando V. prelibata S. ch'io li fa'io ridere in forma tale che molte volte perdeno il mangiare, sichè tanto ch'io starò qui me sforzarò di darli piacere per qualuncha via mi serrà possibile, pregando V. S. che si degni avisarme quando gli piace ch'io vegni là. Et a quella sempre mi ricomando.

Dat. Mediolani primo jullij 1462.

Fidelissimus servitor
SCOCOLA BUFFONUS.

Prima di recarsi a Milano, lo Scocola erasi forse trattenuto in Mantova; il che spiegherebbe questa lettera, tutt'altro che buffonesca, del resto, al marchese Lodovico Gonzaga. Ma non v'è bisogno, strettamente, di supporre neppur questo, giacchè la Gabriella, da cui fu ospitato lo Scocola, era una Gonzaga, probabilmente figlia naturale del marchese Lodovico, che andò moglie in Milano a Corrado Fogliani, fratello uterino di Francesco I Sforza (1). La dimora milanese dello Scocola non dovette durare un pezzo, perocchè nel 1468, Sforza Maria Sforza, recatosi a Ferrara, ebbe a scrivere replicate volte di buffoni, musici ed improvvisatori, che allietavano quella corte ed in una lettera rammentò specificatamente lo Scocola fra i buffoni, e fra i dicitori in rima Giovanni Orbo (2).

Se pertanto le tradizioni buffonesche non erano scarse nella città e nella corte, d'onde Isabella d'Este partiva, non si può dire mancassero neppure in quella ove giungeva, quantunque, a dir vero, documenti molto antichi non ce ne siano rimasti. Nel 1463, allorchè avvennero in Mantova le nozze di Federico Gonzaga con Margherita di Baviera, accenna espressamente il cronista Schivenoglia che non mancarono più sorta di buffoni. Fra questi è verosimile si trovasse anche un *Francesco buffone*, su cui Guido Nerli scriveva il 7

(1) Vedi GHINZONI, in *Arch. stor. lombardo*, XV, 102-104.

(2) E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza*, Milano, 1887 (estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*), p. 45 *n.* Lo Scocola fu creato cittadino ferrarese nel 1466. Cf. D'ANCONA in *Giorn. st. lett. ital.*, V, 25, *n.* — Un altro buffone ferrarese del sec. XV vedesi ritratto in un bel quadro della pinacoteca estense di Modena, attribuito al Dosso. Su di un cartoncino si legge il nome di *Sir Gierius*. Cfr. VENTURI, *La R. Galleria Estense di Modena*, Modena, 1882, pagina 33.

marzo 1462 da Ferrara alla marchesa Barbara di Brandeburgo Gonzaga: « Francesco buffone è stato ancoi qui com el suo cavaleto, el « qual, madona mia, ha fatto miracoli; non è comparacione a le « cose ch'el fa a quelle ch'el faceva al tempo ch'el fu a Mantova: « fate conto che tuto quelo che glie comanda quelo el fa, par « proprio che quel cavallo abia intelletto ». Si vede che quel buffone aveva ammaestrato un cavallo e tutti ne facevano le meraviglie. Più tardi, nel giugno del 1479, la marchesa Margherita prende « gran solazo di la Madalena et del Matello, li quali per spacio forsi « di una hora fecero aspra scaramuza de parole et di facti, in mo' che « detero apiacere assai a la brigata ». Di quella Maddalena non sentiremo più parlare, nè sappiamo veramente chi fosse, chè per ragioni manifeste di cronologia non possiamo supporre sia una nana di questo nome che viveva alla Corte degli Estensi ed a cui nel 1434 la marchesa di Ferrara regalava stoffa per farsene « un paro « de manege » e la relativa fodera. Ritorneremo invece fra poco a discorrere del Mattello e di quel buffone Diodato, cui il 22 febbraio 1486 la giovinetta Isabella consegnava una lettera da recapitare al suo fidanzato « acciò che in questi piaceri suoi sia ra- « cordata anchor mi ». Nel 1489, un anno prima che Isabella venisse a Mantova, Lorenzo de' Medici mandava colà al marchese un suo *greco faceto*, che confessiamo di ignorare chi sia, quantunque il Magnifico, nella commendatizia del 18 ottobre di quell'anno, lo proclami « notissimo et famoso horamai per tucto el « mondo ». Quel greco in una lettera, pur di Lorenzo, del 20 maggio '89, è chiamato « il Greco nostro fiorentino et amicissimo mio », non che « antiquissimo amico di casa nostra ». Lorenzo lo stimava « uno homo tanto piacevole et faceto, che meritamente debbe es- « sere noto alla Ex. V. e per sua humanità riceverlo in gratia et « intendere le sue piacevolezze ». Il greco, la cui « destrezza d'in- « gegno » veniva ammirata da un sì squisito estimatore quale era Lorenzo de' Medici, aveva intenzione di trattenersi a Mantova solamente qualche giorno, e certo il marchese deve avergli fatto le migliori accoglienze.

Nel primo ventennio della dimora di Isabella in Mantova i buffoni più nominati sono il Mattello e Diodato, di cui già toccammo, Galasso ed il Frittella.

Il Mattello era nativo della provincia di Mantova, propriamente di Quistello. In una lettera da Bologna del 22 marzo 1501 Antonio

da Gabiano si dice « fratello de la Antonia Tintora da Quistello, « matre del Matello ». Apparteneva egli forse ad una famiglia Tintori, o era quella semplicemente la professione della madre sua? Non è facile il dirlo, ma senza dubbio Mattello era un soprannome, e abbiamo motivo di ritenere che nella regione veneta quell' appellativo significasse genericamente buffone o giocoliere, come senza la forma diminutiva, *Narr* in Germania e *fou* in Francia. In un documento infatti della prima metà del XVI secolo, in cui si descrive un convito studentesco a Padova, sei personaggi sono vestiti in maschera, chi di villano, chi di facchino, e due di essi *da matello agilissimi* (1). Il nome di battesimo del Mattello era Bernardino. Lo abbiamo già veduto far buona prova di sè a Mantova nel 1479. Il marchese Francesco lo preferiva a tutti gli altri buffoni; non così Isabella, quantunque a lei pure non isgradisse. *Caro al marchese, caro a la consorte* lo dice il Pistoia nel sonetto-epitaffio che gli consacrò (n.° 161 del cod. Trivulziano). Quando venne al mondo la prima figlia di Francesco e Isabella, Leonora, il Mattello così ne scriveva da Marmirolo alla sua padrona il 12 gennaio 1494: « Madonna mia cara, non ve date un « pensiero al mondo: havete fato una bela putina, se posso cosa « alcuna verò ad Mantoa mi. Leonora zentile, Leonora mia bella, « M. Leonora mia cara, non ve date un pensiero al mondo, verò « ad batizare a Mantoa mi. M. marchesana mia, me racomando « alla S. V., dateme bona mano, dateme un bussolotto per far ba- « tizare ... ». E nel tempo stesso si lamentava perchè i monelli gli davano noia, e ricorreva alla protezione della buona signora: « Li ragazzi non me lassanno stare, Madonna mia cara, son vostro « buffone mi ». Quando due anni dopo, il marchese era occupato nell' impresa militare del Regno, Isabella distraevasi con la compagnia del Mattello, onde a Gaspare di Sanseverino, che glielo richiedeva, era costretta a rispondere con un rifiuto « perchè non « habiendo al presente altro piacere che de farlo detare lettere « allo Ill.mo S. nostro consorte, remaneressimo più fredde che uno « giazzo, quando se privassimo de lui, non havendo al presente « altro buffone nè matto da pigliare recreatione ». (Lett. da Mantova 12 marzo 1496, nel copialettere della marchesa). Questa del

(1) E. Lovarini, *Un allegro convito di studenti a Padova nel cinquecento*, Padova, 1889; per nozze.

dettare lettere bizzarre sembra fosse una vera specialità del Mattello, nè sempre tali scherzi riuscivano a tutti graditi, quantunque la marchesa vi trovasse grandissimo diletto.

Avvenne un giorno che in certa lettera dettata dal Mattello fu scoperto un intriguccio amoroso di Jacopo d'Atri, quel medesimo che scrisse la cronaca del marchese durante la guerra contro Carlo VIII e nel Regno. Lo si rileva da questo brano importantissimo di lettera che il 12 marzo 1492 Benedetto Capilupo, segretario di Isabella, dirigeva a Jacopo stesso: « Baptista cavallaro mi « ha dicto che voi davati la colpa a Ptolomeo (*Spagnoli*) et mi « che havessimo facto scrivere al Mattello quella lettera che par- « lava de la inimica vostra. Ma Dio me sia testimonio s'io ne fui « causa, et certo credo che anche Ptolomeo non ne movesse pa- « rola, perchè tutte le lettere che ha ditato el Mattello sono state « a la presentia de Madama nostra, quale non ha altro piacere che « de fare dittare lettere a questo matto doppo cena... Cussì doppo « cena (*il Mattello*) chiamò il cancelliere et essendo imbriaco disse « quasi in un fiato con grande abundantia tutte quelle parole, « per le quale M.ª se scompisava de ridere et cussì fu spazata la « lettera... Se qualche volta se scrivesse de simile lettere non lo « imputati a me, perchè non son sempre assistente a M.ª, io manzo « a casa et la mazor parte se fanno quando M.ª manza ch'io non « gli sono. » Termina con affettuose proteste.

Altra specialità del Mattello era il camuffarsi da frate e parodiare le cerimonie religiose. È per questo che nella menzionata lettera al Sanseverino, Isabella lo chiama scherzosamente il *venerabile padre Bernardino Mattello* e più tardi da Ferrara, Alfonso d'Este partecipa: « La M.tia del Mattello sta benissimo et attende a « dire solennissime messe. » Nel 1498 infatti il Mattello fu mandato a Ferrara per sollazzare Alfonso malato, e questi se ne trovò così contento, che lo trattenne parecchi mesi presso di sè e solo allorchè il marchese Francesco mandò a posta un cortigiano a riprenderlo, si decise a separarsene. Ma lo accompagnò con una lettera entusiastica al cognato, nella quale dopo vivi ringraziamenti aggiungeva: « Veramente credo non fusse possibile immaginarsi la « delectatione, recreatione et piacere ni habia preso; et più ar- « disco dire che l'è stato causa in questa mia indispositione de sub- « levarmi tanti affanni et fastidii, che alcuna fiata non sentia il male « benchè grave sia stato. » (6 nov. 1498). Vedendo il marchese

quanto gradito fosse il suo Mattello ad Alfonso, ed essendo questi prostrato dalla patita malattia, pensò bene di rimandargli quel buffone con un compagno, i quali, diceva l'Estense il 15 nov. 1498: « me sono stati più cari per il solacio ch'io ne piglio che se V. S. « me avesse donato uno bello castello. » Quando i due faceti personaggi giunsero a Ferrara, Bernardino Prosperi attesta che mai ambasceria alcuna fu tanto festeggiata. Don Alfonso « gli mandette « dupieri incontro et forse X persone che solicitassino di con- « durgeli denanci. »

Poco appresso peraltro, nella primavera del 1499, il Mattello infermò, e quella malattia lo trasse al sepolcro. La corte era tutta sossopra per la sua infermità. Tolomeo Spagnoli partecipa da Gonzaga il 23 maggio: « Qua è una compassione la magiore del « mondo dil periculoso male dil Mattello, e meritamente per es- « sere il più gioioso di tutto il mondo. »

Il medico, Luca de Coffani, aveva ordine di curarlo con tutto l'impegno. Ma era un impaccio l'aver da fare con quel bizzarro umore, giacchè egli non voleva saperne di medicature e continuava a buffoneggiare. Dopo un lieve miglioramento, che diede qualche speranza, ricadde, sicchè nella notte fra il 25 e il 26 maggio 1499 venne a spirare, con dispiacere non lieve di Francesco, d'Isabella ed anche d'Alfonso d'Este, che ne fece al marchese le sue più desolate condoglianze. E il marchese di rimando: « di ogni « altra persona che mi fosse mancata spererei pur ritrovarne una « simile, ma al parangone del Mattello la natura non ne saperia « far un altro » (1). Peraltro l'attaccamento al povero buffone era tutto subordinato alle sue doti di uomo piacevole. La stessa Isabella, che pure in tante occasioni diede prova della sua gentilezza d'animo e della pietà squisitamente femminile che sentiva per gli infelici, quando il Mattello era agli estremi si proponeva di andarlo a vedere « per sapere poi rendere conto... de li modi « servati in la morte sua, » e comunicava in certe lettere che purtroppo non ci sono rimaste, al fratello ed a Gaspare da Sanseverino, le buffonerie che il Mattello aveva dette morendo. Di ciò sarebbe ingiusto il farle carico. I buffoni erano amati, in quanto

(1) I documenti della malattia e della morte del Mattello sono pubblicati dal Luzio, *La morte d'un buffone*, nella *Strenna dei rachitici* di Genova, an. VIII, 1891. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 367 *n.*

buffoni, come qualche cosa di diverso dagli altri uomini. Quindi anche venivano trattati in modo affatto speciale, alternando i regali e le condiscendenze d'ogni genere, con le busse e gli strazi più crudeli. Da più di una lettera rileviamo che il Mattello medesimo si lamentava dei forzati digiuni e delle frequenti percosse, e quando la vigilia della sua morte, maestro Luca potè cavargli un po' di sangue, lo trovò « tutto marzo, qual dimostra le male « giornate che il poveretto ha hauto. » In quelle *male giornate* possono forse i maltrattamenti dei signori, che godettero di lui, aver avuto non piccola parte.

Il marchese ordinò che il Mattello fosse sepolto in San Francesco, nella chiesa stessa ove trovavansi le tombe di famiglia dei Gonzaga, e commise al Tebaldeo di fargli l'epitaffio. Se abbia veramente avuto luogo una così onorevole sepoltura, non siamo in grado di dire. A noi è rimasto solo un altro epitaffio del povero Mattello, rappresentato da un sonetto del Pistoia, ove è detto tra l'altro:

Se 'l corpo exanimato requia in pace,
lo spirto, credo, che da lui diviso
tutto rider faccia ora il paradiso;
s'egli è all'inferno, Cerber gode e tace.
Perchè Natura gli variò il cervello
nella sua infanzia, gli toccò per sorte
d'esser da tutti chiamato il Mattello.
Caro al marchese, caro a la consorte,
piacer avendo di scherzar con quello
non pur sol lor, ma la terra e la corte.
Scherzò seco la morte
e nel transito seco un pezzo rise,
di poi scherzando e ridendo l'uccise.

Il medico e filosofo mantovano Battista Fiera, inviando il 27 maggio '99 al marchese un epigramma latino in morte del Mattello, ove ritorna il concetto della morte che si trastulla col buffone, così veniva a caratterizzarlo: « La Natura, la qual mai fa « cosa alcuna senza il suo fine, havea, signor mio excell.mo, facto « mirabile sforzo per delectare V. Ex.za, e nel Mattello nostro « havea locato due cose: primo, una smemorata simplicità e da-

« pocagine: secondariamente una ignavia e diforme turpitudine, « le quali così maravigliosamente combattevano insieme e con « tanta correspondentia de piacere a chi li attendeva, che vera- « mente era cosa stupenda. La simplicità operava talmente che « al tuto pareva dotata de astutissimo ingegno; la deformità da « l'altro canto piaceva più che se la fosse stata de bellissima forma « composta e pareva che se acordassero così insieme solo per vi- « vere vivendo el dicto Matello. »

Non ostanti tutte codeste belle cose, il marchese non serbò per molto tempo memoria del suo prediletto buffone, ed il Pistoia imaginando, forse un anno dopo, una sconcia visione nella quale il Mattello è protagonista, dicevalo *sì tosto dal marchese smenticato* (Triv., n° 162). Di lui rimase solo il ritratto al naturale fatto dipingere in quella camera dei cani del palazzo di Marmirolo, a cui lavorarono i più distinti pittori del primo periodo mantovano, Lorenzo Leonbruno, il Leonbeni, il Tondi, il veronese Bonsignori o Monsignori (1).

Accennammo poco fa che Isabella preferiva al Mattello un altro buffone. V'ha infatti un noto biglietto di lei al marito, che suona così:

Ill.mo S. mio.

Parendome haver goduto assai le pazzie del Matello, lo rimando a V. E., ma la prego che in suo cambio le me voglia mandare Galasso, perchè de quanti buffoni pratico non trovo alcuno che me satisfacia più di lui, et haveròlo de gratia da V. E. a la quale me raccomando.

Mantova 19 nov. 1493.

ISABELLA *consors.*

Galasso era francese. Nella lettera del Pistoia a Isabella del 18 giugno 1499, che il Cappelli stampò preludendo alla edizione livornese delle rime di quel poeta (lett. IV), v'ha un poscritto, che fu ommesso dall'editore: « Galasso francioso si raccomanda

(1) DAVARI, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, pagine 11-12.

« alla E. V. » Il Pistoia medesimo, chiudendo il secondo dei sonetti citati, fa dire al Mattello:

Plutone è mio messere,
Proserpina madonna: e tosto quella
manderà per Diodato e per Fritella.
Dirai alla Isabella
che a Proserpina scriva qualche ciancia
di quelle che Galasso ha inteso in Francia.

Ecco pertanto Galasso francese rammentato dal poeta toscano in una compagnia che gli fu abituale, quella di Diodato e del Frittella, entrambi ferraresi. Questi tre buffoni ci compaiono spesso uniti anche nei documenti, onde non sarebbe buon consiglio il separarli a viva forza.

Essi avevano, si può dire, un piede a Mantova e l'altro a Ferrara. Nel 1490 si tennero a Ferrara delle buffonesche investiture di cavalieri. Bernardino Prosperi ne dava notizia in questo modo a Isabella il 24 marzo di quell'anno: « un altro novo cavallero creato per « la nostra Ill.ma M.ª (*fu*) el Scotio già homo d'arme, a la quale crea- « tione gli intervene homini famosissimi; el primo fo m ro Zacharia « che pose uno sperone, l'altro m.ro Franc. Castello, il Barone, Socio, « Fertella (1); et m. Moschino gli cinse el stocho, et poi per più « vero cavallero fo bategiato de vino dal Fertella. » A tali giocondità pagliaccesche la corte ferrarese si sollazzava immensamente, onde non senza ragione lo stesso Prosperi osservava: « Invero « qua tuti li mati concurreno voluntieri per esser ben veduti. » Fra i personaggi citati nel documento il Barone, di cui discorreremo, ed il Frittella son certamente buffoni; gli altri erano persone che di fare o vedere buffonate molto si dilettavano. Non siamo certi se quel Socio sia da identificarsi col *Socio di Bonlei*, il quale, *cum tutta la compagnia*, firmò a Marmirolo il 7 febbraio 1492 una curiosa lettera, già edita, a Isabella, che si trovava a Ferrara: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni et noi qua ne « havemo bisogno de qualcuno; et però pregamo la V. S. che « voglia mandarne uno de dicti buffoni, quale la vole, acciò che

(1) Con questa forma compare spesso il nome del Frittella nei documenti.

« anche nui potiamo pigliare qualche piacere et recreatione. » Con questa letterina si interpretava senza dubbio anche il desiderio del marchese Francesco.

Il Frittella chiamavasi Giovan Francesco dei Corioni. Lo apprendiamo dalla sottoscrizione di due sue lettere ingarbugliate e pressochè indecifrabili ad Isabella, del 24 agosto e del 28 dicembre 1496. Nella prima di queste il Frittella, giunto a Ferrara, dà sue notizie alla marchesa dicendo : « Erivasemo a Ferrara a dodexe ore, « io andai a tore una chareta da corte de M.ª Diana che non era « anchora levada, me la fè dar volentiera, e poi andai dal segnore « vostro padre, me fè molte charezze per vostro amore e doman- « dome de la vostra sanitade e che piaxere era il vostro, uno po- « cho de chantare e de sonare. Finesemo el nostro parlare e cho- « menzemo poi a tochare de man e baxare de vulti. » È questa l'unica parte dell'epistola che si capisce, e neppure essa è chiara. Riesce infatti incerto se fosse il buffone che sonasse e cantasse alla presenza del duca Ercole, o se accenni alla sua padrona, che di musica, come è noto, molto si dilettava. Ad ogni modo il Frittella prendeva parte alle feste di corte e v'era graditissimo, anche quando non faceva ufficio strettamente buffonesco. Dopo la rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano ch'ebbe luogo in Mantova nel gennaio 1495 in casa di Giovanni Gonzaga, e nella quale recitò Serafino stesso « assai lascivamente vestito, come a la Voluptà si conviene, cum el leuto in brazo, » si cominciò a ballare (narra lo stesso Giovanni a Isabella) « cum gran piacere de « ogniuno, perchè il nostro Fritellino fue guidatore de ballo, fa- « cendo tutti li acti che 'l sciá fare, maxime nel dare del cappello, « ligarse el collo, scovarsi a scambio, et acolgare li omini in terra « col corpo in giuso, mandandoli le donne cum li pedi a dosso: « facendo quasi tutti li solazzi, che quando è allegro sole fare » (1). Il Frittellino, che qui combina le qualità di danzatore e di buffone, divertendo la società con buffonate che agli occhi nostri non sono certo di buon genere, non è altro che il nostro Frittella, il quale è chiamato anche Frittellino in una lettera di Jacopo d'Atri del 25 marzo 1498, ove si chiede per lui da Mantova la provvigione annua d'un porcellino e di qualche po' di grano. Il D'Ancona

(1) Vedi Torraca, *Il Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze, 1885, p. 335. Cfr. D'Ancona, *Origini* ², I¹, 366-68.

suppose ragionevolmente che più tardi Pier Maria Cecchini, ferrarese egli pure, fosse inspirato dalla superstite reminiscenza del nostro buffone ad assumere, precisamente in Mantova, la maschera di *Frittellino*.

E che veramente il Frittella possedesse non comuni qualità di buffone lo mostra eloquentemente il fatto che le corti di Ferrara e di Mantova gareggiavano nel rapirselo a vicenda. Il 22 giugno 1492 Eleonora d'Aragona ringraziava la marchesa sua figlia per averle spedito certe mandorle a mezzo del « nochiero che ha « conducto il Firtella. » Passato qualche mese, Isabella pareva richiamarlo molto insistentemente, giacchè la madre le scriveva il 13 gennaio 1493: « Il Fritella anchora non ve lo haviamo « potuto inviare et dicene non esser possibile che 'l venga sino a « luni, ma si ve lo dovessimo mandar ligato faremo ad omni modo « che presto l'havarite là. » E probabilmente il piacevole personaggio avrà dovuto cedere alle insistenze della marchesa; ma nel giugno egli era di nuovo a Ferrara, poichè Isabella lo richiedeva, il 7 di quel mese, alla madre con questo biglietto:

Ill.ma M.a mia matre obser.ma

Quando non sia contro alcuno piacere de la Ex. V. la prego voglia essere contenta de mandarmi il Fritella per stare meco qualche zorni, che 'l me saria de grande recreatione et l'haveria de grazia da essa a la quale me raccomando.

Ex Palatio Portus VII junij 1493.

Filia Isabella March. Mant. (1)

E a Ferrara era di nuovo il Frittella insieme con Galasso, quando la marchesa Isabella invitava entrambi, il 23 febbraio 1496, a recarsi da lei per alleviarle il peso della lontananza del marito. La lettera, edita già due volte, diceva così: « Essendo nui rimaste « qua per la partita de l'Ill.mo S.e nostro consorte più frede che « uno giazo, haveremo caro che vogliati transferirve qua ad nui ecc. » Nè il marchese medesimo sembra fosse insensibile alle buffonerie del Frittella, giacchè il 7 marzo 1500 notificava da Gonzaga

(1) Questa letterina, oltrechè nel copialettere d'Isabella in Mantova, trovasi nell'Archivio di Modena, Cancelleria ducale, lettere di principi esteri.

alla moglie: « Piacia a la S. V ordinare al Fritella che 'l vengh i « subito qua da nui. »

Nel 1502 un solenne avvenimento si compiva a Ferrara, l'ingresso di Lucrezia Borgia, sposa ad Alfonso d'Este. Le grandi feste che in quella occasione ebbero luogo, alle quali prese parte anche la marchesa di Mantova, sono ormai notissime. Lucrezia recava seco nel suo corteggio parecchi buffoni, come appare dalla lista della sua comitiva pubblicata dall'Antonelli (1). Di questi buffoni alcuni erano spagnuoli, come scrive Isabella al marito il 1° febbraio 1502: « El signor mio patre cum il signor Duca Alphonso « eran de sopra, ragionando de diverse cose et pigliando spasso « de doi Alochesi (cioè *locos* pazzi), o siano, nel nostro linguazo, « buffoni, quali in rima spagnola adulavano la sposa et nui altre « cum uno grande gridare » (2). La Gonzaga compensò quei due buffoni, e poi anche un terzo. La marchesa di Cotrone infatti scriveva il 6 febbraio a Francesco Gonzaga che se prima erano due i buffoni a gridar le lodi d'Isabella « mo'sono tri, perchè a l'altro « li è stato donato da lei un'altra bella veste ». E il mirabile Sanudo attesta: « In queste noxe la M. Marchesana di Mantoa ha « fatto de molti doni, cossì di danari assai, come di vesti a trom- « betti, buffoni, tamburini, piffari e altra sorte di musici, e tra le « altre cosse ha donato a 3 buffoni spagnuoli una veste per uno, « a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morelo » (3). Ma naturalmente Lucrezia non trascurò di apprezzare convenientemente i buffoni locali. Bernardino de' Prosperi partecipava alla marchesa il 24 marzo 1502: « Il Barone persevera in favor grande cum la « predicta Madona et è quello che è mandato da lei et dal p.to « patrone cum imbasciate a l'uno et l'altro e che mangia in loro « compagnia quando li accade ». E il 2 aprile: « El Fritella ha co- « minciato a passezare cum Madona et a farse conoscer, poichè « secundo intendo a lei piace assai li piacevoli ». Quanto le follie e le gazzarre le andassero a sangue, potè vedersi nel carnevale ferrarese del 1506, su cui non possiamo trattenerci dal recare le notizie curiosissime che dava il 23 febbraio Bernardino Prosperi.

(1) *Lucrezia Borgia in Ferrara sposa à don Alfonso d'Este*, Ferrara, 1867, p. 74.

(2) D'Arco, *Notizie d' Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 100.

(3) Rawdon Brown, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 211.

In quella occasione si fece la battaglia delle ova, di cui era capitano Niccolò da Correggio. Fu uno spettacolo indecente, in cui si dispensavano bastonate a tutto spiano. Finito questo, con la « coltre « da balzar (1) fo preso multi immascarati » gettandoli in aria, « et « per fare che anche le done sentissino il piacer de la coltra fo « mandato il capitano de la piaza a pigliarne dal loco publico, et « condutone tre, ge ferno el simile, mostrando Venetia et il cal- « culo de le sue ragione (2). Venuta la sera, si recitò la comedia, « la quale fo tanto dishonesta che meglio me par a tacerne che a « parlarne et veruna cosa ge fo de bono. La summa fo de tri ina- « morati, l'uno fo quello che per dar cena a la amica sua arostite « il falcone non havendo altre facultà; l'altro che fo ingannato « dal depintore cum una effigie simile a la sua inamorata, et cre- « dendogli ognuno, il patre et fratello de la giovane se condusseno « a lassarselo persuadere et a licentiargela per mogliera per fugire « la vergogna. Il terzo fo de uno che si avantava haver havuto « lo intento suo cum la sua amica, poi se trovò esserne privato et « portarne le corna, la rehebbe in fine. Pensi mo' V. S. quello se « potete dir qui al proposito, dicto di bon italiano ». Lucrezia andava in maschera col buffone Barone e con Niccolò da Correggio; nè vi mancava il Frittella, che fu rimandato a Mantova solo il primo maggio di quell'anno. Dopo ciò le notizie di lui ci vengono a mancare. Le ultime sono del 1511. Il 3 maggio Isabella mandava per lui al Prosperi 10 ducati, dicendo che essa e il marito lo attendevano « cum desiderio. » È uno dei parecchi regali con cui codesti poveri giullari, di solito non stipendiati regolarmente, solevano essere rimunerati (3). Il 7 maggio il Prosperi annunciava che il Frittella, con Girolamo cantore, si accingeva a venire a Mantova. Forse poco dopo seguì la sua morte.

L'altro buffone nativo di Ferrara, Diodato, noi già lo incon-

(1) Tutti rammenteranno il malo scherzo fatto da Leone X a quel tal frate che osò far rappresentare alla sua presenza una commedia, che non gli garbò. Anch' egli fu fatto balzare pubblicamente su d'una coltre. Vedasi GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 378.

(2) La frase furbesca non crediamo abbia mestieri di chiosa.

(3) Fin dal 1490 Isabella, appena partita da Ferrara, mandava regali di stoffe ai suoi precettori Jacopo Gallino e Battista Guarino, e non dimenticava il Frittella, cui faceva tenere, « unum ducatum et brachia tres rasij « leonati. » LUZIO, *I precettori d' Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 17.

trammo nel 1486 con una lettera della dodicenne Isabella al suo fidanzato e poi lo vedemmo nel sonetto del Pistoia annoverato fra i buffoni mantovani superstiti al Mattello, con Galasso ed il Frittella. Nelle cedole della tesoreria aragonese Diodato è detto *buffone del duca di Ferrara*, mentre è nominato come *buffone del marchese di Mantova* un Giorgio Piacente o Piacevole (1), di cui non abbiamo notizia. E veramente Diodato fu dapprima buffone estense, e poi fissò la sua dimora alla corte di Mantova. Egli frequentò anche la corte milanese del Moro e nel 1491 lo troviamo a Milano, venutovi probabilmente con la novella sposa, Beatrice d'Este. Galeazzo Visconti, narrando a Isabella certa scampagnata fatta con la giovane duchessa, dice l'11 febbraio 1491, d'esser montato « in careta cum la Duchesa et Dioda » e d'aver cantato con loro molte canzonette a tre voci « facendo tante pazie, ch'ormai io « credo de havere fato questo guadagno di essere magiore pazo che « Dioda » (2). Un altro viaggio a Milano faceva Diodato nel 1494 e dai conti generali dell'archivio Estense risulta che il 3 settembre di quell'anno gli furono consegnate lire 4 di marchesini, per ispenderle nel seguire il duca di Ferrara in Lombardia. Ludovico il Moro prese grande diletto di questo buffone, onde il 19 novembre 1494 « partendo da noi epso Diodato insieme con lo illustrissimo si- « gnor Duca di Ferrara cum commissione di tornare poi ad noi « questo natale », egli raccomandava alla marchesa di Mantova di voler tenere presso di sè una sua figliuola, aggiungendo: « La S. V. « sa la qualità di Diodato, del quale se per il passato ho havuto « piacere et ricreatione, posso affirmare cum verità haverne havuto « tanto poi che ultimamente l'è qui cum noi, che debiamo deside- « rare di fare bene ad lui et li soi. » Come il Moro avea detto, Diodato tornò in quel medesimo inverno a Milano, e ve lo trovò Benedetto Capilupo, che il 15 febbraio 1495 riferiva un suo motto, certo allusivo alla tortuosa politica del duca: « Diodato questa « mattina rispose a l'improviso ad uno che gli dimandò che se di- « ceva in camera del signor Duca de li facti del Re di Franza: che « votu' che 'l facia se questui non vole che il facia? La risposta

(1) D'Ancona, *Origini* [2], II, 361 *n.*

(2) Vedi il docum. pubbl. nelle nostre *Relazioni d' Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 39: estr. dall'*Arch. stor. Lombardo.*

« non fu da buffone, se ben un buffone la pronuntioe, perchè se « vede manifestamente che 'l S. Duca è più aragonese che in- « giuino. »

La marchesa di Mantova proteggeva Diodato, ma gli Estensi erano disgustati con lui, e non per lievi ragioni. Il 4 agosto 1495 Alfonso d'Este scrive alla sorella che se per avventura Diodato vuol tornare a Milano, non gli doni cosa alcuna, ma « lo tracti da uno « poltrone come lo è. » Seguono poi varie lettere caratteristiche, da cui si ricava che quel Diodato era un gran cattivo soggetto. « La mogliera di Diodato, scrive il duca Ercole alla figlia in data « 1° dicembre 1495, ne ha facto intendere come lui molti mesi fanno « se partite da qui et mai non è ritornato, nè li ha provisto de « cosa alcuna per il vivere suo et de la sua famiglia, per modo « che la se trova molto male... Unde retrovandosi lui lie a Man- « tova, come intendemo che lo è, vi confortamo a far intendere ad « epso Diodato... che il ge habia a fare provisione come è il do- « vere et la honestate. » La povera moglie in persona veniva poi a Mantova a tirargli le orecchie nel febbraio 1496 e la buona Anna d'Esta cercava « rimoverlo da la via che 'l tiene drieto ad una cat- « tiva, cum la quale... malmette tutto quello che 'l dovria spendere « ne la sua famigliola. » Nonostanti questi mali portamenti, quando Alfonso d'Este fu malato nel 1498, di quella malattia in cui rallegravalo, come vedemmo, il Mattello, non trascurò di chiedere alla marchesa Diodato, dandogli persino licenza di condur seco la sua concubina. Ma v'erano ragioni fortissime per cui Diodato non poteva recarsi a Ferrara, e l'8 maggio Isabella le comunicava ad Alfonso. Egli aveva colà la figliuola meretrice e poi « non poteria « dar piacere alcuno » per essere « talmente condicionato dal male « suo », che ha « molte cicatrice ne la testa, quale certamente ren- « dono orrore, et dice haverne de l'altre più crudeli. » Sicchè, per quanto Alfonso insistesse, dicendo alla marchesa di farlo partire per forza, è a ritenersi che Diodato non si movesse per allora da Mantova.

È una storia brutta e dolorosa di piaghe materiali e morali, che noi intravediamo in questi documenti. Probabilmente la figliuola medesima di Diodato, che il Moro raccomandava a Isabella, stretta dalla miseria s'era data a mala vita, e il padre vizioso non era giunto così in basso da non sentirne rossore. Più tardi, nell'autunno del 1499, volle rivederla, ma essa, forse rammentando i

suoi torti, sdegnò di riconoscerlo. Lo raccogliamo da una breve lettera che Isabella dirigeva a Diodato il 6 ottobre di quell'anno: « Havemo inteso quello che tu ne hai scripto de Valentina, quale « non ti ha voluto cognoscere: ne piace che tu sii facto certo de « lo prognostico nostro. Ma per haverla bene ritrovata vestita cum « tante fogie et ornamenti non è gran facto, poichè le altre cor- « tesane de Roma vanno etiam in questo modo. » S'era spinta anch'essa, la povera Valentina, a quel gran caos morale della Roma di Alessandro VI, o era per solo termine di paragone che Isabella richiamava l'esempio delle cortigiane di Roma? Non sappiamo. È indubitato che la eccellente marchesa cercò indurre Diodato a vita migliore ed il 31 maggio '99 scriveva lieta alla fida Beatrice de' Contrari d'averlo persuaso a riprender seco la moglie, facendola venire a Mantova. L'infelice buffone era allora rovinato dal malfrancese, il terribile malore, che con la veemenza di un morbo nuovo fermentò dai vizi del secolo XV cadente. A ciò allude chiaramente la lettera ad Alfonso poco su riferita; a ciò allude anche il Pistoia, pure affetto di quel male, in un sonetto notissimo (Triv., n° 168):

Tre ne son meco nel regale offizio,
Galasso, Giancristoforo e Diodato,
ch'al patibol andiam pel malefizio.
Da mille bolle è ognun di noi signato,
nè mai ci donò il papa un benefizio,
sì che 'l nostro sperar è disperato.

Dove troviamo tra due buffoni nominato il grande scultore Gian Cristoforo romano, or non è molto rivendicato dall'oblìo e troviamo i primi accenni a convertire in motivo umoristico gli strazi della schifosa malattia, che non risparmiava, in quella società corrotta, nè grandi, nè piccoli, nè mezzani. Di questa maniera di celia ci dà esempio lo stesso Diodato, scrivendo il 2 maggio 1501 ad Enea Furlano d'essere stato assaltato da un esercito di « Fran- « zosi, Borgognoni e Guaschoni ecc. Bisogna ch'io abia sochorso « — egli prosegue — se no io andarò al marzo bordelo overo a « l'ospedale grande. Priego V. Umanità... a ciò ch'io posa amazare, « apichare, squartezare tutti questoro. » A tal crociata lo sovvennero anche gli umani padroni, chè tra i mandati di pagamento del 1501 havvene uno di 30 ducati regalatigli il 16 dicembre. Ma il male cui nel 1519 soggiacque lo stesso marchese Francesco

Gonzaga, era di quelli che allora difficilmente perdonavano, onde è a supporre che il povero Diodato non riuscisse a vincerlo, poichè dopo quel tempo non si sa più nulla di lui.

Nonostante l'incalzare della malattia, sembra che Diodato continuasse a sollazzare la sua signora. Esiste infatti una giocondissima lettera di lei al marchese in data 23 novembre 1500, ove gli descrive una festa in casa del Milanese. « Nanti cena, scrive la « allegra marchesana, habiamo speso el tempo en diversi giochi ; « la cena è stata sumptuosa et omnipotente. Doppo cena siamo « ritornati a' giochi et tuttavia gli siamo... La recreatione nostra « è tanta che ne siamo invitate per zobia ad un'altra cena. » Prega il marito di venirci, poichè tale è il desiderio di tutti. « In « fede de ciò la presente sarà sottoscripta de mane propria de li « convitati. » E qui seguono nel curioso documento le firme: *Isabella prima in sottoscricione et in amare la S. V.*, poi Diodato, el Prete, Fedele, Milanese, Barbara Suarda, Isabetina, Palazzo, N. Trotto, Cicilia, Bartolomeo ecc. Una brigata festevole insomma, di cui facevano parte cortigiani e donzelle, di quelle donzelle vivacissime della marchesa di Mantova, ch'ella voleva sempre giovani; personaggi come il prete, corrispondente, poeta e mezzo giullare, che Niccolò da Correggio, suo signore, lasciava volentieri alla Gonzaga; attori come Fedele, spesso nominato dal Pistoia; finalmente un buffone vero e proprio, Diodato.

In quel medesimo anno 1500, ci si fa innanzi un altro buffone mantovano, oscurissimo, raccomandato in questi termini alla marchesa da un barbiere, che, pare, lo medicava:

A la Ill. et Ex. S. V. fatio intendere come per parte de V. S. el tesorero de quela me ha dicto che voglia mandare Symone bufone zoso a River, che l'è intentione de V. S. A questo rispondo che abenchè la febre ge sia alquanto cessata, niente de mancho a mi non pare de posirlo mandare perchè l'è molto debile e dubito che per la deboleza el non recagesse una altra fiata, tamen se a la S. V. piace che lo manda farò come vole quela. Qui non ge mancha cosa niuna e tuti li piaceri che sia possibile a darge, ma in verità lui se lamenta de la S. V. dicendo che l'è Symone bufone e la S. V. fa fare de li vestiti cum le orechie a de li altri e a lui non, e che V. S. se ricorda che l'è ancora lui bufone e che el vole anco lui di vestiti cum le orechie como li altri bufoni.

SIGISMONDO barbiro servidore
fidele de V. S. a dì 8 de augusto 1500.

Oltrechè il nome di codesto Simone, che non ci ricompare in verun altro documento, apprendiamo da questa lettera un particolare prezioso: anche i buffoni mantovani, quantunque non investiti di carica ufficiale, portavano un costume simile a quello dei loro fratelli d'oltralpe, una specie di cappuccio con due orecchie d'asino (1). *Premierement une belle marotte, et chapperon garny de grans oreilles; Des sonnettes faisant bruyt à merveilles*, dice un poemetto della fine del sec. XV, descrivendo le foggie dei buffoni francesi (2), e con un bel paio di orecchie d'asino vedesi raffigurato un buffone nel grande quadro delle *Nozze di Cana* di Paolo Caliari.

Prima di chiudere questo capitolo particolarmente consacrato ai buffoni fioriti nel quattrocento e che di poco oltrepassarono la soglia del cinquecento, ci sia concesso rammentarne taluni che non vissero in Mantova, ma stando di consueto a Ferrara o a Milano, erano coi Gonzaga in continui rapporti di persona e di corrispondenza.

Fra questi il primo posto spetta a quello soprannominato Barone. Noi lo abbiamo già incontrato più di una volta. Nel 1490 egli assisteva col Frittella alle investiture cavalleresche giocose di Ferrara; nel 1502 vedemmo come si ingraziasse la novella duchessa, Lucrezia Borgia, che dovette averlo molto caro se nel 1506 non rifuggiva dall'andare secolui in maschera. Altro fatto che attesta la famigliarità conceduta dagli Estensi a questo buffone, il quale forse recava nel nome l'indizio del suo fare distinto, è il seguente, narrato da Margherita Cantelma a Isabella il 31 marzo 1505: « La S.ra Duchessa (*Lucrezia*) andò a vespero ad Sancto Andrea: « madonna Diana et mi andassimo in la sua carrecta. . . . . La Sra ha- « veva indosso una camorra de panno accoctonato ma fino, lo manto « era accoctonato da reverso de panno finissimo. Sua S. et tutte « le altre havevano el velo salvo io: in carrecta non era se non « Donna Angela, madonna Johanna in porta, madonna Elisabetta « et noi dentro. La carrecta era coperta de saia negra francese « con frappe de panno negro de intorno, et sei belli cavalli bianchi « la tiravano et dui carrecteri li governavano uno denanti et uno

(1) Di ciò parla a lungo il Floegel, *Geschicte der Hofnarren*, pagine 51-74.

(2) Vedi Canel, *op. cit.*, p. 284.

« dereto: così accompagnata da tucta la corte sua andò alla Chiesia, « dove pocho depoi incomensato vespero venneno dui vestiti da « bactuti et se misono dereto da madonna Angela; finchè se disse « vespero lei et la S^ra^ sempre scrizorno con quelli con desiderio « intendere chi erano: al fine fò cognosciuto uno essere el Barone, « l'altro che era lo S. Duca, se tolleva in scambio mo' de l'uno et « mo' de l'altro. »

A questo Barone Veronica Gambara ancora giovinetta scriveva nel 1504 una letterina scherzosa, che di fresco fu rintracciata nell'Archivio Estense, alla quale ne succedono altre due sul medesimo foglio, dirette, allo stesso buffone forse da due amiche (e coetanee?) della Gambara. Nell'ultima delle tre, puerilmente sudicia, si accenna a Diodato, se non erriamo, come a persona morta (1). Nella seconda messer Barone è detto: « non tropo per presentia « conosuto, ma per fama assaissimo », e si deplora che non abbia potuto recarsi a Brescia, giacchè « la compagnia et commercio « vostro è de sorte che secondo ho intesso da chi l'ha gustata, la è « la più piacevole, la più dolce et diletevole sia possibile esser « al mondo. »

Più ancora di Diodato, Barone piacque al Moro, che lo tenne presso di sè per vari anni. Allorchè nel 1494 il Capilupo si recò a Milano per invitare Beatrice Sforza al battesimo di Leonora Gonzaga, il Barone era colà, e fece anzi ridere la brigata dicendo che il duca d'Orleans, baciando le dame secondo la costumanza francese, « quando hebbe basato Mª Polisena (*d'Este*), ne fu cussì sacio che 'l non ne volse più. » Alla fine di quel medesimo anno, il 7 dicembre, Barone comunicava alla marchesa di Mantova in una lettera toccante il tristissimo arrivo a Milano dell'infelice duchessa Isabella d'Aragona, dopo la morte di suo marito Giangaleazzo Sforza, e quella lettera mostra di per sè sola come ei non fosse un buffone volgare, ma avesse sentimento gentile e sapesse anche scrivere ammodo (2). Il 20 marzo '95 Barone trovavasi con lo Sforza a Vigevano, d'onde pregava la marchesa di salutargli Dio-

(1) Le lettere sono scritte con pessima grafia e scorrettissime. Una ne pubblicò E. Costa, *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara*, Parma, 1890, p. 9 *n.*, per nozze; tutte tre V. Cian, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, Alessandria, 1890, pp. 5-7, estr. dall'*Intermezzo*.

(2) Pei questi due ultimi documenti vedi le nostre cit. *Relazioni con gli Sforza*, pp. 97-104.

dato. Il 18 giugno '98 la marchesa, alquanto malazzata di febbre, esortava il Capilupo, che era di nuovo a Milano, di volerle intercedere dal Moro il Barone, che venisse per pochi giorni a svagarla (1). Se il buffone ebbe licenza dal duca, si trattenne ben poco, perchè il 27 giugno il Moro stesso era a Mantova e ne ripartiva tre giorni dopo. Abbiamo motivo di credere che Barone rimanesse presso lo Sforza sino alla sua caduta; poi ritornò a Ferrara, dove lo trovammo. Colà il bravo Barone studiavasi di far cosa grata alla marchesa con l'ottenerle da Galeazzo Pallavicino il clavicordio che era già stato della duchessa Beatrice Sforza e di là il 30 maggio 1501 prometteva a Isabella di venire a trovarla. Tutto il complesso dei documenti intorno a questo personaggio ci prova, volentieri lo ripetiamo, che egli era un buffone nobile, capace di far da confidente e da segretario, fors'anche investito di qualche carica di corte, ben diverso insomma da quei poveri giullari da trivio, che sfoggiano in queste pagine le loro gesta.

Ludovico il Moro, del resto, che come alle splendidezze dell'arte, aveva l'animo aperto a tutte le attrattive di una vita lieta e fastosa, amava molto i buffoni, non derogando in ciò dalle abitudini della sua famiglia (2). Allettò, come vedemmo, il Barone a stabilirsi nella sua corte; più di una volta vi fece venire Diodato. Alla bassa, se non all'infima, corte di Ludovico dovettero appartenere quel Tapone e quel Pernigone, di cui scherza plebeamente in rima il Bellincioni. Il Pernigone era un ghiotto, che empiva del suo cicalìo la corte sforzesca, un *buffone da scuriati* (3). Francesco Tapone era uno scroccone dall'appetito insaziabile, una vera *voragine* vivente, le cui buffonerie consistevano *in pappare*, *in far male*, *in dir bugie*, e de' cui istinti bestiali di mangiatore ride sgangheratamente messer Bernardo (4). Di questi parassiti avrà riso anche lo Sforza, come Leone X e i suoi contemporanei si divertivano a vedere fra Mariano inghiottire un piccione in un sol colpo, o succiare quattrocento ova, o divorarsi una veste bisunta di ciambellotto. Ma un altro buffone sforzesco men grossolano, con

(1) *Relazioni* predette, p. 143.
(2) Motta, *Musici alla Corte degli Sforza*, Milano, 1887, pp. 41-42.
(3) Bellincioni, *Rime*, ediz. Fanfani, I, 175.
(4) Ibidem, I, 158, 162, 165, 176, 183-84; II, 30.

cui ebbe rapporti Isabella, chiamavasi Mariolo. Gio. Antonio Mariolo, che il Pistoia non oblìa in un sonetto ove son rammentati i suoi amici e protettori milanesi (Triv., n.° 129), dovette prendere parte vivissima a tutti i passatempi della corte sfarzosa di Ludovico. L'11 marzo 1491 egli firma una lettera ad Isabella in compagnia del gentiluomo Galeazzo Visconti; nell'inverno del '92 i suoi signori gli fecero, per burla, inseguire in una caccia un maiale domestico dandogli a credere che fosse un cignale; nel '93 fu Mariolo che a Milano condusse la duchessa Eleonora d'Este a contemplare la ricchissima guardaroba della figliuola Beatrice. Questo buffone, come si rileva da una lettera del Moro del 27 settembre '92, soleva mangiare in compagnia dei padroni, rallegrandoli con le sue facezie e le sue novellette (1).

Qualche altro buffone, particolarmente di Ferrara, con cui la marchesa fu in relazione nel nostro periodo, merita appena d'esser nominato. Il 26 marzo 1498 essa ringraziava il cardinal d'Este perchè le aveva spedito Franzone, che stimiamo di non ingannarci ascrivendo alla classe giullaresca. Più antichi erano i rapporti di Isabella con Bartolomeo del Palazzo detto Riverenza, che era nel medesimo tempo pittore, scultore e buffone degli Estensi. Artista mediocre, era specialmente accetto ai suoi signori per le sue piacevolezze, ond'è che nel 1490 fu egli pure creato cavaliere con una di quelle umoristiche investiture, di cui abbiamo già toccato (2). Nel 1501 venne a Ferrara la zia di Isabella, Beatrice d'Aragona, che aveva sposato prima il re Mattia Corvino d'Ungheria e poscia il suo successore, dal quale era stata ripudiata (3). Alle feste e rappresentazioni teatrali, che in quella occasione il duca Ercole non mancò di apprestare, intervenne anche la marchesa di Mantova. E lì conobbe anche il buffone della regina d'Ungheria, che poscia le scrisse una lettera a noi non pervenuta. Il 20 settembre infatti Isabella rispondeva: « Rengracio V. Ex. de la lettera che « la mi ha mandato del Matto de la Regina, quale legendo mi ha « dato gran recreatione et facto comprehendere la sorte del Matto

(1) Vedi per tuttociò le nostre *Relazioni* cit., pp. 32, 65–67, 69. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 27, ove peraltro sospettiamo che si faccia una persona sola di due personaggi chiamati Mariolo.

(2) Sul Riverenza vedi Campori, *I pittori degli Estensi nel sec. XV*, Modena, 1886, pp. 58-59.

(3) *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 392.

« essere de pigliarne piacere assai, et però me rincresce che ne « siamo privi ». Non è troppo verosimile che fosse quel medesimo ungherese, buffone di Mattia Corvino, il quale sostenne con sì eloquenti ragioni contro un collega, boemo ed ussita, le ragioni del cattolicismo (1).

(*La fine col prossimo fascicolo*).

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

(1) FLOEGEL, *Op. cit.*, pp. 216-217.

PECCATO VENIALE

NOVELLA

— La mia fisonomia la stupisce un poco? — domandò Marzio Delfini al suo avvocato, il quale, vedendolo entrare nello studio, gli si era quasi lanciato incontro.

— Non le nascondo che il mutamento. . Conoscevo lei più per fama che per altro, ma proprio, no, non era codesto l'aspetto, non so...

— Pure mi son fatto accorciare la barba e ho procurato di non aver troppo l'aria del delinquente, — soggiunse Marzio sorridendo appena. — Signor Fabioli, cinque mesi di carcere mi hanno mutato il volto; ma ella vedrà fra breve che il mutamento dell'anima è assai maggiore.

— Lo credo, lo comprendo, — s'affrettò a rispondere l'avvocato. — Ma quand'ella saprà in qual modo il processo cominci ad avviarsi da che è stato affidato alle mie cure, spero che si sentirà molto rassicurato e considererà questi cinque mesi come un brutto sogno e nulla più.

— S'inganna. La giurìa potrà assolvermi o condannarmi al minimum della pena; poco monta: il mio giudice è qui, — parlò il Delfini toccandosi la fronte e il petto: — il mio giudice non mi assolve.

L'avvocato aggrottò le ciglia, quasi per celare, con un atto di concentrazione, un secondo moto di stupore. Poi disse:

— È sicuro che la sua coscienza valga meglio della nostra logica? Badi; non c'è procedura legale che possa intralciarsi di più sofismi di quel che non faccia una coscienza singolarmente agitata.

— Io non sono agitato; ho avuto il tempo di calmarmi, e forse calmarmi per sempre.

— Signor Delfini, il più rassegnato dei naufraghi è più sconvolto dalla tempesta di quel che non sia uno spettatore della riva. Lo spettatore in questo caso è il suo avvocato e, se permette, il suo amico. Ella è il naufrago, questo è il termine proprio. La prego, mi racconti per filo e per segno la luttuosa avventura; dal mio canto mi riserbo assoluta indipendenza d'interpretazione. Non basta: ella deve promettermi di seguire i miei consigli...

— So già di che si tratta. L'argomentazione è organata con questo criterio, o meglio, con questo fine: provare che io ho colpito per difesa personale, escludere l'eccesso della difesa, scrollare il caso criminoso.

— Il caso criminoso più che scrollato potrebbe considerarsi come già abbattuto, dal momento che il prevenuto Marzio Delfini non è stato còlto in flagranti.

— Il signor avvocato diceva dianzi che la procedura legale può esser meno sofistica...

— Bene, bene, non impegniamo una discussione prima del tempo; anzi non discutiamo per nulla; conosco la forza e la sottigliezza della sua intelligenza, e rinuncio a battermi con lei, mentre intendo battermi per lei. Aspetto la narrazione.

— Signor Fabioli, in questa narrazione io le parlerò di due donne delle quali ignoro da cinque mesi...

— Una di esse, lo sa, è colei che mi manda e che m'interessa in particolar modo alla sua persona. Il suo nome, signor Delfini, non aveva bisogno di raccomandazioni; io già mi sarei stimato onoratissimo di renderle servigio...

— Basta, la prego. Se non vuol considerarmi fin d'ora come reo, mi consideri almeno come penitente. Io credo infatti d'aver più bisogno d'un confessore che d'un avvocato. Ella sa dunque che ero alla vigilia d'impegnar la mia parola...

— So che la famiglia della signorina Silvia, dapprima avversa al suo affetto, cominciava a lasciarsi vincere dallo splendore letterario che circonda il suo nome...

— Sia pure. Amavo Silvia da lungo tempo, ma veramente la sua ricchezza e anche un po' lo stemma di cui la famiglia di lei va tanto altera, non mi avevano permesso di sperare...

— Quel che con lei desiderava la signorina.

— Sì. Una serie di circostanze grado grado aveva abbattuto la mia ritrosia; non seppi più resistere, dimenticai le giuste riflessioni, sentendo che Silvia non era capace di farle, ed ero in quel delizioso momento nel quale non si pensa ad altro che a raccogliere in ogni parola, in ogni cenno, una prova d'essere amati. Dovendo usare il linguaggio ordinario, dirò che amavo Silvia; pure so che quest'amore consisteva soltanto in quella ricerca delle prove d'essere amato; nulla di più egoistico. Fino a ieri ho creduto che l'amore di Silvia non fosse niente di meglio; la sua lettera di presentazione, signor avvocato, mi ha fatto comprendere che l'egoista ero io soltanto.

— Ella dunque pensava che la signorina Silvia, dopo il truce avvenimento....

— M'era mancata qualunque notizia; e, per quanto può parere amaro un simile disinganno, pure io credevo che Silvia mi avesse scordato, lo credevo perchè lo desideravo. Le ripeto: il mio giudice è qui dentro, ed io non voglio, non voglio esser perdonato. Veda perchè le dicevo che il mutamento dell'anima mia è maggiore di quello del mio aspetto.

— Di ciò parleremo poi. Racconti... a meno che il rimescolare un passato vicino e doloroso non la faccia soffrir tanto da....

— No, no; son venuto per questo.

Il Delfini cominciò a raccontare quasi con disinvoltura:

— Io ho conosciuto Anna dieci anni or sono....

— Dieci anni! È possibile? Ma allora l'edificio... ma allora il suo... il suo amore per la sventurata ha una storia che potrebbe tornare a galla!... Oh questo mi sconcerta.

— Badi, è una storia semplicissima, la storia d'un solo giorno. Sì, proprio così. Ero studente.... Bene, andiamo di galoppo. Un giorno, ai primi di settembre, uscii di casa e, davanti al portone vidi una figurina bionda, svelta, che camminava con passo frettoloso, perchè veniva giù una pioggerella rada, il preludio dell'autunno. La biondina aveva un abito chiaro nuovo fiammante, e quelle poche stille di pioggia erano una grave minaccia; ecco perchè quasi correva. Io, armato d'ombrello, le offro d'accompa-

gnarla; chiacchiero, insisto scherzando e chiappando gli argomenti a volo come le mosche; la biondina, in grazia della rosea veste pericolante, accetta, senza dirlo, la mia compagnia, o piuttosto il soccorso del mio ombrello, e il monologo dello studente diviene dialogo.

*
* *

Marzio aggiunse con un crollar di spalle:

— Per farla breve, girellammo tre, quattr'ore, non so, cicalando, ridendo e anche un poco intenerendoci. La pioggia era passata, ed era passata anche la timidezza, la diffidenza della biondina. Sbrigate certe sue faccenduole, ella non seppe rifiutarsi d'entrare con me in un caffeuccio fuori di mano, poi di passeggiare là, verso il Colosseo, non so, fino alle Terme di Caracalla. Anna aveva lo scilinguagnolo assai sciolto e, tanto per mostrarmi la inutilità de' miei approcci, mi disse ch'era promessa sposa a un onesto giovane impiegato al ministero della guerra, e che se ci avesse incontrato qualcuno di loro conoscenza ella sarebbe stata perduta. Che monta! Noi s'andava a braccetto parlottando e canticchiando; sicuro, canticchiando: credo averle spiattellato in musica la formula della dichiarazione amorosa. Ci lasciammo alla fine; in lei l'ebbrezza era un poco svaporata, e mi congedò quasi con una ramanzina; pure ne trassi la promessa di rivederci; la promessa, non la speranza. E infatti non la rividi. Sì, la rividi poi con lo sposo, a lunghi intervalli; non mi guardava, ma mi lasciava capire che mi riconosceva.

Le dico, la rividi, ma insomma quel tanto che basti per non dimenticarne del tutto la fisonomia, quantunque in dieci anni ella avesse cangiato molto, perdendo la sveltezza, impinguando un poco, cancellando per così dire quel tanto di graziosa impressione che a prima giunta mi aveva prodotta. Ne ricordavo il nome, non il cognome; e quegl'incontri fortuiti, assai rari, mi erano così indifferenti, che non pensai, nè mi venne mai fatto di esaminare il marito; appena ne avevo notato la statura, sì, e anche una particolarità, ricordo: egli teneva sempre a braccetto la sua bionda e gaia sposina.

— Giorgio Marazza, sì, onest'uomo, buon impiegato, amantissimo della moglie...

— Sì, sì, amantissimo della moglie, onesto, buono, lo so. Mi lasci dire.

*
* *

Marzio Delfini proseguì con accento sempre meno tranquillo:

— Torniamo a Silvia. Quando m'innamorai di lei, la mia modesta fama albeggiava. Pensi che non solo l'immagine di Anna era affatto sparita dalla mia mente, ma vi si erano tracciate molte altre immagini e tutte, a una a una, s'erano dileguate con una leggerezza straordinaria... No, che dico! ordinarissima anzi; non uno de' miei amici amava o amoreggiava con minor futilità. Silvia mi esaltò, credetti di adorarla, glielo tacqui con ipocrita ritrosia, cioè glielo feci intendere per mille segni, finchè la solita leggerezza mi spinse a parlare. Ci scrivevamo: io indirizzavo le lettere a una sua amica generosa e curiosa; ella mi gittava le sue dalla finestra la sera, dalla parte del vicolo, quando io vi passavo secondo quel che si conveniva lettera per lettera. Talvolta, trovando un pretesto plausibile, rischiava pure qualche biglietto per la posta; ed era per me come se, camminando, avessi sentito cadermi su la spalla una ciocca di fiori. Appunto una sera Silvia mi fe' segno da dietro le tendine di ripassare; sapevo di che si trattava; c'erano visite; bisognava aver pazienza per una mezza oretta. Bene, aspettando io già quasi leggevo il biglietto che la signorina probabilmente stava scrivendo in furia; e, siccome ormai il nostro amore era un mistero più per lusso che per altro, mi trattenni nelle vicinanze della casa. Vidi passare Anna. Dio mio, aspettare mezz'ora! ma è un secolo! Anna era sola; finalmente la vedevo sola; come non profittare dell'occasione propizia? Ella sorride, signor Fabioli! Sorrisi anch'io, e questo mi ha perduto. Sì, le parlai... non so, la pregai volesse ascoltarmi un istante, un solo istante, poi non l'avrei importunata mai più. Anna non rispose se non dopo molte insistenze... Ah io insistevo! perchè? Ero tutto rapito nel pensiero di Silvia, oh creda, in quei giorni di dolce smania... Eppure insistevo... Anna mi esortò a non compromettterla.

— Marzio, — mi disse senza voltarsi: — la prego non facciamo ragazzate.

Marzio! aveva detto; e a me sarebbe parso anche troppo il sentirmi chiamare signor Delfini. Io parlai con accento commosso, quasi che il sentire che ella ricordava il mio nome m'intenerisse oltremodo. La poverina aggiunse con voce di preghiera:

— Mi lasci; capirà che non son sola; perchè volermi rovinare?

Sì, la lasciai perchè si avvicinava il momento di tornare sotto le finestre di Silvia. La lasciai però non senza aver veduto da lontano la casa dov'ella entrava, la sua casa. E così tutte le sere, dopo aver presa la lettera di Silvia, io passavo dinanti a quella casa; perchè? C'era forse in fondo al mio cuore un tesoro di memorie cui la vista di Anna avesse rimescolato? No, no, nemmen per sogno. Ma passare sotto quella finestra, a quell'ora, mi era comodo. E la poverina che non sapeva da dove in quei momenti io venissi, fu turbata dalla mia assiduità, la quale pure non mi costava nulla; e la prima volta che m'incontrò sciolse di nuovo il grazioso scilinguagnolo d'una volta di quando vestiva di roseo, e mi raccontò...

Marzio Delfini dovette fermarsi per tergersi la fronte madida. Stette un poco crollando il capo, e aggiunse:

— Quel che le dirò adesso, signor avvocato, è odioso ma, pur troppo, ordinario, comunissimo. Per me non v'era paragone possibile fra Silvia ed Anna; in Silvia scoprivo ogni giorno una grazia nuova, come fosse un'opera d'arte che io andassi studiando; eppure amoreggiavo anche con Anna. E infatti che spesa di cuore mi occorreva per questo? Dio mio, avrei potuto far lo stesso con venti altre donne, se l'occasione avesse voluto! Anna anche lei prese la consuetudine di gittarmi la lettera quotidiana dalla finestra del vicolo, non avendo modo d'impostarla di nascosto. Io me n'andavo a casa con le due lettere: leggevo prima quella di Anna, poi quella di Silvia, perchè quest'ultima doveva lasciarmi il buon sapore; l'altra non era da più d'uno svago. Subito mi mettevo a rispondere a Silvia, e rispondevo a lungo, non mi saziavo mai di scriverle; vi consumavo con delizia le immagini raccolte intorno a qualche tema di lirica ancora incerto e ondeggiante. Scrivevo con tutta sincerità, o forse esageravo un poco, ma senz'alcuno sforzo; sì, era forse piuttosto un esercizio letterario, ma Dio mio, in quale atto della mia vita io non versavo allora una stilla della fragranza d'arte? E poi Silvia, l'idolo

mio... Pure trovavo cinque minuti per scarabocchiare quattro frasi all'altra, così, di tanto in tanto, perchè potevo consegnargliele soltanto la domenica, alla sfuggita, quand'ella andava sola a messa. L'amoretto con Anna era proprio d'una comodità invidiabile. Mossa dal sentimento iniziale che io, dopo dieci anni, serbavo tuttavia di lei una reminiscenza appassionata, e vedendo che non mancavo una sera di passare per quella sua viuzza, la poverina s'era messa a leggere i miei libri di cui le parlava qualche amica, s'era accesa la fantasia, nè sapeva capacitarsi ancora di destare una tal fiamma in un uomo... sì, via, in un uomo celebre.

Io capivo, e lasciavo fare, un po' solleticato, nient'altro.

Ebbene, è qui, è qui il nodo della colpa. Io lasciavo fare, cioè lasciavo che il veleno da me iniettato agisse, e mi dilettavo nel veder l'opera lenta di vulnerazione. Anna mi scrisse dapprima difendendosi, parlandomi di un suo bambino e implorando la pace per la testolina di lui. Poi le lettere assunsero una forma alquanto scherzosa: ella diceva di volermi toglier la benda, si accusava di prosaicità, schermiva anzi con tutte le ragioni che avrei potuto addurre io intorno alla sua prosaicità; e tutto ciò non era altro che un umiliarsi e un esprimermi, così come poteva, la sua meraviglia nel sentir piovere dall'alto, dall'alto assai, quel raggio di amore. Grado grado le lettere si gonfiarono di commozione.... Oh vile piacere, assistere al provocato avvelenamento! Strano! le lettere di Anna mi mostravano quella poverina a mani giunte in atto di adorazione; le lettere di Silvia mi presentavano questo mio idolo col ditino proteso in atto di impormi l'adorazione. Ed io ero ugualmente falso con l'una e con l'altra, falso credendo d'amare, falso sapendo di non amare

*
* *

Il Fabioli guardava stupefatto il suo interlocutore. Sì, Marzio aveva ragione: ciò che egli diceva era odioso, ma ordinario, comunissimo. Qualcosa di simile lo avrebbe potuto narrare egli medesimo, l'avvocato, ponendosi una mano sul petto, ed altri, e chiunque fosse stato altrettanto sincero. Eppure....

Marzio Delfini proseguiva:

— Quattro frasi per settimana! Pochine, è vero? E intanto come metterle insieme se ne vogliamo escludere le più turbatrici

insinuazioni? Che cosa scrivere a una donna maritata, alla quale si è fatto perdere il senno? Romanticherie no, certo. Per questo io proposi ad Anna di concedermi un abboccamento, dimostrandole la necessità che ella mi gittasse la chiave di casa invece d'una lettera. Noti la perfidia. Avevo penetrato il cuore della poveretta, ne conoscevo la molla più sensibile, e quella percossi, facendo intravedere a la illusa che in un colloquio le avrei raccontato la storia di quei dieci anni, i dieci anni traversati dal suo amore come da un ruscello fecondatore. Non glielo dicevo a chiare note, no; perchè la mia perfidia non era affatto scevra di pudore, per il quale quasi sempre scherzavo un tantino in quelle lettere, scherzavo melanconicamente, con frasi velate, piene, gonfie di apparenza di passione. Nulla di più facile a trovarle. Vinsi. Si arrivò al punto decisivo senza scosse e senza desiderii da parte mia. Tutt' al più dicevo: Stiamo a vedere, — come il medico che tasta il polso e non sa se ci sia intermittenza nella febbre. Ma la pace, ma l'onore di questa donna, di questa giovane madre, la quale crede di essere amata per sempre, per la vita, da un decennio? E che! o si trattava della pace mia, dell'onor mio?

Rammento, quella sera che, leggendo la solita lettera, vi trovai l'invito di ripassare sotto la consueta finestra all'una dopo mezzanotte, diedi una scrollatina di spalle, come dire: Ma io me ne vado a letto adesso! No, non me n'andai a letto; anzi lessi con qualche distrazione la seconda lettera, la preferita, quella di Silvia, e uscii.

Crede ella, signor Fabioli, che per via non mi balenasse il pensiero di poter esser sorpreso dal marito di Anna? Sì, questo ed altro immaginai; ma senza alcuna serietà, senza deviare d'un passo, così come se lui, ed Anna, ed io medesimo fossimo personaggi di un romanzo; guardi, d'un romanzo mio, per esempio. Quell'uomo che non conoscevo mi era indifferente come i lampioni già smorzati che sfilavano a destra e a manca, lungo la mia passeggiata notturna, un oggetto senza vita, cioè fiamma e senza luce. E poi e poi, Dio mio, una scena tragica a proposito di che? d'un primo colloquio? Non ne sarebbe valsa la pena. Più tardi sì, poteva accadere per imprudenze, spionaggi... Ma quella era un'avventura nata morta, una delle tante.

A certo punto anzi, siccome la casa di Silvia era vicinissima a quella di Anna, io fui, solo per un momento, quasi assorbito dal

pensiero di Silvia, e farneticai guardando le stelle: Ah se invece potessi entrar lì!...

Tutto andò a seconda. La poverina mi aveva dato le opportune istruzioni perchè io aprissi il portone senza farmi scorgere e senza il menomo rumore. Apersi pian piano, e pian piano salii le scale. Bujo e silenzio. Su in alto aspettai un minuto; poi sentii scricchiolare la toppa e catenacci e sbarre. La figura di Anna, bianca bianca, s'inquadrò nel vano luminoso della porta.

— Bada, — le dissi, — accennando alla grossa lampada che ella reggeva: — bada, ti casca.

Dicevo così per burla. per farmi rispondere:

— Dio, che paura!

Anna richiuse con circospezione e, camminando in punta di piedi, mi introdusse nel salotto susurrandomi a bassissima voce:

— Vedi che cosa mi fai fare!

Tremava. Io ero impacciato. Quasi quasi dicevo fra me: Bene, e adesso? Adesso bisogna cavarsela in qualche modo.

E mi avanzai per abbracciarla.

Anna che stava per collocare la lampada su certo suo piedistallo di bronzo, tremò più forte, fece atto di abbandonarsi nelle mie braccia... la lampada le sfuggì di mano e si fracassò, spegnendosi d'un tratto sul pavimento. Lo scoppio improvviso e l'improvviso piombare dell'oscurità ci atterrirono. Avemmo appena il tempo di pensare a fuggire, ed ecco illuminarsi un uscio a vetri, ed ecco farsi innanti il marito con una candela in mano... lo vedo, lo vedo ancora...

— Ehi, che diavolo!... — disse Giorgio Marazza entrando nel salotto. In quel punto ci scorse, retrocesse, posò la candela sur una mensola, cadde un momento a sedere, poi si lanciò indietro per l'uscio d'ond'era venuto.

Anna ed io corremmo alla porta d'ingresso... Inutile, Giorgio era già davanti a noi con un revolver in pugno. Allora, e soltanto allora, io m'accorsi d'avere brandito il piedistallo di bronzo della lampada infranta; certo lo avevo ghermito nell'istante in cui era avvenuta la catastrofe. Mi fermai. Mi era insopportabile il pensiero di fuggire così, potendo. Avrei voluto dire a quell'uomo che fra Anna e me... Anna era già sul pianerottolo... Egli si avventò per afferrarla; la donna si buttò a terra alzando le braccia con le mani aperte e urlando. Io mi trovai tra lei e il marito che mi scaricò il primo colpo a bruciapelo, e poi ancora, ancora...

Gli scaraventai il bronzo sulla testa... Un altro urlo, più orrendo... oh più orrendo!... Giorgio... lo vidi lì, disteso attraverso la soglia, bocconi.

Fuggii. Come mai non era accorso nessuno? Eppure io ero intronato dalle grida e dal colpo. Ricordo, correndo per il vicolo, sentii stridere più finestre, e udii passare sulla mia testa qualche monosillabo interrogativo. Non altro. All'angolo della via saltai in carrozza e diedi al vetturino l'indirizzo del mio medico. Sapevo d'esser ferito, ma non sentivo alcun dolore...

Signor Fabioli, ella conosce il resto. Sì, ero ferito all'omero sinistro: due palle m'avevano intaccato il deltoide e la clavicola. Dal dottore svenni. Albeggiava, quando, perfettamente risensato, raccontai al medico, mio amicissimo, l'accaduto; e subito, fasciato, e confortato e accompagnato da lui, mi presentai al posto di guardia...

*
* *

L'estrema agitazione di Marzio non permettendogli di parlare il giovane avvocato cominciò a discutere con particolare concentrazione:

— Tutto sommato, il caso criminoso non si può interamente escludere, perchè di notte, a tarda notte anzi, nessuna relazione di conoscenza col Marazza... sta bene. La difesa personale, evidente per le due ferite d'arma da fuoco e per la natura dell'arma adoperata dal prevenuto. Escluso l'eccesso, in forza del medesimo ragionamento. Sta bene. Bisogna che la signora Anna Marazza, la quale ha deposto con molto candore e singolare fermezza, confessi, per esempio, di non aver mai avuto da lei alcuna pressione...

— Basta, basta — gridò con voce fioca il Delfini. Ma l'avvocato soggiunse:

— Cinque mesi di carcere! Eh, amico mio, ella può esser certo che le sarà computato come pena sufficente. Se così non fosse, non sarebbe valsa la cauzione per farle ottenere la libertà provvisoria...

— La cauzione! — esclamò Marzio. — Chi? Silvia!...

E si coperse il volto con le mani.

— No, no, — riprese poco dopo singhiozzando, — non fatemi mancare al mio dovere. Io sono un uomo perduto: ho sacrificato Silvia, ho rovinato Anna, ho ucciso... Ah, Fabioli, quella sì è pena

bastante, bastante per qualunque più atroce crimine! Ella non mi intende? Tre giorni ho vissuto nell'incertezza della morte di Giorgio...

Creda a quel che le dice un uomo il quale ora, troppo tardi, è divenuto sincero: avrei dato la mia vita per la sua. Eppure la tortura di quel dubbio, lì, nella prigione, fu così spaventevole, che quando alla fine seppi la temuta irreparabile verità, me ne sentii sollevato. Sì, dico sollevato appunto come se, per uscir d'affanno, io mi fossi ucciso, ecco, questo voglio dire. E allora cominciò il vero pentimento, il periodo quasi sereno del pentimento fecondo; allora cominciai a mutarmi, finchè mi ridussi come sono ora, superiore all'assoluzione o alla condanna che i giurati mi potranno infliggere. Qualunque cosa accada, io non sono più quel di prima: Marzio Delfini è morto. Lo dica a Silvia: io non posso e non voglio essere perdonato. Io uccisi un uomo, io distrussi la pace di due famiglie, così, per capriccio, per un capriccio a cui i giovani miei pari quasi tutti non avrebbero saputo resistere. Ma non dico questo per esonerarmi di una parte della colpa. Il gruppo delle circostanze che hanno fatto di me un omicida può esser giudicato da gli uomini, ma il vizio comune, il difetto di coscienza che io stimo generale e che ha cagionato il delitto, no, quello no, quello dev' essere ed è giudicato da me stesso. Non spero che l'esempio valga... Ah bisognerebbe che molti, troppi altri si trovassero per un certo tempo, come mi son trovato io, chiuso fra quattro sordide mura, nell'assoluta necessità di leggersi dentro, più dentro, nell'ultimo fondo, ove non arrivano i moti esteriori da cui sono spinti i nostri atti, barche su onde mosse. Allora sì, impareremmo a non considerare tanto diversamente chi mentisce per denaro e chi mentisce per un piacere dei sensi o dell'immaginazione disoccupata.

Marzio Delfini, pallidissimo in volto, con le labbra tremule e gli occhi scintillanti, si alzò. L'avvocato gli prese una mano; anche lui, pure assuefatto a tante scene agitate, era alquanto trasfigurato dall'alta commozione.

— Signor Delfini, — egli disse con voce grave: — Ella ha ragione, se è vero che, per obbedire al giusto grido della coscienza, sente d'avere il diritto di porre il piede sulla testa di chi l'ama. No, no, non crolli il capo: io conosco Silvia fin da bambina, e le affermo...

— Ma il sangue sparso...?

— Non lo ha macchiato. Signor Delfini, ella sa meglio di me che la sua vera colpa non è l'omicidio...

— È giusto; dunque non sarò punito come omicida, ma come anima fiacca e falsa.

— Silvia l'ama. Signor Delfini, ella ha detto che per lei in quei giorni tremendi cominciò il periodo del pentimento fecondo, è vero? Coraggio; non si neghi a un atto di carità per chi soffre per lei, non accresca il male già fatto... Eh, mio Dio, — aggiunse l'avvocato vedendo che gli occhi di Marzio s'inumidivano, e sforzandosi dal canto suo a parer gajo: — Eh mio Dio, qui s'invertono le parti: l'imputato sembro io.

— Signor Fabioli, — parlò finalmente Marzio con accento limpido e risoluto, — la sua ragione, che ella crede più forte della mia, è dunque questa: Silvia mi ama! Ebbene, c'è una ragione ancora più forte, per cui le ripeto che il Marzio Delfini d'un tempo è morto: la ragione è questa: io amo Silvia, sì, per la prima volta sento d'amare. Comprende ora qual'è la punizione del mio delitto? È inutile tentar di scuotermi, perchè io desidero, bramo di essere scosso... Ah un atto di carità.. no, per me sarebbe il supremo atto di debolezza. Silvia... io l'amo, ecco perchè non voglio il suo perdono.

UGO FLERES.

GASPARO DA SALÒ

E L'INVENZIONE DEL VIOLINO

Da documenti inediti

Se v'ha uno strumento che meritava di non cader mai nelle sacrileghe mani degli strimpellatori da trivio e da caffè, è senza dubbio il violino, quello appunto che vien detto il re degli strumenti. È un re, conveniamone, oggi anche troppo *democratizzato* e strapazzato. Nondimeno egli regna e regnerà sempre sovrano nel suo vero dominio, l'orchestra, che, priva di questo essenziale elemento, sembrerebbe poco più che una fanfara. Si pensi al vuoto che resterebbe se un giorno (passi l'assurda ipotesi) se ne perdesse affatto ogni esempio e ogni ricordo, e se nessuno fosse più capace di crearlo di nuovo! Si pensi alla sua struttura, a quella sua attitudine ad esprimere gli accenti delle varie passioni, e si troverà giustissimo che lord Gladstone abbia opinato non essere forse occorso pel violino, la *meraviglia della musica*, meno genio e applicazione che per una delle più grandi moderne invenzioni, la locomotiva.

E chi fu che diede alla musica questa meraviglia? — Consultando le non poche opere che trattano di liutistica (qui, da semplice spigolatore archivistico, io parlo, ben s'intende, anche ad altri profani, ed avverto perciò che *liutaio* si suole oggi chiamare qualunque costruttore di strumenti a corda e ad arco), non si trova

su questo punto nè piena concordia nè piena sicurezza d'opinioni; cosa di cui non si deve però far gran caso, perchè questa è la solita storia, la solita sorte delle invenzioni in generale — e non delle antiche soltanto. Giorgio Hart, celebre liutaio inglese, morto due anni or sono, a cui si deve un libro che giudicasi faccia autorità in materia, sì per la parte tecnica come per la storica (1), ha detto: « Quand et en quel lieu le violon à quatre cordes accordé en quintes apparut-il pour la première fois en Italie, » (che sia nato fra noi è affatto fuor di dubbio, a buon conto) « est un problème qui demeurera à jamais enfoui dans le passé. Il peut avoir pris naissance à Mantoue, à Bologne ou à Brescia. On donne communément à cette dernière ville l'honneur d'avoir été son berceau et à Gasparo da Salò la gloire d'en être l'inventeur. » Ma è pur lo stesso Hart che ha detto, anzi affermato che Brescia « fut le berceau de la fabrication des violons en Italie; » che a Gasparo da Salò « appartient de bon droit la gloire d'avoir tiré de l'état grossier où elle végétait avant lui la manufacture des instruments à cordes pour l'élever à l'excellence de l'art; » e che « c'est bien certainement à Gasparo da Salò qu'il convient de décerner la qualité d'auteur » (2).

Non molto diversamente, in sostanza, si esprime su questo punto un altro competentissimo scrittore, il March. De Piccolellis. « È sconosciuto, » egli scrive, « il nome dell'artefice che ideò di montare il violino con quattro corde e che lo perfezionò, dandogli la forma oggidì in uso; ma è pur certo che egli fu italiano, e più probabilmente bresciano, osservandosi che i violini più antichi, cioè dello scorcio del XVI secolo, sono tutti di fattura bresciana..... Gasparo da Salò fu uno dei primi liutai, se pur non fu il primo, che costruisse violini a quattro corde... Se egli non inventò il violino, ideò senza dubbio molte cose importanti che sono rimaste, ed i suoi lavori servirono certamente di base al progresso ottenuto in processo di tempo... Gasparo non ebbe probabilmente occasione di acquistare cognizioni da altri: e dobbiamo creder ciò perchè nessun nome di artefice più antico che abbia fatto violini con quattro

(1) *The violin and its famous makers.* Io mi valgo qui della versione francese fattane da Alfonso Royer, pubblicata a Parigi nel 1886 col titolo: *Le violon, ses Luthiers célèbres, etc.*

(2) Op. cit., pagg. 22, 57, 58.

corde è arrivato sino a noi..... L'affermare che egli abbia inventato il violino sarebbe forse troppo arrischiato, perchè nessuna prova potremmo produrre in favore di tale asserzione; ma siccome è sconosciuto l'inventore ed è sicuro che l'invenzione fu fatta ai tempi di Gasparo, che con ogni probabilità fu fatta a Brescia, e che a Brescia egli era il più valente artefice del suo tempo, troveremo certo molte ragioni per credere che egli possa esserne stato appunto l'inventore » (1).

Riferire ora, anche per sommi capi, i diversi pareri dati in proposito da altri reputati autori italiani e stranieri (2), mi sembra qui inopportuno, chè andrei con ciò troppo per le lunghe, senza trarne infine alcun costrutto. Basti intanto avvertire che la critica ha ridotto oggi a ben pochi gli altri supposti inventori, e che i maggiori e migliori suffragî sono per Gasparo da Salò.

Ma la critica avrebbe certo proceduto men dubitosa a riguardo di questo grande artefice, come l'Hart lo chiama (grande anche se non fu un inventore), se avesse potuto giovarsi di qualche dato biografico. Sembrerà infatti assai strano, ma su di lui non si è fin qui raccolta alcuna memoria, cioè non si son conosciuti altri documenti che i suoi ammirati lavori, ordinariamente muniti di cartellini o etichette recanti quel semplice nome e la data di Brescia. Sulla sua vita (che non fu troppo lunga, ma certo operosissima) non si è peranco rinvenuto la minima notizia, e, solo coll'esame degli strumenti da lui fabbricati, o a lui attribuiti, taluno ha preteso fissare i limiti della sua vita artistica. L'Hart, per esempio, la farebbe cominciare innanzi il 1550, nel qual anno era ancora un bambino; mentre altri, allungandola in senso opposto, vorrebbero ch'egli avesse lavorato fino al 1615, quando già da più anni era passato all'eterno riposo.

Convinto esser impossibile che di un tal uomo non fosse rimasta una qualche memoria nelle carte del tempo, io mi sentii presto animato a intraprendere speciali ricerche. E negli archivî di Brescia e di Salò mi fu dato raccogliere su questo quasi anomimo e quasi leggendario liutaio un buon manipolo di documenti;

(1) *Liutai antichi e moderni. — Note critico-biografiche* (Firenze, 1885), pagg. XV, 71. 95.

(2) Rimando per ciò il lettore alla recente monografia del Prof. A. Berenzi, *I liutai bresciani*, contenente buona copia di citazioni bibliografiche, che trovasi inserita nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1890.

tali che, se non a risolvere il grande problema, varranno almeno a dare un maggior peso agli argomenti che stanno già in favore di lui, e in pari tempo a dissipar molti dubbî, a far rilevare certi peccati d'anacronismo ed altri più o meno perdonabili abbagli in cui caddero varî scrittori.

Del resto io non posso certo dire di aver tutto raccolto; resta anzi sempre desiderabile e probabile che nuovi e più preziosi materiali si rinvengano in avvenire. E dato anche che prima o poi si giunga a provare che il vanto di aver dato alla musica il soavissimo fra gli strumenti spetta ad altri che a Gasparo da Salò, questo non cesserà per ciò d'essere oggetto degnissimo di ricerche e di studî.

*
* *

Il nostro liutaio vide dunque la luce in Salò, l'amena regina del Benaco, verso il 1542 (1) da maestro Francesco di Santino Bertolotti, nativo della vicina terra di Polpenazze, il quale, a quanto sembra, fu esso pure un artista. Si ha infatti un documento in cui si chiama *pittore* quel medesimo maestro Francesco Bertolotti che in altri due, posteriori e di mani diverse, è distinto semplicemente col soprannome di *Violino* (2): il che nulla ha di strano, conside-

(1) Così è attestato da due documenti di cui mi varrò più avanti. La data precisa resta e resterà ignota a causa di una lacuna che si riscontra negli atti custoditi presso l'unica parrocchia di Salò. Nel 1º registro dei battezzati mancano le carte 224 e 225 che dovevano contenere atti della fine del 1541 e del principio del 1542, e che non sono neppur richiamate nel rispettivo indice alfabetico.

(2) Il primo di questi tre documenti (23 giugno 1538) è l'atto di battesimo di *Giovan Paolo*, figliuolo dello stesso Francesco; il secondo ed il terzo son quelli di altri due suoi figliuoli, cioè di un *Gasparo*, battezzato il 20 maggio 1540 (morto verisimilmente in tenera età, e da non confondersi in niun modo col nostro, come mostrerò a suo luogo), e di *Giulio*, battezzato il 30 novembre 1549. Primogenito fu probabilmente *Gio. Battista*, battezzato il 29 luglio 1536. — Ad evitare ogni dubbio d' identità della persona di Maestro Francesco, noterò che a *tutti* i succitati battesimi furono compari un Bonaventura o Ventura Porcelli e un Agostino Bonfadini, e che da una scrittura del 21 agosto 1565 (trovata nell'Archivio notarile di Salò fra quelle del notaio Gio. Giacomo *Luchi*) il nostro Gasparo, Gio. Paolo e Gio. Battista suddetti appaiono fratelli e tutti figliuoli del *quondam* Francesco Bertolotti. Aggiungo che nell'atto battesimale di quel Gasparo nato

rato come siano tutt'altro che rari gl'ingegni atti ad esercitarsi, anche a un tempo stesso, in arti diverse e più o meno disparate. Ma poichè si tratta qui di semplici indizî e non di prove, e resta anche in dubbio se quel soprannome accenni piuttosto a suonatore che a costruttore di strumenti a corda (si osserverà poi come il *nome* « violino » sia a ritenersi più antico della *cosa*, cioè del *violino propriamente detto*); io mi permetterò solo di congetturare che Gasparo avesse avuto per padre un uomo, per talento, non volgare, e che siffatti strumenti gli fossero sin dall'infanzia stati familiari.

Non trovai su di lui alcuna memoria anteriore al 1565, quando, acquistatosi il titolo di *maestro*, egli doveva già essersi stabilito in Brescia, e molto probabilmente avervi anche aperto una propria bottega. A' 23 marzo del detto anno il suo primo figliuolo, Francesco, riceveva il battesimo presso la parrocchia di Sant'Agata (1), avendo a padrino Girolamo Virchi, liutaio bresciano di poco grido, ma pur non ignoto. Così, tenuto conto che Gasparo era di costui tanto più giovine (2), e considerato che in simili religiose cerimonie l'ufficio di padrino o *compadre* si suol d'ordinario affidare a persone con cui si ha maggiore intimità, è ben lecito supporre che Gasparo stesso avesse fatto presso il Virchi le sue prime armi, o che per lo meno avesse a lui ricorso per meglio addestrarsi nella nobile arte. Questa anzi mi sembra la più accettabile congettura: e non solo perchè si fonda su quella fatta già a proposito del noto soprannome, ma anche per un'altra ragione che qui passo a dire.

Ben si comprende come Brescia avesse attirato a sè e fatto suo il figliuolo di maestro *Violino*. In questa città la musica non

nel 1540 trovasi scritto: « ...Francisci... dicti *Violi* », ma deve qui certo leggersi *Violì*, equivalente a *Violino* nel dialetto bresciano, che, come il bergamasco, fa *vì* da *vino*, *cuntedì* da *contadino*, *Milà* da *Milano*, e simili.

(1) Ecco il relativo atto: « Die 23 suprascripti — Franciscus et Benedictus, filius magistri Gasparis de Bertolotis salodiani, baptizatus fuit per me presbiterum Marcum Antonium Cazamalum. Patrinus fuit D. Hyeronimus de Virchis. » (Reg. I *Battezzati*, c. 86.)

(2) Il Virchi era allora in età di circa 42 anni, come risulta da documenti che pur vedranno tra non molto la luce. Egli fu padre di quel Giovan Paolo Virchi che stette al servizio delle Corti di Ferrara e di Mantova come organista, suonatore di cetra e compositore di madrigali, e che si vuole avesse talora esercitato anche l'arte del liutaio.

ebbe forse mai tanti cultori come a quel tempo, che fu pur quello della Gambara e del Moretto. Compositori, cantori, organai ed organisti, liutai e liutisti (o *citerari* e *citaredi*, come allora eran detti) vi si contavano in numero degno piuttosto di metropoli come Firenze, Ferrara e Mantova, ove quegli splendidi principi amavano circondarsi di simili soggetti. La scuola liutistica specialmente, iniziatavi già quasi un secolo innanzi da quel Giovanni Kerlino, di cui ignorasi ancora l'origine, era in grande rinomanza. Ma se Brescia era un importante centro di cultura, e se vi abbondavano i musici, anche in Salò (che con la sua Riviera formava allora come una provincia a sè) si accoglievano non pochi eletti ingegni, anche là si aveva per la musica, per la sacra in ispecie, un culto speciale. Basta dar là una scorsa alle deliberazioni comunali di quel tempo per farsene certi. Io son dunque anche da ciò indotto a opinare che Gasparo fosse venuto a Brescia già avviato in quell'arte in cui seppe poi rivelarsi sì eccellente maestro. E neppure è improbabile che, cambiando soggiorno, egli altro non avesse fatto se non seguire il volere o la persona stessa del padre, che non so dir quando nè dove avesse finito i suoi giorni.

*
* *

Nell'anno 1568, per ordine della Repubblica di Venezia, dovendosi rinnovare l' Estimo della città e del territorio di Brescia per ogni *fuoco*, il nostro Gasparo non mancò di presentare agli ufficiali a ciò delegati la sua *polizza*, ovvero denuncia scritta del proprio stato di famiglia e del proprio bilancio economico. Eccola qui (1):

Poliza de mi Gasparo del q. Francesco di Bertholotti da Salò maestro de violini.

Prima io Gasparo de età de anni 26
Isabetta mia molie de età de anni 22

(1) È tolta, come l'altra che riferirò più oltre, dal vecchio Archivio Comunale di Brescia, dove siffatti documenti formano una copiosa serie dal 1517 al 1723.

Francesco mio filiolo (1) de età di anni 3
Marco Antonio similmente mio filiolo de età de mesi 3
Lodoviga mia sorella (2) de età de anni 12

Debiti.

Prima pago de fitto a l'anno de una casa et bottega in contrata del palazzo Vecchio (3) a li heredi de Maestro Pietro Maria Perpontino liri cinquanta, videlicet . . . L. 50

Item son debitor alla S^ra^ Laura molie del S^r^. Piero Nassino de liri vinti, videlicet . . . . . L. 20

Item son debitor de D. Alovisio frate in S^to^. Piero di Bressa de liri vinti, videlicet . . . . . L. 20

Item son debitor de M. Zo. Maria Columbino pattero (*rigattiere*) de liri otto, videlicet . . . . . L. 8

Item son debitor in diversi luogi de liri quattro, videlicet. . . . . L. 4

(1) L'età attribuita a questo figliuolo (nato, come si è visto, nel 1565) ci conferma che la polizza fu scritta nel 1568. E il vedere che Gasparo si dà 26 anni ci rende certi che l'omonimo battezzato a Salò il 20 maggio 1540 fu un suo fratello morto innanzi la nascita di lui medesimo. — Le polizze sono in generale, come questa, mancanti di data; ma si può facilmente ricavarla, trovandosi esse classificate per *Estimi*, sebbene talvolta venisser raccolte per tempo, ossia anche un po' prima dell'anno destinato per l'Estimo stesso.

(2) Di questa cercai inutilmente a Salò e a Brescia l'atto di battesimo, che forse avrebbe giovato a meglio ragguagliarmi sul conto del padre. Lo stesso dicasi di un *Santino* e di un *Andrea*, altri fratelli di Gasparo, menzionati in un atto notarile fatto in Brescia nel 1578.

(3) In questa contrada (e probabilmente nella stessa casa) ebbe più tardi la propria bottega un altro celebre liutaio, *Giovan Paolo Maggini*, — di cui mi accadrà di far parola più innanzi — come attestano due polizze dal Maggini stesso presentate per gli estimi del 1617 e del 1627, e da me comunicate già al citato Prof. Berenzi, cui furon di guida per rintracciare altri correlativi documenti. (Cfr. Berenzi, *di Gio. Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano*, Brescia, 1890; *La patria di Gio. Paolo Maggini*, Cremona, 1891).

Crediti.

Item io scodo de livello (*riscuoto di frutti*) a l'anno da Faustino di Inselvi da Bornato per conto de dotta de mia molie liri sedici et soldi tredici, videlicet . . . . . L. 16 s. 13

Item io ho instrumenti da sonare da vendere, quali pretendo debano valer ducatti cinquanta . . . . . L. 150

L' importanza di questo documento sta, più che in altro, nel principio e nella fine, cioè nel duplice accenno all'arte del giovine artefice salodiano. Avvertasi però che, quand'anche si avesse già il più sicuro fondamento per attribuir tutto a lui il vanto di aver creato il re degli strumenti, quel suo intitolarsi *maestro di violini* non varrebbe precisamente a provare che qualche esempio di *vero violino* fosse a quell'ora uscito dalla sua bottega; dovremmo anzi restare su ciò alquanto in forse, e per tre principali motivi. Primo: generalmente l' invenzione del violino si ritiene avvenuta sullo scorcio del secolo decimosesto — e nel 1565 lo scorcio era ancora, relativamente, lontano. Secondo: a simili portenti l'umano ingegno non giunge d'ordinario se non *provando e riprovando* per lungo corso d'anni — mentre Gasparo ne contava allora appena ventisei. Terzo: il nome *violino* (come parmi dimostri anche il soprannome del padre di Gasparo stesso) precedette certamente l' invenzione, e si usò forse per *violina* o piccola viola.

« Prima del violino » (così scrive il De Piccolellis) « si fecero certe viole a doppia montatura. Quattro corde poggiavano sul ponticello, e quattro restavano inutili sotto le prime, credendosi allora che le vibrazioni ripercosse all'esterno potessero aumentare il volume della voce. Per avere una idea di questo strumentino bisogna immaginarsi un contrabbasso lillipuziano. Le proporzioni reggono sulla propria scala, e la forma è quasi identica. L' invenzione del violino segue immediatamente un tale aborto, che, cambiando il genere, possiamo chiamare *violina a doppia montatura*. Io ne ho veduta una originalissima di Gasparo, e mi pare che se egli cominciò col fare tali embrioni, ciò vuol dire che molto probabilmente nella sua gioventù il violino non doveva esistere ancora. E se costui fu il liutaio più esperto di quel tempo, e se il violino fu fatto a Brescia, non possiamo noi credere che, accortosi della inutilità di quelle corde raddoppiate, non abbia, con miglior

criterio, modificata la cassa e creato il violino nella forma che gli è restata? » (1)

*
* *

Saltiamo ora un ventennio, e vediamo i progressi del maestro da quest'altra polizza che segue, tutta autografa (2), presentata per l'Estimo del 1588. Candidamente, con semplicità degna di tempi assai più remoti, egli dice qui tali e tante cose di sè e dell'arte sua, che quasi ci si rivela interamente.

Poliza de mi Gaspar di Bertolotti q. Francischo, artefice de instrumenti de musicha.

Mi Gaspar de età de anni	45
Isabetta mia molie de anni	40
Francescho mio fiolo de anni	23
Fior, molie del ditto Francescho, de anni . .	20
Livia mia fiola de anni	15
Verginia mia fiola de anni	10
Marco Antonio mio fiolo de anni	2
Agnola masara (*massaia*) de anni	18
Batista familio de anni	30

Debiti.

Io son debitor de M. Antonio di Franzosi da Vicenza de L. 102, soldi 10 per una capara che mi dete il quondam M. Simon suo cocero (*suocero*) per farli coppia (*copia, quantità*) di violini, ma sopravenuto la morte di detto M. Simon, la capara he rimasa a me senza darli

(1) Op. cit., pag. XV, in nota.

(2) Me ne assicurano alcune carte notarili, che qui appresso citerò, ove si trovano sottoscrizioni di Gaspero. L'altra polizza innanzi riferita non ha il pregio dell'autografia, sebbene possa far credere altrimenti il vederla scritta parimenti in prima persona. Dovendo tali denunzie presentarsi in più esemplari, si davano d'ordinario a stendere o a copiare a pubblici scrivani; i più facoltosi le facevano stampare.

instrumenti, sì che il ditto M. Antonio dimanda la ditta capara (1), quala sono de . . . . . L. 102 s. 10 d. —

Item son debitor al R.do P. D. Gabriel frate in S.to Piero de L. 60 per tanti a me prestadi per non andar l'arte mia nella Franza, secondo il solito . L. 60 s. — d. —

Item son debitor de le erede del q. M. Valerio Bonfadino, habita in Venetia, de lire cinquanta per avermi mandato tanti legni per far l'arte mia. . L. 50 s. — d. —

Item son debitor del R.do P. D. Marco Antonio frate de l'ordine de S.to Piero Olivero de L. 42 per causa de tanti corde mandatime da Roma per fornir violini. . . . . L. 42 s. — d. —

Item son debitor con diverse persone, da L. 30 in gioso, circha a . . . . . L. 100 s. — d. —

Item pago de salario alla ss.ta Agnola masara ogni anno . . . . . L. 12 s. — d. —

Item pago de salario al ss.to Batista mio familio. L. 60 s. — d. —

Beni stabili.

Ho una casa per mio uso in contrada de le Cocere (2), coerentie a matina strada, a sera il S.r Ventura Mazuchello, a mezogiorno M. Lodevico Gizolo, de la qual strada ne afitto una parte a M. Jo: Piero Sandrinello.

(1) Nell'Archivio Notarile di Brescia, fra le scritture del notaio Giovan Pietro Sandrinelli (Reg. III, c. 227 t. e segg.) trovai atti a ciò relativi. A' 25 ottobre 1588 il nominato Antonio Franzosi, quale procuratore di Giulia sua moglie e di Caterina sorella di lei, ambedue figliuole ed eredi del quondam *Simone dal Liuto* (ignoto, ma fu probabilmente o un suonatore o un mercante di strumenti) riscoteva « scutos vigintiquinque auri a Ser Gaspare filio quondam Ser Francisci de Bertolottis, magistro instrumentorum musicorum de Salodio... pro totidem aliis quos ipse Ser Gaspar habuisse et recepisse dixit a suprascripto D. Simone a Liuto pro arrha ad computum praetii tantae quantitatis instrumentorum musicorum quae convenerat ei conficere », giusta altro contratto fatto nel 1580.

(2) *Contrata Cozariarum* è detta nei documenti latini del tempo, e oggi *Via delle Cossere*. Coi riscontri sin qui fatti non mi è dato precisare la postura della casa del maestro; ma ai Bresciani e ai pratici di Brescia dico che molto probabilmente sorgeva sull'area oggi occupata dalla tipografia Apollonio.

Per eser mio compare (1) non li poso dar comiato, ben che già doi anni la detta casa mi fa bisogno per la gran familia che ho, de la qual ne cavo L. 30 a l'anno, ma per l'avenir mi fa bisogno tutta per mio uso . . . L. 600 s. — d. —

Racolto.

Some una de formento, quarti trei fava, vino bono zerle sette, olio pesi doi.

Item ho uno credito col Signor Conte Ernestor Martinengo da Zanello (2) de L. 52 per causa de tanti instrumenti da sonar, ma credo che non averò mai niente per eser molto tempo che le debo aver . . . . . L. 52 s. — d. —

Item ho mercantia de violini fenite e da fenir circa a . . . . . L. 500 s. — d. —

Item ho alcune pretension con li eredi de M. Rocho di Casetti per eser stato suo actore p.° pendente lite, et per non eser fatti tutti li conti non so se sarò debitor o creditor.

I commenti a cui questo preziosissimo e singolarissimo documento si presta son molti e svariati, ed anche ovvî assai in generale. Stimo però opportuno spender qui qualche parola intorno ad un punto su cui si sarà maggiormente fermata l'attenzione del lettore.

« *Per non andar l'arte mia nella Franza, secondo il solito* », ecco il punto, ecco due frasi che hanno un gran peso; non però quello che può apparire a prima vista, e che non potremmo trovarvi se non quando si avesse già o potessi io qui allegare la

(1) Questo è precisamente il notaio ricordato nella penultima nota, il quale fu infatti compare al battesimo di un figliuolo di Gasparo, nato il 24 aprile 1578, per nome Marcantonio, che certo campò poco e che non può evidentemente confondersi con nessuno degli altri omonimi, ricordati l'uno nella riferita polizza del 1568, l'altro in questa dell'88. (Cfr. il citato Reg. I *Battezzati* della parrocchia di S. Agata, c. 215 t.).

(2) Nestore Martinengo, illustre personaggio. Fu capitano al servizio della Repubblica di Venezia, e prese parte al memorabile assedio di Famagosta. Trovavasi egli allora assai lontano dal suo bonario creditore, a Corfù, al comando di quella fortezza.

prova sicura che Gasparo fu un inventore, e non semplicemente un destro carpitore o perfezionatore di un altrui ritrovato. — La prova? (sento qui domandarmi da qualche lettore assai corrivo) ma qual più bella prova di quelle citate parole? Consideratele bene. Non pare a voi che se Gasparo non fosse stato conscio di aver prodotto qualcosa di nuovo e di peregrino avrebbe dovuto usare altre espressioni? E il fatto d'esser stato sul punto di emigrare con *l'arte sua* in Francia, non vi dice nulla? — E io domando alla mia volta: non poteva egli, da quell'esimio artista che era indubbiamente, essersi posto al disopra d'un suo precursore in modo da farlo quasi dimenticare? Non possiamo noi supporre in lui un Giotto, ed in altri un Cimabue? Chi ci vieta di credere che i suoi strumenti vincessero quelli di tutti gli altri maestri per qualità armoniche e per l'eleganza della fattura insieme?

Credibilissimo è d'altra parte che, cresciuto in fama, egli avesse avuto dalla Francia qualche premuroso e molto lusinghiero invito a trasportar là sè stesso e la sua officina; tanto più ove si ripensi come quella Corte (erano allora i tempi di Caterina de' Medici) andasse continuamente attirando a sè e quasi incettando i più eletti ingegni d'Italia; tanto più se vero è quel che si narra di un simigliante invito fatto nel 1515 dal re Francesco I a Gasparo Duiffoprugcar, valente liutaio che allora lavorava a Bologna (1). Così non è fuor del probabile che il nostro fosse stato qua istigato a quel passo da qualcuno; se pur non voglia ammettersi che, trovandosi in strettezze, egli stesso avesse un giorno divisato di partirsi *secondo il solito*, ossia seguendo l'esempio di que' molti connazionali che, dotati di straordinario talento, il bisogno o l'avidità di lucro conduceva sott'altro cielo. Comunque sia, i provvidi aiuti di qualche suo buon amico ed ammiratore, e forse più ancora, il suo affetto al patrio suolo (come traspare dalle sue stesse parole, ossia dal tono delle sue *dolenti note*), disposero altrimenti.

Tali aiuti gli vennero certo da più parti, perchè è poco verosimile che le sole sessanta lire imprestategli da quel frate avesser tanto potuto sul suo destino. La polizza rappresenta semplicemente il suo stato economico al momento in cui la compilò: nulla quindi ci distoglie dal supporre che altri simili debiti egli avesse contratto

(1) Cfr. Hart, op. cit., pag. 96.

ed estinto già per l'innanzi. E forse non mancò qualche nobile e ricco signore di Brescia che — ad evitare che la città perdesse un tanto lustro — per generoso impulso, *a fondo perduto*, sopperì in massima parte a' più incalzanti bisogni di lui. Dico ciò non senza un perchè. Ho infatti buon motivo di credere che col Conte Alfonso Caprioli (vero mecenate, amantissimo della musica) avesse avuto stretta relazione: quando, nel 1578, si maritò Lodovica sua sorella, Gasparo le assegnò in dote milleduecento lire, e nel relativo contratto volle s'intendessero in quella somma comprese cinquanta lire che già il detto Conte (allora forse assente) aveva promesso donarle (1).

*
* *

Resta intanto accertato che, ancora in verde età, il nostro artefice era giunto già *a glorioso porto*. Sebbene in vent'anni la sua famiglia si fosse accresciuta del doppio, il progressivo estendersi della sua clientela aveva posto fine alle avversità, agli scoramenti de' suoi primi anni di carriera; gli aveva permesso di comprar una casa, di tener due persone di servizio, ed anche di lasciar in pace un illustre quanto moroso suo debitore. Buone testimonianze dell'agiatezza a cui col tempo potè pervenire si hanno anche fra le scritture del ricordato suo compare, il notaio Sandrinelli, ed in quelle di altro notaio, Giovan Paolo Dugazzi. Da tali scritture si apprende infatti che nel 1599 comprò per quattromila lire un'altra casa in Brescia nella via di San Pietro Martire, e dal 1581 al 1607 non pochi beni stabili, situati la più parte in quel di Calvagese, presso a Salò (2).

Abitò il Sandrinelli, come si è visto, in quella casa di via delle Cossere che sin dal 1579 è da lui dichiarata « iuris magistri Gasparis de Bertolottis: » e poichè questo aveva lì trasferito anche la propria bottega, era per me bene a sperarsi che fra i molti contratti che si rogarono in quello studio se ne trovasse qualcuno relativo all'arte di Gasparo stesso. Nè m'ingannai. Oltre quanto

(1) Archivio Notarile di Brescia, rog. del notaio Francesco *Cornelli* (5 luglio 1578).

(2) Archivio Notarile di Brescia, atti *Sandrinelli*, Reg. I, c. 184 t.; V, c. 114. — Atti *Dugazzi*, Reg. V, c. 146; VI, c. 74 t.; IX, c. 10, 31; X, c. 118; XIII, c. 76.

concerne la restituzione della nota caparra a quel tale di Vicenza, trovai in un atto del 12 giugno 1888 notizia d'un credito da lui aperto già con un Carlo Contini da Chiari, « vigore tantae quantitatis mercis instrumentorum musicorum eius apothecae eidem domino Carolo iam plures menses venditorum; » trovai, colla data del 18 gennaio 1604 un suo mandato di procura nella persona del Padre Cornelio da Milano, monaco benedettino residente nel monastero di S. Spirito di Pavia « ad exigendum a domino Caesare de Bertolottis, dicto de Clavacino, habitatore Papiae, ducatonos viginti tres et gazettonos quatuor sibi debitos ex causa praetii tantae quantitatis instrumentorum musicorum, etc. » (1) Trovai inoltre diverse private scritture ove il maestro, qual mallevadore o semplice testimone, appose la sua firma. E frugando appunto fra i testimoni, ebbi la ventura d'incontrarvi un nome insigne, anzi di ricavarne, come qui appresso mostrerò, un dato non privo d'importanza per la storia dell'arte liutistica.

Quanti hanno supposto che Giovan Paolo Maggini — quest' altro fulgidissimo astro della scuola bresciana, o meglio, della liuteria italiana — abbia avuto per maestro Gasparo da Salò, ne avranno qui una prova patente; mentre chi ha creduto poter dire che quest'ultimo non ebbe allievi nè seguaci, (2) dovrà necessariamente ricredersi. Sotto un tanto maestro lavorarono il Maggini, un Lafranchini e Francesco Bertolotti, il noto primogenito di Gasparo stesso. Si legge infatti in un testamento dell' 8 aprile 1604, fra i testimoni: « ...Praesentibus domino Gaspare de Bertolottis, Johanne Paulo q. Johannis de Maginis de Botticino a Sero (3) et Jacobo filio Baptistae de Lafranchinis de Civedate Vallis Camonicae (4), ambobus garzonis dicti domini Gasparis; » e in altro testamento del 10 settembre 1607: « .. Praesentibus domino Gaspare et domino Francisco eius filio de Bertolottis, artificibus instrumentorum musicorum » (5).

(1) Atti *Sandrinelli* cit., Reg. II, c. 227 t.; Filza II, *ad ann.*

(2) De Piccolellis, op. cit., pagg. 95, 151.

(3) Borgata distante poco più di 7 chilometri da Brescia.

(4) Questo Lafranchini (sinora ignoto) fra i testimoni a un contratto rogato nel 1614 figura come *maestro di violini* al servizio del Maggini stesso.

(5) Atti *Sandrinelli* cit., Reg. VII, c. 214; VIII, c. 286 t. — Tutto lascia supporre che, morto Gasparo quel suo figliuolo avesse abbandonato

Invano cercai, legato a questi, un altro nome: quello di Andrea Amati, il capo o fondatore della celeberrima scuola liutistica cremonese, nel quale alcuni hanno creduto riconoscere un altro allievo di Gasparo da Salò (1); mentre il De Piccolellis ne dissente per la ragione che i primi violini cremonesi sono di una maniera del tutto differente dalla bresciana, senza però escludere che Andrea stesso, od altri di quella illustre famiglia d' artisti, avesse tratto da Brescia « le prime idee circa al cambiamento delle antiche forme degli strumenti ad arco e al nuovo tipo del violino, già conosciuto dai Bresciani da diversi anni quando gli Amati cominciarono a lavorare » (2). Ed è invero tutt'altro che improbabile che, anche senz'aver mai frequentato la bottega di Gasparo o d'altro maestro bresciano, potesse un esperto liutaio di qualsiasi scuola, avere una o più volte avuto a mano dei violini fatti in Brescia, e — pur conservando, generalmente, la propria maniera — aver poi fatto suo quanto essi presentavano di buono e di nuovo. Non mancando un buon fondamento per credere che la fama di Gasparo (e molto probabilmente anche qualche sua opera) fosse già prima del 1588 giunta fino in Francia; chi penserà che la sua fama e i suoi violini avessero stentato a far le quaranta miglia che passano tra Brescia e Cremona?

Giorgio Hart ha perfino scritto: « On ne saurait trop louer le grand artiste de Brescia pour avoir ouvert le camp aux recherches de ses successeurs. Les luthiers de Crémone suivirent la

affatto l'arte del liutaio, e che il Maggini fosse stato l' immediato successore del gran maestro, presso il quale lo trovo sin dal 1599. Il detto figliuolo stando ad alcuni posteriori documenti bresciani a lui relativi, forse altro più non fece che attendere a' proprî interessi: dopo il 1614 se ne perde ogni traccia, ed è verosimile credere che egli con tutti i suoi avesse lasciato Brescia per ritirarsi a Salò, o nella vicina terra di Calvagese, donde era nativa sua moglie e dove Gasparo, come si è visto, aveva comprato molti beni.

(1) Cfr. Fétis, *Biographie universelle des musiciens*, T. III, pag. 54; Hart, op. cit., pag. 58, 70. Avvertasi che vari scrittori, compreso questo ultimo, fanno nascere Andrea Amati assai prima di Gasparo, cioè verso il 1520; mentre secondo le ultime ricerche (Cfr. l'appendice all'opera cit. del De Piccolellis, pagg. 9, 11) sarebbe venuto al mondo nel 1535 *al più presto*. Così resta sempre il dubbio che questa data di nascita possa ancor più ravvicinarsi a quella di Gasparo; così, se l'Amati non fu suo allievo, resta nondimeno probabile che ne sia stato un seguace.

(2) De Piccolellis, op. cit., pag. 108.

route dont il avait été l'éclaireur, et portèrent le violon au suprême dégré de la perfection » (1). Il che, s'io non m'inganno, è quanto dire che (sia o no un inventore) questo grande artista, questo faro luminoso, è da considerarsi come il babbo di tutti i grandi liutai cremonesi, da Andrea Amati all'insuperato e insuperabile Stradivari.

*
* *

Il lettore attenderà ancora altre notizie sul nostro *illustre sconosciuto,* ma io ho ormai vuotato il sacco, e non ne ho più che una sola, breve assai, ma altrettanto importante. Eccola dunque:

A dì 14 aprille 1609

M. Gasparo di Bertolotti maestro de violini è morto et sepolto in S^to^. Ioseffo (2).

I possessori, i raccoglitori, gli studiosi di opere di questo maestro sono dunque avvertiti: gli strumenti portanti date posteriori al 1609 sono contraffatti, falsi come tanti Giuda. Di uno avente all'interno l'etichetta « *Gasparo di Salò in Brescia 1613* » che appartenne al raccoglitore inglese Forster, fecero menzione parecchi scrittori, primo fra tutti il Fétis, che così lo giudicò: « Sa qualité de son est claire, mais courte; c'est un produit dé-

(1) Op. cit., pag. 144.

(2) Archivio della Parrocchia di S. Agata in Brescia, Reg. 1 *Morti*, c. 9. Nel chiostro e nella chiesa di S. Giuseppe a Brescia si leggono molte iscrizioni sepolcrali, ma non vi si trova quella di Gasparo da Salò. Esse stanno generalmente collocate sul pavimento, e molte trovansi perciò totalmente obliterate. Se dunque Gasparo ebbe, com'è a credersi, un'iscrizione, convien dire che sia una di queste. — Lì presso a lui riposano due altri luminari della divina arte musicale: *Costanzo Antignati* da Brescia, organaio e compositore insigne, e quel *Benedetto Marcello* Venezia che si meritò il nome di *Michelangelo della musica.* Questi però hanno già un marmo: anzi il Marcello ne ha due (uno sulla facciata, e uno nell'interno della chiesa), mentre il celebre liutaio non ne ha oggi in niuna parte; ma Brescia e Salò, non è a dubitarsi, ripareranno in un modo o in un altro all'ingiusto oblio.

généré de la viellesse de l'auteur » (1). Il Fétis non ebbe alcun sospetto di tal falsità; ed è ben scusabile, tanto più che quell'opera gli apparve indegna di Gasparo da Salò; ebbe insomma, come si dice, buon naso!

Ed ecco intanto un utile esempio, un buon motivo di più per diffidare, in generale, di certe etichette; ecco accertata una falsità che potrà forse dar adito a scoprirne qualcun'altra del medesimo genere. Perchè pur troppo anche in passato si ebbero dei contraffattori, i quali come potevano talvolta, per ignoranza propria e degli acquirenti, apporre date troppo moderne o troppo antiche a certi strumenti; così potevano tal altra, a seconda dei gusti e della moda, battezzarli con questo o quel nome, e magari sostituirne uno mediocre, ma in voga, ad un altro eccellente, ma posto in non cale.

A proposito di simili bugiardi speculatori, parlando di quei famosi, anzi favolosi ventiquattro violini che narrasi fosser stati commessi da Carlo IX Re di Francia a Andrea Amati, e tolti poi dalla Cappella di Versailles nell'ottobre del 1790, ha scritto il marchese De Piccolellis: « Secondo che gli strumenti italiani andavano acquistando stima, ed erano per la maggior parte nascosti nelle case dei privati, non ancora sfruttate dagli speculatori, que' mercanti che ci avevano interesse inventavano spesso e volentieri ciò che a loro più conveniva; se non avevano gli originali, vendevano facilmente al pubblico le loro contraffazioni, profittando della inesperienza, comune allora, dei caratteri della scuola cremonese... I pretesi violini di Carlo IX furono e sono ancora l'oggetto di mille speculazioni, ed è puerile prestar fede alla loro origine » (2).

(1) *Biogr. univers. des musiciens*, T. III, pag. 413. Poichè vari autori pongono come limiti estremi della vita artistica di Gasparo il 1550 e il 1615, ciò significa che esistono o che hanno esistito strumenti portanti il suo nome accompagnato da queste date. E far di lui un artista a otto anni, val quasi come farlo lavorare dopo la morte.

(2) Op. cit., pag. 5. Su tal proposito son degnissime d'esser meditate anche queste parole: « Le nom d'*Amati* est celui dont on a le plus abusé: il n'y a pas de produit bâtard des époques primitives ayant quelque apparence italienne qui n'ait été baptisé du nom d'un des Amati; et leurs étiquettes, imitées avec une audace déplorable, ornent aujourd'hui quantité d'instruments hollandais, belges, allemands, français et anglais des XVIIe et XVIIIe siècles, qui ne tirent leur valeur que de l'imagination trop facile à satisfaire des nombreux amateurs enthousiastes ». (VIDAI, *Les instruments à archet*, Paris 1876, pag. 91).

Talchè conviene ormai assolutamente escludere che quel magnifico violino portante all'interno la data del 1557 e sul fondo la reale insegna dei gigli di Francia, attribuito già a Gasparo da Salò e ultimamente a Andrea Amati — anzi dato appunto come uno de' supposti ventiquattro eseguiti per Carlo IX — possa attribuirsi a questo liutaio cremonese (1). Quando mai, avvertasi che nel 1557 Carlo IX non era ancora un re, ma un ragazzo di sette anni: quella data è dunque falsa o mal letta. Dicano poi i periti (ma sfondo io qui forse una porta già aperta) se una sola occhiata alla fotografia di questo strumento non basta per convincersi che esso è opera posteriore d'assai, forse di un secolo intero. Non è possibile che siasi letto 1557 invece di 1657?

Dato e non concesso che Andrea Amati fosse autore di un violino fatto nel 1557 — quando Gasparo da Salò contava appena quindici anni — dovremmo allora ritener come privo di qualsiasi fondamento tutto ciò che tanti competenti scrittori, sul particolar proposito dell'invenzione, hanno detto e ridetto in favor di quest'ultimo; allora saremmo forse alla vigilia della soluzione del gran problema... Ma intanto, sinchè non si produca un documento provante che l'Amati costruì violini, veri e proprî violini, innanzi Gasparo da Salò (2) sarà sempre giusto e naturale dare a questo su quello ogni precedenza.

*
* *

Passiamo ora ai restanti presumibili precursori di Gasparo. — Esclusi, come già sono, il citato Duiffoprugcar, il Dardelli di Mantova, il Linarolli e il Maller di Venezia ed altri più o men repu-

(1) Appartiene oggi al Cav Maurizio Villa di Savigliano, che lo descrisse a pag. 18 della sua pregiata *Monografia sui liutai antichi e moderni* (Savigliano, 1888), alla quale stanno annesse le fotografie di questo e di altri preziosi strumenti da lui posseduti.

(2) Si ha per certo che un « violino di Cremona » fu comprato nel 1572 per conto del Re Carlo IX (Cfr. HART, op. cit., pag. 71). Ma a quel tempo il nostro Gasparo fioriva già; la scuola liutistica bresciana era in auge, mentre quella di Cremona era quasi appena nata. Non poteva esser quello uno strumento bresciano comprato ancor nuovo in Cremona e, solo per ciò dato poi per cremonese? E chi ci assicura che si trattasse di un vero violino, e non di un *cosiddetto* violino?

tati, ormai tutti riconosciuti come costruttori di semplici viole (1), convien cercare fra i liutai bresciani contemporanei di Gasparo stesso. Cerco; ma non trovo come si possa al momento, non che provare, congetturare che alcun d'essi abbia preceduto il salodiano nella fabbricazione dei violini.

Dopo di lui il più celebrato e il più esperto fu certamente quel Pellegrino di Zannetto (nato circa il 1520) autore di una mirabile viola appartenente al Museo del Conservatorio in Parigi. Di questo maestro si ha una polizza presentata per l'Estimo del 1588 (sincrona, notisi bene, con l'ultima di Gasparo), della quale ecco il passo più notevole, anzi il solo notevole: « Robba de mercantia, videlicet viole, lire, bassi, cittare, lauti et altri istrumenti della mia bottega per la valuta de ducatti cinquanta, vel circa. » I confronti e i commenti al lettore. Io noterò solo che se non è questo il caso di dire, sullo stampo di un comunissimo proverbio: *dammi la tua polizza e ti dirò chi sei* (e quel che hai fatto e non fatto); se non è lecito da un sol documento misurare il valore di un artista; certo è però che da documenti quali sono le polizze d'Estimo è dato trarne sufficiente indizio.

Pur ammettendo che da quest'ultimo liutaio, o dal citato Virchi, o da altri che a que' tempi lavorarono a Brescia, potesse il nostro aver imparato molte buone cose; come già a proposito di Andrea Amati, si può concludere che — finchè non si avranno prove in contrario — quanto all'invenzione del violino, tutto sta ora più che mai a favore di Gasparo, « che sovra gli altri com'aquila vola, » secondo la tradizione e secondo i documenti sinora rinvenuti.

Che se potrà un giorno provarsi che altri, come Cimabue nella pittura, tenne — più o meno — prima di lui il campo nella fabbricazione dei violini; sarà sempre per lui, novello Giotto, un titolo di gloria l'averne oscurata la fama. Fu egli soltanto un Giotto, oppure un Cimabue ed un Giotto insieme? Ecco in quali termini resta ora il problema.

GIOVANNI LIVI.

(1) L'HART stesso che, come si è visto in principio, manifesta dei dubbî su artefici di Bologna o di Mantova, mostra poi più volte nel corso dell'opera (pagg. 58. 95, 96, 126) di non far loro un tale onore. — Cfr. anche VIDAL, *La Lutherie et les Luthiers* (Parigi, 1889); DE PICCOLELLIS, op. cit., pag. 156.

UN ARTICOLO DI FRANCESCO CRISPI

Dal più al meno, quasi tutta la stampa europea s'è occupata in questi giorni d'un articolo pubblicato dalla *Contemporary Review* di Londra, e firmato dal deputato Francesco Crispi. È stampato in testa al fascicolo del mese d'agosto della rassegna inglese; è intitolato, e non senza apparente desiderio dell'editore del giornale di far rumore, *France, Italy and Papacy*. Anche prima che l'articolo fosse divulgato, ne furono mandati, per telegrafo, sunti abbastanza estesi a diversi giornali; e fu adoprato ogni mezzo per richiamare sovra di esso l'attenzione degli uomini politici europei. Questa, per dire il vero, si svegliò subito, e cercato e letto avidamente l'articolo « by signor Crispi » i commenti furono segnatamente in Francia e in Italia infiniti. Ne parlarono ma di volo anche in Austria e Germania; ne scrissero qualche parola i giornali d'altri Stati minori; ma la grande stampa inglese non ne fece menzione.

Giova premettere all'esame dell'articolo poche parole che valgano a determinarne l'origine. Nell'aprile di quest'anno la *Contemporary Review* accolse nelle sue pagine uno scritto intorno alle presenti condizioni d'Italia; lavoro quanto altri mai superficiale e privo affatto d'importanza. Come in cento altri scritti, usciti dalla penna dei nostri incorreggibili avversari o di politicanti lunatici, vi si affermavano le cose più false e vi si ammannivano per la nostra salute le più assurde e stravaganti ricette. In quell'articolo era detto che l'unità d'Italia è dovuta esclusivamente alla Francia; che noi Italiani fummo rozzamente ingrati verso di

lei, allorquando ci unimmo ai due imperi dell'Europa centrale; che per l'alleanza conclusa dovemmo sobbarcarci ad armamenti per la spesa dei quali siamo ridotti alla miseria; che ad ogni modo, quando scoppierà la guerra, l'Italia sarà disfatta, e la monarchia, disadatta a tener testa agli avvenimenti, andrà in pezzi; e che allora, il solo modo per l'Italia di salvar se stessa, sarà quello di costituirsi in repubblica federale, forma di governo più d'ogni altra acconcia a rendere possibile una indispensabile conciliazione dell'Italia colla Francia e col Papa.

Questo articolo della *Contemporary Review* (1), come ognuno vede, non è che la ripetizione di centinaia di articoli pubblicati qua e là dai giornali ch'han visto di mal occhio l'Italia entrare in lega con le potenze centrali e fatto di tutto per staccarnela. Ma forse nessuno o pochissimi v'avrebbero posto mente, se l'editore della rassegna inglese non avesse egli medesimo voluto suscitare maggior chiasso. Egli si rivolse al deputato Crispi e lo pregò di rispondere all'articolo del mese d'aprile ponendo a disposizione di lui le pagine della *Contemporary Review*. Il signor Crispi accettò e mandò l'articolo, che fu stampato nel fascicolo del mese di giugno. Egli lo firmò semplicemente « Un uomo di Stato italiano; » ma si seppe subito che l'autore dell'articolo era lui.

Alcuni giornali parigini, ma non fra i più autorevoli o più ascoltati, colsero subito la palla al balzo per attaccare furiosamente l'ex ministro del regno d'Italia: ripeterono in coro che egli era acerrimo nemico della Francia, nè altra mira ebbe mai, nel tempo del suo governo, fuorchè quella di nuocerle: lo accusarono di menzogoa per aver egli detto che l'Italia dovette premunirsi contro la Francia, aiutatrice occulta, ma instancabile del Vaticano, e lo dipinsero come uomo cupido di vendetta ed assetato di sangue francese. Il signor Crispi ritenne questi attacchi degni d'una replica da parte sua; gli parve che, assalito di fronte, dovesse egli pure scuoprirsi e difendersi: e mandò senz'altro alla *Contemporary Review* l'articolo pubblicato nel fascicolo d'agosto, questa volta sottoscrivendolo col suo nome e cognome. L'articolo dunque di cui la stampa europea si è più o meno occupata, è una risposta del Crispi ad alcuni giornali

(1) I lettori non avranno dimenticato la bella recensione che dell'articolo fece il Geffeken nel fascicolo del 1° maggio della *N. Antologia*.

francesi, e mira essenzialmente, in primo luogo a scagionare l'autore dall'accusa tante volte ripetuta ch'egli sia nemico della Francia, secondariamente, a dimostrare all'Europa che in realtà la Francia fu anche in questi ultimi tempi zelante aiutatrice del Vaticano ai danni d'Italia. Una parte dell'articolo è dunque tutta personale al signor Crispi; l'altra ha un carattere politico più generale e più spiccato. Rispetto alla prima, la critica può fare a meno di fermarvisi; rispetto alla seconda, non è inutile che vi si trattenga, che analizzi e che studi. Infatti non è mai senza importanza lo indagare da quali concetti fu guidata in un dato momento l'azione d'un uomo di Stato che fino a ieri fu alla testa del governo del suo paese. Analizziamo dunque questa parte dell'articolo del deputato Crispi.

Tralasciamo tutto quello che ha un interesse retrospettivo di poco o nessun valore, e veniamo al nodo della questione. Egli volle dimostrare che, prima e dopo, segnatamente dopo la conclusione della Triplice Alleanza, il Governo e la diplomazia francese tennero siffattamente bordone alle pretese del Vaticano per la restaurazione del potere temporale, che giustamente l'Italia se ne risentì e pensò alla difesa. Fu per premunirsi contro i probabili anzi forse prossimi accordi della Francia col Vaticano che l'Italia si legò con Austria e Germania; e fu il timore di questi accordi sempre probabili, che mantiene aperto il dissidio tra Italia e Francia. Se qualcuno ha colpa di questo dissidio, non è certo l'Italia, e se la Francia vuol rimuoverne gli effetti, deve essa, anzitutto, toglier di mezzo la causa che li produce.

A sostegno di questa tesi il deputato Crispi, dopo avere spigolato qua e là nelle manifestazioni politiche e parlamentari francesi di questi ultimi anni, dal 71 al 90, si ferma più specialmente su quanto avvenne nel 1887. In quell'anno parve che fosse per nascere una conciliazione fra il Vaticano e l'Italia. Leone XIII in una solenne allocuzione concistoriale si astenne dal fare pur menzione della necessità del potere temporale: inoltre, l'abate Tosti mandò fuori il suo scritto sulla *Conciliazione* dello Stato e della Chiesa, scritto che, a quanto fu detto, non fu stampato senza il previo consenso del Papa. Negoziati di pace furono intavolati, e pareva che fossero per giungere ad una felice conclusione, quand'ecco entrò di mezzo la Francia e mandò tutto a monte. Monsignor Rotelli, nunzio del Papa a Parigi, in data 14 agosto 1887

scrisse al cardinal Rampolla per ammonirlo che le voci di conciliazione tra l'Italia ed il Vaticano avevano prodotto pessimo effetto in Francia e suscitato malcontento profondo. Conveniva adunque abbandonarne l'idea e pensare ad altro. Di questa lettera di monsignor Rotelli l'onorevole Crispi riproduce alcuni estratti, che sono questi: « L'Unità d'Italia non è che un anacronismo; le popolazioni sono ostili; il malcontento regna in diverse parti della Penisola: il più che si possa fare è una confederazione. La Francia e la Santa Sede possono unirsi per togliere di mezzo gli elementi perturbatori e dar modo alle popolazioni d'organarsi in Stati autonomi a seconda così delle loro aspirazioni e de' loro interessi come della loro posizione topografica. Il Papa potrà avere nell'Italia centrale uno Stato configurato meglio di quello che aveva prima: la Francia è pronta ad operare al primo cenno, purchè la Santa Sede si unisca a lei, rompendola coll' Italia ed anche lasciando Roma, sì da rendere possibile che si riapra la questione romana ».

Fu questa lettera di monsignor Rotelli che, a detta dell'onorevole Crispi, mandò a monte ogni negoziato di conciliazione fra l'Italia e il Vaticano; fu per essa e per le speranze che racchiudeva, che la Corte Pontificia principiò a considerare se pur convenisse di trarre il Papa fuori e lontano da Roma, nella fiducia di farvelo tornare signore e sovrano con gli aiuti di Francia. Un concistoro segreto fu tenuto espressamente per questo. Che se fu poi abbandonato il disegno della partenza, non fu già perchè gl'incitamenti da parte della Francia mancassero, ma perchè da ultimo il Papa ed i cardinali non vollero saperne, temendo che, se il partire era facile, difficile sarebbe stato il ritorno.

Tranne questo brano di lettera di monsignore Rotelli, l'autenticità della quale non può essere messa in dubbio senza mancare di rispetto e di cortesia all'onorevole Crispi, nello scritto della *Contemporary Review* non v'è altro che valga a provare i segreti accordi della Francia e del Vaticano, e che abbia valore politico attuale. Infatti non si può attribuire nessuna importanza adesso nè al tentativo fatto da Cavaignac nel 48 per avere il Papa in Francia, nè alla dichiarazione del signor Thiers che risale nientemeno che al 71, e secondo la quale, se mai il Prigioniero fosse diventato un Esule, egli a nome di tutta la Francia gli avrebbe offerto ospitalità nel territorio della Repubblica. I brani della lettera di monsignor Rotelli sono adunque il capo d'accusa sca-

gliato dall'onorevole Crispi contro la Francia; e nel parer suo giustificano le diffidenze, i sospetti, i risentimenti del Governo italiano.

Or chi voglia giudicare imparzialmente, senza lasciarsi traviare da nessuno spirito preconcetto nè a favore del signor Crispi nè contro di lui, riconoscerà di leggieri ch'egli ebbe una molto cattiva ispirazione quando si valse di quei brani di lettera per formulare un'accusa tanto grave e per giustificare l'atteggiamento del Governo italiano dinanzi alla Francia ed allo stesso Vaticano mentre ei fu ministro. Non par vero, ma chi ben guardi vedrà che assai di rado si vide un uomo politico ferirsi con le proprie mani come si è ferito anche questa volta l'illustre deputato di Palermo. Poichè egli si risolvette, e se fece male o bene non importa indagare, a scendere in campo a viso scoperto e col proprio nome e cognome, doveva stargli a cuore di purgarsi soprattutto dall'accusa d'essere uomo inclinato a montarsi la testa anche per piccole cause, e a lasciarsi poscia guidare piuttosto dagl'impeti della passione che dal prudente raziocinio. Gli doveva premere di mostrare forse più all'Italia che al resto d'Europa che durante gli anni del suo governo nessuna risoluzione fu mai presa da lui senza un motivo plausibile e senza molta ponderazione. E poichè la censura massima che gli fu rivolta fu quella d'aver reso più aspri e più minacciosi senza alcuna necessità i rapporti tra Italia e Francia, gli doveva stare a cuore di provare che vi fu come tirato pei capelli irrimediabilmente. Ora il suo apologetico scritto prova per l'appunto il contrario, e permette anche a coloro che rispettano l'antico ed invitto patriottismo ed il forte e nutrito ingegno dell'onorevole Crispi di dubitare s'egli veramente possegga le speciali doti che si richieggono in un uomo di Stato che assume su di sè il governo d'una grande nazione.

Traspare dall'importanza da lui attribuita alla lettera di monsignore Rotelli una spiccata tendenza a dar corpo alle ombre, eppoi una determinata volontà di volerle perseguitare come cose salde. E questo poi è più singolare, che, pur attribuendo tanto valore a quella lettera, egli medesimo, l'onorevole Crispi, citiamo il testo inglese, scrive: *he was a madman* (pazzo) *who wrote all their things.* Non basta: Monsignor Rotelli *calumniated the Franch government even at the Vatican*; non basta ancora, perchè l'onorevole Crispi aggiunge pure: « sono obbligato a credere che il Papa sia estraneo a tutte queste infernali manovre. »

L'edificio, come vede il lettore, casca da tutte le parti. Monsignor Rotelli scrive al cardinal Rampolla consigliando il Vaticano a romperla con l'Italia, ad unirsi alla Francia pronta ad operare al primo cenno, soprattutto se il Papa lascia Roma, sicchè possa riaprirsi la quistione romana; ma il nunzio a Parigi non ha nessun mandato ufficiale di far questo, anzi, a detta dello stesso Crispi, egli « calunnia il Governo francese. » Poche persone intrigano scelleratamente contro l'Italia, ma il Papa è « estraneo ai loro intrighi. » A che dunque inquietarsi tanto e dare ad un tratto, dal 1887 in poi, alla politica italiana un indirizzo così diverso da quello ch'ebbe negli anni antecedenti?

Noi diremo liberamente tutto il nostro pensiero. Riconosciamo nell'onorevole Crispi il capo dell'opposizione di Sua Maestà, e poichè i Ministeri non possono durare eternamente, pensiamo che se mai quello attuale perdesse (e per ora non è probabile) il favore della Corona o della Camera, l'onorevole Crispi sarebbe correttamente designato a succedergli. Per questo, badando assai più agli interessi generali della patria che a qualsiasi ragione di parte politica, avremmo desiderato ch'egli o disprezzasse col silenzio o annientasse con buoni e solidi argomenti l'accusa ch'egli nutra una meditata ed irragionevole avversione ad un popolo che confina con noi ed al quale ci legano tanti interessi e tante memorie. Niuno avrebbe accolto con più gioia di noi il trionfo assoluto ed indubitabile dell'onorevole Crispi su questo terreno. Ce ne saremmo forse giovati fin d'ora pel giorno in cui gli eventi parlamentari ed il rispetto alla Costituzione potrebbero forse ricondurlo alla testa del Governo italiano. Invece siamo nella penosa necessità di dover confessare che lo scritto pubblicato dalla *Contemporary Review*, non solo non distrugge l'accusa, ma par quasi che la confermi e la ribadisca.

I brani della lettera di monsignor Rotelli non provano assolutamente nulla, nel campo diplomatico. Indicano tutto al più che questo prelato, oggi cardinale, e che anni sono, per sentita dire, fu dei primi a riconoscere che il potere temporale era per sempre perduto, essendo nunzio a Parigi modificò la sua opinione e sognò da pazzo, come dice l'onorevole Crispi, la possibilità di eventi strani e fuori d'ogni verosimiglianza. Non risulta in nessun modo che il governo francese ufficialmente lo secondasse; e solo per brevi istanti e molto vagamente i suoi consigli ebbero presa sul Vati-

cano. Pertanto, quando quella lettera capitò, certo per via indiretta, sotto gli occhi dell'onorevole Crispi, il meglio ch'ei potesse fare era di riderne, come si ride di tutte le stravaganze suggerite da zelo fanatico.

Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,

insegna Dante; e se il consiglio è buono per tutti, è per gli uomini di Stato, preposti al governo della cosa pubblica, un precetto dal quale non debbono mai dipartirsi. Un uomo di Stato deve aver gli occhi intenti solo a quei fatti accertati che possono modificare in bene o in male gli eventi del proprio paese.

Non c'è peggior cosa, per un diplomatico, diceva il conte di Cavour, che il farsi la riputazione di utopista. E l'onorevole Crispi, sia detto senza venir meno al rispetto dovuto alla sua persona, appare veramente un utopista quando egli si mostra così preoccupato e pensoso della congiura del Vaticano e della Francia a danno dell'Italia. L'aver tenuto dietro a questa pretesa congiura con tanta insistenza, il credere d'averne scoperto le traccie visibili nella lettera di monsignor Rotelli o in qualche vano maneggio di pochi prelati per far fuggire il Papa da Roma (è dal 1870 che se ne parla senza che se ne sia fatto mai nulla), e il prendere le mosse da quella congiura per imprimere alla politica italiana un andamento piuttosto che un altro, rivela, o c'inganniamo, una funesta tendenza ad esagerare immaginari pericoli, ed una men sagace attitudine a considerare ed a valutare l'entità reale dei politici eventi. L'onorevole Crispi scorge perfino nelle parole dette da monsignor Rotelli al presidente Carnot, quando questi gl'impose il berretto cardinalizio, un indizio dei segreti accordi fra il Vaticano e la Francia. Monsignore disse che « i destini del Papato e della Francia erano indissolubilmente legati ». E forse disse troppo, disse cioè quello che la storia non sempre conferma. Ma ad ogni modo, chi non vede che quella frase non oltrepassa i confini di quel linguaggio esageratamente cortese che si suole adoperare in somiglianti congiunture?

Ma la questione, presa nel suo aspetto generale, è molto più alta e più importante e merita d'essere considerata da noi italiani con le vedute più larghe e col più acuto senso politico. È manifesto oggimai che una delle condizioni indispensabili per il

nostro pacifico possesso di Roma è l'ammettere senza ripugnanza la forza morale del Papato come istituzione religiosa, ed il conto grandissimo che ne fanno tutti gli Stati, cattolici e non cattolici, d'Europa e d'America. Durante questi ultimi anni abbiamo veduto per chiari segni, uno ad uno, i principali Stati d'Europa accarezzare il Vaticano e adoperarsi per averlo propenso. È risaputo che quando sorse la questione della conversione dei beni di Propaganda Fide, nessun ministro estero se n'interessò tanto, quanto il ministro degli Stati Uniti d'America. Accade spesso di ricordare che l'Imperatore d'Austria, sol per non fare cosa sgradita al Vaticano, ha esposto sè alla censura più amara per un gentiluomo suo pari, rigido osservatore delle norme dell'etichetta, e si contenta di passare piuttosto per iscortese, che d'andare incontro a dissidi con la Curia Pontificia. L'importanza che annette il Governo della Regina Vittoria ad avere amico il Papato si vide a prova negli affari d'Irlanda, pei quali invocò l'aiuto della Santa Sede, mandando speciali ambascierie a Roma e chiedendo d'avere in Irlanda monsignor Persico. Tuttochè zelantissimo della religione greco-ortodossa, il Governo russo, fin dove ha potuto, ha cercato d'intendersi col Vaticano. E la Germania, lo abbiamo visto tutti, non solo ha fatto pace cordiale col Papa, concedendogli forse più che non chiedesse, ma, in segno d'onore, scelse Leone XIII come arbitro nella vertenza colla Spagna per le isole Caroline.

Qualunque tentativo da parte nostra di mutare questa tendenza degli Stati europei verso la Santa Sede, non solo sarebbe vano, ma si risolverebbe in nostro danno, giacchè è follia sperare che tutti vogliano porre in non cale i loro interessi, per compiacere ai nostri. Il meglio che possiamo fare e che del rimanente fu fatto fin qui, è di lasciare che ogni Stato tratti col Papa degli interessi suoi come più gli talenta, senza aver mai l'aria d'adombrarsi o d'impermalirsi per le prove di devozione e di rispetto tributate al capo della Chiesa, ma anzi scorgendo in esse un sentimento rispettabile ed una legittima tutela di vitali interessi.

Ma se dobbiamo seguire questa linea di condotta verso tutti gli Stati, ragion vuole che la seguiamo altresì e con più fermo passo verso la Francia Non possiamo pretendere che per comodità nostra (ammesso che ve ne sia una), quella nazione conculchi ad un tratto tutte le tradizioni del suo passato secolare. Non è chi non sappia che in Francia, paese eminentemente cattolico, specie

nelle campagne, il sacerdozio esercita un grande ascendente sul laicato, e non dobbiamo meravigliarci se il governo, quando non è in mano di comunardi o di anarchici, cerca di tenerne di conto e di averlo amico. Piacerebbe anche a noi d'aver pace con la Chiesa, e la concluderemmo domani, se si potesse fare senza nessuno scapito o disdoro dell'idea unitaria, simboleggiata meglio che da tutto il resto da Roma capitale. Deve dunque esser agevole per noi il comprendere perchè tutti gli Stati e soprattutto la Francia desiderino quella pace e facciano di tutto per conservarla.

Pertanto, esce assolutamente dalla strada maestra della politica buona e rischia di smarrirsi in una selva di fangosi viottoli, chiunque in ogni atto cortese e sia pure accentuato della Francia verso il Vaticano, scorge nientemeno che una formale promessa di quella a questo di prendere, quando che sia, le armi per la restaurazione del potere temporale. Esce dalla buona strada chiunque da questa sola premessa trae argomento a consigliare all'Italia una politica di risentimento e di sdegno verso la nazione vicina.

Invero, sono in Francia, e sarebbe assolutamente puerile il negarlo, molti uomini politici e dei principali i quali veggono di mal'occhio l'unità d'Italia e quella della Germania. Non bastano certo nè una nè due generazioni per modificare il modo di pensare di tutto un popolo. La Francia da Carlo Magno in poi s'è avvezzata a considerare sè medesima come la prima potenza d'Europa e del mondo. Lo è stata di fatto per secoli. L'ideale di molti francesi è ancora Luigi XIV, uno degli uomini più prepotenti che il mondo abbia visto. A distanza d'un secolo e mezzo Napoleone I, colle sue strepitose vittorie, inculcò più che mai nei francesi la persuasione della loro supremazia. E quando egli fu disfatto, bastarono cinque anni alla Francia per stimarsi di nuovo, intervenendo nelle faccende di Spagna e regolandole a suo senno, signora e donna in Europa. La monarchia di Luigi Filippo fu spazzata via principalmente perchè, malgrado alcuni fugaci bagliori, parve voler rimpicciolire la Francia, costringendola a fare una politica pacifica e casalinga. E l'impero di Napoleone III s'atteggiò subito a moderatore necessario non solo degli eventi europei, ma di quelli del Messico, della China e del Giappone. Tutti gli uomini politici d'una certa età, in Francia, sono ancora fedeli alla dottrina che Thiers predicò, desumendola dalle antiche massime insegnate ai francesi durante il lungo regno della Casa di Borbone ed il governo dei suoi ministri. E vogliono e sognano

ancora una Francia, fortissima lei, e circondata torno torno da Stati piccoli incapaci di bilanciarne la potenza.

Questi uomini, i quali del rimanente vanno dì per dì scomparendo dalla scena politica del loro paese, se l'occasione si presentasse e la sorte delle armi arridesse alla Francia, farebbero l'estremo di lor possa per disfare l'unità d'Italia: ma nell'interesse della Francia, non certo in quello del potere temporale dei Papi. Alla sua restaurazione essi non annettono maggiore importanza di quella che annetterebbero a quella dell'antico Regno delle Due Sicilie o del Granducato di Toscana, o anche, se vuolsi, alla distruzione dell'imperio tedesco. Supporre che tutte le mire del Governo francese, o della sua diplomazia, o anche di una parte considerevole del popolo tendano a ricostituire, come un fatto isolato, il potere temporale del Papa è un errore; prima di tutto, perchè anche in Francia le generazioni nuove pensano già diversamente dalle antiche, ed in secondo luogo perchè anche per queste, l'idea del papa è una idea secondaria. Se mai si potesse, per nuovi e grandiosi eventi di guerra, disfare l'unità d'Italia senza rifare il potere temporale, anche i discendenti d'Adolfo Thiers riterrebbero d'aver raggiunto il loro intento.

L'accusa con certa tal quale solennità formulata dall'onorevole Crispi contro la Francia dei nostri giorni, è dunque un'accusa vana. Egli, non lo scriviamo senza vivo e sincero rammarico, anzichè disarmarli, ha dato buon giuoco ai suoi avversari, ed ha loro permesso d'accogliere con beffardo sorriso le censure loro rivolte. Giornali secondari di Parigi, coi quali un uomo di Stato del valore del signor Crispi non dovrebbe mettersi neppure a contatto di polemica, hanno raddoppiato le impertinenze. E quelli di maggior polso e rispettabilità si sono levati il capriccio di trattare l'ex-ministro di Re Umberto come un uomo pieno di sogni o di ubbie. L'effetto non è stato diverso nel resto d'Europa, e in Italia, dopo letto l'articolo della *Contemporary Review*, tutti, meno forse qualche lunatico, sono rimasti freddi. Gli è che nessuno crede ai pericoli intravveduti dal signor Crispi, nessuno immagina che il governo francese abbia l'animo intento e la voglia pronta di restaurare il potere temporale dei Papi.

Quanti nel nostro paese si occupano di politica con discernimento e coltura sanno che la impresa è divenuta impossibile, non solo per la Francia, se pur volesse tentarla, ma per più po-

tenze europee collegate insieme. I grandi eventi umani si compiono, è vero, come le grandi trasformazioni della natura, con prodigiosa lentezza; ma una volta compiuti, sono irrevocabili. Il potere temporale dei Papi, giunto da umili principii a grande altezza all'epoca d'Ildebrando, (il che vuol dire che sono già scorsi sei secoli) d'allora in poi non ha fatto che declinare. Perduta ogni autorità ed ogni prestigio in un terzo d'Europa per la riforma luterana, a poco a poco ha dovuto rassegnarsi alla rinunzia di pretese, accampate prima fieramente e fatte valere senza contrasto. Il potere temporale, tal quale rimase in vita nel secolo passato e prima della Rivoluzione, non ha più nulla a che fare con quello ch'ebbe vita e vigore quando i Papi si credevano ed erano creduti arbitri di dare o di togliere corone. L'audace politica di Giuseppe II in Austria, di Carlo III a Napoli, di Pietro Leopoldo in Toscana sfrondarono più che mai l'albero antico e caduco. Le grida senza eco delle indarno rinnovate scomuniche tolsero al potere temporale la riverenza che per secoli valse a renderlo temuto e potente. Che se nel'15 e nel'49, il potere del Papa fu per necessità politica restaurato, ognuno allora s'avvide che non poteva più stare in piedi senza il puntello di soldatesche straniere: ognuno comprese che, tolto il puntello, la caduta era inevitabile e senza riparo. Nessun cultore oggi vivente della scienza politica ammette che la fine del potere temporale debba attribuirsi alle poche cannonate per le quali in due ore fu aperta la breccia di Porta Pia. Tutti han compreso che quelle cannonate furono tutto al più la manifestazione visibile di un fatto esteriore che si veniva preparando nella storia da secoli, e che, un'ora prima o un'ora dopo, doveva compiersi immancabilmente. E poichè la storia del mondo fisico e morale non è che la storia di mutazioni continue, terminative via via d'un dato stato di cose ed iniziatrici d'un'altro e diverso, così il 20 settembre del 1870, agli occhi dei pensatori e degli studiosi, segna la data d'una istituzione che ha finito di vivere in un modo, per ricominciare a vivere in un altro. Non c'è nessuno il quale oggi creda possibile il feudalismo, che pure fu per secoli il regime più acconcio per contenere la società nei confini d'una legge. Come istituzione politica, in Europa, dove pure ebbe la maggior forza, il feudalismo è finito per sempre. Del pari è finito il potere temporale dei Papi, e nessun sforzo umano è più in grado di farlo risorgere. Escono quest'anno dalla minore età e

diventano uomini quelli che nacquero quando più non esisteva il potere temporale. Essi durerebbero fatica a farsi un'idea esatta di quello che fu veramente. Già ne discorrono come d'una cosa vaga, lontana, e della quale non si possono avere notizie che dai libri. Quando saremo scomparsi dal mondo tutti noi che fummo testimoni degli ultimi anni del potere temporale, non se ne parlerà più che come d'un tèma storico.

Così stando le cose, l'animo si conturba e si rattrista vedendo un uomo di Stato, a cui non mancano doti d'ingegno e di cuore, affannarsi per impedire un fatto per sè medesimo irrealizzabile. Il sospetto che la politica dell'onorevole Crispi sia stata guidata dal timore che Francia e Vaticano s'intendessero per restaurare il potere temporale, riempie lo spirito non di stupore, ma di malinconia. Tutta l'energia adoperata da lui per far fronte al temuto pericolo, fu energia buttata al vento e sciupata. Se l'antico e provato patriottismo del venerando superstite delle prime insurrezioni e congiure italiche la spiega col proverbio: chi ama teme, la fredda ragione e lo zelo del bene pubblico la condannano. A qualunque altra fatica o vigilia l'onorevole Crispi avesse, durante il suo ministero, dato il tempo e l'ingegno, li avrebbe impiegati meglio di quello ch'egli abbia fatto, tenendo dietro alla pretesa congiura (e mettiamo pure che la ordissero), di monsignor Rotelli e di altri cinque o sei prelati fanatici e senza cervello. E se fosse vero che i nostri rapporti colla Francia sono diventati men buoni pel vago sospetto che il governo di quella nazione cospirasse ai nostri danni col Vaticano, crescerebbe davvero la pena al pensiero che per sì picciola e inconcludente cagione siano poi nati effetti tanto gravi e funesti.

Si duole assai il deputato Crispi che per cagion della Francia la questione romana rimanga sempre aperta, ed ogni conciliazione fra il Papa e l'Italia diventi impossibile. « La sola questione seria, scrive egli nella *Contemporary Review*, fra la Francia e l'Italia è quella del Papa. » E aggiunge poi: « L'Italia vuole aver la certezza che la Francia non manderà una nuova spedizione di soldati contro Roma, o non porterà, come ha minacciato di fare più d'una volta, la questione vaticana dinanzi alle potenze d'Europa ».

Invero queste accuse contro la Francia avrebbero mestieri, per esser valide, di prove maggiori di quelle fornite dall'onorevole Crispi. Ma a parte questo e pur ammettendo che abbiano

qualche valore, il vero è, nè devesi avere più ripugnanza di confessarlo, che gli errori commessi da noi superano di gran lunga le maggiori insidie da altri tentate. Si può ammettere che nei primi anni che successero all'insediamento della Capitale in Roma, per la stessa grandiosità dell'evento, gli animi restassero perplessi, dubbiosi, e che bastasse anche lo stormire d'una foglia per isbigottirli. Ma dopo poco meno che un quarto di secolo che siamo a Roma, dopo che la città si è trasformata tutta, dopo che la popolazione è raddoppiata, e che qui si sono compiuti fatti memorabili, come la successione di Leone XIII a Pio IX e di Umberto a Vittorio Emanuele, riputar possibile che Roma sia tolta all'Italia, è timore non di uomini ma di fanciulli. Ed il parlarne continuamente è piuttosto loquacità morbosa che patriottismo ardente.

Nessuno contribuisce tanto a mantenere aperta, apparentemente almeno, la questione di Roma quanto questi nostri continuati sproloqui sul timore di perderla. Se noi tacessimo, tutti del pari tacerebbero. È nota e pregiata la fierezza dell'onorevole Crispi. Eppure se mai per caso egli o altri si lasciasse indurre nella tentazione di chiedere alla Francia la promessa ch'egli vorrebbe da lei, con ciò soltanto mancherebbe di dignità. Nessuna domanda potrebbe essere più improvvida; imperocchè il farla soltanto, implica il dubbio che Roma possa colla violenza esser tolta all'Italia. Questo dubbio deve essere rimosso dall'animo degl'Italiani; e per mostrare davvero che non ve n'è più traccia, non si deve mai più parlare d'un argomento che non ha più nessun valore.

Le continue allusioni, or velate or palesi, ora sottili ed ora tronfie a Roma come ad un tesoro che si può perdere da un dì all'altro e per la difesa del quale siamo tutti in angoscia, rivelano una molto scarsa educazione politica ed una deplorabile fiacchezza di coscienza nazionale Dovremmo dar prova, almeno per l'avvenire, di molto maggiore e più severa calma, e di una migliore compostezza nel valutare i probabili destini della patria. Ognuno dovrebbe intendere oramai che l'Italia, signora di sè, è esposta sì, al pari di tutte le altre nazioni, ai pericoli d'una guerra e che questa può essere fortunata o disastrosa, ma che non mai può condurre con sè la completa dissoluzione dello Stato. Quante volte l'Austria è stata sull'orlo dell'abisso, e ha visto le soldatesche nemiche fin sotto le mura di Vienna e fin dentro di essa! ma a nessuno venne mai in mente di supporre che Vienna potesse esser tolta all'Im-

pero. Dopo Jena nessuno pensò mai che si potesse togliere Berlino alla Prussia; nè dopo il '15 o il '70, fu chiesta Parigi alla Francia. Gli è che tutti sanno che una nazione, prima di lasciarsi strappar via il cuore, si batte sino all'ultima goccia di sangue, resiste sino all'estremo anelito della vita, e da ultimo, compra la pace con tutti i sacrificii che le consentano di rimanere in piedi.

Perchè non dirlo? Finisce per essere stucchevole questo continuo allarmarsi per Roma, ed il parlarne sempre, e lo alludervi sempre. Tutta la vita nazionale n'è per alcuni rispetti turbata, e il dubbio che mostriamo d'aver noi medesimi, non vale che ad inanimire le folli speranze di pochi insensati ed ignari. Dopo la parola del Re, pronunziata alcuni anni fa — Roma intangibile — niun altro discorso può più aggiungere niente al pensiero e alla fede di conservar Roma fin nei secoli più lontani. Il silenzio oramai è il miglior documento di forza e di virtù che possiamo opporre alle altrui inconcludenti bramosie, è la miglior prova della nostra indifettibile fede nell'avvenire. Questo silenzio, se sarà accompagnato da opere virili e forti in pro della patria, ci gioverà immensamente più dei discorsi, degli scritti, delle polemiche, delle invocazioni e degli scongiuri! L'onorevole Crispi cedendo, è vero, alle altrui forse indiscrete richieste, ha clamorosamente rotto codesto silenzio davanti all'Europa. Rispettiamo le intenzioni del cittadino, mosso senza dubbio da patriottismo; ma sia lecito affermare da un punto di vista rigorosamente politico e impersonale, che l'uomo di Stato, coi suoi recenti scritti, nessun servizio ha reso alla patria, ed ha nociuto a sè medesimo, ora scuoprendo il fianco agli attacchi iracondi d'avversari implacabili, ora dando più che mai credito al sospetto che la indomita vigoria della tempra ancor giovanile, lo tragga talvolta e per alcune questioni, a correr dietro a parvenze fantastiche, seguendo le quali possono essere danneggiati anche i più vitali interessi della nazione. Fu questo sospetto che tanto contribuì alla caduta dell'onorevole Crispi; e se dura e si diffonde, saranno pochi in Italia, assai pochi, quelli che crederanno possibile e prossimo il suo ritorno al potere.

L'EX-DIPLOMATICO.

GENS HUMIDA

Due mi sembrano le cause fondamentali che han dovuto dare origine a'miti di quella che Virgilio chiamò *gens humida ponti*, e alla quale io devo aggiunger subito la gente umida de'fiumi, dei laghi, delle fontane. La prima causa, puramente psicologica, e con la quale si spiegano le personificazioni d'altre forze naturali, è quella per cui lo spirito umano, estrinsecatosi nella natura, fu tratto primitivamente a popolarla d'immagini antropomorfiche, come di presenze intelligenti e protettrici. La seconda, più speciale, consegue dal fatto di alcune rassomiglianze più o men lontane, più o meno credibili, sorprese fra certi esseri marini e l'uomo, rassomiglianze che il più delle volte la fantasia, non di rado una allucinazione momentanea, ingigantì e confuse; cristallizzazioni, le chiamerei col felice traslato dello Stendhal, della realtà su'depositi fantastici d'un anima esaltata. Così abbiamo un fondo psicologico e un fondo naturale a base di que'miti; ma che si compenetrano e si confondono in tal guisa l'un con l'altro, che un esame al tutto separato di ciascun d'essi appare più che malagevole, disadatto, e bisognerà quindi tentar d'indagarli un po'per uno e un po'per volta, se pur non tutt'e due insieme.

*
* *

Come d'in sul Broken i vertici de' monti circostanti paion riflettersi alterati stranamente ne'vapori dell'atmosfera, così l'uomo primitivo, specie il poeta il cui *sensorium animae* ha più di sensibilità, riflette di leggeri nell'immaginativa certi oggetti esterni

trasformati vagamente in essenze animate. L'acqua compresa o in mari, o in fiumi, o in laghi, appare in oltre come uno specchio immediato e spontaneo apprestato dalla natura, nel quale l'uomo fu tratto dal riflesso della propria immagine a credere o ad anelare, Narciso eterno e universale, a creature somiglianti a lui. Il primo essere androgino delle mitologie semitiche passeggiava, prima di avere una compagna, sulle rive di grandi acque solitarie, e stanco d'amar sè stesso, pregava il cielo che gli concedesse un individuo affine al quale potesse volgere il suo affetto: e l'Adamo di Milton dice ad Eva come il primo giorno ch'egli aveva vista un'immagine in un ruscello se n'era subitamente invaghito: era l'immagine sua. Uno *sloka* ricorda una fanciulla indiana che mirando gli occhi suoi riflessi in un fiume si gettò, credendoli fiori di loto, a raccôrli fra i nenufarî e i nelumbi che la uccisero coi loro profumi.

D'altro canto la musica monotona delle acque e la loro distesa tranquilla impigliano pianamente ogni facoltà dello spirito in una sottil trama di fantasticherie soavi; momenti ne'quali si crede di vedere, con gli occhi del sogno, la *gente umida*. L'antichità greca specialmente rivestì de'colori più vivi della poesia quelle forme vaporose d'isole fortunate apparse, come notan giudiziosamente due moderni (1), alla mobile fantasia dei marinari nella rifrazione de'raggi crepuscolari sui mari dell'occidente. Quel silenzio, quella solitudine sconfinata, come da un'altra parte e sotto un altro rispetto, lo zampillìo e il luccicar di fonti e di ruscelli, persuadono i sogni; e da ciò le prime o le più soavi parvenze umane sorgenti dalle acque, fluttuanti fantasime come le rappresentava il pennello di Van Goyen, morgane incerte che si risolvono in lagrime, come la fidanzata di Albano di Jean Paul. Il vapore si concreta in forma, la nebbia diviene immagine, l'acqua si muta in carne: d'onde Anfitrite azzurra solcante il mare azzurro, le Oceanidi volanti alle solitudini alpestri della Scizia di dove Prometeo le ha invocate, l'angelo de'mari della poesia cristiana e l'angelo in forma di uccello marino apparso a Gudrun che piangeva con Hildburg sulla riva deserta, Gesù nella visione diffusa e luminosa di Arrigo Heine, Lohengrin che si dilegua sulle acque *märchenblau* a dosso a un cigno, Oreo delle lagune venete, Fionnula de'laghi irlandesi.

(1) Volney, *Les ruines*, C. XXII, § 5; Humboldt, *Cosmos*, P. I c. 2.

Così l'acqua, segnatamente quella del mare di cui son figli e laghi e fiumi e fonti, e che si deve mangiare a detta dei marinari della Sicilia un uomo al giorno, come il Palemone del Meli, esercita un potere suggestivo su certi organismi, e, per attirar vie più l'uomo, ne ridà le sembianze: la *gente umida* è un'espressione, un effetto fantastico di tal potere. A ciò debbono riferirsi le illusioni ottiche avute dal capitano Cook il 3 di gennaio 1769, e dal La Perouse il 18 giugno 1787, quando narrano d'aver visto levarsi dall'Oceano strane immagini umane. Anche i Lapponi credono di veder ne' vapori sorgenti dai laghi gli spiriti delle acque chiamati da essi *altios*. V'è un lago in Svezia dove, quando il sole lo riscalda, appare una nebbia in forma umana che i naturali chiamano *spettro dell' acqua*. Nel Baltico il candido scoglio di Moensklint è una giovine fata del mare, come, a un certo punto dell'Oberwesel, sette scoglietti che sorgono a fior d'acqua e son chiamati le *Vergini*, sono sette antiche principessine mutate in sassi per la loro rigidezza verso gli amanti. Così narra Plutarco (1) che nel Tanai sorge un masso cristallino dalle precise fattezze umane. Una ballata polacca (2) dice d'un viaggiatore il quale, stando su 'l margine d'un lago tranquillo, vide i pesciolini tramutarsi a poco a poco in fanciulli. Un quissimile sono il racconto indiano di *Jogadhya Uma* benissimo tratteggiato dalla poetessa gentile Torn Dutt, e la fiaba giapponese Ookunimuschki il quale, stando sulla spiaggia, sentì un mormorio insolito nel mare, dove, guardando, non vide nulla; guardò più attentamente — nulla; continuò a guardare, senza rimuovere gli occhi, e scorse finalmente una figurina leggiadra, il genietto Sukunabikona, che strisciava sull'acqua, involto in una rosea nebbiolina. In una ballata di W. Scott (*The spectres-child*), un eremita, contemplando a lungo un fiume, vede alla fine sorgere lo spirito. Nelle *fiabe e leggende giapponesi* raccolte dal prof. D. Braems (Lipsia, 1885), si racconta pure che Schotoku-Daischi, santo dottore buddista, ebbe un'apparizione maravigliosa in riva al mare. Stava egli contemplando e orando intensamente, quando gli parve di vedere sollevarsi a poco a poco un'onda e pigliar figura di donna, che si accostò a riva pregando il santo che intercedesse presso Dio per

(1) *De fluviis.*
(2) Mickiewicz, *Al lago Swyz*, II.

lei, stata in vita una donna perversa, e condannata perciò a errar dopo morta su' mari del Giappone.

Ci vuol dunque l'incertezza de' colori, dell'ora, delle forme, la disposizione fantasiosa o la fissazione concentrata dello spirito perchè si creda di aver tali visioni. « Nell'ora », scrive Nicola Gogol « che il crepuscolo sbiadisce le tinte, e gli astri sono ancora invisibili, e la luna non brilla, si vedon sorgere a bianche schiere da' flutti del Dniepr le vergini che trassero l'anima loro a perdizione: i capelli cascano dal verde capo sugli òmeri, l'acqua stilla per tutta la persona, e ogni vergine risplende attraverso l' acqua come attraverso una camicia cristallina: le labbra si schiudono a un sorriso incantato, s'invermigliano le gote, gli occhi lusingano e attraggono; giacchè ogni vergine farebbe languir d'amore, ardere di passione, scambiare baci e baci... Fuggi, o Cristiano battezzato! I suoi baci son gelo, il suo talamo è l'acqua, essa ti carezzerebbe a morte »

Si legge anche in *Mille e una notte*: « Il mare si turbò, e da esso, lentamente, parve sorgere un pilastro verso il cielo, ed ecco! era un *Jinee* (spirito acquatico) di statura colossale. »

D'Alfeo sentii narrare, da un marinaio siracusano, che apparisce talvolta sul mare in forma d'albero, e gira tutto intorno alla Sicilia, formando una scia spumante dove poi si vedono galleggiare frutti e fiori della Grecia antica. Similmente appaiono sull'Oreto, in giornate brumose, bianchi fantasmi che sono anime di giustiziati. A questo punto mi duole di confessare che l'Isola mia e del sole, occhio del Mediterraneo, offre pochi elementi leggendari relativi al suo mare incantato. I pescatori della riviera peloritana che ho interrogati sapevano poco d'una leggenda di due sirene mostruose, *Scigghia* e *Carigghia* (Scilla e Cariddi), che avrei creduto di trovar più viva nel repertorio delle loro fiabe marinaresche; sapevan poco della leggenda d'un' Iride Mamertina, detta volgarmente Fata Morgana, sicchè tale tradizione par che sia, o almeno sia divenuta, un patrimonio più che del popolo, dei dotti, che citano a conferma di esse e Policleto e Aristotele e il padre Kircher. Un fenomeno simile di teatro catottrico afferma Pomponio Mela che si verifichi sulle rive mauritanie a tergo dello Atlante; Plinio, sui lidi della Scizia; Herrera, nel paese di Quito. Ciò che alcuni marinai peloritani conoscono ancora è una cantilena greca, essi credono, ma d'un greco assai poco ortodosso, mercè la quale stimano di potere incantare i pesci, specialmente il pesce

spada. Nè so altre leggende notevoli sul mare siciliano fuor che quella del *pisci russu* di Borgetto, riferita dal Pitrè (1), e che ha riscontro nell'*Isabellina*, novella senese del Gradi, e quella della *testa di re Ruggero*, nella Conca d'oro. *Il pesce rosso* è una sirena benigna sotto le spoglie d'un pesce, che fu visto da un povero pescatore, e ne fu pregato in questi detti:

O sirena di lu mari
Portami pisci rari,
Ca eu vegnu di matinu
Pri piscari di continu:

e il pesce, mutatosi nella sua vera figura di fata del mare, gli procurò una pescagione abbondante. La *testa di re Ruggero* è una enorme testa galeata che i marinai vedono disegnarsi al tramonto sulle falde di un monte, in quel di Bagheria. Ignoro se vi si sposi una reminiscenza leggendaria dell'epoca dei Normanni.

Va ricordato qui ciò che narra Policarmo, che, cioè, ai poeti sedenti sulla riva del mare per trarre auguri dai pesci, comparivano talvolta di fra l'onde Forco e Glauco. Il primo rappresenta la spuma canuta del mare: del secondo è celebre il mito. Era un savio pescatore, il quale osservando che i pesci moribondi abboccavano una certa erba e così guarivano incontanente, volle tentar lo stesso, e si trovò metamorfosato in pesce. In Grecia vigeva la credenza che una volta per anno egli visitasse tutte le coste e le isole, profetando; sì come, a detta dell'arabo Aban-Muzain, compariva spesso a profetar su' lidi d'Arabia una sirena barbuta detta il *vecchio del mare*.

Qual meraviglia se la poesia dette corso e la superstizione aggiustò fede alle favole nate da quelle allucinazioni dei sensi? E furon favole tutte rispondenti alla diversa intensità di quelle allucinazioni, tutte in armonia con la varietà degli ambienti acquatici, col vario stato e aspetto di quegli ambienti. L'acqua è immensa ne' mari, ne' grandi fiumi, ne' grandi laghi, e vi abiteranno quindi, apparendovi a schiere, migliaia di quegli esseri fantasticati: è limitata ne' laghetti, ne' ruscelli, ne' fonti, e non accoglierà quindi che dove pochi, dove singoli di quelli: è agitata, furibonda nella tempesta, e vi scorreran sopra formidabili dèi marini con tutti i segni della collera e gli apparati della distruzione; è livida,

(1) Fiabe, vol. II, CII.

viscida, pestilenziale negli stagni e nelle mofete, onde v'insidieranno spiriti malaugurosi e streghe orrende; è calma, lucente sotto la luce pura del sole o della luna, e vi si culleranno allora, gigli sopra un tappeto di fioralisi, creaturine dolci e musicali; è aperta, illimitata negli oceani, e cori d'ondine v'intrecceranno nei tramonti purpurei vaste, libere carole; è angusta, segreta, ombrosa nelle fonti, alle sorgenti, nelle cisterne, dove si nasconderà perciò, tra' fogliami del sisimbrio e della celidonia, qualche ninfa misteriosa.

Si noti che il concetto della *galene* greca pende fra la calma del mare e una sirena di tal nome, affine all'antica dea italica *Mater Matuta: galene* è dunque la splendida immobilità delle onde, e il tranquillo fantasma virgineo che sorge vaporosamente da esse. Delle tre sirene primitive Ligea, Leucotea e Partenope, l'una è l'armonia del mare, l'altra n'è la bianca spuma, l'ultima n'è la superficie immacolata, l'essenza incorruttibile: tutt'e tre insieme rappresentano la lucente marea i cui mormorii e lo splendore attirano fallacemente i marinai. Le nereidi furono, allo stesso modo, immaginate quali amabili ninfe del mare, che amando balli, canti e musica, accompagnavano e assistevano (in questo differenti dalle Sirene) le navi ne' loro viaggi.

La mitologia greca personifica inoltre il Ponto e lo Scamandro, ha i suoi dèi-fiumi, le sue ninfe-laghi: anzi l'Acheloo è, a volta a volta, mezz'uomo e mezzo fiume. La stessa mitologia ci mostra prima le nereidi co' crini verdi e inferiormente ittiomorfiche, poi come fanciulle perfette. « Les amphibies developpés », scrive il Michelet, « rapprochés de la forme humaine, seraient devenus demi-hommes, hommes de mer, tritons ou sirènes. Seulement, au rebours des mélodieuses sirènes de la fable, ceux-ci seraient restés muets, dans l'impuissance de se faire un language, de s'entendre avec l'homme, d'obtenir sa pitié. Ces races auraient péri, comme nous voyons périr l'infortuné castor qui ne peut parler, mais qui pleure ».

*
* *

Il fonte Aganippe suscitava molteplici visioni ne' poeti, che altrove chiedevano l'ispirazione ai pesci, « giacchè i pesci, » osserva Plutarco, « non sono privi del dono prezioso della divinazione, ed ho anche sentito dire che a Sura, borgo della Licia, le

genti considerano i pesci come gli uccelli, e lo studio delle loro evoluzioni costituisce una specie d'arte e di scienza. Questi esempî devono bastarci per provar che gli animali acquatici non ci sono del tutto stranieri e che hanno con noi delle vere simpatie. »

E non solo questo: anzi Duhamel non vede nell'uomo che un pesce perfezionato: Oken va più in là, e lo fa nascere spontaneamente dalle onde: così pure il Mallet, nel suo *Tetramund.* E quello strano ma potente ingegno dell'Ibsen fa dire a Ellida, la sua *donna del mare:* « Io credo che se gli uomini si fossero avvezzati da principio a vivere la loro vita sul mare, fors'anco dentro il mare, sarebbero a quest'ora molto più perfetti, e anche migliori e più felici. »

Una leggenda buddistica, per ultimo, narra che gli uomini derivarono dalla spuma del mare; e nella mitologia nordica i figli di Boroford, gigante primevo, crearono da due onde l'uomo e la donna.

Tornando al primo assunto di questo capo: nell'antro di Trofonio un romor d'acque favoriva le visioni, come ai Latini il Clitunno prediceva l'avvenire (1): le ninfe fontanine divinavano, e vati, sacerdoti, profeti estatici erano detti *ninfoleptoi* e *figli di ninfe.* Le muse, a cui erano sacri particolarmente i fonti acidalio, ippocrenio, e altri, avevano per fondamento naturale il mormorio delle acque, e le sirene eran tenute figlie di Melpomene (2).

La esposizione e la spiegazione della Natura equorea nella quale si manifesta una mente e un significato, è il fatto dello spirito subbiettivo al quale i Greci posero il nome di *manteia.* Così quando gli Argivi piangono attorno il cadavere di Achille, proviene dal mare un gorgoglio lamentevole, udendo il quale tutti fuggono: ma Nestore li racqueta dicendo ch'è Teti con le ninfe, la quale viene a gemere sul figliuolo spento. Chi non vede come in questo fatto germa il segreto di molti effetti poetici commoventissimi? Per non citar che un esempio, l'unica elegia veramente affettuosa di Properzio è forse quella per l'*amico annegato,* nella quale, compreso di dolore, ascoltando nel fiotto lamentoso del mare la voce delle naiadi e del *coeruleus deus,* il poeta si duole con loro che abbiano rapito l'adolescente.

(1) *Plinii sec. Ep.* L. VIII, *ep.* 8.

(2) Servio, *Comm.* VII, 84; Claudiano, *De VI consulatu* Hon. *Augusti,* 33: Tucidide, II, 15; Teocrito, VII, 92; Esiodo, *Teog.* ult. versi; Plinio, *Hist. nat.* XXXI, 2.

Le nereidi poi, nate profetesse, sono evidentemente, in proseguo di tempo, le ondine del settentrione. Le abitazioni delle une e delle altre sono fissate in caverne cristalline o in palazzi di corallo, nelle profondità dell'oceano (1); e queste e quelle sono caratterizzate dal loro attaccamento alla specie umana, e dalla loro facoltà d'indovinare il futuro. La sola differenza è nei nomi; eppure i filologi han trovato che la radice sanscrita *sna*, fluire, dà origine comune a' nomi delle *Naiadi*, *Nixe*, *nick*, e d'altri.

La venerazione della natura, scrive il Bassett, era prevalente fra gli antichi come ancora è fra' selvaggi e i popoli mezzo inciviliti. I primi dèi degli elementi sono gli dèi del mare. Fra' primi Ariani, Varuna è signor dell'oceano atmosferico e acquatico. Le Naiadi sono originariamente ninfe delle nubi. Ma via via che i Greci divennero più pratici del mare, in tutt' i suoi aspetti, questi dèi furono moltiplicati e un dio in capo del mare fu creato o pigliato in prestito da qualche altra gente marittima. Ogni caratteristica delle profondità oceanine fu riprodotta in un dio a parte, così che il Panteon greco s'arricchì e abbondò di deità marine. Nella teogonia nordica si può stabilire un parallelo con la greca; se non che nel Nord il terribile oceano faceva una più spaventosa impressione sul marinaio scandinavo che non la soleggiata onda mediterranea sul greco, e così gli dèi son tutti paurosi e tetri, e Oegir e Rân hanno più adoratori che Niörd e Frey. I primi effetti del Cristianesimo su queste idee pagane furon duplici, poichè mentre i voti e le oblazioni fatte a Oegir o a qualche divinità inferiore furono dagl' insegnamenti della chiesa vôlti e trasferiti alla Vergine o ai santi, la memoria di questi dèi pagani, ciò nonostante, non fu immediatamente cancellata, nè il loro culto interamente soppresso. Di modo che la chiesa, inabile a bandirli, si volse a degradarli. Per conseguenza troviamo buon numero di quegli dèi demonizzati, e Odino, il benefico dispensatore dei venti, è ora Nick, demonietto delle onde, ora il diavolo in persona (ch'è infatti un dio degradato, l'indiano *deva*), ora *Davy Jones*, maligno spirito del mare; anzi, Remigio e Sant'Agostino scrissero che il diavolo era uscito senz'altro dalle acque.

E non in sole forme orribili o diaboliche il Cristianesimo ha mutato gli antichi numi del mare, o almeno le idee rappresentate da essi, tutt'altro. La Vergine Maria, stella dei mari, è patronessa dei

(1) *Nereidum tranquilla domus*, Stazio, *Achil.* I, 391.

naviganti cattolici, come Afrodite, un giorno dei pagani. Santo Spiridione passeggia sul mar greco e guida in porto i navigli, come Poseidon. Sant'Elmo, vescovo siciliano, perito in una fortuna di mare, è la guida lucente, il « lume santo della gente marittima in tempo di tormenta », come un giorno Castore e Polluce. Non è manco da scordare S. Nicola, protettore dei pescatori, nè l'*angelo dei mari*, figura così poetica della fantasia popolare cristiana.

*
* *

Ma, constatando le origini mistiche di questi esseri, dobbiamo aggiungere che non poche circostanze naturali promossero e perpetuarono alcuni di que' miti stessi. Parecchi degli esempî accennati sopra e addotti dagli scrittori sembran troppo circostanziati per essere giudicati meri capricci dell'immaginazione o fantasie scusse scusse di visionari. Qualche specie di animali marini ha certamente contribuito a far tramandare, poi a far alterare, tali racconti. Per esempio, il *dugong* e il *manatee* hanno quasi occhio umano e ampio petto, e pinne molto simili alle nostre braccia. Il profilo d'un giovane cavallo marino ancor senza zanne ha molto d'un uomo calvo. Narra Scorebey, citato dal Bassett: « Io stesso vidi un cavallo marino in tale giacitura e in tali circostanze che ci voleva poco per iscambiarlo con un essere umano. » In leggende orientali il *dugong* è un'ondina. La sua simpatia per l'uomo e la sua gentile accostevolezza hanno corroborato le idee concernenti ondine o tritoni. Così, mentre siffatte idee, primordialmente mitiche, divenivano credenze in un'età superstiziosa oltre misura, i racconti dei marinai ignoranti al popolo egualmente ignorante nutrivano, dall'altro lato, e incalzavano quelle credenze.

Chi, peraltro, ignora come a que' racconti abbian prestato fede, o mostrato di prestarne, almeno in parte, uomini celeberrimi per ingegno e dottrina? Per tacer degli antichi, de' quali non è chi par che dubiti *della esistenza di tali esseri marini*, (Pausania e Plinio, fra gli altri, descrivono minutamente il corpo de' Tritoni, Megastene narra di una creatura umana vivente sotto l'acque di Ceylan, Teodoro di Gaza e Giorgio di Trebisonda certificano di aver visto in mare aperto, sulle coste del Peloponneso, delle sirene dormenti; e così tant'altri), in tempi più vicini ed illuminati un Giuseppe Scaligero, un Veralius, un Pontoppidan, un Olas Magno, un Gervaso di Tilbury, un padre Fournier, un Francheval, e mi

fermo per brevità, credettero, sembra, fermamente alla realtà di quelli, considerati da loro veri esseri umani; e lo stesso Tieck (nel *Wassermann*), lo stesso Michelet (nella *Mer*) non sanno pronunziarsi, con risolutezza, negativamente. Ancor nel 1840 il ministro ottomano in Parigi asseverò di aver visto una giovine sirena, di perfette forme umane, portata in occidente dai mari orientali.

È ozioso quindi voler discutere di *Lamantini* e di *Monatini*, o de' fanciulli che Giamblico fece uscir da un fonte, o dell'*Oanne* siriaco, o di Glauco ammodernato in Lopez, o delle sirene mummificate de' musei d'Haage, di Zierikzee minutamente descritte da Alessandro Dumas, o di quelle tuttora credute viventi sulle coste portoghesi, o delle apparizioni d'uomini marini e d'ondine affermate da Munzo, Bunto, Honc, o degli spiriti elementari acquatici de' quali parla Paracelso nel suo *Trattato*, o dell'arrivo di una torma d'ondine in Olanda nell'anno 1493, in quell'Olanda divenuta così famosa anche per le sue ondine, o del Cola Pesce siciliano. E sia qui detto di passaggio che avrei creduto di trovar meglio conservata nelle tradizioni popolari dello stretto di Messina quella di Cola Pesce o Pesce Niccolò, il *Taucher* schilleriano, ch'è appena ricordato da qualche vecchio pescatore, con tutto che due città, Bari e Catania, ne contendano a Messina la cittadinanza,

E patria ei non conosce altra che il mare.

I folkloristi non sanno peraltro se riconoscere in lui un marangone di straordinaria resistenza polmonare o un qualche animale marino rimasto famoso nello stretto peloritano; se un Niccola detto pesce, o un pesce detto Niccola.

*
* *

Più facile che il trattar delle probabili origini, delle ragioni, e della credibilità del mito, riesce il rassegnar le diverse manifestazioni ch' esso ebbe in varî tempi e luoghi.

Mahadeva, il gran dio per eccellenza, è agli indiani ciò che *Poseidon* ai Greci (1): nè gli mancano i Tritoni, o 'l tridente, o i cavalli; che anzi l'*asvameda* è il sacrificio a lui dovuto particolarmente. Gli *avatar* emersero dall'Oceano. *Varuna* è il dio del

(1) *Yama Varuna éva éa*, Varuna signor delle acque, (*Mahabhárata*, 3).

mare, poi il cielo indiano: un pesce è il suo segno, il vento il suo fiato. Si chiama pure *Kesa*, signor delle onde, *Vari-lowa*, chioma acquatica, e *Jodah patì*, re degli animali marini. *Varuni*, sua moglie, sorse dall'Oceano. Così pure le *apsarase*, le candide nate dalle acque, la più famosa delle quali è *Menelka*, celebrata nel *Ramayâna*. *Sir* o *Laksmi*, dea della bellezza e degli amori, nacque come Afrodite, dalla spuma del mare, quando gli dèi si contendevan l'Oceano dispensatore dell'ambrosia: e dalla medesima spuma derivò altresì *Cama*, il Cupido indiano.

I Pelasgi fecero *Nettuno* principio del movimento universale. Lucrezio lo chiama il soffio dell'intelligenza che si spande sul mare, Massimo di Tiro il regolator dell'armonia dell'Oceano. Stobeo chiama pure Giove principio delle acque. Le deità potenti del mar greco si compendiavano in Poseidon dimorante nella città subacquea di Ege, in Tritone, in Proteo ambigui-forme, in Egeone immerso, nel gigantesco Atlante *oloòfron*, che impera sull' Oceano occidentale, nel buono e antichissimo Nereo, in Palemone, in Forco, in Melicerta. Occupano un posto secondario le *nereidi azzurre baciate dai queruli* alcioni, come le chiamò Teocrito, e Dori con le figlie, e le Sirene, le Potameidi, le Linnachidi, le Crenee, le Pegaie, le Euonomee, le Efidriadi, la cui trasparenza d'élfidi e gli occhi azzurri hanno fascini profondi.

Esse anelano a' figli della terra con passione languida, e attiran dolcemente Ila, Ermafrodito, Narciso, Trasimeno e Bromo, a' cui cadaveri piangeran poi melodiosamente i loro canti divini (1). Idotea, figlia di Proteo, emerge dalle onde, vicino all'isola di Faro, e salva Telemaco di cui s'era innamorata; similmente Ino salva Ulisse dal naufragio e lo avvia all'isola dei Feaci:

La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
Che vivea tra' mortali; or nel mar gode
Divini onori, e Leucotea si chiama.
Compunto il cor per lei d'alta pietade
S'alzò dall'onde fuor, qual mergo, a volo,
E su le travi ben avvinto assisa,
Così gli favellò... (2).

(1) *Formosos solitae claudere in fontibus Naiades*, Seneca, *Hyp.* Atto III, coro.

(2) *Odis.* V.

Sono i portati più romantici della poesia greca: cerulee, vaporose, languide, vaghe della luna; assai meste, le sirene rappresentano qualche volta la tristezza della morte.

Anche nell'amore di Galatea, così calmo e beato, è diffusa una certa mollezza triste. Ponsard ha saputo ben fondere insieme, nei canti delle ondine che fanno da prologo al suo *Ulisse*, la serenità classica e la melanconia moderna, il cui divario riesce sensibile a leggere i rispettivi canti su *Alfeo e Aretusa* di Mosco e di Ovidio.

Alfeo e Aretusa! Come, a questi nomi, non ricorrerebbe alla mente lo stupendo idillio di Shelley che finisce così dolcemente, così altamente?

« Ora, volgendo dalle loro sorgive sulle alture di Enna giù per una valle dove risplende il sole mattutino, simili a due amici da tempo divisi ma cresciuti in un sentimento, essi compiono il loro umido corso.

« Al sorger del sole dirocciano da cupe grotte fin giù nelle cavità delle ospiti vallate; circa il mezzogiorno fluiscono attraverso grandi boschi e prati d'asfodelo; e a notte alta dormono giù giù ne' fondi scogliosi sotto le rive di Ortigia, non altrimenti che due spiriti effusi nello azzurro firmamento, i quali s'amano ancora ma non vivono più. »

*
* *

Ciò che rende più amabili queste *animulae* acquatiche, figurandole come tanti Arieli opposti a tanti Calibani (1), è l'immanità degli esseri oceanici anzidetti, *oceani monstra* de' Romani (2). Fra gl'Indù troviamo il mostro subacqueo ucciso da Krishna, nel medio evo cristiano Gargantua, in Persia il drago del fiume Keshef, nel Nord *Grendel*, ucciso da Beowulf in un paludaccio (3). In Lapponia ogni lago e ogni fiume ha il suo spirito maligno (4). I *nek* (in svedese *nigg*), *trolli* o demonietti del mare, attirano, nei *Kiämpe Viiser* danesi, le giovani spose; gli *uzak* delle fiabe russe insidiano le fanciulle dagli stagni; nella terra di Van Diemen *Bur-*

(1) *Go, make, thyself like a nymph of the sea!* (va, cangiati in una ninfa del mare!) dice Prospero ad Ariele, nella *Tempesta*.

(2) Giov. *Sat.* XIV, 282; Aeliano, *Anim.* XII, 20 *et seq.* Plinio, *H. n.* XXXII, 11.

(3) Poema del *Beowulf*, canti IV e VI.

(4) Tornaeus, *Scandinavia*, c. III; Scheffer, *Hist. Lap.* c. XXXIV.

ryup è un demonio pelasgico che invola nel suo palazzo marino le donne indigene, e in mare attirano le malvage sirene, di cui parla Gervaso di Tilbury, le balie radunate sulle piazze d'Arles. Un poemetto tedesco del sec. XV, il *Meerwunder*, narra d'un signore di Lombardia che salvò una regina da un mostro marino. Nel *Kalewala*, i Hüsi arieggiano i cattivi genî del mare: i naviganti del Giappone hanno una paurosa riverenza per un maligno signor dell'oceano che si presenta loro a bordo sotto l'aspetto di marinaio e si fa prestare un ramaiolo mediante il quale attinge acqua e acqua e acqua, fin che sommerga quel bastimento: e intanto il pesce-lupo eddico urla dal fiume Donner, il *Seismo* greco scuote i fondi oceanici, come il *Chistnerappan* indiano; e, in quasi tutt'i paesi del settentrione, si mantiene la leggenda d'un essere incerto, favoloso, fra uomo e genio, sia o no rappresentato nella figura dell'*Olandese volante*, il quale compie ogni dodici ore una circumnavigazione, e che le acque scagliano da un continente all'altro, dall'uno all'altro polo, fino alla consumazione dei tempi.

L'animo inchina perciò alle ondine amabili e le saluta come un lembo di azzurro nel forte d'una procella, in qualsiasi mare esse appaiano *a fior dell'immensa onda raggiante*, da cui, secondo la credenza popolare, si lascian cullare addormentate. Come i genî, alcune di esse sono benigne, alcune altre maligne; guai a veder nude le prime! guai a veder soltanto le seconde! Si scatenano i venti, l'uragano imperversa, e allora, come canta l' Heine, «par che l'oceano antico voglia annegare l'antica notte»; o le loro nivee mani escono da' flutti, come nel racconto svedese « la principessa Singorra », per ghermire principini e marinarelli.

La dea del mare giapponese, *Isanami*, fu la più bella donna del mondo. La Venere indiana sorse dal golfo di Bengala, in una delle luminose aurore vediche, come Astarte (*Ishtar*, *Ashtaroth*), e come Afrodite dal Mediterraneo. L'idea di Afrodite, dunque di aprile, (chi voglia derivare *aphril* da *Aphrodites*) (1), si collega sempre a quella del mare.

Ma non tutti gli esseri marini diversi dalle ondine son crudeli o tremendi: oltre gli anzidetti ve n'ha in tutte le mitologie e in tutte le fiabe dei buoni e saggi, e da loro anzi alcune nazioni e alcune civiltà ripetono i loro primordi. Dal mare provennero vita, ricchezza e sapienza. Sorsero da esso Heá, Oannes, Que-

(1) Macrobio, *Saturn.* I, 12.

algcoatl, Viracocha, Manco Capac, Bochica, e altri eroi o semidei o genî o simboli primitivi d'arte, di potenza, di floridezza nazionale, apportatori d'ogni civil beneficio alle società nascenti. *Portumnus* era il Dio romano degli alberghi marini, e un gran tempio, a lui dedicato, sorgeva nelle vicinanze di Ostia. Anche Apollo era venerato dai marinai e aveva moltissimi templi sulle coste italiche e greche: in cima al monte Actio giganteggiava una sua statua visibile da lontano assai, e un altra sul picco di Leuca: guide e fari ai naviganti. Nel Perù, Manco Capac e Manco Otello, mitici antenati de' dinasti *guippos*, e incivilitori del paese, uscirono dal lago Titicaca: ma la principale divinità dei Peruviani par che fosse *Viracoca*, (*dio della bianca spuma del mare*) sorto dallo stesso lago, arrecando arti e industrie agli autottoni. *Amimitl* è il benefico Nettuno dei Messicani, adorato sul lago di Calco; e *Manetù* rappresenta forse la feconda vitalità del mare. Albione, patronimica deità della Gran Bretagna e figlio di Nettuno, è oriundo dal mare, e introdusse in Inghilterra l'arte di costruir navi. Egualmente savi e filantropici sono gli dèi marini *Isui-kran* presso i Cinesi, *Tengo* patrono dei marinai, *Kompira* e *Rinto* presso i Giapponesi, *Num* presso gli Egiziani, e, caso strano, anche presso i Samoiedi, *Storinukore*, presso i Lapponi e *Poznisky*, presso gli antichi Slavi. *Oannes*, poi *Odala*, *Idotia* ed *Oes*, divinità semiumane, semi-demoniache degli Assirî, emersero dall'Eufrate. *Hoa* o *Hea* era la divinità marina dell'abisso presso i Babilonesi, e aveva templi in Ur e in altre città litorali. Altra deità acquatica de' Babilonesi era *Dercete* o *Atergates*, di cui canta Ovidio nel IV delle *Metamorfosi*:

O babilonia Dercete che gisti,
Ciò crede il Palestin, rinnovellata
Di squame il corpo, ad abitar gli stagni;

e la luna era il suo emblema. « *Homoroka*, » nota Beroso, « regna presso di noi sul mare. » Ora Homoroka (*Omorca*) era per gli Assirî e i Babilonesi, il principio e il simbolo della vita cosmica. I *Cabiri*, famosi dèi delle arti e delle scienze, insegnarono ai Fenici la navigazione, ed eran figurati nelle polene dei loro navigli. *Dagone*, in seguito, fu il Nettuno dei Tirii. E, dall'Asia minore saltando in Irlanda, troviamo la leggenda di *Fintan* che giunse in quell'isola prima del diluvio, passò lunghi secoli ora in fondo al mare ora sulle

spiaggie, fin che fu convertito da san Patrizio al cristianesimo, e divenne lui stesso un gran santo e benefattore del paese (1).

***

Uno spirito musicale governa queste sirene, queste nixe, questi trolli, queste creaturine spumanti che intrecciano carole, intuonando canti corali dolcissimi, e alla forza della musica cedono irresistibilmente, come già i delfini ai tocchi della lira di Arione; quantunque un proverbio brettone ammonisca che « quando la sirena comincia a cantare, convien che il marinaio cominci a piangere. » Un' azione reciproca di fàscino esercitano fra loro gli esseri del mare e gli esseri dalla terra dotati d'armonia, come dimostra la leggenda irlandese di Maurice Connor, l'arpista d' Erina, il quale trasse col suono un' ondina fuor dell'acqua, e rimase poi a sua volta incantato dalla voce di lei. Orfeo, similmente, incantava le onde con la lira, Horant, nella *Gudrun*, le incantava col canto. Il Nord ha pure una pia e antica leggenda d'un fanciullo pescatore il quale spiava di notte, dal suo battello, i canti e i balli corali delle onde che si tramutavano in ondine, e, vinto in ultimo da una angoscia ineffabile, acquistò un violino, e corse tutto il mondo suonando i ballabili rapiti alle fanciulle del mare, e, suonando, ammaliava lentamente gli uomini, anche in fondo alla terraferma, e li faceva cadere in un incantesimo divino.

A Elsinore il *gemito del mare* si reputa la voce immensa degli annegati, che pianga e chiami. In Irlanda lo strepito delle onde vien detto il canto del mare (*the song of the sea*). Le storie di campane sommerse anticamente in fondo ai mari e ai laghi sono frequenti nelle fiabe nordiche. I cronisti irlandesi narrano che le *Tuire* o vergini del mare cantavano intorno le navi milesie al tempo del loro tragitto verso l'Irlanda.

Nella mitologia finlandese *Ahto* re delle onde, e le figlie di *Sotko* dee del mare s'addormentano sulla sommità delle acque ascoltando gli arpeggi del mago Väino; e un tratto della *runa* quarantesima terra del *Kalewala*, in cui la figlia delle onde Aallotar esce e cantare alla luna, sembra un dondollo melodioso di flutti rabbrividenti a quelle note.

(1) Per altre leggende nordiche di mari e di laghi v. le mie *Leggende boreali* (Milano, E. Quadrio, 1886).

E in una leggenda scozzese riportata dal Leyden nel suo poemetto *The mermaid* (la fanciulla del mare), avendo un signore di Colonsay tradita l'ondina che lo amava, essa cercò di riacquistarne l'amore col canto, « col dolce canto che assopiva il mare, col dolce canto che incantava e addolciva le onde innanzi la barca di Colonsay ». Anche l'infelice signora di Schaloti, nella melanconica romanza di Alfredo Tennyson, cantava, rapita via dal fiume, l'ultimo suo canto; e anche Ofelia moriva bianca e fantastica in mezzo alle acque, spargendo gigli e cantando le sue melodie tristi.

*
* *

In Europa son popolari molti racconti d'apparizioni e di gesta di fate acquatiche.

Tali racconti, giova notarlo, si rinvengono più frequenti e circostanziati nella letteratura nordica che non nella meridionale, la quale ci offre soltanto qualche rara fiaba di tal soggetto, più che altro, realista e pratica come, a un esempio, la storiella araba della sirena *Gulnare* presa nella rete di Abdallah, quella siciliana del *Pesce rosso*, quella di Orlando e Rinaldo perseguitati dagli emissarî acquatici della Fata Morgana, quella, narrata nel l. VIII del *Pentamerone*, d'una fanciullina smarrita nella ventraia d'una balena, dov'ella trova un giardino, e palazzi, e genti; e qualche altra.

Nell'Illiria le ondine sono di bellezza sorprendente. Accade talora che un giovinetto della terra ispiri loro amore; allora si mutano in cavalle e lo trasportano velocemente sul dorso nei loro regni corallini.

In Polonia il lago *Swyz* accoglie una sirena amante d'un cacciatore morto da lungo tempo. All'appressar d'una tempesta ella sale a fior d'acqua e modula certi canti così mesti che chi li sente muore.

Molte *dunny* russe, riprodotte in parte dal Czernicewsky, dal Lermontoff, e particolarmente dal Gogol, s'informano allo stesso argomento: e su 'l Ladoga v'è un ciclo di tradizioni.

Una graziosa leggenduola russa è quella delle metamorfosi della Dwina del Dnieper e del Volga, riportata ne' *Russian Folks Tales* del Ralston. Una volta il Dnieper era un giovinetto, il Volga e la Dwina erano sue sorelle. Orfanelli, dovevano lavorare da mattina a sera per buscarsi un po' di pane. Un giorno, disperati,

decisero di fuggire lontano, per cercar fortuna. Non avevano ancora eseguito questo divisamento che furono cangiati in tre fiumi grandi e possenti; ma il Dnieper, addolorato di vedersi solo, si diè a cercar le sorelle, e accelerò il suo corso, penetrando in monti e roccie, onde il suo corso è più violento di quello della Dwina e del Volga: senonchè la sua furia si calmò arrivando all'immenso mare in cui si gettò dimentico del passato.

Una fiaba di tal genere si riscontra in Francia. *La reine des poissons* era una fanciulletta innamorata d'un garzoncello. Ambi eran sottomessi a brutali parenti, per cui ella doveva ogni giorno andare a pescare, egli a far legna. Ma la sera, tornando, ella narrava al piccino come ogni giorno sentisse cantar tristamente i pesci nel suo lavario sì ch'era tratta a riporli nel fiume. I pesci, per gratitudine, la mutavano spesso in una bellissima sardella ed ella, andando così per il fiume, scorgeva in lontananza il suo piccino, anche egli mutato in ontano, perchè risparmiava gli alberi anch'egli. Un giorno il fanciullo si oppose a un comando di suo zio Tord-Chène, il quale, perciò, voleva ucciderlo. Ma la piccina corse a pregare la Marna, l'Oise e l'Aisne affinchè lo salvassero, e quei tre fiumi, allagato il paese, inghiottiron Tord-Chène: dopo di che i due piccini furon felici. « Mais ce n'étaient plus un petit bûcheron et une petite pêcheuse, mais un sylphe et une ondine, lesquels plus tard furent unis légitimement, » conchiude la fiaba.

Le opere irlandesi *Speculum Regale* e *Landnama* ricordano frequenti apparizioni d'uomini e di donne di mare. Il moderno *folk-lore* islandese divide poi questi esseri in due classi: quella delle *Margyr* o *Hafgyr*, seducenti vergini marine con lunghe chiome gialle, che vengono a dormir ne' battelli e talvolta li capovolgono perchè s'innamorano de' giovani pescatori, e una di esse fece impazzire d'amore il duca Magnus, figlio di Gustavo Vasa; e in quella, poi, de' *Marmenill*, vecchioni marini che non vengono a galla quasi mai, e quando son pescati nelle reti, portati a terra, divengono *homesick* e ritornano al mare. Si noti ancora che in Germania gli uomini del mare sono tutti di natura benefica; le donne marine, invece, di natura malefica, sempre. Galanteria popolare tedesca!

Le coste francesi, particolarmente di Brettagna, abbondano di nani marini, *cornandonets* e *goblins*. Una fiaba d'Ouessant, riportata dal Sébillot, narra: Un vecchio *morgan* (uomo marino) avendo inteso una giovinetta che osava paragonare la sua bel-

lezza a quella d'una morgana, la invola in fondo al mare. Il figlio del morgan se ne invaghisce e la sposa. Però a lungo andare la giovinetta si annoia in quei profondi, e ottiene dallo sposo il permesso di tornare sulla terra di cui la pungeva nostalgia: e così alterna il suo vivere fra terra e acqua. Tal nostalgia della terra si rileva pure da due congeneri fiabe giapponesi (1).

L'eroe-dio *Hohodemi* sta sul lido piangendo perchè non può andare sul mare. Un vecchio mago viene in suo aiuto e gl'intreccia un canestro dentro il quale Hohodemi s'affida alle onde. Ma in alto mare il canestro affonda e l'eroe si trova in un magnifico palazzo fatto di lische di pesci. Mentre guarda stupefatto, ecco la bella *Toyatamahîma*, figlia del dio del mare, con la quale si sposa e vive parecchi anni laggiù: ma lo prende la nostalgia e torna nel Giappone, donde non ridiscese più dalla sua infelicissima diletta.

L'altra fiaba è quella di *Uraschimataro*, cioè *il figlio dell'isola*. Era un pescatorello di straordinario ardire, ma d'un sì buon cuore che una volta, commosso alle lagrime di una giovine tartaruga che aveva presa nelle reti, la ripose di nuovo in mare. Dopo alcun tempo il suo palischermo, avventuratosi troppo in alto mare, affondò, e Uraschimataro stava per annegare quando gli si appressò una gran tartaruga e gli disse: « Io sono la tartarughina alla quale tu facesti dono della vita. Montami sul dorso. » Uraschimataro non si fece pregare: ed ecco, si sentì trarre in fondo alle acque trasparenti. Dopo tre giorni di quella discesa, la tartaruga lo depose in un palazzo meraviglioso. « Sei nel *Ringu* » disse, « nella dimora del dio de'mari a cui noi siamo tutti soggetti, e io sono la prima damigella d'onore di sua figlia, la principessa Otohima che fra poco vedrai. » Appena la principessa vide il giovinetto se ne invaghì, e lo volle per sposo. Quanto tempo egli vivesse laggiù con lei non vi badò, nè se ne accorse. Ma d'un tratto, in grembo a tanta felicità, lo assalì un desiderio invincibile di tornare da'suoi buoni genitori. Otohima, non valendo più niente a consolarlo, gli disse: « V'ha un sol mezzo per cui tu possa rivederli e poi tornare quaggiù da me; ma temo che non riesca. » E porse a Uraschimataro un vasettino d'oro. « Serbalo e non aprirlo mai: intendi? mai! Osservando questo patto, tu non avrai che a chiamare quando che sia d'in sulla spiaggia, e la tarta-

(1) Bracms, *op. cit.*

ruga verrà a ricondurti da me. » Uraschimataro l'assicurò che si conformerebbe a quei detti, e montato sul dorso della tartaruga, dopo tre giorni d'un rapido tragitto, approdò al villaggio natìo. Da lontano risalutò i tetti di paglia e il giulivo gridio de' bambini, e i dolci suoni del *Roto*. Ma come gli si strinse il cuore andando avanti! Tutto cambiato, tutto! Non riconosceva più nè luoghi, nè genti; la sua casetta non esisteva più, e nessuno seppe dargli notizia de' suoi parenti de' quali s' ignorava perfino il nome. Corse al cimitero, e, dopo alquanto cercare, scoprì la tomba dei suoi genitori, sulla cui lapide stava inciso un anno vicino a quello della sua discesa nel *Ringu*. Confrontandolo con date più recenti segnate all'intorno, s'accorse, rabbrividendo, che d'allora in poi erano trascorsi più di trecent' anni. Per disperazione trasse fuori il vasettino di Otohima, e, immemore, quasi macchinalmente, lo aprì: — e un denso fumo roseo se ne sprigionò all'istante. Allora si accorse che la sua mano, un momento prima fresca e ritondetta, si era disseccata e ingiallita. Specchiandosi nel ruscello, si vide divenuto una larva d'uomo, quasi una mummia. Folle di terrore si trascinò attraverso il paesello e, giunto faticosamente alla sponda del mare, chiamò a lungo, a lungo, ma invano, la tartaruga, invece della quale arrivò la morte. Prima però di morire Uraschimataro ebbe il tempo di raccontare al popolo che gli s'era fatto intorno, le sue avventure, che, di generazione in generazione, ci sono state tramandate fino ad oggi.

È questa la nostalgia della terra che si prova in mare, alla quale il Michelet intendeva di attribuire un fondamento naturale quando scriveva: « Si la vie des mers a un rêve, un voeu, un désir confus, c'est celui de la fixité ».

*
* *

Nell'antica mitologia nordica gli dèi marini son chiamati genericamente *Vani*. Nascono da loro i due gemelli *Freyer*, dio dei vascelli aerei mutanti-forma (le nuvole), e *Freya*, dea siderea dell'amore. *Aegir* od *Ogir* (1) (affine al fenicio *Ogen* e al greco *Aegeos*), è 'l dio in capo del mare, sposo di *Rân* ch'è la più graziosa e maliziosa delle principesse-ondine. Essi (2) corrono i fiumi circuenti i regni degli *Asî* e di cui uno è appellato *Cerchio dell'umanità*,

(1) Anche *Gymnir*.
(2) V. il canto *Grimnismâl* dell'Edda.

(come a un dipresso l'oceano dei Greci.) Nel canto di *Gest e Heydreck*, Ogir con Rân generano le onde, fanciulle indomite: la fine di esso canto narra come queste fanciulle vivano tristamente in fondo a' loro fiordi solitarî, consumandosi dal desiderio degli uomini della terra. Se Ogir rappresenta il mare agitato, il mare calmo è sotto il dominio di *Niörd*, chiamato anche *Vanagîr* e *Mördur*, abitante in *Nöatum*, (l'*Ege* di Poseidon). Il canto del *Forspiallsliodh* ci presenta *Iduna*, la fanciulla de' cigni, che dorme accanto al fiume delle Norne; mentre, in una leggenda irlandese, *Fionnula*, vergine vaga e triste, corre perennemente i laghi d'Erina in forma di cigno.

Fionnula era cresciuta solitaria e fantastica sul cheto lago di Moile. Un giorno il padre, il principe Lir, la condusse a viaggiare l'Irlanda, e in quel viaggio ella vide alla sfuggita un bellissimo fanciullo l'immagine del quale le s'impresse nel cuore. Ci pensava sempre a quel suo ignoto diletto, tanto che il lago natlo e il cielo sereno della sua infanzia non ebbero più potere di spegnere in lei quel ricordo che le s'imponeva di giorno in giorno più intensamente, adombrandosi a poco per volta d'un velo di malinconia tormentosa. Il padre la volle druidessa, e Fionnula cinse le bende, pronunziò i voti, e fu iniziata nel rituale sacro. Ma nei consessi dei *clans*, nelle adunanze de'bardi, fra'misteri notturni celebrati dagli arcidruidi sotto le querce infiorate di verbena e di vischio sacro, la povera innamorata correva col desiderio al suo bel fanciullo; e quando spargeva cereali e droghe votive sull'ara, con il volto nascosto ne'lini e con le braccia in atto di orare, non orava, piangeva. Gli dèi, penetrata quell'irreligiosità di pensieri, vollero infliggerle una pena, e conoscendo l'affetto della vergine per le acque, la mutarono in cigno, e le imposero di scorrere tutt'i laghi e tutt'i fiumi del suo paese, finchè un'altra religione spodestasse l'antica, e una squilla cristiana echeggiasse per la prima volta ne' seni del cielo d'Irlanda. E Fionnula volò, candido uccello, sullo specchio terso delle acque, serbando nel cuore non mutato la delicatezza virginea e la mestizia della vita primiera, e bramando di incontrare in qualcuna delle sue gite vagabonde l'adorato fanciullo. Ma i laghi le consigliavano pace, i fiumi le insinuavano dimenticanza. Con gli anni ella s'uniformò alla sua nuova condizione, con i secoli cangiò lentamente di natura, dimenticò, desiderò altro. Uno spirito augurale, un bisogno e un presentimento di gioie superiori alle terrene la conquise tutta. E vagava, cigno millenario, per

laghi e fiumi, sciogliendo nelle solitudini acquatiche un sospiro melodioso cui spiavano in silenzio, da'lontani boschetti, i rosignoli, rabbrividendo dalla dolcezza. Un mattino d'estate ella si fermò e tacque improvvisamente: aveva udito arrivare traverso le campagne, lo scampanìo della prima chiesa cristiana eretta in Irlanda da san Patrizio; e quel suono scese al cuore di lei così nuovo e soave, così pacifico e divino, ch'ella sentì cadere ogni sua fibra, e sollevarsi, anima redenta da secoli di dolore, al cielo degli eletti.

Anch'oggi esiste fra' contadini del Fünen la devozione a una *Regissenkilde*, fontana miracolosa le cui acque sanano i malati nelle notti lunari, e a cui presiedono certe *Nixe*, come appunto le ninfe fontanine di Grecia e di Roma eran ritenute divinità, oltre che profetiche, sanatrici (1), e si facevan loro delle offerte. L'Edda ci presenta poi tre ninfe sapienti, *Urda*, (*geworden*), che sa il passato, *Verdanda*, (*werden*), che sa il presente, e *Sculda* (*sollen*) che sa il futuro, dispensiere all'uomo di benefica scienza.

Nel mito germanico, a prescinder da *Neallenia*, dea vetustissima del mare, corrispondente a quella Dea Marittima che Omero afferma esser madre di tutti gli dèi, da *Holda* che cavalca nuda, co' capelli neri spioventi per le spalle, sulle onde, dalle ninfe danubiane, fanciulle-cigni cantate nell'avventura ventesimaquinta dei *Nibelunghi*, e dalle quali Hagen apprese il suo avvenire, dalle ninfe del *Rheingold* celebrate nelle melodie di Wagner, dalla *mermînne* che salva (2) il fuggitivo Wittich da Teodorico, — il prototipo delle saghe tedesche di tal genere si deve rintracciare nel racconto della *Merfei und dem Ritter Stauffenberg*, stampato in Strasburgo nel 1480 e rammodernato dal Simrock.

A Stauffenberg nell'Ortenau viveva un giovine conte amantissimo della caccia. Un giorno, inseguendo un cerbiatto, vide sulla sponda d'un fiume una bellissima fanciulla. Interrogatala circa il casato e il soggiorno, disse che era una ninfa del Reno, dimorante in fondo al fiume. Innamoratosene, come anch'ella di lui, celebrarono a cielo aperto i loro sponsali, e si obbligarono reciprocamente con giuramento solenne a rimanersi fedeli per tutta la vita. « Se tu, » diceva spesso la bellissima semidea al suo cavaliere,

(1) *Inturna*, ninfa acquatica, prende nome da *juvale* (VARRONE, *De lingua lat.* V. 71; VI, 22).

(2) V. il poemetto *Die Rabenschlacht*.

« t'innamorassi mai d'un'altra, mi renderesti per sempre infelice, ma tu saresti punito crudelmente, giacchè al momento di crederti felice con la nuova sposa, udresti un mio lamento e scorgeresti l'ombra d'un mio braccio che ti attirerebbe fatalmente a morte.» Il giovine sorrideva di que' discorsi, e le giurava che nessuna figlia della terra lo rapirebbe a lei. Ma, in un torneo datosi di lì a poco in una città renana, e nel quale il cavaliere di Stauffenberg avanzò in valentia ogni competitore, s'innamorò perdutamente di lui la figlia dell'imperatore, e lo domandò in sposo al padre. Il quale, riuscendo vano ogni discorso per dissuaderla, ne parlò al conte, promettendogli un regno se sposasse sua figlia. Il giovine, da prima titubante, poi, veduta ch'ebbe la bellissima principessa, dimentico della sua ninfa, si decise a impalmar quella; e le nozze furono stabilite pel dopodimani. Ma, mentre gli sposi, ebbri d'amore, sedevano a sontuoso banchetto nuziale, e il vecchio imperatore faceva brindisi alla coppia felice, e gli altri commensali facevan coro, e musica e canti rallegravano la lieta solennità, s'udì all'improvviso un acuto lamento per la sala, e, da una parete dorata, uscì fuori un candido braccio di donna, accennando al cavaliere di venire, di venire. Ed egli, a quel tremendo ricordo, balzò in piedi, urlando, e, pazzo di terrore, corse a precipitarsi ne' flutti gorgoglianti del Reno.

Die Nymphe des Brunnens (la ninfa della fontana), è un'altra leggenda simile, riportata dal Musäeus (1), d'una benigna ninfa fontana, protettrice d'una gentil castellana sveva, moglie di Wackermann Uhlfinger, poi, quando questa è morta, di Matilde figliuola di lei, a cui la ninfa dona un prezioso talismano, (un *Bisamapfel*) che le è di aiuto in molte circostanze.

In Germania si racconta inoltre ai bambini che essi vengon tratti fuori dall'acqua delle fontane dove stavano prima in compagnia d'una bella fata che giocava con loro su immensi prati verdi. Perciò i fanciulli che s'accostan troppo alle fontane vi sono di bel nuovo tirati dentro dalla fata. Questa però, a Colonia, non è più la fata Holle, ma la Beata Vergine in persona, che siede presso il *Cunibertsbrunnen*, e dà chicche ai ragazzi buoni, nerbate ai cattivi. Per questa ragione la fontana detta *Queckbrunnen* a Dresda fu cangiata in cappella e dedicata a Maria, ponendovisi in cima l'effigie d'un bambino in fasce. Similmente, in alcune provincie

(1) Ne' *Volksmärchen*.

della moderna Grecia, le anime de' bambini morti senza battesimo stanziano dentro le fontane, e le donne, andando ad attinger acqua, non tralasciano di pregar per quelle anime innocenti.

Leggende tedesche primitive sono ancora quelle del *Nixo del Traumsee*, di *Strudel* e *Wirbel*, due cattivi spiritelli de' fiumi austriaci, del *Nickelmann* o *Häckelmann* che siede sul mare con un lungo arpione con cui aggancia i ragazzi, del *Kabautermännchen*, folletto benefico sui bastimenti germanici, e del trollino del *Mummel-see*, lago nella Foresta Nera, trollino fra mariolo e triste, le cui birichinate non si contano, ma ch' è molto più simpatico del demonietto russo del lago Kerikoff che capovolge i battelli. Altra leggenda tedesca è quella del *Re del mare*. Il vecchio re, posando in fondo al Baltico, come *Tung-hai-vaung* in fondo al mar Giallo, e come i dieci *Prachtasas* indiani che fecero penitenza per diecimil'anni in fondo al golfo di Bengala, appoggia il capo ad un ramo d'aliga e sogna. Il mare, laggiù, è sempre tranquillo, e quando un bastimento passa in alto, il vecchio ne percepisce l'ombra cupa attraverso il velario delle palpebre, e lo saluta col capo, sempre dormendo; e rammenta così l'*Harold Harfagar* di Heine, o il racconto indiano di re *Souran* che volendo esplorare gli abissi marini si chiuse in una cassa di vetro e calatosi in mare trovò un magico paese dove s'ammogliò con la principessa Luna Marina.

Non saprei più chiaro esempio della proclività dei Tedeschi a tali leggende di quello che nell'icastico Voss, mentre la Luisa del suo *Idillio* si diporta con la famiglia in barca, le paia di vedere uscir dal lago un'ondina verdicrinita che l'attira al fondo.

La leggenda di *Wolfsbrunnen*, cioè della fontana del lupo, riferisce il caso miserando d'una bella profetessa acquatica, Jetta, che s' innamorò d'un giovinetto al quale predisse un glorioso avvenire. Ma, per amore inconscia o incurante del proprio, mentre si recava di notte al solito convegno con l'amato, fu assalita e divorata presso una fonte da un lupo, per cui venne dato a quel luogo il nome tuttora esistente.

A Nidden (Prussia occidentale), una bella *Mermaid* siede sopra uno scoglio invitando i marinai a scendere da lei nel mare: ma quell' invito stesso li uccide.

La *Lorei, cette fée radieuse des brouillards*, come la chiamò Gerard de Nerval intitolandone un volume, ripete l'origine da una ninfa renana che mutava i giovani in pesci fin ch'ella stessa sog-

giacque a tal sorte. Un'altra versione la dice ninfa perduta d'amore per un pastorello che la disprezzò; per cui, cantato un addio tristissimo alla vita, ella si gettò a morir nei gorghi del Reno. Una terza variante della leggenda finalmente narra che sul Ley, scoglio presso S.t Goarshausen, viveva una ninfa fluviale chiamata Lore. Ai pescatori appariva splendida e vaghissima sulla cima dello scoglio che quindi prese il nome di *Lore-Ley*, e che da lontano, visto di scorcio, presenta effettivamente il profilo gigantesco di una bella donna. Ermanno, unico figliuolo del conte palatino Bruno, s'innamorò per fama della ninfa, solo attirato dalla voce di lei che, invisibile, spandeva nelle ore serotine i suoi canti melodiosi sul vasto fiume dormente. Il giovanetto s'ammalò d'amore: divenne cupo e triste, non diede retta al vecchio padre amoroso che lo sconsigliava da quell'amore sacrilego per un essere sovrumano. Una sera vogando a piè di quello scoglio, e intento alla melodia incantatrice che lo invitava, in un misterioso talamo d'alghe, si sentì mancare a poco a poco le forze, vide in confuso agitarsi e ondeggiar tutto intorno a lui, discerse un fantasma luminoso che gli accennava di scender laggiù, laggiù, e — sparì nel fiume. D'allora in poi quello scoglio rende un'eco distinta e armoniosa delle voci che gli suonano davvicino, e si chiama *eco della Lorelei.*

Quest' ultima risiede a Baccharach, presso Coblenza, dove la pose il Brentano che primo ne cantò la leggenda nel 1820: questa fu rifatta, nel 1821, dal Loeben in una ballata che comincia: « *A Baccarach sul Reno abita un' incantatrice;* » poi ebbe a suo cantore anche il Doenninger. Ma più noto è quel profumo di poesiola heiniana dolcissima e mestissima (*Ich weis nicht was soll es bedeuten*) che, rivestita della melodia di Lilcher, annega in lente visioni. Il Busch l' ha parodiata in un *Impromptu*, e per le bocche del popolo va svisata sconciamente. Molta somiglianza di forma ha con essa un' antica romanza scozzese, riportata da W. Scott, in cui una sirena

Teneva uno specchio con la mano destra,
Nell'altra teneva un pettine,
E si pettinava i capelli, e cantava una canzone,
Lasciandosi cullare dalla spuma;

corrispondente, come si vede, alla seconda strofa della poesia heiniana.

*
* *

Ma dove sono le ondine? I marinai e i palombari non ne hanno mai vedute: non hanno veduto nemmeno i palazzi e gli orti sottomarini delle mille tradizioni sparse in tutto il mondo, che li descrivono a cominciare del XV libro delle *Metamorfosi* in giù. Anche qui la realtà è tanto meno bella e meno ricca dell'immaginazione! Una credenza popolare assicura che le fate marine sono visibili soltanto a chi si unga gli occhi d'una certa salvia magica molto rara: pianta che non s'è ancora trovata. « Ora, » canta il poeta Stagnelius, « il *neck* non canta più da' suoi fiumi e nessuna fanciulla del mare comparisce più a fior dell'onde, sotto gli ardenti raggi del sole, a fluttuar ne' suoi candidi lini. »

Dove son dunque andate le ondine? Un canto irlandese fa derivare l'arpa da un'antica sirena, il cui amante non essendo venuto più a trovarla, essa cadde in profondo accoramento, finchè, consunta dal dolore, si sciolse in lagrime le quali a loro volta si condensarono in un'arpa: arpa gemebonda che suona amore e morte.

« Vieni, o bel mortale, » è il canto appassionato delle sirene greche a Faust, « vieni da noi! Quante melodie ti sussurreremo! come ti culleremo pianamente in seno al pelago tranquillo! » E le naiadi lo scongiurano con insistenza dolce e seduttrice:

Noi mormoriamo, noi bisbigliamo,
Noi susurriamo verso di te!

E Faust, blandito da que' canti malinconici, torna indietro indietro, va lontano lontano, sull'ala della memoria e dei sogni.

Tanto credo che basti, con gli esempî accennati, a far riconoscere in queste creaturine, carezzate dall'immaginazione e abbellite dalla poesia, una lusinga dell'uomo alla propria natura, un suo bisogno, altamente fantastico, di trovare un riscontro di sentimenti e di sembianti corrispondenti ai suoi nella nuda incosciente natura esteriore, la parte più giustificata, infine, di quelle figure visionali a cui una specie d' *ilozoismo* dà vita e corpo. Se non che alla fantasia che infondendo l'afflato d'un sentimento ne' fantasmi dell'acqua, e compartendo loro un'indole antropopatica ha lusingato la vanità umana, subentrò la scienza che, pur riconoscendo la propria e forte vita dell'acqua ne sfata la natura demoniaca, e alle ondine cantanti la bellezza dell'uomo sostituisce i piroscafi che ne rivelano tutta la potenza.

E. G. Boner.

VARIETÀ

Anomalie della specie umana.

Ad intervalli più o meno lunghi, la pubblica curiosità viene eccitata dall'esposizione di qualche mostruosità della specie umana, da qualche *ludus naturae*, che nelle mani di accorti speculatori, si trasforma in sorgente di ricchi guadagni. In generale fra questi esseri che si distinguono dagl'individui normali per la moltiplicità delle membra o per la strana disposizione delle membra stesse, sono gl'individui fra loro indissolubilmente congiunti per qualche parte del corpo, che hanno il primato nel destare la curiosità del pubblico; forse perchè riescono meno ributtanti e, nella loro anormalità, meno irregolari dei mostri semplici. Ma anche questi mostri doppi rientrano nel vasto quadro teratologico, dove sono raccolte e studiate tutte le bizzarrie della natura, delle quali la scienza ricerca, nei primi accenni della vita, le cause per cui le anormalità si originarono.

Questa specie di mostruosità multipla non è frequente; tuttavia non sono scorsi molti anni da che due sorelle mulatte mostrarono agli spettatori, si può dire in ogni parte del mondo, la singolarità delle loro due persone saldate insieme nella regione dorsale, e dalla dolcezza di un canto a due voci quasi uscente da un corpo solo, trassero il nome di *rosignuolo a due teste*. Oggi invece sono le sorelle Rosa e Josefa Blazeck, boeme, alle quali il pubblico s'interessa, e che appartengono, al pari delle mulatte

Millie e Christine, al gruppo de' mostri detti picopagi. Dalle notizie raccolte sulle due sorelle Rosa e Josefa, si desume che esse hanno ora tredici anni, e che al momento della loro nascita, avvenuta senza inconvenienti, poco mancò che i parenti terrorizzati non lasciassero morir di fame i due piccoli esseri. Le due sorelle sono bionde e pallide, piccole di statura e hanno un'aria un po' invecchiata se si tien conto della loro giovane età; se stanno a sedere non si sospetta affatto del loro legame, che è rivelato soltanto quando si scorgono i movimenti di una delle due sorelle, prodursi contemporanei e identici a quelli dell'altra.

Sulla conformazione dei corpi delle due sorelle non si posseggono particolarità precise, a causa della riluttanza dei due soggetti a farsi visitare. Tuttavia le osservazioni del Breisky, che le esaminò poco dopo la nascita, e quelle dell'Isch-Wall e del Baudouiu, completandosi fra loro, dànno notizie abbastanza esatte. Nei due corpi le colonne vertebrali divengono come le aste di un V, e inoltre i due tronchi ripiegansi su loro stessi, in modo da volger le due persone colla faccia avanti. I volti delle due sorelle offrono quella forte somiglianza che è propria dei gemelli. L'unione esiste nella regione sacra e dà origine ad un bacino molto ampio, a doppio scheletro interno, da cui partono le quattro membra inferiori.

Le personalità di Rosa e di Josefa sono del tutto distinte; ognuna delle due sorelle ragiona per suo conto ed ha gusti propri, ognuna di esse può dedicarsi ad occupazioni differenti, ed una può anche dormire mentre l'altra è desta. Persino durante alcune malattie, di cui una contagiosa, la sorella sana non ebbe a provar disturbo alcuno. I cuori delle due sorelle non battono all'unisono, e la regione del corpo in cui la sensibilità è comune alle due fanciulle, è assai limitata e trovasi fra i due bacini. Il Baudouin ricorda a questo proposito che le sorelle Millie e Christine avevano una sensibilità comune nelle estremità inferiori, cosa la quale fece sospettare che i midolli spinali fossero largamente uniti fra loro; tale giunzione del midollo è probabilmente assai meno marcata nelle sorelle boeme, il che può consigliare un tentativo di separazione dei due corpi nel caso di morte di uno dei due soggetti. Nel muoversi le due sorelle procedono quasi sempre di fronte e assai agilmente, avanzando simultaneamente le due gambe interne e poi quelle esterne. Del resto queste forme di camminare, con

tanta abbondanza di gambe, possono variar di molto, e una delle due fanciulle può anche portare l'altra, a guisa di fardello attaccato ai lombi.

Come è stato detto più sopra, i mostri pigopagi simili a Rosa-Josefa, non sono numerosi; ciò che dà sempre a siffatti mostri un certo interesse scientifico. Essi appartengono quasi costantemente al sesso femminino; il che starebbe in relazione col fatto che tra i gemelli di sesso eguale si trovano più frequenti le femmine, e condurrebbe a considerare i gemelli quali mostri mal riusciti. Difatti i pigopagi rinvengonsi più frequenti nell' Europa centrale; e coloro che esercitano l' industria di esporre i *fenomeni viventi*, vanno a cercar i loro soggetti precisamente in Ungheria, in Austria, in Galizia e nella Germania meridionale. Ora, da accurati studi del Bertillon, risulta che proprio nell' Europa centrale sono più frequenti i parti doppi. Mentre in Italia e in Francia la frequenza dei parti doppi corrisponde al 10 circa per mille, in Ungheria tale frequenza giunge al 13 per mille; ed anche per i parti tripli la media maggiore incontrasi sempre in Austria, in Ungheria e in Galizia.

Quanto alle origini dei mostri multipli e dei parti multipli, si andrebbe lontano e si entrerebbe in questioni incompatibili con la natura di questo periodico, ove si volesse riassumere le ipotesi e le discussioni emesse su siffatte origini. Chi della questione si interessa particolarmente può consultare l'opera preziosa del nostro Taruffi sulla storia della teratologia. Secondo gli uni la mostruosità doppia dipende dalla divisione di un germe unico; secondo gli altri, tale mostruosità si produce quando due germi si avvicinano e si saldano fra loro nel seno materno. A seconda dell'epoca in cui l' unione avviene, dell'angolo sotto il quale si incontrano le linee primitive dei germi, dei punti in cui questi vengono in contatto, si produrranno dei mostri doppi diversamente conformati.

*
* *

Se si getta uno sguardo sui documenti teratologici di cui giunse notizia sino a noi, si trova che per gli antichi tempi manca qualsiasi tradizione o monumento, che accenni all'esistenza di mostri multipli. Il Martin, in un suo curioso libro, riporta come la più antica menzione che si possegga, quella dell'arabo Macrisi, il quale

scrisse che nell'anno 337 dell'egira, una donna partorì un essere avente due teste su di un corpo solo, una bianca e l'altra nera. Ma questa complicazione di colori merita poca fede, come del pari poco credibili sono le storie di mostri multipli riferite da Teofano, da Paolo diacono, e da altri. Tra i mostri, invece, di cui si hanno notizie precise, occupa il primo posto il buffone, o meglio i due buffoni, di Giacomo II di Scozia, che vissero alla corte di questo sovrano dal 1488 al 1513. Aveva questo mostro un corpo solo sino all'altezza del ventre; da lì biforcavasi, dando origine a due petti, a due teste e a due paia di braccia. Si vuole che i due individui, ai quali il re aveva fatto dare una squisita educazione, fossero di caratteri e di gusti opposti, e che le liti frequenti li tenessero spesso disuniti... moralmente, s' intende.

Famoso del pari è un mostro doppio che Riolan descrisse nel 1605, e che, per esser formato da due bambine unite pel petto, prese il nome di *agrippine*. Riolan ebbe il merito, in una sua relazione sul mostro, di escludere la comune credenza che siffatta mostruosità dipendesse da un commercio coi demoni, ricorrendo per altro alla speciosa ragione che il diavolo è fisiologicamente conformato in maniera diversa dall' uomo. E dopo una serie di considerazioni filosofiche per istabilire che il mostro aveva due anime, il che poteva esser confermato, secondo l'autore, dalla duplicità dei cervelli e del pensiero, e dopo alcune deduzioni astrologiche, Riolan finisce coll'affermare nettamente una cosa sola: che cioè le agrippine facevano guadagnar de' bei danari ai loro parenti. Egual fortuna non ebbero le due sorelle Elena e Giuditta, che nacquero nel 1701 in Ungheria e che erano riunite ancor esse pel bacino. Anche in queste due sorelle la dualità dei sentimenti era completa. Dopo una serie di viaggi e di esposizioni in tutte le principali città d'Europa, non avendo guadagnato che somme assai meschine, le due sorelle furono raccolte all'età di dieci anni in un convento di Presburgo dall'arcivescovo di Strigonia. Fu in questo convento che una delle sorelle, colpita da paralisi e da grave malattia dei polmoni, morì causando la morte, quasi all'istesso momento, dell'altra sorella che non aveva in precedenza risentito alcun disturbo.

Più singolare ancora nella lunga lista dei mostri doppi riesce il mostro nato a Bruges in Fiandra, composto di due sorelle unite insieme con la fronte. Naturalmente i due corpi stavano uno contro

l'altro, e se una delle sorelle si spingeva innanzi, l'altra era obbligata a camminare all'indietro. All'età di dieci anni una delle due sorelle morì; si tentò allora un'operazione per cercare di salvare la sorella sopravvivente e del tutto sana; ma l'operazione non riuscì, e anche la seconda metà del mostro seguì la sorte dell'altra metà. Al principio di questo secolo, ricorda il Martin, un mostro simile al precedente, e proveniente dall'India, levò grande rumore; si trattava sempre di due gemelle poste una di contro all'altra. Tuttavia l'unione lungo la regione laterale delle due fanciulle era così estesa, che soltanto a forza di esercizio le gemelle avevano potuto uscire dalla immobilità completa cui sembravano condannate per la loro conformazione. Finalmente, sempre al principio di questo secolo, fu esposto a Parigi un mostro doppio, ancora di sesso femminino, nato a Sassari; i dotti se ne occuparono molto, ma le due sorelle, forse per la poca cura con cui erano tenute, morirono giovanissime.

Gli esempi più recenti e più noti di mostruosità doppie, sono quelli delle sorelle, già più sopra menzionate, Millie e Christine, e di un mostro simile al buffone di Giacomo di Scozia descritto dal Colucci. Le due gemelle, denominate per l'abilità del canto, « rosignuolo a due teste », nacquero nella Carolina del Sud da un mulatto e da una negra, che avevano avuto in precedenza dei figli perfettamente conformati. Millie e Christine ricordavano il tipo mulatto; esse stavano unite per la fusione completa del bacino. Piccole di statura, intelligenti e vivaci, avevano ricevuto una buona educazione; e nel sentirle parlar contemporaneamente lingue diverse, si capiva subito come in quel corpo doppio la dualità morale fosse completa. Del mostro descritto dal Colucci, si sa che aveva un corpo unico nella parte inferiore, e duplo in quella superiore. Era nato nel 1874 in un villaggio egiziano, e i due esseri, che la madre allattava con ogni sollecitudine, non camparono che sino all'età di sei mesi.

Come forma poi singolarissima tra quelle qui menzionate, ma che, osserva il Taruffi, può ritenersi inverosimile in seguito alle osservazioni fatte sinora sulla disposizione relativa de' germi, va ricordato il gruppo di due gemelli, che vuolsi esistesse nel primo quarto di questo secolo in un villaggio della Finlandia. I due gemelli in questione erano uniti pel dorso, ma simmetricamente disposti, in modo che uno stava colla testa in giù, mentre l'altro

era in piedi, e che i due fratelli dovevano sostenersi a vicenda. Ora la cronaca aggiunge che in questo lavoro essi davansi il cambio, con perfetta regolarità, ogni quarto d'ora, e che nelle loro rappresentazioni offrivano al pubblico lo spettacolo di una serie di capriole eseguite con grande agilità. Anzi, a quanto scrivevano i giornali dell'epoca, un siffatto esercizio permetteva ai due fratelli di far dei salti di oltre tre metri e mezzo di ampiezza, per modo che funzionavano anche da staffette o corrieri più veloci d'un cavallo; per questa abilità, nel loro paese i due gemelli eran chiamati *furstina*, che significherebbe: stivali da quattro leghe.

Abbiamo lasciato da ultimo due gemelli, i quali raggiunsero la più grande celebrità e raccolsero nelle loro peregrinazioni un ricco patrimonio. Questi due gemelli, conosciuti sotto il nome di fratelli siamesi, erano soltanto riuniti fra loro da una specie di tubo che andava da uno stomaco all'altro. Di tale singolar conformazione si occuparono gli scienziati, che colle loro osservazioni e relative discussioni, contribuirono non poco ad eccitare la curiosità del pubblico per un fenomeno tanto strano. D'altra parte, mentre degli esseri fin qui descritti non si sa, in generale, quale sia stata la fine, dei fratelli siamesi sono conosciute le avventure e le circostanze della morte.

I due fratelli Cheng ed Eng nacquero nel 1811 in un villaggio prossimo a Bangkok, da un padre d'origine cinese e da una madre originaria del Siam. Da piccoli, data la pieghevolezza del legame che li teneva riuniti, prendevano spesso istintivamente la posizione inversa l'uno rispetto all'altro, posizione che conservavano nel grembo materno per occupar minore spazio. Un negoziante inglese, avuto sentore di questo curioso paio di gemelli, riuscì con molta fatica ad ottenere in consegna dalla famiglia i due fanciulli, e a vincere le opposizioni che facevansi alla loro partenza. Il primo luogo dove il barnum Hunter espose il suo fenomeno, fu Boston, e dopo aver sfruttato, con guadagni abbondanti le principali città americane, il barnum portò i due fratelli siamesi in Inghilterra, e di lì in Francia, dove solo a forza di stratagemmi l'Hunter potè ottenere il permesso di presentare al pubblico il suo fenomeno.

I due fratelli non solo andavano d'accordo, ma avevano l'uno per l'altro un'affezione profonda. Che questo sentimento fosse spontaneo, come vuole J. G. Saint-Hilaire in una sua forse troppo

poetica descrizione, o che derivasse dalla profonda convinzione che l'uno non poteva vivere senza l'altro, certo è che Cheng ed Eng non vollero mai sapere di operazioni le quali, ad onta di assicurazioni di illustri scienziati, potevano aver delle conseguenze poco gradite per ambedue; dopo tutto, meglio un mostro vivo, avranno pensato, che due uomini normali morti. Quando parve ai due fratelli che i guadagni fossero sufficienti, e che potevano riposarsi dalle loro fatiche di fenomeni, fecero ritorno nell'America del Nord, e in una località della Mount-Airy, comperarono una fattoria, divennero coltivatori, e presero il nome di fratelli Bunker. Abbastanza abili ed intelligenti, fecero prosperar la loro azienda, finchè i due fratelli pensarono... a prender moglie. E sposarono difatti due sorelle, dalle quali ebbero la bagattella di ventidue figli, tutti sani e robusti.

Tutto procedeva felicemente in questa famiglia a padri riuniti, quando un giorno il fratello Cheng cominciò a prender passione per le bevande spiritose; e la passione divenne così forte, che il fratello beone fu colpito da congestione cerebrale, con grande spavento del suo compagno. Le pronte cure valsero a salvare una prima volta lo Cheng; ma alcuni anni dopo, essendo stato colto da una flussione di petto, morì durante la notte senza che coloro che lo assistevano se ne accorgessero. Al mattino, quando Eng ebbe sentore della disgrazia, fu preso dallo spavento e da tale agitazione, che in brevissimo tempo anch'esso moriva. L'autopsia, eseguita dai dottori Harisson ed Hallen, permise di rilevare che se si fosse tentata una operazione, sia in vita, sia dopo la morte di Cheng per salvare il fratello, questa non avrebbe presentato maggiori pericoli di quelli di una operazione addominale; affermazione che può esser messa in dubbio, se si pensa che nel tubo il quale riuniva i due fratelli, passavano grossi vasi e i prolungamenti di organi importanti. Del resto di tutte le operazioni tentate in casi simili a quello dei fratelli siamesi, rarissime sono quelle che riuscirono a bene; ed una sola di queste operazioni si ricorda come completamente riuscita, compiuta da un chirurgo svizzero nel 1689 per distaccare due bambine. Sembra che la natura voglia, nei mostri doppi, lasciare alla morte soltanto il còmpito di modificare la bizzarra opera sua.

MUTIUS.

RASSEGNA POLITICA

Il Re ed il generale Cialdini — Operosità del Ministero per introdurre le maggiori economie nel bilancio — Fatti incresciosi di Bologna — Le spese militari e le condizioni della finanza — La squadra francese a Kronstadt e le feste a Mosca — Congetture e commenti intorno alle voci di alleanza franco-russa — Rara abilità di Lord Salisbury — Prossime elezioni in Inghilterra — Cattivo raccolto in Russia e sue conseguenze in Germania — Dramma domestico in Rumania — Il Re di Serbia in viaggio — L'Imperatore della China e il suo popolo — Notizie contradittorie rispetto al Chilì.

Sono presentemente in Roma quasi tutti i ministri, alcuni già tornati da brevi escursioni, altri non partiti mai da Roma. Il presidente del Consiglio fu assente la settimana scorsa per andare a San Rossore, chiamato colà da Sua Maestà il Re, che vi si trovava per la caccia. Durante il suo soggiorno, il Re, di cui è nota la bontà squisita, un giorno si recò in carrozza a Livorno, più che altro per fare una visita al generale Cialdini. Il Monarca si trattenne col vecchio e glorioso soldato per più di un'ora. E qualcuno, rammentando che il Cialdini, oltrechè valoroso soldato, è anche accorto e sagace diplomatico, ha dalla lunghezza e segretezza dell'abboccamento arguito che il Re parlasse col generale di grandi affari di Stato. Si è detto poi, o forse immaginato, che il presidente del Consiglio fosse chiamato a San Rossore per esser messo a parte di gravi cose esposte con reverenza e franchezza dal generale Cialdini al Sovrano. Ma queste dicerie, rispetto alle quali nessun sindacato è possibile, meritano appena d'esser raccolte. E il più verosimile si è che il Re abbia voluto non lasciare la caccia di San Rossore senza prima far visita al più illustre dei generali italiani viventi, come pure che il presidente del Consiglio, essendo il Re a così breve distanza da Roma, abbia

stimato dover suo di andare ad ossequiarlo ed a prenderne gli ordini mettendolo a giorno, meglio che non si possa fare per dispacci, degli eventi politici quotidiani.

Sono alcuni i quali colla testa piena di reminiscenze del passato, immaginano che la politica, come a' tempi del Mazzarino o del Richelieu, non somigli ad altro che ad una matassa arruffata, tutta piena di nodi e d'intrighi. Per questo, in ogni più piccolo incidente, vanno cercando la causa occulta. Anche al dì d'oggi almanaccano sulla possibilità di casi nuovissimi che dovrebbero succedere da un giorno all'altro, e collegano con essi anche i più comuni incidenti. Non vogliono a nessun patto persuadersi che anche nella politica sono alcuni periodi di calma profonda, durante i quali tutto procede tranquillamente. A tener dietro alle stranezze di costoro vi sarebbe da perder la testa. Perciò è meglio, anzichè fantasticare su quello che non si sa nè si può sapere, badare ai fatti che si svolgono dinanzi agli occhi del pubblico, e sui quali val la pena di fermarsi, pel bene o pel male che possono produrre.

E quanto al Ministero ed alla sua azione nel governo dello Stato, il vero è che i ministri, tutti d'accordo, lavorano adesso ad attuare pian piano quel programma di economie in nome del quale sono saliti al potere ed intendono di restarvi. Il ministro delle finanze continua alacremente a semplificare per quanto è da lui la colossale amministrazione della quale è a capo. Ed al Ministero dell'interno anche recentemente furono adottati con energia provvedimenti utilissimi, specie nel servizio delle carceri. Il sotto-segretario di Stato, nel quale il ministro ha piena fiducia, con mano vigorosa e pronta, ha troncato ad un tratto viziose costumanze per le quali anche le più minute bazzecole amministrative erano trascinate d'ufficio in ufficio sin qui a Roma e soltanto qui risolute. Pasquale Villari, al palazzo della Minerva, mentre studia riforme di grande importanza, tiene l'occhio intento all'amministrazione, e vien recidendo quanto può e dove può piante parassite e succhiatrici instancabili del pubblico danaro. In tutti i Ministeri si lavora a far risparmi il più che sia possibile, ed il lavoro, ingrato a molti perchè li priva di laute prebende, è d'inestimabile vantaggio per lo Stato e per i cittadini. Non mancano, è vero, coloro i quali censurano il Ministero per l'opera sua, e la chiamano gretta, piccina, indegna di uomini di Stato posti alla testa d'un popolo di 30 milioni. Ma le persone assennate ed imparziali giudicano con maggior rettitudine e con miglior coscienza del pubblico interesse. Il dissesto finanziario del paese nacque non tanto da alcune esagerate spese decretate con imprevidenza e leggerezza, quanto dal co-

stume invalso di spendere in ogni evenienza e per tutto più di quanto occorresse; qua donando ingiustificati soprassoldi, là moltiplicando il numero degl'impiegati sebbene non crescesse il lavoro, altrove pagando ad occhi chiusi e dieci e venti quello che costava uno o cinque. E si sono impiantate burocrazie nuove e costose e Commissioni speciali, non mai vive se non il giorno in cui coloro che le componevano presentavansi a riscuotere i compensi loro assegnati a capriccio. Così le spese ordinarie di ciascun bilancio accrebbero anno per anno sproporzionatamente, finchè l'acqua arrivò alla gola è bisognò pensare alla difesa e allo scampo.

Pertanto, anzichè biasimo, meritano lode i ministri che con assidua cura vanno ora ricercando tutte le spese o inutili o superflue e le sopprimono. Questo lavoro, per paziente e minuto che sia, non manca di idealità, inquantochè mira a restaurare finalmente e definitivamente la finanza dello Stato, scopo altissimo e nobilissimo.

Ed è veramente ottima cosa il veder partecipare all'opera comune il ministro della guerra, il quale, oltre alle economie già introdotte nel suo bilancio, n' ha già studiate altre dalle quali si potrà cavare un risparmio di dieci o dodici milioni, pur mantenendo intatti i quadri organici dell'esercito che non si potrebbero disfare senza danno grandissimo. Per questa parte dell'economia, l'amministrazione del generale Pelloux è quanto mai si può dire lodevole: ma le lodi crescerebbero se si vedesse l'onorevole ministro attendere con una cura ancora più assidua a' problemi che si collegano con la educazione dell'esercito, segnatamente degli ufficiali.

Quest'anno, a risparmio di spese, non furono fatte le grandi manovre; bensì le truppe, divisione per divisione, furono esercitate ai campi, brigata contro brigata. Questi esercizi non andarono dappertutto come sarebbe stato desiderabile; anzi, qua e là, accaddero inconvenienti che certo avvengono anche altrove, ma vi producono minor effetto che in Italia. Non sempre i comandanti mostrarono pel benessere dei soldati tutta quella sollecitudine che fu vanto dei più famosi capitani, Annibale, Cesare, Napoleone; e qui a Roma una fazione, immaginata per simulare l'attacco e la difesa dei forti che la circondano, parve condotta senza nemmeno la esatta conoscenza del terreno su cui si svolse, e delle condizioni proprie della vallata tiberina, ove la nebbia s'innalza ogni mattina dal fiume e rimane alta e densa fin dopo che il sole è spuntato. Fu detto che il comandante d'un reggimento perdette addirittura la strada e che alcune batterie furono ciecamente spedite in luoghi dove pe' fossati continui non si sarebbero potute muovere. Fu pure

avvertito che talune marcie furono ordinate e combinate per modo da triplicare la fatica del soldato e da estenuarlo. Del resto non è meraviglia che accadano questi od altrettali inconvenienti. Le manovre si fanno perchè vi si istruiscano ufficiali e soldati, e pretendere che tutto in esse vada a pennello, sarebbe come esigere che in una classe di studenti, niuno facesse mai errore alcuno. Ma importa, per l'educazione dell'esercito, che chiunque sbaglia sia censurato e, se lo sbaglio è grosso, sia anche punito, affinchè la punizione sia esempio e ammaestramento per gli altri.

Anche a Bologna sono accaduti fatti incresciosi, ma non si sono svolti nelle manovre, bensì negli ozii della vita di guarnigione. Un ufficiale del 50° venuto a contesa con lo scrittore d'un giornale satirico, lo provocò a duello. Il giornalista dichiarò, schietto e netto, che non intendeva di battersi. Di che sdegnato l'ufficiale, con l'impeto dei suoi giovani anni, provocò lo scrittore schiaffeggiandolo in pubblico. Nacque una rissa; i due s'afferrarono, e lottando, caddero a terra. La sciabola dell'ufficiale uscì dalla guaina; alcuni borghesi la raccolsero, la dettero al giornalista, il quale se ne servì per percuotere l'ufficiale. Il giorno dopo, nel giornale, furono stampate contumelie e disegnate caricature contro gli ufficiali del reggimento. Bollì il sangue nelle vene di quelli del 50°, e tutti vollero scortare ed accompagnare il loro compagno, intanto ch'egli, solo, intendeva provocare nuovamente lo scrittore delle satire indegne. Intanto anche attorno al giornalista si raccolsero gli amici, per prendere le sue parti. Dalla plebaglia furono scagliati sassi contro gli ufficiali raccolti in gruppo; e questi a lor volta sguainarono le sciabole e mandarono addietro i più petulanti. Fu una brutta e deplorabile scena, ed avrebbe lasciato dietro di sè traccie funeste, se l'affetto della città per l'esercito ed il rispetto di questo per quella, non avessero composto gli animi e placate le ire. Il Ministro della guerra, ricevuti i rapporti, esaminati i fatti e presi gli ordini dal Re, ha punito gli ufficiali degni di castigo, senza, ben inteso, lasciar che prevalessero le imperiose domande dei settari, sconfessati dal fior fiore della cittadinanza bolognese. Ora tutto è tornato in calma; ma nessuna diligenza sarà mai troppa, per impedire che fatti simili a quelli di Bologna si rinnovino. Per mille ragioni l'Italia ha mestieri che i vincoli di simpatia e d'affetto che uniscono, come fratelli, il popolo all'esercito mai si rallentino, anzi in ogni evenienza appaiano saldissimi. Quando ciò non fosse richiesto da considerazioni d'ordine morale urgenti, sarebbe suggerito da un fatto materiale ch'ha molto predominio sulle masse. Via via che la società progredisce e si affina, e che la

guerra appare orribile e disastroso flagello, la spesa per gli eserciti permanenti diventa meno sopportabile e più acuto il desiderio di risparmiarla. È quindi urgente che codesti eserciti, che pure sono indispensabili e la scomparsa dei quali potrebbe forse segnalarsi come un ritorno alla barbarie, vivano in continua pace ed in gioconda e cordiale fratellanza col popolo. La qual cosa se dappertutto, in Europa, è necessaria, lo è a mille doppi fra noi, dove per far che si faccia, la situazione della finanza rimane pur troppo minacciosa e non scevra di pericoli. Le ultime notizie ufficiali recano che il bilancio del 1890-91 si chiude con un disavanzo di novanta milioni; cifra di gran lunga superiore a tutte quelle previste da tre ministri, il Giolitti, il Grimaldi, il Luzzatti. Era un bilancio che si doveva chiudere secondo le previsioni del Giolitti con 25 milioni di disavanzo; secondo quelle del Grimaldi con 36, e con 45 compreso il disavanzo del movimento dei capitali. Il Luzzatti, veduta la mala piega del reddito delle imposte, aumentò il disavanzo prevedibile di altri 10 o 15 milioni. E tuttavia, a conti fatti, siamo arrivati a 90 milioni, cifra da nessuno innanzi preveduta o dichiarata.

Questo fatto, che del rimanente si ripete da tanti anni, toglie molto pregio alle speranze concepite pei futuri esercizi, ed impone al ministro del tesoro le più grandi cautele. Invero l'onorevole Luzzatti dà prova d'operosità instancabile, e le studio attento e costante ch'egli pone in ogni ramo dell'azienda finanziaria, rende più credibili le sue promesse. Ma l'esperienza degli anni scorsi deve renderci guardinghi per l'avvenire, e persuaderci che il riassetto della finanza non è opera da potersi compiere nè in un solo anno nè in due. Vi arriveremo soltanto dopo un lavoro paziente e perseverante e quando le condizioni generali economiche del paese sieno migliorate ed il lavoro si renda più abbondante e più facile. Il calo continuo del reddito delle tasse sugli affari e sui consumi voluttuari indica dove sta il male; ma il rimedio non può nascere che da una maggiore attività, sana e produttrice di meritati e reali guadagni. Molti sperano che da nuovi trattati di commercio grandi benefici sia per ottenere l'Italia, massime dacchè per essi potrà dare più libero sfogo ai suoi prodotti agricoli. Ma non conviene scaldarsi troppo nemmeno a questa speranza. Invero le notizie che giungono da Vienna e Berlino indicano che Austria e Germania sono inclinate a fare molte concessioni all'Italia. I negoziatori nostri, funzionari dello Stato e tra tutti gli altri abilissimi, troveranno, dicono, a Monaco di Baviera, la più simpatica e cordiale accoglienza. Partono oggi e vi saranno il giorno 17. Il lavoro comincierà subito e sarà condotto con molta sollecitudine.

Senza dubbio l'Italia ha diritto di ripromettersi da questi nuovi negoziati considerevoli vantaggi; ma prudenza vuole che non se ne aspetti il miracolo di veder per essi restaurata ad un tratto la vita economica della nazione. Noi torneremo in fiore, solo allorquando sarà generale ed unanime la persuasione che i nostri guai nacquero da errori da noi medesimi commessi, vuoi col lanciarci in imprese avventate e folli, per le quali ci mancavano i mezzi e le esperienze, vuoi con lo sperpero di capitali ch'avrebbero dovuto essere gelosamente custoditi e messi a frutto, vuoi finalmente con lo snaturare, e quasi violentemente, le funzioni del credito, pretendendo ch'e' non fosse più l'ausiliare del capitale, come dev'essere, ma che in tutto e per tutto lo surrogasse.

Per nostra fortuna, questi gravi errori ed abusi, denunziati a tempo e con molto coraggio, furono frenati. E l'attuale Ministero par che voglia anche maggiormente frenarli. Se no il Regno d'Italia sarebbe oggi nelle condizioni della Repubblica Argentina. Invece gli è consentita la speranza, in due o tre anni di lavoro paziente e perseverante, di tornare a galla. Ben inteso, anche codesta speranza è attaccata ad un filo, quel medesimo da cui pendono, si può dire, i destini d'Europa. In questi ultimi giorni sono sorte preoccupazioni molto gravi, e nacque in molti il timore che quel filo, ancorchè solido e resistente, fosse ad un tratto per spezzarsi.

Non si parla d'altro nei circoli politici e diplomatici che della visita fatta dalla squadra francese, comandata dall'ammiraglio Gervais, allo Czar di tutte le Russie ed alla sua flotta. Allorchè, sarà un mese e mezzo, se ne discorse per la prima volta, si disse che l'ammiraglio Gervais andava in Russia, non soltanto per fare atto di cortesia verso il Monarca del vastissimo impero, ma altresì per intavolare negoziati diplomatici di grande momento. Allora si credette che l'ammiraglio non avesse altra commissione che quella di scandagliare il terreno e di vedere fino a qual punto fosse possibile consacrare in un formale trattato d'alleanza, le vivissime simpatie che legano da un pezzo i circoli politici militari russi e francesi.

Ma giunta la flotta francese a Kronstadt le fu fatta un'accoglienza, dicono i giornali, talmente entusiastica, che d'un subito si credette l'alleanza già pattuita e sottoscritta. Fu notato che lo Czar, di solito così alieno dal prender parte a pubblici e clamorosi festeggiamenti, abbondò anche personalmente di cortesie verso il capitano della squadra francese. Fu anche notato che si mise in moto per festeggiarla tutta la Corte russa, così ricca di granduchi e di granduchesse. Il partito mi-

litare fece il resto, e il popolo russo parve ad un tratto accendersi d'entusiasmo. Alle feste di Kronstadt tennero dietro quelle di Mosca, la città santa. E parole alte e squillanti furono scambiate fra russi e francesi. Il generale Tchernaieff, governatore di Mosca, in un brindisi molto vivace, dette per cosa fatta che se mai un giorno i battaglioni francesi muovessero per la frontiera, i battaglioni russi alla loro volta si metterebbero in marcia. E l'ammiraglio Gervais gli rispose che la Francia, lieta oramai dell'amicizia del grande Monarca e del suo valoroso esercito, guardava sicura l'avvenire.

Alle parole s'aggiunsero i fatti, le luminarie, le dimostrazioni popolari, gli evviva e dappertutto il suono della Marsigliese alternato continuamente, anche alla presenza dello czar, col suono dell'inno russo.

Come prima le notizie delle feste di Kronstadt e di Mosca giunsero a Parigi, la gente prese fuoco subito, e il fuoco rapidamente si diffuse in tutta la Francia: affare di ore. S'improvvisarono grandi manifestazioni di simpatia alla Russia: s'incendiarono fuochi d'artifizio, tra i fugaci bagliori dei quali campeggiava il ritratto dello Czar. Capitata a Cherbourg una nave da guerra russa, furono fatte ad essa accoglienze o simili o più clamorosamente liete di quelle fatte alle navi francesi a Kronstadt: e daccapo brindisi, e daccapo inno russo e marsigliese suonati continuamente. Di qui nacque la persuasione che l'alleanza fosse conclusa. L'inquietudine, per alcuni giorni, fu grande, e se ne impensierirono soprattutto a Berlino, massime nelle alte sfere diplomatiche e governative. Non già che temessero che l'alleanza, se anche pattuita, significasse guerra prossima, meditata innanzi e da scoppiare a giorno fisso. Ma temettero che la Francia, fatta secura del possente aiuto della Russia, fosse poi per essere meno proclive ad accogliere, nei minuti incidenti della politica, quei consigli di prudenza e di moderazione che risparmiarono già tante volte negli anni passati all'Europa i flagelli e le carneficine della guerra. In altre parole, l'opinione del general Caprivi fu che quind'innanzi la Francia, la quale ha acquistato oramai la consapevolezza della sua forza propria, alla prima occasione che si presentasse, si sarebbe buttata senz'alcun ritegno alla guerra. Questi timori, se non sono ancora svaniti del tutto, sono però calmati molto. Alcuni incidenti, e più che altro un esame diligente della situazione hanno efficacemente contribuito a questo effetto. A buon conto fu osservato che da parte dello Czar vi fu senza dubbio una molto cortese accoglienza alle navi francesi ed agli ufficiali che le comandavano; ma nulla che accennasse al proposito di stringere un vero e proprio

legame, a scopo di guerra. Sarebbe stato naturalissimo, ad esempio, che gli ufficiali francesi fossero invitati alle manovre di Krasnoje Selo, a cui fu invitato l'ambasciatore tedesco; ma questo invito all'ammiraglio Gervais non fu fatto. Inoltre si è saputo che lo Czar, oltre la sua naturale e profonda avversione per la guerra, vuole che, caso mai questa dovesse farsi, si faccia soltanto quando egli ne prescriverà l'occasione ed il momento. Inoltre, in un paese come la Russia dove la censura è severissima, si sono lette in un giornale dell'aristocrazia e della Corte, il *Gradaschanin*, articoli violenti contro le feste fatte a'francesi e lamentato perfino che il denaro speso per esse, non sia stato invece impiegato a sfamare i contadini privi di tutto.

Ma considerazioni di più grande momento hanno persuaso essere poco verosimile che l'alleanza fosse già pattuita e conclusa. In fondo la Russia non ha nessun interesse a legarsi con la Francia; giacchè o questa alleanza non significa nulla, o significa guerra. Se non significa nulla, tanto vale il non farla; e se mai dovesse servire alla guerra, la Russia, anche senza alleanza, è sicura che, muovendo lei, anche la Francia per proprio impulso ed interesse muoverebbe.

Da Alessandro I in poi la Russia ebbe sempre la velleità, fondata o no, di considerarsi arbitra dei destini d'Europa, e moderatrice della volontà degli altri monarchi. Se si legasse con la Francia senza nessuna evidente necessità, rinunzierebbe alla sua prerogativa e parrebbe voler seguire essa gli altri, anzichè essere a capo di tutti.

Non basta. È noto che la Russia, sebbene per alcuni rispetti abbia un governo illuminato e amante di civile progresso, rimane per alcuni altri l'esempio vivo della più cupa tirannide. Gli uomini di Stato russi e lo stesso monarca, ancorchè mite d'animo e buono, reputano che l'impero si sfascerebbe se non fossero esemplarmente puniti tutti coloro che bramano novità. La dura oppressione contro i Polacchi, quest'ultima contro gli Ebrei, e la persecuzione sfrenata e crudele contro quelli che chiamano nihilisti e sono per lo più soltanto bramosi di governo libero, rende poco probabile che lo Czar, se mai volesse cercare un alleato in Europa, scegliesse appunto la Francia, dove il governo è tutto in mano del popolo e le idee più radicali fioriscono come nel terreno ad esse più adatto.

Per queste ragioni, si è finito per concludere, nel mondo diplomatico, che alleanza vera e propria e soprattutto alleanza offensiva tra la Francia e la Russia non deve esistere. Al più al più, il Governo russo avrà fatto promessa alla Francia di difenderla se mai fosse assalita in casa sua; ma poichè questo, salvo una grave provocazione

della Francia, non accadrà mai, i patti conclusi a Kronstadt ed a Mosca, se pure esistono, non hanno nessun valore pratico ed attuabile.

Vuolsi aggiungere per amore del vero che il governo della Repubblica, per quello che lo riguarda, niente ha fatto che valga ad accreditare il sospetto ch'esso volesse stringere lega con la Russia a danno dei suoi vicini. Erra di gran lunga chi pretende di giudicare la Francia da quello che ne scrivono i giornali parigini, segnatamente alcuni di essi. Questi hanno talmente avvezzato il loro pubblico ai cibi pepati ed alle sensazioni gagliarde, che sono costretti ora ad ammannire loro ogni giorno notizie stimolanti e piene di emozioni. Tra i casi possibili v'è anche quello che tutto questo vociare dell'alleanza franco-russa non sia che una macchina montata dal giornalismo parigino per tener su in qualche modo, in questi caldi mesi di estate, il pubblico.

Checchè ne sia di questo, la condotta del Governo, diciamo del Ministero francese, è stata sin qui oltre ogni dire corretta, ed i pochi giornali autorevoli che ne rappresentano le idee, si sono guardati bene dall'imitare le spampanate grottesche degli altri.

Il Ministero ha fatto di più; ha accettato con premura l'invito che il Governo della Regina Vittoria gli ha fatto, di mandare a Portsmouth quella stessa squadra e quello stesso ammiraglio che furono testè a Kronstadt. L'ammiraglio Gervais con tutte le sue navi e coi suoi ufficiali sarà nei primi giorni della settimana che comincia domani ospite dell'Inghilterra. Ed a Portsmouth, a Osborne, a Londra, forse anche, si preparano accoglienze festosissime, alle quali parteciperanno la venerande Regina e Imperatrice, e l'erede del trono, principe di Galles.

Questo invito alla squadra francese è un vero colpo di genio di lord Salisbury. Vuolsi ch'ei lo abbia immaginato e compiuto ad un tempo, per aver buon giuoco dei suoi avversari nelle imminenti elezioni. Al partito liberale inglese capitanato dal Gladstone ed insiem col quale votano per comunanza d'opposizione, i radicali inglesi, non sono andate troppo a sangue le feste celebrate in Londra per l'Imperatore di Germania, e altresì sono poco piaciute le onoranze fatte al principe di Napoli. Hanno visto in quelle ed in queste una prova eloquente dell'adesione dell'Inghilterra alla triplice alleanza, e la probabilità che quella si trovi trascinata in una guerra per lei non necessaria.

Alla vigilia delle elezioni è buona quest'arma per commuovere il pubblico inglese, il quale, com'è noto, null'altro brama che la pace, e se guerra v'ha da essere, vuol rimanervi estraneo finchè può. Lord Salisbury ha dunque tentato di spezzare codest'arma nelle mani dei suoi avversari e di mostrare ch'egli ed il suo Governo non sono meno di

loro solleciti della conservazione della pace. Per questo ha chiamato la squadra francese a Portsmouth, per questo ha messo in moto la Corte, il Parlamento, le autorità locali per onorarla. In ciò non v'ha ombra di contradizione con la politica inglese, nè ombra di dissenso con quella costantemente seguita dalla triplice alleanza. Se i liberali Gladstoniani e radicali saranno contenti di salutare la bandiera francese inalberata sulle navi da guerra, ne saranno contenti al pari di loro i conservatori inglesi e poi subito i tre Stati che costituiscono la triplice alleanza; conciossiachè, non bisogna mai dimenticarlo, essi non hanno altro scopo che quello di tutelare la pace.

Tutto ciò che tende a persuadere la Francia che l'Europa non le è nemica, che nessuno pensa a disturbarla nello svolgimento della sua nuova vita repubblicana, e che la sola cosa che le si domanda è di rassegnarsi allo *statu quo*, che non potrebbe essere turbato che dalla guerra, sarà sempre visto di buon occhio dalla Germania, dall'Austria e da noi. Desideriamo tutti avere con essa rapporti di buon vicinato; desideriamo tutti che ogni sospetto svanisca e che la geniale Francia possa assidersi in mezzo a noi col volto ilare che più le si addice e che meglio mette in rilievo i suoi inestimabili pregi. Solo ch'ella volesse, le accoglienze che le navi francesi avranno a Portsmouth porebbero averle uguali se non maggiori in qualunque porto del mare Baltico, dell'Adriatico e del Mediterraneo. Intanto e fino a che quest'èra di conciliazione non spunti sull'orizzonte, è indubitato che lord Salisbury, chiamando la squadra a Portsmouth, ha reso un servizio alla pace europea.

Veramente gli elettori inglesi dovrebbero essergliene riconoscenti; ma il loro verdetto è molto dubbio. A mano a mano che s'avvicina il giorno delle elezioni, la battaglia s'infuoca, e alcune recenti parziali vittorie dei Gladstoniani, hanno dato al partito una baldanza nova. Tutte le questioni di politica estera e di politica interna tornano a galla; e mentre i conservatori si vantano d'aver fatto in pro dell'Irlanda più e meglio di quello che volessero e sapessero fare i liberali, questi rinfacciano a quelli d'aver mantenuto il paese in perpetuo dissidio. Molti poi aggiungono che ogni altra questione è nulla a paragone di quella sociale e che gli elettori daranno il voto solamente a quei candidati che proveranno d'essere apparecchiati e pronti a lenire le miserie del popolo. Anche in Inghilterra, si sa, queste miserie esistono, e suscitano acuti lamenti di cui l'eco giunge sino al palazzo di Westminster; eppure le miserie inglesi sono un nulla a paragone di quelle che si preparano al nord dell'Europa, segnatamente in Russia e in Germania. Oramai non v'è più

dubbio che è mancato in Russia quasi totalmente il raccolto del grano e della segala; di guisa che il Governo imperiale ha proibito la esportazione dei cereali dal 1° settembre in poi. Ma anche malgrado questa proibizione, manca la sicurezza che vi sarà tanto grano o tanta segala da supplire ai bisogni delle disseminate popolazioni russe.

Il peggio sarà per la Germania, la quale soleva approvvigionarsi sui mercati russi. Due mesi fa, tutti lo rammentano, fu chiesta in Parlamento l'abolizione del dazio d'entrata sui cereali e segnatamente sulla segala. Il Governo s'oppose alla domanda, sostenendo che in Germania non vi sarebbe stata penuria. Ma ora pare che questa sia cominciata, ed intanto il prezzo della segala è pari a quello del frumento. Il Governo è sempre dell'opinione che basteranno le importazioni dall'Ungheria, dalla Rumania e dall'America per provvedere a tutti i bisogni, e le pubblicazioni ufficiali negano che sia andato male il raccolto delle patate, ch'è tanta parte dell'alimentazione dei tedeschi. Ma intanto, le popolazioni, forse scosse dalle voci messe in giro da speculatori che non mancano mai, sono malcontente e sdegnate, e piangono di già sui mali che ancora non soffrono. Fu dovuto sequestrare un opuscolo, già messo in vendita presso tutti i librai, in cui l'autore invoca dall'imperatore il pane pel suo popolo. E com'è naturale, è diventata più attiva e più audace in queste ultime settimane la propaganda socialista. Anche la Germania ha dunque nella sua vita interna i suoi guai e quelli di quest'anno accennano a voler diventare maggiori di qualsivoglia altro paese d'Europa. Nè è del tutto piccolo il guaio che nasce dalla prolungata malattia dell'imperatore. È noto che il giovane sovrano, camminando sul ponte dell'*Hohenzollern*, sdrucciolò e cadde. Parve sulle prime cosa da nulla; ma una ferita al ginocchio ha dovuto essere abbastanza grave, se, dopo più che 15 giorni, non ha permesso ancora al monarca di scendere dall'*yacht* su cui viaggia. L'imperatrice è accorsa subito al suo fianco e sorveglia la cura; ma questa, pur andando bene, durerà tutto agosto e alcuni giorni di settembre. Già i medici han sentenziato che Guglielmo II non potrà quest'anno assistere alla rassegna che suol farsi nei primi giorni di autunno a Tempelhof presso Berlino, ed alla quale sogliono prender parte 25,000 uomini, tutta la Guardia. Dev'essere una grande privazione pel sovrano tedesco che di nulla si compiace tanto quanto d'essere in mezzo ai suoi soldati. Ma l'infermità che per un incidente minimo lo ha colpito è di quelle che provano che tutti gli uomini, sieno pure al sommo dei gradi sociali, sono eguali dinanzi a Dio ed alle leggi naturali, tutti del pari soggetti alle stesse infermità fisiche e morali.

Se di questo mancassero altre prove, vale a fornirne una quello che accade in Rumenia, dove la famiglia reale è in grossi guai, per uno di quei fatti che frequentemente accadono nelle famiglie borghesi, e rimangono ignorati per la naturale altrui indifferenza. Il giovane erede della Corona rumena s'è innamorato alla follia d'una signorina Vacarescu, damigella della Regina. Questa, donna d'alti sensi e magnanimi, conoscendo la giovane e pregiandone la bellezza e la virtù, incoraggiò il figlio ad amarla, e avrebbe trovato naturalissimo che i due giovani si fossero uniti in matrimonio.

Ma gli alti poteri dello Stato sentenziarono che il matrimonio non poteva farsi, che sarebbe stato contrario alla costituzione e che se mai il principe avesse persistito nel suo proposito, difficilmente avrebbe potuto cingere la Corona ond'è fregiato il capo di suo padre.

Re Carlo, rispettoso della costituzione quanto può esserlo un esemplare monarca, cedette all'avviso dei suoi consiglieri, impose al figliuolo di rinunziare al matrimonio con la signorina Vacarescu e gli ordinò di intraprendere un lungo viaggio. La Regina è rimasta offesa di questo procedere, e s'è momentaneamente allontanata dalla residenza reale; i sudditi, com'è naturale, parteggiano chi pel Re e chi per la Regina, e così affari puramente privati e di famiglia, minacciano di turbare la pace che fino a questi ultimi tempi regnò sovrana sul più fiorente e più progredito degli Stati danubiani.

Giova sperare che non si arriverà mai agli scandali brutali della Serbia, alle querimonie soverchie della regina Natalia ed alle prepotenze del re Milano. Però anche dalla Serbia qualche altra novità sgradevole può avverarsi da un momento all'altro. Fu fatto viaggiare il giovane Re, che ha ora 14 anni, prima in Russia e poi in Austria. Ma il viaggio in Russia è andato male. Lo Czar quasi con affettazione è partito quando il piccolo Re giungeva e dopo di averlo veduto appena e in fretta nè alcun atto di sottomissione da parte sua è bastato a conciliargli la benevolenza della Corte Russa; e a Ischl, dove l'imperatore d'Austria lo ha ricevuto, l'accoglienza è stata freddissima. La politica ondeggiante della Reggenza non promette davvero pace durevole alla Serbia e regno tranquillo e felice al re Alessandro. Invece la sisituazione della Bulgaria diventa ogni giorno migliore, e s'è vero che la Turchia sarebbe venuta nel proposito di riconoscere il principe Ferdinando come sovrano indipendente, una delle più intricate e minacciose questioni europee sarebbe finalmente sistemata.

Dalle più recenti notizie sembra che la Francia abbia rinunziato a domandare qualsiasi riparazione alla China pei massacri compiuti

da fanatici crudeli contro i cristiani in massa. Il Governo del Celeste Impero è stato il primo a deplorarli. Anzi l'imperatore, secondo le notizie che risalgono al mese di giugno scorso, ha emanato un decreto col quale è prescritto a tutti i governatori e capi militari di cercare i colpevoli e di punirli severamente: pena di morte, s'intende. Il decreto dell'Imperatore è ispirato a sensi di tolleranza e longanimità ed ammette che i cristiani hanno pieno diritto di predicare il Vangelo. Ma è appunto questo che i Chinesi non vogliono ed è questa saggia politica di tolleranza che spiace al loro fanatismo. I tumulti e le rapine furono diretti, sì, contro i cristiani, o più generalmente contro gli europei, ma mirarono altresì, come fu detto, a punire il Governo e fin la stessa famiglia reale della sua politica tollerante ed umana. Sicchè la lotta è essenzialmente fra il Governo ed i sudditi; ed ancorchè quello sia obbligato, per domar la rivolta, ad adottare i provvedimenti più severi ed i castighi più aspri, è il Governo che in China rappresenta la civiltà, è il popolo che rappresenta la barbarie.

Singolarissime sono le notizie dei giornali americani rispetto alla insurrezione del Chilì. Un corrispondente, dopo aver passati alcuni giorni tra gl'insorti, scrive di loro cose mirabili; che sono animati da spirito altissimo, che l'esercito è ben preparato, e rinforzato stupendamente da volontari accorsi dai distretti di Antofogasta e Caldera. Tutti i capi sono perfettamente d'accordo, e malgrado il sequestro della nave *Itata*, la flotta è in buono stato, ed una grande vittoria degli insorti è probabile. Ma da Santiago mandano invece notizie tutte diverse, anzi di là muovono lagnanze che l'Europa sia ingannata dalle false dicerie messe in giro dagli insorti. Costoro, secondo i dispacci, sono ridotti a mal partito, nè mai oseranno di intraprendere qualsiasi cosa nelle provincie meridionali. Resteranno a Tarapaca. Non è vero, secondo questi telegrammi, che sia per iscoppiare la guerra fra il governo del Chilì e la Bolivia. E sono tutte ciarle quelle sparse dagli insorti, cioè che per ordine del presidente Balmaceda persone innocenti sieno carcerate, torturate, uccise. Tutto si riduce a questo, che alcuni ribelli furono arrestati e mandati a Iquique. Sicchè, dunque, secondo gli uni la rivoluzione è già vincitrice e sicura di sè; secondo gli altri il presidente Balmaceda non fu mai tanto potente quanto è adesso. A noi d'Europa poco preme indagare quale versione sia la vera rispetto agli affari del Chilì, ma come uomini, non può che amareggiarci il pensiero del sangue versato nell'uno e nell'altro campo e delle ricchezze scialacquate e disperse inevitabilmente dalla guerra civile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere di Lodovico Antonio Muratori al dottor Matteo Meloni di Carpi, pubblicazione di Policarpo Guaitoli. — Carpi, Tip. Rossi, 1891.

A parecchie migliaia già ascendono le lettere che del Muratori si hanno alle stampe, ma si è ben lungi dal possederne la raccolta pressochè completa. Non c'è biblioteca che non ne vanti, anche di inedite, tutte autografe di questo dotto prodigioso cui il cambiar fatica fu unico riposo; e la copiosa diligente bibliografia dello Spinelli non basta quasi più, dopo le pubblicazioni del Celani e del Salvo Cozzo — per citare soltanto i gruppi più numerosi, ai quali il Guaitoli ora ha aggiunto quest'altra bella raccolta di settantacinque lettere. Non tutte sono inedite, chè di dodici si è giovato e ha dato il testo il Caprari nelle *Memorie storiche* di Carpi; nè sono state edite di su gli originali, che si conservano gelosamente — troppo gelosamente — da una famiglia patrizia di Carpi stessa, bensì da una copia contemporanea.

Il corrispondente del Muratori è quel Meloni, che ebbe la debolezza di farsi chiamare e di firmarsi Miloni, e l'altra di scrivere versi per l'Arcadia, cui appartenne col nome dolcissimo di Esistide Aglavreo: che fosse prete attesta il Tornini, ma non se ne ha prova certa. Non occupa, fra i tanti che il sommo storico tempestò — è la parola adatta — di lettere, un posto eminente, benchè la loro relazione sia durata dal 1713 al 1748, cioè sin quasi alla morte del Muratori. Però la prima

delle qui edite ha la data del giugno 1728, ed è fra le più importanti. Risoluto a pubblicare la cronaca bresciana di Jacopo Malvezzi, tanto severamente giudicata poi dal Tiraboschi, che potè leggerla nel tomo decimoquarto degli *Scriptores*, e dolente di conoscerne un solo e incompleto esemplare, egli domanda al Meloni se di altro testo e completo abbia notizia: è facile arguire negativa la risposta, chi ripensi alle deplorevoli condizioni della cronaca, quale la possediamo, troncata al 1332 circa, cioè cento anni prima della morte dello scrittore. Altre notizie letterarie non abbondano, ma nemmeno mancano.

La lettera del 4 ottobre 1731 ricorda l'accademia degli Assorditi di Urbino per la quale con tanto zelo si adoperò il Muratori, ed accenna alla ristampa, compiuta quattro anni più tardi ma già intrapresa dal Soliani, del libro scritto dall'Orsi, fra gli arcadi *Alarco Erennidio*, per rivedere le bucce al padre Bouhours, celebre polemica anche recentemente compendiata dal Foffano in un breve ma accurato lavoretto. Dell'Orsi dovette essere un devoto ammiratore il Meloni, poichè anche da altre lettere posteriori appare come egli affrettasse con i voti la ripubblicazione delle *Considerazioni;* e ciò spiega perchè il Muratori non abbia trascurato di partecipargliene la morte. « *Ha perduto il pubblico nella morte del signor marchese Orsi un cavaliere, che avea pochi pari nella felicità della penna, nella onoratezza, nella prontezza in far servizi, e in altre assaissime cose* — egli scrive a dì 26 settembre 1733. — *Ma più di tutti ho perduto io, mancandomi ora uno dei più fini padroni ed amici, ch' io avessi. Me ne ha egli data anche nel suo testamento una durevole pruova con lasciarmi tutti i suoi libri stampati e manoscritti, e farmi suo esecutore testamentario.* » E finisce: « *Nè pure una riga ho voluto io leggere dell'operetta del dottor Schiavo stampata contro di me. Tutti hanno libertà di dire il suo sentimento. Sarà giudice il mondo letterato. Per me alcun pensiero non me ne vo' mettere* » palese allusione alle censure meschine, benchè non tutte ingiuste. Ma, per quanto appassionato lettore, non pare che il Meloni fosse molto disposto a spendere in libri, chè il Muratori gli prestò parecchie opere qui ricordate, fra le quali la propria edizione della *Secchia rapita,* il libro dell' *Usura* del Maffei, la storia del Rollin, e perfino i suoi stessi *Annali*: aveva però il merito non comune di restituirli dopo letti, e in buono stato, quando tuttavia, come appunto accadde a tre tomi d'*Annali*, il fuoco non era più pericoloso di lui.

Degna di non minor nota è un'altra lettera, dei 23 dicembre 1732, nella quale il Muratori, con sincero rammarico, annunzia la morte an-

che di Francesco Maria Nasi, rimpiangendo la fine immatura di questo letterato che già dava a ben sperare di sè, ed era riuscito, vincendo i malumori e gli ostacoli del Crescimbeni, a fondare in Carpi una colonia arcadica. Interessantissime ancora, per quanto possano sembrare singolari, scritte da tanto storico, sono queste parole in un conciso biglietto del 20 marzo 1730: «... *il mio sentimento è che non sia lecita la lettura dei Conclavi, perchè quel libro è manifestamente spettante alla* [*storia*] *ecclesiastica. Per altro a poco o nulla può servire una sì fatta erudizione, comparendo quivi solamente una battaglia de gli umani affetti per arrivare al* dominamini, *ed oltre a ciò trovandosi in quelle narrazioni delle favole e delle immaginazioni di chi scrisse,* » parole da esser attentamente considerate oggi, che, nel fervore degli studi, tali documenti si ricercano e si usano con leggerezza non mai abbastanza deplorata.

Anche a sè talvolta accenna il Muratori, in queste lettere; e, specialmente in quelle già note, ai propri affari tutt'altro che prosperi, e resi più difficili dalle calamità della guerra per la successione di Polonia: ma da tutte emerge la serena bontà e la inesauribile carità dell'animo suo. Non fosse che per questo, sarebbe da lodare il Guaitoli d'averle pubblicate con sufficiente diligenza.

Dictionnaire international des ecrivains du jour, par A. De Gubernatis 3 vol. en 8°. — Florence L. Nicolai ed. imprim., 1888-1891.

Non è questa una semplice traduzione del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* pubblicato dal professor De Gubernatis nel 1879; l'A. ha rifuso in gran parte il lavoro, abbreviando qualche articolo, aggiungendone altri molti, e introducendovi correzioni e miglioramenti. Un'opera di tal natura e di tal mole non può mai essere perfetta; ma, con tutti gl'inevitabili difetti, è una raccolta di notizie copiosissima e sempre preziosa, pei servigi che sola può rendere agli studiosi presenti e futuri. L'ideale d'un dizionario di contemporanei sarebbe un semplice elenco di nomi e di fatti, contenente per ogni scrittore la nascita, la carriera, le opere, con esatte indicazioni biografiche e bibliografiche. Se non che bisogna soddisfare la vanità di coloro che non se ne contenterebbero e che somministrano le informazioni richieste. E, posta simil necessità, il De Gubernatis ha conciliato, come meglio ha potuto, il buon metodo scientifico con la cortesia e la benevolenza internazionali. Su 9152 notizie ne ha dedicate 2434 ai francesi, 1930 agli italiani, 1885 ai tedeschi, e 530 agl'inglesi. Quest'ultimo numero parrà

scarso a fronte degli altri; e similmente varie osservazioni potrebbero farsi, raffrontando la lunghezza di varii articoli, non sempre rispondente all'importanza e al merito delle persone. Con tutto ciò, giova ripeterlo, va lodata a buon dritto l'impresa, concepita e condotta in porto animosamente dall'egregio professore: e in particolar modo gli è dovuta gratitudine dagli Italiani, la cui operosità intellettuale egli ha messo in mostra, con giusto senso d'amor patrio, tra i rappresentanti della coltura contemporanea, facendola pur conoscere là dove suol essere ignorata o trascurata. Per il che egli opportunamente si è valso della lingua francese, che è la più adatta all'uopo finchè non si torni ad usare, quale strumento scientifico, il latino, come propugna, dandone pur l'esempio, il *Phœnix*, periodico che or si pubblica in Londra. L'edizione, che comprende tre volumi di 2088 pagine (con appendice di aggiunte e correzioni) non va scevra d'errori ed è stampata su carta troppo debole per un'opera costosa la quale va maneggiata molto e dovrebbe durare un pezzo. Ma speriamo che ciò siasi fatto coll'intenzione di darne tra breve una seconda edizione, non senza nuovi perfezionamenti.

Un re umorista, Memorie di Alberto Cantoni. — Firenze, G. Barbera editore, 1891.

Finge l'A. di pubblicare certe memorie reali che gli fece recapitare misteriosamente un diplomatico da lui incontrato nel treno, detto orientale, che va da Parigi a Costantinopoli ogni sette giorni. L'incognito viaggiatore (che, a quanto si lascia intendere, potrebbe essere stato l'istesso sovrano) aveva offerto al suo letterato compagno questa piccola fortuna, facendogli promettere di non indagar mai donde gli venisse, e viceversa dandogli facoltà di tradurre dal francese il manoscritto e di rimaneggiarlo a suo talento.

Il principe dunque, a cui il signor Cantoni fa da segretario, è un umorista, cioè (secondo la sua stessa definizione) ricerca *l'arte di far sorridere melanconicamente le persone intelligenti*. E in molte occasioni è da credere che vi riesca; ma talvolta anche gli nuoce lo studio che dà a divedere. Le memorie contengono pochi cenni sull'infanzia e sulla giovinezza del coronato scrittore: la cosa più importante è un amoretto fugace con una giovine comica da cui guarisce subito accorgendosi che in lei l'attrice aveva uccisa la donna. Quindi si passa subito ai viaggi, al matrimonio, all'etichetta di corte, alla prima condanna a morte e agli altri incidenti della vita reale. Il sovrano è un uomo geniale e spregiudicato, amante del popolo, desideroso del bene: vagheggiando un

ideale come quello espresso dal Goethe nel secondo *Faust*, sta sempre in contrasto tra il molto che vorrebbe fare e il poco che può; e ci espone distesamente le miserie della sua condizione e le scorribande della sua fantasia. Ma non soltanto colla fantasia se ne va girovagando; e qualche volta esce nascostamente di notte a cavallo, in cerca d'aria e di libertà. Durante una di queste peregrinazioni equestri, s'imbatte a caso in una donna, errante anch' essa ma per diversa ragione; e ciò gli porge occasione a ripetere lagnanze già fatte da parecchi sui cosiddetti regolamenti sanitari ed a prendere la risoluzione di modificarli. E qui l'A. aggiunge in nota una osservazione, che è forse la più veramente umoristica del volume: « In Italia abbiamo la sodisfazione di aver già provato e di aver già visto che s'andava meno peggio prima. »

Fra gli episodii ha straordinaria importanza quello di Katia, giacchè comprende non meno di cinque capitoli. Trattasi di una giovine russa, lettrice della regina, che tenta di assassinare l'istesso re, sparandogli contro una revolverata; il che fa, non per nihilismo, o per altro fine settario, ma per gelosia della sua padrona e per passione amorosa segretamente concepita, ed esaltata fino al delitto dalla noncuranza di colui che n' è l'oggetto. Senza fare scandalo (poichè non v'era stato alcun testimone), la rinchiudono per pazza e poi la rimandano al suo paese. Il caso in una fanciulla isterica, non è inverosimile; ma poteva accadere anche altrove che in corte; e, dovendo scegliere, era meglio attenersi a fatti che fossero appropriati esclusivamente ad un principe, e ad un principe costituzionale come il nostro. Tali sono le crisi mir isteriali e l'altalena dei partiti politici, di cui si parla pure qua e là; il re è fautore, in fondo all'animo, dei liberali, mentre la regina, che è donna energica e intelligente, piena di dignità in pubblico e di affetto in famiglia, passa per protettrice dei conservatori; e la buona armonia che c'è fra loro, nonostante la diversità d'opinione e di temperamento, fa credere ai più che essi recitino la commedia. Sotto il titolo di *battaglie* si ritraggono le noie recate al re dagli avversari della vivisezione, ond' egli è costretto a separarsi contro voglia da un insigne professore di fisiologia; e quindi una vera guerra con un popolo vicino che lo scrittore coronato giudica da filosofo, ma combatte da prode, conchiudendo la pace dopo una gloriosa vittoria. In tutte queste scene la vita parlamentare è come lo sfondo del quadro; ma l'A. avrebbe potuto cavarne assai maggior partito. Egli medesimo fa dire al suo re che di qui a pochi secoli i comici non sapranno trovar nulla di meglio per tenere allegro il genere umano. Ma perchè s' ha da aspettar tanto? e come mai non vi si provano i contemporanei?

Del rimanente, in grazia della guerra, il re spera di avere ucciso dentro di sè l'umorista, cioè (com' egli dice) la mania di piangere per ridere, di ridere per piangere, senza far mai le cose a tempo, guardando il mondo con un eterno preconcetto d'ironia, di contradizione e di sarcasmo. Onde si propone un bel catechismo di riforma morale, e vuol anche lasciare in pace la penna per ben sei anni. Così modifica le sue idee su molti punti sostanziali; ma con poco frutto; il vecchio e il nuovo si confondono nella sua mente, e l'interno contrasto si ripercuote nel suo temperamento. E, se prima era stizzoso, ora, sentendo tutte le cose in tre diversi modi, si arrabbia anche più con sè stesso che con gli altri. Da ultimo sopraggiunge la gotta a fargli da medicina; *dolor acerrimus farmacus* secondo l'apoftegma salernitano. Le cose buone ripigliano a rallegrarlo in parte almeno, in mezzo alle sue sofferenze fisiche; parecchie ubbie gli si dileguano; e si riconcilia persino con l'umorismo, giacchè si ascrive a colpa di aver voluto fare il re, « essendo umorista, cioè uomo essenzialmente capriccioso. » Il libro termina con un melanconico testamento fatto dal re medesimo a favore di tutti gli uomini, ai quali lascia la sua « ferma persuasione che l'umanità non si è mai trovata come ora a così mali passi, perchè si vede assai più che in altri tempi quel che le manca, e non si è mai visto così poco dove abbia a riuscire. »

Sebbene non possa dirsi un'opera d'arte perfetta, questo libretto merita di essere tenuto in pregio e raccomandato, nella presente miseria della nostra amena letteratura, perchè vi s'incontra una certa originalità d'invenzione insieme con una continua elevatezza e con una frequente finezza di idee. In esso si discutono ingegnosamente, e con lodevole sincerità, argomenti morali e religiosi, che di rado affaticano la mente dei nostri scrittori, e quindi sogliono esser trascurati del tutto o servir di sfogo a imparaticci volgari. C'è pure molto studio di dar vivezza allo stile serbando sempre l'italianità della forma; e salvo qualche frase troppo ricercata e qualche locuzione impropria o viziosa (per esempio: sulla convenienza *o meno*, nessun partito *a* prendere, ecc.) l'espressione risponde per lo più assai convenientemente al vario e sottile atteggiamento del pensiero.

STORIA.

Noçe d'Anniballe de li Bentivoglio da Bologna, di ALESSANDRO ALBICINI. Forlì, Tip. Croppi, 1891.

Ogni documento, ogni memoria, ogni cronaca, che aggiunga notizie e particolari, sfuggiti o ignorati, di fatti storici, è certamente utile a pubblicarsi; più utile ancora, necessario anzi, quando si tratti di un avvenimento così importante quale fu il matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este. Ha fatto, quindi, cosa di cui gli saranno grati gli studiosi, il marchese Albicini, curando l'edizione del tratto della cronaca di Bernardo di Francesco Novacula — che, come è noto, si conserva tra i manoscritti della biblioteca comunale di Forlì, con tanta cura e tanto disinteresse descritti dal Mazzatinti — del tratto, dico, che si riferisce a quell'avvenimento. Non che le notizie che se ne possono dedurre e che ne emergono siano assolutamente nuove, poichè anzi per la maggior parte si trovano negli scrittori che di quelle feste nuziali ci hanno lasciato relazioni; ma in quanto esse, confermando ciò che fin qui era noto, gli dànno maggior rilievo, od almeno, ne aumentano l'attendibilità.

Se non si trattasse di scritto d'occasione, che non poteva nè doveva riuscire erudito, si potrebbe rimproverare all'Albicini di non aver fatto precedere la relazione del Novacula da un sommario storico. Gli elementi per compilarlo, e bene, non mancano; ed è da augurarsi che presto alcuno voglia tentare di ricostruire la pagina più bella, forse, della storia di Bologna, certamente della storia della famiglia Bentivoglio. Vi pensò, più di mezzo secolo fa, Gaetano Giordani, che si limitò poi a dar fuori, in un almanacco bolognese ormai dimenticato, il racconto delle famose nozze dettato da fra Cherubino Ghirardacci in quel disgraziato terzo volume della storia bolognese, che è diventato una delle più preziose fra le rarità bibliografiche. Due anni appresso, lo tentò il Gozzadini, ma poichè non conobbe o non seppe usare acconciamente le fonti, la sua narrazione è incompleta, inesatta, e farraginosa senza essere copiosa. Eppure i materiali abbondano. Anche i contemporanei, benchè tenuti lontani dalle cose politiche, compresero che in quel fortunoso gennaio 1487 si compiva un fatto della massima importanza, compresero quello che avrebbe potuto essere per l'Italia l'alleanza dei più potenti principi delle province centrali, quello che invero sarebbe stata senza la catastrofe francese.

D'ogni parte erano accorsi a Bologna i Signori, fra gli altri il Gonzaga che vinse il più splendido torneo che mai sia stato combattuto; o vi avevano mandato legati, fra i quali figurano i più bei nomi del secolo, Pandolfo Collenuccio per il signore di Camerino, e per il signore di Correggio quel Nicolò, gentiluomo e poeta, che ancora aspetta chi ne illustri degnamente la vita e le opere. I poeti, specialmente i cortigiani, e tali furono tutti dal più al meno in quella curiosa fine di secolo, celebrarono l'avvenimento in latino ed in volgare: il Burzio con intonazione virgiliana vaticinò prossima l'età dell'oro, il Naldi inneggiò ai Bentivoglio ed agli Estensi progenie di Giove discesa dal cielo, il Salimbeni pronosticò la pace perpetua, Domenico Fosco da Rimini fece scendere dall'Olimpo le Dee stesse quali propiziatrici e cantatrici di epitalami, il Beroaldo sparse sul cammino degli sposi i più bei fiori della sua elegante eloquenza; e Andrea Magnani e Lorenzo Rossi e Cristoforo Poggi ed altri ed altri ancora, in tutti i metri, su tutti i toni prodigarono retorica, omaggi ed auguri. Così anche i cronisti: il Nadi, il Poggi, l'Ubaldini, Fileno delle Tuate, e massimamente Sabadino degli Arienti nell'opera dell'*Hymeneo*, inedita in due soli esemplari, la quale è una relazione particolareggiata, giorno per giorno, ora per ora, di quelle feste pompose.

Ogni maniera di memoria, dunque, ci resta: le trecento ottantaquattro cattive ottave del Salimbeni sono come l'espressione dell'entusiasmo e delle impressioni popolari; i mille e più fra esametri e pentametri del carme nuziale di Naldo Naldi risentono l'eco amplificata di quante novelle se ne sparsero per l'Italia, specialmente per Toscana; li completa ambedue l'Arienti, che, famigliare dei principi, a tutti i festeggiamenti assistette, a tutte le cerimonie partecipò, e tutto narrò nel suo bizzarro volgare. Raccogliere queste memorie, confrontare le notizie dei poeti con i documenti degli archivi (pur troppo, andarono dispersi quelli de' Bentivoglio quando il loro potere e il loro palazzo rovinarono sotto l'odio ferreo del pontefice) e tessere con artistica cura la narrazione di quelle nozze; poi farne spiccare il profondo e fatale contrasto fra la splendida idealità degli auspici e la crudele realtà dei successi, ecco quanto sarebbe bene che alcuno facesse, quanto potrebbe e dovrebbe fare l'Albicini, che sa e può. In ogni modo, buono, ripeto, è stato il suo pensiero, e, anche così com'è, ottimo è il contributo che ne ha procurato.

Relazione del principe di Metternich a S. M. l'imperatore Francesco I. Pisa, Nistri, 1891.

Agli uomini di buona fede non sarebbe bisognata alcuna testimonianza austriaca per ritenere veridico il racconto che Federico Confalonieri fa nelle sue memorie circa il colloquio da lui avuto col Principe di Metternich il 2 febbraio 1824: memorabile colloquio, nel quale gli scaltri blandimenti del diplomatico si spezzarono di fronte alla costante magnanimità del patriota. Ad ogni modo, già che alcuno ha dubitato, ha fatto assai bene il prof. Alessandro D'Ancona a toglier di mezzo ogni sospetto, rintracciando negli archivi viennesi e dando alla luce la relazione che di quel colloquio fu subito mandata dal Metternich all'imperatore Francesco I. È uno dei documenti più importanti tra i moltissimi pubblicati in questi anni circa la storia aneddotica della rivoluzione italiana; e se non ci rivela grandi cose da prima ignorate, è prezioso come testimonianza diretta, diremmo quasi colta sul fatto, degli intendimenti ultimi delle persecuzioni e repressioni austriache in Italia. Molte cose si saranno dette in quel colloquio, che nè il principe austriaco nè il patrizio milanese misero in carta; ma nei punti sostanziali le due relazioni concordano e si compiono a vicenda, mentre le divergenze sono naturalissime per la diversità dei sentimenti e dei criteri onde le due narrazioni sono informate. Quel colloquio, dice arguta mente il D'Ancona, può paragonarsi a un saggio di scherma dato da due valenti, ognun dei quali poi narrò più specialmente gli artifizi con che seppe difendersi nel cimento dai colpi dell'avversario. Dalle Memorie del Confalonieri appare che il desiderio del Metternich era di scoprire con abili interrogazioni quali rapporti fossero stati tra il movimento piemontese e le congiure lombarde: ma non gli riuscì di coglier nulla dalla bocca del prigioniero, e però non ne tocca nemmeno nella sua relazione; solo accennando sulla fine (e ciò conferma l'esattezza del Confalonieri) la sua impressione personale, che dal nobile condannato non era possibile ottenere alcuna rivelazione, se prima non fosse conceduta una amnistia per i rei di Stato. Il D'Ancona nota ancora che nella relazione sono due punti sui quali il Confalonieri tacque; cioè che il colloquio fosse effetto di un desiderio da lui stesso espresso al Direttore di polizia in Milano, il famigerato Torresani, e che in esso il patrizio milanese si protestasse ancora una volta innocente della colpa attribuitagli di aver partecipato alle trame, di cui al cadere del regno italico era stato vittima il ministro Prina; e mette bene in rilievo il valore di questi particolari, e specialmente del secondo. Le due relazioni che abbiamo del colloquio

lungi dal contraddirsi si compiono; e « lo storico imparziale saprà dell'una e dell'altra valersi per delineare quel memorando colloquio fra il potente ministro, nelle cui mani stava, può dirsi, tutta la politica europea, ed il gentiluomo lombardo, che, chiuso in un magnanimo silenzio, si avviava imperterrito al tredicenne strazio del carcer duro ». E i nostri lettori, che non possono aver dimenticato l'importante lavoro che il D'Ancona pubblicò in questa Rivista intorno a Federigo Confalonieri, gradiranno la notizia che abbiamo data d'un documento che a quel lavoro è necessaria appendice.

STORIA DELL'ARTE.

Trois albums des dessins de Fra Giocondo, par G. A. Geymüller. — Impr. de la Paix, 1891. (Extrait des « Mélanges d'Archéologie et d'histoire »).

Nella ricca collezione dell'architetto Ippolito Destailleur trovansi tre fascicoli di disegni tratti dai monumenti antichi di Roma, che l'A., senz'alcuna esitazione, attribuisce al celebre fra Giocondo da Verona, architetto, e antiquario, precettore di Giulio Cesare Scaligero, architetto di Alfonso II d'Aragona e di Carlo VIII. I due primi appartennero ad Achille Leclère, il terzo dovette essere conservato da qualche collettore francese al principio del secolo scorso, mentre il secondo « fu d'Andrea Palladio, » dopo avere appartenuto forse, come altri disegni di fra Giocondo, e Raffaello e a Giulio Romano. Anni fa, non si conosceva che un solo disegno di fra Giocondo; poi l'A. ne scoprì altri molti, che pubblicò nell'opera « Cento disegni di architettura, d'ornato e di figure di fra Giovanni Giocondo » (1882); oggi, nei tre fascicoli dell'architetto Destailleur, se ne riconosce un altro migliaio, e della più alta importanza per gli studiosi del Rinascimento e de' monumenti dell'antichità romana. Lo dimostra il confronto coi disegni del maestro veronese a Firenze, nella galleria degli Uffizi, e la evidente identità delle scritture, della esecuzione a penna chiaroscurata con bistro e del loro finissimo tono grigio argentino.

Alcune annotazioni recano forme proprie a un italiano del settentrione, la riproduzione di monumenti napoletani fa pensare di per sè all'architetto del duca di Calabria, la erudizione che fa capolino qua e là ci richiama spontaneamente al pensiero il nome del divulgatore di Vitruvio. Onde noi facciamo voti con l'A. che i disegni sin qui conosciuti di fra Giocondo possano servire di base fondamentale ad un'opera,

conforme a quella che si pubblica intorno alle antiche iscrizioni, ad un *Corpus* di monumenti e frammenti antichi, quali risultano dai disegni di artisti, e col riscontro di ciò che ancora esiste nel luogo di origine o si conserva nei musei.

Kunstkritische Studien über italienische Malerei von Ivan Lermolieff (G. Morelli). Die Galerien zu München und Dresden. Mit 41 Abbildungen. — Leipzig, Brockhaus, 1891.

È questo il secondo volume di una serie che il compianto senatore Giovanni Morelli non potè continuare, ma che sarà forse continuata da qualche suo amoroso discepolo ed amico. Gli studii sulla galleria Borghese e Doria in Roma videro la luce, per la prima volta, nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, e per la seconda volta, nello scorso anno. completati e arricchiti; questi sulla galleria di Monaco e di Dresda formarono parte del volume del 1880, pubblicato a Lipsia coi tipi del Seemann. Manca così un terzo volume, quello sulla galleria di Berlino, e dobbiamo dolerci che la morte abbia interrotta l'opera di una vita dedicata al culto della patria e dell'arte. Ce ne duole profondamente, e avremmo desiderato di vedere il forte cavaliere nella lizza a combattere i suoi avversari, e di vedere scintillare dal cozzo delle lame il vero, piuttosto che di starcene con un secondo volume che si chiuda con la parola *fine*. È triste di non potere ora che osservare quale eredità di studii, quali contributi nuovi abbia negli ultimi suoi giorni recato alla storia il senatore Giovanni Morelli. I risultati delle sue critiche del 1880 trovano nella nuova edizione una forma più definita e concreta, onde, anche grazie a recenti scoperte, più chiaramente è disegnata l'evoluzione dell'arte del Correggio e di quello spirituale pittore, che ha tanta affinità di sentimento con questo, cioè di Lorenzo Lotto, di cui il Morelli fa conoscere una tavoletta de' suoi primi tempi, rappresentante Danae. Un altro artista, di cui egli cercò con cittadino amore ogni traccia, il bergamasco Giovanni Cariani, scolare di Palma il Vecchio, ritrova nel nuovo volume maggiori schiarimenti e nuovi onori. Forse troppi, chè non ci sembra possibile l'ascrivere a lui il ritratto, che si può assegnare dubitativamente al Palma nella galleria di Monaco, ma di energia e di colorito superiori alle pitture del Cariani. Il Giorgione, Domenico Campagnola e il Tiziano ritrovano pure in questo libro determinate le caratteristiche dei loro disegni, le abitudini speciali del tratto e della mano; e la determinazione è fatta con speciale acutezza, essendosi il senatore Morelli dedicato particolarmente

allo studio dei fogli preziosi tramandatici dagli artisti antichi, e dove è impressa la genesi del loro pensiero. Una ricerca pure di grande importanza si è quella che l'A. ha iniziato intorno alle copie eseguite da maestri fiamminghi od oltramontani di contemporanei italiani, che attraevano quelli nella loro orbita, in mezzo alla fioritura rigogliosa dell'arte nostra. Queste ricerche devono essere seme di nuovi frutti per la storia, che inscriverà riconoscente nella sua tabella il nome di Giovanni Morelli.

L'antico pavimento delle Logge di Raffaello in Vaticano, studio di Giovanni Tesorone. — Napoli, tip. della R. Accademia delle Scienze, 1891.

È uno studio accurato, una ricerca insistente della forma dell'antico pavimento di maiolica delle Logge di Raffaello al Vaticano, che fu tolto verso il 1859, e di cui non resta più un disegno, un ricordo sicuro. Era il pavimento che i due fratelli Marco e Mattia della Robbia, entrambi monaci domenicani, fecero nelle Logge papali, secondo il disegno di Raffaello e per ordine di Leone X. L'autore ha consultato tutti coloro che serbano ancora ricordo dell'opera; e ha avuto la fortuna di incontrarsi in chi da bambino si è trastullato in quelle Logge, e ha saputo descrivere nel modo più particolareggiato e vivo il disegno delle mattonelle invetriate, il colore dei riquadri, i campi azzurri del centro. Dopo tali notizie, l'A. si è messo allo studio delle principali opere illustrative del Vaticano; ma senza trarne alcun pro, chè il Gruner stesso, il quale riprodusse con tanto scrupolo e finezza il pavimento delle logge di Giovanni da Udine, dimenticò l'altro delle logge di Raffaello. Rimaneva una terza ricerca, per determinare se in Vaticano o fuori esistessero frammenti di quelle preziose mattonelle rimosse dalle logge, una trentina delle quali, le meglio conservate, furono raccolte e depositate in un cantuccio del Vaticano, presso alle stanze di Raffaello, ove rimasero per anni, e ora non ne resta più traccia. La ricerca non riuscì del tutto infruttuosa, perchè si trovarono bellissimi esemplari di ammattonati antichi dello stesso tempo di quelli delle Logge di Raffaello, anzi alcuni pavimenti robbiani. E se non fu dato all'A. di rintracciare le tre mattonelle delle logge raffaellesche, già possedute da Alessandro Castellani in Roma, ebbe però la buona sorte di aver cognizione di un pezzo del fregio di una riquadratura, e con la scorta di esso, e con gli altri dati raccolti, si provò a ricomporre idealmente l'intero pavimento. E ricomposto, avvenne che se ne trovò uno nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale, proprio nella cappella del buffone di Leon X, di Fra Ma-

riano, tutto fatto di mattoni mal connessi tra loro, senza alcun concetto decorativo, ma di mattoni cavati da un pavimento vaticano dei Della Robbia, o rimasti fuor d'opera, come superflui al bisogno. Quantunque l'A. ritenga che questo pavimento non possa essere stato composto con mattoni delle Logge raffaellesche, ma piuttosto delle « Stanze », ove, a detta del Vasari, « erano le imprese del Pontefice », pure, per la correlazione delle mattonelle con le altre ricercate e ricomposte idealmente dall'A., la scoperta del pavimento della cappella di Fra Mariano, gli tornò di utilità e di conforto a continuare il lavoro e le ricerche, in cui porta una grande tenacia e quella tecnica competenza che tutti riconoscono nel direttore del museo artistico industriale e delle scuole-officine di Napoli.

VIAGGI.

Un po' più di luce sull' Africa Tenebrosa. — Relazione del dott. Carlo Peters sulla spedizione tedesca per Emin Pascià (con 80 incisioni intercalate, 32 tavole fuori testo, il ritratto dell'autore ed una grande carta a colori). — Milano, Fratelli Treves, editori 1891.

Dopo l'ultimo libro dello Stanley, a pochi mesi di distanza, il Diario della spedizione tedesca per Emin Pascia del dott. Carlo Peters, ha affrettato definitivamente la soluzione di molti problemi, relativi alla geografia, all'etnografia e alle condizioni politiche dell'Africa orientale, in ispecie della provincia dell'Equatore e delle regioni intorno ai laghi; riuscendo nello stesso tempo, malgrado il contenuto essenzialmente scientifico, ad avvincere l'animo del lettore con la narrazione breve ed efficace di trascorsi pericoli e di ostacoli felicemente superati.

Vinta, non senza qualche difficoltà, l'opposizione teorica, che si faceva dagli stessi Tedeschi, all'idea altamente umanitaria di arrecar soccorso ad Emin Pascia nel suo posto di wadelai, il Peters dovette a Zanzibar, nella regione del blocco, giuocar d'astuzia col governo inglese, ed eluderne la vigilanza, deciso a non lasciar cadere la spedizione, se non quando gli ostacoli materiali ne rendessero assolutamente impossibile il proseguimento. Ed infatti il sequestro delle armi e delle provviste, il divieto di arruolar soldati e portatori, l'abbandono del Ministero degli esteri, che aveva ricusato qualsiasi intervento od appoggio, non fanno scemare nell'animo dell'ardito esploratore la fiducia nelle proprie forze; chè, superando tutto questo arruffio di controversie e di intrighi, egli salpa dal porto di Bagamojo sulla *Neera*, cogli uomini della spedizione e con un

nuovo carico d'armi e di provviste, e, raggiunta la baia Kwaihu, situata a settentrione del blocco, riesce a porre in salvo felicemente il suo bagaglio a Scimbye, nel Sultanato di Vitu.

A bordo rimasero circa cento casse di merci, che dovevano esser vendute a Lamu, per acquistare articoli di scambio; tra queste, le autorità inglesi scopersero a Zanzibar una cassa contenente un certo numero di coltelli da caccia ed una piccola quantità di polvere. Ritenutosi violato il blocco, ne seguì la cattura del bastimento: da ciò il celebre processo della *Neera*. Frattanto il 3 luglio 1889 il Peters, in compagnia del suo amico fedele, il valoroso tenente Tiedemann, e a capo di una carovana di novanta portatori e di sedici soldati Somali, iniziava, dirigendosi verso l'Ovest, per regioni in gran parte inesplorate, quella marcia avventurosa, che doveva avere come fine ultimo una grande disillusione. Però la notizia, pervenuta presso i wasoga, nell'alto Nilo, quasi al termine del lungo pellegrinaggio, che Stanley, abbandonando la provincia Equatoriale, era giunto alla stazione di Makolo, all'estremo Sud del lago Victoria, accompagnato da Emin Pascià e dal capitano Casati, è un colpo dell'avversa fortuna, che non riesce a piegare l'energia dell'intrepido condottiero. « C'era ancora, » egli dice, « come sapevo bene, una possibilità di rendere fruttuosa la spedizione, pegli alti scopi che l'avean fatta sorgere. Partito Emin Pascià, caduta la provincia Equatoriale, restava a risolvere il grande antagonismo tra l'elemento cristiano e l'elemento arabo, al Nord del lago Victoria nell'Uganda, impedendo nello stesso tempo la monopolizzazione del paese pegli interessi particolari dell'Inghilterra. »

Nell'Uganda infatti egli induce il Re cattolico Muanga, l'orgoglioso discendente di Mtesa, a sottoscrivere varî trattati, che lo obbligano ad aprire le sue contrade a tutti i sudditi di Sua Maestà l'Imperatore di Germania, concedendo libertà di commercio, libertà di passaggio, libertà di residenza nel Buganda e nei paesi tributarii a tutti gli Europei, ad impedire inoltre nel proprio territorio la tratta degli schiavi, e a dichiarare il Cristianesimo religione dello Stato. In contraccambio, offre al Re i propri servigi, promettendogli di sottomettere al tributo la gente di Busiba e di cacciare Kimbulu. All'Uganda (il paese dei morti), devastato in quel tempo dagli orrori della guerra, sono dedicate molte pagine, forse le più belle di tutto il Diario, nelle quali l'A. ci dà un quadro vivissimo delle condizioni del Nilo superiore, una delle antichissime sedi della civiltà egiziana.

Questi popoli, come i figli della Turingia, amici del canto e della vita allegra, ben più profondamente portano impressi i tetri caratteri della sanguinosa bramosìa di vendetta e della crudeltà brutale; tuttavia superano le altre tribù africane nello sviluppo intellettivo, e potranno ben presto andare innanzi nella via dell'incivilimento. Lo stesso avvenire non può prevedersi pei Galla, razza altiera e bellicosa, che, assalita da ogni parte, è destinata a scomparire; nè pei Massai, sparsi in una immensa estensione, nei quali la coscienza del dominio, tramandata con l'eredità, ha dato luogo a un invincibile orgoglio naturale.

Presso queste tribù l'autore trascorse tra la vita e la morte il Natale dell'89, ma finalmente, dopo una lunga resistenza, vinse i nemici in campo aperto, incendiò i loro *kraal*, portò via gli armenti, riuscendo a sfatare quella triste leggenda, secondo la quale, la via dei Massai era ritenuta impraticabile anche dallo stesso Stanley.

Parlando dei Massai, il Peters muove una giusta critica al Thomson, che si era mostrato troppo sottomesso ai loro voleri, accenna alla quistione dei tributi, svolta più ampiamente in seguito, a proposito del soggiorno di Stanley presso i Wagogo, e ne deduce, che, fin qui, si sono avute idee esagerate, relativamente all'abilità guerresca degli Africani, ed ai mezzi necessari alla loro sottomissione.

Questo, per sommi capi, il contenuto essenziale del libro, completato poi dalle notizie e dalle scoperte geografiche sul corso superiore del Tana (cascata Hofmann,) e sull'orografia dell'Africa orientale, (monti Guglielmo II, monti Emin Pascià, ecc.).

Forse mancherà solo nel Diario la descrizione metodica e rigorosa dei vegetali e della fauna africani. Attraverso quelle lande remote, il distribuirsi delle piante e degli animali offre sempre un campo vario e fecondo all'analisi dello scienziato: il Peters invece più spesso si compiace nell'artistica ammirazione del paesaggio esotico, manda innanzi la carovana, e si ferma lungamente a fantasticare, soggiogato dalla poesia del deserto. Le stupende pagine, nelle quali è descritto l'altipiano del Renia, bastano a provare questa sua tendenza prediletta.

Diremo infine che le fototipie, riprodotte dal testo tedesco, danno al lettore un' idea abbastanza esatta dei luoghi, delle persone, delle cose, sebbene talvolta il loro carattere, troppo decorativo, non completi organicamente l'omogeneità, che dovrebbe avere tutta l'opera.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Eight Hours Day, by SIDNEY WEBB and Arold COX. — London, W. Scott, 1891.

L'importante argomento, che forma oggetto di viva discussione e di numerose pubblicazioni, specialmente in Inghilterra, e di cui si è occupata anche questa Rivista, è trattato in questo libro con molta larghezza e grande copia di notizie e di dati. In una breve introduzione gli autori espongono lo stato della questione, i motivi da cui trae origine e la materia e gli scopi dell'opera loro. Descrivono poi il movimento attuale per le otto ore di lavoro, come si è manifestato nella Gran Brettagna, nell'Australia, in America e in vari paesi europei, riferendo molti particolari interessanti circa le leggi vigenti, i progetti divisati, le proposte e i tentativi fatti e simili. In un capitolo consecutivo riferiscono inoltre utili notizie e dati copiosi intorno alle ore di lavoro effettive nelle varie industrie in relazione coi salari e collo stato della legislazione. Indi discutono la quistione, considerandola sotto i suoi vari aspetti e sopratutto esaminando le difficoltà che incontrerebbe una tale riduzione delle ore di lavoro e dimostrandone gli effetti probabili, economici, sanitari e simili; e segnatamente le conseguenze che potrebbe avere sui salari, sul lavoro straordinario (overtime), sull'impiego dei lavoranti disoccupati. Parlano dei mezzi più acconci per raggiungere lo scopo, considerando le varie proposte, ma dichiarandosi fautori decisi dell'intervento del Governo e delle disposizioni legislative, conformemente alle tradizioni e ai precedenti inglesi, a cui si richiamano per conferma delle loro affermazioni. E infine propongono alcuni schemi motivati di legge, mediante i quali la riduzione delle ore di lavoro dovrebbe a mano a mano introdursi in varie industrie determinate, come i pubblici servizi, le miniere, ferrovie, tramways e simili aziende più o meno monopolistiche. I nostri autori si dipartono dal concetto di coloro che richiedono una giornata normale di lavoro di otto ore gene rale, per tutte le occupazioni; ed opportunamente sostengono la tesi più moderata, propugnando una riforma graduale, che si adatti alle condizioni particolari delle singole industrie. Il libro si chiude con alcune appendici, in cui sono raccolti numerosi dati e notizie sulle ore di lavoro, sulla legislazione industriale, sulla bibliografia dell'argomento e simili.

Esso è un'abile difesa del progetto di riduzione, alquanto debole forse in alcuni punti di carattere teorico, riguardanti specialmente gli effetti economici e le conseguenze sociali, ma ricca di confronti e particolari interessanti, e corroborata di tutti i fatti che ne costituiscono la base sperimentale.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Corradi, del quale sono noti gli eccellenti lavori sulla storia della medicina, ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Bologna di una sua nota in cui si occupa delle ragioni per cui il salasso era anticamente ritenuto una pena militare ignominiosa. Di questo concetto in cui era tenuto il salasso, parla Aulo Gellio nelle sue « Notti Attiche; » e si volle per lo passato spiegare questo singolare genere di gastigo, ammettendo che divenisse ignominioso quel rimedio il quale, applicato ai mali fisici, si impiegava su chi era così ritenuto moralmente ammalato. Il prof. Corradi, osservando che nessuna delle spiegazioni date riesce concludente e sicura, ritiene invece che la pena tragga origine dalla importanza che gli antichi annettevano al sangue, come quello da cui dipendeva la gagliardia del corpo e dell'animo, la robustezza ed il coraggio. Il toglier sangue aveva per conseguenza di scemar le precedenti doti e virtù, le quali non devono mai far difetto in un soldato. E per tale ragione, col rendere un soldato impotente alle armi, il salasso veniva a tramutarsi da efficace mezzo di cura, in uno strumento di pena.

— Le numerose emulsioni insetticide che si adoperano o di cui si consiglia l'uso per combattere i molteplici nemici delle piante, hanno l'inconveniente, anche quando sono estremamente diluite, di manifestare un'azione caustica ed essiccatrice sui frutti, sulle foglie e sui fiori delle piante. Tale azione nociva è dovuta a ciò che la sostanza antisettica, non omogeneamente diffusa nelle masse, finisce, coll'evaporazione, a restare isolata. Il prof. Targioni-Tozzetti ha specialmente studiato l'azione di alcune emulsioni insetticide preparate con petrolio, solfuro di carbonio, olio di catrame, acido fenico, benzina, nitrobenzolo, sulle viti; le emulsioni erano commiste con sapone e diluite con acqua, o con sapone, alcool e acqua. Da alcuni dati, comunicati dal Targioni-Tozzetti all'Acca-

demia de' Georgofili, risulta che l'acido fenico riesce dannoso in qualsiasi proporzione: l'olio di catrame è ancora dannoso al 0.5 per cento, mentre il solfuro di carbonio è tollerato al 2 per cento; meglio ancora tollerato è il petrolio. D'altra parte si riconobbe che le ustioni delle sostanze insetticide si manifestano più pronte nelle emulsioni di sapone e alcool, e riescon più gravi quando l'aspersione delle piante si fa a metà del giorno. Le emulsioni di benzina e nitrobenzina si palesarono, a parità di condizioni, di una efficacia prossima a quella dell'olio di catrame.

— *I benefattori del genere umano* è un recente libro di Lorenzo Bettini venuto ad accrescere la *Nuova biblioteca educativa ed istruttiva per le scuole*, che il Trevisini va pubblicando. Con la scorta della Bibbia e del Vangelo l'autore nell'introduzione dell'opera presenta Dio e Gesù Cristo come primi benefattori dell'umanità; poi, in otto capitoli, discorre a parte de' benefattori universali, de' benefattori degl'infermi, de' benefattori dei fanciulli, de' benefattori dei sordo-muti e de' ciechi, de' benefattori de' carcerati, de' benefattori de' pazzi, de' benefattori degli operai, dei benefattori de' mendichi; e, ora tessendo brevemente biografie di filantropi, ora ragionando d istituti di beneficenza, cerca sempre di suscitare negli animi sentimenti buoni e gentili, e di fondere quasi in un culto quanto han di più sacro, di più commovente la religione e l'umanità.

— Un libro curioso è quello che ci presenta l'editore Hoepli di Milano, e formato con la collaborazione di cento tra i più illustri scienziati e scrittori contemporanei. Il libro si intitola *I migliori libri italiani.* I consigli sono stati raggruppati in ordine a tre domande che l'editore Hoepli ha rivolto a ciascun autore. I. Quali sono i libri che l'autore giudica migliori, e quali gli fecero più profonda impressione e influirono sul corso luminoso della di lui professione. — II. Quali i libri da consigliarsi come lettura utile e gradevole, ai giovani, a una famiglia. — III. Quali i libri da raccomandarsi ai giovani che volessero dedicarsi agli stessi studii per cui l'autore si è segnalato. La condizione principale è stata di esigere i *libri originali italiani*, o in difetto, gli stranieri nelle migliori traduzioni. Le varie risposte formano una lettura interessante e divertente, tanto è diverso il pensiero, il giudizio degli autori. V' è in fondo del libro un catalogo, ordinato per materia e per autore, che raccoglie l'indicazione delle opere più degne e utili venute in luce per cura dei vari editori italiani.

— Con opportune aggiunte e notevoli modificazioni, lo stesso editore Ulrico Hoepli ha pubblicato *Il diritto marittimo italiano*, del professore Ercole Vidari, dell'università di Pavia. Armatori, caricatori, capitani, assicuratori, avvocati, giudici, cultori delle discipline relative al diritto privato marittimo, ecc., troveranno in quest'opera una guida autorevole per tutto quanto può interessarli nella loro qualità o di commercianti o di giudici o di studiosi.

— Un libro di attualità è quello sul *Socialismo* del dott. Emilio Lepetit (editore U. Hoepli, Milano). Non si tratta che di un *Saggio*, che all'autore ha servito come tesi di laurea nella Regia Scuola di Scienze sociali di Firenze. Malgrado le note tendenze e gl'insegnamenti di quella Scuola, l'autore mostra di non essere schiavo assoluto del liberismo; vede con occhio non torvo il socialismo. Sebbene ne additi le assurdità, gli eccessi, afferma che l'esistenza di socialisti di rigida moralità, di socialisti aventi opinioni religiose, e di parecchie teorie socialiste basate sulle religioni cristiane, sta a dimostrare come le nuove dottrine non siano incompatibili con la morale dominante. Afferma ancora che il socialismo propugna dottrine filosofiche atte a favorire l'armonia e l'amore nella società, atte a sviluppare gli elementi psicologici che possono favorire l'evoluzione economica.

— Un'altra questione di attualità è il *Riordinamento del Credito fondiario*. Su questo importante argomento il dott. Stefano Allocchio ci viene innanzi con un suo lavoro, nel quale egli studia precipuamente le condizioni che saranno fatte ai vecchi Istituti e l'Istituto nazionale di Credito fondiario, dalla legge ora in elaborazione alla Camera. L'autore, in sostanza, afferma che, nelle concessioni di Credito fondiario, devesi escludere, tanto il facile acconsentimento dell'Autorità governativa, quanto l'esclusivismo del *monopolio:* mentre afferma utile e razionale il *privilegio*, non vincolante però in alcun modo il Potere legislativo. Il libro è pure edito dall'Hoepli.

— L'editore Ulrico Hoepli ha mandato fuori in questi giorni tre interessanti pubblicazioni dantesche. *L'ultimo rifugio di Dante* di Corrado Ricci, un bel volume in 4° con 50 illustrazioni; *Topo-cronografia del viaggio dantesco* di Giovanni Agnelli, altro volume in 4° con 15 tavole in cromolitografia: e *Beatrice nella vita e nella poesia* di Isidoro Del Lungo.

(Notizie estere)

I signori Labbé e Oudin hanno studiato l'azione fisiologica e terapeutica dell'ozono. In una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, i due sperimentatori affermano che l'ozono preparato mediante l'effluvio elettrico, riesce innocuo quando trovasi mescolato all'aria in dose di 10 a 15 centesimi di milligrammo per litro d'aria. Facendo inalare l'ozono a degli animali dapprima e poi all'uomo, si riconobbe che le inalazioni rendevano più ricco il sangue in ossiemoglobina, riescendo così efficaci in tutti i casi di indebolimento dell'organismo. I signori Labbé e Oudin affermano inoltre che l'ozono mostrasi particolarmente efficace per curare la tubercolosi.

— Alcune ricerche sugli olii essiccativi, come l'olio di lino, devonsi al Livache, il quale ha studiato il prodotto solido che ottiensi dopo la ossidazione dell'olio, e che egli chiamò *linossina*. Questa sostanza presenta varie analogie col cauciù; tanto l'una che l'altro gonfiansi entro certi liquidi, si disgregano e tornano a rapprendersi, dopo evaporazione del solvente, in una massa unica Si può quindi prevedere che l'industria approfitterà della linossina, per adoperarla come vernice impermeabile, al pari di quanto si fa col cauciù; il vantaggio della pasta di linossina sta in ciò che trattandosi di un prodotto il quale si è già ossidato, non avrà gl'inconvenienti dell'olio di lino che, steso su di un corpo, si ossida e si inspessisce alla superficie, impedendo così la penetrazione dell'ossigeno e quindi la trasformazione dell'olio in un prodotto completamente solido ed elastico.

— Il Boutroux che ha studiato la fermentazione del pane dal punto di vista batteriologico e da quello chimico, giunge alla conclusione che il lievito è l'agente essenziale della fermentazione, e che la sostanza capace di fermentare è fornita dalla parte solubile della farina, composta di zucchero, di destrina e di sali Il lievito produce lo svolgimento di bolle di gas, e impedisce lo sviluppo dei batteri che trovansi nella farina e nell'acqua, sviluppo che farebbe inacidire la pasta e che scioglierebbe il glutine. Così quest' ultima sostanza può avvolgere ogni bollicina di gas con una membrana elastica, che la cottura rende più tenace.

— Alcun tempo addietro nell'Aube, in Francia, nella località di Pel-et-Der, si trovarono, dopo un violento uragano, i campi ricoperti da una specie di ghiaia minuta, la quale non presentava relazione alcuna con le roccie del paese. Gli elementi di questa ghiaia, esaminati dal Meunier, apparivano come spugnosi, erano calcari, e svolgevano, intaccati da un acido, un odore bituminoso. Esaminando i terreni circonvicini, si riconobbe che a 150 chilometri di distanza da Pel-et-Der esisteva una stratificazione di travertino, la cui composizione e le cui proprietà erano identiche a quelle della ghiaia che aveva lapidato i campi di Pel-et-Der. Bisogna dunque ammettere che una meteora dovette strappare dal giacimento del travertino una quantità di ghiaia, la quale dopo aver percorso il lungo tragitto di 150 chilometri nelle elevate regioni aeree, cadde poscia insieme alla grandine.

— Un nuovo documento per la storia del telegrafo. Il « Cosmos » riporta un curioso passo, tratto dal resoconto dei viaggi in Francia nel 1787 di A. Young. L'autore, descrivendo una serata passata presso il signor Lomond, ricorda una interessante scoperta di elettricità del Lomond suddetto. Tale scoperta consisteva in un congegno chiuso in una scatola cilindrica, sormontata da un elettrometro formato da una pallina di sambuco. Un altro congegno, simile al precedente, era collocato in un'altra camera, e in esso la pallina di sambuco ripeteva gli stessi mo-

vimenti impressi al primo congegno. In questo modo, scrive Young, una persona era capace d'interpretare dai movimenti dell'elettrometro, il senso di prestabilite parole; e siccome la lunghezza del filo conduttore non ha influenza sulle indicazioni dell'apparecchio, è chiaro, aggiunge lo scrittore, che con questo mezzo è resa possibile una corrispondenza a qualsiasi distanza.

— Paul Delalain ha pubblicato uno studio intitolato: *Le Libraire Parisien du XIII au XV siècle.* Questo lavoro è stato fatto dall'autore sulla scorta dei documenti pubblicati nel *Carlulaire de l'Université de Paris* che da poco ha veduto la luce. Le notizie ricavate e ordinate dal Delalain sopra questi documenti hanno molta importanza. È editrice del libro la Casa Delalain di Parigi.

— È stata pubblicata dalla Casa editrice Hachette la prima edizione dell'opera di Aristotile intitolata: *La Republique Athénienne.* Ne è autore il signor T. Reinach, noto per alcuni lavori intorno al grande filosofo greco.

— Col titolo *Arabes et Kabyles* il Visconte De Caix de Saint Aymour ha pubblicato un libro nel quale discorre di alcune importanti questioni riguardanti l'Algeria. Ne è editore l'Ollendorff di Parigi.

— François Fabié ha pubblicato pei tip del Lemerre di Parigi un opuscolo intitolato: *La Poésie dans l' Education et dans la Vie.* È un discorso pronunciato dall'autore alla Sorbona il 30 luglio di quest'anno.

— A. Bossert, noto pei suoi lavori sulla letteratura tedesca, ha pubblicato un buon *Compendio di storia della letteratura tedesca* dalle origini fino al 1870. All'esposizione della storia è aggiunta un'appendice di brani scelti dalle varie opere e tradotti. Il *Compendio* è edito dalla libreria Hachette.

— Dello stesso autore ed editore è un altro volume, pubblicato già da alcuni anni, ma ristampato per la seconda volta in questi giorni, e intitolato: *La littérature Allemande au moyen âge et les origines de l'Epopée germanique.*

— È uscito pei tipi della casa Quantin di Parigi il sesto ed ultimo volume dei *Manuscrits de Leonardo da Vinci* pubblicati in facsimili di fototipia dai codici H della biblioteca dell'Istituto, ed A, S, H 2038 e 2037 della Biblioteca nazionale di Parigi. I facsimili sono accompagnati da una trascrizione letterale e da una traduzione francese. Al volume è aggiunta un'appendice contenente l'alfabeto della scrittura di Leonardo da Vinci, l'indice delle quattordici tavole pubblicate e un saggio di cronologia dei manoscritti del da Vinci.

— Il signor Léo Taxil ha pubblicato presso l'editore H. Noirot di Parigi un volumo intitolato: *Ya-t-il des Femmes dans la Franc-Maçonnerie?* Questo libro, splendidamente illustrato, contiene i ritratti delle principali sorelle massoniche di Parigi.

— L'editore Alberto Savine ha pubblicato recentemente in un volume un interessante studio sociologico dei signori A. Hamon e G. Bachot intitolato: *Ministère et Melinite.* Gli autori trattano in esso della importanza che verrà ad avere la *melinite* quando potrà adoperarsi su vasta scala questa nuova sostanza per la fabbricazione della polvere. E di studi sociali un altro dobbiamo segnalarne, quello del signor Léo Delbos intitolato: *Pauvre Humanité*, pubblicato dal medesimo editore.

— Il signor Hugues Le Roux ha pubblicato un volume di *Portraits* nel quale discorre di *Jules Lemaitre, Guy de Maupassant, Jean Richepin, Melchior de Vogué, Puvis de Chavannes*, della regina *Natalia* e di *altri.* Ne sono editori i signori Lecène Oudin e C.

— L'editore Hachette ha pubblicato nella *Collectiòn des Guides Joanne* la seconda parte dell'opera intitolata *Grèce,* della quale è autore il signor M. Haessoullier. Questa seconda parte si occupa della Grecia continentale e delle isole. La prima parte tratta di Atene e dei suoi dintorni.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Tendresse* di Marcel Luguet (Savine, Paris); *Petites Femmes* di J. Du Tillet (Levy, Paris): *Le Roman du Mont Saint-Michel* della signora Meunier (Collin, Paris); *L'Élève de Garrick* (1780) di A Filon (idem); *Constance* di Th. Bentzon (Levy, Paris); *Huguette* di J. Ricard (idem); *Julien Masly* di Manuela (Ollendorff, Paris).

A Londra è ora aperta una Esposizione marittima, di cui la parte più interessante è quella che riguarda le esplorazioni polari. In una vasta sala sono appesi dei paesaggi delle regioni artiche, una serie di ritratti degli esploratori più famosi; e in una vetrina veggonsi riuniti tutti gli oggetti che si poterono raccogliere da coloro che andarono in cerca della spedizione di Franklin e dei suoi avanzi. Numerosi e preziosi documenti etnografici delle popolazioni artiche veggonsi disposti in questa sala, tra cui di rara importanza è una primitiva slitta tutta formata con ossa di balena e pelle di foca. Nel centro della sala è riprodotto, in grandezza naturale, un accampamento d'esploratori che hanno drizzato la tenda sul ghiaccio e stanno preparando il loro pranzo.

— Un nuovo apparecchio elettrico è stato inventato dal signor Dewey, apparecchio che, in conclusione, è un ventilatore a doppio effetto; che, cioè, può lanciare negli ambienti l'aria fredda o l'aria calda come si vuole. L'apparecchio posto semplicemente in movimento da un motore elettrico, agisce come un ventilatore ordinario a grandi ali, e lancia una corrente d'aria fresca; ma le palette del ventilatore sono anche provviste di una rete di fili sottili i quali, per mezzo della corrente elettrica, possono esser resi incandescenti, e in questo caso l'aria si riscalda al loro con-

tatto, e si ha una corrente aerea ad elevata temperatura. Il diverso funzionar del ventilatore dipende da un commutatore che fa passare o no la corrente nel reticolo metallico delle palette.

— Il numero di agosto della *National Review* conterrà un articolo del signor Karl Blind intitolato *A Plea for the Triple Alliance* (Un voto per la triplice alleanza). L'autore intende dimostrare, contrariamente a quelli degli italiani che dicendosi seguaci di Mazzini e Cavour si oppongono alla triplice alleanza, che tanto l'uno che l'altro si espressero molte volte in favore di questa e di amichevoli rapporti con l'Inghilterra. L'articolo contiene anche citazioni di Garibaldi ed Aurelio Saffi coi quali il signor Blind fu legato da lunga amicizia.

— Con il titolo *Woman's Influence in the East* (Influenza della donna in Oriente) il signor John J. Poole pubblicherà fra breve, presso l'editore Elliot Stock, un libro di biografie di alcune nobili regine e principesse dell'India di questi ultimi tempi.

— Gli studiosi delle lingue dell'Australia apprenderanno con piacere, che in seguito alle ripetute domande del rev. W. Wyatt Gill, il Governo delle colonie inglesi a Sydney, ha consentito di ristampare a proprie spese la *Grammatica australiana* del Threlkeld, comparsa per la prima volta nel 1834 Insieme alla grammatica sarà pubblicata anche la traduzione del Vangelo di S. Luca, che il dotto missionario lasciò manoscritta, e che fu recentemente scoperta dal dott. John Fraser.

— I poemi di Herodas ed altri testi inediti dei papiri acquistati dal British Museum, saranno pubblicati quanto prima. La pubblicazione ne è affidata al dott. Rutherford.

— Già più che cento comunicazioni sono state promesse per il *Congresso di Orientalisti* che si deve tenere entro il prossimo mese di settembre in Londra. Fra le altre ve ne sarà una del prof. Gustav Oppert di Madras, che dimostra l'influenza dell'elemento non ariano sulla religione degli Hindu.

— Gli editori Chatto e Windus preparano la pubblicazione del nuovo libro di viaggi in Africa del maggiore Wissmann. Sarà intitolato *My second Jorney through Equatorial Africa* (Il mio secondo viaggio attraverso l'Africa equatoriale) e conterrà una carta geografica e circa cento illustrazioni.

Il signor Oswald Crawfurd, già console inglese ad Oporto, lavora attorno a un articolo sull'avvenire del Portogallo, *The Future of Portugal,* che comparirà nella *Fortnightly Review.*

— *The Tragedy of the Caesars* (La tragedia dei Cesari) è il titolo di un libro del reverendo S. Baring Gould, che uscirà fra breve per i tipi degli editori Methuen. L'editore vi rifà la storia degli imperatori delle stirpi Giuliana e Claudiana. Il volume sarà riccamente illustrato.

— Il signor Andrew Lang ha scritto un articolo sulla vita ai tempi di Omero (*Life in Homer's Time*) che uscirà nel numero di agosto della rivista intitolata *Good Words*.

— L'*Harper's Magazine* pubblicherà fra gli altri, nel numero di agosto, un articolo del prof. W. G. Blaikie di Edimburgo, che dà nuovi particolari sui primi giorni di scuola del Byron ad Aberdeen.

— La casa editrice Lippincot e C. di Filadelfia annuncia un supplemento al *Critical Dictionary of English Literature and British and American Authors* (Dizionario critico di letteratura inglese e di autori inglesi ed americani) dell'Allibone. Questo supplemento compilato dal signor John Foster Kirk sarà in due volumi, e conterrà non meno di 37,000 nomi di autori.

— L'editore T. Fisher Unwin sta preparando una nuova edizione del volumetto di versi *Wordswork's Grave* (La tomba di Wordswork) del signor William Watson, che incontrò molto favore al suo primo apparire. Il sig. Grant Allen ne ha fatto soggetto di un articolo che uscirà in uno dei prossimi numeri della *Fortnightly Review*.

— I giornali americani annunciano la pubblicazione di una nuova raccolta di lettere del Thackeray. Le lettere sono indirizzate a una « Long Island Girl, » ed il volume sarà illustrato con un disegno del Thackeray a inchiostro colorato.

— Col titolo: *The Fruits of Enlightment* è uscita in questi giorni la traduzione inglese, per opera del signor dottor E. I. Dillon, della nuova commedia del conte Tolstoy. Il signor W. A. Pinero vi ha premesso una introduzione. Il libretto, adorno di un ritratto dell'autore, è edito presso l'Heinemann di Londra.

— Il monumento a Cristoforo Marlowe a Canterbury sarà inaugurato il 16 o 17 settembre prossimo venturo dal signor Henry Irving. È opera del signor Onslow Ford; e rappresenta una fontana sormontata da una statua della Musa in bronzo, e da piccole statuette che ritraggono personaggi delle opere del Marlowe.

— L'editore Tauchnitz di Lipsia, che pubblica la nota collezione di volumi inglesi, ha incominciato la pubblicazione di una rivista inglese intitolata: *The Tauchnitz magazine for continental Readers*. Uscirà sempre una volta al mese e conterrà i più recenti racconti inglesi e americani. Una rubrica è destinata alle notizie più importanti. Ciascun fascicolo poi parlerà dei più importanti libri inglesi e americani che si pubblicano.

— Il signor Teodoro Bent, che sta esplorando le rovine e gli avanzi storici nel Mathonaland, ha scoperto alcune immagini e stoviglie nelle rovine di Zimbobaye, che si suppongono di fattura fenicia. La notizia della scoperta ha destato molto interesse e si aspettano ulteriori notizie, nella speranza che le reliquie, quando pure non sieno identificate come lavori degli scopritori della terra di Ophir, permettano agli archelogi di conoscere quando e da chi Zimbobaye fu in origine fabbricata.

— Una nuova pubblicazione inglese dobbiamo segnalare ai nostri lettori. La casa Hachette di Parigi ha incominciato a pubblicare una collezione intitolata, *The English Library*, a due lire il volume. Vi saranno comprese opere letterarie d'ogni genere. Fra i volumi già pubblicati notiamo tre romanzi intitolati: *St. Katherine's by the tower* di Walter Besant; *Eric Brighteyes* di Rider Haggard; *Pretty Miss Smith* di Florence Warden.

— Fra gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra notiamo: *A Moortand Idyl* di Algernon Gissing (Hurst and Blackett); *Jardyne's Wife* di I. Wills (Trischler and Co.); *Darrel's Dream* di Christopher Horner (Word and Downey); *Cornered* di Norman Porrit (Leadenhall Press); *Retribution: a Corsican Vendetta, story* di Philippe Tonelli (Dean and Son).

A Berlino sono in vendita 1743 lettere originali del Goethe. Sono dirette alla signora von Stein. Questi manoscritti legati in modo da formare 7 grandi volumi, ognuno dei quali porta l'iscrizione in lettere d'oro: *Briefe von Goethe* (lettere di Goethe), sono disposti in ordine cronologico e riguardano tutto il periodo degli amori del Goethe colla signora di Stein dal 1776 al 1826, un anno prima della morte di lei, quando ella richiese al poeta le sue lettere, in occasione del matrimonio del Goethe con Cristiana Vulpius. La signora di Stein abbruciò le sue lettere che le furono restituite dal Goethe, ma conservò quelle del poeta. I nipoti della Stein chiedono una somma superiore ai 150,000 marchi. La Granduchessa di Sassonia Weimar desidererebbe acquistarle per l'archivio di Goethe a Weimar, ma il prezzo è troppo alto. Si crede che le acquisterà la R. Biblioteca di Berlino, che è già entrata in trattative con l'antiquario incaricato della vendita.

— Una lettera autografa dello Schiller, che non si trova in nessuna delle raccolte di lettere del poeta, è stata regalata recentemente al museo di Osnabrück. È scritta in carattere nitido ed occupa quattro grandi pagine; porta la data 6 novembre 1782 ed è diretta a sua sorella Luisa.

— Il *Times* pubblica in una corrispondenza dell'Hannover le seguenti notizie intorno agli scritti del Maresciallo di Moltke. La loro quantità è di gran lunga maggiore che non si credesse. Sono per la maggior parte rapporti e considerazioni strategiche sulle campagne condotte dal Moltke. Queste verranno pubblicate dagli editori Mittler e figlio di Berlino, e dalla casa editrice Osgood di Londra in edizioni inglesi. Il maresciallo lasciò altresì una specie di autobiografia che comprende ventinove diari, pieni di notizie intorno a tutti gli avvenimenti ai quali in qualche modo egli prese parte. Questi diari erano stati scritti solamente per la famiglia del grande soldato, ma ne è stata decisa la pubblicazione, e compariranno prima nel periodico tedesco *Ueber Land*

und Meer e in un giornale inglese illustrato; poi ne saranno fatte edizioni in forma di libro dalla *Deutsche Verlag's Anstalt* di Stuttgart, e dall'editore William Heinemann di Londra. Fra queste opere c'è la *Storia della guerra del 1870-71*, di cui sarà pubblicata una traduzione italiana dalla Casa Treves di Milano, che uscirà contemporaneamente alla edizione tedesca di Berlino.

— I direttori del Burgtheater a Vienna attendono ai preparativi per le feste centenarie in memoria di Theodor Körner, che avranno luogo il 28 settembre p. v. Fu per questo teatro che il poeta scrisse il suo *Toni* ed il *Zriny*, e sulle scene di questo trovò la sua sposa, l'attrice Antonie Adamberger, la prediletta del pubblico di Vienna, e figlia di una famosa attrice, per la quale il Kotzebue scrisse molti dei suoi drammi.

— Il 30 settembre p. v. il professor Max Müller inaugurerà il monumento a suo padre il poeta Wilhelm Müller, che è stato eretto nella sua città nativa di Dessau per pubblica sottoscrizione. Il marmo pentelico per il monumento fu donato dal governo greco, per riconoscenza dell'entusiasmo che il poeta ebbe per l'indipendenza della Grecia.

— L'Istituto archeologico germanico ha preparata la pubblicazione in cinque tavole degli stucchi della casa romana trovata presso la Farnesina, che si conservano nel museo delle Terme diocleziane. Fra non molto sarà pure pubblicata un'edizione delle pitture e degli stucchi di quella casa destinata alle scuole artistiche di Germania.

— È stato pubblicato il terzo ed ultimo volume della *Geschichte der Katholischen Kirche in Irland* (storia della Chiesa cattolica in Irlanda) di A. Bellesheim. Questo terzo volume comprende il periodo che va dal 1690 al 1890. È stampato a Magonza dall'editore Kirchheim.

— La libreria Cotta di Stuttgart annuncia la prossima pubblicazione di un interessante libro intitolato *Joseph Mazzini und Italienische Einheit* (Giuseppe Mazzini e l'Unità d'Italia). L'autore, il conte Schach, difende in questa sua opera la condotta politica del Mazzini.

— Il medesimo editore ha pubblicato recentissimamente il *Diario e le Lettere* del poeta Lenau e della sua amica Sofia Loeventhal. La stampa del volume è stata curata dal signor L. A. Frankl.

— Si è riconosciuto in Germania che, per le fotografie istantanee nell'oscurità, si può sostituire al lampo ottenuto colla polvere di magnesio, quello che si ottiene bruciando invece della polvere di alluminio. Il lampo dato dall'alluminio ha una luce chiara, brillante, col vantaggio che l'accensione non produce quel fumo tanto molesto il quale si svolge per l'accensione del magnesio. Naturalmente per bruciare l'alluminio si dovrà ricorrere a speciali congegni; intanto è bene notare che, oltre ai vantaggi sopra descritti, l'alluminio possiede anche quello di costare molto meno del magnesio.

— Il botanico Negel ha studiato le cause per le quali il profumo delle piante viene a modificarsi nella sua intensità. Riconosciuta la grande influenza che sul fenomeno manifestano la luce e il calore, il Negel ha anche rilevato che l'oscurità impedisce lo svolgersi del profumo dei fiori, i cui bottoni sono ancora poco sviluppati. Anche le piante delle quali i fiori schiudonsi ed esalano il loro odore durante la notte, non dànno più profumo alcuno se vengon fatte vivere di continuo nell'oscurità.

— La *Lumière Électrique* riferisce che durante un uragano che imperversò sulla città di Vienna, il cielo si rannuvolò tanto da rendere necessaria l'accensione delle lampade elettriche nel palazzo della Corte di Stiria. Ma ben presto il circuito elettrico fu fulminato; si vide che la luce delle lampade diminuiva come se il motore funzionasse più lentamente. Alcune lampade si guastarono completamente, ed esaminandole si trovò che i conduttori in platino erano stati fusi, e che il filamento di carbone erasi volatilizzato, depositandosi sul globo di vetro.

— Presso Ilovca, non lungi da Lubiana, in Austria, scavandosi della torba a 7 metri e mezzo di profondità è stato trovato un battello preistorico. È fatto di un gigantesco tronco di quercia lungo 8,50 metri largo 1,60 abbastanza ben conservato. È stato inviato al museo provinciale di Carniola.

— Dicesi che sul lago di Zurigo siansi eseguite delle esperienze con un battello fatto d'alluminio, il cui peso era la metà di quello di un identico battello costruito in ferro. La costruzione del battello in alluminio è stata resa possibile per l'esistenza di una grande officina di Sciaffusa, che prepara l'alluminio per mezzo dell'elettricità, a un prezzo assai basso. Si aggiunge poi che all'officina di Sciaffusa farà presto una forte concorrenza un'altra officina americana, la quale per la preparazione elettrolitica dell'alluminio adopera una macchina colossale che, tra motore e dinamo, pesa 15 tonnellate; la macchina a vapore ha una forza di 1000 cavalli, e dà una corrente di 750 mila watts; i conduttori hanno una sezione di 625 millimetri quadrati.

— La *Koelnische Zeitung* riferisce che la nave russa *Tschernomoreti*, in una recente ispezione del Mar Nero, ha ottenuto i seguenti resultati. La maggior profondità, 2500 metri, fu trovata quasi nel centro del mare fra Theodosia e Sinope; il fondo vi è perfettamente piano, e non esiste nessun altipiano marino. Tra gli sbocchi del Danubio e del Nieper le più grandi profondità non superano i 180 metri. La temperatura dell'acqua va diminuendo in estate fino alla profondità di 54 metri, dove raggiunge + 7. 1° Celsius, per poi salire lentamente coll'aumentare della profondità, cosicchè il fondo del Mar Nero è di + 9, 3° Celsius. La quantità del sale va aumentando con la profondità, senza raggiungere mai la proporzione che si trova nel Mediterraneo. In profondità superiori a 360 metri l'acqua del Mar Nero contiene una discreta quantità di idro-

geno solforato, che non si trova nell'acqua di nessun altro mare. Animali viventi e piante furono trovati soltanto fino alla profondità di 360 metri; sul fondo si son trovati avanzi di animali morti e di piante estinte.

— Il 27 luglio p. p. è salpata da Brema, a bordo del piroscafo *Amely*, la spedizione tedesca per l'esplorazione dello Spitzberg, il cui scopo è di studiare la zoologia del gruppo di isole comprese sotto questo nome nel mar glaciale settentrionale, ed esaminare altresì le condizioni della pesca in quelle acque. Fanno parte della spedizione i dottori Massimiliano conte Zeppelin e Faber, il prof. Baur, il naturalista Cremer ed il principe Carlo di Urach conte di Würtemberg. Il viaggio durerà da sei a sette settimane.

— Poco è mancato che, per una causa singolarissima, il teatro delle Monnaie di Bruxelles non sia andato a fuoco. Il teatro suddetto è illuminato a luce elettrica, ed alcuni fili passano sotto il palcoscenico. Una sera, durante la rappresentazione, un cavallo si permise di dar libero corso a certe sue espansioni sul palcoscenico stesso. Ora è noto che il legno secco non conduce l'elettricità, mentre il legno umido diviene buon conduttore. Il legno del palcoscenico, per l'espansioni sopra descritte, venne a inumidirsi precisamente nel punto ove passavano i fili conduttori; si verificò un corto circuito e il legno prese fuoco in contatto dei fili. Per fortuna si accorsero in tempo dell'incidente, e ogni pericolo fu scongiurato.

— Alcuni dati statistici sulla fabbricazione del tabacco in Russia. Il tabacco indigeno raccolto nel 1889 e ceduto alle fabbriche, ammonta a 6780 tonnellate circa; quello straniero, passato per le dogane, raggiunse le 103 tonnellate soltanto. Le fabbriche per la manipolazione dei tabacchi, esistenti in Russia nel 1889, erano 342; e queste fabbriche prepararono circa 11,697 tonnellate di tabacco da fumo e 15 da fiuto 1,262 tonnellate di sigari e 21 tonnellate di sigarette.

— Si sono recentemente scoperti nell'Australia del Sud, e precisamente nei monti Mac Donnel, dei depositi di mica di un'importanza straordinaria. I campioni di minerale che si poterono osservare, dànno una superiorità alla mica australiana, su quella che oggi si trae dalla Russia. Basti il dire che i campioni minuti erano larghi 75 millimetri e lunghi 100, mentre i più grandi andavano sino a 40 centimetri per 60; si vuole anzi che una lastra di questa mica australiana avesse nella miniera, prima di essa spezzata per facilitarne il trasporto, una larghezza ed una lunghezza di circa un metro. La sola cosa che si oppone a un largo esercizio delle miniere australiane, è la posizione delle miniere stesse, lontane da ogni via di comunicazione.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Movimento di ripresa — Londra, Parigi, Berlino — La rendita italiana — Voci di sindacati e fatti di aumento — Il tesoro, il consolidato ed i cambi — Mercato dei valori — Ottimi effetti della riscontrata cessata — Decreto urgente — Listini officiali.

Le forti correnti di ribasso in mezzo a cui si chiuse il luglio e si aprì l'agosto sembrano fortunatamente arrestate. La ripresa che in qualche giorno si accennò rapida e brillante, non ha durato in conformità dei desiderii e del bisogno: ma di ciò non vorrà meravigliarsi chi consideri ed osservi che molte delle cause le quali determinarono o favorirono la caduta dei prezzi in tutti i mercati, persistono sempre, e possono da un istante all'altro tornare ad inasprirsi.

L'Argentina e tutti gli altri paesi del Plata non si capisce ancora nè s'immagina quando o come potranno soddisfare i loro immensi impegni con l'Europa, e massime con l'Inghilterra. Le condizioni sempre incerte e sempre gravi della finanza spagnola e della portoghese, pesano sempre minacciose su tutti i centri europei, ma specialmente su Parigi. Infine i valori Russi e segnatamente il rublo costituiscono non solo un grosso fardello, ma un forte ingombro a Berlino: di guisa che le tre Borse primeggianti in Europa, date le migliori condizioni o i più favorevoli momenti, versano sempre in uno stato di penosa incertezza.

Il rialzo verificato dopo i primi giorni del mese si spiega facilmente con diverse circostanze che promossero od agevolarono gli sforzi dell'alta Banca. A Londra, si diffuse la lusinga, del cui fondamento ci permettiamo di dubitare, che il governo Argentino potesse indursi ad accettare la nomina di una Commissione Europea, con l'incarico di avvisare e proporre i mezzi meglio efficaci ad assestare e riordinare le finanze di quella

Repubblica. Da Madrid e da Lisbona giunsero contemporaneamente notizie secondo cui i due Gabinetti sembravano risoluti se non a curare radicalmente la piaga, ad impedire almeno che si rendesse più estesa o più profonda. Aggiungasi che i ribassi segnalati nel passaggio dal luglio all'agosto erano stati ed a tutti apparsi esagerati, ingiustificati, e nelle loro proporzioni, ingiustificabili, di modo che all'eccesso era naturale che succedesse reazione ragguardevole, anco se non corrispondente: tanto più, in quanto che questi inattesi rovesci non erano stati accompagnati da perturbazioni o scosse nelle liquidazioni mensili, perchè le operazioni in generale erano state limitate da per tutto e non di gran momento in alcuna piazza. Infine, la situazione monetaria sulla quale si era concepita qualche apprensione si mostrò a Londra tanto confortante, da lasciare luogo ad una speranza di nuova riduzione nello sconto: speranza, la quale non ebbe compimento perchè i direttori della Banca stimarono di abbondare in prudenza e in cautele per la difesa delle loro riserve metalliche, finchè non si abbiano più sicure e più complete notizie sul raccolto dei grani e dei cereali.

Volendo tradurre in cifre il movimento di ascensione costatato dopo la liquidazione si avrebbe che nel mercato parigino il 3 per cento salì da 94.80 a 95.30 la rendita spagnuola da 70 5|16 a 71: l'ungherese da 89 1|2 a 90 5|16: l'egiziano da 483 3|4 a 487 1|2: la rendita Turca da 18.30 a 18.75: i consolidati inglesi a Londra da 95 3|4 a 96: ed in ultimo il prestito Russo a Berlino da 216.30 a 218.

La Rendita Italiana che era stata tanto bersagliata risentì più di tutte le altre Carte di Stato, i benefizii della nuova tendenza. Varii giornali anco autorevoli hanno annunziato o fatto chiaramente comprendere che un potente sindacato dei nostri principali Istituti di credito si formò per riportare in alto il Consolidato; ed hanno aggiunto che il Governo non rimase estraneo a questo concerto. Noi non sappiamo se o fino a qual grado siasi realmente compiuta questa opera di difesa, la quale per parte degli Istituti meriterebbe amplissima lode, perchè l'Alta Banca in tutti i paesi ha il dovere di tutelare con ogni mezzo, ed in conciliazione con i proprii, gl' interessi nazionali. Ma all' intervento materiale o piuttosto al concorso del Ministero incliniano a prestare poca fede, e di ciò siamo ben lontani dal dar nota di biasimo all'onorevole Luzzatti.

Il Tesoro può fare qualche operazione più o meno artificiale e più o meno aleatoria per sostenere la Rendita: ma il Tesoro Italiano è troppo povero per assumere tali imprese con successo serio e durevole.

Qualora ne avesse i mezzi, gli mancherebbe allora l'occasione o la necessità di usarne. In questo l'Alta Banca, ha, secondo noi, ufficio del tutto diverso da quello che si appartiene al Tesoro.

Certo è doloroso per qualunque Governo il vedere ribassare il primo titolo dello Stato. Ma l'onorevole Luzzatti non deve per ciò impressionarsi soverchiamente. Non è a lui che in nessun caso si può imputarne la colpa. Egli è condannato a liquidare un passato disastroso: e per rimediare, pel credito dello Stato, ai tre o quattro anni del Governo dell'onorevole Crispi non bastano certo i sei mesi decorsi dal giorno della sua caduta. Il Governo attuale deve continuare nell'indirizzo prescelto: deve dedicare tutto sè stesso al pareggio del Bilancio ed all'assetto della vita economica del paese: e quando l'Europa col tempo si sarà convinta che l'Italia vuol davvero quiete, pace, e assetto della sua finanza, la nostra Rendita non avrà più bisogno di protezioni nè di sindacati.

Ciò che più del rinvilio della Rendita deve, secondo noi, preoccupare l'onorevole Luzzatti è l'inacerbimento del cambio che è danno maggiore e pericolo più urgente. Quando vediamo che fra noi si fanno sacrifizii gravi per il rialzo del Consolidato nelle nostre piazze, ma che questo rialzo si ottiene a prezzo di altrettanto sacrifizio col rincaro dell'oro, noi ci dimandiamo spesso se non sarebbe miglior partito curare un po' meno la Rendita per dedicarsi con lavoro più provvido ai cambi.

Intanto, nella quindicina i prezzi della Rendita Italiana in media possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi progredì da 89 a 90.20: a Londra da 88 $^3/_4$ a 89.30: a Berlino da 89.50 a 90.10; e in Italia sempre in media da 91.50 a 92.20.

Del resto, in generale, nelle nostre Borse ha dominato e domina un profondo malessere. In gran parte ciò deriva dalla ripercussione che si sente delle disposizioni di tutto il mondo degli affari: in parte dalla stagione che fa provare, per stanchezza e per atonia, i suoi effetti sempre maggiori del consueto: in parte anco, da qualche ragione politica, perchè dopo la visita della flotta francese in Russia, e dopo il linguaggio della stampa di Parigi, non si nutrono ancora grandi apprensioni, ma si capisce che qualche cosa è cambiato o accenna a mutare in Europa: in parte, finalmente, per le continue notizie che giungono di difficoltà, di crisi, di disguidi, di liquidazioni o di fallimenti, come ad esempio, il recente ed inatteso annunzio sul fermo della Casa Morpurgo e Parente, ditta ritenuta e stimata sovrana, specialmente pel credito illimitato,

dovuto alla sua antica rispettabilità. Questo nuovo incidente non ha recato sensibile danno materiale alle nostre piazze: ad ogni modo si sa già che Rotschild è venuto in mezzo; e nessuno perderà nulla: ma le prime impressioni, sempre spiacevoli, contribuiscono ad alimentare l'incertezza, ed a crescere la sfiducia e l'inazione.

Nondimeno, i Valori italiani si giovarono della ripresa, in discrete proporzioni ed il primato negli utili spettò agl'Istituti di emissione. Nulla di più naturale; e nulla di più chiaro e di più eloquente, a dimostrare la bontà della tesi da noi sostenuta in queste colonne, per provare che l'accordo fra le sei Banche non solo non avrebbe nociuto ad alcuna, ma tutte ne avrebbero profittato, e più che tutte la Banca Nazionale Italiana. Le nostre previsioni si vanno lietamente avverando. La savia deliberazione presa il dì 6 agosto dal suo Consiglio di accettare e spendere per qualunque sorta di versamenti i biglietti degli altri Istituti ha eliminati tutti gl'inconvenienti, ed escluse tutte le difficoltà per la Riscontrata. Il ceto commerciale intiero se ne è felicitato e ne è stato grato al maggiore Istituto. Ormai, non resta altro, che l'onorevole Luzzatti e l'onorevole Chimirri, ai quali in felice concerto di opinioni, di influenza e di forza si deve l'eccellente risultato, completino l'opera emanando il decreto voluto dall'ultima legge. Questo decreto, lo ripetiamo, è indispensabile a suggellare officialmente la conquista preziosa per il credito pubblico. Ma intanto, come conseguenza e come premio della salutare riforma, la Banca Nazionale Toscana passa da 1290, a 1310: la Banca Romana da 1010 a 1030: e la Banca Nazionale Toscana da 925 a 930.

Per gli altri Istituti notiamo il Mobiliare, il quale a causa della stagione stenta ad acclimatarsi in Roma ma che sale, nonostante, da 365 a 385. La Banca Generale oscilla sul 320: la Banca industriale si arresta a 480: il Banco Roma a 310: la Banca di Torino a 330; il Banco Sconto a 68: e il Credito Industriale a 170.

Ottimo contegno spiegano i Valori Ferroviari. Le Mediterranee ascendono da 483 a 492: le Meridionali da 635 a 642: e le Sicule da 558 a 562.

Nei Valori Immobiliari il Credito Immobiliare sale da 184 a 210. La Tiberina non va oltre 18: e la Fondiaria Italiana rimane fissa a 8.

Finalmente, quasi tutti i Valori industriali restano negletti. Il Gas si mantiene a 790; l'acqua Marcia a 1060: le Condotte a 195, il Risanamento a 142: le Rubattino con mercato piuttosto vivace a 265: le Raffinerie a 255: le Sovvenzioni a 73 e le Venete a 60.

Quanto agli ultimi prezzi, ecco il quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92 — Azioni Banca Romana 1012 — Banca Generale 312 — Banca Industriale 472 — Banco di Roma 320 — Società Immobiliare 204 — Credito Mobiliare 382 — Acqua Marcia 1060 — Gaz di Roma 788 — Società Condotte d'acqua 177 — Società Tramvays-Omnibus 85 — Società Generale per l'Illuminazione 205 — Risanamento 144.

Firenze: Rendita 5 per cento 92 — Società Immobiliare 202 — Credito Mobiliare 381 — Ferrovie Meridionali 635 — Risanamento 144.

Milano: Rendita 5 per cento 92 — Banca Generale 312 — Ferrovie Meridionali 633 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione Generale 264 — Cassa sovvenzioni 67 — Raffinerie L. Lombarde 257 — Società Veneta 42.

Genova: Rendita 5 per cento 91.95 — Azioni Banca Nazionale 1310 — Credito Mobiliare 384 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione generale 264 — Raffinerie L. Lombarde 256 — Società Veneta 43.

Torino: Rendita 5 per cento 92 — Banca di Torino 330 — Banca Tiberina 20 — Banco Sconto e Sete 68 — Credito Mobiliare 380.50 — Ferrovie Meridionali 633 — Ferrovie Mediterranee 481 — Compagnia Fondiaria Italiana 8 — Cassa sovvenzioni 68.

Roma, 15 agosto 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXIV

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Il libro di Aristotele « La Costituzione di Atene » testè scoperto. — D. Comparetti 5
Italia mistica e Italia pagana. — I. « L'Italye mystique » di Emilio Gebhart. — I caratteri storici del Cristianesimo italiano. — (*Fine*). — G. Barzellotti. 23
Nell' Africa italiana. — P. Antonelli 53
La Maestrina degli operai. — Racconto. — (*Fine*) — E. De Amicis . . . 78
Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo. — Parte prima. — G. Chiarini. 103
La prima bugia. — Commedia in tre atti. — (Atto III). — Leo di Castelnuovo. (L. Pullè). 124
L'autorità disciplinare del Presidente. — R. Bonghi 145
Notizia letteraria. — E. M. 161
Rassegna politica. — X. 168
Bollettino bibliografico 177
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 191
Cronaca finanziaria della quindicina 204

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

La storia è una scienza? — (*Fine*) — P. Villari 209
L'Accademia platonica di Firenze e le sue vicende. — Luigi Ferri . . 226
Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo. — Parte seconda ed ultima. — G. Chiarini. 245
Il regno d'Italia e l'impero di Germania dal 1814 al 1870. — (VIII-XIII). — C. Baer 264
La Fatica. — P. Mantegazza. 297
Un pesce d'agosto. — Novella. — G. Pucciantì. 312
Cooperazione e proprietà collettiva. — G. Valenti 319
Notizia letteraria. — G. A. 343
Rassegna politica. — X. 352
Bollettino bibliografico 364
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 381
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo XV - 1 Agosto.

I « Monti » o fazioni nella repubblica di Siena. — C. Paoli 401
Le Gallerie di Roma. — A. Venturi 423
La Dannazione di Tolstoi. — G. Boglietti 441
Confessione. — Novella. — L. Capuana 459
Le paludi Pontine ed il presente stato di bonificamento. — A. Ferrajoli. 474
I vecchi grand'uomini (« Grand old men ») dell'impero Britannico. — E. Catellani. 496
Notizia letteraria. — G. Carducci. 517
Rassegna politica. — X. 534
Bollettino bibliografico 545
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 561
Cronaca finanziaria della quindicina. 571

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

La caccia a' Giudei. — R. Bonghi 577
Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma. — L. Pigorini. 596
Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este. — (*La fine col prossimo fascicolo*). — A. Luzio — R. Renier. 618
Peccato veniale. — Novella. — U. Fleres. 651
Gasparo da Salò e l'invenzione del violino. — Da documenti inediti. — G. Livi 663
Un articolo di Francesco Crispi. — L'ex-diplomatico 682
Gens humida. — E. G. Boner 691
Varietà — Anomalie della specie umana. — Mutius 721
Rassegna politica. — X. 728
Bollettino bibliografico 741
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 758
Cronaca finanziaria della quindicina 770

99
1673-4

BINDING SECT. MAR 2 0 1951

AP
37
N8
v.118

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY